
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097173 4



LA
CIVILTÀ CATTOLICA
ANNO DECIMO

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO DECIMO

Beatus populus, cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 18.





VOL. IV.

DELLA SERIE QUARTA

ROMA
COI TIPI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*
1859.

RAGIONI E DIRITTI
DEI PAPI
AL PRINCIPATO

Niente è così ostinato nel mondo presente, come l'accanimento dei nemici di Dio, qualunque sia il mantello di cui si ricoprano, nell'osteggiare e combattere il dominio temporale della Santa Sede. Increduli, Protestanti, Giansenisti, falsi Politici, Cattolici infinti, eterodossi e ipocriti d'ogni bandiera, tutti con incredibile accordo non finano dal maledirlo e procacciarne per forza o per sofismi l'annientamento. Che se talvolta dalla prevalenza del diritto e della ragione son costretti a ritirarsi e tacere; quella loro tregua è di corta durata, e, come prima il possano impunemente, tornano con maggior lena all'assalto.

Questo fatto, sì noto ad ognuno, dovrebbe esso solo bastare per aprir gli occhi a tutti i buoni Cattolici e persuader loro, che dunque qualche gran bene nell'interesse della Chiesa si contiene in quel dominio. I figliuoli delle tenebre sono più prudenti nel loro senso dei figliuoli della luce [1]. Essi non astierebbero tanto e sì perseverantemente il civil principato de' Papi, se non vi scorgessero il più valido

[1] *Filii huius saeculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt.* Luc. XVI, 8.

tra i mezzi umani pel decoro e presidio della Chiesa di Cristo. Essi s'avvisano, ed a ragione, che dove giungessero a levar via quel mezzo, la Chiesa se non estinta (il che attesa la promessa di Cristo non è possibile alle forze dell'inferno), resterebbe almeno sì sgagliardita nella sua azione, che poco o nulla darebbe loro d'impaccio. Quindi la guerra contro il Cattolicismo, che secondo i diversi tempi assume diverse forme, nell'età nostra si manifesta sotto l'aspetto di avversione e contrasto al poter temporale dei Papi. Ma l'odio nel fondo non è che a Dio ed alla sua Chiesa; benchè mal si mascheri di tale o tal altro specioso pretesto. Egli è dovere pertanto di chiunque ha in mano la penna per la difesa della verità e della Religione, di non obbliare quest'argomento; siccome i nemici dell'una e dell'altra non l'obbliano mai per ingarbugliare e pervertire intorno ad esso le menti. Noi fin dai primordii del nostro periodico ne porgemmo una sufficiente trattazione 1; ma non sarà fuor di proposito il ripeterne ora brevemente alcuna cosa; non fosse altro per rinfrescarne la memoria nei nostri lettori.

I.

L'autorità temporale dei Papi è un'esigenza del Cattolicismo.

Il Papa non è stabilito da Dio nel Cristianesimo, acciocchè non faccia altro che *benedire e pregare,* secondochè un'empia e stolida voce osò richiedere; ma egli è innalzato alla suprema sedia del ministero apostolico, acciocchè eserciti l'uffizio di pascere, di reggere e governare l'intero gregge di Cristo, che è la Chiesa universale. In Lui, come in centro comune, dee assommarsi ed accogliersi la sollecitudine di tutte le Chiese particolari; da Lui, come da supremo maestro e ordinatore del Cristianesimo, dee partire la luce che rischiari le menti alla credenza dei dommi, e l'azione che muova efficacemente

1 Vedi CIVILTÀ CATTOLICA I.ª Serie, vol. II, pag. 637; e vol. III, pag. 89 e 201 sotto il titolo: *Il Principato civile dei Papi, tutela della dignità personale;* come ancora Vol. IV, pag. 153 sotto il titolo: *Gli Stati della Chiesa e il loro civil reggimento.*

le volontà alla pratica della legge evangelica. Ciò importa che la persona del Pontefice sia al tutto indipendente dai singoli e diversi poteri politici della terra. Che però non potendosi dare nella società stato diverso da quello di suddito o di sovrano, convien che il Pontefice, non dovendo esser suddito, sia sovrano; e sovrano per guisa, che questa sua sovranità corrisponda al fine per cui è richiesta, che è di renderlo indipendente da qualsiasi pressione o inframettenza di potere terreno. Il perchè è mestieri, che il Pontefice abbia vera ed assoluta signoria del luogo di sua dimora, con bastevole raggio di territorio; tale cioè che valga a metterlo al coperto dalla violenza di potenti vicini e dal bisogno di pecuniarii sussidii dalla borsa di governi secolareschi.

Ciò apparisce evidente, sia che l' azione del ministero papale si consideri da parte del principio da cui procede, sia che si consideri da parte del termine a cui viene applicata. Il principio è l' autorità spirituale; il termine è il gran corpo de' fedeli, diviso in varii Stati e in varie parti del mondo.

E quanto al primo rispetto, acciocchè l'autorità spirituale possa liberamente esplicarsi nella sfera di universalità, propria del Capo della Chiesa, bisogna che il soggetto, in cui essa si attua, non soggiaccia all' impulso d' alcuna forza straniera, vuoi in sè stesso, vuoi nell'organismo che gli è congiunto. Dove ciò non si avveri, il principio spirituale, quanto all'estrinsecarsi, non sarà più di propria ragione; ma ad ogni tratto potrà scontrarsi in ostacoli che ne sminuiscano e anche ne impediscano del tutto l'azione. Ora questa esenzione da forza straniera importa, come ognun vede, l'indipendenza politica, e quindi una vera sovranità temporale nel romano Pontefice, con tali possedimenti, che egli non abbia bisogno di secolaresche sovvenzioni. Un Papa suddito, o circoscritto nell'autorità, o stipendiato, almeno in parte, da Governi laicali, potrebbe vedersi, se non isforzato a parlare, almeno costretto a tacere; e dove pure in lui la virtù dell'animo più valesse che l' esterna violenza, la sua voce potrebbe venir suffocata ed impedita dal risonare pubblicamente. Al che si aggiunge che il Papa non regge la Chiesa da sè solo, ma ha mestieri di Senato Cardinalizio, di Congregazioni, di Dicasteri, e di quant'altro fa d'uopo

ad una macchina governativa. Or come tutto questo apparato di strumenti sarebbe libero e pronto all' impulso del Pontefice, se non fosse soggetto a lui solo e se però non fosse indipendente da ogni altro estraneo principio, che potesse in un modo o in un altro esercitare sopra di esso violenza?

Dirai: e come fece la Chiesa nei primi secoli, quando non avea ombra di dominio temporale?

Rispondiamo: Nei primi tre secoli la Chiesa fu in istato di persecuzione, non di libero esplicamento. I suoi Pontefici serbarono l'indipendenza, ma a prezzo di martirio. Or vorreste voi ricondurre la Chiesa alla medesima condizione? Sappiamo che questo è l' empio voto d'alcuni; ma chiunque non odia Cristo, dee inorridire ad un sì nefando pensiero. Convertiti che poscia furono gl' Imperadori, il Pontefice romano cominciò ben presto ad acquistare autorità civile in Roma; e nondimeno, finchè la sua indipendenza politica non venne assodata, fu continuamente esposto ai soprusi del potere laicale. Son piene le storie ecclesiastiche delle insolenze e delle pressure esercitate in quell' epoca contra i Papi da' ministri imperiali; e non mancarono perfino dei Papi martiri o vicini al martirio sotto imperadori che si pretendeano religiosissimi. Onde l'obbiezione, se nulla prova, prova anzi il contrario; in quanto prova l' assurdità della dipendenza politica del Papa, anche in caso che uno sia il Signore del mondo.

Ripiglierai: ma i Vescovi particolari non sono ancor essi dispensatori dei divini misteri, e nondimeno non vivono essi forse in qualità di sudditi?

Rispondiamo, che l' esempio non fa al proposito; e dove fosse a proposito, proverebbe anch' esso il contrario di ciò che vorrebbesi. In primo luogo non fa al proposito; attesochè altro è un Preposto particolare, che non ha da fare se non con uomini di un dato paese, sottoposti alle medesime leggi, dipendenti da un solo sovrano e accomunati negli stessi interessi; altro è il Preposto universale che ha da influire sopra tutta la terra, in persone e Stati diversi, regolati da diverse leggi e governi, sempre gelosi e spesso in aperto contrasto o anche in guerra tra loro. Di più altro è un Vescovo subalterno, che

già si suppone sotto l'influenza e la direzione del Papa libero e indipendente; altro è il Papa stesso, cioè il Prelato supremo, la cui politica soggezione non potrebbe venir alleggerita e confortata dall'indipendenza di altro superiore ecclesiastico a lui soprastante. Che però dove il Papa ancora fosse politicamente soggetto, tutta l'autorità ecclesiastica mancherebbe di guarentigia; essa in breve diverrebbe schiava e servile strumento del potere politico. Laonde dicemmo che l'obbiezione prova il contrario. Imperocchè non essendo possibile che siano politicamente indipendenti tutti i Vescovi dell'universo; conviene almeno che non dipenda il Vescovo de' Vescovi; acciocchè egli possa colla sua libera autorità vegliare, e tutelare la libertà di tutti, e supplire al difetto parziale che in taluno per avventura accadesse. Quando il Pastore universale della Chiesa è libero, il poter laicale trova in quella stessa libertà un rattento a scapestrare contro i Pastori peculiari; o alla men trista ci sarà sempre nella Chiesa una libera voce che dall' apice del seggio apostolico si levi a condannare i soprusi della prepotenza secolaresca, ed annullarne almen moralmente gli effetti. Ma tutto questo vien meno, se lo stesso Pastore universale fia suddito d'una terrena potenza. Perciò è verissimo quel che si dice da'savii, che tutta la libertà della Chiesa cattolica si concentra nell'indipendenza politica del sommo Pontefice; e che dove questa venisse crollata, la libertà dell'intera Chiesa, e per conseguenza del mondo, vacillerebbe.

Che se volgiamo la considerazione all' altro punto, a quello cioè del termine, a cui l' azione del potere spirituale dee applicarsi, non meno evidente ci apparirà il bisogno della sovranità temporale del Papa. Acciocchè i fedeli possano senza sospetto lasciarsi reggere e guidare dall' autorità spirituale, debbono essere bastevolmente assicurati della spontaneità del suo movimento. Ora questa sicurezza non può conseguirsi, senza la politica indipendenza del Pontefice. In altra ipotesi è sempre fondato il timore che la prepotenza mondana, se non soverchi la virtù sacerdotale, ne impedisca almeno la libera manifestazione. Il solo dubbio in materia sì delicata, quale è il reggimento delle anime, basta a gittar lo sgomento e la confusione in tutte le coscienze cattoliche. Oltrechè l' eguaglianza

giuridica delle diverse nazioni non può comportare che il padre comune sia soggetto ad una di esse. Per nulla dire della ripugnanza che ci ha a vedere che il Padre dipenda dalle figliuole; qual giusta ragione potrebbe assegnarsi per cui la Francia, esempigrazia, o l'Austria o la Spagna o la Repubblica italiana (giacchè è questo ancora il sogno d'alcune teste sventate) debba godere il privilegio d'aver per suddito chi dee comandare alle coscienze di tutti? Potrebbe portarsi in pace, che sottostia al regolamento d'un uomo, o d'una adunanza peculiare di uomini, chi dee parlare a tutti in nome di Dio, ed aver tanta ingerenza nella parte più nobile e più delicata dello spirito di ciascuno? Non sarebbe inevitabile in tal caso una pericolosa gelosia tra i varii popoli cristiani, e non si porgerebbe ai singoli Governi un assai specioso pretesto a pretendere cautele e riguardi e sopravveglianza intorno alle comunicazioni de' proprii sudditi col suddito di un'altra Potenza, sovente rivale, sempre straniera? In tal guisa la libera comunicazione del Capo colle membra sarebbe tolta nel Cristianesimo, e uno scisma universale diverrebbe la luttuosa conseguenza, ma indeclinabile, d'un tanto disordine. Sì fatta ragione avea minor forza, quando un solo Imperadore era il padrone del mondo; e nondimeno la Storia ci fa testimonianza degli sconci gravissimi che anche allora accadevano per questa parte. Quanto più ora che la Cristianità è divisa in molti Stati, reciprocamente indipendenti tra loro, ciascun de' quali ha diritto che il suo supremo capo spirituale non sia soggetto all'obbedienza di un altro Stato.

Conchiudiamo il presente paragrafo coll'epilogo che altra volta facemmo degli argomenti in favor della tesi.

« Per fermo, il Promulgatore e l'Interprete supremo della legge universale, che è fondamento e base d'ogni altra legge, non dee, non può esser vincolato a una legislazione particolare che imperi sopra di lui. Nel luogo dunque dov'Egli dimora, e d'onde leva la voce ad ammaestrare le genti, è assurdo il pretendere un potere legislativo fuori di esso. E quale incoerenza maggiore che concepire dipendente dalla legge dell'uomo chi dee proporre a tutti la legge di Dio? dipendente da norme di lor natura subordinate e mutabili chi dee proporre, spiegare e sostenere quella legge, che giudica, corregge, conferma, annulla, rischiara ogni altra legge da lei diversa?

« Il Pacificatore comune dei popoli, che tutti abbraccia come figliuoli, che tutti riduce allo scambievole amore ed al rispetto de'diritti d'ognuno, dee trovarsi su di un terreno neutro, fuori cioè d'ogni contesa e d'ogni gara, non soggetto alla potenza militare di nessuno.

« Il Padre spirituale non pure degl'individui ma delle nazioni e dei popoli, il direttore delle coscienze non solo dei sudditi ma ancora dei re e dei sovrani della terra, il cui oracolo vien consultato per disnebbiare ogni mente, per rimuovere ogni errore, per comporre le liti scambievoli; che ha uffizio di esortare, riprendere, confortare al bene ogni credente senza verun limite di territorio, debb'essere notoriamente distinto e straniero ai peculiari interessi d'ognuno, e però non può esser soggetto a qualsivoglia giurisdizione umana.

« Colui che è posto da Dio a giudicare popoli e Re, individui e nazioni, nella cui persona s'innesta un potere di un ordine superiore e divino, non può stare al di sotto di alcuna altezza terrena. Nell'inferiore ordine umano egli dee trovarsi a paro con le potenze della terra, acciò possa in virtù dell'autorità spirituale, ond'è rivestito, convenevolmente soprastare alle medesime senza incrociamenti o contrasti.

« Il centro ed il principio della unità universale, che insieme congiunge e rannoda gli svariati e divergenti elementi, integranti il subbietto e la materia da attuarsene, convien che sia distinto da' medesimi e non sia sottoposto alla peculiare tendenza di niuno di essi; acciò possa imprimere a tutti una forma comune ed ordinarli in un comune interesse.

« Finalmente il motor primo di tutta l'azione della gerarchia Ecclesiastica, che dirige, tempera, guarentisce colla sua responsabilità tutti gli organi inferiori, dee operare in un'atmosfera affatto libera dall'impulso di ogni altra forza, la quale possa impedire o limitare il suo movimento. Egli dunque non dee, non può in modo alcuno ammettere nel luogo dove alberga ed agisce un altro potere che da lui non dipenda e che possa influire sopra di lui o sopra gli organi immediati della sua azione. Egli dunque dee esser sovrano temporalmente, e l'estensione del territorio, su cui impera, convien che sia tale, che mentre da una parte non ecciti gelosia nelle altre Potenze,

dall' altra il ponga sufficientemente al coperto dall' assalto e dalla violenza de' governi o popoli circonvicini 1. »

II.

L'autorità temporale de' Papi fu anche nel fatto un rampollo spontaneo dell' autorità spirituale.

Ciò che è naturale esigenza d' un essere non può fallire dall' attuarsi, tostochè quell'essere venga sgombrato da contrarii impacci e messo in condizioni favorevoli al suo libero esplicamento. Così intervenne alla Chiesa per rispetto al suo temporale dominio. Come prima, cessate le persecuzioni, fu essa posta in tranquillo di pace, cominciò tosto a divenir signora temporalmente. La genesi di questo fatto, che ora è tanto cospicuo agli occhi nostri, si ruba del tutto agli sguardi ne' suoi primordii, e vedesi procedere nella storia per vie latenti e quasi circondate da sacra caligine. L'unica cosa che si sa indubitatamente, si è che questa signoria temporale era necessaria al libero esercizio dell' autorità spirituale, e che ciò che è necessario non può non venire all'atto. Ma qual fu la mano che primamente diè corpo a quell'idea; quale il titolo politico, a cui si appoggiò il primo esercizio di giurisdizion civile de' Pontefici; quale il primo Papa, in cui siffatto diritto venne ad incarnarsi; tutto ciò resta oscuro nella storia, e la podestà temporale nel supremo Capo della Chiesa sembra spuntare quasi germoglio, che tutti ammirano e riconoscono, ma niuno osa chiamarsene produttore.

Fu detto da alcuni che il Principato civile dei Papi trasse origine dalle donazioni di Pipino e di Carlomagno. Ciò è evidentemente falso. I Papi già godevano della signoria temporale non pur del Ducato romano, ma di molte altre parti d'Italia; e que' due Principi francesi non vennero tra noi, se non perchè invocati dal Pontefice a rivendicar colle armi i possedimenti ecclesiastici, usurpati dal Re longobardo. Ciò che si dee a Pipino e a Carlomagno e a Ludovico il Pio si

1 Civiltà Cattolica I Serie, vol. II, pag. 643.

è il solo accrescimento, per ossequiosa donazione a S. Pietro, del patrimonio della Chiesa.

Altri dissero che la dominazione temporale dei Papi dee la sua origine al libero consenso de'popoli, che non più tutelati dalla lontana e debole Bizanzio, ed irritati dalle persecuzioni religiose degl'Imperadori iconoclasti, cercarono un vicino e possente presidio nel paterno principato del romano Pontefice. Anche questo in rigor di termini è falso. Quel consenso si può recare come un esplicito riconoscimento di ciò che già sussisteva, e quasi una riflessa confermazione di un anteriore diritto. Prima che l'Impero greco cadesse sì basso e che gl'imperadori di Costantinopoli movessero guerra alle sacre immagini; i Papi esercitavano giurisdizione civile in Roma e in altre terre della Penisola italiana. Testimonio, non fosse altro, il fatto di Gregorio il Grande, il quale continuamente dolevasi dell'importabil fardello che eragli la cura de'negozii civili. Nè si dica che dunque il Magno Gregorio dee tenersi pel primo Papa che esercitasse giurisdizione temporale; imperocchè sarebbe assurdo il credere che abbia voluto sobbarcare la prima volta gli omeri a tanto peso chi volentieri se ne sarebbe sgravato, dove il ben della Chiesa e l'obbligo di conservare i diritti già da lei acquisiti non glielo avessero ad ogni patto vietato. Oltrechè Anastasio bibliotecario ci narra atti di autorità politica esercitati già in Roma da' Pontefici Gelasio e Simmaco, che precedettero d'un secolo Gregorio Magno.

Che dunque è da dire? È da dire che l'origine storica del principato civile dei Papi è dovuta non tanto all' opera dell' uomo , quanto all' opera di Dio, il quale con istraordinaria provvidenza andò modificando a poco a poco le condizioni sociali per guisa, che il capo spirituale del Cristianesimo si venisse costituendo altresì capo temporale d'un regno , senza che nè principi nè popoli nè quasi egli stesso se ne avvedesse. L' ossequiosa cessione de' Principi , la spontanea dedizione de' popoli, le donazioni divote di potenti conquistatori , sono elementi , de' quali nessuno da sè vale a spiegare quel fatto, ma solo possono entrare, come strumenti esecutivi della virtù di un' idea sotto gl'indirizzi della Provvidenza divina. L' incompatibilità della soggezione politica del Pontefice colla sua supremazia spirituale, costringeva gl' Imperadori cristiani a ritirare a poco a

poco la loro giurisdizione da Roma; cominciando da Costantino, che, come prima si convertì alla fede, cercò un nuovo centro all'Impero. A misura poi che quella giurisdizione si ritirava, i Papi, attesa l'altezza del grado che occupavano, la riverenza ond'erano circondati, i mezzi di cui disponevano, si trovavano naturalmente in tale condizione sociale, che il diritto di provvedere all'ordine ed al bene civile veniva di per sè ad attuarsi nella loro persona. I popoli lungi dal contrastare una tale attuazione, la favorivano con ogni loro potere, mossi dalla forza del naturale buon senso, dal rispetto della religione, dalla memoria de'ricevuti benefizii. Infine la liberalità de' dominatori d' Occidente mise il suggello a ciò, che dagli ordini dell' idea era già trapassato negli ordini della realtà, ed ampliarono con donazioni, ed assodarono con diplomatico riconoscimento il sacro possesso de'dominii temporali della Chiesa.

Che se ad altri non piace riconoscere in questo fatto un particolare intervento di Dio, ed ama stare a sole cagioni naturali; costui nulla guadagnerà per impugnare il necessario legame che passa fra l'autorità spirituale del Pontefice e il bisogno della sua politica indipendenza; anzi scorgerà una nuova conferma di un tal vero. Imperocchè, come altrove osservammo, per due vie si possono conoscere le conseguenze naturali e necessarie di una istituzione. L'una è lo studio speculativo della sua essenza e delle condizioni che essa assolutamente richiede, per debitamente sussistere ed efficacemente operare. L'altra è l'osservazione sperimentale di ciò, che essa viene costantemente e uniformemente appropriandosi, nel corso del suo libero esplicamento. Ambedue queste vie ci conducono al medesimo risultato logico d' inferire la necessità dell' indipendenza politica, e quindi della sovranità temporale nel supremo depositario del potere ecclesiastico. Attesochè, se le cose ragionate nel numero precedente ci chiarirono, come l' intima natura di questo potere esige che chi n' è investito non sia soggetto ad altra potenza, che possa creare inciampi alla manifestazione de' suoi giudizii e all' esercizio della sua azione; l'esperienza dall' altro lato ci mostra come la libera esplicazione dell' autorità spirituale del Pontefice andò influendo per guisa sopra le cause determinatrici dell' autorità temporale, che tutte si unirono mirabilmente ad attribuirgliene il possesso.

Il quale argomento cresce di forza, se si pon mente alla costante e stabile durata di cotesto potere, in mezzo a tanti rovesci e cataclismi sociali che soqquadrarono gli altri Stati. Tutti i regni della terra dopo un corso più o men lungo di secoli scomparvero, o almen soggiacquero a profonde e sostanziali alterazioni. Il solo trono pontificio, benchè inerme ed assalito ad ora ad ora dai più sfidati nemici, si conservò saldo e vittorioso d'ogni contrasto, mostrando in sè quasi una partecipazione ed un'impronta di quella immortalità, ch'è propria del potere spirituale. Onde ciò, se intima e insuperabile non fosse la congiunzione che collega insieme l'un potere coll'altro? Una delle due: o la genesi e la durata del principato civile dei Papi son dovute a un peculiare intervento della divina Provvidenza, ed esso in tale ipotesi è evidentemente voluto da Dio. O l'una e l'altra son dovute alle sole cause seconde, e in tal caso l'accoppiamento dei due poteri è un prodotto spontaneo e naturale; giacchè nel conflitto delle mutabili contingenze non è costante se non ciò che procede dalla natura stessa delle cose. In ambedue le ipotesi i nostri libertini hanno mal garbo a contrastar quel potere. Imperocchè nella prima essi pugnano contro i voleri del cielo, nella seconda contro il necessario corso della natura.

III.

Se il poter temporale dei Papi possa difendersi colla forza.

Il solo quesito intorno a un tal punto apparirebbe ridicolo, se la iniquità de' tempi e la confusion delle menti non costringesse bene spesso a dover dimostrare i veri anche più evidenti. D'onde nasce la legittimità della forza? Dal venire adoperata a difesa del diritto. Or non è egli un vero diritto il poter temporale de' Papi? Come dunque può cader dubbio in mente sana se esso possa venir tutelato dalla forza? Dubiteremo dunque se tu possa col bastone o colla spada respingere l'assassino che ti assalisse in tua casa, e strappargli di mano l'argento che ti ha rapito! Anzi non pure un diritto è il poter temporale dei Papi, ma è un diritto il più accertato e notorio; un diritto antichissimo, fondato nei titoli più legittimi e più naturali; un diritto confermato dal possesso di almen dodici secoli; un

diritto sacro sì per la persona che n'è rivestita, sì pel fine a cui è ordinato, sì per la religiosa radice da cui rampolla; un diritto infine che nasce da un dovere, dal dovere cioè di assicurare il libero esercizio dell'autorità spirituale nel Cristianesimo. Di che segue che l'adoperare la forza a tutelarlo, quando i mezzi pacifici vengon meno, è non pur lecito ma doveroso, e doveroso pel più forte dei doveri qual è il debito di religione. Ripeteremo anche qui ciò che scrivemmo nove anni fa al medesimo proposito. « Per consiglio evangelico può taluno cedere al proprio diritto e accontentarsi di non opporre resistenza al rapitore, giusta quello: *qui vult tecum iudicio contendere et tunicam tuam tollere, dimitte ei et pallium* 1. Ma ciò può aver luogo soltanto quando trattasi di cosa, sopra la quale abbiasi pieno dominio, e di cui si possa disporre a talento; non già quando trattasi di un diritto non proprio, di un diritto affidato a te perchè lo custodisca e sopravvegli, di un diritto inalienabile e sacro, di un diritto che nasce da un precedente dovere, al quale la persona non potrebbe rifiutarsi senza colpa. In tal caso la pazienza non è virtù, ma è vituperosa milensaggine, l'accontentarsi è colpevole complicità nel furto, il tacere è tradimento, è fellonia al cospetto di Dio e degli uomini.

« Questo appunto si avvera del diritto de'Pontefici riguardo al lor temporale dominio. Esso non è diritto privato della persona, ma dell'uffizio di cui l'individuo è insignito qual Pastore universale de'credenti; è diritto della Chiesa che ne abbisogna per la propria indipendenza, ed essa acquistollo coi titoli i più sacri che fossero giammai; è diritto della Cattolicità tutta quanta, che vi concorse con continuati sacrifizii ad attuarlo e perpetuarlo; è diritto di S. Pietro, che nella persona de' Pontefici regge la Chiesa, a lui affidata da Cristo, e di cui appellasi *patrimonio* lo Stato papale; è diritto di Cristo, di cui è corpo mistico la Chiesa, e al quale propriamente appartiene ogni proprietà della medesima; è diritto di Dio, di cui la Chiesa è il regno visibile sulla terra. Il Pontefice non è che semplice depositario d'un tal diritto, che gli viene affidato non perchè a volontà ne disponga, ma perchè lo mantenga inviolato, usandone a ben dei fedeli, e a questa conservazione egli si obbliga dinanzi al cielo ed

1 MATTH. cap. V, v. 40.

alla terra coi giuri più sacrosanti. Egli in ricevendolo nol considera come un onore datogli a fruire nei pochi giorni di vita, che deve occupare la sedia pontificale, ma come un peso necessario all'esercizio dell' alta sua missione, e come un sacro deposito che dee trasmettere fedelmente al suo successore.

« Vedete dunque che non gli è libero tollerarne lo spogliamento o la diminuzione: e la mitezza, che obbiettano gli avversarii, è una storpiatura della morale, è una scempiaggine logica, degna solo del loro cervello. Ma ognuno che abbia ancor sana la mente intende di leggieri non poter esser virtù comandata o consigliata dal Vangelo ciò che contrasta ai più stretti doveri, agli obblighi più tremendi della coscienza.

« Quindi è che i romani Pontefici furon sempre sì gelosi e vigili custodi di questo sacro lor patrimonio; e tanto più in ciò si distinsero, quanto più rilussero per santità e per sapienza. E perciocchè contro l'ostinata violenza non ci ha altro presidio, delle armi in fuora, alle armi furono essi obbligati di ricorrere per una sì giusta e santa tutela. Basta aver letto un libro di storia, per sapere che i Papi più celebri nei fasti della Chiesa non riputarono giammai indegno del loro carattere venir a mezzi coattivi contro gli usurpatori della loro sovranità, aiutandosi a tal uopo delle armi cristiane. Colle armi del Duca Goffredo tornò in Roma Nicolò II, invasa da Cadolao; colle armi di Carlomagno ripigliò Stefano parimente II il dominio delle città usurpategli da Desiderio; colle armi cento altre volte i Papi o domarono la ribellione de' proprii sudditi, o fiaccarono l'audacia d'estranei invasori 1 ». Cessino dunque gl' ipocriti di sperare che i Papi possano mai legittimamente rinunziare in tutto o in parte a questo loro diritto; e cessi pure dal sognarlo qualche illuso cattolico, se pur vi fosse, il quale senza approfondire il soggetto osasse parlarne a sproposito.

E qui vuolsi osservare che l' essere il civil principato de' Papi un' appartenenza non tanto del Pontefice in particolare, quanto della Chiesa cattolica in generale, fa sì che incombe a tutti i Cattolici

1 Civiltà Cattolica I Serie, vol. III, pag. 99.

il debito di procurarne la difesa. La Chiesa tutta è ferita ne' suoi diritti, è minacciata ne' suoi più vitali interessi, allorchè ladroni sacrileghi si attentano di usurpare in tutto o in parte il sacro possesso degli Stati Pontificii. La Chiesa tutta dunque può e dee levarsi come un sol uomo, per ribattere e punire il sacrilego e fellonesco attentato. Essa sorge in tal caso per sostenere le proprie ragioni che sono al tempo stesso le ragioni di Dio. L' obbiezione del *non intervento straniero,* che da qualcuno per avventura si allegasse, sarebbe fuori proposito. Ogni cattolico, principe o popolo o anche individuo privato che sia, interviene in cosa propria, quando interviene per la difesa del Papa. O vorremo dire che il figliuolo sia straniero al Padre, la pecorella al proprio Pastore? Che le membra sieno straniere al capo, i sudditi di Cristo Re sieno stranieri a chi di Cristo sostiene in terra le veci, l' autorità, la persona? Quindi non è meraviglia se i Papi per difendere il possesso o l' integrità dei loro Stati han fatto sempre e soglion fare appello alle armi cattoliche, chiamando al soccorso senza distinzione quanti professano la vera fede di Cristo, e si onorano di obbedire al suo Vicario in terra. Se ci ha mai caso che legittimi la forza e renda glorioso il guerriero, egli è appunto questo, in cui si trae la spada non per cingersi di un caduco alloro la fronte o per ampliare d' alcuni miserabili palmi di terra un possesso, ma per sostenere le divine ragioni della Sposa di Cristo e rompere le inique falangi di Satana. Chi cade estinto sul campo per una causa sì santa, egli è agli occhi di Dio partecipe dell'aureola di martire. E che cosa in fatti costituisce il martirio? L'incontrar fortemente la morte per motivo di religione. Or non è motivo religioso la difesa dell'indipendenza della Chiesa nel principato civile de'suoi Pontefici? E così noi veggiamo che Papi santissimi ebbero bene spesso in costume di capitanare essi stessi gli eserciti che assoldavano per una causa sì santa, e di accomunar loro i privilegi e il merito delle Crociate. Essi non dubitarono punto che dovesse aversi in egual conto chi combatteva contro gli invasori degli Stati ecclesiastici, che chi combattesse contro gli assalti degli Eretici e dei Musulmani. Nell' un caso e nell' altro la ragion formale di adoperare le armi è la stessa, la difesa cioè della Chiesa e della Fede di Cristo.

LA LIBERTÀ
AL TRIBUNALE DELLA CHIESA [1]

§. V.

Gregorio XVI, e Pio IX.

SOMMARIO

1. Seme furono i principii del 1789 — 2. Fruttificarono e attecchirono nei moderati, — 3. e nell'*Avenir* di Lamennais — 4. Gregorio XVI li combatte cresciuti, come Pio VI nascenti — 5. Errore di chi vuole rigenerare il Cattolicismo — 6. Tollerantismo, probità naturale, scetticismo — 7. Ne sgorga il delirio della libertà del pensiero; — e però delle coscienze — 9. e la *pessima* libertà della stampa — 10. Stoltezza del crederla medicatrice di sè stessa — 11. Epilogo delle dottrine di Gregorio intorno a libertà di coscienza — 12 Scappatoie con cui si vuole eluderle — 13. Miravano alle dottrine del Lamennais — 14. Dottrine intorno alla libertà politica — 15. confermate nelle Encicliche ai Vescovi di Polonia — 16. e a quei di Galizia — 17. *Funesta* separazione fra lo Stato e la Chiesa — 18. riprovata dal senso comune — 19. e da Gregorio XVI — 20. Promiscuità di religione nelle adunanze e negl'interessi — 21. sì mal riuscita nel Belgio — 22. A Gregorio consuona Pio IX.

1. In quella guisa che seme è la parola di Dio, seme è ugualmente la parola di menzogna, la parola di coloro che il Vangelo appella *figli del diavolo* [2]. Se non che la parola divina è seme

1 Vedi IV Serie, vol. II, pag. 129 e segg.
2 *Vos ex patre diabolo estis.* IOAN. Evang. VIII, 44.

di buon frumento che prepara alle genti nutrimento e salvezza: quella del demonio all'opposto è una zizzania che porta sfinimento e morte.

Or è proprio del seme il macerarsi prima sotterra, poi produrre la radichetta col suo piumicino, indi il tronco, i fiori, le fronde, le frutta con successivi, ordinati, naturali incrementi; i quali, quando non vengono disturbati, e molto più se vengono fomentati di irrigazione e di concime, giungono ad ottenere costantemente quei frutti o salutiferi o attossicati, che alla propria specie sono per natura assortiti.

Il seme dunque dei così detti *principii di libertà del 1789* dovette anch'esso svolgersi ordinatamente e produrre i suoi frutti. Fomentato da ogni sorta di sussidii favorevoli, l'albero di libertà che sotterra era prima diuturnamente maturato nelle caverne delle sétte segrete, potè ad un tratto vegetare con immenso rigoglio e stendere i rami a tutta ricoprire la terra. Ed affinchè riuscisse più libero in quel suo rampollare sterminato, permise la Provvidenza che più d' uno dei custodi della vigna non solo si addormentassero in profondo letargo, ma dessero mano ai nemici della Chiesa nell'opera infernale dello sfrenamento di ogni passione. I Debrienne, i Talleyrand con buon numero di preti o ingannati, o deboli, o corrotti, posero a servigio della libertà l'autorità loro, il prestigio di lor dignità e quella qualunque perizia che possedeano nelle scienze o almeno nel frasario sacro per modo, che i semplici potessero ingoiarsi ad occhi chiusi inorpellato di sentenze evangeliche il veleno, i titubanti deponessero ogni dubbio, gl'ipocriti trovassero un mantello onde camuffarsi. Qual meraviglia che con tanti aiuti la pretesa *libertà* ingigantisse in un attimo, e, manifestatasi qual'era veramente licenza, gavazzasse nell'anarchia e nelle stragi?

2. Il fatto dunque accorse prontissimo a confermare l' oracolo di Pio VI, e a rivelare coll' esperienza anche ai più ciechi ciò, che non volle credersi o ai dettami della ragione e del senso comune, o agli insegnamenti della soprannaturale autorità. E tale parve sulle prime l' efficacia di cotesta luttuosa esperienza, da non lasciare alcun luogo all' inganno, alcuna speranza ai sospiri di libertà. Ma conoscerebbe

assai male l'indole dell'ingegno umano chi credesse possibile una piena sconfitta dell'errore, anche col suffragio dell'esperienza, finchè non arriva in aiuto la fede. I sofismi, i cavilli, i ripieghi dell'umano ingegno sono tanti, che sempre si trova una scappatoia per tornare alle speranze e ai tentativi, accagionando dei mali effetti, non la reità della pianta, ma l'imperizia dei coltivatori. Si dimenticò dunque ben presto l'oracolo della cattolica autorità contro la radice di tanti mali e, adescati dalle moine del liberalismo, secondo il quale i giacobini avevano *esagerato il principio*, si volle ripigliar l'esperimento con libertà *moderate:* bene inteso che codesta moderazione, essendo una vera contraddizione, non potea servire ad altro che a render debole e ridicolo chi non doveva essere eccessivo e crudele. Si raccolsero dunque e si rinnacciarono alla meglio le cappe della ipocrisia repubblicana, tutte intessute di testi evangelici, che parlando di libertà doveano favorir la licenza; si vantò la mitezza del Vangelo dimenticandone i rigori e gli spaventi; leggendo che il giogo di Cristo è *soave e leggiero,* non si volle più la croce come troppo amara e pesante; e poichè il Redentore imponendo di cercare prima il regno di Dio e la giustizia, promette i beni della terra per giunta, si stabilì non essere veri cristiani quei che disprezzano e rinunziano i beni della terra.

3. Da questo complesso di sofismi, con cui s'illusero le anime incaute, speranti di trarre a Cristo gli epicurei senza costringerli a rinnegare il Dio di Epicuro, nacque lo spirito di cristianesimo civile, la cui bandiera sventolata in Francia dall'*Avenir* del *Lamennais,* andò a piantarsi solennemente nelle regioni fantastiche della rigenerazione futura, al magico suono delle *Paroles d'un Croyant.* Codesto sciagurato *Croyant* non aveva altro simbolo, che le famose *libertà del 1789,* e per conseguenza già dovea riguardarsi come miscredente, condannato dall'autorità dei Pontefici da noi dianzi citate. La voce peraltro, da cui vennero pronunziate quell'empie parole, era per le anteriori sue imprese sì riverita in Francia, e per la sua eloquenza sì atta a sedurre, che non pochi animi retti e spiriti fervidi stavano per correrle dietro e precipitarsi con lei nelle caverne di quella Montagna, dove muggì ancor pochi anni e poscia ammutoliva

per sempre. Buon per essi che vegliava dall'alto del Vaticano, maestro infallibile di verità, il Pastore supremo; la cui voce, all'udir le bestemmie dell'apostata e il pericolo dei fedeli, corse, senza perdere un momento, e li campò da certa rovina. La celebre Enciclica di Gregorio XVI [1] starà monumento perenne, per attestare a tutte le generazioni venture la vigilanza, non meno che la sapienza della Chiesa, additando ai popoli quelle vie di salvezza, che le nebbie dell'umana cecità s'ingegnano d'occultare, affine di strascinare a perdizione popoli e Governi. Voi, lettore cattolico, che già udiste riverente la voce di Pio VI scongiurante lo spettro appena nato dell'empia libertà ateistica, rinnovate di grazia i sensi di fede verso Dio che parla, e di riverenza verso la voce augusta che serve a lui di tromba; e poi per viemeglio comprendere qual sentenza porti la Chiesa intorno alle famose libertà, interrogate quegli oracoli dottrinali, coi quali il gran Pontefice esordiva il suo magistero, parlando per la prima volta solennemente a tutti i prelati, i potentati, i popoli della cristianità. Ma badate (e non abbiate ad onta se vi preveniamo contro un fallo agevole ad accadere anche a cuori rettissimi) badate a spogliarvi interamente della soverchia smania di piacere agli uomini o di blandir l'opinione: dal quale poco ordinato intendimento avvien di leggieri che, invece d'interrogar l'Enciclica per regolar le opinioni, s'interroghi l'opinione per interpretrare o meglio stiracchiare l'Enciclica. Con tali preoccupazioni le si fa dire ciò che si vuole, ma non si ottengono quei frutti e di verità nella scienza e di ordine nella società che, intesa con semplicità e verità, essa dovrebbe produrre. Semplicità dunque e riverenza, e udiamo come parla il Pontefice.

4. Egli incomincia dal chiedere scusa del lungo silenzio, a cui l'avea ridotto quella *procella di mali e di calamità,* percui *fin dai primi momenti del Pontificato* gli fu minacciato dalla *cospirazione degli empii il sommergimento,* ed accresciuta per conseguenza la *quotidiana sollecitudine.* Deplorato poscia l'*insolentire della scienza,*

1 Citeremo per commodo de'nostri lettori la versione italiana inserita nella *Voce della verità.* Supplemento al suo numero dei 27 Sett. 1832.

il disseminarsi audace degli errori, la temerità nel calpestar le leggi, i diritti, le istituzioni, le discipline cattoliche; dipinge con gravi parole lo stato spaventevole della società, di cui Dio gli ha confidato il governo. E, premuniti i pastori contro lo sbigottimento, incomincia a proporre le ammonizioni preservative.

5. La prima delle quali ricorda che la *Chiesa universale riceve urto da qualunque novità*, secondo l'avviso di S. Celestino: avviso, come ognun vede, importantissimo in un tempo, in cui ogni mutazione che osi prender nome di *progresso*, riesce tosto ad ubbriacare i cervelli e a strascinare le moltitudini. Erra dunque, soggiunge, chi pretendesse promuovere nella Chiesa *una certa ristaurazione e rigenerazione, come necessaria a provvedere alla sua salvezza e ai suoi avanzamenti:* macchine e trame di novatori per trasformare in cosa tutta umana la Chiesa divina [1]. Fate tesoro di questo primo documento, lettor cattolico, e imparate quindi qual conto abbiasi a fare di quei rigeneratori e rinnovatori del cattolicismo, i quali minacciano di lasciare indietro la Chiesa querelandosi dell'inerzia, del letargo, per cui essa non sa acconciarsi ai progressi del suo tempo e vuol rimanere *stazionaria*, anzi stantiva in un mondo, ove le idee corrono col fulmine e le istituzioni progrediscono col vapore. Che in codesti progredimenti possa esservi qualche verità rampollante dalle verità già conosciute, qualche istituzione generata dal connubio dello spirito cattolico colle esterne vicende perpetuamente variabili: nè lo niega la Chiesa, nè rifiuta di associarvisi. Ma che tocchi ai fedeli additare alla Chiesa quale di cotesti progressi Ella debba ricevere e in qual momento; questo è ciò che non potrà ammettersi mai, se non si vuol dar luogo al ribellare dei novatori e allo scandalo dei pusilli.

1 *Absurdum plane est, ac maxime in eam iniuriosum, restaurationem et regenerationem quamdam obtrudi, quasi necessariam, ut eius incolumitati et incremento consulatur, perinde ac si censeri ipsa possit vel defectui, vel obscurationi vel aliis huiuscemodi incommodis obnoxia: quo quidem molimine eo spectant novatores, ut recentis humanae institutionis iaciantur fundamenta.*

6. Esclusa poi questa manìa di novità, e detto brevemente intorno alla santità del celibato ecclesiastico, che certuni vorrebbero abolire, e del connubio cristiano che vorrebbono alterare e corrompere, comincia di proposito a sentenziare intorno alla libertà eterodossa.

E di questa qual'è la sorgente? *Sorgente trabocchevole de'mali, da cui compiangiamo afflitta la Chiesa è*, dice, *l'indifferentismo, ossia quella perversa opinione che possa in qualunque professione di fede conseguirsi l'eterna salvezza, se i costumi si conformino alla norma del Retto e dell'Onesto.* Fermo qui, lettore, per un momento: quanto è diffusa, quanto ripetuta codesta dottrina, benchè sotto forme diverse! Non l'udiste mille volte, ora come encomio della divina misericordia che non vuol perdere un galantuomo, perchè ebbe la disgrazia di nascere sotto il tal meridiano; ora come teorìa di libero arbitrio, cui non può imputarsi l'ignoranza involontaria; or come tratto di pietà figliale, che non deve abbandonare il Dio de'suoi padri; or come strumento di zelo per non ridurre a disperazione, anzi trarre a convertirsi gl'increduli, o almeno come indulgenza, necessaria nella società odierna, per istabilire associazioni e relazioni fra persone d'ogni setta: associazioni cui udremo fra poco dal Pontefice altamente biasimate. Tutti cotesti aforismi, che corrono talora anche fra persone dabbene, ma o imprudenti, o imperite, o mal credenti, che altro sono per lo più se non velami sottilissimi per celare la propria indifferenza religiosa, per non turbare i sonni agli erranti, per conseguire un'aura di popolarità e vivere quieto? A noi certamente non tocca di mettere un limite a quelle eccezioni, con che la divina Misericordia saprà temperare in certi casi quei rigori di giustizia che diverrebbero ingiusti. Ma il travisare colle speranze di clemenza quella tremenda minaccia universalissima che *chi non crede sarà dannato: qui non crediderit condemnabitur* [1], aiutando in tal guisa gli erranti a non ricredersi, i dormienti a non riscuotersi, i zelanti a non parlare, i politici a riuscir nell'inganno; questo è vera spietatezza sotto forma di pietà, è vero scetticismo sotto apparenza di moderazione.

1 Marc. XVI, 16.

7. E da questo scetticismo appunto, conseguenza dello spirito protestante, da questo *putrido fonte d'indifferentismo* nascono, continua Gregorio, quelle famose libertà che con casato patronimico abbiam dette *libertà eterodosse*. E che altra figliuolanza può nascere dallo scetticismo eterodosso se non conseguenza eterodossa? Udiamolo dalle parole stesse del Vaticano: *Da questa corrottissima sorgente dell'indifferentismo scaturisce quell' assurda ed erronea sentenza, o piuttosto delirio, che debbasi ammettere, e garantire per ciascuno la libertà di coscienza: errore velenosissimo, a cui appiana il sentiero quella piena, e smodata libertà d'opinare, che va sempre aumentandosi a danno della Chiesa, e dello Stato; non mancando chi osa vantare con impudenza sfrontata, provenire da siffatta licenza alcun comodo alla Religione. Ma qual può darsi morte peggiore dell'anima che la libertà dell'errore? esclamava S. Agostino.*

Voi, lettore, che con noi venite cercando che cosa pensi la Chiesa cattolica intorno alle famose libertà, avete qui soggetto di seria meditazione. La Chiesa pensa che esse nascono dall'indifferentismo religioso, il quale immediatamente produce, come udiste, *piena* e *smodata libertà di opinare,* ossia piena libertà *dell'errore*. Questa prima conseguenza è chiara: se nessuna dottrina, nessuna fede determinata è richiesta all'eterna salvezza, non può esservi obbligazione di evitare o di combattere alcun errore: essendochè ogni obbligazione morale nasce essenzialmente dalla necessità di mezzo all'ultimo fine [1].

8. Lasciate poi all'errore e alle opinioni la libertà, dee nascere, dice il Pontefice, il preteso *diritto alla libertà di coscienza.* Anche questo è evidente; giacchè con qual titolo pretendereste imporre un freno alle coscienze, quando il pensiero è libero, se la coscienza altro non è, se non un giudizio pratico, con cui il pensiero viene applicato all'opera? Potreste legare questa applicazione senza che fosse legato ad un tempo il pensiero?

Or badate bene, lettore, che nome riceva dal Pontefice codesta libertà, che nome lo zelo de'suoi promotori. La libertà è un *delirio,*

1 Chi bramasse comprendere con più evidenza questa verità, può vederla dimostrata nel Taparelli (*Saggio Teoretico. Diss. 1, cap. IV, n. 95.*)

un errore velenosissimo: lo zelo di chi osa vantarla è un' *impudenza sfrontata:* la ragione di chi spera *da siffatta licenza alcun comodo alla Religione*, è una *stavaganza* che fa stupire il Pontefice, il quale confutandola addita in essa il *pozzo d' abisso dal cui fumo rimane oscurato il sole, la peste esiziale delle società,* che dall' apice della grandezza vengono per tal licenza piombate nell'abisso delle sventure, delle quali se leggerete la descrizione nell'Enciclica medesima, ci troverete pur troppo una viva immagine delle calamità, per cui più d'uno Stato precipita oggi all'imo del baratro. Noi trapassando quella descrizione per brevità, torniamo a udire il Pontefice intorno ad un'altra libertà *pessima.*

9. È questa, continua l'Enciclica, *quella pessima, nè mai abbastanza esecrata ed abborrita libertà della stampa nel divulgare scritti di qualunque siasi genere: libertà, che taluni osano d' invocare, e promuovere con tanto clamore. Inorridiamo, Venerabili Fratelli, nel rimirare, qual ci opprima stravaganza di dottrine, o più veramente portentosa mostruosità di errori, che si spargono e disseminano per ogni dove . . . . Eppure (ahi doloroso riflesso !) vi ha di quelli che giungono alla sfrontatezza di asserire con insultante protervia, che questo inondamento di errori è più che abbondevolmente compensato da qualche opera, che in mezzo a tanta tempesta di pravità si mette in luce, per difesa della Religione e della verità.*

10. Avete capito, lettore, che cosa debba pensare un Cattolico di quell'idea, che hanno certuni che la libera stampa medichi le piaghe che fa ella stessa? Codesta speranza vien detta dal Pontefice una *sfrontatezza.* E sapete perchè? 1.° Perchè, soggiunge, *ogni legge riprova il commettere un male e più grave, per lusinga di trarne un qualche bene:* 2.° perchè è vera demenza dar libertà al veleno col pretesto che qualcuno potrà salvarsi coll'antidoto. Quanto altrimenti operò la Chiesa, soggiunge il Pontefice, fin dai suoi primordii colla censura dei libri! E notati alcuni decreti, co' quali essa la stabilì e la difese, conchiude, essere falsa, temeraria, oltraggiosa all'apostolica Sede la dottrina di coloro che una tal censura riguardano, non solo come eccessivamente onerosa, ma come contraria al natural diritto, e dalla Chiesa assunta ingiustamente.

11. Passa poscia a parlare di quella libertà politica con cui si vorrebbe concedere ai popoli di *mancar di fede ai Principi e balzarli dal trono*. Prima peraltro di vedere le sentenze pontificie in questa seconda materia, riducete in breve compendio il contesto delle idee del Pontefice intorno alla libertà di pensiero e di coscienza.

Leggendolo seguitamente nell'Enciclica di Gregorio, si fa evidente che:

1°. Egli condanna l'indifferentismo di chi afferma ogni religione esser buona, purchè vivasi onestamente.

2.° Da cotesto indifferentismo nasce il delirio che rivendica a chicchesia la libertà di coscienza.

3.° Cotesto errore pestilente viene agevolato dalla piena e immoderata libertà di opinioni, funestissima agl'interessi e della sacra e della civil società.

4.° È somma impudenza l'andar dicendo che la Religione ci guadagna alcunchè, non essendovi peggior morte per l'anima, che la libertà dell'errore. E perchè cotesta libertà è sì funesta?

5.° Perchè, *tolto ogni freno* che contenga gli uomini nelle vie del vero, la corruzione della natura strascina tutti, ma specialmente i giovani, ad ogni scelleratezza: onde per la libertà smodata delle opinioni e per la licenza del parlare e per la cupidità d'innovare caddero anche imperi potentissimi.

6.° E a questo mira quell'esecrabile libertà dei torchi che tanto iniquamente certuni osano di chiedere e di promuovere, dicendo impudentemente che la stampa come fa del male co' libri cattivi, così lo corregge coi buoni.

7.° Così non la pensa la Chiesa, sapendo che non si ha a fare il male per isperanza di bene, nè da spargere il veleno, perchè non manca l'antidoto [1].

1 « *Causam malorum uberrimam..... Indifferentismum scilicet, seu pravam illam opinionem, quae improborum fraude ex omni parte percrebuit, qualibet fidei professione aeternam posse animae salutem comparari, si mores ad recti honestique normam exigantur... Ex hoc putidissimo Indifferentismi fonte, absurda illa fluit ac erronea sententia, seu potius deliramentum, asserendam esse ac vindicandam cuilibet libertatem conscientiae. Cui quidem pestilentis-*

12. Or dite voi se, chi legge codesto contesto alla semplice, non vede ivi la condanna di quelle famose libertà del 1789. Certamente ad un animo già impigliato nell' errore, che voglia sofisticare, appigli non mancheranno: egli dirà che l'indifferentismo, di cui parla il Pontefice, è un' opinione assurda che niuno ammette; che la libertà dell'errore riprovata dal Pontefice è libertà morale, non libertà politica, ossia *a coactione* (eppure il Pontefice dice biasimevole quella libertà che *toglie ogni freno* agl' ingannatori). Dirà che la libera stampa è cattiva, quando è immoderata e che tale immoderatezza nessun la vuole. Eppure il Pontefice la dice cattiva, perchè con la speranza del bene sparge il male, onde la natura al male ininclinata prorompe in un torrente di errori. Dirà doversi fare il possibile per ispargere libri buoni e non moltiplicare i cattivi; ma non essere però da detestarsi la libertà dei torchi. Dirà che i buoni riveriscono l'Indice della Chiesa, ma che questo non è legge dello Stato. Dirà in somma tutto ciò che un animo preoccupato può immaginare per mettere in buon accordo Cristo e Belial. Ma chiunque legge il contesto e lo confronta colle dottrine dell'*Avenir,* s' accorgerà tosto che a quelle dottrine mirava il Pontefice, come le dottrine stesse miravano al 1789, e condussero poi lo sciagurato autore al 1793.

13. E che alle dottrine del Lamennais mirasse principalmente il Pontefice, lo dice esplicitamente egli stesso nell' Enciclica *Singulari*

simo errori viam sternit plena illa atque immoderata libertas opinionum, quae in sacrae et civilis rei labem late grassatur, dictitantibus per summam impudentiam nonnullis, aliquid ex ea commodi in Religionem promanare: froeno quippe adempto, quo homines contineantur in semitis veritatis... animorum immutationes.... adolescentium in deteriora corruptio, in populo sacrorum, rerumque ac legum sanctissimarum contemptus....; cum experientia teste,... notum sit civitates, quae opibus, imperio, gloria floruere, hoc uno malo concidisse.... Huc spectat deterrima illa, ac numquam satis execranda.... libertas artis librariae ad scripta quaelibet edenda in vulgus, quam tanto convicio audent nonnulli efflagitare ac promovere.... qui eo impudentiae abripiuntur, ut asserant pugnaciter, errorum colluviem inde prorumpentem satis cumulate compensari ex libro aliquo, qui in hac tanta pravitatum tempestate ad religionem ac veritatem propugnandam edatur.... Longe alia fuit Ecclesiae disciplina in exscindenda malorum librorum peste ».

nos affecerant del 25 Giugno 1834, ove condannando con orrore le *Paroles d'un Croyant*, ne apporta per ragione l'oppugnar che egli fa la dottrina cattolica, in que' medesimi articoli teste condannati nell' Enciclica del 1832, *tum de debita erga potestates subiectione, tum de arcenda a populis exitiosa Indifferentismi contagione, deque froenis iniiciendis evaganti opinionum, sermonumque licentiae, tum demum de damnanda omnimoda conscientiae libertate, teterrimaque societatum vel ex cuiuscumque falsae religionis cultoribus in sacrae et publicae rei perniciem conflatarum conspiratione.* Al che si aggiunge per colmo d'iniquità l'avere intestato a quell' empio libello il sacro nome della Trinità augusta, e l' averlo tutto intessuto di parole scritturali, audacemente o astutamente stiracchiate a confermare gli sciagurati suoi delirii. Se dunque le idee del Lamennais ebbero un eco in Francia, è facile il sapere a chi vanno applicate le sentenze dell'Enciclica.

14. Veduto così come Gregorio XVI parlasse intorno alle varie libertà del pensiero, udiamo adesso le sentenze intorno all'obbedienza dovuta ai Principi, toccata, come vedete, anche nell' Enciclica del 1834, e della quale così parlava nella precedente del 1832. Si vorrebbe, dice, concedere ai popoli di *mancar di fede ai Principi e balzarli dal trono. . . . Detestabile insolenza* che per *insana e sfrenata brama di una libertà senza ritegno svelle qualunque diritto del principato per recare i popoli sotto colore di libertà al più duro servaggio:* libertà che vien confutata dal Pontefice coi noti precetti degli Apostoli, coll'esempio di tutti i secoli cristiani, colla condanna dei Valdesi, dei Beguardi, dei Wicleffiti, ecc. La qual condanna, badateci bene, non è fulminata contro questa o quella forma di Governo, ma contro chi *svelle i diritti del principato* legittimo che può trovarsi sotto mille forme diverse. Non è questa dunque una difesa dei Monarchi, ma una difesa della autorità sociale, di quell' autorità senza cui ogni società perirebbe, e a cui fa guerra l'indipendenza eterodossa.

15. Le formole dell'Enciclica sono, crediamo, evidenti a chicchessia. Cionondimeno siccome la stessa loro generalità potrebbe far sì, che altri tentasse eluderne l'applicazione, allorchè trattasi di un Principe straniero e di un Principe eterodosso; non sarà inutile il ricordare che le dottrine medesime applicavansi dal Pontefice nominatamente

ai sudditi dell' impero austriaco nel Breve diretto ai Vescovi di Galizia dei 27 Febbraio 1846, e ai sudditi dell' Autocrate russo nel Breve ai Vescovi di Polonia 9 Giugno 1832.

In questo egli si duole amaramente che, sotto pretesto di religione, si sciogliesse ogni vincolo di soggezione verso la potestà legittima con immenso danno e pianto della patria: e raccomanda di vegliare che non si continuino a propagare coteste erronee dottrine e ad abusare così la credulità dei semplici per turbare la pace del regno e l'ordine della società. Contro costoro, soggiunge, dichiarino i Vescovi che l'obbedienza alle potestà costituite è tal precetto e sì assoluto, che non può violarsi, se non quando fosse comandata cosa contraria alle leggi di Dio e della Chiesa [1]. Così parlava il Pontefice dell'obbedienza dovuta dai Cattolici di Polonia a Nicolò.

16. Pensate poi con quanto maggiore efficacia dovea parlare raccomandando l' obbedienza verso l' Imperatore cattolico, e detestare *nefariam contra ipsius imperium conspirationem iniri!* Detestati quegli artefici di menzogna che, come dice l' Apostolo, *dominationem spernunt, maiestatem blasphemant*, si duole principalmente che gli ecclesiastici stessi si lascino miseramente ingannare, e qualche parroco abbia per questo fallito vergognosamente al proprio officio. Adoprate dunque, soggiunge, ogni sollecitudine perchè tutti chiudan l'orecchio ai seduttori, rimanendo saldi nei precetti della Religione cattolica e nella fedeltà al loro Principe. E specialmente poi richiamate all'ufficio quegli ecclesiastici che, posto in obblìo il dovere e la dignità loro, osano prendere parte a questi moti sediziosi, invece d'a-

1 *Qui (doli mendaciique fabricatores) sub religionis praetextu nostra hac miseranda aetate adversus legitimam Principum potestatem caput extollentes patriam suam omni debitae subiectionis vinculo solutam tristissimo luctu compleverant. . . . Debetis . . . vigilare ne dolosi homines ac novitatum propagatores erroneas doctrinas falsaque dogmata in grege vestro disseminare pergant, publicumque bonum, uti solent, praetexentes, aliorum credulitate, qui simpliciores et minus cauti sunt, abutantur, adeo ut eos praeter ipsorum intentionem in Regni pace turbanda, societatisque ordine evertendo veluti coecos ministros fautoresque habeant . . . Edocemur, obedientiam, quam praestare homines tenentur a Deo constitutis potestatibus, absolutum praeceptum esse, cui nemo, praeterquam si forte contingat aliquid imperari, quod Dei et Ecclesiae legibus adversetur, contraire potest.*

doperare ogni sforzo di parola e di esempio per allontanare la plebe cristiana dalle scellerate cospirazioni dei sediziosi, dai delirii delle menti acciecate, dalle insidie degli uomini turbolenti 1.

Così commentava Gregorio XVI poche settimane prima della sua morte l'Enciclica, che aveva pubblicata sull'esordio del suo pontificato.

17. Qui però voi sapete a quali tranelli sogliono ricorrere i difensori di codesta libertà, per meglio assicurare i loro colpi. Dopo aver tolto alla Chiesa l'assistenza dei governi, ai governi il suffragio della Dottrina cattolica, sicuri ormai di potere invadere il primato sociale, vogliono procacciare al futuro loro scettro il diritto di uno sbrigliato dispotismo, affrancandolo da ogni legge morale che potesse imporgli un qualche ritegno. Al quale intento è diretta la così detta separazione fra lo Stato e la Chiesa, la quale potrebbe appellarsi la libertà di Governanti, di Deputati e di Ministri a fare ogni più reo governo dei popoli, senza che rimanga a questi almeno la consolazione di poter dire « codesta oppressione è un'ingiustizia ». Giacchè chi potrebbe sentenziare ragionevolmente ingiusto un comando di autorità suprema, se non primeggiasse anche sopra di questa, universalmente riconosciuto, un autorevole interprete della legge morale? Interprete che viene abolito tostochè si ammette la pretesa assoluta

1 *Acerbo animi moerore cognovimus, in istis regionibus carissimo in Christo filio nostro Austriae Imperatori, Hungariae Regi Apostolico et Bohemiae Regi illustri, subiectis nefariam contra ipsius Serenissimi Principis imperium conspirationem iniri.... Clandestinis illorum hominum machinationibus et artibus, qui... dominationem spernunt, maiestatem blasphemant.... Atque eo vel maxime dolemus et angimur, quod acceperimus, quosdam ecclesiasticos viros pravis insidiantium hominum consiliis fraudibusque misere fuisse deceptos, nec defuisse ex Parochis, qui in tanti momenti negotio a proprio officio incaute deflectere non erubuerint.... Ut fideles tibi commissi aures suas ab insidiis atque commentis seductorum hominum diligentissime avertant atque in catholicae religionis praeceptionibus, et in fide erga suum Principem immoti persistant, eique subditi sint non solum propter iram sed etiam propter conscientiam....Neque vero omittas.... Ecclesiasticos illos tibi subiectos ad proprium officium revocare qui eorum muneris et dignitatis obliti seditiosis hisce motibus sese immiscere audent... Ut fideles tuae curae concrediti caligantium mentium deliramenta et impios turbulentorum hominum motus, conatus, insidias vel maxime horreant, fugiant, devitent.*

separazione tra lo Stato e la Chiesa? Or udite come parla di codesta separazione la voce infallibile del Vicario di Cristo. *Nè più lieti successi potremmo presagire per la Religione ed il Principato dai voti di coloro, che vorrebbero vedere separata la Chiesa dal Regno, e troncata la mutua concordia dell'Impero col Sacerdozio. Poichè troppo è chiaro, che dagli amatori d'una impudentissima libertà assai si teme quella concordia, che fu sempre al sacro ed al civile governo fausta e vantaggiosa.*

18. Capite, lettore, qual sia la sentenza della Chiesa intorno a cotesto taglio, a cotesto scisma? A dir vero, prima ancora che la Chiesa parlasse, parlato avea a tutte le umane generazioni la ragione e il senso comune: i quali sapendo benissimo che l'uomo, a cui la coscienza comanda la pietà verso Dio, è quel medesimo, a cui la natura impone la giustizia, la benevolenza, l'ordine nella social convivenza; ne avevano inferito esservi certe materie ove l'autorità sociale può tenzonare con la privata coscienza: e che se questa venga regolata da un'autorità spirituale si troverà stiracchiata fra le due autorità, se queste non concordino fra di loro o non vengano l'una all'altra subordinate. Il problema di questa concordia poteva risolversi in molte maniere, ed era stato risolto realmente da Dio nel Mosaismo, dai Bramini, dai Magi, dai Mandarini, dai Flamini nel gentilesimo. E presso questi l'ultima soluzione si era sempre ridotta a gittare lo spirito in balìa del corpo, il diritto in balìa della forza, mitriando sacerdote più o meno apertamente l'imperante. Soluzione deplorabile, ma che supponeva almeno l'intelligenza del problema, e la cognizione dell'unità del composto umano. Era serbato al progresso dei lumi nella filosofia moderna e a quella vantata probità naturale, che doveva produrre la riverenza per ogni diritto e la piena libertà delle coscienze; sì, a questa era riserbato l'assurdo e contraddittorio sistema, che dice ai cittadini: « È vostro debito di obbedire, sì alle leggi morali che governano la coscienza, sì alle civili che governano la società. Ma coteste due leggi non debbono fra di loro concordarsi: potranno ordinarvi il nero e il bianco, e voi avrete a fare ad un tempo stesso nero il bianco e bianco il nero; beninteso che il Governo si farà obbedire con la forza; con la coscienza poi vi aggiusterete come potrete ». Or questo delirio dell'età presente voi già udiste come venga condannato

dall' augusta voce del Vaticano, il quale vuole fra i due poteri *quella concordia, che fu sempre al sacro ed al civile Governo fausta e vantaggiosa.*

19. Comprendete bene queste parole, lettore, applicatele all'epoca e alla quistione presente, e vedrete che esse possono tradursi in queste altre: « Il pretendere che o la Chiesa non dia, come sempre fece, il sostegno di obbligazione morale ai Governi legittimi, o questi non prestino alla Chiesa pel conseguimento dei suoi fini e per la tutela dei suoi diritti il materiale sostegno del loro braccio; è un inganno funesto propagato dagli *amatori d' impudentissima libertà.* Dopo tal sentenza di papa Gregorio, pensate se il suo Successore dovea farsi scrupolo di mandare, come Principe temporale, il gendarme a sostenere i diritti della Chiesa sopra il giovane Edgardo, i diritti di Edgardo alla libertà di vivere e di educarsi cristianamente!

20. Siccome poi da un errore nasce altro errore, dalla separazione fra la società spirituale e la materiale, e dalla indifferenza ond'essa germina è nata in molti Cattolici quella *moderazione*, quella manìa conciliatrice, con cui vorrebbero accomunarsi in tutto ai miscredenti sotto pretesto, dicono, di *amalgamare gli animi.* In altri tempi fede e miscredenza erano elementi insociabili. Oggi si vuole tolleranza, e il giusto ascolta ben volentieri la voce, con che, al dir del Savio, i peccatori *allattano* ossia allettano il giusto [1]. Matrimonii misti, promiscuità d' insegnamento, consorterie accademiche, associazione d'interessi, alleanze politiche, assistenza benefica, congressi internazionali, tutto respira quel detto medesimo: *sortem mitte nobiscum, marsupium unum sit omnium nostrum* [2]. Or di questa libertà e comunanza di associazione ecco qual giudizio porta la Chiesa nella Enciclica di Paga Gregorio: *Ma a tante e così amare cagioni, che ci tengono solleciti, e nel comune pericolo con dolor singolare ci crucciano, unironsi certe associazioni, e alcune determinate adunanze, nelle quali, fatta lega con gente d'ogni Religione, anche falsa, e di estraneo culto, si predica libertà d'ogni genere, si suscitano turbolenze contro l'uno e l'altro potere, e si*

1 *Si te lactaverint peccatores, non acquiescas eis.* Prov. I, 10.
2 Prov. c. I, 14.

conculca ogni più veneranda autorità, sotto lo specioso pretesto di pietà e di attaccamento alla Religione, ma con mira in fatto di promuovere ovunque novità e sedizione.

21. Capirete, lettore, che queste mire son dei malvagi illusori, non dei buoni illusi: ma ciò che importa, se illusi ed illusori tutti cooperano al danno della società? La speranza di congiungere contro il Governo orleanese tutti gli sforzi e di ottenere alla Chiesa di Francia una sorte migliore, era a quei dì gagliardissima nello sventurato Lamennais e nei suoi fautori. Nel Belgio il partito cattolico e il liberale confederatisi aveano fondato un nuovo Stato e vantaggi ottenevano sulle prime pel Cattolicismo da innamorare di quella confederazione ogni più fervente Cattolico. E sì, molti se ne infervorarono, e più i più zelanti ma men cauti, che innalzavano allora quel grido, divenuto ormai dolorosamente famoso pel lagrimevole disinganno odierno « *La liberté comme en Belgique* ». Ma non s'illuse, no, quella Mente assistita dal divino Spirito e da Lui donata d'una quasi partecipazione della sua immensità che a tutto si stende nello spazio e tutto prevede nel tempo. I momentanei trionfi della confederazione cattolico-liberale consolavano il Capo della Chiesa senza illuderlo o cangiarne i principii; ed egli pronunciò in que' trionfi quasi venti anni fa ciò che ripetono oggi i disingannati del Belgio: « l'associazione dei Cattolici cogli empii non può riuscire alla Chiesa durevolmente augurata ».

22. Altri documenti potremmo forse ricavare e da questa e da molte altre Encicliche di quel lungo e glorioso pontificato: ma contentiamoci d'aver citate le principali, che presero di mira espressamente le millantate libertà eterodosse; e solo per compimento dell'opera interroghiamo il successore di Gregorio XVI, il Grande che siede oggi sulla Cattedra di San Pietro. Prendeva appena il regnante Pio IX possesso di quella Cattedra lateranense, donde il Vicario di Cristo ammaestra *urbem et orbem;* e la prima sua allocuzione ribadiva la condanna dell'indifferentismo religioso e della libertà del pensiero e della stampa nell'Enciclica a tutto l'Orbe cattolico del 9 Novembre 1846 [1]. Gli stessi sentimenti ripetea di continuo nelle sì frequenti

1 *Horrendum, ac vel ipsi naturali rationis lumini maxime repugnans de cuiuslibet religionis indifferentia systema, quo ista veteratores omni virtutis*

occasioni fornitegli per dodici anni del suo sì calamitoso, e però sì glorioso pontificato; deplorando principalmente gli sforzi del protestantesimo, delle società bibliche, del socialismo, del comunismo ostentati a tentare ogni via per introdursi e radicarsi in Italia. E quando, or son pochi anni, l'empio Governo del Comonfort volle ad ogni costo infliggere al cattolico popolo del Messico l'indifferenza e la libertà di coscienza, di stampa e di religione; l' Enciclica dei 15 Decembre 1856 denunciò altamente cotesta pestilenza esecrabile, propagata per corrompere i popoli e svellere la religione 1. E recentissimamente quando ordinava all'Emo Cardinal Vicario azioni di grazie per la pace ottenuta e nuove preghiere per l'espulsione degli usurpatori, deplorava altamente (e i nostri lettori possono vederne il contesto nel volume precedente *p. 334.*) che *da una usurpatrice straniera autorità* si osi annunziare in Bologna *che Iddio fece l'uomo libero* delle proprie opinioni *siano politiche*, *siano religiose;* dimenticando così le autorità stabilite da Dio sulla terra cui si deve obbedienza e rispetto; dimenticando del pari l'immortalità dell' anima, la quale .... dovrà rendere conto speciale anche delle sue opinioni religiose (15 Luglio 1859).

L'oracolo romano, come vedete, parla sempre lo stesso linguaggio: da Pio VI a Pio IX si noverano sei pontificati per quasi due terzi di secolo, dacchè nacque l'albero di libertà, dacchè trionfarono le famose conquiste: e come incominciò a scorrere sulle radici di quell'albero, su i trofei di quella conquista il pianto dell'esule in Francia Pio VI; così piansero i Pontefici successivi, e piange tuttora e inorridisce, regnante in Roma, Pio IX.

et vitii, veritatis et erroris, honestatis et turpitudinis sublato discrimine, homines in cuiusvis religionis cultu aeternam salutem assequi posse comminiscuntur.

Ex hac undique serpentium errorum colluvie, atque effrenata cogitandi, loquendi, scribendique licentia mores in deterius prolapsi, sanctissima Christi spreta religio.

1 *Ad populorum mores animosque corrumpendos, ac detestabilem, teterrimamque* INDIFFERENTISMI *pestem propagandam ac sanctissimam nostram religionem convellendam, admittitur liberum cuiusque cultus exercitium, et omnibus quaslibet opiniones, cogitationesque palam publiceque manifestandi plena tribuitur potestas.*

EDMONDO
O DEI COSTUMI DEL POPOLO ROMANO

Il Vecchio e il Nuovo.

Roma non ha forse de' suoi antichi palazzi chi serbi le primiere sue forme come il lato del monistero di *Torre di Specchi*, in che abitato avea santa Francesca Romana, fondatrice delle dame Oblate di Maria. Quel quartiere fu sempre mantenuto inviolato dalla divozione delle gentildonne sue figliuole con tanta cura, che vi si veggono ancora le interne scale, salite e scese le tante volte dalla Santa: evvi ancora la sua cella collo stesso palco e collo stesso pavimento, e un'altra camera grande tutta dipinta, secondo la scuola di Giotto, dei fatti principali della sua vita. Le quali dipinture ci conservano le fogge del vestire del secolo XIV e dei primi anni del XV; e ci offrono ancora la vista delle contrade di Roma, e delle case turrite per sostenere gli assalti delle fazioni nelle guerre civili, che per tutto il medio evo travagliarono la città, signoreggiata, o meglio, spesso tiranneggiata dai Colonna, dagli Orsini, dai Frangipani, dai Cenci, dai Savelli e dagli altri potenti Baroni, i quali si asserragliavano ne' loro palagi, e il popolo diviso si combattea per le vie e per le piazze abbarrate, coll' accanimento dell' ira e del furore di parte.

È ancora nel monastero di *Tor di Specchi* un'alta loggia, donde si scorge la rupe Tarpea e tutto il fianco dell'antica rocca Capitolina; e le pareti della detta loggia sono dipinte all'usanza del secolo XIV, e vi si veggono gli archi acuti e le volte co' pilastri a faccette, e in

essi infitte mensole e nicchie con entrovi statue di guerrieri colle cotte di maglia, e cogli elmi a buffa. Nella fronte è figurata la pietosa istoria quando santa Francesca, per salvare il marito, consegna di sua mano per ostaggio al più sfidato nimico di sua famiglia il figliuol primogenito con una fermezza di cuore e serenità di sembianti, che metton lo sgomento nell'animo di quel feroce.

Ciò che fa al caso nostro in coteste anticaglie si è il vedere, che a lato di quelle rozze scene di ponti caduti, di casamenti spalcati, d'abituri di tavernai e di pescatori, di ceffi di sgherri e di militi inferrucciati; s'apre da un fianco una camerella rotonda co' suoi finestrini a cristalli di vaghi colori e ornati di seriche tende. Le volte sono a spicchi dorati, il pavimento è ricco di marmi, le pareti sono bellamente dipinte, e in mezzo di cotesto leggiadro stanzino vedi la Santa in abito di gentildonna romana in ginocchio, dinanzi a un Crocifisso, sollevata e rapita in estasi, e ritto vicino a lei l'angelo, suo visibil compagno, colle ali spante in atto d'offerire a Dio la calda preghiera di Francesca. Niuno di certo fra la rusticità di quel contorno s'attendeva tanta eleganza e nobiltà improvvisa.

Similmente l'antico quartiere della Santa, il quale riceve sì poca luce dalle strette e aguzze finestre gotiche, spira tutta la semplicità e la rozzezza di que' bassi tempi: le mura storiate da capo a fondo cogli anneriti colori rendono allo sguardo una mestizia reverenda; quelle vecchie panche tarlate, quei cassettoni di noce bruna, quelle impalcature di travi affumicate, vi balzano di tratto cinque secoli addietro, e vi par di vivere per incanto ne' fieri tempi di Cola di Rienzo, o poco dopo il gran scisma d'Occidente, quando alla morte d'un Papa il popolo mettea alla ruba le stanze pontificali, nè pago a tanto, assaltava i palazzi de' Cardinali per rapinarli; e i Cardinali eran costretti d'afforzarsi ne' palazzi e difendersi da' piombatoi delle bertesche, e dalle feritoie colle balestre e coi lancioni [1].

1 « Le case dei Cardinali tutte s'erano messe in fortezza con bertesche: « e a casa del Vicecancelliere avea due bastioni ecc. » (Diario del Notaio dell'Antiporto alla morte di Sisto IV). E l'Infessura nel suo Diario recita, che *Cardinalis S. Petri ad Vincula multos pedites ac milites stipendio acquisivit, et domum suam mirabiliter fortificavit et fulcivit.*

Ora allato a cotesto scuro edifizio voi vedete sorgere come per incanto una magnificenza di portici, di archi, di logge, di corridoi, e di camere lucidissime e nettissime (avvegnachè povere e schiette), le quali riescono sopra vasti cortili rallegrati di fontane e d'agrumi: le cappelle sono ricche, eleganti e d'una forbitezza e squisitezza che ispira divozione ed amore. Ma nulla è da comparare all' altar maggiore della chiesa interna, ornato da pochi anni per opera d' una signora Oblata con uno splendore che forse in tutta Roma non ha chi l'agguagli. Imperocchè l' ambito dell'abside, l'altare stesso, e i suoi gradi è tutto di piastre dorate a vari scompartimenti di bassirilievi, di fregi finissimi e vaghi d' intaglio e di pietre preziose.

Tutto poi cotesto aureo podio è aggirato d'una cornice, sulla quale son posti grandi e nobili candelabri d'oro alternati con vasi di bellissime ciocche di fiori: e i candelabri son formati di varii gruppi d'angioli, e i vasi adorni di figure e di fogliami a sbalzo e a incavo con ismalti e castoni di gemme, che brillano mirabilmente alla vista. Lo splendore di quell' oro, il luccicore di quelle gioie, l' artifizio di quegli intagli, l'opaco di quei campi, il brunito di quelle cornici, la maestà di quell' altare, la magnificenza di quei candelabri vi ricordano l'Arca del Testamento e l'altar dei timiami, e vi sollevano e in un sprofondan l'anima dinanzi al trono di Dio.

I due contrapposti così ricisi in *Tor di Specchi* delle rozze e aspre memorie del medio evo, colle dolci eleganze della gentilezza moderna m'introducono a considerare i costumi dell'antico popolo romano coi romani d'oggidì, e discorrere le cagioni che tanto mutamento effettuarono. Chi legge le cronache di Roma dal nono secolo al decimoquinto, in mezzo a tratti di nobiltà, di magnitudine, di elevatezza e sublimità stupenda sopra ogni dire, vede contrapponimenti terribili di ruvidezza silvestra, d'audacia isfrenata, di libertà licenziosa, di ferità sitibonda di sangue; per tale che vi paia della romana semenza non essere, fra l'invasione di tanti barbari e fra tante ruine, allignata nei sette colli se non la schiatta feroce de' pugilatori, degli atleti e de' gladiatori. Con ciò sia che dove gli altri Comuni italiani sursero per libertà a gentilezza, il Comune di Roma volse la libertà a vieppiù imbarberire e inferocire dispettando ogni legge;

appunto perchè mancava chi le reggesse il freno nella lunga assenza de' Pontefici dimoranti in Avignone, e poscia pel grande scisma d'Occidente, che sconvolse la Chiesa di Dio, e turbò sovr' ogni altro il popol di Roma.

Se non che dopo il Concilio di Costanza, ricomposte le cose divine e umane, avendo recato Martino V la sedia stabile in Roma, e succedentisi i Pontefici sul monte Vaticano, a poco a poco cotesta plebe si ammansò e colse i frutti della pace, spogliando la dura scorza d' asprone, ond' era da tanto tempo ricoperta. Non è tuttavia che gli orgogliosi e potenti suoi baroni non le destassero a quando a quando l'inveterata fierezza e impetuosità naturale; ma prima combattuti da Alessandro VI, e poscia conquisi da Sisto V sbaldanzirono, e fatti più miti, anco la plebe romana mitigò l'aspro animo senza viltà, conservando intemerata la nobiltà e generosità dell'indole antica.

Coi Pontefici presero stanza in Roma le arti belle, e Giulio II specialmente le accolse e onorò nel Bramante, in Michelangelo e in Raffaello, lasciando poscia sì bella eredità a Leon X, che l'accrebbe mirabilmente e la condusse a sì alto segno, che il secolo delle lettere e delle arti nomossi per lui l'aureo secolo di Leone. Il popolo romano, circondato da tanta magnificenza, da tanto splendore e da tanta cortesia e gentilezza, che a guisa di fiumi reali scorrean limpidi e maestosi dalla rocca vaticana a irrorar delle dolci acque Roma e il mondo, non potè non riforbirsi, e rammollir l' animo rigido e duro.

Noi non possiamo immaginare a'dì nostri l'opulenza e la magnificenza di Roma a que'giorni; la solennità delle feste; la maestà della corte Pontificale; il fasto e la pompa sfolgorata delle ambascerie de'monarchi; il decoro onorando dei principi della Chiesa. Allora ogni Cardinale ovvero era figliuolo di Re e gran Dinasti della cristianità, ovvero la Chiesa e le corone gareggiavano ad esaltarli, secondo la somma dignità del sacro Senato Apostolico; laonde ogni palazzo di Cardinale era una reggia, e avea guardie di lancieri a piè e a cavallo, e famiglia numerosa tutta vestita a un'assisa, e tanti cavalli quanti non ne han ora le regie stalle del Papa con tutti i Cardinali che sono in Roma. Si legge, che il solo cardinale Ippolito d'Este, quando andò Legato in Francia avea seco più di quattro

cento cavalli; e si narra come un miracolo di povertà e umiltà, che il ven. Cardinal Bellarmino non avesse nella sua casa che trenta famigliari. Ad ogni Oratore di Principi, che così allora diceansi per lo più gli Ambasciatori, i Cardinali della Corona, e molti altri signori e principi romani mandavano loro incontro a uno e due milia da Roma i loro cavalli riccamente bardamentati, coi gentiluomini di camera, con una gran brigata di staffieri e palafrenieri vestiti a una taglia e colle divise del casato; il che faceva un corteo mirabilmente splendido e fastoso. Gli Oratori dei Principi tenean corte anch'essi, milizie, insegne, e aveano giurisdizione ne'loro palagi e procinti nè più nè meno come i monarchi nella loro reggia.

Ora pensate come il popolo romano alla vista di tante grandezze, sontuosità ed eleganze dovea rigentilir l'animo, affinare i pensieri, illeggiadrire i suoi modi, render più dolci e soavi i suoi costumi. I poeti non rifinivano di esaltare le cortesie di Leone X; i pittori le dipingeano in mille guise, le stanze e le logge Vaticane le sfoggiavano sotto il pennello del Sanzio e de'suoi scolari: s'aprian gallerie, s'edificavan palazzi, si ornavan templi, s' addirizzavano strade, si decoravan giardini e ville di statue e di fontane: Roma ogni dì meglio divenia commendabile e bella. Nulla però di meno con tutto che la maniera e il tratto del popolo si ripulisse considerabilmente, non picciol resto di fierezza rimaneasi ancora in que' sangui caldi e in que'spiriti risentiti: e chi legge la vita di Benvenuto Cellini, e le cronache romane del secolo XVI, vi scorge ancora una grand'orma dell' asperità e del rigore latino.

Nel secolo XVII colla gentilezza delle sue pompe; col lusso dei principi romani; colla dimora di Cristina Reina di Svezia in Roma; cogli sfarzi degli ambasciatori; colla moltiplicità delle feste popolari; col lustro de' nuovi edifizii sacri e profani; coll'abbondanza e la ricchezza che felicitavano la città eterna, la plebe romana spogliava ogni dì meglio gran parte dell' antico scoglio; ma tuttavia l' animo serbava fiero e caldo, che spesso non sapea rattenersi nelle sue foghe: laonde non di rado avveniano buglie sanguinose co' masnadieri spagnuoli, francesi, portoghesi e tedeschi delle famiglie degli ambasciatori, ogni qual volta volessero, sotto l'ombra de'loro padroni, commettere qualchè soverchieria ne' popolani.

La mollezza del secolo XVIII rarificò in Roma ma non ispense l' impeto subitano della romana fierezza. I Patrizii aveano ancora i lor bravi in palazzo, i quali quand'erano la festa un po' caldi dal vino s' accapigliavano di frequente con altri bravi, o co' popolani, che non voleano ceder d' un punto alle loro braverie. I Romani rispettavano cordialmente i loro Patrizii, e riveriano le loro assise; ma se un famiglio, perchè avea indosso la divisa d' un signore avesse voluto usare qualche mal tratto, era pagato di botto della sua insolenza, e il popolano trovava subito asilo entro la soglia d'un altro grande, che la corte Savella non s'ardia di violare.

Il popolo romano è adiroso e superbo, ma non è traditore; e in que' tempi delle vendette e dell' assassinio un Romano non si saria mai compero a tanta viltà: chi avesse voluto far bastonare, ferire od uccidere il suo nemico, dovea ricorrere a qualche scellerato forestiere, chè non averia mai trovato un popolano di Roma che declinasse a tanta codardia. Il Romano avrà morto il nimico anche a tradimento per ira, non mai a prezzo; e prima gli avrà detto: Guardati da me perch' io t' ammazzerò ad ogni conto. E ciò che il Romano per indole generosa faceva in antico, fallo altresì in presente.

Del 1849 un feroce repubblicano voleva scannare un frate sulla piazzetta del convento: accorse un gagliardo popolano con una mannaia e glielo strappò vivo dall' ugne; ma in quell'arruffamento il popolano, posto il piè in fallo, cadde, e toccò una ferita in petto: accorse popoli, e gli fu tratto di mano. Nel ritrarsi disse al sicario — *Badati*, *perchè sai chi sono* — Un anno dopo mentre a gran notte il popolano passava sotto la porta Settimiana s' accozza a caso col sicario; l' afferra in petto, e gli dice — *Ah scannafrati*, *tu sei morto* — e caccia il coltello di tasca. Colui si getta in ginocchio, e grida — Aspetta, che sono in peccato mortale. Abbi pietà de' miei cinque figliuoli — *Ed io n' ho otto*, rispose il popolano, *e tu m' uccidevi. Va, e ti confessa* — E piantollo così in ginocchio. Di questi tratti generosi in Roma ne puoi contare parecchi, dacchè provengono dall' indole nobile della gente romana.

In sullo scorcio del 1700, mentre i colti cittadini coll'acutezza dell' ingegno e coll' arguzia de' parlari dilettavansi grandemente in

motti e frizzi e scede che appiccavano alla statua di Pasquino, onde fur dette Pasquinate, il popolo romano, che nuotava nel burro, facea vita e tempone, campando di buon mercato e sollazzandosi il più che potea. E avea ben di che. Imperocchè in Roma, prima della calata de' Francesi in Italia, non si pagavano imposte prediali, nè casatichi, nè testatichi; le gabelle eran poche e lievi; i Patrizii romani spendeano le loro ricchezze in opere d'arti, ed eran continuo in commetter faccenda agli artigiani ne' ristauri e negli abbellimenti de' loro palazzi, di lor ville e de' lor giardini. Ogni gran casa aveva i suoi muratori, i suoi legnaiuoli, i suoi fabbri, i suoi maestri di cocchi, e d'ogni altra ragion mestieri, i quali di generazione in generazione erano al soldo del Barone, e non venia lor meno il lavoro; e quando invecchiavano avean pensioni; e quando erano infermi era loro pagato il letto nelle corsie de' Fate ben Fratelli; e quando allogavan le figliuole a marito avean le doti; e le vedove i sussidii; e gli orfani la tutela: sinchè fatti adulti, e appreso il mestiere, entravano ne' ruoli degli operai di famiglia.

Ciò che incontrava al popolo presso i Patrizii, intervenia presso le case religiose, le quali metteano in opera un gran numero di popolani pei bisogni delle chiese e de' monisteri: cotalchè al popol di Roma non mancava mai pane. Aggiugni il buon vivere delle derrate ch'eran di picciol costo; l'abbandonanza d'ogni cosa; la pace tranquilla e grassa all'ombra del Vaticano. Noi abbiamo quei tempi come cosa incredibile; come un aureo sogno; come cicalate di vecchi lodatori e magnificatori degli anni andati: e la dee esser così oggimai per tutti quelli che nacquero in questo secolo tumultuoso e disgregato. Chi nacque dall'ottocento all'ottocenquattordici a'suoi vagiti faceva eco il rimbombo de' cannoni; e i primi oggetti che gli si proferirono agli occhi furono sangue, stragi, arsioni e saccheggi di città, e turbamenti inestimabili.

I nati più tardi furono avvolti incessantemente nelle cospirazioni, negli ammutinamenti, nelle ribellioni, senza mai posa nè tregua; dacchè l'Italia fu ed è tuttavia campo aperto a tutte le sedizioni, a tutti i moti, a tutte le ire di chi le trama continuo addosso le rivolture,

che la soqquadrino da capo a fondo. In questa misera terra che *Apennin parte e il mar circonda e l'alpe,* egli non v'è angolo, per oscuro e rimoto e alpestro che sia, il quale non abbia veduto covarsi in seno, e poi scoppiare improvviso il fuoco di qualche congiura. Or com'è possibile agli uomini odierni il poter concepire una idea chiara e adeguata del tranquillo di pace, che godea l'Italia in que' dì beati dell'ascensione al trono pontificale di Pio VI? A noi sembran favole di poeti.

Il popolo romano adunque da Benedetto XIV a Pio VI era di molto rincivilito; ma tuttavia non potea deporre in tutto la nativa fierezza: sanselo i repubblicani del 1797, e dapprima assaggiolla Ugo Basville. I suoi giochi saporiti eran giochi di sangue; e dilettavasi smisuratamente delle cacce de' tori e de' bufali, dello sparo degli archibugi, dello scoppio delle polveri, e delle tragedie.

Il sollazzo che allora più andasse all' animo de' Romani si era la sassaiola, che quasi a ogni dì di festa avea luogo in *Campo vaccino* o a *Cerchi*, o sulla spianata del Celio alla *Navicella.* I monelli più sviati de' Rioni de' Monti e di Trastevere eran destrissimi nel fare a' sassi, ed avean colpi sì ricisi e sicuri, che, fosse di fionda, o fosse di soprammano, dov'essi scagliavano un sasso incartavan nel segno: onde che ciascuno potea scrivere sopra il suo ciotto, come quel greco arciere sopra il suo dardo — *All'occhio destro di Filippo* — sicuro d' accecare il Macedone di quell' occhio. Si legge che le madri nell'isole Baleari, per addestrare i figliuoli a fiondeggiare, appendeano la merenda a un alto ramo d' albero, e sinchè non la colpiano del sasso, non poteano calarla e merendare. I monelli romani invece della merenda aveano a bersaglio o la faccia di *donna Lucrezia*, o di *Marforio*, o di qualche altra statua antica, e ciottolavanle da vicino e da lontano. Talora pigliavano a segno un cespo d' erba che penzolava dagli archi dell' acquedotto di Nerone e dell'acquedotto di Claudio, e picchia e dalli sinchè non aveanlo divelto co' sassi: anche si provavano colla fionda d'imberciare i finestrini altissimi che son là nell'ultimo girone dell'ala del Colosseo, e imboccavanli e trapassavanli di netto, tant'era accertato il colpo: ond'egli è a pensare se costoro battagliando alle sassate colpiano diritto l'avversario.

Ora siccome è il mal vezzo dei figliuoli d'Adamo d'astiarsi fra le castella e i villaggi vicini l'un all'altro, così è altresì *Di quei che un muro ed una fossa serra,* massime nelle città ov' è piano e monte, o divisione di fiume e di torrente. Roma ha il Rione de' Monti e il Rione di Trastevere: di che Trasteverini e Montigiani erano spesso in zuffa e veniano alle selciate quasi ogni festa a cento e dugento per parte. Divideansi in molte schiere, spediano innanzi i veliti e gli esploratori, aveano il grosso della battaglia, e l' antiguardo e il retroguardo: gli uni talora campeggiavano sull'Aventino e gli altri sul Palazio, e faceano a chi si diloggiava dal campo. Coloro che accampavano sul Palatino difficilmente poteano essere manomessi per l'arduità de' luoghi: imperocchè si convenia arrampicarsi su pei muri che circondano gli arconi e le ruine del palazzo de' Cesari e vincere dapprima gli accessi del Circo massimo. I difensori, che aveano preso luogo sugli spianati delle alte sustruzioni che s'inarcano alle falde, impediano su da alto colle fionde gli approcci del nemico. Per non esser presi alle spalle s' asserragliavano da S. Bonaventura, e dalla parte del Monte Celio: metteano le scolte laggiù da S. Giorgio in Velabro; s' inerpicavano sulle vette del tempio di Apollo e della Biblioteca palatina per iscorgere di lontano gli assalitori. Altri cacciavansi in imboscata nei grottoni del secondo loggiato, altri nelle camerelle dei Gladiatori.

Se i Trasteverini occupavano il Palatino, i frombolieri de' Monti scagliavan le pietre da san Gregorio, dal Clivo di Scauro, dall'Arco di Costantino, o dai rialti delle adiacenze dell'Aventino, onde la battaglia poi faceasi serrata nel Circo Massimo, e talvolta ricacciavano i Montigiani sino alle Terme di Caracalla; ove, attestatisi e rafforzate le schiere s'avventavano sui Trasteverini, incalzandoli ne'trinceramenti del Circo. Intanto i popolani adulti dell'una e dell'altra fazione animavano, accaloravano, rinvigorivano i loro garzoni, e spesso la zuffa cominciata co' sassi de' monelli terminava co' ferimenti dei grandi. Adunque non v' era festa che non facesse piangere qualche madre, cui portavano a casa il figliuolo col capo rotto o coll' occhio divelto, e qualche moglie che vedeasi condurre il marito sforacchiato. Questa pessima costumanza fu tolta dal Cardinal Consalvi, il quale

ogni festa mandava squadroni di cavalli a sbaragliare quelle raunate. E così fu cessata alla plebe romana un'occasione d'infierire, e accostumare l'adolescenza ad essere battagliera e pronta di mano.

Niuno tuttavia rammorbidì e mansuefece l' animo de' Romani siccome quel sapientissimo Papa Leone XII, il quale se avesse regnato qualche anno di più, conducea di certo a felice termine i nobili e sublimi divisamenti, che tutta la mente gli occupavano a' vantaggi di Roma. Con ciò sia ch'egli per torre al popolo esca e sprone di fierezza vietò, come si è mentovato più innanzi, tutti i giochi di sangue, e quelle costumanze che poteano pericolare la gente. Dapprima si macellavano le bestie alle beccherie sparte nelle vie popolate della città , e non di rado avveniva, che fuggita una bufola o un torello feriti, imperversavano corneggiando e gittando a terra e spaurendo quelli che s'abbatteano in quel contorno: dacchè in campagna di Roma il bestiame non è domestico, come altrove, ma foresto e indomito, a cagione ch' ei vive alla selva e alla fratta, come le salvatiche fiere; e quando è condotto a città pel macello viene accompagnato da mandriani a cavallo, che a Roma si dicon *Butteri,* i quali hanno mazze e pungoli in mano ; e se un pedone s'incontra a venire, il mandriano trascorre innanzi, e lo fa accostare al suo arcione sinchè la torma sia oltrepassata.

Avvi eziandio lungo le strade, onde passan le bestie, ricettacoli e rifuggi di palancati, entro i quali ricoverano i viandanti. Quando i branchi entravano in Roma erano dinanzati da un bufalaro che sonava un campanaccio per avvisare a' popoli che si ritirassero: e però Papa Leone per impedire e provvedere a tanti incomodi fece costrurre i macelli fuori di porta Flaminia; nè niuno potè più macellar bestia in Roma.

Tolti i ludi atroci e i macelli, vietò altresì la frequenza degli spari d'archibugio, che faceansi per le vie e per le piazze romane all'occasione delle nozze de' popolani e delle feste più solenni della Chiesa, in cui erano frequentissime le disgrazie e le paure. In fra le altre costumanze pericolose era quella degli spari del Sabbato santo allo scioglimento delle campane; perocchè mentre le donne al primo tocco del campanone di san Pietro davano per la prima volta i piedi ai

loro bambini in fasce, i quali così sciolti guizzavano le gambucce per aria, i loro uomini sparavano gagliardemente dalle finestre carabine, schioppi, trombonacci, pistole e terzette con un rimbombo che assordava le campane. I fanciulli poi correano di casa in casa per tutto il vicinato a domandare le pentole rotte, intronate e sfesse, ch'essi poi allogavano in lunga schiera ne' trivi: poneanvi sotto un mucchiello di polvere da cannone, e fatta la seminella, e poste le micce, al primo suono delle campane appiccavanvi il fuoco, e godeano veder saltare per aria le pentole, a guisa di granate e di bombe, e scagliare i cocci da lunge: il che sovente era cagione d'accecare e svisare più d'uno, che colà intorno, o dalle finestre mirava lo spettacolo di quella gazzarra.

Ma non bastò a Leone XII levare di mezzo gli impedimenti a mitigare e addolcire l'ingegno del popolo romano; ch'egli pensò alla radice, riordinando con sapientissime istituzioni le parrocchie di Roma, il quale riordinamento ben presto diede e dà tuttavia maravigliosi frutti di pietà e civiltà nella plebe romana. I parrochi accrebbero la loro autorità sul popolo, e gli s' accostarono così intimamente, che divennero, oltre che i maestri, eziandio i padri e tutori del gregge loro commesso, e segnatamente dei fanciulli e delle giovinette, ch'essi hanno continuo in mano pe' catechismi; per le istruzioni della prima Comunione e della Cresima; per le doti delle zitelle; pei matrimoni, e per gli aiuti che porgon loro ad esser partecipi della pubblica beneficenza della Chiesa Romana.

A questi attivi e vigorosi argomenti di civiltà cristiana aggiunsero la viva scintilla, cui gran fiamma seconda, delle scuole notturne, alle quali i fattorini d'ogni arte e mestiere s' accolgono ogni sera, e vi ricevono le sante istruzioni della dottrina cattolica, l'esercizio dell' orazione, la scuola di leggere, scrivere e conteggiare, i primi avviamenti del disegno per gli intagliatori, doratori, scarpellini e gessai. Tutte coteste mandre di garzoncelli, che chiusa bottega, ivano discoleggiando per le vie di Roma, lerci, scapigliati, ignoranti e tangheri, omai da più di trent'anni sono dai zelanti sacerdoti delle parrocchie allevati a mitezza, a gentilezza e pietà con sollecitudine e affezione più che paterna.

Le feste, che scorreano sviati e tracotanti pe' trivi, alle porte della città, ne' luoghi più remoti a viziarsi nel gioco, nelle dissolutezze, e nell'usare colle brigate de' beoni, de' ladroncelli, de' bestemmiatori e rissanti; oggi in quella vece sono guidati in bella schiera dai maestri delle scuole notturne a innocenti sollazzi, addestrandosi alla corsa, al salto, a giochi di maestria e di forza, crescendo leggiadri, snelli, destri e ad ogni bella e pudica usanza ben costumati.

La sera si riducono di nuovo alla scuola, assistono a un breve sermone, fanno la disputa del Catechismo, odono la lettura di qualche viterella di Santo, e tornati a casa nelle lunghe nottolate d'inverno ripetono ai padri, alle madri, alle sorelle quant'hanno udito e appreso. Egli non è a dire come i ruvidi padri, che molti son carrettieri, conciatori, tintori, fabbri e manovali de' più grossi mestieri, rimangono strabiliati a udire i loro figliuoletti d'undici e dodici anni ragionare di cose che non aveano mai udito mentovare, e vederli col libro in mano, e sentir leggere i Comandamenti della legge di Dio, i Misteri di nostra santa Fede, i Sacramenti della Chiesa e le vite de' Santi.

I parrochi inoltre promossero le scuole pie per le fanciulle, e molti Ordini religiosi di donne furono a questo intendimento chiamati da Papa Leone, poscia da Gregorio XVI e più che mai a'nostri giorni dal Santo Padre Pio IX. La pia e dolce educazione delle fanciulle concorse mirabilmente ad ammolcire e ingentilire nel seno delle famiglie il cuore e i modi della plebe romana; di guisa che, dopo trent'anni di studio e d'opera incessante, le due surte generazioni spogliarono in gran parte la rigidezza delle consuetudini antiche.

Avvi di quelli che assegnano sì gran mutamento alla civiltà universale, che si va traforando ne' popoli più ritrosi a scapito della purità della fede e dell'integrità de'costumi: noi non vorremmo in tutto negarlo, massime negli ordini più colti de'cittadini; ma rispetto al popolo la mitezza è germinata dall'industria e dalla cultura de' Parrochi e del Clero Romano, ed è frutto prezioso del ministero sacerdotale, animato e promosso dalle istituzioni di Leone XII. Noi che prima dell'*Anno Santo* assistevamo in Ottobre allo spedale della *Consolazione*, ove si portano a medicare i feriti, siamo testimoni oculari

del costante raddolcimento dell' antica fierezza romana, ch' era così pronta all'ira e così subita alla vendetta. Fra la domenica e il lunedì capitavano i sei, i sette e gli otto feriti nelle risse al *Testaccio*, e un giorno furonne portati sino a ventuno: ora in tutta la stagione delle ottobrate non giungono a quelli d'una festa sola di trent' anni fa. Alle buglie degli avvinazzati s'aggiungeano i ferimenti de' rivali in amore, le gare del trapassarsi in carrozza, le tenzoni de'giochi, le gelosie de' mariti, le scommesse alle giostre de' tori e alle corse de' barberi.

Il venire alle coltella era sì usato in Roma, che quasi ogni giorno intervenia qualche ferimento, ond' è ancor celebre, e corre per le bocche del popolo la novella d'una vecchia matrona romana, la quale qualche anno fa alzandosi di buon mattino, all'ora che gli staffieri s'adunavano sotto il portico interno del palazzo, faceasi alla finestra in cuffia di notte, dicendo — Eh giovinotti quanti n'han portato stanotte alla *Consolazione*? E rispondendo i fanti — Nessuno, Eccellenza — la dama rientrava il capo borbottando e dicendo — Eh li Romani non adoperano più virilmente ! Eh li Romani si son fatti femminelle da conocchia! Eh li Romani non son più quelli de' miei tempi! — Se cotesta matrona avesse sovrastato a vivere ancora qualche anno, vedrebbe che davvero il popolo Romano non è più quello di trent' anni addietro, ma serbando intero il suo animo pio, nobile e generoso l'ha vestito e ornato della mitezza e gentilezza de' più culti popoli d'Italia.

LETTERA PASTORALE

DEGLI ARCIVESCOVI E VESCOVI

AL CLERO E AL POPOLO CATTOLICO

D' IRLANDA



AVVERTENZA

Un insigne monumento della sollecitudine pastorale, onde l'Episcopato Irlandese fa di provvedere ai vantaggi di quella eletta porzione della grande famiglia cattolica, sarà letto, ne siamo certi, con piacere e con profitto dai nostri associati. In questi tempi di prostrazione morale, che scusa od ammira tante codardie velate di prudenza, è bello il vedere la fermezza dei Pastori della Chiesa, i quali levano generosamente la voce per gl'immortali interessi di questa. Oltre a ciò, il primo argomento di questa Lettera pastorale, riguardante la parte che la Chiesa dee avere nella istruzione della gioventù, e l'ultimo che deplora l'ingratitudine fellonesca onde la Santità del regnante Pontefice è amareggiata, dànno a questo scritto una opportunità specialissima alla presente condizione dell'Italia. Quantunque neppur manchino di rilevanza gli altri argomenti che a quegli vanno in mezzo; i quali sono la compassionevole maniera, onde vengono trattati i poveri negli asili che loro apre il Governo, l'abbandono d'ogni spirituale sussidio, in che sono lasciati i marinai cattolici dell'armata e le crudeli vessazioni che si fan soffrire ai poveri coloni delle campagne; tre punti che giovano a far conoscere altri lati deboli della civiltà e della giustizia inglese.

La Dio mercè, la parola dei Vescovi d'Irlanda non è suonata indarno; e mentre dall'una parte ha destato clamori furibondi tra i Protestanti più fanatici, dall'altra ha raddoppiato ai Cattolici il coraggio e il vigore. Come leggiamo nel Weekly Register (3 Sett.) *tutti i membri cattolici del Parlamento hanno fatto atto di adesione ai sensi espressi in questa Pastorale dall'Episcopato Irlandese; ed i sigg. Maguire ed O'Donoghue, ambedue membri del Parlamento stesso, hanno inviato una circolare ai loro colleghi cattolici in numero di 43, invitandoli ad un convegno* (meeting) *in Dublino, per divisare i mezzi da recare ad effetto i desiderii dell'Episcopato. Di ciò ci ragguagliava il* Tablet (3 Sett.), *che ci ha altresì fornito il testo da noi voltato fedelmente in italiano.*

Venerabili e diletti Fratelli.

L' educazione della gioventù cattolica d'Irlanda, tiene un posto principalissimo fra le questioni che riguardano il ben essere presente e futuro della nostra patria; e dopo il possesso della vera fede, che è il più prezioso de' doni di Dio, non v'è cosa per noi di maggiore interesse, anzi ella è intimamente connessa cogl' interessi medesimi della nostra fede. Qualunque siasi infatti la forma e lo scopo dell' educazione pubblica; o ella, serbandosi puramente atea, si contenti d'insegnare all' uomo le cose di quaggiù, senza punto curarsi delle eterne; ovvero si fondi sovra il principio che l'istruzione della gioventù cristiana deve cominciare e finire col timore di Dio, inizio di ogni sapienza (Ps. CX, 9); e in questo caso, sia che ella abbracci quella singolare e moderna invenzione di un certo cristianesimo comune, come lo chiamano; ovvero preferisca l'istruzione distinta secondo le varie comunioni religiose, lasciando a ciascuna i dogmi proprii e per maestri i proprii ministri; in qualunque di queste ipotesi, egli è impossibile ad umano ingegno l'ideare ed attuare un sistema di educazione pubblica in questi paesi, senza che gl' interessi della religione ne abbiano a ricevere qualche influenza, utile o perniciosa. A qualsiasi di siffatti disegni d'educazione, e ai loro autori si applica esattamente quella parola di Gesù Cristo: « Chi non è meco è contro di me ». (Matt. XII, 30.)

Posta adunque questa influenza di un sistema qualsivoglia di pubblica educazione sopra la religione e la fede della gioventù, influenza la cui ampiezza cresce colla estensione di tal sistema, e la cui efficacia trapassa anche nelle generazioni venture; egli è diritto e dovere a un tempo dei Vescovi Cattolici di questa contrada, di vigilare sopra siffatti sistemi, chiunque siane l' autore e qualunque la intenzione. A loro spetta di esaminarli con minuta cura, di osservarne con somma attenzione i procedimenti, di guardarne da vicino i metodi e i corsi, il carattere de' libri, lo spirito dei maestri, e di scrutinarne ogni particolarità, affine di poter giudicare, e giudicare autorevolmente, se e quanto l'istruzione profana vi sia conforme all' infallibile ed immutabil norma della fede Cattolica. Tutto ciò appartiene per diritto e per dovere ai Vescovi Cattolici d'Irlanda. Essi sono i custodi della fede delle loro greggie; essi ha posto lo Spirito Santo sopra queste greggie, sì per guidarle ai pascoli salutari come per ritrarle dai nocivi; ad essi fu detto da Cristo nella persona degli Apostoli: « Andate, ammaestrate tutte le nazioni » (Matth. XXVIII, 19). Che se per difetto di lor vigilanza, alcuno di que' parvoli, redenti dal Suo sangue prezioso, venisse a perdersi per la funesta influenza di un perverso sistema di educazione, Egli nel gran dì del giudizio ne chiederà ad essi conto sopra le anime loro. Che se eglino pur volessero addormentarsi ai loro posti, mentre le loro greggie corrono pericolo, una voce verrebbe tosto a destarli e richiamarli al pastorale dovere, la voce del Pastore dei pastori, del successore di Pietro, che dalla vedetta di Sionne stende il sempre vigile sguardo sopra la Chiesa universale, fino agli ultimi termini della terra, e al tempo stesso, fra le mille cure cagionategli dalla sollecitudine di tutte le Chiese, mira con profondo e paterno affetto tutto ciò che si attiene allo spirituale vantaggio de' suoi figli nella fedele Irlanda Cattolica. La questione importantissima dell' educazione, fu ed è tuttavia speciale oggetto dell' attenzione del S. Padre. Non è gran tempo, gli Arcivescovi delle quattro province ecclesiastiche dell' Irlanda ricevettero una lettera dal Cardinale Prefetto della Sacra Congregazione, che è specialmente incaricata dal S. Padre della

Chiesa Irlandese; e in essa Sua Eminenza chiedeva, che si facesse un rigoroso esame del sistema nazionale di educazione, e del disegno proposto di scuole pubbliche intermedie per l'Irlanda, e se ne trasmettesse quindi alla S. Sede una esatta relazione. Ricordando agli Arcivescovi la solenne condanna, già pronunciata dal S. Padre contro i Collegi della Regina, e lo stretto dovere di tenerne al tutto lontana la gioventù Cattolica, e di provvedere altramente alla sua educazione liberale, fondando e mantenendo Collegi Cattolici e l'Università Cattolica; l'illustre Cardinal Prefetto faceva allo zelo dei Vescovi Irlandesi caldissime raccomandazioni sopra questi oggetti di somma importanza. Per soddisfare alle quali, l'Arcivescovo di Dublino ebbe quindi opportune istruzioni, di convocare a concilio i Vescovi Irlandesi, e di presiederli come Delegato Apostolico. In conseguenza di ciò, noi ci siamo radunati per conferire sopra le questioni proposteci, altamente persuasi della loro rilevanza. Noi ben sapevamo che in un paese come il nostro, dove l'uomo istruito e colto, dall' infimo al supremo, è sicuro di avanzare di gran lunga gli altri nella via degli onori e delle ricchezze; dove il figlio del più umile cittadino può coll' eccellenza dell' ingegno elevarsi fino alle supreme cariche a cui possa aspirare un suddito; e dove anche l'artigiano, con null' altro che le mani e il cervello che Dio gli ha dato, può arricchire e acquistar fama; ben sapevamo che in un siffatto paese il popolo deve essere educato: e in prova del quanto fosse in noi sincero il desiderio di diffondere una soda e utile educazione, possiamo mostrare le scuole, i Collegi e l'Università Cattolica da noi eretti con fondi per altro assai meschini. Dall' altra parte noi sapevamo altresì che un sistema di educazione, utile e seducente sotto certi rispetti ed offerto pure come un bene, può essere al postutto non un bene ma un pericolo, e tanto più grave quanto ha più attraenti e belle le sembianze; nè ci era sfuggita dalla memoria quella savissima sentenza, che « meglio è un umile contadino il quale serve Dio, che un superbo filosofo il quale, mentre contempla il corso de' cieli, trascura sè stesso »; e non avevamo dimenticato che la religione è un supplemento necessario alle leggi del paese, e che per difetto di essa, uomini di coltissima,

ma cattiva educazione, possono riuscire, come han fatto, alla rovina dell' altare e del trono. Noi abbiamo sentita la necessità di accettare per l'educazione, atteso la povertà relativa del paese, tutti i soccorsi pecuniarii che il Governo ci concedesse e che noi potessimo ricevere senza niun pericolo per la fede del nostro popolo; e ci confidiamo di saper adeguatamente apprezzare la liberalità del Governo; e se egli aspetta gratitudine pel compimento di uno de' suoi primi doveri, possiamo anche aggiungere che non siamo disconoscenti di quanto ha fatto e fa per l'educazione de' Cattolici d'Irlanda. Ma abbiamo sentito altresì il gravissimo debito che ci veniva imposto nell' essere chiamati a decidere, se coll' accettare dal Governo il sussidio datoci di buon grado, non venissimo per avventura ad accettare altresì un sistema d' educazione pericoloso alla fede del nostro popolo, ed a trasmettere un' eredità funesta alle generazioni venture. Noi ci siamo radunati coll' animo altamente penetrato della gravità di queste considerazioni, e dell' importanza della causa sopra cui dovevamo deliberare. E stante che da noi non possiam nulla, ma « la nostra sufficienza è da Dio » (2. Cor. III, 5) e « se il Signore non custodisce la città indarno vigila chi ne sta a custodia » (Psalm. CXXVI, 2); perciò abbiamo fatto ricorso con fervida ed umil preghiera al « Padre dei lumi » e prostrati appiè del « trono della Sapienza » abbiamo supplicato l' Immacolata Madre di Dio di ottenere dal suo Divin Figlio che si degnasse mandare dall' alto lo « Spirito di consiglio e di fortezza » per dirigerci nelle nostre deliberazioni.

Noi abbiamo spedito a Roma una piena relazione de' nostri procedimenti, e implorato sopra di essi la benedizione del Sommo Pontefice. Dopo ciò, noi crediamo nostro debito il notificare a voi, dilettissimi fratelli, l' unanime risultato delle nostre deliberazioni: ben sicuri che voi accetterete, non pure con docilità, ma con gioia le risoluzioni dell' assemblea de' vostri Vescovi; e che col prestar loro la vostra cordiale, operosa e concorde cooperazione riuscirete ad ottenere prontamente per tutte le classi della gioventù cattolica della nostra patria un sistema di educazione puramente e interamente cattolico; mentre i nostri concittadini protestanti resteranno

totalmente liberi di educare la loro gioventù a lor talento. Le seguenti risoluzioni esprimono chiaramente il giudizio che, in qualità di Vescovi Cattolici, abbiamo stimato nostro debito di pronunziare sopra l'educazione mista considerata in sè medesima, o qual è attualmente in opera, o quale vien ideata pel futuro, rispetto ai Cattolici dell'Irlanda. Con pari chiarezza elle mostrano il diritto che han le nostre greggie ad una giusta porzione del danaro pubblico destinato all'educazione, non meno che le condizioni sotto le quali possono come Cattolici e cittadini liberamente accettare questo danaro. Noi pubblichiamo qui queste risoluzioni nel corpo stesso della nostra Pastorale, a voi diretta, o diletti fratelli, affinchè siano lette da ogni altare e da ogni pulpito in ciascuna delle nostre diocesi, e così niun cattolico in Irlanda ignori, quali sono i nostri insegnamenti e le nostre dimande in questo punto rilevantissimo della educazione.

Ed eccone tutto il tenore: « Le scuole per la gioventù Cattolica debbono esser tali che al vantaggio di una soda educazione secolare congiungano un'adeguata istruzione religiosa nella fede e nelle pratiche della Chiesa Cattolica. Perciò elle debbon essere soggette ai Vescovi nelle rispettive diocesi, per guisa che niùn libro venga in esse usato per l'insegnamento secolare, contro l'approvazione dell'Ordinario, e da lui dipendano la destinazione e la rimozione dei maestri, la scelta de' libri per l'istruzione religiosa, e l'ordinamento della medesima. Questi principii non possono essere compiutamente attuati fra noi nella pratica, se non per mezzo di un sistema d'educazione esclusivamente riservato pei Cattolici. I Cattolici d'Irlanda han diritto di avere una porzione del danaro pubblico, assegnato ogni anno dal Parlamento all'educazione, e una porzione tale che basti, veduto il loro numero e le loro condizioni, a fondare e mantenere scuole, che siano regolate con principii interamente cattolici. La concessione già fatta di simili spese per scuole esclusivamente cattoliche nell'Inghilterra e nelle Colonie Britanniche dimostra ad evidenza la giustizia della stessa dimanda per le scuole cattoliche dell'Irlanda: e perciò i Cattolici d'Irlanda debbono insistere, per mezzo de' loro Deputati al Parlamento e con

petizioni dirette al Governo, affine di ottenerne l'adempimento. Il sistema nazionale di educazione, benchè tollerato a cagione delle speciali circostanze del paese, non può non essere, per la sua indole medesima, sotto più rispetti avversato dai Cattolici, e le alterazioni fatte di mano in mano ne' suoi regolamenti essendo state contrarie agl'interessi Cattolici, hanno accresciuta nell'Episcopato cattolico quest'avversione. Fra le cose che in esso meritano special censura notiamo: 1.° Il non riconoscersi l'autorità in materia di educazione, che la Chiesa Cattolica tiene essere stata conferita ai Vescovi da N. S. Gesù Cristo, quando disse agli Apostoli: « Andate, ammaestrate tutte le nazioni ». (Matth. XXVIII, 19). 2.° Il sostituirsi praticamente all'autorità de' Vescovi quella di una Commissione, composta di membri di diverse comunioni religiose, ma per la più parte Protestanti, e derivante i suoi poteri unicamente dallo Stato, mentre questi pur si estendono e si esercitano in cose vitalmente religiose. 3.° L'educarsi i Cattolici, tanto i maestri nelle scuole di modello ossia normali, anche di storia e filosofia, quanto i giovani nelle altre scuole, da Protestanti. 4.° L'essere l'organamento in genere delle scuole normali, e il loro stabilimento per tutta l'isola, contrario in molti casi all'espressa sentenza dei Vescovi locali. 5.° L'essere bandita dalle scuole la croce e ogni altro simbolo di divozione cattolica. 6.° L'indole di parecchi libri pubblicati dai Commissarii, l'uso dei quali è d'obbligo nelle scuole che dai Commissarii immediatamente dipendono, e non può in pratica evitarsi nelle altre che ricevono stipendio dalla Commissione. 7.° La regola approvata e seguìta da alcuni anni dalla Commissione di ricusare sussidii per fondare e provvedere scuole, se i fondi di queste non sono dati in possesso della Commissione medesima: condizione espressamente contraria alle istituzioni della S. Sede e alle decisioni dei Vescovi Cattolici d'Irlanda nei Sinodi nazionali e provinciali. 8.° Il male inerente a tal sistema, di essere tutte le scuole soggette all'ispezione degli ufficiali protestanti della Commissione, e il fatto dell'essere veramente molte scuole di puri Cattolici, sotto l'ispezione esclusiva di Protestanti. 9.° Il ricevere che nelle scuole stipendiate dalla Commissione han fatto e posson fare i giovani Cat-

tolici l'istruzione religiosa da maestri Protestanti, contro la costituzione primitiva posta da Lord Stanley; e ciò perchè i Commissarii non riconoscono punto il diritto legittimo che hanno i Pastori cattolici di custodire la religione della gioventù cattolica, la quale frequenta le scuole nazionali.

« I tentativi che ora si stan facendo per indurre il Governo a crescere ed aggravare i mali del sistema misto, colla fondazione di scuole intermedie secondo i principii di quel sistema, hanno destato in noi vivi timori e sollecitudini; ed appelliamo il clero e il popolo cattolico d'Irlanda a cooperare con noi nel resistere, con adunanze *(meetings)*, petizioni e ogni altro mezzo costituzionale, alla fondazione di simili scuole miste intermedie pei Cattolici.

« Nel caso che si fondasse un sistema di educazione intermedia, noi domandiamo una giusta porzione del danaro pubblico per fondare scuole separate, di spirito tutto cattolico, e in cui la gioventù cattolica possa ricevere un' educazione soda e liberale, senza esporre la fede e i costumi ai pericoli del sistema misto.

« E siccome già esistono sotto l'autorità de' proprii Vescovi cattolici molte scuole, collegi e seminarii, fondati a grande spesa, in cui le scienze e le lettere sono diligentemente coltivate, ed altre simili istituzioni potrebbero fondarsi a mano a mano; queste scuole, collegi e seminarii offrono al Governo un mezzo facile di somministrare, per l'educazione intermedia cattolica, quel sussidio a cui abbiamo pieno diritto.

« Conforme alla sentenza già pronunziata dalla S. Sede, noi rinnoviamo la nostra condanna contro il presente sistema di educazione stabilito nei Collegi della Regina, e non possiamo non dichiarare che questo sistema, non ostante le enormi spese che costò al nostro paese, ha solennemente fallito allo scopo; e noi pensiamo che pel Governo l'unico mezzo di liberarsi dalla responsabilità onde lo aggrava il mantenere il presente sistema, sistema inutile, dispendioso e nocivo, sarebbe il lasciare che i Collegi di Cork e di Galway, posti in province cattoliche, fossero governati coi principii cattolici, mentre i Presbiteriani già sono ben provveduti col Collegio di Belfast e i membri della Chiesa stabilita coll' Università di Dublino.

« Noi inchiuderemo la sostanza delle riferite risoluzioni in un memoriale al primo Segretario di Stato per l'Irlanda, chiedendo al Governo di prendere in considerazione le nostre domande e di esaudirle.

« Noi chiamiamo l'attenzione del Governo sopra l'organamento dell' *Ufficio de' Commissarii sopra la legge dei poveri*, il quale è composto esclusivamente di Protestanti; sopra la condizione dei poveri nelle case di lavoro *(workhouses)*, dove essi son trattati in modo assai peggiore che non i rei capitali o altri malfattori nelle carceri, e sovente son lasciati nel più estremo abbandono di spirituali soccorsi; non meno che sopra altri innumerabili mali di quel sistema, procedenti dallo stato intollerabile della Legge dei poveri, e dal modo di praticarla; come ancora sopra la misera condizione dei marinai Romano-Cattolici nei vascelli di Sua Maestà ».

A recare ad effetto queste risoluzioni ci è necessaria, dilettissimi fratelli, la vostra cordiale cooperazione, e sopra questa noi facciamo sicuro assegnamento. Fra voi l' ubbidienza ai Pastori della Chiesa è virtù ereditaria. Voi anelate, come già i vostri maggiori, di dissetarvi alle pure fonti del sapere, appunto « come il cervo desidera le sorgenti delle acque » (Psalm. XLI, 1). Voi stimate la vostra religione come una perla sopra ogni prezzo, ed una pura e libera educazione come l' oro in cui ella può essere degnamente incastonata. Quindi voi vi unirete a noi con tutta l'anima e tutto il cuore negli sforzi che siamo risoluti di fare e di continuare, finchè non ci sia riuscito di ottenere per la gioventù cattolica d'Irlanda un'educazione interamente cattolica in ogni sua parte. Nè crediamo già che debba esser lunga l'aspettazione dei nostri voti. Un Governo savio non può non vedere quanto sia giusto e ragionevole e conveniente che i Cattolici ricevano un' educazione cattolica, come i Protestanti la ricevono protestante; nè può disconoscere che lo Stato dovrebbe con generosa liberalità somministrarci i suoi sussidii, per compensare in parte la perdita dei nostri fondi per l'educazione cattolica, i quali non solo ci furono confiscati, ma furono volti ad usi ostili.

Dopo di avere fin qui comunicato a voi, venerabili e dilettissimi fratelli, le nostre decisioni solenni intorno all' educazione primaria e

secondaria, ossia intermedia, facciamo ora natural passaggio ad una istituzione, la quale speriamo di vedere fra non molto divenuta il gran centro dell'educazione cattolica in Irlanda, vogliam dire all'Università Cattolica. Pochi anni sono la nostra isola era la sola terra cattolica d'Europa, che non avesse la sua Università cattolica. I nostri giovani cattolici, a niuno secondi per amore di scienza, doveano o rinunziare ai vantaggi d'una educazione universitaria, ovvero procurarseli a rischio di perder l'anima. Ma, la Dio mercè, non è più così. Il nostro illustre Pontefice, Pio IX, invitò i Vescovi d'Irlanda a fondare una Università cattolica, modellata su quella che i Prelati del Belgio hanno eretta in Lovanio, affinchè la gioventù Irlandese non si trovasse nella necessità di cercare una educazione liberale colà, dove la fede e i costumi suoi correrebbero grave rischio, ma potesse nelle proprie aule accademiche acquistare, sotto la guida sicura della santa religione, tutta la scienza che ai dì nostri è possibile. I Prelati d'Irlanda, docili come sempre alla voce del Sommo Pontefice, fecero tosto appello al loro popolo, e questo rispondendo all'invito dei Vescovi e del Pontefice, dalla città e dal contado, dalle parrocchie e dalle diocesi, versò le sue contribuzioni con tale alacrità e generosità che ben mostrava come lo stabilimento di un'Università Cattolica stesse a tutti grandemente a cuore. Aiutati da queste munifiche largizioni, come pure da quelle dei Cattolici d'Inghilterra, di Scozia, di America e delle Colonie, i Vescovi d'Irlanda posero mano alla fondazione dell'Università col favore del S. Padre che benedisse l'impresa, e del popolo che pregava pel suo buon riuscimento. Egli è vero che fino ad ora ella non ha ottenuto ancora un successo adeguato agli ardenti lor voti, ed ha avuto per varie cagioni ostacoli a combattere. Ma pongasi mente che un'Università è opera del tempo; e quale grande istituto di tal genere vi fu egli mai, che non avesse a combattere ostacoli sopra ostacoli? L'opera di Dio incontra sempre opposizione. Ora quest'Università, noi crediamo, è opera di Dio, e colla sua benedizione trionferà di tutte le difficoltà, ed avrà prosperi successi. A voi, venerabili e dilettissimi fratelli, noi ci volgiamo, e ci volgiamo con fiducia, per avere i mezzi necessarii a promuoverla. Dopo che noi abbiam preso la risoluzione unanime di non desistere

dai nostri sforzi finchè non abbiamo stabilito il principio di separazione in tutti i rami dell'educazione, e così armonizzato in un sol sistema omogeneo l'educazione alta e la bassa e la media, siamo persuasi di potere con maggior sicurtà chiedere al nostro popolo i fondi necessarii, e di essere parimente in miglior condizione per chiedere allo Stato che riconosca ed approvi la nostra Università, assicurando agli studenti di essa i privilegi concessi a quelli di altre Università. Noi abbiamo inoltre consecrato speciale attenzione a far provvedimenti, che daranno, speriamo, all' Università un pronto e stabile assetto e meriteranno la fiducia e la cooperazione sincera del reverendo Clero del regno, non meno che del laicato cattolico.

L' educazione non è il solo argomento sopra cui ci crediamo in debito di alzar la voce in pro del nostro popolo Cattolico. Come padri del povero, della vedova e dell'orfano, noi ci lamentiamo, e abbiamo gran ragione di farlo, del modo in cui è amministrata e attuata la legge dei poveri *(Poor Law)* in Irlanda. Dovremo noi dire che la condizione fisica dei poveri nelle nostre case di lavoro è estremamente misera, e fa tristissimo contrasto con quella di altri tempi, quando sotto il governo della carità cattolica essi erano trattati con somma cura e tenerezza? Dovrem dire, che il trovarsi, com'è fra noi, l'amministrazione della legge dei poveri pel sollievo dei nostri poveri Cattolici in Irlanda, affidata a una Commissione composta di soli Protestanti ed Inglesi, è per l'Irlanda uno sconcio, niente minore di quel che sarebbe giudicato in Inghilterra, se l'amministrazione della medesima legge nell'Inghilterra Protestante fosse affidata a una Commissione di soli Cattolici ed Irlandesi? E che diremo del potere assunto dai Commissarii di questa legge, di destinare cioè e licenziare i Cappellani cattolici, come se essi Commissarii fossero investiti di autorità spirituale, e di disconoscere interamente ed anche sfidare l'autorità episcopale in questo e in altri rispetti? potere, il quale ignari come sono o non curanti della disciplina cattolica, hanno esercitato con sì poco senno, che si sono intricati in liti con Vescovi, preti e Commissioni di tutori in tutte le parti del regno; riuscendo con ciò a lasciare talvolta i poveri Cattolici delle nostre case di lavoro, per quanto era da essi, in un intiero abbandono spirituale, senza pure un cappellano

per intieri mesi di sèguito, che li servisse. Che diremo inoltre della mancanza di luogo decente, di mezzi, di fornimenti per la celebrazione dei divini misteri di nostra religione? che del trovarsi non altra cappella fuori della stanza comune da pranzo pei poveri, e non altro altare pel S. Sagrifizio che la tavola posta in capo ad essa? che del non trovarsi, nella maggior parte delle nostre case di lavoro, niun sito in cui un pio abitante possa ritirarsi a pregare in privato, mancanza sì vivamente sentita? Finalmente, come potremmo noi passare in silenzio il pericolo che corre la fede dei fanciulli cattolici sotto maestri protestanti nelle scuole della casa di lavoro, e i tentativi di protestantizzare, in forza di una pretesa e sognata legge, i poveri orfani nati da genitori cattolici?

Nè tampoco possiamo noi tacere della condizione de' marinai Romano-Cattolici nelle navi regie. pei quali può dirsi con verità che non esiste ancora nessuna emancipazione cattolica. I provvedimenti presi testè dal Governo, per fornire le truppe di cappellani cattolici sono da noi apprezzati come indizio di sentimenti giusti e favorevoli verso i Cattolici nell' amministrazione militare, e speriamo che verran seguiti da ulteriori concessioni, animate dal medesimo spirito liberale. Ma il povero marinaio cattolico non solo si trova nel tristo abbandono di ogni spirituale soccorso senza un cappellano cattolico o qualsiasi ministro religioso a bordo del vascello, ma talvolta anche la sua libertà di coscienza, che è il più superbo vanto dell' Inghilterra, viene violata, mentre si cerca con timori e speranze di indurlo ad assistere al servizio protestante, e talvolta eziandio a passare per Protestante. Questi mali gridano altamente rimedio. I Cattolici spargono liberalmente il loro sangue e niuno più liberalmente di essi, per la Regina e per la patria. Le più salde baionette dell' Inghilterra sono brandite da mani cattoliche. Una parte non piccola della sua marina è servita da marinai cattolici. E se i Cattolici sono chiamati a sacrificare le loro vite e le sacrificano volenterosi per la Regina e per la patria; non è egli debito del Governo il provare ad essi che nessuno dei doveri dell' onorevole servizio, a cui sono chiamati nella milizia o nella marina, fa punto contrasto alle loro credenze religiose, più care ad essi che non la propria vita?

Non è egli debito del Governo non solo il dare loro piena libertà, ma provvederli ancora largamente dei mezzi di « adorare Dio secondo i dettami della loro coscienza? » Di più, non è egli debito del Governo il dare al marinaio e al soldato cattolico la sicurezza, così consolante a un padre, che morendo egli per la patria, i suoi teneri figli, cari a lui come la pupilla degli occhi, non saranno pervertiti dalla cara fede de' suoi padri nella scuola navale o militare? concessione la quale confidiamo che il Governo Inglese farà liberalmente; coll'ammettere il principio della debita sopravveglianza ecclesiastica, a questa affidando la custodia della fede de'fanciulli cattolici in quelle scuole.

Un altro soggetto di estrema importanza, perchè concerne la pace, e la prosperità del nostro paese, si è la condizione dei poveri contadini e coloni, parte sì numerosa e importante della società. E nel toccare questa rilevante questione noi non usciamo punto fuori del nostro dominio. Noi siamo ministri di carità, e la carità c' impone di soccorrere alle corporali necessità e di alleviare le miserie temporali di tutti i nostri simili senza eccezione, ma specialmente di quelli che a noi sono legati colle più strette attenenze. Noi e il nostro clero ricaviamo una gran parte del nostro sostentamento, il quale, se non è sovrabbondante, certo non è scarso nè dato con mano avara, dalla spontanea benevolenza degli umili coloni cattolici dell' Irlanda; e sarebbe strano in verità, se mentre essi generosamente sopperiscono ai nostri temporali bisogni, noi ci rimanessimo indifferenti alle loro condizioni temporali, o per una falsa delicatezza ci ritraessimo dal migliorarle, potendolo in qualche modo, e dal rivendicare, all'occasione, in faccia al mondo i giusti diritti del nostro generoso, devoto e diletto popolo. No: chè noi saremmo indegni di loro, indegni dell'amore in che ci hanno, indegni del nostro ministero di carità e di misericordia, se potessimo a tal segno dimenticarci di loro e di quanto a loro dobbiamo per tanti titoli. Mossi adunque da un vivo sentimento di dovere noi diciamo, che mentre v'ha in Irlanda molti eccellenti proprietarii di terre, i quali non dimenticano che « la proprietà non dà solo diritti ma impone anche doveri »; ve ne sono però troppi altri, i quali, dimentichi dei doveri, si brigano solo di far valere i

diritti sotto il favore di una legge parzialissima, legge sì parziale e ingiusta, che il giudice assiso in tribunale ebbe talora a confessare d'esser in nome della legge costretto ad amministrare l'ingiustizia. Questa legge, com' ella sta, conferisce al proprietario amplissimo potere di spossessare il colono che ha migliorato la terra, senza dargli il minimo compenso; e questo potere è stato troppo spesso esercitato con circostanze estremamente barbare. Un tale può, col suo piccolo capitale e col lavoro delle proprie braccia e di quelle de' suoi figli convertire un arido deserto in un ridente pascolo, o migliorare una terra povera fino ad accrescerne a molti doppi il valore. Ma non per lui nè pe' suoi figli riderà quel pascolo, nè a lui toccherà il raccogliere la ben meritata messe da que' fertili campi che egli ha fecondati col sudore della sua fronte. Se il proprietario vuole incorporare in uno più poderi, se presceglie di darli a coloni scozzesi, o antepone le mandre ai cristiani, specialmente della religione del colono, o gli dispiace che questi abbia presunto di votare per l'elezione di un membro del Parlamento o di un tutore della legge de' poveri contro il suo gradimento, o infine per qualsiasi altro motivo; egli se ne viene, armato dei poteri della legge, si appropria i frutti del capitale, delle fatiche, dell'industria del povero colono, e lui colla sua tenera famiglia priva di ogni soccorso, abbandona sulla strada, condannandolo a strascinare il resto dei suoi giorni in una casa di lavoro, o a cercare una tomba nelle acque dell'Oceano o a perire nelle paludi dell'America. Non è forse questa alla lettera la storia di molti poveri coloni Irlandesi? Piaccia a Dio d'ispirare ai nostri Governanti la risoluzione di metter fine a questa flagrante ingiustizia. La legge naturale e divina, l'umanità e la giustizia, la pace e l'ordine della società, tutto domanda un pronto rimedio a questo male troppo lungamente tollerato. Noi salutiamo con gioia l'annunzio delle intenzioni che ha il Governo di applicare senza indugio il rimedio, riordinando le relazioni tra il proprietario e il colono, ed attendiamo con viva speranza il giorno in cui, colla Divina grazia, amendue le parti intenderanno, che i loro interessi sono l'un dall'altro inseparabili, in cui il proprietario non più abuserà il suo potere con barbare esazioni, nè il colono cercherà giustizia nel «diritto selvaggio della vendetta»;

ma al contrario il primo stimerà che il più nobile esercizio e il più vero godimento dei diritti della proprietà sia il rendere felici i coloni, e il secondo riguarderà il proprietario come amico protettore.

Parlando con voi, venerabili e dilettissimi fratelli, dei varii soggetti che riguardano il vostro bene spirituale e temporale, noi mancheremmo a voi, a noi medesimi e al nostro comun Padre nello spirito, se non v' invitassimo ad offerire fervide preghiere al Cielo pel nostro S. Padre il Papa, affinchè Dio si degni liberarlo da tutti i suoi nemici domestici ed esterni, abbreviare i giorni della sua afflizione e concedergli di vedere un' altra volta regnare a sè dintorno, come è l' unico suo sospiro, la « Gloria a Dio nell' alto e la pace in terra agli uomini di buona volontà ». Il S. Padre è profondamente afflitto dei torbidi eccitati in Italia dalle trame di uomini perversi, nemici a un tempo della S. Sede e perturbatori di ogni ordine, i quali rompendo i vincoli dell' obbedienza al loro legittimo Sovrano, come già avean rotto i freni della religione, cercano di turbare la pace negli Stati Pontificii. Nè mancò, come parrebbe, a questi uomini sfrenati la simpatia, se pure non anche l' incitamento diretto, di tali che per la loro condizione dovrebbero essere gli amici dell'ordine. L' Europa Cattolica, anzi il mondo Cattolico furono indegnati al vedere che uomini di Stato senza coscienza volessero, contro ai principii della giustizia e delle leggi internazionali, che altre volte essi sono i primi ad invocare, e senza niun altro motivo che valga, fuorchè quello di una mortale avversione alla S. Sede; volessero, diciamo, spogliare il Pontefice Romano di quei dominii, che egli ha tenuto e tiene a un titolo che è il più antico ed il più sacro che v' abbia in Europa. Sì, il più antico e il più sacro di quanti ve n' ha in Europa. Molti secoli prima che si pensasse a niuna delle presenti dinastie d' Europa, l' Italia centrale, da un mare all' altro, godeva un'elevata civiltà sotto il mite governo dei Romani Pontefici; e i Principi e i popoli della Cristianità, lungi dall' invidiar loro il patrimonio di Pietro, ne proteggeano le persone e ne difendeano i possedimenti, in guisa che il Capo della Chiesa, non essendo vassallo nè nemico (ciò che al comun Padre di tutti sarebbe stato disdicevole) di niuno, e posto così al di sopra di tutti i riguardi locali o personali che altrimenti gl' incatenerebbero

la libertà di azione, potesse con perfetta indipendenza amministrare il governo della Chiesa Universale. E per qual fine si cerca egli oggidì di inquietare il S. Padre? Non per altro certamente, se non perchè egli non si tiene a paro collo spirito progressivo dei tempi. Ma hanno dunque i suoi avversarii così presto dimenticato che Pio Nono cominciò il suo regno colle riforme? Per non dire della sapienza paterna di cui tutto il suo regno, checchè altri possa dire in contrario, porta l' impronta, a gran pro del suo popolo; hanno essi così tosto dimenticato, che il nostro illustre Pontefice, appena assiso sulla cattedra di Pietro, fece al suo popolo larghe concessioni, adattando, per quanto poteasi, alle forme dell'antica sapienza i concetti del progresso moderno, e con illuminata generosità volse l' animo a studiare le vie di migliorare la condizione fisica e sociale del suo bel paese? Così presto hanno essi perduto la memoria delle lodi che ogni lingua tributava alla sua politica? della riverenza con che a lui volgevansi gli occhi di tutta Europa, come ai tempi in cui chiunque portava il nome di Cristiano venerava nel Romano Pontefice il Padre e il Capo di tutti i Cristiani? degli evviva, che partiti dai sette colli di Roma venivano ripercossi sulle rive del Tamigi, e dell' ammirazione in cui gl' Inglesi aveano Pio Nono, fino a dimenticarsi per un tempo di essere Protestanti? Di tutto questo si è dunque perduta ogni rimembranza? ed oseranno gli antichi panegiristi di Pio Nono accusarlo di mancare al progresso? e non dubiteranno eziandio di far causa comune cogli anarchisti, che a' suoi nobili sforzi pel bene della patria corrisposero coll' assassinare il suo Ministro e costringere Lui all' esilio?

Il S. Padre ha troppa ragione, venerabili e dilettissimi fratelli, di affliggersi. Ma al suo cuore paterno non sarà piccolo conforto il sapere che ha per sè le preghiere e le simpatie de' suoi figli fedeli per tutto il mondo, di ben ducento milioni di Cattolici, tra i quali non v'ha nessuno che a lui si volga con più figliale affetto, che più fortemente condanni gl' indegni assalti che gli son mossi e le amare invettive profusegli contro, e senta più vivamente i torti e le afflizioni ond' egli contro ogni merito è vittima, di quel che facciano i suoi devoti figli d' Irlanda, non men fedeli all' obbedienza che debbono

nello spirituale al Sommo Pontefice, di quel che siano nel temporale al Sovrano che regge lo scettro di questi regni. Quando il cuore dell'ottimo fra i padri è immerso nel dolore, i figli non possono non partecipare alla sua angoscia. E se altri pure il potessero, voi almeno, venerabili e dilettissimi fratelli, voi non potreste rimanere indifferenti, voi che non potete dimenticare come, nei giorni della nostra afflizione quando la carestia e la fame visitò la nostra terra, il suo cuore paterno fosse addolorato delle nostre pene, e la sua mano, malgrado della scarsezza de'proventi disponibili, si protendesse generosa al soccorso dei nostri disastri. Ed ora, mentre egli stesso, il nostro S. Padre si trova colpito dalla sventura, noi preghiamo Dio, e v'invitiamo ad unirvi con noi nel pregarlo che si degni di dargli fortezza; nè dubitiamo punto che colla Divina assistenza il nostro illustre Pontefice non sia per sostenere la dura prova, in modo conveniente alla sua eccelsa dignità, e mostrarsi non meno eminente per cristiana virtù, di quel che sia per grado. In lui Dio ha posto al timone della navicella di Pietro chi la guiderà con occhio vigile e con mano salda attraverso i flutti e le tempeste, tanto che quegli stessi, che forse bramano di vederla andare sfracellata, saranno costretti a riconoscere che la nave e chi la governa sono sotto la protezione del Cielo. Che se, al vedere i pericoli che lo circondano, egli desse mai luogo per un istante al timore, tosto verrebbe a lui sopra le acque la voce del Signore, voce più di conforto che di riprensione, dicendogli, come già a Pietro: « Perchè temi? »; e la mano che già fu stesa al pescatore di Galilea si stenderebbe anche al suo successore, e questi, al pari di Pietro, camminerebbe sicuro sopra le acque furenti che gli spalancano sotto i loro abissi.

Ma non è solo il potere temporale del Papa quel che i nemici della S. Sede oppugnano. Essi sperano di rovesciare con quello anche la sua spirituale supremazia e di distruggerla. Voi, o fratelli, non temete certo che ciò sia mai per avvenire; perchè voi credete che la supremazia spirituale di Pietro e dei successori di Pietro, è quella pietra sopra cui Cristo fabbricò la sua Chiesa, e contro di cui le porte dell'inferno non prevarranno, e perciò durerà quanto la Chiesa stessa, cioè fino alla fine dei secoli. Già oltre a ben diciotto secoli

questa Chiesa ha sostenuto l'urto dei tempi, sopravvivendo ella sola ai naufragi e alle rovine delle età, e se molte tempeste l'hanno assalita, l'assalirono solo per cimentarne e dimostrarne la incrollabile stabilità. Le incursioni dei barbari e le contese feroci de' Principi e de' popoli cristiani, e le trame di astuti politici, e gli scoppii turbolenti delle passioni popolari, guerre sopra guerre e rivoluzioni sopra rivoluzioni, hanno rovesciato tutti i loro furori contro questa rocca dei secoli. Le potenze della terra e dell'inferno si sono congiunte per isradicarla dalle sue fondamenta. E se alle potenze della terra e dell'inferno fosse stato dato di prevalere, certo già l'avrebbero fatto. Ma no. Le rivoluzioni dei secoli, mentre nel progressivo loro corso spazzarono via ogni cosa, si ruppero a questa rocca della Chiesa, unicamente per mostrare la loro propria e totale impotenza. Ella sta più salda che mai, e starà, perchè dalla mano dell'Onnipotente furono piantate profondissime le sue fondamenta, e quella mano stessa ha assicurato e scritto al tempo medesimo la sua indistruttibilità per tutti i tempi avvenire, nel titolo solenne che le ha scolpito sulle porte: « Tu sei Pietro (ossia pietra) e sopra questa pietra Io edificherò la mia Chiesa e le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei. » (Matt. XVI, 18).

Ed ora vi invitiamo, o fratelli, sì del clero come del laicato, a fare le parti vostre. Innanzi tutto indirizzate al Cielo le vostre preghiere, affinchè l'Altissimo, che tiene in mano i cuori dei Re e dei loro ministri, ispiri ai nostri Governanti retti consigli e li inchini ad ascoltare le giuste domande che noi facciamo pel nostro popolo. Non v'è cosa che non possiamo ottenere colla preghiera fervente. Poi, non vi contentate di meramente approvare, benchè cordialissimamente, le decisioni de' vostri Vescovi. Ma tenete assemblee (*meetings*), inviate petizioni al Parlamento, sollecitate i vostri rappresentanti a insistere presso il Governo, perchè ascolti le vostre domande, ponendo eziandio, se fa bisogno, la concessione di queste per condizione del favore con cui sosterranno il Governo; adoperate tutti i mezzi legittimi per far valere al cospetto dell'Impero britannico la giustizia della vostra causa, e per sostenere colle vostre forze unite le domande, che i vostri Vescovi fanno in favor vostro. Così elle saranno non solo giuste ma irresistibili. E così voi,

laici Cattolici, vi mostrerete fedeli alle tradizioni de' vostri antenati, che nella prosperità e nella sventura, sempre stettero strettamente uniti ai loro Pastori. E così, senza trascurare gl' interessi temporali, provvederete ottimamente agl' interessi eterni de' vostri figli e dei figli de' vostri figli.

« La Grazia di N. S. Gesù Cristo, e la carità di Dio e la comunicazione del S. Spirito sia con voi tutti ». Amen. (2. Cor. XIII, 13).

† Paolo, *Arcivescovo di Dublino, Primate d'Irlanda, e Delegato della Sede Apostolica.*
† Giuseppe, *Arcivescovo di Armagh e Primate di tutta l'Irlanda.*
† Giovanni, *Arcivescovo di Tuam.*
† Patrizio, *Arcivescovo di Cashel ed Emly.*
† Patrizio, *Vescovo di Raphoe.*
† Giacomo, *Vescovo di Kilmore.*
† Giovanni, *Vescovo di Meath.*
† Giovanni, *Vescovo di Limerick.*
† Cornelio, *Vescovo di Down e Connor.*
† Carlo, *Vescovo di Clogher.*
† Guglielmo, *Vescovo di Cork.*
† Edoardo, *Vescovo di Ossory.*
† Giovanni, *Vescovo di Clonfert.*
† Francesco, *Vescovo di Titopoli, Amministratore Apostolico di Derry.*
† Guglielmo, *Vescovo di Cloyne.*
† Giovanni, *Vescovo di Ardagh.*
† Patrizio, *Vescovo di Achonry.*
† Davide, *Vescovo di Kerry.*
† Patrizio, *Vescovo di Kilfenora e Kilmacduagh.*
† Domenico, *Vescovo di Waterford e Lismore.*
† Giovanni, *Vescovo-Coadiutore di Dromore.*
† Michele, *Vescovo di Ross.*
† Giacomo, *Vescovo di Kildare e Leighlin.*
† Michele, *Vescovo di Killaloe.*
† Daniele, *Vescovo-Coadiutore di Raphoe.*
† Lorenzo, *Vescovo di Elphin.*
† Giovanni, *Vescovo di Galway.*
† Tommaso, *Vescovo di Ferns.*

Dublino, Festa di S. Maria *ad Nives*, 5 Agosto, 1859.

RIVISTA
DELLA
STAMPA ITALIANA

I.

La Filosofia di S. Tommaso d'Aquino per Carlo Jourdain. Opera premiata dall'Istituto imperiale di Francia. Traduzione dal francese D. P. G. B. — Firenze 1859. Due vol. in 16°. di pagg. 340, 352.

Appena quest' opera del signor Carlo Jourdain vide la luce in Parigi pei tipi del Lahoure, e subito volgemmo l' animo a farle luogo tra le riviste del nostro Periodico; invitandoci a ciò non pure la natura dell'argomento, tutto proprio della *Civiltà Cattolica*, ma sì ancora il merito intrinseco del lavoro, e quella fama che gli acquistò l' essere stato coronato dalla Accademia francese delle scienze morali e delle politiche. Ma poi, tra per non essersene pubblicata ancora una versione italiana, tra per più altre ragioni che qui non accade di motivare, serbammo fin qui silenzio tra il tanto discorrerne che fecero a più riprese e in diverso senso parecchi giornali della Francia, del Belgio e ancora della nostra Italia; finchè a troncare ogni indugio ci giunse di Firenze la traduzione, cui siam lieti d' annunziare ai nostri lettori 1.

1 Avendo in animo di rivolgere la presente rivista intorno al solo merito intrinseco dell' opera originale, per ciò che riguarda la versione italiana staremo contenti a dirne sol questo; che cioè nella rapida scorsa che v' abbiam data, essa ci parve fedele nel riprodurre i concetti dell' Autore francese, ma forse un po' abbandonata e negletta nel rivestirli di forme schiettamente italiane.

Il chiarissimo Autore, come egli medesimo se ne protesta nella prefazione dell' opera, non mirò in essa che a dare una appropriata risposta ai quesiti proposti dall' Accademia, i quali possono a un dipresso riassumersi così: 1.° Prendere in esame l'autenticità delle opere attribuite all' Angelico, fissando possibilmente l' ordine cronologico con cui furono dettate; ed esporre con convenevole ampiezza la filosofia metafisica e la morale dell'Aquinate, divisando le dottrine ch' egli derivò ne' suoi scritti dalle opere d' Aristotele o dei Dottori, e più specialmente da Alberto Magno, da quelle ch'esso vi aggiunse del suo. 2.° Rilevare di età in età l' influenza esercitata dalla Scuola di S. Tommaso, e sovratutto le battaglie per lei sostenute contro a' seguaci dello Scoto ne' due secoli XIV e XV; indi, rallargando l' intento, stendersi a narrare le vicende della Scolastica fino a Renato Cartesio. 3.° Finalmente librare con equa lance il vario merito delle dottrine filosofiche dell' Aquinate, sceverando le parti mendose, se mai ne avessero, dalle perfette, e segnalando le teorie che potrebbono anche oggidì ricrescere il tesoro delle filosofiche scienze.

E questi punti suggerirono al Jourdain la bene intesa partizione del suo lavoro, che nei tre libri, in cui va distinto, satisfà pienamente alle proposte fatte dall' Accademia. Ma non è nostro intendimento di seguitare capo per capo il chiarissimo Autore in ogni parte dell' opera; bensì, abbandonando o toccando solo di passaggio le quistioni puramente istoriche 1, delle quali avemmo buona occasione d' occuparci

1 Per ciò che riguarda le condizioni della filosofia scolastica intorno all' epoca di S. Tommaso, e agli incrementi che essa prese dal primo suo nascere fin presso la metà del secolo XIII, l'illustre Autore si tiene saviamente a quanto ne pubblicarono, oltre al degno suo genitore Amabile Jourdain, i sigg. Rémusat, Renan, Hauréau e Munck. Sol non ci aspettavamo di udirlo a pag. 38 tributare ad Averroe la lode immeritata di *interprete universalmente esatto;* e ciò dopochè tra gli altri il Renan confutando lo scrittone a sproposito dal d' Herbelot copiato, come avviene, da altri molti, ha posto in evidenza, che l'arabo parafraste neppur conobbe il testo greco d'Aristotele, ma fidossi all' antica versione araba fatta sulla siriaca e tutta formicolante di grossolani errori. Certamente S. Tommaso, il quale, a detta dello stesso Jourdain, vide più innanzi d' ogni altro nelle teoriche dello Stagirita, nol citò quasi mai senza combatterlo, e gli diè biasimo d'aver sconciata la dottrina peripatetica, pronunciando di lui che *non tam fuit Peripa-*

in altre riviste, staremo contenti a esaminare per ora l'esposizione delle dottrine filosofiche di S. Tommaso fornitaci dal Jourdain, e il sommario giudizio da lui pronunciatone. E perciocchè anche così il breve spazio d' una sola rivista mal patirebbe la molta materia, che ci darà innanzi a voler dilucidare con qualche studio i punti più sostanziali della quistione, ne discorreremo a miglior agio in più volte.

Omessa pertanto la prima sezione del Vol. I, che è tutta storica, veniamo di tratto alla seconda, in cui s'offrono al lettore quasi in un quadro sinottico tutte le opere dettate da S. Tommaso, e son toccate le molteplici cagioni che poterono indurre dubbiezze sovra il punto della loro autenticità, e fissate le regole critiche, le quali posson guidarci a sicuramente conoscere le genuine opere dalle supposte. Vengono qui noverati dal Jourdain prima i sugosi commentarii del S. Dottore sopra la filosofia d' Aristotele, poi le postille e le chiose sopra la Scrittura; quindi i Commentarii sul Maestro delle Sentenze, le Quistioni controverse, la Somma contro i Gentili, la Somma teologica, e finalmente i molti opuscoli consecrati dal Santo a dilucidare quistioni di altissimo rilievo, secondochè gliene porgeano materia gli inviti delle Università, gli ordini de' Sommi Pontefici, le istanze degli

teticus quam peripateticae philosophiae depravator. E il giudiziosissimo Vives, mostrando com' egli dà in ciampanelle ad ogni piè sospinto, scrive d' Averroe: *Nomen est Commentatoris nactus homo qui in Aristotele enarrando nihil minus explicat, quam eum ipsum quem suscepit declarandum* (*De Causis corruptarum artium*). E poichè ci è caduto in proposito di appuntare questa menda (che non è poi solamente istorica), toccheremo qui due altre sviste, di cui l' una e la più notevole sta a pag. 6 (ediz. francese). Ivi l'Autore riferendo l'aperta eresia di Berengario contro la verità del mistero Eucaristico, la colloca nell' affermare *que les espèces du pain et du vin ne pouvaient pas être changées au corps et au sang de Jésus-Christ:* ove non è chi non vegga, che se il torbido arcidiacono di Tours avesse così formolata la sua dottrina, non avrebbe offesa menomamente la purità della dottrina cattolica, la quale insegna *transustanziarsi* nel Corpo e nel Sangue adorabile di Cristo non già le specie ma sì la sostanza del pane e del vino; ciò che Berengario negava ostinatamente. L'altra svista poi occorre a pag. 60 ove, per iscorso di penna, viene connumerata agli Autori che illustrarono il secolo XIII la santa Vergine Catterina da Siena, la quale tuttavia non vide la luce se non verso la metà del secolo susseguente, cioè del 1347.

amici, le preghiere dei discepoli, e lo zelo suo proprio, intento sempre a nutrir la pietà dei fedeli e a farsi propugnacolo, contro ogni fatta assalitori, della Chiesa di Dio.

Dopo il moltissimo che fu scritto in questa materia dal chiarissimo Domenicano P. de Rubeis nelle sue savie e dotte disertazioni sovra gli scritti di S. Tommaso, e dal celebre suo confratello P. Echard così nell' opera preclarissima degli *Scrittori dell' Ordine dei Predicatori*, come nelle sue *Vindicie della Somma teologica;* era per vero dire agevol cosa al Jourdain di metter fuori una facile erudizione e allargarsi quanto più gli fosse stato in grado sopra questo soggetto. Ma egli confessando, con bella lode di modestia, d'aver attinto largamente a quelle due fonti [1], serbò giusta misura, ed accampò quelle sole prove che pareano indispensabili a stabilire saldamente le sue conchiusioni. E veramente egli ebbe l' intento suo: se non che ci parve uscir del segno là dove niegò pressochè ogni valore diacritico alle prove intrinseche dell'autenticità degli scritti di S. Tommaso, come se al metodo ed allo stile del medesimo mancasse ogni colore e merito proprio. Il che quanto sia fuori d'ogni diritta ragione ce lo dimostra poco dappoi l'esempio dello stesso Jourdain, il quale, rigettato l'uso di quelle prove come inconcludente, a pag. 68 [2], vi ricorre a pag. 89-90, scrivendo che i *Commentarii sopra il Maestro delle sentenze*, le *Quistioni disputate* e le due *Somme*, in quanto è fondo di dottrina e metodo di trattazione, si convengono in ogni lor parte così perfettamente, che è giocoforza riputarli parti di una medesima penna e, o averli tutti per genuini o tutti per ispurii [3].

1 Pag. 55; dell'ediz. fr. pag. 70.

2 Ediz. fr. pag. 74... *pour apprécier l'authenticité des ouvrages de Saint Thomas, nous n'avons d'autres indices que les preuves extérieures.*

3 Ediz. fr. pag. 104. *Sous le rapport de la doctrine et sous celui de la méthode, ces compositions immortelles présentent des analogies si nombreuses et si frappantes, qu'elles sont nécessairement toutes sorties de la même plume, et que si l'authenticité de l'une était contestée, toutes les autres devraient paraître apocryphes* — Nè l'Autore si serve d'altro argomento per provare apocrifi i due opuscoli *de Natura accidentis* e *de Natura generis*, scrivendo: *ils s'éloignent trop du style et de la méthode de saint Thomas pour être authentiques* (pag. 133).

Nè è già che noi non vediamo quanto sia poca cosa in opera di lunga lena un tal disaccordo, ma ci è paruto buono di non trasandarlo, anche perchè nel libro che esaminiamo esso trova esempii e riscontri. E così, senza uscire della seconda sezione, non vediamo come possa stare che, avendo l'A. a pag. 117 e segg. [1] chiaramente provato aver S. Tommaso condotto l'opuscolo *de Regimine Principum* poco oltre la metà del libro secondo, revochi poscia la cosa in dubbio, scrivendo a pag. 317 [2]: i due ultimi libri di quell'opuscolo (3.° e 4.°) essere d'una *autenticità molto equivoca*.

Ma veniamo alla sezione terza, colla quale il Jourdain entra più di proposito nella analisi delle dottrine filosofiche di S. Tommaso, cominciando dallo spiegarci qual sia nel concetto dell'Aquinate il natio valore dell'umana ragione: quanta e di che natura la necessità della rivelazione; intorno a che si aggiri il còmpito proprio della filosofia; e finalmente di quali attinenze ella si stringa alla sovrana scienza delle verità rivelate.

E quanto al primo punto S. Tommaso fu lontanissimo dal mai favorire la speciosa teoria tratta fuori e caldeggiata da certi filosofi de'giorni nostri [3], i quali, atterriti dalle dissennate arditezze dei razionalisti deificanti l'umana ragione, e più presto sospinti da impeto di malinteso fervore che mossi da consiglio di provveduta sapienza, corsero nel contrario eccesso di rinnegar la ragione per esaltare la fede. L'Aquinate, riconoscendo senza sminuirne il pregio l'uno e l'altro dono dalla liberale mano di Dio, si avvisò che com'era sacrilega l'audacia dei primi, così sarebbe strabocchevole la pazzia dei secondi, simili per poco a coloro che accecassero la luce dei proprii occhi a disegno di onorar con questo la sfolgorante luce del sole. Che

1 Ediz. fr. pag. 141. --- 2 Ediz. fr. pag. 423.

3 Ecco come ne parla il Jourdain, il quale essendo francese, ebbe agio di conoscerli più da vicino: *La guerre a recommencé de nos jours contre la raison et la philosophie, avec quelle âpreté, quelle véhémence, quels emportements, ceux-là seulement peuvent le dire qui furent les témoins de ces déplorables luttes, inaugurées, il y a quarante ans, par l'*Essai *sur l'*Indifférence. *Mais comment oublier les désaveux persévérants que l'autorité spirituelle a infligès aux téméraires, qui s'étaient compromis et qui l'avaient compromise elle-même dans une croisade imprudente?* Liv. III, chap. I, pag. 283.

però egli sempre riconobbe nella ragione umana virtù bastevole per levarsi dalla contemplazione delle cose sensibili alla cognizione dell'Ente supremo, e per leggere segnati, nell' ordine da lui posto alle cose mondiali, i benefici intendimenti della sua Provvidenza intorno alla destinazione dell'uomo nella vita presente e nell'avvenire. Ondechè, supponendo l'uomo non elevato a stato sopranaturale, egli potrebbe, assolutamente parlando, per via di naturale investigazione, rendersi conto dello scopo per cui fu creato, e non che conoscere i primi principii della morale, inferirne eziandio molte pratiche conseguenze per l' ordinamento de' suoi costumi. Nè per voler mantenere interi alla natura i suoi diritti, s' argomentò egli mai di dissimularne comechessia la debolezza e la fallibilità. Anzi propugnò apertamente infiniti essere i veri, i quali rimangono per sempre inaccessi e profondi al corto nostro vedere; e tali essere senza più tutte le verità sopranaturali. E delle naturali eziandio, per quanto abbiano immediato rispetto ai supremi interessi dell' uomo, come sarebbon quelle che scendono nella pratica de' suoi costumi, l'Angelico mantenne esservene molte le quali offrono alla comune degli uomini (impediti dal cercarne per sè medesimi, vuoi dalla naturale rozzezza, vuoi dai travagli della vita) tanta malagevolezza, che fuori della rivelazione pochissimi ne avrebbero indubitata contezza, e pur quei pochissimi non giungerebbero a tanto senza infinita iattura di tempo e inevitabile mistura di errori. Anche di queste adunque ci è non pure utilissima, ma in qualche vero senso necessaria la rivelazione: necessaria diciamo di necessità morale non assoluta [1].

Ma, sia che le verità ci siano svelate per divina rivelazione, sia che ci vengano scoverte per forze di naturale ingegno, impossibile è che esse mai si contraddicano, non potendo un lume minore intenebrarsi per sovragiugnergliene uno maggiore, e venendoci da un medesimo Iddio, fontale origine d' ogni verità, così la ragione [2] come

1 *Contra Gent.* lib. I, c. IV.

2 Della ragione infatti s'intendono quelle parole di David: *signatum est super nos lumen vultus tui Domine;* e l'Angelico la domanda *un riflesso in noi del divin lume, e una participata similitudine del lume increato in cui si contengono le ragioni eterne : quaedam participata similitudo luminis increati in quo continentur rationes aeternae.* Summ. th. P. I, q. 84, art. 5.

la fede. E chi sostenesse il contrario metterebbe in contraddetto la divina sapienza con sè medesima: la quale illuminandoci d'una luce sovranaturale e celeste avvalora non distrugge il naturale intendimento.

E poichè al vero non può contraddire che il falso, accertato una volta il fatto della rivelazione, si potrà riposare sicuramente nella infallibilità di Dio rivelante, che le obbiezioni mosse contro la fede potranno bene dare impaccio all' intelletto, il quale non vedrà modo di uscirne, ma riconvincerlo del contrario non mai 1.

Venendo ora all' ampiezza della Filosofia, l'Angelico ne rallarga il giro fin dove può vedere ragione umana e porgersi la sua naturale virtù nella scoperta del vero. E l'obbietto proprio di questa scienza è riposto da lui nella investigazione delle supreme cagioni; e lo scopo da essa inteso, nel conoscimento e nell' amore della verità, fine e legge di tutto il creato.

Ciò che ricisamente dispaia la Filosofia dalla Teologia non è tanto la qualità dell' obbietto, il quale può bene spesso esser comune ad ambe le scienze, quanto *la diversa ragione di conoscibilità*, sotto cui quell' oggetto vien contemplato or dall'una or dall' altra 2. Il filosofo, come è detto, procede in ogni cosa per argomenti umani, o sieno di ragione o sieno di autorità; laddove il teologo accetta i suoi principii dalla autorità di Dio rivelante, e fonda in essa tutte le sue dimostrazioni, studiando di addentrarsi negli abissi profondi delle verità rivelate, e, raffrontandole, specolarne le attinenze, coglierne i nessi, silogizzarne le illazioni. Ora potendo farsi che un istesso vero ci sia rivelato dalla fede e dimostrato dalla ragione, intorno ad esso il campo sarà comune al filosofo ed al teologo: ma sarà anche vero che la ragion formale, sotto cui verrà con-

1 *Cum fides ineffabili veritati innitatur, impossibile autem sit de vero demonstrari contrarium, manifestum est probationes quae contra fidem inducuntur, non esse demonstrationes sed solubilia argumenta.* Summ. th. P. I, q. L, a. 8.

2 *Diversa ratio cognoscibilis diversitatem scientiarum inducit... Unde nihil prohibet de eisdem rebus, de quibus philosophicae disciplinae tractant, secundum quod sunt cognoscibiles lumine naturalis rationis, etiam aliam scientiam tractare secundum quod cognoscuntur lumine divinae revelationis.* Ibid. a. I.

siderandolo il filosofo, sarà affatto altra da quella sotto cui contemplerallo il teologo; e dove l'adesione del primo sarà frutto di quella evidenza che si riverbera in esso vero da' primi principii da cui logicamente discende, l'adesione del secondo sarà opera di fede. Di che anche sèguita che la teologia e la filosofia avranno tra loro quel mutuo rispetto di precellenza e di soggezione, cui assegna a ciascuna d'esse, nell'ordine specolativo il grado di certezza che producono e la dignità della materia intorno cui si travagliano, e nell'ordine pratico la nobiltà dello scopo a cui mirano 1. Ai quali ragguagli ognuno vede a colpo d'occhio di quanto la *scienza prima* dell'uomo sottostia alla scienza sovrana delle verità rivelate che tutte le altre scienze domina e signoreggia adoprandole, siccome Reina le inferiori ancelle, a' suoi fini.

E l'Aquinate osservò perpetuamente le ragioni di quest' ordine. Nè è piccolo pregio della sua filosofia il non avere ella per un lato varcati mai i limiti definiti allo spaziare dell' umano intelletto, e l'essersi per l'altro lanciata a felicissimi voli, percorrendo nei più sfogati suoi campi l'amplissima sfera delle metafisiche specolazioni, disciplinata insieme e annobilita dalla mera luce della sapienza cristiana. Questa poi la sicurò dagli errori, fornendole nell' insegnamento cattolico una pietra di paragone, per isceverare il vero dal falso nei risultamenti ultimi de' suoi raziocinii, e le diè fiducia ad ingolfarsi nell' aperto pelago, fin dove splendesse a reggerne il corso il faro della divina rivelazione.

Tutte queste belle e feconde verità si trovano nitidamente esposte e lumeggiate con qualche ampiezza dall' egregio Autore, dal quale avremmo però desiderato qui e colà un linguaggio più preciso e meglio rispondente alla esattezza severa delle forme scolastiche. Così, a mo' d' esempio, a pag. 133 (*ediz. fr. pag. 164*) volendo egli evincere con san Tommaso la necessità della rivelazione, adopera quest' argomento, che cioè senz' essa l' intelletto nostro non

1 *Speculativarum scientiarum una altera dignior dicitur tum propter certitudinem tum propter dignitatem materiae .... Practicarum vero scientiarum illa dignior est, quae ad ultimiorem finem ordinatur .... Unde manifestum est secundum omnem modum eam* (sacram doctrinam) *digniorem esse aliis*. Ibid. art. V.

potrebbe « assorgere alla *comprensione dell' esser divino* meta altissima della sapienza ». Con che lascia credere che la rivelazione ci dia virtù di giungere a tanto ; benchè ciò ripugni alla verità e sia contrario a quanto più sotto discorre saviamente l'Autore colla scorta dell' Aquinate. La *comprensione* in fatti d' una verità nel linguaggio scolastico, suona propriamente esaurirne coll' atto intellettivo tutta intera la conoscibilità ; tantochè la comprensione dell' essenza divina in senso stretto e rigoroso è propria di Dio solo. Ma anche presa in un senso più lato la comprensione dell' Essere supremo, salvo il caso di uno specialissimo privilegio e sotto certe condizioni assegnate da S. Tommaso e riferite pure dal Jourdain (*Sect. II, ch. II*), è cosa propria de' soli beati del cielo, detti perciò *comprensori ;* i quali sono confortati e valorati a fissarsi in Dio faccia a faccia, così dall' esser colassù sinceri d'ogni nube di mortalità, come dal lume della gloria, cosa tutta sovrumana e celeste [1].

Un altro luogo ove non ci sembra riprodotta sotto luce di perfetta verità la dottrina dell' Angelico è a pag. 171 dell' ediz. fr. [2]. Ivi è detto il filosofo essere *impotente a dimostrare le verità della fede.* Ora quantunque questa proposizione possa ricevere un senso plausibile, potendo altri trarla a significare che il filosofo non può dimostrare tutte le verità rivelate, o che le sue dimostrazioni non saranno mai articoli di fede ; essa nondimeno nel suo più ovvio significato vuol dire, che il filosofo non può giungere a dimostrare una sola delle verità che noi teniamo per fede. E intesa così la prefata proposizione contraddice alle cose discorse più sopra, dell' averci Iddio rivelate assai verità, a cui ben può arrivare la forza speculativa dell'umano intelletto, essendo chiaro che una verità rivelata per ciò solo che è rivelata diviene obbietto della nostra religiosa credenza ; e il crederla sopra l'autorità di Dio rivelante è atto di fede soprana-

1 Chi vuol avere l'intero della dottrina di S. Tommaso su questo punto vegga *Summ. th.* P. I, q. XII, art. VII e q. XIV, art. III. — 2. 2. q. CLXXV art. III. — e l'Opusc. II ossia *Compendium theologiae ad Fr. Reginaldum* cap. CLXIV.

2 Citiamo la sola edizione francese, perchè nella versione italiana, la frase fu corretta o restò almeno mascherata l' inesattezza dal rabberciamento di due periodi.

turale, almeno per tutti coloro che non ne intuiscono razionalmente il perchè [1].

A dare l'ultimo finimento al quadro destinato ad esprimerci il carattere generale della filosofia di S. Tommaso, conveniva aggiugnere al dettone fin qui qualche cenno intorno al metodo da lui mantenuto. Ma il Jourdain si sta contento a brevissimi cenni, e ti ha quasi aspetto di ridurre ogni cosa all'ordine materiale, onde vengono tratti in campo gli argomenti e reiette le opposizioni degli avversarii; il quale ordine per sovrapiù è ben lontano dall' esser costantemente serbato il medesimo nelle varie opere dettate dal Santo. Il ch. A. infatti, dopo aver notato che il metodo di S. Tommaso si dilunga ad un modo e dallo sperimentale osservato da Bacone, e dal deduttivo e geometrico che procede per definizioni e lemmi e teoremi e corollarii; si restringe a dire che stile ordinario del Santo, mantenuto più specialmente nella Somma teologica, è di formolar la quistione dividendola in varii capi, poi mettere a riscontro, armate le une contro le altre, le più sottili ragioni pel sì e pel no di ogni sentenza; quindi, saldata la vera, sventare e risolvere ad una ad una le difficoltà dei contrarii. La qual maniera di esporre il metodo di S. Tommaso pare a noi troppo secca e digiuna, e men degna per avventura della consueta diligenza del ch. Autore e dell' importanza della materia.

Conchiuso di tal guisa il prospetto generale della filosofia tomistica, il Jourdain si fa da capo a discorrerne partitamente le divisioni maestre, pigliando le mosse dalla più nobile che è la teodicea [2]. E coll' esame di questa parte chiuderemo noi la presente rivista.

1 *Nihil prohibet illud quod secundum se demonstrabile est et scibile ab aliquo accipi ut credibile, qui demonstrationem non capit.* Summ. th. P. I, q. II, art. II.

2 L'Autore a pag. 144-46 (*ediz. fr. 182-85*) trova un po' strano che laddove il santo Dottore nel *Trattato de Ente et existentia*, nei *Commentarii sopra Aristotele* e in un passo cui cita del capo IV lib. II della *Somma contro i Gentili* dice aperto, tornar meglio al savio esordire dalle cose a lui più note quali sono le sensibili, e da esse salire alle spirituali e più

Tre sono i punti cardinali in cui si fissa l'egregio Autore ; 1.° La dimostrazione dell' esistenza di Dio; 2.° quella de' suoi divini attributi ; 3.° la teorica delle relazioni che legano Iddio col mondo , la Providenza, e l'origine del male.

A dimostrare sodamente l'esistenza di Dio S. Tommaso parte dalla infallibile regola dell' Apostolo Paolo, che *le intelligibili cose di Dio, le quali sfuggono agli occhi corporei, si conoscono dalle visibili create ;* e si divide risolutamente come da que' teologi, i quali credono la notizia dell' esistenza di Dio non poter venirci che dalla fede, così eziandio da quegli altri, i quali pretendono potersene avere una dimostrazione *a priori*. Le prove ch' egli reca della sua tesi sono in numero di cinque, fedelmente riprodotte dal Jourdain nella elegante traduzione dei primi tre articoli della questione seconda della Somma teologica. Il primo si trae dal moto, che nel linguaggio scolastico vuol dire *eduzione di potenza ad atto* 1 ; il secondo

riposte, e di là farsi scala all' Ente supremo ciò è Dio, che non tenere la via contraria; nel fatto poi trasandi affatto questa regola, e in quasi ogni sua opera ti stabilisca per prima quistione quella della esistenza di Dio. Ma poichè l' Autore stesso ha osservato altre essere secondo l'Aquinate le vie del filosofo dalle vie del teologo, sicchè dove per quello *prima est consideratio de creaturis et ultima de Deo;* per questo invece *primo est consideratio Dei et postmodum creaturarum* (contra Gent. lib. II, c. IV) ; e poichè al medesimo non è sfuggito che per lo più S. Tommaso sostiene la persona di teologo anzichè quella di filosofo, pare che dovesse di buona ragione cessare in lui ogni meraviglia del veder seguitare all'Aquinate il metodo sovraindicato. Nè v' ha miglior ragione di stupirsi, per veder mantenuto quel metodo anche nella *Somma contra i Gentili,* comunemente detta *Somma filosofica*, e nella quale, come insiste il Jourdain, il santo Dottore s' indirigge *agli infedeli ed a' filosofi;* avvegnachè anche in questa Somma egli si dichiari di assumersi libero officio di teologo, e di qui anzi pigli cagione di continuarsi nell'abbracciato metodo che al teologo è proprio : *unde secundum hunc ordinem, post ea quae in se de Deo in primo libro sunt dicta, de his quae ab ipso sunt restat prosequendum.* Le quali parole fanno séguito alle citate dall'Autore nella pag. 145, dell'ediz. franc. pag. 183.

1 . . . *movere nihil aliud est quam educere aliquid de potentia in actum.* Summ. th. P. I, q. II, a. 3.

dalla ragione di causa efficiente; il terzo dal *possibile* che suppone il *necessario;* il quarto dai varii gradi di bontà e di perfezione partecipati dalle creature, i quali arguiscono di necessità una perfezione assoluta nel primo Essere da cui derivano 1; il quinto finalmente dall' ordine di maravigliosa provvidenza che governa l' universo.

Il Jourdain ha per buoni tutti gli argomenti prodotti da S. Tommaso; anzi è di credere che, poichè il Santo sta fermo a riconoscere dalla sensazione illustrata dal lume intellettivo, come da prima fonte tutto il tesoro delle nostre conoscenze anche sovrasensibili, egli si mostra conseguente a' suoi principii, rimanendosi pago a questo genere di prove *a posteriori*. Ma da quel caldo ammiratore e seguace ch'esso si vanta dei placiti cartesiani e della rinnovellata filosofia, non sa tenersi di farvi un' arrota, e quest' è, che l'Angelico così facendo non pure va contro l'autorità di S. Anselmo, ma contro le patenti tendenze del cristianesimo. Or noi torneremo più tardi e in miglior punto sopra questo severo giudizio del Jourdain, bastandoci per ora d' averlo cennato in passando; tanto più che l' Autore non si dà briga di fiancheggiarlo pur d' una prova.

Assodato il punto dell'esistenza d'un primo Essere, creatore e reggitore dell' universo, può dirsi vinta la difficoltà di dimostrarne con piena evidenza gli attributi divini; quelli almeno che dicono relazione alle opere uscite delle sue mani. Due poi sono le vie, per cui

1 Alcuni hanno creduto vedere in questo quarto argomento una accettazione formale fatta dall' Aquinate dell' *argomento anselmiano*, benchè esso sia rifiutato due articoli innanzi dal santo Dottore, nella maniera più perentoria ed assoluta che possa volersi. Ma chiunque si darà la fatica di leggere in fonte e per intero la dimostrazione del Santo, vedrà che egli non esce un punto dal principio per lui solenne di *causalità*. E nel vero, dopo aver fatto osservare, come al primo apparirci negli oggetti che ci circondano gradi e momenti diversi di perfezione, noi siamo portati a pensare un Essere, in cui quella varia perfezione tocchi all'eccellenza, S. Tommaso conchiude: *Quod autem dicitur maxime tale in aliquo genere, est causa omnium quae sunt illius generis; sicut ignis, qui est maxime calidus, est causa omnium calidorum . . . Ergo est aliquid quod omnibus entibus est causa esse et bonitatis et cuiuslibet perfectionis; et hoc dicimus Deum* (loc. cit.).

detta dimostrazione corre limpida e spedita presso l'Angelico Dottore, chiamate l'una di *remozione* e l'altra di *eccellenza;* in quanto quella niega di Dio tutto l'imperfetto della creatura, e questa afferma di lui con infinito eccesso tutto il bene puro che in essa riluce. E qui per ciò che s'attiene ai pensamenti del santo Dottore, diamo lode al Jourdain di espositore sagace ed esatto; ma non sappiamo convenire con lui là, dove rivolgendo il discorso dal Dottore d'Aquino al Filosofo di Stagira, dopo recatine a grande elogio alcuni tratti dal lib. XI dei *Metafisici,* mantiene, benchè con qualche esitanza [1], che da quelle splendide e sublimi teoriche discendono ruinose conseguenze contro l'omniscienza di Dio e il provvido governo delle cose create. Or noi rileggendo in fonte tutte le frasi d'Aristotele non abbiamo saputo vederci vestigio degli errori imputatigli dal Jourdain, e non saputi scoprire dall'Aquinate. E certo le parole sovra cui fa più forza l'Autore: *manifestum itaque est quod illud quod intelligit (Deus), divinissimum honorabilissimumque est neque mutatur* [2], (per inferirne che dunque il Dio d'Aristotele non conosce le cose di questo basso mondo), non hanno difficoltà maggiore di quelle di Agostino nel *libro delle 88 quistioni: nec quidquam Deus extra seipsum intuetur.* Eppure la sentenza del Vescovo d'Ippona viene esposta limpidissimamente da S. Tommaso nella Som. teol. P. I, q. XIV, a. V, così: « Alla prima difficoltà si risponde che le parole di Agostino non s'hanno a intendere quasi che Dio non vegga le cose che sono fuori di lui; ma il senso è, Dio vedere nella propria essenza anche le cose fuori di essa [3] ». E tutto il buio di questa materia pare a noi derivarsi

1 Pag. 163 e 164. Nell'ediz. fr. p. 211 e 212.

2 Metaphysic. lib. XI,. c. 9. Edit. berolin. pag. 527. — Il testo greco dice così: δῆλον τοίνυν ὅτι τὸ θειότατον καὶ τιμιώτατον νοεῖ καὶ οὐ μεταβάλλει. Ivi tom. 2, pag. 1074. Anche nel lib. I de Anima c. XII Aristotele mostra apertamente di ammettere in Dio la visione delle cose mondiali, imperocchè rifiutando la dottrina di Empedocle come insipiente in ultimo grado, ne dà per ragione, che in essa si niega a Dio la cognizione della discordia e del disordine.

3 *Ad primum . . . dicendum quod verbum Augustini dicentis quod Deus nihil extra se intuetur, non est sic intelligendum quasi nihil quod sit extra se intueatur, sed quia id quod est extra se ipsum non intuetur nisi in se ipso.* Loc. cit

dal non avere il Jourdain distinto sempre abbastanza gli intelligibili, i quali in Dio sono senza numero, dal principio intrinseco che, quasi specie informativa lo determina alla conoscenza di essi; il quale non è veramente altro che la sua essenza medesima, detta perciò dai Teologi *obbietto principe* e *formale* della scienza divina.

Resta ora il punto più spinoso della provvidenza che si vorrebbe negata in germe da Aristotele. Ma noi alle lontane e incerte argomentazioni, stimate necessarie dall'Autore per riuscir da ultimo (non senza rompere forse il filo logico) a rannodare ai principii aristotelici questo brutto sproposito, opporremo una sola sentenza del filosofo greco, ma esplicita e concludente, togliendola dal lib. II, c. 8 *Magnorum Moralium*. Ivi a mostrare che Dio non dee confondersi colla capricciosa fortuna, egli dice appunto così: *talium siquidem Dominum facimus Deum ut bona malaque meritis distribuat* [1]. Ma passiamo oltre.

Le molte e rilevanti quistioni, feconde quanto altre mai di preziose verità come pel teologo così ancor pel filosofo, nelle quali l'angelica mente di S. Tommaso ampiamente si stende nella considerazione della scienza e del volere di Dio, appena poterono venire sfiorate dal ch. Autore, a cui duole di non poter riferire più pienamente la *maravigliosa analisi* [2] che della divina intelligenza ci presentano le due *Somme* e i *Commentarii* sopra il *Maestro delle sentenze*. Anche della creazione l'Autore si passa assai leggermente: e venuto ad assegnarne i caratteri, stabilisce con S. Tommaso ch'essa è opera del libero beneplacito di Dio: benchè sia anche vero di dire che l'Onnipotente fu in certa guisa indotto a porre quest'atto per un cotale rispetto dovuto alla sua infinita bontà, naturalmente diffusiva de' proprii beni [3]. Quindi seguendo sempre le orme dell' Angelico, spiega quanto fosse opera degna della infinita sapienza di Dio sfoggiare tanta dovizia di

1 . . . τὸν γὰρ θεὸν ἀξιοῦμεν κύριον ὄντα τῶν τοιούτων τοῖς ἀξίοις ἀπονέμειν καὶ τ'ἄγαθα καὶ τὰ κακά. Loc. cit.

2 Vol. I, pag. 166. Ediz. fr. pag. 216.

3 *Nullo igitur modo necessitatis, divinae bonitati est debitum quod res in esse producantur. Potest tamen dici esse sibi debitum per modum cuiusdam condecentiae.* Contra Gent. lib. II, c. XXVIII.

sussistenze create, perchè, supplendo esse col numero alla loro natia pochezza, riflettessero in isvariatissime guise le grandezze eterne, e diffuse a miriadi pel mare immenso dell' essere ne raccontassero le glorie alle intelligenti creature, a cui è dato conoscendo ed amando riannodarle al primo Principio, da cui già mossero per abbellire di sè l'universo.

All'atto creativo succede la Provvidenza, ossia *la ragione, secondo la quale le create cose s'indirizzano al loro fine* [1]. S. Tommaso trovandosi d'aver già provato precedentemente che Iddio è infinita bontà, ne trae per necessaria illazione che dunque in lui ci ha provvidenza; ripugnando a una bontà infinita d'abbandonare le sue fatture, destituite di quanto bisogna per aggiungere alla perfezione del proprio fine. Ma non è questa la sola prova ch'egli rechi di una tal verità, la quale del resto splende manifesta in ogni parte dell'ordine cosmico, in cui la divina Sapienza stampò sì larga orma di sè medesima.

Primo effetto della Provvidenza divina è la conservazione delle sue opere, e questa, chi ben la consideri, equivale ad una continuata creazione [2]; in quanto le nature contingenti non avendo in sè medesime la ragione del proprio essere, tanto sono quanto Dio vuole che esse sieno, senza che cesserebbono in istanti d'esistere ricadendo irreparabilmente nel proprio nulla. Esse hanno l'essere, dice l'Angelico, come l'aria la luce, non propria, ma comunicata; che però ella si rabbuia e diviene tenebra se il sole ritiri per un attimo solo i suoi raggi [3].

Un secondo effetto della Provvidenza è il concorrere che Dio fa alle operazioni delle sue creature, comunicando loro intrinsecamente una attuosa virtù, alla quale nelle creature razionali si soprag-

1 *Ratio ordinandorum in finem proprie providentia est.* Sum. th. P. I, q. XXII, art. 1.

2 *Conservatio rerum a Deo non est per aliquam novam actionem, sed per continuationem actionis qua dat esse.* Op. cit. q. CIV, a. 1.

3 . . . *ideo quia non habet radicem in aere, statim cessat lumen cessante actione solis. Sic autem se habet omnis creatura ad Deum sicut aer ad solem illuminantem.* Loc. cit.

giugne anche una naturale propensione pel bene, chiamata dall'Allighieri *affetto de' primi appetibili,* e che si trova insita in noi

. . . . . . siccome studio in ape
Di far lo mele.

Per questa duplice via l'Artefice supremo influisce negli atti di tutte le cagioni create o sieno naturali o sieno libere; ma attempera di tal guisa il suo concorso all'indole propria di ciascheduna, che naturali sono gli atti delle prime, liberi quelli delle seconde [1].

E già siamo all'ultima quistione, con cui si chiude dall'illustre Autore l'esposizione della Teodicea dell'Angelico, cioè a dire, all'origine del male. Nelle poche pagine che vi consacra, ommettendo assai delle cose che dànno compimento e perfezione alla teoria del santo Dottore, il Jourdain spiega in che sia posta la vera nozione del male, ne distingue le specie, ne discorre le cagioni; e fermandosi più di proposito a rilevare i motivi perchè Dio lo permette, fa vedere come per indiretto esso male concorra finalmente alla economia e alla bellezza dell'universo. Ma noi anzichè stenderci nei particolari di quest' ultimo capo, amiamo meglio porre qui due critiche osservazioni taciute più sopra a studio di non frastagliare e rompere ad ogni piè sospinto il sèguito del nostro discorso.

1 *Sicut naturalibus causis, movendo eas, non aufert quin actus earum sint naturales, ita movendo causas voluntarias non aufert quin actiones earum sint voluntariae, sed potius hoc in eis facit: operatur enim in unoquoque secundum eius operationem.* Op. cit. q. LXXXIII, a. 1. Il Jourdain dopo citate questesse parole soggiugne: *tel est le systhème de la prémotion physique, désigné dans l' école sous le nom de Thomisme* (pag. 249). Ma ciò non è esatto. Il concorso di Dio, com' è spiegato qui dall'Angelico, è accettato e insegnato comunemente da tutte le scuole, ed è errore confonderlo con un particolar modo di spiegare l' azion divina nell'applicare la nostra volontà alle operazioni sovrattutto della grazia, e che è designato col nome di *fisica premozione.* E basti dire che questa importa sempre *aliquam motionem virtuosam quae se habeat per modum qualitatis transeuntis;* siccome spiegano l'Alvarez *de Auxiliis* e il Goudin *Metaph. II* — Vedi Lafosse *De Deo ac divinis attributis* q. V, art. 3.

Chi svolge la teorica del Santo d'Aquino sopra le varie condizioni delle esistenze create, s'incontra di tratto in una sentenza, la quale, s'egli non ne coglie il senso intero e preciso, gli avrà sapore di paradosso. Questa è la tesi in cui si difende, darsi per le sostanze intelligenti necessità assoluta di essere, nè dover queste porsi a una medesima stregua colle altre difettibili e contingenti [1]. Il Jourdain pigliò scandalo di così ardita asserzione; e benchè modestia ed osservanza pel santo Dottore il tenessero dal condannarla apertamente di falsa, non lo impedirono però dall'accusarla di pericolosa, vicina all'errore e forse non possibile a comporsi col concetto di ente creato [2]. Ma le sue apprensioni cadono in vano; e noi mettiamo pegno che se il Jourdain avesse risguardato, non tanto alla apparente crudezza delle frasi, quanto al valore ch' esse ricevono dall'uso della scuola e dalle esplicazioni appostevi dal Santo, non avrebbe stimato necessità uscir di briga col pretesto, che questa teoria vuol aversi in conto d'un *omaggio renduto alla libera volontà di Dio* con esagerarne i poteri [3]. E nel vero la *necessità assoluta,* di cui parla il santo Dottore, non importa che una *naturale indestruttibilità*, la quale nasce in alcune sostanze dall' aver esse sortito da Dio una natura siffattamente condizionata, che sfugge ad ogni azion distruttiva e non potendo ricevere tramutamento di forma, si rimane di necessità invariabilmente la stessa [4]. Nè questo toglie ch' esse non abbisognino

1 *Licet omnia ex Dei voluntate dependeant, sicut ex prima causa quae in operando necessitatem non habet,.. non tamen propter hoc absoluta necessitas a rebus excluditur, ut sit necessarium nos fateri omnia contingentia esse.* Contra Gent. lib. II, cap. XXX.

2 Pag. 278 e seg. Ediz. franc. p. 232-34.

3 *Nous ne devons y chercher qu'un hommage à la volonte libre de Dieu, à qui le saint docteur reconnaît la puissance de créer le nécessaire aussi bien que le contingent, sans avoir peut-être suffisamment examiné si l'existence nécessaire au sens même où il l'admet, n'a rien qui répugne à la notion de l'être créé.* Loc. cit. pag. 233.

4 *Res in quibus non est materia vel* (*si est*) *non est possibilis ad aliam formam, non habent potentiam ad non esse: eas igitur simpliciter et absolute necesse est esse.* E poco dopo: *Per hoc quod dicitur Deum produxisse res per voluntatem non per necessitatem, non tollitur quin voluerit aliquas res*

come tutte le altre create cose d' esser conservate continuamente da Dio: o non possano, se così a lui piacesse, venire annientate 1. Insomma, per far corto, il Santo non considera qui le sostanze spirituali in relazione al principio primo: chè, considerate così, le creature tutte sono ad un istesso modo defettibili e contingenti; ma le considera in relazione ai principii prossimi, secondo i quali hanno una assoluta necessità di esistere nel senso spiegato di sopra 2.

Questa opinione poi non ha punto nulla che fare colla sfatata sentenza del mondo eterno, nè vediamo ragione di sospicare col chiarissimo Autore facile il trapasso dall' una nell'altra. Nel quale argomento non possiamo passar buono al Jourdain quell' asserire ch' ei fa a pag. 179 (*ediz. fr. pag. 234*), che se l'Angelico non si lasciò irreticare alle tradizioni del peripato ed alle tendenze del proprio sistema fino a difendere la creazione ab eterno, ciò si debbe all' aver egli veduta logicamente legata a quella l' *aseità* del mondo e la negazione della libertà divina. Il Santo non tenne mai linguaggio più esplicito e più riciso che nel presente proposito. E nell'atto di disconfessare apertamente Aristotele, il quale ammise senza più la eternità del mondo, non dimentica di far avvisato il lettore com'egli s'arrende in ciò agli insegnamenti della fede, non cede agli argomenti della umana ragione 3; e mantiene che agli occhi dell' intelletto la

esse quae de necessitate sint et aliquas quae sint contingenter. Contra Gent. lib. II, c. XXX.

1 *Omnes creaturae indigent divina conservatione. Dependet enim esse cuiuslibet creaturae a Deo, ita quod nec ad momentum subsistere possent, sed in nihilum redigerentur, nisi operatione divinae virtutis conservarentur in esse.* Sum. theol p. I, q. CIV, a. 1. Dove in quell'*omnes creaturae* il Santo inchiude esplicitamente anche quelle *quae non habent corrumpentia,* e le quali però non abbisognano di essere guardate dall'azione delle cause dissolutive. E per rispetto a queste il santo Dottore aggiunge: *potentia ad non esse in spiritualibus creaturis ... magis est in Deo, qui potest subtrahere suum influxum, quam in forma ... talium creaturarum.*

2 *Si rerum creatarum universitas consideretur prout sunt a primo principio, inveniuntur dependere a voluntate. . . . Si vero comparentur ad principia proxima, inveniuntur necessitatem habere absolutam.* Loc. cit.

3 *Dicendum quod mundum non semper fuisse sola fide tenetur et demonstrative probari non potest.* Sum. th. P. I, q. XLIV, a. 2.

creazione eterna non ha repugnanza di sorta; anzi (cosa rarissima in lui) nell'Opuscolo *de Aeternitate Mundi contra murmurantes*, dopo sventate le sofisme de' suoi contraddittori, pare che si piaccia a mettere un cotal poco in canzone il corrivo giudizio di coloro, i quali in questo fatto gridano all' assurdo, mentre tutta l' antichità e la sottilissima mente di Agostino, non seppe scoprirvi ombra di contraddizione 1.

E tanto basti per una prima rivista; della quale se ebbero più larga parte quelle cose, le quali ci parevano degne di biasimo, che non quelle, le quali ci sembravano meritevoli di lode, ciò fu perchè le prime credemmo nostro debito stabilirle ed accompagnarle di citazioni e di raziocinii; laddove invece delle lodi non ci parve dover produrre le prove, avendole ognuno facili e pronte nella lettura dell' opera esaminata; e ciò tanto più che sapevamo gli encomii non esser mancati all' egregio lavoro del Jourdain di più alto luogo, solenni e non contraddetti. Noi ci continueremo un' altra volta nell' esame di questa bell' opera, augurandoci ch' ella sia stimolo a molti d' addentrarsi nelle profonde viscere di una miniera, da cui tanti tesori si derivarono già nelle pagine dell'illustre Autore. Eppure che altro fece egli se non raccogliere a fior di terra i pezzi minerali che gli venivano tra mano?

II.

Le Litanie della Santissima Vergine spiegate e proposte in forma di considerazioni dal P. Pasquale Grassi *della Comp. di Gesù* — Napoli 1859 presso G. Nobile, un vol. in 8.° di pagg. XII, 306.

Non ci ha presidio più potente e sicuro nei travagli che affliggono la misera nostra vita quaggiù, che il ricoverare con amore e fiducia sotto l' ala dolcissima della divozione di Maria. Quivi l' anima trangosciata trova lenimento alle sue pene, il debole trova conforto

1 *Ergo illi qui tam subtiliter eam* (repugnantiam) *percipiunt soli sunt homines, et cum eis oritur sapientia.* Op. cit.

alla sua fralezza, il caduto aita pel suo rialzamento, l'incerto guida e consiglio nelle sue dubitazioni, ogni sorta di bisognosi, di affannati, di lagrimanti trovano soccorso, consolazione, ristoro. Onde giustamente l'Alighieri dice di Maria che ella, come in cielo è ai beati face meridiana di carità, così in terra è ai mortali fontana vivace di speranza; e a lei rivolta, tra le altre nobilissime cose, le dice:

Donna se' tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia e a te non ricorre
Sua desianza vuol volar senz' ali [1].

Ora tra le tante laudazioni e preghiere, onde i fedeli sogliono significare il loro affetto a questa Madre pietosa ed implorarne l'aiuto, niuna è che pareggi le Litanie lauretane, vuoi per copia de'titoli che ricorda, vuoi per la tenerezza che ispira, vuoi per la ripetuta invocazione che adopera. Ciò ha mosso il pio Autore a scrivere l'opera qui annunziata, esponendo a modo di considerazioni meditative tutte e singole le parti di quel cantico divino. « Ti sentisti mai, così egli, dirigendo alla Vergine alcuna preghiera, più acceso il cuore nell'amore di lei, più caldo di fiducia nell'aspettazione di favori e grazie, e più compunto e commosso a ravvedimento e a desiderio di valerti del frutto della Redenzione, di quello ti avvenisse ogni qual volta innalzavi lo spirito e le voci al cielo con la sublime e tenera preghiera, che S. Chiesa ti porse nelle Litanie lauretane della SS. Vergine? Nol credo io già; dappoichè quanto ha di più augusto la grandezza della nostra Religione, e di più efficace la povertà e miseria umana a chiedere, sperare e ottenere sollievo e conforto dal Dator d'ogni bene; tutto si aduna in quella divina affettuosissima supplica. Gli omaggi che in essa rendonsi alla SS. Triade; gli umili, affettuosi slanci in Dio fatto uomo; e l'innestamento di questi e quegli ad una gloriosissima serie di eccelsi e tutti rari pregi, onde onoriamo la Madre di Dio e degli uomini, e la invochiamo interceditrice presso il trono delle divine misericordie; ti sublimano lo spirito se invilito, il rincorano se pusillanime ed abbattuto, e lo investono d'una fermissima

1 *Paradiso* c. 33.

incrollabile speranza d'essere alfin fatto pago de' suoi desiderii. Però dalla stima appunto, che fa la Chiesa di questa sopra tutte le altre preghiere, provenne, se mal non m' oppongo, l'usarla nelle più solenni festività, e ne' bisogni più pressanti, e quasi sempre innanzi che rimandi consolato il popolo de' fedeli colla benedizione del Santissimo Sacramento. Ed eccoti, lettor divoto, il motivo che m' indusse al lavoro che ti offro. Nelle Litanie della SS. Vergine inchiudesi il fondo della Fede e Religion cristiana, per ciò che si appartiene ad una piena speranza nell' eterno Padre, origine primiera d'ogni bene, nel Figliuolo cagione efficiente e meritoria dell' umana Redenzione, nello Spirito Santo fonte perenne di amore, carità e santificazione delle anime. Ma ciò che in esse più innalza e consolida la nostra speranza in Dio, la quale il più delle fiate suol esser timida e rimessa perchè d' indegni peccatori, si è quell' ammirabile ed affettuoso sfoggio di eccelsissima ripetuta preghiera alla Madre di Dio, onde si degni sostenere e corroborare le nostre brame, rendere accettevoli i nostri voti e farli esaudire dall' infinita misericordia delle tre divine Persone, e dall'Agnello immacolato, frutto delle castissime sue viscere e nostro Signore e Salvatore [1] ».

Il far dunque che una preghiera per tanti rispetti preziosa venisse usata con intelligenza di quel che contiene, con persuasione e stima della sua efficacia e con animo, se non del tutto divoto, disposto almeno all'acquisto della verace divozione; è stato il lodevole intendimento del nostro Autore. Per recarlo ad effetto egli ha distinta la sua esposizione in altrettante considerazioni, quanti sono i titoli delle Litanie, ed in ciascuna ha innestato dove lucidi svolgimenti delle verità più sublimi della Fede, dove utili ammaestramenti intorno alle virtù più necessarie ai fedeli, e dove fervidi impulsi all'esercizio più alto della perfezione cristiana; e tutto ciò appoggiando all' autorità delle divine Scritture, ai discorsi d'una soda e limpida ragione, ed alla dottrina de' Padri, de' Teologi e de' più illustri Ascetici. Perchè poi la esposizione di ciascun titolo di esse Litanie valesse a manifestare le glorie della gran Madre di Dio ed eccitasse

1 Introduzione pag. VIII.

nei clienti di Lei desiderio di meritarne il patrocinio colla imitazione delle sue opere; il P. Grassi si studia in ogni punto delle sue considerazioni di applicare alla vita di Maria V. quanto egli va ragionando in generale intorno a ogni più eletta virtù, facendo rilevare come essa venne praticata dalla Beatissima Vergine nel più alto grado di perfezione possibile a pura creatura. E qui è dove egli coglie quasi sempre il destro di bellamente svolgere, quasi con ordine progressivo, la vita della gran Donna; il che torna a grandissimo vantaggio dei lettori, in quanto che essi così scorgono la teoria venir illustrata dalla pratica, e messa con lei a riscontro.

Una grave difficoltà l'Autore incontrava nel suo lavoro, ed era la molta simiglianza di certi titoli nelle lodi di Maria, come sarebbero per esempio quelli di *Mater purissima*, e di *Mater castissima*; la qual simiglianza lo avrebbero condotto o a ripetere le stesse cose, ovvero a ricorrere a sottigliezze poco opportune in un libro destinato, non tanto a pascere l'intelletto, quanto ad infervorare la volontà. Il P. Grassi è riuscito felicemente a superare l'inciampo; ed ha saputo con molto ingegno trarre da ciascun titolo delle Litanie un argomento sempre nuovo e differente dagli altri. Il che se qualche rara volta lo ha impedito dal recare una scelta di punti affatto proprii del titolo che esponeva; è peraltro sommamente giovato a procurare varietà e pienezza nella materia delle considerazioni, con utile e diletto de' lettori, senza cadere in niuna astruseria o stiracchiatura, non possibili a schivarsi da chi vuol diversificare cose tra loro molto consimili.

A ciascuna considerazione, la quale non è mai divisa in men di tre punti o più di quattro, l'Autore fa seguire una preghiera, tutta conforme ai sensi in quella meditati. In essa preghiera egli epiloga in breve i punti già considerati e commuove più vivamente l'affetto verso la Beatissima Vergine, implorando dalla sua validissima intercessione presso Dio mercè ed aiuto. Questo in pochi cenni ci è paruto potersi dire della materia e contestura del libro, per farne concepire un' idea ai nostri lettori. Ognun vede che in una breve rivista sarebbe impossibile dare un sunto di tutte e singole le meditazioni, onde il libro è composto. In generale possiamo aggiungere che

l'opera per copia di argomenti, per sodezza di dottrina, per lucidità di dettato, per unzione di spirito ci sembra degna di encomio, e riuscirà certamente di pascolo salutare alle anime desiderose di conservarsi e di crescere nella divozione di Maria.

Due sole pecche potrebbero notarsi in quest'opera; le quali, se non si dovesse aver riguardo all'indole delle considerazioni, le si potrebbero sott' altro aspetto volgere a lode. L' una riguarda la materia, ed è che l' Autore spesso sceglie punti di teologia alquanto riposta e remota dalla intelligenza dei più. Il perchè lo svolgimento dei medesimi, se riesce agevole ed utile agl'intelletti esercitati nelle cose sacre, non riesce del pari sempre accessibile alla mente di coloro che di nozioni scientifiche sono digiuni. Con ciò nondimeno è connesso il vantaggio che il libro per questo appunto può servire di lettura e meditazione anche a persone ecclesiastiche e dotte nelle discipline teologiche. L' altra pecca è da parte della forma; in quanto cioè il P. Grassi spesso nel suo stile va nell' oratorio, lasciandosi facilmente trasportare dalla grandezza dell' argomento o dalla piena dell' affetto. Egli talvolta declama più di quello, che alla portata di semplici considerazioni, le quali vogliono essere facili e piene, sembra confarsi.

Ma forse questo che noi qui registriamo come difetto, ad altri può sembrare se non pregio, almeno scorso assai lieve e da non censurarsi; ad ogni modo sentiamo ancor noi che a chi parla di quell'

Umile ed alta più che creätura

è molto difficile temperare le parole per guisa, che non assorgano, oltre ogni legge di stile, al grandioso ed al magnifico.

BIBLIOGRAFIA

ANGELINI ANTONIO — Notae funebres — In Parentalibus — Ferdinandi II — Regis Neapolis et Siciliae — Aurelii Fratres — *Marcus et Laurentius — Officinatores Librarii — Excudebant — Romae — Nonis Quintilibus — Anni Christiani MDCCCLIX.*

ANONIMO — Alcuni monumenti e fregi della città di Fano: Esercizio di poesia, che gli Accademici fioriti del Convitto fanese della Compagnia di Gesù danno il giorno della solenne premiazione, I Settembre MDCCCLIX. *Fano pei tipi di Giovanni Lana. Un fasc. in 8.°*

— Costantino Magno: Accademia di Poesia che i Rettorici e gli Umanisti del Collegio Pio della Compagnia di Gesù in Senigallia offrivano al pubblico il giorno della premiazione solenne, XXXI Agosto MDCCCLIX. *Senigallia dalla tip. Farina. Un fasc. in 8.°*

— Festeggiamenti e Discorsi per l'inaugurazione dell'Officio divino in onore di S. Veremendo Arborio, Vescovo d'Ivrea, nella sua Chiesa Cattedrale addì 7, 8, 9, e 10 Agosto 1858. *Ivrea tip. del Seminario 1859. Un fasc. in 8.° di pag. 80.*

— I fatti della città ed Archidiocesi di Oristano, relativi alla definizione della Immacolata Concezione della B. V. Maria. *Cagliari tipogr. di A. Timon 1859. Un fasc. in 8.°*

— Il Medio Evo: Accademia di poesia che offrono al pubblico gli studenti di Rettorica nel Collegio Romano, il giorno 2 Settembre 1859. *Roma tip. di Bernardo Morini MDCCCLIX. Un fasc. in 8.°*

— Isidoro, vero modello della gente che lavora. *Roma dalla tip. Forense 1859. Un fasc. in 16 di pag. 80, che forma il XI fascicolo delle tanto pregevoli* Letture cattoliche *che stampansi in Roma.*

— Rendiconto delle Elemosine, raccolte in Roma per la pia opera della Propagazione della Fede, dell'anno 1858, coll' elenco degli Associati e Benefattori defonti in detto anno. *Roma, stamp. della S. Congregaz. de Propaganda Fide 1859. Un fasc. in 8.°*

Dal Riepilogo generale posto a pag. 53 si deduce che dalle quindici chiliarchie esistenti in Roma, e da altre limosine straordinarie furono raccolti in questa sola città e nel solo anno 1858 scudi 5231,49:5, cioè dire franchi 28,126:32.

ANIVITTI VINCENZO — Il Camillo cristiano: Orazione panegirica al Santo Istitutore dei PP. Ministri degl'infermi, detta in S. Maria Maddalena dal Sacerdote romano V. Anivitti, chierico segreto di N. S. Pio Papa IX. *Roma 1859 tip. delle Belle Arti. Un fasc. in 8.°*

L'idea ispiratrice di questo panegirico si è la differenza tra l'eroe pagano e l'eroe cristiano, il primo simboleggiato in M. Furio Camillo, il secondo espresso da S. Camillo de Lellis. « *Chi combatte e trionfa, ed io non combatta e trionfi con lui* »? *Sia questo il grido del Camillo pagano* — « *Chi s'inferma, e con esso lui non infermi ancor io* »? *Ecco il grido del Camillo cristiano.* Così esprime il suo concetto l'Oratore; e svoltolo nell'esordio ne trae come carattere distintivo del Santo la *carità eccellente* nel grado, *coraggiosa* nel sacrificio, *perpetua* nella comunicazione.

ARVISENET CLAUDIO — Quadro del Cristianesimo, contenente il Compendio della vita di Gesù Cristo, e dei costumi dei suoi discepoli, per M. Claudio Arvisenet, Can. e Vic. generale di Troyes. Versione dal francese del Sac. Giuseppe Pizzarro. *Torino, tip. diretta da P. De Agostini 1859. Un vol. in 16.° di pag. 192: che forma il num. 233 della* Collezione di buoni libri a favore della Religione Cattolica, *che si stampa in Torino.*

BELLI SERAFINO — Ammonimenti morali di Serafino Belli a suo figlio. *Civitavecchia tip. Strambi 1859. Un fasc. in 32.°*

BESSONE GIOVANNI ANTONIO — Apoftegmi politico-morali di antichi filosofi latini, con note e commenti per D. Giovanni Antonio Bessone, dottore in Sacra Teologia ed in Diritto civile e canonico ecc. ecc. *Mondovì-Breo tipogr. di Vitale M. Buzzi 1859. Un vol. in 8.° di pag. XXXVI, 156.*

Il dotto e rev. sig. Bessone, dopo i *Detti de' sette sapienti della Grecia e di Aristotile, Socrate e Platone* ecc. pubblicati in Torino pei tipi del Savoiardo nel 1855; stampa ora gli Apoftegmi dei filosofi latini, cioè dire di Boezio, Cassiodoro, i due Catoni, Cicerone, Seneca e Valerio Massimo. Egli s'indusse a ciò fare mosso da questa idea, che le verità apprese col semplice lume naturale dagli antichi filosofi, non solo non ci distolgono dalle verità rivelate all'uomo da Dio, ma a quelle ci aiutano e in quelle ci confortano mirabilmente. Il suo lavoro consiste in una bene intesa raccolta di queste auree sentenze: in una breve biografia di ciascun filosofo che glie le ha fornite: e in sagaci chiose o morali, o per lo più storiche che spiegano e fanno intendere la verità, alla quale sono connesse.

BIBLIOTECA CLASSICA ITALIANA, pubblicata per cura del Dott. A. Racheli. *Trieste Sezione Letterario-Artistica del Lloyd Austriaco 1859. Dispense 62-64 in grande ottavo.*

Queste quattro Dispense contengono i seguenti tratti — *Opere di Giorgio Vasari* da pag. 241 a 320 — *Opere di Fra Domenico Cavalca* da pag. 385 a pag. 464 — *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani* da pag. 257 a pag. 416.

BOSCO GIUSEPPE M.ª — Sulla Sala di lavoro, introdotta nel carcere centrale di S. Maria di Capua: Lettera di Giuseppe M.ª Bosco al suo amico Michele de Matthias da Vallecorsa. *Napoli 1859 stamp. del Fibreno. Un fasc. in 8.°*

BRESCIANI ANTONIO — La Contessa Matilda di Canossa e Iolanda di Groninga, del P. Antonio Bresciani d. C. d. G. Prima edizione napolitana. *Napoli Gabrielle Rondinella editore 1859. Un vol. in 12.°*

Questa edizione, come la più gran parte delle altre opere dello stesso autore stampate in Napoli, è riuscita piena di errori fino ad esserne più o meno alterato e monco il testo. Si debbono eccettuare LE PROSE stampate dal *Tesoro Cattolico*, i MEDAGLIONI stampati dal Fibreno, e l'ISOLA DI SARDEGNA stampata dal D'Androsio, che sono sufficientemente corrette.

BROGIALDI ALDO-LUIGI — Novena della Assunzione della Gran Madre di Dio, scritta l'anno 1858, per la chiesa pievania di S. Martino a Sesto, dall'abate dott. Aldo-Luigi Brogialdi. *Firenze tip. delle Murate 1859. Un picc. vol. in 12.°*

CARELLI GIUSEPPE — Dei Porti, Fari, e Lazaretti nei Reali Dominii di qua dal Faro. *Napoli dalla tip. degli Annali Civili 1859. Un fasc. in 4.° grande.*

Questa pregevole memoria, scritta fin dal 1837, fu ora ristampata con note che riferiscono le novità posteriori a quell'anno.

CARELLI GIUSEPPE — Piano generale per l'illuminazione sistematica delle coste dei Reali Dominii di qua dal Faro. *In Napoli dalla stamperia del Vaglio 1859.*

In questa memoria trovasi il Real decreto che ordina l'attuazione del sistema compiuto d'illuminazione per tutte le coste del Regno di Napoli, ed il dotto e savissimo Rapporto della Commissione dei Fari che lo ha preceduto.

— Ragguaglio di Alcuni principali Porti, Fari e Lazzaretti de'Reali Dominii di qua dal Faro, per Giuseppe Carelli, ufficiale incaricato di queste, e delle opere speciali nel R. Ministero de'Lavori pubblici. *Napoli tip. degli Annali Civili 1859. Un fasc. in 4.° grande.*

CAVEDONI PIETRO — Descrizione del Pulpito del Duomo di Modena. *Modena Eredi Soliani tipi Reali 1855. Un fasc. in 16.°*

Il precedente opuscolo del rev. e ch. sig. Arciprete Cavedoni è un po' antico di data, come alcuni altri dei seguenti. Ma li abbiamo voluto mettere in nota, perchè si abbiano qui raccolte queste auree memorie che di anno in anno, fino al corrente, si vennero pubblicando per illustrare e divulgare la storia del Duomo di Modena.

— Catalogo delle Sante Imagini d'un altare del Duomo di Modena, detto l'altare delle Statuine. *Modena per gli Eredi Soliani tip. Reali 1855. Un fasc. in 12.°*

— Dell'Ancona di Serafino de' Serafini nel Duomo di Modena all'altare di Santa Lucia. *Modena Eredi Soliani tipografia Reali 1856. Un fasc. in 8.°*

— D'un Altare dedicato nel Duomo di Modena alla Risurrezione del Salvatore, per D. Pietro Cavedoni, Arciprete Maggiore. *Modena Eredi Soliani tip. Reali 1856. Un fasc. in 8.°*

— Dell'Altare di Sant'Antonio di Padova nel Duomo di Modena, per D. Pietro Cavedoni Arcip. Maggiore. *Modena Eredi Soliani tip. Reali 1857. Un fasc. in 12.°*

— Dell' Altare di San Giuseppe nel Duomo di Modena per D. Pietro Cavedoni Arcip. Maggiore. *Modena Eredi Soliani tip. Reali 1857. Un fasc. in 12.°*

— Appendice alla Descrizione del Pulpito del Duomo di Modena per D. Pietro Cavedoni Arcip. Maggiore. *Modena Eredi Soliani tip. Reali 1858. Un fasc. in 12.°*

— Dell' Altare di San Sebastiano nel Duomo di Modena per D. Pietro Cavedoni Arcip. Maggiore. *Modena Eredi Soliani tip. Reali 1858. Un fasc. in 12.°*

— Sventure del Duomo di Modena per D. Pietro Cavedoni Arcip. Maggiore. *Modena Eredi Soliani tip. Reali 1859. Un fasc. in 12.°*

CICCONETTI FILIPPO — Vita di Vincenzo Bellini, scritta dall'avvocato Filippo Cicconetti, con ritratto e fac-simile. *Prato tip. di F. Alberghetti e C.i 1859. Un vol. in 8.° di pag. IV, 112.*

Questa è la prima storia che rappresenta veramente il Bellini, qual egli fu nella sua vita domestica dalla prima infanzia fino al sesto lustro, che di poco valicò; e nella sua vita artistica ossia privata nello studio, ossia pubblica nell'esercizio dell'arte, ch'egli ricondusse in Italia a tanta leggiadria ed altezza. Fin qui il Bellini era stato descritto a metà: era solo il sommo maestro che si sguardava, il genio direm così della musica. Ora vedesi ancora l'uomo, che dai primi infantili anni mostra i suoi trasporti per la soavissima delle arti: che ai doni della natura aggiungne lo studio e la disci-

plina, che suda e lotta per giugnere a quel grado altissimo, cui pochissimi toccano, e nessuno forse toccò mai finora in sì giovane età. Lo scrittore della vita è guidato ne' suoi giudicii critici dagli ottimi principii dell'arte, e sotto tale rispetto renderà non piccolo servigio a quei professori o amatori di musica che questa vita leggeranno.

CONCORDANTIAE Bibliorum Sacrorum. *Prato tip. ff. Giacchetti, a spese di G. Masghieri 1858. Il 18.° fasc. da pag. 681 a pag. 720, fino alla parola* Intelligo.

CROLLALANZA G. B. — Origine e gesta di Giovanna d'Arco per G. B. Crollalanza da Fermo, autore della Storia militare di Francia, membro della Società Scientifico-letteraria di Orléans. *Narni 1859 tip. del Gattamelata. Un vol. in 8.° di pag. 142.*

Giovanna d'Arco è il soggetto, che tutte le arti belle, la poesia, l'eloquenza, la storia, la scultura, la pittura han fatto a gara di esaltare colle loro opere: trovando nella illustre Pulzella tutte le condizioni della bellezza, della virtù cristiana, dell' eroismo guerriero, della fede pienissima in Dio, dell'ingegno pronto ed elevato, della giovinezza più fresca e delle imprese più illustri; tutto quello insomma che vale ad esaltare la fantasia, accendere l'estro, fornire materia da meditare e descrivere. Con tutto ciò, colpa i tempi che visse, la sua genuina istoria non è ancora per ogni sua parte rassicurata. Questa del Crollalanza ha il merito di aver raccolto quanto di più certo fu scritto dai tanti altri storici stranieri e italiani che il precedettero; distinguendo con savio accorgimento nelle antiche leggende il fondamento vero dei fatti dalle aggiunte poetiche della tradizione popolare, e munendo dove ha potuto le sue asserzioni coll'autorità dei pubblici monumenti. Sul punto della origine della *Pulzella*, emette il Crollalanza, non senza qualche peritanza però, una nuova opinione, facendola discendere dagli antichi Ghisilieri di Bologna per un Ferrante che nel 1401 si sottrasse alle persecuzioni di Giovanni Bentivoglio, usurpatore della signoria, col fuggirsene in Francia insieme alla consorte Bartolomea Ludovisi. Chi legge gli argomenti recati dal Crollalanza a provare questa genealogia italiana della Giovanna, non può indursi a darle piena fede: ed è costretto a restare tuttavia nel dubbio intorno alla famiglia ch'ebbe la ventura di darle i natali. Dopo tutta la narrazione, il Crollalanza conchiude con un concetto, il quale fa se non altro un brutto contrapposto con tutto il libro: poichè dopo di avere dimostrato ad evidenza che Giovanna d'Arco fu una eroina riscaldata dalla fede in Dio e dall'amore della sua patria, trucidata per iniquissima sentenza dalla vendetta inglese; mostra di aspettare che la storia nell'avvenire faccia scorgere in lei *una di quelle sibille, avanzi delle tradizioni druidiche o del paganesimo, frammista alle tradizioni cristiane in quel tempo* (secolo XV!) *mal comprese.*

DE ANNA ANGELO RAFFAELE — Monografie di alcune più segnalate cure operate con l'uso delle acque termo-minerali del Tempio di Serapide in Pozzuoli, scritte per il dottor fisico Angelo Raffaele de Anna, direttore del detto Stabilimento. *Napoli stabilimento tipografico di Andrea Festa. Un fasc. in 8.°*

DE GUIDOBALDI DOMENICO — Intorno a varii Dolii vinarii, rinvenuti al Musigno sul Sarno, vicino Scafati, con pochi cenni su l'origine del nome di *Nuceria Alfaterna* e de' suoi primitivi abitatori, per Domenico de Guidobaldi, de'Baroni di S. Egidio, socio della R. Accademia Ercolanese, dell'Instituto archeologico di Roma, e dell'Arcadia della stessa. *Napoli tip. di G. Cataneo 1859. Un vol. in 8.°*

DELIACO LEONIDE — Sonetti di Leonide Deliaco. *Ferrara tip. Taddei 1859. Un fasc. in 8.°*

DE LIGUORI S. ALFONSO M.ª — Opere complete dell' insigne S. Alfonso M.ª De Liguori Vescovo di S. Agata, e Fondatore della Congregazione del SS. Redentore. 1.ª Edizione stereotipa napoletana. *Napoli Stabilimento tipografico del Cav. G. Nobile 1859. Due fascicoli in 8.° che costituiscono le dispense 21.ª e 22.ª dell'Opera.*

DELLA VALLE GIOVANNI — Nuove osservazioni sulla teoria delle efficienze dinamiche nel luogo degl'imponderabili, di Giovanni Della Valle. *Fano pei tipi di Giovanni Lana 1859. Un fasc. in 8.°*

DI MARZO NICOLAO — In funere Ferdinandi II, utriusque Regni Siciliae Regis, Oratio ad Pium IX Pont. Opt. Max., habita in Sacello Vaticano VIII Id. Iul. an. MDCCCLIX a Nicolao Di Marzo Sanctissimi Domini Praelato Domestico. *Romae typis Philippi Cairo MDCCCLIX. Un fascic. in 4.°*

FRASSINETTI GIUSEPPE — Esercizii spirituali pei giovinetti del Sacerdote Giuseppe Frassinetti, Priore a S. Sabina in Genova. *Firenze Giorgio Steininger editore libraio 1859. Un grosso vol. in 8.° di pag. 646, nel quale però trovasi un'opera del Mignemi (V. Mignemi).*

FRUNGILLO ROSARIO — Nelle solenni Esequie di Ferdinando II Re del Regno delle Due Sicilie, celebrate nel Duomo di Napoli il dì 3 Giugno 1859 dall'Emo e Rmo Card. Arcivescovo D. Sisto Riario Sforza: Orazione di Monsig. D. Rosario Can. Frungillo ed epigrafi del Can. D. Gaetano Bartoli. *Napoli tipogr. arcivescovile di Antonio e fratelli De Bonis 1859. Un fasc. in 4.° grande di pag. 58.*

GISOLFI PIETRO — Vita del Ven. P. D. Carlo Carafa dei Duchi d'Andria, Fondatore della Congregazione dei PP. Pii Operarii, scritta dal P. D. Pietro Gisolfi, della medesima Congreg. *Napoli Stamp. e Libreria di Andrea Festa 1859. Un vol. in 8.° di pag. 288.*

Questa è la vita, che fu la prima volta stampata in Napoli fino dal 1666, trentatrè anni dopo la morte del Venerabile Servo di Dio: vita piena di utilissimi ammaestramenti per gli ecclesiastici, e di edificantissimi esempii pei fedeli di ogni condizione. Lo scrittore è minuto, coscienzioso, ordinato, e non di rado anche eloquente: risente però i vizii del suo tempo nelle allusioni mitologiche, nei paragoni arditi, nelle continue citazioni; ma questi son vizii che non guastano il fondo della storia, la quale procede limpida dal principio alla fine del libro.

GOLFIERI ANGELO – Fiori di virtù: Raccolta istruttiva fatta da Angelo Golfieri per utilità della gioventù studiosa. Seconda edizione, con modificazioni ed aggiunte dello stesso. *Modena tip. dell' Immacolata Concezione 1859. Un vol. in 16.° di pag. 142.*

Encomiammo il piccolo libro del Golfieri quando uscì la prima volta alla luce: or dobbiamo dichiarare che questa seconda edizione è molto migliore della prima per più rispetti. In primo luogo per le aggiunte; trovandovisi diciannove nuovi opportunissimi capi per altrettanti esempii di virtù; e negli antichi poste qua e là alcune nuove e acconce riflessioni. In secondo luogo per le mutazioni; le quali, oltre le più minute sparse per tutto, sono specialmente notevoli negli esempii cangiati in più efficaci fino al numero d' undici. La gioventù accolga con fiducia questo libro: esso le istillerà riverenza ed amore verso il bello ed il vero della nostra santa religione, e della nostra storia.

LHOMOND C. F. — Epitome Historiae Sacrae, auctore C. F. Lhomond. Accedit Synopsis vitae Domini Nostri Iesu Christi eiusdem auctoris.

Editio romana in usum scholarum Ditionis Pontificiae. *Romae typis Hospitii Apostolici MDCCCLVIII. Un vol. in 8.° di pag. IV, 252.*

Quali cure abbia posto l'editore di quest'aurea Epitome può scorgersi da ciò ch'egli stesso avvisa *A chi legge*. « Vi ho aggiunto, dic'egli, la breve vita di N. S. Gesù Cristo ; il testo l'ho fatto purgatissimo da ogni menda; i discorsi, messi in bocca ai personaggi storici, li ho contraddistinti con virgole . . . : il piccolo *Vocabolario* poi non l'ho solo arricchito delle parole, che nella nuova giunta si ritrovano, ma ho studiato eziandio che avesse le significazioni volgari rispondenti a capello ai sensi dell'autore, e che la parte invariabile dei latini vocaboli fosse separata per una breve linea da quella, che è soggetta a mutamento. »

MANUZZI GIUSEPPE — Vocabolario della lingua italiana, già compilato dagli Accademici della Crusca, ed ora corretto ed accresciuto dal cavaliere abbate Giuseppe Manuzzi. Seconda edizione, riveduta e notabilmente ampliata dal Compilatore. Dispense 5-9. *Firenze nella stamp. del Vocabolario e dei testi di lingua MDCCCLIX.*

Abbiamo sott'occhio le prime nove dispense di questo Vocabolario, e sappiamo che la decima è omai stampata. Colle prime nove si giugne alla parola BARBIERE , e crediamo che la lettera *B* sarà chiusa nell'undecima dispensa. Con tutto ciò non sono state finora distribuite nel pubblico che le sole prime quattro dispense; ossia perchè le condizioni politiche dell'Italia ne abbiano impedita la continuazione, ossia perchè con un solo rallentamento più lungo siesi l'autore voluto assicurare la distribuzione mensile delle dispense, secondo la promessa fattane. D'ora innanzi però sarà ripigliata la periodica e regolare spedizione : e con ciò soddisfatto al desiderio degl'Italiani, che ne accolsero con giubilo il primo annunzio, e non furono dal fatto delle prime dispense defraudati nelle loro giuste, tuttochè grandi, espettazioni.

MASSAIA (Mons.) — Della Propaganda musulmana nell'Africa e nelle Indie, per Monsig. Massaia, Vescovo di Cassia, e Vic. Gen. di Gallas. Versione dal francese. *Torino, tip. diretta da P. De Agostini 1859. Un vol. in 16.° di pag. 82 unito con una biografia del Mullois.* (*V. Mullois*). *È il num. 237 della Collezione di buoni libri a favore della Religione Cattolica.*

MIGNEMI AGOSTINO — Corso di sacri esercizii al popolo del M. Rev. P. M. Agostino Mignemi, Prof. di Teologia Dommatica nel Seminario Arcivescovile di Firenze. *Firenze Giorgio Steininger editore libraio. Un grosso vol. in 8.° di pag. 646, nel quale però trovasi stampata un' opera del Frassinetti* (*V. Frassinetti*). *Questo è il volume secondo della Biblioteca del Missionario che si stampa in Firenze.*

MONTANARI GIUSEPPE — Discorso storico-filologico-legale sulla legge 3.ª ff. *De officio praetoris,* letto in Roma nell'Accademia dei Quiriti alla Sezione legale, dall' accademico Dott. Giuseppe Montanari. *Bologna 1859.*

MULLOIS (Abb.) — Vita del Rev. Padre di Ravignan, dell'abbate Mullois, primo cappellano dell'Imperatore. Versione dal francese della Contessa B. G. *Torino tip. diretta da P. De Agostinis. Un fasc. in 16.° unito ad un opusc. del Massaia* (*V. Massaia*).

NEIGEBAUR GIAN FERDINANDO — La Biblioteca del Capitolo metropolitano di Vercelli, del Cav. Gian Ferdinando Neigebaur, Consigliere intimo di S. M. il Re di Prussia. *Torino 1859 tip. Cerutti, Derossi e Dusso. Un fasc. in 8.°*

OVIDII NASONIS. — P. Ovidii Nasonis, Tristium libri V, Epistolarum ex Ponto libri IV cum notis variorum. Editio novissima in usum scholarum Ditionis Pontificiae. *Romae typis Ven. Hospitii Apostolici. Leonardus Oliverius edidit. MDCCCLIX. Un vol. in 12.° di pag. VIII, 454.*

In questa edizione si sono preferite alle note consuete del Minelli le più scelte e opportune, tratte dall'edizione detta *Variorum*, e con ciò si è molto meglio provveduto alla vera intelligenza di Ovidio. Per la quale ancora giova la correzione fattavi del testo, la quale è stato condotta sopra le più pregiate edizioni moderne italiane e straniere. Con ciò il libro non è solo utile pei giovanetti scolari, ma altresì per tutti gli amatori delle latine lettere.

PECORINI CARLO — I fasti cattolici, ossia Storia della Religion di Cristo dalla fondazione sino ai moderni tempi di Carlo Pecorini. Volume primo. *Torino, tipografia Speirani e Tortone 1859. Un vol. in 8.° picc. di pagine XXIV, 216.*

In quindici volumetti di venti fogli l'uno in picciolo 8.° entrerà tutta la storia della Chiesa cattolica, che il rev. sig. Carlo Pecorini mette alle stampe. Questa brevità la rende accessibile a tutti, se gli altri pregi non mancano. E fino a qual punto vi sieno l'esamineremo in una rivista a parte. Ora ci contentiamo di annunziare che ogni volume di 20 fogli in 8.° uscirà di bimestre in bimestre, e allora si pagherà dagli associati lire due italiane, cioè alla ragione mitissima di dieci centesimi (ossiano due soldi) per ogni foglio.

QUARANTA BERNARDO — Per le faustissime nozze di Sua Altezza Reale Francesco Maria Leopoldo, Principe Ereditario del Regno delle Due Sicilie, con Sua Altezza Reale Maria Sofia Amalia, Duchessa di Baviera; Canzone del Commendatore Bernardo Quaranta, segretario perpetuo della R. Accademia Ercolanese ecc. ecc. *Napoli dalla Reale stamperia MDCCCLIX. Magnifica ediz. in fol.*

RENZONI GIUSEPPE M.ª — La viva memoria di S. Giovanni di Dio, fondatore dell'Ordine ospitaliere; con alcuni ricordi utilissimi per gli assistenti confessori ed una breve raccomandazione dell'anima: operetta del sacerdote Giuseppe M.ª Renzoni, dedicata a Maria SS. Addolorata. *Rieti 1859 dalla tip. Trinchi. Un vol. 8.°*

ROHRBACHER (abate) — Storia universale della Chiesa Cattolica dal principio del mondo sino ai dì nostri, dell' abbate Rohrbacher, dottore in Teologia ecc. Prima traduzione italiana sulla terza edizione. *Torino per Giacinto Marietti tipografo-libraio 1859. Un vol. in 8.° le prime 288 pag. del II volume.*

Di quest'opera, intrapresa dal Marietti, abbiamo più fiate parlato. Questo è il primo fascicolo del volume secondo, essendo il primo già compiuto. Esso costituisce al tempo stesso la Disp. IV dell' VIII anno della Biblioteca ecclesiastica di Torino.

SCAVINI PIETRO — Ethicae et Philosophiae moralis elementa in usum scholarum clericalium, auctore Petro Scavini Theol. Coll. I. U. D., Ecclesiae Cathedralis Novarien. Canonico Praeposito, ecc. *Vercellis ex officina typographica puerorum artificum ad S. Andreae MDCCCLIX. Un vol. in 8.° da pag. 138.*

Il ch. e rev. sig. Scavini chiude gli elementi di Etica, che qui annunziamo, colla protesta plautina *Non videor meruisse laudem: culpa caruisse arbitror.* Se la modestia potea dettare all'autore un tal giudizio, la giustizia richiede che noi il rettifichia-

mo dicendo che non solo *culpa caruit*, ma altresì *meruit laudem*. Lodevole è in primo luogo il concetto generale dell'opera, fornendo ai giovani ecclesiastici il trattato fondamentale di tutta la scienza morale. Lodevole ne è la divisione, trattando nella prima parte sotto il titolo di *Ethica generalis* la natura, la moralità, il fine proprio degli atti umani, e nella seconda parte, intitolata *Ethica specialis*, dichiarando il modo come gli atti umani possano nel concreto divenire moralmente buoni, e ordinarsi all'ultimo fine. Lodevole ne è il metodo, che è lo strettamente scolastico, senza troppa diffusione di parole, senza soverchi discorrimenti, senza confusione di linguaggio; anzi severo, stringato, nitido, ordinato. Lodevoli sopra tutto ne sono i principii, riducendo la morale a quella sapienza, che è propria della scuola cattolica, combattendo nervosamente i sensualisti, i tradizionarii, i sentimentalisti, i razionalisti, gli utilitarii, che al presente infettano nella fonte stessa dell'Etica le pure acque di tutta la filosofia morale e sociale. Lodevole infine l'attualità stessa dell'opera, per così chiamarla; avendo con sobrietà rivocato ad esame gli errori che sono più in voga, le opinioni ora più carezzate, gli autori più celebri. Nulla adunque di più lontano dal vero, quanto il dire che fa di sè stesso l'autore: *non videor meruisse laudem*: ma nulla di più capace d'affezionargli i lettori quanto una tal modestia, congiunta a meriti così veri e così manifesti.

SCHERILLO GIOVANNI — Dei laghi Lucrino e Averno tra le città di Cuma e Pozzuoli per Giovanni Can. Scherillo. *In Napoli dalla stamp. del Vaglio 1859. Un vol. in 4.°*

— Di una antica strada sotterranea tra la città di Cuma e il lago d'Averno. *In Napoli dalla stamp. del Vaglio 1858. Un fasc. in 4.°*

SERI-MOLINI MICHELE — Discorso tenuto nella Conferenza di S. Vincenzo de'Paoli, nella sera 11 Maggio 1859 da Monsig. Michele Seri-Molini, canonico della Cattedrale Basilica di Recanati, e Vicario generale di detta città, pubblicato a cura di alcuni cittadini recanatesi. *Recanati tip. Badaloni 1859. Un picc. vol. in 8.°*

SPADA FRANCESCO — Nel Giorno XV D'Agosto — Preghiera — A Maria Santissima — Assunta In Cielo — Ottave — Di Francesco Spada Romano — Composte Per La Solenne Adunanza Arcadica — Sull'Argomento Medesimo — Solita Tenersi Al Bosco Parrasio — *Roma, tipografia Salviucci 1859. Un fasc. in 8.°*

STUB PAOLO — La Scuola di Maria nel suo mese di Maggio, pei misteri del S. Rosario: meditazioni con esempi del P. Paolo Stub Barnabita. Seconda edizione. *Torino tip. Speirani e Tortone 1859. Un vol. in 16.° di pag. 440.*

TAUSSIG GABRIELE — Della febbre migliare, sua origine, decorso e cura: Monografia del Dottore Gabriele Taussig, cavaliere dell'Ordine della corona di ferro ecc. ecc. Seconda edizione, nuovamente elaborata ed ampliata. *Roma dalla tipografia Sinimberghi 1859 Un vol. in 8.° di pag. 173.*

TOMMASO (S.) D'AQUINO — Sancti Thomae Aquinatis Doctoris Angelici, Ordinis Praedicatorum, Opera Omnia ad fidem optimarum editionum accurate recognita. Tomus octavus. *Parmae ex typographeo Petri Fiaccadori MDCCCLIX. Un fasc. in 4.° grande.*

Questo, che è il fascicolo 68° di tutta l'edizione, costituisce il fascicolo sesto del tomo 1° delle *Quaestiones disputatae cum Quodlibetis*, e va da pag. 577 a pag. 456.

CRONACA
CONTEMPORANEA



Roma 24 Settembre 1859.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII. 1. Il S. Padre a S. Maria Maggiore — 2. Causa di Beatificazione della Ven. Alacoque — 3. Esercizii scolastici al Seminario romano — 4. Al Collegio romano — 5. Nell'Alunnato e Seminario dei Benedettini a S. Calisto — 6 Nel Collegio Nazareno — 7. Nelle scuole regionarie — 8. Le elezioni nelle Romagne — 9. Notificazione dell'Em. Cardinale Arciv. di Bologna.

1. La Santità di Nostro Signore Papa Pio IX, riavutosi da una indisposizione, che per alcuni giorni l'obbligò a non lasciare i proprii appartamenti, uscì, la mattina del giorno 19 di settembre, dal palazzo del Vaticano, e si condusse, coll'usato treno, alla patriarcale Basilica di S. Maria Maggiore. Ricevuto da quel Rmo Capitolo, il Santo Padre, dopo aver adorato l'augustissimo Sacramento, passò alla cappella borghesiana, dove ascoltò la S. Messa letta da uno dei suoi Cappellani segreti innanzi a quella miracolosissima immagine di Maria SS. in tal circostanza discoperta. La popolazione di Roma palesò un vero giubilo, rivedendo l'amoroso padre e sovrano, per la cui preziosa salute non cessò un istante dal mostrarsi altamente interessata: siccome pure non cessò dal ripetere quegli augurii che oggi è ben lieta di vedere felicemente esauditi.

2. Il giorno 6 di Settembre, presso l'Emo Card. Patrizi, Prefetto della sacra Congregazione dei Riti e ponente della causa, si tenne la Congregazione antipreparatoria per discutere i miracoli operati ad intercessione della ven. Suor Margherita Alacoque, religiosa professa dell'Istituto della Visitazione; sì nota per lo zelo che sempre nudrì nel propagare il culto del Sacro Cuore di Gesù. Questa Serva di Dio nacque nel 1647 in Lauthecourt nella diocesi di Autun in Francia, e morì il 17 di Ottobre del 1690 nel monastero di Paray-le-Monial, che avea tanto edificato colle sue virtù.

3. Nel mattino del giorno 12 Settembre l'Emo e Revmo signor Cardinale Patrizi, Vicario generale della Santità di Nostro Signore Papa Pio IX, conferì, con grande solennità, le lauree ai giovani che frequentano le scuole del Seminario romano. Furon esse quindici in sacra teologia. dieci in ambedue i diritti, undici nel solo diritto canonico, e cinque nella filosofia, meritandosi da moltissimi altri i rispettivi gradi nelle suddette facoltà. Nelle ore pomeridiane poi dello stesso giorno, il medesimo signor Cardinale si condusse in porpora nella contigua chiesa di sant'Apollinare, la quale, adorna di serici drappi, facea di sè vaga mostra. Dopo una latina prolusione, recitata dal ch. sig. abate D. Salvatore Missaghi, professore di umane lettere, l'Emo Principe, cui facean bella corona parecchi Vescovi, Prelati ed altri ragguardevoli personaggi, fece la distribuzione di 112 medaglie, cioè 27 di argento dorato, e 85 di argento ai giovani che le avevano ottenute. Il qual numero di premii anche da sè solo dimostra assai bene la moltiplicità delle cattedre, e come in questo pontificio seminario e liceo nulla manchi, sia nella parte linguistica, sia nella scientifica, per la profonda e dotta educazione della gioventù specialmente ecclesiastica.

4. Il giorno 6 dello stesso mese si fece pure, nell'aula massima del Collegio Romano, la consueta collazione delle lauree alla presenza di tutti i professori e di numerosa scolaresca. I dottori creati furono 28 in sacra teologia, ed 8 in filosofia: moltissimi poi i gradi conferiti nelle suddette facoltà. Nelle vasta chiesa di S. Ignazio seguì la distribuzione de' premi: i quali furono conferiti dall'Emza Rma del signor Cardinale Di Pietro, cui faceva corona una eletta di Vescovi, Prelati e di illustri personaggi di ogni classe. Le medaglie compartite furon 119.

5. Nel giorno 12 dello stesso mese, nelle ore pomeridiane, gli allievi dell'alunnato e seminario de' padri Benedettini Cassinesi tennero, nel monistero di S. Calisto, una solenne accademia sopra le Catacombe della via Appia. Il prosatore, con bella ed erudita prolusione, diede ragione dell' argomento propostosi, dimostrando l' utilità che alla religione si deriva dallo studio degli antichi monumenti, fra quali certamente primeggiano le catacombe: parlò quindi della venerazione avutasi per esse in ogni tempo dai cristiani, delle peregrinazioni fattevi anco dai più rimoti luoghi: e concluse dichiarando non potersi pel loro numero favellare di tutte le catacombe, ma solo doversi restringere ad alcuni monumenti di quella soprannominata di S. Calisto; di una parte della quale deesi il felice discoprimento al glorioso pontificato della Santità di Nostro Signore Papa Pio IX. Si udirono quindi, in vario metro, eleganti poesie latine ed italiane, sopra i varii argomenti indicati nel programma distribuito a stampa. Questi versi vennero tramezzati da una cantata, il cui soggetto era una visita di cristiani alla cripta di S. Cecilia, posta in musica dal valente sig. cavaliere Gaetano Capocci, maestro della cappella Pia nell'Arcibasilica di S. Giovanni in Laterano [1], i cui cori vennero in parte ese-

[1] Non vogliamo preterire quest'occasione di far noto come il S. Padre Pio IX abbia onorato il sig. Maestro cav. Capocci di un Breve, nel quale egli venne meritamente lodato per le sue composizioni sacre. Questo Breve gli fu indirizzato, insieme con una medaglia, in occasione della musica da lui scritta e diretta nella Basilica Lateranense, allorchè, alla metà del Dicembre del 1855, vi si celebrò con solennissima pompa, e coll'intervento del Sommo Pontefice, la festa in onore dell' Immacolata Concezione.

guiti dagli stessi allievi. Varii saggi di carattere, di disegno e delle altre cose, nelle quali questi vengono ammaestrati, vedevansi esposti al pubblico, acciocchè ognuno ne potesse da sè medesimo portare giudizio. In ultimo seguì la distribuzione dei premi e delle medaglie, che si compiacquero compartire gli Emi e Rmi signori Cardinali che onorarono di loro presenza il letterario esercizio. Al quale assistettero pure in gran numero colti e ragguardevoli uditori, i quali tutti vivamente applaudirono alla valentia di tanti giovanetti, istruiti nella pietà e nelle lettere da quei Benedettini, che furono in ogni tempo, ed in ispecie ne' secoli di mezzo, sì benemeriti della religiosa e civile educazione.

6. Il giorno 10 di Settembre, nel nobile Collegio Nazareno, diretto dai Padri delle Scuole Pie, dopo che i signori convittori diedero non dubbie prove del loro profitto negli studii coi varii saggi che offerirono al pubblico, si chiuse l'anno scolastico colla solennue distribuzione dei premii, i quali furono compartiti dagli Emi e Rmi signori Cardinali Di Pietro ed Ugolini. Molti illustri personaggi assistettero a queste letterarie solennità, i quali ammirarono giustamente e la prontezza dei giovani nel rispondere ai diversi quesiti e l'esposizione dei loro lavori in calligrafia e in disegno che erano stati con bell'ordine disposti nella prima sala del Collegio.

7. Il giorno 15 di Settembre, nella vasta chiesa di S. Andrea della Valle, la quale però sembrava angusta all'uopo, ebbe luogo la distribuzione dei premii ai giovanetti delle quarantaquattro scuole regionarie di Roma. Li conferì, dopo un'eloquente orazione del sig. don Gaetano Morino, l'Em. Card. Patrizi, immediato superiore di tutte quelle scuole; di cui oltre a 150 giovani ricevettero altrettante medaglie d'argento. I concorrenti divisi in sette classi furono: nella storia sacra 673; nella lingua latina 497; nell' italiana 513; nell' aritmetica 478; nella calligrafia 401; nella geografia 248; nella dottrina cristiana 833. Tutti questi giovani furono, come si usa da qualche anno, riuniti, anche in questo, insieme per dar saggio del loro profitto in concorrenza dei condiscepoli, non solo della propria ma di tutte le altre scuole: il che pone in bella gara scolari e maestri. Il numero di queste scuole, poste nei più popolosi luoghi della città, la frequenza dei giovani che vi accorrono e lo zelo per farle fiorire dei superiori e dei maestri prova quanto impegno si abbia in Roma per la istruzione elementare del popolo.

8. Nel n.° dei 10 Settembre del *Giornale di Roma* si legge quanto segue « Ci scrivono dalle Romagne che, a dimostrare quale sia il vero spirito di quelle popolazioni, basta portare l'attenzione al numero di quelli che, inscritti nelle liste con qualifica di elettori, presero parte alla votazione per la nomina di deputati alla sedicente Assemblea nazionale, per potere, senza tema di errore, accertare che *più dei due terzi* degli iscritti si astennero dal prender parte alla votazione, ad onta della pressione cui soggiacevano. Al che poi si può aggiungere come erasi avuta cura di far molte esclusioni o preterizioni in quelle liste e specialmente nella classe dei campagnuoli ». E forse per supplire a un tale difetto in altra principale città della Romagna è avvenuto, che essendovi 1,200 elettori iscritti, fatta la votazione, si trovarono 1,800 voti!

9. L'Emo e Rmo sig. Cardinale Arcivescovo di Bologna, ha pubblicata la seguente *Notificazione ecclesiastica*. « Vi sono dei momenti in cui il pastore

non può tacere senza tradire il sacro suo dovere; e ciò si verifica ogni qual volta si tratti di preservare il gregge dal male e di premunirlo da errori che, sparsi nel popolo, nuova forza trarrebbero dallo stesso silenzio di colui che ha stretto dovere di parlare. Già più volte abbiamo alzato la voce, o figli dilettissimi, contro i mali che procedono da libri cattivi, e da pubblicazioni che vengono sparse nel popolo, e vi abbiamo esortato a tenervi lontani da queste sorgenti pestifere. Ora ci corre il dovere d'indirizzarvi nuovamente alcune parole su quest' oggetto, perchè appunto vi veggiamo esposti a grave pericolo. Noi intendiamo parlare di certe pubblicazioni che, o provenienti dall' estero, o stampate in Bologna, offrono tale un carattere d'irreligioso dileggio da attristare il cuore di chiunque nutra amore per la religione e pel bene delle anime. Noi ci affliggiamo, o figli dilettissimi, nel veder prodigato l'insulto e l' oltraggio contro la sacra persona di Colui che, rivestito di suprema autorità nella Chiesa, deve formar l'oggetto della nostra venerazione e del nostro amore. Iddio ci è testimonio non aver altro in vista nel tracciar queste parole, se non il bene delle anime vostre alla pastorale nostra sollecitudine affidate. Noi ci affliggiamo nel veder fatte oggetto di scherno pratiche religiose sparse e venerate in tutta la Chiesa. Santa cosa ed edificante è il recitare o cantar salmi, e questa pia pratica, come fu grandemente in uso tra i primi cristiani ed i vostri maggiori, così l'è tuttora tra voi: eppure una pratica così pia e così edificante vien fatta oggetto di dileggio da coloro che pretendono farsi vostri maestri. Santa cosa è la recita del Rosario, qual mezzo onde nutrire la devozione verso la Vergine Santissima ed onorar la gran Madre di Dio. Questa pratica religiosa, estesa in tutte le parti del mondo, è accettissima al popolo che vi trova soavità spirituale ed edificazione; ebbene, se voi fondar vi voleste su certe pubblicazioni, dovreste rinunziare alla recita del s. Rosario sotto pena d'incorrere titoli di scherno.

« Altre cose potremmo aggiungere intorno a certe produzioni teatrali, in cui è pubblicamente offesa l'onestà del costume, e persone a Dio sacre vengono rese soggetto di ludibrio; ma noi ci limiteremo, o figli dilettissimi, ad esortarvi a tener da voi lontane le perverse pubblicazioni ed a star lungi da quegli spettacoli che sieno per esservi occasione di scandalo. Ascoltate la voce del vostro pastore, che vi ammonisce, che vi prega, che vi scongiura: *Audiatur Episcopus monens, audiatur Episcopus rogans, audiatur Episcopus adiurans.* (S. Aug. Ser. 195 in Natali Domini). Quanto più vivo è l'affetto che a voi ne stringe, e quanto maggiore è in noi il desiderio del bene delle anime vostre, tanto più vivamente vi raccomandiamo che seguir vogliate l'esempio dei fedeli della Chiesa primitiva, dei quali si legge negli atti degli Apostoli, che gettavano alle fiamme i libri cattivi. È santo dovere dei genitori di vegliare e far sì che i loro figli non vengano infettati da queste pestifere produzioni.

« Noi bramiamo che illesa in questa pia città resti la fede, che vivo e saldo resti in voi lo zelo della religione; bramiamo che ognor più accesa sia in voi la santa carità, cioè l' amor di Dio, l'amor del prossimo, sicchè tutti vi gioviate a vicenda, come tra fratelli si conviene: in una parola bramiamo che siate una cosa sola in Gesù Cristo. Proseguite con coraggio nelle vostre pratiche di pietà, fate che cresca in voi la devozione

verso la gran Madre di Dio, alla cui materna bontà di tanti benefizii la città di Bologna va debitrice; abbiate a Lei ricorso con piena e filiale fiducia, ed essa vi si mostrerà Madre benigna nel tener lontano da voi ogni male, nell' impetrarvi ogni bene e nel condurvi al porto di salute.

« Con paterno affetto v' impartiamo la Pastorale Benedizione. Dal nostro Palazzo Arcivescovile di Bologna 29 Agosto 1859. M. Card. Viale-Prela' Arciv. »

Stati sardi (*Nostra corrispondenza*) 1. Gli Ambasciatori toscani in Torino — 2. Risposta del Re — 3. Onori agli Ambasciatori — 4. I Modenesi e Parmensi offrono Parma e Modena; e risposta del Re — 5. Questione di Nizza e della Savoia.

1. Nella mia lettera precedente v'annunziava prossimo l'arrivo in Torino degli ambasciatori toscani. Vi dirò in questa del loro arrivo, e dell'accoglienza e risposta che si ebbero costoro, e poi gli ambasciatori di Parma e di Modena venuti dopo. La Deputazione toscana era composta dei signori Conte Ugolino della Gherardesca, Conte Scipione Borghesi, dottore Rinaldo Ruschi, professore Giambattista Giorgini e del banchiere Pietro Adami. Giunsero in Torino verso le due pomeridiane del 3 di Settembre, e furono ricevuti dal sindaco, dai rappresentanti del Municipio torinese, e da molti senatori e deputati al Parlamento. Le vie della città, che gli ambasciatori doveano percorrere, erano adornate di bandiere, e, come è naturale, piene di curiosi i quali gridavano *Viva la Toscana*. La Deputazione prese alloggio all' *Albergo Trombetta:* ma i poveri ambasciatori, come che stanchi dal lungo viaggio, dovettero passare due buone ore sul verone per mostrarsi al popolo ed alla guardia nazionale che li applaudiva e volea vederli in viso. Fu una grande indiscretezza. Il dottore Rinaldo Ruschi finalmente disse alcune parole, ringraziò la popolazione; e verso le quattro gli ambasciatori poterono ritirarsi in pace nelle loro stanze. Poco dopo vennero all' *Albergo Trombetta* due carrozze di Corte, che condussero i Deputati al reale palazzo, dove il gran Mastro delle cerimonie, Marchese di Breme, li introdusse davanti la Maestà del Re, alla presenza dei Ministri e dei dignitarii di Corte. Allora il Conte Ugolino della Gherardesca tratto fuori un suo cartello si fe' a leggere un indirizzo colla data di Firenze 31 Agosto 1859, e colla sottoscrizione dei sette Ministri toscani. L'indirizzo conchiudeva che il Governo toscano sperava che il Re si degnerebbe « far lieta la Toscana della sua augusta adesione ai voti espressi dai Rappresentanti di lei al cospetto del mondo. »

2. Il Re dapprima ringraziò e protestò della sua gratitudine; poi soggiunse: « accolgo questo voto come una manifestazione solenne della volontà del popolo toscano ». Ma ripigliò tosto che, per l'adempimento di questo voto, erano necessarii i negoziati europei; che si aspettava un congresso davanti al quale (dicea il Re) « secondando il vostro desiderio, avvalorato dai diritti che mi sono conferiti dal vostro voto, propugnerò la causa della Toscana ». E conchiudeva manifestando la speranza che l'Europa eserciterebbe « verso la Toscana quell' opera riparatrice che in circostanze meno favorevoli già esercitò in pro della Grecia, del Belgio e dei Principati Moldo Valacchi. » I quali esempi par-

vero a taluno estranei al caso presente, come quelli che riferivansi a separazione e a frastagliamento di regni, e non all'unione di parecchi regni in un solo. La risposta del Re fu dunque quale di chi volea dire e non dire; sul principio dispiacque, ma poi s' interpretò come una accettazione. « Il Re ha detto *accolgo*, dunque ha accettato ». Ecco in compendio tutti gli articoli scritti dal giornalismo liberale.

3. La sera, la città e il governo avevano dato opera affinchè fossero illuminati i pubblici edifizii, e molte case private vennero pure illuminate. Alcuni giorni passarono in Torino gli Ambasciatori toscani, e vennero regalati di pranzi dal Municipio e dai membri del parlamento dove si fecero lunghi e frequenti brindisi. In uno di questi il Professor Giorgini disse molte cose energiche e bellicose, protestando che proprio la Toscana volea essere unita col Piemonte. I giornali avevano suggerito ai municipii dello Stato di recarsi in Torino per far omaggio agli Ambasciatori toscani, ma non tenne l'invito che quel di Vercelli. Prima di abbandonare la Capitale la Deputazione volle recarsi a Soperga dove è il sepolcro di Carlo Alberto, e della Regina Maria Teresa, cioè del cognato e della sorella del Gran Duca di Toscana. Poi, invitati dal Municipio milanese, andarono nella capitale della Lombardia, dove furono accolti con pranzi, feste, luminarie, indirizzi, secondo il solito. Si aspettava la Deputazione in Genova dove avrebbe avute altre accoglienze; ma parve che gli onori le fossero venuti a noia, sicchè affrettò il suo ritorno in patria.

4. Il 15 di Settembre due altre deputazioni giunsero in Torino alle 12 e mezzo del mattino, quella cioè di Modena e di Parma. La modenese era composta dell'Avvocato Pietro Muratori, Professore Francesco Selmi, Avvocato Enrico Brizzolari, Dottore Giacomo Sacerdoti, Conte Luigi Ancini, Avvocato Luigi Zini. La nostra popolazione, che è molto aristocratica, e avea ancora negli orecchi i nomi sonanti dei Deputati toscani, restò alquanto sorpresa nel vedere che da Modena non erano venuti che Avvocati, e che l'unico Conte, trovato colà dal Farini, faceasi viaggiare dappertutto quasi a provare che era solo. Ma la deputazione di Parma recava titoli più ragguardevoli: Marchese Avvocato Giuseppe Mischi, Conte Iacopo Sanvitali, Maestro Giuseppe Verdi, Prof. Avv. Carlo Fioruzzi e Marchese Gian Carlo Dosi. Il corteggio avviossi all' *Albergo Trombetta* nello stesso modo praticato dalla deputazione toscana, v'ebbe gli stessi viva, e gli Ambasciatori dovettero passare le inevitabili due ore al balcone, per farsi vedere dal popolo, a cui finalmente il Conte Sanvitale disse parole di ringraziamento. Suonate le tre pomeridiane, tre carrozze di Corte recaronsi all'*Albergo Trombetta* e condussero gli Ambasciatori al palazzo reale, dove dal Gran Maestro delle cerimonie venivano introdotti alla presenza del Re. Allora l'Avvocato Pietro Muratori prese a leggere due indirizzi, l'uno al Re del Dittatore Farini, e l'altro degli Ambasciatori di Parma. Poi trasse innanzi il Sanvitali e lesse il proprio indirizzo. Il Re rispose sottosopra come a que' di Toscana: « Valendomi dei diritti che mi sono conferiti dalle vostre deliberazioni, io non fallirò al debito di propugnare innanzi alle grandi Potenze la giusta e la nobile vostra causa ». Aggiungeva però una frase importante, ed è che l' Europa sarebbe *giusta e generosa* verso Modena e Parma, le quali « nulla chiedono, fuorchè di essere governate colle leggi di quella

Monarchia temperata e nazionale a cui già sono unite per *la giacitura geografica* e per la comunanza di stirpe e d'interessi ». Gli undici ambasciatori furono alla sera a pranzo col Re nel reale palazzo; ma, non ostanti tutte le esortazioni del sindaco, i Torinesi non vollero illuminare le proprie case, non vedendosi illuminati che gli edifizii pubblici.

5. Quanto alla *giacitura geografica*, di cui parlò il Re nella sua risposta ultima, è da sapere che, il giorno stesso, in cui essa s'invocava per l'unione di Modena e Parma col Piemonte, giungeva in Torino il foglio ufficiale Savoino, intitolato *Gazette de Savoie*, che, nel suo N.° del 14 Settembre confutava un opuscolo stampato in Parigi dal sig. Anselmo Petetin, perchè voleva, in nome della geografia, unire la Savoia colla Francia. La *Gazzetta* provava che la geografia era bella e buona, ma che non bastava per distruggere i diritti, ed avea ragioni da vendere. Giacchè se la giacitura geografica oggi prova che Modena dee essere unita al Piemonte, domani potrebbe provare che il Piemonte dee essere unito a Modena. Da questo capirete che la questione della Savoia dura tuttavia come quella di Nizza, la quale ultima fu rinfocolata dal passaggio de' Francesi per quella città. L'*Avenir* continua assai palesemente a perorare l'unione di Nizza alla Francia, e trova una manifestazione del voto popolare nelle grandi feste che si fanno all'arrivo dei soldati francesi. Chi vede il voto del popolo in un modo, chi nell'altro, e l'*Avenir* lo scorge in siffatte dimostrazioni; ma il *Nizzardo* gli dà contro, e sostiene che l'*Avenir* ha le traveggole. Tuttavia quest'ultimo giornale, nel suo N.° del 14 di Settembre, giuntomi mentre vi scrivo, annunzia che venne pubblicata una relazione « dei festeggiamenti coi quali Nizza accolse i soldati francesi reduci dalla Lombardia » ; nella quale si confuta l'*Avenir*. Cionondstante l'autore replicatamente protesta così: « io non dico che una parte degli abitanti di Nizza non vogliano essere francesi . . . . ma questo non è pei Nicesi il tempo di essere infedeli (*ce temps-ci pour les Niçois n'est pas un temps pour être infidèles*) », come se potesse qualche volta giungere il tempo di essere infedeli.

BERGAMO (*Nostra corrispondenza*). Insulti a Monsig. Vescovo di Bergamo.

Poco dopo la metà dello scorso Agosto, Mons. Pietro Luigi Speranza, Vescovo di Bergamo, fu interrogato da una Commissione Municipale, se volesse assistere ad una Messa funebre, che si voleva cantare in suffragio di tutti coloro, che erano morti nella recente guerra sotto la bandiera piemontese. Monsig. Vescovo acconsentì alla domanda, e disse, inaspettate circostanze averlo impedito di prevenire tanto cortese invito del Municipio, e offerirsi egli stesso di buon grado a cantare la Santa Messa pontificalmente. In questo colloquio si trattò ancora se fosse conveniente di tenere, dopo la Messa, un' orazione funebre ; ma, dopo alcune osservazioni di Mons. Vescovo, convenne anche la Commissione Municipale ciò non convenire, e doversi seguire l'esempio di altre città, che si erano tenute soddisfatte della sola Messa. Per questa religiosa cerimonia fu stabilito il giorno 3 del corrente mese ; e quantunque Mons. Vescovo desiderasse celebrare o nella Cattedrale o nella Basilica di S. Maria Maggiore, tuttavia il Municipio amò meglio la chiesa di S. Bartolomeo. Agli estinti fu in questa chiesa alzato un catafalco in tutto uguale al *monumento Siccardi* in Torino. Avendo poi il Ve-

scovo potuto sapere, che nei borghi si preparava una dimostrazione contro di lui, e si buccinava che un laico volesse salire il pulpito, ne diede tosto contezza al sig. Intendente, il quale assicurò il Vescovo della tranquillità della città, e del savio e religioso contegno, in che si sarebbe contenuta la popolazione di Bergamo. Così assicurato Mons. Vescovo, la mattina del detto giorno si portò alla chiesa di S. Bartolomeo in compagnia del Capitolo della Cattedrale, e vi pontificò solennemente la santa Messa, alla quale assistettero le autorità civili e militari con grande concorso di popolo. Mentre si celebrava la S. Messa furono tante le ingiurie, che si dissero anche ad alta voce contro il Vescovo, furono tante le villanie, che si dissero contro il S. Padre, furono tante le bestemmie vomitate contro Dio e i Santi, che le persone di mezzana coscienza abbandonarono la Chiesa per non essere testimoni di tanto scandalo. Finita la Messa pontificale, mentre il Vescovo si spogliava dei sacri paramenti fu nella chiesa un muoversi ed un agitarsi; si udivano voci indistinte; si comprese alla fine essere esse voci di alcuni giovani, che tentavano ascendere il pergamo per recitarvi una preparata orazione. Siccome il Rettore della Chiesa aveva fin dal mattino fatto togliere la gradinata che mette sulla bigoncia, perciò fu d'uopo che l'oratore, aiutato dalle braccia e dalle spalle dei suoi amici, scalasse il pulpito. Quando Mons. Vescovo entrava in Sacristia, il sig. Pasino Locatelli, noto pei suoi sentimenti poco conformi alla cattolica religione, recitava una sua orazione funebre, che aveva già data alle stampe. L'orazione fu al tutto pagana: i morti a Magenta e a Solferino erano i morti a Maratona e alle Termopili, e nulla più; nessuna speranza, nessuna idea di religione o di altra vita; non mancarono però amare allusioni a Mons. Speranza, e al Clero di Bergamo.

Ad insulto sì inaspettato e sacrilego, Monsignor Vescovo, entrato nella sacristia, ad alcuni, che gli stavano intorno e precisamente al Rettore della chiesa, disse che, giacchè la chiesa di S. Bartolomeo era stata tanto villanamente e tanto pubblicamente profanata, e poichè si voleva con tali atti mettere in burla l'autorità, che ha il Vescovo sulla predicazione che si tiene nelle chiese, era suo volere che si sospendesse ogni funzione ecclesiastica in detta chiesa fino a nuovo suo avviso, e che, di notte e senza pompa, si trasportasse il SSmo Sacramento nella vicina chiesa dell' Ospitale. Qui non si disse, nè si fece altro. Ritornato poi il Vescovo nell'alta città e nel suo Episcopio, alle tre ore pomeridiane sottoscrisse il decreto d'interdetto, che alle cinque fu comunicato alla chiesa; e fu ingiunto al Rettore della medesima di non trasportare il SSmo Sacramento alla chiesa dell' Ospitale; ma di celebrare, nella seguente mattina, una Messa in S. Bartolomeo, e consumarvi le sacre particole consecrate.

Intanto si sparse la voce dell' interdetto per la città; servendosi i malevoli dello stupore del popolo come di istromento delle loro ire contro il Vescovo e contro la Religione. Si formarono varii assembramenti di persone: si declamò ad alta voce, questo interdetto essere ingiusto; doversi liberare la Chiesa dalle catene del Vescovo; essere il Vescovo un austriaco, e far tutto contro il sentimento nazionale. Si corruppe con denaro e con vino la feccia del popolo; e fu ordinata la congiura, che doveva aver luogo la sera. È da notarsi che i corrottori e i capi sovvertitori di questa volta, erano quelli stessi, che avevano ordita la di-

mostrazione del carnevale del 1858, la quale fu felicemente sventata. Ma, poichè volevasi coprire lo spirito d'irreligione che agitava i mestatori, si volle innanzi tutto compiere sacrilegamente un atto di religione; e fu che si accompagnò solennemente il SSmo Sacramento che trasportavasi fuori della chiesa; al qual accompagnamento presero parte, colla torcia accesa in mano, perfino molti protestanti, tratti evidentemente da tutt' altro spirito che di divozione.

Monsignor Vescovo aveva saputo (e lo sapevano tutti) la cattiva impressione prodotta in alcuni dal suo interdetto, ed era stato informato che alcuni avevano fermato di fare in sulla sera una viva dimostrazione contro di lui, e aveva anzi veduti tre giovinastri venuti a cavallo nella piazzetta ch'è davanti al suo palazzo, millantarsi che quella piazza in sulla sera sarebbesi mutata in un campo di Marte. Perciò aveva dato un secondo avviso all'Intendente della provincia, perchè provvedesse alla sicurezza della sua persona, e alla quiete d'una città non avvezza per anco agli scandali. L'intendente fece sapere al Vescovo, per mezzo del Rmo Provicario Can. Bombardieri, che stesse di buon animo e sicuro: lui sapere tutto e avere dati tutti gli ordini necessarii, perchè nulla avvenisse che potesse compromettere l'ordine pubblico. Poco dopo questa assicurazione del sig. Intendente, ossia appena ricevuta la benedizione del SS. Sacramento, la turba del popolo uscì dalla chiesa gridando villanie contro il Vescovo, e, vomitando bestemmie e imprecazioni le più spaventevoli, corse all'alta città. Seguiva un'altra caterva di popolo non cattivo, ma curioso di vedere l'esito di questo conato. Tre o quattro mila uomini si presentarono nella piazza maggiore della città alta e davanti l'Episcopio. Quelli che erano stati corrotti dall'oro, armati di coltelli e di stili, come forsennati, non potendo altrimenti entrare nel palazzo, lo scalarono, e poi ne ruppero le porte, perchè fosse aperto l'adito a tutta la vile canaglia. Non si possono descrivere a parole le nequizie che furono commesse in quell'ora dentro al palazzo d'un Vescovo tanto dotto, tanto pio e tanto amato dai buoni. Furono fracassate tutte le porte, furono rotti tutti i cristalli delle finestre, furono spezzate le sedie delle sale e squarciati i quadri, furono rubate le cortine, le stoviglie e le posate, vennero messi a ruba tutti gli utensili e gli arnesi da camera, e persino la brocca che serviva per la cotidiana amministrazione del Sacramento della Cresima. Non contento di questo, il popolaccio cercava la persona del Vescovo, per isfogare la rabbia sua e per mantenere i suoi patti sacrileghi. Quando giunse la ciurma innanzi alla porta d'una cameretta dove si era ritirato Monsig. Speranza e ne tentò l'ingresso, il Vescovo stesso si presentò col volto ridente e sereno alla presenza di tutti. Fu universale lo stupore in vedere il Vescovo non conturbato in mezzo a tanta tempesta. Ma la turba, aizzata dalle grida dei lontani, non trovò freno; insultò il Vescovo nei modi più villani e più sacrileghi, con isputi, con urti e con pugni nel volto; gli fu stropicciata la bandiera piemontese sulla fronte; di che porta ancora una leggera ferita. Perfino uno stilo balenò dinanzi a lui. Tra tanta feccia si videro persone coll'assisa della guardia nazionale e del corpo del Garibaldi; ma niuno che appartenesse alla truppa nè francese nè sarda. Vi fu chi gridogli in viso: *Raccomandati ora alla tua Madonna:* della quale Monsig. è divotissimo. Mentre il Vescovo era in balìa di questa turba ubbriaca, entrò nel palazzo il Potestà, l'Inten-

dente e un Colonnello francese. Quando il Vescovo potè stringere la mano del colonnello, si vide salvo, e si ritirò con lui in una stanza, malconcio e dolente nella persona, ma sereno e dignitoso; la turba intanto si disperse.

È da notarsi che il sig. Intendente, senza parlare prima col Vescovo, promise alla turba, in nome del Vescovo, che la chiesa di S. Bartolomeo alla domane sarebbe aperta. Come il Vescovo seppe questo, si lagnò dell'impegno preso: ma furono tante le preghiere dell'Intendente, che il Vescovo, per non mostrarsi troppo severo e per non offendere la sua coscienza, giusta la quale aveva creduta spediente questa pena, rimise tutto l'affare al suo Provicario, il quale credè conveniente, per evitare mali maggiori, di assolvere la chiesa dalle censure ecclesiastiche.

Tutta la città, meno la ciurmaglia che non manca in nessun luogo, rimase dolentissima di questo sacrilegio. Il Municipio, nel giorno seguente, presentò al Capitolo della Cattedrale i sentimenti della sua riprovazione per l'accaduto, e il Generale francese, che comanda la guarnigione della città, mandò un suo Aiutante e il Comandante di piazza a Monsig. Vescovo per condolersi dell'attentato commesso contro la sacra sua persona e per promettergli ogni sua protezione, se fossero nate circostanze somiglianti. Il Clero tutto poi fece al suo Vescovo un commovente ed energico indirizzo che fu pubblicato ne' giornali.

Questa semplice esposizione del fatto deve servire come una eloquente risposta a tante svergognate menzogne bandite dai giornali di Milano e di Bergamo, i quali non arrossiscono di tacere le circostanze più rilevanti del fatto e di fabbricare particolari aggiunti per denigrare la fama di un zelante Pastore di una nobilissima Diocesi, e per indebolire nel popolo il sentimento religioso. E, poichè siamo in sul parlare di giornali, bisogna confessare che è tanta la insolenza della stampa nostra, che muove a stomaco. Senza dire di quelli che ci piovono dal Piemonte, i giornali che fioriscono in Milano e in Bergamo, parlano da forsennati contro il S. Padre, contro il Vescovo, contro il Clero. A Bergamo oltre la Gazzetta del noto Cremonesi, è nato un nuovo giornaletto, intitolato l'*Amico del Popolo*, scritto da due giovani tanto pieni di presunzione, quanto privi di soda erudizione. È tanto grande la indegnazione del buon popolo per questa sfrenata licenza della stampa, che si sa da buona fonte che molti Comuni della nostra provincia, quantunque obbligati a pagare la Gazzetta Provinciale, rifiutano di riceverla.

GRANDUCATO DI TOSCANA. 1. Gli Arcivescovi toscani ed il Ministro degli affari ecclesiastici — 2. Feste per l'Unione — 3. Decreti varii — 4. Il popolo ed il governo — 5. Rassegna della guardia nazionale — 6. Invito ai volontarii — 7. Marcie dell'esercito toscano ed altre notizie militari — 8. Unione doganale col Piemonte — 9. Decreto per la lega dell'Italia centrale — 10. Invito a pagare — 11. Inviati diplomatici — 12. Condanna e difesa del Buon Compagni in Toscana — 13. Nota del Cav. Bargagli.

1. Tra le molte lettere circolari, indirizzate dal Governo toscano a varie persone e corpi morali, dopo prorogata l'assemblea (delle quali lettere noi demmo un sunto nel passato quaderno), i nostri lettori ne avranno facil-

mente osservate due principali scritte a proposito del clero toscano. Di che i quattro Arcivescovi della Toscana credettero loro dovere sottoscrivere una loro lettera di protesta a S. E. il sig. Cav. Min. degli affari ecclesiastici; la quale si legge nei giornali piemontesi. Gli altri Vescovi della Toscana si sono affrettati d'inviare al Governo lettere di adesione alla suddetta lettera dei quattro loro rispettivi Arcivescovi.

2. Molti segni di letizia diede il Governo per la risposta del Re di Sardegna alla deputazione ita a Torino per l'unione. E che le feste non siano senza ragione si ricava anche da quanto dice il *Monitore toscano* dei 7 Settembre alla sua pagina quarta, dove si legge quanto segue: « Il *Constitutionnel* approva calorosamente la risposta del Re, aggiungendo che essa porrà nell' imbarazzo coloro che sollecitavano un rifiuto perentorio o una accettazione pura e semplice », essendo evidente che la risposta reale non è nè accettazione nè rifiuto. Il *Monitore Toscano* poi dei 9 Settembre ci fa sapere che « nè i Toscani fecero una dedizione al Re Vittorio Emmanuele, nè egli li aggregò ai vecchi sudditi. Queste sarebbero cose e parole di altri tempi, de' tempi feudali. Ora una gente libera elesse un Re liberatore e il Re eletto accolse i diritti della elezione, per procedere insieme alla consolidazione dell' indipendenza d'Italia ».

3. Varii decreti sopra varie materie vanno ogni dì pubblicandosi dal Governo toscano. Merita però speciale menzione la severità, colla quale il Prefetto della città e compartimento di Firenze « considerando che il giornale umoristico l'*Arlecchino*, avvertito a desistere dalla pubblicazione di articoli, poesie e caricature, che vilmente insultano alla sventura, comunque meritata, di persone cadute da elevata posizione sociale, offendono la civiltà del paese e possono compromettere la tranquillità, abbia nonostante continuate tali pubblicazioni » lo sospende per giorni quindici.

4. Il giorno della SS. Annunziata, « il Governo (dice il *Monitore toscano* dei 9 Sett.), andando e tornando dalla Basilica, è stato festeggiato coi modi tutti cortesi di questa vera Atene d'Italia ». Niuno però s' illuda sopra il senso di questi festeggiamenti; essi non erano « un abbietto ossequio al potere, ma una rispettosa recognizione dell' autorità suprema del paese ».

5. Il giorno 11 Settembre ha avuto luogo in Firenze la prima rassegna di quattro battaglioni della Guardia Nazionale, la quale fu passata in rivista dal Barone Ricasoli, Ministro dell' interno « in abito borghese colla sola maestà della persona » come dice il *Monitore toscano* dei 12. Dopo la rivista, il predetto signor Barone pubblicò un ordine del giorno alla guardia; nel quale, parlando ai soldati, li assicura che « dopo due mesi appena di esercizii vi mostraste nel campo delle evoluzioni abili al maneggio delle armi come un'antica e regolar milizia ». Aggiunse poi che « l'Europa vi guarda ansiosa, aspettando quello che sapremo fare col senno e colle armi. Circondato da voi mi sento sicuro ».

6. Ciò nonostante « ad assicurare l'esito della generosa impresa a cui miriamo (dice in una sua *Notificazione* degli 11 Settembre il Municipio fiorentino) necessita anzi tutto che i popoli dell' Italia centrale costituiscano un esercito. La causa nazionale pende tuttora irresoluta »; e perciò s' invitano « tutti i volontarii che giunsero in Firenze, e che vi si trovano da qualche tempo, a presentarsi al Municipio entro il termine di giorni tre, per dichiarare se intendono prendere servizio nell'armata toscana ».

Se non avranno quest' intenzione, « se ne darà conto all'autorità governativa, onde provveda perchè, deposte le militari divise che non hanno più titolo a conservare, tornino alle loro famiglie ed alle abbandonate occupazioni ».

7. « Marcia (dice il Generale Garibaldi in una sua lettera pubblicata nel N. dei 13 Settembre del *Monitore toscano*) marcia verso la capitale della Toscana il Reggimento granatieri dell' 11ª divisione dell' esercito italiano ». Il Garibaldi fu poi, con decreto dei 15 Settembre, nominato a Tenente Generale. Lo stesso giornale nel suo N.º dei 15 Settembre narra che « il 18 di quel mese giunse in Firenze il Generale Manfredo Fanti, comandante supremo della lega militare dell'Italia centrale », il quale poi il giorno seguente partì per Bologna.

8. Lo stesso giorno giunse in Firenze Prospero Viguet « incaricato dal Re di Sardegna di concertare colla Toscana la fusione doganale ».

9. Un decreto poi del 19 Settembre reca quanto segue: « Visto l'Articolo 3.º della Convenzione stipulata in Modena fra i Governi toscano e modenese; visto l'atto d'accessione stipulato dall' Incaricato del governo delle Romagne; visto l'atto d'accessione sottoscritto dall'Incaricato parmense; vista la nomina del Comandante supremo dell'armata della Lega nella persona del Luogotenente Generale Commendator Manfredo Fanti; decreta: Il contingente dovuto dalla Toscana all' esercito della Lega è posto sotto gli ordini immediati del Comandante Supremo di essa, colle altre attribuzioni conferitegli dal regolamento approvato in questo medesimo giorno ».

10. I molti toscani, che promisero offerte di danaro per provvedere alle spese della guerra, furono gentilmente invitati, con ordine del 14 Settembre, a soddisfare alla loro promessa: e ciò perchè « in questo stato di cose niuno dei sottoscrittori alle offerte per la guerra non peranco soddisfatte possa credersi ragionevolmente sciolto dalla sua obbligazione e rifiutarsi a' necessarii pagamenti ». Quale sia poi « questo stato di cose » lo dice lo stesso decreto, nel quale si legge che « se i preliminari di Villafranca posero fine alla guerra, lasciarono però la Toscana in tal condizione da costringere il Governo, non solo a mantenere tutti gli apparecchi militari, ma bensì anche ad accrescerli notabilmente, tantochè si può dire che per la Toscana gli effetti della guerra siano tuttora permanenti ».

11. « Il Governo della Toscana (dice il *Monitore toscano* dei 14 Settembre) che mandò una Deputazione a S. M. il Re di Sardegna per presentargli le deliberazioni dell' Assemblea, avea già dato incarico al marchese di Laiatico de'Principi Corsini, al cav. Ubaldino Peruzzi, Deputati all'Assemblea, e al commend. prof. Carlo Matteucci, di recarsi dinanzi a S. M. l' Imperatore dei Francesi per raccomandargli i nostri voti; e ora sappiamo che la Deputazione sarà per adempiere fra breve la sua commissione presso S. M. Napoleone III. In fine il Governo pensò d' inviare con lo stesso ufficio a Berlino e a Pietroburgo il conte Enrico Moretti, Deputato all'Assemblea, insieme col sig. Gio. Battista Viviani, i quali fin da ieri partirono per eseguirlo. »

12. Riferimmo già nei passati quaderni il giudizio che, nella Camera dei Lordi, il signor Stratford de Redcliffe, il celebre ambasciatore inglese a Costantinopoli, avea recato della condotta del Cav. Boncompagni in Firenze: il quale, secondo il nobile Lord, avrebbe potuto legittimamente

essere dal Granduca di Toscana fatto impiccare per la gola alle porte del suo palazzo. Checchè sia della giustizia di tale giudizio, è certo che, emanando esso dalla bocca di un ambasciadore inglese, pratico per conseguenza dei doveri che incombono agli inviati diplomatici, dovette, almeno per quest'argomento estrinseco, commuovere altamente il giudicato. Il quale del resto può, a suo conforto, pensare che il giudizio fu pronunziato da un già ambasciatore in Turchia, paese, dove, come è noto, si suole in tali affari di capestro procedere con leggerezza. Ad ogni modo il Boncompagni appellò da questo giudizio; ed appellò dallo Stratford male informato allo Stratford meglio informato. E non essendovi persona al mondo più capace del Boncompagni d'informarlo in tale grave occorrenza, scrisse nel *Morning Post* una lunga lettera in propria difesa, non già allo Stratford, ma al Normanby, il quale anch'egli aveva, nella stessa Camera dei Lordi, recato del Boncompagni poco favorevole giudizio: giacchè vi aveva detto che il Boncompagni si era disonorato in Firenze, cospirando, egli diplomatico, contro il Sovrano presso cui era accreditato. Ma il Normanby non avea perciò condannato il Boncompagni alle forche. Di che questi, considerando giustamente il Normanby come meglio disposto ad udire le sue ragioni, gliele espose, come dicemmo, nella detta lettera; dove dimostra che il Granduca di Toscana, volendo esser giusto, anzi che farlo appendere per la gola dovrebbe anzi ringraziarlo dell'avergli, egli il Boncompagni, salvato, se non lo Stato, almeno la vita. La difesa non ebbe però presso il Normanby quel felice successo che il difensore giustamente pareva aspettarsi: giacchè quegli, venutone per caso in cognizione, contrarrispose nei giornali inglesi con una sua lettera, dove, fra le altre cosa dice così: « È possibile che, tra i doveri diplomatici del sig. Boncompagni fosse pure quello di chiedere ad un sovrano indipendente la rottura di trattati nei quali esso aveva impegnato la propria fede; ma ciò di che non si ha esempio anteriore, si è come il sig. Boncompagni si prevalesse del suo carattere diplomatico per concedere, nella legazione sarda, ogni sorta di proteggimento alla cospirazione organizzata contro il Governo toscano, presso il quale esso era accreditato. Che ciò sia vero è bastantemente provato da un fatto che egli non oserebbe negare, dall'avere cioè arringato dal proprio balcone una torma di rivoluzionari, ai quali diresse parole di ringraziamento per quanto avevano operato; come non potrebbe negare che quanto di illegale accadde in quello stesso giorno, fosse la conseguenza dei consigli da lui dati nella ufficiale sua residenza. Ed in vero, in seguito di tutto questo e per assecondare i disegni concepiti da lui medesimo, il marchese di Laiatico, allorchè il Granduca affidavagli l'incarico di comporre, d'accordo con una commissione, un nuovo Ministero, rispose al proprio sovrano col domandargli la sua abdicazione. Ugualmente non può il sig. Boncompagni negare di essere stato quindi pubblicamente nominato Ministro degli esteri del paese stesso, presso il quale era accreditato come agente diplomatico di un altro sovrano; e, che riconoscendo l'assurdità di questa duplice condizione, egli risolvette di rinunciare nominalmente a quell'incarico, concentrando però nelle sue mani ogni potere. A tale proposito il signor Boncompagni asserisce essere io stato male informato da coloro, coi quali ho comunicato nel paese stesso; ma siccome io sono intimamente convinto di non avere esposto che la semplice verità, così non dubito di asserire che, se tutta l'influenza sarda, e gli agenti sardi fossero stati esclu-

si dai ducati: se, come a tutta ragione esprimeva il *Moniteur*, *i destini dell'Italia fossero stati affidati ad uomini che avessero avuto più a cuore l'avvenire della patria comune che piccoli e parziali successi*, il resultato di tutte le presenti complicazioni sarebbe riuscito assai più favorevole all'Italia medesima. Ed infatti, se fosse stata in Toscana conceduta piena libertà di manifestare il vero in tutta la sua schiettezza, assai strane rivelazioni si sarebbero avute intorno a quanto si è fatto in quel paese nei quattro ultimi mesi trascorsi, e specialmente intorno alle turpi macchinazioni adoperate, perchè particolari ed interessate speculazioni di una turbolenta minorità avessero il carattere di una volontà universale; siccome pure intorno all'irregolare maneggio del denaro pubblico, del quale il sig. Boncompagni ha disposto talvolta con assoluta influenza e di sovente senza veruna responsabilità. Egli frattanto si maraviglia ingenuamente della severità, con cui vennero giudicate le sue azioni da coloro stessi che trassero vantaggio dalla confusione a cui esso dette opera. Ma il sig. Boncompagni non s'illuda: nessuno ignora che una cospirazione diretta da un diplomatico estero contro quel Sovrano stesso, presso il quale è accreditato, è una infrazione di tutti quei principii di buona fede, sui quali soltanto possono mantenersi le relazioni internazionali ». Così il Normanby nella sua lettera pubblicata nei giornali inglesi. Non dubitiamo che il Boncompagni non sia per rispondere trionfalmente a questa nuova confermazione delle accuse già mosse contro di lui.

13. La *Nazione* di Firenze in prima, e poi molti altri giornali, pubblicarono la seguente nota ufficiale, che il sig. Cav. Scipione Bargagli, Ministro plenipotenziario presso la S. Sede del Granduca di Toscana, indirizzò da Roma, il 20 Luglio, ad alcuni governi di Europa. La nota dice così: « I. R. Legazione di Toscana presso la S. Sede. Roma 20 Luglio 1859. Sono a tutti noti i deplorabili avvenimenti del 27 Aprile decorso che costrinsero S. A. I. e R. il Granduca di Toscana ad allontanarsi da' suoi Stati. E sono pur note le proteste emesse in quel suo allontanarsi avanti il Corpo diplomatico accreditato presso la sua persona, non che le altre posteriori datate da Ferrara e da Vienna. È superfluo il ritornare sui fatti speciali articolati in quelle proteste, e sugli occulti e palesi maneggi che furono il principale movente dei fatti stessi. Basterà solo aver presente che S. M. il Re di Sardegna, mentre ricusava la dittatura della Toscana, si permetteva però di qualificare il suo rappresentante presso l'I. e R. corte granducale, commendatore Boncompagni, come commissario straordinario per la guerra dell'indipendenza. Tale risoluzione del governo piemontese, tuttochè larvata dall'apparente fine di meglio ordinare le forze della Toscana per la guerra dell'indipendenza che andava a combattersi, costituiva per sè stessa la più manifesta violazione del gius internazionale ed una usurpazione, senza esempio nella storia, dei sovrani poteri del Granduca. Ma il fatto pur troppo dimostrò che la qualifica di commissario, attribuita a quel rappresentante, nascondeva ben altri fini; imperocchè il detto commissario fino dai primi momenti invase ogni parte dell'amministrazione dello Stato, moltiplicando decreti ed atti intesi a rovesciarlo completamente ed a consolidare l'attuale rivoluzione. Se pertanto tali atti erano doppiamente ingiusti, anche durante la guerra, sia perchè lesivi degl'altrui diritti, sia perchè eccedenti la stessa usurpata qualifica, oggi ne è divenuta intollerabile e scandalosa la continuazione,

dopo che è stata provvidenzialmente firmata la pace tra le LL. MM. l'Imperatore d'Austria e l'Imperatore de' Francesi. Ognuno vede infatti che, in presenza di un sì grande avvenimento, è venuto a mancare anche il pretesto o mendicato colore ad ogni e qualunque ingerenza del governo piemontese in Toscana.

« Nulladimeno i recenti decreti pubblicati dal *Monitore Toscano,* segnatamente in data dei 15 e 16 Luglio corrente, fanno a tutti conoscere che il detto commissario Boncompagni, procedendo di pieno accordo coi capi della rivoluzione, cioè a dire cogli attuali governanti, non solo persiste nell'esercizio dell'usurpate funzioni, ma tenta di sconvolgere sempre più l'ordinamento politico della Toscana e creare ostacoli al ritorno della legittima monarchia, sia coll'armare una guardia nazionale sotto il pretesto di provvedere all'interna tranquillità, sia col convocare un'assemblea di pretesi rappresentanti del paese nello scopo di falsare la vera opinione pubblica ed i veri voti delle popolazioni toscane, sia infine con dichiarare, anche nel più recente *Monitore* del 18 andante, voler continuare gli arrolamenti militari, nel concetto (sono sue parole) *che l'Italia si armi, mentre la diplomazia tratta,* comechè la pace non fosse già firmata o si volesse fare ostacolo all'esecuzione di quella. Comprende ognuno di quale gravità siano questi audaci atti, i quali mentre includono la più manifesta usurpazione della sovranità granducale, infuocano le passioni politiche, minacciano gli stati vicini, avversano l'esecuzione del trattato di pace, preparando al paese interne ed esterne calamità sempre più gravi.

« Le LL. MM. gl'Imperatori d'Austria e di Francia, che al conseguimento della pace hanno voluto subordinare ogni altro riguardo, non possono non penetrarsi della necessità d'impedire l'esecuzione delle misure suddette minacciate in Toscana, che, cessata come è oggi la guerra, non hanno evidentemente altro fine che di resistere con modi rivoluzionarii al grande impulso impresso dall'avvenimento della pace, d'impedire una temuta reazione popolare, e di osteggiare il ritorno dell'augusto principe che è profondamente nel cuore dei toscani. I prelodati monarchi, che nella loro potenza e nella loro moderazione hanno preferito il ritorno della pace, non permetteranno certo che, per le trame di pochi audaci avidi di potere, abbia ancora a durare in Toscana uno sconvolgimento che è peggiore d'ogni guerra. S. A. I. e R. il Granduca riposa nella coscienza dei due augusti monarchi, nel giudizio imparziale che l'Europa intiera ha portato sempre sull'indole del suo governo, e nell'immancabile amore dei suoi figli, i toscani. Ed il sottoscritto si fa interprete dei venerati desiderii di S. A. pregando la bontà dell'eccellenza vostra a voler interporre gli uffici che crederà migliori all'effetto di richiamare sempre più l'attenzione di S. M. l'Imperatore.... e del suo imperiale governo sulla presente situazione della Toscana, onde venga prontamente impedita l'attuazione delle gravi misure suddette, quali sono l'armamento della guardia nazionale e la convocazione del preteso parlamento toscano, misure tutte che vanno a sovvertire maggiormente la Toscana, e renderne più difficile il riordinamento, non senza grave danno dei paesi vicini. E lusingandosi il sottoscritto, ministro plenipotenziario della prelodata A. S. presso la S. Sede, di vedere secondate queste sue premure dall'autorevole sollecita mediazione dell'E. V., incontra con soddisfazione l'onore di rassegnarle nuove proteste ecc. ecc. Firmato S. Bargagli. »

Ducato di Modena. 1. Lo stemma della *Gazzetta di Modena* — 2. Decreti — 3. Esercito — 4. Offerta muliebre all'esercito — 5. Ritorno da Parigi dei Deputati — 6. Nota diplomatica del Farini — 7. Documenti del regno di Francesco V.

1. Una delle non ultime concessioni, fatte alla pace di Villafranca dai presenti governi dell'Italia centrale, fu quella che si vide nella *Gazzetta di Modena*, che, avendo prima innalzato in fronte a sè medesima lo stemma di casa Savoia, l'avea poi abbassato in segno di ossequio al concordato fra i due Imperatori. Ma ora ci fa sapere la detta Gazzetta, nel suo num. dei 3 Settembre, che anche questa concessione fu ritirata: giacchè « dalle deliberazioni dell'Assemblea sovrana modenese, dalla promulgazione che si fa col giorno d'oggi dello Statuto costituzionale sardo nelle provincie nostre, e dalle considerazioni che accompagnano una tale promulgazione, ci crediamo autorizzati a riporre lo stemma glorioso di casa Savoia in fronte al nostro giornale ».

2. La promulgazione poi dello Statuto sardo, benchè per ora non posto in atto, produsse nel popolo (dice la *Gazzetta* di Modena dei 5 Settembre) una gioia che non è facile descrivere». Di questo poi e degli altri lieti successi la predetta gazzetta dà lode e merito anche alla « disciplina morale del paese ».

Oltre lo Statuto sardo sono state promulgate, in tutta l'estensione dei dominii del dittatore Farini, parecchie altre leggi sarde, tra le quali quella famosa, detta la legge Siccardi. Con altro decreto degli 8 Settembre è ordinato che « nel più breve termine possibile, saranno affittati tutti gli immobili demaniali delle province modenesi, compresa la Tipografia Camerale e i beni già posseduti dalla esclusa Compagnia di Gesù ». Con altro decreto dei 15 Settembre « sono, pel corrente anno, soppresse le ferie autunnali pei Giusdicenti e Tribunali ».

3. Il giorno 14 di Settembre il Garibaldi passò a rassegna la fanteria modenese; dinanzi alla quale (dice la *Gazzetta di Modena* di quel giorno) « saria stato forza allo straniero di trattenere nelle labbra l'ingiuria ». Non dice poi la *Gazzetta* quanti battaglioni fossero presenti; nota solo che « altri otto battaglioni non hanno potuto presentarsi, » per varii motivi. « Tutti però saranno pronti entro un mese ».

4. Le signore modenesi poi « Clementina Nasi, Rosa Biagi e Adelaide Capelli », che si sottoscrivono sole « anche a nome delle loro concittadine », avendo « mani e cuore di donne italiane » e « l'animo ricco di riconoscenza pei difensori della patria », offersero al Generale Ribotti, comandante la brigata modenese, una bandiera, « lavoro muliebre », la quale il detto Generale accettando a nome del Reggimento, rispose così: « Posso dirvi che quel reggimento sarà decorato del prezioso lavoro delle vostre delicate mani e posso recarvi gli atti della sua più sentita riconoscenza. » Tanto ci è fatto noto dalla *Gazzetta di Modena* dei 14 Settembre.

5. La stessa *Gazzetta* nel suo N.° dei 10 Settembre annunzia essere ritornati quel giorno da Parigi il Malmusi ed il Fontanelli, deputati all'Imperatore Napoleone III. La *Gazzetta* crede di sapere e di poter assicurare che « i due onorevoli inviati furono accolti con somma benignità, ed ebbero novelle prove di quel generoso patrocinio che l'Imperatore continua

ad esercitare in vantaggio dell'Italia. Veniamo assicurati che il Commendatore Malmusi e il Marchese Fontanelli si propongono di rendere conto ai membri dell'Assemblea nazionale del risultato della loro missione, riferendo le parole colle quali l'Augusto Sovrano accolse l'indirizzo ch'essi ebbero l'onore di presentargli. Intanto, se ce ne fosse ancor bisogno, siamo lieti di poter nuovamente assicurare che nessuna forza straniera ristabilirà i principî respinti dal voto della intera nazione.» La *Gazzetta* riferì poi l'articolo dei due deputati, in cui si contengono le note assicurazioni e promesse, secondo la relazione dei suddetti deputati.

6. Altra notizia diplomatica del paese è la nota circolare inviata, il 25 agosto, in lingua francese, dal dittatore Farini «ai suoi agenti incaricati di missioni politiche all'estero, sotto il num. 215 di protocollo governativo». La nota, che si legge nel num. degli 11 Settembre della *Gazzetta di Modena*, tesse la storia e la difesa dei noti avvenimenti, e difende specialmente l'annessione allo Stato sardo. Parla poi della lega dell'Italia centrale, il cui scopo dice essere «1° di opporsi per Modena, Toscana, Parma e Piacenza al ritorno delle dinastie decadute, e per le Legazioni di difenderle dagli assalti delle truppe pontificie; 2° di conservar l'ordine; 3° di stabilire l'unione doganale, di monete, di pesi e misure.» Per assicurare poi l'Europa la stessa gazzetta nota che «il carattere della lega non è che difensivo; il che prova la prudente moderazione di quelli che dirigono il movimento dell'Italia centrale».

7. Sempre nuovi «documenti del Regno di Francesco V» Duca di Modena va pubblicando la Gazzetta modenese; dell'autenticità di alcuni dei quali l'*Indépendance belge* dei 30 Agosto dice di «essere quasi forzata di dubitare». Ne dubita poi, senza nessun *quasi*, la *Gazzetta di Vienna*, che avvisò gli altri giornalisti dell'Impero di non voler prestar loro veruna fede. Ma, o veri o falsi ch'essi siano, noi seguiremo a riferirne alcuni: giacchè ci pare che essi possano almeno servire a far conoscere, per la ragione degli opposti, ciò che la *Gazzetta di Modena* approva o censura in opera di governo. Dunque, il giorno 22 Settembre 1848, il Duca ordinò che fossero «immediatamente congedati i portieri messi nel giudiziario dai Governi intrusi, onde dare il posto ai tanti fedeli exmilitari che sonovi bisognosi d'impiego». Dal che si ricava che la *Gazzetta di Modena* non dee avere mutato nessun impiegato in questi mesi. Inoltre, da una carta del 27 Dicembre del 1858, risulta che, avendo un tale impedito altri di fumare sigari in pubblico, il Duca volle che quel tale avesse in pena dieci giorni di carcere e fosse poi avvisato di non fumare egli in pubblico per un anno. Lo stesso Duca, nel suo proclama pubblicato il dì 8 Agosto del 1848, osò dire ciò che certamente non potrà ripetere, se mai torna a rientrare, cioè «che una *minorità turbolenta* giovò *alle mire ambiziose di alcuno dei Governi vicini* ed ebbe parte alla distruzione di uno *Stato indipendente*» (il corsivo è della *Gazzetta*). Il peggio poi fu che, nel suo bando dei 29 Agosto 1848, fece pubblici ringraziamenti al popolo delle campagne ed alle truppe «che in tempi così difficili non hanno mancato a quei doveri che sono proprii di ogni buon suddito». Quanto poi a quelli che «commisero atti di aperta rivolta» il Duca, invece di comprenderli nel suo rendimento di grazie, determinò «che debbano giudicarsi da una commissione militare residente in Modena». Una cosa

poi specialmente riprova, per ottime ragioni, la *Gazzetta di Modena;* ed è che, sotto i 7 Aprile del 1848, un popolano scriveva al Duca, a nome dei facchini da sacco, assicurandolo che lo scrivente « potea disporre di 45 buone stanghe » di altrettanti facchini desiderosissimi d'impiegarle a sua difesa, e chiedeva un'udienza per una deputazione dei prelodati facchini. Il Duca non rispose altro se non che « all'udienza pubblica che diamo per solito ogni giovedì, non è vietato ad alcuno il presentarsi ». Dove la *Gazzetta* in prima dà il titolo di *lazzarone squaiato* e di *villanzone* al capo dei facchini; poi nega l'esistenza delle 45 buone stanghe pronte ai voleri del Duca: pretendendo « calunnioso tale asserto ad una classe di popolani ». Inoltre opina « che il Duca avrebbe dovuto respingere quanto riferivasi alla demagogica e insolente profferta (delle 45 buone stanghe a sua difesa) contenuta nello scritto di quel villanzone ».

Ducato di Parma 1. Elezioni, votazione e deputazione — 2. Nota spagnuola in favore del Duca Roberto.

1. Del Ducato di Parma e Piacenza non sapremmo dire altro se non che vi accaddero le cose colla stessa uniformità che in Toscana e Modena: essendosi anche colà verificato l'ordine mirabile nelle elezioni; la concordia maravigliosa nell' eleggere chi si doveva; la votazione uniforme degli eletti; e in fine la Deputazione al Re di Sardegna; la quale gli si presentò il dì 12 Settembre, di conserva colla modenese, siccome si legge nella corrispondenza sarda di questo quaderno.

2. Se si dee credere al giornale parigino l'*Union*, il Governo della Spagna inviò ai due Governi d'Austria e di Francia una nota in favore dei diritti del Duca di Parma. Il sunto della nota, secondo che reca il suddetto giornale francese, è come segue: « Il Governo spagnuolo esprime alle due grandi Potenze, Austria e Francia, la maraviglia mista d'afflizione provata in seguito al silenzio dei due Imperatori a Villafranca, intorno agli Stati della Duchessa di Parma e di suo figlio duca Roberto. Altro argomento di dolore pel Governo di S. M. Cattolica è l'idea, accreditata ogni dì più nelle regioni diplomatiche e nel pubblico, che gli Stati del duca Roberto sarebbero implicitamente riuniti col Piemonte insieme colla Lombardia. Il governo spagnuolo non potè mai restare indifferente riguardo a Parma, Piacenza e Guastalla. Dopo il trattato d'Aquisgrana nel 1748 fino al presente, la Spagna tenne dietro con viva sollecitudine ai destini di quei tre Stati. È noto che nel congresso di Aquisgrana la Spagna ottenne la sovranità di Parma, Piacenza e Guastalla per l' infante Don Filippo, colla riversabilità all' Austria ed al Piemonte.

« Nel 1815 il plenipotenziario spagnuolo ricusò di firmare l'atto finale del trattato di Vienna, perchè i diritti del principe, chiamato a regnare sui tre Ducati, non erano abbastanza chiariti e determinati, con esclusione d' ogni equivoco o falsa interpretazione nell'avvenire. Così nel 1817 la Spagna concorse colle altre cinque grandi potenze al riordinamento definitivo dei Ducati italiani, ed ottenne tutte le soddisfazioni e riparazioni volute. Basta leggere il trattato del 10 luglio 1817 per convincersi del diritto che ha la Spagna di sostenere la causa del duca Roberto, e di rivendicare in nome di lui e per lui la fedele esecuzione dei

patti solenni firmati dalle potenze. La Spagna, neppure durante l'ultima guerra d' Italia, rinunciò al suo compito di sorvegliare e proteggere gli Stati del duca Roberto e della reggente madre di lui. Colla conchiusione della pace i doveri del governo di Sua Maestà Cattolica cambiano, moltiplicandosi ed aggravandosi. La Spagna non si contenta più di tener dietro, con simpatia e sollecitudine, alle tribolazioni della famiglia dei Borboni regnanti sui tre Ducati sopradetti; la Spagna si considera come mallevadrice degli articoli 99, 101 e 102 dell' atto principale del trattato di Vienna del 1817. Il governo di Sua Maestà Cattolica rivendica adunque pel duca Roberto il sacro diritto che possiede sopra Parma e Guastalla.

« Non si oppone punto alle modificazioni nell'organamento interno dei Ducati, consigliate dallo spirito dei tempi e dalla sapienza delle grandi Potenze; ma vuole che le mutazioni non procedano oltre, e che non si distrugga il diritto di sovranità del duca Roberto. Il governo di Sua Maestà Cattolica non comprende in qual modo si possano modificare le convenzioni solenni, senza la partecipazione di tutte le Potenze, dalle quali furono accettate. Il gabinetto di Madrid evitò sempre scrupolosamente di mischiarsi nella discussione di quistioni, sopra le quali non avea alcun titolo di manifestare la sua opinione. Ma tale non è quella che si presenta in forza degli eventi, i quali si compiono a Parma, Piacenza e Guastalla. Il più semplice buon senso e il sentimento più elementare dell'equità e del diritto devono riconoscerlo ». Questo ci fa sapere l' *Union* di Parigi.

QUESTIONE ITALIANA. 1. Un articolo sopra l' Italia del *Moniteur* — 2. Commenti sopra di esso dei varii giornali — 3. Pratiche tra Francia e Piemonte a proposito dell' articolo — 4. Nuovo articolo del *Moniteur* sopra lo stesso argomento — 5. Pratiche tra Inghilterra ed Austria — 6. L' Italia presente secondo i giornali forastieri — 7. Il Principe Poniatowski in Toscana — 8. Ultime notizie sopra lo stato della questione.

1. Il sapersi dall' un lato i patti di Villafranca, ed il vedersi dall' altro ciò che contro loro si faceva in Italia, senza che da Zurigo giungesse niuna spiegazione favorevole ai patti e col giungere anzi da Torino dichiarazioni loro contrarie, teneva da qualche tempo gli animi sospesi in Europa, i quali non pareano sperare più soluzione dell' impaccio, fuorchè da un congresso europeo. Questo congresso poi desiderato dalla Russia, dalla Prussia, dall' Inghilterra e dalla Sardegna e non osteggiato dalla Francia, parea che non potesse impedirsi dall' Austria; quando si seppe che il Principe di Metternich, ambasciatore austriaco a Parigi era partito per Saint Sauveur, dove l'Imperatore francese trovavasi ai bagni. Subito si disse che quella gita aveva per iscopo di sapere che cosa pensasse l'Imperatore della pace di Villafranca. E benchè nulla si sappia di sicuro a questo proposito, è certo che un articolo del *Moniteur* giunse subito dopo la visita suddetta, opportunissimo a dare sopra i punti controversi alcune spiegazioni di grande rilievo. L'articolo è come segue.

« Allorchè i fatti parlano da loro stessi, sembra a prima vista inutile lo spiegarli: ma quando la passione o l'intrigo travisano le cose più chiare, è necessario riporle nella loro vera luce, perchè ognuno possa, con conoscenza di causa, giudicare il procedere degli avvenimenti. Nel mese di luglio passato, quando le forze franco sarde ed austriache si tro-

vavano a fronte tra l'Adige ed il Mincio, le probabilità erano presso a poco uguali dai due lati: poichè se l'esercito franco sardo aveva a suo vantaggio la influenza morale degli ottenuti felici successi, l'esercito austriaco era più forte di numero e si appoggiava, non solo a fortezze formidabili, ma ancora a tutta l'Alemagna, pronta al primo cenno a far comuni con esso la causa e l'azione. Ove ciò fosse accaduto, l'Imperatore Napoleone era costretto a ritirare le sue truppe dalle sponde dell'Adige per portarle sul Reno, e da quel momento la causa italiana, per la quale era stata intrapresa la guerra, sarebbe stata, se non perduta, per lo meno seriamente compromessa. In così gravi circostanze l'Imperatore pensò che sarebbe vantaggioso per la Francia in prima e quindi per l'Italia di concludere la pace, purchè le condizioni d'essa fossero conformi al programma che egli si era imposto ed alla causa cui voleva servire.

« La prima quistione era il sapere se l'Austria cederebbe per trattato il territorio conquistato: la seconda se si spoglierebbe liberamente della supremazia che si era procacciata su tutta la penisola; se essa riconoscerebbe il principio di una nazionalità italiana, ammettendo un sistema federativo; se finalmente essa consentirebbe a dotar la Venezia di istituzioni che la rendessero una vera provincia italiana. Relativamente al primo punto, l'Imperatore d'Austria cedette senza difficoltà il territorio conquistato, ed in quanto al secondo promise le più large concessioni per la Venezia, ammettendo per la futura sua organizzazione la condizione stessa che ha il Lussemburgo nella confederazione germanica; ma egli apponeva a tali concessioni una condizione *sine qua non*, il ritorno cioè degli Arciduchi nei loro Stati. Per tal modo la quistione era chiaramente posta a Villafranca: o l'Imperatore nulla doveva stipulare per la Venezia e restringersi ai risultati ottenuti colle sue armi; ovvero, per ottenere importanti concessioni e la riconoscenza del principio nazionale, dovea approvare il ritorno degli arciduchi. Il buon senso segnava dunque la sua condotta; dappoichè non si trattava di ricondurre gli arciduchi col concorso di truppe straniere, ma di farli, al contrario, ritornare con importanti guarentigie e chiamati dalla libera volontà delle popolazioni, alle quali si sarebbe fatto comprendere quanto questo ritorno era utile alla grande patria italiana.

« Ecco, in poche parole, la vera esposizione dei negoziati di Villafranca; donde per ogni spirito imparziale si fa evidente che l'Imperatore Napoleone otteneva, col trattato di pace, altrettanto e più forse che non avesse conquistato colle armi. Egli è anzi uopo di ben riconoscere che, non senza un sentimento di profonda simpatia, l'Imperatore Napoleone vide con quale franchezza e risolutezza l'Imperatore Francesco Giuseppe rinunciava, pel desiderio della pace europea e del ristabilimento delle buone relazioni colla Francia, non solo ad una delle più belle sue province, ma benanco alla politica, forse pericolosa, ma in ogni caso non ispoglia di gloria, che aveva assicurato all'Austria il suo dominio in Italia. Infatti, se il trattato fosse esattamente eseguito, l'Austria non sarebbe più per la penisola quella potenza nemica e terribile che avversa ogni nazionale aspirazione da Parma a Roma e da Firenze a Napoli, ma essa diverrebbe al contrario una potenza amica, poichè acconsentirebbe di buon grado a non essere più potenza tedesca dall'altra parte delle Alpi, ed a secondare essa stessa la nazionalità italiana fino alle rive dell'Adriatico.

Da questa esposizione egli è facile di comprendere che se, dopo la pace, i destini dell' Italia fossero stati affidati ad uomini più preoccupati dell' avvenire della patria comune che non di piccoli successi parziali, scopo dei loro sforzi sarebbe stato di facilitare e non di impedire le conseguenze del trattato di Villafranca. Qual cosa infatti sarebbe stata più semplice e patriotica che il dire all'Austria: Voi desiderate il ritorno degli Arciduchi? Ebbene sia: ma in tal caso eseguite lealmente le vostre promesse riguardo alla Venezia; abbia essa una vita che le sia propria: ottenga una amministrazione ed un esercito italiano: in una parola l'Imperatore d'Austria non sia più da questo lato delle Alpi che il granduca della Venezia, come il re dei Paesi Bassi non è per l'Alemagna che il granduca del Lussemburgo. Egli è pure possibile che, per mezzo di leali ed amichevoli negoziati, si sarebbe forse indotto l' Imperator d'Austria ad accettare nuove combinazioni più confacentisi ai voti manifestati dai ducati di Parma e di Modena.

« L'Imperatore Napoleone, dopo quanto era intervenuto, dovea fare assegnamento sul buon senso ed il patriotismo dell'Italia e credere che essa comprenderebbe il movente della sua politica, che si riassume in queste parole: Invece di arrischiare una guerra europea e porre, per conseguenza, a pericolo l'indipendenza del proprio paese; invece di spendere altri 300 milioni e spargere il sangue di 50,000 de'suoi soldati, l'Imperatore Napoleone ha accettato una pace, che sancisce, per la prima volta da molti secoli, la nazionalità della Penisola. Il Piemonte, che rappresenta più particolarmente la causa italiana, trova la sua potenza considerevolmente aumentata, ed ove, la confederazione italiana si stabilisca, esso vi avrà una parte principale. Ma una sola condizione è posta ad ottenere tanti vantaggi; ed è il ritorno delle antiche case sovrane nei loro Stati. Questo linguaggio, vogliamo crederlo, sarà compreso dalla parte saggia della nazione; poichè che cosa avverrà senza questo? Il governo francese lo ha già dichiarato: gli Arciduchi non saranno ricondotti nei loro Stati da una forza straniera; ma, non essendo eseguita una parte delle condizioni di Villafranca, l'Imperatore d'Austria si troverà disciolto da ogni impegno preso in favore della Venezia. Inquietato da dimostrazioni ostili sulla riva destra del Po, egli si manterrà in istato di guerra sulla riva sinistra; ed, in luogo di una politica di conciliazione e di pace, si vedrà rinascere una politica di diffidenza e di odio che trascinerà a nuovi perturbamenti, a nuove sventure. Sembra che molto si speri in un Congresso europeo; noi pure lo desideriamo con tutti i nostri voti, ma dubitiamo assai che possa un Congresso ottenere per l'Italia condizioni migliori. Un Congresso non chiederà che ciò che è giusto; e sarebbe egli giusto di domandare ad una grande potenza importanti concessioni senza offrirle in ricambio equi compensi? Il solo mezzo sarebbe la guerra: ma l'Italia non si illuda. Non vi ha che una sola potenza in Europa la quale faccia la guerra per un'idea, questa potenza è la Francia: ma la Francia ha già compiuto il suo incarico ».

2. Lungo sarebbe il riferire i molti e svariatissimi giudizi che si lessero subito nei giornali sopra quest' articolo. Dove, perchè non mancasse la parte comica, l' *Indépendance belge* notò, con acutezza, che i singoli giornali si astenevano dal giudicar l'articolo, e solo riferivano i giudizi che ne aveano recati gli altri giornali; come se si potessero riferire

i giudizii che niuno pronunziava. Ma il fatto fu che tutti pronunziarono il proprio. I giornali italiani dei varii governi liberali non lessero nell'articolo che il solo periodo che dice che i principi non saranno ricondotti colla forza, e ne trionfarono: alcuni giornali tedeschi non lessero nell'articolo che il solo periodo che dice, che i principi devono tornare, e trionfarono parimente; alcuni giornali inglesi non lessero che il periodo dove si parla del futuro congresso e trionfarono anch'essi. Alcuni vi scopersero una dichiarazione di guerra all'Inghilterra, od almeno un'offesa, là dove dice che la sola Francia guerreggia per le idee: col che si lascia intendere che l'Inghilterra, ora protettrice dell'Italia, guerreggerà per tutt'altro. Tutti vi scorsero la probabilità di un prossimo congresso europeo. Per quanto poi si cerchi di non vederlo, è impossibile che tutti non s'accorgano che il *Moniteur* avvisa l'Italia di non far più i conti sull'aiuto di Francia; del che cerca di consolar l'Italia il *Morning Post,* promettendole l'aiuto inglese. Vi è chi, come il *Débats,* si attristò dell'articolo, che lascia vedere un avvenire pieno di difficoltà per l'Italia, di cui distrugge le illusioni, e forse per l'Europa intera: ma si conforta col diritto non scritto che, a suo parere, vincerà il diritto scritto a Villafranca ed altrove. Il *Siècle,* da quel gran politico che egli è, non lesse nell'articolo che il periodo dove si parla di Venezia, e propose subito di comperarla, riscattandola così dall'Austria. La qual ingenua proposta fece pure l'*Opinione* di Torino che, come il *Siècle* di Parigi, si sa esser giornale di borsa [1]. Molti giornali tedeschi poi censurarono l'articolo in quanto dice che, se i patti di Villafranca non si compiono, l'Austria sarà libera soltanto nella Venezia: laddove pare loro che l'Austria sarà libera anche di riprendere la Lombardia. Il giornale di Vienna però si mostra soddisfatto dell'articolo, e vi scorge un pegno della pace generale.

3. Non è poi senza interesse ciò che delle relazioni corse tra Francia e Sardegna a riguardo di questo articolo ci fa sapere l'*Union* di Parigi; la quale narra che, pochi giorni prima che esso venisse alla luce, la Francia chiese alla Sardegna qual politica volesse seguire verso i ducati. La nota o il discorso recava molti degli argomenti posti poi nell'articolo, e soggiungeva che « se il gabinetto di Torino durava a non tener nessun conto delle stipulazioni di Villafranca, non solo avrebbe interrotto il corso delle trattazioni di Zurigo, che procedeano così lente, appunto a cagione della mancanza d'istruzioni chiare e definite pel plenipotenziario sardo; ma sarebbero eziandio annullate tutte le altre clausole dei preliminari di Villafranca, compreso quella relativa alla Lombardia, qualora si continuasse a contrastare col fatto il ritorno degli Arciduchi a Firenze ed a Modena. Fu fatto intendere che questo ritorno non era un fatto isolato, ma la base dello stesso trattato di Villafranca, senza del quale l'Austria avea diritto di ritirare tutte le concessioni fatte alla Venezia; inoltre la Confederazione italiana non avrebbe avuto luogo a cagione del rifiuto della Sardegna; Mantova e Peschiera, le quali sarebbero diventate fortezze federali, resterebbero in mano dell'Austria, e il Piemonte avrebbe

[1] Questa curiosa idea di compera (se si dee credere ad un corrispondente di Torino alla *Gazzetta di Milano*) dovea essere portata a Parigi da alcuni che s'intitolavano deputati dell'emigrazione veneta. Tutto era pronto per la partenza, quando un ostacolo impreveduto guastò ogni cosa; e l'ostacolo venne dalla legazione francese in Torino che ricusò di firmare i passaporti degli ambasciatori.

i suoi possedimenti esposti all'offesa dell'Austria, ogni qualvolta questa potenza si credesse provocata, o minacciata da rivoluzioni e dimostrazioni ostili sulla diritta del Po. Si parlò ancora delle conseguenze dolorose che produrrebbe la prolungazione del presente stato di cose in Italia, delle quali viene accusato il Piemonte; si disse che, riguardo alle Romagne, ancorchè la Francia non aiutasse il Papa, la Spagna, il Portogallo e Napoli bastavano all'uopo; nè altri avrebbe potuto opporsi con buon successo. Ma la Francia non si lascerà prender la mano in questa faccenda, conchiuse la comunicazione dell'inviato francese a Torino. Il generale Dabormida, ministro degli affari esteri, chiese tempo a rispondere. Tre giorni appresso veniva pubblicato l'articolo del *Moniteur* ». Questo ci fa sapere l'*Union* di Parigi, presso la quale resta la fede del racconto.

4. Non erano ancora ben finiti i commenti sopra il detto articolo del *Moniteur*, quando il giornale ufficiale francese ne pubblicò un altro, di cui non abbiamo contezza, mentre stiamo scrivendo, fuorchè da un breve dispaccio telegrafico, il quale dice così: « Un articolo del *Moniteur* sopra l'Inghilterra, intorno alla quistione italiana, parla contro l'annessione dei Ducati al Piemonte, invita l'Inghilterra ad unire i suoi sforzi diplomatici colla Francia, per vincere la difficoltà della quistione italiana ».

5. Il *Courrier du dimanche* c'informa di uno scambio di note tra l'Inghilterra e l'Austria relativamente alla questione italiana. Secondo quel foglio parigino, che spesso è il primo a dare tali notizie diplomatiche, Lord John Russell scrisse al conte Rechberg una eloquente difesa del principio di non intervento, consigliandolo a persuadersi di quel principio, sempre praticato dall'Inghilterra, e ad applicarlo nei ducati italiani: del che, dice il nobile Lord, l'Austria sarà la prima a provare le felici conseguenze. Rispose il Rechberg, per mezzo dell'Ambasciatore austriaco a Londra, che il principio del non intervento non era nè buono nè cattivo in sè stesso; ma secondo i casi; che il caso dei ducati non pareva all'Austria così chiaro come all'Inghilterra; che in tutti i casi il diritto, che il nobile Lord riconosce ai ducati, non l'avea però ancora riconosciuto, per quanto è noto, nè alle Indie inglesi, nè al Canadà, nè alle Isole Ionie, nè a Malta, nè all'Irlanda.

6. Benchè sia poi cosa molto naturale che i giornali ufficiali dei singoli paesi e governi siano i meglio informati delle cose loro, ciononostante non è talvolta inutile di consultare sopra quelle stesse cose i fogli forastieri, non fosse per altro, per sapere almeno che cosa essi ne pensino. Per questo solo motivo noi ci permettiamo di citare qui alcuni giudizii di giornali non italiani, che paiono contraddire a quello che, sopra le cose loro, narrano i giornali ufficiali di Toscana, Modena e Parma. Così l'*Indépendance Belge,* in una sua corrispondenza, che al giornale dei *Débats* del 3 Settembre sembra apporsi al vero, assicura che gli sforzi diplomatici del governo francese in favore dei principi caduti sono molto più serii e importanti di quello che taluno vuol credere; che i consigli del governo francese in favore della reintegrazione dei suddetti Principi sono sinceri e forti; che gl'inviati francesi Generale de Reiset, il principe Poniatowschi ed altri, ricevettero dai popoli da loro visitati accoglienza favorevole, tanto che i loro reggitori presenti se ne turbarono: infine che gli agenti piemontesi esercitarono sopra le elezioni delle varie assemblee una influenza esagerata ed eccessiva. In un'altra sua corrispondenza lo

stesso giornale belga assicura che il governo francese ricevette dai suoi inviati in Italia rapporti sopra le elezioni e i voti delle assemblee: i quali rapporti (che forse il governo francese pubblicherà) diconsi provare che quelle elezioni e quelle assemblee non rappresentarono punto i voti popolari. Per essere però giusti con tutti, conviene anche dire che Leopoldo Galeotti pubblicò testè in Firenze un suo opuscolo, in cui assicura l'opposto, dicendo che l'assemblea toscana votò bensì sotto un' influenza forastiera: ma che quest' influenza fu la francese. « Nulla ignorò l'Assemblea, dice il Galeotti: conobbe i preliminari di Villafranca: conobbe le pratiche della francese diplomazia in pro di una desiderata restaurazione: conobbe le promesse fatte ai Toscani quando al richiamo della dinastia acconsentissero: conobbe le minacce e i pericoli di un rifiuto. Il solo documento diplomatico comunicato all' Assemblea fu una lettera minacciosa del Ministro degli affari esteri di Francia ». Tuttavia « l'Assemblea non volle transigere colla paura » e coraggiosamente votò; e poi si sciolse, lasciando all'esercito toscano la cura del resto.

7. Ha pure relazione colle cose sopraccennate la lettera del Principe Poniatowschi pubblicata sopra alcuni giornali, in risposta a molte accuse lanciategli contro dagli avversi alla missione, di cui egli era incaricato in Firenze. Tra queste accuse la più violenta fu quella del *Morning Post*, che è organo di Lord Palmerston e del governo inglese contrario (secondo che si pretende) al ritorno dei Duchi e favorevole all'annessione dei Ducati al Piemonte. Il Principe è accusato da quell'articolo del giornale inglese di aver fatto sapere ai Toscani che il Re di Sardegna avea promesso sulla sua parola d'onore di non accettare la Toscana: e che Lord Palmerston stesso era di parere che il Granduca dovesse tornare. Il Principe risponde che egli parlò ed operò da uomo d'onore, e come inviato del governo francese, siccome il governo toscano dee sapere da ciò che gli disse il signor Ministro di Francia in Firenze.

8. Le ultime notizie sopra la questione italiana (della cui esattezza siamo lontanissimi dal renderci mallevadori) recano essere ormai riconosciuto superfluo ogni Congresso europeo, grazie all'ultima intelligenza che corse ora sopra tutti i punti tra la Francia e l'Austria. Qualche giornale poi pretende che l'intelligenza consisterebbe nel formare un nuovo Regno dell'Italia centrale, che non sarebbe retto nè dagli antichi Sovrani, nè dal Re di Sardegna.

II.

COSE STRANIERE.

Belgio *(Nostra corrispondenza)*. 1. Inchiesta sopra le elezioni — 2. Le fortificazioni d'Anversa.

1. Dopo le cose narratevi nell'ultima mia lettera, due quistioni principali sorsero ad eccitare la pubblica attenzione; cioè l'inchiesta parlamentare sopra le elezioni, e le fortificazioni d'Anversa. Le elezioni fatte nel mese di giugno erano riuscite a pro dei cattolici in molti luoghi e fra gli altri a Lovanio; il che fu visto di mal occhio dai liberali. Di che questi si accordarono nel voler far credere che questo trionfo fosse dovuto a maneggi illegittimi. Fu dunque inviata alla Camera una petizione, dove erano indicati più fatti di corruzione; come per esempio

di danaro distribuito, di libelli calunniosi ecc. Il Senato, la cui maggioranza è liberale dopo le ultime elezioni, votò, con 26 voci contro 22, la proposta d'inchiesta; la camera dei deputati, dopo una viva discussione, votò lo stesso con 60 voci contro 35. Allora il coraggioso deputato cattolico, signor Dumortier, propose una inchiesta generale sopra tutte le elezioni del mese di giugno, e fece osservare che l'inchiesta doveva essere comparativa, non essendo accaduti nella sola città di Lovanio i fatti, per i quali si voleva l'inchiesta. Dopochè i varii partiti nel Belgio si sono inaspriti, conviene far venire a votare il più gran numero di elettori possibile di ogni partito. Di questi, molti vivono del loro lavoro e malagevolmente s'inducono a perdere un giorno di lavoro, senza essere indennizzati. In molti luoghi vi sono perciò società organizzate dai varii partiti, le quali vanno a cercare in carrozza gli elettori e danno loro da pranzo. A Lovanio parve cosa più semplice il dar loro danaro per le spese di viaggio e di soggiorno. Ed ecco tutta la corruzione. Molti fatti poi allegati nella petizione sono falsi. Ciò non ostante, siccome la maggioranza voleva ad ogni modo colpire i soli cattolici, così la inchiesta generale, proposta dal signor Dumortier, fu disapprovata da 43 voti contro 22. Per ora Lovanio è senza rappresentanti al parlamento, e ciò mentre si agita una questione importantissima, quella cioè pel paese della sua difesa militare.

2. Per questa questione specialmente il parlamento fu straordinariamente convocato. L'anno passato il Ministero aveva proposta la così detta piccola cinta di Anversa, cioè di estendere la città solamente dal lato del fiume. Al che si opposero i Deputati di Anversa, chiedendo la così detta gran cinta. Altri preferivano di veder fortificato tutt'altra città che la commerciale Anversa. E per quanto facesse il Ministero, non potè trionfare. Quest'anno egli propose la gran cinta che non voleva l'anno passato. Si tratta di fare d'Anversa un gran campo trincerato, dove il nostro esercito possa chiudersi e difendersi, aspettando aiuto in caso di bisogno. Molte difficoltà si fecero contro il disegno. Tra le altre quella che Anversa fortificata attirerebbe anzi i nemici, che desidererebbero esserne padroni. Inoltre non pare desiderabile che un dei più bei porti commerciali d'Europa possa esser minacciato di assedio e di blocco. Infine il disegno esige un'immensa spesa. Alcuni deputati proposero il prorogamento della quistione; il che fu rigettato con 58 voti contro 43. Il disegno fu poi approvato con grande maggioranza dalla Camera e poi dal Senato [1].

Prussia (*Nostra corrispondenza*). 1. I partiti in Prussia lungo la guerra — 2. e dopo la pace — 3. Riforme militari — 4. Politica presente prussiana.

1. Ora che è conchiusa la pace, che fe' meravigliare l'Europa altrettanto che il cominciamento della guerra, vi scriverò alcune cose sopra lo stato degli animi e delle cose in Germania e specialmente in Prussia. Vi aveva scritto che, nei primi mesi di quest'anno, l'ardor guerriero era grande nel popolo tedesco e che l'opinione pubblica era tale, che,

1 Nella precedente corrispondenza, dove si legge che 62 Senatori votarono la legge liberale della carità, convien leggere invece 26, giacchè i Senatori non erano allora che 54. Così convien leggere *Dinant* invece di *Denaut*, città che non esiste nel Belgio; infine il Deputato di Ipri non è *Plerissonne* ma *Florisone*.

se la pace dovea esser turbata, il popolo non avrebbe permesso a nessun governo tedesco e neanche al prussiano di conservarsi neutrale; ma che tutti sarebbero stati sforzati di far causa comune coll'Austria. Perciò credeasi la guerra impossibile, non parendo probabile che si volesse andar contro alla Germania intera. Il che è ora certo, avendo lo stesso Imperatore dei Francesi dichiarato che, tra le cause per cui conchiuse la pace, vi era pur quella di evitare il pericolo di dover combattere sull'Adige e sul Reno. Se dunque la Prussia si fosse subito mostrata schiettamente amica dell'Austria, unitamente agli altri principi della confederazione, quasi tutti alleati dell'Imperatore austriaco, pare certo che la guerra non avrebbe cominciato. Ma, fosse che la Prussia avesse avuta troppa confidenza negli sforzi della diplomazia e si trovasse perciò non preparata alla guerra quando improvvisamente scoppiò, fosse debolezza e sfiducia delle proprie forze, fossero i consigli dell' Inghilterra e le vaghe minacce della Russia, fosse infine gelosia dell'Austria e desiderio di vederla indebolita e umiliata, fosse un misto indistinto di tutti questi motivi, la Prussia, come vi è noto, dopo rotta la guerra, invece di unirsi colla confederazione e capitanarla a difesa dell'Austria (il che le avrebbe valuto senza dubbio quell'egemonìa in Germania ch'essa desidera da tanto tempo), preferì di continuare a farla da mediatrice coll' Inghilterra e colla Russia, e giudicò più conforme ai suoi interessi di nulla fare e di aspettare, per prendere una risoluzione, ciò che sarebbe accaduto, checchè dovesse accadere.

Ma quando, dopo le sconfitte dell'Austria in Lombardia, il popolo tedesco inasprito fe' temere che la confederazione si staccasse dalla Prussia per unirsi coll'Austria, il gabinetto di Berlino decise subitamente di por l'esercito in assetto di guerra, e chiese alla Dieta di Francfort l'entrata in campo d'una gran parte dell'esercito federale; chiedendo per la Prussia il comando di tutte quelle forze militari non come membro della Confederazione, bensì come potenza europea. Ma anche in questo caso non si pubblicò nessuna spiegazione chiara ed ufficiale sopra lo scopo degli armamenti, e le intenzioni del Governo prussiano. Che anzi la Prussia fece dichiarare a Londra, a Pietroburgo e a Parigi che le sue intenzioni erano pacifiche, e che essa era ferma nel voler continuare nella sua politica di aspettazione. Che se si facevano armamenti, ciò era per quietare i mali umori popolari e tutelare la confederazione. Diversissimi furono i sentimenti eccitati in Germania da questi fatti. Gli uni credettero che la Prussia fosse ormai per operare secondo il testamento di Federico Guglielmo III, che aveva caldamente raccomandato ai suoi successori di restar fedeli all'alleanza dell'Austria; e pensarono che era giunto il momento, in cui il patriottismo tedesco dovea trionfare dell'egoismo privato ed in cui la confederazione dovesse mostrare col fatto che le sue interne divisioni non impedivano, nei casi importanti, l'azione comune. E tanto più ciò credevano quantochè s'era sparsa la voce che il Principe reggente, il suo primo Ministro e il Ministro della guerra desideravano ciò da un pezzo; e che il linguaggio misterioso, ambiguo, riservato e pacifico dei documenti officiali non era che cautela e prudenza. Altri credettero tutto il contrario, cioè che gli armamenti non fossero che una concessione all'opinione pubblica e un mezzo per attirarsi le simpatie popolari; che l'esercito prussiano in assetto di guerra potesse servire a contenere gli altri Stati tedeschi ed anche

ad imporre all'Austria le condizioni di pace conchiuse tra le Potenze neutrali. Questa opinione era confortata dal sapersi che il Governo prussiano non forniva nessuna spiegazione chiara dei suoi intendimenti, e che il partito di Gota, dominante nel Ministero e difeso, dicesi, da un alto personaggio, cercava l'occasione di effettuare i suoi disegni e di profittare degli impacci dell'Austria per fare la Prussia padrona dell'Alemagna. Ciò non ostante si applaudì in generale, anche in Baviera ed in Austria, agli armamenti prussiani; giacchè, dall'una parte si sapeva che un esercito considerevole, posto in istato di guerra, non poteva stare lungamente ozioso, senza essere esposto al pericolo della licenza; e dall'altra parte si faceva assegnamento sull'ardore bellicoso sempre crescente delle altre parti della Germania. Perciò si mostrò anche buon viso alla pretensione della Prussia di avere, come potenza europea e senza ricevere leggi nè obbligo di responsabilità dalla confederazione, il comando supremo dell'esercito federale.

Nell'interno della Prussia l'atteggiamento guerriero del Governo fu pure diversamente giudicato dai diversi partiti. Quelli che, per diverse ragioni, favorivano l'Austria (ed erano parecchi nel partito della *Kreuzeitung*, nell'esercito e nelle province dell'Ovest) furono naturalmente lieti del nuovo aspetto delle cose, benchè poco fiduciosi dell'esito. Il partito della pace, e quello esclusivamente prussiano, ostile all'Austria e devoto all'Inghilterra, cercò in tutti i modi di contenere il Governo, di seminar la discordia tra la Prussia e l'Alemagna e d'impedire o almeno di prorogare ogni azione favorevole all'Austria. Il partito democratico e rivoluzionario, che prima strepitava contro la Francia, e poi, mutato avviso, era divenuto suo ammiratore, rimase costernato dell'armamento e si pose a provare che la Prussia, difendendo l'Austria, tradiva sè stessa. Un ultimo partito infine, che potrebbe chiamarsi dei protestanti fanatici, i quali non si curavano per nulla nè della Francia, nè dell'Austria, nè dell'Italia, nè della Prussia, nè della guerra, nè della pace, ma speravano che una guerra tra la Francia e l'Austria indebolirebbe quelle due Potenze cattoliche, e che una vittoria della rivoluzione in Italia avrebbe indebolita la S. Sede, non sapeva che pensare del nuovo aspetto delle cose in Prussia, ed univa i suoi ai lamenti di tutti coloro che desideravano che la Prussia stesse fuori della lotta ed abbandonasse l'Austria non meno che la Francia al vicendevole loro indebolimento.

In mezzo a queste varie condizioni di animi, le truppe prussiane e federali si raccolsero e si posero in moto verso le frontiere. Intanto la battaglia di Solferino sopravvenne ad aggiungere un grave motivo di più alla Confederazione per prendere una decisione. Allora il Gabinetto di Vienna mandò a Berlino il principe Windischgrätz per ottenere infine una cooperazione attiva della Prussia, studiandosi insieme di far prevalere a Francfort le leggi della Confederazione contro le pretensioni del gabinetto di Berlino. Al qual fine proponeva che il comando superiore dell'esercito federale fosse confidato alla Prussia, non come a potenza europea, ma come a membro della Confederazione.

2. Mentre si facevano tali pratiche e si credeva che la guerra dovesse seguitare più vasta che mai, ecco repentino l'annunzio dell'armistizio e poi della pace. I quali annunzi furono fra noi come un colpo di fulmine a ciel sereno, e turbarono tutte le menti, tutti i disegni, tutte le speranze e tutti i timori. Per quanto la pace di Villafranca sia stata

inaspettata in Italia, non è possibile che essa abbia prodotto tra voi effetti più varii e più profondi, che in Germania. In Austria e tra i suoi amici si elevarono sentimenti di confusione, di vergogna e di dolore; ma ancora di orgoglio offeso, d' indegnazione e di vendetta. Considerando essi inoltre che l' Austria parea loro lontana dall'essere sforzata ad una pace, non intendevano perchè l' Imperatore l' avesse conchiusa. Quando poi si conobbero le condizioni della pace, se ne compresero le conseguenze e si seppe, dai proclami dell' Imperatore d' Austria, che questa aveva ceduto, perchè abbandonata dai suoi alleati naturali e perchè le potenze neutre volevano imporle condizioni più dure che le proposte da Napoleone III; allora tutte le ire e tutti i rancori si volsero contro queste, e specialmente contro la Prussia. E per fino si giunse quasi a godere che la pace fosse stata così conchiusa, senza partecipazione e con grande scontento delle potenze neutre e della Sardegna. Quando poi il giornale di Magonza pubblicò il preteso disegno di mediazione delle potenze neutre, l' indegnazione fu al colmo. E benchè il gabinetto di Berlino potesse negare pubblicamente ogni partecipazione al disegno, pure i documenti, pubblicati a tal fine dal signor di Schlenitz a Berlino, posero pure in luce la grande irresoluzione del gabinetto prussiano, le sue male disposizioni per l'Austria e l'inutilità della chiamata all'armi di tante truppe e il ricominciamento della politica del sig. di Haugwitz, seguìta già nel 1805 ai tempi della battaglia d'Austerlitz, quando la Prussia, senza allearsi con niuno, ottenne per sè vantaggi e aggrandimenti. Non è dunque a stupire che le invettive contro la Prussia crescessero oltre misura nei giornali del mezzo giorno della Germania, e suonassero per fino dalla tribuna delle camere bavaresi, e che conducessero in Francfort risse sanguinose tra le truppe prussiane dall' un lato, austriache, bavaresi e cittadine dall' altra. Uno straniero che avesse giudicato lo stato delle cose secondo questo solo lato esteriore, avrebbe creduto compita la rottura tra la Germania del Nord e quella del Sud. Ma gli odii e i rancori non sono tra noi troppo profondi; che anzi il bisogno di una più stretta concordia è sentito generalmente più che mai.

In Prussia la pace di Villafranca produsse, non solo costernazione, ma stupore e quasi terrore. E convien concedere al partito della *Kreuzeitung* l'onore d'aver predetta la possibilità di una tal riuscita, e di averla anzi portata per argomento a spingere la Prussia all' azione ed all' alleanza coll' Austria. Il fatto però eccitò stupore e timori per l'avvenire. Il partito ministeriale e quello di Gota furono pienamente costernati. Essi avevano creduto che una guerra prolungata in Italia, indebolendo Francia e Austria, avrebbe liberato la Prussia dal nemico esterno e dal rivale interno; che l' egemonia della Prussia in Germania le sarebbe così assicurata, mentre la sua mediazione armata l'avrebbe resa più potente nei consigli dell' Europa. Ed ecco svaniti tutti questi sogni. Francia e Austria minacciano di prendere nuove forze e nuova influenza; l'Austria abbandona una provincia italiana per conservare la sua potenza in Germania; la Francia abbandona i suoi disegni e fa la pace col suo nemico per non concedere alle potenze neutre il piacere e l'onore di finire ciò che esse non avevano cominciato. Inoltre molti milioni si erano buttati; le famiglie si erano disgustate per l'entrata in campo della landwehr; si erano tolte le braccia ai lavori del campo e del commercio; la Prussia si era resa sospetta alle due parti; si erano perdute le simpatie della Germania,

e infine sorgeva il timore che, un bel giorno, risorgendo le ire francesi contro la Prussia, l'Austria le rendesse la pariglia.

Il partito democratico, che già aveva sognato il ritorno dei più bei giorni del 48 e del 49, fu bruscamente riscosso dal lieto suo sogno al suono della parola di Napoleone, che dichiarava non avere punto intenzione di farsi trastullo dei loro disegni, e perciò tornò subito alle sue maledizioni contro l'Imperialismo. Il partito protestante fanatico si accorse parimente, con grande sua mortificazione, che la caduta di Roma era ancor questa volta prorogata a tempo indefinito. Egli vide con ispavento la riconciliazione dei due Imperatori cattolici, e trema ora al solo pensiero che le loro forze possano volgersi contro potenze protestanti.

3. Ciò che aumenta l'agitazione in Germania si è, che si è veduta necessaria l'introduzione di qualche riforma nell' organamento militare; il che porterà 6 milioni di scudi di giunta al bilancio militare annuale, che assorbiva prima già i due terzi di tutti i redditi dello Stato.

4. Gli occhi di tutti si volgono però all' avvenire più che al passato. Fa sperare bene il sapersi dai fogli officiali prussiani, che il nostro Governo si è posto d'accordo coll' austriaco sopra il doversi mantenere i trattati, che assicurano il ritorno ai loro Signori legittimi delle Legazioni e dei Ducati Italiani, e che in ciò la Prussia si separò dall'Inghilterra. Sembra poi certo che la Prussia desideri ardentemente un congresso europeo.

Cose varie 1. Sciopero ed armamenti in Inghilterra — 2. Conferenza di Parigi sopra il Cuza — 3. Sconfitta degl'Inglesi in Cina — 4. La libertà della stampa in Russia — 5. e in Francia — 6. Visita del Re dei Belgi a Napoleone III — 7. La Francia e la Spagna contro il Marocco.

1. Chiuso il parlamento in Inghilterra, le questioni che agitano il paese si riducono ora a due: allo sciopero dei muratori di Londra, che sono quarantamila determinati a non lavorare, se i padroni non restringono dalle dieci alle nove le loro ore di lavoro: ed agli armamenti che si spingono con tale ardore, che non si potrebbe più, se il nemico fosse già per via. E che il nemico sia per mettersi in via, il lascia credere una corrispondenza parigina dell'*Indépendance Belge* che, parve essere da molti considerata come di qualche importanza. Giacchè essa pretendeva svelare il segreto mobile della politica imperiale, dicendo che Napoleone III, dopo amicatesi la Russia e l'Austria sopra il campo di battaglia, intendeva cementare parimente l'alleanza franco inglese con una guerra, che riducesse al giusto la supremazia che l'Inghilterra si arroga. Queste ed altre notizie di tal genere spiegano abbastanza lo zelo inglese nel procacciar armi e armati da ogni parte: tanto che i fogli tedeschi si lagnano del vedere abbandonati i loro legni da moltissimi marinai che si arruolano in Inghilterra, allettati dalle somme loro perciò distribuite. Dicesi che una sola fregata prussiana perdè così, in un giorno solo, ventidue marinai.

2. Il giorno 6 di Settembre ebbe luogo in Parigi la prima riunione dei plenipotenziarii delle Potenze che sottoscrissero il trattato che pose fine alla guerra d'Oriente, allo scopo di trattare della doppia elezione del Principe Cuza. Secondo il *Times* l'inviato turco accettò il consiglio delle cinque Potenze, approvando, per modo di eccezione e per questa sola volta, la doppia elezione con alcuni patti: cioè che due fossero i firmani d'investitura: che l'Ospodaro dovesse recarsi a Costantinopoli e

osservare le usate formalità: che dovesse serbarsi la separazione delle due amministrazioni: che la Porta avesse il diritto di usare anche la forza per mantenere questa separazione. L'inviato austriaco cogli altri approvarono la proposta. Il russo mosse poi la questione della navigazione del Danubio: ma l'austriaco e il turco dissero non avere sopra ciò niuna istruzione, che essi avrebbero però chiesta ai loro governi.

3. Secondo l'articolo 42 del trattato sottoscritto a Tien Tsin il 27 Giugno del 1858, le ratificazioni del trattato doveano essere scambiate in Pechino. Di che i Ministri colà di Francia e d'Inghilterra aveano lasciata Sciang hai, e si erano posti in cammino verso la capitale della Cina. Giunti il 20 Giugno alle foci del Peiho, dove erano stati preceduti dall'ammiraglio inglese Hope, tentarono invano di aprire pratiche coi mandarini del paese; e l'entrata del fiume essendo stata chiusa con isteccati, l'ammiraglio tentò il passaggio per forza. Ma, appena superato uno steccato, i forti del Peiho presero a sparar cannonate sì bene e sì lungamente, che gli alleati videro, dopo un combattimento di quattr'ore, tre loro navi da guerra affondate e due altre assai malconcie. Vollero allora approdare e prendere i forti per terra: ma il fango impedì ai soldati di avanzare, sì che dovettero retrocedere dopo la perdita di 478 inglesi e 14 francesi. Tra i feriti vi sono l'ammiraglio Hope e il comandante francese Tricault. Gli alleati si ritirarono a Sciang hai, dove furono il 9 Luglio. Il *Moniteur* annunzia che « i due Governi, l'inglese e il francese, si sono già intesi per punire come si merita un tal atto di slealtà ». Ma si dice che il governo cinese abbia già fin d'ora promesse tutte le possibili riparazioni e disapprovato altamente il fatto, a cui si pretende pienamente estraneo, dicendolo opera del solo popolo non consigliatosi prima col governo. I giornali inglesi, che vedono russi dovunque essi toccano perdite, assicurano che erano russi i capi della difesa dei forti; ma non è improbabile che la difesa fosse dei Mongolli, che sono buone truppe al servizio dell'Imperatore cinese.

4. Il governo russo fe' sapere testè che nell'Impero vi ha ora sufficiente libertà di stampa, e che perciò non si dee dare agli articoli dei giornali russi importanza maggiore di quella che meritino gli scrittori speciali. Il che dee diminuire di molto la gioia naturale che alcuni in Italia poteano prendere per certi articoli politici di alcuni dei giornali russi.

5. Invece il Governo francese smentì sul *Moniteur* la voce sparsasi di una prossima modificazione della legge sopra la stampa. « Una maggior libertà, dice l'articolo, faciliterebbe le offese alla costituzione. Il Governo non intende perciò allontanarsi dal sistema presente, che lascia campo bastevole alla discussione e previene insieme i funesti effetti della menzogna, della calunnia e dell'errore.

6. Il Re dei Belgi, fu in questi giorni, a visitare in Biarritz l'Imperatore Napoleone, con altri personaggi che soglionsi chiamare *politici*. Ma finora nulla si sa sopra lo scopo e l'esito di questi abboccamenti.

7. I Marocchini, avendo violato più volte, dall'un lato il territorio spagnuolo e dall'altro il francese, si attirano ora contro le armi delle due nazioni che si preparano a domarli. L'imperatore loro Muley Ald-er Rahman, morì testè a Fetz in età di 90 anni, dopo un regno di 37 anni. Gli successe suo figliuolo, Muley Mohammed, il quale per ora è occupato a consolidare il suo trono disputatogli, dicono, da quattro pretendenti.

LA VENERABILE

MARIA CRISTINA DI SAVOIA

REGINA DELLE DUE SICILIE

Noi non sappiamo per qual privilegio di cielo il regno di Napoli, in questi ultimi tempi, dà egli solo più Santi alla Chiesa, che non forse tutta intera l'Italia. E pure, s'egli è vero, che le delizie naturali sogliono attirare gli animi e distrarli dalle cose celesti, il regno di Napoli, che per la purità e serenità del suo aere, per l'ubertà ed amenità de' suoi campi e per la vaghezza delle sue marine, è il giardino d'Italia, dovrebbe co' suoi allettamenti invescare gli spiriti e impedir loro d'impennare le ali ai voli sublimi della santità.

Ma il regno di Napoli fu tocco in Italia prima d'ogn'altro da Pietro e Paolo principi degli Apostoli, i quali, approdando dalla Palestina alle sue piagge, su quel suolo benedetto piantarono le primizie della fede, che fu ereditata e mantenuta dai posteri insino a noi vivissima e intera, come il primo dì che lo Spirito Santo la fecondò nei petti de' padri loro. Indi non è a maravigliare se cotesto germoglio felice vi genera i Santi e vi frutta i più segnalati prodigi, come nei primi secoli della Chiesa di Cristo; perocchè egli è manifesto che in quel Regno si veggono anche a dì nostri operare miracoli stupendi sotto gli occhi delle intere città, eziandio senza nove-

rarvi quello del bollimento del sangue di S. Gennaro, che avviene costantemente da tanti secoli due volte l'anno.

Sappiamo che quella fede vivace e fervida da uomini ignoranti o scredenti è tassata di superstiziosa ed è riputata cosa da popoletto incolto e da femminucce. Ma forse per confondere quest' oltraggioso concetto, Iddio mandò a Napoli una celeste creatura, che la santità, germinata per lo più nell'umile orticello de' religiosi e delle vergini sacre a Dio, sollevasse ai sublimi fastigi del trono reale; e noi vedemmo stupefatti la più bella Reina che infiorasse il suolo d'Italia, raggiare dal trono di Napoli, negli anni giovinetti di appena quattro lustri, una luce di santità, che si diffuse rapidissimamente ad abbellire la Chiesa ed ammaestrare il mondo, o almeno quella sua parte che vuol' essere ammaestrata. In questi tempi che ambizioni irrequiete e sfrenate cupidigie non perdonano ad empietà ed a delitti, per istendere la mano a quel sovrano potere, che sconobbero e calpestarono in coloro, cui Iddio avealo commesso, e gareggiano chi più valga a coprirli di onta con sacrileghi dispregi e nefande calunnie, è opportunissima la rammemorazione delle virtù di una nipote, di una figliuola, di una sposa, di una madre di Re, la quale oggi la Chiesa tratta d'innalzare agli onori degli altari. Cristina di Savoia vide lo zio ed il padre abdicare generosamente una corona, quegli per vivere a sè ed a Dio in un chiostro 1, questi per non piegarsi ad una forma di civil reggimento, cui la dignitosa sua coscienza ripugnava, e forse non a torto. Essa medesima, giunta per legge matrimoniale a Ferdinando II, gli fu esempio e confortatrice a quella insigne pietà, che costituì il pregio più ammirato di quel Monarca, ed oggi dal Paradiso quasi circonda di una celeste aureola l'unico suo beneamato, cui diè l'ultimo bacio quindici giorni appena dopo di avergli data la vita, ed il quale ai tanti titoli che ha all' amore ed alla riverenza dei suoi popoli, aggiunge questo di essere il Re figliuolo della Regina santa.

1 Carlo Emmanuele IV, marito della Ven. Clotilde, restato vedovo di questa, si rese religioso della Compagnia di Gesù, e morì nel Noviziato di S. Andrea in Roma.

I.

La regale Fanciulla.

Vittorio Emmanuele, Re di Sardegna per la cessione fattagli del regno da Carlo Emmanuele IV suo fratello maggiore, ebbe da Maria Teresa di Lorena d'Este, Arciduchessa d'Austria, quattro figliuole. Maria Beatrice, che sposò a Francesco IV Duca di Modena; Maria Teresa, che natagli gemella con Marianna, unì con Carlo di Borbone, Duca prima di Lucca indi di Parma e Piacenza: Marianna fu impalmata a Ferdinando Re d'Ungheria e poscia Imperatore d'Austria: ultima gli nacque in Cagliari ai 14 Novembre del 1812 una figliuoletta, la quale fu lo stesso giorno, siccome era usanza costante del piissimo Re Vittorio Emmanuele, levata al sacro Fonte da Carlo Felice fratello del Re, allora Duca del Genevese, e da Maria Cristina di Napoli sua consorte, i quali imposerle i nomi di Maria Cristina, Carlotta, Giuseppina, Gaetana ed Efisia.

La Regina Maria Teresa, donna d'alta pietà, non prima potè scendere dal reale castello, che seco fece portare la figliuoletta al celebre santuario di Nostra Signora della Mercede nel contorno di Cagliari in sulla marina detta di *Buonaria,* ed ivi prostratasi dinanzi alla miracolosa Immagine le presentò la cara bambina, pregandola si degnasse accettarla per sua, poich' essa offeriala pienamente a Lei, siccome l'ultimo e più dolce frutto del suo seno; e la supplicava di custodirla sotto le ali della sua protezione. Il che saputosi da Cristina fatta più grandicella, essa medesima ratificò il dono, e si tenne sempre per figliuola di Maria Vergine: la quale accolse l'offerta sì benignamente, che la dolce fantolina si conobbe prevenuta sin dalla prima infanzia dalla grazia celeste, come attestano nei processi così la Duchessa di Parma e l'Imperatrice d'Austria sue sorelle, come le dame d'onore, le gentildonne di corte e le più domestiche sue damigelle.

Di fatto le sorelle deposero: « Maria Cristina era una di quelle anime privilegiate, le quali, prevenute dalle benedizioni della dolcezza e della grazia divina, sembra che nascano su questa terra senza il retaggio infelice della prima colpa, voglio dire senza passioni

disordinate, le quali sino dai primi albori della vita si manifestano per loro tormento in tutti i figli di Adamo 1 ».

La dama d'onore poi, la quale anch'essa l'ebbe sotto gli occhi sin da bambina, nè si divise da lei che allorquando fu disposata al Re di Napoli, asserisce con giuramento: « Io l'ho ritenuta veramente come un'anima privilegiata, e prevenuta dalle benedizioni di Dio, che vivesse sopra questa terra senza il retaggio delle passioni disordinate o viziose 2 ». Una fra le altre sue damigelle interrogate ne' Processi, dice: « Io mi sento obbligata a dire, che la Serva di Dio era veramente un'anima privilegiata dalla grazia del Signore 3 ». Ma l'autore medesimo che detta questi pochi ricordi, il quale a Genova ed a Torino conobbe molti signori e dame della corte della Regina Maria Teresa sua madre, udì le tante volte narrare della infanzia e dell'adolescenza di lei queste cose, massime nei giorni che Ferdinando II era venuto in Genova ad isposarla.

E che la Venerabile Cristina fosse prevenuta da una grazia singolare di Dio è manifesto dagli atti di pietà ch'ella esercitava prima ancora del pieno uso della ragione; poichè sino da bamboletta essa invitava le sue damigelle a recitare le orazioni con esso lei, e le diceva colle sue manine giunte e con tanto sentimento di divozione, che inteneriva la Regina, le sorelle e le famigliari. Anzi leggesi nei Processi, ch'essendo essa di soli cinque anni, ogni volta che la si svegliasse la notte, chiamava la damigella che le dormiva accanto, dicendo: *Rosa, o Rosa, diciamo gli atti di Fede* 4. Segno per vero evidentissimo, che la bambolina era piena di Dio, e vi pensava di giorno intensamente, quando pure svegliandosi la notte, in cui i bambini son pieni di sonno e colle idee confuse, la picciola Cristina era di subito così presente a sè medesima, che tosto pensava al suo diletto Signore, e l'onorava cogli atti più vivi dell'anima, quali sono gli atti di Fede, di Speranza e di Carità.

Appena levatasi di letto, così tenerella com'era, non avea bisogno che le ancelle le ricordassero di fare la sua preghiera mattutina, ch'ella medesima soleva anzi invitarle a recitarla con lei. Il che i testimoni giurati dichiarano ne' processi per tutti gli anni che la Prin-

1 *Summ.* num. 2, §. I. — 2 *Summ.* num. 12, §. 145.
3 *Summ.* num. 4, §. 82. — 4 *Summ.* num. 3, §. 178.

cipessa visse nella reggia paterna, nella quale pose le fondamenta delle più egregie virtù, e coltivò il fiore dell' innocenza, e fomentò la fiammella celeste del divino amore. Ondechè potè asserire la dama che le fu istitutrice e compagna: « In tutti gli anni che precedettero la morte della madre, ho sempre osservato nella Serva di Dio un progresso nella virtù. Dotata d'un naturale vivace, a misura che cresceva nell'età, si vedeva chiaramente come la stessa si facesse di ogni maniera a vincere sè medesima, e così sempre più raccolta si mostrava nella preghiera e di maggior fervore, più pronta sempre ed obbediente ai cenni della madre, affettuosa verso le sorelle; in breve: si conoscea d'anno in anno com' ella tendesse alla perfezione comandata dal Vangelo 1. »

Di fatto la fanciulletta crescea sì docile, sì dolce, sì piena d' ogni grazia congiunta con una ilarità e gaiezza d' indole così singolare, che quanti praticavano in Corte diceano a una voce: *Non abbiamo una Principessa, ma un Angelo* 2. E diceanlo a somma ragione, perocchè le sue sorelle medesime asseriscono, che non poteano scorgere in lei i difetti proprii della puerizia: tanto era ammodata e obbediente in ogni cosa: di guisa che se le sue ancelle offerianle qualche frutto, di cui soglion essere sì ghiotti i fanciulli, rifiutavalo per bel modo, dicendo: « Sapete che la mamma non ne ha piacere 3».

Cotesta sua obbedienza mirabile in una fanciulletta, crebbe cogli anni a tal segno, che parea non avesse volontà propria; e avvegnachè tutti si studiassero di penetrare i suoi desiderii per appagarli, niuno potea conoscere in lei ciò che più le fosse in piacere. La Regina Maria Teresa, che, per essere la sua Cristina l' ultimonata e sì avvenente, sì spiritosa e sì buona, l'amava come la pupilla degli occhi suoi, non potè mai trarle di bocca, eziandio quando era già donzella di sedici e diciott' anni, ciò ch' ella bramasse. Perocchè interrogata da lei a grande istanza di ciò che più le gradisse, rispondea sempre graziosamente: *Mamma, io non gradisco, che ciò che piace a Lei.* E l' Imperatrice Marianna, che con sorellevole confidenza cercava di carpirle ciò a che più inchinasse, non le venne mai fatto; dacchè, essendo ella maggiore d' età, Cristina le rispondea sempre: *Fa tu:*

1 *Summ.* n. 14, §. 61. — 2 *Summ.* n. 12, §. 154 155.
3 *Summ.* num. 3, §. 186, 187.

come vuoi tu: come piace a te. Laonde l'Imperatrice asseriva, che la sua Cristina *non avea volontà.* E pure Cristina era amata, accarezzata e adulata da tutti, nè avrebbe avuto che fare un cenno d'occhi per vedere ognuno affaccendato ad appagarla.

Veggano le nostre fanciulle italiane se la licenza, che ispirano loro i romanzi nostrali e forestieri, le rende piacevoli e sottomesse ai comandi e ai consigli di chi ha tutto il diritto e il dovere di guidare a virtù la loro giovinezza: quando noi vediamo una reggia, nell' interno dei domestici penetrali, porci innanzi una giovane e vivace Principessa che si porge umilmente soggetta e si studia di vincere l'impeto delle nascenti passioni, che la stimolano a baldanza di libertà. Niuno è più libero di colui che tiene in mano il freno delle sue voglie, e sa dominarle secondo ragione. Ma i dettami della libertà, secondo lo spirito della odierna educazione, mentre fanno le giovani sdegnose di soggezione, attizzano in esse le più calde passioni, che le traboccano in mille inganni e le rendono gravi ad altrui ed infelici per loro stesse.

Maria Cristina per converso credeva che la pace del cuore avea radice nell' umiltà, nella docilità, nella mitezza e nel pieno adempimento de' suoi doveri come cristiana e come figliuola. Quindi niuno era più contento e più lieto di lei; sì veramente che la contentezza e la letizia essa attingeva non dai male invidiati splendori di una reggia doviziosa, che sono concessi a rarissimi, ma da quella temperanza di affetti e da quel dominio sopra sè stessa, che sono virtù accessibili a tutti, e forse più a chi in più tenue stato si trova e più lontano dallo splendore delle reggie. Essa era unita a Dio, e l'amava; e per amore di Lui trionfava delle sue inclinazioni, le quali, essendo ella d'anima vivacissima, erano se non disordinate, certo ardenti e risentite.

Quindi la dolcezza e soavità de' suoi modi la rendeano cara e venerabile ad ognuno; e tuttavia, conservando sempre la sua dignità negli atti, nel volto e nelle parole, sapea condire con tanta affabilità gli stessi comandi, che le sue ancelle non ricordano mai ch'ella uscisse pure una volta in qualche detto imperioso; poichè dicea sempre: *Vorreste farmi il piacere? potreste far la tal cosa? Vi prego di dire e d'andare ecc.* Colla sorella Marianna poi era d'una condiscendenza mirabile; tanto che è registrato ne' processi: « Colla

maggiore sorella sempre amorevolissima e sottomessa; non mai con lei uno sgarbo, una parola altera, un modo inurbano: al contrario un amore, una dolcezza, una condiscendenza, una tenerenza particolare. Di guisa che la stessa potè dire con tutta verità, non aver mai dalla sua Cristina avuto il più piccolo dispiacere [1]. »

Nè poteva essere altramente, dacchè Maria Cristina avea l'animo composto e ordinato ne' suoi affetti e nelle sue operazioni per tal modo, che tutto procedeva in lei con quella discrezione ch'è propria delle anime pure e guidate dallo Spirito Santo abitante in esse. Così attestano quanti con lei usarono dimesticamente, e più d'ogni altro le auguste sorelle sue, dicendo: « L'amore poi dell'ordine ella possedeva in un grado eminente. Voleva essa ordine sin da piccina nelle sue azioni, nella sua stanza, nella sua persona, in somma in ogni cosa che la riguardasse. Quindi per amor di quest'ordine era esatta ad osservare i tempi destinati allo studio, al lavoro ed a tutte le occupazioni proprie della sua età e condizione. Si teneva sempre pronta agli ordini della reale sua genitrice, e procurava di non dare occasione ad alcuna querela. Non solamente cercava di mantenere ordine in tutto il modo della sua vita; ma di più in tutto quello che faceva e facevalo colla massima perfezione. Qualunque fosse la cosa in che si occupasse, fosse anche frivola e indifferente, pure anche questa voleva fare perfettamente; di guisa che ella in sè rappresentava il prototipo ideale della perfezione [2]. »

Ma col crescer degli anni e collo ingagliardirsi dei sensi e coll'avvalorarsi delle immaginazioni, si destano nella età novella potentissime le passioni, le quali in quelli hanno radice e da questa ricevono quasi ornamento e splendore. Il perchè fu sapientissimo consiglio della educazione cristiana, che a varii stadii di quella età trepidissima si venissero amministrando la Confermazione e per la prima volta i Sacramenti della Penitenza e della Eucaristia, i quali fossero come altrettanti presidii alla fortezza dell'anima, a rilevarne le cadute e ad alimentarne la vita. Di appena otto anni s'accostò la prima volta Cristina alla Confessione, e di dodici ricevette la Cresima e la Comunione; ed era sì ardente il desiderio che di questa

1 *Summ.* n. 2, §. 67 ad 69. — 2 *Summ.* n. 2, §. 74 e 75.

destossi in lei, che il farlo pei primi tempi una sola volta al mese era privazione da lei sentita non poco e pur confortata ed impreziosita colla obbedienza. Questa per quel tempo fu la sola invidia che ella portasse alle sorelle, alle quali, per essere più innanzi negli anni, era consentito il farlo più spesso.

Con pari fervore la mattina e la sera recitava le sue orazioni sempre in ginocchio dinanzi a tre immaginette, che si teneva carissime, e dinanzi alle quali chinata al suo genuflessorio meditava la passione del Redentore. Dicono le sue ancelle ne' processi che, al vedere quella giovine Principessa così composta, così umile e divota e così attuata in Dio, si sentiano altamente commosse. Una di coteste dice: « Quando mi accadeva vederla pregare la osservava inginocchione, raccolta, fervorosa ed immobile da sembrare una statua. In questa stessa maniera si situava quando assisteva al santo Sagrifizio; di maniera che il solo guardarla faceva sì che gli altri anche si componessero, e stessero con raccoglimento a pregare. Oltre a ciò potrei dire che la Serva di Dio in tutte le ore del giorno, che io la vedeva nell' appartamento, stesse raccolta e, secondo che a me sembrava, colla mente in Dio 1. »

Avea tolto tutto sopra di sè l' attendere al decoro del privato oratorio pigliandone inestimabile diletto; ed ella medesima, quando tutta la famiglia s' adunava la sera per la recita del santo Rosario, godea d'ire di camera in camera sonando il campanello per invitare la Regina, le sorelle, le dame, le ancelle e i più intimi famigliari a recitarlo. Ma la sua più gioconda ricreazione era quella di formare ogni anno il Presepio del Bambino Gesù, richiedendo dal suo maestro di disegno le più vaghe prospettive, e sempre nuove; ed ella stessa, ch' era di squisitissimo gusto, indicava le fazioni delle grotte, delle fontane, de' praticelli e de' capannucci. Cominciava qualche mese prima a tagliare e cucire gli abiti de' pastori e delle pastorelle, che vestiva, e poi allogava di sua mano: e non contenta al Presepio grande, ne voleva un altro picciolelto da tenere in camera, e trattenersi da sola a sola in dolci colloquii col Dio infante 2.

1 *Summ.* n. 7, §. 1, 2, 3. — 2 *Summ.* n. 7, §. 336.

Cristina non potea conoscere i poveri di persona; chè a lei non si saria consentito di andarli a visitare e servire nei pubblici spedali e nei privati tugurii, come pure mostrava desiderare. Tuttavolta una tale ignoranza non si faceva in lei cagione, come pur troppo avviene, d'indifferenza o di durezza. E chi onorava tanto la povertà nella culla di Betlem, come avrebbe potuto non curarla in quei poveri, cui Cristo volle quasi coprire della propria dignità? E così essa era sì compassionevole delle loro miserie, che all'udirle narrare piangeva, e quanto potea s'argomentava di consolarli, eziandio più che non poteva; sicchè la Regina credette di dovernela temperare. Ma essa, quando avea vuoto il suo borsellino, in ciò solo serviasi del grandissimo amore che le portava sua madre, per ottenere cioè da lei straordinarie elemosine pei suoi poveretti. E sebbene ella fosse valente in opere di ricamo e d' altri lavori delicati e d'ornamento, tuttavia interteneasi il più che potesse nel cucire vesticciuole e farsetti per le povere zitelle, massime per vestirle a nuovo in occasione della Cresima e della prima Comunione.

La quale amorosa sollecitudine, che teneala le lunghe ore sopra lavori grossieri e vulgari, ci pare tanto più notevole, quanto che la fanciulla era di mirabile ingegno e di pronta e tenace memoria; perchè i suoi maestri stupiano all'agevolezza e rapidità, colla quale apprendeva le lettere e le lingue, fino a riuscirvi versata assai più che l'età sua non comportava. Perocchè essa scriveva con molta proprietà non solo in italiano, ma in francese, in inglese ed in tedesco; e ne conosceva e ne gustava gli scrittori più riputati. Le cognizioni poi delle cose naturali le eran carissime, e vi si applicava con profitto uguale all'amore ed alla perspicacia che vi recava; nè già con quel freddo empirismo dell' incredulo, che crede di saper tutto quando, o negandone o dispettandone la cagione prima, ne ignora il meglio; ma con quella diremo quasi religiosa attenzione del credente, che dalla bellezza, dalla forza, dall'ordine delle creature impenna le ali per sollevarsi al Creatore [1]. Sonava in oltre con molto sentimento e maestria, disegnava e dipingeva con grazia, nè v'era lavoro d'ago o di maglia ch' ella non conoscesse e sapesse coltivare con singolare destrezza.

1 *Summ.* n. 3, §. 128.

Ma benchè la benedetta fanciulla desse puntualmente i tempi assegnati allo studio e ai lavori muliebri, il suo più caro intertenimento nelle ore libere si era di leggère libri di pietà, vite di Santi e specialmente delle sante Vergini: leggendo poi le storie della Chiesa, piangeva delle persecuzioni di questa e de' suoi affanni, e godeva e giubilava de' suoi trionfi, come ci narrano i Processi 1. E perchè non le parea forse di avere tutto il tempo che desiderava per queste pietose letture, vi attribuiva eziandio quello che ogni mattina erale assegnato per l'acconciatura del capo, durante la quale Essa, quand' era donzella nella reggia paterna, leggeva o l' *Imitazione di Cristo*, o qualche vita di Santo. Nè si dee tacere che quand' era nel suo abbigliatoio Maria Cristina (ch' era una delle più belle Principesse d' Europa, nel fiore della gioventù e dell' avvenenza, colle più graziose acconciature che uscissero mai da mani espertissime) non levava mai gli occhi allo specchio che le si teneva dinanzi: e quando le sue donne richiedeanla quale acconciatura gradisse meglio, essa rispondeva sempre: *Fate voi, come piace a voi*; quasi si trattasse di cosa che a lei punto nulla non si attenesse. Questo parrà forse piccolo vanto agli uomini gravi; ma crediamo che le nobili dame e le gentili fanciulle non ne porteranno lo stesso giudizio; ed anzi parrà loro questo essere atto di annegazione e padronanza di sè medesima, uguale a quella smisurata sollecitudine, onde il sesso minore studia a parer bello quando non è, e quando gli avvien pure di essere, a parere e piacersene sempre più. Ma quella temperanza suppone umiltà; e Cristina era sì umile di cuore ed avea sì bassa opinione degli alti pregi che ornavano la sua anima e la sua persona, che quando encomiavano il suo sapere o lodavano la sua bellezza (ciò che l'adulazione de' cortigiani non le risparmiava giammai) essa ne rimanea stupita, e ne ridea saporitamente colle sorelle come di scipitaggini cortigianesche 2. E fosse in piacer di Dio che delle *scipitaggini cortigianesche,* in suggetti ancora più gravi, si ridesse sempre! Per fermo vi sarebbe meno a piangere in questo mondo.

Quest' angioletta, nata come in terra di esilio ed in tempi burrascosi per la sua casa e per la intera Europa, conobbe per tempo

1 *Summ.* n. 7, §. 5 e 6. — 2 *Summ.* n. 2, §. 64.

quanto sia incerta e fugace la grandezza terrena, e come Dio metta a dure prove talora anco i più virtuosi Monarchi, i quali, compiendo con rara fedeltà e solerzia l'ufficio loro commesso dalla Provvidenza, in luogo di riconoscenza, ne ricevono non di rado in ricambio nere ingratitudini e fellonie. Vittorio Emmanuele, Re quanto altri mai mite e generoso, vide nel 1821 levarsi improvviso la ribellione, e tutto il regno tumultuare per l'opera de' congiurati contro la sua corona: di che, per cessare mali maggiori, abdicò al trono, e rinunziò la dignità reale a Carlo Felice suo fratello Duca del Genevese. In questa occorrenza Cristina, vista la fortezza paterna, la emulò, quanto la età giovinetta potea portare; e forse in lei come il dolore era più nobile, così la rassegnazione era fatta più splendida dalla pietà filiale onde il dolore stesso movea. Lo spettacolo di una reale famiglia che quasi è lieta d'una corona perduta, in quanto quella perdita *assicurava la coscienza e l'onore*, potrebbe far vergognare più d'una fronte in questi giorni, in cui con incredibile impudenza si calpesta *coscienza ed onore* per appressare le cupide labbra alla coppa invidiata del potere. Ecco come un alto testimonio attesta con giuramento alcuni particolari che accompagnarono quel grande atto: « Ricordo che in quella sera appunto ebbi l'onore di sedere a cena tra la Regina e il Principe Carlo Alberto di Carignano, e finita questa, giunta la notizia dell' abdicazione del Re, la Regina fece chiamare le Principesse in una privata cappella del suo appartamento, e disse loro: *Il Re vostro padre ha abdicato, e noi non siamo più che semplici particolari, e ringraziamo Iddio che è salva la coscienza e l'onore* », in quanto (come si riferisce nello stesso luogo dei Processi) *avendo essa studiate le moderne Costituzioni, s' era convinta che tutte acchiudevano alcuna cosa d'immorale*. Quindi annunziò appunto allora l' imminente partenza loro. Dette queste parole, alle quali assentirono le Principesse, e che ci fecero prorompere in un dirotto pianto, si prostrò avanti all'altare e pregarono pure le Principesse, nè ricordo che in quel solenne momento una lagrima sia spuntata sugli occhi delle figlie, non certamente su quelli della madre. Io ho fatto menzione dell' abdicazione del Re Vittorio Emmanuele, perchè fin dalla tenera età ebbe la Serva di Dio a provare questa grande avversità, che sopportò colla mas-

sima fortezza e rassegnazione ». Indi soggiunge, che essendo egli ito a rendere omaggio a Nizza a quei Principi generosi, Cristina « ben lungi dal dolersi del Regno perduto e dal lamentarsi d'alcuno, non poteva però dissimulare il suo dispiacere e la sua amarezza pei suoi genitori, e specialmente per il padre, dicendo: *Mio padre è tanto buono, eppure ha dovuto soffrire tanti disgusti* 1 ». E la innocente ignorava forse che, in questo mondo d'inganni e di pruove, i *disgusti* sono la eredità appunto dei buoni!

Nè con minore fortezza sostenne il crudissimo dolore della perdita del padre, che tanto l'amava ed era da lei amato con tenerissimo affetto figliale: l'unico e sommo conforto di Cristina si era la continua memoria delle virtù paterne, e dell' alta pietà e religione onde avea l'animo pieno; la quale memoria la rendea confidente nelle divine misericordie e piena di speranza ch' egli fosse presto salito ai gaudii celesti. Ma perciocchè in cosa cotanto incerta la speranza non può essere mai tanta, che bandisca ogni timore; per affrettargli appunto la beatitudine in Dio la giovane Principessa applicava in suffragio di quell' anima benedetta le sue Comunioni, le sue preghiere, le sue mortificazioni, le sue elemosine, e i Santi Sacrifizi, ai quali assisteva, ed i quali sovente facea celebrare del suo privato peculio.

La Regina Maria Teresa sua Madre, ch' era donna religiosissima, a sollievo del suo dolore, frequentava colle sue figliuole Marianna e Cristina le chiese più divote di Genova, ed assisteva alle feste più solenni, che in Genova si celebrano con molta pompa. Il che era sì caro a Cristina, ch' essa dicea spesso alle più intime amiche, piacerle sovra ogni altro il soggiorno di Roma e di Genova, perchè in quelle due città i sacri riti si celebravano con maggiore sontuosità e divozione che altrove 2. Quasi ogni domenica però, dopo avere assistito a due Messe nella reale cappella, la Regina madre conduceala ad ascoltare un' altra Messa o la predica alla parrocchia, e la giovane Principessa v' interveniva tenendo per ordinario il velo abbassato, e stava in ginocchio atteggiata a tanta compunzione e riverenza, ch' era a tutti di somma edificazione il vederla; e non

1 *Summ.* it. § 67 ad 69. — 2 *Summ.* n. 2, § 46, 47, 48.

pochi andavano a bella posta a quella chiesa per ammirare l'angelica compostezza di quella reale donzella 1.

Venuto l'anno santo del 1825, la Regina vedova Maria Teresa colle due figliuole Marianna e Cristina si condusse a Roma per acquistarvi le indulgenze del Giubileo. Egli non è a dire con qual gioia Maria Cristina accompagnava la Madre e la sorella alle sante Basiliche, e alle feste pontificali che si celebravano in san Pietro. Chi scrive queste pagine ebbe l'onore d'introdurre la Regina Maria Teresa colle due Principesse Marianna e Cristina nelle stanze del noviziato di sant' Andrea a Montecavallo, ove morì santo Stanislao Kostka; e serba vivissima la rimembranza del divoto contegno ammirato in ciascuna, ma che nell' ultima ritraeva qualche cosa di celeste.

Il santo giovinetto è una delle più belle statue del celebre *Le Gros*, il quale lo pose a giacere sopra un lettuccio d'alabastro fiorito; gli fece la testa, le mani e i piedi di marmo candidissimo, tutto il rimanente della persona in pietra nera di paragone; sicchè sembra vivo, e vestito della sua veste religiosa; onde tanta impressione fece all'artista medesimo, il quale era calviniano, che mirandolo così coricato e con quell' aria di paradiso, sentì tutto mutarsi l'animo: lo baciò con vivissimo affetto, e fu cattolico. Ora non è a dire come l' angelica giovinetta Maria Cristina si beasse di quella vista. Gli s' era inginocchiata a lato, e lo mirava fiso, e lo pregava con un fervore e una compostezza, che innamorava; e poi gli baciava i piedi, e non saziavasi di riguardarlo: oh come quelle due anime celesti doveano specchiarsi l'una nell' altra, e conoscersi, e godere di vedersi così somiglianti fra loro nell' innocenza e nell' amore di Dio!

Ma il popolo romano ebbe nella Regina e nelle Principesse sue figliuole uno spettacolo di pietà, che a quei dì commosse tutta la santa metropoli; e pure a quei dì ve ne furono tanti! Imperocchè la Regina, facendo la visita delle Basiliche per le indulgenze del Giubileo, emulò gli esempi dell' antico fervore cristiano. Il testimonio dice appunto così: « La prima domenica di Maggio la Regina di Sardegna uscì dal proprio palazzo avente con sè la Principessa

1 *Summ.* n. 5, §. 288, 289.

Marianna a destra, e la Serva di Dio Maria Cristina a sinistra, sue figlie, con la corona in mano; e tutte e tre senza scarpe, ma colle sole calze, cogli occhi bassi e ricoperte da un velo semitrasparente, si portarono a visitare le Basiliche. Questa vista commosse talmente il popolo, che in breve tempo furono seguite da gran calca di gente per ammirarle 1 ».

Tornata a Genova la Regina Maria Teresa, e maritata la Principessa Marianna sua figliuola a Ferdinando Re d'Ungheria, Maria Cristina, che allora era nei diciott' anni e nel maggior splendore della sua bellezza, continuò l' ordine della sua vita umile, innocente, affabile e pienamente sottomessa ai voleri della madre. La Regina che, come si è detto, l' amava svisceratamente, studiavasi di leggere nella sua cara figliuola i più lievi desiderii per appagarli; ma Cristina, piena com' era di Dio e signora de' suoi affetti, non mostrava altro desiderio, che quello di compiacere in tutto sua madre, e di segnalarsi nella più scrupolosa obbedienza, come leggesi ne' Processi in queste parole: « Tanto era l'ordine tranquillo che regnava nel suo spirito, che raro era, che si potesse dire: *Cristina desidera la tale e tale cosa*, benchè dalla madre ne fosse eccitata e richiesta 2 ». E poco sopra è detto: « Tal era la docilità sua, che in tutto si sottometteva ai voleri della Madre, senza contraddizione e resistenza ». E tanto eransi connaturate in lei le virtù più difficili sino dalla sua prima giovinezza, che quanti usavan con lei familiarmente giudicavano privilegio di natura ottimamente disposta ciò che era faticoso effetto d'uno studio continuo sopra sè stessa ravvalorato dai conforti divini.

Chi poi consideri che tanta innocenza e purità di cuore e di mente fu conservata da una giovane d'alti spiriti, di vivacissima indole, di svegliato ingegno, non in una capanna romita, non nella semplicità de' campi, non nel ritiro d' una cameretta nascosta all' occhio dei profani, o nei santi recessi d'un chiostro; ma nello splendore d'una reggia, fra il lusso e lo sfoggio, fra gli oggetti seducentissimi, fra le adulazioni de' cortigiani, fra il prestigio della grandezza, ove ogni

1 *Summ.* n. 5, §. 38, 39. — 2 *Summ.* n. 2, §. 40.

cosa alletta i sensi e travolge il cuore, vedrà manifestamente quanto sforzo dee aver usato di continuo Maria Cristina, quanta guardia di sè medesima, quanta modestia di sentimenti, quanta unione con Dio, quanta corrispondenza alle sue grazie. Cristina, avvegnachè sì dolce ed affabile con tutti, era non di meno sempre così riservata e contegnosa, che, come si legge di san Luigi, non alzava mai gli occhi in volto ai cavalieri di corte. « Egli è certo, dice un testimonio, che la Serva di Dio era sì modesta e composta, che non alzava mai gli occhi in volto a chi che sia, come io osservava, e formava poi la meraviglia di quanti si trovavano presenti il vedere, che ella nel salire e scendere dalla carrozza non mai permetteva che alcuno, sia maggiordomo, cavaliere, o altri, le avessero dato il braccio [1] ». Smancerie sguaiate da spigolistra ! dirà qui sogghignando qualche saccente alla moda. Ma noi veggiamo che queste *smancerie sguaiate* hanno fatto risplendere la santità sopra di un trono; laddove col contrario sistema di porgersi facili a tutti e per tutto le fanciulle, anche nobili, appena fanno altro che seminare turbamento nei cuori, discordie nelle famiglie e scandali nelle città.

Nè si creda che tanta dilicatezza di riserbo conducesse Cristina ad essere e mostrarsi sgraziata, scrupolosa e povera di consiglio. Tutto altrimenti! Chi le visse lungamente al fianco attesta che « questo suo contegno era ognora condito da molta grazia, e *senza scrupoli, dei quali fu mai sempre al tutto libera;* anzi ella trattava e conversava con tutti sempre allegra, affabile e naturale [2] ». E dall' altra parte Cristina, fra tanta sua semplicità ed innocenza, era considerata in corte, e dalla sorella maggiore segnatamente, come donna assennatissima, e nei casi dubbii la consultava con fiducia. Sul quale proposito ecco come si esprimono i Processi: « Essa fin da fanciulla era fornita di un criterio e discernimento singolarissimo, e fanciulla ancora si potea chiamare donna di consigli. Il perchè la Principessa Marianna, che di parecchi anni era maggiore di Cristina, se alcuna volta aveva bisogno di qualche consiglio, Ella ricorreva alla sua diletta minore sorella, la quale con tutta sempli-

1 *Summ.* n. 3, §. 21. — 2 *Summ.* n. 2, §. 51, 52, 53.

cità esponeva il suo pensiero, e questo era tale, che la Principessa Marianna ne rimaneva soddisfattissima, e insieme ammirata della prudenza della sorella 1 ».

Noi qui non abbiamo che tocco brevemente e delineato come in profilo l'innocenza, l'umiltà, l'obbedienza, l'affabilità e la pietà di Cristina sino ai vent' anni; ma questi, benchè brevissimi, cenni bastano, se il veder nostro non erra, a rivelare un' anima angelica, la quale, come diceano le sue sorelle, parea non avesse peccato in Adamo. Anzi l' Imperatrice Marianna, donna di quell' eccelsa virtù che il mondo conosce ed ammira, credette di potere asserire « d'essere sempre stata persuasa, non aver mai la sua Cristina commessa colpa grave che fosse, e ciò per tutto il tempo ch' ella visse con lei, con quella confidenza che suol esser propria di due sorelle, che vicendevolmente si amano d'un tenerissimo amore 2 ».

Un fiore di così elette virtù e favorito dal cielo di così benigno riguardamento, parea dovess' essere trapiantato negli orti segreti di qualche claustro solitario ad abbellire di sè e crescere il numero di quelle vergini fortunate che, ignare del mondo ed ignorate dal mondo, passano snelle e leggerissime per la terra, senza quasi averla tocca neppur delle piante. E tale veramente era stato il voto accesissimo di Cristina. Ma tra gli altri ceppi, onde la larghezza fastosa delle reggie, dalla moltitudine imperita tenute per beate, è impedita e costretta, vi è anche questo, che spesso gli affetti legittimi del cuore e talora eziandio le nobili aspirazioni dell' anima schiva del mondo, vi debbono essere immolate alla così detta ragione di Stato. Non diremo che questo fosse il caso di Cristina di Savoia, alla quale la Provvidenza avea serbato in Ferdinando II uno sposo degno di lei. Essa tuttavolta, per piegarsi a quel nodo, ebbe a riportare una faticosa vittoria sopra le sue più care inclinazioni, della quale la Chiesa ed il Regno delle Due Sicilie ed essa medesima ebbero molto a rallegrarsi. Ma quale *La regale fanciulla* divenisse e si mostrasse da *Sposa e Regina*, sarà argomento di un altro articolo nel prossimo venturo quaderno.

1 *Summ.* n. 2, §. 78. — 2 Ibid. §. 63.

LA SECOLARIZZAZIONE
DEL GOVERNO PONTIFICIO

PRELIMINARI E PARTIZIONE

SOMMARIO

1. La quistione Romana è viva — 2. Ma molti ne ignorano il perchè — 3. aggirati dalla opinione fattizia — 4. I riverenti alla Chiesa non se ne lasciano aggirare — 5. Doppio senso della voce *secolarizzare*.

1. È conquistata l'Indipendenza? È fuori il barbaro? Sono ottenute le riforme? L'éra del progresso è cominciata? È fatta felice l'Italia? È surta per lei l'aurora di libertà? . . .

A queste ed altre simili interrogazioni, che il lettore potrà continuare a talento, a lui medesimo noi lasciamo l'ufficio di rispondere; e vogliamo sperare che, dopo il sacrifizio di tante vittime umane, la sua risposta possa essere a ciascuno di codesti quesiti pienamente affermativa. Ma se ci facessimo più oltre a soggiungere: « È ella finita per questo la quistione romana? » non è chi non vegga che la risposta è ricisamente negativa; e negativa la renderebbero la fazione che regna in Bologna, i Garibaldiani che piombano sulle Romagne, le agitazioni, le incertezze, le violenze dei partiti che continuano a combattere quelle travagliate popolazioni. Oh sì certo, la quistione romana vive tuttora, nè finirà sì tosto: l'intrigo di codesto gruppo è ben altro che una combinazione politica! coloro che ne

hanno arruffata la matassa capivano benissimo non esservi nè diplomazia, nè congressi, nè guerra, nè armistizio che bastino ad uscire del pecoreccio.

2. Ma quanti sono uomini dabbene ed anche cattolici che non sanno comprenderlo! Da tanti anni, e specialmente in questi ultimi mesi, quei commettimale che non vogliono persuadersi essere più facile rompersi i denti, che masticare la durissima pietra del Vaticano, tanto hanno detto, tanto hanno gridato, tanto hanno schiamazzato deplorando la miseria dei sudditi pontificii, cagionata, dicono, dal caparbio retrogradismo dei preti, fermi come il dio termine nelle loro anticaglie; che qualche persona dabbene incomincia a persuadersene e deplora (oh! vedete peccato!), che perfino quel santo e arrendevole e glorioso Gerarca, iniziatore della seconda parte di questo secolo, si lasci aggirare da parrucconi antidiluviani, e rinunzii alla gloria che per lui sarebbe imperitura, di modellare gli Stati della Chiesa sulle forme del moderno incivilimento canonizzato ormai, dicono, dall'esperienza. E si addolorano e s'ingegnano di suggerire consigli, di trovar suggeritori, di animarli allo zelo promettendo la conversione di tutti gl'increduli ed eterodossi, solo ch'egli dismetta codesta sua inesplicabile ostinatezza.

Non saremo così severi da condannare tutti costoro come ipocriti, o da negare ogni verità nelle loro asserzioni. Oh! no! siamo persuasi che molti così ragionano con tutta sincerità, perchè hanno la ragione nel cuore e non nel cervello: siamo persuasi ugualmente che tutti i miscredenti ed eterodossi cesserebbero di perseguitare il Papa, se il Papa consentisse a farla da miscredente e da eterodosso. Ma appunto perchè il Pontefice non s'indurrà mai ad apostatare in tal guisa, nè la rivoluzione ad accettare sinceramente il Vangelo; sissignori, appunto per questo la quistione romana durerà eterna ed insolubile, non essendo essa in sostanza se non l'eterna lotta di Belial contro Cristo, dell'uom corrotto contro l'uomo redento, dell'errore contro la verità.

3. Intendiamo benissimo che questa nostra asserzione parrà una enormezza da clericale fanatico a certi uomini dabbene che, idolatri dell'opinione, quando veggono una ventina di giornali, quando

odono una ventina di Caffè ripetere a coro pieno lo stesso errore, s'inchinano tosto riverenti e adorano l'infallibilità dell'opinione; cioè di venti o trenta scribacchiatori che ebbero denari per comprare i torchi, o audacia per chiacchierare a sproposito. E se voi, lettore, foste di costoro, non occorrerebbe discorrere più oltre; giacchè ripetereste voi pure da pappagallo: « la quistione esser tutta politica, mossa unicamente dall' ambizione dei preti ; e che quanto si deve obbedienza alla Chiesa nello spirituale, tanto le si rende servigio liberandola dalle pastoie dei temporali interessi : così pensarla tutti i cattolici illuminati , tutti coloro che hanno zelo secondo la scienza, e vogliono i progressi della verità evangelica non della bottega pretina ».

A tali ragioni , a tale autorità che si contrappongono sì arditamente ad una istituzione che per dodici secoli venne dalla Chiesa non solo approvata coi canoni , ma sostenuta colle più tremende censure a fronte di persecutori scettrati ed armati di spade o di sofismi, ogni nostro argomento, ne siamo certi, riuscirebbe inutile : si direbbe che è *Cicero pro domo sua.*

4. Ma se da vero Cattolico tenete in qualche conto le pratiche e l'autorità della Chiesa ; se dopo sessant'anni di sconvolgimenti incominciate a comprendere la nullità , l' incostanza , la ridicolezza di codesto tribunale dell'opinione fattizia, a cui si fa dire e disdire a talento ogni più solenne sproposito ; traete di grazia con esso noi in disparte fuori del confuso cicalìo, e fatevi ad esaminare ancor voi quietamente i veri elementi della quistione romana. E se troverete che essa altro non è in sostanza che la lotta di una coscienza sacerdotale contro lo spirito eterodosso , il quale vorrebbe costringerla a violare i doveri di Principe, i giuramenti di Pontefice, le dottrine e i sentimenti di Cattolico; capirete l'impossibilità di ottenere da un Papa, e da un Papa sì pieno dello spirito sacerdotale, l'abdicazione, lo spergiuro , l' apostasia.

5. Orsù dunque quali sono gli elementi della *Quistione romana?* E prima di tutto che cosa è la quistione romana? Essa, come sapete, può ridursi in sostanza, almeno pel momento presente, alla *Secolarizzazione.* Ve lo dissero i ribelli romagnuoli nel famoso memoriale di Rimini, tutte le cui domande potrebbero voltarsi in quella frase francese : *ôte-toi de là que je m'y mette.* « Licenziate tutti i preti, Padre

beatissimo, e lasciate a noi il governo delle armi, dell'istruzione pubblica, delle province, delle finanze, ecc. » Nè altro chiedeva nel famoso *Memorandum* agli ambasciadori di Francia e d' Inghilterra, nel congresso di Parigi, il conte di Cavour. E quelle Potenze eterodosse o di professione o di fatto che osteggiano la S. Sede, se questo ottenessero, crederebbero avere ottenuto il tutto, sentendo benissimo che un Papa con governo laico varrebbe tutt' uno che un Papa soggiogato dai laici.

Posto dunque che la quistione romana tutta si riduca alla *secolarizzazione,* analizziamo codesto vocabolo e domandiamo che cosa vogliasi *secolarizzare?* In un Governo noi non sappiamo vedere se non due elementi, a cui possa applicarsi la ricetta: *persone* ed *istituzioni.* Ora qual è dei due l'elemento che si pretenderebbe laicizzare? La prima battaglia si suole attaccare contro le persone, lamentando che sieno esclusi i laici dal lucro dei pubblici stipendii; che tutto s' inghiottano i preti, incapaci per altro di ben governare uno Stato. Ma questa incapacità donde nasce? A che mirano codeste querele? È facile il comprenderlo: si vorrebbe cambiare le istituzioni o piuttosto lo spirito che governa le istituzioni e i principii con cui si governa. Questo propriamente è lo scopo della quistione: la prima parte è solo il mezzo. Sicchè mutazione di persone, mutazione di principii, ecco in sostanza a che si riduce la *secolarizzazione*, e per conseguenza la quistione romana. Se il Papa s'induce a secolarizzare, la quistione è finita; se resiste, la quistione è insolubile.

Or per poco che vi facciate a penetrarvi senza opinioni preconcette, senza schiavitù d' idee, senza studio di parte, non vi sarà difficile il comprendere l' impossibilità di tale condiscendenza per parte del Romano Pontefice, sia rispetto alle persone, sia rispetto ai principii: giacchè la condiscendenza involgerebbe ingiustizia verso i sudditi, infedeltà verso la Chiesa, apostasia in faccia a Dio, con immenso danno di tutta la cristianità. E vorreste che a tale debolezza, a tal misfatto s' inducesse un Papa, e tal Papa?

Lo vedete: se la nostra asserzione è vera, la quistione Romana è insolubile. Ma l' asserzione è ella vera? Esaminiamolo prima nella secolarizzazione delle persone: parleremo altra volta del laicismo nei principii.

Articolo I.

LE PERSONE

SOMMARIO

6. Giusta idea del governo e delle persone che lo esercitano — 7. Vero intento dei libertini, escludere i preti — 8. Fingono carità ma è ambizione — 9. nociva agli interessi del vero popolo, — 10. gravosa ai contribuenti e però ingiusta — 11. profittevole solo a pochi uomini di penna ambiziosi — 12. Costoro guardano le magistrature come un mestiere, — 13. e frantendono l'uguaglianza civile — 14. Questa attribuisce ugual potere a tutti i meriti uguali, non uguali meriti a tutte le persone — 15. Il Sacerdozio rendendo venerabile — 16. il celibato, scemando gl'impulsi dell'interesse — 17. l'amor della Chiesa aggiungendo impulsi conservativi crescono i meriti e la capacità negli ecclesiastici — 18. Non è dunque ingiusto il preferirli — 19. Escluderli sarebbe ingiusto — 20. giacchè renderebbe impossibile il buon governo — 21. Al che il Pontefice non può rassegnarsi — 22. Assurdità del pretesto di zelo — 23. Non si rinuncia allo strumento per qualche incomodo che porta — 24. Epilogo e Conclusione.

6. Ma prima ricordatevi di grazia che cosa sia il *governo,* che cosa ne sia l' *organismo.* Il Governo, per quanto fa al proposito nostro presente, è quella funzione con cui l'autorità suprema guida al pubblico bene tutta la comunanza. E questo pubblico bene che cosa è? Non è già, come certuni pensano, o la ricchezza pubblica, o la gloria delle armi, o una politica prevalente, o altro simile interesse più o meno materiale, benchè anche questi vi si comprendano implicitamente: ma è sostanzialmente il regno della giustizia e dell'equità. E chi sono i più bisognosi di tutela autorevole per ottener giustizia? I poveri e deboli, od i ricchi e potenti? Ognun lo vede: i potenti non temono sopruso; chi abbisogna di aiuto è il povero, il debole contro l' avaro, il prepotente. Onde la sapienza politica d'Iddio medesimo fa consistere la funzione del governante nel *iudicare pupillo et humili, ut non apponat se homo magnificare.*

E l'organismo governativo che cosa è? È lo strumento, con cui il Sovrano esercita la sua funzione ed ottiene il suo scopo. Or lo stromento, ogni artefice se lo sceglie, quanto più può, adattato. E se

egli lavora per obbligo, se il fallire al suo scopo andasse in danno altrui, egli è gravemente obbligato a scegliere fra gli stromenti i più opportuni.

7. Abbiate presenti codesti due principii; chè dalla loro verità e retta applicazione tutto dipende il buon andamento di uno Stato; e con tal guida sott'occhio esaminiamo primamente la quistione romana a rispetto delle persone.

Ma innanzi tratto sapreste voi dirci che cosa si pretende dagli avversarii quando si chiede *secolarizzazione personale?* Si pretende forse che i laici non vengano esclusi dal governo? Se questo solo si pretendesse sarebbero finiti da lungo tempo i clamori e la quistione; giacchè da lungo tempo Gregorio XVI, e dopo di lui il regnante Pontefice hanno conceduta ai laici tanta ingerenza, che e pel numero degli ufficii e per la cifra degli stipendii essi sopravanzano di molto gli ecclesiastici. Ma dunque perchè lamentarsi? Non si tratta più dunque di volere i laici a parte del Governo, ma sì di volerne esclusi onninamente gli ecclesiastici: ed esclusi principalmente dalle magistrature più alte, dalle quali finalmente dee sempre dipendere l'andamento di un Governo. Finchè dunque la Chiesa vorrà dare essa l'indirizzo di codesto andamento, dovrà pur ritenere negli ufficii supremi chi sia essenzialmente legato alla Chiesa e al Cattolicismo. Ma per questo appunto i libertini continueranno a gridare che tutto sta in mano di una *Casta*, che i popoli sono malmenati e schiavi. La quistione dunque delle persone dovrebbe ridursi ad altra formola: e invece di dire: « Si ammettano i laici al Governo », dovrebbero dire più schiettamente: « Si escludano i cherici dal Governo ».

Del che ognun vedrebbe al primo sguardo non solo l'ingiustizia verso gli esclusi, ma il danno eziandio del popolo, donde sorgono i prelati; e il danno o almeno il pericolo dello Stato, cui si toglierebbero tanti fedeli ed onesti ufficiali. Tanta schiettezza dunque sarebbe pei libertini una solenne imprudenza: sicchè riserbandola al secondo atto della commedia, quando la tirannìa è apertamente dichiarata, il dramma s'incomincia con modestia e discrezione. Si chiede solo che s'ammettano i laici e si ripeterà finchè rimanga un prete in ufficio; e l'ambizione o l'odio si trasformano ora in compassione

verso il popolo, ora in zelo per la santità del clero. Colla compassione si tenta sommovere il popoletto più semplice, collo zelo ingannare l'ascetismo delle anime pie. Nel primo caso efficacissimo riesce l'argomento, toccando il popolo nella borsa. Spalancati i più miseri abituri del volgo e poste in viva luce le sordide e piangenti miserie che vi si appiattano: « Deh! perchè, si grida, il pane dello Stato si mangia da tanti ecclesiastici agiati che non ne abbisognano? Fuori i preti! Abbasso le mantellette! Il pane dello Stato si dia ai poveri padri di famiglia che hanno diritto a non morir di fame coi figlioletti al fianco, come il Conte Ugolino. Noi non vogliamo (tolga il cielo!) spogliare il padre comune dei fedeli! Governi egli in buon'ora e ne abbia il frutto di quella indipendenza, senza la quale mal potrebbe compiere l'ufficio di Pastore universale. Ma chi vieta che governando egli da Capo supremo, commetta a laici ciò che finora commetteva a prelati? Forse che la mantelletta è sola atta a ricevere gli ordini che scendono dal trono, o senza chierica non penetrano nel cervello di chi dee capirli ed eseguirli? »

Così l'intendono, così ragionano i promotori della riforma: e i dabbene, i semplici che li ascoltano restano presi a tanta tenerezza di carità, a tanta evidenza di ragione, a tanta lealtà di sudditanza fedele.

8. Ma deh lettor mio, mentre abbracciate la semplicità evangelica della colomba, non dimenticate di grazia la prudenza non meno evangelica del serpente. Voi ammirate la carità dei riformatori, perchè vogliono che gl'impieghi vadano ai poveri padri di famiglia. Ma è ella sincera codesta carità? E se è sincera, otterrà il suo intento? State certo, lettore, che la riforma proposta otterrà precisamente il contrario di ciò che si pretende.

Infatti di quali impieghi si tratta? Quali sono codeste Magistrature che diconsi riserbate al clero? Militari e Doganieri no. Amministrazione de' Tabacchi, de' Lotti, esazioni di gravezze, ispezioni di polizia, governi di città secondarie, tribunali inferiori e simili uffici subalterni? Questi appartengono esclusivamente ai laici. Nunziature, Vescovadi, Parrocchie, Canonicati e simili? Qui i laici sono impossibili. Tutto dunque si riduce a certe cariche principali del

Governo centrale, a certi governi di Legazione o di Delegazione, nei quali possiamo supporre che una cinquantina di laici sottentrerebbe ad altrettanti prelati. Ma quali laici di grazia? Vorreste per caso andarli a ripescar nella melma dei poveri, dei pezzenti, degli idioti? Sarebbe ridicolo il pensarlo. Una cinquantina d'avvocati, di nobili, di ricchi possidenti e specialmente di faccendieri; ecco chi sottentrerebbe ai cinquanta prelati che governano. Or qui che ci entra il povero popolo? Mentre tanto si spasima, si basisce pel povero popolo, i veri vantaggiati, quelli di cui veramente si perora la causa sarebbero una cinquantina di aristocratici, i quali se veramente abbisognassero per la loro famiglia di quei sei o settecento scudi di stipendio, sarebbero appunto per questo i meno adatti a fare da governanti, posti come si troverebbero perpetuamente nell'alternativa o di un disinteresse eroico o di un rovinoso peculato. Ed appunto per questo i più miseri, anche dell'aristocrazia, sarebbero esclusi, se non si vuole rovinare il popolo; e tutto il vantaggio della mutazione si ridurrebbe ad impinguare qualche o antica o moderna aristocrazia laicale.

9. Ma non basta; non solo la pretesa riforma non andrebbe a vantaggio del popolo, ma tornerebbe a positivo suo danno. Conciossiachè i prelati, i quali con questa riforma verrebbero esclusi, a quali famiglie appartengono? Diciamolo pur francamente: non sono più i tempi in cui la prelatura cresceva i gran nomi, e i gran nomi nobilitavano la prelatura. Senza escludere interamente le famiglie più illustri, niuno può negare che il più dei prelati esce dal popolo, e ad essi non la nobiltà del sangue, ma i meriti della vita aprono l'accesso alle più cospicue dignità. E se, giunti a queste, non cadono nell'antica taccia del nepotismo (pianta la Dio mercè svelta omai da questo suolo); hanno però dei debiti da compiere verso le famiglie dei congiunti e consanguinei; e li compiono, lode a Dio! generosamente, e con quell'avvedimento che è proprio d'uomo assennato, il quale non ispreca ad innalzar la famiglia col fasto, ma spende utilmente ad educare i parenti ed a preparar loro colla capacità e col merito una onorata carriera. Invece dunque di giovare a quattro o cinque figli con un'agiatezza che può

condurre ad ozio orgoglioso, gli stipendii del prelato si diffondono sopra un numero molto maggiore di attinenti, per sottrarli al bisogno e sollevarli col merito.

Se questi son fatti che si veggono in tutta Roma, dica il lettore dove stia il vero bene del popolo, e quanto sia sincera codesta carità che finge patrocinarlo, e mira, o certo lavora ad ispogliarlo.

10. Talmente che l'amor verso il popolo, lungi dall'esigere che si secolarizzino gl'impieghi, dovrebbe chiedere precisamente il contrario; giacchè la mutazione non profitterà che a pochi beneagiati ed aitanti, con danno non lieve dei molti e dei più disagiati. Ma vi è un'altra ragione di giustizia che quasi impone al Governo di valersi dei chierici, ovunque essi possono senza disdoro impiegare la loro opera; e la ragione è il risparmio. Un chierico libero dalla famiglia, obbligato a semplicità di masserizie, aiutato da beni di Chiesa, può molte volte con picciolo stipendio rappresentare decorosamente certi gradi, ove un padre di famiglia, un laico darebbe vista meschina senza pingui emolumenti. Il fatto è sì vero, che una delle ragioni, con cui si perseguita da certuni il clero impiegato nei pubblici ufficii, è appunto codesta: « Il Prete avendo d'altronde, o in tutto o in parte, il sostentamento, fa ai laici una concorrenza ch'essi non possono sostenere »: argomento che, posto nella vera sua luce, farebbe ridere il buon senso e strabiliare una retta economia, nelle cui mani la concorrenza è appunto il gran mezzo per moderare il dispendio di ogni consumatore. Giacchè finalmente a che si riduce in buon volgare codesto argomento? Il riformista dice al Sovrano: « Di grazia, Signore, non vedete che se vi fate servir dai preti, le finanze potranno diminuire per metà gli stipendii? Non vedete che il popolo potrebbe in tal guisa essere sollevato dalla metà delle gravezze, con cui si stipendiano gli ufficiali? Di grazia, Signore, non commettete codesta ingiustizia: prendete ufficiali che costino molto, perchè essi hanno buon appetito, ed è giustissimo che la borsa del popolo li satolli ». Tale è nella sua nudità l'argomento di costoro per escludere il clero dagli ufficii; e voi vedete che tutto si appoggia su quell'errore tante volte da noi confutato: « Gl'impieghi pubblici sono un mestiere per guadagnarsi il pane ». Sembra a voi che codesto principio possa accettarsi dal comun padre dei poveri?

11. A che dunque parlarci delle famiglie derelitte, dei bisogni del popolo, della giustizia distributiva, per secolarizzare gl' impieghi? Un poco di sincerità dunque signori riformisti! dite francamente: « Se si trattasse del popolo, non occorrerebbe mutazione: codesti buoni prelati hanno una turba di nepoti che ne smungono la borsa; e quando i nipoti mancassero, cuoco, cameriere, cocchiere, segretario, caudatario, tutti gli stanno al fianco per impietosirne la carità e usufruttuarne la larghezza verso le loro famiglie. Ma qual pro che codesta canaglia esca dai cenci e si rinfranchi, se noi, fior di sapienza e di civiltà, siam condannati a rimanercene sempre colla moglie e coi figli a mezza scala? » Questo sarebbe parlar da galantuomo: essi ambiscono il maneggio della cosa pubblica, e sentono che non possono averlo finchè al clero si riserbano i supremi ufficii. A mezza via non vi è riposo: l'avvocato vuol essere giudice, il giudice governatore, il governatore Delegato, il Delegato Consigliere di Stato, Legato, Ministro, Presidente dei Ministri e poi . . . . E dove mai può aver termine l'umana ambizione?

Concludiamo pertanto, lettore, queste prime considerazioni: quando vengono a perorar le riforme in bene del *povero popolo*, non vi lasciate gabbare; il povero popolo non c' entra per nulla; egli ci perderà ogni ben di Dio. Ci perderà, perchè ai monsignori, che spargono il loro nelle famiglie altrui, succederanno cupidi che han da provvedere alla propria: ci perderà, perchè si avranno a crescere gli stipendii pei laici, dove i cherici sarebbero aiutati dall' usar modesto e dai beni di Chiesa: ci perderà, perchè invece dello spirito paterno che conduce il sacerdote, sarà governato dalla prepotenza che mai non si scompagna dall' ambizione.

12. — Oh che puzzo di tonaca! dirà taluno; che linguaggio di sacrestia! lasciate ai predicatori, che non conoscono il mondo, codeste invettive contro gli ambiziosi: l'ambizione se è vizio, è il vizio della gente onorata. E finalmente che gran male vedete voi che uomini agiati ambiscano il comando e gli stipendii che lo accompagnano? Non vuol' ella la giustizia distributiva che a tutti sia lecito il pescare nel pubblico tesoro e monete e onorificenze?

Attento, lettore, a due sbagli che covano in questa replica. Il primo è quel riguardare i pubblici stipendii qual lucro di mestiere esercitato per sostentarsi, e il pubblico tesoro come un lago del Comune, accessibile a tutti i pescatori. Più volte il dicemmo, ma non sarà mai ripetuto abbastanza: gli ufficii pubblici e gli emolumenti onde si vantaggiano, non sono un mezzo di sussistenza pei bisognosi, ma una funzione di dovere in favore della società. Questa paga le gravezze non già per fare un' elemosina a povere famiglie, ma per fornire il necessario organismo alla mente governatrice. L'ufficio tocca alla capacità, lo stipendio all' officio: e tutta la giustizia distributiva consiste in ciò che si promuovano agli ufficii i più capaci, riscuotendo il *minimum* delle gravezze. Quali che essere possano i bisogni dei poveri, non daranno mai diritto al governante o di prendere il danaro ai ricchi per regalarlo ai poveri, o di creare officii inutili per aver un pretesto a stipendiarli: che sarebbe prendere quegli stipendii dalle borse dei ricchi e dei poveri. Il che è anche più ingiusto allora, quando la carità spontanea corre in soccorso d' ogni miseria, come suole fra noi cattolici, ove è libera dalle tirannidi *burocratiche*.

Il dirci dunque che tutti han diritto a pescare nel pubblico tesoro, egli è un introdurre nelle teste un errore, a cui la Chiesa e il Pontefice non potranno mai consentire. E vorreste che il Papa abbracciasse quest' errore per base delle sue riforme? Meglio farebbero a riformarsi le teste dei riformatori.

13. L'altro errore incluso nell' obbiezione è l'estendere soverchiamente quel preteso diritto di tutti, quella pretesa giustizia distributiva che tutti pareggia. Ben vuole questa che siano accessibili gli ufficii a tutti coloro che hanno merito e capacità: ma sarebbe un sogno pretendere che in tutti debba riconoscersi merito e capacità per tutti gli officii. Immensa varietà si riscontra nelle condizioni determinanti i titoli di capacità nelle varie magistrature e nei varii Stati. Qui è richiesta nobiltà di sangue, là diuturnità di servigi, altrove un determinato censo. Da un impiego si escludono gl' infami, da un altro gli indebitati. L' ammogliato campa dalle cerne militari, il prete è escluso da queste e dai tribunali di sangue. Combattete pure, vituperate, maledite a talento codeste *parzialità;* non è chi vel con-

tenda. Ma lo stesso maledirle sempre vi prova che esse vi furono sempre, e che il sentimento del genere umano ne riconosce la legittimità. Sarà un errore, un pregiudizio, una storpiatura; ma il fatto è questo. E se questo è per ogni dove, contentatevi che sia così anche nel governo dei preti: e che dove il ben pubblico lo richiede, si esigga a certe magistrature quel celibato, quegli studii, quel sacro carattere, quella educazione che in questo Stato dànno la miglior guarentigia di attitudine ad una retta amministrazione. Lo scegliere alle pubbliche magistrature chi possiede in più alto grado le doti convenevoli, non dipende dal buon volere del Sovrano, ma è debito, e talora strettissimo di giustizia: gli ufficiali, dicemmo poc'anzi, sono strumenti; e un artefice che lavora per obbligo, e in materia rilevante, e con pericolo di grave danno dei terzi, è obbligato, strettamente obbligato a scegliere stromento opportuno.

14. Qui peraltro sentiam benissimo quanto sia sdrucciolo il terreno e quanti clamori potranno destarsi. « Che state a parlarci di attitudine all' amministrazione? Che questa attitudine debba riguardarsi nessuno lo nega. Ma che ha che fare la chierica col governo? O non si può governar bene quando si ha la moglie al fianco? O pretendereste che il carattere sacerdotale invece del poter sovrumano per l'amministrazione dei Sacramenti, conferisca autorità ed attitudine per l'amministrazione degli affari di Stato? »

Adagino, adagino, lettor mio bello: vi abbiam pregato e vi preghiam nuovamente di escludere le preoccupazioni, di discorrere col cervello e non coll' affetto, d'interrogar la ragione e non l'opinione; e vi preghiamo qui di ben comprendere la nostra asserzione e non attribuirci dottrine che non sosteniamo. Noi non affermiamo qui la superiorità assoluta dei cherici sopra i laici: parliamo della relativa al governo pontificio. E questa medesima non la affermiamo assolutamente; non diciamo che tutti i prelati sono fiori di sapienza politica, miracoli di santità; che si formano con istudii e pratica meravigliosa; che si scelgono con esami e prove infallibili. Anzi vogliam supporre che in questo momento tutto vada alla peggio. Se questo accadesse, sarebbe uno di quei momenti critici che occorrono in tutti i Governi, e che si riparano non col cambiare le istituzioni, ma col correggere gl' individui. Lasciamo dunque gl' individui

da parte e considerando solo l'istituzione, vedremo che molte ragioni possono addursi, per le quali a certi ufficii meglio si addicono negli Stati della Chiesa persone di Chiesa che laici; sì perchè riscuotono maggior rispetto e più spontanea obbedienza, sì perchè dànno miglior guarentigia dell' ordine, sì perchè meglio promettono per la conservazione dello Stato.

Tuttociò, ponete mente, vien detto da noi unicamente per gli Stati della Chiesa, nei quali le funzioni di governo essendo ultimatamente dirette a quel gran bene e tutto spirituale, che è l'indipendenza degli oracoli pontificii, acquistano dal fine un carattere tutto proprio e quasi soprannaturale. Il che non convenendo ai governi laicali, si fa chiaro non potersi attribuire al clero in generale la medesima attitudine al governo, nè potersi inferire che debbano i Principi generalmente adoprare ecclesiastici per promuovere il fine tutto temporale dei governi laicali.

15. Ma parlando degli Stati pontificii, che il carattere sacro formi un pregio di governante, dando al sacerdote una certa autorità sul popolo, e gli concilii rispetto, ci vergogneremmo di prendere a dimostrarlo; con tutto che sappiam benissimo come la congiura dei bellimbusti, dei giornalisti, dei miscredenti, dei semidotti e d' ogni altra generazione di bel mondo eterodosso vuole condannare il prete ad essere la spazzatura della società: *omnium peripsema.* Lungi da noi il negare che tale sia l'opinione di chi siegue la moda. Ma che vi sieno riusciti e che il clero sia realmente caduto a quell'infimo grado, o sia mai per cadervi; codesto da uomo assennato non si dirà mai, almeno in paesi cattolici. Potrà il fascino dell' opinione, o la cabala dei partiti, o l'atrocità dei settarii produrre un istupidimento momentaneo del sentimento religioso, come fece il terrorismo francese, e cacciare il clero nelle catacombe. Ma vedete qual egli è risorto in Francia! Fu mai più splendido, più riverito, più potente? Che il carattere sacerdotale sia dunque atto ad ispirare nel popolo docilità e riverenza è innegabile. E se la spontanea docilità e riverenza dei sudditi dà ai magistrati una grandissima forza morale per compiere con efficacia e soavità i loro ufficii, ne siegue che l'uom di Chiesa ha nella propria sua professione uno degli elementi più necessarii per ben condurre i popoli.

16. Non meno utile a ben governare è il trovarsi sciolto da quelle tentazioni, che facilmente inducono il pubblico uffiziale a farsi schiavo degli interessi. Or chi può negare che l'essere libero da figli e moglie diminuisca la tentazione di volgere a vantaggio domestico i poteri amministrativi? Converrebbe ignorare la santità e la forza di codesti affetti o disumanare i pubblici officiali o indiarli: giacchè se non perdono i sensi di umanità, o non li vincono con una virtù più che comune, propenderanno sempre, o saranno tentati a rapinar nel pubblico per impinguare l'asse domestico. Sappiamo che in altri Governi ed in questo eziandio si trovano in buon numero uffiziali laici onestissimi e netti, non che d'ogni macula, ma da ogni sospizione. Ma se tali essi si conservano per gagliardia di loro virtù, è egli men vero che sono esposti a tentazione? E se si possono avere dal Pontefice ufficiali meno esposti a tale tentazione, non consiglia la savia politica di preferirli? O può codesta preferenza tacciarsi di parzialità, d'ingiustizia? Chi non vede che sarebbe prevaricazione rispetto al pubblico, ingiustizia rispetto al clero escluderlo assolutamente da quegli ufficii, nei quali finora egli fu mantenuto quasi per diritto di possesso come più atto e al bene del popolo, e all'economia delle Finanze, e alla conservazione dello Stato?

17. E non basterebbero queste due ragioni per dimostrare, non già che soli i preti sono atti a governare, ma che si può da un governante desiderare nei suoi magistrati codeste guarentigie di autorità e di disinteresse, senza offendere per questo la giustizia distributiva? Perchè si esige negli elettori degli Stati costituzionali un tanto di rendita? Perchè questo sembra guarentire la conservazione dell'ordine pubblico. Se la stessa tendenza conservatrice si ravvisasse nel carattere e nel celibato del clero, quale ingiustizia trovate voi che tali guarentigie si esiggano, almeno nei magistrati supremi? E in verità che un uom di Chiesa debba tendere spontaneamente a conservare e promuovere il buon governo degli Stati della Chiesa, niuno certamente oserà negarlo: anzi saranno moltissimi che la smania dei riformatori di secolarizzarne il Governo, attribuiranno nella massima parte al segreto desiderio di spogliarne la Chiesa, cui veggono troppo bene assicurata dall'amministrazione dei cherici. Se dunque l'istinto della propria conservazione costituisce non solo un' attitudine

in chi amministra, ma un dovere di tutto il corpo sociale; quale ingiustizia trovate voi che il governante supremo voglia compiere un tal dovere, e ricerchi negl' istromenti di cui si serve quella omogeneità con sè stesso, quella tempera e quelle forme, per cui lo stromento diviene più efficace e più sicuro?

18. — Ma così egli esclude tutto il popolo e gitta il Governo in mano di una casta.

Fra noi, lettor gentile, che parliamo senza spirito di parte e senza manìa di ambizione, lasciamo di grazia codeste frasi di partito, codeste illusioni di vocabolo. Quando il Governo dice: non può esercitar medicina chi non ottenne la laurea e non ha condotta moralmente regolare, fa egli dei medici una casta? No certo. E perchè? Perchè ognuno può prender la laurea e vivere onestamente: e così laureato esercitar medicina. Or perchè sarà una casta il clero, quando a tutti n'è aperto l'accesso, purchè vogliano e addottrinarsi collo studio ed edificare il pubblico colla condotta? Quando il governante chiede questa dottrina, quest' edificazione, tutti son liberi di aspirare all' ufficio, purchè ne acquistino le doti: nè si può ragionevolmente tacciar d' ingiustizia chi adopera tal mezzo ed esige tali condizioni, per assicurare l'ordine pubblico e la retta amministrazione del Governo.

Ben potrebbe all'opposto dirsi ingiusto il governante se, conoscendo che il Governo dei cherici sarà e più vantaggioso ai poveri e ai deboli, e più economico per la borsa dei cittadini, e più efficace per la sicurezza e la tranquillità dello Stato, si lasciasse atterrire dalle chiacchiere e dalle invettive, ed accettasse per governanti quei laici, la cui ambizione prepara terribili disdette e al popolo e al Governo.

19. Ma vi è ancor di più: se il Pontefice consentisse interamente alle richieste di secolarizzazione personale, anche salvandone qualche mezza dozzina di cariche supreme, osiamo dire che egli o abdicherebbe con questo il poter temporale violando giuramenti solenni, o renderebbe impossibile il buon governo violando il più sacro dovere di buon governante. Se consentite l'una e l'altra violazione essere, salva la coscienza, impossibile, capirete come la richiesta dei riformatori, anche ristretta solo a mutazione di persone, costituisce quel nodo inestricabile che rende impossibile il termine della quistione romana. Or la nostra asserzione è facile a spiegarsi ed

intendersi: giacchè qual è uom di senno che non capisca, escluso onninamente il clero dagli uffici minori, doversi escludere e dai maggiori e dai massimi e alfine da tutto?

20. Togliamcelo di capo: i pubblici amministratori, i grandi politici non si formano a tavolino: gli studii sono preparazione necessaria, ma non fornimento bastevole. Un governante che sperasse uscire dai banchi della scuola, o dalla stanza dell'accademia, pronto a giostrare da protagonista in quella terribile arena, come Minerva usciva armata dal cervello di Giove, mostrerebbe d'ignorare l' abbiccì di quella carriera a cui si destina. In ogni tempo il governare i popoli fu riguardato anche più come arte, che come scienza; perchè quell'uffizio nella massima parte dipende dalla retta cognizione di quel mondo che dee governarsi, cioè degli uomini e delle cose: cognizione tutta pratica, tutta sperimentale, essendo impossibile senza questa sperienza conoscere e maneggiare le cose individue, le cui svariatissime accidentalità modificano continuamente gl' insegnamenti universali della scienza. Ogni carattere, ogni temperamento, ogni condizione, ogni professione d'uomini, e per conseguenza ogni persona ha certe sue singolari disposizioni, per cui trattata in un modo corrisponde e si arrende; trattata in modo contrario contrasta e si irrigidisce. E come le persone così le cose: tutto l'andamento militare, l'economico, l'amministrativo, il contenzioso presenta singolarità ed anomalie continue, non conoscibili, non prevedibili se non dall'accortezza d'uomo prudente e sperimentato. Togliere al clero la possibilità di codesta pratica e della esperienza che ne deriva, sarebbe un volerlo escluso dalla capacità; sarebbe un renderlo incapace di tutti gli ufficii e molto più dei primarii: sarebbe un rendere impossibili i prelati attivi, i valenti Cardinali, i grandi Pontefici: sarebbe in somma un giustificar le accuse di chi oggi calunnia i cherici, riducendoli davvero a quella mediocrità, a quella incapacità, di cui vengono falsamente accagionati. Or dite: potrebbe ella la Chiesa accettare una tal posizione? Una delle due: o ella vorrebbe con uomini incapaci continuare nella sua sovranità, e farebbe mal governo dei popoli, mancando al più sacro dovere del principato: o vorrebbe liberare la propria coscienza da tal rimorso, e dovrebbe rinunziare al Principato. Or questa rinunzia è vietata al Pontefice dai suoi giuramenti: giuramenti

resi anche più inviolabili dall' immenso danno che recherebbe alla Chiesa il perdere quella indipendenza, che va naturalmente congiunta colla dignità principesca.

21. Incalzato da codesti due doveri, dal debito di non sacrificare la propria indipendenza e da quello di non violarne o malmenarne gli ufficii, il Pontefice non ha dunque altra via da battere, che quella battuta finora: concedere cioè ai laici quelle parti che al ben pubblico possono giovare; ma far sì che il clero, usufruttuando l'autorità ed influenza che naturalmente gli si compete, acquisti nei gradi minori quell' esperienza che lo renderà capace di compiere il proprio debito anche nei maggiori e nei massimi. Così la pensò in ogni tempo la S. Sede e così in ogni tempo la sua politica (anche prescindendo dai lumi e dalla assistenza superna) fu ammirata dalle genti straniere e vantaggiosa e cara ai sudditi suoi, come dichiararono in ogni tempo le entusiastiche accoglienze con cui reduci dall' esilio furono accolti i Pontefici dalle schiette e non sommosse popolazioni.

22. Posto poi che pel clero di questo Stato è un dovere il rendersi capace al governo, voi vedete in qual conto abbia a tenersi lo zelo di coloro che da principio abbiamo ricordati, i quali vorrebbero spogliare la Chiesa e il Pontefice, col divoto pretesto di liberare lui e tutto il suo clero da quei temporali impacci che tanto pregiudicano, dicesi, al libero esercizio del ministero e governo spirituale, bastevoli pur troppo a sopraccaricare anche i più robusti atleti della Chiesa. È questa, come sapete, la seconda ragione con cui si discredita il temporale Governo dei preti, ugualmente nocivo, dicono, e al bene dei popoli e alla moralità, alla dignità, alla riverenza, all' amore che questi debbono portare ai ministri di Dio [1]. Nella quale opera di

[1] Questo Governo, creato dalla Provvidenza per mezzo della necessità delle cose, e dalla fede dei popoli cattolici colle generose largizioni dei loro monarchi; questo Governo sovraneggiato dall'uomo più augusto che sia sulla terra, ed amministrato da quel ceto che la fede del Cattolico riverisce come interprete dei supremi principii di giustizia anche politica, ed ama come depositario delle debolezze umane e delle misericordie divine; questo è quel Governo contro del quale la penna ordinariamente onesta e cattolica di Roberto d'Azeglio riscaldava il furore dei Romagnoli, dicendolo *Governo odioso e contennendo* (*il* Diritto *4 Agosto 1859*).

Che lo avesse detto odiato e spregiato da quanti odiano e spregiano la religione e il sacerdote, l' intenderemmo; l' intenderemmo ugualmente

zelo il corrispondente bolognese del *Diritto* non è a verun altro secondo, quando sotto la data dei 3 di Agosto (inserita nel *Diritto* del 5) dopo un fastoso panegirico del commissario piemontese per aver dimostrato il Papa rivoluzionario, « stiano, grida, i preti nella loro « Chiesa; ben veggono che il Governo e nessuno li tocca *(sic)* quan- « tunque abusino il loro carattere; ma non vengano ad immischiarsi « negli affari civili e politici, dove essi non entrano e dove non entra « per nulla la religione. Queste espressioni le sentirete sulla bocca « del popolo che sa distinguere ciò che si deve al ministro dell'al-

se lo dicesse odiato da tutti gl'idolatri della egemonia nazionale, pei quali non vi è grandezza, se non nella forza materiale con cui gl'Italiani potranno a suo tempo opprimere anch'essi qualche Stato debole e tenere in rispetto le violenze dei forti; l'intenderemmo finalmente se lo dicesse odiato da tutti quei cervelli meschini e quei cuori interessati, che, in qualsivoglia Governo, attribuiscono a colpa delle istituzioni qualunque disdetta lor tocchi o per giustizia, o per inavvertenza, o anche per abuso di potere dalla parte dei governanti. Per tutti costoro se non è *odioso e contennendo* in sè, è certamente odiato e spregiato il governo dei preti. Ma che uomo onesto e cattolico gitti in volto al Padre comune codesto sfregio; che giudichi *odioso e contennendo* un Governo che colla sola forza morale vive da dodici secoli, e la cui sola colpa è non aversi saputo apparecchiare una forza armata alla maniera moderna, facendo man bassa sopra la libertà e le sustanze dei proprii sudditi; questo non sappiamo intenderlo, se non in quanto il delirio di molti fa oggidì girare le teste anche più ferme e più oneste. Finora il governare colla forza morale era l'unico Governo degno veramente di tal nome; giacchè le baionette e le artiglierie atterrano ma non governano. Queste erano temute dai protervi che erano rari, l'autorità era riverita dagli onesti che erano quasi tutti. Ma oggimai l'autorità senza cannoni dovrà dirsi, al parere del Senatore piemontese, *odiosa e contennenda.* E quanto più ella è malmenata dai furori bene armati, tanto più sarà audace il coraggio piemontese a darle l'ultimo calcio.

Ci duole d'esser costretti ad usare parole così severe con chi lodammo altre volte ed avremmo sperato di non dovere in tal materia biasimare giammai. Ma poichè il farnetico è giunto a tal segno che invade spiriti anche rettissimi; e poichè codesti loro delirii momentanei vengono offerti ai semplici e titubanti per confortarli ad osteggiare il Pontefice, come sensi d'uomini *dotti la cui ortodossia è al dissopra d'ogni dubbio, quali sono un Roberto d'Azeglio, e un Alessandro Manzoni* (*il* Diritto *del 10 Agosto 1859*); è pur necessario che se il nome si fa servir di scudo all'errore e alla iniquità, il nome stesso venga additato ai deboli e vacillanti, affinchè dall'antico suo splendore non vengano abbagliati. Siamo persuasi che, passato il parossismo, codesti cuori sinceri deploreranno le parole del loro farnetico: ma potranno eglino guarire le piaghe e riparare le perdite? No certamente: e però crediamo dovere di chi può prevenire i danni, parlar con franchezza senza temere le ombre sia pur di un gran nome; quando questo facendosi scudo della malvagità, cancella da sè medesimo i suoi titoli alla riverenza ed all'ossequio dei veri Cattolici. Nel resto quanto al Manzoni, a noi non pare dovercene riportare alla sola asserzione del *Diritto;* e finchè non ce ne venga da miglior fonte la spiacevole certezza, noi la terremo per una calunnia.

« tare, quando si trova all'altare, ciò che gli è dovuto, quando vuole « immischiarsi nelle mondane cose ». Così il giornale democratico: e l'argomento, avendo qualche apparenza di verità, inganna talvolta gli stessi Cattolici, per quel principio innegabile che gl' interessi della terra distolgono pur troppo facilmente le menti e i cuori dalle cose del cielo. Di che appunto si lagnava uno dei più grandi Pontefici, S. Gregorio Magno, dolentissimo che mentre avrebbe voluto non d' altro occuparsi che di Dio e del cielo, si trovava immerso in una perpetua agitazione pei provvedimenti che richiedea l' amministrazione delle immense possessioni che, dalla Sicilia alle Alpi Cozie, ottenea fin d' allora la Chiesa Romana.

Come vedete le querele contro gl'interessi temporali sono antiche non meno che giuste. Ma poichè quel grande e santo Pontefice, pur lamentandone il carico, sentiva il debito di sobbarcarvisi e non rinunziava al temporale; pare che i buoni Cattolici dovrebbero comprendere qual valore abbia sul labbro dei nemici della Chiesa lo zelo di santificarne i ministri col rubarne i beni. Certamente se questa ragione è valida a giustificare un tal mezzo, ella dovrà applicarsi con zelo uguale (e non mancherà certo pei libertini) a tutte le prebende dei canonici, le congrue dei parrochi, le mense dei Vescovi, le amministrazioni ecclesiastiche degli ospizii, le faccende annesse alle visite pastorali, le rendite per sacre missioni, o Seminarii di Cherici, o mantenimento di Basiliche e Santuarii; finchè si riduca la Chiesa ad albergar nelle nuvole e a vivere di paternostri.

E che a questo si miri da coloro che vogliono *exinanire usque ad fundamentum* ogni influenza della Chiesa nella società, è naturalissimo. Ma voi, lettore cattolico, che volete sinceramente il bene, dal danno stesso delle conseguenze estreme comprenderete doversi restringere la premessa. L'argomento degli invasori dello Stato pontificio può ridursi a questo brevissimo sillogismo: « Il Clero dee liberarsi da tutto che può impedirlo; or l' amministrazione dello Stato può impedire il Papa; dunque egli dee rinunziare allo Stato ». Chiunque ha fiorellin di senno vede immediatamente la sbardellata estensione della maggiore, secondo la quale il corpo stesso (che ben può talora essere impedimento al bene) dovrebbe gettarsi via, ed ogni

prete dovrebbe uscire di questo mondo. Or come eserciterebbe poi qui le sue funzioni? Esortisi pur dunque il prete a spogliarsi di ciò che è puro impedimento. Ma quando trattasi di quei mezzi che son necessarii al retto adempimento dei ministeri (come appunto l'indipendenza di Monarca è necessaria alla autorità del Pontefice), allora lascisi di grazia al Pontefice stesso ed alla Chiesa il misurare nella loro prudenza fino a qual segno debba tollerarsi l'impaccio, il quale va congiunto coi mezzi necessarii all'adempimento degli altissimi loro doveri. Così fa qualunque artefice: è un peso la zappa, ma se è necessaria all'agricoltore, egli ne tollera il peso; e sarebbe ridicolo chi, per alleggerire l'agricoltore della zappa, lo volesse obbligare a zappar colle mani; pesano le ruote di un carro, ma questo peso si aggiunge, perchè il carro senza ruote sarebbe immobile: sono un peso le ali agli uccelli, le gambe ai quadrupedi, ma niuno pensa ancora a tagliare le une e le altre per rendere i primi più leggieri al volo, i secondi più agili al corso. Voi, signori zelanti, cui tanto preme di vedere il Papa libero dall'impaccio terreno, cominciate di grazia a tagliarvi le gambe per correre più snelli; poi penserete ad affrancare il Papa dagli impacci terreni, perchè governi più liberamente la Chiesa.

24. — Ma dunque non volete intenderla che lo spirito del secolo, l'opinione progredita del mondo moderno non vuol più veder preti al reggimento della cosa pubblica? Quando è così. . . .

Basta, basta, signori riformisti: adesso incominciate a parlar più chiaro. Si vuol dunque escludere il clero in nome dello *spirito del secolo,* in nome del *progresso.* Questo è un ricorrere a mutazione di spirito, un volere cambiamento di principii. Or qui sta il busilli; perchè in sustanza se si vogliono sequestrati i cherici dal Governo, ciò è solo, perchè si vuole scristianeggiato e paganeggiato il Governo. Ma di questo abbiam promesso parlare altra volta. Basti dunque per ora del laicizzare il Governo in quanto alle persone. Checchè si dica intorno o all'interesse del popolo o alla edificazione del clero, i nostri lettori hanno potuto scorgere che, per parte del Pontefice, ogni consenso ad escludere gli ecclesiastici dalla pubblica cosa è assolutamente impossibile. Egli non può, per soddisfare all'ambizione di

un pugno di faziosi, togliere *ogni* governo a coloro che vi ebbero finora le prime parti; a coloro il cui spirito, naturalmente cattolico, assicura ai popoli il primo dei beni, il Cattolicismo; a coloro che, chiamati dalla lor professione al celibato e ad un vivere sobrio e positivo, sono liberi da mille stimoli d' interesse; a coloro che, innalzati per dignità spirituale e spontaneamente riveriti dal popolo, acquistano suprema influenza colla massima delle forze morali, la religione; a coloro che usciti da ogni classe della popolazione col valore del merito, sopra tutta essa spandono volontariamente il decoro e l' agiatezza di che sono in possesso; a coloro che per naturale inclinazione della loro condizione debbono nutrire sentimenti conservativi e presentano guarentigie di zelo e di fedeltà; a coloro dal grembo dei quali deve uscire un giorno il governante supremo degli Stati Pontificii, il Vescovo di Roma, il successore di S. Pietro. Escludere tutti costoro dalla carriera degli ufficii minori sarebbe un rendere impossibile il governo dei prelati supremi; sarebbe un annullare il governo pontificio, sarebbe un rinunziare a quella indipendenza politica, di cui la Provvidenza volle far dono e serbare la dote per secoli al Romano Pontefice. Credete voi che questi vorrà rinunziarvi? Ora a meno di questo la rivoluzione non sarà contenta. Non le basta che dei settemila ufficii solo trecento rimangono in mano ai cherici; non le basta che degli scudi 1,800,000 di stipendii sola la nona parte si tocchi dal clero [1]; per non dire dei presso a due milioni che vanno tutti per la milizia. La vera riforma, la riforma assolutamente voluta dalla rivoluzione è la totale esclusione, anzi la futura impossibilità di ogni cherico nel governo.

Dunque è chiaro che, mirando anche solo alla esclusione delle persone, la quistione romana dovette durare e durerà pur sempre, finchè o la rivoluzione non si farà cattolica, o il Papa rivoluzionario. Che questo secondo non possa succedere ne abbiam guarentigia la parola divina: che la rivoluzione non sia per farsi cattolica, ce ne sta pagatrice la logica ed il senso comune.

1 Vedi le cifre esatte in questa Serie vol. I, pag. 645.

IL VERO ED IL FALSO
NEL PROGRESSO

CONVERSAZIONE QUARTA ED ULTIMA [1]

La sera innanzi di coricarsi i nostri passeggeri aveano convenuto d'essere in piedi il domani per tempissimo, a godere compagnevolmente col fresco mattutino le ultime ore del viaggio sino a Livorno: e il prevosto che si avea assunto l'incarico di destarli, fu puntualissimo al segno posto. Vestitisi adunque in fretta e rassettate lor cose alla meglio, montarono sulla tolda che il sole già invermigliava de' primi suoi raggi i colli pisani, e distendeva un finissimo velo chermisino su pel chiaro azzurro de' cieli.

Sempr' è meravigliosa l'aurora nei mari, e chi non ne vide non sa i tesori della luce. Ma quella mattina il bell' astro del giorno, per uno scherzo di nugoletti, i quali a sprazzi faceangli vagamente corona, alzavasi sì gaio e sfavillante, che i fulgori dei rubini e dei carbonchi fusi insieme non ci poteano a rincontro. Poco stante i flutti anco s'infiammano di un rosso porpora, e con essi gli alberi e le antenne e il cammino col fumo e le spalliere del battello, che tutto parea converso in bragia ardere nelle vampe d' un foco terso e penetrante. Poi aranciatesi le acque fino a tingersi per dolci declinazioni nell'oro del crisolampo, e in sul crine dei poggi di smeraldo apparso il sole, divenne il pelago di quel golfo un incanto di letizia e di splendori. Imperocchè la marina chetissima come olio, e lambita a pena

1 Vedi vol. III, pag. 539 e segg.

da un' ôra placida che n'arricciava il sommo pelo e metteala in molle ondeggiamento, tutti ripercoteva a strati i colori dell'iride; e alle increspature saettava sì acuta l'occhio d'ogni più brillante guizzo di luce, che era un bagliore a mirar tanta accensione e scintillamento e tremolio di riflessi e di baleni.

I tre amici, non sostenendo la vista di quel gemmaio mobile di cristalli sprizzanti, si assisero a ridosso dell'abbaino, volti con la faccia di sbiescio verso la ripa; e mentre in quella dilicata verzura di campicelli e di selvette posavano il guardo offeso, il prevosto stropicciatosi le ciglia e racconciosi gli occhiali tolse a dire: — Fu pur gentilissimo pensiero quello di Haydn, il quale comparava gli accordi de' suoni co' legamenti dei colori, e si sentia nel timpano degli strumenti le ondulazioni delle luci, che su questa idea divisò da gran maestro e condusse la celebre *Aurora*, che è il capo lavoro della immortale sua *Creazione*.

Bar. O nuova! egli è un concetto per me inaudito.

Prev. Nobile però ed ingegnoso. Con ciò sia che annesso a ciascuno degli ordigni di un forte concerto musicale il tono di lumi che, nel suo squisitissimo giudizio, gli sembrava assomigliare, imaginò gli scarlatti nelle trombe, i crocei nei clarini, i cilestri ne' liuti e così gl'indachi, i violetti e via via grado per grado: spartendo poscia le mosse degli squilli e gl'intrecci delle corde, e le cadenze e i crescimenti e le sfumature della sinfonia sino al pienissimo concento di tutti in uno; con arte stupenda incarnò il disegno, e viva su le note riprodusse la mirabile armonia delle tinte che si dispiega nell'universo, dai languidi chiarori della prim' alba allo irraggiare lustrantissimo del sole altero già e pomposo nell'orizzonte: e udendo vedea, e vedendo abbacinava, nè più nè meno che noi in questo abisso di fulgidezze.

Bar. Che giuoco di fantasia! Ciò ricordami il carolare delle stelle che giurava Pitagora di contemplare nel firmamento, e le melodie loro comprese da Platone.

Prof. Fantasia quanto volete, ma regolata dall'intelletto; chè oltre all' esservi fondatissima similitudine tra le vibrazioni aeree dei suoni e le eteree delle luci, vi è altresì una parità di ragione nella essenza stessa di armonia, sempre la medesima in qual si voglia genere di

cose la scontriate. Che poi Haydn imaginasse giusto, mel persuase un abboccamento avuto non ha guari in Lione con un leggiadro spirito di filosofo, il quale mi tenne lunga tratta in estasi sul conto di un libro che sta compilando a dimostrare, come tutte quante le armonie del creato sensibile si temperino a una legge, non da altro ben rappresentata che dalla scala delle crome: e me n'invasava il capo con un far sì davvero, trascorrendomi sottilmente per le zone dei colori semplici e pe' tagli dei composti; per la distanza e i rivolgimenti dei pianeti su le pedate di Keplero; per le proporzioni geometriche delle linee rette e delle curve; per le battute e i contropassi del danzare; ch' io non ebbi replica e mi rattrappai le spalle con dirgli: Tentate; chi sa? per mal che vada vi accatterete voce di ardito interprete di quell' *omnia in numero,* che pronunziò il divino scrittore della Sapienza 1.

Bar. Il buon pro al filosofo lionese! noi aspetteremo il divulgamento della pellegrina scoperta. Ma intanto per compire la tela nostra di ieri a sera, esciamci dall' oceano delle armonie, ed entriamo nella seconda delle due condizioni, che assegnaste al Progresso, perchè sia vero, cioè vitale. Ci discorreste la materiale; succede or la formale. Spediamoci; chè il tempo incalza, e conviene di trarre infino al capo la spola.

Prof. Esciamo, dite voi, dall'oceano delle armonie? Sommergiarmvici dentro vi ridico, quivi è la perla che peschiamo: ed è stata destrezza del prevosto l'introdurci bellamente in queste acque, acciocchè per coglierla non avessimo più che ad inchinarci.

Bar. Un'altra! Sarò come colui che cercava il somiero, e c' era in groppa. La berta è da riderne: ben bene! Mostratemi adunque che abbia a fare l'armonia con la vita, e per qual maniera siane essa finimento e forma: così la baia mi gitterà guadagno.

Prof. A senno vostro, barone; e tiriamo a intenderci di primo colpo. Hovvi per sì addottrinato nelle liberali discipline, che stimerei ingiuria diffondermi testè con voi in speculazioni prolisse circa l'indole dell' ordine armonioso. Consentirete agevolmente meco che ivi egli è, ov' è il molteplice ed il vario collegato ad unità: nel che

1 *Sap.* XI, 21.

differenziasi dal simmetrico, il quale vuole sì unità nel molteplice, ma nel molteplice più simile che vario. Posto ciò, le dimande che mi porgete hanno pronta la soluzione. Osservammo nel colloquio antecedente la vita, giusta il nostro concepire, risultare in prima da un aggregato di forze e diverse per qualità, e fisse per numero, e per operosità determinate: risulta essa dunque dal vario e dal molteplice. Se non che questi, che alla grossa nominai elementi quasi di materia, a scrutarli per la punta, altro non sono che intime attitudini di un solo solissimo principio così e così naturato, in cui hanno elleno la ragione del loro essere, ed in cui si unificano per medesimezza. Il perchè nella unità di esso principio, siede proprio quello che ha fisicamente di vario e di molteplice la vita. Ed eccovi l' armonia non pure aver molto che fare con essolei, ma tanto averne, che senza armonia la vita non può stare. Or ciò che si avvera della fisica, non si smentisce della morale: ne sapete il perchè. Adunque con buon diritto asseveriamo, che il Progresso per noi stabilito dee finalmente prodursi da un' armonia, e in un' armonia pienissimamente compendiarsi.

Bar. Cotalchè, se mal non imbercio, voi stringete la seconda delle condizioni al sano Progresso confacevoli, nella concordia delle potenze dell'uomo e de' suoi atti per l'unità.

Prof. V'apponeste; che però in dare spicco a tale unità va impiegato quel che restaci di trame. L' unità adunque delle armonie morali riluce nel fine, e però nel fine ci è mestieri d' intracciar quella che deve inchiudere tutta la concordanza delle facoltà dell'uomo, a ciò che egli con modo e misura faccia progredimenti. Come poi questo fine è capace di più rispetti, secondochè raffrontasi per singolo con l' una o l' altra facoltà; così vi affermo, a serrare in un motto ogni cosa, dovere in esso l' unità del fine corrispondere all' unità del principio che nel rende capace: il che vale, dovere l' armonia fisica di lui convergere ad un' armonia morale, che totalmente posi nell' Uno, il qual è primo fonte e centro ultimo d' ogni unità. Il perchè, l'armonia fisica della umana vita nascendo dalla unicità del principio, donde procedono le molte forze, in cui ella persiste; effettuerassi la morale nella unicità del fine, a cui per ciascheduna di codeste forze è l' uomo intero destinato.

Prev. Che dubitarne?

Prof. Ma provammo ieri che queste forze hanno ad essere di natura insieme e di sopra natura, per guisa che, intatta perseverando nell'uomo la vitale unità, sia non di manco abilitato pe' suoi atti ad una doppia sorta di beni: ne conseguita dunque che anche il final termine di lui così sarà uno, che nella unità sua semplicissima adegui cumulatamente e le virtù naturali e le sovrannaturali di cui è meta. Fissate con ciò le forme estreme delle due armonie, così vi ragiono. La primitiva delle forze presupponendosi di necessità nel vivente qual fatto essenzialissimo alla vita, la ultima del fine essendo infallibile ad ottenersi sol che a questo s' indirigga il libero esercizio delle forze memorate; rimane che si collochi l'armonia, da cui scaturisce il Progresso verace, nell'ordinamento loro verso tale scopo. Or questa è appunto l'armonia morale più propriamente detta, perchè ed abbraccia l'operar presentaneo di tutte le umane potenze, e ne governa in individuo gli atti svariatissimi, riducendoli alla unità sovrana della norma. Con che mi affido di avervi quanto basta aperta la mia mente, e fornitovi gran largo di filosofare intorno al Progresso. Ripigliamo ora una lingua meno da scuola e più da crocchio.

Prev. Vi do lode per la sagace condotta di questa vostra dimostrazione, della quale serberò in pugno gli stami a tirarne mio pro fra breve. La veggio anch'io a un occhio con voi. Non si può recare in forse che questo svilupparsi temperato delle vitali facoltà, schiette ed illese a regola del termine, non sia condizione al tutto *formale* del sincero Progresso: intantochè ella, a sentir mio, ha l'altissimo posto nel suo concetto, e per lei si conviene foggiarne la definizione. Laonde ne traggo incontanente la conclusione rilevantissima, che adunque fuori della Umanità Cattolica nè è, nè fu, nè sarà mai Progresso.

Bar. Certo certo; voi favellate saviamente quanto alla cosa: è vecchio aforismo ribadito alla giornata dai pergami, dalle accademie, dalle stampe devote alla religione. Io tuttavolta non iscerno chiaro, come cotesta verità scenda qual conclusione di tali premesse.

Prev. Se la scende! ben vedrete che sì. Toccaste ieri con mano che le forze native dell' uomo restano a un tanto effetto o manche o monche, ove non s' aggiungano a ravvalorarle quelle soprannaturali della grazia. Siete in presente persuaso che, quantunque così rav-

valorate, non montano a nulla, quando non si acconcino attualmente alla rettissima legge del fine superno: è vero?

Bar. Vero.

Prev. Bravissimo! Or il celeste conforto della grazia mai non s' infonde se non o dentro o verso la comunanza cattolica: dentro, a ciò che chi n' è parte vi duri e migliori; verso, a ciò che chi n' è stranio v' entri e profitti. Di paro la legge del fine integramente non è riconosciuta, se non in quella ragunanza unicissima, che avendo per capo Colui che n'è autore e rivelatore e consummatore pur unico, giammai non disdisse parola uscitagli dal labbro divino: questa è la cattolica. Dunque lungi da lei non è, non fu, non sarà in eterno Progresso, per esservi impossibilità e di godere e più di dilatare e maggiormente di armonizzare ciò in che consiste la vita.

Bar. O costì sì che il sillogismo è strignente!

Prev. Dio ringraziato!

Bar. Non è ancor tutto. Dopo capacitatomi di qual sia e dove il solenne Progresso, dovreste indettarmi eziandio con quattro sillabe, del come sia; dichiarandomi per che maniera il Cattolicismo revochi nel fatto l' uomo alla unità cui è designato.

Prev. Quesito eccelso è cotesto vostro, e ricco di ponderazioni assai più ampie, che non comporti una breve passeggiata di mare. Con tutto ciò, risvegliandovi alla memoria quel che nella serata scorsa argomentammo intorno la elevazione dell' uomo a dignità eccedente qualunque sua esigenza, e i frutti impareggiabili che essa in lui reca, vi tornerà piano l' intendere il mistero di questo gran *come*. La economia del Cristianesimo cattolico, cioè del solo vero, è così fatta, che pigliando l' umana creatura qual è nella sua naturale infermità, non la storpia alla cruda nè la discerpa; ma sceverandone il salubre dal guasto, quello conservale vigoroso a fin d' annerbarlo di gagliardia maggiore, e questo procaccia di stremare o sperdere, perchè non vizii il bene e il meglio del suo lavorio. Voi stupiste una sì circospetta delicatezza di trattamento, là dove venni combattendo quegl' imprudentissimi zelatori della grazia e della fede, i quali a sublimarne il trono regale vorrebbonvi rovinata sotto la natura e la ragione. Per la qual cosa egli è un celestial magistero tutto intento a ristorar l' uomo delle funeste piaghe patite in pena

del primo fallo. Il quale non tanto già sperimentò dannosissimo, perchè

in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce gioco [1];

quanto perchè schiantògli a un tratto i nessi di tre armonie, da cui quasi da altrettanti fiumi di pace, di salute, di gaudio gli sarebbe ridondata ogni temporanea ed eterna beatitudine. E in verità, spezzato sopra di sè per la colpa l'aureo legame che a Dio con figlial dilezione il congiungeva, gli si ruppe dentro il bel nodo che l'appetito sensuale suggettava all'arbitrio della mente; epperò anche sotto gli fu scisso il vincolo lagrimato di sudditanza, che siccome a monarca il mondo corporale gli sommetteva. Di che in luogo di pace con Dio, con sè, col creato, ebbe guerra: in luogo di salute, ebbe morte: in luogo di gaudio, dannazione. A rammarginare dunque coteste ferite l'una più micidiale dell'altra, e a ricomporre dalle radici un sì luttuoso disordinamento nell'uomo, spende la Chiesa ogni sua solerzia. Si è voluto in cielo che la efficacia sua sanatrice non si stenda in pieno, se non alla prima di esse tre, cagione capitalissima delle due restanti: le quali saranno pur elleno bensì guarite, ma nella consummazione non nel corso della terrestre milizia, che di loro s'avvien che valgasi per accumular palme incorruttibili di vittoria: ondechè ha sol possa di medicarle e di raddolcirne l'agrezza, non però di stagnarle. Sebbene tal è il dolciore del balsamo che vi sparge, da scusare spesso poco meno che la indugiata curazione. Quinci vi è manifesto che il Cattolicismo scorge l'uomo alla sua unità, richiamandolo, in quanto far si può, al pristino stato di naturale e sovrannatural perfezione, da cui scadde per eccesso di baldanza. Questo è il *come* da voi ricercomi, e che io v'ho riferito sommariamente e per le generali.

Bar. Sta bene; calatemi adesso un tantinello ai particolari, e palesatemi in ispecie come per tal guisa l'uomo davvero si perfezioni: ma più che con sottigliezze teologiche, con evidenze di storia.

Prev. Ohè che balestrare è cotesto? sottigliezze i dommi più massicci del Vangelo?

1 Dante *Parad.* XXVIII.

Bar. Flemma, prevosto mio! non fate caso del vocabolo men pesato. Ho voluto significarvi che in cambio di astruse allegazioni dommatiche, bramerei argomenti più pratici e alla mano.

Prev. Quando sia così, non men sovviene altro più opportuno, che profferirvi a svolgere le leggende del mio breviario. Vi gusterete un picciol saggio della perfezione, alla quale nel modo accennato innalza la Chiesa i figliuoli suoi più fedeli, che sono i Santi.

Prof. Affè che l' argomento per pratico e manesco è desso! La storia della santità, o se talentivi, l' *agiografia* è ramo di erudizione che non verdeggia altrove, eccetto che nell'albero avventuroso che s' abbarbica in Pietro; e, che più rileva, basta solo a provare pur a' testerecci che solo perciò egli vive della eletta vita morale, in cui va riposto il non mendace Progresso. Che desiderate di più?

Bar. Quel che manca alla compitezza del ragionamento. La santità è l' apice, è il colmo, è, lo so anch' io, il fine prossimo ed immediato del vivere umano qua sotto il sole. Ad arrivarla tuttavia l' uomo, di quanti presidii di qualità disparati non ha egli d' uopo! ed anco arrivatolo, quanti altri fini, di rilievo inferiore ma grave, non gli si confà di raggiugnere! Gli si confà la socievolezza, gli si confà la scienza, gli si confà l'arte, gli si confà, a dir conciso, l'acquisto dei beni tutti, che appagando le ingenite sue propensioni, gli forbiscono la natura, gliela addestrano, gliela rabbellano di pregi. Or sin che voi non abbiate chiarito che il Cattolicismo facilita e promuove questo umanissimo sviluppamento lecito per sè, onesto, congruo, utile, necessario, la dimostrazion vostra è scarsa all' intento; nè apparisce per che forma lo guidi altresì a quella cima di naturale miglioria, che voi racchiudeste nel concetto di Progresso, e che assurdo sarebbe toglierla fuori. Eccovi quel più che io desidero da voi comprovato.

Prof. Poffar il mondo! che istanza!

Prev. La quale non temiate che noccia alla tesi da noi piantata: con buona sopportazione del barone, rassoderalla anzi, non che crollarla. Ho per sicuro che vi nutrichiate freschi nella memoria quegli assiomi risguardanti lo scopo della Chiesa, il ripartimento dei mezzi che adopera e le prerogative insite del bene sovrannaturale, che ci furono scorta fidissima nelle conversazioni precedenti: e voi ce li

acconsentiste per luminosi, per fiammanti. Ricorriamo frattanto al raggio loro, e presto vedrete luccicarvi nitido quel che arbitrate infoscato nelle ombre. La Chiesa, dicemmo, mira propriamente alla personale santificazione de' suoi membri; e fa uso a pervenirvi degli strumenti che a ciò le tornano adatti, e che sono quei più e tutti sovrannaturali che specificammo: quantunque, soggiungevamo, non abbia a schifo di giovarsi anche degli altri terreni, con la proporzione e dipendenza che discorremmo. A non tacciar dunque con empietà d' improvvido l' Istitutore di lei, è a dedursi immantinente, che ella somministri, conforme alla sua magnanima opulenza s' addice, tutti quanti i sussidii che abbisognano all' uomo per santificarsi. Voi inoltre cercate che gli agevoli il crescere, l' ingentilirsi nella perfezione alla sua pretta natura convenevole. Ma badate: chè o parlate d' una perfezione morale o alla morale attenentesi; e allora avete la risposta nel recitatovi dianzi: o parlate di una perfezione alla morale presso che forestiera; e allora o la chiedete promossa direttamente dalla Chiesa, e v' invischiate nella opinione *Oltrecristiana* da noi ribattuta; o la chiedete indirettamente da lei favorita, e nè io, nè persona di senno faravvi su ciò contrasto. Posto in saldo una volta che la grazia è perfezionamento della natura, e che quindi la bontà sovrannaturale si legasi colla naturale, come lo splendor del meriggio col chiarore dell' alba; non sembra che resti adito a dubbiezze, se il Cattolicismo, fonte perenne della grazia, assecondi o no ogni sviluppamento onesto e congruo, nel circolo eziandio puro puro della umana natura o individua o collettiva. Di che a niun suo bene, a niuna perfezione sua ricusa egli benigni influssi: tutto raffina e prospera, che al genuino grandeggiare di lei s' appartiene. Nominaste segnatamente la socievolezza, le arti e le scienze. Sarestevi addato che questa è arena sì trionfale per la Chiesa, da non potervisi inoltrar piede che non urti in un trofeo, in un monumento o raro o portentoso. Mi addimandavate fatti. Io invece di schierarvene mille, quanti n' avrei, premendo in silenzio quei della socievolezza, di cui vi apportai già copia al sito suo, e che riboccano in ogni angolo della Europa incivilita; stommi pago di additarvi per la scienza quei due miracoli dell' ingegno angelicato dalla fede, che sono la *Città di Dio* d'Agostino e la *Somma* di Tommaso: invidia e onta

cocentissima dei moderni scredenti, che per non aver con che soverchiarli da prodi, li vilipendono da codardi. E in punto di arti ingenue, evvi poco la insuperabile epopea dell' Allighieri, per ciò nella cristianità letterata insignita dell' aureola di *Divina*, che fu parto di un estro appassionato delle arcane vaghezze dell' ordine soprannaturale? Valicherei i limiti angusti che ci siamo tracciati, qualora m' invogliassi d' indicarvi pur a cenni fugaci, gli stupori dalla Chiesa creati in questo regno del Bello; niente disuguali ai prodigi con che sbalordì il mondo nel regno del Vero e del Buono, e alle gloriose munificenze, delle quali il gratifica nel regno persino dell' Utile corporeo, accalorando della sua vampa fecondatrice le professioni ancor meccaniche, i mestieri ancor manovali; per intessere di tutti i germogli e le frondi e i fiori dell' arbusto da sè ringiovanito una ghirlanda olezzantissima, da tributar pegno d'amore al soglio del suo sposo. Oltre di che il mio dire non sarebbe più che un eco languido delle sonore testimonianze di Chateaubriand, di Achery, di Ozanam, di Balmes e d' innumerevoli altri, che hanno celebrate in addietro queste pompe del Cattolico Progresso: il solo però compito, il solo esuberante, il solo universalissimo, che intelletto concepir possa ad esaltazione della umanità. Mi passate or la dimostrazione per calzante?.

Bar. E come no? senza ritrosia veruna. Sietevi disobbligato da maestro: men chiamo soddisfatto e con lucro.

Prev. Ho tuttafiata in animo di vantaggiarvelo, se mi consentite ch' io mi cimenti di dar su un po' di colore alla ancor troppo languida abbozzatura, che abbiamo fin qui disegnata. Il professore ci tratteggiò di volata le relazioni, onde le fisiche armonie si avvinghiano con le morali; ce ne rilevò le rassomiglianze e le dissomiglianze; ce ne contornò la ammirevole unità per la concatenazione dei fini, che nel supremo ristanno. Fu uno schizzarci in tre botte la metafisica più squisita della formal condizione al Progresso che studiavamo. Io poscia venni pennelleggiandone le fattezze concrete, ricopiandole dal Cattolicismo, ove tutte unicamente ravvisansi, perchè unico e conferisce ed offerisce all' uomo l'adeguato principio sì efficiente sì finale della vita; unico a lui appone la norma da svolgerla a legge; unico ne alletta per soavi guise la libertà; e unico gli felicita il temporale

travaglio dello svolgimento, con largirgli per via inestimabili premii, arra degl' infiniti che al termine poi ne impreziosiran la corona. Pure una meraviglia mi sopravvanza da mettere in risalto, la quale in astratto appena è che congetturar si potesse, ma che bella e folgorante vi balena, qualvolta nella realtà del Cristianesimo cattolico vi vagheggiate il Progresso. Questa è la cagione esemplare, che imprendea di adombrarvi, quando me ne stornaste colla vostra bellicosa disfida. Di lei continuando, ricaverò dunque la ragione ultimissima del come consegua l'uomo per la Chiesa la unità armonica, di cui m'interrogavate. Asserii che la consegue, ravvicinandosi alla immagine esimia dell'antico Adamo. Asseriscovi ora che la consegue, ravvicinandosi quant'è possibile alla immagine incomparabilmente più esimia del novello, originale Idea e Prototipo eterno dell'antico. Egli è questo il segreto ascoso già nel buio de' secoli, e allora disascoso alla terra ed ai cieli, che il Verbo si fe un di noi e con esso noi conversò a modo che fratello con fratelli. In virtù di misterio sì inescogitabile ai Cherubi stessi dell' empireo, la Vita che è principio e fine d'ogni vivere, ne divenne figura espressa nei tre ordini perciò in lei deificati della natura, della grazia, della gloria: cotalchè niuna perfezione possa più essere in creatura nessuna, che ivi non abbia siccome la sovrana unità sua ed efficiente e finale, così l'unità sua divinamente esemplare. Conformarvisi adunque si è vivere. C'è di più; la conformità nel caso nostro (e l'attigneste dal catechismo) a tanto riesce, a quanto una morale trasformazione di vita in vita; essendo Cristo verso dell'uomo quel singolarissimo dei tipi, che a sè lo conforma trasformandolo moralmente in sè medesimo; e in sè lo trasforma comunicandogli la vita morale e soprannaturale per l'organo che a tal effetto si compaginò della Chiesa. Laonde chi più, comunicandovi mercè di lei, vive la vita del Verbo Incarnato, più s'intrinseca alla sua unità, più si perfeziona: chi meno, meno; chi nulla, nulla. Cristo adunque è, per mezzo del mistico suo Corpo, oltrechè sorgente e meta e simbolo, misura eziandio dell'umano Progresso. V'è a grado che proceda nei corollarii?

Bar. Ah sì! ve ne scongiuro; ch'io mai non m'udii così magnificamente illustrare la mia fede.

Prof. Duolmene al cuore : ma ecco là a pochi nodi il faro di Livorno.

Bar. Ohibò! ohibò! sì tosto?

Prof. Tant' è; si scopre a occhio nudo.

Prev. Non fa: spaccerommi coi due, i quali e nella teorica e nella pratica abbondevolissimamente riassumono la dottrina, che in questo tragitto abbiamo lumeggiata. Toglieteveli in epilogo memorando: chè, per maggior credito, ve li presento con le identiche formole, con le quali bandilli l'encomiasta più eloquente del Progresso della Umanità nel Verbo Umanato. È il primo; che tutto l'ordine armonioso della natura assommandosi nella unità vitale dell'Uomo; tutto l'ordine armonioso della natura e della grazia assommandosi nell' unità vitale dell' Uomo Dio; tutto l'ordine armonioso della natura, della grazia e della gloria assommandosi nell'unità vitale di Dio; in Dio adunque per Cristo vitalmente s' incentra l' armonia universale della Creazione, della Redenzione, della Beatitudine; e in Dio per Cristo ritrova la unità sempiterna *Omnia vestra sunt; vos autem Christi; Christus autem Dei* 1. Cristo è adunque la immediata unità dell' armonia, da cui fu avvisato che ha da sgorgare e in cui ha pienissimamente da compendiarsi l' umano Progresso, per Lui divinizzato. È il secondo: che gl' incrementi della vita tramandandosi da Cristo Capo nei singoli uomini, pel Corpo suo della Chiesa onde son membra vive; altro non è dunque il progredire, se non che un crescere in tutto e per tutto al Capo nella vita del Corpo: *crescamus in illo per omnia qui Caput est Christus* 2. Cioè un vero perfezionarsi di ciascuno degl' individui, trasfigurandosi vitalmente pel Corpo nel Capo; e un vero perfezionarsi di ciascuna delle società, trasfigurandosi vitalmente per gl' individui nel Corpo e pel Corpo nel Capo: cioè un vero perfezionarsi della Umanità vitalmente incorporata nel Verbo Uomo: cioè un vivere per la Chiesa in Cristo e per Cristo in Dio. Gradite ancora l'epilogo dell' epilogo? Ineffabile sarebbe ad ogni lingua, se il Verbo non ce lo avesse inse-

1 I. Cor. III, 21. — 2 Ephes. IV, 15.

gnato di persona. Come cel diede vel do: *Ego sum Vita* 1: Io sono la Vita; dunque Io sono il Progresso.

Prof. Che contrapposto fra la divina espressione del Cristiano e la satanica del Panteista!

Prev. Quel della vita con la morte. O! eccoci al molo: pazienza! N' avete di vantaggio per condurne da voi e voi più minuto riscontro.

In questo il battello imboccava il canale del porto: convenne rompere a mal in cuore il colloquio e apprestarsi alla discesa.

CONCLUSIONE

Incontanente che l'Oronte ebbe gittato l'àncore per fondeggiar altre otto ore in quello scalo, messisi i nostri viaggiatori in un burchiello approdarono lestamente nella città, e pigliarono stanza all'albergo dell' Aquila Nera. Quivi in gran pressa mandarono che si apparecchiasse una colezione, la più regalata che in quelle strettezze di tempo venisse fatto; volendo con ciò i due amici rendere al barone la pariglia che sol potevano delle gentilezze, ond' egli in Genova li avea sì nobilmente onorati.

Nell' intervallo, per essere ancora buon mattino ed egli digiuno, il prevosto propose d'ire nel Duomo e celebrarvi per l'anima del defonto Alberto. Di che gli altri ben volentieri seco vi si avviarono per assistere al Sagrifizio, e pagare così insieme questo pio tributo chi alla cognazione del sangue e chi all' affezione dell' amicizia.

Ritornarono all' albergo che la tavola già era imbandita. Vi si assisero. Ma tra pel rammarico del distacco in tal congiuntura più increscioso, e per l'ansia di non fallire al convoglio della strada ferrata che dopo non molto partiva; fu quello un asciolvere quanto lauto di serviti, magro altrettanto dei parlari spiritosi e giovanili che condir solevano a mensa i loro trattenimenti.

Se non che il barone compressa violentemente l'angoscia che il dolorava e acconciosi a un' aria di serena disinvoltura, si assaggiò di rappiccare il discorso del Progresso intramezzato nel porto: e ricominciando il raffronto fra teorica e teorica, si brigò di eccitare con

1 IOH. XIV, 6.

amabili inviti il prevosto, che gli ritraesse in succinto i lineamenti della verace per opposizione alla fallace. Rattennelo tuttavolta il professore che soverchio non s' ingolfasse nell' argomento ad iscapito del viaggio. Laonde con un ragionare laconico e stringato gli mostrò, che fondandosi le due dottrine in un contrario supposto di perfettibilità e in un concetto pur contrario di moto, pugnar dunque doveano sempre tra loro nel processo continuo delle inferenze sino alle estreme; che perciò siccome il meccanico applicato sì follemente alla umanità, guidava al disgiungimento dal passato, all' avversione del presente e alla cupidigia di un futuro novello, perchè dai legami del passato e del presente disciolto, e tutto in sè e nulla in loro sussistente; così il vitale riconosciuto nella medesima qual è per effetto, menava e converso al congiungimento col passato, alla soddisfazione del presente e all' acquisto di un futuro tradizionale, perchè a' vincoli del passato e del presente annodato, e tutto in sè e tutto in loro sussistente: che il meccanico alla naturale libertà dell'uomo rinvigorita dalla sovranatural grazia sostituendo la necessità del fato, sottraeva alla ragione ogni scorta di fede, ogni scelta di mezzi e scagliavala nelle braccia di una bestialissima disperazione; dovechè il vitale sorellevolmente l'accompagnava con la più divina delle speranze: che scopo del meccanico panteoniano essendo l'orror della morte nel nulla; scopo invece del vitale cristiano, era il gaudio della vita in Dio: per prova, Cristo

Paragoni i suoi morti ai vivi tuoi! [1]

Il barone provocò poscia il professore ad una rapida rassegna delle definizioni addotte del Progresso a vicenda ieri l'altro, salpato a pena da Marsiglia. Rispose che non gli essendo consentito, per manco di agio, il rifarsi sovra d'ognuna, arbitrava quella del Guizot per migliore di tutte, sol che se ne allargasse il senso a comprendere, intero intero quanto è, l'ordine della cattolica economia nell' uomo e nella società sì domestica e sì civile.

Ma spezzò il dotto colloquiare un donzello che annunziò pronto il cocchio per condurli alla stazione della via di ferro. Tutti e tre si

1 Tasso. *G. L.* c. V.

levarono tumultuosamente: il prevosto guardò l'oriuolo; e, poichè il tempo loro bastava, si risolvette col professore di non accomiatarsi dal barone, salvo che in Pisa. Lietissimo ne fu questi come dir non potrei. Per il che serratene con grande affetto le mani fra le sue, così tenneseli a mo' che prigionieri per in sino a che non li ebbe collocati nel cocchio; e d'indi fattosili sedere allato nella carrozza del convoglio, che appunto all' arrivo loro sonava il primo segnale della partenza, s' avviarono insieme per quelle liete contrade.

Deliziose ed amene son quelle intorno a dieci miglia di valle, che in men di mezz' ora divoransi i traini a vapore della ferrovia: le rallegrano prati, le giocondano orti, le ombreggiano boschi di roveri e di olmi. E se i nostri passeggeri non avessero avuto l'animo volto a tutt' altro, che a ricevere le piacevoli impressioni della campagna in quel sorriso di primavera, n' avrebbono goduto a festa. Intesi però fittamente a ricambiarsi gli ultimi offici dell' amore e della gratitudine, poco o niente badarono alle camperecce bellezze dei piani cui volavano attraverso.

— Che tema fecondo eh? diceva il barone, ci aperse una pagina romanzesca riputata di Giorgio Sand! l' occasione bizzarra! O sì, ch' io men risovverrò insin ch' io viva!

Prev. Nè altrimenti di noi, dolce barone; ripensando alla nostra peregrinazione di Francia, sempre ci rimembrerà com' ella fu coronata dall' amistà cordiale d' uno de' più valorosi italiani, in che mai c' imbattessimo a' nostri dì. Fortunata Italia se noverasse gentiluomini pari vostri a centinaia!

Bar. Oh! chetatevi, chè ne conta a migliaia: quantunque nel fatto dell' amarla, a niuno mi do secondo.

Prof. Eppure l'amarla della ragione che noi, è appo molti in estimativa di odio ferigno. Guai a propalare in pubblico le sante verità sul Progresso, che da noi a noi ci snocciolammo in brigata! guai ad aggiustarle al dosso della Penisola, e infilarne quinci le conseguenze che quadranle sì a capello! Sentireste scrosciarvi in capo . . . .

Bar. Che?

Prof. Una tempesta di vituperi.

Prev. Da chi? Dai Vandali e dagli Ostrogoti che or ci nascono in casa, da' lor patroni, da' lor seguaci.

Bar. Non dagli assennati e da'savi che, lode al cielo, non difettano poi nell'Italia, come certi cotai nostrali e forestieri han vaghezza di spacciare.

Prof. Sòmmelo anch'io.

Bar. E voi col vostro petto d'acciaio sareste uomo da paventarli? Ascoltatemi: io son di credere, fuor di celia, che ove stendeste in carta il meglio delle cose che in tono conversativo abbiam disputato in questo tragitto, e dèstele in luce per ammaestramento de' vostri concittadini, fareste opera di patria carità e da pregiarsene grandemente la vostra penna.

Prof. O! la mia penna! è irruginita e spuntata da un pezzo.

Bar. Su, che vi costerebbe a disrugginirla? Or bene, sia questa la più gradevol memoria ch'io mi possegga del nostro benaugurato incontro. Posso farvi assegnamento?

Prof. Ah barone! mi spingete a un duro cimento.

Bor. Duro a voi? la è modestia pelosetta! dunque mi vi obbligate con promessa leale?

Prof. E perchè non il prevosto?

Prev. Io? Ho altre cure, altri negozi: che schermirvi è cotesto? le sono imprese da voi giovanotti: all'usciuolo dei sessantrè la mano trema.

Bar. Bando alle tergiversazioni; mel promettete?

Prof. Vadane che vuole, per voi non c'è diniego che valga: sì lo prometto. — *Bar*. E per quando?

Prof. Giacchè sono in ballo, v'impegno fede che il più presto che potrò.

Prev. N'entro io sicurtà: gli starò col pungolo sì alle coste, che non avrà requie sino a compito il lavoro.

In queste ed altrettali parole toccarono Pisa, che lor parve la corsa un batter di ciglia. Si abbracciarono, si rendettero affettuosissimi saluti, e calati con istento i due che navigar doveano per Civitavecchia, come fulmine disparì l'altro, il quale affrettavasi verso Firenze.

PRETESI NEMICI DEI CLASSICI

I.

Si mostra una differenza tra le obbiezioni mosse contro le verità rivelate e contro le naturali.

Ogni qual volta ad una verità, da noi tenuta per certa, si contrappone un fatto od un argomento che sembri infermarla, è ben diverso il caso se quella sia tenuta per fede soprannaturale, o solo per naturale discorso. In questa seconda ipotesi l'obbiezione, quando sia gagliarda, vi fa dubitare della verità stessa, contro cui è mossa; e potrebbe avvenir caso, in cui, soverchiandola di evidenza e di forza, la spodesti, in certa guisa, e ne prenda il luogo, convincendovi che è verità quella che, a prima giunta, offerivasi al pensiero come semplice obbiezione. Tutt'altrimenti va la cosa, quando si tratti della prima ipotesi; cioè quando il fatto o l'argomento si contrappone ad una verità tenuta per fede. In questo caso, essendo di un ordine superiore la certezza onde quella si afforza, voi anticipatamente siete certo che in nessuna maniera può esserne menomata; e però, essendo impossibile che una verità si opponga ad un'altra, voi sapete altresì anticipatamente che il fatto o non è vero o non prova, e che l'argomento, per quanto sembri oro purissimo di raziocinio, è veramente orpello bugiardo di sofistica. Può bene avvenire che a voi o non

basti l' erudizione per rispondere al fatto, o non basti l' ingegno per isciogliere l' argomento; ma già è gran cosa il sapere per certo che l' uno e l' altro può farsi, che deve assolutamente potersi fare: ed è incredibile quanta forza aggiunga non pure nelle lotte materiali, ma nelle intellettuali ancora, la coscienza di potere superare l' avversario, o, se vogliamo parlare più preciso, la certezza che l' avversario può e deve essere superato.

Nella quistione dei classici pagani, soliti a studiarsi dalla puerizia e dalla gioventù cristiana, noi non diciamo che a rispetto dei fatti, delle autorità e delle ragioni che si oppongono a quella pratica, il caso sia identico col discorso poc' anzi, in quanto nel presente litigio non è cimentata, almeno direttamente, alcuna verità di fede. Ma se non vi è identità, vi corre una molto chiara analogia, la quale vorremmo non isfuggisse alla considerazione dei nostri lettori. Messa indubitatamente in sodo la tesi dimostrata in uno dei passati quaderni [1]; che cioè l' usanza di formare la prima età alla cognizione delle lingue dotte ed al gusto letterario sopra autori profani, fu usanza costante ed invariata in tutte le scuole cristiane, da che il Cristianesimo ebbe scuole, fino a' dì nostri; noi non neghiamo che nelle memorie antiche si possano scontrare alcuni fatti ed alcune autorità, che paiano o negare od anche condannare quella usanza. Neppure neghiamo che dalla ragione si possano trarre degli argomenti che mostrino vana, pericolosa ed anche rea quella usanza stessa; massime quando altri se ne volesse rapportare ai placiti di certa filosofia di nuovo conio, la quale, sotto specie di esaltare i pregi della rivelazione, è riuscita, improvvida ed altezzosa spregiatrice della ragione, ad annullare ogni efficacia inquisitiva di lei.

Questo s' intende benissimo. Ma innanzi ad una pratica così costante ed universale, mantenuta e promossa nel Cristianesimo dagli Ordini monastici e regolari, dai cleri, da santissimi Vescovi e da sommi Pontefici, si dovea capire che quelle erano obbiezioni da sciogliersi, non argomenti che potessero convincere. E qual' è pra-

1 Vedi il vol. III, pag. 663 e segg.

tica cristiana, ed aggiungiamo pure qual' è verità rivelata, contro cui non si possano recare fatti ed autorità, cerchi a studio negli scritti e nei monumenti di diciotto secoli così fecondi e spesso così agitati? quale, contro cui non si possano opporre ragioni sillogizzate acutamente da un intelletto sofistico, da far balenare un dialettico anche esercitatissimo? Che se chi scambiava le obbiezioni in argomenti non volea togliersi il fastidio delle ricerche quanto ai fatti ed alle autorità, nè si sentiva guari disposto alle speculazioni necessarie a sciogliere gli argomenti; ci pare che avrebbe dovuto darsi carico del servigio fatto da altri che, per amore del vero, si sobbarcarono a quelle ricerche e non risparmiarono speculazioni e discorsi. Ma posto che essi dian vista di neppur saperne, ce ne gioveremo noi largamente, per sempre meglio chiarire i nostri lettori intorno ad un punto così grave, e che, senza un perchè al mondo, si è voluto rendere così controverso. E ci restringeremo questa volta ai fatti ed alle autorità che si recano in contrario, soprattutto riguardo ai primi secoli del Cristianesimo, differendo ad altro quaderno l' esame degli argomenti, il quale ci condurrà ad entrare nelle intime ragioni della controversia. Ma innanzi tratto ci sia consentito di premettere alcun' altra parola intorno allo stato della quistione, il quale, benchè da noi dichiarato ampiamente altrove [1], non dovett' essere abbastanza per impedire, che altri vedesse in questa nostra trattazione un importuno accusare che noi facciamo gli avversarii, quando noi invece appena intendiamo altro che difendere gli accusati, serbando al possibile tutti i riguardi della incolpata tutela.

II.

In questa controversia noi non siamo accusatori ma accusati.

Pertanto noi diciamo che, supposta assicurata alla fanciullezza ed alla prima gioventù una piena istruzione ed una soda educazione cristiana, che preceda e poscia vada di costa alla istruzione scientifica e letteraria, l'imparare che i fanciulli fanno nelle scuole le lingue

1 Vedi il vol. III di questa Serie pag. 257 e segg.

dotte ed il bello stile negli autori profani, sequestrando da questi tutto ciò che possa offenderne il costume, e premunendoli all'uopo contro ciò che potesse anche lontanamente lederne le credenze; lo studiare a questo modo nei classici antichi, diciamo che non acchiude alcuno inconveniente, può tornare utilissimo, ed è anzi necessario ad una gioventù, cui si voglia informare al buon gusto letterario. Ora essendosi trovato chi ha asserito e tenacemente sostenuto fino ad oggi, quello studio essere cosa al tutto nuova nella società cristiana e riuscire nientemeno che a paganeggiare la gioventù, le famiglie, la società tutta quanta; a noi è paruto che, oltre alla falsità della opinione, quel concetto importasse un ingiuria gravissima al Cristianesimo ed alla Chiesa, la quale sarebbe rea non pure di avere lasciata consummare senza riparo, ma di avere essa medesima efficacemente confortata quella lamentabile perversione. E così non tanto per amore del buon gusto letterario, meno ancora per difendere privati uomini o speciali sodalizii che lo procurarono per quella via, quanto per mettere al coperto l'onore della Chiesa, abbiamo detto recisamente, che ciò non è vero; e se adoperandoci del nostro meglio a dimostrarlo ci è venuto fatto di recare le cose ad una evidenza che non ammette replica, ciò vuole attribuirsi meno alla nostra capacità, che alla bontà della causa che difendiamo. Ora vede ognuno che in tutto questo noi siamo non accusatori, ma accusati; e senza imporre ad alcuno l'obbligo di fare studiare ai putti Cicerone o Cornelio, quando altri sostituisse a quelli S. Ambrogio od il Surio, noi non avremmo nulla a rimproverargli. Ma è veramente strano che, mentre si trova chi accusa il fiore del Cristianesimo di avere, per almeno dodici secoli, non fatto altro che paganeggiare il mondo, non sia lecito ad un Cristiano convincere che codeste sono fandonie, e che se il mondo è ridivenuto pagano, se ne deve recare la colpa a bene altre cagioni, che all' epistole di Tullio ed alle favole di Fedro. Non ignoriamo che in Francia, dove la controversia era stata agitata con maggior calore, al presente è essa quasi interamente attutata, e noi non vorremmo in alcuna maniera aver sembianza di combattere il dotto e pio Autore, che più d'ogni altri la caldeggiò, e molto meno il generoso e benemerito giornale, che, tanti servigi avendo resi e

rendendo tuttora alla Chiesa cattolica ed alla Francia, abbracciò, con alcuni temperamenti per sincero zelo di Religione, l'opinione che a noi sembra men conforme all'universale sentimento della Chiesa. Ma noi scriviamo non per la Francia, sivveramente per l'Italia; e volendo servire ai veraci interessi di questa, non possiamo essere indifferenti all'opera inconsiderata e perniziosa di chi fino al presente muove ogni pietra per gettare la divisione nella parte cattolica della Penisola, la qual parte ha, se mai altra volta, strettissimo uopo di essere e mostrarsi unitissima per combattere nemici di bene altra portata, che non è il classicismo pagano. Dall'altra parte essendo pur troppo tra noi risuscitato il Paganesimo, soprattutto nella vita sociale e politica, a noi pare opera di patria carità il mostrare come la cagione, che se ne assegna nello studio dei classici, non ha nessun costrutto di verità; il che ci dovrà spianare la via ad assegnarne quelle cagioni che a noi sembrano vere, e nella cui cognizione dimora il primo passo al recarvi un qualche rimedio. Ciò premesso, veniamo ai fatti ed alle autorità che si oppongono alla pratica per noi dimostrata costante ed universalissima nelle scuole cristiane.

III.

Può essere sconveniente ed illecito in alcuni uno studio che non è in altri.

E cominciamo dall'osservare come, per quanto fosse universale quella usanza, trattandosi di cosa morale e non certo di necessità di mezzo, come dicono i teologi, poteano incontrare moltissimi casi, in cui quello studio, innocuo per sè medesimo ed usitatissimo, per ispeciali condizioni o di persone o di modo o di tempo o di luogo, divenisse vano, pericoloso, anche reo. Allora era naturalissimo che fosse riprovato e quasi interdetto in quei casi ed a quelle cotali persone, come si riprova e s'interdice qualunque cosa, anche onestissima, quando, per circostanze esteriori meno buone o cattive, veste la morale qualità di queste. Di qui lo scambietto, agevolissimo nella presente materia, di recare in mezzo quelle autorità e quei fatti che riguardano solo speciali circostanze, ed universaleggiarli senza alcuna

restrizione. Il qual modo di argomentare sarebbe poco dissomigliante da quello che concludesse, Cristo redentore non volere che si vada al tempio, per averne egli medesimo scacciati i venditori che vi andavano, non per pregare, ma per profanarlo con traffici anche iniqui. In questi casi la risposta appena dovrà essere altra, che l'indicare le particolari condizioni che giustificano l'autorità ed il fatto, senza nulla derogare alla pratica universale e costante. Anzi, ove questa sia veramente indubitata, eziandio quando non apparisse la cagione speciale di una prescrizione o di un consiglio in contrario, ovveramente dell'essersi qui o colà fatto diversamente; si dee supporre nondimeno che la ragione vi ha dovuto essere: ed il più spesso, per l'analogia dei casi simili, si può, se non conoscere con certezza, almeno con molta probabilità congetturare. Nè ci governeremo diversamente nel rispondere che intendiam fare ai principali fatti ed alle principali autorità, che soglionsi opporre alla pratica pedagogia dimostrata universale nel passato quaderno. Noi ricorderemo prima la circostanza od il motivo speciale, per cui quello studio ha potuto essere o sconsigliato o ripreso; e poscia il solo guardare nel fatto o nella autorità, che spesso ne ritiene i vestigi, basterà a convincersi che quello e questa non sono di alcun valore, quanto ad infermare la tesi per noi dimostrata. E perciocchè a volerle recare tutte anderemmo troppo per le lunghe, noi sceglieremo le più gravi, e tra queste daremo la preferenza a quelle che, mentre dall'una parte riprovano nel caso particolare lo studio dei classici profani, dall'altra dànno manifestamente ad intendere essi non parlare che di una eccezione, la quale, secondo che dicono i giuristi, conferma la regola generale.

IV.

Gli studii classici meno convenienti a tre categorie di persone.

E sia appunto il primo caso quello che testè consideravamo, del non esservene cioè alcun bisogno per molte condizioni della vita, anzi dell'esservi per qualche altra una positiva sconvenienza. Così, che si vorrebbe concludere dal ricordare che S. Isidoro il Pelusiota inter-

disse agli anacoreti la lettura dei poeti e degli storici profani [1]? S'intende forse formare anacoreti nelle scuole letterarie? Con tutto il preteso fanatismo pei classici, anche a' dì nostri quella lettura non è permessa ai novizzi di qualche Ordine che pur li professa; i quali, dovendo unicamente vacare a cose spirituali, fanno per due anni quello che gli anacoreti di S. Isidoro toglievano a fare tutta la loro vita.

Nè diversa risposta vuol darsi all'esempio che si reca di Santa Macrina, la quale, prendendo tutta a suo carico la educazione del fratello S. Pietro di Sebaste, lo tenne sempre lungi dalla lettura dei libri pagani, come dalla vita di lei ci fa sapere l'abb. Gaume [2]. Ma che? abbiamo noi forse detto che per santificarsi ci è uopo di leggere Livio ed Orazio? Se quel fanciullo volea allevarsi alla sola vita ascetica, noi non recheremo a colpa nè di lui nè della pietosa istitutrice il lodevole astenimento di quelle letture. Tuttavolta non dovea tacersi che Basilio il grande e Gregorio di Nissa, fratelli dello stesso Pietro, volendo all'ascetica aggiungere la letteratura, non riputarono che bastasse la istituzione della comune sorella, e fino dalla fanciullezza frequentarono le scuole dei grammatici e dei retori più riputati del loro tempo.

Che direm poi dell'autorità di S. Girolamo nelle sue lettere a Leta e ad Eustochio? I lettori si faranno le croci che sia stato invocato un tale testimonio, quando sapranno che il santo Dottore tratta ivi unicamente della istruzione da conferirsi alle fanciulle, alle quali non vuole che siano messi in mano poeti, oratori e storici profani. Al quale consiglio assentirà pienamente ogni uomo savio, il quale sappia quanto diversa maniera d' istruzione si addice al sesso gentile, di cui sono tanto diversi gli uffizii nella società e più ancora nella famiglia; e noi medesimi ricordiamo di avere, in altra occasione, altamente riprovato chi si avvisava far comune a tutte le colte fanciulle quello studio di classici greci e latini, il quale appena in qualche rarissimo caso e come per eccezione potrà essere consentito a qualcuna. Nel resto questa strana pretensione di far letterate tutte le donne civili è restata e resterà senza effetto; e gli oppugnatori degli studii

1 Lib. 1, Epist. 63. *Bibliot. PP. Lugd.* tom. VII, pag. 540.
2 *Ver rongeur* pag. 39, 40.

classici, alla men trista, non avranno a lamentarsi, che le donne spendano a' dì nostri troppo tempo nella lettura di Cicerone o di Omero. È nondimeno degnissimo di considerazione che, delle donne di Firenze nel Medio evo, quando, secondo che dicono quei signori, *ogni cosa e parola pagana era scomunicata,* l'Allighieri ci fa questo ritratto:

L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla.
L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava colla sua famiglia
Dei Troiani, di Fiesole e di Roma [1].

Ora diciamo noi: per questo capo almeno delle donne il paganesimo nei tempi moderni ha dovuto scadere non poco da quello che era nel Medio evo, e gli oppositori dei classici se ne dovrebbero in gran maniera consolare. Certo a'dì nostri non sappiamo quante donne potreste trovare, di quelle almeno che *vegghiano a studio della culla* e che *traggono la chioma alla rocca,* le quali sapessero favoleggiare colla loro famiglia.

Dei Troiani, di Fiesole e di Roma.

Pertanto dai testi allegati si conclude solo che agli anacoreti, ai dediti alla vita ascetica, al sesso minore quei Padri antichi credettero meno opportuno o al tutto sconveniente la lettura e lo studio dei classici antichi. Ma che fa ciò al proposito di chi sostiene essersi quelli studiati sempre dai fanciulli nelle scuole letterarie? La quale usanza dovea essere anche prevalsa non poco per le donne, quando vediamo che S. Girolamo ebbe voce quasi di zotico e d'illiberale, per quella restrizione loro raccomandata od imposta; e dovette in certa maniera giustificarsene, scrivendo di sè: *Magni criminis sum si puellis et virginibus Christi dixi saeculares libros non legendos* [2].

1 *Paradiso,* Canto XV.
2 *Adversus Rufinum;* lib. III, n. 32.

V.

I classici in maggior pregio che la pietà; se ne è indizio il tempo che vi si spende.

Supposto poi che il suggetto sia appropriato allo studio del classicismo grecoromano, si potrebbe in varie maniere disordinare nel condurne l'insegnamento; e contentiamoci di accennare per ora a due soli casi, dei quali è il primo il poco o nessun capitale che della istruzione religiosa si fosse fatto in certe scuole, come pur troppo avviene di moltissime anche a dì nostri. Contro un siffatto abuso si levava la voce autorevole dei Padri della Chiesa, rimproverando i genitori ed i maestri, che erano più solleciti della scienza profana che non della sacra; e fra tutti lo fece il Crisostomo, oratore se altri ne fu mai popolarissimo e di una gagliardia meravigliosa nel correggimento del costume. « Guardatevi, diceva egli, di tener per superflui i nostri santi libri; la Scrittura insegnerà ai vostri figli ad onorare il padre e la madre, e voi vi guadagnerete altrettanto che essi [1] ». Ed altrove flagella severamente coloro che ai fanciulli faceano apprendere le favole pagane, senza darsi nessun pensiero della loro istruzione religiosa; e soggiunge: *Quomodo non est absurdum ad artes quidem mittere filios et ad ludum litterarium, et pro eo omnia facere, in disciplina autem et Dei admonitione eos non educare* [2]? I quali testi, se provano nulla, provano appunto che i genitori di quei tempi facevano ogni cosa per mandare i figli *ad ludum litterarium,* del che il Crisostomo non fa loro alcun rimprovero; bene lo fa e severo sulla trascuratezza della cultura religiosa, come potrebbe farsi a molti genitori e molte scuole del nostro tempo. A quelli ed a queste si potrebbero recitare, con verità e con profitto, le intere Omilie dell' eloquente Boccadoro, senza che se ne possa raccogliere una riprovazione, quanto che lievissima ed indiretta, dello studio per sè medesimo.

1 *In Epist. ad Thess.* Hom. X.
2 *In Epist. ad Ephes.* cap. VI, Hom. XXI.

Nè si dica, come pur troppo si è detto e si sta dicendo, che le scuole letterarie, anche quelle che sono molto cristianamente ordinate, meritano questo rimprovero di far più conto degli autori pagani, che non dei libri sacri e della istruzione religiosa; in quanto a questi appena si concede in esse una mezz' ora al giorno e qualche ora la settimana; laddove in quelli si spende la migliore e la maggior parte del giorno. Che scandalo! al catechismo due miserabili mezze ore la settimana! a Cicerone e Virgilio intere ore per ogni giorno! Non è un professare manifestamente di far maggior caso di quei due Pagani, che non della scienza sacra che s'impara nel Catechismo? Codesto è un povero sofisma, il quale suppone, il pregio in che l'uomo tiene le cose doversi misurare unicamente dal tempo che vi spende attorno: il che è falsissimo. E chi è che dia alle cose dell' anima tanto tempo quanto ne dà al sonno? Vorreste forse accusarci tutti di tenere in maggior conto il corpo che non l'anima? Certo che un meschino operaio vi parrebbe fare al tutto cristianamente, se concedesse un' ora del giorno alla preghiera, e dieci al suo lavoro. E nondimeno, secondo quell' argomento, un ciabattino, esempligrazia, sarebbe reo di tenere in pregio dieci volte maggiore le ciabatte altrui, che l'anima propria. Ma che ci potrebbe fare il poveruomo? Per quanto sia vero che *anima plus est quam esca*, è vero pure che la Provvidenza ha disposto che, a salvarsi l'anima, possa bastare un' ora e spesso anche un quarto; laddove talora a campare la vita appena bastano le dieci ore e le dodici? Questo discorso, che può applicarsi a tutte le condizioni della vita, applicatelo altresì alle scuole letterarie, nelle quali si va, per prima intenzione, ad apparare le lingue e formarsi il gusto, opera lunga e laboriosa; e col sofisma sparirà anche lo scandalo del poco tempo concesso alla istruzione religiosa.

VI.

Era riprovato quello studio quando ne pericolava la fede od il costume.

L'altro capo, a rispetto del quale si potrebbe disordinare nell' insegnamento dei classici, anche quando dalla parte del soggetto discente non occorresse alcuna speciale sconvenienza, è quando ne potesse pericolare la fede od il costume della età crescente. Ed in questo caso è naturale che i Padri della Chiesa abbiano levato severamente la voce ad ammonire i pericolanti e coloro, che o crescevano o davano mano al pericolo. E nondimeno è notevolissimo che essi eziandio in questi casi mai non ripresero l'uso per sè medesimo; anzi in quella che lo supponevano universalmente in vigore, si restringevano ad investire e combattere poderosamente l'abuso.

Fingete il caso che i maestri di letteratura nel preleggere i classici antichi avessero insegnata non la lingua o le eleganze dello stile, ma il Paganesimo propriamente detto, magnificandone da senno gli Dei, le genealogie, le geste ed osservandone perfino le solennità ed i riti, essendovi forse obbligati per consuetudine o per legge, come si raccoglie da un luogo di Tertulliano che recheremo più sotto; è manifesto che somiglianti scuole neppure avrebbono meritato il nome di cristiane. Or questo, che ci pare caso impossibile al tempo nostro, almeno quanto al Paganesimo propriamente detto, chè quanto alla scusa dei vizii ed alle ammirazioni delle virtù degli uomini pagani diremo altrove; questo, ripetiamo, era pur troppo il caso dei primi secoli della Chiesa, quando essa non avea ancora costituito un insegnamento suo proprio. Or bene credereste? anche a scuole cosiffatte i primi Cristiani non dubitavano di mandare i loro figliuoletti, e credevano ragionevolmente di essere in ciò giustificati dal bisogno, in che erano di non potere procurare altrimenti ad essi una istituzione liberale. E pare che Iddio, in riguardo appunto della necessità imperiosa e del santo fine, benedicesse quel loro direm quasi ardimento, talmente che i santi Padri ed i grandi Apologisti della fede pei primi quattro secoli della Chiesa appena

furono formati ad altre scuole che a quelle. Ma se si consentiva ai Cristiani lo stare in queste scuole in condizione di discenti, non parea si potesse loro permettere il farvi le parti di maestri, appunto per quel magnificare che avrebbon dovuto le Teogonie pagane, e più ancora pel partecipare a riti empii e superstiziosi, a cui sarebbero stati sospinti. Questo è il concetto di Tertulliano, il cui testo, benchè sia alquanto prolisso, non ci graveremo di recare qui per disteso, acciocchè si vegga con quanto senno sia stata opposta a noi quell'autorità da chi, credendo trionfare dal un monco inciso: *Docere litteras Dei servis non licet*, non pensò che nel testo intero si sarebbe trovata una solenne confutazione del suo sistema. Ecco pertanto le parole del grande Apologista:

Quaerendum autem est etiam de ludi magistris et de caeteris professoribus litterarum, imo non dubitandum affines illos esse multimodae idolatriae. Primum, quibus necesse est deos nationum praedicare, nomina, genealogias, fabulas, ornamenta honorifica quaeque eorum enuntiare, tum solemnia festaque eorumdem observare, ut quibus vectigalia sua suppetant. . . . Quis haec competere christiano existimabit, nisi qui putabit convenire etiam non magistro? Scimus dici posse: Si docere litteras Dei servis non licet, etiam non discere licebit. Et quomodo quis institueretur ad prudentiam interim humanam, vel ad quemcumque sensum vel actum, cum instrumentum sit ad omnem vitam litteratura? Quomodo repudiamus saecularia studia, sine quibus divina non possunt? Videamus igitur necessitatem litteratoriae eruditionis; respiciamus ex parte eam admitti non posse, ex parte vitari. Fideles magis discere, quam docere litteras capit. Diversa est enim ratio discendi et docendi. Si fidelis litteras doceat insertas idolorum praedicatione, sine dubio, dum docet, commendat: dum tradit, affirmat: dum commemorat, testimonium dicit. . . . Hinc prima diabolo fides aedificatur ab initiis eruditionis. Quaere an idolatriam committat qui de idolis catechizat? At cum fidelis haec discit, si iam sapit qui sit, neque recipit, neque admittit; multo magis si dudum sapit. Aut ubi coeperit sapere, prius sapiat oportet, quod prius didicit, id est, de Deo et fide: proinde illa respuet, nec recipiet. Et erit tam tutus, quam qui sciens venenum ab ignaro accipit,

nec bibit. Huic necessitas ad excusationem deputatur, quia aliter discere non potest. Tanto autem facilius est litteras non docere, quam non discere, quanto et reliqua scholarum de publicis ac propriis solemnitatibus inquinamenta facilius discipulus fidelis non adibit, quam magister non frequentabit [1].

Quanto al costume nessuno più di noi lo vorrebbe con religiosa scrupolosità riverito, soprattutto nella età tenera ed innocente. Nè è a prendere maraviglia che quando i classici antichi si mettevano nelle mani della puerizia e della fanciullezza, quali erano usciti da quelle degli scrittori, cioè in tutta la loro integrità, molto si potesse fallire dalla parte dei maestri, che spesso eran pagani, e molto vi fosse a riprendere dalla voce dei Santi Padri, che erano i grandi e solenni correggitori del pubblico e privato costume. Così, a ricordarne solamente un paio, S. Isidoro di Siviglia asserisce: *Ideo prohibetur christianis figmenta legere poetarum, quia, per oblectamenta inanium fabularum, mentem excitant ad incentiva libidinum* [2]. S. Girolamo poi adirandosi contro qualche Vescovo e qualche prete, che i fanciulli a sè commessi mandava a maestro pagano, stipendiandolo col danaro della Chiesa, si scaglia contro siffatto abuso colle seguenti fortissime parole: *Faciunt comoedias legere et mimorum turpia scripta cantare ... et quod in corbonam pro peccato virgo vel vidua, vel totam substantiam suam quilibet pauper obtulerat, hoc munus grammaticus et orator aut in templi stipes* (intendi il tempio degl'idoli) *aut in sordida scorta convertit* [3]. Ora chiediamo noi: che provano mai codeste autorità? non provano forse che si studiavano i classici pagani, anche senza molto riguardo alla innocenza ed al costume della fanciullezza? Che se quei zelanti riprendevano un tale abuso, senza che per questo si credessero nel dovere di condannare l'usanza per sè medesima; pare che avrebbebero avuta molta ragione di rallegrarsi, se avesser visti gli autori antichi castigati con accuratezza somma, ed esplanati nelle scuole cristiane da pii ecclesiastici e da religiosi specchiatissimi.

1 TERTULL. t. I *De Idol.*, c. 10, pag. 673-675, ed. Migne.
2 *Sententiarum* lib. III, cap. 13.
3 *In Epist. ad Ephes.* lib. III, cap. 6.

Nè dovremmo impensierirci gran fatto di quel pericolo, onde gli avversarii si mostrano non poco solleciti: che cioè i giovani, punti dalla curiosità dei testi corretti, vadano con loro danno a cercare gl' interi, e così ruinino nel mal costume. Oltrechè di somiglianti testi interi non è agevole a tutti aver copia, questi, in opera di licenza, restano spesso al di sotto di parecchi classici italiani; ed in tutta l' antichità grecoromana si troverà assai poco che possa, per questo capo, paragonarsi con alcuni tratti dell' *Orlando Furioso* e con quasi intera quella lordura del Decamerone. E così ci pare strano che il procace talento d'un fanciullo gli faccia cercare il meno, che con gran fatica potrebbe intendere nei greci e nei latini, lasciando il più che agevolmente potrebbe trovare nella lingua propria in libri classici e più ancora in non classici. Nel resto chi è troppo preoccupato da questo timore mostra di avere poca pratica di gioventù e di giovani; tra i quali sopra mille, corrotti da letture invereconde, non sappiamo se ne trovereste uno che abbia patito quel danno sopra Ovidio o Terenzio, forse neppure uno ne trovereste che ne rechi la colpa ad Aristofane o ad Anacreonte. Laddove per gli altri novecentonovantanove voi potete porre ogni cosa, che essi fecero naufragio nella innocenza e nel costume, abbeverandosi con avidità febbrile nelle fonti lutulente di romanzacci e poetacci, di cui è malamente feconda la moderna bibliografia, ed i quali essi trovano, non pure nella biblioteca del papà, ma perfino sulla toletta della mammà e delle sorelle. Par dunque detto più per celia che da senno, che per mantenere intemerato il costume dei fanciulli bisogna nelle scuole tenerne gli occhi lungi dall' Eneide di Virgilio e dalla Ciropedìa di Senofonte. Ma questo sia detto a maniera di digressione, e torniamo all' esame dei fatti e delle autorità che si recano contro quello studio.

DILEMMA PROPOSTO
IN UN PRANZO PATRIOTTICO

In tempi di smanie e discordie civili, qual meraviglia che tutto, perfino le pietanze, prenda una tinta politica? Altre volte i pranzi finivano coi brindisi che erano sfoghi d'allegria e talora freddure di Mitologia verseggiate. Oggi si chiude il pranzo con discorsi politici, sottentrati a quelle letture ora scientifiche, ora divote, che ricreavano in altri tempi la mensa di personaggi illustri, o il refettorio dei poveri religiosi. A dir vero l'eloquenza degli stomachi pieni è per lo più ispirata dallo spirito di vino, anzichè dall' erudizione del Grozio, o dalla logica d'Aristotele: ed allora non è meraviglia che rompano in invettive stravaganti ed imprudenti, come quelle citate nel *Monitore toscano*, ove si escludono dal numero degli Italiani tutti coloro (sono circa i due terzi della nazione), sopra di cui non regna lo scettro sabaudo. Ma quando il Comm. [1]. Massimo d' Azeglio, nel banchetto offerto in Milano alla deputazione romagnola, le ha indirizzato un non brieve discorso [2], egli ha mostrato che gl' Italiani non finiscono il pranzo come gl' Inglesi, e che possono,

1 Non sappiamo se questo *Comm.* debba leggersi per *Commendatore Commissario* o *Commensale,* che forse sarebbe più al caso.

2 Vedi il *Monitore toseano* del 29 Settembre.

bene o male, ragionare anche dopo tavola: giacchè proponeva ai suoi avversarii un Dilemma, sembrato a lui di tanta forza, che gitta il guanto a chiunque osasse mai rispondere. Eccone verbo a verbo l'argomento.

« Al diritto che l'Italia centrale proclama di decidere essa sul proprio destino, che si oppone da chi glielo vorrebbe rapire? Si nega forse questo suo diritto? Non è chi ardisca tanto. Si cercano sofismi, pretesti, si ricorre a raggiri; si grida che le votazioni non furono libere, che le nominarono i demagoghi (curiosi demagoghi che s'affannano per avere un Re!) tutto si adduce in una parola, ma il dritto nessuno lo nega.

« Così poco si crede possibile il negarlo rispetto alle Romagne, che anzi il più autorevole dei documenti, parlando del diritto del loro antico sovrano, disse: essere la sovranità dei pontefici fondata sulla più ferma e la più sacra delle basi, vale a dire la libera volontà dei popoli che nei secoli addietro si diedero alla S. Sede.

« Vi domando, o Signori, se ad un tale argomento non vien tosto in mente di opporre questo dilemma:

« O l'accettazione volontaria di un popolo per un sovrano non è il vero diritto, ed allora il vostro non è mai esistito;

« O invece la detta accettazione è il vero ed il solo diritto, e voi col vostro tristo governo l'avete perduto.

« Mentre aspettiamo una risposta a questo dilemma passiamo ad un'altra quistione ».

Così il D'Azeglio: e poichè probabilmente niuno dei commensali avrà risposto a quella disfida, il valoroso cavaliere starà tuttora aspettando. Voi vedete che la cortesia ci obbliga a rompere con lui una lancia; e poichè egli brama conoscere il vero, fia bello soddisfarlo in desiderio cotanto giusto. Ed eccoci al cimento.

Non ci arresteremo ai preliminari, ove si presume che niuno ardirà negare ai popoli il diritto di decidere da loro sul proprio destino; e che non possa essere demagogo chi si *affanna ad avere un Re*. Se nessuno niega ai popoli quel diritto, non sappiamo contro chi l'Oratore scagli il suo dilemma. Se demagogo è colui che vuole ammutinare il popolo contro l'autorità legittima, tanto è demagogo

chi desta tumulto, come Giovanni di Procida in favore del Re d'Aragona, quanto chi in favore della Repubblica, come Arnaldo da Brescia. Lasciamo pure quell' altre inesattezze, che dove il *più autorevole dei documenti* dice la sovranità dei Pontefici fondata sulla libera volontà dei popoli, l' Oratore sostituisce l' *accettazione volontaria:* e quest' accettazione che è *titolo del diritto,* da lui vien detta *il diritto.* Anche non parea che si dovesse saltare a piè pari e con tanta disinvoltura quella faccenda delle *votazioni non libere, dominate* da fazioni, e potea aggiungersi *parziali,* fino a non raccogliere un terzo dei suffragi: stantechè, anche a supporre il *diritto,* il fatto della maggioranza consenziente era capitale, perchè potesse in lei riconoscersi il popolo e non una fazione che prevale [1]. Picciole inesattezze e perdonabilissime alla fine di uno splendido banchetto; le quali tuttavia possono influire a danno di un ragionamento politico, come si vedrà, se l' Oratore ci permette di ridurre il suo dilemma a formola più esatta. Ecco come esso verrebbe a ragionare, sostituendo alla voce *accettazione* quell' altra di *libera volontà.*

« O la libera volontà di un popolo non è pel Sovrano il vero titolo del diritto a governare; ed allora il vostro non è mai esistito;

« O invece la detta libera volontà è il vero ed il solo titolo del diritto, e voi col vostro tristo governo l' avete perduto ».

Ridotta così l' argomentazione a formola più precisa, è facile il vedere che essa pecca per molti capi, cioè: primo perchè attribuisce al suo avversario un'opinione che egli non professa; giacchè, stando anche alle parole citate dall'Oratore (delle quali non sappiamo onde egli le abbia tratte [2]), la libera volontà dei popoli sarebbe bensì *la*

1 Sarebbe stato tanto più importante discutere il numero dei suffragi, quanto più va crescendo il sospetto intorno alla loro sincerità. Nel momento appunto di mandare al torchio quest'articolo leggiamo in una corrispondenza di Pesaro, recata dall'*Univers*, che in Bologna sopra 18,000 elettori 6,000 tacquero, 6,000 furono per il Papa ad onta del terrorismo libertino; gli altri 6,000 si divisero fra Vittorio Emanuele e il Principe Napoleone. Sarà falso se volete: ma quanto importava il rendere evidente la falsità!

2 Il solo passo, quanto sappiam noi, che abbia qualche analogia colle parole del D'Azeglio è nell'Allocuzione concistoriale dei 20 di Giugno, ove il ci-

più ferma, la più sacra delle basi, ma non sarebbe *la sola:* e così sarebbe falsa la seconda parte del dilemma, ove appellasi *solo titolo* del diritto.

In secondo luogo se la libera volontà del popolo è base del diritto di governarlo, questa medesima libera volontà non può essere causa che chi fu investito di quel diritto lo perda. Perciocchè la volontà che era *libera* prima del contratto, cessa di essere *libera* dopo la stipolazione. E come può dirsi libera una volontà contro il diritto? Che altro è il diritto se non il correspettivo dell'obbligazione? E se la libera volontà si è obbligata col costituire il diritto, come può esser più libera mentre è obbligata?

L'argomento dell'Oratore può applicarsi a qualsivoglia contratto, e ne apparirà tosto la falsità. Un colono ha patteggiato col suo padrone di lavorarne i fondi per sei anni, un enfiteuta col padrone diretto per trent'anni, uno Stato coi suoi creditori per dieci o quindici generazioni. Assolvereste voi da ogni obbligo codesti contraenti, quando vi si presentassero collo stesso dilemma? « O la libera volontà del colono, dell'enfiteuta, dello Stato non è il vero titolo del vostro dritto; ed allora voi non avete nessun diritto. O quella libera volontà è il vero titolo del vostro diritto; ed allora cambiata codesta volontà, il colono può abbandonare il campo, l'enfiteuta ricusare il censo, lo Stato cancellare il credito ». Chi è che non sappia rispondere che il colono era libero prima di dar la sua parola; ma che dopo la parola, egli è legato e non può trasgredirla? e così dicasi del padrone diretto e dello Stato.

Riduciamo in brevi parole la nostra risposta. L'Oratore piemontese assumeva come principio, che quando una volontà è libera a stabilire

vil Principato della Chiesa romana si dice costituito *per celeste provvidenza, con ogni più giusto ed inconcusso diritto, e confermato dal continuato possesso di tanti secoli, e riconosciuto e difeso dal comun consenso de' popoli e dei Principi.* Ma non vediamo come questo possa essere il documento autorevole, al quale egli allude; giacchè il consenso dei popoli, lungi dall'essere qui il *solo* titolo del diritto, vien recato come pura conferma e vi s'aggiunse il consenso dei Principi, dopo aver derivato il diritto da cagioni anteriori e confermatolo colla prescrizione.

un governo, sia libera ugualmente ad atterrarlo: o in altri termini che se un popolo è libero nell'obbligarsi ad obbedire, appunto per questo è libero a svincolarsi dall' obbligazione.

Ora la verità dice appunto il rovescio: chi è libero a legarsi, non per questo è libero a sciogliersi. Questo è vero così nel morale, come nel fisico: libero è ogni galantuomo di dare o non dare la sua parola; ma data che l'abbia, egli è legato ad osservarla. Libero è un disperato se vuole appendersi ad un capestro; ma appeso che siasi, è egli libero a svincolarsene?

Possiamo anzi aggiungere che quanto fu maggiore la libertà nel contrarre, tanto è maggiore l' impotenza allo sciogliere il contratto. Un minore, un pupillo non è interamente padrone degli atti suoi; e però questi o sono nulli, o facili ad annullarsi. All' opposto chi possiede intero l' uso di sua libertà validamente può vincolarla, e difficilmente riesce a discioglierla. Un popolo, che sotto la conquista riceve un giogo, forse può avere il diritto di spezzarlo, appunto perchè non fu libero nell' accettarlo.

Data dunque per vera ed irrepugnabile la proposizione del *documento autorevole*, lungi dal poterne inferire coll'Oratore piemontese: *se furono liberi a vincolarsi, sono liberi a sciogliersi;* ogni galantuomo, e molto più il Commissario di un Re galantuomo, dovrà inferire: *se furono liberi a vincolarsi, non sono più liberi a sciogliersi;* ovvero*: quanto più furono liberi a vincolarsi*, *tanto meno sono liberi a sciogliersi.*

— Ma l'Oratore ha notato come causa di abolizione del diritto *il tristo governo*.

Verissimo! ma questo appunto dimostra che egli sente al par di noi, come la volontà del popolo non era più libera, dopo avere accettata la Sovranità dei Pontefici; sente al par di noi che per esautorare un Sovrano non basta la libera volontà del popolo, come può in molti casi bastare la libera volontà d' esso popolo per incoronarlo.

Che se per esautorare il Pontefice l'oratore stesso non ha altro spediente, che ricorrere al tristo governo fatto da lui del suo popolo; è forza ricadere in quelle quistioni, le quali egli ha voluto schivare

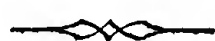
nell'Indirizzo. Di questo l'unico o certo il miglior nerbo è stato il Dilemma da noi esaminato. Nel resto quando si cercasse se sia buono o tristo un dato Governo, è indubitato che tutti i libertini asserirebbero essere tristo un Governo quando è cattolico; tutti i cattolici direbbero essere tristo, quando si regge coi principii dei libertini. E siccome ai libertini appartenevano tutti i convitati di Milano; tutti senza fallo avranno applaudito al gran Dilemma. Ma digerito il pranzo, ognuno avrà potuto vedere che il Dilemma non conclude niente, se non in quanto si suppone, col Governatore generale della Lombardia, la ierocrazia essere il pessimo dei governi. Il quale Governatore, amico com' è di libertà, non vorrà imporre il suo giudizio a quei parecchi milioni d'Italiani, che avendo contraria opinione, se possono portare in pace il non avere avuto posto nel convito di Milano, pare che abbiano diritto a contare per qualche cosa nelle faccende della patria loro.

Ed ecco satisfatto, il meglio che per noi si è potuto, al Dilemma proposto dal Comm. Massimo d' Azeglio, il quale se per la lentezza del nostro incesso ha dovuto aspettarne per due settimane la soluzione, ci confidiamo che questa possa bastare ad appagarlo.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA



I.

La Filosofia di S. Tommaso d'Aquino per Carlo Jurdain. Traduzione dal francese D. P. G. B. Firenze 1859 Due Vol. in 16.° di pagg. 340-352 1.

Dalle alte cime della Teodicea di S. Tommaso il Jourdain scende a discutere le due questioni degli *Universali* e del *Principio d'individuazione*, perpetua giostra e tormento dei metafisici antichi e moderni. E quanto alla prima, accennate le lotte secolari tra i *Nominali* ed i *Reali* del medio evo, le quali riuscirono finalmente al pieno trionfo del Realismo scolastico, egli propugna queste tre conchiusioni: 1.ª che San Tommaso non si scostò dal realismo ortodosso d'Alberto Magno, per quanto alcuni testi delle sue opere paiano testimoniar del contrario. 2.ª ch' egli s'appose in fallo facendo Platone autore d'un realismo mai non sognato dal grande Accademico, e attribuitogli a marcio torto dal suo discepolo Aristotele. 3.ª che l' Angelo delle scuole è nel fatto degli *universali* assai più platonico ch'egli medesimo per avventura non pensa.

1 Vedi questo vol. pag. 68-86.

Senza entrare in lunghe discussioni, noi mostreremo brevemente che ci sia di vero, di manchevole, di dubbioso e di falso nelle asserzioni del chiaro Autore. E prima noi siamo con lui quanto al credere un medesimo essere il realismo scolastico di Tommaso e di Alberto; realismo abborrente in ultimo grado dal professato per Gilberto Porretano, Davide di Dinant ed Amorico di Chartres, e che consiste, a proprio dire, nell'assegnare una vera realità all'intelligibile contenuto nell'idea, in quanto esso intelligibile sussiste fuori della mente concreto e singolare, e non è affetto da quella universalità la quale procede unicamente dalla virtù astrattiva del nostro intelletto. Alla quale dottrina non pure siam fermi in credere che non contrastino in alcuna guisa quei testi del S. Dottore, nei quali è detto che l'*universale non esiste fuori della mente;* che *gli universali non esistono in sè medesimi;* ed altrettali espressioni a cui fa allusione l'Autore 1; chè anzi noi veggiamo in esse una patente conferma della dottrina medesima. Ma per veder chiaro in questa bisogna, fa mestieri riconoscere innanzi tratto la distinzione dell'*universale diretto* ed *assoluto* dal *riflesso* e *relativo,* e rendersi chiara ragione dei contrari caratteri che li dispaiano: avvegnachè dall'avere scambiato e confuso l'uno coll'altro universale, sieno nati la più parte degli errori de' *concettualisti,* dei *nominali* e dei *falsi reali* che disonorano l'età di mezzo. Il santo Dottore ci spiega a maraviglia bene questa distinzione. Chi dice *universale,* così egli, può voler dire due cose: o il solo elemento obbiettivo astrattamente considerato, ma senza riferirlo comechessia agli individui o esistenti o possibili, nei quali si avvera o potrebbe avverarsi; o questo stesso elemento, ma riferito agli individui come or ora si è detto 2. Ciò posto, se l'universale si pigli nel primo senso, significando esso la semplice quiddità od essenza, potrà e dovrà dirsi di lui, ch'egli ha esistenza reale negli obbietti

1 Pag. 201; dell'ediz. fr. 265.

2 *Cum dicitur universale abstractum, duo intelliguntur, scilicet ipsa natura rei et abstractio seu universalitas.* Summ. th. p. I, q. LXXXV a. II ad 2. E nell'articolo seg. *Universale dupliciter potest considerari: uno modo secundum quod natura universalis consideratur simul cum intentione universalitatis... Alio modo potest considerari quantum ad ipsam naturam... prout invenitur in particularibus.*

sussistenti fuori di noi: abbenchè esso si concreti nei medesimi in un tutt'altro modo da quello, onde lo concepisce l'animo nostro impotente a contemplare la essenza delle cose materiali altro che svestendole dei caratteri di singolarità, cui esse assumono negli individui 1. E dentro i limiti di questa asserzione si contenne il realismo scolastico ed ortodosso dell'Aquinate. Che se poi pigliamo l'universale nell'altro senso, cioè come esprimente una forma comune, in quanto per opera di riflessione la quiddità intuita direttamente si riferisce da noi a molti individui, e così riveste un carattere ossia rispetto (gli scolastici dicevano *intenzione*) di universalità; chiaro è che l' universale inteso così ha sola esistenza ideale nè può sussistere fuori dell' atto conoscitivo, da cui riceve la doppia ragione di essere *relativo* ed *astratto;* ragione che ripugna alle condizioni proprie della natura individua, ove tutto è di viva necessità determinato e concreto 2. Ora di questo secondo universale (il quale

1 *Proprium eius* (intellectus) *est cognoscere formam in materia quidem corporali individualiter existentem, non tamen prout est in tali materia.* Loc. cit. a. I. *Alius est enim modus intellectus in intelligendo, quam rei in essendo. Manifestum est enim quod intellectus noster res materiales infra se existentes intelligit immaterialiter; non quod intelligat eas esse immateriales, sed habet modum immaterialem in intelligendo.* Op. cit. P. I, q. XIII, a. XII ad 3.

2 *Universale secundum quod accipitur cum intentione universalitatis.... non est principium essendi neque substantia.* Op. cit. q. LXXXV, a. III ad 4 — E perchè rimanga sempre più chiaro questo punto del doppio universale, porremo qui sotto gli occhi del lettore un esempio, che confermi la innegabile verità della teoria dell'Angelico. Supponiamo adunque, che avendo noi formato il puro concetto dell'essenza di uomo, l'applichiamo ad un individuo dicendo: Pietro è uomo: e quindi a ragione della identità affermata in questa proposizione, seguitiamo ad appropriare a Pietro tutto ciò che è contenuto nell' intelligibile *uomo,* aggiungendo: l' uomo è libero; dunque Pietro è libero: l'uomo è ragionevole; dunque Pietro è ragionevole: l'uomo è mortale; dunque Pietro è mortale, e va dicendo. Ognun vede che se la quiddità di *uomo* non s'avverasse a tutto rigore nell' individuo Pietro, i nostri giudizii sarebbono falsi, e inconcludenti i nostri raziocinii, traendo essi tutta la loro forza e verità dalla medesimezza del *soggetto* Pietro è dell'*attributo* uomo; o, ciò che torna al medesimo, dalla esistenza reale che ha l'universale diretto soprammentovato nel concreto individuo, di cui viene da noi affermato. Or che altro è questo se non ciò che stabilisce l'An-

merita di preferenza un tal nome, esprimendo a rigore di verità un *uno che dice abitudine a molti* 1), ben potè dire S. Tommaso ch' *esso non esiste fuori della mente nostra,* che *non sussiste in sè medesimo* eccetera; e chi piglia stupore di queste frasi, dà aperto indizio di non avere asseguita la mente del S. Dottore, e di non tenere le chiavi della ideologia da lui professata 2.

Passiamo ora alla incriminazione che fassi all'Angelico, d'avere a baldanza della autorità d'Aristotile combattuta vanamente in Platone una ideologia lontanissima da' pensamenti del magno accademico. Senza punto arrogarci di voler definire una questione più assai impigliata ed avvolta ch'altri forse non pensa, e a cui ricresce nuova difficoltà la maniera vaga del dire, onde lo stesso Platone vela più presto che non iscolpisca i propri concetti nel Timeo, nel Fedone e nella Repubblica 3; diremo quanto basta a scagionare l'Angelico da

gelico, per l'universale assoluto noi *cognoscere formam in materia corporali individualiter existentem, non tamen prout est in tali materia?* (loc. cit.). Ma vediamo ora dell'universale riflesso. Se invece di pensare la sola quiddità di uomo, noi vi aggiungiamo per riflessione ontologica il rispetto ossia la intenzione della universalità, sicchè *uomo* significhi nel concetto nostro *umana specie;* già non potremo più riferirlo ad un individuo, come pare da questo sillogismo: L'uomo si distingue in varie razze: ma Pietro è uomo; dunque Pietro si distingue in varie razze. E ciò basti per lo scopo nostro, non essendo questo il luogo di dare un più ampio svolgimento alla teorica di S. Tommaso; cui il lettore troverà sodamente dichiarata e confortata di autorità, di ragioni e d'esempi nel Trattato della *Conoscenza intellettuale* del P. Matteo Liberatore p. II, c. II.

1 Così è spiegato dal Santo l'*intentio universalitatis,* ut scilicet unum et idem habeat habitudinem ad multa. Summ. th. p. I, q. LXXXV a. 2.

2 Benchè la distinzione di un doppio universale non paia essere sfuggita al Jourdain (a giudicarne almeno da parecchie sue frasi), certo è nondimeno ch'egli non si piglia pensiero di stabilirla esprofesso come conviene, nè osserva poi sempre un linguaggio che la lasci sussistere. Così a pag. 199 del Vol. I, (ediz. fr. p. 263) esso riduce tutti gli universali ai *generi* ed alle *specie;* e a pag. 201 (ediz. fr. 265) dice che Alberto Magno e dopo lui S. Tommaso dànno esistenza reale al *genere,* il quale come ognun vede appartiene all'universale riflesso.

3 L'oscurità delle sentenze platoniche è confessata da S. Agostino in più luoghi delle sue opere, e segnatamente nel lib. VIII c. IV. della *Città di Dio,* ove è detto che questo Filosofo affettava di avvolgere le proprie

qualunque nota di corrivo e pregiudicato sentenziatore. E prima, l'autorità di Aristotele in questo fatto, ondechè si rimiri, ha pur sempre un grandissimo pondo presso ogni equo estimatore, così per la potenza dell'ingegno ch'egli ebbe penetrantissimo, come per la conoscenza perfetta del greco idioma e del proprio fraseggiare di Platone, avendo lo Stagirita avuto agio di intimarsi ne'più riposti arcani della dottrina accademica nei lunghi anni che ne fu uditore in Atene. Che se è duro a credere Aristotele aver pigliato abbaglio sopra una quistione di tanto rilievo, è anche assai problematico ch'egli, per segreto astio contro Platone 1, o per vano ticchio di correre la preminenza al suo Maestro e pigliar vantaggio sopra di lui, s'ardisse travolgerne e storpiarne i dommi sugli occhi de' Platonici a' quali erano sì venerati e solenni. Inoltre, come acconciamente osserva il Jourdain, S. Tommaso, stantechè vivea nel XIII secolo, non potè consultare in fonte quelle tra le opere platoniche, le quali si porgono ad una interpretazione più mite, quali sono il *Fedone* e la *Repubblica*, per correggere, se così fosse bisognato, sopra esse il severo giudizio pronunziatone da Aristotele.

dottrine nelle tenebre del mistero. E il santo Vescovo d'Ippona a ragione di questa oscurità, com'egli attesta di sè nel citato luogo, non si peritava di fissarne il senso preciso. Peccato che la modestia di quel perspicacissimo trovi sì rari esempi tra i non sempre perspicacissimi nostri moderni!

1 Sono parecchi gli aneddoti raggranellati qui e colà dagli storici, e divolgati a studio di provare esser corsa una poco liberale rivalità tra Platone ed Aristotele; e chi è vago di saperne il conto preciso può consultare il Ritter *Histoire de la Philosophie*, I Part. liv. IX, ch. I, come pure il *Dictionnaire des Sciences philosophiques* art. *Aristote*, dove il Saint-Hilaire non pure mette in dubbio quelle storiette, ma condanna di *ridicolo favolaio* quell'Elieno che diè loro spaccio, derivandole dalle impure fonti di Eubolide confutato già da Aristotele. Nè fanno miglior prova le frasi alquanto dure, onde Aristotile combatte qui e colà i placiti dell'Accademia, potendo queste ricevere probabile spiegazione dal diritto zelo onde lo Stagirita volea sterpare la mala gramigna di que'principii avuti da lui in conto di perniciosi, e dallo stile caustico ed incisivo ch'egli adopera perpetuamente nelle sue opere. Arroge finalmente che alle memorate frasi contrarrispondono altre piene d'osservanza e d'encomio pel sommo Accademico. Vedi ΗΘΙΚΩΝ ΝΙΚ. Α. δ.

Ma ciò che assolve l' Aquinate da ogni rimprovero è che non pure moltissimi tra gli antichi filosofi, e, che è più, tra gli stessi Platonici 1 rifermarono del loro suffragio la interpretazione aristotelica; ma eziandio tra moderni non le fallirono eruditi e valenti sostenitori; *et adhuc sub iudice lis est.*

Le quali osservazioni valer possono a chiarire il merito della terza conchiusione dell' egregio Autore, nella quale egli mantiene, che la teorica delle idee di Platone dirittamente interpretata, si conviene sottosopra colla ideologia dell' Angelico. Ma per cansare ogni equivocazione a questo riguardo, noi premettiamo due cose: 1ª. che per *idea* vuol qui intendersi non già la mentale rappresentanza dell'obbietto che si ha per l' intellettiva astrazione dai fantasmi sensibili, ma sibbene la forma tipica che preesiste nella mente dell' artefice dell' opera da lui meditata; 2ª. che qui l' autore suppone provato che nel concetto di Platone le idee non sussistono separate in sè medesime ma solo in Dio. Ciò stante, diciamo esser fuori d' ogni dubbio che l' Angelico accolse l' esemplarismo platonico quale fu inteso e nobilitato dal gran Dottore d' Ippona; in quanto cioè, non pure egli sostenne esistere in Dio eternalmente le forme di tutti gli esseri possibili, ma fe'vedere come questi archetipi dànno ragione e di quell'orma del valore eterno la quale riduce in ogni cosa creata, e di quel carattere di simiglianza divina che l' eterno Artefice suggellò nelle creature intelligenti, e della varia perfezione e dell' ordine armonico da cui pigliano unità e bellezza le innumerevoli parti dell'universo. Nè S. Tommaso ebbe uopo in ciò di dividersi comechessia da Aristotele: anzi pur nel suo platonismo egli rimase aristotelico, avendo eliminato dalla teoria platonica ogni menomo che della parte riputata mendosa dal Filosofo di Stagira 2.

1 Valga per tutti il Martire S. Giustino il quale nella *Esortazione ai Greci* § 6, dice espressamente aver *Platone collocato nel cielo supremo prima Iddio e in secondo luogo le idee.*

2 Il Jourdain nel Vol. I, pag. 203 (dell'ediz. fr. 268), domanda che cosa finalmente potrebbe appuntare l'Angelico alle *idee* di Platone, mentre, intese pel loro verso, queste non sono poi altro che concezioni od *attributi* divini? — Noi siamo di credere che nella mente dell'Autore questa frase abbia avuto un senso legittimo: ma a giudicarne dal suo valore ovvio

Alla teoria degli universali l'Autore, come notammo, fa seguitare quella del principio d'individuazione, cui s'argomenta d'esporre brevemente nel primo Volume e confutare alla gagliarda nel secondo 1. Costretti dall'intimo nostro convincimento a dividerci spiegatamente dalla opinione dell'egregio Jourdain, avremmo voluto poter torre in esame, discutere e ribattere cosa per cosa la sua confutazione, ma vediamo ciò esser fuori d'ogni possibilità nelle strettezze d'una rivista. Che però ci terrem contenti ad esporre succintamente la teorica di S. Tommaso, e quindi, accennate per sommi capi le opposizioni dell'Autore, faremo di recare alle medesime una sommaria risposta.

e naturale ella tiene assai dell'equivoco. E nel vero un attributo di Dio dice nel suo concetto formale una perfezione essenziale della divina sostanza, o per difinirlo coi Teologi *est perfectio simpliciter simplex de Deo absolute et necessario praedicabilis per modum formae adiacentis;* laddove le idee archetipe in quanto tali, non sono che le ragioni intese delle singole cose creabili, ossia gl'innumerevoli rispetti di estrinseca imitabilità, sotto cui l'essere eterno viene inteso dalla mente divina come partecipabile fuori di sè dalle cose finite. Nè l'Autore può sostenersi col testo leibniziano da lui invocato a pag. 271 del Vol. II (ediz. fr. pag. 357) e voltato così: *l'homme ne peut se rendre parfaitement compte de idées, sinon ou remontant jusqu' aux idées premières, dont il n' a plus à se rendre compte, c'est à dire aux attributs absolus de Dieu;* perocchè nel testo originale questa sentenza, oltre all'essere annunziata in tono dubitativo e non assiomatico, ha un senso assai diverso come potrà giudicarne il lettore. *An vero*, così Leibnizio, *unquam ab hominibus perfecta institui possit analysis notionum, sive an ad prima possibilia ac notiones irresolubiles, sive (quod eodem redit) ipsa absoluta attributa Dei, nempe causas primas, atque ultimam rerum rationem, cogitationes suas reducere possint, nunc quidem definire non ausim.* (Medit. de Cognit. Verit. et Ideis) — Nè sarà fuori di proposito, specificare qui un'altra più essenziale differenza che è dagli archetipi divini ai possibili in essi rappresentati, parendoci che qualche frase meno pesata del Jourdain potrebbe trarre in errore gl' incauti. I possibili adunque non sono propriamente altro che i termini della divina imitabilità, e le copie delle forme esemplari, ma non già le forme stesse che splendono di eterna luce nella mente increata. Il che è sì vero, che, quando Dio creando produce i possibili, nè crea la sua essenza imitabile, chè altramente creerebbe sè medesimo, nè crea le forme esemplari del divino intelletto, le quali in lui rimangono eternalmente e invariabilmente le stesse.

1 Vol. I, pag. 205-214 (dell'ediz. fr. 271-283). Vol. II, pag. 273-280 (dell'ediz. fr. 378-389).

Principio d'individuazione, secondo S. Tommaso, è quell'elemento costitutivo degli esseri per cui la loro natura specifica, per sè stessa indefinita e comunicabile a molti, si concretizza e, a così dire, si spezza e si moltiplica in una o più sussistenze, le quali poi a motivo della loro singolarità e incomunicabilità si distinguono numericamente da tutte le altre. In diversi termini, principio d'individuazione è ciò che negli esseri particolari si trova così, da non poter essere ricevuto da altri, e che ha per ciò stesso ragione di primo subbietto 1. Ora applicando successivamente questa nozione alle intelligenze separate, ai supposti materiali ed all'anima umana, non sarà difficile scoprire in ciascuna di queste categorie di diverse sostanze ciò che costituisce per esse il principio d'individuazione. E di fatto, le intelligenze separate, dice l'Angelico, per ciò solo che esse sono pure forme sussistenti e incomunicabili, hanno ragione di subbietto primo e s'individuano per sè medesime, multiplicando la specie a uno stesso novero cogli individui 2. Nelle sostanze materiali poi, essendo evidentemente la materia il subbietto primo, questa sarà per esse il principio d'individuazione, ma solo in quanto è subbietto primo, cioè in quanto si considera sotto determinate dimensioni: giacchè e da queste e dalla propria sua natura ella trae virtù di singolarizzare la forma, la quale di per sè sarebbe comunicabile sotto un identico rispetto a molti subbietti 3. Finalmente per l'anima umana, essendo essa per

1 *Illud quod tenet rationem primi subiecti est causa individuationis et divisionis speciei in suppositis. Primum autem subiectum est quod in alio recipi non potest.* Opusc. XXXI de Nat. materiae c. III. — Dell'autenticità di questo opusc. ci dà le prove il Jourdain. Vol. I, pag. 111, dell'edizione fr. 133.

2 *Et ideo formae separatae, eo ipso quod in alia recipi non possunt, habent rationem primi subiecti. Et ideo seipsis individuantur . . . et in eis tot sunt species, quot sunt individua.* Loc. cit.

3 *Materia est principium individuationis, ut est primum subiectum et solum sic.* Loc. cit. — *Materia sub quantitate determinata est principium individuationis quoad illud in quo salvatur ratio primi in genere substantiae, quod tamen impossibile est sine corpore et quantitate.* Opusc. XXIX de Princip. individuat. *Impossibile est formam uniri materiae, quin sit particularis et quod eam sequatur quantitas determinata; per quem modum non est ultra communicabilis materia alteri formae.* Ivi.

una parte vera forma e per l'altra essendo forma sussistente in sè e separabile dalla materia; considerata sotto il primo rispetto essa abbisognerebbe di venire individuata dalla materia, ma considerata sotto l'altro ella debbe di viva necessità possedere in sè medesima la ragione di subbietto primo, e quindi di *irreccettibilità* per riguardo ad ogni corpo altro dal suo: il che non può essere che per una abitudine naturata in lei d'unirsi ad un dato corpo determinato [1].

Nei mentovati punti pare a noi che si assommi la teoria della individuazione secondo l'Angelico. Resta or che veggiamo compendiatamente le obbiezioni del Jourdain, il quale, forse per non averne colto l'intero, le dà biasimo 1° di *complicata* e di *soverchia,* spiegando essa in tre differenti maniere un fatto di natura sua semplicissimo ed indivisibile [2]; 2° d'*incoerente,* conciossiachè se il principio d'individuazione è la materia, come potrà più trovarsene uno nelle intelligenze separate? [3]; 3° di *disutile,* giacchè al tirar dei conti essa dà in nulla, se non anzi, per ismania di troppo sottilizzare e veder ragione d'ogni cosa, non riesce a rabbuiare la meridiana luce d'una verità patente: e in vero, la individualità che altro è finalmente se non l'attuale esistenza degli esseri? [4]; 4° da ultimo di *paradossastica*, come quella che mette capo nell'assurda conchiusione: Dio con tutta la sua onnipotenza non poter creare due Angeli d'una medesima specie. Or quest'essa conchiusione, dopo avere scandolezzata la Scuola, fu nel 1276 fulminata dal Vescovo Parigino Tempier [5].

Noi rispondiamo categoricamente alla 1ª obbiezione, ch'essa scambia l'astratto col concreto, e non tien conto del divario che corre tra l'unità d'un concetto metafisico e il vario modo ond'esso si traduce

1 *Sicut animae humanae secundum suam speciem competit, quod tali corpori secundum speciem uniatur, ita haec anima differt ab illa numero solo, ex hoc quod ad aliud numero corpus habitudinem habet; ut sic individuantur animae humanae secundum corpora, non quasi individuatione a corporibus causata.* Contra Gent. lib. II, c. LXXV.

2 Vol. II, pag. 273, dell'ediz. franc. 378.

3 Ivi pag. 274, dell'ediz. fr. 379.

4 Ivi pag. 276 e segg. dell'ediz. fr. 382 e segg.

5 Ivi pag. 37 e segg. e pag. 274, dell'ediz. fr. 47 e segg. e pag. 380. Veggasi anche Vol. I, pag. 211, dell'ediz. fr. 279.

nell'ordine dei fatti. Una è l'idea astratta del principio d' individuazione, ma non è uno il modo con che si attua nelle diverse classi degli esseri, di quella guisa che uno è il concetto di vita, ma non è uno il principio vitale nelle piante, nei bruti e nell' uomo. Alla 2ª, ch'ella si fonda sopra un falso supposto: quasichè l'Angelico ci desse la materia come unico principio d' individuazione, laddove a dir vero ce lo dà solamente come principio individuale delle cose materiale e sensibili. E notisi che di queste sole parla il Santo nell' opuscolo XXIX *de Principio individuationis*. Alla 3ª: che ancor essa fa mala prova, supponendo esser fatica gittata pel filosofo studiarsi a rintracciare le cagioni ultime delle cose (che è finalmente il formale obbietto intorno cui si travaglia la scienza da cui egli si nomina); e che dissimula fuor di ragione le utilissime applicazioni, cui riceve la sentenza qui propugnata dall' Aquinate nell' intero corso delle sue opere [1]. La soluzione poi accennata dall'illustre Autore pare a noi più apparente che vera, non toccando essa il punto sostanziale della quistione. Che infatti l' esistenza attuale non sia possibile che negli individui sapevamcelo da lunga pezza: ma ci restava a sapere qual sia l'intima ragione per cui l'essenza di per sè universale, attuandosi, si singolarizza e s'individua. Alla 4ª obbiezione finalmente rispondiamo, che essa posa sul falso, apponendo all' Angelico una sentenza da lui sfatata e reietta nell'Opuscolo XVI che è *de Unitate intellectus contra Averroistas*. Ivi agli avversarii che manteneano non fare difficol-

1 La sua importanza è accennata altrove dallo stesso Jourdain là dove conchiude la trattazione degli *Universali* colle seguenti parole: *Quelle que soit l'importance de cette théorie, elle occupe beaucoup moins de place dans l'ensemble des travaux philosophiques de saint Thomas que la recherche des conditions de l'existence individuelle.* Vol. I, p. 270. Ci pare poi inesatto quanto egli scrive alla pag. 183 del vol. II, che cioè *la recherche du principe de l'individuation est particulière au moyen âge. On la voit poindre au commencement du XIII siècle; cent-cinquante années durant, elle occupe et agite les esprits, puis elle disparaît pour ne plus renaître.* La quistione del principio d'individuazione si trova svolta presso tutti gli scolastici de' secoli posteriori, e a tacer d'altri, il Suarez nel primo tomo della sua Metafisica ne tratta per lungo e per largo, e riferisce le sentenze di molti teologi de' tempi suoi. E l'Autore cita altrove in proposito Bossuet, Fénélon e Leibnizio, il quale vi scrisse sopra un trattato.

tà minore la moltiplicazione dell'umano intelletto che quella delle intelligenze separate sotto una medesima specie; il Santo Dottore, dato e non concesso, non esser nella natura dell' umano intelletto ch' esso venga moltiplicato, aggiunge nondimeno far mestieri d'un ingegno assai grosso per conchiudere di là: dunque ripugna alla onnipotenza divina di moltiplicare gli intelletti umani 1. E quanto alla condanna del Tempier, supposto che egli volesse ferire colla sua enciclica la dottrina dell'Angelico e d'Alberto Magno (essendochè la cosa ha qualche dubbio, come nota anche il savio Jourdain), per noi sta che in tal caso sarebbe assai più malagevole assumere le difese del giudice, che non quella dei condannati; e ci parrebbe il caso di poter ripetere l' apotegma del Cano, solito dire che le sentenze parigine *Sequanam non transeunt.* E ciò basti della presente quistione, rimanendoci assai che aggiugnere della Psicologia di san Tommaso con cui porremo fine alla nostra rivista 2.

Della dottrina psicologica dell'Aquinate il Jourdain prende a considerare quattro problemi, cioè a dire: la natura dell' anima, l' individualità dell' umano intelletto 3, l' origine delle idee e infine la teorica della volontà e delle passioni.

1 *Valde autem ruditer argumentantur ad ostendendum quod Deus facere non posset quod sint multi intellectus eiusdem speciei, credentes hoc includere contradictionem. Dato enim quod non esset de natura intellectus quod multiplicaretur* (che è appunto ciò che si afferma degli angeli), *non propter hoc oporteret quod intellectum multiplicari includeret contradictionem. . . . Sic ergo intellectus si naturaliter esset unus omnium . . . posset tamen sortiri multiplicationem ex supernaturali virtute, nec esset implicatio contradictionis ; quod notandum dicimus propter propositum, sed magis ne haec argumentandi forma ad alia extendatur.*

2 L'opera del Jourdain conterebbe per vero dire anche un'ultima parte che è della *Politica*: ma avendo noi in animo di trattare quando che sia in un articolo separato questo argomento, sopra cui l'illustre A. ha dette belle e profittevoli verità, benchè, pare a noi, non senza la mistura di qualche errore, crediamo potercene passare per al presente.

3 L'Autore nomina qui e altrove *la personalité de l'âme.* Or questa frase è viziosa e contraria come al linguaggio, così ancora alla dottrina dell' Angelico, il quale nella Somma teol. P. I, q. LXXV, a. 4 dice apertamente · *manus vel pes non potest dici hypostasis vel persona, similiter nec anima;* e nella q. XXIX, a. 5: *Anima est pars humanae speciei, et ideo licet*

S. Tommaso pennelleggiando a tratti maestri l'economia della creazione, si piace in cento e cento luoghi a lumeggiare la perfettissima gerarchia delle create esistenze, e in essa il grado assegnato all'uomo da quella eterna Sapienza, la quale dopo avere architettati i cieli e stesene le volte collocando in essi come in propria sede i puri spiriti; e poi stabiliti i cardini della terra e adornatala con infinita varietà di minerali, di piante e di bruti; infine chiuse in lui, come in un microcosmo, tutte in compendio le meraviglie già diffuse a larga mano nell'universo 1. L'anima dell'uomo, dice il Santo, è come a dire l'orizzonte per cui si continua l'emisfero corporeo all'incorporeo 2. Essa si attiene alla materia come atto primo e forma sostantiva che è del nostro corpo, a cui dà la vita vegetale e la sensitiva; ma inizia ad un medesimo tratto anche il mondo degli spiriti, giacchè nella sua vita intellettiva essa va sciolta da ogni intrinseco concorso d'organi materiali 3. È ultima tra le spirituali sostanze, perchè nella vita presente ricerca eziandio per le operazioni mentali il consorzio dei sensi 4, ma sovrasta a tutta la materia da cui in niuna guisa dipende nell'esistenza. L'anima è principio

separata . . . non potest dici substantia individua . . . . et sic non competit ei neque definitio personae neque nomen. Il perchè debbe emendarsi ciò che dice l'Autore a pag. 200 del vol. I (ediz. fr. 264) dell'essere la difesa della *personalità* dell'anima uno dei punti più sostanziosi della metafisica di S. Tommaso, e quello che aggiugne nel medesimo senso a pag. 224 (ediz. fr. 297); ma più specialmente la frase che occorre a pag. 304 dell'ediz. francese: *l'âme c'est-à-dire la personne humaine.*

1 *Propter hoc homo dicitur minor mundus, quia omnes creaturae mundi quodammodo inveniuntur in eo. Summ. th.* P. I, q. XCI, a. 1.

2 *Anima humana est in confinio spiritualium et corporalium creaturarum.* Ivi q. LXXVII, a. 2.

3 *Anima est actus corporis quia per animam et est corpus et est organicum et est potentia vitam habens.* Ivi q. LXXIV, a. 4.

Operatio propria eius (animae) *quod est intelligere non dependet a corpore quasi per organum corporale exercita.* Contra Gent. lib. II, cap. LXXXI.

4 . . . . . *Habet tamen obiectum in corpore, scilicet phantasma: unde quamdiu est anima in corpore, non potest intelligere sine phantasmate.* Ivi.

sussistente in sè medesimo che dà l'essere al corpo non lo riceve [1]; benchè l'unirsi con lui sia per essa esigenza di natura e fonte di perfezione [2]. E di fatto, se ella, serbando quel grado di virtù conoscitiva che s'avviene alla sua natura, fosse da Dio creata in condizione di dover attuare detta virtù al modo proprio delle intelligenze separate, valendosi cioè delle forme universali ricevute dall'alto; per quanto quel modo considerato in sè si levi di lunga mano sovra il modo della conoscenza umana, l'anima nondimeno se ne troverebbe assai peggio, sguernita essendo di quella attuosa virtù, la quale negli angioli piglia vantaggio dalla stessa universalità delle forme suggellate in loro da Dio; tantochè le sue cognizioni riuscirebbono vaghe, sfumate, confuse [3].

Il Jourdain spiegando la natura dell' anima umana secondo l'Angelico, discorre eziandio della sostanziale unità dell'umano composto, che nasce dall' essere un medesimo il principio che in noi vegeta, sente e ragiona, una la sostanza che risulta dall' intima unione del corpo organico coll'anima intellettiva [4].

E di qui con naturale trapasso egli si volge a dire della lotta vittoriosamente sostenuta dall'Angelico contro Averroe, il quale poneva un solo intelletto agente comune a tutti gli uomini, aprendo così il varco a ruinose dottrine, le quali combattevano i dommi cattolici e crollavano ogni fondamento della speranza cristiana [5]. Poscia facendosi

1 *Anima . . . non est per esse compositi . . . sed magis compositum est per esse eius*. Opusc. XVI.

2 *Animae humanae . . . ad hoc quod perfectam et propriam cognitionem de rebus habere possent, sic naturaliter sunt institutae ut corporibus uniantur . . . Sic ergo patet quod propter melius animae est ut corpori uniatur. Summ. theol.* P. I, q. LXXXIX, a. 1.

3 Loc. cit.

4 *Eadem numero est omnium in homine sensitiva et intellectiva et nutritiva. Summ. theol.* P. I, q. LXXVII, a. 3.

5 L'Autore anche qui vorrebbe scusare Averroe od almeno accumunare i rimproveri, cui questi toccò dall'Angelico, a tutto l'antico Peripato, del quale l'Arabo parafraste ereditò le dottrine; anzi pure ad Aristotele, in cui l'oscurità del linguaggio sembra ordinata in vero studio a far perdere la bussola ai lettori. Ma finchè non ci si mostri che cadono invano tutti gli argomenti accampati da S. Tommaso contro Averroe, specialmente nell'o-

a parlare delle facoltà dell' anima, vien registrando le capitali divisioni recatene dall'Angelico; il quale, dopo aver dimostrato ch' esse sono distinte dall' essenza dell' anima, molteplici, ordinate, prova come le spirituali si fondano nel solo principio pensante, laddove le organiche sono inerenti nell' umano composto, benchè poi come da fonte primo fluiscano tutte dalla essenza stessa dell' anima: e divisandole acconciamente in vegetative, sensitive [1], appetitive ed intellettive, ne fa una accurata e piena analisi degna della perspicace sua mente. Dopo questa sommaria esposizione delle facoltà dell' anima, l'Autore, abbandonando il rimanente, si ferma alla origine delle idee,

pusc. XVI e nella Somma contro i Gentili, ove ponendolo alle prese con Temistio, con Teofrasto, con Alessandro d'Afrodisia, con Algazaele e con altri interpreti d' Aristotele, lo riconvince di infedele e di falsario, noi ci terremo rispettosamente nella contraria sentenza. E ben vede il Jourdain, che quanto allo Stagirita non si tratta qui di sapere s'egli parli chiaro od oscuro, ma sì di sapere se Averroe, rabbineggiando sopra i volumi del discepolo di Platone, seppe o no cogliere nel segno. Nè ci par fondata in verità la taccia appostagli a pag. 229 del vol. I, (ediz. fr. p. 304) di non avere asserita mai recisamente la immortalità dell'anima. Nel lib. III, c. V ΠΕΡΙ ΨΥΧΗΣ, parlando Aristotele dell' *intelletto separato*, cioè del principio intellettivo in quanto tale, asserisce di lui: χωριθεὶς δ' ἐστὶ μονόν τοῦθ' ὅσπερ ἐστί, καὶ τοῦτο μόνον ἀθάνατον καὶ αΐδιον.

1 Tra le facoltà sensitive l'Angelico pone eziandio l'*estimativa* (il παθητικὸς νοῦς d'Aristotele); facoltà che è ordinata (come spiega il Santo nella Somma teol. P. I, q. LXXVIII, a. 4) nel bruto qual supplemento dei sensi nella percezione di quelle cose, le quali senza essere dilettevoli o dolorose, sono tuttavia da cercarsi o da fuggirsi pel meglio dell'animale; e tal facoltà nell'uomo, per la sua propinquità coll' intelletto e per l' eccellenza ch' indi acquista, prende nome di *ragione particolare*, cessando tuttavia colla morte come tutte le altre facoltà organiche. Or questa *estimativa* non solamente ebbe dall'Autore il nome impropriissimo di *giudizio* (jugement) a pag. 235 del vol. I, (311 nell'ediz. fr.), ma alla pag. 34 (ediz. fr. 29) venne confusa coll' *intelletto possibile*; tantochè il Jourdain giunse a dire: *L'entendement possible c'est-à-dire une faculté qui, selon Aristote, est liée à l'organisation et périssable comme elle.* Ma Aristotele distingue l'intelletto *possibile* dall' intelletto *passivo*; e dove dice del primo che è eterno ed immanchevole, dice del secondo che è defettibile e perituro. E di quest'ultimo vanno intese le parole: ὁ δὲ παθητικὸς νοῦς φθάρτος, le quali fanno seguito alle citate nella nota precedente.

e mostrata l'insistenza dell'Aquinate in mantenere l'assioma: *Naturalis nostra cognitio a sensu principium sumit* [1], volendo esso derivata originariamente dai sensi fino la cognizione dei principii primi [2]; si stende a svolgere la bella teoria della verità, lodandone a cielo la limpidezza e la precisione, e aggiungendo che non può sostenere a pezza il paragone con essa quanto dettarono sopra lo stesso argomento le penne di Agostino e d'Anselmo. Nè sono punto minori gli encomii di che il Jourdain onorò le teorie del Santo sopra le passioni, da lui ricerche fino all'ultime fibre e notomizzate con impareggiabile acume; benchè poi l' Autore muova qualche lagno circa la forma secca ed austera onde l'Angelico ne ragionò, desiderando che *il logico avesse più spesso ceduto della mano e fatto luogo allo storico* [3]. Finalmente il Jourdain chiude la Psicologia di S. Tommaso esponendo i suoi pensamenti intorno alla volontà, e le prove onde stabilisce nell'uomo la facoltà elettiva del libero arbitrio.

Benchè il Jourdain si mostri assai satisfatto di molte parti della Psicologia dell' Angelico, non pochi sono gli appunti ch' egli vi fa, e a noi duole di non poterli qui riferire per singula, chè ciò sarebbe abusare sformatamente la pazienza dei nostri lettori. Sceglieremo pertanto i principali, che possono ridursi a tre. Ciò sono: 1.° circa il metodo. Dispiace all' Autore in S. Tommaso quel procedere sempre a priori, e tutto a punta di metafisica e d'astruserie dialettiche, dove invece dovrebbe ascoltarsi in primo luogo l' esperienza, la quale per avventura farebbe svanire in un subito molte difficoltà ombratiche e fittizie, e somministrerebbe al filosofo soluzioni agevoli e convincenti [4]: senza che, non è forse gran danno quel niegare al cuore eziandio la sua parte, mentre pure come dicea Pascal, egli ha le sue ragioni, benchè non capite dalla ragione [5]? 2.° circa il fondo della dottrina sopra l'origine delle idee, e il vieto imbarberito

1 *Summ. th.* P. I, q. XII, a. 2.

2 *Ipsorum principiorum cognitio in nobis ex sensibilibus causatur*. Contra Gent. lib. II, c. LXXXIII.

3 Vol. I, pag. 252, dell'ediz. fr. 334.

4 Vol. I, pag. 218, dell'ediz. fr. 288.

5 *Le coeur a ses raisons, que la raison ne connaît point*. Vol. II, pag. 313, ed. fr.

linguaggio ond'essa è vestita. S. Tommaso concede troppo alla esperienza ed ai sensi [1]: non solamente esso riconosce nella sensazione un prerequisito necessario per giugnere alla conoscenza intellettuale in genere; ma vuole che le singole idee intellettive piglino l'origine loro dal senso, « nè rifuggirebbe dal sensistico lemma, la cognizione non essere in fondo che la sensazione trasformata [2] »; benchè questa erronea proposizione non sia una legittima conseguenza dei suoi principii metafisici. Ma chi non vede bisognar ben altro che una facoltà astrattiva e comparativa per ispiegare que' veri necessarii ed universali a cui sono ignoti i limiti del tempo e dello spazio [3]? Infine delle due maniere d'avversarii che trova nella schiera de' filosofi l'ordine sopra natura, vengono primi coloro che cercano nella sensazione l'origine della conoscenza umana [4]. Aggiungete ora a questi difetti intrinseci il barbaro idioma scolastico inteso a mala pena dagli iniziati [5], la terminologia grossolana delle *imagini* e delle *specie* e tutto insomma quel vietume di voci rancide e bizzarre, e avrete quanto basta a spiegarvi tutto il vago e l'equivoco che abbuia la dottrina ideologica dell'Aquinate [6]. 3.° finalmente circa la volontà. « Il punto capitale della teoria tomistica intorno ad essa è la confusione dell'attività del volere col desiderio [7] ». La volontà è per S. Tommaso l'amore metamorfosato sotto il lume della ragione. Ep-

1 Ivi pag. 299, ediz. fr. 416.

2 Ivi pag. 300, ediz. fr. 417. *Il ne reculerait pas devant cette proposition célèbre qu'elle n'est que la sensation transformée.*

3 Ivi e pag. seg. *Comment expliquer sans une faculté supérieure à la sensibilité et dont l'opération ne consiste pas seulement à comparer et abstraire, ces notions universelles et nécessaires qui embrassent tous les lieux et tous les temps etc.*

4 *L'ordre surnaturel a deux sortes d'adversaires parmi les philosophes. Les premiers sont ceux qui cherchent dans la sensation l'origine de la connaissance humaine.* Ivi pag. 290.

5 . . . *idiome particulier qui ne pouvait être entendu que des initiés.* Ivi pag. 315.

6 . . . *jargon obscur et grossier de l'école . . . qualifiant des noms barbares d'espèces et de formes les pensées de l'homme. . . terminologie bizzarre etc.* Vol. I, pag. 316.

7 *Le point capital de la théorie thomiste sur la volonté, c'est. . . la confusion de l'activité volontaire et du désir.* Vol. II, pag. 419.

pure oltre l'ispirazione che ci rinfiamma alla conquista del bene, ci ha in noi una forza, una energia, una facoltà, la quale ora asseconda il desiderio ed or lo rintuzza e per conseguente non può risolversi in lui [1].

Rispondere adeguatamente a tutte queste obbiezioni, ben vede il lettore non esser faccenda d'una rivista. Per muovere un'accusa, sovrattutto se generale, non si richiede più che una frase, ma a ribatterla vittoriosamente non basta talora un volume. Ciò premesso, rispondiamo francamente alla prima obbiezione: esser contrario alla verità l'asserire che l'Angelico, specialmente nella parte psicologica, non accampi quasi altro che argomenti a priori. Parci anzi ch'egli tenga una via diametralmente contraria, in quanto, accettati i fatti dell'esperienza, non filosofa della natura che partendo dai principii della natura. Può farci prova ed esempio di ciò la quistione capitale sopra l'origine delle idee, la quale ha in sè i nervi di tutta quasi la filosofia. In essa l'Aquinate, abbandonando a'futuri restauratori della scienza il temerario vanto di fondarne l'edifizio nel vuoto abisso del dubbio universale, e agli ontologi de'nostri dì quello di scambiare le realtà colle fantasmagorie del loro cervello; stabilisce colla esperienza dei fatti la teorica fondamentale che l'uomo

solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno [2].

Nè altra via tiene egli nello stupendo esame che istituisce delle umane passioni: e l'Autore confessa che quando l'Aquinate vergò quelle nobilissime pagine, non dovette distogliere mai lo sguardo dalla natura dell'uomo [3]. Anzi in tutta la psicologia qual altra regola direttiva seguita egli se non questa: la natura e la varia virtù dell'animo non potersi giudicare che da'suoi atti [4]? Acconciamente al nostro

1 Ivi e pag. seg. — Ediz. italiana, pag. 301 e seg.

2 *Parad.* IV. — Vedi la *Somma teolog.* P. q. I, LXXXIV a. III, VII; e q. LXXXIX, a. I.

3 *Le modéle qu'il a devant les yeux, est la nature de l'homme.* Vol. I pag. 447.

4 *Natura et virtus animae deprehenditur ex eius operatione.* Summa th. P. I. q. LXX, a. III.

scopo il de Grazia parlando dell' Aquinate: « la parte psicologica della sua dottrina è unicamente fondata sulla pura osservazione, comunque trovisi accompagnata da lunghe e sottili discussioni . . . . Le discussioni concernono la prova indiretta dispiegata per ogni verso: ma per la via diretta non vi si prende altra guida che l'osservazione » 1. Nè è a dolersi gran fatto che il S. Dottore lasciasse in disparte le ragioni del cuore, giacchè la filosofia, come bene avverte altrove il Jourdain, è tutta opera di ragione 2, e la ragione non si capacita cogli affetti del cuore.

Intorno alla seconda obbiezione osserviamo, che nella sua prima parte essa presenta una verità incontestata, ma per buona sorte difesa sempre dall'Angelico, il quale non collocò nel senso la radice prossima d'ogni nostra conoscenza intellettiva, ma sol la remota. E poichè il Jourdain ammette con questo temperamento il principio di S. Tommaso 3, noi sfidiamo il ch. Autore a provarci che l'Angelo delle scuole spingesse più oltre le sue pretensioni. E in vero se ciò non fosse, egli imprigionerebbe il nostro intelletto nella strettissima cerchia del concepimento della quiddità, che è la prima operazione mentale; o tutto al più gli consentirebbe di comparare le quiddità medesime per una seconda operazione intellettiva che è di raccoglierne il giudizio. Ma quanto alla terza di giungere specolando e raziocinando alla scoperta di nuovi veri, ella sarebbe sopra ogni umana possibilità nella teorica dell' Aquinate. Eppure nulla è più contrario di questo alla vera dottrina del Santo. Odansi le sue parole: *Duplex est operatio intellectus. Una quidem, quae, dicitur indivisibilium intelligentia: per quam scilicet apprehendit essentiam uniuscuiusque rei in seipsa. Alia est operatio intellectus, scilicet componendi et dividendi. Additur autem et tertia operatio, scilicet ratiocinandi; secundum quod ratio procedit a notis ad inquisitionem ignotorum* 4.

1 *Discorsi su la logica di Hegel e su la filosofia speculativa.* Discr. prelim. pag. XI.

2 *La philosophie n'est autre chose che l'étude de la vérité per les lumières de la raison.* Vol. II, pag. 293.

3 Vol. II, pag. 300, dell'ediz. fr. 417.

4 In lib. I *Perihermenias* lect. I.

Siam poi certi che un più profondo studio delle dottrine dell'Angelico avrebbe ritenuto il Jourdain dal pure accennar dalla lunga una qualunque propinquità di principii tra la dottrina di S. Tommaso e quella della *sensazione trasformata*. Egli infatti separa d' immenso tratto la facoltà intellettiva dalle sensibili, e assegna alla prima un oggetto a cui ripugna che giungano mai le seconde. L' intelletto per S. Tommaso coglie fin da principio ne' sensibili l' astratta lor quiddità, della cui percezione nessun senso è capace. Con ciò riconosce all'intelletto una attuosità cui mai non sognarono i sensisti; i quali o col medico inglese non sepper vedere in lui che una *ricettività* delle azioni del senso, dichiarandolo incapace di conoscere la quiddità delle cose; o coll' Abate di Grenoble addoppiando sensazione sopra sensazione e mutando nomi ed apparenze ma non concetti e sustanza, fecero delle facoltà dello spirito un grossolano impasto di materia e di senso. E così dove la teoria dell'Aquinate, tutta conforme alla natura composta dell' uomo, è sufficientissima a spiegare l'origine delle idee, rendendo ragione del modo onde gli obbietti esterni, resi intelligibili per l' attività dello spirito, gli forniscono i primi veri assoluti; il sensismo va dibattendo l'ali tarpate nel fango della materia e, impotente a spigliarsi da quello, vi si abbandona infine come nel termine ultimo delle sue conoscenze e de' suoi desiderii.

De' barbarismi scolastici non prenderemo noi la difesa; e concederemo anzi di bel patto non essere la venustà del dettato nè la pura e classica latinità che vuol cercarsi nei volumi dell' Angelico. Ma quanto si è alla severità e alla precisione delle forme, crediamo ch'esse non pur sostengano, ma vincano il paragone di quanti sono elegantissimi filosofi de' nostri giorni. Vinta una volta la difficoltà di penetrare il senso acchiuso sotto la ruvida corteccia di quelle frasi, noi possiamo anche oggidì leggervi, colla sicurezza di non errare, la germana sentenza dello scrittore. Per conto poi delle *specie* e delle *forme* (che è la pecca additataci più specialmente dal ch. Autore) vogliamo giudice tra l'Angelico e il Jourdain il sommo Maestro della pura latinità Cicerone; il quale e nei Topici al capo VII, e nel lib. I *Academ. poster.* al c. VII, e nel III dell' *Oratore* e in altri luoghi

assaissimi non seppe rendere altrimenti nella lingua del Lazio che per *formas* e *species* le ἰδέας d'Aristotele e di Platone [1].

Veniamo ora all'ultima delle citate obbiezioni. S. Tommaso, oltre a quella naturale propensione che è in ogni subbietto anzi in ogni sua facoltà verso il bene a cui è ordinato dalla natura [2], insegna negli esseri conoscitivi avverarsi una special facoltà, per cui essi appetiscono il bene appreso. Questa facoltà nei bruti è unica e tutta organica, perchè unico ed organico è il modo della lor cognizione; ma nell'uomo essa è doppia, e oltre alla sensitiva ci ha ancora la razionale, detta con proprio vocabolo volontà [3]. La volontà poi, secondo l'Angelico, è una virtù attiva, determinatrice de' proprii atti, libera, elettiva. Or non è questo appunto ciò che vorrebbe il Jourdain, una facoltà distinta dal naturale appetito del proprio bene, la quale or ne seconda gli impeti ed or li raffrena?

Rimarrebbe da ultimo a fare un cenno della Morale dell'Angelico e del giudizio pronunziatone dal ch. Autore; ma, posciachè lo scrittone dal Jourdain nel capo III dell'ultimo libro è in perfetto accordo con ciò che noi pur ne sentiamo, il lettore troverà nel citato luogo quanto le angustie dello spazio vietano a noi di qui riferirne; e ammirerà in quelle pagine non pure una critica savia e temperata, ma un caldo amore di verità, e una franca e nobile professione di schietto cattolicismo.

E siamo lieti di metter fine con questa lode, ben meritata dal chiarissimo Autore, alla nostra rivista; la quale, se spesseggiò di appunti, creduti da noi necessarii a porre in sugli avvisi il lettore reso forse men guardingo dagli illimitati elogi, onde quest'opera fu onorata da altri, e lontano dal suspicarvi ombra di errore; anzichè menomarne il giusto merito, varrà più presto a confermarlo presso ogni equo

1 *Formae sunt quas Graeci* ἰδέας *vocant: nostri si qui haec tractant, species appellant.* Topic. VII. — *Hanc illi* (cioè gli Accademici e i Peripatetici) *ideam appellabant iam a Platone ita nominatam: nos recte speciem possumus dicere.* Lib. I. Academ. poster. c. VIII, eccetera.

2 *Appetitus naturalis est inclinatio cuiuslibet rei in aliquid ex natura sua. Unde naturali appetitu quaelibet potentia desiderat sibi conveniens.*

3 *Voluntas nominat rationalem appetitum.* Summ. th. 1 2 q. VI, a. II.

esistimatore, a cui non isfuggiranno le gravissime difficoltà che, in tanto abbandono dell' antica filosofia, dovettero ad ogni piè sospinto impedire il passo dello scrittore francese. E noi ci anguriamo che molti Francesi ed Italiani togliendo esempio dall'egregio Jourdain s'invoglino a porre studio nei pieni volumi dell' Angelo della Scuola, a cui la Francia debbe tanta parte del lustro, onde splendette la maggiore delle sue Università, e in cui l' Italia nostra osserva ed onora il massimo de' suoi filosofi

Che sovra ogn' altro com' aquila vola.

II.

La Deliberazione dell'Assemblea bolognese dal *Monitore di Bologna* del 3 e dall' *Opinione* dell'11 e del 15 Settembre 1859.

Se vi ha fenomeno sociale capace di atterrire e di scoraggiare sopra i pericoli futuri di un popolo, egli è certamente, ed è forse fra tutti il più spaventevole, quel *decipies et praevalebis* della Scrittura: cioè lo sfrenarsi, l'infuriare, il prevalere dello spirito di menzogna. Codesto tremendo flagello svelle fin dall' ime radici ogni speranza di resipiscenza e di ritorno al bene; giacchè come tornare al bene se non si conosce? E come conoscerlo se, nella vertigine universale, animi anche non interamente malvagi, animi anche naturalmente onesti e dicono e credono, o almeno si sforzano di credere bene il male e male il bene?

Or codesto spirito di vertigine sembra a noi in modo deplorabile andar gavazzando per tutta Italia, quando veggiamo in qual modo, non solo le idee più chiare, i principii più inconcussi, gli assiomi più autorevoli, ma perfino i fatti, gli stessi fatti più palpabili vengono falsati, vengono negati al cospetto d'intere popolazioni. E, quello che è più lacrimevole e più sinistro, al cospetto delle popolazioni stesse che niegano i fatti, che abborrono i principii della rivolta, con fronte imperterrita, perduto ogni rossore, si mostra tutto all'opposto di crederle bramose di riscossa e di libertà; e la menzogna si conse-

gna ai pubblici documenti, affinchè venga confermata dalla più solenne delle umane autorità, la pubblica autorità sociale. E qual rifugio rimarrà più alla verità, quando quell'oracolo medesimo, che presso tutti i popoli inciviliti ebbe l'ufficio di assicurarle il trionfo, assume l'ufficio contrario di coprirla, di travisarla, di calpestarla?

Queste dolorose riflessioni, offertesi già mille volte all'animo nostro fin dai principii delle presenti vicende italiane, raddoppiarono l'amara impressione della loro evidenza, allorchè ci venne letta la deliberazione bolognese nella tornata del 3 Settembre. Possibile! dicevamo fra noi, possibile che con tanta impudenza si mentiscano al cospetto dell'Europa e le più solenni verità sociali e i fatti più notorii e indubitati!

Qual cosa più notoria, più indubitata, che l'esistenza di due partiti nelle Romagne, come nel rimanente degli Stati pontificii e in tutti gli Stati europei? se pure si deve chiamar partito il vero popolo che congiunto col suo Capo costituisce il vero corpo sociale. Ne son piene le storie di ogni colore: sia Botta o Cantù, sia Colletta o Gualterio, o Farini, tutti ci hanno parlato delle fazioni arrabbiate, della potenza di quei volontarii pontificii, innanzi a cui tremavano i libertini e che formicolavano in tutte le campagne, dominavano in tutte le città favoriti dal fanatismo popolare: chè così, nel gergo fazioso, si chiama il desiderio del popolo di viver tranquillo nella dipendenza fedele dal proprio legittimo Principe. Ora ecco ad un tratto rappacificati tutti gli animi, riconciliati tutti i partiti, unificati tutti i pensieri e tutti gli affetti. Vedete metamorfosi miracolosa! Se ad un bimbo, ad un convittore di dieci anni, nella cui scuola o collegio fossero succeduti gravi dissidii, scoppiati poi sulla pubblica piazza in pugni o sassate, voi andaste a raccontare che, terminata appena la sassaiuola, tutta la frotta degli impertinentelli erasi trovata unanime in un sol volere, riuscireste a fargli bere codesto miracolo? Or questo che non si crederebbe da un putto tant' alto, rispetto a una cinquantina o una sessantina di suoi compagni, questo ci si vien ricantando da due mesi, rispetto a grandi province, che da più di quarant'anni sono lacerate da discordie di partiti accaniti; si millanta con atti ufficiali una repentina unanimità; si professa di volerla assumere per base e indi-

rizzo della cosa pubblica, e vi si appoggiano i nuovi ordini, con cui si distrugge in nome del popolo tuttociò che per l'addietro esisteva. E il decreto bolognese ha l'audacia di pubblicare che i popoli delle Romagne non vogliono più governo temporale pontificio! Di grazia, signori Deputati, contentatevi almeno di asserire un diritto che gli ignoranti possono credere; ma non venite a mentirci così solennemente un fatto che tutti veggono. Diteci, se volete, che i Deputati, avendo consentita codesta domanda, i popoli delle Romagne sono obbligati a sobbarcarvisi. Se sarà un errore, una tirannide, non sarà almeno un'enorme ridicolezza. Ma darci per fatto codesto volere unanime!... In verità qui non basta nè l'audacia portentosa della menzogna in chi la dice, nè la portentosa dabbenaggine in chi la vuol credere. In codesto popolo non son venuti meno, mercè di Dio, i veri Cattolici, e i veri Cattolici non ribellano, massime al Papa. In codesto popolo che, in occasione del viaggio di Pio IX, applaudì in lui, con tanto unanime ed universale e profusa devozione, al dominio temporale dei Papi, si è potuto appiccare l'entusiasmo galvanico che ne ha commosso una piccola parte; ma non può supporsi o ipocrisia senza cagione allora, o fellonia senza coscienza al presente. In codesto popolo non votarono due terzi degli elettori, e dal numero degli elettori si esclusero immense moltitudini di campagnuoli, di clero, di emigrati notoriamente opposti alla rivolta: or tutti codesti esclusi, sono o non sono popolo delle Romagne? Eppure la menzogna si dice, si pubblica dalla pretesa sovranità di codesto moncherino di nazione! O sarebbe questo il primo caso di popoli interi dominati da fazioni prevalenti?

Ma tutti sanno che le menzogne e le assurdità sono come le ciliege; una tira le altre. E i signori Deputati nello scaraventare quella conclusione sì miracolosa ed incredibile a chi conosce l'uomo e i paesi, sentendo la necessità di darle pur qualche forma di verosimiglianza, furono strascinati ad altre scipitaggini assurde, che registrarono in dieci considerazioni, delle quali non sarà fuor di proposito mettere qui in nota le precipue. Considerarono pertanto che i popoli delle Romagne, dotati un dì di statuti e leggi proprie, poi passati sotto un regno civile, tornando contro i loro voti sotto il Governo

pontificio, videro distrutto il regno civile e non ripristinate le franchigie antiche. Dunque il popolo non vuole più Re il Pontefice.

Considerarono poscia una serie di rivoluzioni e di reazioni frenate con misure eccezionali; considerarono il pervertimento morale delle popolazioni con pericolo incessante della quiete d'Italia e d'Europa. Dunque il popolo non vuole più Re il Pontefice.

Considerarono appresso che codesto governo non concede riforme; che si mostra incompatibile colla nazionalità Italiana, coll'uguaglianza civile, colla libertà politica, ed incapace di difendere dagli assassini e dai ladri i sudditi. Dunque il popolo non vuole più Re il Pontefice.

Considerarono che questi si fece servire dalle armi straniere e da straniera amministrazione, e che i suoi uffiziali abbandonarono il potere a chi primo lo si pigliasse. Dunque il popolo non vuole più Re il Pontefice.

Finalmente considerarono (ma prima si fecero il segno di croce, sentirono Messa, e cantarono il *Veni Creator,*) considerarono che il governo temporale è sostanzialmente e storicamente distinto dallo spirituale. Dunque il popolo non vuole più Re il Pontefice.

Quante considerazioni! Una sola ne mancò ed era quella che suggeriva il senso comune ad ogni galantuomo. Quando si vuole provare un fatto, non bisogna ricorrere ai raziocinii, ma alle testimonianze: così fece Napoleone III, quando volle mostrare che la Francia non volea più Repubblica, volea l'Impero: avuti sei milioni di suffragii disse: la Francia mi vuole Imperatore; e fu creduto. Poterono poi cercarsi le ragioni: si ricordò la memoria dello zio, lo scadimento della gloria nazionale sotto i Borbonici, le corruttele scandalose sotto gli Orleanesi, la nausea della repubblica, il terrore del comunismo imminente ecc. ecc.; tutte buone ragioni per ispiegare il fatto; ma per assicurarlo, suffragi ci vollero, e pubblicità e spontaneità liberalissima. Altrettanto avrebber dovuto fare i Deputati bolognesi: prima assicurare il fatto; le ragioni sarebbero poi venute a spiegarlo. Disgraziatamente il solo argomento che avrebbe provato, questo solo fra tante considerazioni fu posto in oblio. Non si conobbe nè il numero degli elettori, nè quello dei suffragii, nè

le leggi dell'elezione; e invece si considerò tuttociò che avrebbe dovuto considerarsi dal popolo, ma che non concludeva niente a provare il fatto. Si fece dai Deputati ciò che si faceva in fisica dai Peripatetici, quando c' insegnavano che il mondo era rotondo, per la ragione che la rotondità è la più perfetta delle figure. Così i Bolognesi dichiarano che il popolo non vuol più Governo pontificio, perchè codesto è il più imperfetto di tutti i Governi. Ma, cari signori, i poveri Peripatetici in fin dei conti non aveano poi tutti i torti, giacchè movevano almeno dal supposto (bene o male applicato) che Dio vuole il perfetto: *Dei perfecta sunt opera.* Ma applicare un tal presupposto al popolo e ad un popolo che essi dicono pervertito nel senso morale! Cari Decemviri! l'antropomorfismo è un po' troppo badiale. Popolazioni pervertite poteano benissimo volere Governo imperfetto: e se il popolo Sovrano lo vuole, che diritto avete voi di vietarglielo?

Tutto il decreto adunque come è una menzogna nel fatto, così è un'assurdità nei considerandi. Ma e che sarebbe se codesti *Considerandi,* che nulla concludono per la sconnnessione logica, comparissero essi medesimi o una serie di menzogne o di sconnessioni? Rileggeteli di grazia lettore, e vedete se vi ha sillaba ove non traspiri o menzogna od assurdo.

— *Le Romagne ebbero statuti e leggi proprie sotto gli antichi Pontefici;* dunque non vogliono più il Pontefice — Che conseguenza! Dovrebbe dirsi l'opposto: ne furono spogliate dagli stranieri; dunque vollero tornare al Pontefice, il quale non le avea spogliate delle antiche franchigie: opera consummata dal *regno civile.*

— *Furono parte di un regno civile;* dunque non vogliono più Re il Pontefice. — E qual legge è codesta che quando una mano, *civile, o incivile* che sia, ha rubato a un galantuomo, questi non possa più chiederne la restituzione?

— *Furono posti contro i loro voti sotto il Governo Pontificio;* dunque ecc. — Si vede che i dieci Deputati sono giovani. Oh se avessero veduto l' ovazione fatta a Pio VII dal Taro a Roma e i tripudii delle popolazioni nel 1814!

— *Azioni, reazioni, misure eccezionali;* dunque ecc. — E qual è Governo in Europa che non ne abbia vedute? La Francia per la

prima sì grande, sì forte, sì esercitata a frenare i tumulti non conta più rivoluzioni che lustri? E il pervertimento del senso morale a chi deve attribuirsi? a chi fa la rivoluzione o a chi vi resiste? ai comunisti o ai conservatori? a Ledru Rollin o a Napoleone III?

— *Governo incapace di tutelare la vita e le sustanze de' proprii sudditi;* dunque ecc. — Pur troppo è vero che quelle infelici contrade furono infestate da assassinii e da altri delitti politici, spargendo tanto terrore, da chiudere ogni bocca e togliere al Governo la possibilità di conoscere e di punire i rei. Se il liberarsi dagli assassini e dai ladri si dee comperare col gittarsi anima e corpo alla loro balìa, que'popoli hanno ottenuto lo scopo coll' avvenimento della fazione al potere; e difatto con questo, senz'altro mezzo, i delitti politici sono cessati. Ma che i popoli sieno contenti di tale condizione, cotesto è un altro paio di maniche; soprattutto se considera che la fazione, la quale prima vessava la gente onesta, senza mostrarsi, oggi può fare e fa lo stesso a viso aperto e con ogni mostra di legalità. E poichè si parla di ladri, non vogliamo omettere un altro *Considerando,* unico nel suo genere e che aggiunge l'irrisione all' insulto.

— *Governo che si ritira dal suo posto ed abbandona l' autorità a chi se la piglia;* dunque ecc. — Fingete che un furfante col bastone o colle minacce vi scacci dalla vostra casa e vi si collochi egli. Se altri l'accusasse di usurpazione, vi parrebbe buona scusa il rispondere che, avendo voi abbandonata la casa, egli, trovatala vuota, l'ha occupata, per non lasciarvi ballare i topi o farla tapezzare dalle ragnatele? Questo è, nè più nè meno, il caso dell' Assemblea e del suo *Considerando.*

— *Governo incompatibile colla nazionalità, coll'uguaglianza, colla libertà.*

Fermatevi qui un momento, lettore; perchè questo *Considerando* vi dà proprio la chiave del labirinto, la spiegazione dell' indovinello. Sapete perchè codesti Deputati asseriscono sì francamente che il popolo non vuol più Papa? Perchè il popolo sono essi soli, col loro partito, coi loro consenzienti; e costoro, oh davvero che sono unanimi nel non volere più nè Governo papale, nè Papa. E la ragione

da lor recata in questo *Considerando* è verissima: la nazionalità, l'uguaglianza, la libertà a modo loro, la libertà di cacciar Vescovi, di spogliar chiese, di profanar monasteri, di bestemmiar nella stampa, di deridere ministri di Dio sui teatri; queste e simili libertà non si vogliono o non possono volersi nè dal Papa, nè dai Cattolici. Qui dunque costoro han ragione, quando asseriscono che il popolo (cioè *essi*) non vuol più un Re servito da armi straniere: e straniere sono per essi tutte le armi cattoliche, o anche semplicemente le armi fedeli. Se vengono d'Inghilterra, di Francia, di Germania, di Russia, di America a sostenere la rivoluzione, saranno sempre le ben venute; e per converso se l'Inghilterra, la Francia e l'Olanda arrolano legioni straniere, per mandarle ovechè ne sia uopo; non vi sarà nulla a ridire. Ma se a Napoli servono un Re cattolico, in Roma il loro padre, il Re Pontefice, codeste armi di figli sono straniere; codesto Re se ne vada a spasso; il popolo (cioè *essi*) non vuol più saperne. Ecco, lettore, il vero senso di codesto decreto. A cui perchè non mancasse il condimento di un po' d'ipocrisia per medicare gli scrupoli di certe coscienze, i devoti decemviri aggiunsero quella bella dichiarazione che *il governo temporale è sostanzialmente e storicamente* (belli codesti avverbi) *distinto dal governo spirituale della Chiesa, cui non verrà mai meno* (inginocchiatevi lettore, chè qui tutto è devozione) *la reverenza di questi popoli.*

Spremete il sugo dal decreto e dalle osservazioni fattevi, e capirete che la menzogna, a cui dovea parare nella conclusione, è quella che regna in tutte le dieci premesse. Siccome è pur troppo vero che il partito libertino crede sè solo il popolo, così è verissimo in tale ipotesi che quel popolo non vuol più Papa, e non lo vuole appunto per le dieci ragioni recate nel decreto: perchè codesto popolo fazione vide contro sua voglia tornar Pio VII al governo, cadere il regno civile d'Italia, ripristinarsi un andamento cattolico nelle leggi, nell'amministrazione, nei costumi. È verissimo che per codesto popolo fazione un tal ritorno al cattolicismo era un pervertimento del senso morale inconciliabile colla nazionalità, coll'uguaglianza, colla libertà dei rivoluzionarii. Sì, tutto questo è verissimo tosto che si ammette non esservi altro popolo in Italia e in Europa, che il popolo dei

libertini tutto fior di sapienza, di equità e di moderazione. E che codesto realmente sia il popolo italiano sembra pur troppo ormai consentito da tutta la turba, salve poche eccezioni, dei giornalisti, i quali ci parlano dell'ingratitudine degl'Italiani, dei loro voti che debbono soddisfarsi, della unanimità dei lor desiderii piemontesi e di cent'altre *volontà* ed *azioni degl' Italiani,* delle quali i 23, fra 24 milioni degli abitanti della Penisola, non hanno altra coscienza, se non quella di esserne agitati con infinito danno delle borse e dei costumi, coll' aspettativa di essere tiranneggiati, quando la fazione prevalesse per tutto, come prevale in una sua parte.

Buon per noi che l'Italia stessa e l'Europa intera conoscono abbastanza e la rivoluzione e le sue menzogne officiali e la sua tirannia sui concittadini, per capire che tanto è popolo italiano quel che consente unanime in Bologna, come è popolo belga quel che mette a sassate i Deputati col Nunzio, come è popolo portoghese quel che perseguita per le vie di Lisbona Suore e Lazzaristi. Oh! si! l'Italia e l'Europa sanno benissimo (e lo saprà ormai autenticamente la Francia dagli inviati Reiset e Poniatowsky) che tutto codesto fracasso di unanimità è un intrigo di partito e nulla più. Ma finchè l'intrigo s'arrestava alle frontiere degli Stati pontificii potea deplorarsi come ribellione o ingiustizia, ma non toccava direttamente gli interessi di tutti i popoli della terra. Valicate quelle frontiere, la menzogna si volge a tutto il mondo cattolico, ne strazia gli affetti, ne punge le coscienze, ne pericola gl'interessi; e con tali pungoli, pensate quale immensa curiosità aguzzi gli sguardi di tutti i Cattolici verso Roma!

Or bene a codesto fiore del mondo incivilito, che così trepido in questo momento si volge all'Italia, i dieci Bolognesi hanno coraggio di dire quella solenne menzogna che abbiamo smascherata, colla giunta di quelle sconnessioni che la rendono ridicola. Una tal menzogna, detta con fronte sì imperterrita al cospetto di ducento milioni di Cattolici atterriti ed attoniti, e detta con tutte le solennità di una mostruosa legalità; questo è ciò che abbiamo appellato fin da principio la prevalenza, la prepotenza della menzogna (il *decipies et praevalebis*), che sarebbe uno spaventevole indizio di pervertimento nel senso morale di quelle povere popolazioni, se davvero esse consentissero all'indegna commedia.

ARCHEOLOGIA



1. Iscrizione onoraria ad un insigne tibicine in Napoli — 2. Iscrizione Romana a Saint-Gervais in Savoia, limite di due province; vero nome antico della Tarantasia ecc.

1. Nel rifare la strada denominata S. Paolo, in Napoli, nello scorso Gennaio vennero scavati alcuni avanzi marmorei, cioè una colonna di marmo cipollazzo alta circa 24 palmi, un capitello composito di lavoro egregio, un ornato architettonico a dentelli, e finalmente una gran base di marmo spezzata nella parte superiore e scheggiata in un angolo, sulla cui faccia anteriore leggesi incisa una epigrafe greca. Questa epigrafe attrasse singolarmente l' attenzione degli archeologi, e il chiarissimo Minervini non tardò a pubblicarla con dotte illustrazioni nel suo *Bullettino archeologico Napolitano* [1], da cui desumiamo la presente notizia.

Ecco in primo luogo il testo dell' iscrizione, cangiatine solo i caratteri lapidarii in comuni, ed inseritivi fra parentesi quei piccoli supplementi che al Minervini parvero richiesti dal senso.

Δόγματι βουλ(ῆς ἡ πόλις)
Π. Αἴλιον Ἀντιγένιδα (τὸν ἴδιον πο)
λίτην δημαρχήσαντα . . . .
ἀρχιερέα ἱερᾶς συνόδου θυ(μελικῆς τῶν περὶ τὸν Διόνυσον)
πρῶτον καὶ μόνον ἀπ' αἰῶνος νεικήσαντα τὸ (διήνεκες πάντας τοὺς)
ἀγῶνας οὕσπερ καὶ μόνους ἠγωνίσατο ἄλειπτος Ῥώμην Β Νεά(πολιν)
Γ · καὶ τὸν διαπάντων · καὶ Ποτιόλους τὰ πρῶτα διατεθέντα ὑπὸ (τοῦ)
κυρίου αὐτοκράτορος Ἀντωνείνου Εὐσέβεια; καὶ ὁμοίως τὰ ἑξῆς ἔχει (δύο)
καὶ τὰ ἐν Νεικομηδείᾳ τῇ ἑαυτοῦ πάτριδι ἐπιλεγόμενα Ἀσκλήπεια τῷ αὐ(τῷ)
ἀγῶνι πυθαύλας χοραύλας · ἐπαύσατο δὲ ἐτων · ΜΕ · αὔλησας δήμῳ Ῥωμ(αί)
ων ἔτεσιν εἴκοσι.

Voltata in italiano, ella significa:

Per decreto del Senato, la città (onora) *Publio Elio Antigenide suo cittadino, che fu demarco...., sommo sacerdote del sacro sinodo timelico*

[1] *Nuova serie.* N. 160. Gennaio 1859.

de'seguaci di Bacco, il primo ed il solo che a memoria d'uomo abbia vinto continuamente tutti i certami ai quali soli concorse, non mai superato, in Roma due volte, in Napoli tre, meritando ancora il primo onore; ed in Pozzuoli nei primi ludi ordinati dall'Imperatore Antonino signor nostro col nome di Pii, e così negli altri due di séguito, ed in Nicomedia sua patria nei ludi detti di Esculapio, superando nel medesimo certame i pitauli ed i corauli. Cessò di vivere di anni 45, dopo aver suonato la tibia al popolo de'Romani per anni venti.

Con questo pubblico monumento la città di Napoli per mezzo del suo Senato volle onorare lo straordinario merito di un celebre suonator di tibia, detto Publio Elio Antigenide. Era questi di Nicomedia, ma i Napolitani gli aveano data la loro cittadinanza, come rilevasi anche dalle cariche municipali da lui sostenute in Napoli. Fiorì al tempo degli Antonini, ed in onore della loro famiglia dee credersi che pigliasse il nome di Elio, secondo l'uso comune ai tempi imperiali; mentre il nome di Antigenide forse lo prese, dopo aver acquistato fama di gran suonatore, da quell'*Antigenides* che fu maestro di Alcibiade, o da quell'altro che accompagnava Alessandro il grande, ambidue famosissimi tibicini, l'un dei quali fondò, come narra Plutarco, la scuola musica degli Ἀντιγενίδειοι. La carica di *demarco* benchè secondaria fra le municipali, era tuttavia onorevolissima, e si sa che l'Imperatore Adriano volle da Napoli anche questo titolo. Questa magistratura, secondo l'istituzione attica, era annuale come quella degli arconti; e fra le varie sue attribuzioni avea ancor quella di accompagnare coloro a cui spettavano i primi posti nel teatro, quando si celebravano le feste Dionisie: ufficio che ottimamente conveniva al nostro Antigenide.

Ma, come a uomo di teatro, gli conveniva ancor meglio l'altra carica di *sommo sacerdote del sacro sinodo timelico*. Infatti la θυμέλη era nel teatro quella parte dell'orchestra, dove presso l'ara di Bacco stava il χοραγὸς ossia il capo musico; e quindi θυμελικοὶ chiamavansi i musici e suonatori del teatro, mentre σκηνικοὶ erano gl'istrioni che sulla *scena* facevano da attori. Questi musici poi, come gli altri artisti, erano ordinati in collegi o società col nome di σύνοδος, κοινὸν e simili; e siccome essi professavano speciale divozione a Dionisio, ossia Bacco, allegro dio delle danze e delle feste, e sotto i suoi auspicii congregavansi; così alla lor σύνοδος aggiungevano il titolo di ἱερὰ *sacra* ed aveano propria gerarchia, a capo della quale era un ἀρχιερεὺς *sommo sacerdote*, scelto senza dubbio tra i più valenti nell'arte musica. Laonde non è maraviglia che il nostro Antigenide salisse in Napoli a tal preminenza, egli che ai suoi tempi era tra i più celebri suonatori dell'orbe romano. E diciamo *in Napoli*, perchè, sebbene l'iscrizione non lo dica espresso, l'essere nondimeno questa carica posta dopo la demarchia e forse altre onorificenze (perdute per la rottura del marmo) ottenute da Antigenide in questa città, ci fa credere che anche quivi fosse il sacro collegio de'timelici a cui egli era preposto. Tanto più che questa

sacra sinodo di Napoli sembra ricordata anche altrove, cioè nell'iscrizione di Nîmes (Orelli n. 2542) dove leggesi:

T · IVLIO · T · F · VOL · DOLABELLAE
IIII VIR · AB · AERAR · PONTIF
PRAEF · VIGIL · ET · ARMOR
SACRA · SYNHODOS · NEAPOLI
CERTAMINE · QVINQVENNALI · DEC

Vero è che gli archeologi sogliono riportare quest' iscrizione al collegio degli atleti, σύνοδος ξυστικὴ, di Napoli; ma, come bene osserva il Minervini, nulla vieta che s' intenda del sinodo timelico. Del resto altre sinodi e altre dignità somiglianti a quella di Antigenide si leggono mentovate nelle antiche epigrafi: tal è quella di un M. Aurelio liberto di Augusto PANTOMIMO SVI TEMPORIS PRIMO SACERDOTI SYNHODI APOLLINIS PARASITO (*Gruter*. p. CCCXXX), quella di Samio Materno, che chiamasi in un marmo di Nîmes ARCHIEREVS SYNHODI (Orelli, n. 2543), e quella di M. Aurelio Agilio Settentrione, PANTOMIMO SVI TEMPORIS PRIMO HIERONICAE SOLO IN VRBE CORONATO DIAPANTON . . . . . PARASITO APOLLINIS ARCHIERI SYNODI ecc. a cui Palestrina sua patria eresse una statua (Orelli n. 2627).

Dopo i titoli e le cariche di Antigenide, l' iscrizione celebra i suoi vanti musicali ed i trionfi da lui riportati nei certami più famosi. E certamente non fu piccol vanto, l'aver egli, πρῶτον καὶ μόνον ἀπ' αἰῶνος, vinto di sèguito in tutti i concorsi a cui intervenne: la qual frase nelle greche iscrizioni si trova adoperata anche pel tibicine T. Elio Aureliano Teodoto μόνον καὶ πρῶτον τῶν ἀπ' αἰῶνος (*Corpus Inscr. graec.* n. 1720), e per l' atleta M. Tullio . . . . di Apamea μόνος καὶ πρῶτος τῶν ἀπ' αἰῶνος πυκτῶν νείκησας (*Ibid.* n. 247). Roma, Napoli con Pozzuoli e Nicomedia furono i principali teatri delle sue vittorie. In Roma fu coronato due volte; dovett' essere nei ludi Capitolini, istituiti da Domiziano l' anno 86° dell' era volgare che risponde all' anno 2° dell'olimpiade 216ª.: in Napoli tre volte, alle feste augustali, σέβαστα ἰσολύμπια, istituite in Napoli l' anno 2°. dell' era nostra, rispondente al 2.° dell'olimpiade 195ª. Ma in Napoli oltre le corone minori, Antigenide ottenne anche il τὸν διαπάντων, sottintendi στέφανον, *corona*: il che vuol dire che nei certami musici del teatro non solo egli fu uno dei vincitori, ma il primo fra tutti i vincitori. Così spiega il Böckh [1] questa frase che s' incontra in altre epigrafi greche relative ai ludi, ed anche nelle epigrafi latine, come in quella testè citata di M. Aurelio Agilio Settentrione, che dicesi CORONATO DIAPANTON, e in un' altra di un Aurelio Apolausto, che chiamasi HIERONICO BIS CORONATO ET DIAPANTON (Orell. n. 2628).

1 *Corpus Inscr. Graec.* T. I. p. 768.

In Pozzuoli poi Antigenide fu vincitore nel primo certame musico dei giuochi quinquennali, chiamati *Pii*, Εὐσέβεια, e da Antonino Pio istituiti, come narra Sparziano, in onore di Adriano; non meno che nei due susseguenti. Ed in Nicomedia sua patria riportò lo stesso onore ne' ludi di Esculapio. La notizia di questi ludi è al tutto nuova; giacchè sapevasi bensì che Esculapio in Nicomedia aveva tempio e culto illustre, ma ignoravasi finora che vi fosse onorato con sacri ludi; i quali probabilmente, imitando quei che celebravansi in onore di lui ad Epidauro, doveano essere composti di certami ginnici e musici, ricorrere ogni cinque anni e celebrarsi nel bosco sacro al Nume. L'aver poi Antigenide superati in questo certame i *pitauli* ed i *corauli* significa ch' egli riuscì vincitore sì negli *accompagnamenti*, come negli *a solo*; giacchè nelle liriche rappresentanze del teatro il tibicine ora accompagnava le cantilene del coro, e chiamavasi *coraule*, ora suonava particolari melodie, quasi di risposta al coro, e allora dicevasi *pitaule*.

Carico di tanti meriti il nostro Antigenide cessò di vivere e di suonare nella vegeta età di 45 anni, dopo avere colla sua tibia dilettato per venti anni il popolo Romano. Ma ad immortalarne la memoria i Napolitani gl'innalzarono vicino al loro teatro (il luogo dove fu trovata la base onoraria corrisponde appunto al sito dell'antico teatro di Napoli) un nobile monumento. Il qual onore non dee già riputarsi cosa da poco; imperocchè egli è da sapere che la città di Napoli ebbe fin dai tempi romani il vanto che oggidì pur conserva, di essere cioè tenuta per maestra solenne di armonie, e di avere scuole di musica celebratissime. Quindi il giudizio che ella dava intorno al valore musico dei *virtuosi* d' allora, che concorrevano a gara nel suo teatro, era avuto in grandissimo conto: in prova di che basti ricordare che l' Imperatore Nerone, il quale presumeva, com' è noto, di essere gran musico, da niun altro popolo maggiormente ambì gli applausi alla rauca sua voce, che dal popolo Napolitano; e sì gli ebbe.

2. Il chiarissimo Léon Renier ha poc'anzi pubblicato nella *Revue Archéologique* l'illustrazione di un'insigne epigrafe romana, trovata sette anni fa sulle Alpi della Savoia, e già messa in luce dal *Journal de Genève* nel foglio del 31 Dicembre 1853 e poi dal *Bullettino dell' Instituto di Corrispondenza archeologica di Roma* nel 1854 (pag. XLVIII), ma con varie inesattezze, le quali dal Renier ora vengono emendate. Il sito preciso dove fu scoperta la lapide e dove ella sta tuttavia, è tra *Saint-Gervais* e *Servoz* nel luogo detto *Larioz*, sulla *Forclaz du Prarion*. Di qui il sig. Allmer, a richiesta del Renier, a cui per l' importanza del monumento premeva di averne la lezione genuina, ne trasse col calco un'esattissima copia nel 1856, ed eccola qui fedelmente trascritta.

EXAVCTORITAi.
IMP · CAES · VESPASIAN.
AVG · PONTIFICIS · MAX
TRIB · POTEST · V · COS · V
DESIG · VI
CN · PINARIVS · CORNEL
CLEMENSLEGEIVSPROiR
EXERCITVSGERMANICI
SVPERIORIS · INTER
VIENNENSES ET CEVTRONAS
TERMINAVIT

Cioè: *Ex auctorita[te] Imp(eratoris) Caes(aris) Vespasian[i] Aug(usti), pontificis max(imi), trib(unicia) potest(ate) quintum, co(n)s(ulis) quintum, desig(nati) sextum, Cn(eius) Pinarius Cornel(ius) Clemens, leg(atus) eius pro[p]r(aetore) exercitus Germanici Superioris, inter Viennenses et Ceutronas terminavit.*

La data dell'iscrizione è manifesta dal consolato quinto di Vespasiano che segna l'anno 74 dell'era volgare. Lo scopo del monumento è del pari evidentissimo, significando che per autorità imperiale Gneo Pinario Cornelio Clemente, governatore della Germania Superiore, determinò ed ivi segnò la frontiera tra i due confinanti territorii dei Viennensi e dei Ceutroni, i quali doveano essere più d'una volta venuti fra loro in lite per l'incertezza del confine. E il nome e il governo germanico di Gneo Pinario non sono punto cosa nuova nell'epigrafia, giacchè il sesto dei diplomi militari del Cardinali e un'iscrizione di Spello pubblicata dal Grutero (454,6) ne fanno espressa menzione.

Lo studio del Renier si è volto principalmente ad accertare i nomi e ad illustrare la posizione delle due regioni mentovate nell'epigrafe. Invece dei *Viennenses* che qui si leggono dal Renier, i primi editori dell'iscrizione lessero *V...mnenses* che il Mommsen corresse con *V(all)enses*, oppure *V(eragr)enses;* ed altri *Vummenses.* E invece dei *Ceutrones* tutti lessero e trascrissero *Centrones.* Ora queste lezioni sono confutate dal Renier, ed oltre l'argomento che gli dà la diligentissima trascrizione della lapide fatta col calco dal sig. Allmer, egli reca in favore suo parecchie dotte ragioni che al tempo stesso illustrano non poco tutta la questione.

Quanto ai *Viennenses,* questo è il nome, con cui chiamavansi sotto Vespasiano gli antichi *Allobroges,* da Vienna in sul Rodano, loro capitale. E che la Romana colonia Viennense stendesse fino alla Forclaz la sua giurisdizione, il Renier lo argomenta anche da due epigrafi, le

quali vedonsi incastrate nella chiesa di Passy, villaggio posto al nord e poco lungi dalla Forclaz du Prarion, e diconsi trasportatevi da un luogo vicino detto Les Outards, dove si veggono tuttora le rovine di un monumento romano. Elle sono due iscrizioni votive consacrate a Marte da due magistrati municipali, Aulo Isagio Vaturo e Lucio Vibio Vestino. La prima dice:

MARTI
A · ISVGIVS · A · F
VOLT · VATVRVS
FLAMEN · AVG
II VIR · AERARI
EX · VOTO

ossia: *Marti, A(ulus) Isugius, A(uli) f(ilius), Volt(inia) (tribu), Vaturus, flamen Aug(ustalis), duumvir aerarii, ex voto.* L'altra si legge:

MARTI · AVG
PRO · SALVTE
L · VIBI · L · FIL
FLAVINI
L · VIBIVS · VESTINVS
PATER
II VIR · IVR · DIC
III VIR · LOC · P · P
EX · VOTO

cioè: *Marti Aug(usto), pro salute L(ucii) Vibii, L(ucii) fil(ii), Flavini, L(ucius) Vibius Vestinus pater, duumvir iuri dic(undo), triumvir loc(orum) p(ublicorum) p(ersequendorum), ex voto.* In queste iscrizioni, non dicendosi in qual città fosse *flamen augustalis* e *duumvir aerarii* A. Isugio Vaturo, e in quale L. Vibio Vestino fosse *duumvir iuri dicundo* e *triumvir locorum publicorum persequendorum*, si dee credere che sostenessero queste cariche nella città stessa, dentro il cui territorio sorgevano le lapidi. Ora dall'una parte è certo che i predetti titoli trovansi tutti in uso presso la città dei *Viennenses*, e dall'altra questa città è la sola in tutto l'orbe romano, in cui siasi finora trovato il titolo di *triumvir locorum publicorum persequendorum* [1]. Dunque ai *Viennenses* apparteneva

[1] Le tre iscrizioni recate dall'Orelli sotto questo titolo (e sono la 5840, 5841, 5842 della sua Collezione), appartengono tutte alla città e al territorio di Vienna degli Allobrogi. Ma egli nota che in Roma v'era un ufficio simile, che dicevasi dei *Curatorum locorum publicorum iudicandorum*.

il territorio dove stavano e stanno le due lapidi, e non altro che *Viennenses* deve leggersi nell' iscrizione di Gneo Pinario alla Forclaz.

Riguardo poi ai *Ceutronas*, che così debba leggersi e non *Centronas*, il Renier lo conferma dal riscontro di altre iscrizioni e da quello degli Autori latini e greci che di questi popoli parlarono. Due sole iscrizioni, tra le scoperte fin qui, portano il nome di questa gente, e furono ambedue trovate ad Aixme, l'antica *Axima*, nella Tarantasia. L'una è dedicata a Nerva ed appartiene all'anno d. C. 97; essa dice:

IMP · NERVAE · CAESARI · AVG · PONTIFICI
MAX · TRIBVNIC · POTEST · COS · III
P · P · FOROCL · CEVTRON

cioè: *Imp(eratori) Nervae Caesari Aug(usto), Pontifici max(imo), tribunic(ia) potest(ate), co(n)s(uli) tertium, p(atri) p(atriae), Foro Cl(audienses) Ceutron[es* (oppure *Ceutron[ae]) publice]*.

Vero è che lo Spon recandola nella sua Miscellanea (pag. 185), scrive CENTRON; ma questo fu mutamento da lui fatto ad arbitrio, giacchè nel Guichenon, da cui egli pur dice d'averla tolta, e nel marmo originale si legge CEVTRON.

L'altra iscrizione è dedicata a Valeriano e fu già recata dalla *Revue Archéologique* nel volume del 1857 (pag. 496); ivi si legge dopo la terza linea:

TR
IB · POT · P · P · F · CL · CE
VTRONES · PVBLICE

cioè: *Trib(unicia) pot(estate), p(atri) p(atriae), F(oro) Cl(audienses) Ceutrones publice.* E parimente CEVTRON (le lettere TR unite in monogramma) si legge in un frammento d'iscrizione che trovasi nel borgo di Saint-Maurice a tre leghe da Aixme. Di modo che tutte le lapidi confermano finora la lezione soprarrecata del monumento della Forclaz.

La stessa conferma si ha dai testi degli Autori antichi, cioè di Cesare, Strabone, Plinio, Tolomeo e dell' Autore della Notizia delle province e città della Gallia; che sono i soli i quali abbiano fatto menzione dei Ceutroni: ben inteso che i testi si leggano, secondo i codici più antichi ed autorevoli, non secondo le varianti introdotte per ignoranza dai copisti o editori, i quali, credendo di correggere, guastarono la vera lezione. Noi, senza entrare nello spinaio dei codici e delle loro varianti, vogliamo qui ricordare solamente i passi di cotesti Autori, secondo la emendazione fattane sopra le migliori autorità dal Renier. Cesare parla una volta sola dei Ceutroni, cioè nel L. I, capo 10, dove dice: *ibi* CEUTRONES *et Graioceli et Caturiges locis superioribus occupatis itinere exercitum prohibere conantur.* Strabone fa di loro tre volte menzione nei seguenti passi: lib. IV, cap. VI, §. 6, ὑπὲρ δὲ τούτων [τῶν Σαλασσῶν] ἐν ταῖς κορυφαῖς Κέυτρωνες...; ivi §. 7. ἡ δὲ διὰ Κευτρώνων [ὁδὸς] δυσμικωτέρα . . . ; ivi §. 11. διττή δ' ἐστὶν

[ἡ ὑπέρθεσις], ἡ μὲν ἁμαξεύεσθαι δυναμένη, διὰ μήκους πλείονος, ἡ διὰ Κευτρώνων. Anche Plinio nella sua *Hist. Nat.* ha tre passi intorno ai Ceutroni, cioè al L. III, 20: *sunt praeterea Latio donati incolae, ut Octodurenses et finitimi* CEUTRONES; al L. XI, 42: *[Alpes]* CEUTRONICAE *Vatusicum [caseum mittunt]*; e al L. XXXIV, 2: *proximum bonitate [aeris metallum] fuit Sallustianum in* CEUTRONUM *Alpino tractu*. Tolomeo nel Lib. III, c. 1, nomina il Foro di Claudio de' Ceutroni posto nelle Alpi Graie: Κευτρωνῶν ἐν Γραίαις Ἄλπεσιν φόρος Κλαυδίου. E finalmente uno dei codici della Notizia delle province Galliche ha: *Civitas Ceutronium id est Tarantasia*, invece del *Centronum Darantasia* che si legge nelle edizioni volgari.

Da questi riscontri e dall'autorità gravissima del marmo della Forclaz resta dunque provato, conchiude il Renier, che il vero nome degli antichi abitanti della Tarantasia e di una parte del Faucigny era *CEUTRONAE* o *CEUTRONES*, e non *Centrones*, come sono comunemente chiamati. Il medesimo marmo mostra inoltre che il territorio della *Colonia Viennensis*, stendendosi a mezzodì del lago Lemano nella valle dell' Arve, saliva fino alla Forclaz du Prarion, dov' era fronteggiato da quello dei *Ceutrones*; mentre questi dal limite settentrionale della Forclaz dilatandosi verso mezzodì fino al paese dei *Salassi*, abitavano veramente ἐν ταῖς κορυφαῖς, *sulle creste* delle Alpi, come dice Strabone, e potevano essere limitrofi, come dice Plinio, degli *Octodurenses* o *Vallenses*, i quali ad oriente dei *Viennenses* stendevansi fino al colle del Gran san Bernardo. Finalmente l'iscrizione della Forclaz indica che i *Viennenses* e i *Ceutrones* appartenevano a due province romane diverse, le quali ivi aveano il comun limite. Infatti l'essere stato scelto a decidere la lite della frontiera di quelle due città Gneo Pinario, governatore della Germania superiore, cioè d' una provincia consolare, a cui nessuna delle due città apparteneva, è manifesto segno che la lite correva non tra due città di una medesima provincia, a cui sarebbe bastata l'autorità del governatore comune, ma bensì tra due province distinte e tra i loro governatori, ai quali perciò richiedevasi l'autorità di un governatore di altra provincia di grado superiore. E tale era veramente la Germania superiore rispetto alle due litiganti. Di queste l'una era la Gallia Narbonense, a cui fuor d'ogni dubbio appartenevano i *Viennenses*; l'altra non poteva essere che la provincia delle Alpi Graie o Penine, nella quale infatti trovansi i *Ceutrones* presso la Notizia delle province e delle città della Gallia. Ora le Alpi Graie erano una provincia *procuratoria*, i cui governatori avean solo il grado di cavalieri romani, e la Gallia Narbonense non era che provincia *pretoria* [1]: laddove la Germania superiore era provincia *consolare*. Al governatore di questa, ch'era a quei dì Gneo Pinario, si addiceva dunque ottimamente l'incarico di definire la questione, come in effetto la definì, ponendo alla *Forclaz* il limite *inter Viennenses et Ceutrones* e conseguentemente tra la Gallia Narbonense e le Alpi Graie.

[1] I titoli e i gradi delle province romane variarono assai secondo i tempi; ma qui parliamo dei tempi di Vespasiano e dell'anno stesso a cui appartiene l'iscrizione.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 8 Ottobre 1859.

Allocuzione tenuta dalla Santità di Nostro Signore Pio, per divina Provvidenza, Papa IX nel Concistoro segreto dei 26 Settembre 1859.

Venerabili Fratelli.

Con grandissimo dolore dell'animo nostro, Venerabili Fratelli, nell'Allocuzione tenutavi il giorno venti del passato mese di Giugno, abbiamo lamentato tutto ciò che dai nemici di questa Sede Apostolica si è commesso in Bologna, Ravenna ed altrove contro il civile e legittimo principato nostro e della medesima S. Sede. Inoltre in quella stessa Allocuzione abbiamo dichiarato che essi tutti sono incorsi nelle censure ecclesiastiche e nelle pene inflitte dai sacri Canoni, e che tutti i loro atti sono irriti e nulli. E ci confortavamo colla speranza che questi ri-

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI PII, DIVINA PROVIDENTIA PAPÆ IX, ALLOCUTIO HABITA IN CONSISTORIO SECRETO DIE XXVI SEPTEMBRIS MDCCCLIX.

Venerabiles Fratres

Maximo animi Nostri dolore, in Allocutione ad Vos die vicesimo proximi mensis Iunii habita, Venerabiles Fratres, lamentati sumus ea omnia, quae ab huius Apostolicae Sedis hostibus tum Bononiae, tum Ravennae, tum alibi contra civilem legitimumque Nostrum, et eiusdem Sedis principatum patrata sunt. Insuper eadem Allocutione illos omnes in ecclesiasticas censuras et poenas a sacris Canonibus inflictas incidisse declaravimus, et omnes eorum actus nullos et irritos esse decrevimus.

belli nostri figliuoli, eccitati e commossi da queste nostre voci, sarebbero tornati al dovere: specialmente essendo a tutti noto quanta sia sempre stata la nostra mansuetudine e dolcezza, fin dal principio del nostro Pontificato, e con quanta alacrità e studio, fra le gravissime difficoltà dei tempi, non abbiamo mai lasciato di adoperare ogni nostra cura e ogni nostro pensiero a promuovere anche la temporale utilità e tranquillità dei nostri popoli. Ma questa nostra speranza andò pienamente fallita. Giacchè essi, confortati specialmente da consigli, istigazioni, e ogni sorta di aiuti forestieri, e fatti perciò più audaci, ogni cosa tentarono a fine di perturbare tutte le province dell'Emilia soggette alla nostra dominazione, e separarle dal principato di questa Santa Sede. Quindi in quelle stesse province, innalzato il vessillo della ribellione e della defezione, e abolito il Governo pontificio, in prima si stabilirono Dittatori del regno Subalpino, i quali poi furono chiamati Commissarii straordinarii, e dopo Governatori generali, i quali, arrogandosi temerariamente i diritti del supremo nostro Principato, rimossero dai pubblici ufficii coloro che, per la loro specchiata fede verso il legittimo Principe, sospettavansi non consentire coi loro pravi consigli. Non dubitarono poi essi medesimi d'invadere ancora la podestà ecclesiastica, avendo pubblicate nuove leggi sopra gli spedali, gli orfanotrofii ed altri legati, luoghi ed istituti pii. Nè temettero di vessare ancora alcuni ecclesiastici e di espellerli ed anche gettarli in carcere. Mossi poi apertissimamente dall'odio verso quest'Apostolica Sede, ardirono di riunirsi in Bologna il giorno sei di questo mese, in assemblea da loro detta

Ea porro spe sustentabamur fore, ut rebelles isti filii Nostri, hisce vocibus excitati ac permoti, ad officium redire vellent, cum omnes praesertim noscant quanta mansuetudine ac lenitate, vel ab ipso Supremi Nostri Pontificatus initio, semper usi simus, et quanta alacritate studioque, inter gravissimas temporum difficultates, numquam intermiserimus curas omnes cogitationesque ad temporariam quoque Nostrorum popolorum utilitatem tranquillitatemque promovendam convertere. Sed Nostra haec spes prorsus evanuit. Etenim ipsi, externis potissimum consiliis, instigationibus, et omnibus cuiusque generis auxiliis freti, atque iccirco audentiores facti, nihil inausum, nihilque intentatum reliquerunt, ut omnes Aemiliae provincias Nostrae ditioni subiectas perturbarent, easque a civili Nostro, et huius Sanctae Sedis principatu distraherent. Hinc in iisdem provinciis, rebellionis ac defectionis erecto vexillo, et Pontificio sublato Gubernio, primum Subalpini Regni Dictatores constituti fuerunt, qui postea Commissarii extraordinarii dicti, ac deinde Gubernatores generales appellati, quique Supremi Nostri Principatus iura sibi temere arrogantes, a publicis obeundis muneribus illos amoverunt, quos ob spectatam erga legitimum Principem fidem cum pravis eorum consiliis minime consentire suspicabantur. Non dubitarunt autem huiusmodi homines in ecclesiasticam quoque invadere potestatem, cum novas de Nosocomiis, Orpanotrophiis, aliisque Piis Legatis, Locis et Institutis leges ediderint. Neque timuerunt aliquos ecclesiasticos viros vexare, eosque vel expellere, vel etiam in carcerem coniicere. Apertissimo vero in hanc Apostolicam Sedem odio perciti, minime reformidarunt die sexta huius mensis conventum Bononiae agere ab ipsis nationalem Aemiliae populorum appella-

nazionale dei popoli dell' Emilia, ed in essa promulgare un decreto pieno di false accuse e falsi pretesti, in cui mendacemente asserendo l' unanimità dei popoli, contro i diritti della Chiesa dichiararono di non voler più oltre sottostare al Governo Pontificio. E nel giorno seguente dichiararono parimente, siccome ora è la moda, di volersi unire ai dominii ed all'obbedienza del Re di Sardegna.

Contemporaneamente a questi lamentevoli ardimenti, non lasciano i capi di questa fazione di impiegare ogni loro arte nel corrompere i costumi del popolo, col mezzo specialmente di libri e di giornali stampati in Bologna ed altrove, coi quali si favorisce la universale licenza, ed il Vicario di Cristo in terra si lacera d'ingiurie, e gli esercizi di pietà e di religione si pongono in ludibrio, e si deridono le preghiere dirette ad onorare l'Immacolata e Santissima Madre di Dio Vergine Maria, e ad invocarne il potentissimo patrocinio. Negli spettacoli teatrali poi si offende l' onestà dei costumi, il pudore e la virtù, e le persone sacre si espongono al pubblico disprezzo ed alla comune derisione.

E queste cose si fanno da coloro che si dicono cattolici e cultori e veneratori della suprema spirituale potesta ed autorità del Romano Pontefice. Ognuno vede quanto sia fallace questa loro dichiarazione: giacchè essi, così adoperando, cospirano con tutti coloro che guerreggiano crudamente il Romano Pontefice e la Chiesa Cattolica, e fanno ogni sforzo perchè, se fosse possibile, la nostra religione e la sua salutare dottrina sia svelta e sradicata dall' animo di tutti.

Per le quali cose, voi specialmente, Venerabili Fratelli, che siete partecipi delle nostre fatiche e molestie, ben facilmente intendete in qual

tum, atque in illo promulgare decretum falsis criminationibus et praetextis refertum, quo populorum unanimitatem mendaciter asserentes, contra Romanae Ecclesiae iura declararunt, se nolle amplius Pontificio civili Gubernio subesse. Atque insequenti die declararunt item, veluti in more nunc est, se velle Sardiniae Regis ditioni et imperio adhaerere.

Hos inter lamentabiles ausus non desinunt huius factionis moderatores omnem eorum artem in corrumpendis populorum moribus impendere per libros praesertim atque ephemerides tum Bononiae, tum alibi editas, quibus fovetur quidlibet audendi licentia et Christi hic in terris Vicarius iniuriis laceratur, ac religionis pietatisque exercitationes ludibrio habentur, precesque ad Immaculatam Sanctissimamque Dei Genitricem Virginem Mariam colendam, eiusque potentissimum patrocinium implorandum adhibitae irridentur. In scenicis vero spectaculis publica morum honestas, pudor virtusque offenditur, et personae Deo sacrae communi omnium contemptioni et irrisioni exponuntur. Haec autem ab illis aguntur, qui se catholicos esse, et supremam Romani Pontificis spiritualem potestatem auctoritatemque colere, ac venerari affirmant. Omnes profecto vident, quam fallax sit huiusmodi declaratio: ipsi namque talia agentes cum illis omnibus conspirant, qui teterrimum adversus Romanum Pontificem et catholicam Ecclesiam bellum gerunt, quique omnia conantur, ut, si fieri unquam posset, divina nostra religio, eiusque salutaris doctrina ex omnium animis evellatur et extirpetur. Quamobrem Vos praesertim, Venerabiles Fratres,

dolore Noi siamo immersi e di qual lutto ed indegnazione siamo compresi, insieme con voi e con tutti i buoni.

Ma in mezzo a tanto dolore ci consoliamo col sapere che la massima parte dei popoli dell' Emilia, dolente di tanta audacia, e sommamente abborrente da chi le commette, si conservi in fede del suo legittimo Principe e costantemente aderisca al civile principato Nostro e di questa Sede, e che l'universo clero delle stesse province, degno certamente di somme lodi, nulla abbia avuto tanto a cuore, quanto di compiere diligentemente il suo dovere in mezzo a tanto moto e tumulto di cose, e di apertamente mostrare quanto sia fedele ed ossequente verso Noi e questa Apostolica Sede, sprezzando e non curando ogni benchè durissimo pericolo.

E dovendo Noi, pel dovere del nostro gravissimo ufficio e per l'obbligo di solenne giuramento, propugnare intrepidamente la causa della Nostra santissima Religione e fortemente difendere i diritti ed i possessi della Chiesa Romana da ogni violazione, e costantemente sostenere il Principato di quest'Apostolica Sede, e trasmetterlo intero a' nostri successori come Patrimonio di S. Pietro, non possiamo non innalzare di nuovo l'Apostolica Nostra voce, affinchè tutto il mondo cattolico specialmente, ed in prima tutti i venerabili fratelli nostri Vescovi, da'quali, tra le grandissime nostre angustie, ricevemmo, con somma consolazione dell'animo nostro, tante esimie ed illustri testimonianze della loro fede, sollecitudine ed amore verso Noi, questa S. Sede ed il Patrimonio di S. Pietro, conoscano quanto altamente da Noi si condanni quanto osarono commettere costoro nelle province dell'Emilia soggette al Pontificio nostro dominio. Pertanto, in

qui Nostrorum laborum et molestiarum estis participes, vel facile intelligitis quo in moerore versemur, et quo, una cum Vobis bonisque omnibus, luctu et indignatione afficiamur.

In tanta autem acerbitate hoc solatio utimur, quod Aemiliae provinciarum populi ex parte longe maxima dolentes huiusmodi molitiones, atque ab illis summopere abhorrentes suam erga legitimum Principem fidem servent, ac civili Nostrae, et huius Sanctae Sedis dominationi constanter adhaereant, et quod universus earumdem Provinciarum Clerus summis certe laudibus dignus nihil antiquius habuit, quam, in hoc rerum motu et perturbatione, sui officii partes sedulo explere, ac luculenter ostendere qua singulari fide et observantia Nos, et hanc Apostolicam Sedem prosequatur, asperrima quaeque contemnens ac despiciens pericula.

Iam vero cum Nos gravissimi officii Nostri ratione, solemnique iuramento adstricti, debeamus sanctissimae nostrae Religionis causam impavide propugnare, et iura possessionesque Romanae Ecclesiae ab omni violatione fortiter tueri, civilemque Nostrum, et huius Apostolicae Sedis principatum constanter defendere, illumque Nostris Successoribus, veluti Beati Petri patrimonium, integrum transmittere, haud possumus, quin iterum Apostolicam Nostram attollamus vocem, ut universus praesertim catholicus orbis atque in primis omnes Venerabiles Fratres Sacrorum Antistites, a quibus inter maximas angustias tot eximia et illustria immobilis eorum erga Nos et hanc Sanctam Sedem, ac Beati Petri patrimonium fidei, amoris studiique testimonia cum summa animi Nostri consolatione accepimus; cognoscant quam vehementer a Nobis improbentur, quae eiusmodi homines in Aemiliae provinciis

quest'amplissimo vostro consesso, nuovamente riproviamo e dichiariamo irriti e nulli gli atti dei ribelli già commemorati e tutti gli altri, comunque essi si chiamino, commessi contro la podestà e l'immunità ecclesiastica, e la suprema nostra e di questa S. Sede civile dominazione, principato, potestà e dominazione.

Niuno poi ignora che tutti coloro, i quali nelle predette provinee diedero ai detti atti la loro opera, consiglio, od assenso, od in qualunque altro modo li favorirono, sono caduti nelle censure e pene ecclesiastiche, le quali, nella predetta nostra Allocuzione, abbiamo rammentate.

Del resto, Venerabili Fratelli, ricorriamo con fiducia al trono della grazia per ottenere l'aiuto divino e la fortezza in circostanze sì aspre: nè lasciamo di umilmente e caldamente pregare e supplicare, con assidue e fervorose preghiere, Dio ricco di misericordia, perchè, coll'onnipotente sua virtù riduca a migliori consigli ed alle vie della giustizia, della religione e della salute tutti gli erranti, dei quali alcuni forse miseramente ingannati non sanno quello che si fanno.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII. 1. Concistoro segreto — 2. Il S. Padre a Castel Gandolfo — 3. Nuova villa del Seminario Pio — 4. Le belle arti all'Ospizio Apostolico — 5. Esercizii scolastici dei Sordomuti — 6. Nuovo ambasciatore austriaco — 7. Necrologia dell'Em. Card. Falconieri — 8. Il Governo pontificio e i volontarii reduci — 9. Pastorale del Vesc. di Arras.

1. La Santità di Nostro Signore Papa Pio IX, il giorno ventisei di Settembre, ha tenuto nel Palazzo Apostolico Vaticano il Concistoro segreto, nel quale, dopo l' Allocuzione qui sopra riferita, ha proposto le seguenti

Pontificiae Nostrae ditionis patrare ausi sunt. Itaque in hoc amplissimo vestro consessu tum commemoratos, tum alios omnes quoscumque rebellium actus contra ecclesiasticam potestatem et immunitatem, et contra supremam Nostram, huiusque Sanctae Sedis civilem dominationem, principatum, potestatem iurisdictionesque, quovis nomine actus ipsi appellentur, omnino reprobamus, illosque plane irritos et nullos esse decernimus. Nemo autem ignorat, eos omnes, qui in praedictis provinciis suam operam, consilium, assensum memoratis actibus praestiterunt, vel alia quavis ratione illis faverunt, incidisse in ecclesiasticas censuras et poenas, quas in praedicta Nostra Allocutione commemoravimus.

Ceterum, Venerabiles Fratres, adeamus, cum fiducia ad thronum gratiae, ut divini auxilii ope solatium et fortitudinem in rebus tam adversis assequamur: nec desistamus, divitem in misericordia Deum assiduis fervidisque precibus humiliter enixeque orare et obsecrare, ut omnipotenti sua virtute omnes aberrantes, quorum forsitan aliqui misere decepti nesciunt quid faciunt, ad meliora consilia, atque ad iustitiae, religionis salutisque semitas reducat.

Chiese: *Chiesa Metropolitana di Lima nell'America Meridionale*, per monsignor Giuseppe Sebastiano Guyeneche y Barreda, promosso dalla sede di Arequipa: *Chiesa Metropolitana di Bourges in Francia*, per monsignor Alessio Basilio Menjaud, promosso dalla sede di Nancy e Toul: *Chiesa Metropolitana di Toulouse in Francia* per monsignor Giuliano Floriano Desprez, promosso dalla sede di Limoges: *Chiesa Metropolitana di San Giacomo di Cuba nell'America Meridionale*, pel R. D. Emmanuele Maria Negueruela: *Chiesa Cattedrale di Truxillo nell' America Meridionale*, per monsignor Francesco Orueta dalla Chiesa Vescovile di Ega nelle parti degl' infedeli: *Chiesa Cattedrale di Tricàrico nel regno delle due Sicilie*, pel R. P. Fr. Simone Spilotros dell' ordine dei Carmelitani Calzati: *Chiesa Cattedrale di Nancy e Toul in Francia*, pel R. D. Giorgio Darboy: *Chiesa Cattedrale di Limoges in Francia*, pel R. D. Felice Pietro Fruchaud: *Chiesa Cattedrale di Aire in Francia*, pel R. D. Lodovico Maria Oliviero Epivent: *Chiesa Cattedrale di Santander nella Castiglia vecchia*, pel R. D. Giuseppe Lopez Crespo: *Chiesa Cattedrale di Tortosa nella Catalogna*, pel R. D. Michele Pratmans y Llambés: *Chiesa Cattedrale di Coira nella Svizzera*, pel R. D. Niccola Francesco Florentini: *Chiesa Cattedrale di Arequipa nell'America Meridionale*, pel R. D. Bartolomeo Herrera.

Dopo ciò Sua Beatitudine ha annunciata la elezione dei seguenti Vescovi fatta per organo della Sagra Congregazione di Propaganda Fide dall'ultimo Concistoro fino al presente. *Per la Chiesa Arcivescovile di Ancira nelle parti degl'infedeli*, monsignor Vincenzo Spaccapietra, della Congregazione della Missione di S. Vincenzo de' Paoli, già Arcivescovo di Port d' Espagne; *per la Chiesa Vescovile di Filippopoli nelle parti degl'infedeli*, monsignor Giovanni Topich de' Minori Osservanti, già Vescovo di Scutari; *per la Chiesa Vescovile di Mobile nell' Alabama, Stati uniti di America*, il R. D. Giovanni Quinlan: *per la Chiesa Vescovile di Echina nelle parti degl' infedeli*, il R. D. Giovanni Lynch della Congregazione della Missione, Deputato coadiutore del Vescovo di Toronto nel Canadà.

Finalmente si è fatta a Sua Beatitudine l' istanza del Sagro Pallio per le Chiese Metropolitane di Lima, Bourges, Toulouse, S. Giacomo di Cuba, e di Catania, testè elevata al grado Arcivescovile, a pro del suo Pastore monsignor Felice Regnano.

2. Il giorno 6 di Ottobre, verso le ore tre e mezza pomeridiane, la Santità di Nostro Signore partì dal palazzo del Vaticano dirigendosi per la via ferrata *Pio Latina* alla villa pontificia di Castel Gandolfo. Giunto alla stazione di Porta Maggiore, dove un battaglione di truppa francese e la gendarmeria pontificia gli resero i dovuti onori, il Santo Padre, dopo un breve trattenimento in cui si degnò dirigere benigne parole al Generale conte di Goyon e a molti altri illustri personaggi, tra i quali il signor Duca Massimo commissario generale per le strade ferrate pontificie, salì nel suo magnifico vagone e, tra gli augurii della moltitudine accorsa, si diresse alla volta della Cecchina; dove fu verso le ore quattro e mezza, accolto con festa ed entusiasmo da numeroso popolo. Felicemente quindi arrivava, col suo seguito, alla città di Albano, nella quale tra un' affollatissima popolazione, impetrante la santa Benedizione, percorse la strada, le cui finestre erano addobbate di drappi, in

mezzo alle più vive dimostrazioni di gioia. Il gettito di fiori, gli applausi, lo sparo di mortari, il suono delle campane, erano altrettanti segni della pubblica letizia. Sua Santità, alle ore cinque e mezza pomeridiane, giunse alla sua villa di Castello in ottimo stato di salute.

3. Il S. Padre Pio IX, dopo di avere sapientemente istituito, e largamente dotato del proprio il Seminario Pio a benefizio delle Diocesi tutte dei suoi Stati, volle compire l'opera donandogli una Villa per le ferie autunnali. Al quale scopo assegnò la Villa già appartenuta a Mons. Santucci Fibietti di buona memoria, posta sopra un'amena altura del Monte Verde a circa due miglia da Porta Portese. Siccome l'antica casa non era addatta all'uopo, così il S. Padre fece, con ingente spesa, innalzarne dalle fondamenta, sopra un disegno del valentissimo Professore Antonio Com. Sarti, una nuova, che serve non solo al bisogno, ma alla convenienza e al decoro. Di che, essendo ora quasi compiuta l'opera per le cure di Mons. Callisto Giorgi, Vice rettore ed Economo del detto Seminario, cui era stato dal S. Padre affidata, si è nel giorno 27 di Settembre benedetto il nuovo Oratorio, in cui sui cinque suoi altari fanno bella mostra altrettanti quadri dipinti ad olio con molta maestria dal rinomato sig. Alessandro Finardi. L'Emo e Rmo sig. Cardinale Costantino Patrizi, Vicario di S. S. volendo dare una prova novella del suo amore al Seminario Pio, volle compire solennemente la sacra ceremonia. In memoria di questa nell'atrio della stessa Cappella si posero in marmo due iscrizioni, dettate dal P. Angelini della C. d. G. Il Santo Padre degnossi poi visitare la Villa nelle ore pomeridiane del 30 di Settembre; dove osservò i lavori eseguiti, e specialmente la nuova Cappella, lasciando, come sempre suole, tutti commossi della sua grande e paterna bontà. E perchè viva la memoria e la gratitudine al munificentissimo Istitutore, sino dal passato anno fu collocata nel cenacolo una grande lapida, in cui, sotto lo Stemma Pontificio leggesi un'iscrizione dettata dal predetto P. Angelini.

4. Il giorno 29 Settembre, il dì della festa di S. Michele, ha avuto luogo nell'Ospizio Apostolico, che prende il nome dal grande Arcangelo, l'esposizione di belle arti. Come l'anno scorso le incisioni in rame, così quest'anno i lavori in creta attirarono particolarmente gli sguardi. Primeggiavano una statua colossale dell'Arcangelo Raffaele di Alessandro Ceccarini, già alunno, ed ora professore di disegno elementare: un Sofocle ed un Antinoo di Filippo Matteini, giovinetto alunno che quest'anno stesso ha avuto l'onore di due premi nell'Accademia di S. Luca; attiravano anche gli sguardi una statua detta del Rotino, un'altra di Zenone e busti e bassirilievi, e tre puttini del fiammingo in terra cotta, e parimente in creta, bei vasi e fregi d'ornato. V'eran di bei cartoni di disegno di figura, d'ornato, d'architettura, ad acquerello e a fresco, vari ritratti dal vero, composizioni d'invenzione e copie di grandi maestri. Furono lodati specialmente un cartone di Raffaele dell'alunno Torti, e varii studi anche di pittura dell'alunno Turchi, premiati amendue quest'anno nell'Accademia di S. Luca. Bellissimo è un lavoro d'intaglio in legno che rappresenta il Bramante nell'atto di presentare Raffaele a Giulio II, lavoro di Antonio Angeli, premiato quest'anno in un concorso artistico d'Urbino, il quale espose anche un altro lavoro che rappresenta l'Emo Card. Tosti in atto di ricevere benignamente un alunno, nel quale si volle raffigurare dall'artista la numerosa famiglia dei suoi compagni.

5. Il giorno 24 di Settembre ebbe luogo la distribuzione dei premii nell' Istituto de' Sordomuti alle Terme diocleziane: ed il giorno 28 ebbe luogo la stessa solennità per le Sordomute. Gli uni e le altre, prima della distribuzione dei premii, diedero un bel saggio del loro profitto nella religiosa e civile istruzione che si dà loro con tanto zelo cristano e pia sollecitudine. Vi assistettero l'Emo Cardinale Clarelli, Presidente dell' Istituto, parecchi altri Emi Cardinali, e molte illustri persone di ogni ordine, che tutte furono maravigliate in vedere quei giovani sì bene ammaestrati specialmente nelle cose della religione, che è la precipua cura degli educatori e del Santo Padre, a cui quell' Istituto dee ogni giorno maggiore incremento.

6. Il giorno 28 di Settembre l'Eccellenza del signor Barone Alessandro di Bach ebbe l'onore di presentare, in udienza privata, alla Santità di Nostro Signore le lettere sovrane, colle quali è accreditato Ambasciatore straordinario e plenipotenziario di S. M. I. R. A. l' Imperatore d'Austria presso la S. Sede.

7. L' Eminentissimo Cardinale Falconieri, Arcivescovo di Ravenna, di cui accennammo la morte a pag. 611 del Vol.3 di questa quarta Serie, nacque in Roma il 17 Settembre del 1794 di nobilissima casa fiorentina da più secoli tramutatasi in Roma; ed ebbe il nome di Chiarissimo, rinnovato sempre nella sua casa e notissimo ne' fasti de' Servi di Maria, per essersi così chiamato il padre di S. Giuliana Falconieri, fratello del beato Alessio, uno dei sette fondatori di quel sacro Ordine. Studiò umane lettere nel Collegio Tolomei di Siena, teologia nel Collegio Romano e giurisprudenza alla Sapienza Romana. Il 19 Settembre del 1818 ordinato sacerdote, diessi più che mai alle opere di zelo e di carità aggregandosi alla pia unione de' Sacerdoti secolari di S. Galla e di S. Paolo Apostolo, visitando spedali, predicando ai birocciai e fienaroli, confortando i condannati all'ultimo supplizio, reggendo congregazioni di giovani, esercitando in somma lo zelo apostolico di cui era tutto compreso, specialmente a prò de' poveri che l'amavano e veneravano sommamente. Di che Pio VII in prima lo volle nella sua corte, e poi Leone XII lo creò Arcivescovo di Ravenna il giorno 3 Luglio del 1826, avendolo consecrato egli medesimo nella chiesa di S. Maria degli Angeli alle Terme Diocleziane. Quanto operasse in quella sede a prò del suo gregge è malagevole a dire in breve. Visitò più volte ogni angolo di quella vastissima diocesi, catechizzò egli stesso ogni domenica i fanciulli, riformò monasteri, dotò ed aumentò le parrocchie, restaurò e fabbricò chiese, fornì di egregi maestri il Seminario, ne aperse un altro pe' cherici poveri, chiamò nuovi ordini religiosi di uomini e di donne, fondò collegi e scuole, spendendo in tutto ciò ogni sua cura, ogni suo tempo, ogni sua rendita che, compreso il paterno retaggio, superava i 25 mila scudi di entrata, i quali tutti andavano in limosine ed opere pie. Nel colera del 1855 si pose ad accorrere notte e giorno ovunque fosse bisogno, facendo sua stanza il lazzaretto, dove ogni giorno si recava in mezzo ai moribondi suoi figliuoli. Gregorio XVI l' avea creato Cardinale nel 1838: il regnante Sommo Pontefice lo volle nel 1847 Segretario de' memoriali e perciò Cardinale palatino: il qual carico accettò il Card. Falconieri, avendo ottenuta la grazia di dimorare a vicenda in Roma ed in Ravenna. Il che prova quanto amasse la sua diocesi: giacchè fin dal 1852 era stato avvisato da' medici che l'aria romana gli sarebbe stata

più confacente alla salute scossagli allora da gravissima infermità. Ma egli volle serbar fede alla sua Chiesa e morire fra i suoi. Dove tornato sul finire del Maggio di quest'anno, afflitto oltre modo da ciò che di contrario ad ogni diritto vedea compiersi sotto i suoi occhi, infermò gravemente. Subito chiese il 13 di Maggio da sè la santa Comunione: che ricevette in abito violaceo, cioè di penitenza, ed in ginocchio: e dopo chiese perdono a tutti i presenti, che non poteano frenare le lacrime. Il 21 chiese l'estrema unzione e spirò il 22 poco dopo aver provveduto ad un affare della diocesi. Ebbe, secondo l'uso antichissimo della Chiesa Ravennate, funerali splendidissimi e quasi sovrani: chè il popolo non avrebbe tollerato che ad Arcivescovo a lui sì caro fosse per nulla menomato l'onore dovutogli. Perciò non vi mancò nessuno degli ordini della città. In quale stima egli fosse nella diocesi apparve quando non poterono le guardie frenare il popolo, che strappò dalla salma le vesti e i capelli e voleva almeno poterla toccare con fazzoletti e corone. Nel suo testamento il Card. lasciò erede il nuovo Seminario de' chierici da lui fondato. Si spense in lui una casa da cui uscirono due Santi, tre Cardinali, molti prelati e letterati e che fu in ogni tempo buona, generosa e carissima in Roma. Questi cenni abbiamo ricavati da una più lunga *Necrologia* pubblicata sopra il defunto da Monsig. F. Fabi Montani.

8. Nel *Giornale di Roma* dei 4 Ottobre si legge quanto segue: « I giornali piemontesi, non meno di quelli dell'Italia centrale, si piacciono di affastellare, colle ingiurie al governo della Santa Sede, una interminabile serie di bugie e di falsità. Lo smentirle ognora sarebbe opera gettata ed umiliante; ma quando dalle loro menzogne possa derivarne pregiudizio a persone estranee al governo, comechè traviate, è partito onesto l'uscire dall' adottato sistema del silenzio e dello sprezzo. L'*Indipendente* di Torino del 26 Settembre dice che il Governo Pontificio fa sorvegliare ed imprigionare i volontarii reduci, ai quali fa togliere il *congedo* piemontese, coll'aggiunta di beffe ed insulti. Sono ben note le manifestazioni che sul proposito dei reduci furono pubblicate nel *Giornale di Roma* del 29 Luglio del corrente anno, alle quali, in risposta alle malevoli informazioni dei fogli sardi, aggiungeremo oggi come nei reiterati e frequenti rimpatrii dei volontarii, non pure nessuno d'essi fu arrestato, ma tutti quei che ne abbisognavano ottennero sussidii dal Pontificio Governo ».

9. Monsignor Parisis, Vescovo d'Arras, indirizzò al clero e ai fedeli della sua diocesi la seguente circolare per la pubblicazione dell'Enciclica del Santo Padre del 18 giugno 1859. Il testo dell' enciclica, colla versione a fronte, si trovano in capo a detta pastorale che pubblichiamo per intiero. La pubblichiamo poi sotto la rubrica degli Stati Pontificii, perchè l'illustre Vescovo fa in essa l'esatta narrazione di ciò che sta accadendo in una parte di essi, intrecciandovi savissime considerazioni.

« Pier Luigi Parisis, *per la grazia di Dio e della Sede Apostolica, Vescovo d'Arras, di Boulogne e Saint'Omer, al clero e ai fedeli della nostra diocesi, salute e benedizione in Nostro Signor Gesù Cristo.*

« Noi dobbiamo prima di tutto, carissimi nostri fratelli, spiegarvi il motivo pel quale non promulgammo finora queste solenni parole del Capo visibile dei pastori, destinate per loro natura ad essere conosciute da tutti i figli della Santa Chiesa di Dio.

« In Parigi, ove ci avea chiamato la sessione del Consiglio imperiale dell'istruzione pubblica, noi avevamo preparata la pastorale che dovea accompagnare codesta prescritta promulgazione; e siccome la stampa di tutte le nostre comunicazioni alla diocesi suol farsi nella nostra città vescovile, così ne avvennero dei ritardi, duranti i quali furono annunziati, dapprima l'armistizio, di poi la pace. Quindi si giudicò che questi imprevisti avvenimenti, cambiando la condizione delle cose, toglievano ogni opportunità alla pastorale e perfino all'Enciclica. Di fatti potevasi credere che i disordini, di cui il S. Padre a sì giusto titolo si lagnava, fossero unicamente cagionati dal tumulto comunicato sempre da una gran guerra ai paesi che ne sono il teatro, ed anche alle vicine contrade. Questa circostanza sembrava tutto spiegare; e ci è facile comprendere che, nel mezzo degli innumerevoli pensieri che esige il supremo comando d'un grande esercito, condotto così rapidamente a terribili battaglie e a gigantesche vittorie, non si poteva sempre, qualunque sia l'ingegno di cui altri possa esser dotato, tutto prevedere, o tutto tener lontano. Ecco ciò che noi volevamo premettere.

« La guerra essendo dunque terminata, e il risultato ordinario della pace essendo di far ritornare ogni cosa nell'ordine, poichè anche la guerra è disordine, noi dovevamo credere che le province, sollevatesi contro l'autorità temporale del Sommo Pontefice, sarebbero ritornate all'obbedienza da esse dovuta; che la Potenza, alla quale il Santo Padre attribuisce soprattutto tali agitazioni, sarebbe stata obbligata a seguire un'altra via; ed in tal modo le lagnanze espresse nella lettera Enciclica del 18 giugno non avendo più scopo, non sarebbe stato più il caso di ordinare in tale occasione speciali preghiere. Ed ecco il motivo per cui noi abbiamo aspettato.

« Ma, con nostro grande dolore, codeste speranze così naturali e fondate si trovano deluse. Lungi dal quietarsi, la ribellione di quelle province dipendenti dall'autorità pontificia, continua, aumenta e colma la misura. Alla rivolta si aggiunge l'oltraggio; cercasi di coprire l'ingratitudine colle accuse più ingiuste e colle più odiose menzogne; rappresentasi come tirannico ed incapace il governo più saggio e paterno, e in assemblee, di cui è impossibile sotto ogni riguardo il riconoscere la competenza e la legittimità, si spinge tant'oltre l'audacia, da pronunziare la decadenza della Potenza sovrana più antica e più santa che vi abbia nel mondo. Ora, notatelo bene, carissimi nostri fratelli, ciò che vi ha di più tristo in codesti rei traviamenti non sono già, per quanto sieno colpevoli ed esecrandi, gli attentati portati ai diritti temporali della Santa Sede, ma sono i pensieri maligni, i sentimenti ostili sparsi, fomentati e, per così dire, naturalizzati per la prima volta in quelle popolazioni cristiane contro il capo della Chiesa, che esse erano avvezze a venerare, non solo come la più alta Potenza umana, ma come il depositario augusto e supremo della potenza di Dio. Ognuno chiede a sè medesimo con orrore che cosa potranno rispettare popoli cattolici che saranno stati ammaestrati a dileggiare, a schernire un tal Sovrano, e come sarà mai possibile stabilire un governo qualunque in quelle belle province d'Italia, quando saranno state inebbriate di tutte le follie della rivoluzione, di tutte le passioni dell'odio e di tutte le gioie infernali del sacrilegio.

« Ciò poi che aumenta la nostra tristezza e i nostri timori, alla vista della dissoluzione sociale che si opera, in questo mezzo, in quelle con-

trade così ricolme dei beneficii del cielo, si è che, per una malaugurata coincidenza, essa si collega, nostro malgrado, colla gloria delle nostre armi; perchè una guerra intrapresa con un nobile disinteresse, per dare a quella illustre parte d'Europa un'organizzazione che fosse più confacente con certe idee moderne, non pare avervi prodotto fino a quest'ora che una disorganizzazione incomprensibile; e perchè una pace, che con una delle sue clausole fondamentali tendeva a mettere come un raggio di più sul diadema pontificio, fu seguìta da un raddoppiare d'oltraggi, di tradimenti e di bestemmie precisamente contro quella corona tre volte benedetta. Certamente noi non crediamo ora meno di prima alla rettitudine delle intenzioni e alla sincerità delle parole; oggi, come quattro mesi or sono, siamo ben sicuri che la Francia non è *andata in Italia per fomentare il disordine,* nè per *iscuotere il potere del Santo Padre che aveva rimesso sul suo trono* [1], e noi speriamo sempre fermamente che questa sovrana parola trionferà, tosto o tardi, degli ostacoli che si oppongono al suo intiero compimento.

« Ma pure questi ostacoli durano, giacchè le cose procedettero in un senso tutto contrario; sì che l'umana sapienza si trova come impedita. E finchè essi durano, il male si fa, gli spiriti si pervertono, il rispetto d'ogni autorità si va perdendo, si fa generale un'ambizione insensata, e, ciò che è più deplorabile agli occhi nostri, s'alterano le sante credenze della fede, scompare la semplicità dei costumi cristiani, e il regno di Dio finalmente, che noi abbiamo missione di propagare e difendere, questo regno, incontrastabilmente più legittimo ed inviolabile di tutti, perisce nelle anime e nelle pubbliche abitudini, sotto l'influenza continua di empie declamazioni, di licenziose pubblicazioni, e di scandalosi esempi. Ecco, carissimi nostri fratelli, perchè veniamo a domandarvi preghiere più ferventi e più unanimi; giacchè, quando l'uomo è impotente per distogliere i flagelli, a chi ricorrere, se non a Colui che solo domina ogni potenza?

« Noi dunque pregheremo tutti, fratelli nostri carissimi, affinchè il cuore tanto generoso e tenero del nostro Sommo Pontefice e padre sia consolato, tutti i suoi sudditi riconoscano i suoi benefizii e si sottomettano alle dolci sue leggi, i popoli siano disingannati sopra gli incantesimi che li fanno traviare e sopra gli odii che li corrompono, si separino dai faziosi e dagli anarchici, e comprendano finalmente quella grande ed eterna parola delle sante Scritture: che la giustizia sola fa grandi le nazioni, e che il solo peccato le rende sventurate [2]. Allora tutto tornerà nell'ordine; le amarezze della Chiesa saranno addolcite; la società europea ripiglierà il corso delle sue pacifiche prosperità, e le magnanime promesse dell'Imperatore, essendo adempiute, attireranno sulla sua sacra persona e sulla Francia l'abbondanza delle benedizioni divine.

« Dato ad Arras, la festa della Madonna dei sette dolori, il 18 Settembre 1859. PIER LUIGI *Vescovo di Arras, Boulogne e di Saint-Omer.* »

Altre lettere pastorali di Vescovi uscirono pure alla luce testè sopra lo stesso gravissimo argomento: e tra le altre una del Vescovo di Poitiers ed un'altra del Vescovo d'Algeri. Ma ne parleremo nel venturo quaderno.

1 Vedi il proclama del mese di Maggio.
2 *Iustitia elevat gentes, miseros autem facit populos peccatum.* Prov. XIV, 34.

STATI SARDI (*Nostra corrispondenza*) 1. Nuovo viaggio del Re — 2. Il Ricevimento di Monza — 3. Illuminazioni comandate — 4. I laici sul pulpito — 5. L'*Armonia* rediviva e gli altri giornali sospesi — 6. Condizione della Savoia — 7. Casa della Provvidenza in Savona — 8. La crusca della cassa ecclesiastica.

1. Il Re Vittorio Emmanuele II fece un secondo viaggio per le province lombarde, del quale andò a riposarsi nella villa di Monza, dove dovea ricevere la così detta deputazione delle Romagne. Imperocchè da Bologna era venuto in Torino un tale ad esplorare se la deputazione sarebbe stata ricevuta e come, e avutone buone parole e solenni promesse, si combinò che il 24 la Maestà del Re riceverebbe la deputazione in Monza.

2. In Monza dunque, il 24 di Settembre alle 11 del mattino, sette Romagnuoli venivano introdotti alla presenza del Re. Un tale, in nome della detta deputazione, diceva al Re che i *popoli delle Romagne aveano rivendicato il loro diritto,* e *volevano il governo di Casa Savoia.* Conchiudevano: « Accogliete, o sire, i nostri voti, propugnandoli dinanzi all'Europ a». E il Re rispondeva: « Sono grato ai voti dei popoli delle Romagne: li accolgo, e propugnerò la causa vostra innanzi alle grandi Potenze ».

3. Si pretese poi a Milano che l'autorità ecclesiastica ordinasse agli amministratori ed ai custodi delle chiese di illuminarne per questo le facciate. Il sig. Vigliani, Governatore della Lombardia, il 22 Settembre scrisse perciò una lettera a Monsig. Caccia, Vicario Generale Capitolare della Diocesi di Milano, e tra le altre cose gli dicea: « La invito a dar gli ordini opportuni affinchè gli anzidetti edifizii (Palazzo Arcivescovile, Chiesa Metropolitana ed altri edifizii sacri) e tutti gli altri, che da lei dipendono direttamente o indirettamente, sieno domani illuminati. Voglio sperare che i suoi ordini saranno eseguiti: ove non lo fossero, quegli edifizii sacri che non apparissero illuminati lo sarebbero tosto per parte dell'Autorità governativa, e i parroci, fabbricieri od amministratori che ne tengono cura, non dovrebbero imputare che a sè stessi le conseguenze a che si esporrebbero con una sì manifesta provocazione al turbamento della pubblica tranquillità ». Monsignor Caccia, ricevuta questa lettera, pensò di trasmetterla, senza una parola di commento, ai *MM. RR. Proposti Parroci, Fabbricieri ed Amministratori di sacri edifizii della Città di Milano;* e così le chiese vennero illuminate. Ma avendo uno degli inservienti della Curia, dimenticato di recare copia della Circolare al seminario delle Missioni estere, posto in luogo remoto della città, quello stabilimento non venne illuminato. Si mandarono perciò monelli e gente assoldata, che lanciarono pietre, ruppero finestre, e tormentarono con ogni maniera di grida ed insulti quei piissimi abitatori, che si preparano a recarsi nelle più remote parti della terra per portarvi, colla luce dell'Evangelio, i preziosi benefizii della cattolica civiltà.

4. Si pretende ora dai liberali in Lombardia che i laici possano salire sul pulpito, e predicare al popolo. Due giornali di Torino, il *Diritto* e la *Staffetta,* hanno preso a sostenere questa tesi, e sapete qual è il più forte argomento che adducono? Si è che, alcuni anni fa, Terenzio Mamiani, trovandosi in Genova in occasione dei funerali di Carlo Alberto, ne lesse nella chiesa di S. Lorenzo l'orazione funebre. Ma in Lombardia non si discute; si fa. Sanno i vostri lettori come a Bergamo il 3 di

Settembre un tale salisse sul pulpito a leggervi un discorso accademico e semipagano. Lo stesso avvenne a Gazzuolo, diocesi di Cremona, dove il predicatore fu, per soprammercato, un laico scrittore di drammi teatrali e di commedie. Fu tolto dall'altare il Crocifisso, e messa in suo luogo una bandiera tricolore, e poi lo scrittore di commedie salì sul pulpito e recitò il suo discorso. Monsignor Vescovo di Cremona, giustamente addolorato di tanto scandalo, pubblicò una circolare ai Parrochi della sua Diocesi, dicendo: « Venuta a nostra cognizione questa condannevole violazione delle prescrizioni provinciali e diocesane dai nostri predecessori, sotto gravi comminatorie più volte rinnovate, riproviamo altamente questo fatto, e lo denunciamo come degno di censura a tutta la Diocesi, perchè non resti impunemente violata la legge e conculcata la nostra autorità, e perchè non passi in esempio ». In Milano si venne ad una specie di transazione; perchè, in occasione dei funerali di Daniele Manin, un laico scrisse l'orazione, e il parroco la lesse, dichiarando che egli era salito sul pulpito a leggere quella orazione, stante che la disciplina ecclesiastica non permetteva all'autore laico di leggerla egli stesso in chiesa.

5. L'*Armonia,* dopo tre mesi di silenzio, è riapparsa alla luce. Una delle sue prime parole fu dichiarare al Ministero che, se voleva proibire all'*Armonia* di sorgere, con affetto e con zelo filiale, in difesa del S. Padre, poteva fin dal primo giorno tornare a sospenderla. In seguito il cattolico giornale prese a scrivere articoli civilissimi nella forma, ma fermi nei principii e solidissimi ne' ragionamenti. Da tre giorni essa trova modo di condannare quanto si operò nelle Romagne e negli Stati sardi contro il S. Padre, e nessuno può contraddire la prova che ne dà l'*Armonia.* Essa stampa in capo al suo foglio due documenti del Governo piemontese. L'uno è una *Circolare ai Signori Parrochi* del Ministro dell'Interno degli Stati sardi, scritta il 1.° Agosto del 1848, nella quale » invitandosi i parrochi a predicare la guerra santa contro l'Austria, diceasi loro: « Se l'imperatore d'Austria vincesse in Lombardia, egli non si contenterebbe più degli antichi dominii; torrebbe al Santo Padre le Legazioni, distruggerebbe la sua indipendenza politica con grave danno della libertà ecclesiastica ». Le riflessioni a cui dà luogo questa citazione sono gravissime. Nè meno importante è quest'altro estratto d'una nota diplomatica del Ministro degli affari esteri del Piemonte, scritta nel 1849, e nella quale il Ministro, lagnandosi del gabinetto di Napoli, scriveva queste precise parole: « Un'*indegna calunnia* fu spacciata in Francia dal Principe di Cariati, colla quale attribuiva al Piemonte l'offerta di togliere al Papa le Legazioni. Spero che il *sospetto di tanta infamia* non anniderà per un solo istante nell'animo del Pontefice ». Le quali parole sono riferite dal sig. Farini nella sua Storia dello *Stato Romano* vol. III, cap. X, pag. 190. Oltre l'*Armonia* riapparve pure alla luce l'ottimo giornale di Genova il *Cattolico*, il quale continua a combattere le battaglie del Signore con sempre maggiore zelo e coraggio. Restano ancora sospesi due giornali, l'*Indipendente* del Ducato d'Aosta, e il *Corriere* delle Alpi di Ciamberì. In Savoia i conservatori non hanno più altro giornale che il *Buon senso* di Annecy, e il Governo ne sequestra i numeri a quattro per volta. In Torino si spera che il *Piemonte* continuerà a venire alla luce in piccolo sesto, e col titolo di *Raccolta quotidiana*

di cose da ridere e cose da piangere. Domanda perciò associati, giacchè tutti quelli che avea per lo innanzi dovette cederli all'*Armonia* di cui faceva le veci. La *Civiltà Cattolica* potrebbe dare una mano al *Piemonte* e raccomandarlo. I suoi prezzi d'associazione sono modicissimi; una lira al mese in Torino e una lira e cinquanta centesimi nelle province. Per gli stati forastieri quel tanto di più che dee pagarsi alla posta. Il trimestre, il semestre e l'annata si calcolano in proporzione. Il *Piemonte* sarà un giornale affatto diverso dall'*Armonia* nella forma, sebbene dello stesso spirito nella sostanza [1].

6. La Savoia versa in uno stato veramente compassionevole; il che venne confessato dalla stessa *Gazzetta* del Governo che si pubblica in Ciamberì. La quale, nel suo numero del 23 di Settembre, indirizzossi direttamente al Re ed ai suoi Ministri parlando loro in questi termini: « Sire, e Ministri del Re. Le condizioni della Savoia divengono intollerabili. La Guardia nazionale mormora. Vedete! A Ciamberì, la città più fiorente della Savoia, le bancherotte si moltiplicano, varie botteghe stanno per chiudersi, la città è quasi deserta, e come la capitale, così le nostre città di provincia sono quasi all'ultimo loro soldo in presenza dell'inverno che si avvicina. Fate in modo di alleviare la nostra condizione ». E qui la *Gazzetta di Savoia* entra a suggerire al Ministero qualche rimedio, il primo de'quali sarebbe di rimandare alle loro case i soldati savoini. Nel leggere le parole della *Gazzetta* viene naturalmente un'osservazione ed è questa. Se non si cura la Savoia, che sta a due passi da Torino, e che fu la culla della nostra monarchia, che possono ripromettersi province lontane dal centro dello Stato, e che entrassero oggi appena nella famiglia piemontese?

7. Le *figlie della misericordia* di Savona, per opporre quanto è da sè un argine al torrente della licenza, che allaga non solo le nostre capitali, ma anche le nostre città di provincia, benchè in grande scarsezza di danaro, divisarono di aprire in Savona una nuova *Casa della Provvidenza per le figlie del popolo.* A tal fine comperarono a loro spese un bellissimo edifizio a breve distanza dalla città, con opportuna cappella ed orto attiguo e chiuso, dove le ricoverate vengono esercitate in ogni maniera di lavori appropriati alla loro condizione. È poi particolar cura delle pietose educatrici d'informare il cuore delle allieve a religione e pietà, acciocchè, fatte poi adulte, possano essere buone madri di famiglia cristiana.

8. La *Gazzetta piemontese* del 20 di Settembre pubblicò la *relazione rassegnata al Re dalla Commissione di sorveglianza della cassa Ecclesiastica*, dalla quale risulta che gli affari di questa povera cassa vanno alla peggio, che i beni della chiesa svaporano, il clero secolare e regolare trovasi sempre in maggiori strettezze, e il pubblico erario non ne guadagna. Eccovi qualche cenno relativamente all'amministrazione ed alle condizioni finanziarie della cassa ecclesiastica. Essa conta già quattro anni di vita, essendo stata creata l'11 di Giugno del 1855. In questi quattro anni ebbe un attivo di *quindici* milioni, e un passivo di quasi *diciannove* milioni; e perciò una deficienza di tre milioni e più.

[1] Queste parole del nostro corrispondente basteranno, speriamo, ad invogliare parecchi nostri lettori ad associarsi al nuovo giornale *il Piemonte,* il quale certamente, dal primo numero di saggio che già abbiamo letto, mostra di dover essere non meno utile che dilettevole. *(Nota de' Compilatori).*

Come va, domanderete voi, che questi beni lasciati al clero bastavangli per vivere, laddove più non bastano ora che sono passati nella cassa ecclesiastica? Molte sono le ragioni di ciò; ma una specialissima consiste nelle spese di amministrazione, nelle liti, nelle contribuzioni a cui debbono sottostare i beni della Chiesa. Per esempio, il *personale ordinario e straordinario della* cassa costa ogni anno più, e nel 1858 importò una spesa di ben 124/m. lire, e in quattro anni una spesa totale di 398/m. lire. Inoltre la cassa ecclesiastica dopo il 1855 non dee mantenere soltanto i preti, i frati e le monache, ma dee dare anche del guadagno agli avvocati; sì che in quattro anni, per ispese di liti e di carta bollata, ci vollero più di 88/m. lire. Le contribuzioni poi che pesano sopra i beni della chiesa sono enormi, giacchè in quattro anni ascesero all' ingente somma di un milione e 115/m. lire. Per andare innanzi, la cassa ecclesiastica ebbe bisogno finora di sussidii straordinari. L'Economato generale le somministrò lire 500/m., le finanze dello Stato le diedero prima 200/m. lire; poi le fecero varii imprestiti fino alla somma di due milioni e 178/m. lire; e non ostante tuttociò, al chiudersi dell'esercizio del 1858 la cassa ecclesiastica aveva già divorato 355/m. lire sull'esercizio del 1859! Eppure non risparmia mezzi per far danari, e concentra principalmente le famiglie religiose affine di averne i chiostri liberi e venderli all'asta pubblica. Nel 1858 si operò il concentramento di dieci famiglie religiose, due delle quali nell'isola di Sardegna, e le altre otto in terra ferma: il numero degli individui concentrati nell'anno passato è di 146, dei quali 98 sacerdoti e 48 laici. Ma la farina della cassa ecclesiastica se ne va tutta in crusca.

TOSCANA. 1. I dolori che vengono da fuori — 2. I dolori che nascono di dentro — 3. Dimostrazione politica in Firenze — 4. Dimostrazione armata di fuori — 5. Conforti ai toscani — 6. Principii di annessione al regno sardo — 7. Decreti varii — 8. Nuova legge per l'elezioni comunali — 9. Notizie militari — 10. Soldati studenti — 11. Notizie tipografiche — 12. Notizie di belle arti — 13. Notizie diplomatiche — 14. Giudizio del *Times* sopra la Toscana — 15. Lettera dei quattro Arcivescovi toscani.

1. Nessuno ignora, nè in Toscana nè nel resto d'Italia, che, secondo che dice il *Monitore toscano* dei 22 Settembre in un suo articolo « il perseverare (dei varii governi dell'Italia centrale) non sarà senza dolori ». Del che volendo consolarli e confortarli il detto giornale, nota che gl' italiani non vogliono altro se non che « il bene d' Italia e la pace d'Europa ». Donde ricava che « la perseveranza degli italiani nella loro risoluzione giova a tutti, perchè conduce a quell'effetto che solo può ristabilire il vero equilibrio europeo ». Inoltre « gl' italiani preferiscono i dolori alla rovina loro, che sarà rovina della civiltà », e sapranno trarre dalle proprie sventure la forza, il senno e l'animo per giovare a sè e ad altrui ». Dice poi, parlando ai concittadini : « leggiamo nel dover nostro e nel vero utile altrui la norma della nostra condotta: ripetiamoci sempre, le sorti europee sono in mano degl'italiani; gl'italiani vogliono l' Italia per loro, perchè non sia più cagione che l'Europa non riposi giammai ». Dalle quali varie considerazioni, che tutte posano sull' idea che la durata dei presenti governi è utilissima, se non anche necessaria, alla civiltà ed all'Europa, deduce la legittima conseguenza che « se l'Europa volesse ancora disconoscere que-

sta volontà legittima (di durata), nuocerebbe più a sè che agli italiani ». Il che certamente l'Europa non dee volere.

Un secondo argomento di conforto ai preveduti dolori ricava il *Monitore toscano* dal volere di Napoleone III. « Gl'italiani, dice l'articolo, vogliono compiere il programma di Napoleone III ». Ed a chi credesse erroneamente che il *Monitore* intende parlare del programma di Villafranca, l'articolo spiega di qual programma intende parlare, soggiungendo: « nè gli italiani possono credere che la pace di Villafranca tronchi o disfaccia quel programma », di cui parla il *Monitore toscano;* giacchè « le sue cagioni preesistevano alla guerra, sopravvivono alla pace e sopravviverebbono a qualunque opposizione diplomatica ed armata ».

Colle quali ultime parole il *Monitore toscano* allude all'esistenza di una « opposizione diplomatica ed armata ». E contro « l'opposizione diplomatica » dice in prima che « gl'italiani vogliono l'Italia per essere italiani, e non tedeschi, francesi e spagnuoli ». Donde sembrerebbe potersi raccogliere che il *Monitore toscano* creda essere fra le intenzioni della diplomazia anche quella di rendere la Toscana, se non tedesca, almeno francese e forse anche spagnuola. Contro il qual disegno il *Monitore* osserva due cose: la prima è che ciò renderebbe l'Italia « preda di chi non può nè tenerla nè felicitarla ». La seconda è detta per modo di minacciosa interrogazione: « Vorrebbero forse i diplomatici altra lezione per far senno? » Contro « l'opposizione armata » poi il *Monitore* si mostra del pari risoluto. « Da banda ogni debolezza, egli dice; proseguiamo l'apparecchio dell'armi ».

2. Ciò scrisse il *Monitore toscano* quanto ai « dolori » che egli prevede da fuori. Quanto poi ai « dolori » di dentro, lo stesso *Monitore* pubblicò ciò che ne pensa nel suo N.° dei 24 Settembre. E in prima stabilì la verità del fatto dicendo che « si nota da qualche giorno in paese una certa recrudescenza di false notizie e di voci assurde ». Donde esse vengano non si sa bene; ma è certo però che « la loro indole ne accusa assai chiaramente l'origine », la quale, da alcune parole che seguono, pare derivarsi « dalle sale dorate ». La loro indole poi è « un risalto di artificii anarchici ».

Stabilita così l'origine e l'indole del male interiore, il *Monitore* soggiunge che egli « non ne risente maraviglia nè paura ». Il che si prova con molte ragioni ed in prima coll'osservazione che « nella sfera elevata in cui la Toscana si è posta non arriva il mormorio della calunnia, nè fin là si propaga il miserabile agitarsi di sacrileghe e pavide speranze ». Inoltre « il paese è tranquillo, perchè sicuro » ; ed « è sicuro, perchè il suo governo è con lui ». In fine un'altra ragione, per cui non si risente paura, si è che « ora gli ostacoli scemano » e perciò « abbiamo ragione di rinfrancarci ogni giorno » , anche perchè, come si nota più sopra, « la Toscana non è paese di gente imbelle ».

3. Fin qui, come apparisce dai testi citati, il *Monitore toscano* non aveva che accennati in generale ed in confuso i suoi « dolori » interni per i « risalti anarchici » che pareano uscire « dalle sale dorate ». Ma nel suo N.° dei 28 Settembre lo stesso giornale volle parlare più chiaro, e pubblicò il seguente « Rapporto del prefetto di Firenze a S. E. il Ministro dell'interno. Eccellenza. È noto all'E. V. come, poco dopo l'arrivo in Firenze del principe Giuseppe Poniatowski, si diffondesse la voce che per opera sua si andava organizzando una dimostrazione politica, onde favorire la restaurazione della caduta Dinastia di Lorena dal trono della To-

scana. La opinione diffusa ch'egli avesse una missione diplomatica affidata dall'Imperatore Napoleone e l'insolito affaccendarsi intorno a lui di persone conosciute per sentimenti retrogradi e lorenesi davano credito a quelle voci. E fu per un momento temuto potesse, per opera di questi intrighi, rimanere compromessa la tranquillità e la quiete dello Stato. L'Autorità governativa non poteva restare indifferente a cosiffatti rumori; e secondata dal patriottismo dei cittadini, che mai gli ha fatto difetto, potè venire in chiaro che la pubblica voce aveva un fondamento di verità in questo: che al palazzo abitato dal principe Giuseppe Poniatowski si ricevevano note contenenti delle firme, e biglietti da visite; e firme scritte in piccoli frammenti di carta, imitanti nella forma i biglietti da visita». Spiegato poi come quelle firme non valessero nulla, perchè di popolo minuto, « la pubblica indignazione (conchiude il rapporto) che non risparmiò il Principe creduto promotore di questi maneggi, diretti ad attribuire al paese desiderii opposti a quelli legittimamente espressi contro la restaurazione Granducale, fece cessare affatto ogni dimostrazione. Firenze li 21 Sett. 1859. Il Prefetto di Firenze *A. Bossini* ».

4. Manifestate così le cose interne, restava che il *Monitore* parlasse con uguale chiarezza sopra ciò che teme dall' esterno; e il fece pubblicando, tra le notizie interne del suo N.° ora citato, il seguente estratto d'una corrispondenza parigina del *Nord,* della cui esattezza noi lasciamo, come de' precedenti documenti, giudici i lettori e responsabili gli autori: « Scrivono da Parigi 22 (Settembre) al *Nord* (dice il *Monitore toscano* dei 28 Sett.) che gli Arciduchi continuano, d'accordo con l'Austria, i loro preparativi per tentar di ritornare con la forza ne' già loro Stati. È certo (aggiunge il giornale) che, se si facesse questo insensato tentativo, sarebbe energicamente respinto dalla lega militare dell' Italia Centrale. L' esercito del Papa opererebbe contemporaneamente contro la Romagna, e il gen. Kalbermatten si è condotto a Vienna per concertare la campagna ».

5. In presenza di tali tentativi interni ed esterni non è a stupire che il *Monitore toscano* cerchi d'infervorare sempre più i sudditi. Perciò, oltre al già detto nei numeri precedenti e da noi riferito in succinto qui sopra, in questo stesso suo N.° dei 28 Settembre, dove svelò apertamente ciò che egli pensa operarsi di male in Toscana e fuori, pubblicò un suo articolo intero allo scopo indicato. Nota in prima che « la Toscana entrò arditamente nella via che le era aperta », seguìta nella stessa via dai Ducati e dalle Romagne, che vi si spinsero pure tanto più arditamente quanto che la via era, come si disse, aperta. Ad ogni modo « la Toscana provvide a sè stessa in modo degno di sè, e degno d'Italia ed (il che non è da passare inosservato) utile a tutti. Ma (segue il giornale) quello che già fu fatto non basta, bisogna perseverare arditamente per questa via senza sgomenti e senza paure; solamente a questo prezzo potremo assicurare le conquiste che abbiamo fatte. Pur troppo il nostro coraggio sarà messo a pruova. Gli intrighi, le suggestioni, li spauracchi non mancheranno ». Di altro non vi può essere timore, perchè « la Toscana comprese che l'Imperatore Napoleone, col non tollerare interventi armati, abilitava l'Italia centrale a provvedere da sè stessa alle sue sorti ». E che questi interventi armati non vi abbiano ad essere, il *Monitore* lo riassicura poco dopo, dicendo che « l'Imperatore Napoleone ci coprì nella pace con la difesa di un patto (del non intervento) che lasciava alla nostra volontà ed alla nostra virtù il provvedere al nostro avvenire ». Dal che si ricava

che quando « il nostro coraggio sarà messo alla prova per mezzo degli intrighi, delle suggestioni e degli spauracchi (che di altro non vi è fondamento a temere), se sapremo tenere alta la nostra bandiera pronti sempre a sostenerla ed a difenderla (contro i predetti spauracchi) tutte le macchinazioni interne ed esterne saranno indarno ».

6. Il giorno 29 di Settembre il Governo della Toscana in corpo, con un suo articolo o Bando, pubblicato nel *Monitore toscano* dei 30, fece sapere ai Toscani che « il vostro Governo proclama che d'ora in poi eserciterà il suo potere in nome di S. M. Vittorio Emmanuele di Savoia Re eletto ». La importante deliberazione è preceduta da alcune parole, dove si dice che « la maestà del Re eletto accolse il libero atto di sudditanza del popolo toscano, modenese, parmense e romagnuolo ». Il quale atto di sudditanza fu fatto, perchè « i popoli abbandonati dai mali governi stranieri e amici dello straniero, ebbero la necessità e il diritto di provvedere ». Si nota poi che « pei popoli elettori il patto è compiuto ed irrevocabile. Per essi il regno forte è cosa fatta: il Re eletto è il loro Re ».

A questo seguono altri decreti che ordinano il giuramento di fedeltà al Re; la bandiera di Savoia, e la moneta decimale sarda. Narra poi il *Monitore toscano* del 1° Ottobre che « stamane la bandiera sarda fu spiegata sulla torre di Palazzo vecchio ». Con questa « consecrazione esteriore dei voti della Toscana (così il detto giornale chiama quella cerimonia) scompaiono le secolari bandiere che tennero sinora divisi i popoli italiani ». Assicura poi che « lo stendardo nazionale sarà, quando ne sia d'uopo, con prodezza difeso ».

Nella impossibilità, in cui si è ancora in Toscana di aggregare definitivamente questa provincia al regno sardo, si dà opera di « farla profittare senza ritardo (come dice il *Monitore toscano* dei 26 Settembre) dei vantaggi della unione nazionale ». Al qual fine, con decreto dei 20 Settembre, inserito nel detto numero del giornale ufficiale, si sono ordinate varie cose parziali come, per esempio « che le lauree ottenute nelle università sarde, lombarde, parmensi, modenesi e bolognesi saranno considerate come ottenute nelle toscane » Il che si suppone che sarà colla condizione della reciprocità. Non abbiamo però ancora veduti attuati in Toscana di un solo colpo interi codici francesi e sardi come vedemmo farsi in altre province italiane. Si dee però eccettuare l'uniforme dell'esercito, il quale, con decreto dei 24 Settembre, si ordina che « sarà in avvenire identico nella foggia e nel colore a quello dell' esercito sardo, ossia italiano. » Ma vi sono due restrizioni. La prima è quanto ai « paramani, al colletto ed ai bottoni, che resteranno per ora quali attualmente sono ». La seconda è quanto al resto del vestiario: giacchè si decreta che « questa disposizione avrà effetto progressivamente ed a misura che gli ufficiali avranno a provvedersi di oggetti di vestiario nuovo ». Ma, per cominciare subito l'assimilazione di qualche cosa, si decreta inoltre che « i distintivi in galloni degli ufficiali superiori restano fin d'ora aboliti, e vi saranno sostituiti gli spallini alla piemontese ».

7. Con altri decreti sono regolate le formazioni dei consigli comunali: si introduce il principio elettivo nelle amministrazioni municipali: si instituisce una commissione per istudiare il sistema penitenziario e riformarlo, e, perchè niuna cosa resti disordinata, si annunzia nel *Monitore toscano* dei 26 Settembre, che « il Ministero dell' Istruzione pubblica ha approvato nuove costituzioni dell' accademia della Crusca ».

8. Tra i varii decreti toscani meritano osservazione quelli che riformano la legge delle elezioni comunali. Le leggi antiche, le quali regolarono l'elezione dei municipii che votarono testè l'annessione al regno sardo, parvero sì cattive al Governo presente, che il decreto ordina che « i Gonfalonieri procederanno immediatamente alla formazione delle liste degli elettori, ed i collegi elettorali sono convocati pel mese di Ottobre ».

9. Il *Monitore toscano* dei 24 Settembre fece noto che il De Cavero, presente Ministro della guerra in Toscana, « è dimissionario sin da quando il Commendatore Boncompagni lasciò la Toscana ». Soggiunge poi che « è prossimo l'arrivo in Firenze del Colonnello Cadorna, chiamato dal Governo a reggere il Ministero della guerra ».

« Coll' intendimento poi di compiere l' istituzione della guardia nazionale con la maggiore prontezza e prima che i rigori dell' inverno rendano più penose a molti le esercitazioni a cielo aperto », il Governo della Toscana, con decreto dei 24 Settembre, ordina che « nei prossimi mesi di Ottobre e Novembre tutti i corpi della guardia nazionale dovranno esercitarsi a tirare al bersaglio ».

10. Lo stesso Governo, sollecito giustamente delle arti di pace non meno che di quelle di guerra « volendo conciliare gli interessi urgenti dell' indipendenza nazionale con quelli della pubblica istruzione », venne (con sua circolare dei 20 Settembre) nella determinazione di permettere il ritorno ai loro studi ai quei volontarii, che accorsero sotto le bandiere appena cominciata la guerra. Ma con due condizioni: la prima è che i volontarii si diano poi davvero allo studio: che se nol facessero e chiedessero (cosa certamente appena credibile) il congedo illimitato solo per non fare nè il soldato nè lo studente, sono ammoniti che saranno richiamati subito sotto le armi. La seconda condizione si è che « debbono tenersi pronti per accorrere sotto le armi alla prima chiamata ».

11. L'Italia conta, grazie a Dio, non piccolo numero di quelli che soglionsi ora chiamare « sommi pensatori ». Il qual numero cresce poi a dismisura, quando da esso non si escludano quegli scrittori che debbono, presso alcuni moderni, questo loro titolo a certi loro pensieri molto frivoli e bassi. A questi « sommi pensatori » pensò testè il Governo della Toscana in un suo decreto dei 23 Settembre, il quale dice così: « Considerando che il monumento più onorevole pei sommi pensatori è la raccolta di tutte le loro scritture, decreta: a spese dello Stato sarà fatta in Firenze un'edizione compiuta delle opere di Nicolò Machiavelli. »

12. Dopo incoraggiata così l'arte tipografica, il Governo della Toscana pensò pure, con decreto parimente del 23 Settembre, ad incoraggiare la scoltura, la pittura e l'incisione. E ciò perchè « in Toscana le arti belle furono sempre parte nobilissima della civiltà, ed un Governo nazionale ha il dovere di proteggerlo in quel solo modo che è degno di loro, chiamandole ad eternare i grandi fatti ed i grandi uomini ». La raccolta dei « grandi fatti e dei grandi uomini » che saranno « eternati » dalle arti belle dei moderni scultori, pittori e incisori, è per ora incominciata con una serie di circa ventisei grandi fatti e grandi uomini tra antichi e recenti, che saranno « eternati a spese dello Stato ».

13. Pubblicammo nel passato quaderno la Nota officiale, in cui il sig. Cav. Scipione Bargagli, Ministro plenipotenziario del Granduca di Toscana presso la Santa Sede, diceva che molte cose operate in Toscana « non hanno evidentemente altro fine che di resistere con modi

rivoluzionarii al grande impulso impresso dall' avvenimento della pace, d'impedire una temuta reazione popolare, e d' osteggiare il ritorno dell'Augusto Principe che è profondamente nel cuore dei toscani ». Si lesse poi nel *Monitore toscano* dei 23 Settembre il seguente aticolo. « Con dispaccio in data del 5 di questo mese il Ministero degli affari esteri del Governo della Toscana, dopo aver contestata al Marchese Scipione Bargagli tutta la condotta da lui tenuta in Roma dal 27 Aprile in poi, gli ha indirizzata formale intimazione di desistere da qualsiasi atto di rappresentanza diplomatica e di abbandonare senza indugio il Palazzo di Firenze. In caso di inobbedienza il Marchese Bargagli era prevenuto che il Governo della Toscana avrebbe agito contro di lui ai termini della legge. Il Marchese Bargagli ha esattamente ricevuto una tale comunicazione, ma ha dichiarato di non attenderla. Il Governo provvederà ».

Il Governo toscano aveva fatto sapere nel suo giornale ufficiale che il Peruzzi, insieme col Laiatico e col Matteucci, erano stati mandati in Francia in missione presso l' Imperatore Napoleone. Ora ci annunzia che la Deputazione stette aspettando finora in Parigi il ritorno dell' Imperatore da Biarritz: e che intanto essendo necessario in Firenze il Peruzzi per la costruzione di una via ferrata, egli fu richiamato a Firenze. Contemporaneamente riferisce l'*Opinione* di Torino che la Deputazione romagnuola sospese la sua partenza per Francia in forza di avvisi ricevuti di colà.

14. La *Nazione*, giornale di Firenze, pubblica la seguente lettera pubblicata dal *Times*. « All'editore del *Times*. Signore. L'impossibilità, in cui noi infelici Toscani ci troviamo di fare conoscere in qualche modo la verità, mediante la stampa del nostro paese, la punizione che troppo spesso è serbata a qualunque privata manifestazione delle nostre vere opinioni, mi induce a ricorrere alla vostra valevole assistenza per cercare di togliere dall'errore quegli uomini di Stato del vostro paese, i quali sembrano troppo facili ad essere fuorviati dalle false asserzioni, così spesso ripetute, d'una tranquillità che non esiste che sulla superficie, e d'una pretesa elezione nazionale che ebbe la sua origine nell'intimidazione e nell'inganno. Noi viviamo in questo momento sotto una pressione senza esempio. Appena ci è lasciata la libertà di pensare, perchè al più lieve sospetto siamo imprigionati e condannati senza alcuna legalità. Il voto popolare tanto vantato, comprendeva il 2 per cento al più della popolazione, e se facciamo la detrazione dei voti estorti per compulsione, appena vi rimarrà la libera espressione dell'opinione d'uno per cento su tutto il popolo toscano.

« È stato detto che i Municipi hanno votato spontaneamente l'annessione al Piemonte. Niuna cosa può essere più lontana dal vero. Io stesso faccio parte di un Municipio, di cui ben conosco le vere opinioni. I suoi componenti sono tutti sinceramente desiderosi del ritorno della esistente dinastia, eppure i loro voti si dànno come fatti per la fusione. Non può esservi maggiore prova del desiderio della maggiorità del popolo pel ritorno del nostro presente Sovrano, tanto meritamente popolare, di questa che migliaia di persone, senza compromettersi, lasciarono le loro carte al principe Poniatowski, come indizio del non aver esse simpatia alcuna verso i presenti governanti, dai quali ei fu così mal ricevuto, e del loro ardente desiderio che possa tornare l'esistente rappresentante del dolce e paterno governo, ora cessato.

« Il pubblico tesoro è stato saccheggiato, e la rendita de' futuri 18 mesi anticipatamente pagata. Negli ultimi quattro mesi sono state scialacquate più di 50,000,000 di lire toscane, e se questo sistema di stravagante corruzione sarà per durare ancora, il paese sarà interamente rovinato. L' influenza piemontese non si estinse minimamente per la partenza del commissario. Egli continua tuttavia ad esercitare in tutti i dipartimenti gli stessi poteri per mezzo de' suoi agenti e di salariati agitatori. È ora un fatto conosciuto che l'oro piemontese, sparso in ogni luogo prima del 27 Aprile, fu quello che portò la insurrezione. Due ufficiali superiori ricevettero immense somme per procurare la diffalta delle truppe, col fine di far manifesto al Principe che l' esercito si era sciolto da ogni fedeltà. La gran maggiorità dei miei concittadini, priva d' ogni esterno soccorso, oppressa dal quotidiano dispotismo, circondata nelle pubbliche vie da temerari agitatori, imprigionata senza giusta cagione ove chieda giustizia alle autorità, trovasi quasi senza mezzi per potere esprimere il suo desiderio pel ritorno del suo legittimo Sovrano.

« Speriamo perciò che questa sincera confutazione delle falsità che si fanno giornalmente circolare, possa trovar luogo nelle colonne del vostro giornale, e che i vostri eminenti uomini di Stato non siano più a lungo ingannati nel concedere alla rivoluzione toscana il peso morale del loro aiuto e della loro opinione. Confido di aver preso al tempo stesso la miglior via per convincervi, riferendo nel modo più soddisfacente i fatti, ed accertandovi che io sono una persona rispettabile, che vivendo sul luogo non ardirei di asserire cose, delle quali non potessi provare la verità. Sono, o Signore, vostro obbedientissimo servitore. Firenze, 12 Settembre. Un Toscano. »

15. Nel quaderno passato, al n.° 1.° delle cose toscane, narrammo come « i quattro Arcivescovi della Toscana credettero loro dovere sottoscrivere una loro lettera di protesta a S. E. il sig. Cav. Min. degli affari ecclesiastici: la quale si legge nei giornali piemontesi ». Quella lettera si lesse poi anche nei giornali toscani, e precisamente nel num.° dei 21 Settembre dell' *Araldo* di Lucca. Vero è che l'*Araldo*, nel suo num. seguente dei 28 Settembre, dovette poi pubblicare in capo al giornale le seguenti linee: « D'ordine del governo della Toscana, a tenore dell'art. 16 della legge del 17 Maggio 1848, è ingiunto al Direttore dell' *Araldo* di stampare nel suo prossimo numero, per tutta rettificazione al fatto della lettera collettiva scritta dai quattro Arcivescovi di Pisa, di Siena, di Lucca e di Firenze, sotto il dì 30 Agosto p. p. a sua Eccellenza il Ministro degli affari Ecclesiastici, ed inserita nel num. 38 anno XVI dell'*Araldo Cattolico*, le tre seguenti circolari ». E le tre circolari sono appunto quelle che noi pubblicammo, già nelle loro parti principali, nel nostro quaderno 228 alla pagina 748 e 749. Donde ricaviamo la conseguenza che essendo quelli documenti che si spiegano e compiono a vicenda, nè possono stare disuniti secondo il giustissimo parere del governo toscano, siccome l'*Araldo*, dopo pubblicata la lettera degli Arcivescovi, dovette pubblicare le circolari del governo, così noi, dopo pubblicate le circolari del governo, ci dobbiamo credere in dovere di pubblicare la lettera degli Arcivescovi: la quale è come segue: « Dacchè, per i memorabili fatti del 27 Aprile, si cambiarono gli ordini politici del nostro paese, avvisammo tosto qual luogo e contegno si convenisse al clero negli avvenimenti che si preparavano. Come la religione, di cui esso è ministro, è po-

sta fuori, perchè al disopra delle vicissitudini umane, così bisognava che il clero si guardasse bene dal mescolarsi nelle controversie e lotte dei partiti, le quali sogliono miseramente e con odii, spesso irreconciliabili, scinder le menti e gli animi degli uomini. Ove il clero si accostasse manifestamente ad una parte, ei perderebbe senza rimedio l'autorità e l'efficacia sopra dell' altra, non tanto, che più monta, rispetto al suo ministero divino, che è di scorgere gli uomini, suoi fratelli, nella via della giustizia e della santità all' eterna vita, ma rispetto altresì agli utilissimi uffici civili che ei può e deve in tempo d'agitazione esercitare, mitigando l'accensione degli animi durante la lotta, accelerando e concordando la pace. Giusta questi principii, che l'evangelica prudenza e carità ci indicava, e che si riscontravano con quelli che i nostri colleghi di Francia in simili congiunture, e col plauso di tutto il mondo civile altamente bandirono ed esplicarono, e che per di più s'ebber la piena approvazione di chi tenne a principio le redini del governo, noi segnammo la via e demmo l'indirizzo al clero da noi dipendente. Nè le nostre parole caddero sulla pietra, ma sul buon terreno che largamente fruttificava. Più volte risguardando alla condotta degli ecclesiastici, in tanta difficoltà di tempi, calma, dignitosa, prudente, aliena dalle brighe e dall' ire di parte, ne abbiamo ringraziato di cuore il Signore e ci siamo sentiti da questa dolce consolazione alleggerire d'assai il peso delle angustie e delle sollecitudini pastorali. Per quantunque la malignità de' tristi, che odiano nel clero il vivo freno e rimprovero di loro tristizie, aguzzasse gli occhi e tendesse ovunque le orecchie, appena le successe di notar qua e là qualche rara e singolare eccezione, che il più delle volte o fu chiarita calunnia, o difetto lieve e scusabile. E la stessa E V. può rendercene buon testimonio, perchè rado occorse al governo di richiamare l'attenzione nostra sulla condotta di qualche ecclesiastico, e più raro, che l'accuse per un esame più diligente non si dileguassero. Qual impressione dunque di dolorosa maraviglia non doveron recare all' animo nostro le due circolari di V. E., pubblicate nel foglio ufficiale del 25 stante, nelle quali il clero è segnalato al sospetto dell' universale, quasi in mezzo all'ordine e alla quiete, di che il governo a ragione si gloria e loda ogni altra classe di cittadini, esso solo si porga cagion di timori e di tale un pericolo, che bisogni a salute del civile consorzio e della pubblica pace segnarlo a dito e gridargli contro a gran voce: Guardatelo e guardatevene? E che ha egli fatto, di grazia, il clero, per meritarsi pubblicamente cotanto sfregio? Non ha egli anzi predicato a tutti, giusta gl' insegnamenti del Vangelo, con le parole e con l'esempio, pace, concordia, obbedienza alle pubbliche potestà? Non ha egli tante volte, massime nelle campagne, coll' efficacia della sua parola autorevole, calmati i rancori, attutite le sobbollenti ire e impediti, talvolta anche con suo rischio, i disordini presti a prorompere? Non ha portato a pazienza le ingiurie, non ha risposto col perdono e con la mansuetudine agli insulti sfacciati e alle provocazioni che gli sono state mosse incontro da ogni parte? Non ha chiuso nel cuore, per parlarne solamente con Dio, l'immenso dolore dello strazio villano che per tutte guise gli si faceva nella persona dell' augusto suo Capo? Si vorrebbe egli forse apporre a delitto la riverenza e l'affetto che ei sente e si studia d'infondere negli altri per il Sommo Pontefice Vicario di Gesù Cristo in terra ed anima e pernio della religione, e per essa della civiltà vera? Oh! se questa è la sua

colpa, si dica pure apertamente; chè ei se ne gloria al cospetto del mondo, il quale può misconoscere, ma, la Dio mercè, non distruggere il bene che essa gli fa. Uno dei grandi benefizi recati al genere umano dal cristianesimo si è la distinzione delle due autorità, temporale e spirituale, che furono sempre confuse nel paganesimo; onde la perpetua tirannide, o de' pochi sui molti, o di un solo su tutti. Questa distinzione si attua e prende forma concreta per la costituzione, in mezzo alle società civili, del corpo indipendente dei Vescovi, unificato dalla suprema autorità del Pontefice Romano; mirabile conserto che, mentre provvede all' efficacia con la larghezza, produce la forza con l'unità. Dissolvilo e vecchi disordini con la vecchia confusione ricompariscono e la storia lo prova. Dalla distinzione delle due autorità, due *gius* distinti derivansi, i quali sebbene nel giro di loro appartenenze indipendenti ed autonomi, pur nonostante giusta il loro grado ideale, si ordinano gerarchicamente, il giure cioè della città che ad un certo luogo appartiene, e il giure della Chiesa, che non a una provincia sola ma a tutto il consorzio cristiano si stende.

« La contrarietà di questi due diritti, come delle forze nel mondo fisico, è ordinata sapientemente dalla Provvidenza alla perfezione dell' armonia che è la libertà per la giustizia. Quindi chi ama la libertà veracemente, quegli è geloso osservatore e custode dell' uno e dell' altro, e si guarda bene dall' esagerarli, massime l'inferiore a pregiudizio del più eccellente, sapendo bene che nell' esagerazione è morte; e mentre grida alto con Paolo (Rom. 13; 1, 2): Ogni potestà è da Dio, e le potestà che sono, sono da Dio ordinate, sicchè, chi alle potestà recalcitra, agli ordinamenti recalcitra di Dio »; sa eziandio ripetere all'uopo col principe degli Apostoli (Atti, 4, 19) « Fate ragione voi se egli è giusto nel cospetto di Dio di ubbidire a voi anzichè a Dio ». Da queste parole, nella loro modesta semplicità forti che risuonarono da Gerusalemme per tutta la terra, sorse e crebbe la libertà cristiana e fè il conquisto del mondo. Di questa e del loro petto le fecero scudo i ministri della Chiesa, quando, o perseguitata a morte dai suoi nemici, o insidiata da drudi bugiardi, a serbarsi incolume ed incontaminata si rifuggiva, come in sicuro e naturale asilo, nel Santuario.

« Ecco, Eccellenza, i sensi del clero da noi rappresentato, non ismentiti fin qui dai fatti: astinenza delle faccende e dimostrazioni politiche per esser liberi di correre incontro agli uomini di ogni partito, per abbracciarli tutti negli amplessi dell' immensa carità di Cristo Signore, che tutti egualmente li ricomprò del suo sacrificio ineffabile; obbedienza nelle cose civili alle potestà costituite, qualunque si sieno e di qualunque nome si chiamino, inculcata con l'esortazione e con l'esempio: fede inconcussa, e a prova, se fosse mestieri, di sangue, alle sante verità della fede che salvarono e salvano il mondo e agli ordini divinamente stabiliti, per il governo della cattolica Chiesa. Se questo ci fa rei e pericolosi, giusto è che siamo condannati; ma se, come osiamo difendere a viso aperto, questo è il debito e la gloria del clero e il bene del popolo cristiano, gli è giusto anche di più che ci sia levata di sulla faccia quell' onta, che, non ha guari, ci veniva pubblicamente gettata senza cagione. E tanta fiducia abbiamo nella dirittura dell' animo di V. E., tostochè per questa nostra rispettosa rappresentanza, le venga fatto di sciogliersi da quelle subite preoccupazioni, da cui in tempi tanto procel-

losi l'uomo più savio non vale a difendersi del tutto, che abbiamo giudicato più degno di Vostra Eccellenza, e più conforme per la pace e per la concordia di commettere in lei il modo e la forma di questa giustizia al cospetto del pubblico. Della qual nostra buona e onorevole fiducia aspettiamo con ansietà la conferma nella replica che a questa nostra rispettosissima domandiamo a V. E., mentre ci rechiamo ad onore di profferirci con profondo ossequio. Di V. E. Martedì 30 Agosto 1859. *Devotissimi Ossequiosissimi Servitori*

✝ Cosimo, Card. Arcivescovo di Pisa
✝ Ferdinando, Arcivescovo di Siena
✝ Fr. Giulio, Arcivescovo di Lucca
✝ Gioacchino, Arcivescovo di Firenze ».

Gli altri Vescovi della Toscana si sono affrettati d'inviare al Governo lettere di adesione alla presente lettera dei loro rispettivi Arcivescovi.

Modena e Parma. 1. Principii di annessione alla Sardegna — 2. Notizie militari.

1. Il Dittatore delle Provincc modenesi e parmensi avea già nei suoi dominii modenesi pubblicato lo Statuto sardo ed altre leggi, anzi codici interi, piemontesi; e lo stesso ora va facendo nei suoi dominii parmensi, dove in prima, il giorno 17 Settembre, mandò a pubblicare lo Statuto sardo. Vi sí pubblicò poi il codice sardo di commercio, e dopo, in Parma non meno che in Modena, la legge sarda sopra le giubilazioni dei militari.

Fu inoltre *comunicato* alla *Gazzetta di Modena* dei 24 Settembre che, essendo « dovere dei governi dell'Italia centrale » di far quanto si può per l'annessione effettiva allo Stato sardo, per ora « la lega militare è già messa in atto, e col principio del prossimo Ottobre saranno fra gli Stati del regno futuro abolite le dogane e i passaporti ».

La *Gazzetta di Modena* pubblicò poi nel suo N.° dei 26 Settembre un decreto simile in tutto al decreto toscano che riportammo nel passato quaderno. Esso è relativo al « contingente dovuto dal Governo delle province modenesi e parmensi all' esercito della lega ». Non è nota finora la cifra dei rispettivi contingenti.

2. Con decreto poi dei 22 Settembre il Dittatore Farini chiama « nelle province parmensi al servizio militare attivo » parecchi individui, e tra essi « mille dugento uomini sulla classe del 1859, cioè sui nati nel 1839 ».

Dal « quartiere generale di Modena » il Luogotenente Generale Manfredo Fanti annunzia con suo « ordine dell'armata », sotto i 24 Settembre, alle « truppe della lega del Centro-Italia » che egli è « nominato al comando in Capo delle forze militari della lega. » Conchiude *l'ordine dell'armata* colle seguenti parole: « Il vessillo tricolore della vetusta Croce di Savoia ci precederà nelle nuove battaglie che devono per sempre liberare l'Italia dallo straniero ».

Sotto la stessa data, e dallo stesso quartiere generale, lo stesso Generale scrisse un proclama « ai giovani volontarii reduci della guerra »; nel quale li avvisa che « la vostra missione non è finita », e suppone che « voi non vorrete giacere neghittosi, quando la patria domanda ancora l'opera vostra ». Che se fosse falsa la supposizione, allora dice che « voi sareste indegni degli onori ricevuti se vi arrestaste a mezzo cammino ». Dunque, conchiude, « accorrete ad ingrossare questa giovane armata ».

Mentre s'invitano sì caldamente e sì replicatamente i soldati volontarii che paiono farsi desiderare, avvisa la *Gazzetta di Modena* dei 28 Settembre che « le petizioni per essere ammessi ufficiali nella truppa e ad altri impieghi nel Ministero della guerra facendosi sempre più numerose, da ora innanzi non verrà più accettata alcuna domanda di questo genere, eccettuato per le armi di artiglieria e di cavalleria ». Sanno poi tutti che per essere uffiziale d'artiglieria si richiede qualche istruzione e per essere uffiziale di cavalleria è necessario saper andar a cavallo.

Non crediamo inutile la cooperazione nostra a dar qualche pubblicità al seguente « *comunicato* del Ministero della guerra » che riportiamo fedelmente e testualmente dal N.° del 29 Settembre della *Gazzetta di Modena*. Il *Comunicato* è dunque così: « Ministero della guerra. Modena 28 Settembre 1859. Nella *Compagnia della Speranza* non sono accettati fra i giovanetti appartenenti a famiglie di queste provincie modenesi e parmensi, se non quelli che, non tocchi ancora i 16 anni, sono orfani di padre e di madre. *Pel Ministro*. Il colon. L. Frapolli ».

A compimento delle notizie militari di queste province è da sapere che, con decreto dato dal Farini sotto il 30 Settembre, « tutti gli ufficiali, sottoufficiali e soldati delle province modenesi, che sono ancora oltre Po sotto le bandiere di Francesco V d'Austria d'Este, sono abilitati a ripatriare entro il giorno 15 del prossimo Ottobre. Tutti quelli che entro l'assegnato termine non saranno rientrati perderanno la qualità di cittadini e rimarranno privi dei diritti politici o civili. Quelli poi che, scorso il detto termine, fossero tornati in arme nel territorio delle province modenesi e parmensi, saranno arrestati e giudicati da tribunali secondo il titolo *dei delitti di lesa maestà e di alto tradimento* ». Donde si ricava che se mai per avventura accadesse uno scontro tra le truppe del duca e quelle del dittatore, i rispettivi prigionieri potrebbero essere ugualmente trattati.

Lo stesso generale Fanti, con suo *Ordine del giorno N.° 1.°*, prescrive alle truppe della lega un severissimo regolamento, in cui, fra le altre cose, è vietata ai soldati « la pubblicazione di articoli sui giornali e di qualsiasi stampato, senza l'autorizzazione del comando generale dell'armata ».

II.

COSE STRANIERE.

Spagna (*Nostra corrispondenza*) 1. Insulti dei Marocchini — 2. Spedizione contro loro della Spagna — 3. Popolarità dell'impresa — 4. La questione tra il Mora e il Collantes — 5. L'infante D. Sebastiano — 6. Armamenti del Governo.

1. Fattomi a ricordare gli avvenimenti politici dopo l'ultima mia corrispondenza, altro non trovo d'importante a scrivervi in questa che gli apparecchi militari, i quali si vanno facendo per combattere i Mori Riffeños della costa di Marocco. Già trovasi raccolta in quella costa una divisione, di 10 a 12 mila uomini, sotto il comando del Generale Echagüe, e dall'un dì all'altro si aspettano novelle che le ostilità sieno cominciate, ovvero che siasi ricevuta piena soddisfazione dei barbari insulti che ci hanno messo l'armi in mano. Quasi subito dopo la cacciata finale dei Mori

dalla Spagna, cioè da più di tre secoli, le orde indomite che popolano la costa di Marocco hanno fatto continua guerra ai nostri possedimenti su quel litorale, senza che giovassero a frenare sì ostinati assalti nè la santità dei molti trattati conchiusi coll'Imperatore marocchino, nè le scorrerie che in diversi tempi hanno fatto dentro terra le nostre truppe per tenere in rispetto quei briganti. I trattati furono delusi con frode o sfacciatamente violati, sotto pretesto che, essendo i Riffeños tribù nomade e selvagge, l'Imperatore non avea forza nè autorità sufficiente per vigilarli e contenerli. Questa potè essere, in alcuni casi, presso di noi scusa sufficiente; ma tosto apparve che al Governo marocchino mancava non la forza ma la volontà di sottomettere que' barbari. Nè questa forza mai gli mancò per riscuotere i gravi tributi che essi gli pagano; e forse il vantaggio di questi tributi è stato appunto la causa precipua del lasciare che faceva impuniti gli attentati di ladroni che contribuivano sì esattamente ad empirgli il tesoro. A questa impunità dei barbari si è sempre aggiunto l'odio di razza, odio non meno vivo in essi oggidì che al tempo della lor cacciata di Spagna, e perpetuamente nudrito sì dal fanatismo religioso proprio dei seguaci di Maometto, sì dalle abitudini stesse della barbarie che sembrano perpetuarsi in quelle tribù vagabonde. Naturalmente la loro insolenza è venuta crescendo in proporzione della tolleranza con cui furono lasciati iterare gli attacchi; in questi ultimi anni poi i Mori sono omai divenuti insopportabili. Niun soldato spagnuolo poteva più uscire dalle mura di Ceuta, senza che si vedesse assalito a tradimento da una palla dal campo moresco, nè talora potea levare il capo dagli spaldi stessi del muro, senza rischio di ricevere un saluto somigliante. Cosa tanto più odiosa, quanto che ai Mori davasi, pel loro commercio, libero accesso in tutti i nostri territorii litorali, e da questo commercio traevano sempre grossi guadagni da contentare la loro nativa ingordigia che pure è assai grande.

2. Il nostro Governo, veduto che l'insulto era giunto agli estremi, avea spedito ultimamente alla corte di Marocco un agente straordinario per esigere rimedio e soddisfazione. Ma nei giorni stessi, in cui io vi dicea che i negoziati stavano in sul conchiudersi con vantaggio della Spagna, cioè alla fine del passato Luglio, ecco presentarsi davanti al campo di Ceuta fino a 2000 Riffeños, i quali diedero alle nostre truppe un formidabile assalto, che rese necessario l'ordinare una spedizione affine di ricacciare i barbari. Vi furono alcuni combattimenti che costarono la vita di parecchi soldati; ma il più grave si fu il vedere che tra i nemici trovavansi, non so se corpi intieri o gruppi spicciolati di truppe regolari del Marocco, di quelle che chiamansi i *Mori del Re*. Era questa una prova della connivenza del Governo marocchino? Oppure solo un nuovo argomento dell'impotenza tante volte allegata da quel Governo di frenare i barbari? La risposta sarebbe difficile, come non è anche facile l'accertare interamente il fatto che fra gli assalitori vi fossero veramente di quei *Mori del Re*. Ma checchè sia di ciò, egli era manifesto che l'insulto si facea tanto più grave, e che era giunto il tempo di chiedere seria riparazione. Con questo scopo è uscita, e segue a uscire dall'interno della penisola, la disegnata spedizione di 12000 uomini. Essa si compone, per la maggior parte, di battaglioni di cacciatori, che sono truppe eccellenti e vanno in Africa animate da grande coraggio.

3. L'impresa è popolarissima in Ispagna, come sempre furono tutte le spedizioni di simile intento; giacchè la guerra contro l'Islamismo è l'anima della storia politica della Spagna. Non v'è nissun periodo glorioso della nostra Monarchia che non siasi segnalato per qualche eroica impresa contro l'Africa; questo è come lo sfogo per cui respira la vita della Spagna. Colà hanno volto principalmente le armi i grandi Re di Castiglia e Leon, ben sapendo quella esser la gola per cui doveano passare i Mori che venissero ad assalirci e quei che vinti fuggissero dalla nostra terra. Il gran Ximenez de Cisneros, Cardinale e Governatore del Regno, assalì di persona Orano sui principii del secolo XVI. L'Imperadore Carlo V, seguitando la politica incominciata dal Cardinale, eseguì la spedizione di Tunisi, tanto famosa presso i nostri storici e poeti; e per ultimo, nei primi anni del regno di Carlo III, fu intrapresa la spedizione di Algeri (Argel) più gloriosa certamente che non fortunata. Non credo che oggi la Spagna sia per tentare imprese di tanto grido, e mi terrei contento al misero guadagno di liberarci dall'insolenza dei Riffeños; ma egli è pur vero che, se il nostro Governo si risolvesse di fare qualche gran cosa, avrebbe fuor d'ogni dubbio favorevolissima l'opinione pubblica e ravviverebbe il nostro languente patriottismo. Alla Spagna Iddio ha commessa l'impresa di piantar nell'Africa la Croce del Redentore e con essa la civiltà cristiana. Dubito assai che i nostri liberali intendano così la filosofia della nostra storia, ma è certo che nel regno la folla de' popoli l'intenderebbe per poco che loro venisse spiegata. Temo però assai che anche quel poco che siam per fare non venga ad incagliare; giacchè è necessario per ciò molto danaro.

4. Intanto continua e minaccia di continuare nei giornali la guerra di carta, accesasi dopo la sentenza, con cui il Senato condannò l'esdirettore dei Lavori Pubblici, il sig. Mora, e mandò assolto l'esministro, il sig. Collantes. Questo scandalosissimo processo, il cui esito fu già ricordato in nota dalla *Civiltà Cattolica,* continua ora a ventilarsi, come dicono, *dinanzi al tribunale dell' opinione pubblica.* Fin qui si era creduto, che a giudicare i delitti e i misfatti, quando avessero sentenziato i giudici legittimi della terra, non restasse altro tribunale che quello di Dio. Ma i giornalisti sono di altra opinione; ed ecco infatti, che dalla pubblicazione della sopra citata sentenza del Senato in qua, non cessano di venire in luce nuove memorie e scritture che rimettono in discussione quello stesso che già fu giudicato; e il sig. Mora dice, il reo di concussione non esser lui, ma il sig. Collantes; e il sig. Collantes risponde, la prova della sua innocenza essere appunto l'avere il tribunale legittimo dichiarato colpevole il sig. Mora. Ma non credo che ai vostri lettori importi gran fatto il sapere tutti i pro e i contra della nauseabonda polemica per ciò appiccatasi tra i due contendenti e i loro partigiani. Due cose sole appariscono chiare da tutto questo; l'una, che nel caso giudicato vi fu veramente materia di giudizio e corpo di delitto; l'altra, che vi sono molti interessati a far sì che questo scandalo non muoia.

5. Nel palazzo de' nostri Re, che dal 12 Luglio si trovano a passar la state nel real sito di S. Idelfonso, sono occorsi, dentro lo spazio di tre giorni, due fausti avvenimenti. Il 24 dello stesso Luglio fu pubblicata la notizia officiale dell'essere la Regina entrata nel quinto mese della gravidanza; ed il 27 entrava nel palazzo di S. Idelfonso, dopo 24 anni di emigrazione, l'Infante D. Sebastiano, zio carnale delle loro Maestà, il

quale, com'è noto, durante la guerra civile, seguì le bandiere e la persona di D. Carlos come membro della sua famiglia e generale delle sue truppe. L'importanza di questi avvenimenti non ha bisogno di essere spiegata: la speranza di un nuovo Principe e la riconciliazione di un altro, le cui grandi qualità vengono riconosciute da' suoi medesimi nemici, sono due favori concessi da Dio alla dinastia d'Isabella II, e hanno dovuto colmare di giusto giubilo i cuori dei nostri Sovrani, vedendo, quasi in uno stesso giorno, sorgere due novelli sostegni al trono de' loro avi contro gli assalti presenti e futuri di una rivoluzione, la quale non ad altro mira che a ruinare tutti i troni, compresovi, e in primo luogo, il trono dell'Altissimo. L'abboccamento delle loro Maestà coll'Infante fu tenerissimo e più simile all'incontro di fratelli, che dopo dolorose vicende si ricongiungono sotto il tetto paterno a raccontarsi mutuamente le passate avventure ed a promettersi unione eterna, che non a quello di avversarii che si riconciliano. E piacesse al cielo di estinguere fino all'ultima favilla quelle lotte che hanno insanguinato la Spagna, e di unire in un solo volere e in un solo vincolo tutti quelli che credono in Dio e amano il trono; quanta forza non si verrebbe così a formare per combattere, e forse anche per iscongiurare, le tempeste che ci minacciano.

6. Sembra deciso il ritorno della Corte a Madrid pel 12 del corrente Settembre; e dicesi che, appena questo sarà fatto, verranno adunate le Cortes affine di ottenere il loro appoggio per la guerra d'Africa e chieder loro i sussidii straordinarii che occorrono. In questo il Governo opera con gran prudenza; come pure merita lode l'attività e il senno, con cui va a poco a poco facendo gli apparecchi militari, ora col fortificare piazze, ora col provvedere di nuove armi le truppe. Il che prova che esso tiene conto delle condizioni presenti di Europa e non vuole trovarsi sprovveduto per qualsiasi evento.

INGHILTERRA (*Nostra corrispondenza*) 1. Le elezioni della Camera presente — 2. I deputati cattolici e il loro voto — 3. Il nuovo Ministero — 4. Sua poca unione — 5. La riforma parlamentare.

1. Gli avvenimenti parlamentari di quest'anno in Inghilterra sono assai importanti per lo studio pratico dei governi costituzionali. Già sanno i vostri lettori il modo con cui Lord John Russell e Lord Palmerston fecero naufragare il Bill del governo Derby per la riforma parlamentare; la quale disfatta costrinse il ministero a scegliere fra lo scioglimento della Camera e la demissione propria. Molti uomini sperimentati negli affari pubblici, anche del partito ministeriale, credettero che la dissoluzione del Parlamento sarebbe un provvedimento pericoloso e nocivo per il regno. Conciossiachè era difficile lo sperare che le nuove elezioni dessero una maggioranza al Ministero, e la frequenza delle dissoluzioni della Camera, è sotto varii aspetti, nociva ai principii conservativi. Ma nonostante queste gravi ragioni, il governo decise di appellare alla nazione per mezzo della dissoluzione della Camera. Le elezioni diedero un po' più di forza al governo Derby; ma codesto guadagno non bastava per costituire una maggioranza. Di che il Russell ed il Palmerston, avidi di ricuperare il potere, fecero conoscere ai loro aderenti che essi proporrebbero, nel giorno medesimo dell'apertura del Parlamento, un voto il

quale necessariamente rovescerebbe il Ministero, se fosse accettato dalla Camera. Questo era dunque in una condizione assai critica.

2. In questo stato delle cose il potere era nelle mani dei Deputati cattolici. Conciossiachè se venti Deputati cattolici si univano per votare contro Russell e Palmerston, il Ministero Derby era sicuro della vittoria. Egli erasi mostrato assai favorevole alle ragionevoli e giuste domande dei Cattolici, e si sapeva che egli era bene disposto verso la Santa Sede e contrario alle trame dei rivoluzionarii in Italia, i quali hanno per iscopo la distruzione dei diritti della Chiesa. Era noto a tutti che, entrando al potere un Ministero Russell Palmerston, o Palmerston Russell, tutta l'influenza dell'Impero Britannico sarebbesi adoperata contro la Santa Sede, contro i principi cattolici ed in favore delle idee del Cavour e del Rattazzi, e che Lord Shaftesbury, capo della propaganda protestante e stretto parente del Palmerston, sperava che, entrando il Palmerston al Ministero, si potrebbe spingere codesta propaganda in Italia collo stabilimento delle società bibliche, e della confisca dei beni degli Ordini religiosi e delle Chiese. Nel breve spazio di tempo in cui il Derby era stato al potere, egli aveva conceduto ai Cattolici varie cose rifiutate o lasciate in sospeso dal Ministero Palmerston. Il Ministero Derby non era favorevole al sistema di educazione misto, ora condannato solennemente dai Vescovi irlandesi. Al contrario quel sistema è una invenzione dei Whig, un prodotto dell'indifferentismo religioso di quel partito. Se dunque entravano al Ministero Palmerston e Russell difficilissimo era di ottenere un cambiamento di quel pessimo sistema. Tutte queste ragioni avrebbero dovuto persuadere i Deputati cattolici a non dar aiuto alle trame faziose ed ambiziose del Palmerston e del Russell. Mantenendo nel Ministero il Derby, i Deputati cattolici diventavano quasi gli arbitri della politica inglese, ed avevano il potere di imprimere sul partito conservativo una politica cattolica o almeno giusta verso i Cattolici sudditi della Regina e verso la Santa Sede. Ma sventuratamente prevalse la disciplina di parte e l'interesse privato. Molti Deputati cattolici credettero di non potersi separare dal partito Whig: non pochi furono sedotti dalla speranza di ottenere dal Palmerston cariche e favori: alcuni temettero di dispiacere ai loro committenti liberali: insomma quella grande e magnifica occasione fu perduta. Sei Deputati cattolici votarono contro Palmerston e Russell: gli altri tutti votarono per l'esclusione del Ministero Derby. Sanno i vostri lettori, che in sostanza, quantunque non in forma, la Camera dei Comuni è quella che nomina i Ministeri. Cadde dunque il governo Derby in conseguenza della decisione della Camera.

3. La Regina, vedendo forse con dispiacere la condotta faziosa del Palmerston e del Russell, chiamò a sè Lord Granville per formare il nuovo Ministero. Ma ciò non piacque al Russell, il quale, forse spinto dal Palmerston, dichiarò non voler servire in un Governo di cui fosse capo Lord Granville. Sua Maestà si trovò dunque costretta a scegliere fra Russell e Palmerston, e scelse questo. Il Russell, malcontento di non essere primo Ministro, fece una condizione *sine qua non*, di avere il portafoglio degli affari esterni. Il suo motivo era senza dubbio di soddisfare la propria ambizione, e di far prevalere il partito rivoluzionario in Europa. Egli sperava che, terminata la guerra fra l'Austria e la Francia, eserciterebbe una influenza importantissima nella conclusione di un trattato di pace. Il Gladstone poi, che aveva votato in favore del Ministero

Derby, diede al pubblico lo spettacolo di uno strano paradosso, entrando nel Ministero Palmerston. Le sue idee di politica sono in armonia con quelle del Russell e del Palmerston: giacchè egli spinge fino al fanatismo l'odio contro il governo Pontificio, contro quello di Napoli ed in generale contro i governi dei Principi cattolici.

4. Del resto esiste poca armonia fra i membri principali del Ministero Palmerston. Basta darne un esempio. Quando giunse il Marchese di Laiatico, incaricato del presente governo della Toscana, egli andò prima dal Ministro degli affari esteri, Lord John Russell, il quale consigliò che i Toscani chiamassero a loro Sovrano il Principe primogenito del Gran Duca. Il Laiatico si portò poscia dal primo Ministro Lord Palmerston, il quale al contrario consigliò che la Toscana si riunisse al Piemonte. Neppure esiste molta cordialità fra i capi del Ministero. Lord John Russell profitterà della prima occasione per disfarsi di Lord Palmerston e per mettersi al suo posto. Il rimanente della sessione, dopo il cambiamento del Ministero, fu poco interessante, perchè tutti sapevano che la vera lotta sarebbe nella sessione ventura, nella quale il Ministero dee proporre un Bill per la riforma parlamentare.

5. Qualunque sieno le opinioni riguardanti la riforma parlamentare, nessuno può dubitare che si debba definire e terminare quel problema; conciossiachè la riforma è diventata un mezzo di rovesciare i Ministeri del quale si servono i capi dei partiti per le loro mire ambiziose. La costituzione inglese è ora in uno stato non sano, perchè il Parlamento non può occuparsi di legislazione utile e pratica. Molte cose richiedono le cure del legislatore, principalmente lo stato della giurisprudenza civile e criminale, e l'amministrazione delle leggi, la quale è difettosissima. Ma la Camera è quasi intieramente occupata delle lotte dei principali suoi membri, i quali adoperano tutte le circostanze per servire alla propria ambizione. Dicesi comunemente che in Inghilterra non esistono più i partiti. Questo detto ha in sè una certa verità, perchè le opinioni, adattandosi ai bisogni del paese, non sono opposte siccome erano una volta; e perciò i limiti dei partiti non sono più definiti. Ma esistono bensì i capi della Camera dei Comuni; i quali hanno i loro aderenti. Codesti capi, i quali sono sempre ambiziosi, hanno per mira principale di ottenere il potere di governare l'Inghilterra. I loro aderenti li spingono avanti per aver cariche ed onori, ed i veri interessi della nazione diventano un zimbello in una lotta di interessi privati. Così, per esempio, la Nazione non sente un vero bisogno di riforma parlamentare: ma i capi della Camera, i *Leaders*, gli oratori principali, se ne servono per soddisfare la propria ambizione. Il sistema elettorale, benchè difettoso, produce insomma una Camera che rappresenta la opinione ed anche, pur troppo, i pregiudizii della nazione. Ma egli è sempre facile rendere malcontento il popolo, e perciò gli oratori hanno bel giuoco nella questione della riforma parlamentare. Il buon senso inglese impedisce qualunque agitazione generale; e la riforma non è che un mezzo di cui si servono gli ambiziosi. Così Lord John Russell e Lord Palmerston si servirono di essa per giungere al potere, rovesciando il Ministero Derby. Forse quel medesimo problema servirà di mezzo al Russell per disfarsi del Palmerston e diventare primo Ministro. Ad ogni modo bisogna terminare quest'affare e togliere questa arme dalle mani degli ambiziosi. Essi ne troveranno altre; ma questa è troppo pericolosa.

Lord John Russell vorrebbe che il Parlamento si riunisse nel mese di Novembre prossimo per discutere la riforma. Ma la sessione non sarà che nel mese di Febbraro, ed allora solamente il Ministero proporrà un Bill sopra quest' argomento. Intanto il Bright fa ogni sforzo per eccitare una agitazione popolare in favore di un Bill di riforma, fondato sopra principii del tutto democratici. Il suo scopo è di abolire la primogenitura, introducendo la legge del codice Napoleone, riguardante la successione dei beni stabili; e di abolire i dazii indiretti, cioè sul consumo, gettando tutto il carico delle imposte dello Stato sopra la proprietà, e specialmente sopra i beni stabili.

Cose varie. 1. La Francia malata per silenzio — 2. Prove del contrario — 3. Obbiezioni contro le prove — 4. Risposta perentoria — 5. confermata coi fatti — 6. Il supposto articolo del *Moniteur* — 7. Conferenze di Zurigo — 8. Il regno dell' Italia centrale ed il Principe Napoleone — 9. Ironia del *Débats* — 10. Nota del Governo sardo — 11. La spedizione in Cocincina — 12. Congiura in Costantinopoli — 13. Memoria onorata del Bey di Tunisi — 14. Soccorsi inglesi all' Italia.

1. Dopo che la Francia diè mostra testè, fuori e dentro, di grande filantropia politica, dando all' Italia molte speranze di nazionalità e a molti Francesi l' amnistia; i giornalisti francesi, che aveano già avuti condonati, in occasione della pace di Villafranca e della festa del 15 Agosto, tutti gli avvertimenti ricevuti dalla parte dell'autorità, si levarono in isperanza di vedersi restituita quella piena libertà di stampa, col favor della quale la Francia potè già mutare sì spesso di governanti e di governo. I giornalisti si diedero perciò ad annunziare come certa ormai la restituzione della libertà di stampa (non ignorando essi che spesse volte il dire una cosa la fa essere): e presero inoltre a parlare, più spesso del solito, della forza che ricevono i governi dalle libertà dei giornali. Ed il *Débats* in ispecie, in un suo curioso articolo pubblicato nel suo N. dei 15 Settembre, toccò il polso alla Francia ed al suo Governo e li trovò compresi tutti e due della « malattia del silenzio e dell' atonia ». E, posta questa malattia, era evidente che « la restituzione della libertà della stampa è uno dei rimedii che si possono porre in uso contro il silenzio », siccome dice acutamente il *Débats;* non essendovi nessuno, per quanto sia valente nella filosofia cartesiana, il quale possa dubitare del rimedio che il parlare liberamente può arrecare al tacere per forza.

2. Ma la diagnosi del *Débats*, e molto meno la sua cura, non fu approvata dal protomedico, cioè dal *Moniteur*, il quale pubblicò il 18 Settembre quanto segue. « Molti giornali hanno annunziata la prossima pubblicazione di un decreto che modificherà la legislazione del 1852 sopra la stampa: la qual notizia è pienamente falsa. La stampa in Francia è libera a discutere tutti gli atti del Governo e ad illuminare così la pubblica opinione. Certi giornali che si fanno, a loro insaputa, gli organi di partiti ostili, chiedono una maggior libertà; la quale non avrebbe altro scopo, che di rendere loro più facili gli assalti contro la costituzione e le leggi fondamentali dell' ordine sociale. Il Governo dell' Imperatore non si allontanerà da un sistema che, lasciando un campo abbastanza largo alla discussione, alla controversia ed all' analisi, previene gli effetti disastrosi della menzogna, della calunnia e dell' errore».

Inoltre una lettera circolare, inviata ai Prefetti dal Ministro degli affari interni, Duca di Padova, sotto la data dei 18 Settembre, fece sapere una volta per sempre che « il decreto del 17 febbraio del 1852 (il quale regola ora in Francia la stampa) non è, come fu detto troppo sovente, una legge temporaria, nata in un tempo torbido, e non confacentesi a tempi regolari. Essa può ricevere miglioramenti: ma i principii, sui quali essa posa, sono intimamente legati alla ristorazione dell'autorità in Francia ed alla costituzione dell'unità del potere sopra la base del suffragio universale ». Perciò « quantunque la forza non dubbia del Governo imperiale lo protegga anche contro gli abusi della libertà », pure egli « si crede obbligato a non rinunziare ad armi legali ». Nota poi il sig. Ministro che « quando il Governo si riserva il diritto di reprimere direttamente gli eccessi dei giornali con mezzi amministrativi, egli non impaccia la libertà della stampa, ma protegge la società ». Il che è verissimo, non solo quando si dice riguardo alle leggi che reggono la stampa in Francia, ma anche, talvolta, quando si nega riguardo ad altre leggi e regolamenti che, in Francia ed altrove, sono dai varii governi creduti parimente necessarii alla difesa della società.

3. In presenza di una diagnosi così diversa, la quale invece di trovare la Francia malata di silenzio, la trovava capace di perdere, col troppo parlare « la costituzione e le leggi fondamentali dell'ordine sociale », i giornalisti, non perciò disperati, presero a discutere la legge stessa della stampa; credendosi abilitati a farlo dopo l'assicurazione avuta nell'articolo del *Moniteur* e nella circolare del Ministro che « la stampa è libera in Francia a discutere tutti gli atti del Governo ».

4. Ma anche qui incolse loro disgrazia: giacchè il *Moniteur* pubblicò quanto segue: « Col pretesto di provare che la stampa non è libera, molti giornali fanno al decreto del 17 Febbraio 1852 censure che passano i limiti più estremi del diritto di discussione. Il rispetto alla legge è inseparabile dall' esercizio della libertà legale. Contro gli scrittori che ciò dimenticano, il Governo avrebbe potuto servirsi delle armi che ha nelle mani. Ma egli non volle usarle il giorno dopo del provvedimento spontaneo, che liberò la stampa periodica dagli avvertimenti ond' era stata colpita. Il Governo, fedele ai suoi principii di moderazione, non mancherà però al dovere di far rispettare la legge. Egli avvisa perciò lealmente i giornali, che egli è risoluto di non tollerare più a lungo eccessi di polemica, i quali non possono essere considerati che come maneggi di partiti ». E con ciò si crede che, sopra questo punto, per un pezzo, non si aprirà più la discussione.

5. Il Governo poi, volendo far toccar con mano ai giornali che egli diceva davvero, cominciò subito ad insegnar loro praticamente il modo di discutere; e il fece con due *comunicazioni* che, secondo il diritto che ne ha il Governo dall'articolo 19 del decreto organico del 17 Febbraio 1852, fece inserire in due giornali di Parigi, l' *Opinion nationale* e *le Journal des villes et campagnes*. Tutti due aveano, in un loro articolo, supposto che non vi era in Francia legge fissa e determinata sopra la libertà della stampa. Ma il Governo dimostrò loro che la legge vi era; ed all'uno disse che era « cosa dolorosa il vedere scrittori serii che si lasciano trascinare ad interpretazioni che snaturano la legge », ed all'altro che « la sua proposizione era piena di mala fede ».

6. Un nuovo articolo sopra le cose italiane ci è venuto testè da Parigi, donde ora si aspettano da tutti le nostre notizie. Esso era stato annunziato dai dispacci come articolo del *Moniteur*, e commentato, anche prima di averlo letto, dalla *Gazzetta di Modena*; quando poi si seppe che esso era solamente inserito nel *Constitutionnel*, il che gli tolse molto del suo valore. Ma, in mancanza di altro, anche il *Constitutionnel* suole avere qualche importanza, almeno fin a tanto che il *Moniteur* non avvisa (siccome fece già altre volte) che quello non ne ha nessuna. Dunque il *Constitutionnel*, nel suo N. dei 19 Settembre, cominciò con assicurare e provare a lungo che, se si fece la pace di Villafranca, ciò fu per impedire una « nuova lotta omerica, che avrebbe rotto l'equilibrio europeo. Giacchè o vincesse la Francia o la coalizione, era per sempre distrutto l'esatto equilibrio degli Stati ». Ma ciò non era bisogno di dirlo, perchè già il sapevamo molto meglio dalla bocca dello stesso Imperatore, il quale anche avea assicurato qualche altra cosa in termini chiarissimi. Passa poi il *Constitutionnel* all'Italia, e combatte l'opinione di coloro che credono « che la pace di Villafranca lasciò l'Italia in condizione più provvisoria e più intollerabile di prima ». Quelli che credono questo sono gli Inglesi, secondo che dice il *Constitutionnel*; e perciò egli invita l'Inghilterra ad aiutar la Francia a far il resto, invece di osteggiarla in ciò che ha già fatto. Parla poi del Piemonte; a cui, in mezzo a un mare di complimenti, consiglia in bel modo di rinunziare all'idea dell'annessione dei Ducati. « Quelli che vogliono un'unità impossibile (dice il detto giornale) o non conoscono l'Italia o si illudono sopra gli effetti di un entusiasmo effimero ». Quanto al valore del voto delle assemblee italiane, il *Constitutionnel* dice due cose: la prima è, che egli « crede alla loro sincerità »; la seconda è che egli non vi crede; giacchè « quei voti di annessione, di cui si parla tanto, non hanno forse tutto il valore che si suppone ». Inoltre « Firenze, Parma e Modena non si rassegneranno sì facilmente, checchè si dica, a non essere più capitali. Quei Principi che ora non si vogliono, saranno forse desiderati più o meno presto: e chi sa che gli esuli oggi non saranno domani i rappresentanti dell'indipendenza locale? » Inoltre « non si pensa abbastanza all'equilibrio » osserva il *Constitutionnel*. « Ora vi è un felice equilibrio tra Napoli e Sardegna: una provincia di più al Piemonte lo romperebbe ». Per queste, e per altre ragioni, il giornale semiufficiale spera che l'Inghilterra (anche perchè ha ora bisogno dei Francesi nella Cina) si unirà colla Francia nell'assestare l'Italia.

Al quale articolo rispondendo il *Times* pretese, senza nessun fondamento, che il *Constitutionnel* volesse invitare l'Inghilterra ad aiutar la Francia nel fondare un nuovo regno italiano a profitto della Francia; e ricordando la celebre frase del *Moniteur* che « la Francia sola combatte per un'idea » chiese con maligna ironia se la fondazione di quel nuovo regno non era forse l'idea per cui la Francia avea combattuto.

7. Infinite notizie corrono su tutti i giornali sopra le conferenze di Zurigo: le quali tutte la *Patrie* afferma essere false per la ragione che « i negoziati essendo segretissimi non è possibile che siano pubblici ». La quale ragione ci pare evidentissima. Ciononostante riferiremo anche noi quello che pretendesi ora da molti giornali come cosa certa, cioè che presto sarà sottoscritta la pace tra la Francia e l'Austria: e che le questioni tra la Sardegna e l'Austria saranno rimandate o a pratiche speciali tra le due

corti, o ad un congresso europeo. A questo congresso dichiarò testè Lord John Russell, in un banchetto che l' Inghilterra non assisterà se non è prima certa che saranno violati in Italia i patti concordati in Villafranca tra i due Imperatori.

8. Tra i molti e varii disegni che si lessero sopra i giornali, tutti acconcissimi, nell' intenzione di chi li formava, a beatificare l'Italia, non mancò di occupare per qualche tempo l'attenzione di molti quello che il *Nord*, se non pel primo, almeno con più mostra di sicurezza, pubblicò in una sua corrispondenza di Parigi. La quale narrava in prima che era inutile pensare sì all'annessione alla Sardegna dei Ducati e delle Legazioni, sì al ritorno in quelle province dei legittimi loro signori: poi assicurava che era cosa ormai stabilita la formazione di un nuovo regno dell' Italia centrale che doveva essere retto da uno, che egli mostrava di conoscere, ma non voleva manifestare. Ma il *Nord* non è solo a sapere le cose. Perciò fu subito invaso il giornalismo da una turba tale di notizie certissime, le quali assegnavano quel nuovo regno al Principe Napoleone, che il *Moniteur* credette suo dovere smentirle tutte insieme coll'articoletto che segue: « Alcuni giornali stranieri hanno assicurato che l' acconciamento degli affari d'Italia è impedito dal desiderio dell'Imperatore dei Francesi di fondare in Italia un reame per un principe della sua casa. Queste voci non hanno bisogno di essere confutate. Per togliere loro ogni valore, senza parlare della parola data a Villafranca, basterebbe di ricordare gli atti e le parole dell' Imperatore Napoleone prima e dopo quel tempo ».

9. La risposta del Re di Sardegna alla pretesa deputazione romagnola fu un avvenimento anche in Parigi: sì che tutti i giornali ne discorsero molto. Ma noi ci contenteremo di riportare il giudizio che ne diede il *Débats*, nel suo N.° dei 26 Settembre, per la bocca ironica del signor Prevost Paradol. « Si osserverà da tutti, nota il satirico professore, il rispetto che il Re di Sardegna dice avere per il Papa, mentre egli si considera come investito d' ora innanzi di certi diritti sopra una parte del territorio pontificio ».

10. La corrispondenza *Havas* pubblica il sunto di una nota che il governo sardo dicesi avere inviata testè alle varie corti sopra l'Italia centrale. Dopo narrato ciò che vi si fece, la nota (secondo il detto sunto) cerca di provare che « l' annessione di quelle province alla Sardegna non turba nessun equilibrio, e giova assaissimo ad afforzare il principio monarchico ed a togliere di mezzo le rivoluzioni. Il Piemonte chiede perciò un congresso europeo che procuri tutti questi beni ; e conchiude coll'osservare che specialmente è necessario di provvedere presto alle Romagne, dove si tratta degli interessi non solo italiani ma anche cattolici ».

11. Annunzia l'*Univers* in una sua corrispondenza della Cocincina che, mentre dicevasi vicino il momento, in cui si era per forzare alla pace l'Imperatore Annamita, i Francesi ebbero ordine di partire per la Cina. Pare però ch' essi conserveranno Turana. La partenza dicesi cagionata dalla mancanza di barche cannoniere, che poco peschino nell'acqua, e siano perciò nel caso di risalire pel fiume fino alla capitale Huè. Aggiunge la corrispondenza che le proposte di pace erano state fatte dall' Imperatore, solo per prender tempo , e che intanto i Cocincinesi si preparavano più che mai alla resistenza, mentre poi rincrudiva ogni giorno la persecuzione contro i poveri cristiani. « Così, dice il corrispondente, gli

sforzi della Francia non hanno servito, anche questa volta, che a rendere più infelici i cristiani di quelle parti ». Tuttavia soggiunge: « non sarà mai detto che gli Annamiti abbiano fatto indietreggiare la Francia ».

12. Un' altra rilevante corrispondenza dell' *Univers* annunzia che fu scoperta, il 25 di Settembre, una congiura che dovea scoppiare il 27 in Costantinopoli. Scopo dei congiurati (tra cui si contano alti personaggi di ogni ordine) era di far discendere dal trono il Sultano presente Abdul Medjid, e di farvi ascendere suo fratello Abdul Aziz. Il motivo della congiura era di prevenire la ruina compiuta dell'Islamismo, che i congiurati prevedono come certa. I mezzi che essi voleano usare erano l'abolizione del Tanzimat, il ritorno alla legge pura di Maometto, e l'uccisione del Sultano e di molti suoi Ministri. Il governo turco proibì intanto ai giornali del paese di pubblicare notizie sopra la congiura, e promise che avrebbe egli stesso provveduto i giornali di una sua narrazione ufficiale. Credesi che ciò sia fatto per timore che i cristiani dell' Impero, non meno che le Potenze cristiane, giustamente atterrite dal continuo pericolo in cui sono in Turchia i sudditi cristiani, non siano per chiedere o prendere provvedimenti forti.

13. Poco dopo l'Imperatore del Marocco, morì il Bey di Tunisi, Sidi Mohammed, dopo un regno di soli quattro anni e qualche mese, nell' età di circa cinquantaquattro anni. « Come uomo (dice il *Débats* dei 25 Settembre) egli fu sì vizioso che la sua morte ne fu accelerata; come principe lascerà memoria onorata ». E ciò perchè egli fu principe, per turco, assai liberale; il che basta per onorare chichessia.

14. Con quei sentimenti che ognuno può immaginare annunziamo che, avendo alcuni Italiani residenti in Londra pregato Lord Shaftesbury, capo della propaganda protestante, di voler presiedere una giunta incaricata di far danari in Inghilterra per la causa italiana, il famoso Lord, dopo aspettato alcune settimane, nelle quali non si vide giungere un soldo, scrisse ai prelodati Italiani una sua lettera pubblicata poi nei giornali; nella quale assicura che, essendo grandissima la simpatia che gli Inglesi hanno per la causa italiana, essi non sono però disposti a mostrarla col mettere la mano alla borsa. La cosa è tanto più notevole in quanto che il Cavour scrisse, non ha molto, in America, che gli Italiani non aveano bisogno di soldati, ma di danaro.

Il conte della Minerva già Incaricato del Governo sardo presso la Santa Sede, avendo ricevuto da alquanti giorni i suoi passaporti dalla Segreteria di Stato, il giorno 9 alle 4 ½ pomeridiane lasciava questa capitale. La notte precedente avea già abbassato lo stemma savoiardo dalla sua residenza.

PROTESTA

DI MONS. VESCOVO DI ORLÉANS

CONTRO GLI ATTENTATI

DI CUI IL NOSTRO SANTO PADRE E LA SEDE APOSTOLICA SONO MINACCIATI E COLPITI IN QUESTI MOMENTI

AVVERTENZA AL LETTORE

La quistione intorno al Principato civile dei Papi, la quale in questi giorni, sia nella sua universalità, sia per peculiari province o diritti, si sta agitando con tanto calore, è quistione che tocca sì da vicino i più cari interessi di quanti sono Cattolici, che questi, secondo la facoltà di ciascuno, dovrebbero fare ogni cosa, perchè non venga disconosciuta la verità e la giustizia calpestata. Si vorrebbe da una fazione scredente vedere il Vicario di Cristo spogliato della più splendida ed efficace sua prerogativa terrena; e noi, che pur siamo dugento milioni di Cattolici, dovremmo vedere le nostre coscienze dipendenti da un *Papa suddito*, perdendo quella dignità, quella sicurezza, quel nobile sentimento che c' ispira il sapere, che Esso, Re quanto qualunque altro, non dipende anche temporalmente che da Dio solo. La Chiesa cattolica, quanto alla sua libertà, se non si vuole esposta alla persecuzione di Pagani redivivi, si vorrebbe ridurre a quello che è la Chiesa greca a Costantinopoli e Pietroborgo.

In tanta difficoltà di tempi ed in tanta foga di conati ostili, dovea tutta la Cattolicità altamente commuoversi; ma era naturale che i Pastori della Chiesa levassero primi la voce, per ammonire del pericolo in che versa il gregge di Cristo; e da tutte le parti della colta Europa lo han cominciato a fare con generosità e franchezza degna della gran causa che sostengono. Ma sopra tutti lo sta facendo con zelo caldissimo ed affettuoso l' Episcopato francese; e non è questa la prima volta che da quella nobilissima nazione viene al resto del mondo l'ammonimento e l'indirizzo, per occorrere a pericoli, cui alcuni si avvisano avere avuto dal suolo francese la prima mossa.

Tra le gravi scritture pubblicate in questi ultimi giorni da parecchi Vescovi francesi, noi abbiam trovata la *Protesta* di Mons. Dupanloup non solo, come le altre, piena di verità nei fatti, di sapienti considerazioni quanto ai principii; ma atteso la sua ampiezza tale che sarebbe riuscita d'insigne utilità a chiunque, senza spirito di parte, si facesse a leggerla. Ci siam dunque consigliati di voltarla in italiano ed offerirla (come abbiam fatto di qualche altra) ai nostri benevoli associati.

Orléans, il dì 30 di Settembre 1859.

[1] Mi sarebbe impossibile di tacere ed alla fine non protestare, per mia parte, contro gli attentati, di cui il Nostro Santo Padre e la Sede Apostolica continuano ad esser vittima sotto de' nostri occhi. Io non posso più a lungo comprimere nella mia anima gli affetti che solleva un tale spettacolo, e che in tutti i cuori cattolici (io lo so e lo sento) si destano, come nel mio. E qual cuore avremmo noi, se non soffrissimo in tal congiuntura, o piuttosto se soffrissimo sì indegne cose in silenzio? Come vedere, come ascoltare con indifferenza ciò che si vede, ciò che si sente oggidì? Si può egli, allorchè si abbevera d'amarezze il comun Padre de' fedeli, allorchè si violenta indegnamente il Capo augusto della Chiesa cattolica, allorchè si colma d'oltraggi un dolce e pio Pontefice, allorchè si soffia l'anarchia e la rivoluzione ne' suoi popoli, allorchè si preparano e si consummano finalmente, in onta dei diritti più antichi e più sacri, odiose spoliazioni; si può, io dico, far sì che un grido d'indegnazione non prorompa dai nostri petti, e che noi non protestiamo in altra guisa, che per soli dolori compressi e lagrime occulte? E chi crederebbe più alla libertà della coscienza cattolica in Europa, se gli organi legittimi di manifestazione in tutti i paesi non ripetessero ad alta voce ciò che la giustizia, l'onore, la religione proclamano nel fondo di tutti gli animi?

Dopo la pace sì saggia di Villafranca, sono oggimai scorsi tre mesi; e che altro veggiamo noi in Italia, se non l'audacia de' pravi, l'abbattimento de' buoni, il trionfo dello spirito sovvertitore, la rivolta e

1 Questa versione è stata eseguita sul testo che ne reca il *Débats* del giorno 7 di Ottobre.

la ribellione padrone del campo? E, ciò che mette il colmo a tutti codesti mali, si è che essi sono stati apparecchiati e disposti in casa di Sovrani legittimi, in dispregio di tutto il diritto pubblico europeo, e perfino negli Stati del Capo della Chiesa, per mezzo di Agenti e Commissarii d'un Principe (cosa strana!) che è figlio d'una delle più nobili stirpi reali di Europa, e che (cosa anche più strana) si dice cattolico!

Chi oserà sostenere che la Toscana, che Parma, che gli Stati Pontificii non sieno soggiaciuti a veruna pressione straniera, e che la rivolta di quelle città, le quali, un anno fa, acclamavano al Pontefice, sia il movimento spontaneo dei popoli, e non piuttosto l'opera di cotesti eterni artefici di rivolture, di cotesti irreconciliabili nemici dell'ordine e della pace pubblica, dai quali le armi francesi avevano in altro tempo liberata l'oppressa Roma? Non è egli evidente che la rivoluzione negli anzidetti luoghi esercita il suo mestiere, e si mostra di bel nuovo al mondo, qual'è per sè stessa, coi suoi scandalosi eccessi, colle sue consuete scene di disordine, col suo disprezzo per tutto ciò che è rispettabile e sacro? In nome di queste manifestazioni rivoluzionarie, che sotto l'antico e oggimai vieto pretesto d'esprimere il voto pubblico, fanno salire alla superficie e bollire tutto ciò che di più schifoso e di più abbietto fermenta nel fondo delle masse popolari, non sono state abbastanza profanate auguste e grandi cose, non è stata abbastanza insultata la maestà, e la maestà perfino del popolo, che si abbassa e si avvilisce così nella menzogna? Non si è abbastanza oltraggiato, senza alcun giusto motivo di richiamo, un mitissimo e pacifico Principe, una nobilissima donna e madre eroica, il migliore e il più magnanimo dei Pontefici? A Lui, a questa veneranda canizie, a Pio IX si è preteso imputare la responsabilità del sangue, che essi stessi hanno fatto spargere, provocando con una rivolta ostinata una dolorosa ma necessaria repressione. E posso io commemorare, senza arrossire, le vili calunnie, vomitate (è questa la sua parola) contro il Santo Padre e il suo fedele Ministro da una penna francese [1]? Egli è vero che prima d'oltraggiar Roma, questa

[1] L'illustre Prelato allude al vituperoso libello del sig. About, già appendicista del *Moniteur*.

penna erasi di già esercitata a contraccambiare collo scherno la ricevuta ospitalità, piacevolmente beffando quella Grecia, la quale, checchè si possa ancor dire di lei e contro di lei, è tuttavia la sola nazione in Europa che tenga sollevato il vessillo contra l'eterno nemico del nome cristiano.

Qual diritto, o qual principio si può qui invocare in favore di cotesta politica anarchica e spogliatrice; di cotesto obblìo d'ogni giustizia e, per tutto dire, di cotesti indegni raggiri? Si osa, è vero, parlare d'oppressione, di voti di popoli, di affrancamento. Oppressione! Ma ne fu giammai un'altra, che sia paragonabile a quella d'un popolo dominato dalle fazioni, che lo smungono, lo schiacciano, lo rovinano? che gli chiudono la bocca, e dopo d'avergliela imbavagliata, dicono al mondo: Esso è libero; vedete come favella! e s'immaginano d'aver ingannata l'Europa colle loro immani e solenni menzogne? Il voto dei popoli! Questa è più che una bella parola; è una grande cosa! Ma lo invocate voi molto sinceramente cotesto voto? Se è così, e se non amate di rappresentare in faccia all'Europa, a profitto della vostra ambizione, una commedia mal mascherata; diteci perchè non volete voi ascoltare, perchè anzi soffocate coll'odiosa compressione della vostra dittatura, e con l'applicazione più arbitraria e più parziale delle vostre leggi di stampa, i voti della Savoia? Non già che io parteggi per essi, no! per mio avviso la Savoia non è abbastanza paziente, ed ella obblia troppo presto in un giorno otto secoli di sapienza e di gloria. Ma nondimeno io vi chieggo ed ho diritto di chiedervelo: lasciate voi parlar la Savoia, questa nobile provincia, culla della vostra dinastia, che vi resterebbe devota e andrebbe superba di conservare il suo nome, che è pure il vostro, e vi sacrificherebbe tutto, fino ai suoi interessi più cari, se voi rispettaste almeno la sua Religione? Le lasciate voi manifestare liberamente i suoi voti? Permettete voi lo slancio, che nel suo religioso dolore la trascina verso la Francia? A chi osereste voi dirlo? Perchè dunque avete voi due lingue, due misure, due giustizie?

Ah uomini! imprudenti e temerarii! politici di corta veduta! che sembrate non aver preso dal gran politico italiano, se non questa scienza d'astuzia, contro la quale è vanto della nobile diplomazia europea d'aver protestato mai sempre. Se la quistione dee esser po-

sta così; se fa mestieri citare i poteri stabiliti e le legittime sovranità al tribunale dei popoli, non sentite voi tremare sotto de' vostri piedi tutto il suolo europeo? E queste grandi nazioni, sulle quali alla vostra natural debolezza voi cercate appoggio, non avrebbero a tremare ancor esse?

Il voto dei popoli! Ma chi s'occupa dei voti della Polonia? Quali sforzi efficaci si sono fatti, per riparare la detestabile ingiustizia del secolo scorso, verso una grande nazione cattolica, che nel 1683 salvava tuttavia dalla barbarie musulmana l'Austria, l'Europa, il Cristianesimo? E le Province renane non hanno ancor esse fatto sentire i loro voti? E i voti di tredici milioni di cristiani in Oriente li avete voi ascoltati? E l'Irlanda cattolica non ha ella altresì i suoi voti? Un Ministro inglese diceva testè che l'Inghilterra non permetterebbe mai che i legittimi Sovrani fossero ristabiliti colla forza nei Ducati. Ma se l'Irlanda non fosse stata venti volte schiacciata colla forza, l'Inghilterra potrebbe ella risponderci che questa terra cattolica non preferirebbe allo scettro che l'opprime la valorosa spada d'uno de' suoi più nobili figli, cattolico al par di lei, rampollo de' suoi antichi Re e coronato presentemente del più fulgido prestigio della gloria francese [1]?

Il voto dei popoli! Ma quali delitti non sono stati commessi o velati sotto un tal nome? Poveri popoli! Non sappiamo noi forse come s'ottengono i loro voti, e come si manifestano, per l'audacia de' tristi e pel terrore de' buoni? E l'attentato del 14 Gennaio in Francia non fa egli toccar con mano di che debbano temere per sè le persone oneste in Italia?

Si parla d'affrancamento! Se voi volete sciogliere dai ceppi l'Italia e tornarla a' nobili suoi destini, innanzi tratto salvatela dai settari e sommovitori, che sempre la trassero in rovina e ne aggravarono le catene: prima d'ogni altra cosa, salvatela dall'anarchia. Se voi le volete procacciare l'indipendenza legittima, la prosperità e la gloria, a cui l'invitano da tanto tempo il suo genio, le sue memorie e i desiderii di tutte le nazioni cattoliche, prima d'ogni altra cosa, rispetta-

1 Allude al Maresciallo Mac-Mahon, irlandese, al quale è dovuta la vittoria di Magenta.

te la Sede Apostolica, che per tanti secoli fu l'asilo ed il baluardo delle libertà italiane.

Oso credere e dirvi che con ciò avreste fatto molto di più che non faceste per la libertà d'Italia; che non sareste ora intricati in una via fatale senza uscita, se invece della guerra sleale che da tanti anni voi fate alla Chiesa, foste andati presso di lei, presso il suo Capo supremo a cercare i vostri alleati, e non fra i capi di bande di ribelli. Là stava, e là sta ancora l'avvenire della libertà italiana. Deh se poteste una volta intenderlo!

Il Sovrano presente della Francia, il Presidente eletto della repubblica francese lo capiva bene, e segnava a dito il vero punto della quistione, quando nel 1849 scriveva al rappresentante del Sommo Pontefice in Francia queste parole: *La sovranità temporale del venerando capo della Chiesa è intimamente collegata collo splendore del cattolicismo, come con la libertà e l'indipendenza d'Italia.* Questo appunto è chiarito a tutta evidenza dalla storia, interprete fedele delle grandi leggi della Provvidenza. Ogni volta che avvenne un grande movimento veramente italiano, fu sempre condotto e governato dai Papi. Quando esso si operò contro il Papa, all'Italia ne incolse danno. Ogni paese ha i suoi destini; e certamente i vostri, o Italiani, son pur belli. Rileggete, se non altro, il *Primato* del vostro Gioberti. Checchè ne sia, ogni altra politica sarebbe ora sciagurata ed infelice, come in addietro, e, per mezzo a scandali e delitti d'ogni maniera, non condurrebbe che a rovina.

E chi dunque troncò il corso ai generosi disegni iniziati da Pio IX? Chi mai, assassinando i suoi Ministri, assediando il suo palazzo, sforzandolo all'esilio; e poscia, minacciandone incessantemente il regno, abbeverandolo di calunnie, sommovendone a rivolture i popoli, straziando il suo cuore, e stremando le sue forze e la sua vita; chi, ripeto, attraversò le opere riformatrici e l'espansione generosa dell'animo suo? Qual Sovrano nel suo caso ed in tali condizioni avrebbe potuto adoperare con la sicurezza e la fiducia necessaria? E che! Appunto allora, quando gli si toglie ogni libertà di fare, allora si pretende imporgli delle riforme? Ma deh! rispettate almeno in lui l'uomo, il Sovrano, il Pontefice! Cessate di minacciarlo, di oltraggiarlo, di combatterlo. Lasciate Lui ai suoi popoli, e i suoi

popoli a Lui; ed in breve non occorrerà più che alcuno gli segni la via da tenere.

Pretendete riforme! Ma qual nazione mai si trova che non abbia da farne! E dove sono i Sovrani che s' acconcerebbero a cotesto nuovo diritto, in virtù di cui la sovranità, spogliata della sua prerogativa essenziale, sottostarebbe all' imperio ed alle riforme pretese da' sudditi ribelli, od agli indirizzi d' un Sovrano straniero? Perchè dovrebbe la sovranità del Pontefice romano essere men sacra di qualunque altra? O sarà forse di poca anzi di nissuna importanza, in tempi di rivolture, quali corrono per noi, dare dall' alto ai popoli l' esempio del dimenticare il rispetto dovuto alla maestà suprema, senza di cui, vogliasi o no, tutto intero l' ordine sociale andrebbe sossopra? Qual è la sovranità europea che potrebbe star salda, governata con tali principii? E non vediamo noi che, appunto per codesti principii, le più grandi Potenze si sentono traballare sulle loro basi, con tutti gli eserciti di quattrocentomila soldati che, a rassicurarsi, mantengono in armi in tempo di pace?

Il torto del Papa (oh! sì! questo torto lo confesso) gli è appunto di non dar mano a' suoi alleati coi 200,000 uomini, di cui il Primo Console parlava al sig. Cacault, nominandolo Ambasciadore a Roma. Tuttavia il torto de' monarchi europei si è di non trattare il Papa come se avesse tali presidii armati, e di non più avere per codesta sublime debolezza inerme il rispetto, che il vincitore di Marengo e d' Austerlitz avrebbe fatto meglio, per sè e pei suoi, di conservare sino alla fine.

Ma il procedere dell' Inghilterra soprattutto mi contrista e mi fa sdegno. Sarebbe mai vero ch' ella intendesse ora ad attizzare la rivoluzione in Italia e suscitarvi brogli e trame contro noi, per cessare da sè il cruccio di temerci in casa propria e di combatterci? Checchè ne sia, già i suoi più fedeli amici gliel rinfacciarono con tutta ragione; essa è per verità troppo sommessa ed arrendevole verso i forti e troppo coraggiosa contro i deboli. Ne fanno prova i recenti discorsi de' suoi uomini di Stato, e solo mi stupisce che loro manchi perfino il senno d' avvedersi che cotali scene oggimai sono troppo disdicevoli. Malgrado nostro siamo costretti a dir loro: Voi avete grandi cose, ma voi non siete una nazione generosa, ed ora avete troppo

messo in dimenticanza Pio VII ed il coraggio, con cui egli, a Napoleone allora onnipotente, che gl'imponeva di dichiararvi la guerra, rispose, *che essendo Padre comune di tutti i cristiani, non potea avere tra loro verun nemico;* ed anzichè cedere, preferì andarne in esilio, esser tratto prigione e soggiacere al diuturno martirio che tutti sanno.

Ma usciamo dalla ristretta cerchia della politica vulgare, e lasciati da parte i rancori delle fazioni, leviamoci alla vera altezza della quistione, ponderando colla dovuta gravità e sino al fondo delle cose, i grandi interessi cattolici impegnati in questo conflitto. Si parla di rispettare il voto de' popoli. Or bene: noi cattolici, anche noi siamo un popolo; noi siamo duecento milioni sparsi sulla superficie della terra; e sta fra i più cari e più sacri nostri interessi, che la sovranità temporale del Papa, intimamente connessa colla dignità, con l'indipendenza e colla libera azione della Chiesa, non patisca verun detrimento. Noi non permetteremo, e la coscienza cattolica non può permetterlo, almeno senza una energica protestazione (che sarà udita da Dio, perchè protestazione del diritto e della debolezza contro la violenza e l'oppressione) no! non permetteremo che s'intacchi il Papato, o che esso sia moralmente sbalzato dal trono col vitupero di subdoli costringimenti. Si dice potersi toccare il Sovrano, senza offendere il Pontefice. Fuori di dubbio il potere temporale non è d'istituzione divina: chi nol sa? ma esso è d'istituzione provvidenziale; e chi nol vede? Certo, per ben tre secoli i Papi non ebbero che l'indipendenza del martirio; ma per fermo anche allora essi aveano diritto ad altra maniera d'indipendenza: e la Provvidenza che li sosteneva visibilmente, ma che non opera sempre per via di miracoli, stabilì, sopra la sovranità più legittima che siavi in Europa, la libertà e l'indipendenza necessaria alla Chiesa. La storia il dimostra invincibilmente; tutti i grand'uomini così pensarono, ed i veri politici ben lo sanno. *Cotesta è l'opera de' secoli*, diceva Napoleone I col consueto suo avvedimento, *cotesta è l'opera de' secoli, ed i secoli han fatto bene.*

Sì, è d'uopo, per la libertà della Chiesa e per la nostra, che il Papa sia *libero* ed *indipendente*. È d'uopo che questa indipendenza sia *sovrana;* è d'uopo che il Papa sia *libero* e tale *apparisca;* è d'uopo

che il Papa sia libero così *ne' suoi Stati*, come *al di fuori*. Questo è necessario per la dignità della Chiesa e per la quiete delle nostre coscienze; questo si vuole, affinchè nelle guerre, troppo frequenti fra le potenze cristiane, egli possa tenersi con tutta sicurezza nella neutralità che conviene al comun Padre di tutti i fedeli. Nè basta che il Papa sia libero nel foro interno della coscienza; ma bisogna che la sua libertà sia evidente; che agli occhi di tutti egli si manifesti libero; che ciò si sappia; che tutti lo credano, e che nemmeno si possa intorno a ciò levare un dubbio od un sospetto. Quando pure nel fondo dell'anima egli fosse libero, se di fuori apparisse, non dirò oppresso, ma semplicemente soggetto al potere d'un Principe straniero, per esempio, dell'Imperatore d'Austria o di Russia, noi tutti ne soffriremmo; egli non ci sembrerebbe più a bastanza libero, ed una naturale diffidenza scemerebbe forse in molti, senza pure avvedersene, il rispetto e l'obbedienza che pur gli si debbono. Difatto è d'uopo che il suo operare, il suo volere, i suoi decreti, la sua parola e la sacra sua persona possano spaziare con piena autorità, sovrastando a tutte le influenze, a tutti gl'interessi, a tutte le passioni; sicchè nè gl'interessi malcontenti, nè le passioni irritate abbiano pure un'apparenza di diritto a levar richiami contro di lui.

E qui è da entrare più addentro nella quistione, e chiarire viemeglio la vera indole di codesta podestà sovrannaturale che si concreta nel capo della Chiesa. Codesta podestà, istituita pel bene universale di tutti, non ha mai a decretare nulla che blandisca i meschini interessi o le malvagie passioni degli uomini, ed è l'inimica naturale dell'egoismo che le separa tra loro e le sospinge alle fazioni ed alle rivolture. L'onor suo pertanto, non meno che il suo dovere, esige ch'essa non sia anzi non sembri mai sospetta; ch'essa trasvoli sempre sopra tutte le pretensioni rivali, sopra tutte le pre occupazioni gelose. È d'uopo che nè i dispettosi che mormorano; nè gli orgogliosi che s'adirano; nè i dappoco che si turbano; nè i grand'uomini che vanno traviati e che il Papa condanna; nè i Re che opprimono i loro popoli e che il Papa ammonisce; nè i popoli che si ribellano ai loro Re e che il Papa corregge; niuno insomma sopra la terra possa chiamare in dubbio l'autorità, la sincerità e la perfetta indipendenza de' suoi decreti. Or egli sarebbe giustamente in sospet-

to a tutti, s' egli dovesse inchinarsi ad altro Potere, piegarsi sotto qualsiasi dominio; perciò il Papa non dovrebbe tralasciar alcuno sforzo o rifuggire mai da qualunque sacrifizio, per sottrarre la sua autorità da tanto pericolo.

Questa dottrina vien confermata dall' esempio di Pio IX stesso, quand' Egli nel fuggire da Roma, costrettovi dagli oltraggi e dalle violenze de' ribelli, protestò solennemente con queste parole: « Fra i motivi, che c' indussero a tale separazione, il più importante si è d'avere piena libertà nell'esercizio del supremo potere della Santa Sede; il quale esercizio, nelle presenti circostanze, potrebbe dall' universo cattolico sospettarsi non essere più libero fra le nostre mani. »

Ho già citato una volta il Primo Console; or ecco ciò ch' egli diceva, quando aspirava alla gloria di Carlomagno. Ohimè! Sappiamo quello che avvenne poi di codesta gloria; ma niuno pose in dubbio che essa non fosse allora al pieno meriggio del suo splendore. « L'istituzione che mantiene l'unità della fede, cioè il Papa, custode dell'unità cattolica, è una istituzione ammirabile. Si rimprovera a questo Capo d' essere un Sovrano straniero. Così è di fatto, e vuolsene ringraziare il cielo. Il Papa è fuori di Parigi; e sta bene. Egli non è a Madrid o a Vienna; e perciò appunto noi ci soggettiamo alla sua autorità spirituale. Altrettanto si deve dire in Madrid o in Vienna. Si può egli credere che se il Papa fosse a Parigi, i Viennesi o gli Spagnuoli consentirebbero d' accettarne le decisioni? Pertanto va egregiamente che s' egli risieda fuor di casa nostra, non risieda presso i nostri rivali; ch' egli abiti in Roma, lungi dalla mano degl' Imperatori d' Alemagna, ed ove non si stende quella dei Re di Francia e di Spagna, tenendo la bilancia fra i Sovrani cattolici, inchinando sempre un poco verso il più forte, e rialzandosi di tratto, se il più forte diventa oppressore. Cotesta è opera de' secoli; ed i secoli han fatto bene. Pel governo delle anime è la migliore, la più benefica delle istituzioni che si possano immaginare. Non sostengo tali cose per ostinazione di bacchettoneria, ma per convincimento di ragione 1. »

Indarno, qualche tempo dopo, forviato dalla estrema sua potenza, ed attraversato, nei sogni della sua ambizione, dalla sovranità del

1 Thiers. *Histoire du Consulat et de l' Empire.*

Pontefice, tentò egli di valersi d' altra dottrina, sforzandosi di onestarla del gran nome di Bossuet. Ad un semplice prete, al sig. Emery, bastò pure il coraggio di rispondergli: Sire, Vostra Maestà onora Bossuet e si piace di citarcelo. Or ecco le sue parole: « Noi sappiamo che i Pontefici romani possiedono legittimamente, al paro d'ogni altro sopra la terra, beni, diritti ed una sovranità (*bona, iura, imperia*). Noi sappiamo di più che coteste possessioni, in quanto sono dedicate a Dio, sono sacre, e che non si possono invadere senza commettere sacrilegio. La Sede Apostolica tiene la sovranità della città di Roma e de'suoi Stati, per poter esercitare la sua spirituale podestà in tutto l'universo *più liberamente*, *con sicurezza e con pace (Liberior ac tutior)*. Noi ce ne rallegriamo, non solo con la Sede Apostolica, ma sì ancora con tutta la Chiesa universale: e desideriamo con tutta l' ardenza de' nostri voti che codesto sacro Principato rimanga salvo ed intatto per ogni parte 1 ».

Scriveva inoltre Bossuet: « Iddio che voleva che cotesta Chiesa, madre comune di tutti i Regni, non dovesse poi dipendere da veruno di essi pel temporale, e che la Sede, sovra cui posa e si mantiene l'unità di tutti i fedeli, si levasse a tale altezza, da sovrastare a tutte le parzialità che i diversi interessi e le gelosie di Stato potrebbero cagionare, Iddio gittò le fondamenta di questo gran disegno, rassodato da Pipino e da Carlomagno. Fu conseguenza della generosa liberalità loro che la Chiesa, indipendente nel suo Capo da tutte le terrene podestà, fosse in condizione d'esercitare più liberamente, pel bene comune e sotto la comune protezione de'Re cristiani, codesto potere celestiale di regger le anime; e che, tenendo fra le mani la giusta bilancia fra tanti Imperi spesso rivali e nemici, essa conservasse l'unità in tutto il corpo, vuoi per forza d' inflessibili decreti, vuoi per savii temperamenti 2. »

Per grande sventura i consigli del signor Emery e l' autorità di Bossuet furono sdegnosamente reietti! Ma smettiamo inutili rincrescimenti. La Provvidenza hai suoi disegni diversi dai nostri, ogni epoca ha i suoi cimenti ed i suoi presidii; ed è appunto il nipote di

1 Bossuet, *Defens. declar.* lib. 1, Sect. 1, Cap. 16, pag. 273.

2 *Discorso sopra l'unità della Chiesa.*

Napoleone quegli che pur testè scriveva così: « La sovranità temporale del venerando Capo della Chiesa è intimamente collegata collo splendore del cattolicismo, come colla libertà ed indipendenza dell'Italia ». E il Ministro di questo medesimo Principe, in sul rompere della guerra, scriveva all' Episcopato francese queste parole: « Il Principe che tornò il Santo Padre al Vaticano vuole che il Capo della Chiesa sia rispettato in tutti i suoi diritti di sovrano temporale. Il Principe che salvò la Francia dall' invasione dello spirito demagogico, non potrebbe volerne accettare nè le dottrine, nè la dominazione in Italia.»

Ma, rispondono i sommovitori d' Italia: noi non pretendiamo di abolire intieramente, sibbene di limitare alquanto e ristringere la sovranità del Papa. E perchè ciò, ripiglio io, se il farlo riesce a menomare altresì l' onore del cattolicismo, la sua dignità e la sua indipendenza? Perchè ciò, se ne rimarrebbe attenuata la sovranità più italiana che siavi nella penisola? Perchè ciò, soprattutto, se in questi momenti, atteso lo scatenamento di tutte le passioni avverse, cotesta sentenza d' incapacità pronunziata da voi contro la Santa Sede, è un oltraggio sanguinoso che al cospetto di tutto il mondo si gitta in faccia alla maestà di lei disarmata ed oppressa? Perchè ciò, se tale oltraggio al Sovrano corrompe inevitabilmente e perverte nei popoli i sensi di rispetto dovuti al Pontefice? Perchè ciò, se tale ingiuria di rimbalzo va a ferire tutti i Cattolici veramente degni di questo nome? Voi dite che gli si torranno soltanto la Romagna e le Legazioni. Ma, lasciate che io vel domandi, con quale diritto? E perchè non gli torreste anche il rimanente, se il ciel vi salvi? Perchè nei vostri sogni d' unità italiana le città che voi, per gran mercè, gli lasciate dovrebbero correre altra sorte che Bologna e Ferrara? Senza alcun timore di contraddire a voi medesimi, ci parlate d' antiche circoscrizioni di territorio; or bene: se dobbiamo tornare agli antichi confini, a che riusciranno le possessioni di Casa Savoia e di tante altre? Perchè non vi contentereste invece di lasciare al Papa nulla più che Roma coi giardini del Vaticano? Già l' avete detto; lo sappiam bene. Ma perchè lasciargli anche Roma? Il successor di Colui che non aveva un sasso, sopra cui posare il capo, con che ragione potrebbe averne uno in tutta Europa per riposarvi il suo? Non sarebbe egli l' ottimo reggimento della Chiesa quello dei tempi di Diocleziano e delle catacombe?

Ma posciachè tanto si discorre di separazioni e d' annessioni; che direbbe l' Europa, che diremmo noi, se il Tirolo da una parte e la Franca Contea dall' altra, come voleasi da molti nel 1830, chiedessero di divenire cantoni svizzeri e d' aggregarsi alla Confederazione Elvetica? E se mai piacesse alla Lorena ed all' Alsazia di volgere i loro sguardi e dirizzare i loro voti alla Confederazione Germanica, che ne direste voi? Tali quistioni rampollano dai fatti presenti, e niuno vi si può sottrarre. Sì! perchè mai, se voi parteggiate per la rivoluzione e siete anticattolici, vi fermereste poi a mezza via, come atterriti dal termine, a cui vi porta cotesto principio? E se siete cattolici, come osate porlo in mezzo ed attuarlo? Che intendete fare? Dove riuscirà cotesto detestabile principio? Ditelci almeno spiegatamente; diteci che cosa andava dunque a fare in Roma la Francia nel 1849, e se ora dobbiamo rinnegare cotesta gloria. I tentativi che allora essa domò e represse, non sono forse gli stessi che ora si fanno dai ribelli delle Romagne? Anzi, non ne sono autori e complici gli stessi uomini che voi allora avete combattuti? Che dunque? Qual raggiro qui cova? Che ne dobbiamo pensare? sarebbe mai questa, per avventura, da parte vostra una trama astuta, sicchè non potendo o non osando per ora spingervi più in là, vogliate aspettare il resto dal tempo e dalla violenza degli eventi? Ma chi potrebbe lasciarsi così illudere e pigliare a beffe?

Tuttavolta gli è vero che noi fummo finora troppo illusi per l'inerzia degli uomini dabbene; per la lentezza degli uni, per la corsa rapida degli altri, di coloro cioè che vogliono spingere gli avvenimenti a precipizio, confidando che tosto o tardi si dovrà tener conto e far capitale dei fatti compiuti. Dovremo perciò dire con l'organo più accreditato della stampa inglese che, *nell' affare presente, la Francia è aggressiva ed insidiosa*? No! non mai! Non possiam tollerare che alla nostra patria si assegnino codeste parti; poichè tali disegni troppo male si convengono alla generosità francese; e quanto a me protesto con tutta l'energia del mio spirito contro le sleali intenzioni che ci si attribuiscono.

Or terminando debbo fare una protestazione ancora più vigorosa.

Figliuolo devoto della santa Chiesa romana, madre e maestra di tutte le altre, protesto contro l'empietà della rivoluzione che ne sco-

nosce i diritti e vuol rapirle il suo patrimonio. Come Vescovo cattolico, protesto contro l'umiliazione e l'abbassamento che si vuole infliggere al primo Vescovo del mondo, a Colui che rappresenta l'Episcopato in tutta la sua pienezza. Protesto in nome del cattolicismo, di cui vorrebbesi scemare lo splendore, la dignità, l' indipendenza, combattendone il Pastore universale, il Vicario di Gesù Cristo. Protesto come Francese; chè un Francese non può non vergognare e sentirsi offeso dal vedere che, malgrado dei consigli contrarii e le proteste dell'Imperatore, tal sia la miseranda seguela delle nostre vittorie, e tale il prezzo del sangue dei prodi nostri soldati. Protesto in nome della gratitudine; la quale mi dimostra nella storia i Sommi Pontefici essere il simbolo più fulgido della civiltà europea, i benefattori dell' Italia, e nei giorni di maggior pericolo, i salvatori della sua libertà. Protesto in nome dell'onore e dell'onestà, cui mette sdegno la complicità d' una sovranità italiana alle insurrezioni ed alle rivolte; e cui fa ribrezzo codesta congiura di passioni basse e stolte contro principii confessati e proclamati nel mondo cristiano da quanti v'ha grandi e veri politici. Protesto in nome del pudore e del diritto europeo contro la violazione delle maestà, contro le passioni nefande che così sovente ispirano i più infami attentati. E, se ho a dire tutto, protesto in nome della buona fede contro quell' ambizione mal dissimulata e mal coperta, contro quelle risposte evasive, contro quella politica sleale, di cui abbiamo sì tristo spettacolo. Protesto, in nome della giustizia contro le spogliazioni a mano armata; in nome della verità contro la menzogna; in nome dell' ordine contro l' anarchia; in nome del rispetto contro il disprezzo di tutti i diritti. Protesto nella mia coscienza ed al cospetto di Dio, della mia patria, della Chiesa e del mondo tutto. Debba o no questa mia protestazione ottenere qualche effetto e suonare lontano, io ho compíto un mio dovere.

† FELICE VESCOVO D'ORLÉANS.

LA SECOLARIZZAZIONE

DEL GOVERNO PONTIFICIO

Articolo II.

I PRINCIPII

SOMMARIO

1. Sunto dell'articolo precedente. — 2. Si vuol laicismo non nelle persone ma nei principii. — 3. Impossibilità di accettare tal laicismo — 4. contrario al debito di verità e di autorità, — 5. come dichiarò il Papa, — 6. come confessano i libertini. — 7. I loro principii sono essenzialmente eterodossi ed antisociali. — 8. L'evidenza universale del principio — 9. viene applicata rispondendo ad una obbiezione. — 10. L'indipendenza non distrugge interamente la società, perchè non è applicata interamente. — 11. La pretesa perfezione civile è molto imperfetta. — 12. È ridicolo prescriverla al Pontefice. — 13. Tre specie di progressi che gli si chiedono. — 14 Alcuni impossibili ad accettarsi liberamente. — 15. L'accettar libero sancirebbe il principio erroneo, — 16. l'indipendenza — 17. con tutte le conseguenze teoriche, — 18. e pratiche. — 19. Reità di un Principe che non reprime i malvagi — 20. Il Pontefice non vi prenderà parte — 21. dunque la quistione Romana è insolubile. — 22. Il Papa dee provvedere alle generazioni future. — 23. Il progresso sociale di questo dipende dai principii — 24. come dai principii nacque l'incivilimento delle passate. — 25. Molto rimane da perfezionarsi nella società — 26. specialmente rispetto all'ordine politico ed all'internazionale — 27. Differenza fra perfezione ideale e perfezione possibile. — 28. Questa dipende dalla fermezza del Pontefice nei veri principii. — 29. La quistione romana è interminabile. — 30. Conchiusione.

1. Nell'articolo precedente [1] abbiamo dimostrato impossibile la soluzione del gran problema, cui si dà il titolo di *Quistione romana*,

1 Vedi questo volume pagg. 145 e segg.

quand'anche si voglia ridurre alle meschine proporzioni di pura quistione personale. Il Pontefice non può, per soddisfare la cupidigia e l'ambizione di alquanti nobili ignoranti o fanatici e d'un branco di affamati letteratucci, medici, avvocati ecc. trasformare di punto in bianco quelle istituzioni, le quali, formate dal lento lavorio dei secoli, hanno sistemato per modo il suo Governo, che da un canto questo schiude al vero popolo la carriera delle dignità anche supreme, agevolando a tutti l'acquisto della scienza, dei meriti, del grado sacerdotale; dall'altro tende a formare di codesti candidati una classe di governanti sperimentati e riveriti, popolani in gran parte per origine, benefici per affetto, temperanti per coscienza e per abitudine, aristocratici per merito, per scienza, per capacità; men bisognosi poi di ricchi stipendii, e però più sopportabili al pubblico erario.

2. Ma poniano che tutti codesti vantaggi e diritti acquisiti non si curassero, e che le persone venissero cangiate; credete voi che finirebbe così la Quistione romana? Sarebbe gran dabbenaggine il persuadercelo! sarebbe anzi un mostrare di volersi cavar gli occhi di fronte per non vedere ciò che tutti veggono. E chi non ha letto nei mesi, negli anni scorsi essere oramai ridotto a sì minima cifra il numero degli ecclesiastici impiegati e stipendiati dal Governo, che sopra 7000, miracolo sarà se 300 portino in capo la chierica? e questi stessi sono per lo più in tali ufficii di nunziature, cappellanie o simili, nei quali i secolari sarebbero assolutamente impossibili. E pure si è egli cessato di gridare: « Troppi Preti, troppe mantellette »; quasi negli Stati della Chiesa l'ecclesiastico dovesse essere più straniero al Governo che nello stesso Piemonte, dove finalmente un ecclesiastico (specialmente se abbia perduto il timor di Dio e lo spirito del suo stato) può ascendere a qualunque grado, da qualche ciondolo o ufficio municipale fino al più splendido economato, fino ad essere Deputato e Senatore. Or come spiegare un così strano ostracismo?

2. La spiegazione non occorre che ve la diamo noi, avendola data più volte i libertini medesimi. I quali, udendosi rinfacciare l'ingiustizia di loro querele, dimostrata col numero dei laici stipendiati dal Governo Pontificio: a che parlarci, risposero, dei monsignori non

in sacris? E chi non sa che costoro, vestendo pure *raglan* o *paletot*, sono più chierici del Papa medesimo? Non è dunque il carattere sacerdotale che atterrisce, non la brama di strigarli dai negozii temporali che parla; è l'orrore di quei principii evangelici, cui ogni buon cattolico abbraccia per regola di sua condotta, così nelle pubbliche come nelle private relazioni. Ecco ciò che vuole abolirsi; e quest'abolizione si appella secolarizzare il Governo, acconciarsi al progresso, non contrastare allo spirito del secolo.

3. Or chiunque ha fiorellino di senno comprende a prima giunta essere impossibile che il Pontefice secolarizzi a questa maniera il suo governo. Chiedergli codesto progresso egli è un chiedergli il suicidio, o diciamo meglio, un parricidio di tutta la società cristiana. Oh! davvero, sarebbe bella che il Papa, per salvare il suo poter temporale, rinunziasse a quelle dottrine, la cui conservazione inviolabile e indipendente si volle assicurare dai fedeli o piuttosto dalla Provvidenza, mediante il potere temporale! Statene certi: finchè *il progresso dei lumi* si fa consistere nell'accettare e svolgere il principio eterodosso, il Papa non cesserà di resistere, e la quistione romana durerà eterna, come la lotta della verità coll'errore. E buon per la società, buon pel genere umano che egli resista! giacchè se cedesse, la rovina della società e del genere umano sarebbe inevitabile.

4. Qui peraltro una voce benevola sembra ammonirci che noi, dispensandoci da ogni prova, parliamo con una asseveranza da oracolo, senza averne l'infallibilità: « E a chi sperate voi dare ad intendere che non si possa divenir progressista, senza perdere la fede? E se fede e progresso sono conciliabili, non è egli un fare a fidanza coi lettori il minacciare codesti finimondi alla cristianità, se si ottiene dal Pontefice ciò che i riformatori gli vanno chiedendo? »

Potremmo rispondere brevemente ricorrendo alle distinzioni date più volte fra il liberalismo cattolico e l'eterodosso, fra il progresso vero e l'adulterino, fra la civiltà cristiana e la pagana ecc. Ma non volendo soverchiamente incomodare la memoria dei nostri antichi associati o lasciar digiuni gli associati novelli; ben volentieri ci sob-

barchiamo a mostrare in poche parole come molti dei progressi richiesti, accennando ai principii eterodossi, onde muovono, debbono dal Pontefice o sospettarsi o riprovarsi; e che se, per ipotesi non ammissibile, egli concedesse loro la cittadinanza cattolica, correrebbe rischio di fallir gravemente non solo al proprio ufficio d'infallibile maestro universale, ma alle speranze ed anche ai destini futuri della cristianità. E così ciò che da costoro si richiede come progresso ed in favore di un falso progresso, in nome appunto ed in favore del verace progresso viene e verrà sempre negato dal custode autorevole dei futuri incrementi promessi alla società cristiana.

5. Tant'è! I progressi richiesti, qualunque ne sia l'intima natura, accennano colle loro formole equivoche, spiegate anche troppo dall'indole e dalle dottrine dei promotori, ad un totale sovvertimento dei principii cattolici e delle cattoliche istituzioni. E l'udimmo testè nell'Allocuzione concistoriale dei 20 Giugno, ove il Pontefice dichiarava altamente, che i tentativi degli *infestissimi nemici del temporale dominio,* perciò *si adoprano ad invaderlo e crollarlo, per arrecare più liberamente ogni gran danno alla santissima religione.* Così l'Allocuzione: e per un cattolico dovrebbe una tal voce acchetare ogni dubbio e far comprendere che la quistione non è politica, è religiosa.

6. Ma che occorre invocare quella voce augustissima? Non ci fu detto e ripetuto le mille volte dai libertini d'ogni gente, fin dal principio delle novità piemontesi, cattolicismo e libertà a *loro modo*, Papa e Statuto costituzionale essere termini inconciliabili? Quei lettori benevoli che dal principio fino ad oggi ci accompagnarono, potranno vedere questa verità dimostrata fin dal primo anno di nostra esistenza [1]; e ciò che allor dicevano e stampavano a lettere cubitali, lo confermano oggi colla voce del loro giornalismo, non solo in Italia, ma ovunque hanno liberi i torchi. E basti a testimoniarlo la cattolica, la remotissima Spagna, ove il giornale democratico *la Discusion* (30 Agosto 1859) « Ogni governo, dice, esclusivamente ecclesiastico è necessariamente cattivo, ingiusto, tirannico e poco

1 Vedi *Civiltà Cattolica* I Serie, vol. IV, pag. 21 e seg.

patriottico. . . . I popoli governati dal Papa non possono sperare indipendenza e miglioranza se non limitatissime; vale a dire fino a quel segno che il governo Romano crederà compatibile coll'interesse religioso. »

Ma più autentica e più solenne d'ogni altro documento ci si presenta, mentre correggiamo queste stampe, la memoria dei Romagnuoli, che dichiara impossibile colà il governo del Pontefice, perchè non vuole abbracciare i principii di libertà, le dottrine del 1789.

Alla voce corrispondono i fatti: ovunque sono riusciti ad intrudersi, or pubblicarono altamente, come il commissario di Bologna, *il diritto di ciascun uomo a libertà politica e religiosa* (di che pianse amaramente il regnante Pontefice scrivendo al suo Vicario Cardinal Patrizi); ora spogliarono e perseguitarono il clero, sbrigliando ad ogni licenza il mal costume. Chiedere le riforme al Pontefice con tali augurii! e da tali uomini! qual confessione potrebbe trovarsi più evidente ed esplicita dello spirito eterodosso che si vuole introdurre nel governo temporale, mercè la famosa secolarizzazione dei principii più assai che non delle persone?

A dir vero i libertini intendono egregiamente la stoltizia di tale domanda; e però, tranne il D'Azeglio d'animo più sincero, agli altri dittatori non bastò sulle prime il coraggio di ridurre a schietta formola il loro concetto. E sotto un tale riguardo noi dobbiamo ringraziare il commissario di Bologna della franchezza, con cui ha manifestato l'ultimo scopo delle novità italiane. Mancomale! sappiamo da lui, senza gergo ed ambagi, che il grande scopo dei moderni scompigli è togliere a Cristo il suo regno esteriore e pubblico, alla Chiesa ogni influenza civile su questi popoli, lasciandone la coscienza libera pienamente a qualunque empietà. Si vuole insomma (che giova illudersi?) si vuole rendere protestante l'Italia.

Ed appunto mentre stiamo scrivendo queste parole, ci si reca una nuova conferma della deliberazione dei libertini in un articolo dell'*Italia,* giornale mazziniano, (imitato poi dall' *Unione* e da altri di tal genía) nel quale si dichiara francamente essere necessario di protestanteggiare gl' Italiani, *per isbarazzarsi del Papato senza fastidio e lotte*. E tutte le arringhe, onde vennero accolti i Deputati

dei Romagnuoli ribelli, sembrano gareggiare in dichiarazioni di inimicizia al Pontefice, benchè condite più o meno di qualche riverenza da scherno alla religione e al Cattolicismo.

Ma anche senza tal confessione, chi può ignorare ultimo termine di tutti codesti conati essere finalmente la libertà religiosa o piuttosto irreligiosa?

7. Or codesta libertà, i nostri lettori già lo sanno, è essenzialmente contraria al Cristianesimo; e però, fin dal primo suo nascere in Francia venne essa condannata 1 dai Pontefici Romani. Ma notate bene: al Cristianesimo possono contrapporsi molti errori dottrinali che non hanno nella pratica, specialmente pubblica, influenze immediate; e sola dalle menti più perspicaci, o dal lungo maturare della logica popolare, possono essere condotti a risultati socialmente nocivi. L' unitarismo, esempligrazia, di Socino, il monotelismo, il nestorianismo, e simili errori circa la Trinità e l'Incarnazione, possono lasciare sussistere nell'universale (e lo veggiamo nei Moscoviti scismatici rispetto alla processione dello Spirito Santo) la pienezza delle dottrine sociali. Non così il principio di libertà protestante: questo è *essenzialmente* l' opposto della civiltà, ossia della perfezione nello stato sociale. Perciocchè associarsi, come più volte abbiamo detto, è un privarsi di una parte dell'indipendenza, per cominciare a vivere come parte di un tutto, e per conseguenza legato e dipendente dal tutto stesso. Tolta l' idea di codesta dipendenza, è tolta ogni idea di socievolezza. Che cosa è il *selvaggio?* È l' uomo insofferente di ogni legame; impaziente di fatica obbligatoria, di codici, di vestimenta, di mura cittadine e domestiche, e d'ogni specie di vincolo sociale; e più cresce questa impazienza, più cresce la selvatichezza. E il misantropo, che anche nelle nostre città scuote d' in sulle spalle il giogo d' ogni convenienza sociale, come lo appellate voi? Lo dite un uomo selvatico; e il suo vizio selvatichezza. Fate pertanto che l'assoluta libertà, o piuttosto l'indipendenza eterodossa si traduca nella piena realtà dei fatti, e voi avrete distrutto lo stato

1 Vedi gli articoli intitolati *La libertà al tribunale di Pio VI; la libertà al tribunale di Gregorio XVI. ecc.* Serie IV, Vol. I, p. 675 e segg: Vol. IV, pag. 19 e segg.

sociale, e tornerete l'Europa, non già alla barbarie, ma a quanto ha di più ruvido, di più spietato la selvatichezza.

La libertà dunque, chiesta dai riformatori, non solo è contraria al cristianesimo in generale, ma precisamente lo combatte in quanto sociale, anzi in quanto base dell' unione e dell' ordine sociale.

Or diteci : una tale apostasia vi sembra ella desiderabile, vi sembra sperabile? Credete voi che il Pontefice consentirà a rendersi col fatto oracolo di menzogna, ministro di ingiustizia, traditore del genere umano [1]?

8. Intendiamo tuttavia che a certe teste meno comprensive questa medesima dimostrazione, se parrà evidente nella sua formola, non apparirà ugualmente chiara nella sua applicazione. « Sì, diranno, il vostro argomento è irrepugnabile. Società vuol dire unione; ma unione non è possibile senza vincoli: dunque libertà da ogni vincolo è negazione di ogni società. Or posta la libertà di coscienza, l'uomo morale è libero da ogni vincolo, giacchè l' uomo morale non può esser legato, se non dalla coscienza; dunque la libertà, come s'intende dagli eterodossi, sterpa fin dalle basi ogni società. Sì certo quest'argomento è di tale evidenza, che non ammette replica. Ma come va frattanto che noi vediamo tanta luce di civiltà, anche verace, nell'Europa presente? Come va che molte nazioni eterodosse si vantaggiano sulle cattoliche, se non nell'intima santità degli affetti, almeno in certo ordine esterno, e molto più in certe sue appendici materiali, ove si ammira tanto progresso d' industria e di agiatezza? Se colla indipendenza la società divenisse impossibile; progredita come è al presente l' indipendenza stessa, non avrebbe ella già distrutta ogni società con tutti i suoi vantaggi materiali?

9. La difficoltà è antica, e si ripete ogni giorno, e il rispondervi domanderebbe più spazio che non consente il toccarlo di passata in un articolo di diverso argomento [2]. Ma pel caso presente basterà il riflettere che l' errore benchè sia tante volte più pronto a partorire i suoi frutti, ricerca pure il suo tempo a maturare egli stesso e can-

1 Vedi in questa Serie vol. II, pag. 129 e seg. vol. IV, pag. 19 e segg.

2 Può vedersene il Taparelli *Saggio teoretico* ultima dissertaz., e molto più il Balmes *Il Protestantesimo paragonato col Cattolicismo.*

cellare le abitudini, specialmente diuturne, del vero che lo ha preceduto. E così, dal prevalere la capitale idea eterodossa, ogni società non è peranche distrutta, nè sterpato ogni germe di civiltà, appunto perchè l' indipendenza non è peranche reale e totale, nè tale potrà esser giammai. Sopravvivono molte nazioni generalmente cattoliche: fra l'eterodosse molti Cattolici dispersi vi mantengono il buon fermento: quando questi mancassero, le tradizioni cattoliche sopravvivono per lungo tempo, come sopravvivono gran parte in Inghilterra: se anche si estinguessero interamente, gli uomini si farebbero schiavi o dell'opinione come oggi si usa, o della superstizione come in altri tempi, o della forza di un conquistatore, necessario risultamento dell'anarchia; o se non altro, diventerebbero mancipii di codesta anarchia medesima, di codesta tirannide di piazza: ultimo supplizio dei liberi e indipendenti, il quale fabbrica la unanimità col terrore, gridando con Bettino Ricasoli o con Roberto d'Azeglio *ribelle ogni dissenziente, nemico pubblico chiunque getti fra noi una parola sola di sfiducia e di divisione* [1]; o coi libertini reggiani, *nemico della patria chiunque entrerà in duomo* [2]; o col Migliorati *rispetto alle opinioni di tutti, ma delitto di leso patriottismo il pensare diversamente* [3].

10. Il sussistere dunque della società ben prova che la Provvidenza non ne permette la totale dissoluzione; ma non prova che essa possa mantenersi senza qualche vincolo. Il vincolo morale potrà cangiarsi in catena materiale; ma senza vincolo non vi è società. Sta dunque che se il Pontefice consentisse a ratificare dottrinalmente l'assoluta libertà del pensiero e delle coscienze, egli consentirebbe con questo a distruggere la base verace di ogni società, lasciandola in balìa al dispotismo della forza. Qualunque condizione adunque si accetti nell'ordinamento materiale di questo Stato, sempre dovrà riprovarsi quel principio di libertà assoluta, che forma la base della teorica libertina: teorica che dai libertini stessi non potrà mai pienamente ridursi in atto. Ed ecco perchè, ad onta di loro libertà, la società sussiste.

1 Vedi il *Diritto* 4 Agosto 1859.

2 Vedi il *Piemonte* 22 Settembre 1859.

3 Ivi 23 Settembre.

11. In quanto poi a quelle famigerate perfezioni, a quelle portentose meraviglie della civiltà moderna, senza negarle assolutamente e totalmente, andiamo adagio, lettore, nel sorbircele ad occhi chiusi, come il non *plus ultra* della perfezione. I libertini stessi che colla lancia, o piuttosto colla baionetta alle reni incalzano il Governo papale a far atto d'idolatria verso tutti i moderni trovati; sono poi dessi i primi a vedere per ogni dove nelle loro società istituzioni da raddrizzare, lacune da riempiere, vizii da sterminare, timori e trepidazioni angosciose da attutire. Ed è lepido davvero che, dopo tali confessioni, abbiano tanta sicumera nel farcisi innanzi e chiederci la nostra adorazione pel loro progresso e per le loro istituzioni! E donde nasce infatti quella universale espettazione, in cui tanti invocano un migliore avvenire? Nasce appunto dal sentire o ravvisare un immenso disordine nel mondo presente. Gli uni lamentano che l'anarchia impossessatasi di tutti i cervelli popolani, e cupidità disfrenate agitandone tutti i cuori, minaccino ormai vicini gli universali furori del comunismo; e chieggono esterrefatti: qual rimedio fia tanto a rattenere l'onda tempestosa che c'incalza? Altri che contro i furibondi si veggono protetti da muri di ferro e di bronzo, da baionette ed artiglierie, ohimè! sclamano, a che siamo divenuti! metà del popolo in armi per contenere l'altra metà di scellerati che fremono! Trionfano gli uni per gl'incrementi della ricchezza pubblica: altri vanno in visibilio pei rapidi mezzi di comunicazione degli uomini e delle parole. Ma chi può negare che codeste comunicazioni possano propagare più rapidamente il delitto e la rivolta, e quelle ricchezze possono stipendiare sicarii, comperar fellonie e moltiplicare voluttà corrompitrici? Molte sono le velleità benefiche in pro dei poveri e degli operai; ma come sollevare i primi, senza nutrire l'infingardaggine? come assicurare il salario ai secondi, senza violentare i padroni, o nutrire contro essi l'arroganza dei salariati? I frutti innocenti di furtivi amori vengono ricoverati e soccorsi; ma come impedire che tali sussidii favoriscano la spietatezza di madri snaturate, o il disordine di giovani scostumati? E il peso enorme dei dazii? e la libertà dell'insegnamento? e le affezioni domestiche che vanno in dileguo? e la sfrenatezza della stampa?

Voi vedete, lettore, quante quistioni *palpitanti* davvero, in quanto fan palpitare terribilmente il mondo moderno, chieggono al mondo futuro la loro soluzione, mostrando chiarissimo qual sia l'impotenza dei principii, con cui l'odierna società si governa. Essa studia leggi e statuti, pubblica programmi, raccoglie danari, multiplica associati, s'industria, si arrabbatta; ed intanto? Tutte queste istituzioni, questi codici, queste teorie, che da sessant'anni si travagliano a rimediare a tanti mali, lungi dal guarirli sembra che li rincrudiscano sempre peggio; e ad ogni modo raro è che il farmaco, recato a rammarginare una piaga, non ne apra un'altra d'indole più malefica e di più difficile guarigione. Ha dunque da esserci qualche grande falsità, qualche enorme stortura, qualche tremenda ingiustizia in tutti codesti spedienti. Per lo meno non è temerità il sospettarne.

12. E pure vedete stranezza! L'età moderna si presenta al Papa con codeste ricette alla mano, e, rappresentata degnamente da un pugno di scribacchiatori venali o fanatici e da una mezza dozzina di diplomatici di dubbia fede e di una ignoranza che appena è superata dall'orgoglio: « Olà, gli dice, spalancandogli innanzi il suo volume, lascia omai i tuoi vecchiumi di decalogo, di simbolo, di concilii, di decretali, che da tanti secoli fanno piangere il tuo popolo nella barbarie e nella schiavitù; e solleva codesti iloti all'altezza della nostra civiltà perfetta, dei nostri milioni di debito, della nostra burocrazia incentrata, delle nostre vessazioni universitarie, delle nostre polizie maravigliose d'immoralità e di astuzie, delle nostre *coscrizioni* forzose [1], delle nostre prostituzioni organizzate, delle nostre mendicità incarcerate, dei nostri insegnamenti obbligatorii. Così, unicamente così, potranno finalmente codesti popoli partecipare a quelle beatitudini che hanno ridotto il mondo presente ad affrettare con perpetue rivolture l'età avvenire ». Tale è in sustanza la domanda dei riformatori. Alla quale se il Pontefice rispondesse mandandoli tutti al manicomio, non farebbe certo alcun torto alla

1 « Portar le armi per la patria è meno un dovere che un diritto del cittadino, retto dalla comune legge. Perciò debbe aversi la leva dell'esercito come la libertà individuale, come la libertà della stampa, in grado di privilegii fondamentali (!!) d'ogni libera instituzione ». *Il Diritto 4 Agosto 1859.*

rettitudine delle loro intenzioni; ma farebbe cosa rispondentissima alla disposizione della loro facoltà ragionatrice. E noi ce ne appelliamo al vostro senno, lettor cortese; a voi lasciamo il giudicare se, anche stando alla sentenza dei libertini medesimi, che veggono e lamentano tanti disordini nella società presente, le leggi e gli andamenti di questa debbano riguardarsi come l'ultima parola della civiltà, come il modello ideale dell'ordine sociale e della sociale perfezione. Che se nessun uomo di senno oserà dare questo vanto a quei tali ordinamenti, qual tirannide sarà il pretendere, che il capo, l'oracolo della Cristianità, l'interprete infallibile della divina parola debba accettare, come ordine perfettissimo pei suoi sudditi, ciò che altrove sentesi tanto molesto ed imperfetto dai popoli che ne son governati! E se codesto Capo della Chiesa, codesto oracolo della Cristianità, accettando per pochezza d'animo le istituzioni che gli si impongono, troncasse il filo delle speranze future, non sarebbe egli reo d'aver fallito alle chiamate della Provvidenza e condannate le generazioni avvenire alla sterilità, al languore, forse alla morte civile?

13. Declamazioni! malinconie ipermistiche, dirà forse taluno: ciò che i riformatori domandano sono le parti buone e già autenticate dalla sperienza. Un buon sistema ipotecario, una buona rete di ferrovie, una giusta mitigazione nel diritto penale, un riordinamento del sistema doganale e commerciale, una maggior diffusione dell'istruzione; questi e cento altri miglioramenti simili possono forse recarsi in dubbio, quanto alla loro utilità? ovvero potranno mai cangiarsi in danno od in pericolo dei popoli?

A chi così parlasse dovremmo rispondere con una triplice distinzione. Vi hanno cose che sono utili indubitatamente nel puro ordine materiale, come le ferrovie o il commercio: ed in queste il Pontefice lungi dal ricusarle, ne favorisce ogni incremento; ma forse appunto pel versare esse nel *puro ordine materiale*, si troverà la spiegazione dell'andarvi un po' a rilento e del non gettarvisi a golfo lanciato, come si pratica altrove. Vi hanno istituzioni morali, nelle quali non entra *per sè* alcun elemento malvagio, dal cristianesimo già da lungo tempo autenticate e santificate; e queste non solo si accettano, ma sono per lo più originate dalla Chiesa medesima. Le une e le altre peraltro possono talora abusarsi (e quale è cosa di cui non si

abusi nel mondo); e il Pontefice ha pieno diritto, anzi dovere di escludere codesti abusi, se si pretendesse introdurli nei suoi Stati: se si pretendesse, per figura di esempio, usar la beneficenza per cattivarsi cospiratori, cantar *Te Deum* per celebrarne i trionfi, o agevolare comunicazioni per veicolo della malvagità.

14. Havvi poi un terzo genere di miglioramenti, vantati dal progresso moderno precisamente sotto l'aspetto loro eterodosso, e in quanto o involgono per natura, o si annestano per industria a principii erronei, ad iniquità manifeste: ed a questi il Pontefice non può dar mano al modo che intendono i novatori; senza fallire e alla veracità di maestro, e alla giustizia di principe, e alla fedeltà di guida assegnata da Dio al mondo civile. Gridino pure i riformisti con quanto ne hanno in gola, *non doversi resistere al secolo; i popoli aver diritto al loro bene, esser tirannico il frodarneli ecc.*; tutto codesto frasario storeotipo delle rivoluzioni, siccome non cambierà in verità la falsità dei principii, nè in onestà e giustizia la inonestà e l'iniquità delle conseguenze; così non fia mai che l'oracolo del vero e del giusto si lasci stravolgere a consentire liberamente quelle dottrine, e ad accettarne le applicazioni.

15. Nè vale il rispondere, chiedersi una legge civile, non una definizione dommatica. Il domma, la pratica, l'effetto sociale, sono fra loro talmente connessi in forza della natura umana, che il separarli tra loro è cosa al tutto irragionevole ed impossibile. Ogni uomo che operi contro ciò che egli crede, o che pretenda un fine contrario alla propria operazione, è un uomo irragionevole, è un uomo che opera contro la propria natura, o contro la natura delle altre cose create. Il che pur troppo è frequente ad incontrare nel vivere umano: ma non è certo l'andamento consueto di chi governa la Chiesa; ed il pretendere d'imporglielo è tale eccesso di violenza, che dà nello stolto e nel frenetico.

16. No! Signori riformisti! chiamate pure libertà la vostra indipendenza etorodossa; chiamate civiltà quell'ordine sociale, in cui l'indipendenza si attua; chiamate beatitudine il dispotismo, e decoro del popolo la sua schiavitù che produce potenza, diletti e ricchezze pei gaudenti; voi non potrete mai ottenere dall'oracolo di verità l'assenso a codesti vostri miglioramenti sociali.

Ed il nostro lettore lo intenderà facilmente, se richiami alla memoria le analisi da noi fatte più d' una volta e delle istituzioni moderne e delle teoriche, dalle quali esse derivano. Più d' una volta abbiamo dimostrato che tutto il complesso delle nuove istituzioni sociali, in quanto vengono magnificate dai libertini, muove dal principio di quell'assoluta indipendenza, che fu in Bologna la prima voce del commissario piemontese. Or codesta indipendenza involge una serie di principii erronei, di applicazioni ingiuste, di conseguenze funeste, alle quali se il Pontefice volesse condannare i suoi sudditi, prevaricherebbe mostruosamente, scendendo da quell'altezza, ove la Provvidenza lo ha collocato. Tocchiamone di volo qualcuna.

17. I. Se l'uomo è indipendente, o convien dire che egli non è creato da Dio, o che la creatura, non dipende dal Creatore, o che il Creatore non si può conoscere con sicurezza; e per conseguenza la Chiesa sarebbe vana millantatrice, quando si professa depositaria della rivelazione, con cui Dio stesso si manifestò ai mortali. E questo è veramente il senso, in cui si vanta codesta sciagurata indipendenza. Perduta la fede nella rivelazione, non si sa più da qual Dio si dipenda; ribellato l' intelletto alla Chiesa, non vi è più un'autorità esterna che tutti congiunga gl' intelletti uguali e liberi. Or chi ha diritto d' imporre a codesti intelletti un domma? Chi, per conseguenza, d' imporre alle coscienze un dovere? Liberi gl' intelletti a credere, libere le coscienze ad operare; ecco il primo domma che dovrebbe autenticarsi nel suo codice dal Re Pontefice. Qual sia per divenir in appresso una società che voglia appoggiarsi a tal domma, sel vedranno i libertini: ma il Papa può accettare codesto domma?

18. II. Se l'uomo è indipendente, niun Sovrano, niuna legge potrà obbligarlo, che da lui medesimo non sia accettata. Dunque tutte le leggi del Vangelo intorno all'obbedienza dovuta a Cesare e alle *potestà sublimi* sono assurde e tiranniche. Ed ogni popolo, anzi ogni persona, non vedendo verificate le condizioni, alle quali ella allegò liberamente la propria sudditanza, avrà balìa di cambiar le leggi, di cambiare il Sovrano. Con tali principii la Francia cambiò in settant' anni una cinquantina di governi e mezza dozzina di dinastie, e fabbricò quei milioni di leggi che, dette e disdette e ridette non sappiam quante volte, formarono il famoso codice, che si vorrebbe oggi

imporre al supremo legislatore dei cattolici, al maestro infallibile dei sovrani principii di ogni legislazione.

III. Se l'uomo è indipendente da ogni legge non assentita da lui, solo principio d'obbligazione è la forza della pluralità. Il diritto dunque della forza, ossia la tirannide, nel più crudo significato della parola, sarà l'unico principio di obbligazione e di ordine sociale. E siccome la pluralità nei 20, nei 30, nei 40 milioni è presso che impossibile a conoscersi con verità, certezza ed evidenza; siccome ammessa una volta, può cambiarsi da un giorno all'altro; così l'obbligazione della legge e l'esistenza del legislatore dipenderanno perpetuamente o dalle baionette di un 19 brumaio, o dall'accortezza di un Luigi Filippo, o dalla cospirazione d'un Caussidière, o da qualche grande *colpo di Stato*. E qualunque sia la sapienza, la bontà e la giustizia di un Principe legittimo, sempre a furia di cospirazioni, d'impudenza e di menzogna, si potrà far credere al pubblico che l'opinione *unanime* lo condanna, lo rinnega, lo maledice.

19. IV. Un Principe che vegga sorgere simili opinioni fattizie, può egli obbedire ai faziosi e dimettersi? Così la pensano costoro, i quali aggiungono che non solo possa, ma debba; così la pensò l'infelice Luigi XVI, la cui piccola mente, sopraffatta dalla bontà del cuore, diede in balìa dei cospiratori 20 o 25 milioni di sudditi fedeli, taglieggiati poi, sbandeggiati, spogliati, decimati dalle mitraglie, dagli annegamenti, dalle mannaie di quei tiranni. Ma simili *concessioni*, simili *clemenze,* simili *progressi* sono eglino leciti ad un Principe cattolico, ad un Re Pontefice? E perchè quel branco di congiurati vanta sè stesso come fior di sapienza, vanta la propria prepotenza come autorità, vanta il proprio bottino come ricchezza pubblica; sarà egli lecito ad un Principe abbandonare alle coloro avidità ambiziose la moltitudine semplice ed innocente dei sudditi fedeli? Esempliamo la domanda in forme più concrete: supponete che un Malvezzi, un Pepoli, un Gamberini, un Rizzoli, o qual altro volete dei decemviri che oggi usurpano il luogo del Pontefice in Bologna, integri ancora gli ordini antichi dello Stato, si fossero presentati a lui dicendogli un sottosopra così: « Noi abbiamo foggiata una certa idea di Governo, mediante la quale costringeremo tutti i buoni Cattolici ad essere spettatori addolorati di pubblici scandali; cacce-

remo dai loro chiostri frati e suore, a dispetto delle popolazioni che se li hanno carissimi; contrarremo un debito pubblico che si pagherà poscia dalle borse del popolo, per le pubbliche calamità già tanto esauste; farem gemere il popolo stesso sotto il peso di sospizioni gratuite e di condanne ingiuste, dominando a nostro arbitrio i Tribunali e scartando i giudici indocili; sommoveremo o provocheremo le nazioni vicine a far causa comune col nostro popolo, parati a chiamargli addosso tutti gli orrori di una resistenza disperata; ed a questo intento lo costringeremo a milizia forzata colla *coscrizione*, da cui finora fu esente. Queste ed altre simili vessazioni saranno vedute con ispavento e portate con infinito rammarico dal popolo; ma da noi sono stimate vere beatitudini; in quanto esse profitteranno a noi soli che diverremo per quella via i padri della patria, i governanti supremi, aventi in pugno le sustanze, la libertà e la vita dei nostri concittadini; presso i quali acquisteremo lode di temperanza civile, se ci contenteremo ad uscir dai cenci o a saldare quelle parecchie migliaia di debiti, cui i molti vizii o il poco cervello ci fecero accumulare. Per ottenere tutto questo, altro non ci vuole, Padre beatissimo, che il vostro consenso a laicizzare il Governo. Consentite a questo, e noi faremo il resto ».

20. Ad una tale domanda quale sembra a voi dover essere la risposta di un Principe, a cui Iddio confidò la difesa della religione, della giustizia, del pubblico costume, raccomandandogli specialissimamente la difesa del debole e del povero contro il prepotente ed il ricco? O bisogna dimostrare che le riforme volute non debbono condurre a quel termine; e la storia confuterebbe per sè stessa codesta dimostrazione: o consentire che il Pontefice finchè è libero pienamente del suo operare, dovrà inorridire alla proposta e rigettare con disdegno le domandate riforme, mezzo sicuro e germe fecondo di quegli errori, di quelle vessazioni, di quelle tirannidi.

21. La conclusione è dunque evidente: lasciato in sua libertà, il Pontefice non s' indurrà mai a concedere che codeste dottrine, le quali movendo dall'errore d' indipendenza assoluta riducono il Governo all' impero delle simulate pluralità, e conducono per conseguenza all' oppressione del debole e della Chiesa, sieno il vero progresso a cui il Cattolicismo dee condurre le generazioni redente. Le

istituzioni dunque, che sopra tali principii si fondano, potranno imporsegli dalla violenza o fisica, o morale; egli potrà tollerarle come una sventura permessa dalla Provvidenza; ma approvarle nel loro principio, suggellarle colla sua autorità, questo nol farà in eterno. Tutore e vindice della verità, della giustizia, della debolezza oppressa, il Pontefice non rinunzierà mai a questa sublime missione dell'augusta sua dignità sopra la terra.

22. È buono per l'umana famiglia che quella pietra sia fatta da Dio cotanto salda! Perciocchè, mentre per essa si mantengono quei sacri oggetti nella generazione presente, come abbiamo chiarito finora, per lei sono assicurate altresì le basi ed è salva la speranza di civiltà più perfetta in tutte le generazioni future: che è la seconda parte dell'assunto proposto. Ogni progresso verace, ogni incremento avvenire, anche del mondo civile, tutto dipende dalla fermezza del supremo nocchiero della sacra navicella; a cui la società civile ben può dire come diceva al suo piloto fra l'imperversar dei marosi, poco prima della battaglia, il vincitore di Farsalia: « Coraggio! tu porti Cesare e la sua fortuna ». Sì! lettore! la navicella di Pietro è quella che conduce al porto dei suoi destini ancor temporali, all'ordine, alla pace, alla felicità l'umano consorzio.

23. Non intenderanno certamente questa nostra parola quei politici e pubblicisti e diplomatici, i quali, con poco cervello, con istudii lievissimi o al tutto nulli, non capiscono l'abbicì di quella società, cui intendono raffazzonare alla loro maniera. Per gente siffatta Vangelo e Chiesa sono piante parassite nel mondo reale; o al più sole formolette e semplici assise da adoperarsi nelle ceremonie solenni, per non produrre troppa dissonanza in una società cristiana. E così, in loro sentenza, qualche principio di più o di meno nulla può sull'avvenire dei regni e dei popoli, i quali progredirono sotto l'impero del politeismo e del feticismo, come oggi sotto il cattolicismo ed il protestantesimo; ed hanno ben altro vindice e più efficace di tutti i principii morali, i cannoni rigati e i piroscafi *a prova di bomba*. Ma chiunque sa quale influenza debbono avere nel mondo la Chiesa ed il Vangelo; chiunque sa che la vera civiltà nasce essenzialmente dalla verità dei principii e dalla retta applicazione delle successive loro inferenze; questi comprenderà agevolmente gl'immensi

vantaggi che la fermezza del Pontefice nei suoi principii e nei suoi diritti sta preparando alle generazioni venture. Tentiamo di spiegarli, mostrando qual sia la missione del Pontefice rispetto ai futuri incrementi della civiltà. Queste certo non sono idee da entrare in certe testoline azzimate e profumate, alle quali sembra di essere assorte alle più alte contemplazioni scientifiche, quando tra un pranzo diplomatico ed una festa da ballo trovarono venti minuti per isprofondarsi in un *Premier Paris* del *Débats* o in una *Chronique de la Quinzaine* della *Revue des deux Mondes,* incensando l'uno e l'altra col fumo del loro sigaro. Ma non per questa gente scriviamo noi.

24. Cristo Redentore fu detto, negli antichi vaticinii, *padre del secolo futuro*, perchè tutta la società doveva rinnovarsi da capo a fondo al suono della parola evangelica. E che codesta parola abbia veramente prodotto già nella società umana un maraviglioso rinnovamento, è asserzione ormai così trita, che stimiamo fuor di luogo intertenerci qui a dimostrarla. Abolita affatto la schiavitudine, tornata alla sua dignità la parte più debole della umana famiglia, la beneficenza pubblica, gli ordini monastici, le suore di carità, la distinzione dei due poteri, la cristiana uguaglianza legale, e mille altre simili portentose istituzioni sono caratteri che basterebbero per sè soli a distinguere il secolo generato dal Redentore *(pater futuri saeculi)*, dalla età che lo precedette sotto le ispirazioni della guasta natura e della legge di terrore. E tutte codeste istituzioni come si crearono? Si brandì dagli Apostoli la spada di Spartaco? S'impose la tassa dei poveri? Si scrissero regolamenti per sodalizii economici o politici? Si rubò ai ricchi per dare ai poveri? Tutt' altro! gli Apostoli predicarono riverenza ed osservanza verso gli ordini allora esistenti, benchè imperfettissimi; ma pubblicarono insieme i sublimi principii della verità e della morale evangelica, i quali, penetrando qual rugiada fecondatrice nei cuori, germinarono spontaneamente codesti nuovi ordinamenti sociali.

25. Ma il Vangelo credete voi che sia ormai isterilito, e che col domma dell'Immacolata abbia pronunziato l'ultima sua parola, abbia inferito l'ultima sua conseguenza? Sarebbe assurdo il pensarlo, sapendosi da chicchesia essere indefinito il numero delle conseguenze,

quando è saldo e vero il principio. E questa persuasione è talmente trapassata nel senso comune del mondo cristiano, che coloro eziandio che apostatarono coll'eresia, colla miscredenza, coll'indifferentismo, coll'ateismo; pure non sanno spigliarsi di questo concetto cristiano nell'atto stesso che combattono il cristianesimo. E che altro è quel loro *Progresso indefinito*, se non un avanzo di questa verità evangelica, che perpetuamenta si svolge in nuove conseguenze? E quante volte ricorrono a verità evangeliche non ancora introdotte nella pratica dei popoli, tentando con esse suscitar mali umori e preparare agitazioni e tumulti! Errano doppiamente gli stolti e per l'arrogarsi che fanno l'autorità di determinare il senso della parola evangelica, e pel mezzo delle sedizioni, a cui ricorrono col pretesto di effettuarla. Frattanto tuttavia quel fremito, quel fermento dice abbastanza sentirsi da costoro e l'utilità sociale che codeste verità possono produrre, e la necessità d'introdurle come vive leggi nella pratica sociale, nella politica dei popoli. Nè in tal sentimento si agitano soltanto o gl'intelletti contemplativi, o gli ambiziosi vulgari. I pubblicisti, i diplomatici, i Monarchi stessi, gl'Imperatori, secondo che vengono ispirati or da cattolicismo più fervido, or da illuminismo pietistico, sentono il bisogno di tradurre dalla coscienza personale e dalla vita domestica alla luce della vita pubblica le influenze della parola evangelica. Misurando con uno sguardo retrospettivo i progressi ch'essa ha fatto in diciotto secoli; paventando gli abusi e le illusioni, ond'è minacciata la società presente, tutti sentono l'impossibilità di protrarre un ordine di cose, sul quale la coscienza del privato professa di credere i dommi del disinteresse e del sacrifizio, e la politica interna ed internazionale non conosce altra norma, che l'utilità e l'egoismo. E se ci fia dato pei tempi di pubblicare un articolo altra volta promesso intorno alla *Sacra Alleanza*, vedranno i nostri lettori quanto codesti presentimenti di politica cristiana già fossero, benchè stortamente, penetrati nella mente dello Czar Alessandro I, fin dai principii di questo secolo. Pensate quanto più ampiamente si saranno ite svolgendo codeste idee, dopochè per mezzo secolo circa, i cattolici da un canto ragionano le inferenze sociali del Vangelo, quasi commentando le *Veglie di Pietroburgo* ed il *Genio del Cristianesimo*; gli eterodossi dall'altro chieggono al domma cristiano o raggi di luce

per le loro fantasmagorie, o puntelli pei loro crollanti edifizii. Troverete voi un solo o seduttore o sognatore, dalla Krudener al Toviansky, che in principio dei suoi sogni non abbia invocato il Vangelo e baciatone il frontespizio?

26. Or che vuol dir questo, se non appunto ciò che poc'anzi abbiamo accennato? sentirsi cioè da tutti che s' appressa quel giorno, in cui la dottrina evangelica, da gran tempo tra i cristiani legge del mondo domestico, deve tornare, qual era prima della riforma, a divenir legge anche del mondo politico. Ora ad un Cattolico, qual vi suppongo, non può giungere o nuova o grave codesta aspettativa: voi chiedete ogni giorno all' eterno Signore che venga il suo regno, non solo nell' intimo del vostro cuore, ma nell' ordine pubblico del vostro popolo [1]. Voi sapete che gl' insegnamenti del Redentore non sono sterili formole da scuola, ma leggi di vita pratica; sapete che non al popoletto soltanto, ma alle dignità, alle maestà più sublimi sono intimati quei precetti, ed è loro dinunziato un sindacato rigorosissimo e punizione non meno rigorosa, se non vi si conformano. Sapete dunque essere fermo intento del rigeneratore degli uomini vederne rigenerata anche la società: sapete aver lui chiesto al padre non solo le anime individue, ma le genti intere ed averne ricevuta dal Padre pienissima potestà e donazione [2]. Potete dunque sperare che quella società meravigliosa, tutta nobile obbedienza verso i maggiori e dilezione verso gli uguali [3], non isterilirà in quel germe del Verbo evangelico, in cui tutti ne ravvisano il disegno stupendo; e che dalla fecondità del Verbo stesso sarà condotta a realtà effettiva [4]. Insomma quelle aspirazioni vaghe ed incerte, colle quali il pietismo eterodosso vagheggia e si augura una prosperità sociale, una futura innovazione portentosa, senza conoscerne o l'indole o la cagione; quelle medesime aspirazioni,

1 « Chiedi o che Dio regni in te: *Regnum Dei intra vos est,* o che in ogni nazione. *Domini est regnum et ipse dominabitur gentium* ». AVANCINO Vita e dottrina di Gesù Cristo parte 2.ª Meditazione 78.

2 *Postula a me et dabo tibi gentes.* Ps. II, 7. *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra.* MATTH. XXVIII, 18.

3 *Natio illorum obedientia et dilectio* Eccl. III, 1.

4 *Verbum, quod egredietur de ore meo, non revertetur ad me vacuum.* Is. LV, 11.

ripetute quotidianamente dal Cattolico, con cognizione più o meno esplicita di ciò che intende e vuole, gli fanno bramare e sperare che la società delle genti abbraccerà, tosto o tardi, in tutta la loro pienezza, come leggi politiche ed internazionali, le dottrine del vero ristoratore delle genti, e ne trarrà quei frutti di pace, di concordia, di mutuo sussidio, di vera fraternità che germogliano già da gran tempo dal Vangelo, riconosciuto qual legge della vita privata.

27. Ciò non vuol dire che non vi saranno più nè genti tumultuanti, nè animosità e rancori internazionali: il male non può essere sterpato interamente dalla terra. Ma come pochi malvagi non turbano gravemente una società bene ordinata, nè le tolgono l'inestimabile dolcezza della pace e dell'armonia; così qualche passaggiero trascorso di questo o quel popolo non impedirebbe fra gli altri la prosperità universale, la mutua fiducia, la soppressione degli eserciti enormi, dei dazii ostili, delle gravezze eccessive ecc., quando tutte le genti incivilite avessero formato del Vangelo il vero loro codice internazionale.

Tal è il tipo ideale di perfetta società umana, al quale il Vangelo applicato alla vita pubblica ci condurrebbe; tale lo scopo vagheggiato oscuramente e senza comprenderlo da certi filantropi dabbene, ma illusi. Tipo che non otterrà mai una perfetta estrinsecazione sulla terra; ma a cui tentano e debbono tentare di accostarsi senza posa le società cattoliche, a misura che predomina in esse il vero spirito evangelico: quello spirito che pose sul labbro dei primi discepoli, come argomento di loro predicazione, l'annunzio del vero progresso cristiano, l'avvicinarsi del regno di Dio: *appropinquavit in vos regnum Dei* 1. Sono oggimai diciannove secoli che quella parola vien ripetuta dalla Chiesa, diciannove secoli che quel regno si avvicina; e pure il regno di Dio ancor non è perfetto quaggiù, ancor dobbiamo ripetere ch'esso va accostandosi, senza che mai possa giungere quel dì, in cui sulla terra debba dirsi pervenuto alla sua perfezione e alla pienezza del suo possesso. Ah! se quel giorno arrivasse, la terra non sarebbe più terra d'esilio e la natura umana più non sarebbe natura corrotta: il che pur troppo non può sperarsi sulla terra. Ciò

1 Luc. X, 11.

è verissimo, ma non è men vero per questo che nel Vangelo si asconde il germe di quella inestimabile felicità; e che, a misura che la cristianità vi si andrà accostando, vedrà crescere anche l'esterna perfezione dell'ordine sociale.

28. Siete voi vivacemente compreso della celestiale bellezza di quel tipo? Sentite voi la dignità, la pace, la mirabile prosperità che ne verrebbe a tutte le genti europee? Or bene, chi chiede al Pontefice, o piuttosto chi pretende ottenere per forza ciò che il moderno gergo suole appellare *le riforme, le conquiste del secolo, i progressi dell'età incivilita*, chiede e pretende in sostanza niente meno che togliere al vero progresso il suo fecondo principio, la sua guida sicura; e per conseguenza stremarlo di ogni fondata speranza di migliore avvenire. Chiedere al Pontefice che sancisca l'indipendenza umana da ogni legge; che riconosca impossibile il dovere sociale; che s'inchini alla tirannide della forza senza diritto, al predominio delle pluralità senza coscienza, alla facoltà delle moltitudini di fabbricare la giustizia; che altro è questo se non chiedere la distruzione d'ogni progresso di società avvenire? Non si otterrà certamente! E però quei principii evangelici essendo diametralmente opposti a questi voti, essi sono il pomo di discordia; e mentre da una parte la rivoluzione furiosamente gli assale, il Papa dall'altra assolutamente vuole difenderli.

29. Ed appunto per questo dicemmo che la quistione romana è interminabile, il suo problema è insolubile, siccome quello che involge contraddizione manifesta. Il Pontefice ben potrà indursi ad accettare molte istituzioni, le quali, avvivate dalla coscienza e dallo spirito del cattolicismo, potrebbero essere non che innocue, vantaggiose. Ma se codesta coscienza, codesto spirito vi si annesta, i promotori eterodossi le rifiuteranno, come rifiutano gli asili d'infanzia governati dalle suore, le scuole notturne rette da ecclesiastici zelanti, la scienza subordinata alla fede, la beneficenza ordinata dalla carità, la democrazia svizzera ispirata dal cattolicismo; e continueranno a gridare: Roma non vuol progresso! Roma è in mano dei preti!

Qual rimedio dunque, qual via per uscire di codesto labirinto? Già lo dicemmo: due sole se ne aprono: o che il cattolicismo rinunzii ai suoi principii, o che la rivoluzione vi si arrenda.

30. E perciocchè di queste due ipotesi la prima è assurda per la divina immutabilità del vero, la seconda è impossibile per la satanica ostinatezza del male; i fautori di questo si sono volti all'opera nefanda di stremare il Cattolicismo di quel poderosissimo dei terreni presidii, qual è il Principato civile dei Pontefici. La pretesa *secolarizzazione delle persone,* e più ancora quella *dei principii* avrebbe per immancabile effetto l'esautorare il Papa di fatto, al che verrebbe appresso quel simulacro di diritto e di legalità, a cui il nostro secolo è sempre disposto a far di berretta, anche quando non vi è ombra nè di diritto nè di legge. Così sparirebbe dal mondo quell' unico Potere, del quale solo oggimai i tristi disperano di condurlo a patteggiare coi principii eterodossi, e che solo, a suo tempo, potrebbe servire di modello a quelli che avranno abbandonato la libertà dei figli di Dio per gettarsi anima e corpo alla mercè del dispotismo delle pluralità. E poichè quanto agli altri potentati laicali, lo hanno ottenuto di molti e lo possono sperare di tutti; riportata quella vittoria contro del Papa, la rivoluzione si troverebbe ad un capello dal divenire donna e padrona del mondo, senza temer grande incomodo dall' Episcopato e dal clero cattolico, i quali essi si piacciono ad immaginare, che, sotto un *Papa suddito,* diventerebbero quello che sono l' Episcopato ed il clero scismatico di Pietroborgo o di Costantinopoli: roba morbida ad ogni uso, e che solo si mostra vivo per la pagnotta ond' è stipendiato. Essendo dunque il trionfo definitivo della rivoluzione legato, come a condizione *sine qua non*, all' abolizione del potere temporale della Chiesa romana, voi intendete benissimo come e perchè contro di quello si sono scatenati e concentrati tutti gli sforzi dei rivoltosi d' ogni colore. Quinci avete il bandolo di quella matassa, che in questi ultimi mesi si è venuta arruffando ognora peggio; ma tutto in sostanza si riduce ad una incastellatura spettacolosa di menzogne, la quale dev' essere il degno fondamento ad una ingiustizia mostruosa e sacrilega. Noi non siamo nè profeti nè figliuoli di profeti per prevedere se ed in qual misura la Provvidenza vorrà permettere che i consigli tenebrosi degli empi prevalgano. Ma, in ogni caso, non avremo il rimorso di aver taciuta la verità a coloro che amandola la desiderano, e di non averla fatta udire un poco anche a chi la sconosce e la teme.

LA VENERABILE

MARIA CRISTINA DI SAVOIA

REGINA DELLE DUE SICILIE[1]

II.

La Sposa e la Regina.

Che nelle aule dorate dei grandi e più ancora nello splendore delle reggie possano albergare cure faticose e pensieri e lotte, che ogni allegrezza ed ogni pace portan via; codesto s' intende ancor dai vulgari e dagli avidi, i quali lo ripetono, quasi a conforto delle impotenti loro invidie. Ma che tra la copia d' ogni bene terreno, tra la folla dei servi che ambiscono profondere i propri uffizii, tra la ressa dei cortigiani che gareggiano chi più colga il favor dei padroni, possa trovarsi tutta la solitudine dell' orfanezza; codesto s'intenderà solo da chi sappia quanto poco un' anima innamorata di Dio e schiva del mondo possa satisfarsi delle sue pompe e confidarsi delle sue promesse. Questo fu appunto il caso della Ven. Cristina di Savoia. Mancatole il padre; dileguatesi dal suo fianco, l'una appresso dell'altra, le dilette sorelle, da ultimo le venne meno il più caro conforto che avesse nell'affettuosissima genitrice, da lei amata quanto una innocente e virtuosissima fanciulla può amare chi colla vita diellc, per

1 V. questo vol. pagg. 129 e segg.

l'esempio e per la santa educazione, ogni cosa. Può dirsi che essa si trovasse, nel rigore della parola, solitaria, derelitta, senza consiglio ed esperienza del mondo. Considerò lungamente se e quanto le convenisse andare a riunirsi ad alcuna delle sorelle che a Lucca, Modena e Vienna aveano casa e corteggio regale. Ma dilicatissimi riguardi, sia di convenienze domestiche, sia di riserbo virginale, dissuadevanle quel consiglio; e le rinasceva incessantemente nel cuore l'antico desiderio di professare la vita claustrale, abbracciata già da altre principesse della real casa di Savoia, cercandosi una nuova famiglia in qualche claustro solitario, per vivere nascosta al mondo, solo a Dio, fra il celeste olezzo dei gigli e delle rose del suo giardino. Ne meditò lungamente, se ne consigliò col Padre Terzi, Olivetano, il quale fin dalla infanzia ne avea diretto lo spirito; ed a lui aprì la sua ferma risoluzione di rendersi religiosa presso le *Sagramentarie*, le quali, vivendo in una continua adorazione di Cristo in Sacramento, emulano in terra l'uffizio degli Angeli in cielo, *qui stant in circuitu throni et adorant Deum* 1.

Nessuno potria indovinare come sarebbe stata accolta questa filiale confidenza della regale fanciulla, quando ella avesse potuto deporla nel seno di una madre beneamata; e chi ricordasse ciò che della pietà generosa di quella gran donna e noi toccammo nell'articolo precedente e da altri fu narrato, non troverà forse malagevole a pensare che Cristina l'avrebbe avuta confortatrice al suo magnanimo divisamento. Ma le condizioni erano al tutto cangiate. La dolce dipendenza da una genitrice amorosa s'era mutata nella sudditanza doverosa ad un nuovo Re, largo suo parente, al quale non mancava qualche ombra sul conto di lei, che per giunta trovavasi sommessa a una nuova Regina, la quale alquanti mesi innanzi avea condizione e grado inferiore al suo. Colla morte del Re Carlo Felice, estintosi il ramo primogenito dei Reali di Savoia, era succeduto al trono il principe Carlo Alberto di Carignano, che proveniva dal ramo cadetto di quell'augusta casa. Or Carlo Alberto, come Re di Sardegna, era divenuto capo della famiglia reale, partecipando a quella

1 Apoc. VII, 11 — *Summ.* N. 2, §§. 86, 87, 88.

suprema dignità la Regina Maria Teresa di Toscana sua moglie. Ed ambedue, sia pel poco che aveano usato colla famiglia fino allora regnante, sia per quelle sinistre suggestioni che nelle corti più forse che altrove si traforano ad ingrossare i sangui, pensavano che Cristina, per lo sviscerato amore che le portava la madre, fosse così avvezza a fare in tutto la sua volontà e seguire i suoi capricci, che ebbero a maravigliarsi di loro medesimi, quando trovarono la cosa essere tutto al rovescio di quel che pensavano. Alla dama di onore datale per custodia fu ingiunto, vedesse con ogni pazienza e con ogni industria di persuaderla ad esser docile e sottomessa. Ma quella rispose incontanente: « Si assicurasse la Maestà sua che la Principessa era buona assai, e che il Re non avrebbe avuto mai a pronunziare una parola di comando; dacchè i soli desiderii di lui sarebbero stati fedelmente eseguiti [1] ». Nè si dovette aspettar molto per vedere, dal primo giugnere di Cristina da Genova a Torino, quali disposizioni essa recasse verso dei nuovi regnanti, i quali, come fu notato più sopra, non guari innanzi erano da meno di lei. Al primo presentarsi alla Regina, mentre questa s' atteggiava ad abbracciarla, « la Principessa all' istante piegò il ginocchio a terra e riverente le baciò la mano [2] ». Ma la Regina, donna d'esimia virtù anch'essa, non ebbe d' uopo di quell'atto per conoscere quanta mitezza, umiltà, affabilità e amore di Dio albergasse in quel cuore innocente. Essa le prese tanto affetto, che più volte, quando Cristina era già a Napoli, ne parlava con vivissimo sentimento, come di giovane piena di Dio, ne teneva il ritratto nella camera e, dopo la morte di lei, l'invocava siccome santa.

Ma tutta codesta affezione non potea togliere che alla fanciulla occorressero a quando a quando spiacevoli congiunture, le quali siccome a lei porgeano il destro di esercitare le virtù più elette, così ai circostanti, e soprattutto alla Regina, davano l'occasione di scandagliare quanto soda e gagliarda fosse quella virtù, e quanto piena ed assoluta signoria di sè medesima essa ne attingesse. Nè fia fuor di luogo porre qui in nota un caso particolare, che può essere argo-

1 *Summ.* N. 14, §. 77. — 2 *Summ.* N. 14, §. 75.

mento degli altri che pure si succedevano ogni giorno. Il cavalier d'onore della Regina sua madre, avvegnachè godesse tutta la confidenza di lei, non sì tosto Carlo Alberto salì al trono, abbandonò improvvisamente la vedova, per esercitare il medesimo uffizio presso la Regina regnante. È agevole a pensare quanto dovesse tornare amaro alla madre di Cristina quell'ambizioso abbandono: sentillo così al vivo, che la fanciulla, in cui tutti i dolori materni si riflettevano come in uno specchio tersissimo, portollo con grave rammarico anch'essa, e ne pianse largamente. Ora Carlo Alberto o non ponesse mente a quanto era seguìto, o volesse mettere alla prova la docilità di Cristina, assegnò appunto quel cavaliere ad amministratore dei beni di lei. All'annunzio che gliene fu dato, essa non replicò verbo, quantunque nel sembiante si rivelasse l'interna lotta che costavale quel silenzio. Assegnò tranquillamente l'ora del dì vegnente, per dare udienza al nuovo suo economo. Giunto costui (narriamo colle parole della dama che lo attesta), « Io l'annunziai alla principessa; un moto involontario la scosse, alzò quindi gli occhi al cielo; corse ad inginocchiarsi, pregò pochi minuti, e s'avviò poscia a riceverlo con quella calma e quella dignitosa tranquillità, propria di una generosa, anche verso chi l'ebbe offesa [1] ». Ma lotta ben più grave di questa l'aspettava; e pare che la fanciulla vi si apparecchiasse con la vita ritiratissima che conduceva in Torino, conversando il più che potesse colla Regina, ammirandone le insigni virtù e la sofferenza generosa nelle contrarietà che la circondavano, specialmente della privazione dei figliuoli. Con lei si accompagnava alle frequenti visite che facevano al Santuario di Nostra Signora della Consolata, dinanzi alla quale diffondeva il suo cuore supplicandola ad accettarla fra le perpetue adoratrici del Signore Sacramentato. Bello e pietosissimo desiderio! ma che era scritto nei consigli della Provvidenza, non avrebbe avuto altro effetto, che il merito dell'offerta.

Se parve strano che a regale Principessa e già adulta si assegnasse amministratore od economo, senza pur consultarnela; parrà certo tanto più l'averne stabilito lo stato avvenire, e fino la persona,

1 *Summ.* N. 14, §. 77.

a cui tutta sua vita avrebbe dovuto accompagnarsi, senza che essa non ne sapesse o sospettasse di nulla. Ma già fu detto altra volta, che ciò è passato nelle abitudini delle corti; nelle quali, tra le tante altre non sospettate contrarietà che vi si soffrono, si conta ancor questa che le inclinazioni del cuore, le affezioni più legittime ed anche le nobilissime aspirazioni ad una vita spirituale e celeste vi debbono spesso accomodarsi (e spesso è grande virtù il farlo) alle attinenze delle varie case regnanti, ai disegni di futuri ingrandimenti, all'equilibrio delle parentele: a tutto insomma quel cumulo di umani riguardi privati o pubblici, cui gli uomini voller chiamare *ragione di Stato.* Ma forse che questa medesima non può servire ai disegni della Provvidenza? Forse che un cuore innocente che si lascia guidar da questi, non può per quella via poggiare al sommo della perfezione? Sallo Cristina che ne divenne modello compiuto di sposa: sallo Napoli che ne acquistò una santa Regina.

Già conduceansi da un pezzo segretamente, fra la corte di Napoli e quella di Torino, efficaci pratiche pel matrimonio di Maria Cristina di Savoia col Re Ferdinando II, e potea dirsi oggimai conchiusa ogni cosa. Ma conoscendosi da Carlo Alberto la non dissimulata ripugnanza che quella mostrava al matrimonio, non vi fu mezzo che lasciasse intentato per indurla a piegarsi ai suoi voleri. Le si adoperarono intorno, per commissione del Re, quanti la circondavano, colla insistenza che suol recarsi da chi vuole acquistar merito dal far pago il desiderio di un Sovrano. Ma Cristina ora allegando la fresca morte della madre, ora il desiderio della solitudine, ora una ragione, ora un'altra, mostrava di non pensare a mutamento di stato. Venne da Lucca la Duchessa sua sorella per esortarla a condiscendere: fu condotta alla Duchessa di Modena, cui ella, essendo la primogenita, amava e riveriva più come madre, che come sorella. Ma tutto fu indarno. Nondimeno a chi guidavasi con soli motivi di spirito dovea essere, sopra qualunque altra, autorevole la voce di colui che in luogo di Dio ne governava lo spirito. Il confessore di lei, intesane la ferma risoluzione di rendersi religiosa, le disse, senza più: « Lo stato che ella vuole eleggere è molto arduo e tale che richiede grandi virtù ed

una speciale vocazione di Dio. Ora io penso che non sia questo ciò che il Signore vuole da lei; ma credo piuttosto piacergli che ella accetti il partito che Egli stesso le ha presentato [1] ». Non vi volle più altro. Una insigne umiltà, per cui credette molto davvero non avere in sè medesima le virtù necessarie allo stato religioso, venne a confortare un' ardua ubbidienza; ed essa « non oppose difficoltà alcuna, ma per alquanti momenti si tenne immobile, composta, raccolta in sè; e dopo qualche tempo si arrese alla voce del ministro del Signore, accettando di essere sposa al Re delle due Sicilie Ferdinando II [2] ».

Noi non sappiamo per quali motivi l'uomo di Dio parlasse in quella guisa; ma sappiamo benissimo che in quelle parole si compiva un sacrifizio, che avrebbe rilevato agli occhi delle moltitudini il trono dei Re, ed in un tempo non lontano avrebbe asciugata dagli occhi della cattolica Chiesa una lacrima cocentissima, tra le tante che scellerati e ribelli suoi figli le fan versare. In tempi di fede la santità rifulse sul trono dei Re e nelle aule delle reggie altrettanto e forse più ancora, che nei casolari dei poveri e nelle umili celle dei religiosi. L'Italia, la Francia, la Spagna, l'Alemagna, l'Inghilterra, la Scozia, l'Ungheria, la Danimarca diedero tanti Santi alla Chiesa, Re e Regine, Principi e Principesse reali, che, avuta ragione dello scarso novero di coloro che seggono a quell'altezza, le famiglie regnanti ne diedero più, che non qualunque altra condizione della vita. Ed era bello, stupendo spettacolo che consolava la terra e rallegrava il cielo il vedere collocati sugli altari quegli eroi e quelle eroine, cui i popoli aveano riveriti ed ammirati sui troni. Spettacolo che sventuratamente non si vide colla stessa frequenza nei tempi nuovi, quando, scaduta la fede, i Principi deposero quasi spontaneamente l'aureola, onde li circondava il diritto divino, per professarsi portati e mantenuti sui loro sogli dalla *grazia del popolo* voltabile e capriccioso. Tuttavolta le eroiche virtù non mancarono alle reggie eziandio in questa iniquità di tempi; e pare sapientissimo consiglio di Provvidenza che le due donne regali più prossime agli onori dei

1 *Summ.* N. 2, §. 89. — 2 *Summ.* Ibid.

Santi, Clotilde e Cristina, zia e nipote, uscissero da quella casa di Savoia, alla cui ombra tante sacrileghe prepotenze si stanno consummando contro la Chiesa ed il supremo suo Capo. Ma per questo era uopo che quel fiore di virtù non fosse trapiantato nei claustri, ove, la Dio mercè, ne sono tanti e tanto rigogliosi; ma passasse in una reggia, dove, come in terreno più avaro, avrebbe fatto più splendida mostra del suo vigore natio. Ed a questo dicemmo noi essere stata da Dio ordinata la parola del suo ministro e la docilità della fanciulla che con tanta fiducia l'accoglieva. E sì! Chè quando si dovè contrarre il connubio non vi era persona che la conoscesse, la quale non ne augurasse quello che poscia se n'è veduto. Tutti della corte sarda, i quali vedeanla con infinito rammarico partire da Genova nel Novembre del 1832; tutti quelli della napolitana che venivano al séguito del Re con somma allegrezza per riceverla e farle onore, non avevano che una voce sola, *Cristina essere un angelo.* Ma quando il popolo di Napoli di cuore sì caldo, di fede sì viva, di sì fervida immaginativa e di affetti così fragorosi, accorso in calca per vederla, scorse quell'umile e dignitoso portamento, il quale in giovane bellissima, nel fiore degli anni e nel sommo della terrena grandezza, era l'oggetto più ammirato dello splendidissimo corteggio; gli stupori, i plausi, le benedizioni furono senza fine; e già correa per le bocche di tutti, essere in Napoli arrivata una Regina santa 1.

La reale donzella, divenuta sposa e regina, si propose spiegatamente una ferma regola da seguire, e con inviolabile costanza la mantenne, fin che le bastò la vita; la quale, per arcano consiglio di Provvidenza, le doveva bastare sì poco! Come sposa si prefisse un'assoluta sommessione all'Augusto, che con lei avea diviso lo scettro ed il trono: sommissione tuttavolta che non toglieva il desiderio efficace ed operoso di renderlo, di buono che era, migliore in ogni virtù. Oltre a ciò volle nella regale famiglia essere l'aureo vincolo della pace, il dolce raggio della letizia, il conforto, l'armonia, il buon esempio di tutta la reggia. Essa aveva suocera, cognati e cognate; era circondata

1 *Summ.* N. 14, §. 24.

da dame di corte, da ancelle e da numerosi famigliari d'ogni ragione; ed a tutti si propose di farsi cara, utile, amorevole, secondo la varia condizione di ciascuno. Cominciando dalla suocera, che suol essere lo scoglio a cui rompono le spose novelle, quando umiltà cristiana e signoria di loro medesime nell' ardua pruova non le sostiene, non vi fu atto di affettuosa sommessione che non le usasse. Chiese dapprima permesso al Re di andarle baciar la mano ogni giorno; poscia bellamente vi condusse anche il Re medesimo ogni dì. Anzi, com'è nei processi, « Se dieci volte al giorno vedeva la Regina madre, dieci le baciava la mano 1»; e facealo con tanta profusione di riverenza, che « quasi s'inginocchiava innanzi a lei: sì grande era il rispetto e la venerazione che ne aveva 2 » . Cogli altri congiunti poi affettuosa ugualmente ed affabile, facendo come a fidanza di amica, era riuscita a guadagnarsi i cuori della Regina madre e di quanti per parentela le si attenevano. Del quale contegno d'una sposa sopra qualunque altra diletta e di una Regina che avea in pugno il cuor del marito, non sappiamo che vorran dire certe sposine educate alla moderna, le quali si credono in diritto di stare in sulla loro, e, se piaccia a Dio, sono a ciò rinzuffolate dalla stessa madre, che nell'accomiatar la figliuola, le dà per sommo precetto di non lasciarsi soverchiare dalla suocera e dalle cognate.

Quanto ai famigliari, chè con bella parola cristiana così e non altrimenti vorrebbon chiamarsi gli addetti all'altrui servigio, si diportava con una temperanza di parole e di modi, che aveva del maraviglioso; nè si ricorda che altrui ella ingiungesse giammai cosa che fosse, per altra maniera che con la formola: *fatemi il piacere* 3. Ma quel che ci pare di una dilicatezza al tutto fuor dell' usato, è quella sua sollecitudine di diportarsi con tale uguaglianza di contegno verso tutti, che non porgesse occasione di gelosia ad alcuno. Talmente che (cosa stupenda a dirsi!) ognuno si credeva di tenere il primo luogo nell'affetto di lei. E perciocchè non è opera agevole questa, massime a donna di spiriti vivaci e risentiti, « diceva la Regina che in ogni mattina pregava il Signore di darle dei lumi,

1 *Summ.* N. 14, §. 54. — 2 Ibid. §. 107 — 3 Ibid. N. 8, §. 3.

per trattare tutti egualmente, onde non ispirare gelosia a veruna delle persone che l'avvicinavano [1] ».

Per quello poi che si attiene al Re suo sposo, appena può dirsi a parole la sommissione rispettosa ed amorevole, onde verso lui si diportava; e parea o che non avesse volontà sua propria, o che avesse fatta sua la volontà dell'uomo, cui Dio le avea dato a compagno; ed è gran cosa il potersi da parecchi asserire con giuramento, NON MAI essersi osservato in lei atto o parola, che accennasse anche a lontanissima contrarietà a ciò che il Re mostrava desiderare. Molte cose sono, intorno a questo particolare, messe in nota nei processi; ma a noi basti il ricordare che Cristina avea spinto la sommessione al suo consorte per tale, che al ricevere le lettere delle auguste sue sorelle, non le apriva, ma le mandava prima al Re, e non le leggeva se non quando da lui le erano restituite [2]. E sebbene questi e i consiglieri di Stato, per l'alta stima in che aveano la prudenza di lei, le chiedessero il suo parere in casi anche gravissimi, ella schiettamente diceva in quei soli casi il suo avviso; ma non era mai che ragionando in particolare col Re, uscisse dalla sua semplicità ed umiltà consueta [3]. Ma forse sarà caro ai lettori udire dalla bocca medesima del Re Ferdinando II, di pia e gloriosa memoria, il concetto che egli s'era fatto della sua Cristina nel fortunato triennio che l'ebbe al fianco; e vedranno i lettori come egli non dubitò di asserir francamente di essersi non poco vantaggiato nella pietà, per l'opera solerte ed industre della fedele consorte. Non altrimenti da ciò che fecero santa Clotilde verso Clodoveo Re dei Franchi, santa Elisabetta verso Ludovico Langravio d'Assia e di Turingia, santa Edvige verso Enrico Duca di Polonia, le quali con cento altre, compiendo quel caro uffizio del sesso gentile verso il più forte, confortarono poderosamente i loro mariti alla pratica delle virtù cristiane. Ecco dunque come si espresse il Re Ferdinando nella sua testimonianza giurata: « La Serva di Dio nostra augusta consorte, durante tutto il tempo del suo matrimonio, è stata costantemente nella vita e nei costumi purissima, religiosa e divota ancora, riunendo all'affabilità la modestia e la

1 *Summ.* N. 8, §. 18. — 2 Ibid. §. 320. — 3 Ibid. §. 319.

dignità del suo grado, di guisa che possiamo assicurare, che non ci sia stata alcuna minima occasione da sua parte di darci il minimo dispiacere. Anzi nelle circostanze, che non possono mai mancare nelle famiglie, essa riuniva tutti colla sua affabilità, colla sua religione ed ammirabili maniere. Oltrechè si ammirava in lei moderazione nel parlare e nel tratto; e serbando sempre la dignità del suo grado, vi accompagnava quella umiltà che sente un vero cristiano che ha religione nel cuore. I suoi portamenti erano tali, da non aver data mai occasione a detrazione [1].» Aggiunge poi più innanzi: « Dobbiamo confessare di dover molto alla Serva di Dio, per averci essa manodotti in molti esercizi di pietà e di religione; e ci sentiamo obbligati a lei di esserci preservati da molti mali spirituali, operando molto in noi la sua calma, la sua dolcezza, la sua pietà e religione [2]». E l'Europa che in Ferdinando II ha ammirato, per oltre ad un quarto di secolo, quella religione che fu senza fallo il più splendido ornamento di quel Monarca, oggi imparerà con ammirazione, doversene in gran parte saper grado a quella celeste creatura, cui la Provvidenza, come angelo consigliero, gli avea messo al fianco.

Tuttavia non si creda per questo che Cristina s'ingerisse nelle cose dello Stato più di quello che a donna anche sovrana si addice. Essa intese di buon'ora la condizione del minor sesso sul trono, occupato da un Monarca consorte, non dover essere guari diversa da quella, che nella privata fortuna gli è assegnata; e però si propose, fino dal suo primo avvenimento al trono, di non ingerirsi per modo veruno nei pubblici affari; ma si propose altresì di giovare al buon reggimento del Regno coll'orazione, coll'esempio e colla larghezza della beneficenza. E chi sappia quanta potenza abbia la prima presso Dio, quanta efficacia il secondo presso i grandi, e quanta influenza la terza verso i piccoli, non dirà poca cosa l'arringo, in che quella generosa s'era deliberato di servire a Dio ed agli uomini. E diciamo a vero studio *servire*, anche parlando degli uomini, non essendo vuota di senso quella parola biblica, che l'autorità, quale che ella si sia, *est Dei minister in bonum* [3].

1 *Summ.* N. 8, §. 71. — 2 Ibid. §. 78. — 3 Rom. XIII, 4.

E quanto alla preghiera, era cosa notoria in corte che la Regina pregava sempre, pregava fervidamente per la prosperità dello Stato: al medesimo intendimento facea offerire di molte messe, e con cento industrie e sollecitudini otteneva che molte anime buone, segnatamente nelle case religiose, congiungessero le loro alle sue preghiere. Ma i giorni, in cui si adunava il Consiglio di Stato, per tutto il tempo che il Re vi s'intratteneva coi suoi Ministri, quella pietosa, chiusa e genuflessa nel suo oratorio, invocava il divino Spirito; e già prima che il Re entrasse in Consiglio, essa lo avea dolcemente invitato a invocarlo insieme con lei. « Allorchè (dice un testimonio giurato) il Re dovea andare al Consiglio di Stato, ella gl'insinuava di raccomandarsi allo Spirito Santo » 1. Ed un altro soggiunge: « Ricordo che quando il Re andando al Consiglio veniva a licenziarsi da lei, ella gli metteva le mani sul petto recitando delle orazioni, di guisa che io ne rimaneva intenerito » 2. Atto di così dolce amor coniugale e di fede divina così vivace, che appena bastano le parole ad esprimerne il celeste intendimento! Pare che Cristina, uscita in quell'istante dall' orazione, volesse quasi infondere nel petto regale una partecipazione della fiamma divina, ond'essa era accesa! Forse volea rendere ammonito il Re che nei suoi giudizi non si governasse coi consigli dell'umana sapienza, senza scandagliare bene innanzi se erano consigli retti agli occhi di Dio! Forse con quell'atto volea assiepargli il cuore, sicchè non fosse accessibile ad affezioni men rette, e resistesse tetragono alle bieche suggestioni d'uomini iniqui, tanto più perniciosi, quanto più ipocriti.

Quell' istinto, diciam così, d'imitazione che natura, per sapientissimi fini, inserì negli umani petti, e che negli animi di tempera meno forte è tanto più poderoso, rende di una somma efficacia l'esempio, soprattutto di coloro che per condizione locati più alto, sembrano in certa guisa che, anche solamente operando, debbano dettar la legge ai minori. Di qui eziandio il solo apparire nella corte di Napoli di quel modello d'ogni più eletta virtù che fu Cristina, riuscì, per molti capi, di una salutare riforma di moltissimi che o si piacquero di esemplarla per alcuna cosa in sè medesimi, o certo non

1 *Summ.* N. 5, §. 20. — 2 Ibid. §. 220.

osavano a viso aperto fare altrimenti da quello che per lei si faceva. Una delle leggi, dal solo suo contegno imposta a quante dame aveano accesso alla reggia, fu una cristiana modestia nel vestire, la quale presto si diffuse per la città tutta in un tempo, nel quale pare che ve ne fosse non piccolo bisogno 1. Anzi per questo rispetto essa non si tenne paga al solo mostrarsi esemplare; ed a cui convenientemente poteva ne facea stretto dovere, ad altre ne movea dolce rimprovero; di qualità che appena vi era chi ardisse presentarsi a lei in veste meno decente che a modestissima matrona o fanciulla si convenisse. Che se alcuna lo ardì, ne portò così amorevole ma ad un' ora stessa così efficace correzione, da ricordarsene per un bel pezzo e da far parlare del fatto suo per otto giorni la città tutta. Perciocchè vi è memoria che, itale innanzi tra molte altre una illustre dama in parata men casta di quello che gli occhi di lei solessero tollerare, la buona Regina, spiccatosi d'attorno un prezioso velo, di questo colle mani le coprì per bel modo le spalle ed il petto, pregandola di accettare, come pegno del suo affetto, quel piccol dono. Nè fa maraviglia che volesse modestia in altrui chi tanta ne avea per sè medesima: chi fin da fanciulla non avea giammai consentito che le ancelle anche più intime la vestissero. Ma fatta sposa, benchè alienissima da ogni ombra di vanità femminile, pur si piegava a lasciarsi adornar la persona e acconciare il capo, secondo portava la convenienza del suo stato, ed a solo fine di piacere al suo diletto consorte. Tuttavolta di questo adornarla ella lasciava ad altrui ogni pensiero, quasi punto nulla a lei si appartenesse; ed è bello leggere nei processi le maraviglie che, dopo parecchi anni, pur ne facevano la sartrice ed il parrucchiere, come di cosa non più veduta, da che l'una e l'altro esercitavano i rispettivi loro mestieri. Quest' ultimo segnatamente nota come la Regina non lo ammise mai a fare il suo uffizio, se non involta nell' accappatoio fino alla gola, nè lo guardava, nè levava mai gli occhi allo specchio; e che, pel tempo non lungo che durava quell' opera, leggeva qualche pio libretto o le suppliche dei poverelli 2.

1 *Summ.* N. 12, §. 46. — 2 Ibid. N. 6, §§. 12, 13, 45, 46.

Noi che, per buona fortuna, non abbiamo giammai versato in corte, non saprem dire a puntino quali ne siano le abitudini più riprovevoli o pericolose. Nondimeno, per quello che ne abbiamo ascoltato o letto e per quello eziandio che se ne può ragionar col discorso, non ci parrebbe fallir dal segno, se dicessimo il torpore della oziosità e l'intemperanza delle parole, la quale di quella suol essere conseguenza, appena offerire altrove più pericolosa seduzione, che nelle corti stesse. Or si consideri inestimabile efficacia che dovette avere l'esempio d'una Regina che sembrò aver giurata perpetua nimicizia all'ozio, protratto anche per pochissimo d'ora, e dalla cui bocca non fu mai udita parola, che punto nulla sentisse, non che del disordinato, ma dell'inutile! Levavasi la mattina per tempo, eziandio se si fosse coricata tardi, ed impiegava tutta la giornata, dividendone le ore in modo costante ed ordinatissimo tra la lettura, il lavoro e la preghiera [1]. Nè al lavoro era piccola la parte di tempo per lei assegnata; quasi per ammonire altrui nessun'altezza di stato poter permettere quel *dolce far niente,* che è non sappiam bene se la beatitudine od il supplizio dei gaudenti, e che ripugna tanto alla legge universale della fatica, imposta a tutti i figliuoli di Adamo dal Creatore. Ma ciò che impreziosiva in Cristina quelle lunghe ore spese sopra varie opere di ago o di maglia, era l'intendimento benefico a che le indirizzava il più spesso. Perciocchè se intendeva ad opere più grossiere di calze o di vesti vulgari, esse doveano servire a vestirne povere fanciulle od orfanelli; se vi recava quella maestria di ricami, in che era valentissima, i peregrini lavori erano venduti a giusto prezzo, senza che se ne sapesse l'autrice, per soccorrere di quel valsente i poverelli. Quanti pazzi sistemi non ha almanaccato il nostro secolo per rilevare l'abbiettezza dei poveri, e per riabilitare (usiamo il gergo corrente) l'avvilimento dell'operaio! e che altro ha concluso finalmente coi suoi sistemi, se non rendere coll'impazienza men tollerabile le privazioni del povero, ed irritare, colle promesse di una beatitudine impossibile, l'orgoglio e le minacciose passioni dell'operaio? Or vedete come la santità fa più presto e più nobil-

1 *Summ.* N. 8, §§. 31, 84.

mente l'uno e l'altro, senza pure dar vista di volerlo fare! Eccovi delle povere orfanelle, le quali sanno, le calze che portano ai piedi, i modesti guarnelli, onde sono cinte, essere opera della loro Regina; eccovi donne gentili che comperarono per alquanti ducati una cuffia, un colletto, un moccichino ricamati abilmente da mano ignota; ma sapran più tardi che l'*operaia* di quei lavori fu la Regina. Or come rilevare più efficacemente l'abbiettezza del povero e far sentire più vivamente la dignità del lavoro? Ma ad ottener tanto è uopo che entri nell'amor del prossimo come anima e vita l'amor di Dio: senza questo secondo è follia sperare, non che la perfezione, neppure la piena sufficienza del primo.

Sequestrata l'infingardaggine dell'ozio, noi crediamo che sarebbe esclusa per tre quarte parti quella intemperanza d'interminabili cicalii, onde la gente cortigiana logora sì spesso le ore e, per usare la sua parola, *uccide il tempo*. Ora appena è credibile quanto operasse sopra tutti che la circondavano la mirabile misuratezza, onde Cristina governava la sua parola; nel che riuscì un sì compiuto modello, che le dame alla sua presenza stavano molto avvisate nel parlare, massime ove potesse andarne la riputazione altrui. Perciocchè ella non permetteva mai nè anco il minimo sentore di detrazione: cosa rarissima nell'intimo conversare delle corti; le quali, essendo maestre nel vestire i difetti altrui con quel garbo e quella grazia, che rende bene spesso la ferita più acerba, non sogliono temperarsi gran fatto da ciò, in che sentono di più valere.

Il quale dilicatissimo riguardo alla riputazione degli altri, imposto molto spesso dalla giustizia, ma che dalla carità è fatto ancora più guardingo, ci conduce naturalmente a quella beneficenza, per la quale la pia Regina, in quella che faceasi sovvenimento e conforto ad infiniti bisogni dei poveri, si porgea imitabile esempio ai facoltosi ed ai ricchi. Sono moltissimi i testimonii che giurarono non essersi mai rivolti a lei per soccorsi a' bisognosi, che non fossero questi incontanente e largamente sovvenuti [1]. L'intimità delle sue dame, d'alcuni cavalieri, e più di tutti del confessore le erano mezzi per velare ed alla stess'ora per diffondere le sue beneficenze, come per altrettanti

1 *Summ.* N. 8, §§. 80, 83, 84, 140, 141.

rivoli, i quali stendendosi alle più rimote parti della popolosa metropoli, tutti mettean capo, quasi in fonte inesauribile, nella pietosa Regina. Correa voce che largisse non meno di trentamila ducati per ciascun anno; dei trecentomila che seco avea portati, appena un sette od otto fur trovati dopo sua morte, dei quali pure avea già disposto per opere pie, come le era andato il resto 1. E nondimeno più di una volta dovette sentire quasi che non dicemmo il rossore del povero, per amore dei suoi poverelli. Oltre che questa era la sola circostanza, in cui non dubitava di chiedere al Re nuovi mezzi, onde occorrere a nuovi bisogni; vi fu caso che veggendosi presentate tre suppliche per altrettanti poveri, e non le avendo i già soccorsi lasciato altro che nove soli ducati, la pietosissima, suffusa d' un rossore che attestava il rammarico di non potere o la verecondia di potere sì scarsamente: « Ma come, disse, potrei dar tanto poco? » Nel resto la sua beneficenza, informata com' era dalla carità evangelica, accendevasi di nuovo fuoco ed acquistava nuova lena, ogni qual volta al soccorso che porgeva andava congiunto il zelo o di trarre qualche anima dalla colpa, o d'impedire che la virtù e più ancora l' innocenza vi cadesse. Vero è che delle brutture del mondo e delle nequizie che l' insozzano essa intendea sì poco, che all' udire doversi soccorrere qualcuno per trarlo dalla colpa mortale, quella innocentissima chiedea tutta stupefatta al confessore come ciò potesse avvenire 2; e dicendole il Re non si facesse aspettare per uscire, altrimenti il cocchiere potrebbe bestemmiare, smarrì tutta e ne divenne pallida per l' orrore. Ma il generale concetto della offesa di Dio le era più che sufficiente per intendere, nessuna beneficenza essere più preziosa di quella, la quale, sovvenendo i corpi, ritrae da quella le anime che vi sono invischiate o che pericolano di esservi. E così a questa maniera di benefizio erano assicurate le sue più care preferenze; e forse a tale riguardo vuol recarsi quella tutto materna sollecitudine che ella ebbe fino all' estremo per cinquanta povere orfanelle, le quali volle, in ringraziamento a Dio del parto seguìto, tolte al pericolo dell' abbandono e della malesuada indigenza, per essere nel timor di Dio educate in un *Conservatorio* a ciò destinato. L' ultima

1 *Summ.* N. 8, §§. 36 e 40. — 2 Ibid. N. 10, §. 45.

parola che quella benedetta morente, nel dipartirsi dalla terra, mormorò all'orecchio del Re Ferdinando, che in mezzo ad indicibile ambascia prendea da lei il supremo commiato, fu una raccommandazione per quelle sue dilette figliuole.

E giunse presto per Maria Cristina, più presto assai che non si saria pensato, quel supremo passo e doloroso altamente per tutti, meno che per lei, la quale già aveva collocati i suoi amori e le sue speranze in una patria migliore. Essa n'ebbe presentimento così preciso, così chiaro, così sicuro, che appena potrebbe spiegarsi altrimenti, che per una illustrazione celeste, che l'ammoniva l'ora del suo passaggio appressarsi a gran passi. Sullo scorcio del Decembre del 1835, stando vigorosa e sana quanto fosse mai per lo passato, ne dava serenamente per lettera l'annunzio ad una delle sue sorelle, e quasi per testamento mandava ad un' altra non so che coserella, cui la pietà filiale faceva ad ambedue carissima, perchè opera del comune loro padre. Ecco i termini precisi in che le scrisse: « Questa vecchia (così parlava di sè stessa) adesso va a chiudersi nella sua tomba. Vado a Napoli per partorire, ma insieme per lasciarvi la vita. Io mi morrò, e voglio lasciare alla mia Marianna (cioè all'Imperatrice d'Austria) la cosa più cara che io abbia 1 ».

E fu profezia! Il primo dì del seguente Gennaio, dato alla luce il suo primo nato, che ebbe nome Francesco d'Assisi, fu soprappresa da irreparabile malattia, conseguenza del difficile parto. Nel poc'oltre ad una settimana che questa durò, quale trepidissima angoscia si spandesse per la città popolosa e quali fervide ed universali ed incessanti preghiere vi si porgessero a Dio in pubblico ed in privato, come prima se n'ebbe l'annunzio e se ne apprese il pericolo, sarà narrato da chi stesamente ne toglierà a scrivere la vita. A noi basti il ricordare che essa fino all'ultimo istante non ismentì la opinione che se n'era concepita non che di virtuosissima, ma di santa. Nell'universale dolore di quanti la circondavano, serena essa sola, rassegnata, direm quasi lieta, divideva i suoi pensieri tra i cari superstiti che lasciava, e la patria celeste a cui avea piena fiducia di avviarsi: da quelli ebbe un perdono ad implorare pei men buoni esempii, cui

1 *Summ.* N. 2, §. 93.

temeva di aver dato; verso questa anelava con fervidi voti, quasi le tardasse di arrivarvi colla presenza. Tra quelle pietose aspirazioni essa sola parea non si accorgesse di quell' acerbissima dipartita, che ai circostanti straziava il cuore e gonfiava gli occhi di lagrime, al vedere sull' orlo della tomba una giovane, bella, nel fiore degli anni, diletta sposa, ammirata Regina, a cui la vita sorrideva di tante speranze e che di madre conobbe i più cocenti dolori, non gustò la ineffabile gioia di vedersi conosciuta e riamata dal pegno dolcissimo delle sue viscere. Ma quando le entrò in camera, corteggiato da tutta la regale famiglia, il Sacramentato Signore, per darlesi viatico a quell' estremo viaggio, la morente si atteggiò ad un' aria di così devota e soave e celeste devozione, che a tutti ne parvero le sembianze irraggiate da un fulgore di quel paradiso, che già le si apriva sul capo per raccoglierne l' anima non più pellegrina. Tuttavia innanzi di spiccare quel volo, ebbe un estremo uffizio a compiere sulla terra; e questo fu un bacio all' unico beneamato, a cui per dare la vita sembrò essere stata mandata dalla Provvidenza quell' angelica creatura, memorabile decoro ed esempio, al trono delle due Sicilie.

Chi non vide Napoli nella settimana che separò la morte di Maria Cristina dalla sua tumulazione, e più nel giorno di questa, non sa che sia una città sterminata, fragorosa, pocanzi lietissima, festosa per l' erede testè natole al trono, ed immersa di tratto in una così profonda mestizia, che appena avria potuto mostrarsi maggiore, se a tutti ed a ciascuno fosse mancata una cara sorella od una diletta madre. Un gemito prolungato, misto a lagrime ed a singulti, che quasi soverchiava i lenti rintocchi delle campane e le meste armonie militari, accompagnò il feretro per la lunga via che corre dalla reggia al tempio di S. Chiara, dove i Reali di Napoli hanno i sepolcri. E noi che ne fummo testimonii, quasi a rifarci della dolorosa rimembranza, pensiamo con compiacenza a quel giorno, forse non lontano, in cui, decretati dalla Chiesa a questa celeste Eroina gli onori della cristiana apoteosi, le sue reliquie potranno essere portate in trionfo per quelle medesime contrade, in mezzo ai plausi festosi ed alle divote suppliche di un popolo credente, già usato a pregare, e non indarno, innanzi alla modesta sua urna.

D' ALCUNE IPOTESI FALSE

INTORNO

ALL' UNIONE DELL' ANIMA UMANA COL CORPO

Dopo che l'odio alle dottrine scolastiche fe smarrire ai moderni il concetto di vera unità sostanziale nell'umano composto; si cominciò ad agitare con gran serietà la quistione del commercio tra l'anima e il corpo, come se si trattasse dell' Inghilterra dall' una parte e del Giappone dall' altra. Eppure la sola proposizione del nuovo problema dovea fare intendere che si era fuori di strada : giacchè l'idea di commercio non oltrepassa l' idea di operazione, e l'unità sostanziale non riguarda l' operazione ma l' essere. Sarebbe stato pertanto simigliante a miracolo se, sbagliato il quesito, se ne fosse imbroccata la soluzione ; e noi brevemente il vedremo ricordando le ipotesi che a tale uopo vennero escogitate. Coteste ipotesi sono principalmente tre : l' armonia prestabilita di Leibnizio , le cause occasionali del Malebranche, l' influsso fisico de' Lockiani. Di esse fa menzione Leibnizio in varii luoghi , tra' quali basti commemorare il seguente. « Figuratevi , egli dice , due oriuoli , che s' accordino tra loro all' unisono. Un tale accordo può procurarsi in tre maniere. La prima è in virtù d' una loro influenza reciproca; la seconda per l'assistenza d'un abile operaio, che li registri ad ora ad ora e li faccia procedere con egual passo ; la terza è d'averli fabbricati con tanta

arte e finezza, che si possa predir con certezza la loro consonanza avvenire. Mettete ora l'anima e il corpo, invece degli anzidetti oriuoli. Il loro accordo può avvenire in una di queste tre guise. La via dell'influenza reciproca è quella della filosofia volgare; ma, poichè non si potrebbero concepire delle particelle materiali che passassero da una di queste due sostanze nell' altra, conviene abbandonare una tale opinione. La via dell'assistenza continua del Creatore è quella del sistema delle cause occasionali, ma io tengo che essa fa intervenire Dio *ex machina* per un effetto naturale ed ordinario, al quale secondo ragione Iddio non dee concorrere in modo diverso da quello, onde concorre a tutti gli altri fenomeni della natura. Così non resta che la mia ipotesi, cioè la via dell' armonia [1] ». Ma l' illustre filosofo s' inganna a partito; giacchè la sua ipotesi ripugna alla ragione non meno delle altre due ipotesi da lui riprovate.

I.

Si esclude l'ipotesi dell'armonia prestabilita.

L'armonia prestabilita del Leibnizio sostiene che l' anima e il corpo nell' uomo sieno talmente indipendenti tra loro; che l' anima, senza

1 *Figurez vous deux horloges ou montres qui s'accordent parfaitement. Or cela se peut faire de trois manières. La première consiste dans une influence mutuelle; la seconde est d'y attacher un ouvrier habile, qui les redresse et les mette d'accord à tous momens; la troisième est de fabriquer ces deux pendules avec tant d'art et de justesse, qu'on se puisse assûrer de leur accord dans la suite. Mettez maintenant l'*âme *et le* corps *à la place de ces deux pendules; leur accord peut arriver par l'une de ces trois manières. La voie d'*influence *est celle de la philosophie vulgaire; mais comme l'on ne saurait concevoir des particules matérielles, qui puissent passer d'une de ces substances dans l'autre; il faut abandonner ce sentiment. La voie de l'*assistance *continuelle du Createur est celle des causes occasionelles; mais je tiens que c'est faire intervenir* Deus ex machina *dans une chose naturelle et ordinaire, où selon la raison il ne doit concourir, que de la manière qu'il concourt à toutes les autres choses naturelles. Ainsi il ne reste que mon hypothèse, c'est-à-dire, que la voie de l'*Harmonie. *(Second éclaircissement du système de la communication des substances.)*

alcun concorso del corpo, produca in sè medesima tutte le sue percezioni ed appetizioni, e il corpo medesimamente, senz' alcuna influenza dell'anima, sortisca per le sole leggi del moto tutti i cangiamenti, cui va soggetto, con successivo ed ordinato processo. Nondimeno queste due serie di fatti, comechè indipendenti l'una dall'altra, sono per preordinazione divina armonizzate in guisa tra loro, che si rispondono perfettamente a vicenda. Sicchè, a cagion d' esempio, formando l'anima in sè un atto, per cui vuole che il corpo si muova da un luogo ad un altro, cotesto movimento si avvera di fatto nel corpo; e viceversa movendosi il corpo per impulso di forza propria, se ne desta nell' anima una conveniente percezione. « Iddio, così il nostro Autore, ha creato l'anima da principio di tal maniera, che ella dee produrre in sè e rappresentarsi gradatamente tutto ciò che avviene nel corpo; e il corpo parimente è stato da Dio creato in guisa, che esso dee fare da sè medesimo tutto ciò che l' anima comanda. Di modo che le leggi, le quali legano i pensieri dell'anima nell'ordine delle cause finali e secondo lo svolgimento delle percezioni, debbono produrre delle immagini che si riscontrano e s' accordano con le impressioni de' corpi sopra i nostri organi; e le leggi dei movimenti del corpo, che s' intrecciano nell'ordine delle cause efficienti, s' incontrano ancora e s' accordano talmente coi pensieri dell'anima, che il corpo è portato ad agire nel tempo che l'anima vuole 1. »

Ma questo sistema, come ognun vede, distrugge ogni unione reale tra l' anima e il corpo. Imperocchè non può in niuna guisa concepirsi unione reale, senza una qualche intrinseca dipendenza tra gli

1 *Dieu a créé l'âme d'abord de telle façon, qu'elle doit se produire et se représenter par ordre ce qui se passe dans le corps; et le corps aussi de telle façon, qu'il doit faire de soi-même ce que l'âme ordonne. De sorte que les loix, que lient les pensées de l'âme dans l'ordre des causes finales et suivent l'evolution des perceptions, doivent produire des images qui se rencontrent et s'accordent avec les impressions des corps sur nos organes; et que les loix des mouvements dans le corps, qui s'entresuivent dans l'ordre des causes efficientes, se rencontrent aussi et s'accordent tellement avec les pensées de l'âme, que le corps est porté à agir dans le temps que l' âme le veut.* Théodicée. Essai sur la bonté de Dieu, la liberté de l'homme et l'origine du mal; première partie n. 62.

elementi che unisconsi, e senza qualche verace influsso dell'uno almeno nell'altro per ciò che risguarda, se non l'essere, al certo l'operazione. Or qui nulla di tutto ciò ha luogo; giacchè secondo il sistema, tanto l'anima quanto il corpo sono ed operano per virtù propria, senza che l'una comunichi all'altro o per contrario riceva alcuna cosa. Onde il loro legame (se legame vuol dirsi) non è che ideale; consistente cioè nell'idea ed intenzione del Creatore, il quale ha concepita e predisposta tra loro quell'armonia. Ciò si confessa in altra guisa dallo stesso Leibnizio, il quale, dopo aver detto che la dipendenza dell'anima dalle impressioni dei sensi dee tenersi in conto di pregiudizio del volgo, così prosegue: Si può non pertanto dare un senso vero e filosofico a cotesta dipendenza scambievole, che noi concepiamo tra l'anima e il corpo; ed è se diciamo che l'una di tali sostanze dipende dall'altra *idealmente*, in quanto la ragione di ciò che si eseguisce nell'una può essere resa per quello che si compie nell'altra; la qual cosa ha già avuto luogo nei decreti di Dio, da che Iddio ha antecedentemente regolato l'armonia che dovea passare tra loro. Come appunto un automa che facesse l'officio di mio valletto dipenderebbe da me idealmente in virtù della scienza di colui che, prevedendo i miei ordini futuri, l'avesse reso capace di servirmi appuntino per tutto il tempo avvenire. La conoscenza de' miei voleri futuri avrebbe mosso l'ingegnoso artefice che avrebbe in séguito formato l'automa; la mia influenza sarebbe obbiettiva e la sua fisica. Imperocchè in quanto l'anima è dotata di perfezione ed ha pensieri distinti, Iddio ha accomodato il corpo all'anima ed ha fatto anticipatamente che il corpo sia mosso ad eseguire i suoi ordini; e in quanto l'anima è imperfetta ed ha percezioni confuse, Iddio l'ha accomodata al corpo in guisa, che si lasci inclinare dalle passioni che nascono dalle rappresentanze corporee: il che fa l'effetto stesso e la stessa apparenza che se l'uno dipendesse dall'altro immediatamente e in vigore di fisica influenza 1 ».

1 *On peut pourtant donner un sens véritable et philosophique à cette dépendance mutuelle que nous concevons entre l'âme et le corps. C'est que l'une de ces substances dépend de l'autre* idealement, *en tant que la raison de ce qui se fait dans l'une peut être rendue par ce qui est dans l'autre; ce qui*

Nell' ipotesi, che discutiamo, l' anima e il corpo non sarebbono congiunti insieme più di quello che siono due persone, delle quali l' una si prendesse il gusto d' imitare a capello le azioni dell' altra. Esse per ciò solo dovrebbero, secondo Leibnizio, formare una sola natura, un solo operante; siccome appunto a detta sua avviene dell' uomo per rispetto ai due elementi di cui è composto. Dove è da notare che per conseguire l' unità sostanziale leibniziana, neppure la coesistenza dell' anima e del corpo nel medesimo luogo sarebbe necessaria; giacchè quella corrispondenza di percezioni e di movimenti, in cui Leibnizio fa consistere l' anzidetta unione, può avverarsi, qualunque siano le diverse parti del mondo, in cui si trovino disgiuntamente le due sostanze. E così potrebbe dirsi l' anima essere unita sostanzialmente al corpo, ancorchè questo dimorasse sulla terra, ed essa albergasse nelle stelle. Non vi sembrano queste teoriche veramente degne del progresso filosofico?

Senonchè il buon senso, più forte della voce de' filosofi, altamente protesta contro siffatte chimere, e persuade a ciascuno che chiamare unità sostanziale un sì strano fingimento è un abuso intollerabile di parole. Se l'anima e il corpo non hanno in noi altra unione, da quella in fuori che avrebbero due amici, i quali, stando l'uno in Vienna e l' altro a Parigi, si fossero convenuti tra loro di fare nel medesimo tempo le medesime operazioni; egli è da pensare, secondo

a déjà eu lieu dans les décrets de Dieu dès-lors que Dieu a réglé par avance l'harmonie qu'il y aurait du être entre elles. Comme cet automate, qui ferait la fonction de valet, dépendrait de moi idealement en vertu de la science de celui, qui prévoyaut mes ordres futurs, l'aurait rendu capable de me servir à point-nommé pour tout le lendemain. La connaissance de mes volontés futures aurait mû ce grand artisan, qui aurait formé ensuite l'automate: mon influence serait objective, et la sienne physique. Car autant quae l'ame a de la perfection et des pensées distinctes, Dieu a accommodé le corps à l'âme et a fait par avance que le corps est poussé à exécuter ses ordres: et en tant que l'âme est imparfaite et que ses perceptions sont confuses, Dieu a accommodé l'âme au corps, en sorte que l'âme se laisse incliner par les passions qui naissent des représentations corporelles: ce qui fait le même effet et la même apparence, que si l'un dépendait de l'autre immédiatement et par le moyen d'une influence physique. Luogo citato num. 66.

ragione, che l'anima e il corpo sono in verità a vicenda disgiunti e separati. Ma in tal caso che dire dell'intimo sentimento, il quale invincibilmente ci sforza a tener per fermo che noi siamo una vera sostanza composta di spirito e di organismo, congiunti insieme in vera unità di natura e di persona? Converrà credere esser questa un' illusione della coscienza, come la percezione dell' estensione nei corpi è, secondo Leibnizio, una illusione de' sensi. E così dopo avere smentito il testimonio più grave in ordine all' esistenza de' fatti esterni; gitteremo per terra l'unico fondamento, sopra cui è appoggiata la conoscenza dei fatti interni. Chi non vede aperta con ciò la via e spalancato l'adito a tutti i delirii dell' idealismo trascendentale?

II.

Si esclude l'ipotesi delle cause occasionali.

Più strana è l'ipotesi delle cause occasionali; la quale ripone l'unione dell'anima col corpo in ciò, che Dio prendendo occasione dai movimenti del corpo, produce rispondenti percezioni nell'anima; e prendendo occasione dalle appetizioni dell'anima, produce rispondenti movimenti nel corpo. Il Malebranche insegna questa dottrina nel libro sesto della *ricerca della verità*, deducendola come corollario da quel suo principio generale che tutte le cause seconde non sono cause reali, ma semplici occasioni de' fenomeni naturali, *toutes les causes naturelles ne sont point de* véritables *causes mais seulement des causes* occasionnelles. Di che stabilisce essere uffizio loro non di produrre alcun effetto per virtù propria, ma solo di determinare Dio ad operare in questo o in quel modo, in tale o tal congiuntura: *Une cause naturelle n'est donc point une cause réelle et veritable, mais seulement une cause occasionnelle et qui determine l'Auteur de la nature à agir de telle et telle manière, en telle et telle rencontre* [1]. La medesima cosa ripete nello schiarimento decimoquinto, là dove scrive così: « Se si dice che l'unione del mio

1 *De la recherche de la verité,* liv. sixième *De la methode* II partie, ch. 3.

spirito col mio corpo consiste in questo, che Dio vuole che quando io vorrò muovere il braccio, gli spiriti animali si spandano nei muscoli, di cui il braccio è composto, per muoverlo nella maniera da me desiderata; io intendo chiaramente questa spiegazione, ed io la accetto. Ma ciò è dire appunto quel che io sostengo; perocchè se la mia volontà determina la volontà pratica di Dio, è evidente che il mio braccio vien mosso non dalla mia volontà, la quale è impotente in sè stessa, ma vien mosso dalla volontà di Dio che non può mai mancare di conseguire l'effetto. Ma se per contrario si dice che l'unione del mio spirito col mio corpo consiste in ciò, che Dio mi abbia data la *forza* di muovere il mio braccio, e che abbia data del pari al mio corpo la forza di farmi sentire del piacere e del dolore, acciocchè io mi applichi ad esso corpo e m' interessi della sua conservazione; certamente si suppone ciò che è in controversia e si fa un circolo vizioso. Non si ha niun' idea chiara di questa forza che l'anima avrebbe sul corpo, nè di quella che il corpo avrebbe sull'anima, nè s' intende quel che si dice allorchè sì fatta cosa si afferma [1] ».

Questa ipotesi, come dicemmo, è più strana della precedente. Imperocchè essa non solo rimuove ogni vincolo reale ed intrinseco

1 *Si l'on dit que l'union de mon esprit avec mon corps consiste en ce, que Dieu veut que, lorque je voudrai que mon bras soit mû, les esprits animaux se répandent dans les muscules dont il est composé, pour le remuer en la manière que je souhaite; j'entends clairement cette explication, et je la reçois. Mais c'est dire justement ce que je soutiens; car ma volonté déterminant la volonté pratique de Dieu, il est evident que mon bras sera mû, non par ma volonté, qui est impuissante en elle-même; mais par celle de Dieu, ne qui peut jamais manquer d'avoir son effet. Mais si l'on dit que l'union de mon esprit avec mon corps consiste en ce, que Dieu m'a donné la force de remuer mon bras, comme il a donné aussi à mon corps la force de me faire sentir du plaisir et de la douleur afin de m'appliquer à ce corps et de m' interesser dans sa conservation; certainement on suppose ce qui est en question et l'on fait un cercle. On n'a point d' idée claire de cette force que l'ame a sur le corps, ni de celle que le corps a sur l'ame; on ne sait pas trop bien ce qu'on dit, lors qu'on l'assure positivement.* De la recherche de la vérité, *tome troisième contenant plusieurs Eclaircissements.* Eclairciss. XV.

tra l'anima e il corpo, riponendo la loro unione in una estrinseca conformità; ma di più spoglia d'ogni vera azione le sostanze create, spianando così la via al panteismo. L'anima e il corpo sono da lei concepite, come due sostanze compiute nel proprio essere, e separate tra loro; sicchè ciascuna da sè sia subbietto di determinate passioni, non partecipate in niuna guisa dall'altra. L'unico vincolo che le collega si è d'essere ambedue sottoposte all'azione della medesima causa prima, che muove l'una in conformità dei movimenti che produce nell'altra. Fra loro dunque non corre altra unione, che quella, la quale si ravvisa tra due bussolotti maneggiati e mossi ad un tempo da un sol giocoliere. Come dunque nel sistema dell'armonia prestabilita, così anche in questo delle cause occasionali, è tolta di mezzo ogni unità non pur sostanziale ma reale eziandio tra l'anima e il corpo; giacchè è tolta loro ogni intrinseca influenza dell'una sopra dell'altro. Anzi, come già notammo contra di Leibnizio, neppur la coesistenza dei due elementi nel medesimo luogo sarebbe richiesta; giacchè Iddio, stante la sua onnipresenza, può benissimo assistere contemporaneamente all'anima e al corpo, e prendere occasione dalla prima per operare nel secondo e viceversa, ancorchè questi due elementi dell'uomo non sieno nello stesso luogo, ma l'uno si trovi, verbigrazia, a Parigi, l'altro a Vienna. Da questo lato adunque il presente sistema non si vantaggia per nulla sopra del precedente, ma gli consuona perfettamente. L'unica cosa che vi aggiunge, si è la rimozione d'ogni attività creata, ripetendo qualsiasi effetto dalla sola potenza divina. Ma con ciò non fa altro che accrescerlo d'un nuovo errore ed avviarlo al panteismo. Attesochè se una è la causa nell'universo, una altresì è la sostanza; essendo inutile l'esistenza dove manca l'operazione, e non apparendo motivo per cui debba credersi più divino l'operare che l'essere.

III.

Si esclude l'ipotesi dell'influsso fisico.

Dei mentovati assurdi sembra che vada immune il sistema che corre sotto il nome d'*influsso fisico;* siccome quello che concede

l' attività alle cause seconde e riconosce un vincolo reale tra l' anima e il corpo. Questo vincolo è la scambievole azione d' entrambi. Ecco in quali termini esso è proposto dallo Storchenau: Il sistema della *causalità*, o, come volgarmente si dice, dell' *influsso fisico* pone la reciproca azione dell'anima nel corpo e del corpo nell'anima; e quinci deriva la ragione, per cui a date affezioni dell'anima coesistano costantemente dati movimenti del corpo e viceversa 1. Tuttavia cotesto sistema incorre in due altri sconci non meno perniciosi, in quanto riduce a mera unità accidentale l'unione tra l'anima e il corpo, ed apre la via al materialismo.

E quanto al primo di questi capi, l' azione suppone l'essere sostanziale ed è mero accidente che gli sopravviene. L' operazione è frutto dell' esistenza, e da lei nasce come effetto dalla cagione. Essa dunque non è l' atto primo, quello cioè per cui la cosa sussiste in sè medesima; ma è un atto secondo, una sopraggiunta all' atto primo. Essa non costituisce se non ciò, per cui l' essere che già sussiste passa a produrre un altro essere, modificando o sè medesimo o un subbietto da sè distinto. Se dunque l'anima e il corpo non si uniscono altrimenti tra loro, se non in virtù d' una reciproca azione; ciascuno dei due elementi è già sostanza bella e compiuta nel proprio essere indipendentemente dall' altro. Il vincolo, che congiunge amendue non sarebbe in tale ipotesi niente più che un mero accidente, ossia una modalità sopravvegnente alla prima esistenza. Torneremmo dunque all' assurdo platonico di creder l' anima unita al corpo come il cavaliere al cavallo o il nocchiero alla nave. Per fermo il cavaliere gravita sul cavallo e lo sprona, e viceversa il cavallo lo sostiene e lo trasporta. Il nocchiero dirigge nel corso la nave mediante il timone, e la nave all' incontro impedisce che egli cada nelle onde e seco lo tira. Qui dunque ci ha vera reciprocanza di azione tra due cose distinte. Diremo dunque che ci ha unità sostanziale? Lo stesso dicasi di altri esempii che si potrebbero arrecare. Certamente tutti i corpi

1 *Systema causalitatis, sive, ut vulgo aiunt, influxus physici, ponit mutuam animae in corpus et corporis in animam actionem, atque ab ea rationem petit cur cum certis animae effectionibus certi in corpore motus, et vicissim perpetuo coëxistant.* Psychologia p. 2, sect. 2, cap. V.

agiscono vicendevolmente gli uni sopra degli altri, mercè dell' attrazione universale. Il sole attira i pianeti, la luna il mare; e reciprocamente, benchè con minor forza, ne vengono attratti. A chi pertanto è venuto giammai in mente di sognare che essi formano per ciò una sola sostanza?

S. Tommaso nella Somma teologica si propone questa difficoltà: L'ente spirituale si applica al corporeo per contatto di virtù. La virtù dell'anima è la sua potenza. Dunque sembra che l'anima si unisce al corpo mediante una sua potenza 1. Qui evidentemente è espresso il sistema dell'influsso fisico; giacchè il toccare un subbietto colla virtù o potenza e l'operare sopra di esso vale il medesimo. Ora che cosa risponde il S. Dottore alla propostasi obbiezione? Risponde che l'unirsi per solo contatto di virtù o potenza è proprio di quell'ente spirituale che si unisce ad un corpo come semplice motore. Ma l'anima umana si unisce al corpo come forma; e però non può unirsegli per solo contatto di virtù, bensì dee unirglisi per comunicazione del proprio essere. Nondimeno dopo di averlo informato governa il corpo, e lo muove colla sua potenza o virtù. *Substantia spiritualis, quae unitur corpori solum ut motor, unitur ei per potentiam vel virtutem. Sed anima intellectiva corpori unitur ut forma per suum esse. Administrat tamen ipsum et movet per suam potentiam et virtutem* 2. Dal che si rilevano, secondo il S. Dottore, le seguenti cose. 1. Che l' unirsi al corpo per solo contatto di virtù, *influsso fisico*, equivale all'unirsi al corpo come motore al mosso, e però con sola unione accidentale. Così sarebbe, a cagion d'esempio, se un angelo assumesse un corpo. Egli certamente non diventerebbe con ciò forma sostanziale del medesimo, ma ne sarebbe soltanto motore, cioè unito per solo contatto di potenza o virtù. 2. Che l' anima dovendosi unire al corpo come forma, non può unirsegli nell'anzidetta guisa, ma dee unirsegli immediatamente pel proprio essere, per *suum esse*, secondo che è proprio della forma; la quale non sarebbe forma ma causa efficiente, se attuasse il soggetto non per la

1 *Spirituale applicatur corporali per contactum virtutis. Virtus autem animae est eius potentia. Ergo videtur quod anima unitur corpori mediante potentia*. Summa th. I. p. q. 76, a. 6, ob. 3. — 2 Ivi.

comunicazione del proprio essere ma per semplice azione che esercitasse sopra di lui. 3. Che l'anima ha altresì il potere di muovere il corpo per opera delle sue potenze; ma l' esercizio di questo suo potere è susseguente alla sua unione sostanziale col corpo, non la costituisce.

In breve, l'effetto non può superare la causa. Se dunque il vincolo che cagiona l'unità nell'uomo non è che un accidente, quale appunto è un' azione esercitata tra il corpo e l'anima, l' unità che ne sorge non può essere se non accidentale.

Dicemmo in secondo luogo che la teorica dell' influsso fisico spiana la via al materialismo. Ciò non ha mestieri di lunghe prove. Imperocchè è troppo chiaro che se il corpo per propria virtù potesse influire nell'anima, l'anima dovrebbe essere estesa. E la ragione si è, perchè ogni azione del corpo o è moto o ha per condizione il moto, e il moto non può riceversi se non in un soggetto dotato di parti quantitative ed occupanti un dato spazio. Onde S. Tommaso sapientemente osserva che Platone, il quale attribuiva la sensazione non al composto ma alla sola anima, dovette per conseguenza negare l'azione del sensibile nel senziente, per la ragione che l' incorporeo non può venire immutato dal corporeo: *incorporeum non potest immutari a corporeo*. All' incontro Aristotile per ispiegare l' origine della conoscenza intellettuale con dipendenza dai sensi, dovette ricorrere alla virtù astrattiva operante sopra i sensibili, per la ragione che l'operante è più nobile del paziente, e nessuna cosa corporea può esercitare impressione sopra una cosa incorporea; *agens est horabilius patiente . . . nihil corporeum potest imprimere in rem incorpoream* 1.

IV.

Si rimuove un equivoco.

Un equivoco non leggiero suole incorrersi da alcuni in questa materia. Essi dicono aver S. Tommaso sostenuta la dottrina dell'influsso fisico; ed in prova di ciò ricordano un testo, in cui il S. Dottore insegna che le potenze superiori, cioè le spirituali, e il corpo nell'uomo

1 *Summa th.* I, p., q. 84, a. 6.

si modificano a vicenda, effondendo in certa guisa le une nell' altro, e viceversa, ciò che da entrambe le parti soprabbonda: *Vires superiores et etiam corpus invicem in se effluunt quod in aliquo eorum superabundat.* Ecco dunque, essi dicono, che, secondo l'Angelico, tra il corpo e lo spirito ci ha reciproca influenza. Benissimo; e dove in questa sola asserzione generica si contenessero, la loro proposizione sarebbe vera, benchè bisognosa d'esser dilucidata. Ma essi pare che vogliano intendere, che in codesta influenza reciproca appunto si riponesse dall'Aquinate l'unione sostanziale dell'anima col corpo. Così intesa la loro sentenza è onninamente falsa, e a convincerne la falsità basta por mente a ciò che immediatamente precede le parole soprallegate. Imperocchè ivi il Santo Dottore dice in precisi termini e chiari, che quella reciproca influenza tra il corpo e lo spirito *proviene* dalla loro sostanziale unione e dal convenire ambidue nell' unità di essere dell' umano composto. Di che si fa manifesto che la reciproca influenza, di cui parla il Santo, non costituisce, secondo lui, la sostanziale unione dell' anima col corpo, ma la suppone; giacchè non è recata da lui come causa ma sol come effetto di essa unione. Riportiamo per intero il testo del S. Dottore.

Egli dice così: « È secondo l'ordine di natura che, attesa la colleganza delle forze dell'anima in una sola essenza, e la colleganza dell'anima e del corpo in un solo essere del composto; le forze superiori ed anche il corpo effondano reciprocamente tra loro ciò che soprabbonda dall' un lato o dall' altro. E di qua è che in virtù d'un'apprensione dell'anima si alteri il corpo nelle sue qualità di freddo e di caldo, fino a cagionarsene guarigione o malattia e talvolta anche la morte; e per converso l'alterazione del corpo ridondi nell'anima. *Secundum naturae ordinem, propter colligationem virium animae in una essentia, et animae et corporis in uno esse compositi, vires superiores et etiam corpus invicem in se effluunt quod in aliquo eorum superabundat. Et inde est quod ex apprehensione animae transmutatur corpus secundum calorem et frigus et quandoque usque ad sanitatem et aegritudinem et usque ad mortem. Contingit enim aliquem ex gaudio vel tristitia vel amore mortem incurrere. Et similiter est e converso, quod transmutatio corporis in animam redun-*

dat 1. Or chi non vede che questa dottrina non ha nulla da fare coll' influsso fisico dei moderni? L' influsso fisico dei moderni non suppone il corpo già antecedentemente unito all' anima in unità di sostanza, ma è recato come costitutivo di tale unione. Per contrario, il corpo, che influisce nell'anima per S. Tommaso, è il corpo già avvivato dall'anima e che opera in vigor di potenze già ad esso comunicate dalla medesima e collegate colle potenze superiori di essa anima per la radice unica, da cui entrambe rampollano: *Propter colligationem virium animae in una essentia, et animae et corporis in uno esse compositi, vires superiores et corpus invicem in se effluunt.* Se non andiamo errati, il *propter* esprime la cagione, e questa cagione della scambievole influenza tra il corpo e le forze superiori dell' anima è posta dal testo allegato nella convenienza dell' anima e del corpo *in uno esse compositi,* ossia nella loro sostanziale unione.

La medesima dottrina è costantemente ripetuta dal S. Dottore in molti luoghi; come in quello della Somma teologica, dove rispondendo ad un' obbiezione, la quale pretendeva che il corpo in noi dovesse concepirsi qual sostanza compiuta indipendentemente dall'anima (giacchè esso vien mosso dall'anima e non può muoversi se non ciò che sussiste); risponde in questi termini: L'anima non muove il corpo per l' essere suo, secondo il quale ella si unisce al corpo come forma; ma lo muove per la virtù motrice, la cui azione presuppone il corpo già attuato dall' anima; sicchè l' anima è la parte movente, mercè della sua virtù motrice, e il corpo di già animato è la parte mossa dall' anzidetta virtù. *Anima non movet corpus per esse suum, secundum quod unitur corpori ut forma, sed per potentiam motivam, cuius actus praesupponit iam corpus effectum in actu per animam; ut sic anima secundum vim motivam sit pars movens, et corpus animatum sit pars mota* 2. E tanto basti ad evitare l' equivoco, di cui dicevamo. Ci resterebbe ora da esaminare un' ultima ipotesi escogitata per ispiegare l' unione dell' anima col corpo; ma non bastandoci qui lo spazio, ne discorreremo in un altro quaderno.

1 X *Qq. Disp. Quaestio De anima* a. 10.
2 *Summa th.* I. p. q. 76, art. 4 ad 2.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Memorandum indirizzato dal preteso Governo delle Romagne alle Potenze ed ai Governi dell' Europa.

Ogni qual volta una rivoluzione giunge a trionfare, ciò non importa altro, se non che la parte politica, che la fece, ottenne, o coll' astuzia o colla forza, il di sopra e divenne padrona del campo. E siccome nello apparecchiare il rivolgimento quella fazione disse lei essere il popolo; così nel mantenerlo e nel propugnarlo non si suole e forse non si può valere di titolo diverso da quello. Chiunque conosce la storia non può ignorare questa teorica delle rivoluzioni; e la lunga, iterata, dolorosa sperienza, che se ne sta pigliando da oltre a mezzo secolo, ne ha dovuto convincere anche i meno avvezzi ad astrarre dai fatti le teorie. La grande rivoluzione francese, madre e modello di tutte le altre, camminò per questa via; ed erano sempre varii popoli fittizii, o piuttosto varie fazioni, che, combattendosi e scalzandosi a vicenda, opprimevano, straziavano, assassinavano il vero popolo. Il quale, caduto nel terribile smarrimento descritto con colori sì foschi dal Barante, avrebbe indarno col proprio senno e colle proprie forze tentato sottrarsi a quella tirannide, se non fosse venuto il Generale

Bonaparte coi suoi granatieri a sperdere i *Cinquecento*, quell'orda di scellerati, che vituperavano e manomettevano una nobilissima nazione, col titolo beffardo di essere essi ed essi soli la nazione. In questi casi, se non è una legittima forza, è vano il fare assegnamento sul senno dei buoni; ed il solo che può aspettarsi è che una fazione violenta e procace sia soppiantata da un' altra più violenta e più procace di lei, e questa da un'altra, come appunto vedeansi in Francia succedersi senza posa gli uni agli altri Girondini, Giacobini, Settembristi e via dicendo.

Ciò è avvenuto nelle Legazioni; e, per buona ventura di quelle infelici contrade, si sta ivi ancora al primo stadio. La rivoluzione colà consummata è stato l'avvenimento della parte moderata e piemontese al potere; la quale, come prima del suo trionfo non conosceva in Italia altro popolo che sè medesima; così, costituitasi in Governo, professa di esprimere i sensi e compiere i voti del popolo, quando non fa altro che esprimere i sensi proprii e compiere i proprii voti, senza che il vero popolo ne sappia nulla, o vi entri per nulla. Insigne monumento di questo contegno è il *Memorandum* che quella fazione dominante ha indirizzato alle Potenze europee; nel quale appena si trova altro da quello che la fazione medesima sta rimestando da un quarto di secolo intorno alle condizioni delle Romagne, impinzandone libri, libelli e giornali. Il solo che questo documento vi reca di nuovo è qualche temperamento cerco da quel contegno di moderazione nelle forme, il quale è necessario in ogni caso ad una scrittura che si dà l'aria di parlare come Governo a Governi. Noi non sappiamo qual conto sia per fare di questo scritto la diplomazia, soprattutto che esso è accordato all'unisono con una Nota del Governo sardo sopra lo stesso argomento; ma avendo il *Memorandum* bolognese viaggiato per quasi tutti i giornali, crediamo sia pregio dell'opera toglierlo ad esaminare; se non per troncare il corso alla menzogna ed ai pregiudizii (e chi potrebbe tanto in questo mondo ed in questi tempi?), almeno per costringere chiunque dovrà o vorrà farsi giudice di questa causa, a conoscere una verità che a molti è spiacevole, ma la quale si potrà avere la forza di calpestare, non mai quella di distruggere. Nell'esaminar poi questo documento, sia

a cagione di maggior chiarezza, sia per ischivare soverchia prolissità, ridurremo ad alquanti precipui capi le asserzioni, ed a ciascuno daremo la sua risposta. La quale apparirà ancora più piena a chi potesse paragonare le nostre risposte al testo medesimo del *Memorandum* 1.

I. La prima cosa, si sarebbe potuto chiedere come mai i sigg. Leonetto Cipriani e Gioacchino Napoleone Pepoli siano diventati il Governo delle Romagne, e certo parlino a nome di esso. A questa domanda mentale del lettore è ordinata l'*Introduzione* al *Memorandum*, nella quale essi professano di esprimere il voto dell'Assemblea da cui furono riconosciuti. Si dice quindi che quella, *eletta dal suffragio universale, composta degli uomini di tutti i partiti, fino di antichi e leali servidori del Governo Pontificio, con sommo ordine e con libertà non minore hanno unanimamente disdetta ogni suggezione al Pontefice e decretata l' annessione al Piemonte.*

Risp. Già fu detto che l' arrogarsi la rappresentanza popolare è indispensabile a chiunque voglia parlare ed operare a nome del popolo. Ma non può negarsi che qui i governanti delle Romagne lo fanno con baldanza maravigliosa, veduto il tanto che si è divulgato pei giornali intorno a quella *universalità,* a quell'*ordine* ed a quella *libertà*, senza che alcuno abbia o protestato contro quelle voci o smentitele. O *spinte* o *sponte* moltissime persone ragguardevoli hanno dovuto abbandonare le Legazioni; dalle liste elettorali si escluse, massime dalla campagna e dal clero, chi e quanti si è voluto; nella provincia di Bologna, sopra oltre a 330 mila abitanti, se ne sono scelti appena 18 mila; di questi, due terzi si sono astenuti dal votare, che era il più che potesse fare un onestuomo per protestare in contrario. A dar dunque il voto non fu che la 60ma parte del popolo; e di quella pure sarebbe a dubitare, se altrove fosse avvenuto ciò che in Rimini, dov' essendo 1,200 elettori iscritti, il troppo zelo di chi avea il carico di riempiere i vuoti fe trovare nell' urna 1,800 suffragi. Talmente che vi è

1 In questo esame ci serviremo del testo francese, che crediamo originale, e pubblicato nel *Supplemento* al *Monitore di Bologna* del 6 Ottobre. Quando poi lo citiamo non in sentenza ma a verbo, questi tratti saranno recati in corsivo.

tutta la ragione di supporre che l'Assemblea non fu in sustanza, che il convegno di tutti i *moderati filosardi;* e di questi già si sapeva, anche prima della deliberazione, che non volevano più sapere di Papa e sospiravano l'annessione. Ma che fa ciò quanto a conoscere i sensi ed il voto del vero popolo, anche in sentenza di chi in lui solo riconosce e riverisce la sovranità? L'avere deliberazioni *unanimi* in qualunque avviso è facilissimo, tanto solo che si ammettano a deliberare unicamente quelli che sono di quel dato avviso. E ciò, secondo faziosi, sta bene, quantunque non sia secondo logica che si noverino tra i votanti contro il Governo Pontificio *gli antichi e leali servitori di esso Governo*. Se sono al presente *servitori leali del Governo*, bella servitù leale che ne decreta la decadenza! se furono per lo passato, vi mancò almeno questa opinione nell'Assemblea, la quale pur dicesi avere raccolte tutte le opinioni. Nel resto egli ci vuole una fronte di bronzo per asserire quella *unanime* avversione al Governo del Pontefice, quando si ricordi (e chi può averla dimenticata?) quella trionfale ovazione, onde fu accompagnato Pio IX lungo il suo viaggio per le Romagne, sono appena due anni. A memoria d'uomo non si era mai vista più effusa, più universale, più spontanea significazione di affetto filiale; e sentivan tutti che nel Pontefice si plaudiva anche al Principe. Come dunque in così piccolo tempo è avvenuto un sì gran mutamento? Se così fosse, dovremmo dirlo un popolo di fanciulli, e come tale meriterebbe non di deliberare dei suoi destini, ma d'esser tenuto sotto tutela, finchè non giunga a maturità di giudizio. Ma, la Dio mercè, non è così; e l'*unanime* avversione non appartiene che ad un partito.

II. *Il Memorandum si affretta di esprimere il suo profondo rispetto per l'autorità spirituale del Capo della Chiesa.*

Risp. Per quanto questa fretta sia edificante, noi nondimeno non bastiamo ad intendere come chi opera sotto il peso di una scomunica, la quale è pena spirituale ed inflitta con autorità spirituale, possa professare rispetto verso questa medesima autorità spirituale, e con quell'atto medesimo, pel quale è stato colpito dalla scomunica. Ma quando il ribellare al proprio Principe non impedisce che altri sia e si chiami suo *servitore leale,* non si troverà neppure difficoltà

ad ammettere che si *riverisce l'autorità spirituale,* in quella appunto che le sentenze di lei, pronunziante pena spirituale, si hanno per nulla. Resta solo a vedere se e quanti vorran credere a quel rispetto, il quale dall'altra parte non è necessario al fine di chi scrisse questo documento, quantunque in qualche caso possa giovare per la dabbennaggine di chi lo legge.

III. Il Governo spirituale della Chiesa è incompatibile col governo temporale di uno Stato, in quanto *gl'interessi spirituali e temporali della santa Sede possono venire in collisione tra loro;* ed oltre a ciò *le deliberazioni del Sovrano Pontefice sono attinte da due sorgenti diverse, l'una politica e l'altra religiosa.*

Risp. Una tale obbiezione mostrerebbe impossibili tutti i governi (che pur furono moltissimi) d'uomini di Chiesa: impossibili ugualmente uomini di Chiesa in ufficio di ministri supremi, come i Suggeri, i Ximenes; anzi impossibile ogni buon cattolico, pronto a preferire *il regno di Dio e la sua giustizia* a qualunque interesse anche pubblico della terra. E sotto tale aspetto hanno ragione i libertini, quando avvolgono nello stesso anatema cherici e clericali. L'obbiezione poi mostrerebbe impossibile una istituzione che, mantenutasi per dieci secoli, è stata l'origine d'inestimabili beni alla Chiesa ed alla società. Che se al presente s'incontra quella incompatibilità che non vi fu in altri tempi, ciò dee originarsi da qualche nuovo principio introdotto nel mondo, come mostreremo al num. XVII; il qual principio è fortuna del genere umano che nel Pontefice trovi un ostacolo al suo trionfo. Ma eziandio senza ciò, ci si dica qual è dovere di Principe, non esclusa la difesa armata dei proprii sudditi, il quale ripugni alla condizione di Pontefice e viceversa. Vero è che la obbiezione parla non di *doveri* ma d'*interessi;* e trattando di questi, è ben possibile che un interesse politico o temporale ripugni ad un interesse spirituale. Ma oltre che una tale ripugnanza il più spesso toglie l'onestà all'interesse temporale, come avviene in cento casi anche negli uomini individui; l'argomento, in questa ipotesi, prova appunto il contrario di ciò che vorrebbe chi lo reca. Perciocchè, supposto che un interesse politico di uno Stato possa fare a calci con un interesse spirituale della Chiesa, è indispensabile che il Capo supremo di questa non sottostia

al potere politico di alcuno, per poter dare liberamente la prevalenza al più nobile, e non essere violentato a fare il contrario: come certo potrebbe avvenire, quando fosse suddito di quello Stato, il cui interesse politico verrebbe a quella collisione coll' interesse spirituale della Chiesa.

Intendiamo bene che un Romagnolo-italianissimo potrà replicare che, se è pur necessario al Pontefice un dominio temporale che metta a repentaglio qualche interesse dei sudditi, non è però necessario che i sacrificati siano i Romagnoli. Ed una tal replica sarebbe opportunissima a far comprendere ai diplomatici la vera tendenza dell' argomento, e tutta la forza che esso può avere in mano agli *Italianissimi*. Perciocchè, come ognun vede, ciò che dicono costoro potrà dirsi (e già fu detto in parte) dei Marchigiani, degli Umbri, dei Sabini, dei Romani, degli Ernici ecc.; e il Pontefice, mentre si riconosce che ha bisogno di un dominio temporale, dovrà mandarsi a governar nella luna. E perchè? Perchè in tutti i paesi di questo mondo può avvenire che agli uomini carnali e scredenti un interesse terreno sembri di tanta importanza, che non possa essere posposto agl' interessi spirituali dell' universo mondo. Ma il vero è che in ogni società, e per conseguenza anche nella cristiana, ognuno dee concorrere, sia persona privata o popolo, al bene universale, sacrificando qualche interesse, secondo che la legge di giustizia e la condotta provvidenziale degli eventi lo richiedono. Dove anche fosse vero che l' esser soggetto temporalmente al Pontefice importasse, in qualche caso, il discapito di qualche vantaggio terreno, e l' impossibilità di secondare qualche aspirazione patriottica; una tale iattura resta smisuratamente compensata da altri beni anche d' ordine temporale, tra' quali non è ultimo la gloria d' appartenere ad uno Stato, che, dando il Capo spirituale a tutto l' orbe cattolico, come tale partecipa alla dignità di *popolo principe* tra i cristiani. Vera cosa è che ai libertini ciò poco monta; ma per buona ventura essi non sono il popolo, comunque sieno momentaneamente giunti a sopraffarlo.

IV. *La Chiesa non ha giammai definito che il potere temporale appartenga al suo Capo in maniera indissolubile ed assoluta, e non già come un semplice accidente.* Per conseguenza *quel potere è stato*

discusso e modificato in varii tempi nei consigli dei Principi e dei diplomatici, come si pratica per gli altri Stati, ed i Pontefici hanno ora perduto ora acquistato alcuna parte del loro territorio.

Risp. Non è essenziale alla Chiesa il poter temporale: sia. Non è di fede che quello le appartenga: sia anche questo. Ma che ne vorreste concludere per vita vostra? Credete voi che quando si ruba e si spoglia il prossimo, non si possa rubarlo e spogliarlo, senza toccare ciò che gli è essenziale: la ragione, esempligrazia, od il senso? Si ruba ciò che è quasi meno di accidente, come sono i quattrini che si hanno in tasca; nè per questo il ladro dee dirsi meno ladro, perchè non tocca la sustanza. Alla stessa maniera non è di fede che il Papa debba essere Principe temporale; ma vorreste voi spodestare tutti i Principi, i cui possedimenti non sono confermati da un Concilio ecumenico? Che se non è di fede il fatto, è di fede il principio, che la Chiesa può possedere e possedere anche uno Stato, e che per conseguenza è sacrilego rapitore chi le toglie quel possesso. Nel resto non si nega che i diritti temporali dei Pontefici furono discussi e modificati in varii tempi; ma la storia a chi sa leggerla può attestare con quanta e quale giustizia ciò si facesse. Ciò che si nega è che il non essere il Principato dei Papi un domma di fede, possa fornire giusto titolo pei suoi sudditi a ribellare, come pare l'intendano gli autori del *Memorandum*. Ma se i diritti dei Pontefici debbono essere discussi e trattati come quegli degli altri Principi e secondo i medesimi principii, assicuratevi che ben molti Potentati d'Europa debbono scendere dai loro troni, prima che si trovi titolo che valga per torre un palmo di terra al Pontefice.

V. *Conviene pria di tutto smettere l'idea che alcun territorio appartenga di dritto divino alla Santa Sede, non vi essendo caso, in cui il precetto di Gesù Cristo* Regnum meum non est de hoc mundo, *sia più applicabile che ai dominii temporali del Papa. Questi ebbero origine da cause terrene e politiche; e però i difensori di quel potere, disperando di poterlo sostenere pei principii ammessi per gli altri Stati, lo vorrebbero sottrarre ad ogni esame, avviluppandolo nei misteri di un' origine teocratica. Dall' altra parte qui si tratta di una quistione di opportunità, e non di principii.*

Risp. Sarebbe lungo il mostrare in che senso il civile Principato dei Pontefici può dirsi di dritto divino, come pure, in secoli di fede, era detta e tenuta di dritto divino qualunque legittima Sovranità. Ma noi ce ne passeremo, contenti a notare che le parole *Regnum meum* ecc. nè sono precetto, nè nulla hanno che fare colla presente quistione; in quanto esse dicono solo che la Chiesa, Regno di Cristo, non ha origine o destinazione terrena: il che non toglie che possa e debba munirsi dei necessarii presidii terreni. Che se la Sovranità dei Papi volesse considerarsi secondo le sue cause terrene e politiche, nessuno sognò mai di *sottrarla ad ogni esame;* anzi nessuna ve ne ha dello stesso genere, la quale sia stata più di questa esaminata e discussa coll'effetto di vederne sempre più legittime ed inconcusse le origini. I *misteri poi della origine teocratica,* onde quel potere si dice avviluppato a studio, sono anzi cosa semplicissima e la più piana del mondo. Come il Curato ha la sua prebenda ed il Vescovo la sua *mensa,* per poter vacare liberamente e decorosamente all'esercizio dei loro ministeri spirituali in vantaggio delle loro particolari Chiese; così il Pontefice Sommo ha il suo Principato, pel bene della Chiesa universale: e come sono legittimi possessori i primi, così è legittimo Principe il Papa, anche prescindendo dal fine sacro, a cui quei possessi sono ordinati. Questa ordinazione come al diritto aggiunge la qualità di sacro, così rende sacrilego l'atto di chi si attentasse violarlo. Che poi sia solo quistione di opportunità potrà ammettersi da chi, avendo già sconosciuti i principii, è dispostissimo a conculcarli; nè si può discutere intorno alla opportunità di disporre così o così dei dominii ecclesiastici, senza supporre o che la Chiesa malamente possegga, o che possa essere impunemente spogliata. Or ambedue questi supposti non sono *opportunità,* sono *principii.*

VI. Il *Memorandum*, detto che *i dominii del Papa debbono considerarsi come quelli degli altri Principi,* si accinge a cercarne le origini storiche. Asserisce che le Romagne non appartennero ai Papi nel Medio evo, ma si governavano a popolo; che conquistate da Cesare Borgia furono costituite in Ducati e poscia da Giulio II e da Clemente VIII acquistate alla Chiesa, con Ferrara, venutale dai Duchi di Este, e Bologna dai Bentivoglio. *La quale dominazione, cominciata nel secolo quartodecimo durò, senza interrompimento, fino*

alla fine del decimottavo, quando i Pontefici perdettero Avignone, e nel trattato di Tolentino eziandio le Legazioni e le Marche: poscia queste gli furono restituite nel Congresso di Vienna del 1815.

Risp. Noi non intendiamo a che voglia riuscire codesta rammemorazione storica, la quale si potrebbe lasciar correre, osservando solo che l'Emilia (cioè le Romagne e Bologna) già si conteneva nella donazione di Carlo Magno; e Cesare Borgia le riconquistò a nome della Chiesa. Ma che che sia di ciò, forse che quattro secoli di non interrotto possesso paiono al *Memorandum* troppo poco, per legittimare un dominio anche d'incerta origine? Se è così, appena si troverà in Europa Potenza, grande o piccola che sia, la quale non debba esser chiamata al sindacato da codesto preteso Governo che siede in Bologna da quattro mesi. E quali sono i Monarchi che possono mostrare, a giudizio dei loro medesimi avversarii, quattrocent' anni di non interrotto possesso sopra tutti e singoli i presenti loro dominii? E che diverrebbe il Piemonte e la stessa Francia se dovessero tornare a ciò che erano nel 1400? Ovveramente si avvisa il *Memorandum* che i Trattati di Vienna del 1815 non valessero a fondare un diritto, quando pure fosse il caso non di una restituzione, ma di un dono? In questa ipotesi non sappiamo come farebbero i padroni del Piemonte ad acconciarsi colle aspirazioni repubblicane di Genova. Ad ogni modo i possedimenti del Papa sarebbero sempre gli ultimi a venire in lite, nè mai potrebbero essere usurpati, per via di ribellione da un pugno di mestatori politici.

VII. Le province e le città delle Legazioni avevano larghi privilegi e molte franchigie guarentite loro dai Pontefici nell'acquistarne il dominio. *Il Regno italico avendo abolito* quelli e queste, i Pontefici, nel tornarvi nel 1815, non le rimisero in vigore; ma, *attenendosi al centralismo francese, stabilirono un governo differente non solo dal praticato sotto il Vicerè Eugenio, ma anche da quello che vigoriva prima del trattato di Tolentino.*

Risp. I Pontefici dunque per presso a quattro secoli, e sedendo in Vaticano anche uomini della tempera di un Sisto V, rispettarono scrupolosamente le franchigie ed i privilegi dei popoli; le quali ed i quali, per la più parte, dai Pontefici stessi erano stati conferiti alle città ed alle province. Che se queste ne furono spogliate, già sanno

dal *Memorandum* a cui ne debbono professare tutta l' obbligazione. Se poi i Papi tornati, dopo venti anni di Regno italico, non le rimisero in piedi, ciò fu perchè a quella ristorazione di privilegi ostava la generazione allevata nelle idee moderne; ostava l' esempio universale dell' Europa che tutta si era messa per quella via; ostavano le insinuazioni autorevoli di potenti amici, alle quali, nella parte almeno che non ripugnavano alla coscienza, parea bello e prudente l' accomodarsi. E chi avrebbe tollerato, esempligrazia, nel cuor dell'Italia al 1816, una Bologna governantesi con un Senato di 40 capi delle più illustri famiglie ed avente il suo Rappresentante in Roma? Non sarebbe stato un voler mantenere, a dispetto del secolo, il feudalismo? Convenne adunque acconciarsi all' andazzo del tempo; e la sapienza dei Pontefici provvide che dei nuovi sistemi si pigliasse tutto quello che onestamente si potea, sequestrandone ciò che, informato dello spirito eterodosso o volteriano di quel secolo, ripugnava manifestamente ad un Governo, non che cristiano, ma ecclesiastico. *Inde irae!* Di ciò fu scottata terribilmente la fazione, che ha lavorato di mani e di piedi per quasi mezzo secolo a fine di persuadere il mondo, quella essere stata una colpa imperdonabile del Governo pontificio; e non par lor vero potere oggi, in un atto che pretende passare per diplomatico, farne suonare bene alto il rimprovero e le querele.

VIII. Il *Memorandum* crede sapere che i Pontefici, fino dai primi tempi della ristaurazione del 1815, ebbero l'intenzione di prendere dal sistema francese tutto ciò che recava incomodo e tutto il male, rifiutandone quanto il sistema stesso aveva di decoroso e di utile. Quinci si spiega lo scontento ostinato ed irreconciliabile della generazione educata nelle idee novelle.

Risp. L' obbiezione è più vera, che non si crede chi la muove; ma la risposta piena non può aversene che sotto, al numero XVII. Per ora basterà un cenno. Certo codesto sistema francese avea dei grandi incomodi; ma una generazione scredente, licenziosa ed avida d' indipendenza disfrenata (chè tutto questo e non altro significa la generazione *educata nelle idee novelle*) vi trovava compensi nella libertà della stampa, nella religione sequestrata da ogni pubblica ingerenza, nella Chiesa e nel clero appena tollerati dalla legge comune:

insomma nella indipendenza eterodossa applicata alla società ed agl'individui. Vero è che ciò rendea necessarie coscrizioni vaste, polizia sterminata, centralismo burocratico spaventoso; e, conseguenza inevitabile di quelle premesse, accrescimento smisurato delle pubbliche gravezze. Ma tant'è! purchè quei signori avessero il loro idolo, incensato nei principii dell'89, non badavano ad altro: essi avrebbero accettata la schiavitudine da qualunque tiranno o tirannello, piuttosto che la vera libertà civile sotto un Governo cristiano. Ora quello che per loro era un idolo, era un demonio pei Pontefici; i quali, non paghi a rifiutarlo nella pratica, lo condannarono solennemente nella teorica. Così è verissimo che il Governo pontificio prese del Regno italico *il male*, cioè quello che incomodava in parte, in parte non piaceva gran fatto; e non *il bene*, cioè quello che solo era voluto dai libertini, ma che dai Pontefici fu sempre e sarà sempre tenuto per verissimo male. Questa è la chiave dell'enimma, il quale sarà meglio chiarito più innanzi.

IX. *Si ritenne la centralizzazione; di tutto il resto si fe tavola rasa. Al codice di Napoleone fu sostituita la confusione delle leggi antiche e dei* MOTU-PROPRIO*; alla eguaglianza civile le giurisdizioni divergenti di quattordici tribunali privilegiati, ed all'ammissibilità di tutti alle cariche dello Stato, la dominazione di casta e l'alta direzione del clero. Quanto all'amministrazione finanziaria, ammirabile sotto il Regno italico, noi non abbiamo uopo di dire ciò che essa divenne tra le mani dei finanzieri pontificii.*

Risp. Molta roba, ma che si sbriga in poche parole. *La confusione delle leggi antiche e dei* MOTU PROPRII, è una legislazione chiara, precisa, sapiente quanto qualunque altra, e migliore di parecchie altre; alla quale non manca che la forma esteriore dei moderni codici, e questa sta alla vigilia di averla quanto al criminale: abbiamo motivo di credere che stiansi facendo gli studii necessarii per darla ancora alla civile. *I quattordici tribunali privilegiati* stanno solo nella immaginazione di chi li sogna; in quanto, oltre ai tribunali civili e militari, proprii di tutti i paesi, qui vi è solo il tribunale ecclesiastico per le cose e per le persone ecclesiastiche; il quale fu comune a tutti i paesi cristiani, è in pieno vigore nella *civilissima* Inghilterra, ed oltre a ciò ci pare sia conformissimo alla uguaglianza civile, essendo voluto da

questa, che ognuno sia giudicato dai *pari:* nè ci par gran cosa che si conceda al chierico ciò che per tutto si concede all'infimo fantaccino. *La dominazione di casta, l'alto dominio del clero*, significa che per alcuni pochissimi uffizii è uopo avere la tonsura, cosa accessibilissima a tutti, e più di tutti accessibile al popolo; il che distrugge da capo a fondo l'idea di casta. Nel resto non vi è pubblico uffizio che sia precluso ad alcuno; e, venute le quattro Legazioni in mano della parte libertina, non ci sono stati che quattro soli posti da conferirsi al laicato, il quale già era in possesso di tutti gli altri. Quello poi che divenissero le finanze lo descrive il Morichini, mostrando che, scemate notevolmente le tasse, nel 1827 vi era l'avvanzo di tre o quattro milioni di scudi. E quando le rivoluzioni ebbero due o tre volte assassinato lo Stato, bastarono quattro anni ad un Monsignore per portare l'Erario non solo al pareggio, ma all'avanzo. Vedremo come saprà lasciar le finanze l'amministrazione dei signori Cipriani e Pepoli; ed intendiamo le finanze pubbliche, non le loro: chè di queste non duriamo fatica a credere che le lasceranno molto bene.

X. Qui comincia la dolorosa istoria delle turbolenze delle Romagne, la cui vita, in questi ultimi quarantacinque anni, si è avvicendata tra conati mal repressi con severità smisurata, e ribellioni aperte che diedero occasione ad interventi austriaci. Ora una così pertinace ripugnanza non si potendo riputare a colpa dei popoli, che sono desti, vivaci, ingegnosi; resta che ne sia recata la ragione al mal governo che ne fece la Corte di Roma.

Risp. Perchè questa conseguenza sia legittima, è uopo supporre che tra quei due termini (popolo e Governo) non se ne possa trovare un altro. Or questo è falso. Pur troppo vi è il terzo termine, sul cui capo bisogna riversare tutta la responsabilità di quelle agitazioni, che depravarono in tanta parte il popolo, lo immiserirono e sconvolsero tutto, a fine che quelle tristi condizioni servissero di arme contro del Governo. E quello è la fazione che sta da quarantacinque anni rappresentando codesta infame commedia innanzi alla colta Europa, senza che questa dia vista di pure accorgersene. E per convincersene, egli basta una semplice osservazione. Il Governo pontificio è il medesimo per le sue ventuna province; e se per le Romagne vi è

stata differenza, questa è dimorata in una maggiore sollecitudine che per quelle si è avuta. Ond'è nato adunque che ivi i popoli, benchè forse per indole meglio disposti, siano stati più agitati in paragone degli altri, anche di quelli che pure aveano fatto parte del Regno italico? Finchè non se ne rechi altra migliore, noi diremo solamente vera questa ragione: Destinate quelle province, negl'intenti della fazione, ad essere staccate le prime da tutto il corpo dello Stato, doveano essere il campo, ove più che altrove si scatenassero tutte le seduzioni, tutti gl'inganni e tutti i pervertimenti. Or chi conosce come è raffinata a' dì nostri l'arte di fabbricare opinioni, sette e rivolture, potrà mai stupirsi che, col poderoso aiuto delle comunicazioni agevolate, della stampa e dell'oro, si sia riuscito a gettare lo scompiglio in mezzo a popolazioni pacifiche e senza sospetto? Si è fatto; e noi non saremo temerarii pensando che chi ne coglie oggi il frutto ne sia stato l'architetto e l'autore.

XI. *È impossibile di negare che la regola seguita dal Governo Pontificio è stata di reprimere e non di prevenire. Non fu migliorata nè la istruzione nè l'amministrazione: non si ascoltarono i richiami, ma si multiplicarono i gastighi. Noi non sappiamo se in Europa vi abbia paese, che in proporzione, conti un così gran numero di condanne a morte, alle galere ed all'esilio come le Romagne.*

Risp. Appena sarebbe credibile che un Governo seguiti a vero studio un sistema che *riesca a stabilire l'assoluta incompatibilità tra i governati ed i governanti:* sarebbe un condannarsi ad occhi veggenti alla morte; ed il suicidio credono alcuni filosofi non andar mai scompagnato dalla follia. Ma che non osa asserire l'impudenza delle fazioni! che non giunge a beversi la umana credulità! La verità è che in mezzo alle difficoltà di turbolenze interne provocate dal di fuori e d'insistenze straniere, il Governo ha migliorato notevolmente l'amministrazione e l'istruzione, ottenendo per quest'ultima che siavi sopra trenta abitanti uno che abbia regolare istruzione: cosa che non sappiamo in quanti paesi civili si avveri. Quanto alle repressioni feroci, ai gastighi multiplicati, alle pene di morte, di galera ecc. sono fandonie, le quali, per essere divulgate e credute, non sono meno esagerate o false. Se vi fu ragione, per cui le fazioni poterono imbaldanzire ed imbizzarrire qui più che altrove, fu

perchè il Governo, parte per natia mitezza, parte pel gridìo insidioso dei tristi, parte per lo scandalo improvvido dei pusilli, non represse abbastanza. Si crederebbe appena; ma la cosa è qui. In paese così insidiato dal di fuori e così agitato al di dentro, i condannati politici non sono al momento presente, che 68, ed i prevenuti appena 28; e questi (notate bene) non per le Romagne solamente, ma sopra i 3 milioni e centomila abitanti quanti ne conta tutto lo Stato pontificio. Quando qui si avesse una qualche colonia longinqua e micidiale, e vi si mandassero un 1500 deportati politici (chè in proporzione tanti sarebbero), si potria dormire a doppio origliere; senza bisogno di aiuti stranieri; ed i Governi, che più si pregiano di civiltà e di mitezza, non potrebbero accusar questo di severità soverchia. Ma allora qualche Ministro delle Romagne, invece di cospirare in Bologna, avrebbe navigato da un gran pezzo oltre l'Atlantico. E tuttavolta che ci vorreste fare? Se il Governo reprime, è crudele; se nol fa, è milenso.

XII. Si tesse la storia degl' interventi armati dell'Austria, per mostrare che *il Governo papale, impotente per sè, si adusò a rimettere ad altrui il pensiero di tutelare la propria sovranità.*

Risp. In altri termini ciò significa che i Pontefici, essenzialmente pacifici e che non vollero imporre cerne militari forzose ai proprii sudditi, quando si trattò di sottrarre questi a qualche fazione prevalente, chiesero ed accettarono l'aiuto di una Potenza amica, come si è usato in tutti i tempi ed in tutti i paesi. Che poi fosse l'Austria, ciò si spiega dal suo trovarsi più vicina, dalle tradizioni dell'antico Impero e dall' essere stata quella Potenza riputata quasi *spada della Chiesa*, appunto come la Francia ne fu detta *figliuola primogenita*. Non si nega che ciò sia spiacevole ed in parte ancora gravoso; ma è ridicolo che il dispiacere e la gravezza dell'aiuto si debba recare a colpa di chi, stretto dal bisogno, lo invoca; e non piuttosto di chi, creando maliziosamente il bisogno, rende necessario l'aiuto, a fine di poscia lamentarsi che quell' aiuto sia stato richiesto. Ed il lepido si è che questo, che pur si fa nei bisogni da ogni Governo, e che fu testè consentito alla Turchia, cui Francia, Inghilterra e Piemonte per cento titoli recarono sussidio di armi straniere; ed al Piemonte stesso, cui lo recò sì poderoso la Francia: questo si vorrebbe imputare a

colpa del Pontefice, a cui le armi dei Cattolici non sono aiuto di estranei ma ossequio di figliuoli. Generalmente parlando poi vuolsi notare che l'occupazione militare e l'aiuto di potenti amici è divenuto necessario a tutti i piccoli Stati, dopochè la diramazione immensa delle sette ha formato della rivoluzione una grande Potenza, una Potenza di primo ordine. Appena questa Potenza comanda, eccoti dai quattro venti un esercito di fuorusciti d'ogni nazione correre in aiuto degli ammutinati. Così divenne necessario alla Spagna, sotto Ferdinando VII, l'aiuto di Francia; al Piemonte e a Napoli nel 1821 l'aiuto degli Austriaci; ai piccoli Stati germanici l'aiuto della Confederazione. Uomini d'ogni nazione concorrevano a Palermo nella rivoluzione di Sicilia; accozzaglia d'ogni nazione erano i difensori di Roma contro Oudinot: e le Romagne in questi momenti sarebbero in condizione di sostenersi nella loro rivolta, senza Piemontesi, Veneziani, Lombardi, Toscani e perfino Tedeschi? Imputare a colpa di codesti Stati il non bastare a sè medesimi, egli è un mettere a loro colpa la loro piccolezza ed il gigantesco ingrandimento della setta anarchica: l'imporre o consigliar loro che proveggano a sè medesimi è un'ironia beffarda, onde si schernisce il debole caduto tra le branche del forte.

XIII. Il soldato austriaco fu padrone delle Romagne; *ed il Governo che tutto negava ai suoi sudditi, concedeva ogni cosa a milizia straniera. Questa prese il titolo di Governo civile e militare, e giudici tedeschi facevano ratificare a Verona o Mantova le sentenze che essi aveano pronunziate contro sudditi pontificii.*

Risp. Quando i sudditi, o piuttosto una parte faziosa di sudditi professa a viso aperto il fellonesco intendimento di spodestare il proprio Principe, non dee recare maraviglia che questi si mostri più condescendente ad una Potenza amica, venuta per mantenerlo in trono, che non a quei tali sudditi, che muovono ogni pietra per istremarnelo. Sia pure che l'Austriaco prendesse il titolo di Governo civile e militare nel suo primo entrare nelle Romagne in iscompiglio, snidatine i rivoltosi del 49. Ma se anche appresso ritenne il titolo, è indubitato che delle cose civili non si mescolò giammai. Vero è che nelle province, in cui fu stabilito *lo stato di assedio,* e pel tempo

che questo durò, alcuni delitti riguardanti l'ordine pubblico furono giudicati dai tribunali militari, come si usa in tutti i paesi, dove quella speciale giurisdizione si reputa necessaria; ed in questi casi i tribunali stessi chiesero la ratifica delle loro sentenze dai supremi Comandi, da cui dipendevano. Ma ciò nulla ha che fare coll'abdicazione della propria Sovranità dalla parte del Governo; e ad ogni modo, già da qualche anno quella speciale giurisdizione era cessata insieme allo stato di assedio che legittimavala.

XIV. *L'autorità nominale di Roma e l'effettivo governo dell' Austria erano due fatti talmente connessi tra loro, che non si poteva supporre l'uno senza dell'altro. Così il giorno che mise fine alla dominazione straniera, pose anche termine al Governo pontificio. Gli Austriaci uscivano di Bologna alle sette, ed il Legato ne partiva a mezzogiorno.*

Risp. Questo non pruova altro, se non che per mantenere nell'ordine una grande città, dove ferve qualche fazione turbolenta, vi è uopo di una forza capace di mantenerla in rispetto: sia poi questa straniera od indigena, il caso è lo stesso. Ora questa è condizione non di Bologna o di Roma solamente ma di tutte le città e più delle capitali dell'Europa. Togliete le settantamila baionette che guardano qualche grande metropoli, e vi sappiam dire che i governanti non avrebbero neppure le cinque ore che ebbe il Legato di Bologna. Il caso dunque avvenne non perchè andarono via gli Austriaci, ma perchè, andando via senza previo avviso e di subito, restava la città quasi al tutto sguernita di forze per mantenere in rispetto un pugno di faziosi, parati ad impadronirsi della signoria. Ed eran quelli così poca cosa, che se vi fosse stato tempo d'incarcerare od espellere una dozzina dei principali, nulla saria avvenuto a Bologna, come nulla avvenne in Fermo, dove quel solo mezzo bastò per tener lungi la rivolta annunziata come imminente. Anzi a Bologna stessa quando, qualche giorno dopo il fatto, si fosse presentato un mezzo migliaio di uomini in armi, se ne sarebbero impossessati, senza contrasto, a nome del Papa, tra le benedizioni del vero popolo, appunto come era avvenuto in Ancona, da cui, partiti pure inopinatamente gli Austriaci, dopo piccolo turbamento, qualche centinaio di carabinieri con pochi altri militi, senza ferir colpo, snidarono i pochi riottosi che se

n'erano mezzo impossessati. A qualche altra città poi, già caduta in balìa dei rivoltosi, bastò, come a Fano, il solo mostrarlesi un drappello di soldati, per aprirgli le porte ed accoglierlo con festa. Il popolo dunque non ci entra per nulla: si ha a fare solamente con una fazione, la quale qui, come per tutto, se non vi è una forza sufficiente a contenerla, ricalcitra e prevale.

XV. Segue una dipintura, tutta color di rosa, dello stato presente prospero, tranquillo, ordinatissimo delle Romagne; la quale sarebbe troppo lungo recar per intero. Basti dire che i delitti vi sono scemati ed il clero vi è rispettato e protetto.

Risp. E non si accorgono quei valentuomini, che questo argomento potrebbe volgersi contro di loro! Perciocchè il turbamento essendo opera della fazione, era naturale, che quello scemasse coll'avvenimento della fazione stessa al potere; e l'argomento che se ne trae in lode della nuova signoria è somigliante a quello, onde altri si lodasse dei ladronecci cessati da una contrada, dopo che i ladri si furono impossessati delle sostanze dei cittadini. Soprattutto che il Governo legittimo avea nella fazione un' avversaria procace, menzognera e che non rifuggiva all' uopo dalla calunnia e dal pugnale; laddove essa ha contro di sè tutta la gente onesta e cattolica, la quale appena suole far altro che starsi ritirata e pregare. Si aggiunga che quell' ordine posticcio dovendo servire all'uso che se ne fa nel *Memorandum*, dovea procurarsi ad ogni costo; e quei signori lo han fatto obbligando ad allontanarsi chiunque loro porgesse ombra, ed ispirando gravi timori a chiunque osasse zittire in contrario. Pure si può dubitare che la libertà e l'ordine siano colà al grado che si descrive; e per quanto tutto si mantenga in segreto, è trapelato tuttavia di viaggiatori anche francesi vessati ed accompagnati dalla forza al confine, per la sola colpa di aver visitato alcun Vescovo; di qualche Vicario generale tradotto per forza al tribunale dei nuovi proconsoli, e strappatone dalla mano del proprio Prelato; di religiosi scacciati e spogliati sommariamente e di qualche loro chiesa depredata e manomessa; di una rete di spie onde ogni onesto è ravvolto e di preti venerandi cacciati in carcere per soli sospetti gratuiti; d'insulti sacrileghi lanciati dalla stampa e sui teatri a cose e persone santissime, senza che bastassero a porvi un freno le voci autorevoli e temperatissime dei Pastori

della Chiesa. In questo momento appunto persona quant'altra mai giudiziosa e retta ci dice di avere abbandonata da pochi giorni Bologna, per non sofferirgli il cuore allo spettacolo dello strazio, sotto cui geme la povera patria sua. Da ultimo che ivi non sia libertà di sorta, non sembra abbisognare di altra prova, dopo le dichiarazioni del *Monitore Bolognese*. Il quale, per giustificare l'oppressione, dice francamente essere necessario imbavagliare la stampa, per trovarsi molti affezionati all'antico Governo, che sarebbero indotti alla sommossa. Al che consuona il detto di Brofferio, passato poc'anzi per Bologna, e sbalorditosi *della pressione sepolcrale,* con cui si ottiene quel silenzio forzato. Ora se ciò avviene quando l'*ordine pubblico* e la *pubblica libertà* debbono servire di titoli a mantenersi in sella ; che sarà quando altri presuma di restare in sella, anche senza l'ordine pubblico e senza la libertà? Ma pare che neppure si aspetterà il raffermarsi nel potere per ismettere la maschera di legalità. Recenti notizie di Rimini già recano quel venerabile Vescovo essere arrestato in casa, parecchi dei più ragguardevoli ecclesiastici incarcerati ; moltissimi altri aver cercato sicurezza riparando nei paesi vicini che stanno in fede.

XVI. Il *Memorandum* chiede *se debba ristabilirsi il Governo pontificio nelle Romagne?* E, com'era naturalissimo a pensare, risponde ciò non convenire, in quanto *il popolo ha già acquistata l'abitudine di governarsi da sè*; ed oltre a ciò, perchè *la ristorazione, o facciasi con intervento o senza, sarà sempre un pericolo per l'Europa;* stantechè, essendo Roma ostinata a non ascoltare i consigli, ed i popoli persistendo non meno fermi a non più volere di lei, *ne seguirebbe una tensione pericolosa alla quiete generale del mondo.*

Risp. Se si fosse detto non convenire la ristorazione, perchè il sig. Pepoli dovrebbe ritirarsi a rugumar cifre per censurare le finanze pontificie, ed il sig. Cipriani dovrebbe tornarsene in California, donde diconlo piovuto in Bologna a trarre oro da miniere più aurifere che non avea colà ; la cosa s'intenderebbe : come s'intende benissimo che una fazione trova altamente sconvenevole il dovere smettere un potere usurpato. Ma recarne argomento l'*abitudine presa dal popolo*, è somigliante a chi, messosi per forza nella vostra casa, a voi padrone ne dinegasse l'entrata, per la buona ragione che egli, abitandovi, vi si è, nel rigore etimologico della parola, *abituato*. E poi quanto lunga

esperienza! quattro mesi di abitudine di un potere usurpato sono proprio il titolo da annullare quattro secoli di possesso legittimo da essi medesimi riconosciuto! Nel resto il vero pericolo dell'Europa dimora nel brutto vezzo di scambiare il popolo con un partito, fino a sacrificar quello alle forsennate pretensioni di questo. Quanti Monarchi resterebbero sui loro troni, se, al modo dei faziosi, s'istituissero scrutinii popolari, o si rinnovassero, o si rivedessero i fatti? Si contengano dunque le fazioni e si trattino per quel che sono; ed il pericolo, non diremo sarà cessato, ma non farà più paura. Ma se, sotto specie di evitare pericoli e di far rimettere la *tensione,* si decreta il trionfo di chi creò il pericolo e fabbricò la tensione, appunto per lo scopo di prevalere a quel titolo; oggimai non vi sarà più pugno di scellerati, il quale non possa per quella via aspirare allo stesso trionfo. E qual pericolo potrebbe incogliere all' Europa più grave di questo scandalo?

XVII. Nel capo delle Riforme il *Memorandum* è di una chiarezza maravigliosa, ed è da saper grado infinito a chi lo dettò, per averci messo in mano il bandolo di questa matassa. Noi lo tenevamo già per proprio discorso, e lo abbiamo usufruttuato in questo medesimo quaderno nell'articolo: *La secolarizzazione dei principii.* Ma è gran cosa averlo avuto esplicitamente dalla bocca degli avversarii! Noi medesimi consentiamo che qui è il cardine della quistione; e nell'esaminarlo ci si consenta in questo numero, per amore di brevità, seguire passo passo le parole del documento.

Esso dunque comincia dall' osservare che *Pio IX, montando sul trono, avea preso la risoluzione di essere Principe riformatore.* Ma in bene altra guisa dal S. Padre intendeva le Riforme la fazione! e dovett'essere un suo grande allucinamento quello, per cui sognò che un Pontefice romano se ne potesse fare autore. Finchè parlano di *uguaglianza innanzi alla legge:* già l'hanno pienissima: finchè aggiungono *la libertà civile;* anche la godono, quanto pochi altri popoli: che più? finchè chieggono *di votare le pubbliche gravezze e di sindacarne l'uso;* anche di questo hanno una parte non piccola per mezzo della Consulta delle Finanze, scelta sopra di quaterne proposte dai Consigli provinciali. Ma ci vuole altro per far paghi i loro voti! *Si tratta di ben altro che d'introdurre qualche laico di più nei pubblici uffizii!* essi dicono con una franchezza, che non aveano fin qui usata mai, che

vogliono *l'introduzione dello spirito moderno nelle istituzioni;* che *non vogliono lasciare al clero ciò che concerne lo stato civile, i matrimonii, l'istruzione, le istituzioni di carità;* che vogliono insomma *un Governo liberale* in questo senso, che sia *informato dalle conseguenze che derivano dai grandi principii del 1789.* Oh! qui sì che si vede chiaro! ed i libertini questa volta non hanno almeno la colpa di avere parlato in gergo. Ma questa medesima loro chiarezza rende più evidente l'assoluta impossibilità, in che trovasi un Pontefice di far mai paghi quei voti. Pensate! i Pontefici, che condannarono solennemente le illazioni di quei principii, le toglierebbero oggi, a norma del loro Governo! lascerebbero germinare negli Stati loro commessi dalla Provvidenza, l'indipendenza assoluta della coscienza e della parola! lascerebbero al laicato ridurre il matrimonio ad un legale concubinato! fare della istruzione un veicolo d' incredulità e di mal costume! rendere le istituzioni di carità strumento di corruzione e di mercimonio! Oh! qui davvero sono dall'una parte e dall'altra le colonne d'Ercole! e mentre da un lato i libertini, fossero pure, mercè del Governo, coperti d'oro e nuotassero nella prosperità, non saran paghi, se non han quello; il Pontefice dall'altro lascerebbe, non che lo scettro, la vita stessa, prima di concedere quello.

Ora se dite che qui sta l'assoluta incompatibilità di un popolo libertino e di un Re Pontefice; voi dite verissimo, e noi non abbiam nulla a replicare. Con una società scredente e volteriana un Principe laico può forse fare a fidanza e comunque andare innanzi, massime quando fosse farina dello stesso sacco. Ma un Papa non mai! Esso, per esser Principe, ha uopo assoluto di una società cristiana; ed è inestimabile fortuna per l'umana famiglia che siavi quel bisogno, perchè si conservi almeno un vestigio del fuoco sacro; com' è cocentissimo cruccio di tutta la generazione degli scredenti il non potersi cavare dagli occhi quel pruno: senz' esso potrebbero sognare di divenire da un giorno all'altro padroni del mondo, cacciatone Dio ed il suo Cristo. Se a questa genia appartenessero tutti i tre milioni di sudditi di Pio IX, diremmo anche noi che il suo scettro temporale è rotto ed il suo trono è crollato. Ma, per bontà di Dio, codesti sventurati non sono che pochi assai in un popolo che crede tuttavia: che riverisce ed ama nel suo Sovrano il Vicario di G. Cristo, ed ha diritto di non essere

immolato ai biechi intendimenti di chi, per farlo felice, vuol cominciare dal disfarlo cristiano. Che se, per somma ingiuria, o si tollerasse lungamente o, peggio ancora, si decretasse il trionfo di quei pochi iniqui, oltre alla ingiustizia di sommettere tutto un popolo ad un partito, si strazierebbe la coscienza, si offenderebbe la fede di popolazioni credenti, e si toglierebbe al genere umano pei secoli avvenire una speranza.

XVIII. L'ultimo capo, onde il *Memorandum* si argomenta di mostrare la impossibilità che le Romagne restino sotto il Governo pontificio, è l'indipendenza nazionale. Un Pontefice che volesse mettersi sulla via di questa, *trovandosi innanzi alla sua doppia missione di Capo della Chiesa e di Principe, egli sacrificherebbe certamente la seconda alla prima, come fece Pio IX nella sua famosa Enciclica del 29 Aprile 1848. Più i sudditi sono ardenti d'amore per la patria italiana, più il Pontefice si stringe alla sua missione di Capo della Chiesa; e così nel 48 il Papa tollera che i suoi sudditi vadano a combattere l'Austria; nel 59 a questo solo titolo gl'imprigiona.*

Risp. Supposto che il vero motivo, onde la fazione astia il Governo pontificale, sia il detto poc'anzi; cioè lo spirito moderno impossibile ad introdursi nelle istituzioni di questo paese, s'intende bene che questa faccenda della *indipendenza italiana,* come parecchie altre, sono lustre da far gabbo ai semplici; ed i libertini se ne passerebbero leggermente, tanto solo che ottenessero posti in atto i loro adorati principii dell'89. Tuttavia giova osservare che la missione di Pontefice non si oppone *per sè* ad alcuno incremento o pregio qualsiasi della patria italiana, non esclusa la medesima indipendenza. La sola condizione che quel carattere augusto vi aggiunge è, che il fine sia onesto ed i mezzi a conseguirlo non involgano alcuna offesa ai diritti di Dio e degli uomini. Ma quando avvenisse che l'utilità non si potesse ottenere senza colpa, noi riputeremmo una singolare ventura per l'Italia l'esservi tra i suoi Principi almeno uno, il quale colla sua incrollabile fermezza possa servir di rattento alla foga sconsigliata di chi si gettasse ad opera ingiusta. E si assicurino gli autori del *Memorandum* che, anche non ottenuta la indipendenza alla loro maniera, vi restano tuttavia degl'insigni vantaggi ad assicurare all'Italia, pei quali il massimo impedimento non dimora nella missione del Ponte-

fice, ma è posto nei folli conati di essi e dei loro consorti. Da ultimo se nel 48 non si potè impedire che sudditi pontificii andassero a militare sotto le bandiere sarde, pare che non ve ne siano mancati nel 59; ai reduci non si è inflitta pena per esservi andati, ed ai più bisognosi, perchè non si gettassero a peggio, si è porto qualche sussidio.

XIX. Quasi un quinto del *Memorandum* va tutto a discorrere le convenienze dell'annessione delle Romagne al Piemonte; le quali convenienze essendo tutte di ragione strettamente politica, noi non crediamo pregio dell'opera il rivocarle ad esame. E tanto meno ci sentiamo disposti ad entrare in questa discussione, quanto che la vediamo al tutto vana, nella ipotesi che la giustizia debba entrare per qualche cosa in questi computi e che i diritti preesistenti debbano essere rispettati. E che direste se io vi facessi una dissertazione per mostrarvi le convenienze politiche, che la Corsica, esempligrazia, o l'Irlanda siano annesse ad altri Stati, che non la Francia o l'Inghilterra? Se ciò serve per esercitare sia la ragion diplomatica, sia la logica in combinazioni e discorsi ipotetici, può farsi senza sconcio, anzi con profitto di chi ha bisogno di esercizio per l'uno e per l'altro capo, e più forse pel secondo. Ma un documento, ordinato a servir di norma per deliberazioni pratiche, ha mal garbo a gittarsi nei campi delle ipotesi, per semplice esercitazione di chi scrive o di chi legge. Sotto il quale rispetto quando alcuni uomini di Stato volessero scandagliare la quistione, forse troverebbero a ridire non poco di questo *forte Regno*, che si dovrebbe costituire della Italia centrale e di gran parte della nordica; il quale, diventato il maggiore Stato della Penisola e supposto il principio del non intervento, potrebbe da un giorno all'altro, invadere tutto il resto, compreso eziandio ciò che si lascerebbe al Pontefice, e compiere così il sogno degli *unitarii*, con quelle conseguenze civili, morali e religiose, che tutti possono immaginare. E se la sola *egemonìa* piemontese è bastata a far della Italia quello che vediamo, si pensi che diverrebbe la dominazione per mezzo di proconsoli sardi distribuiti da Torino a tutto il paese *che il mar circonda e l'Alpe!* La quale probabilità d'invasioni, dalla parte di chi si arroga l'egemonia, si fa tanto maggiore, quanto si ottiene più facilmente dai popoli il *voto unanime per l'annessione.* E non vi pare cosa maravigliosa che le Romagne, le quali, al dire del *Memoran-*

dum, patteggiarono, con varie condizioni, la loro dedizione ai Pontefici, oggi si diano, con morbidezza unica nel suo genere, anima e corpo al Piemonte, senza l'ombra di condizione, e senza che anima viva abbia mosso un zitto? Or fatevi certi che, stabilito il *Regno forte*, lo stesso avverrebbe per tutto il resto della Penisola. Ma, come dicemmo, essendo questa una discussione di mere convenienze politiche e per giunta solamente ipotetica, fia meglio lasciarla stare.

E tanto basti aver detto del *Memorandum:* poco veramente se si riguardi il molto più che si sarebbe potuto dirne; ma eziandio questo poco basterà agli uomini di buona fede per disingannarsi di gravi pregiudizii e chiuder l'animo alle suggestioni inique di una fazione, la quale, opprimendo malamente il popolo e straziandolo, ha la baldanza di parlare ed operare a nome di lui. Quanto agli uomini che pensano come il Cipriani ed il Pepoli, essi non si disingannerebbero nè con articoli nè con libri; ed il solo che noi possiamo è pregare la Provvidenza, che i destini della diletta patria nostra non siano abbandonati alla balìa di siffatti uomini.

II.

Della venuta di S. Pietro Apostolo nella città di Napoli della Campania, libri cinque del can. GIOV. SCHERILLO — Napoli, stabilimento tipografico di A. Festa 1859. Un vol. in 8.° di pag. I-XVI, 1-680.

Grande ornamento della letteratura e preclaro sussidio della storia, non si può negare, si è l'archeologia. Ma ella diviene a mille doppii più rilevante, e giunge a guadagnarsi fino i più schivi, quando, poste da banda le questioni che per nulla importano ai più, spinge l'occhio nel buio delle patrie tradizioni, e colla luce che trae dai diversi monumenti dell' antichità, e dal critico paragone dei medesimi giunge ad illuminarle per tal modo, che o le conforti di nuovi argomenti, e così sempre più le accerti, o ne sceveri il falso, onde poterono essere viziate lungo il corso dei secoli. Che se poi queste patrie tradizioni hanno una qualche attinenza con la religione, e molto più se sono del tutto sacre, la illustrazione delle medesime torna a grande vantaggio, non pure della storia, ma della stessa religione; la

quale truova per tal maniera nell'archeologia forza novella onde sempre più vigorire con nuovi argomenti, e figgere più alte radici nel cuore dei popoli. Però grande servigio prestano alla Chiesa ed alla religione quegli archeologi che, a preferenza di altri argomenti, prescelgono i sacri. Il che se negli antiquarii che sono laici è degno di grandissima lode, ed alcuni con raro esempio di cristiana e religiosa erudizione il fanno; con molto maggior ragione si aspetta da quei dotti che, essendosi per vocazione dedicati al servizio del santuario, debbono dal loro stato torre valido argomento a santificare i loro studii archeologici, col dirigerli al nobilissimo fine di consolidare negli animi dei fedeli le sacre tradizioni, mediante la palpabile pruova degli antichi documenti. Tanto, fra gli altri, si propose di fare il can. D. Giov. Scherillo, nome già conosciuto ai dotti, nell'opera sopra la venuta di S. Pietro in Napoli, ultimamente pubblicata, di cui senz'altro prendiamo a dar breve ragione.

Egli adunque divide l'opera in cinque libri, i cui argomenti eccoli con le sue stesse parole. « Nel primo arguisco la possibilità della « venuta dell'Apostolo S. Pietro in Napoli dalla certezza che egli si « recò in Roma. Nel secondo dalle Chiese stabilite da S. Pietro nel« l'Italia sì trastiberina che cistiberina dimostro probabile, secondo « la nostra tradizione, che abbia fondata anche quella di Napoli. « Nel terzo aggiungo altri gradi a questa probabilità dalla certezza « che san Pietro fu autore della Chiesa di Pozzuoli, sì vicina a Napo« li. Nel quarto do il loro valore ai documenti della tradizione della « Chiesa napolitana. Nel quinto ribatto le opposizioni, e dileguo i « dubbii [1] ». Ma questi non sono che i titoli dei libri. Conviene ora che almeno sommariamente, giacchè in una rivista non si possono stringere in poco tutti gli argomenti, ne svolgiamo la tessitura, perchè si vegga in quanta luce di verità abbia l'egregio A. collocata la tradizione napolitana.

E quanto alla certezza dell'essere stato S. Pietro il fondatore della Chiesa di Roma che, come fondamento di tutta l'opera, è l'argomento del primo libro, non ha avuto a faticar gran fatto l'Autore, essendo una verità notissima nella Chiesa Cattolica, ed ora ammessa fino

1 Pref. p. VIII.

dagli stessi Protestanti. Che se il Basnage [1] ebbe la fronte di levarsi contro la voce di tutta l'antichità, spargendo dubbii circa la venuta di S. Pietro in Roma, egli ebbe a pagare il fio del suo stolto criticismo nell'ultima conchiusione a cui fu condotto, di confessare cioè che egli non sapeva a cui si dovesse la fondazione della Chiesa romana: cosa che ormai non ignorano gli stessi fanciulli, e può quasi dirsi articolo di catechismo. Ma lo Scherillo, spacciatosi facilmente dei dubbii dello Basnage, viene a stabilire un punto importantissimo pel suo argomento, che è dire, l'anno della prima venuta di S. Pietro in Italia. E qui con le testimonianze di S. Girolamo [2], di Eusebio [3], e di Orosio [4], col raffronto degli anni del Pontificato romano, assegnati dagli antichi monumenti a S. Pietro, e dell' anno della sua morte, dimostra evidentissimamente che S. Pietro venne la prima volta in Italia all'anno secondo di Claudio. Nel che fare non solo risponde trionfalmente a tutte le obbiezioni di Guglielmo Cave già confutato dal Foggini [5], ma fa anche toccar con mano che la detta epoca non si può rimandare ad altro anno senza contraddire manifestamente ai Padri, ed alla storia. Indi stabilisce l'anno della seconda venuta di S. Pietro, che fu il secondo dell' impero di Nerone. E finalmente conchiude che in queste due diverse venute di san Pietro in Italia, ammesse oramai da tutti i critici di sana mente, *potè* facilissimamente l'Apostolo recarsi a Napoli. Perocchè sia che l'Apostolo sbarcasse a Brindisi, e quindi si mettesse su l'Appia per venire a Roma; sia che approdasse all' altro celebratissimo porto di questi tempi, cioè a Pozzuoli, e di qui per la via Campana andasse ad uscir su la stessa Appia presso Capua, egli è chiaro che e nell'uno e nell'altro caso, dovendo di necessità attraversare le contrade napolitane, *potè* facilissimamente portarsi a Napoli, ed evangelizzare quella città, siccome avea evangelizzate le altre terre per le quali era passato, e che tuttora serbano la stessa tradizione.

Mostrata la *possibilità,* che era lo scopo del primo libro, viene l'A. al secondo, in cui dimostra la *probabilità* della venuta di san Pietro in Napoli dalle molte Chiese, di cui sì nella Italia trastiberina,

1 *Ad ann.* 42. n. II. — 2 *De Script. eccles. in Petr.*

3 *Chron. Par. post. edit. Anastel.* 1658, pag. 160. — 4 *Histor.* lib. 7, c. 6.

5 *De adventu S. Petri Apostoli ad Urbem* c. VI.

come nella cistiberina si ha antichissima tradizione che sieno state fondate da S. Pietro. E qui, scorse col Martirologio romano quelle dell'Italia trastiberina che vantano il primo Vescovo da S. Pietro, come Lucca, Fiesole, Ravenna, Verona, Padova, Aquileia, e Milano, viene alle cistiberine, tra le quali novera particolarmente le Chiese della Puglia e della Campania, in quelle città e terre che si trovavano lungo il cammino dell'Appia, e dell'Egnazia, battuto da S. Pietro nel recarsi da Brindisi a Roma. Il nostro A. esamina e discute dottamente le tradizioni di ciascuna Chiesa, recando a ciò tutti quei migliori documenti, che con la sua infaticabile solerzia ha potuto raccogliere per rafforzarle; e poi compone le tradizioni delle Chiese mentovate coi viaggi, coi tempi, coi luoghi, e con l'ordine stesso tenuto dall'Apostolo nell'esercizio del suo ministero. Un tal confronto riesce a porre in pieno accordo le tradizioni speciali delle varie Chiese d'Italia, coi fatti noti del viaggio di S. Pietro; laddove, se non si volesse far ragione alle tradizioni delle varie Chiese, converrebbe, per dichiararle false, rispondere ad undici problemi, altramenti insolubili, che egli propone a pag. 95, e che noi per brevità tralasciamo. Fu dunque *probabile*, conchiude l'Autore, che avendo S. Pietro nel suo passaggio da Brindisi a Roma fondate tante altre Chiese, fondasse anche quella di Napoli, la quale non solo vanta somigliante tradizione, ma, come si vedrà ne vanta una ancor più certa.

Ma questa probabilità cresce d'assai, e a noi pare che tocchi quasi i confini della certezza, quando il nostro scrittore venuto al terzo libro prende a mostrare che dalla fondazione della Chiesa di Pozzuoli, dovuta senza dubbio a S. Pietro, si può con ogni ragione credere che egli avesse fondata anche la Chiesa di Napoli, tanto vicina a quella di Pozzuoli. Che poi S. Pietro nella sua prima venuta in Italia avesse fondata la Chiesa di Pozzuoli si dimostra con un sillogismo, la cui maggiore è una testimonianza di S. Luca, e la cui minore è una verità storicamente provata. Perocchè il sillogismo è il seguente: S. Paolo, per testimonianza di S. Luca (*Act. Apost.* c. XXVIII, v. 13, 14.) sbarcato a Pozzuoli vi trovò dei cristiani, coi quali si rimase sette giorni [1]. Ma prima di S. Paolo è storica-

1 *Inde circumlegentes devenimus Rhegium: et post unum diem, flante Austro, secunda die venimus Puteolos; ubi inventis fratribus rogati sumus ma-*

mente certo che non era venuto altro Apostolo in Italia che S. Pietro. Dunque è storicamente certo che i cristiani trovati da S. Paolo in Pozzuoli erano stati evangelizzati da S. Pietro nella sua prima venuta in Italia. Ma e non potevano essere stati evangelizzati da qualche altro discepolo degli Apostoli, venuto o mandato a Pozzuoli, tanto celebre emporio di quei tempi? Sì: potevano assolutamente parlando: ma storicamente parlando non furono. Poichè tutti i monumenti, e tutta la tradizione ci rappresentano S. Pietro quale primo evangelizzatore di Pozzuoli: e nessuna memoria, nessuna tradizione vi è per nessun altro discepolo, che colà sia in quel tempo ito a predicar Gesù Cristo. Attenersi adunque ad una mera ed astratta possibilità per voglia di respingere una tradizione non solo ragionevole, ma costante, non è al certo partito di mente savia. Di fatti non è questa la difficoltà opposta dai critici, ripugnanti alla tradizione puteolana, alla forza dell'argomento. Altri bensì fra loro si è studiato di mostrare che S. Luca nella parola *Fratres* intendesse di accennare ai Fenicii che erano in Pozzuoli, come il Martorelli 1; e altri di turbare la tradizione puteolana, come l'Ughelli 2, coll'introdurvi per primo Vescovo S. Patroba in cambio di S. Celso, tenuto sempre come primo Vescovo di Pozzuoli, ordinatovi da S. Pietro. Ma quanto al Martorelli non valeva la pena di così lungamente confutarlo, come ha fatto lo Scherillo dalla pag. 156 a pag. 182. L'è una mera fantasticheria, che si confuta da sè coi canoni più elementari dell'ermeneutica. E quando pure avesse voluto confutarlo bastava la sola testimonianza degli atti sinceri del martirio di S. Ignazio M., che l'A. riporta in fine del capo IV, e dove il santo Martire spiega chiaramente per *cristiani* la parola *fratres,* adoperata da S. Paolo. Quanto a S. Patroba, voluto dall'Ughelli primo Vescovo di Pozzuoli, il nostro Autore prova ad evidenza con molti argomenti, tolti dalla tradizione, dalla liturgia, e da altri documenti fra loro comparati, che se S. Patroba fu mai Vescovo di Pozzuoli, il che è molto dub-

nere apud eos dies septem: et sic venimus Romam. ACT. APOST. c. XXVIII, v. 13, 14.

1 *Delle antiche Colonie venute in Napoli, ed i primi si furono i Fenicii.* (Napoli 1764) Tom. I, pag. 159 e segg.

2 *Ital. sacra* vol. 6. Episc. Puteolani, S. Patrobas.

bio, non ne fu certo il primo. Apodittico sopra gli altri ne pare quello, nel quale lo Scherillo confrontando la data della lettera di S. Paolo ai Romani, in cui l'Apostolo saluta S. Patroba (c. XVI, v. 14) con la data dell'approdo del medesimo Apostolo a Pozzuoli, in cui truova dei cristiani; ne raccoglie che ad ammettere S. Patroba per primo Vescovo di Pozzuoli converrebbe ammettere che i cristiani di quella città fossero stati quattordici anni senza Vescovo, il che è incredibile a chi conosce il costume degli Apostoli nella fondazione delle Chiese.

Fermata la certezza storica della fondazione della Chiesa di Pozzuoli, dovuta esclusivamente a S. Pietro, l'Autore nel quarto libro procede a gonfie vele nella dimostrazione del suo assunto, che già di per sè apparisce chiaro abbastanza. La tradizione della Chiesa napolitana, la quale ab immemorabili riconosce a suo fondatore S. Pietro, il paragone degli anni delle due venute di S. Pietro in Italia coi documenti della tradizione, la vicinanza di Pozzuoli a Napoli, e le stesse condizioni di questa città in quei tempi, sono altrettanti argomenti, che sotto la penna dello Scherillo sfolgorano di una luce sì viva, che non può l'animo non sentirsi rapito all'assenso. Ma gli argomenti più convincenti ei li toglie dal Martirologio romano, dagli atti di S. Attanasio Vescovo di Napoli, i quali furono scritti fra l'anno 872 e 877 dell'era volgare, e dagli atti di S. Aspreno, primo Vescovo di quella città, ordinatovi da S. Pietro, la cui prima parte monta per lo meno al quarto o quinto secolo, quando si cominciò dar pubblico culto al Santo, e fabbricar chiese in suo onore. Dopo questi solenni documenti, i quali tutti affermano la venuta di S. Pietro in Napoli, e cui l'Autore con molto vigore di ragioni e di critica vendica dai dubbii, di che nel secolo passato parve che volesse abbuiarli il Mazocchi 1; viene all'antichissimo monumento del primo altare, che la tradizione napolitana vuole eretto in Napoli da S. Pietro, e che il popolo da tempo immemorabile chiama ancora col nome di *S. Pietro in aram*. Conforta l'A. questa tradizione con la citazione di un'antica epigrafe greca, di cui fa ricordo lo Schrader 2, e con

1 Mazoch. *De cultu SS. Episc.* pag. 199 et segg.
2 *Monumenti d'Italia.*

un' altra di cui fa menzione l' Abb. Pennotto [1], le quali attestavano che « venendo in Napoli il beatissimo Pietro, Principe degli Apo-« stoli, l'anno vigesimo dopo la passione di Cristo, e convertita la « città alla fede, e battezzata Candida, e costituito Vescovo della « città il beato Aspreno, edificò un altare nel luogo destinato ai sa-« crifizii degl' idoli, ed in esso celebrò l' orazione domenicale nella « frazione del pane ». A questo si aggiunge la venerazione prestata a quel luogo dai primi secoli fino al presente. Di che fa fede fin da tempi remotissimi la chiesa eretta nel luogo chiamato *Ara Petri*, la quale certamente esisteva prima del secolo IX, e subì da poi varie vicende, che narra l'Abb. Pennotto nella storia dei Canonici Regolari, ai quali quella Chiesa fu per sì lungo tempo in cura. Chiude finalmente lo Scherillo il quarto libro col novero di molti prestantissimi scrittori, fra i quali del Card. Baronio, e del Muratori, e con la citazione di parecchi codici manoscritti, e di molte cronache ed epigrafi, che ad una voce confermano l' antichissima tradizione napolitana della venuta di S. Pietro in quella città.

Restavano alcuni dubbii a dileguare, e alcuni punti secondarii a discutere, i quali valevano molto a rischiarare tanto il fatto stesso della venuta di S. Pietro, quanto la tradizione. L' uno e l' altro con giusto ordine serbavasi l' egregio Autore di fare nell' ultimo libro. E prima risponde ad una difficoltà apparente, tolta dal *Cronico dei Vescovi di Napoli* di Giovanni Diacono, in cui si tace della ordinazione di S. Aspreno fatta da S. Pietro. L'Autore, data breve notizia dell' autore del *Cronico*, e del suo merito, dimostra primamente che il silenzio del Diacono non nuoce alla tradizione, quando questa ha per sè testimonianze o anteriori, come negli atti di S. Aspreno, o contemporanee al *Cronico* di Giovanni, come negli atti di S. Attanasio, e nell' inno usato nella liturgia del IX secolo, il quale si vuole antichissimo. In secondo luogo pruova contro il Mazocchi [2] recando l' autorità del Muratori, che il testo del *Cronico* dopo di aver numerati gli anni, i mesi e i giorni del pontificato di S. Clemente resta interrotto, e quindi è evidentemente monco.

1 *Sacri Ord. Cleric. Canonic. historia tripartita* lib. 3, c. 27, pag. 667. Rom. 1624.

2 *De cultu SS. Episc. neapol.* n. 3, pag. 195.

Un'altra difficoltà tolta dal catalogo fiorentino, il quale reca l'episcopato di S. Aspreno sotto il pontificato di S. Clemente, e però par che contradica alla tradizione napolitana, la quale il tiene Vescovo di Napoli sotto il pontificato di S. Pietro, dà campo al nostro autore di lungamente discutere l'autenticità di quel catalogo, e di mostrare che quel catalogo ha poca o niuna autorità, e che gli accomodamenti a cui si è ricorso dal Cupero [1] per salvargliela, non raggiungono lo scopo. Con tutto ciò lo Scherillo si sforza di conciliare quella qualunque siasi antilogia del catalogo fiorentino con la tradizione napolitana, supponendo fra le altre cose un errore, forse non difficile, nello scrittore del Catalogo, cioè che S. Clemente fosse stato l'immediato successore di S. Pietro, siccome anticamente da alcuni si tenne. Ma, a dirla come la sentiamo, sì la supposizione, come il ragionamento che sopra vi fabbrica il nostro Autore, ne pare più ingegnoso che vero. Viene quindi agli altri punti, e qui discorre di S. Candida *Maggiore,* che vuolsi per tradizione la prima cristiana di Napoli, battezzata dallo stesso santo Apostolo, e seppellita nella chiesa di S. Pietro *ad aram:* e poi dell'edicola o ara di Apollo, che sorgeva nel luogo in cui S. Pietro celebrò la prima volta i divini misteri. Indi tratta lunghissimamente la quistione della venuta di S. Silvestro Papa e di Costantino Magno in Napoli, e della venerazione in che questi due sommi personaggi del secolo IV ebbero la preziosa memoria del luogo consacrato dal Principe degli Apostoli; e finalmente disamina la tradizione Resinese intorno all'approdo del S. Apostolo a quella città, confutando una opinione del ch. Mons. Rosini [2] e rispondendo ad una difficoltà indiretta del ch. P. Garrucci [3]. Da ultimo in un'appendice riporta per intero molti documenti, i quali si riferiscono a varii punti dell'opera, e che l'A. non avrebbe potuto recare a piè di pagina per la loro lunghezza.

Ecco in breve il sommario dell'opera del Can. Scherillo che noi non possiam lodare abbastanza e per i fini che egli in quella si propone [4], e pel modo onde l'ha condotta felicemente a termine. L'ope-

1 Bolland. *d. III Augusti Comment. praev. ad Acta S. Aspreni.*
2 *Dissert. Isagog. ad Herculanens.* Volum. explanat. Neap. 1797, c. 4.
3 *Bullettino archeol. napolit. per cura di* Giulio Minervini, an. II, pag. 8.
4 Prefaz. pag. XV, XVI.

rosità con che colà ha raccolti, ondunque ha potuto, documenti ad illustrare e confermare la gloriosa tradizione, che Napoli serba della venuta del Principe degli Apostoli fra le sue mura; ed il gran senno che mostra a dichiararne la maggiore o minore autenticità ed autorità, lasciano in vero poco a desiderare in tale materia. Solo a mostrare la sincerità delle nostre lodi, ci consentirà l'A. di manifestargli con ischiettezza, che noi avremmo desiderata nella sua opera più diligenza e concisione, e soprattutto meno digressioni o discorrimenti a cose non poco remote dal suo soggetto, e che spesso interrompono importunamente il discorso, e ne snervano la forza. Di tal sorta è, verbigrazia, la digressione che fa al lib. 3, cap. 1 e 2 sopra la città di Pozzuoli, discorrendoci a lungo dell'origine, del nome, dei progressi, del commercio, dei porti, delle ville dei Romani, del lusso baiano, delle varie nazioni che aveanvi traffico, e così via via, annestandovi qua e là discussioni e confutazioni, che ti fanno quasi dimenticare l'argomento principale. Lo stesso dicasi della digressione sopra i costumi di Napoli al cap. 1 del libro 4, e più di quella sopra i Padri Francescani Riformati al cap. 5 di questo stesso libro, in cui fra le molte altre cose narra come si comportassero i Padri nella peste del 1656 e 1764, e poi nel cholera del 1836, 37 e 54; e di qui viene a parlar del collegio dei Mori istituito da quei Religiosi, e degli studii che si coltivano dai Padri Riformati e fin di un saggio datone in Nola dai medesimi Padri; cose che, come ognun vede, non han che far nulla con l'argomento, e che, se non si debbono recare ad un vano sfoggio di erudizione (chè questo è solo degli archeologi o principianti o poveri, e lo Scherillo a pruova di questa e di altre opere da lui pubblicate non è nè degli uni nè degli altri); mostrano almeno un certo amor delle cose patrie spinto oltre la necessità e la convenienza della materia. Ad ogni modo però la patria dovrà saper sempre grado all'erudito Autore pel gran servigio da lui prestatole; e con la patria tutti i dotti, e singolarmente gli archeologi, ai quali nello svolgimento del suo assunto ha apprestata tanta copia di documenti sì sacri, come profani, che di leggieri scuserà loro l'operosa fatica di molte ricerche, sia che vogliano tentar lo stesso argomento, sia che trattarne altri che con quello si collegano.

CRONACA
CONTEMPORANEA



Roma 29 Ottobre 1859

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii 1. Il S. Padre a Castel Gandolfo e suo ritorno a Roma — 2. Tristi fatti delle Romagne — 3. Smentite all'*Indipendente* di Torino — 4. Morte del R. P. M. Buttaoni, Maestro del Sacro Palazzo Apostolico.

1. La Santità di Nostro Signore, recatasi, come dicemmo nel passato quaderno, in Castel Gandolfo il giorno 6 di Ottobre, vi rimase, godendo sempre ottima salute, fino al giorno 16 dello stesso mese. Il giorno 17 S. S. partì, con tutta la corte, per Porto d'Anzio, dove discese al casino camerale, recandosi poi a bordo della Corvetta pontificia l'*Immacolata Concezione*. Da Porto d'Anzio il Santo Padre partì direttamente per Roma. Smontato di carrozza alla stazione della ferrovia alla Cecchina verso le ore quattro, vi fu accolto con vivissime dimostrazioni di gioia del popolo accorso dai dintorni. Dalla Cecchina la Santità sua, salita sul proprio magnifico vagone, partiva alle ore quattro e mezza, ed alle cinque e dieci minuti fu alla stazione di Porta maggiore. Nella strada esterna e per lunghissimo tratto era accorso ad incontrarla moltissimo popolo e gran folla di carrozze, comechè nella presente stagione quasi tutte le famiglie agiate si trovino a villeggiare. E benchè il tempo minacciasse pioggia e facesse gran vento, pure un immenso popolo si accolse entro la città lungo tutta la via che il S. Padre dovette percorrere: la quale anche era tutta posta a festa con ornamenti di drappi e tappeti alle finestre. Alla stazione di Roma fu ad ossequiare il S. Padre il Senatore coi Conservatori ed il Generale Conte di Goyon con altri illustri personaggi. Sua Santità nell' interno della città percorse tutta la via col suo treno ordinario al passo, non consentendo altrimenti la folla da per tutto accalcata, la quale, colle maggiori dimostrazioni di affettuoso ossequio, diede chiara prova della sua sincera devozione al Sommo Pontefice suo padre e sovrano.

Nella sua stanza a Castel Gandolfo il S. Padre diede ogni giorno udienze a Cardinali, a Prelati, a Principi, ad Ambasciatori, ad ogni ordine di persone. Fece poi alcune visite nei contorni, siccome a Genzano, Albano, Marino, Aricia, Frascati, alla villa Taverna del Principe Borghese, a quella del Principe Barberini, del Principe Orsini, ai PP. Cappuccini di Albano, al Santuario di Galloro dei PP. della Compagnia di Gesù dove, colla comunità religiosa, degnossi ammettere pure al bacio del piede alcuni alunni del collegio Americano, accogliendoli colla benignità ed amorevolezza tutta sua propria. I quali anche degnossi poi comunicare tutti di sua mano nella chiesa di Castel Gandolfo, la mattina del giorno 16.

2. Nel *Giornale di Roma* dei 22 Ottobre si legge quanto segue: « Una nostra corrispondenza particolare dalle Marche reca notizie assai rattristanti della Romagna. Tra queste annunziasi l'arresto di Monsig. Vescovo di Rimini, e quello di altri probi Sacerdoti e Parrochi; quindi la susseguente emigrazione di ecclesiastici che hanno cercato rifugio nella provincia di Urbino e Pesaro. La stessa corrispondenza fa pure cenno di alcune lettere recate da emissari e cadute nelle mani dell'Autorità Pontificia, nelle quali si fa parola di trasmissione di pallarole, di preparativi di sommosse, e si porgono eccitamenti a sovvertire le truppe della S. Sede. Ad avvalorare queste male arti, si fa conoscere avere i rivoltosi a loro disposizione, sotto il comando di Garibaldi, dieci mila uomini e sedici pezzi di artiglieria. Da queste lettere si rilevano pure gli sforzi che si fanno per inviare nelle provincie delle Marche stampe rivoluzionarie dirette pur esse a tentare la fedeltà delle truppe. Da tutto ciò ben chiaro si argomenta in quale spirito agiscano i direttori del movimento nelle Romagne ».

Lo stesso *Giornale di Roma*, nel suo N.° dei 28 Ottobre, spiega e compie le notizie date qui sopra col seguente articolo. « Dal nostro particolare corrispondente delle Marche viene scritto quanto segue. Ritornava monsignor Vescovo di Rimini nella propria residenza da Coriano, dov' erasi condotto per assistere all'elezione della superiora di una comunità religiosa, quando un milite, ben non si conosce con quale pretesto, fecesi ad imprecare contro di lui e il minacciò della vita. Immediatamente formossi attorno al palazzo episcopale tanto concorso di quelle indisciplinate milizie in armi, da non lasciare dubbio che la città avesse a perdere il suo Pastore, come già molte chiese della diocesi vedonsi orbate dei loro parrochi. Le apprensioni crebbero a modo che, per più ore, diedesi credito alla voce che il Vescovo fosse stato arrestato. Avvaloravano questa opinione generale gli arresti di molti sacerdoti verificatisi nei precedenti giorni, le vessazioni e gl'insulti patiti da monsignor Vescovo di Bertinoro e Sarsina. Tra i parrochi ed ecclesiastici carcerati nella diocesi di Rimini, mi restringerò ad accennare l'arciprete di Saludecio, che ammanettato fu tradotto alle prigioni: due sacerdoti fratelli Solari di Marciano; Don Tito Brigidi di Cattolica; l'Arciprete di Ciola Don Semprini, e due preti di Mondaino. Cinque degli ecclesiastici arrestati furono il giorno 19 corrente, per ordine del Garibaldi, fatti tradurre a Bologna ove, racchiusi dapprima nelle pubbliche carceri, furono successivamente trasportati in altro sicuro luogo di reclusione. Standosi al detto di persone imparziali, pare che il loro arresto fosse cagionato dalla diserzione di molti militi, i quali, mal vestiti e peggio trattati, non vogliono più saperne

di una causa che loro non ispira fiducia, e che dai più viene reputata, come è, sacrilega. Alcuni di quei sciagurati ebbero quindi ricorso alla carità dei ministri del Santuario, per ottenere un sussidio, e questi, concedendolo, incorsero nella taccia di provocatori e fautori della fuga; e pare di più che il mal talento sia giunto al segno di simulare diserzioni, affine di poter colpire d'arresto i sacerdoti limosinieri.

« E che si creino pretesti, per fare ad ogni costo delle vittime, si argomenta dalla generale assicurazione che l'Arciprete di Saludecio, mai non ebbe occasione di parlare neppure una volta con militi. Nè deve ciò recare meraviglia ove si rifletta che il Garibaldi, nell'eccitare tutti ad armarsi, e nell'arringare i suoi adepti, ha detto sovente che, per liberare l'Italia, è d'uopo disfarsi dello straniero e dei preti. In Bologna però i pretesi moderati, per non mancare alle loro istruzioni, dirette a far sì che si peli la quaglia senza farla strillare, non approvarono, giusta quanto mi si scrive, un tale passo. E doveva nel giorno 21 farsi dei summenzionati cinque sacerdoti, un giudizio sommario, sembrando che si avesse in pensiero di rilasciarne tre, ai quali sarebbe impossibile imputare altra colpa, tranne quella di avere soccorso il prossimo, secondo lo spirito del Vangelo.

« Per questi fatti, tale sgomento s'impadronì degli animi nelle Romagne da venirne quella notabile emigrazione di ecclesiastici di che diedi cenno nella lettera precedente. Non sono poche le parrocchie, specialmente nella diocesi di Rimini, ove non trovasi più un sacerdote che celebri i divini ufficii o porga gli estremi conforti. Da Saludecio fuggì il cappellano e due altri sacerdoti che ivi dimoravano. A mia notizia, posso accertare che, nella sola provincia di Urbino e Pesaro, rifuggiaronsi ventiquattro sacerdoti, anche illustri, dei quali sarei in grado di specificare i nomi e i titoli. A questa emigrazione di ecclesiastici, se ne aggiunge altra notevole di persone laiche, tra le quali circa venti bertinoresi, sfuggiti alla persecuzione, e non d'altro rei che di avere protestato contro gli attentati commessi a danno del loro Vescovo e contro la violata immunità del palazzo episcopale, ove si praticò una rigorosissima perquisizione. Forse da questi sacrileghi procedimenti è ingenerata la voce, che oggi corre, dell'arresto di quel Prelato. Se il Signore non ne assiste si vanno preparando, per le Romagne, ben molte sciagure ».

3. Nel *Giornale di Roma* del 22 Ottobre si legge quanto segue: « Una corrispondenza dell' *Indipendente,* nel numero 243, porta notizie dettate, secondo il solito, da spirito di nera calunnia e di schifosa menzogna. Tralasciando di confutare quanto vi si legge, chè troppo manifesta n'è l' assurdità e mal si addice ad ognuno, cui sia a cuore la propria dignità, d' istituire polemiche con periodici della sfera dell' *Indipendente*, diremo solo che *il Duca di Modena, la Reggente di Parma, il Granduca di Toscana, Casa d'Austria*, giammai cospirarono, *nè cospirano unitisi in Roma, a danno d' Italia. Che i continui andirivieni degli agenti di costoro, le continue conferenze con il Governo Pontificio,* non esistono che nella mente dello scrittore, seppure anch' egli vi crede. Che *i mezzi di seduzione, di blandizie e di promesse,* sono tali mezzi da cui abborre il Governo della Santa Sede, il quale ben volentieri lascia ad altri, non assistiti dalla giustizia della propria causa, di farne uso pe' loro fini. In ogni modo, egli è certo che, se tale convegno esistesse, le sue deliberazioni emanerebbero da due principii ignorati onninamente dagli scrittori di una gran parte di effemeridi, dalla giustizia, cioè, e dal vero amore d' Italia.

« Nera calunnia son poi le ingiurie, che il corrispondente dice scagliate contro una generosa e magnanima Nazione, la quale si addimostra profondamente devota e deferente verso il Sommo Pontefice. Ove fosse vero l'asserto, converrebbe dedurne che il Governo Pontificio, ponendosi ora in aperta contradizione coi principii sempre professati e colla condotta seguita in ogni circostanza, tenti emulare la ingratitudine dei rivoluzionarii. Del resto niuna meraviglia più recano i continui attacchi contro il Governo Pontificio, vedendosi esser questo un partito sposato da tutt' i rivoluzionarii del mondo. Che anzi, se dovesse prendersi norma da certi giornali e da certi scrittori, i quali oggi piucchè mai attaccano il dominio temporale del Pontefice, avrebbe di che rassicurarsi e godersi, addimostrando essi con gli argomenti e lo stile da trivio, cui si abbandonano, esser pessima la loro causa ».

4. Nella grave età di ottantaquattro anni, munito di tutti i conforti della religione, e conservando i sentimenti fino all'ultimo, morì, la mattina del 22 Ottobre, coi sensi della viva pietà con cui era vissuto, il Revmo. P. Maestro Domenico Buttaoni, dell'Ordine dei PP. Predicatori, Maestro del Sacro Palazzo Apostolico e Presidente del collegio teologico della Sapienza. Egli era succeduto in sì cospicuo offizio al P. Maestro Velzi, allorquando questi fu rivestito della porpora cardinalizia e fatto Vescovo delle diocesi allora unite di Montefiascone e Corneto. Fu il Padre Buttaoni commendevolissimo per pietà, dottrina e prudenza, di cui diede segnalate prove nei tempi difficili e calamitosi non meno che nei prosperi e tranquilli. Noi poi che scriviamo queste linee serberemo sempre viva memoria e gratitudine sincera a quel venerando religioso, che imparammo ad amare non meno che a stimare nei parecchi anni, nei quali fummo ben lieti di avere con esso lui continue relazioni.

Stati sardi *(Nostra corrispondenza)* 1. La pace, ed i libertini — 2. Un milione di fucili per fare l'Italia — 3. Il Clero Lombardo e il milione di fucili — 4. Oblazione del Mazzini — 5. Lettera del Mazzini al Re — 6. Massimo d'Azeglio e l'assassinio di Parma — 7. Ritrattazione del Mamiani — 8. Il Collegio Nazionale e il Seminario Arcivescovile di Sassari — 9. Il Re a Genova, e nuovo prestito di cento milioni.

1. In questi giorni, ne' diarii e nei crocchi del Piemonte si fa un gran parlare del trattato di pace sottoscritto a Zurigo il 17 di Ottobre, sebbene non se ne conosca ancora il tenore. La parte libertina di ogni colore detesta questo trattato; ed eccovene brevemente accennate le ragioni. Dapprima, per regola generale, i rivoluzionari amano la guerra e detestano la pace. Il *Progresso* di Milano porta scritto in fronte: *unione e guerra;* e questa è l'epigrafe di tutto il partito. Di poi la pace fa rientrare ogni cosa nei termini normali della legalità, e questo non si vuole, poichè si assaporarono i frutti della dittatura. In terzo luogo i nostri Ministri avevano in pronto una dozzina di leggi, che volevano pubblicare senza patire gli incagli del parlamentarismo, e il trattato di pace di Zurigo ruppe loro le uova nel paniere. Dicono poi, ed a buon dritto, pare a me, che in tutti questi trattati il Piemonte fa sempre la *parte d' accompagnamento*, e non se ne parla che all'ultimo. Così i preliminari di Villafranca vennero sottoscritti tra i due Imperatori, e il trattato di Zurigo, secondo il *Moniteur*, fu fatto tra la Francia e l'Austria. Viene finalmente il discorso delle spese addossate allo Stato nostro, e questo è ciò che mette maggiormen-

te in impiccio i Ministri e i ministeriali. L' *Espero* annunzia che il trattato di Zurigo è riuscito gravoso al Piemonte, e che la Francia ci ha dato addosso. La *Gazzetta del popolo* se la piglia contro il nostro Ministro degli esteri, Generale Dabormida, e vuole mandarlo nel Marocco. L'*Opinione* tira il conto di ciò che dovremo pagare, e ne fa ascendere la cifra a cinquecento dieci milioni. Imperocchè, avendo noi ottenuto la Lombardia, ci venne accollato il così detto debito del *Monte Napoleone*, una parte del prestito volontario del 1854, ed una parte proporzionale del debito pubblico della Monarchia austriaca. Ci sono poi le indennità di guerra da pagarsi alla Francia, la quale non vuol nulla guadagnare delle sue vittorie, ma non vuole spendere gratuitamente il proprio danaro in vantaggio altrui. V'ha ancora una ragione che rende male accetto a' libertini il trattato di Zurigo, ed è che temono esservi in questo, come nei preliminari di Villafranca, un' implicita ricognizione dell' anteriore diritto dell'Austria sulla Lombardia. La quale ricognizione riuscirebbe ad una solenne condanna di una certa politica dal 1848 fino ad ora.

2. Non ostante il trattato di pace, si vanno raccogliendo nel nostro Stato fucili per la guerra; e non si domandano soltanto alcune migliaia di fucili, ma se ne vuole *un milione*. Fu questa un'idea del Garibaldi, il quale scrisse da Bologna a Cremona ed a Nizza di mare, invitando ad aprire una sottoscrizione per la compra d'un milione di fucili. Vi ricorderete che, alcuni anni fa, il nostro Governo promosse la sottoscrizione così detta dei *cento cannoni per le fortificazioni d'Alessandria*. Ora, il Garibaldi svolge altrimenti lo stesso concetto, chiedendo un milione di fucili. In Lombardia la proposta venne accolta sul serio, e il Municipio di Milano incominciò a sottoscriversi per cento mila lire. Ma al di qua del Ticino le popolazioni sono talmente stanche, che non si osò finora nemmeno proporre la sottoscrizione. Della qual cosa si lagna il *Diritto*, e deplora questa specie di dissenso tra Piemontesi e Lombardi. Che volete? I Piemontesi contribuirebbero di buon grado alla sottoscrizione del milione di fucili se dovessero servire contro i ladri che continuano a molestarli. « Non abbiamo bisogno di dire, scrive l'*Indipendente* del 17 di Ottobre, quali vaste proporzioni abbiano i furti di campagna. Esse sono pur troppo assai note, ed è questo il primo lamento che sente chi esce dalle città. Questa piaga sociale, che andò ognora allargandosi, ha raggiunto ora un tal punto da portar lo scompiglio nell'economia agricola e da gittar lo sgomento e lo scoraggiamento in quella classe numerosa di persone che attendono alla coltura rurale, e che, dopo aver profuso fatiche e sudori nel lavoro, se ne vedono ad un tratto rapire il frutto da colpevole mano. »

3. Si pretende in Lombardia che, alla sottoscrizione di un milione di fucili iniziata dal Garibaldi, pigli parte anche il Clero, e fu però pubblicato per le stampe un solenne invito, dove si legge: che « il Clero deve portare esso pure il suo obolo, deve attestare, con una cifra degna, come esso sia italiano fervido, come è fervido cattolico. » Si confessa bensì che il Clero dee essere prudente, ma si soggiunge: « Non è giusto che, per una prudenza pur necessaria, si abbia a credere il Clero meno italiano ». Laonde si promette che si passeranno sotto silenzio i nomi, e, chiusa la sottoscrizione, si pubblicherà poi la somma complessiva offerta dal Clero della Diocesi di Milano. » Quest' *indirizzo* termina col grido ipocritamente ridicolo di *Viva la Chiesa*.

4. Giuseppe Mazzini, senza essere invitato da nessuno, fece la magnanima offerta di dugento lire pel milione di fucili del Garibaldi. Tutti i giornali poi pubblicano alcune linee colle quali il Mazzini accompagnava la sua offerta. « L' armi, diceva, son tutto per noi. È necessario che, affratellandosi rapidamente in questa sottoscrizione, gli Italiani rivelino virili propositi, e si separino finalmente da quell' indecoroso cinguettio di ottimisti codardi, che aspettano libertà e patria da una decisione di conferenze ipotetiche fra regnanti stranieri. »

5. Lo stesso Mazzini pubblicò una lettera a Vittorio Emmanuele II, scritta da Firenze il 20 Settembre 1859, nella quale invita il nostro Re ad *osare*, e gli suggerisce le parole che dee dire all' Imperatore dei Francesi: « Dite a Luigi Napoleone: Io diffidai dell' Italia; accettai una pace non mia. Ma l' Italia non ha difficoltà di me, ed io sento gli obblighi che quella fiducia m' impone. Io ritratto l' accettazione. Farò, libero da ogni vincolo, ciò che Dio e la mia patria m' ispireranno. A voi non chiedo se non una cosa: l' astenervi da ogni intervento nelle cose nostre, e lasciar, come prometteste, l' Italia libera di compiere coll' opera propria l' impresa che iniziaste con me. E, a quel patto, avrete me grato, l' Italia amica sempre alla Francia ». Il *Momento* poi, giornale di Milano, racconta, che « una persona è stata incaricata dal celebre tribuno di presentare al Re Vittorio Emmanuele quella lettera stampata ed accompagnata da un' altra lettera autografa in carta color di rosa, che S. M. ha ricevuto con isquisita gentilezza ». Però il *Progresso*, giornale che esso pure stampasi in Milano, il quale riprodusse la lettera del Mazzini al Re nel suo N°. 85 del 6 di Ottobre, venne sequestrato.

6. Sette giorni dopo l' orribile assassinio del Colonnello Anviti avvenuto in Parma, il Cav. Massimo D' Azeglio pubblicò nella *Gazzetta Piemontese* un articolo contro gli assassini: nel quale facea ricadere la colpa dell' assassinio non solo sugli attori, ma anche sul Governo. Di che i diarii rivoluzionari restarono offesi di questo linguaggio del Cav. D' Azeglio, e presero a combatterlo e ad insultarlo. Il *Progresso*, nel suo N°. del 18 di Ottobre, chiama l' articolo del D' Azeglio *una bavosa requisitoria*, e dice che l' autore appartiene *alla stirpe di Cam*. Il *Diritto* del 19 rimprovera il D' Azeglio d' essersi lasciato cogliere da *un trasporto d' onore*. Il *Momento* di Milano, nel suo N°. del 17 di Ottobre, dichiara che se, *per aver cuore d' uomo e d' Italiano*, bisogna sentire come scrisse il D' Azeglio nella *Gazzetta Piemontese* del 15, *i cuori umani ed italiani son pochi;* il che è verissimo, se s' intende parlare di quel partito che falsamente si arroga il titolo di civile e d' italiano. Finalmente la *Staffetta* del 20 di Ottobre ricorda che il D' Azeglio è un *illustre romanziero*.

7. Il filosofo Terenzio Mamiani ha pubblicato due giorni fa in Torino una sua ritrattazione. Nel 1855, essendo egli deputato, disse un lungo discorso nella nostra Camera favorevole alla spedizione di Crimea, e inveì contro la Russia che accusava di tiranneggiare la Polonia, e di sostenere in ogni parte d'Europa il despotismo. Inoltre, in un suo scritto pubblicato nella *Rivista contemporanea* col titolo dell' *ottima Congregazione umana e del principio di Nazionalità*, unì la Russia coll'Austria, e levossi contro amendue perchè « opprimono e disconoscono l'indipendenza di nobili ed antiche nazioni ». Ma nell'autunno del 1859 si fe' coscienza, e

ritrattò solennemente quanto d'amaro avea detto e scritto contro la Russia. In un libro del Mamiani intitolato *D'un nuovo diritto europeo*, e venuto or ora in luce, a pag. 392 si nega la nazionalità polacca: « Confessiamo che la Polonia è slava come la Russia, e v'ha grande affinità di stirpe, di lingua e di tradizioni fra l'una e l'altra ». E più innanzi: « Disdiciamo volentieri le sdegnose parole che in queste pagine e in altre e nel Parlamento subalpino abbiamo pronunziato contro l'Autocrazia russa, e la suggezione ed umiliazione in cui dimorano tuttavia i nobili concittadini di Copernico e di Sobieski ». Io credo che Terenzio Mamiani, esaminando un po' meglio la sua coscienza, troverà ne'suoi scritti, ne'suoi discorsi e forse anche nei suoi fatti materia di ben altre e più necessarie ritrattazioni.

8. Il nuovo Ministro sopra la pubblica istruzione, fin da quando entrò al ministero, si disse favorevole alla libertà d'insegnamento, e si sperò ben presto una legge informata da questo principio. Ma o la legge non arriverà, o concederà una libertà di semplice nome. Imperocchè i libertini si tengono perduti quel giorno in cui sarà data al Clero piena licenza d'insegnare. E nel loro senso non hanno torto. Dovunque nel nostro stato sono scuole episcopali accanto alle scuole del Governo, si veggono queste intisichire e quelle prosperare. Ed eccone una prova in Sassari, dove è il collegio nazionale e il seminario Arcivescovile. Alcuni Sassaresi mandarono un appello al Ministro dell'istruzione, che venne stampato dal *Diritto* N.° 227, e uscirono nelle seguenti confessioni: « Se noi fossimo in grado di far pervenire i nostri richiami al sig. Ministro della pubblica istruzione, di buon grado gli vorremmo domandare: perchè i convittori del Collegio nazionale di Sassari siano omai ridotti a quasi una dozzina, mentre quelli del seminario Vescovile vanno sempre crescendo di numero, oltrepassando il centinaio, ed ingrossando così da doversene rifiutare per mancanza di più vasto locale? Perchè i pochi alunni del collegio convitto siano i pessimi delle scuole, e quelli del seminario vescovile compariscano sempre i primi del corso? Perchè questi sappiano cattivarsi l'affetto dei rispettivi professori, e sieno d'ordinario quelli il flagello dei poveri insegnanti? » Che cosa saprebbe rispondere a queste domande l'Ex Ministro Lanza, il quale deplorava la *scadente istruzione* de'nostri seminarii?

9. Il 15 di Ottobre la M. del Re fu in Genova per ricevere la vedova Imperatrice delle Russie, che recavasi in Nizza per passarvi l'inverno. Vi venne ricevuto con molte dimostrazioni di festa, e belle luminarie, guastate però da una pioggia quasi continua. Mentre sto per chiudere questa lettera mi recano la *Gazzetta piemontese* di venerdì 21 Ottobre; nella quale trovo un decreto Reale che autorizza un prestito di cento milioni, lasciando però intendere nella relazione che quella somma non potrà bastare per assestare le nostre finanze nel 1860.

TOSCANA. 1. Leggi sarde in Toscana — 2. Decreti varii — 3. Mostra di criterio — 4. Titolo e ritratto reale — 5. Notizie militari — 6. La fine dei Memorandi e delle note — 7. Diplomazia toscana — 8. L'assassinio di Parma giudicato dal *Monitore toscano* — 9. Severa ammonizione al *Secolo*.

1. Nel *Monitore toscano* dei 9 Ottobre si leggono varii decreti, coi quali è abolita la linea doganale, che separa la Toscana dal ducato di Modena

e dalle Romagne, e la tassa detta pedaggio, ed è diminuito il prezzo del sale. Lo stesso giornale, nel suo N. dei 5 Ottobre, rimprovera con benigna severità « alcuni giornali, mossi (com'egli assicura) da buone intenzioni » i quali consigliano di pubblicare in Toscana il codice di commercio sardo, la legge Siccardi ed altre. Ai quali consultori « poco istruiti dei fatti » fa osservare il foglio ufficiale che il codice di commercio toscano non si ha da mutare perchè è nuovo e francese « e che molto meno si hanno da mutare le leggi leopoldine perchè sono italiane e antiche » : essendo evidente che le leggi francesi e nuove si hanno da conservare perchè francesi e nuove, e le leggi italiane e antiche si hanno parimente da conservare perchè italiane e antiche.

2. Difficilmente possiamo tener dietro, con un quaderno che esce ogni quindici giorni, al numero delle leggi e dei decreti che il *Monitore toscano* pubblica ogni giorno. Ci contenteremo perciò di accennare che non vi ha materia sopra cui non siano usciti parecchi decreti intesi a rinnovarla o riformarla; sì che veramente non pare credibile come la Toscana si trovasse fin ora in sì urgente necessità di tante riforme. Il solo N. dei 14 ottobre del detto foglio ufficiale contiene un decreto di sette articoli inteso a riunire e compiere le norme sópra le trascrizioni ai registri dello stato civile: un allogamento di una storia di Lucca ad un tale Massei, nel quale si pensò anche ad ordinare che l'autore debba consegnare il suo manoscritto di semestre in semestre e tanto per semestre, nè più nè meno; un decreto di tre articoli che istituisce un officio di ispezione per le scuole; un altro che conferisce le cinque mila lire, che toccano all' Ispettore generale, all'Ab. Lambruschini autore di molte opere, e fra le altre (come si assicura) di quella recente intitolata *Leopoldo II e la Toscana; parole di un sacerdote al popolo*. In essa il predetto sacerdote dice a pag. 21 che: *le sole parole di proteggere la religione sono bestemmie ereticali*, e *chi le dice meriterebbe il taglio della lingua o d' essere bruciato vivo*: e a pag. 22 che: *nella religione, che è un sentimento del cuore più che una cognizione della mente, ognuno deve esser libero*. Le quali ed altre belle massime saranno ora dall' Ispettor generale ispirate certamente alla gioventù cattolica del suo paese. Nello stesso N. del *Monitore toscano* vi è un altro decreto di quattro articoli inteso a gettare « salde basi del pubblico insegnamento » cioè a fondare scuole magistrali: un altro decreto in cui si fondano nuove cattedre in molti licei; un altro in cui si aboliscono tasse: un altro in cui si ordina l'insegnamento al popolo del sistema decimale metrico: inoltre quaranta altri decreti relativi a fondazioni, e mutazioni d' impiegati d' ogni specie ecclesiastici, civili e militari.

3. Il Ridolfi, Ministro della pubblica istruzione, scrisse testè a'direttori dei licei una sua lettera circolare, nella quale dice loro così: « Approssimandosi l'apertura ordinaria delle scuole, faccio invito alla V. S. di inaugurarle con pubblico discorso (di cui rassegnerà copia a questo ministero), nel quale ella palesi il suo criterio ».

4. « Considerando il Governo toscano, il giorno 19 di Ottobre, che i Corpi ed uffizi dello Stato devono essere fregiati del titolo di *Reali* a denotare la dipendenza loro dal capo dello Stato » decreta che « l'esercito toscano, tutti i corpi politici e tutti gli uffizi dello Stato avranno il titolo di Reali ».

Un' altra simile novità ci fa nota il Ministro Poggi, che, in una sua circolare ai Tribunali, assicura che « la novità della cosa riuscirà pia-

cevole ». La novità è che « nel giorno della riapertura de' Tribunali, il ritratto di S. M. il Re Vittorio Emanuele si troverà nelle sale di Udienza e ne costituirà il più bello ornamento. La novità della cosa riuscirà piacevole ». Ordina poi ai Presidenti « di esprimere, nel discorso di apertura, in nome proprio e dei loro colleghi, i sensi di omaggio e di reverente soggezione verso la Maestà del Re eletto ». In sì lieta occasione il Ministro della Giustizia dice pure ai ministri della Giustizia le seguenti magnanime parole: « Si armino dunque i Magistrati di un nobile sdegno, per attutire i perversi che cospirano nelle tenebre ».

5. Nei varii giornali ufficiali de' varii Governi dell'Italia centrale, si legge questo decreto: « Regnando S. M. Vittorio Emanuele, i Governi di Toscana, delle Romagne, di Modena e di Parma, nominano Generale d'armata, comandante supremo delle forze riunite della Lega, Fanti Manfredo, già Luogotenente generale, investendolo di tutti i poteri, onori ed onorificenze inerenti a tal grado e comando, ed ordinando che ovunque e da tutti e su tutto il territorio dai quattro Governi legati egli sia riconosciuto in detta sua qualità ed obbedito ». Dal qual decreto apparisce che ognuno dei quattro Governi legati ordina e comanda in ciascuno dei quattro. Con altro decreto dei 13 Ottobre il Governo toscano elegge a Maggior generale nell'esercito toscano il Cav. Raffaele Cadorna, già colonnello nell'esercito sardo. Il Cadorna fu poi surrogato al Decavero nella reggenza del Ministero della guerra: e subito diè fuori, sotto il 16 Ottobre, un suo ordine del giorno, nel quale « io mi propongo, dice, di conseguire a grado a grado l'assimilazione col Piemonte nelle leggi militari ». Si propone poi molte altre cose: e tra le altre la disciplina nell'esercito, e conclude: « Facile sarà il mio assunto in questa terra che si onora del Machiavello modello di militare sapienza, e del Ferruccio esempio classico di disciplinato valore ». Così due modelli toscani serviranno a saviamente ricopiare le leggi piemontesi. Nel suo Numero poi del 17 Ottobre, lo stesso giornale fa intendere che il Fanti non sarà ozioso, dicendo che « lo stendardo di casa Savoia (testè innalzato in Toscana), rappresenta ancora le battaglie. Le battaglie per la nazione non sono anco finite, e lo stendardo nazionale, lo ricordino i popoli, dee essere ancora uno stendardo di guerra ».

La stessa idea di guerra è sottintesa nel decreto dei 16 Ottobre, col quale il Governo toscano « considerando che, nelle presenti condizioni, nessun mezzo che accresca la difesa dello Stato vuole essere trascurato, in quanto che i voti solenni dell'Assemblea nazionale debbono essere fatti valere con il fermo volere del popolo, con l'azione diplomatica e con l'armi », decreta l'istituzione della guardia nazionale in molte città toscane, nelle quali finora non era istituita. Guerra parimente respira l'articolo sopra la pace di Zurigo che pubblicò il *Monitore toscano* dei 24 Ottobre. Premesso che « le risoluzioni della Toscana sono immutabili » e che « la risoluzione della Toscana non può cambiarsi » conchiude che « la Toscana ascolterà i consigli benevoli e non giusti, ma non li accoglierà: udirà le minacce senza commoversi: farà il suo dovere mantenendo l'ordine: difenderà il suo diritto a tutta oltranza se fosse assalita: dal che Dio guardi più gli assalitori che gli assaliti ». Alle quali bellicose parole il *Monitore toscano* avea però fatto precedere la prudente assicurazione che « per gran mercè di Dio e di Napoleone III, la violenza di nessun potentato, *neppure del Re di Napoli*, possono violentare la ragione toscana ».

6. Il Governo sardo, avendo indirizzato, sotto la data dei 28 Settembre, un suo lungo *memorandum* alle proprie legazioni di Parigi, Londra, Berlino e Pietroburgo, inteso a far capire quanta sia l'utilità che l'Europa riceverebbe dall' unione allo Stato sardo dell' Italia centrale, il *Monitore toscano* dei 17 Ottobre, volendo recare sopra quel documento il suo favorevole giudizio, lo esprime dicendo che « il Governo sardo intuonò il richiamo dell' Italia con la celebre nota sul danno universale del predominio austriaco, ed il Governo sardo lo chiude additando il riparo che all' equilibrio europeo ha ritrovato il senno italiano ». Pare dunque chiusa finalmente l'era delle note e dei richiami ; e non sembra che si debba più oltre ricorrere a questi argomenti per provare più oltre all'Europa, che la desiderata annessione allo Stato sardo è un atto utile all' intera Europa , anzi « di generale beneficenza » come dice più sotto lo stesso *Monitore toscano*.

7. Con decreto degli 8 Ottobre trentadue consoli e viceconsoli toscani, in varie parti del mondo, « sono stati rimossi dal loro ufficio » perchè, contro ogni principio di unanimità, « si sono ricusati di dare franca ed espressa adesione al presente ordine di cose ».

Sono poi partiti da Firenze per Genova, affine di ossequiare il Re di Sardegna, il Salvagnoli Ministro toscano degli affari ecclesiastici ed il Bianchi segretario del Governo, siccome ci fa noto il *Monitore toscano*. Il quale , nel suo N.° dei 18 Ottobre, ci dà la sicura notizia che il Salvagnoli « ebbe l'onore di essere ricevuto dal Re eletto, il quale nella lunga udienza accordatagli in Genova gli ha manifestato il suo sommo gradimento per l'omaggio resogli dal nostro Governo in nome anche del nostro paese, ed ha mostrato moltissimo affetto per la Toscana il cui contegno tanto giova alla causa d' Italia ». Sappiamo dunque ora di certo che il Re eletto riceve bene i suoi elettori ed è contento dell' elezione e vi porta moltissimo affetto. Sappiamo inoltre dallo stesso *Monitore* in modo da non poterne dubitare, che « S. M. espresse a S. E. Salvagnoli la gratitudine che professa a' toscani ». Il che il giornale fa sapere a tutti per togliere forse a' Toscani ogni timore di aver per avventura incorsa la disgrazia di S. M. coll'offerirgli in dono il lor paese

Il cavaliere Ubaldino Peruzzi, il quale, come narrammo nel passato quaderno, era stato richiamato da Parigi a Firenze, ripartì poi da Firenze per Parigi dopo avere, dice il *Monitore toscano* dei 9 Ottobre « gettate le basi di una fusione di alcune delle strade ferrate toscane colla Leopolda ». Gli inviati toscani (come li chiama il *Monitore toscano* dei 15 Ottobre) furono ricevuti dall' Imperatore Napoleone , non si dice dove , nè in che giorno. Neanco si dice che cosa essi gli abbiano significato: ma sono invece pubblicate le parole dell' Imperatore che furono le seguenti : « L' Imperatore non si crede abbastanza sciolto dagli impegni di Villafranca per dare altro consiglio che restaurazione con ampie guarentigie d'indipendenza e di libertà. L'Imperatore è sempre decisissimo a non permettere interventi nessuni, neppure napoletani. Dice suoi impegni non avere altri limiti che quelli del possibile. Raccomanda come sostanziale l'ordine ». Questa risposta (dice il *Monitore toscano*) « è quale doveva essere dopo i preliminari di Villafranca, e noi non potevamo aspettare nulla più che queste franche dichiarazioni » sapendosi da tutti che la franchezza è ciò che piace più di tutto nelle dichiarazioni dei regnanti. Dov' è da notare attentamente che , quando l'Imperatore dice ai toscani :

« Non vi do altro consiglio che ristorazione » il *Monitore Toscano* risponde che « la Toscana ascolterà i consigli, ma non li accoglierà ». Quando poi l'Imperatore dice « Non permetterò interventi nessuni neppure napoletani » allora il *Monitore* soggiunge « la Toscana difenderà il suo diritto a tutt' oltranza se fosse assalita : dal che Dio guardi più gli assalitori che gli assaliti ».

Per conoscere poi sempre meglio dove si scrivano le corrispondenze, che certi giornali dicono di ricevere da ogni parte del mondo, gioverà sapere che la *Patrie* dei 19 Ottobre pubblica una sua corrispondenza di Firenze sotto la data dei 16 Ottobre, nella quale il corrispondente scrive alla *Patrie* la risposta che l' Imperatore aveva data in Saint Cloud agli inviati toscani proprio il giorno stesso 16 di Ottobre.

Ma il Governo toscano non ha mandati suoi inviati solo a Parigi: egli ne mandò pure in Prussia: dei quali abbiamo ora notizie dal *Monitore toscano* dei 21 Ottobre, il quale ci assicura che essi furono « molto soddisfatti dell'accoglienza avuta dal Ministro degli affari esteri, Conte di Schleinitz, il quale li assicurò che la Prussia ha identità d' interesse coll' Italia, e non è nemica d'un congresso, e riconosce giusto il principio della nazionalità » italiana non meno che polacca. Dopo altre dichiarazioni che non si spiegano dal *Monitore toscano*, li congedò. I nostri inviati (segue il giornale) « proseguono la loro missione, dirigendosi a Varsavia, ove si trova S. M. l'Imperatore di Russia. »

8. L' assassinio dell' Anviti in Parma diede anche occasione al *Monitore toscano* di un bell'articolo, in cui la vittima è chiamata « uno stromento della tirannide borbonica » e i suoi assassini sono chiamati « le sue vittime ». Niuno creda però che « la stola immacolata della patria sia macchiata del sangue di Parma ». Ciò non è certamente; giacchè « un assassinio fu commesso: fossero dieci gli assassinii o cento, che monta? La spada della legge li colpirà ». Inoltre « non è in nome dell' Italia, non è per lei che fu commesso il delitto: ormai sa il mondo quali ne furono le cause ». E quali siano queste cause dell'assassinio l'accenna un po' prima parlando degli « eterni nemici d'Italia » i quali, come si sa, non possono essere che gli austriaci e i loro aderenti. Conchiudesi l'articolo con una promessa: ed è che « il Governo della Toscana, come quello delle Romagne, come quello di Modena e Parma, se mai, che Dio non voglia, loro incolga la sventura di non poter prevenire un delitto, sanno troppo bene quali doveri loro impongano la civiltà dei tempi, la civiltà e l' onore dei paesi da essi governati, quali siano gli eterni ed indeclinabili diritti della giustizia ». Niuno poi sarà maravigliato che vi sia bisogno di far appello espressamente alla civiltà dei tempi e alla civiltà del paese per convincere i lettori, che un Governo è disposto, nella presente civiltà dei tempi e de' paesi, a punire gli assassini.

9. L'*Unione* di Torino in prima e poi molti altri giornali d' Italia, tra i quali il *Secolo*, giornale di Firenze, hanno pubblicata la seguente corrispondenza data, sotto il 31 Sett., proprio da Bologna. « Qui non si può stampare che quello che vuole il Governo: ma, ora che siamo piemontesi, gioveranno al vostro ministero quattro verità dette alla carlona. Le spese enormi che qui si fanno dal Governo in impiegati, in dicasteri, in onorari, mettono in grave apprensione il paese; teste corte, che non dan conto a nessuno, e solo voglion soddisfare alla smania di brutto favoritismo, fanno esclamare pubblicamente allo scandalo, alla dila-

pidazione. Se i nostri rappresentanti, prima di accordare il titolo di benemeriti ai governanti, avessero veduto il conto dell'esatto e delle spese, forse non sarebbero andati avanti così alla cieca. Invece si sono proseguite le spese a man bassa, e le nomine si sono fatte a sacchi. Il Pepoli, nominato anche ministro degli esteri, ha piantato subito un Dicastero e nominati impiegati: eppure fino a ieri il ministero degli esteri andò avanti senza bisogno di questi tali impiegati nuovi, fra i quali alcuni venuti di Francia. Il signor Cipriani, che ci cadde qui dalle nuvole, e Dio perdoni a chi ce lo diede, appena ebbe confermati i suoi poteri dall'Assemblea, si raddoppiò di botto il mensile stipendio, per cui oggi ha mille scudi al mese di paga, e settanta per la carrozza; e nel breve tempo che dimora qui, si è fatto pagare trenta mila franchi per spese segrete. Egli viene dalla California, ma si vede che crede aver portato con se le miniere d'oro, e le coltiva in nome della patria e dell'Italia. E intanto che si spende così e si spande, si lascia la truppa senza quello che le bisogna. Sarebbe un progetto da farci morire di miseria e d'inedia codesto? Oggi abbiamo invece dei presidi, gl'intendenti, i sotto intendenti, i ministri, il Governatore generale, tutti con una caterva di sanguisughe dette impiegati, che bisognava spedire a casa. Il signor governatore si è preso tutto il piano superiore del palazzo, e fatto arredare, come per stabilirvisi (e a dir vero è boccon ghiotto da sperar che duri); e perciò tre ministri col loro seguito hanno dovuto andar ad abitare in altri palazzi presi a pigione. Se il governo farà orecchie da mercante per qualche tempo ancora, il buon senso del popolo troverà modo di provvedere, perchè questa maniera di agire, che ci ridurrebbe a poco a poco all'impotenza, è il più grave tradimento che possa farsi alla causa. Facendo poco e male, tirando tutte le disposizioni utili per le lunghe, per mantenersi a sedere, il governo ha perduto ogni opinione del paese. E se non vedono questi signori che è tempo di andarsene fuori del palazzo, perchè il paese ha ragioni per non volerne più, riceveranno la lezione che meritano da questo popolo docile, amante dell' ordine, ma non di chi gli porta il disordine, e lo conduce alla miseria. Speriamo che Lionello torni in California ».

Questa corrispondenza, evidentemente lesiva della dignità e dell'onore dei personaggi di cui parla, fu pure, come dicemmo, pubblicata in Firenze dal giornale *Il Secolo:* il quale perciò (come ne informa il *Monitore toscano* dei 10 Ottobre) « fu severamente ammonito dal Prefetto di Firenze ». Il foglio ufficiale poi aggiunge che « i governi nazionali hanno il diritto di essere aiutati »; e che « la stampa ha il dovere d' illuminarli, ove occorra, illuminando in pari tempo la pubblica opinione ». Mostra poi di credere che la prelodata corrispondenza non fosse opportuna per illuminare nè il Governo di Romagna nè la pubblica opinione; la quale, come è evidente, dee essere illuminata solamente in quanto ciò può servire al diritto che i predetti Governi hanno « di essere aiutati ».

Modena e Parma. 1. Dieci milioni avuti e spesi — 2. Importazione di leggi sarde — 3. Abolizione dei crimini — 4. Cattedre vacanti — 5. Collegio d'uffiziali — 6. Creazione di soldati — 7. La Gazzetta e i ragazzi di Modena sottoscrivono pel milione dei fucili — 8. Se i liberali commettano colpe veniali — 9. Assassinio dell'Anviti narrato dai fogli ufficiali — 10. Parole per ciò dei governanti — 11. Provvedimenti pel buon ordine — 12. Contraddizioni tra la città di Parma e il suo Governo — 13. L'assassinio dell'Anviti narrato dai fogli non ufficiali — 14. Considerazioni sopra l'assassinio di Massimo d'Azeglio — 15. Intrighi dei Gesuiti svelati.

1. Il N.° dei 5 Ottobre della *Gazzetta di Modena* ci dà due notizie di somma importanza, le quali necessariamente doveano andar insieme, parendo l'una conseguenza dell'altra. La prima si è che, avendo il Dittatore decretato, il giorno 3 Ottobre, un prestito modenese e parmense, il giorno seguente il prestito « è stato immediatamente coperto, nella somma di 10 milioni, al prezzo dell'83, decorrendo dal 1 Ottobre corrente ». Tra i varii sottoscrittori la stessa *Gazzetta* « fa distinta onorevole menzione dei signori Israele Guastalla, e David Guastalla, i quali (nota la *Gazzetta*) *ebbero precipuo interessamento nella pronta conclusione del contratto* » sopradetto al prezzo dell'83. La seconda notizia, che ci dà subito dopo la stessa *Gazzetta*, si è che « considerando che, negli andati tempi, non pochi impiegati perdettero ufficii e stipendi per causa di libertà » perciò il Dittatore decreta che gli impiegati civili d'ogni ordine, che nelle province modenesi e parmensi furono da' cessati governi destituiti per fatti politici dal 1 Gennaio 1821 in poi, sono reintegrati nei loro gradi all'effetto di essere ammessi alla pensione di ritiro ». Ma siccome molti di questi impiegati destituiti sono disgraziatamente defunti, così « ai figli ed alle vedove loro è conceduto un equo compenso ». Il 4 di Ottobre fu il lieto giorno che vide tutt'insieme coperto il prestito ed aperto questo debito doveroso dello stato presente di cose. Nello stesso felice giorno dei 4 Ottobre, in cui il Governo si trovò in mano i dieci milioni dovuti ai prelodati Israele e David, apparve pure un'altra novità; cioè « l'apertura dell'incanto pubblico per la fornitura dei foraggi e viveri di campagna alle truppe modenesi e parmensi ».

2. Segue anche nei dominii del Farini, modenesi e parmigiani, la continua pubblicazione delle leggi sarde, e specialmente di quelle che sono nuove anche in Piemonte: così fu pubblicata novellamente la legge del 5 Giugno 1850 con cui è vietato ai corpi morali di acquistar beni stabili senza l'approvazione sovrana; quella del 4 Luglio 1857 risguardante gli ebrei; la legge del 1 Marzo 1850 relativa all'amministrazione degli istituti di carità e di beneficenza; quella sopra i vagabondi ed oziosi; quella sopra i passaporti; quella sopra i comuni e l'amministrazione comunale ecc. ecc.

3. Nella *Gazzetta di Modena* dei 4 Ottobre si legge la importante notizia che « il Dittatore ha ordinato che sia sollecitamente compilata una statistica comparativa dei crimini commessi dall'epoca dell'instaurato Governo nazionale fino al presente, e di quelli commessi in un eguale lasso di tempo sotto il cessato Governo ». La quale statistica dimostrerà senza dubbio che tutti quelli, che prima commettevano crimini, se ne sono unanimemente astenuti « nel lasso di tempo del Governo nazionale ».

4. La stessa *Gazzetta*, nel suo N.° dei 6 Ottobre, ci fa noto che sono presentemente vacanti nell'Università di Modena niente meno che otto cattedre: per le quali è aperto il concorso, a cui sono ammessi « tutti gli Italiani di qualsiasi Stato ».

5. Il « comando in capo delle truppe della Lega dell'Italia centrale » rappresentato dal « Luogotenente generale M. Fanti », con sua notificazione data sotto il 5 Ottobre, fece noto all'Italia che « nell'attuale organizzazione dell'armata dell'Italia centrale, destinata a difendere queste province da qualunque possibile attacco, una necessità si fa principalmente sentire ed è quella di giovani uffiziali ». E ciò quantunque, come narrammo in un quaderno passato, fosse stato dato pubblico avviso che non occorreano più uffiziali, eccetto che per l'artiglieria e la cavalleria. Checchè ne sia, è certo che ora la predetta *Notificazione* fa sapere che « riconosciuta l'urgenza » fu stabilita in Modena, a spese dell'Italia centrale, una scuola militare per formar uffiziali, a cui sono invitati tutti gli italiani; ma si nota che « il numero degli allievi non sarà maggiore di trecento ». Essi dovranno provvedere a proprie spese, tra le altre cose, anche « un bicchiere » il quale, per facilitare la cosa, sarà « non d'argento ».

6. A chi pretende che i soldati manchino, come gli uffiziali, nell'Italia centrale, serva d'argomento per convincerlo del suo errore il seguente periodetto della *Gazzetta di Modena* dei 4 Ottobre. « Con decreto dittatorio 28 Settembre scorso viene creato un reggimento Usseri di otto squadroni ». La creazione di un reggimento di usseri, non costa dunque, come apparisce dallo stile della gazzetta, che un semplice decreto dittatorio.

7. La *Gazzetta di Modena* dei 3 Ottobre aveva fatto noto siccome il Garibaldi avea iniziato, con cinque mila franchi, dati proprio da lui del suo peculio privato, una sottoscrizione da lui proposta della somma occorrente all'acquisto di un milione di fucili. La stessa Gazzetta avea poi subito dopo soggiunte queste parole: « Fa d'uopo trarselo fuori del capo. Senza eccitamento le nostre popolazioni faranno poco o nulla ». Volendo dunque la Gazzetta fornire *eccitamenti*, nel suo N. degli 8 Ottobre tornò sopra la cosa, facendo notare sapientemente che « bisogna che tale idea (di sottoscrizione) si diffonda, si generalizzi, diventi universale. » Al quale scopo amando concorrere la redazione, offre alla sottoscrizione la somma che è indicata nelle seguenti parole. « La Redazione della nostra Gazzetta si farà un dovere di pubblicare di mano in mano quelle liste che le verranno trasmesse dai singoli raccoglitori ». La *Gazzetta* mantenne poi la magnanima promessa la prima volta nel suo N. dei 10 Ottobre, dove ci fa sapere il celebre fatto degli « adolescenti ». E chi siano questi adolescenti si capirà, se si potrà, dall'articolo della *Gazzetta* che copiamo qui nella sua interezza. « Gli adolescenti, fatti consapevoli che il Generale Garibaldi aveva splendidamente iniziata la sottoscrizione per la compera d'un milione di fucili, hanno voluto concorrervi offrendo un giorno di paga. Lo seppe il Generale. E lieto espresse il desiderio di vederli. Ieri in sul fare della sera gli adolescenti traversarono questa città diretti alla stazione. Ivi, con un contegno veramente marziale, attesero il Generale che stava per restituirsi a Bologna. Il vincitore di Varese, che vede compiacente in que' giovani soldati le speranze dell'avvenire della patria, si accostò a quei giovanetti, e con un sorriso di schietta amorevolezza disse loro queste semplici e pur tanto sublimi parole: Ragazzi, m' avete dato del denaro per comperare dei fucili; vi ringrazio. Vergine offerta

che dicendomi del vostro amore all'Italia, m'ha profondamente commosso. Queste parole furono salutate con fragorosi applausi dalla folla cittadina ivi convenuta ». Chi può dubitare di una patria i cui « ragazzi » hanno « un contegno veramente marziale? »

8. Quando si fecero in Modena i funerali al Manin, l'autore dell'iscrizione, che fu posta sulla porta della chiesa, vi scrisse sapientemente queste parole: « Pregate Iddio perchè cancelli le colpe di quell'anima ». Benchè l'iscrizione fosse in lingua italiana, pure niuno degli interessati si accorse che quell'epigrafe era, come dice la *Gazzetta di Modena* degli 11 Ottobre, « di senso siffattamente equivoco e sinistro ». Ma quando i corrispondenti di varii giornali fecero sapere al mondo la cosa, in guisa che, come dice benissimo la predetta Gazzetta, « fu generalmente attribuito alla detta epigrafe un concetto di mascherata accusa contro l'illustre italiano », allora i predetti interessati pubblicarono, nel numero citato della *Gazzetta di Modena*, una *rettificazione*, la quale spiega la cosa col dire che « volle l'autore (dell'iscrizione) accennare alle colpe delle quali in faccia alla Divinità non è chi non abbia a chiedere perdono ». Conchiudesi la rettificazione col far sapere che « il paese non può certo guadagnar molto nell'altrui considerazione dall'aver prodotto e patito, in tanta solenne circostanza, una epigrafe di senso siffattamente equivoco e sinistro ». E così d'ora innanzi è cosa intesa che, quando si fanno i funerali a qualche liberale, non dee essere lecito di pur pensare, non che scrivere, che egli abbia bisogno di perdono delle sue colpe, senza che la *Gazzetta di Modena* ci venga a spiegare che non si tratta che di colpe veniali e di quelle che il Concilio di Trento dice commettersi anche da' giusti; se pure pei liberali non si trova, anche riguardo a queste, qualche espressa eccezione: al che è sperabile che si potrà venire nella presente civiltà dei tempi ed unanimità delle opinioni.

9. Un tale G. Cavallini, eletto testè ad Intendente generale di Parma, diè fuori, secondo l'uso, un suo bando « ai cittadini della provincia di Parma » nel quale, secondo l'uso, diceva così. « Cittadini: l'Europa contempla con maraviglia il senno politico, la nuova concordia, il perfetto ordine, la calma dignitosa delle popolazioni dell'Italia centrale ». Or mentre l'Europa era occupata a contemplare tutte queste cose, il giorno cinque di Ottobre si vide in Parma quello che la *Gazzetta* di quella città del 6 narrò con queste parole. « Il popolo parmense, che, nella rivoluzione testè compiutasi, seppe meritarsi la stima di tutta Europa per l'ordine ammirabile, per la calma condotta, per la generosità di sentimenti onde fu sempre guidato anche verso coloro che nulla dimenticarono per tormentarlo, opprimerlo ed abbrutirlo: ieri sera si lasciò fatalmente dominare da un trasporto infrenabile di odio, di sospetto e di vendetta che lo trascinò suo malgrado a commettere un fatto che la penna rifugge dal narrare. Un Anviti, il cui nome suonava esecrazione ecc. ecc. (giacchè qui la *Gazzetta* fa il processo all'Anviti secondo il precetto d'Orazio del *non erat hic locus*) venne ieri sera rivisto e riconosciuto in questa città dopo alquanti mesi di misteriosa assenza. La sua comparsa in questo momento, la quale non poteva certamente essere esente dai subdoli raggiri, dalle solite tortuose mene, da smania di disordini; eccitò un furibondo sospetto nell'animo di alcuni, che non domati dalle calde parole, dai saggi consigli di parecchi ed assennati cittadini, furono il segnale di pronta e deplorabile conseguenza. Furibondi accorrere al luogo dove cu-

stodivasi, irrompere in esso, impadronirsi ed esporre il miserabile agli insulti ed offese di un popolo forsennato dalla passione, fu operato in minor tempo che io il dica. (Dove il lettore noterà che lo scrittore di quest' articolo dovette probabilmente spendere almeno quattro ore per comporlo quanto durò l'avvenimento « operato in minor tempo che io dica »). Dopo pochi momenti ei più non era che cadavere ».

10 « Questa mattina (segue la Gazzetta) si vide affisso il seguente Proclama: Cittadini. Ieri sera la vostra città è stata contristata da un fatto che non sarà mai abbastanza deplorato. Un miserabile (queste sono le parole che i giornali francesi, anche liberalissimi, dissero che *erano di troppo nel proclama dell' Intendente*) venne a mostrarsi a quel popolo che aveva crudelmente offeso. La febbre della vendetta invase alcuni sciagurati, li accecò, li rese furenti e li trasse a bruttar le mani nel sangue. Fosse stato il più perverso degli uomini, toccava alla legge il punirlo ecc. Parma, 6 Ottobre 1859. L'Intendente Generale CAVALLINI. » Nella *Gazzetta di Modena* dei 12 Ottobre si lesse poi un altro Proclama del Farini ed un ordine del giorno del Fanti allo stesso proposito.

11. Il Farini, che subito si era recato a Parma, ordinò poi il 12 Ottobre « la consegna di tutte le armi da taglio e da fuoco, ed anche delle armi *insidiose* entro il termine di 48 ore, eccetto le armi della guardia nazionale. I contravventori saranno puniti col carcere da sei mesi ad un anno ». Ordinò poi la mobilizzazione della guardia nazionale in generale « per servizio di guerra » e immediatamente quella di 300 uomini di Parma. Mutò inoltre procuratori e giudici nelle città di Parma allo scopo, come sembra, che il processo sopra il fatto si compia come è desiderabile; proibì ogni gridare di stampe ed ogni affissione di scritti, e prese altri provvedimenti intesi all'ordine pubblico della città.

12. E benchè questi provvedimenti sembrino provare che, nell'opinione del Farini, non furono pochi i rei, pure un indirizzo della guardia nazionale di Parma al Farini fa noto che « la popolazione di Parma è modello di vivere civile, nè fu consenziente all'infausto avvenimento: che non è responsabile la città del fatto di pochi ». Anche il Municipio di Parma presentò al Farini un indirizzo in cui assicurò che « nessuno che facesse luogo alla ragione avrebbe supposto che si dovesse chiamare in colpa un popolo intero ». Ma questa è questione che dee decidersi tra i parmigiani che giustamente si dicono innocenti del tristo fatto dei loro nuovi compagni, ed il Farini che, con tanti decreti e provvedimenti, li fa sospettare rei.

13. Narrammo finora il fatto secondo i testi ufficiali, dai quali poco o nulla si può ricavare quanto ai particolari dell'avvenimento. Essi sono narrati però da altri giornali, che non hanno carattere ufficiale, e fra gli altri dal *Cattolico* di Genova che dice così: « Comincieremo dal riferire quanto ci vien raccontato da una corrispondenza giunta da Parma in data del 7 corrente: « Ieri l'altro a sera, all'arrivo della seconda corsa della ferrovia provegnente da Bologna giunta alle ore 5 $^1/_2$ pomeridiane a questa stazione di Parma, fra i viaggiatori venne riconosciuto o per meglio dire da uno dei viaggiatori medesimi veniva denunziato, che in uno dei vagoni, che pochi momenti dopo dovevano proseguire il viaggio per Piacenza, eravi certo colonnello Anviti appartenente alle sciolte truppe della Duchessa reggente. Non so da chi venne arrestato e condotto alla caserma dei carabinieri reali. Appena che in città seppesi questo arresto, si cominciaro-

no a formare contro la caserma stessa gruppi di popolo che di mano in mano aumentando cominciarono a gridare di volere il prigioniero nelle loro mani, minacciando di morte anche i carabinieri stessi che lo custodivano a portone chiuso. Io non so con quali mezzi, ma il fatto sta che questo popolo, o per meglio dire queste belve, penetrarono in detto luogo, ne trassero fuori l'infelice, ed a colpi di stile, di bastone ed in altri orribili modi oltraggiandolo, lo strascinarono fino al Caffè degli Svizzeri posto in strada San Michele, che solea frequentare. Là giunti, l'infelice, che non era per anco del tutto spento, fu collocato sopra d'un tavolo, e a colpi di spada gli fu tagliata la testa. Il carnefice, a quanto mi si dice, fu un volontario reduce dal campo. Alla testa insanguinata si è voluto far trangugiare una tazza di caffè, le si è posto un sigaro in bocca, ed in questo modo fu portata sulla colonna che sorge in uno dei quadrati della nostra piazza grande. Una torcia da vento le fu collocata dinanzi, onde fosse meglio veduta, e il popolaccio divertendosi, faceva suonare da suonatori ambulanti, accompagnando egli stesso colla voce, inni patriottici! Ma questo non è il tutto; il corpo dello infelice colonnello, rimasto nelle mani di un'altra banda, per ben tre ore continue fu barbaramente mutilato, e gambe e braccia venivano strascinate per tutte le strade, fintanto che una pattuglia credette alla fine venuto il momento di farlo deporre. Ecco la narrazione genuina di un fatto che ricorda i tempi della più feroce barbarie ».

« Questo racconto (segue il *Cattolico*) combina con quanto ne scrissero i diarii liberali. Diffatti la *Staffetta,* in una sua corrispondenza di Parma, ne parla come segue: « Dopo molto cercare, trovato l'Anviti, fu pesto sotto i talloni, ferito di stile, e forse subito morto; trascinato fuori in retta via, verso la bassa de'magnani, sull'angolo de'quattro malcantoni, fu colpito di pistola, colpito morto: di là trascinato il cadavere nel caffè svizzero, ne fu tronca la testa e posta sulla colonna della piazza con lumi accesi, cui si aggiunse poscia una torcia a vento: presi certi suonatori ambulanti e tratti presso la colonna, dovettero suonare l'inno nazionale. Intanto il tronco era rotto, straziato e tratto per le strade maestre, S. Lucia, Borgo delle Asse, Borgo del Vescovo, strada S. Barnaba, strada S. Croce, poi al ritorno lasciato sugli scalini del caffè: ripreso ancora e tradotto per la strada S. Quintino, dove finalmente una compagnia di Pinerolo se ne impossessò. » Questi sono i particolari dell'orribile fatto narrati da due giornali, l'uno cattolico l'altro libertino.

14. Ora quali considerazioni si possano fare sopra di esso, noi lo lasceremo dire al sig. cav. Massimo d'Azeglio, che pubblicò nei giornali un suo articolo a questo proposito. « Ora la posizione è cambiata, egli dice, l'Italia ha la fronte macchiata e deve abbassarla con vergogna: ora non è più inviolabile. Bisogna dirlo con parole che mostrino non essere estinto in Italia il senso morale, il senso d'onore, il senso patrio; bisogna chiamare le cose col loro nome, e dire che il caso di Parma è uno spaventevole misfatto; e non parlarne a fior di bocca, come leggo in certe corrispondenze ed in certi giornali; non parere fare piuttosto il processo alla vittima che a' suoi assassini; non contentarsi di trovarvi una lezione per i cattivi governanti caduti, ma osservare se non ve ne fosse una più severa pei governanti presenti. Di questo fatto non sono colpevoli soltanto gli attori, ma ne sono colpevoli tutti coloro che non tentarono d'opporvisi. E ci si dice che l'esecuzione fu rapida tanto da non dar tempo a repressioni!

Ma non fu scoperto quello sciagurato alle cinque dopo mezzogiorno e non finì alle nove della sera? Che faceva per quattro ore la guardia nazionale? Che faceva il governo? Che facevano gli spettatori? Finchè non è reso conto al pubblico di tutto ciò, la responsabilità più grave pesa sull'intera città di Parma. Questa responsabilità s'aggrava poi sul governo ogni giorno di più che trascorre senza che ci giunga l'annunzio delle disposizioni prese per scoprire e punire chi è reo ». La disposizione presa finora, a nostra notizia, si è la distruzione ordinata dal Municipio di Parma della rea colonna della piazza, sopra cui fu posto il capo dell'Anviti.

A quali persone ed a quali giornali alluda il D'Azeglio quando discorre di coloro che « parlano a fior di bocca » di questo misfatto, e « fanno il processo alla vittima piuttosto che ai suoi assassini » noi siam lontanissimi dal pure immaginarcelo. Solo accenneremo che molti fogli liberali trovarono quasi più reo l'Azeglio per queste sue parole che gli assassini di Parma pel loro bel fatto; che alla *Gazzetta di Piacenza* fu vietato dall'autorità di narrare l'accaduto in Parma, secondo che ce n'informa la stessa *Gazzetta di Piacenza:* che la *Gazzetta di Parma* eccita colle sue parole i lettori all'indegnazione contro la vittima più che non contro i suoi assassini; e che nella *Gazzetta di Modena* degli 8 Ottobre sono stati pubblicati « intorno al fatto di Parma » alcuni brani di una lettera che la stessa *Gazzetta* assicura essere autentica: da' quali brani si ricava come certissima conseguenza che quei pochi o nessuno che sbranarono in Parma l'Anviti furono austriaci mandati colà apposta.

Del resto siccome è nostra intenzione di lasciar in questo caso la parola ai soli liberali, così copieremo anche quello che leggesi, a tal proposito, nel giornale de' *Débats* del 12 Ottobre. « In mezzo alle circostanze atroci (egli dice) che accompagnarono quest'assassinio, crediamo che una cosa specialmente ecciterà giusto stupore. Com'è mai accaduto che il cadavere e il capo del colonnello Anviti siano stati strascinati per quattro ore per le vie della città prima che l'Autorità si sia commossa e una compagnia di soldati sia venuta a strappar dalle mani degli assassini i brani mutilati della vittima? È cosa da deplorare che nè la *Gazzetta ufficiale di Parma,* nè il bando che essa pubblicò abbiano dato sopra ciò alcuna spiegazione soddisfacente. Diciamolo francamente, quel bando o proclama (dell'Intendente sig. Cavallini) tanto per ciò che dice, quanto per ciò che tace non corrisponde punto a ciò che richiedeva la coscienza pubblica. Quali che fossero i lamenti del popolo contro l'Anviti, il rappresentante dell'Autorità che sottoscrisse quel bando avrebbe dovuto capire che il suo dovere in tal funesta occasione, era di fare il processo agli assassini e non alla vittima siccome egli fece ».

Alle quali parole dei *Débats* faremo in fine seguire quelle dell'*Unione* del noto Bianchi Giovini che, nel suo N.° dei 21 Ottobre, in una sua che intitola *Corrispondenza di Parma* dice così: « Il fatto od il misfatto (giacchè il Bianchi Giovini non è ancora ben certo se debba lodare o biasimare l'assassinio) sul colonnello Anviti poteva sì o no essere impedito? Colla forza materiale che qui avea il Governo a sua disposizione no: colla forza morale sì. Ma il Governo di Parma manca dell'una e dell'altra come in generale ne mancano i Governi tutti provvisorii. (E noi che credevamo bonamente che anche a Parma vi fosse l'unanimità, in favore del Governo eletto dal popolo?) Abbiamo qui un Governo dittatoriale ed il dittatore (Farini) si è circondato fatalmente d'uomini che, appunto per essere stati

sempre durante la loro vita niente altro che cospiratori, non hanno alcun prestigio, non possono esercitare alcuna forza morale. (Dal che si vede che i cospiratori si trattano tra loro senza complimenti.) L'anarchia è nel Governo. Lasciate che domani si presenti un altro Anviti e si ripeterà la scena ». E pure prima avea detto: « L'ordine che qui si mantiene perfettissimo è dovuto al buon senso delle masse ». Dal che si ricava che, secondo il Bianchi Giovini, l'ordine perfettissimo si può trovare in un popolo che assassina ed è pronto a ripetere la scena. È poi da ricordare brevemente che coloro, i quali assassinano così la gente senza processo, ovvero parlano di questi assassinii « a fior di bocca » sono appunto tra quelli che cercano di abolire, per tutto dove possono, la pena di morte per delitti politici.

15. Ma l'avvenimento di Parma è un nulla a fronte di quello che siamo per narrare, se pure ci reggerà il cuore e la penna. Si tratta degli « Intrighi dei Gesuiti svelati » siccome il *Risorgimento* di Firenze intitola un suo articolo che ricopiamo qui per intero. « Ecco una lettera di un Padre Gesuita di Bologna (dice fremendo il *Risorgimento* e dietro lui la *Gazzetta di Modena* che ricopia tremando), ecco una lettera di un padre gesuita di Bologna al Rettore di Ferrara: « Bologna, 15 Giugno 1859. P. X. Reverendo e carissimo in X. Padre. Al quesito che V. R. mi fa proporre non vorrei rispondere altrimenti fuorchè stendendole le braccia per dirle, vengano tutti. Ma ella non interroga il cuore, sì vuole un consiglio prudente. Premetterò che il R. P. Pro. mi aveva scritto che non voleva qui concorso, e avrà provveduto. A me poi aveva accennato che in un caso avrei potuto ricoverarmi presso di V. R. a Ferrara. Ciò vuol dire che teneva Ferrara per più sicura e salda che Bologna. Ma ora dovendosi pensare all'una e all'altra, io dirò che, mentre qui siamo molto incerti ed angustiati, non si può riguardare S. Lodovico siccome era prima, quale ospizio naturalmente aperto a tutt' i nostri viaggiatori. Onde chi dovesse di costà andare a Roma dovrebbe prima smontare ad un albergo p. e. al *Pellegrino*, o meglio all'*Aquila Nera*, od anche ai *Tre Mori*, deponendo ivi i bagagli, poi vedendo *l'ora buona* venga pure a S. Lodovico, e secondo i tempi che corressero vedremmo sino a che punto potessimo godere insieme il *quam bonum et quam iucundum ecc.* O quando noi fossimo dispersi, potrebbe sempre cercarsi del sig. Luigi Poli o in S. Lodovico, o in via San Felice n. 67 (*se ne ricordino i Bolognesi* notano qui sapientemente il *Risorgimento* e la *Gazzetta di Modena*). Se ella ha gioventù da doversi dirigere a Roma, non so che cosa dirle del rimanente di viaggio. Non so veramente che le strade siano troppo pericolose, massime per chi viaggi con la diligenza. Quanto ai PP. è certo che a quest' ora il meglio è un collocamento provvisorio in qualche canonica. V. R. che conosce la diocesi di Ferrara e la città di Bologna può prendere le sue misure *alla larga*. Per me vedo che non dovrò più pensare a Ferrara e tutti stiamo ad aspettare che il Signore ci faccia conoscere, se e quando dobbiamo disperderci, e in quali direzioni. Preghiamo S. Francesco Regis. Rev. V. In S. in X. Servus F. ».

« Non bisognano commenti a questa lettera (esclama qui il *Risorgimento*); anche in mezzo alle tribolazioni pensavano i padri al *bonum et iucundum*. (Notino i lettori che il sacro testo accennato nella lettera è evidentemente quello che dice: *quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum.*) Vera razza di serpi, e di tali serpenti non si libererà la società ed

il mondo? Ma ecco un documento anche più curioso. È una istruzione in latino, che prevede i casi estremi, e dà le disposizioni da prendersi in caso di bisogno: sono veramente ordinati i padri come i soldati; il documento è in latino. Lo traduciamo (*il meglio che sappiamo* avrebbe dovuto soggiungere il traduttore) nella nostra favella.

« 1.° Procurino i padri di aver gran fiducia in Dio, nè di commuoversi o turbarsi facilmente per dicerie che corrano. 2.° Essendo incerti i tempi, e avversi al merito, facciano economia, e limitino le spese al puro necessario; studino di avere un buon marsupio di denaro pronto, che in caso di espulsione o dispersione possa provvedere ai bisogni. 3.° Curino parimente i superiori, massime nei luoghi di pericolo, di trovare un nido sicuro, e procedano con calma e prudenza. 4°. I superiori abbiano pensiero dei giovani, sia novizii, sia discepoli affinchè rimangano sempre uniti, celandoli in altre case, ove si debba fuggire, che fossero meno esposte ai pericoli e più sicure, avvertendo di rimandarli nelle proprie famiglie solo quando non si può fare altrimenti. 5.° Se poi dispersi andassero i singoli padri e superiori, cerchino di rimanere saldamente uniti con lettere e messaggi: i superiori a cuore aperto confortino e persuadano tutti a non lasciarsi abbattere dalla persecuzione. 6.° La prudenza esige eziandio di nascondere in luoghi sicuri e senza strepito le cose preziose, come bensì c'impone di riporre in mani fidate gli scritti che potessero compromettere *noi ed i nostri;* se non vi fosse mezzo da tutelarsi si distruggano. 7.° In caso di dispersione, se la comunicazione col provinciale rimanesse impedita si rivolgano agli altri superiori, ma ne domandino il permesso al Provinciale che glie lo accorderà: ma conservino copia di ciò che scrivono, onde a tempo opportuno ne sia data comunicazione al Provinciale. »

« Or facciano senno una volta i governi (conchiude il povero giornalista fuori di sè) l'organizzazione gesuitica è veramente diabolica; se si disperdono rimangono uniti, se si sopprimono non si smarriscono, restano anche uniti; così le tante volte caddero e risorsero più potenti, tenaci persistono, perseguitati non cedono, il papato ne ha bisogno, i despoti ne fanno gli ausiliari della tirannide, gli affigliati alla setta li proteggono, e se la società non pensa veramente a liberarsene saranno sempre i fabbri di tutte le calamità politiche, di tutte le sventure delle nazioni. »

Fin qui l'articolo del *Risorgimento*, che avrà certamente fatto rizzare i capelli in capo ad ogni buon italiano, siccome li fece rizzare a noi specialmente per le sgrammaticature della pretesa traduzione che l'illustre direttore del *Risorgimento* fece come potè, niuno essendo obbligato a fare di più. Specialissimamente poi è cosa da raccapricciare quel *quam bonum et iucundum* che il chiarissimo giornalista non seppe compiere colle altre parole del sacro testo, il quale, come dicemmo, nella sua interezza dice: *Quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum.* Il qual latino, tradotto fedelmente in lingua volgare ad uso dei giornalisti di Firenze e di Modena, significa: *Quanto è buono e giocondo per fratelli l'abitare insieme.* Noteremo anche, per erudizione dei giornalisti, che la sottoscrizione della lettera (caso che sia autentica) non si dee leggere *In S. in X. Servus;* ma *Infimus in X. Servus*, con quello che segue o, piuttosto, può seguire nel preteso originale, che fu probabilmente scoperto in quel celebre portafoglio di Ferrara che conteneva la famosa Bolla di dispensa dal secreto sacramentale: dal quale portafoglio, come dal vaso di Pando-

ra, potranno i giornalisti del *Risorgimento* riversare sul capo al mondo tutti i malanni che vorranno. Si ricava da tutto questo che molti dei nostri liberali hanno bensì imparata l'arte di vuotare le tasche e di violare il naturale segreto delle lettere, ma non quella di saperle leggere correntemente se italiane, o tradurle grammaticalmente se latine.

Ma dirà taluno, le credete voi autentiche o false quelle due lettere? Alla quale domanda rispondiamo francamente che, salva sempre la naturale possibilità, che niuno certamente oserà negare nella presente civiltà dei tempi a certe persone, di inventare e falsificare non meno che di rubare i documenti (nel qual genere di cose si pretende in Roma che un tale presente giornalista e antico segretario si sia esercitato fin dal 1848), noi però non esitiamo a dire, che in quelle due lettere non troviamo nessuna parola che possa recare altro che onore a chi le scrisse: e perciò lasciamo ognuno nella piena libertà di credere che esse possano essere autentiche. Che se alcuno dei nostri lettori vorrà perciò crederle autentiche, egli è pregato di voler colla sua intelligenza supplire all'ignoranza di chi, traducendo dal latino, pare avere (oltre a parecchi altri spropositi) nel secondo numero della istruzione latina scambiato il *merito* avverbio col *merito* dativo. Il dotto traduttore non si vergognerà certamente di ricevere da noi, nella sua età adulta, quest' altro poco di supplemento alla educazione letteraria che ricevette in gioventù.

II.

COSE STRANIERE.

SPAGNA (*Nostra corrispondenza*) 1. Ripresa degli affari — 2. Questione italiana — 3. Dotazione del Principe D. Sebastiano — 4. Questione col Marocco — 5. Difficoltà per la guerra — 6. Vantaggi che ne verrebbero alla Spagna.

1. I caldi grandi ci hanno perseguitato con una tenacità straordinaria, fino al dì 5 del corrente Ottobre, e per questo motivo si è ritardato un mese intero il ravvivamento della vita politica. Ma già sonosi novamente raccolti in Madrid tutti gli elementi per ritornare all'operosità sospesa. In primo luogo abbiamo già la real famiglia che, il dì 14 del mese passato, lasciò l'autunnale soggiorno di S. Idelfonso: le Corti sonosi aperte al primo del corrente, e già i più notabili uomini politici son ritornati a Madrid, chi per un motivo chi per un altro. La regia coppia, prima di abbandonar la villa, visitò la vicina città di Segovia per assistervi alla solennità religiosa che colà si è celebrata a' 4 di Settembre, chiamata *Catorcèna* (Quattordicesima), pel festeggiarsi che suol farsi successivamente ogni anno in una delle quattordici parrocchie della città: ai 6 v'ebbe nel celebre bosco di Riofrio una magnifica partita di caccia, e agli 8 ritornarono le loro Maestà a Segovia in pellegrinaggio per visitare gli eremitaggi di S. Teresa e di S. Giovanni della Croce. Questa pia spedizione è una delle molte che gli augusti sposi fanno sì frequentemente ai santuarii delle contrade ove dimorano, colla speciale intenzione di chiedere dall'Altissimo gli aiuti pel prossimo parto della Regina. I pietosi donativi, offerti per tal fine dalla nostra Sovrana, sono, fra tante altre, una prova manifesta della viva pietà che va formando ogni dì più la miglior corona dei nostri Re.

2. I nostri periodici, che non possono chiamar calvo un Ministro, o dire che un governator di provincia porta parrucca malfatta senza provar sull'istante tutti i rigori della legge sulla stampa, possono però dar notizia e giudicare i fatti relativi all'Italia con tutto l'odio e la sfacciataggine del più abietto fra i giornali inglesi, senza che per ciò vengano punto disturbati. Fa veramente stomaco come innalzino alle stelle fino i più vili sicarii di questa disgraziata penisola, e come insultino con ogni maniera d'ingiurie e di violenze la S. Sede in primo luogo e i sovrani spodestati in secondo. Io non avea giammai veduto i rivoluzionarii spagnuoli prendere così a petto una quistione straniera: prova manifesta della solidarietà di tutti i rivoluzionarii del mondo con quelli che nell'Italia hanno assunto il carico d'empiere di lutto il cuore del nostro S. Padre.

Vero è dall'altro canto che, senza comparazione, più numerosi sono coloro che deplorano codesti attentati contro la Chiesa e contro l'ordine sociale. Quei tratti che ci son giunti a notizia dall'allocuzione pronunziata da Sua Santità nel concistoro del 25 Settembre hanno fatto una profondissima sensazione; e maggiore assai senza dubbio sarebbe stata se l'allocuzione fosse conosciuta nel suo intero. Ma i nostri giornali che possono pubblicare e pubblicano tutte le bestemmie e le proclamazioni dei rivoluzionarii d'Italia e d'ogni altro paese, non possono pubblicare la parola del Padre dei fedeli senza il *Passi* del Governo. I liberali, che sono stati così animosi a diroccare tutte le buone tradizioni monarchiche, si sono ritenuto con molto amore il *regalismo* così detto che era l'unica cattiva.

3. Uno dei punti sottomessi all' esame delle Corti è la quistione del *Preventivo* nella quale spiccano due punti di speciale rilievo: quello relativo alla dotazione dell'infante D. Sebastiano, e l'altro relativo alla guerra di Africa. In quanto al primo non potean far di meno di non afferrare sì buona occasione gli ultra liberali, affine di protestare contro un successo così soddisfacente e utile al trono. E in effetti nel presentarsi al congresso il real decreto relativo all'assunto, il sig. Olozaga annunziò che si riserva di parlarne all'occasione opportuna. Non so quando questo signore la troverà; ma è probabile che in tal circostanza vengan fuori le solite grida e i soliti vaticinii sul gusto dei rivoluzionarii, e si ripeterà che la reazione va oramai ad assidersi sul trono, che gl'inimici della libertà trionfano ecc. ecc.

4. In quanto alla quistione di Africa sembra che si va preparando una spedizione di non piccola importanza: giacchè è voce generale che si spedirà nell'impero del Marocco un esercito di 40,000 soldati comandato dal Presidente del Consiglio, generale O'Donnel in persona. Il punto della vertenza presentemente è ridotto a questo, che il Governo come soddisfazione dei ripetuti insulti fatti dai Mori alla bandiera Spagnuola, e come guarentigia per l'avvenire contro nuovi tentativi, ha chiesto il gastigo dei Kabili che ci hanno insultato; e la cessione d'una porzione di territorio sufficiente a piantarvi fortezze e posti avanzati che ci diano il dominio della costa. Aggiungono alcuni che il Governo spagnuolo abbia perfino dimandata la cessione di Tanger: ma di ciò non può sapersi il netto, perchè ogni cosa si trova, e deve trovarsi, involta nei misteri della diplomazia. Checchè sia però di quest'ultima esigenza, sembra certo che i Marocchini abbiano offerte ampie soddisfazioni; ma siccome, dopo la recente morte dell' ultimo Imperatore, s'è accesa colà la guerra civile e non v'è ancora un successore del trono uni-

versalmente riconosciuto, si dubita con assai fondamento che quelle offerte sieno sincere, e che, seppur fossero, trovisi nel Governo marocchino autorità e forza bastevole a farle avverare. Il perchè, aggiugne la voce pubblica, è stato determinato un *ultimatum* che spirerà il 15 del corrente mese, e se per quel giorno non è stata data soddisfazione pienissima alla Spagna, dicesi che verrà dichiarata solennemente e incominciata senza indugio la guerra. Tutte queste sono voci: i fatti che si veggono, sono che il Governo si prepara, non solo accumulando le truppe sulla costa africana, ma chiedendo altresì alle Corti uomini e danari per innalzar la cifra dell'esercito di mare e di terra a 160,000 soldati.

5. A dir vero io non ricordo niun'altra circostanza nella quale sia stata così unanime l'opinione pubblica, come questa. Ciò non toglie che non vi siano e non si veggano gravi difficoltà. Prima fra tutte sono i liberali. Essi affettano, è vero, colla solita loro ipocrisia d'essere partigiani della guerra; ma in realtà nè la desiderano nel fondo dei loro cuori, nè la possono desiderare, per la paura, che, se la Spagna prende gusto ai nobili e grandi fatti, vengano essi a cadere nel dispregio e nell'oblìo di cui i ciarlatani sono sempre minacciati quando le ciarle non servono a nulla e ci voglion fatti. Dall'altro lato, se v'è guerra, non può evitarsi di dare grandi poteri ai generali dell'esercito; e siccome *nessuno* fra essi può dirsi liberale, così i liberali non possono trovarvi i loro vantaggi. La seconda difficoltà nasce dal parlamentarismo, il quale colle sue molte ciarle, co' suoi rigiri e co' suoi meccanismi fittizii intorpidisce ogni attuosità nelle imprese più grandi. La terza difficoltà si è l'opposizione manifesta dell'Inghilterra. Manifesta dico; e basta vedere la sfacciataggine onde i principali periodici inglesi van ripetendo che l'invasione della Spagna in Africa è contraria agl'interessi del Regno unito, per la perpetua minaccia che essa sarebbe contra Gibilterra; e perchè impossessatici noi del territorio marocchino avremmo in mano una chiave del Mediterraneo; il che non conviene al monopolio che l'Inghilterra pretende d'esercitare. Che se potevasi al principio credere che tuttociò non fosse che una semplice opinione di giornalisti: ora che quelle parole vengono confermate da fatti troppo manifesti, uopo è attribuirla eziandio al Governo inglese. Infatti molti legni inglesi incrociano sulla costa e scorrono senza posa, facendo pompa della loro forza e dell'insolenza sdegnosa che è loro propria: non i consueti saluti alle nostre piazze di quel litorale, mentre da esse si pretendono le salve militari: aiuti d'armi e di munizioni si mandano pubblicamente ai Marocchini; con che s'è resa presso loro universale la persuasione che, se s'imprenderà la guerra, la Gran Brettagna difenderà il Marocco: minacce e insolenze degl'Inglesi che sono a Gibilterra, ossieno militari o cittadini: attitudine fosca e sospettosa nelle relazioni della cancelleria inglese col Governo spagnuolo: infine, e più ancora che tutto il precedente, l'antica e direi quasi nativa propensione della protestante Inghilterra d'impedire, perturbare e distruggere ogni disegno, ed ogni fatto di gloria e di prosperità per la Spagna cattolica. L'istinto pubblico ha visto così chiaro in questa parte, che, in sul primo annunciarsi come probabile la guerra marocchina, ognuno disse o pensò tra sè: avremo l'Inghilterra contraria. Io temo forte che i liberali abbiano a favorir le mire della loro alleata, o per dir meglio della lor complice Inghilterra. Di così fatti tra-

dimenti è piena la storia del patriottismo liberalesco: un caso di più non farà meraviglia a nessuno.

6. Pur tuttavia egli è possibile altresì che questo medesimo istinto pubblico sia così forte ed energico, che basti da per sè solo a superare tutti quegli ostacoli. Voglialo il Cielo! Una guerra intrapresa per la causa della civilizzazione, contro i più tenaci nemici del nome cristiano e in difesa del nostro onore offeso e dei nostri interessi danneggiati, sarebbe una guerra non solamente giusta ma santa: essa sveglierebbe l'addormentato patriottismo dei figli di S. Ferdinando; essa scuoterebbe questa mollezza corrompitrice che ci ha messo fra le zanne del liberalismo ciarlatano e sibarita; essa occuperebbe l'attività bellicosa e faccendiera di tanta gioventù che sovrabbonda in questo paese, e pur langue senza industria e senza abitudine di lavoro; essa preparerebbe uno sbocco al nostro commercio pel dì che perderemo, se Dio permetterà che le perdiamo, le nostre colonie di oltremare, minacciate di continuo, più che dalle ingordigie americane, dal languore delle nostre forze consumate in queste lotte di Basso Impero, alle quali diamo nome di politica liberale; essa ci restituirebbe di nuovo al pieno esercizio della missione che sembra essere stata confidata dalla Provvidenza al popolo spagnuolo d'innalzare nell'era moderna la Croce del Salvatore sopra la terra degl' infedeli e dei pagani [1].

Cose varie. 1. Manifestazione dell' Episcopato francese in favore dei diritti della S. Sede — 2. Divieto ai giornali francesi di pubblicarle — 3. Continuazione delle manifestazioni in Francia — 4. Ammonimento all' *Univers* — 5. Quinta edizione dell' empio libro del sig. About — 6. Discorsi a Bordeaux dell' Arcivescovo e dell' Imperatore — 7. L'episcopato cattolico e il S. Padre — 8. Articolo del *Constitutionnel* sopra il Papato — 9. Politica italiana del *Débats* — 10. La pace di Zurigo — 11. Deputazioni italiane all'Imperatore di Francia — 12. Nota francese al Piemonte.

1. L' Episcopato francese, non secondo a nessuno nell'amore e nell'obbedienza alla S. Sede Apostolica, appena ebbe conoscenza delle Allocuzioni del Santo Padre sopra le misere condizioni di una parte dei suoi Stati, e del suo desiderio che i fedeli tutti del mondo cattolico alzassero a Dio preghiere per il ristabilimento della pace, che parve finire per la S. Sede quando si conchiuse per altri, subito prese, con savie ed ardenti lettere pastorali, ad eccitare lo zelo dei cattolici francesi ed insieme a rispondere trionfalmente alle viete accuse che la moderna licenza della stampa rinnovella ogni giorno, in Francia non meno che altrove, con tristissima libertà nei giornali e negli opuscoli cotidiani. Le lettere episcopali furono in sulle prime pubblicate nei giornali cattolici, dove noi ne leggemmo parecchie ammirabili veramente per zelo e per coraggio apostolico. Esse sono quelle di Monsig. Vescovo di Poitiers, di Algeri, di Arras, di Tulle, di Orléans, di Pamiers, di Nantes, di Châlons, di Beauvais, di Tours, di Rodez, di Nevers, di Évreux e di Moulins. Inoltre il clero di Aix avea pure fatto pervenire al S. Padre un suo indirizzo al medesimo proposito, che fu pure pubblicato nei giornali. Alcune di queste lettere non sono che

[1] Le ultime notizie recano che il Maresciallo O' Donnel comunicò già ufficialmente alle corti la dichiarazione di guerra. *(Nota dei Compilatori.)*

brevi, ma forti e calde adesioni a quelle d' altri Vescovi, e specialmente alla Protesta del Vescovo di Orléans, la quale noi pubblichiamo per intero in questo quaderno, riservandoci a pubblicarne altra volta delle altre, per quanto la ristrettezza dello spazio del nostro quaderno potrà consentircelo.

2. Nè vi era dubbio che tutti i Vescovi di Francia, l'un dopo l'altro, avrebbero fatto udire la loro voce, ripercossa potentemente dall' eco dei giornali cattolici, se non fosse accaduto quello che l'*Univers* dei 16 Ottobre, ci fece noto in questi termini. « Da due giorni l'*Univers* ha lasciato di pubblicare le circolari e pastorali dei Vescovi sopra la condizione del Sommo Pontefice. Ciò non è accaduto perchè i Vescovi abbiano lasciato di parlare ai cattolici, ma perchè il Governo ci ingiunse di non più riprodurre d' ora innanzi alcuno di questi atti: la quale ingiunzione è tanto più seria quanto che il nostro giornale era stato testè colpito da un primo avvertimento. Noi dobbiamo però dare una breve spiegazione ai nostri lettori e più ancora la dobbiamo ai venerabili prelati che ci inviarono le loro lettere. Essi sono finora il Cardinal De Bonald Arciv. di Lione ed i Vescovi di Moulins, Vannes, Soissons, Quimper, Nevers e Digne. L'ordine che ci fu comunicato ci pare cosa essenzialmente temporanea. Esso ha per iscopo, secondo che ci fu detto, di sottrarre gli atti, e la dignità dei Vescovi alla violenza dei giornali: ma, per altra parte, la parola dei Vescovi fu sempre la forza dei cattolici in tutte le circostanze sì gravi in cui la Chiesa e la società si trovarono in questi ultimi trent' anni. Quella voce non si è innalzata senza provocare, come ora, una tempesta d' ingiurie; ma non per questo ella tacque, e prevalse perchè ispirata da nobili sentimenti che ne ispirava alla sua volta. Il Governo di Napoleone III protestò sempre caldamente di rispettare i diritti della Chiesa: nè si potrebbe intendere che egli volesse ora togliere ai Vescovi la pubblicità della stampa di cui tutti usano, e privare i cattolici di questa voce collettiva dei primi pastori che sempre raccomandò loro sì altamente l' amore dell' ordine, della giustizia e della libertà. Quanto a noi, se questa proibizione dovesse durare, noi crederemmo che la parte più preziosa della libertà civile e religiosa ci sarebbe tolta: noi ci troveremmo senza regola, senza luce e senza difesa, e noi vedremmo in un prossimo avvenire il tempo in cui la stampa cattolica non avrebbe più luogo in questo vasto campo delle opinioni, dove noi vogliamo compiere onorevolmente e fino all'ultimo tutto il nostro dovere ». Queste nobili parole erano sottoscritte da « Luigi Veuillot Capo redattore; Eugenio Taconet Proprietario Gerente ».

3. Dopo quest' avviso di silenzio i giornali cattolici dovettero essere contenti di accennare soltanto i nomi dei Vescovi che aveano seguito a pubblicare le loro lettere pastorali sopra quel gravissimo argomento. Essi sono finora i Vescovi di Versailles, di Angers, di Chartres, di Luçon, di Nantes, di Perpignan, di Verdun, di Limoges, di Sens, di Autun, di Valence, di Cahors, di Mans, di Carcassona, di Fréjus, di Toulon, di Clermont, di Autun, Châlon e Mâcon, di Auch, di La Rochelle, di Belley ecc.

4. Quest' ordine di silenzio a' giornali cattolici era stato preceduto da alcuni altri fatti. Così l' *Univers* dei 12 Ottobre contiene un *avvertimento*, che gli fu dato per alcune frasi di un articolo di Luigi Veuillot, intitolato *L' Europa in Asia* e pubblicato nell' *Univers* degli 8 Ottobre; nel quale il

Governo vide « insulti e calunnie contro il Governo imperiale, a cui si rimprovera incuria e debolezza, accusandolo di abbandonare la gloria e l'interesse del paese negli affari dell'Asia. Inoltre l'articolo rappresenta la spedizione della Cocincina, sì generosamente impresa a profitto del cristianesimo e della civiltà, come cagione di martirio a migliaia di cristiani ». Questo è il primo avvertimento dato ad un giornale dopo la recente amnistia che soppresse l'effetto di tutti gli avvertimenti finora dati.

5. Sappiamo poi dall'*Univers* dei 4 Ottobre che « il sig. About fa pubblicare, sempre nello stesso Belgio, (è non bisogna tacere che alcuni corrispondenti pretendono che si pubblica in Parigi colla data falsa di Bruselle) una quinta edizione del suo famoso libro onorato delle ricerche della polizia francese e degli applausi del partito rivoluzionario ». Al qual proposito sanno i nostri lettori che contro quel libro fu iniziato un processo da' tribunali francesi. Il libro è ora alla sua quinta edizione: nè del processo abbiamo avuto finora nessuna notizia.

6. Essendo poi l'Imperatore Napoleone III passato per Bordeaux nel suo viaggio da Biarritz a Parigi, il Cardinale Arcivescovo Donnet gli tenne un discorso; nel quale, dopo ricordato il famoso discorso che l'Imperatore avea tenuto ott'anni prima in Bordeaux stessa, nel quale avea detto, tra le altre belle cose, che « l'Impero è la pace » gli parlò del S. Padre e del suo Stato in questi termini: « Noi preghiamo con una confidenza che si ostina, con una speranza che non potè essere scoraggiata da avvenimenti deplorabili e da sacrileghe violenze: e chi ci conserva questa speranza, l'effettuazione dei cui voti sembra ora sì difficile, dopo Dio siete ancora voi, Sire, che siete stato e che volete essere il figlio primogenito della Chiesa, Voi che avete detto queste parole memorabili: « La sovranità temporale del Capo venerabile della Chiesa è legata intimamente all'indipendenza dell'Italia ». Bel pensiero e conforme a ciò che pensava anche il capo augusto della vostra dinastia quando diceva della potenza temporale dei Papi: « I secoli la fecero e fecero bene ». Conchiuse il discorso così: « Voi sarete grato alla Vergine facendo trionfare suo Figlio nella persona del suo Vicario. Questo trionfo è degno di Voi, e porrà un termine alle ansietà del mondo cattolico che lo saluterà con gioia ».

L'Imperatore rispose: « Ringrazio vostra Eminenza de' sentimenti che mi espresse. Ella rende giustizia alle mie intenzioni, senza sconoscere le difficoltà che loro si oppongono, e mi pare ch'ella conosca bene la sua alta missione, cercando di giustificare la fiducia, anzi che di spargere inutili paure. Vi ringrazio di aver ricordate le mie parole: giacchè io ho la ferma speranza che una nuova era di gloria si leverà per la Chiesa quando tutti saranno convinti con me che il poter temporale del Papa non si oppone alla libertà ed alla indipendenza dell'Italia. Non posso qui svolgere come sarebbe necessario, la grave questione che voi avete mossa, e mi contento di ricordare che il Governo che ricondusse il Santo Padre sul suo trono non saprebbe fargli udire che consigli ispirati da rispettosa e sincera devozione ai suoi interessi. Ma quel Governo s'inquieta con ragione del giorno non lontano in cui Roma sarà senza le nostre truppe. Giacchè l'Europa non può permettere che l'occupazione che dura da dieci anni si prolunghi indefinitamente. E quando il nostro esercito si ritirerà che lascerà dietro sè? L'anarchia, il terrore o la pace? Ecco quistioni la cui importanza è capita da tutti. Ma, credetelo pure, nel tempo in cui viviamo, per iscioglierle è necessario, invece d'invocare

passioni ardenti, cercare con quiete la verità, e pregare la Provvidenza d'illuminare i popoli ed i Re sopra il saggio esercizio dei loro diritti, come sopra l'ampiezza dei loro doveri. Io non dubito che le preghiere di vostra Eminenza e quelle del suo clero non continuino ad attirare sopra l'Imperatrice, mio figlio e me le benedizioni del cielo ».

L'allusione dell'Imperatore a coloro che « eccitano le passioni ardenti » fu da molti giornali subito interpretata come diretta alle pastorali dei Vescovi; benchè altri fosse nel pieno diritto d'interpretarla come diretta contro i ribelli delle Legazioni. Ma l'Imperatore stesso avea detto che egli non poteva svolgere la questione nelle sue poche parole, le quali perciò dovettero essere necessariamente suscettive di molte e contrarie interpretazioni.

7. Mentre però ai giornali francesi è vietato di pubblicare le lettere pastorali dei loro Vescovi, i giornali di tutte le altre parti del mondo cattolico ci annunziano che i Vescovi dei rispettivi paesi, commossisi tutti alle offese, che vedono fare a sè medesimi nella persona del loro capo il Sommo Pontefice, innalzano la loro autorevole voce, deplorando i tristi avvenimenti delle Romagne, ed esortando i loro fedeli alla preghiera perchè Dio ne conceda di vederne presto il fine.

8. Sembra poi che i giornali francesi siano stati avvisati anche di non discorrere essi medesimi della questione del poter temporale del Papa: giacchè il giornale dei *Débats* del 15 Ottobre dice così: « Noi leggiamo stamane con sorpresa nel *Constitutionnel* un articolo sopra le condizioni del Papato in Italia. Dopo l'invito che fu indirizzato ieri a tutti i giornali, noi crediamo doverci persino astenere dal dare di esso articolo un semplice sunto ai nostri lettori ». Anche noi crediamo inutile di dare ai nostri lettori un sunto di quell'articolo, specialmente perchè l'apparato tipografico con cui esso è pubblicato, quasi che fosse qualche gran cosa, non serve, secondo noi, che a rendere anche materialmente più visibili ed evidenti le contraddizioni grossolane delle quali ribocca. Basti dire che mentre il *Constitutionnel* opina che « sarebbe un' imprudenza fatale il non riconoscere lo stato precario in cui ora si ritrova in Italia il poter temporale del Papa » dice due linee prima: « Perchè commuoversi? Perchè star ansiosi? Perchè gettare così negli animi inutili paure? È forse in tal pericolo il potere Papale? ecc. » Dal che si potrebbe ricavare che il *Constitutionnel* è molto più suscettivo di turbarsi per un calo di borsa che pel pericolo del potere temporale del Papa di cui egli non s'inquieta benchè lo dica in istato precario ». Del resto gli articoli del *Constitutionnel*, specialmente quando sono stampati in caratteri pomposi, sono da qualche tempo di questa fatta; contradditorii cioè ed incerti, quasi di chi scrive senza idee e senza convinzioni di veruna specie.

9. Il giornale dei *Débats* dopo avere, come tutti quelli della sua scuola dottrinaria, tentennato per un pezzo da tutte le parti, favorendo coi suoi articoli or la pace or la guerra, or l'Austria, or la Francia, ora il Piemonte, ora i Principi spodestati; finalmente, ora che vide alcuni fatti consummati, consummò la sua opinione, decidendosi, un po' tardi sì ma con tutto lo zelo di un nuovo convertito, a difendere l'annessione dei Ducati alla Sardegna. Benchè sia difficile trovare il filo della logica nel labirinto delle sue idee, pure non credono alcuni andar lontani dal vero supponendo che, in questo come nel resto, il giornale dei *Débats* è fedele al suo scopo principale che è di essere giornale di opposizione.

Quando l' Imperatore volea la guerra egli voleva la pace: quando l' Imperatore osteggiava l'Austria egli difendeva il diritto dell' Austria. Ora che l' Imperatore si è collegato coll' Austria, diventata in un subito di sua nemica sua amica, il giornale dei *Débats* subito mutò parere, diventando nemico dell'Austria e contrario al trattato di Villafranca. E siccome l'Imperatore, fedele come dee essere alla sua parola, è costretto di favorire quanto può la ristorazione dei Principi patteggiata a Villafranca, così, il giornale dei *Débats*, fedele come dee essere al suo motivo di esistenza, è costretto d' impacciare quanto può la ristorazione dei Principi stessi. Siccome poi molte volte l' intenzione del Governo francese non si lascia vedere chiaramente, così in quelle non rare occasioni il *Débats* tentenna, aspettando l'altrui certo convincimento prima di manifestare le proprie certe ripugnanze. Questa regola, per iscoprire ciò che voglia il Governo francese, potrà forse studiarsi con molte altre da coloro che bramano di capire qualche cosa in certe questioni imbrogliate.

10. Il *Moniteur* dei 18 Ottobre annunziò che il trattato di pace tra la Francia e l'Austria, era stato sottoscritto a Zurigo il giorno 17 di Ottobre, tra i plenipotenziarii di quelle due potenze. Credesi che tra breve saranno pure sottoscritti i trattati speciali tra il Piemonte e la Francia, tra l' Austria e il Piemonte, e tra Francia, Austria e Piemonte. Di questi trattati alcuni giornali pretendono fin d' ora di sapere il tenore, almeno in generale. Ma i nostri lettori si contenteranno quanto alla piena contezza ufficiale, come dicono, di un monumento così rilevante aspettarne la notizia da fonti più sicure. Giacchè anche del già conchiuso, non sono finora pubblicate ufficialmente le condizioni, le quali però noi recheremo secondo il dispaccio telegrafico dato da Parigi il 21 Settembre. « La *Patrie,* il *Pays,* e il *Constitutionnel* (dice il dispaccio di Parigi) riproducono un dispaccio di Zurigo pubblicato dai fogli inglesi, che reca i particolari del trattato francoaustriaco. L' Austria conserverà Peschiera e Mantova. Il Piemonte pagherà le pensioni concedute dal precedente governo lombardo. Pagherà all' Austria 40 milioni di fiorini e inoltre 3/5 del debito del Monte Lombardo Veneto: totale del debito assunto dalla Sardegna 250 milioni di franchi.

I diritti sovrani dei Ducati di Toscana, Parma e Modena sono espressamente riservati fra le alte potenze contraenti. I limiti territoriali degli Stati indipendenti d'Italia, che non hanno preso parte alla guerra, non potranno essere mutati che col consenso delle potenze che hanno concorso a formarli e che hanno riconosciuta la loro esistenza. I due Imperatori daranno tutto il loro appoggio alla formazione di una Confederazione degli Stati Italiani, avente per iscopo di conservare all' Italia l' indipendenza e l'integrità, di assicurare il benessere morale e materiale del paese, e di vegliare alla sua difesa col mezzo di un esercito federale. La Venezia resta sotto lo scettro dell' Imperatore d'Austria, farà parte della Confederazione, e parteciperà ai diritti ed agli obblighi del trattato federale, quale sarà stabilito dagli Stati Italiani. Un articolo speciale regola l'amnistia. Le ratifiche devono essere scambiate entro 15 giorni. L' Austria restituirà i depositi e i valori affidati alle casse pubbliche dai privati. Gli stabilimenti religiosi in Lombardia potranno disporre liberamente dei loro beni di qualsiasi natura, se il possesso di questi beni fosse incompatibile colle leggi del nuovo governo ». Fin qui il dispaccio pari-

gino che riproduce una notizia data in primo luogo dai fogli inglesi, i quali però la danno in termini molto più ampii, dei quali il dispaccio non reca che un sunto fedele. Il *Nord* diede dello stesso trattato un altro sunto alquanto diverso: e pretendesi che tutti e due i sunti siano inesatti, siccome pure che vi siano articoli segreti di qualche importanza.

Molto meno è noto finora se vi sarà o no il Congresso europeo, sopra cui corrono ora le medesime incerte e contraddittorie notizie che correvano per l'innanzi. Il che ci fa noto specialmente il *Morning Post*, informatissimo giornale inglese, il quale assicura che nulla è finora deciso sopra il dovervi essere o no un congresso europeo: e in caso che vi debba essere, sopra il dovervi prender parte le sole cinque grandi Potenze o tutte quelle che sottoscrissero il trattato di Vienna. Quanto all'Inghilterra assicura lo stesso giornale, che essa non verrà al Congresso, se prima non è certa che l'Italia è libera a scegliersi il governo che vuole. Il che equivale a dire, che l'Inghilterra pretende che siano decise prima del Congresso le questioni, per decidere le quali si crede necessario il Congresso. Ma alcuni giornali cominciano a chiedere se per un Congresso europeo è proprio necessario che vi concorra anche l'Inghilterra. Altri dicono che l'Inghilterra teme il Congresso perchè ha paura che qualche diplomatico vi chieda pubblicamente riforme per l'Irlanda come l'Inghilterra ne chiese già per l'Italia.

11. Sopra le deputazioni dei varii Governi dell'Italia centrale, corse a Parigi a raccomandare alla Francia la causa detta italiana, il *Pays, Giornale dell'Impero*, pubblica il seguente articolo semiofficiale. « La *Patrie* annunciava ieri, che S. M. l'Imperatore avea ricevuto a St-Cloud i deputati dell'Italia centrale. Quest'annunzio non è pienamente esatto. L'Italia centrale, che comprende i ducati e le legazioni, e che s'è costituita in lega militare sotto il comando del generale piemontese Fanti, non ha fino ad ora manifestato all'esterno la sua esistenza politica e non ha inviato a Parigi alcuna deputazione collettiva. Vi erano a Parigi due deputazioni; l'una della Toscana, composta dei signori marchese Laiatico, Peruzzi e Matteucci; l'altra di Parma e Modena composta dei signori Torregiani, conte Cantelli e conte Anguissola. Queste due deputazioni hanno avuto l'onore d'essere ricevute a St-Cloud nella giornata di ieri. Le Romagne non erano punto rappresentate, come potrebbe farlo credere l'espressione, d'Italia centrale, usata dalla *Patrie;* e v'è ogni luogo a credere che nessuna deputazione romagnuola sarà inviata a Parigi ».

Ora, siccome i ribelli romagnuoli ebbero già l'imprudenza di far sapere al mondo che essi pure voleano mandar loro deputati a Parigi, così da queste parole del *Pays* veniamo a sapere con certezza, che l'Imperatore invitò gentilmente quei Deputati, a non voler fare quell'inutile spesa di danari e di tempo.

12. Finalmente, abbiamo ogni ragione di credere ben informato quel corrispondente parigino che, sotto la data dei 18 Ottobre, scrisse al *Nord* che il governo sardo aveva ricevuta comunicazione di una nota indirizzata dal Walewski all'Ambasciatore francese in Torino; nella quale nota il Walewski consigliava il suo già alleato in Italia ad usare prudenza, e l'eccitava ad evitare che un troppo ardore non potesse fornire motivi ai nemici del Piemonte di accusarlo di operare soltanto per voglia d'ingrandimento proprio. Faceagli anche intendere che nulla dovea essere mu-

tato nell'Italia centrale per opera del Piemonte. Niuno si stupirà che dopo tal nota non si parli più dai giornali piemontesi nè di occupare Parma col pretesto di conservar l'ordine, nè di mandare per l'Italia Principi reggenti coll' intenzione di incominciare il nuovo regno che pare ogni giorno diventare più problematico.

Cina (*Nostra corrispondenza*). Fatti di Tien tsin.

Un gran fatto è avvenuto il 25 Giugno: la sconfitta degli alleati europei alla riviera di Tien tsin. Già vi scrissi nell'ultima corrispondenza, che gli Ambasciadori d'Inghilterra e di Francia, sig. Bruce e sig. Bourbon, aveano ricusato d'abboccarsi co' Commissari Imperiali rimasti in Scian hai, e dirigevansi con lungo seguito di navi all'imboccatura di quel porto, ove doveansi conchiudere i trattati. Giunti colà, ebbevi un gran parlare tra i Mandarini del luogo e gli Ambasciadori alleati, senza che nulla pur anco si sappia di certo sopra il soggetto di quel lungo disputare: pare però che gli Europei dimandassero libero alle loro navi il passaggio della riviera, e che i Cinesi avessero loro dato la seguente risposta: gli Ambasciadori potere liberamente recarsi a Pekino per la conchiusione de' trattati, purchè vi andassero da amici, senza tutto quell'apparato guerresco che non si avviene se non ad una spedizione ostile; quanto a sè, già essere fermi di non aprire quel varco della riviera, a grandi spese già chiuso per la difesa dell'impero. Ma perchè mai, diceano gli Europei, tanto premunirsi e tante barriere? Per difenderci, rispondeano i Cinesi, dai nostri nemici. Ma per dove passeremo noi, se ne è chiuso il Pe ho? Il Pe ho non è qui, è al Nord, passate pure pel Pe ho, quì non si passa. E veramente pare che il nome di Pe ho, dato a quella riviera dagli Europei non sia in uso presso de' Cinesi, che la chiamano Tien tsin ho. La riviera era stata chiusa con grande studio ed arte, il varco abbarratone con tre ordini di palizzate, e rendutone il passaggio impossibile con tre forti ben costruiti sulle opposte rive per guisa da incrociare i loro fuochi. Fin dall' anno scorso diceasi da alcuni uffiziali francesi, che se i Cinesi non avessero d'un tratto abbandonato le fortezze, quel valico, a cagione della naturale postura del luogo, sarebbe loro riuscito difficilissimo: ora poi sì ben munito di fortificazioni e di difesa, tenterebbesi invano, dicono gli ufficiali inglesi, eziandio col soccorso di cinquanta navi. Nondimeno l'Ambasciadore inglese, che sembra rivestito di pieno potere, volle tentarlo con otto cannoniere. La prima giunse con grande sforzo a rompere la prima barriera, e ad aprirvi in mezzo un passaggio. Ma come gli europei trovaronsi chiusi tra la prima e la seconda barricata, i forti loro piovvero addosso un fuoco sì bene assestato, che alla prima scarica ne furono atterrati diciassette. Gli alleati sentirono tosto tutta la difficoltà di quell'impresa, e si tennero per perduti; pure, per non indietreggiare dinanzi ad un nemico sì poco stimato ed anche meno temuto, sostennero ancora un pezzo quelle offese micidiali che cadeano impunite su tante vittime. L'Ammiraglio inglese sig. Hope, che trovavasi sulla seconda cannoniera, fu gravemente ferito; le cannoniere già guastate dalle continue scariche delle batterie, all'abbassar della marea, offrirono ai colpi de' nemici snudate le loro carene, e ne furono sì malconce che sono state affatto perdute. Gli alleati vollero tentare una scalata, per vedere se potessero occupare alcuno dei forti: un mille e trecento uomini discesero, tra i quali

solo sessanta francesi. Ma eranvi tre fossati a passare innanzi di potere giungere alla fortezza; traversando il primo, i soldati affondarono sì fattamente nell'acqua e nella melma, che tutte le armi e munizioni da guerra ne restarono bagnate e rendute inutili. Le fortezze intanto non taceano, e le perdite degli alleati moltiplicavansi con grande rapidità. I sessanta francesi ebbero quattro morti e dieci feriti, gl'inglesi tra morti e feriti contano in tutto circa quattrocentottanta vittime, tra le quali per lo meno quattro o cinque luogotenenti di vascello, per non parlare degli altri uffiziali di grado inferiore. Gli assalitori vedendo che dalle navi non veniva loro alcuno aiuto nè di uomini nè di strumenti necessarii alla scalata, e che l'intrapresa diveniva oramai più temeraria che audace, si misero a ritornare. Appena dettero indietro, e dalle fortezze levossi un grido di gioia e di beffa, che crebbe agli Europei il dispetto d'aver perduto. Quanto danno costasse ai vincitori la loro vittoria, non fu facile saperlo, e nemmeno congetturarlo; giacchè le batterie erano sì bene apprestate, che niente di sè svelavano ai nemici.

Come la novella dell'amara sconfitta giunse la sera degli otto Luglio co' molti feriti in Scian hai, il costernamento de' commercianti fu generale, e svariati i giudizi e le dicerie. Chi pretende che i Cinesi hanno così violato i trattati; chi sostiene che hanno agito da fini politici senza che possano esser convinti di violatori; chi, alla giustezza del tiro ed alla perizia delle fortificazioni, li crede aiutati da'Russi, e ciò conferma con ciò, che i colpi parvero a bella posta risparmiare la nave francese che colà si trovava. E poi altri vuole che per vendetta non debbansi più pagare al Governo cinese le imposte doganiere, altri che s'impedisca l'importazione del riso alle province settentrionali, altri che si occupi Nankino. Il Tao tai però ha tenuto cogli Europei di Scian hai un ben altro parlare: gli affari di Tien tsin, ha detto, non ci riguardano; colà i soldati han fatto il loro dovere, noi continuiamo qui le nostre amichevoli relazioni.

L'Ambasciadore americano parea sulle prime deciso ad arrivare prima degli altri a Tien tsin; ma, dopo d'essersi abboccato co' Commissari imperiali in Scian hai, parve cambiare di parere. Non ha preso parte nella mischia; ma gl'Inglesi si sono lodati della cordialità con la quale gli Americani sono venuti in soccorso de' loro feriti. Finito l'attacco, una barca cinese carica di frutta e di cibo lasciò la riva per dirigersi alla nave americana: sul cammino scontrossi nei francesi, che le chiesero di comprare i rinfreschi ond'ella era piena. I Cinesi cedettero gentilmente quanto portavano, ma non vollero accettare alcuna ricompensa, col dire che quel regalo era agli Europei inviato da parte dell'Imperatore. Intanto l'Ambasciadore americano è entrato solo a Pekino, e vi è stato, a quel che dicesi, ricevuto con grande onore, avendogli l'Imperatore inviato un drappello di cavalleria tartara per iscortarlo.

Quali saranno le conseguenze di questo gran fatto, non è per anco facile il saperlo. L'Ambasciadore francese è ritornato a Scian hai, e manda in Francia il primo segretario della legazione; l'inglese, a cui si attribuisce quell'attacco sfortunato, non è ancora venuto. Il commercio languisce, gli animi sono sconvolti: il 25 Giugno, dicea l'altro ieri un inglese, fu il giorno il più vergognoso per l'Inghilterra.

LE RIFORME

NEGLI STATI DELLA CHIESA

Forse non mai, neppure fra le agitazioni del 1849, si parlò e si scrisse tanto intorno al Dominio temporale dei Papi, quanto si sta facendo da qualche mese per tutto Europa. Dall'autorevole parola dell'Episcopato cattolico, fino allo sfringuellare impudente di giornalisti e libellisti procaci, è un tal diluvio di scritture (per dire di queste sole, chè alle parole chi andrebbe dietro?) che a leggerle appena basterebbero le settimane in che compaiono, chi tutte le volesse solamente correre coll'occhio. Di così universale commovimento non sono ascose le cagioni, e neppure può ignorarsi quanto esse sieno altamente lamentabili, e come il loro riuscimento, chiuso negli arcani consigli della Provvidenza, sfuggendo ad ogni computo della umana preveggenza, appena ci permette quella generale fiducia, che al credente non manca mai, tutto dover tornare a gloria della Chiesa ed a salute dei suoi figliuoli fedeli. Ma in tanto tramestio di contrarie voci, noi per conforto nostro e dei nostri lettori vogliamo toccare un frutto prezioso che se ne sta cogliendo per la causa della verità e della giustizia. Quello poi è il chiarirsi che a mano a mano vengono facendo alcune verità, le quali, velate poco innanzi da qualche oscurità, acquistano dal medesimo attrito della discussione la loro luce, e promettono per quella via diventare, non che note, vulgarissime. Per

somiglianza appunto dei dommi, i quali per occasione delle eresie furono, per la più parte, circondati di quella luce, onde li vediamo rifulgere al presente.

Le discussioni agitate un decennio fa intorno a questo medesimo suggetto fruttarono al mondo l'universale convincimento, un potere temporale essere indispensabile al Capo supremo della Chiesa per la sua indipendenza nell'esercizio del suo pastoral ministero; tanto che il medesimo Cavour nella sua Nota, mandata in giro prima della guerra, si vedea costretto ad ammettere quel pronunziato come non possibile a recarsi in dubbio; ed in questi giorni lo sentite concesso, quasi postulato indubitabile, da chi meno vi aspettereste: da un' *Allgemeine Zeitung*, da un *Times*, da una *Revue des deux Mondes* e da un *Débats:* tanto i duci della opinione si debbono porgere docili, quando questa s'incaponisce a volerla fare non da guidata ma da guida! Ora, se il veder nostro non erra, in questi giorni, dal parlare e straparlare pro e contra del dominio temporale dei Papi, si stanno chiarendo due rilevantissime verità, le quali qualche mese fa appena erano tenute dai più sagaci; e nondimeno di qui a dieci anni, se mai dovrà instaurarsi la zuffa, si potranno prendere come postulati chiariti maravigliosamente nel nostro tempo. Di queste verità la prima riguarda la natura delle *Riforme* che dalla fazione prevalente, spalleggiata da improvvidi amici, si vorrebbero introdurre negli Stati della Chiesa; la seconda si attiene all'interesse prezioso e dilicatissimo di tutti e singoli i Cattolici, il quale nella presente quistione è messo in pericolo. Di questo secondo capo tratteremo forse in un altro articolo: il presente vogliamo che sia tutto delle *Riforme;* intorno alle quali si è tanto detto dai buoni cattolici, si è tanto confessato dai libertini, che oggimai si possono ridurre le cose ad evidenza quasi che non dicemmo matematica. E sì che ci studieremo di farlo con quella brevità che l' ampiezza della materia ci potrà permettere; ma innanzi tratto ci sia consentito di stabilire qualche preliminare intorno al concetto generale di *Riforma.*

Non s'intenderà mai pel suo verso quello che sia *Riformare le istituzioni di un dato paese,* se prima non s' intenda che sia generalmente il *Riformare;* il che richiede un chiaro concetto di quello

che sia *forma,* in quanto il *Riformare* suona l' introdurre di nuovo la *forma* in un soggetto, in cui essa è obliterata o perduta.

Forma nel linguaggio filosofico, interprete ed esplicatore del linguaggio vulgare, è quel principio che attua e specifica un dato suggetto, determinandolo a questo o quel grado di essere, ed originando in esso la virtù di operare nel proprio ordine. Così il principio vitale delle piante è *forma* della medesima, perchè costituisce ciascuna di esse nella propria sua specie e le comunica l' attività rispondente alle funzioni vegetative, facendola essere questa piuttosto che un altra: fava, esempligrazia e non cece o pisello. Che poi una tale diversità di *forma* debba incontrarsi eziandio negli enti morali, e per conseguente nelle diverse maniere di associazioni, si fa manifesto dal solo intendere i termini. E chi è di pasta sì grossa che, dal vedere in tre associazioni attuato il medesimo concetto de'molti che convengono in uno, s' indurrebbe a credere essere la stessa cosa uno squadrone di lancieri, un'accademia di medici ed un capitolo di canonici? In tutti e tre questi esseri morali vi è convenienza di molti in uno; ma questa è in certa guisa la materia comune: ciò che a ciascuna di quelle tre associazioni dà il suo essere proprio e speciale, è qualche cosa appunto di proprio e di speciale; e questa è quello che diciamo *forma.* La quale in questi esseri morali è l'*ordine,* o piuttosto la speciale maniera di ordine ond' è costituito ciascuno di essi.

Ora sapreste dirci onde mai si prende la *forma* delle cose, e chi la determina ad essere quello che è, con queste o quelle proprietà? Allorchè trattasi di esseri fisici, l' unica ragione che possa addursi di tali proprietà specifiche di ciascuno e della sua diversità dagli altri, è l' idea archetipa od esemplare, secondo la quale il supremo Artefice attribuì a ciascuna creatura sensibile le speciali sue condizioni, che la costituiscono in un determinato grado di essere e di operare. Ma trattandosi d' istituzioni morali, germinanti dagli atti liberi dell' uomo, è agevolissimo determinare da cui ne dipende la forma, tanto solo che altri domandi a sè stesso: per qual fine si è dato l' essere a codesto ente morale? ed ove sia parola di un'associazione, a conoscerne la forma basta determinare il fine, per cui molti convennero in uno. Ora egli è evidente che codesto *fine* è

quel *seme*, onde germina l'istituzione; e che a lui appartenendo il determinare tutte le condizioni e le proprietà specifiche della istituzione, a lui propriamente appartiene il darle la *forma*. Si accostava il nemico, e si volle dar ordine ad un centinaio di cavalieri, perchè colle lance in resta potessero trattenerne l'impeto ed all'uopo ancora sgominarlo; ed eccovi da questo *fine* determinata la *forma* a darsi ad uno squadrone di lancieri. Se invece di un assalto nemico, si fosse temuta un'invasione del colera, si sarebbe costituita un'associazione di medici, alla quale il *fine* di studiare e curare quel morbo avrebbe conferita una *forma* al tutto diversa dalla considerata più sopra; come al tutto diversa da ambedue sarebbe l'associazione di canonici in capitolo, alla quale il *fine* del pubblico salmeggiamento e dell'assistenza al Vescovo avrebbe data una *forma* sua propria, tutt'altra cosa dallo squadrone o dall'accademia. È dunque il *fine* quello che alle istituzioni sociali dando la *forma*, conferisce a quelle l'essere e la perfezione loro propria; talmente che quando quel fine o si perdesse al tutto di vista o si cangiasse in un altro, l'istituzione medesima sarebbe o distrutta o tramutata in un'altra.

Ma ciò non toglie che a quell'elemento costante ed intrinseco delle istituzioni ne vadano accoppiati dei variabili che si tengono dalla parte, diciam così, accidentale; i quali possono e debbono modificarsi, secondo le condizioni dei tempi mutati e dei luoghi. Ma tanto è lungi che questo possa alterare la forma primitiva, che piuttosto serve a ravvivarla, facendo che il fine sia più agevolmente asseguibile con mezzi meglio appropriati alle nuove condizioni in che versa. Così quando si dice che l'Austria sta riformando il suo esercito, non s'intende che voglia assegnargli un fine diverso da quello che hanno tutti gli eserciti; ma dee intendersi che, ritenendo questo fine, e con esso la *forma essenziale* a tutti gli eserciti, vi vada inserendo quelle varietà organiche ed accessorie, che si reputano più opportune all'asseguimento del fine stesso, come erano in altre condizioni quelle che si dismettono. Tanto è dunque chiedere *Riforma* per una istituzione qualunque, quanto chiedere che essa, per mezzo di qualche più acconcio organismo, sia abilitata ad ottenere più agevolmente e più sicuramente il fine, pel quale fu stabilita; e così sembri quasi rifatta e ricostituita da capo, come il dì, in cui fu formata od ebbe la forma la

prima volta. Il che fe dire al Machiavelli, le istituzioni riformarsi col richiamarle ai loro principii. Ma quando la pretesa opera ristoratrice riuscisse od a tramutare in altra la forma primitiva, ovveramente ad obliterarla, lasciando nella materia solo qualche cosa d'incomposto e d'informe; ciò sarebbe non *riformare* la istituzione, ma *trasformarla* o *deformarla* del tutto.

Chi sa che starà pensando il lettore al vederci entrati in codeste esplanazioni non sappiam bene se etimologiche o filosofiche, ma che in ogni caso non gli parranno aver molto che fare coi Papi e col loro reggimento civile. Ma che ci vorreste fare? i concetti e le parole anche più vulgari sono talvolta od offuscati malamente o al tutto intesi a rovescio, sicchè appena si può trattare delle cose per quelle significate, senza averne prima definita accuratamente la contenenza ed il valore. Si parla delle *Riforme* da introdursi negli Stati della Chiesa! Ma per vita vostra! come parlarne giustamente se prima non si è ben definito che sia *Riformare* e che sia *Forma?* Ora che lo abbiamo abbastanza chiarito, vedrete come quella spiegazioncella ci varrà nella presente materia tant'oro.

Perciocchè se la *forma* di ogni istituzione è determinata dal proprio *fine* di questa, il *Riformare gli Stati della Chiesa* significherà l'introdurvi quelle modificazioni che li rendano sempre meglio appropriati a rispondere al fine, perchè furono istituiti. E notate bene: se debbono essere *Riforme,* non possono essere altro che questo; ed il fare altrimenti potrà chiamarsi *trasformare, deformare,* quello che volete; ma *riformare,* non mai; salvo il caso che vogliate crearvi un vocabolario a parte, il che imbroglierebbe stranamente il discorso e rischierebbe di stravolgere anche peggio l'operazione.

Ora per qual *fine* alla Chiesa furono costituiti alcuni Stati, retti sovranamente dal suo Capo visibile? Quando si voglia risalire lealmente alle origini, non è difficile trovare nelle storie, se altra ne fu mai, chiarissima la risposta. Alcune province e città italiane e Roma principalmente, prima abbandonate dagl'Imperatori, poscia tartassate dai Bizantini iconoclasti, non curate od anche afflitte dai Vicarii imperiali od Esarchi di Ravenna, e trovandosi quasi senza governo, si diedero ai Pontefici, perchè cristianamente le governassero. I Principi cristiani parte confermarono, parte crebbero quei possedimenti,

perchè il Pontefice romano fosse circondato dalla maestà e dallo splendore di Sovrano. Da ultimo la Chiesa stessa, nello accettare quelle dedizioni e quei doni, nel sobbarcarsi a quei doveri e nel difendere con ogni maniera di onesti mezzi quei diritti, mirò a conservare la indipendenza del supremo Ministero apostolico; la quale pareva che la Provvidenza avesse voluto per quella via assicurare nelle difficoltà, che nei nuovi tempi si sarebbero incessantemente incontrate dalla parte dei poteri laicali. Questo fu il *fine* del Principato civile dei Papi; ed, a pensarvi un secolo, non se ne troverà altro diverso da questo, attestato dalle storie, dai monumenti, dalle tradizioni. Il qual fine, come diè la cagione di essere alla istituzione, così, secondo fu discorso più sopra, ne determinò la *forma,* dandole tutte quelle speciali condizioni, per cui essa è qualche cosa *sui generis,* e distinta specificamente da tutte le altre congeneri od analoghe. E pertanto il *riformare* questi Stati, quando debba essere *riformare* e non storpiare, appena può significare altro, che introdurvi, secondo il bisogno, quei miglioramenti, per cui essi siano sempre più atti a rispondere al fine che diè loro la forma; e quello è *Governo cristiano* dalla parte dei popoli, *decoro dei Pontefici* dalla parte dei Principi cristiani, *Indipendenza del supremo Ministero apostolico* da quella della Chiesa. Nè altro da ciò fecero i grandi Papi riformatori un Gregorio VII, un Innocenzo III, un Sisto V.

Ora se voi mirate o la natura delle Riforme che si pretendono, o la condizione degli uomini che le pretendono sia per proprio conto, sia per conto altrui, vi dovete convincere che esse, lungi dall'essere mezzi più acconci a quel fine, lo distruggono radicalmente; e così (l'intendano o no poco monta) debbono di necessità riuscire a deformare, a trasformare la istituzione, ma riformarla non possono. È proprio il caso che, a riformare una società economica, si proponessero mezzi acconcissimi a farne un'accademia di musica od una bisca di giocatori. Chi avesse la voglia di compiere una tale trasformazione ed, oltre alla voglia, ne avesse pure l'autorità e la forza, può farlo a suo grand'agio; ma sarebbe un pigliarsi spasso dell'altrui ignoranza o semplicità, quando uscisse a dirci che ha inteso riformare quella tale società economica. Riformarla! ma per vita vostra! che altro avrebbe potuto fare volendo distruggerla? ed è distrug-

gere nel rigore del termine, ogni qual volta a cosa che ha tutto il suo essere dal fine, voi questo fine sottraete, o volete disporla in guisa che, a quel fine più non rispondendo, resti tramutata in un tutt'altro da quello di prima. Ora che questo e non altro s'intenda fare, quanto agli Stati della Chiesa colle Riforme che si caldeggiano dai libertini, oggimai, per le rivelazioni fatteci dai libertini stessi in questi ultimi mesi, è cosa che non ammette il menomo dubbio in contrario; e questa è la preziosa verità, cui noi dicemmo fin da principio essersi chiarita da codesto rinfrescarsi che ha fatto novellamente la questione romana. Vero è che ciò si era subodorato dai più sagaci; ma, come avviene quando si tratta di cose odiose e non abbastanza evidenti, gli accusati gridavano alla calunnia, gli spettatori poteano sospettare nell'accusa avventatezza ed anche temerità nei giudizii. Ma ora? ora quei signori vennero a spiattellare il loro intendimento a caratteri così maiuscoli, che hanno esclusa perfino la possibilità del dubbio in contrario.

Fino a pochi mesi or sono, i più si credevano che tutte le Riforme, chieste a tanta istanza dal di dentro e patrocinate anche un poco dal di fuori, si riducessero ad un migliore ordinamento della pubblica cosa, a qualche alleggerimento e più equa distribuzione delle gravezze, ad una più spedita ed imparziale amministrazione della giustizia, ad una maggiore diffusione della istruzione, ad un favore più largo da incoraggiare le arti, l'industria, il commercio, ad un maggiore rispetto alla libertà ed ai diritti di ciascuno; a quel *meglio* insomma ed a quel *più,* che sempre si può desiderare in un mondo, dove l'ottimo ed il massimo sono il sospiro di tutti, senza che mai possano diventare la soddisfazione di alcuno. E quantunque intorno a questi capi l'esagerazione e la menzogna abbiano stranamente travisate le cose; tuttavolta noi non vorremmo dire che per alcuni di quelli qui, come per tutto altrove, non vi sia a fare qualche cosa; e se nulla valessero le nostre parole, vorremmo spenderle a confortare chi sta sopra a procurar sempre il meglio, e chi sta sotto a contentarsi anche del mediocre. Che se alcuni avesser pensato ad altra maniera di miglioramenti, pei quali questi Stati potessero, nelle condizioni ordinarie, bastare a sè stessi, senza uopo di assistenza armata avuta di fuori, e potessero contribuire, oltre a ciò, dalla

loro parte alla prosperità ed al decoro di tutto il resto dell'Italia, neppure in ciò si saria trovato ostacolo, ed il solo che si dovea, era cercarne i modi più opportuni. Così s'intendevano le *Riforme* dalle persone assennate; così si sono intese da alcuni diplomatici, i quali parlano di migliorare l'*amministrazione*, e dai quali noi non imparammo nulla di nuovo, quando ci dissero che il medesimo S. Padre ne vedeva il bisogno e desiderava provvedervi. E quale è il Principe che non senta quel bisogno pei proprii Stati? chi più di Pio IX fu largo ed animoso nel tentarle? Intanto, mentre si lottava colle disastrose conseguenze del passato, colle difficoltà del presente e colle incertezze dell'avvenire; mentre molti lamentavano che si facesse poco, altri strepitavano che si corresse a precipizio; i più nondimeno, intendeano possibile che quei voti di Riforme fossero appagati, colla conseguenza veduta più o meno probabile, che i più caldi se ne dovessero riputare contenti finalmente e requiare.

Ora pensate se chi allettava in cuore quelle speranze concilianti non ha dovuto cascar dalle nuvole, quando ha udito spifferarsi con una sicumera portentosa che tutti quei miglioramenti, ricordati più sopra, sono baie e balocchi da fanciulli. Vero è che già da un pezzo ci aveano manifestato che ogni concessione dovea prendersi come un *acconto;* ma non mai come ora ci aveano dichiarato il loro ultimo intendimento. « Ci vuole altro! (ci han detto in questi giorni, senza gergo od ambagi, i sopracciò dell'Italia) ci vuole altro che Codici meglio ordinati, industria e commercio in maggior favore, votazione d'imposte e via dicendo! Codeste sono bazzecole che si rimestano così per mantener viva la opinione, a cui men crede chi più la predica, che in Roma in opera di civiltà si sta come nel Cairo o a Costantinopoli. Ciò che si domanda, già si sa possedersi in sustanza da un gran pezzo; e pur si domanda per ottenere ben altro! Noi per *Riforme* intendiamo il foggiarci un governo, quale lo hanno tutte le moderne nazioni civili *(sicut et universae habent nationes* 1*);* governo liberale nella rigorosa accezione corrente della parola, informato da capo a fondo dalle idee novelle, e precisamente dai famosi principii del 1789 e dalle loro legittime illazioni; governo

1 I *Reg.* VIII, 5.

che, pigliata per norma l'assoluta indipendenza degl' individui negli ordini religiosi e civili, ponga ogni cosa in mano del laicato, non esclusone, anzi espressamente inclusovi il matrimonio, l'istruzione, la stampa, le istituzioni di carità. Insomma vedete la Francia, il Belgio, la Spagna, il Portogallo, il Piemonte? or bene qualche cosa di somigliante noi intendiamo avere negli Stati della Chiesa, ed a questo e non ad altro si mira sempre che si parla di Riforme e si propongono e si discutono e si persuadono. Se due potentissimi Imperatori hanno avuto la singolare convinzione, che la migliorata amministrazione potesse farci paghi, tal sia di loro. Fosse quella la perfettissima delle possibili, noi non per questo ci resteremo di muovere cielo e terra, finchè non si venga alle Riforme alla nostra maniera! » Questo è il concetto preciso dei libertini espresso chiaramente dal sig. De Forcade nella *Revue des deux Mondes* 1; il quale si avvisa da buon moderato di tenere il giusto mezzo tra le *esagerazioni* di Mgr. Dupanloup e quelle del *Memorandum* bolognese.

Condotte le cose a codesta chiarezza, noi abbiamo l'insigne vantaggio di potere guardare in viso l'avversario, e conoscerlo per quello che è. Nè più di questo ci vuole per convincersi che, quando le proposte Riforme dovessero riuscire a questo, esse meriterebbero tutt' altro nome, siccome quelle che, lungi dal *riformare* gli Stati della Chiesa, li *deformerebbero*, li *trasformerebbero,* appunto perchè, introducendovi una *forma,* non che diversa, ma contraria a quella che hanno e secondo la loro istituzione debbono avere, li renderebbero al tutto incapaci di rispondere al fine perchè furono costituiti. Intendiamo benissimo che quei signori non se ne curerebbero più che tanto; anzi potrebbon dire che essi anelano appunto quella trasformazione o distruzione che vogliate chiamarla. Ma è bene che il mondo sappia, e soprattutto è bene che sappiano quanti sono sinceri Cattolici, che pretendere dai Pontefici Riforme di quella maniera è il medesimo che volerne distrutto dai fondamenti il Principato civile. Talmente che un Leonetto Cipriani che usurpa l'autorità del Papa in Bologna, ed un uomo di Stato, che in Roma volesse metterlo per la via di quelle tali Riforme, in conclusione riuscirebbero allo stesso effetto; poniamo che

1 15 Ottobre 1859.

il primo abbia avuto l'intenzione di usurpare, il secondo abbia quella di salvare l'autorità medesima. Ma che fanno le intenzioni contro la indeclinabile necessità delle cose? Ponete in atto quei principii, e non vi sarà potenza umana che basti ad impedirne le necessarie conseguenze.

I nostri lettori non hanno uopo di molte parole per convincersi che l' *introduzione dello spirito moderno* nell'ordinamento di questi Stati (chè con questo gergo altresì si suole enunziare *la Riforma*) avrebbe per immancabile effetto la loro assoluta *deformazione*. Ma noi ci restringeremo a mostrarlo a rispetto del fine, per cui quelli furono istituiti ed il quale diè loro la forma, convincendo come quello, e per conseguente anche questa, è al tutto incompatibile colla nuova *forma* che si vorrebbe introdurvi. Quel fine fu detto essere stato il *governo cristiano* dei popoli, il *decoro dei Pontefici* e *la loro indipendenza* nel reggere la Chiesa. Ora egli è evidente che lo spirito moderno, avendo sequestrato dalle istituzioni sociali e governative ogni ombra di Cristianesimo; avendo tolto ogni decoro ad una Sovranità nominale, cui mette al bivio o di prevalere con una potente astuzia, o di farsi docilissimo zimbello dei partiti che se ne valgono, come inanime e venerato strumento, ai loro fini; e da ultimo avendo stremata la Sovranità medesima d'ogni propria indipendenza, lasciandogliene meno che all'ultimo dei cittadini; è evidente, diciamo, che l'introdurre un siffatto spirito negli ordini della vita pubblica di questi Stati, sarebbe il medesimo che rendere impossibile l'asseguimento di quei fini, e però rendere ancora impossibile l'istituzione medesima, la quale da quei fini ebbe l'essere e la forma sua propria.

E quanto alla dignità ed alla indipendenza, la cosa dev'essere apertissima a chiunque conosce pel suo verso la parte che è data a rappresentare ad un Principe nelle moderne Costituzioni, le quali si sogliono pur chiamare Governi liberali. Se si trattasse di una larga *lista civile* e di profusi ossequii e di zelo accesissimo per la inviolabilità della sua persona e del suo nome, cui tutti a gara incielano ed incensano; forse un Pontefice si potrebbe accomodare ad un Governo liberale, che di quelle mostre fa parata lussureggiante. Ma se si venisse a cercare del prezzo, onde quelle si comprano, che è un lasciare governare le voltabili maggioranze, coprendo che che esse vogliano

o possan volere dell' ombra di chi regna, non vogliamo definire se una coscienza cristiana vi si possa accomodare, e lasciamo a più esperti che non siamo noi la difficile sentenza; ma per fermo la dignità e molto più la indipendenza di un Vicario di Cristo sarebbero, non che pericolate, perdute affatto; e per avventura appena si potria pensare condizione di vita, in cui quella e questa si trovassero a peggiore partito: in condizione di privato se ne starebbe sicuramente men male. E che farebbe un Pontefice, Re costituzionale, quando e Camere e Ministero responsabile s' incaponissero in cosa che la coscienza del cristiano riprova, e la qualità di Pontefice farebbe tornare a scandolo della intera Cattolicità presente, a riprovazione della passata ed a confusione della futura? Sciogliere Camere, dimettere Ministeri ed altre cotali scede da Statuti, potrebbero provare un paio di volte; ma al trar dei conti convien rassegnarsi a ciò che vuole la maggioranza, salvo il caso (non sappiamo se meglio o peggio) che, a furia di corruttele, sia riuscito il Potere a formarsi una maggioranza a proprio modo. Pensate se tra cotali baruffe la dignità e l'indipendenza di un Pontefice possano essere al coperto! La cosa ci pare cotanto evidente che i lettori ci potrebbero rimproverare, se più ne dicessimo, di sprecare il loro tempo e le nostre parole. Anzi è tanta questa evidenza, che i meno avventati nella parte libertina sembrano persuasi della incompatibilità assoluta di questa parte dello *spirito moderno* con un Principe che alla stess'ora sia Pontefice; sicchè, quando non la vogliano al fine espresso di esautorarlo, conviene che si cessino dal volerlo: e della esemplare arrendevolezza si è veduto in questi giorni qualche caso.

Ma perciò che si attiene al *Governo cristiano* voluto dai popoli, oh! qui sì davvero che non vi è luogo a patteggiare; e se le Riforme debbono attuare le idee novelle ed i principii dell'89 colle loro illazioni, essi non possono produrre negli Stati della Chiesa effetto diverso da quello che han prodotto per tutto altrove; e per tutto altrove non fecero altro, che scristianeggiare la società ed i Governi, conducendo l'una e gli altri a quel naturalismo che noi discorremmo in un articolo intitolato: *Del moderno regresso al Paganesimo* 1.

1 Nel vol. III, Serie IV, pag. 427 e segg.

E si noti bene per non torre abbaglio: noi non neghiamo che in tutti i paesi, quanto volete ammodernati, ed in tutti i Governi, ordinati pure secondo le *nuove idee,* si possano trovare e si trovino di fatto cristiani e cattolici anche egregi. Quello che neghiamo noi è che, attuati in tutta la loro ampiezza quei principii, possa essere cristiana la società e cristiano il Governo. A questo si richiede che il Cristianesimo entri come elemento vitale in tutte le istituzioni, in tutte le pubbliche abitudini, nella legislazione non meno che nell' insegnamento, e che si supponga come credenza professata da tutti, governati e governanti, e come morale che dichiari vituperoso chi pubblicamente la calpesta: in somma si richiede che esso sia quello che era qualche secolo a dietro per tutto Europa, prima che il filosofismo francese cominciasse a preparare il mondo a quella legale apostasia, che fu consummata nella fine del passato secolo in Francia, e magagnò più o meno quasi tutte le altre contrade civili. Stabilite come principii inconcussi l' assoluta indipendenza degl' individui e la piena libertà di coscienza, la società dovette smettere nella vita pubblica ogni sembianza di Cristianesimo; ed i Governi, per potere tollerare, rispettare e *ministrare* tutti i culti, dovettero non professarne veruno, introducendo nel mondo quella mostruosa storpiatura ignota, quanto pare a noi, anche all' antico Paganesimo, dello *Stato ateo.* Con ciò non s' impediva ai privati di credere al Vangelo e di praticarne i precetti, nè alla Chiesa di compiere i suoi ministeri spirituali in mezzo dei suoi fedeli: questo non si sarebbe potuto, senza rinnegare il principio della universale tolleranza. Ma, a tenore dei principii, non dovea essere altro che tolleranza; e, secondo questa, il Cristianesimo si dee trovare nelle società ammodernate un sottosopra nella condizione che avea nei primi tre secoli della Chiesa, sotto gl' Imperatori romani negl' intervalli, talora non brievi, in cui, rimettendo la persecuzione, i *seguaci del Galileo* erano lasciati fare a loro modo, tanto solo che non recassero altrui verun fastidio. Così il Cristianesimo può vivere ed anche fiorire nella società, a proporzione dello zelo che vi recano i professori di quello e della condescendenza che gli usano i dominanti; ma la società non è e non può essere cristiana, finchè professa di governarsi unicamente colla *indipendenza* e coll' *interesse*; i quali sono l'antipodo del Vangelo, che tutto è *obbedienza* ed *amore.*

Intanto il laicato, allevato nelle idee moderne, impossessatosi della pubblica cosa, fu fermo di tirare a sè molte appartenenze, le quali furono sempre e sono essenzialmente della Chiesa; e già i riformatori dello Stato pontificio ci han detto che vogliono piena balìa sopra il matrimonio, l' insegnamento e le istituzioni di carità; e s' intende da sè che alla Chiesa dev'essere negato ogni diritto di possedere cosa che sia, ed al sustentamento di lei vorrà forse provvedere lo Stato con limosine o stipendii misurati allo strettissimo bisogno. I Cattolici abbiano a gran mercè l'essere lasciati pregare nel segreto delle loro case od anche di templi, a' quali nondimeno si dovrà appiccare la facciata di abitazione o di palagio, perchè non sembrino essere quello che sono; ed i preti potranno predicare ed amministrar Sacramenti sotto il sindacato dell' autorità civile, la quale darà le sue norme o vi apporrà il suo *veto*, quando le paresse che da quei ministeri, o nella sustanza o nel modo, possa essere intaccata la pubblica prosperità. Vero è, come dicemmo, che eziandio tra queste condizioni il Cattolicismo può vivere e comunque prosperare ancora, come può vedersi nella moderna Francia e nel Belgio. Ma, oltre che quel qualunque mantenersi richiede sforzi potentissimi dalla parte dei buoni, e può da un'ora all'altra tutto essere perduto col prevalere di una fazione men tollerante e più nimica del nome cristiano; a quella medesima condizione in Italia non si potrebbe venire, senza molti lustri di lotta, e, per dir proprio la sua parola, di persecuzione, come appunto è avvenuto nella Francia e nel Belgio. Perchè la Chiesa sia condotta alla condizione di tutto dovere alla insigne condescendenza dei nuovi padroni, allevati nelle idee moderne, è uopo che prima sia spogliata dei suoi averi, sia stremata dei suoi diritti, sia svigorita di ogni esteriore presidio e condotta a tutto dovere aspettare dal potere laicale. Allora questo, forse sì, forse no, le potrà permettere di vivere in pace ed in una libertà di operare più o meno circoscritta, secondo che le circostanze e le esigenze di altri interessi potran suggerire; bene inteso che questa medesima tolleranza non può durar lungamente. Perciocchè essendo tale il natio vigore della Chiesa, che la sola libertà le basta per grandeggiare e riacquistare tutto che è di sua pertinenza, la sapienza laicale deve o troncarle le gambe per via affine che non diventi grande, o perseguitarla da capo quando

sia divenuta. Nè altra risposta da questa ha dato, non ha guari, un uomo di Stato in Torino ad un ragguardevole ecclesiastico, che gli movea lamento che in Piemonte la Chiesa cattolica fosse in peggiore condizione, che nel Belgio medesimo e più ancora che in Francia. Verissimo! ripigliò l'altro; ma in quelle due contrade il clero fu già spogliato, svigorito, schiacciato; sicchè ora si può fare con esso a fidanza, come con chi oggi tutto deve alla tolleranza del Governo. Ma in Piemonte non è così: il clero ha tuttavia troppi beni, troppo vigore, troppa vita; e se prima non sia spogliato e ben domo, non si potrà neppur parlare di tolleranza.

Ecco dunque cosa s' intende per *Governo civile*, secondo le idee moderne e secondo i principii dell' 89! ecco a che debbono condurre le Riforme, cui la fazione italianissima pretende introdurre negli Stati della Chiesa! Ed è gran cosa che oggi si professi a viso aperto un tale intendimento, senza farne un mistero ad alcuno. Ora qui è appunto, dove noi interroghiamo qualunque uomo abbia intelletto: è egli una ignoranza insigne, uno scherno sacrilego od un' amara ironia cotesto proporre per gli Stati della Chiesa tali Riforme, che debbano riuscire all' oppressione della Chiesa? e dall' oracolo delle società cristiane aspettarne tali altre, che per tutto altrove han sequestrato dalla società il Cristianesimo? E pensare che siffatte Riforme si consigliano eziandio da alcuni, che si avvisano per quel mezzo non solo salvare alla Chiesa i suoi Stati, ma ancora pacificarli! Nè si dica che non si vorrà forse venire a quegli estremi. Ma se essi l' han detto e stampato a caratteri cubitali, vorreste voi saperne più che essi non ne sanno? E poi poniamo pure che i più temperati, per non dire i più ipocriti, non ispieghino tutto, vi vuol poco ad indovinare che anche il poco, quando è dello stesso genere, mira al molto; e se non si giunga alla piena attuazione delle *nuove idee*, è impossibile aver pace o tregua giammai. Non vi restasse altro che il solo Pontefice Re, questo sarebbe tale insofferibile giogo al laicato scredente, che nessuna copia di beni civili, di decoro, di ricchezze pubbliche e private basterebbe a renderlo sopportabile. Pensate! essi che nel mondo non hanno cosa più dispetta, più invisa, più altamente odiata che il prete cattolico, le cui divise vorrebbero fare sparire dai pubblici convegni e dalle contrade, essi soffrirebbero a loro Prin-

cipe il Sommo Prete, a cui per istrazio han gettato in viso che benedice e canta Messa? Se il Pontefice non ismonta dal suo trono, è vano sperare che s' acquetino i riformisti! I quali intanto accettano il poco, in quanto questo dee lastricare la via al molto ed al tutto; e credendosi aver diritto a questo, siccome pensano essere iniquità il negarlo, così non sentono riconoscenza per quello che mai si concedesse. Ed è semplicità da bamboli quel credere che i faziosi con qualunque maniera di concessioni vorranno quietare o almeno tacere. Proprio! Quando quelle non siano una totale cessione della Sovranità, non serviranno che per arme da combatterla e per leva da scalzarla.

E se fossero così disposti tutti i sudditi del Pontefice, noi saremmo i primi a confessare oggimai impossibile la conservazione del suo Principato civile. E qual cosa più mostruosa e violenta, che far governare un popolo di scredenti volteriani dal Vicario di Cristo? Ma per buona fortuna le cose non sono a questi termini, e se si consideri chi sono che anelano a quelle tali riforme, si troverà che nel loro ristrettissimo numero e nelle loro qualità morali e religiose hanno tutti i titoli, perchè a quegli iniqui voti non si risponda altrimenti che col niego e colla fermezza di ricacciarli loro nella gola, quando mai si attentassero di ripeterli.

È indubitato! il solo titolo che abbiano quei di fuori ad ingerirsi di cose non loro, e quei di dentro a volere imporre i proprii sogni, è il preteso voto universale del popolo, il qual voto se non ha diritto di prevalere, sarebbe impossibile e certo pericoloso il voler comprimere. Il perchè non sarà fuori di proposito cercare quanti siano finalmente questi sudditi pontificii che minacciano fiamme e sterminio, se non si attuano quelle cotali Riforme. Qualche brevissima considerazione basterà per toccar con mano che, siccome la natura delle Riforme proposte non può riuscire ad altro che a deformare e distruggere gli Stati della Chiesa; così la nessuna voglia che ne ha il vero popolo, perchè non le conosce, e la positiva ripugnanza che ne avrebbe quando mai le conoscesse, è argomento che esse, ove pure si potessero attuare, ne tradirebbero i voti più espliciti e ne sacrificherebbero i più cari interessi.

Ecco dunque la gran parola magica che da mezzo secolo sta scombuiando il mondo: Si ha da fare, perchè il popolo lo vuole! Ora lasciando stare che in molti casi, potendo il popolo volere l'iniquità, sarebbe iniquità non minore e codardia insigne degna di Pilato il farlo non per altro motivo, che *volens populo satisfacere;* ma sia il popolo (vedete che concediamo!) infallibile nei suoi giudizii quanto un Papa escatedra, certo si avrebbe il diritto di accertarsi del fatto che esso voglia davvero questo o quell'altro: il che non è disdetto, anzi è comandato dalla prudenza, anche trattandosi delle autorità più riverite della terra. Or chi vi ha detto che negli Stati della Chiesa il popolo vuole le Riforme alla maniera discorsa di sopra? E che intendete voi per questa voce tanto elastica di popolo? Forse che tutti e singoli i maschi adulti? forse la parte maggiore di questi, sicchè il diritto di comandare appartenga alla pluralità numerica? forse appartiene quel diritto ai più capaci per ingegno, per istudii, per probità e per ispecchiatezza di vita? Bene dunque! qualunque di queste tre ipotesi vi piaccia ammettere, voi troverete sempre che quelle tali Riforme non sono volute da quel popolo che non le conosce, e sono positivamente rifiutate dalla miglior parte che le conosce; sicchè quando, per somma ingiuria, pur si giungesse ad imporle a questi Stati, gli autori di tanta nequizia non avrebbero neppur per sè la vigliacca scusa, ricordata di Pilato, del *volens populo satisfacere,* ma si chiarirebbero rei di aver tradito, oppresso, assassinato appunto il popolo col beffardo pretesto di volerlo far pago.

Ora sapete voi da cui abbiamo imparato noi che il vero popolo, in quanto suona universalità o almeno maggioranza numerica, non ne sa niente di quelle *Riforme*, e quando lo sapesse le rifiuterebbe dispettoso, come una maledizione ed una sventura? Potremmo dire di saperlo dall'essere quel popolo cristiano, e tanto più quanto fosse *superstizioso,* come lo qualificano i suoi tutori ed avvocati gratuiti. Ma eziandio senza ciò, noi lo sappiamo dai medesimi libertini, i quali ci hanno detto le cento volte, ed il *Memorandum* bolognese lo ha professato più esplicitamente di tutti, che i promotori delle Riforme sono *gli educati nelle idee novelle,* cioè nel filosofismo francese e nella politica del 1789. Ora che volete voi che sappiano d'*idee novelle*

i contadini (a dir solo di questi), i quali pure negli Stati della Chiesa sono presso ai due terzi della popolazione 1? Essi anzi tutto vogliono quel Governo cristiano che i loro antichi ebbero sempre dai Pontefici; e però vogliono rispettato il loro tempio ed il loro curato; vogliono non esser turbati da coscrizioni nell' interno dei loro focolari e, secondo una vecchissima formola, pugnerebbero per questi oggetti, come *pro aris et focis*. Che se si scenda a cose più pratiche, essi appena desiderano altro dal Governo, che pane a buon mercato e giustizia pronta ed imparziale che ne tuteli i diritti, la roba e le persone. A questo popolo se faceste ben capire che le Riforme riusciranno a spogliare la Chiesa, a vilipendere e perseguire i sacerdoti, a strappargli dal fianco figli e fratelli per fornirne i reggimenti, a dissanguarlo colle imposte, a farlo governare da partiti tra loro ostili, nelle cui baruffe gli stracci son quelli che van per aria, e gli stracci sono esso; se faceste, diciamo, capire a questo popolo le predette belle cose, vedreste se esso sarebbe contento ad accogliere colle sole fischiate chi venisse a proporgli quelle Riforme. Talmente che quando si dice doversi far paghi i voti del popolo con quelle innovazioni, non si può neppur pensare alla universalità e nè anco ad una maggioranza, quanto che di piccolissima differenza; ma è uopo fermarsi agli *uomini educati nelle idee novelle.*

I quali non si nega che nelle città, soprattutto nelle più popolose, sono sventuratamente in numero considerevole; ed essendosi la scienza in mano del laicato scristianeggiata in gran parte e fatta atea, non è maraviglia che quanti attinsero a quelle fonti e si valsero di quei maestri ne divennero farina dello stesso sacco; e però gran numero di avvocati, di medici, di professori, di letterati e via dicendo parteggiano per quelle *idee novelle,* in cui furono educati, raggranellando attorno e sotto di loro qualche drappello non grande, ma che nondimeno pare grandissimo, chi ne consideri il dimenarsi tempestoso che fa, o ne ascolti l' interminabile chiacchierio. Attorno e sotto

1 Nella Statistica governativa sopra i 3,100,000 abitanti (prendiamo la cifra rotonda) si noverano 963,578 agricoltori, e 37,983 pastori, che insieme sommano ad 1,001,561; e dovendosi intendere dei soli maschi, stanno al tutto nella proporzione indicata nel testo.

a questa schiera se ne aggruppano due altre, o piuttosto vi sono due altre categorie di persone che vengono ad ingrossare la prima; e quelle sono una mano d'ignoranti o fanatici che diconsi colti, perchè possono o spiegare blasone o sfoggiare in lusso o almeno vestir civilmente, e le quali nella loro vita inviziata trovano più che sufficiente motivo per odiare il prete e la Chiesa, che, quali rappresentanti e custodi della morale evangelica, sono contro di loro una persistente protesta ed un odiato rimprovero. L'altra è quella melma lutulenta e schifosa che imputridisce nel fondo delle città popolose, parata ad ogni eccesso, non esclusone il baloccarsi coi resti sanguinosi ed informi di un assassinato, come non ha guari si è fatto nelle contrade di Parma; e vi si gettano, ne vada pure la propria vita, cui non istimano più dei venticinque soldi, per quanti la locarono al primo offerente. Ora chiediamo noi, e ci si dia in tutti i modi una risposta: Quella mano di civili persone o male istruite o ignoranti, codiata da una ribaldaglia venale e sfrenata, che diritto ha di essere considerata per popolo? di parlare in suo nome? di mantenere in un perpetuo scompiglio la società, denigrando un Governo, la cui sola colpa è forse il tollerarla troppo; e tribolando, scandolezzando, assassinando un popolo, che gli abbomina, senza nondimeno sapersi cavar d'attorno quel fistolo, in quanto un tal cómpito in paese civile non può appartenere ai privati, ma appartiene in proprio al pubblico maestrato? Sono essi per avventura il tutto? sono almeno la maggior parte? Ma come va che, venutisi a contare, anche abbacando alla loro maniera e senza sindacato di sorta, si trovarono essere così poca cosa, che appena si dissero una sessantesima parte, quando pure bastò loro l'impudenza di dirlo? Ovveramente in questa nuova aritmetica da faziosi si è scoperto, esempligrazia, che sei mila sono più di settantasettemila, o sono uguali ad ottantatremila, quanti computiamo dovere essere approssimativamente il numero dei maschi adulti nella provincia di Bologna 1? Ed in qual legge

1 Nella votazione per l'Imperatore dei Francesi, sopra 36 milioni di anime, furono iscritti elettori tutti i maschi adulti; e furono trovati circa 9 milioni. Prendemmo dunque la quarta parte della provincia di Bologna che contava, nel 1853, 326 mila abitanti e che ora è sicuramente cresciuta.

umana o divina sta scritto che i più, i smisuratamente più debbano stare, anima e corpo, alla mercè dei pochissimi, se non fosse nel codice dei masnadieri, i quali in mezza dozzina, armati fino ai denti e minacciosi, fanno stare a segno i venti ed i trenta viandanti sbigottiti ed inermi?

Che se quella fazione non può arrogarsi il diritto d'imporre le *Riforme* a modo suo, a titolo di essere o il tutto o *la parte maggiore*, potrà almeno arrogarlosi dall'essere *la parte migliore*? Sappiamo che essi modestamente si attribuiscono questo vanto; ma converrebbe a dirittura aver perduto ogni senso di onestà naturale per solo crederlo possibile. Ora potremmo dire che in quelle medesime classi ricordate di sopra di nobili, avvocati, medici, professori, letterati ecc. ne ha non pochi sinceramente cristiani, e più di questo non vi vuole per avversare quelle cotali Riforme; e ad ogni modo fin qui non si è mostrato che in quelle categorie gli *educati nelle idee moderne* soverchino di numero gli *educati nelle idee antiche*. Ma eziandio senza ciò, quando sia parola della *parte migliore* negli Stati ecclesiastici, sia per ampiezza e varietà di cognizioni, sia per probità di vita, ci pare che gli Ecclesiastici debbano pure contare per qualche cosa. O vi parrebbe giusto che negli Stati della Chiesa i 38, 320 [1] membri del clero secolare e regolare, che vi sono, non abbiano altro diritto che quello di pagare le imposte ed osservare le leggi, senza che nel resto abbiano alcuna voce in capitolo? Ora di questo clero, cui bene potete tenere per la miglior parte del popolo, e certo per quella che più ne gode l'affetto, più ne conosce i bisogni ed i desiderii, voi sapete già anticipatamente il suffragio a rispetto di quelle tali Riforme. Bisognando, per volerle, aver quasi rinnegato il proprio carattere, ciò, la mercè di Dio, negli Stati pontificii è oltremodo rarissimo; sicchè a noi parrebbe di dir troppo se dalla cifra totale sottraessimo, a questo titolo, le tre centinaia e le due decine che sono aggiunti ai trentottomila. Ora essendo questi per vocazione, per convincimenti, per coscienza ed aggiungete pure per legittimi interessi

1 Questa cifra è tratta dalla *Statistica della popolazione dello Stato Pontificio dell'anno 1853, compilata nel Ministero del Commercio e Lavori Pubblici*, Roma 1857.

non che fedeli al Principe, ma devoti al Pontefice e solleciti anzi tutto dell' onore e della indipendenza della Chiesa, voi dovete tener per fermo che essi tutti avversano gagliardamente quelle Riforme. Il perchè potete mettere, senza paura, come educati nelle *idee novelle* e parteggiani dell'89 tutti (e diciamo ciò per sola ipotesi che sappiamo falsa, ed affine d'argomentare *ad hominem*) tutti i professori laici di scienze e di lettere; tutti i cultori della pittura, scultura e musica; tutti i medici, i chirurgi, i farmacisti ed anche le levatrici; tutti gli Avvocati, i Procuratori, i Notai ed i Ragionieri; tutti gl' Ingegneri, gli Architetti, i Misuratori e gli Agrimensori; eziandio, diciamo, in ipotesi tanto strana, queste categorie, che sommano a 18,237 capi [1], resterebbero di presso a 10 mila al di sotto degli Ecclesiastici, i quali dall' altra parte hanno qualche diritto a passare per parte anche migliore. Nè ci pare che possa trovarsi ragione, la quale mostri il suffragio, esempligrazia, di un Vescovo dover pesare meno di quello d'un avvocato; ovveramente che un Curato, un Guardiano od un Canonico abbiano a contar meno di un medico, d'un ingegnere o d'un farmacista. Dirassi che son troppi preti e troppi frati; e questo pure si potrebbe lasciar correre; ma sarebbe bella che nelle deliberazioni l' esser molti togliesse il diritto di deliberare; quando, per contrario, l' esser molti è il solo titolo che siavi di prevalere. Ovveramente vi fosse venuto in capo di attuare i *Capitoli per una bizzarra Compagnia,* ghiribizzati dal Machiavelli? tra i quali è prescritto: ***Deliberinsi tutte quelle cose, alle quali la minor parte dei ragunati si accorderà.*** Quanto più poi se, oltre all' esser molti, si avesse un argomento a tenerli eziandio per migliori! Aggiungete ora a codesti quei nobili, quei professori, quei moltissimi insomma che pur sono cristiani nelle classi colte; aggiungete quegli operai onesti, quei piccoli trafficanti, quei due terzi di tutta la popolazione, che è la gente del contado, e vedrete ridursi i riformisti ad un pugno, che miracolo sarà quando giungesse alla parte sessantesima come in Bologna. E si oserà tuttavia recare in mezzo il voto del popolo? Sia che questo debba esser tradito! gli si potrebbe almeno risparmiare le beffe.

1 Dalla *Statistica* soprallegata, alla Tavola X, pag. 318, 319.

Con ciò oltre alla ragione del numero, abbiamo altresì mostrato che, veduto le qualità morali di chi promuove quelle Riforme, vi sarebbe anche in quelle sole tutta la ragione di averle, non che per sospette, per insane e ruinose. E non vi pare stranamento ridicolo che a riformare gli Stati della Chiesa vogliano dar mano, od almeno consigli, uomini scredenti, senza Dio e senza legge, ignoranti di tutto o certo di quello che più dovrebbon sapere per l'opera che sognano imprendere? Se il riformare una istituzione è quello che discorremmo più sopra, vede ognuno che il conoscerne la forma, l'intenderne il fine, il volerne con efficacia l'asseguimento è prerequisito indispensabile di chi riforma; e però quell'uffizio appena può competere ad altri che ai Pontefici, al Sacro Collegio, ai Prelati, alla Chiesa insomma, alla quale quello Stato appartiene. E davvero, che sanno di Governo cristiano uomini che di Cristianesimo appena conoscono quanto basta a bestemmiarlo? che del Pontificato romano nè intendono la missione tra gli uomini, nè si curano per altro che per dispettarlo e vilipenderlo? che, lungi dal volere indipendente la Chiesa, non trovano ceppi che sian bastevoli ad incatenarla? Aspettare riforme da siffatti uomini ci pare il medesimo che volere riformato un vascello da un muratore, o, per parlare di cosa più analoga al nostro suggetto, è il medesimo che voler riformata la tutela della proprietà da un branco di truffatori e di ladri. Signori sì! non meno ridicolo di questo caso è lo spettacolo di vedere eretici, protestanti, scismatici, volteriani, increduli d'ogni colore aver tutti in saccoccia l'alberello ed il *recipe* infallibile per guarire le piaghe dello Stato pontificio. Ma tutto si riduce a dire: fate come noi, e sarete felice della felicità, onde siamo beati noi; il che vale altrettanto che dire: sconoscete e rinnegate la Chiesa, e così sarete in grado di *Riformare gli Stati della Chiesa.*

Ma egli è tempo di far punto; e la conclusione sarà breve e chiarissima. Noi poi la raccomandiamo alla considerazione dei nostri lettori, siccome quella che ci sembra acchiudere il vero nucleo della quistione romana.

Il riformare gli Stati della Chiesa non può significare altro, che ristorarne la *forma;* e perciocchè questa, come in tutte le istituzioni

morali, è specificata e costituita dal fine, il *riformare* questi Stati significherà il renderli sempre più atti a rispondere al fine, per cui furono istituiti. Ora quel fine essendo stato *il Governo cristiano dei popoli, il decoro dei Pontefici, la indipendenza del supremo Ministero apostolico,* quelle e quelle sole saranno vere Riforme, le quali rispondano a questo triplice intendimento. Ma egli ci ha una fazione che, educata nelle *idee novelle* e ligia dei principii dell' 89, tende a sequestrare il Cristianesimo dal governo, a stremare d'ogni decoro i Pontefici e ad opprimere la Chiesa; ed è naturale che le Riforme da quella voluta debbano riuscire non a *riformare*, ma a *deformare* questi Stati, in quanto, distruggendone la propria forma, ne renderebbe assolutamente impossibile il fine. Per la bontà di Dio, codesta fazione, o se ne consideri il numero, non è per nulla l'universale del popolo e neppure la parte maggiore; o se ne consideri la qualità, non è la parte migliore; e però non può avere nessun titolo a far prevalere i propri voti, anche in sentenza dei più caldi sostenitori della sovranità popolare. Per converso il vero popolo, la maggiore e miglior parte del popolo, perchè cristiana, se desidera Riforme, desidera quelle che rispondono al fine del loro Governo, e portano con infinito rammarico che i conati di una genìa nemica di ogni loro bene, le rende, coi loro conati felloneschi, difficoltose ed in molti casi anche impossibili. Non è dunque (e s'intenda bene questo punto capitalissimo) non è il Governo che sta in lotta col popolo, ma è Governo e popolo che, per la propria conservazione, stanno in lotta con una fazione scredente e maligna; la quale sarebbe agevole a comprimere, se i suoi consorti di tutti i paesi non la confortassero e sostenessero con un intervento pubblico e poderosissimo, senza temere di trovare ostacolo negli altri Governi e negli altri popoli, assicurati come sono, dal principio del *Non intervento,* oggimai riconosciuto come necessario alla pace del mondo dalla moderna civiltà, ma non dalle moderne fazioni; le quali se ne valgono a rendere impossibile la pace del mondo, salvo che nella sola ipotesi del loro universale dominio.

IL CATECHISMO DI LIBERTÀ

CONCHIUSIONE DEGLI ARTICOLI

SOPRA

LA LIBERTÀ AL TRIBUNALE DELLA CHIESA

Gli oracoli di Pio VI, di Gregorio XVI, di Pio IX, e gli altri finora ascoltati ci sembrano aver parlato sì chiaro, che osiamo sperare d' aver soddisfatto interamente i desiderii e i dubbi delle persone, che vogliono sinceramente conoscere qual sia in materia di libertà il sentire della Chiesa cattolica. Solo può desiderarsi che cotesta verità cattolica sia compendiata in brevi e chiare formole, onde riesca più intelligibile a penetrarsi e più stabile a ritenersi. Bramosi di soddisfare, anche in questa parte, ai giusti desiderii dei sinceri Cattolici, soggiungeremo qui per conclusione ed epilogo dei precedenti articoli un sunto che potrebbe dirsi il Catechismo della libertà cattolica. Al quale intento c' immaginiamo che così entri con noi in conversazione il nostro lettore.

Lett. In somma, signora *Civiltà*, si potrebbe sapere in poche parole qual sia la vera dottrina in ciò che si va dicendo, dagli uni che la Chiesa ama, dagli altri che ella avversa la libertà?

C. C. Dal fin qui detto dovete averlo capito: la Chiesa avversa la libertà *falsa*, ama la *vera*. Giacchè essendo ella abitacolo dello Spirito Santo, e questo Spirito andando sempre in compagnia della li-

bertà 1, la Chiesa rinnegherebbe sè stessa, se non amasse la vera libertà.

Lett. Ma che intendete voi per libertà *vera*?

C. C. Intendo quella che sola può esser vera per un Cattolico, quella che vien detta vera nel Vangelo e che ci fu portata in terra dalla Sapienza e Verità incarnata 2.

Lett. Ma in che consiste cotesta libertà recataci da Cristo?

C. C. Consiste nella libertà dal peccato e dalle passioni che lo partoriscono, e dalla materia, intorno a cui si riscaldano le passioni 3.

Lett. Per carità! non entriamo in sagrestia! Coteste libertà mistiche sono buone per gli ascetici: noi qui vogliamo parlare da filosofi.

C. C. Da filosofi, sì; ma filosofi cristiani e cattolici. Ora ricordatevi che *sagrestia*, *misticismo, ascetica* e simili sono vocaboli usati oggi per sinonimo e strazio di Cattolico. Escludere dunque il *misticismo* dalla nostra filosofia sarebbe un rinnegare l'assunto, un trasferire la giostra fuori del suo steccato. L'idea dunque di libertà fin qui recata con sentimenti scritturali, è la sola che possa dirsi *vera* nella nostra quistione presente.

Lett. Almeno spiegatemi in linguaggio filosofico com' essa sola sia vera.

C. C. Lo farò con piacere. La libertà è vera, quando il soggetto opera senza impedimenti secondo sua natura. Or la natura dell' uomo è l'esser ragionevole. Dunque l'uomo opera liberamente, quando senza impedimento opera secondo ragione. La ragione poi non essendo mossa per natura se non dalla verità, le parole evangeliche:

1 *Ubi Spiritus Domini, ibi libertas.* II. Cor. II, 17. *Sic facite ut per legem libertatis incipientes iudicari.* Iac. II, 12.

2 *Si Filius vos liberaverit, tunc vere liberi eritis.* Ioan. VIII, 36. *Non estis ancillae filii, sed liberae; qua libertate Christus nos liberavit.* Gal. IV, 13.

3 *Qui facit peccatum, servus est peccati. A quo enim quis superatus est, huius et servus est.* II. Petr. II, 19. *Bella et lites in vobis .... ex concupiscentiis vestris.* Iac. IV, 1. *Concupiscentia parit peccatum.* Iac. I, 15. *Sub elementis mundi eramus servientes.* Gal. IV, 3. *Quis me liberabit de corpore mortis huius?* Rom. VII, 24. *Video legem in membris meis. . . . captivantem me.* Rom. VII, 23.

Si veritas liberabit vos . . . . . vere liberi eritis [1] prendono l'evidenza di un assioma filosofico. Per l'opposto il disordinato predominio delle passioni essendo essenzialmente, come *disordine,* contrario alla ragione e però alla natura dell'uomo, è anche filosoficamente *schiavitù.* Questa verità è riconosciuta dal senso comune, quando dice l'uomo *acciecato dalla passione, incatenato dalla passione, strascinato dalla passione:* ed è significato nella formola apostolica: *A quo (peccato) quis superatus est, huius et servus est* [2].

Lett. Pare dunque che quella *libertà,* che oggi si vanta e con cui si vorrebbe dare piena franchigia alle passioni sguinzagliate, sia piuttosto *schiavitù.*

C. C. S'intende; e l'avete veduto di fatto nella condizione degli Stati americani: e potete vederlo dovunque la prevalenza delle idee eterodosse atterra i Governi cattolici. Vedete quel che sta accadendo nelle Romagne, nella Toscana, negli Stati di Parma e di Modena; i primi passi sono spogliamenti, sbandeggiamenti, leggi di sospetto, minacce di tenere per nemico della patria, assalti repentini a ville, a monasteri. E a chi se ne lagna si risponde: « Voi fate causa comune coi nemici della patria ». Non basta questo a farvi comprendere che la libertà eterodossa è tirannia? E notate che siamo al principio! Ed appunto per questo l'abbiam detta falsa libertà e vien detta da S. Pietro velame della malvagità: *Velamentum habentes malitiae libertatem:* laddove la libertà cattolica vien detta dall'Apostolo S. Giacomo *legem perfectam libertatis* [3].

Lett. Incomincio a vedere un qualche elemento di libertà veramente filosofica in coteste parole scritturali. Confessereste peraltro che esse parlano bensì di libertà personale, ma non parlano di libertà civile, nè di libertà politica. Or queste sono appunto le libertà, intorno a cui vi abbiam domandato il concetto cattolico.

C. C. Il più delle parole citate, a dir vero, non parlano esplicitamente nè della libertà civile, nè della politica. Ma capirete anche

1 Rom. VIII, 32, 36.
2 Petr. I, 19.
3 I, 25.

voi che, stabilita quella *vera* libertà personale, radice d'ogni altra, la civile e la politica ne sono conseguenza necessaria.

Lett. Vi confesso che non veggo evidente cotesta conseguenza.

C. C. È facilissimo il metterla in chiaro. La libertà civile, politica e, generalmente, la libertà sociale è libertà di un corpo morale, vale a dire di un corpo che risulta dagli atti morali, dalle libere operazioni di molti uomini associati. Se dunque ogni persona esercita cotesti atti con vera libertà personale, vale a dire conforme alla ragione e senza predominio di passioni, l'operar sociale dovrà risultarne anch'esso libero veramente.

Lett. Coteste idee sono un po' troppo astratte. Non potreste ridurmele in formola un po' più concreta e quasi palpabile?

C. C. Si può, senza dubbio. Supponete una società, ove tutte le persone godano cotesta vera libertà da ogni passione nel privato loro operare; qual sarà l'operazione pubblica? I governanti non vorranno comandare, se non il giusto, ed i sudditi che non bramano se non il giusto, si condurranno volenterosi a praticarle. Questi dunque saranno liberi nell'obbedire, giacchè obbediscono conforme alla ragione, ossia alla natura loro; e i governanti son liberi nel comandare, in quanto neppure essi sono condotti da passione, e per giunta sono certi di trovare prontissima l'obbedienza. Quel che dico delle relazioni politiche fra suddito e governante, ditelo delle civili, fra contraenti, fra litiganti eccetera. Se costoro non sono predominati dalla passione, chi vende non chiede più del giusto; chi compra vuol pagare il giusto; chi vince la lite ha ottenuto il diritto; chi la perde chiedeva solo di conoscerlo per adempirlo. Come vedete, essi obbediscono al dovere, ma liberamente: riveriscono il diritto altrui, ma senza coazione. Qui dunque, dove ciascuno gode la personale libertà dalle passioni, la libertà anche civile e politica è perfetta ed è per tutti: e si verifica il detto dell'Apostolo: *Qui... perspexerit in legem perfectam libertatis, non auditor obliviosus factus, sed factor operis* [1]. Concludiamo dunque che la libertà dalle passioni, *qua Christus nos liberavit,* è anche filosoficamente la radice d'ogni verace libertà.

1 Iac. I, 25.

Lett. Ma voi, cara *Civiltà,* mi supponete così una società di angeli, e non di uomini; una finzione, non una realtà.

C. C. Caro mio, quando voi chiedete ad un filosofo che vi spieghi un concetto, è chiaro che egli deve spiegarvelo in tutta la sua perfezione: appunto come il geometra, se vuole spiegarvi il concetto di circolo, ve lo esprime così perfetto, che della circonferenza la tangente non potrà toccare se non un punto indivisibile. Eppure riuscireste voi a descrivere realmente un cerchio ed una tangente così perfetti?

Lett. Ma prendiamo la società come ella è; potrem noi riscontrarvi quella libertà che voi mi descrivete?

C. C. Potremo certo; ma essa si riscontrerà più o meno perfetta, secondo che più o meno saranno perfette tutte le libertà personali. Sicchè, se p. e. il governante è libero dalle passioni, ma parte dei sudditi ne sono schiavi, il primo vorrà nei sudditi liberissimo l'operare secondo ragione. Ma fra questi i predominati dalla passione toglieranno agli onesti la libertà: e così costringeranno il governante, che dee difendere per tutti la libertà ragionevole, a prendere le parti degli onesti, incatenando le braccia dei prepotenti. Supponiamo all'opposto schiavo di sue passioni il governante: esso chiederà l'illecito, l'irragionevole dai sudditi: ed ecco tosto per essi un principio di schiavitù. Fra loro peraltro supponiamo che i più influenti (ministri, ufficiali, magistrati ecc.) godano piena libertà personale da ogni cupidigia d'interesse, di portafogli, di ambizione, di decorazioni, di pensioni, di quieto vivere ecc.; al sentirsi chiedere dal governante di cooperare ad un atto ingiusto, risponderanno tosto, come il Parlamento di Tolosa o il governatore della Roccella al Re di Francia, come il Giriodi, il Costa ai Ministri piemontesi: « Signore, fra noi non vi è chi voglia farla da ladro, da assassino, da oppressore »; e voi vedete, lettore, quanto costoro contribuiscano ad assicurare la pubblica libertà! Anzi se tutti gli ufficiali fossero di tal tempra, la schiavitù sarebbe divenuta impossibile; giacchè di chi si servirebbe il Sovrano oppressore per opprimere i sudditi? Se non sono tutti, ma sono moltissimi, il pudore, il timore almeno farà dismettere i disegni del despotismo: se saranno pochi, avranno almeno il vanto di esser

liberi que' pochi dalla schiavitù di comando ingiusto, non essendo capace d'indurveli neppur la tema di perdere la vita. Come vedete, dove regna la libertà cattolica, tutte s'infrangono le catene, fuori di quelle che, inceppando i malvagi, assicurano la libertà degli onesti. Coteste catene lungi dallo scemare la libertà, saranno la salvaguardia della *vera* libertà sociale, di cui la libertà dei malvagi sarebbe oppressione. Di che vedete quanto ragionevolmente nella Scrittura Santa la spada della Giustizia si chiami *ministra del bene,* e la legge punitrice si dica, *stabilita pe' malvagi, e non pe' buoni* 1. I quali operando liberamente il bene, poco badano alle leggi criminali. Queste, sapete chi le studia davvero? Mariuoli, ladri, assassini, monopolisti, falsarii, bari d'ogni maniera; oh questi sì, sanno il codice criminale a menadito e fiutano il bargello a mezzo miglio, perchè sanno benissimo per loro essere quel codice, per loro quel bargello.

Ed ecco perchè tanta guerra si fa oggi in nome della libertà al diritto penale, alla pena di morte, alle pene afflittive, alle confische ecc: si vuol dare la libertà alle passioni, le quali sono appunto le nemiche dell'uom ragionevole, che dovrebbero contenersi per assicurare ai ragionevoli, agli onesti la vera libertà. Disgraziatamente certi Principi si lasciano tirare dagli adulatori che non finano di esaltare la clemenza ; e concedono agli scellerati la libertà di opprimere i sudditi fedeli, in favor dei quali è posta in loro mano la spada della giustizia. Poveri sudditi! Quanto avea ragione il Pontefice, allorchè avvertiva i popoli a non lasciarsi sedurre da quella *libertà senza ritegno*, con che i cospiratori, svelto ogni *diritto del Principato,* preparano ai popoli il più *duro servaggio!* E qual servaggio più duro può immaginarsi, che quello della parte più sana della società tiranneggiata dalla parte più scellerata?

Lett. Vorreste dunque negare essere tanto più libera una società, quanto meno è vincolata da leggi e meno intimorita da castighi?

C. C. Sentite: quando l'opposizione al bene è molto gagliarda pel numero, per l'audacia, per la prepotenza dei malvagi, allora la vera

1 *Minister Dei in bonum.... Bonum fac et habebis laudem ex illa.* Rom. XIII, 4. *Si malum feceris, time; non enim sine causa gladium portat.* Ibid. *Lex non iusto posita est, sed iniusto.* Tim. I, 9.

libertà tanto è maggiore, quanto è più severa la legge nel reprimere i facinorosi.

Ciò nondimeno non può negarsi che in un certo senso maggiore è la libertà in quei luoghi, dove sono poche e miti le leggi criminali. Ma ciò non per quel motivo che adducono certi liberali, i quali credono la scarsità delle leggi e delle pene essere *causa* di libertà, e ne inferiscono che, quanto più si aboliscono le leggi, tanto si cresce la libertà. Costoro scambiano l'effetto con la causa, e la causa con l'effetto. Non è la scarsità delle leggi quella che stabilisce la libertà; ma è la libertà personale dalle passioni che rende possibile la scarsità e la mitezza delle leggi penali.

Infatti datemi un popolo, in cui il dovere abbia gran forza sull'animo dei cittadini; l'imporre a costoro gravi coazioni di legge, è chiaro che sarebbe inutile. Ora l'inutile non può dirsi *cosa ordinata;* dunque non appartiene alla vera libertà. Quanto più dunque regnerà nei cuori il sentimento del dovere e l'amore dell'ordine, tanto sarà più conveniente che siano poche e miti le leggi. Dunque il bisogno di leggi poche e miti è indizio che già regna in quel paese la vera libertà radicale, la libertà di ciascuno dalle passioni del proprio cuore; ed in tali paesi l'introdurre quelle leggi non necessarie sarebbe contrario alla libertà! Di che vedete l'enorme abbaglio del liberalismo, il quale pretende stabilire la libertà, incominciando dall'esterno coll'abolizione delle leggi coattive o repressive. Codesta abolizione a chi dà la libertà? Ai malvagi! ma pei buoni essa cresce gli impedimenti.

Quanto è più savio, più politico, più conforme alla natura e alla ragione il sistema cattolico, il quale, per dar libertà agli uomini, incominciò dallo invitarli a guerreggiar le propre passioni, ed a proporzione che queste venivan domate, aboliva la schiavitù, mitigava le leggi! I primi, cioè i libertini, svincolando gli schiavi, preparano i trionfi di *Toussaint Louverture;* i secondi, esortando i servi ad obbedire, ne formano gli amici, i fratelli dei padroni, e ottengon dai padroni, non che libertà, amore fraterno verso dei servi.

Lett. Via, non posso negare che, stabilita la libertà personale, secondo l'idea cristiana, viene a stabilirsi ugualmente e la libertà civile e la politica.

C. C. Bravissimo! E confesserete per conseguenza che, stabilita la contraria libertà eterodossa, la libertà delle passioni, ogni libertà è perduta.

Lett. Adagio! ogni libertà, fuorchè quella dei bricconi.

C. C. Che libertà di bricconi! Non abbiam detto pocanzi che costoro non hanno libertà personale? Che quanto sono più libere le loro passioni, tanto essi ne sono più schiavi? OGNI LIBERTÀ, qui non c'è eccezione, OGNI LIBERTÀ è perduta quando il Male comanda. Finchè questo non si sterpi, la libertà non è più possibile. *Eiice ancillam: non erit haeres filius ancillae cum filio liberae* 1. Avete capito? Vi par chiaro?

Lett. Chiarissimo! evidentissimo! la è proprio filosofica cotesta idea cattolica di libertà; e, ammessa cotesta, veggo anch'io che le libertà del 1789 non potevano far fortuna nella Chiesa, amatrice sincera di *vera,* non di mentita libertà.

C. C. Capirete dunque quanto sieno ragionevoli gli oracoli, con che i Pontefici s'ingegnarono dapprima di smascherarle nascenti, per salvare dall'esterminio i popoli; e le condannano oggi per redimere dalla loro tirannide i popoli stessi sterminati ed agonizzanti. Oggi dunque potete ripetere, senza paura di essere o franteso o vituperato dai buoni cattolici, la litania di que' vituperii, con che la voce infallibile di Pietro ha poste alla gogna nel cospetto di tutto l'orbe cattolico le conquiste malaugurate. Infilzati così l'un dopo l'altro tutti codesti improperii, se faranno afa o ribrezzo a certe tolleranze sdolcinate, daranno da meditar seriamente ai veri e generosi cattolici. Su via incominciamo; e col rispondere alle mie domande datemi pruova che mi avete letto e studiata la litania di cotesti improperii con le parole stesse del Vicario di Cristo, citate nei precedenti articoli: e tutti i sinceri Cattolici, i Cattolici non codardi, non politici, non *moderatamente* cristiani, dovranno rispondere a coro pieno: *Libera nos, Domine.* Che cosa è la libertà di coscienza?

Lett. È una perversa opinione dilatata per frodolenta opera degli increduli.

1 Gal. IV, 30.

È una corrottissima sorgente, un delirio, un errore velenosissimo.

È un danno della Chiesa e dello Stato, vantato con impudenza sfrontata qual comodo alla religione.

È libertà dell'errore e morte dell'anima.

È il pozzo d'abisso, donde il fumo oscura il sole, le locuste disertano la terra.

È peste la più esiziale delle Società più fiorenti.

C. C. E che cosa dite della libertà della stampa?

Lett. È libertà pessima, nè mai abbastanza esecrata ed abborrita.

È stravaganza di dottrine e portentosa mostruosità di errori, di che inorridiamo.

C. C. E che vi pare di coloro che osano invocare e promuovere cotesta libertà dell'errore?

Lett. Ahi doloroso riflesso! La è cotesta *una sfrontatezza, un'insultante protervia, una cosa nefanda, un commettere a bello studio un male grave, un tracannar veleno per isperanza d'antidoto.*

È una dottrina falsa, temeraria, contraria alla sollecitudine costante della S. Sede, ed a lei stessa oltraggiosa, ferace di sommi mali pel popolo cristiano.

C. C. E le *dottrine tendenti a far crollare la fedeltà dovuta ai Principi?*

Lett. Sono *seducimento dei popoli,* sono *infamissime trame;* sono *macchinamenti di fellonia, contro cui gridano il divino e l'umano diritto;* sono *detestabile insolenza ed improbità;* sono *insana e sfrenata brama di libertà senza ritegno;* sono *gherminelle per manomettere ogni diritto del Principato e ridurre i popoli al più duro servaggio;* sono *un menar festa e trionfo con Lutero di esser liberi a qualunque più riprovevole impresa.*

C. C. Ma se la Chiesa non può approvare coteste pestifere libertà che tutti gli eterodossi vantano a cielo, ed è frattanto costretta a vivere sotto il dominio di persone miscredenti che la vogliono opprimere; pare che il meglio che ella possa fare è di separarsi interamente dallo Stato e far da sè i fatti suoi. N'è vero?

Lett. Certamente essa non porterà volentieri quel giogo. Ma se credete per questo che ella voglia cangiare i suoi principii ed ammettere la rottura di ogni concordia fra lo Stato e la Chiesa, la sbagliate assai. Troppo è chiaro che dagli amatori di impudentissima libertà assai si teme quella concordia. Dunque dalla separazione fra la Chiesa e lo Stato molto hanno a temere i Cattolici e la Chiesa.

C. C. Almeno non sarebbe vantaggioso l'*amalgamare* bellamente in associazioni d'ogni maniera gente di ogni religione, perchè imparino a non odiare i Cattolici?

Lett. Specioso pretesto di pietà e di attaccamento alla religione, che mira di fatto a predicar libertà d'ogni genere, a conculcare ogni autorità.

C. C. Lettor mio bello, le litanie sono finite; e noi temiam forte che, se non vi siete fatto la croce prima per recitare devotamente queste litanie, abbiate a farvi le croci adesso pel nostro fanatismo e gridare misericordia. Ma che possiamo farci? Siam noi padroni di cancellare le Encicliche dei Pontefici, o di falsarne gli oracoli, o di disobbligarne i Cattolici [1]? Se i Papi non hanno imparato moderazione dai *Débats* e s'incaponiscono a voler quella del Vangelo; se quel benedetto Vangelo persiste nel suo: *Qui non crediderit condemnabitur* [2]: *Si Ecclesiam non audierit sit sicut ethnicus* [3]; qui non c'è più via di mezzo; o dirgli: *Durus est hic sermo*, ed andare ad arruolarsi tra i liberali miscredenti: o dirgli: *Ad quem ibimus? Verba vitae aeternae habes* [4], e aderire al Pontefice e ripetere con tutta la pienezza dell'adesione quelle parole di vita eterna, di che udiste la litania. Piaccia a Dio che tutti i nostri lettori chiedano quindi in poi per la Chiesa la sicura e tranquilla libertà, *qua Christus nos liberavit*, lasciando al mondo eterodosso quella libertà da pulledro irragionevole, contro cui ha tuonato l'oracolo del Vaticano.

1 *Si le Saint Siége a jeté l'anathème à ces libertés, évidemment elles sont essentiellement mauvaises à ses yeux* (Morel *Inquisition et libéralisme*. p.XVI).

2 Marc. XVI, 16.

3 Matth. XVIII, 17.

4 Ion. VI, 69.

E a quest'ultimo partito noi speriamo che abbia ad appigliarsi con voi qualunque altro, de' nostri lettori, dopo di aver veduto con quanta costanza abbiano parlato un tale linguaggio i Pontefici da sessanta e più anni. Se così parlano essi assistiti dallo Spirito Santo, così parlano senza dubbio, illuminati da Lui, anche i comprensori del cielo, il cui linguaggio non può ammettere pur l'ombra di menzogna. E noi, che qui sulla terra vogliamo parlare fin d'ora il linguaggio che parleremo, secondo speriamo, nell'eternità; quel linguaggio di assoluta pienissima verità che solo è compreso in quella patria, a cui aspiriamo; noi, lettore cattolico, a dispetto della *moderazione*, dell'*opinione*, del *progresso*, che incielano divinizzate le famose *conquiste*; noi continueremo co' Pontefici medesimi a vantare la libertà *qua Christus nos liberavit*, detestando in principio quella libertà del male, che rende impossibile ogni libertà onesta.

Lett. Voi dite egregiamente, cara la mia *Civiltà!* ma senza avvedervene siete entrata in sacrestia; e in sacrestia il linguaggio del Vangelo va per moneta corrente. Ma io povero laico che vivo in una Italia ormai *impiemontesata* per metà, come volete che maledica codeste libertà, che formano il codice del mio paese? E se pur mi v'inducessi, non udrei tosto mille zelanti sfoderarmi contro quei testi scritturali, che obbligano a riverire le leggi e le autorità del proprio paese?

C. C. Scusate, lettore! la vostra obbiezione mi fa temere che non abbiate compreso appieno le nostre dottrine. E quando mai ho io contrastato il debito di obbedire ad ogni comando onesto delle autorità e delle leggi nazionali? Non sono io anzi stata la prima a conformarmici, acconciandomi variamente ai varii paesi, per cui vo' pellegrinando, e ai varii tempi che li vennero modificando? Ma altro è acconciarsi alle leggi ed autorità, altro imbeversi dello spirito degli uomini e dei partiti che o governano, o tiranneggiano il paese. L'obbedienza alle leggi ed autorità è pienamente ragionevole, anche quando esse tollerano certi mali. Conciossiachè leggi ed autorità essendo norme concrete, che debbono applicare il principio astratto di morale politica alle condizioni individuanti della materia sociale; debbono necessariamente prendere codesta materia con tutte le sue

imperfezioni, ed applicarle imperfettamente (come solo ella è capace di sopportarlo) il tipo sublime della perfezione morale. Deve p. es., il legislatore applicar la sua legge ad una società, in cui metà dei cittadini sono scettici od atei? sarebbe imprudente ed anche ridicolo se volesse assicurarne la moralità minacciando scomuniche, o intimando esercizii spirituali e confessione, o allettando il popolo con processioni divote. Tutti codesti mezzi potranno riuscire, non che inutili, più d'una volta dannosi. Ma dovremo noi dire per questo, essere più perfetta una società, quando sono inutili i mezzi di coscienza, quando una parte dei cittadini non può rendere al vero Dio un pubblico culto, senza essere maledetta, assalita, straziata dai concittadini scredenti? S'acconcerà certamente la Chiesa a latitare nei suoi templi e perfino, se volete, nelle catacombe; e questa discrezione, questo segreto, *questa disciplina dell' arcano* ella raccomanderà ai suoi ministri, ai suoi fedeli. Ma se d'infra costoro scappasse fuori un troppo *prudente* e *moderato* che asserisse, perfezione ideale di una società esser codesta, in cui Dio non può essere pubblicamente venerato, nè si può fare capitale alcuno della coscienza; codesta, in cui chi loda Dio è pareggiato a chi lo bestemmia, e una chiesa vien tutelata come un teatro; a codeste voci, a codeste dottrine d'indifferentismo la Chiesa darebbe una solenne smentita, e ricorderebbe che quando Dio ha parlato, l'uomo, la famiglia, la società, il popolo, lo Stato, le genti tutte, tutta insomma la terra è obbligata ad adorare ed obbedire; pena a chi ricusa l'ire e la vendetta del cielo. Piemontese dunque o Romano, Inglese o Francese, Svezzese o Spagnuolo, qui non c'è differenza: se siete cattolico, ben potete, anzi dovete ricevere dallo Stato, benchè imperfette, le leggi giuste e convenevoli; ma in quanto ai principii dovete accettarli dal Vangelo e interpretarli colla Chiesa.

Con lei dunque detesteremo la libertà del male che rende impossibile ogni libertà onesta: con lei tuttavia la tollereremo rassegnati, quando la Provvidenza negl' imperscrutabili suoi giudizii, risoluta a castigare o a provare un popolo, lo lascia cadere sotto gli artigli della licenza e dell'anarchia.

Lett. Ma se codeste leggi di tolleranza del male voi le accettate per pura rassegnazione, voi ed il vostro partito sarete disposti ad abrogarle, tostochè i vostri Cattolici salgano al potere: ed appunto per questo i libertini vi fanno la guerra temendo la reazione e la schiavitù.

C. C. Li compatisco, perchè non comprendono la lealtà dei Cattolici. Se conoscessero quanto essi si credano strettamente obbligati dai patti, capirebbero che, patteggiata una volta la tolleranza, essi non saranno mai i primi a romperne la convenzione (e l'avete veduto nel Belgio). Faranno sì ogni lor possa, perchè, convertiti i loro concittadini, incomincino a bramare il giogo di Cristo, immensamente più soave, che la libertà o piuttosto la schiavitù del diavolo. Ma finchè i loro concittadini non consentono a mutare, o non infrangono primi il patto, la lealtà cattolica durerà nella sua rassegnazione per quella ragione notissima: *Non sunt facienda mala ut eveniant bona.*

Lett. Oh! mancomale! quando è così, gli eterodossi non hanno più ragione di sospettare i Cattolici e di screditarne la lealtà.

C. C. E molto meno di prendere quinci occasione di perseguitare nei dì del trionfo il Cattolico oppresso, col pretesto che costui farà il medesimo nel dì della rivincita.

PRETESI NEMICI DEI CLASSICI[1]

VII.

Il soverchio ripreso in questi studii.

Tra le autorità, che si recano contro la pratica di studiare i Classici, ne ha più d' una che ricorda e riprende quel soverchio, che è riprensibile in ogni cosa, quantunque onestissima, soprattutto quando si faccia cagione di trasandare occupazioni di maggiore momento e doveri anche gravissimi. Ora o noi non intendiamo nulla, o queste riprensioni dell'eccesso sono dimostrazione apertissima che vigoriva la pratica; ed è insigne semplicità quella che reca i lamenti ed i rimproveri del troppo, per mostrare che a quei tempi non se ne faceva niente! Noi anzi appunto da quei rimproveri e da quei lamenti potremmo pigliare argomento che a' dì nostri, in cui quelli non avrebbero certamente luogo, si fa in opera di studii classici molto meno di quello che al tempo dei Padri si praticava. Ma che che sia di ciò, noi medesimi diciamo che sarebbe uno sconcio non lieve, quando avvenisse caso che i sacerdoti, abbandonati gli Evangelii ed i Profeti, logorassero i giorni e le settimane a deliziarsi nelle eleganze virgiliane. Nel che ripetemmo il concetto che ci si

1 Vedi questo volume pag. 182 e segg.

oppone di S. Girolamo. Ecco le sue parole: *Et nunc etiam sacerdotes, omissis evangeliis et Prophetis, videmus tenere Virgilium, et quod in pueris necessitas est crimen facere voluntatis* (al. *voluptatis)* 1. Nè vi sfugga, com'è sfuggito agli avversarii, quell' inciso: *quod in pueris necessitas est;* il quale nella presente materia vale tant' oro, siccome quello che non pur vi mostra il fatto che dai fanciulli si studiavano autori pagani, ma vi aggiunge che ciò riputavasi una necessità. Così nelle lettere di S. Gregorio Magno ne ha qualcuna, in cui il santo Pontefice riprende questo o quel Vescovo, perchè dedito a letture profane; la quale riprensione a noi sembra ragionevolissima, massimamente quando quelle assidue e prolisse letture si facessero a dispendio delle cure episcopali. Anzi, (e si crederebbe appena) a que' tempi giunse qualche Vescovo a spiegare al popolo nel tempio, volto in iscuola, in vece del Vangelo, la grammatica: appunto come il Bentham volea che dai parrochi s' insegnasse giurisprudenza ed agronomia. Ora già sanno i lettori quello che s' intendesse allora per grammatica. Qual maraviglia che un Pontefice ne lo riprendesse? ma la riprensione non mirava la materia insegnata, sì veramente il luogo e le altre circostanze, e però ci fa avvertire Graziano, che *Beatus Gregorius quemdam Episcopum non reprehendit quia eas (litteras soeculares) didicerat, sed quia, contra Episcopale officium, pro lectione Evangelica Grammaticam populo exponebat* 2. Davvero che questi eccessi provano l' *orrore* che l'antichità cristiana ebbe per gli scrittori profani.

Ma che che sia di ciò, noi non bastiamo ad intendere che valgano o che concludano quei testi di S. Gregorio contro lo studio di quegli autori stessi, il quale si fa nelle scuole dai fanciulli. Questi, dovesser pure diventar Vescovi e Sacerdoti, ci parrebbe fatto con molta sapienza, fornirli di quella cultura letteraria negli anni non capaci di studii più severi e di cure più gravi, acciocchè, venuto il tempo di quelli e di queste, non siano obbligati e neppur tentati ad acquistarla in età provetta. Da ultimo a questo medesimo capo del

1 *Epist. ad Damas. De duabus filiis;* opp. tom. IV, pag. 153

2 *Decret.* 1 part. Dist. 37, cap. 8.

soverchio vuol rivocarsi il famoso sogno di S. Girolamo; il qual sogno in sustanza non dice altro se non questo solo, che ad uomo molto innanzi negli anni, tutto dedito ai sacri studii ed alla vita ascetica e solitaria, mal si avveniva quel soverchio studio di emulare nei suoi scritti la eleganza e la magniloquenza ciceroniana. Il qual documento, sia che il santo Dottore abbia voluto adombrarlo in una leggenda, come a molti col Tiraboschi par più probabile; sia che, volgendolo continuo in mente, gli si sia vestito di quelle forme fantastiche in un vero sogno naturale; sia che supernalmente gli sia stato immesso dall'alto, è sempre documento giustissimo; ma non ha nulla che fare collo studio che di Cicerone fanno i putti nelle scuole. E noi, se non un è pedante arcigno che li tartassi, perchè sono pochi ciceroniani, possiam loro far sicurtà che non verrà nessun demonio nè in sogno, nè in veglia a bastonarli, per la sola colpa di studiare le *Epistolae*, il *De Officiis* o le Orazioni di Marco Tullio.

VIII.

Come gli studii classici sono detti leggieri dagli uomini gravi e vani dagli spirituali.

Siccome questi studii versano quasi unicamente in opera di memoria per l'apprendimento delle lingue dotte, e di fantasia per eccitare e forbire il sentimento del bello; così sono essi appropriati principalmente alla puerizia ed alla prima gioventudine. Avviene quindi naturalmente che, voltosi l'intelletto ai gravi studii delle scienze, e la persona inoltrando negli anni ed attempando, benchè se ne ritenga molto vivo il frutto nella giustezza del giudizio, nella intelligenza degli autori e nelle proprie scritture, si cominci nondimeno a mostrarne una certa tal quale non curanza che confina un poco col disprezzo; e, salvo il caso che altri li professi dalla cattedra, raro è che incontriate un teologo, un giureconsulto od un medico, il quale per solo diletto vada a leggersi una vita di Cornelio, ovveramente un canto di Omero e di Virgilio. Che se a questo naturale disdegno della letteratura classica, che molto spesso si rivela in uomini gravi

ed anche dottissimi, voi aggiungete quel più nobile sentimento soprannaturale, onde alcune anime privilegiate dalla contemplazione assidua delle cose celesti sono condotte a tenere a vile tutte le terrene, e la letteratura insieme colle altre e forse più che parecchie altre; voi intenderete benissimo come e perchè alcuni Santi e Padri della Chiesa abbian potuto dire vani, vanissimi gli studii profani, e deplorare gli anni spesi in essi; senza che per questo debba dirsi reo chi informa la gioventù a quegli studii stessi. In diversa maniera perchè quei Santi, dopo l'esempio di Salomone, dissero vana la scienza e vani tutti gl' interessi umani, intorno ai quali la gente pure si travaglia cotanto, converrebbe condannare chiunque attende alla giurisprudenza, alla medicina, all'agricoltura, ai traffichi, e fino gli affetti più legittimi della natura sarebbero riprensibili, però solamente che in dignità ed in importanza sottostanno di gran lunga ai celesti. Vede ognuno la magagna di cotesto sofisma. È bello che nella Chiesa vi siano alcune anime elette, le quali, guardando le cose sotto codesto aspetto, operino in conformità di quello. Questo serve mirabilmente a confortare il comune degli uomini a dare le seconde parti ad interessi, cui altri calpestò generosamente e vilipese; e fosse in piacer di Dio che l'esempio giovasse a tutti, e tutti arrivassero a quella moderazione cristiana, che alle cose del cielo non preferisce mai quelle della terra! Ma pretendere che le parole di un nobile iperbolismo ascetico siano la regola comune, e volere che gli studii della profana letteratura non siano più l' occupazione della prima giovinezza, sol perchè alcuni Padri della Chiesa, giunti all' età senile, li dissero e predicarono *vani;* ci pare una molto prepostera maniera di argomentare, siccome quella che scambia, secondo che dicono i summulisti, il *dictum simpliciter* col *dictum secundum quid*, e vuole che la eccezione di alcuni rarissimi diventi la regola generale per tutti.

Un buon terzo delle autorità, recate contro i classici pagani, da questa considerazione hanno piena ed adequata risposta; ma appunto perchè sono tante, noi non condanneremo il lettore a sorbirlesi tutte, l' una appresso dell' altra; chè per la loro somiglianza e quasi identità, sarebbe un morirne di sfinimento. Ci contenteremo a metterne in nota un paio, un greco ed un latino; e li sceglie-

remo tra quelli, i quali, nell' atto medesimo che deplorano la vanità delle lettere umane, lo fanno per forma che dànno a divedere essi averle molto bene studiate e, che più è, praticarle ancora nella eleganza dello stile e nella forbitezza dei versi. S. Gregorio Nazianzeno, scrivendo ad Adamanzio, che gli avea chiesti alcuni classici, e mandandogli, dice appunto così; e si noti che Adamanzio era uomo adulto, ed il Santo trovavasi allora verso l'ultimo tempo della sua vita: « Questi libri che tu, rifatto fanciullo per istudiare la rettorica, mi domandi, erano stati da me posti da un canto fin d'allora che, obbedendo alla ispirazione divina, rivolsi gli occhi verso del cielo. Conveniva bene che i giuochi della infanzia avessero un termine, e che io cessassi una volta dal balbettare, affine di aspirare alla vera scienza e sacrificare al Verbo tutti codesti frivoli discorsi, con tutto quello che avea fatto fino allora l'incanto dei miei ozii. Ma poichè tu hai risoluto di dare la preferenza a ciò che dovrebbe tenere il secondo luogo, e nulla ti potrebbe rivolgere dal tuo proposito, eccoti pure i miei libri. Ti mando tutti quelli che furono risparmiati dal tarlo e non furono offesi dal fumo del mio focolare, su cui io gli avea sospesi, come il nocchiero, ritiratosi dal mare, sospende al muro il suo timone. Tuttavolta io ti esorto a studiare i sofisti ampiamente e con ardore; fa di acquistare tutte le cognizioni necessarie, per comunicarle ai giovanetti, tanto solo che il timor di Dio domini sopra tutte codeste vanità [1] ». Noi non intendiamo che si voglia concludere da chi obbietta un tal testo, anche facendo speciale attenzione sopra le parole: *obbedendo alla ispirazione divina; codesti frivoli discorsi,* le quali il Gaume reca in corsivo e notando con lui, che alla fine, in vece di *tutte codeste vanità,* il greco ha propriamente: *la vanità.* Un tal linguaggio avrebbe potuto tenersi verbo a verbo da qualunque santo Vescovo dei tempi moderni, da un S. Alfonso, esempligrazia, da un S. Francesco di Sales, i quali proprio così avrebbono risposto ad un prete che avesse loro domandato le *Tristi* di Ovidio o le Odi di Orazio; e forse piuttosto che sospendere quei libricciattoli da scuola sul foco-

1 Epist. 199 *ad Adamantium.*

lare, ve li avranno messi dentro ad alimento del fuoco. Ma chi sognerebbe da quei loro sensi che essi volessero interdire ai fanciulli lo studiare in quei poeti che essi fanciulli aveano studiati?

Sia l'altro S. Paolino, il quale, scrivendo ad Ausonio, già suo maestro di grammatica e di eloquenza, fa le viste di tenere in nessun capitale e di spregiare anzi altamente gli studii poetici, comparandoli alla scienza sacra. Ma questo egli fa in due elegantissime poesie, nelle quali traspare tutto lo studio che egli avea posto, senza molto pentirsene, nei poeti profani ed in Flacco segnatamente. Toccando il molto che egli dovea al suo maestro e ricordata la pietà cristiana, soggiunge:

Hanc cum tenere discimus, possumus tibi
Non exhibere, id est patri,
Cui cuncta, sancto iure, cara nomina
Debere me voluit Deus?
Tibi disciplinas, dignitatem, litteras,
Linguae, togae, famae decus
Provectus, altus, institutus debeo,
Patrone, praeceptor, pater [1].

Se a qualche lettore paresse che questi testi non sono stati scelti con molto giudizio, a fine di provare che i Padri aveano in grande spregio e riprovavano la poesia profana; noi dobbiam confessare di essere precisamente dello stesso avviso.

IX.

Le Costituzioni Apostoliche ed il IV Concilio di Cartagine.

Ma che dire delle Costituzioni Apostoliche 1 le quali proibiscono universalmente lo studio degli autori pagani: *Abstine ab omnibus libris gentilium* 2, e del quarto Concilio di Cartagine, il quale in ter-

1 S. Paulini Poema X; Opp. pag. 454.
2 *Const. Apost.* lib. I, cap. 6. *Labb. Concil.* tom. I, pag. 215.

mini espressi comanda *ut Episcopus Gentilium libros non legat* 1? Quanto alle prime, egli è notissimo quel libro essere cosa di molto incerta origine; e benchè la sua antichità gli concilii molto rispetto, non ebbe mai forza legislativa nella Chiesa, come apparisce da molte altre prescrizioni ivi contenute, le quali non furono mai recate alla pratica. Se dunque è vero che quei libri profani furono sempre, senza nessun sospetto, studiati nelle scuole cristiane, sarebbe cosa per lo meno ridicola, che noi dopo diciotto secoli, o avessimo avvertita pei primi, o pei primi dovessimo osservare una prescrizione, cui la Chiesa non avvertì o certo non osservò giammai. Il luogo poi del Concilio di Cartagine, per la stessa ragione, vuol riguardarsi come ordinato a qualche speciale circostanza di persone o di luogo, la quale la storia non ci ha conservata; ma che certo col cessare dovette far cessare altresì la prescrizione, cui avea porto motivo. E chi potrebbe congetturare quale ha potuta essere quella circostanza? non ha forse potuto essere qualche abuso somigliante a quello che s'era introdotto nella Chiesa di Milano 2? d' insegnare cioè nei templi, volti in iscuole, la grammatica e le umane lettere, come vedemmo più sopra che fino un Vescovo usava fare, e come in Narbona 3 era accaduto, sicchè ci fu uopo di proibizioni severe che sterpassero quell'abuso? Ora questa sollecitudine di sradicare l'abuso prova appunto l' universalità e la costanza dell' uso, contro il quale fa poco o nulla una proibizione speciale e scaduta ab immemorabili, della quale per giunta s' ignora il motivo.

1 *Concil. Carthag.* IV. art. 16. Labb. *Concil.* tom. II, pag. 1201.

2 *Ne grammaticae, humanarumque litterarum rudimenta, quae saepe manibus gentilium fabellis traduntur, aut aliae omnino litterae, praeter sacras, in Ecclesia, tamquam in ludo litterario pueris aperto exponantur, sed rudimenta solum doctrinae christianae.* Act. SS. Mediol. Eccles. I pars. Concil. IV. tom. I, pag. 127.

3 *Libris prophanis in aedibus sacris nec uti nec eos gestare permittant.* Concil. Gall. Odespun. pag. 753. — Queste due citazioni, come il più delle altre le abbiamo tratte dall'opera di Mgr Landriot *Recherches historiques* ecc. perchè quella ne ha dovizia e noi, per le ragioni dette altrove, non abbiam creduto necessarie nuove ricerche.

X.

Sperimento fatto da S. Carlo Borromeo.

Tra le autorità meno antiche primeggia, e però non vuole in alcuna maniera preterirsi quella di S. Carlo Borromeo, la quale è invocata da ambe le parti. Dagli oppositori dei classici, in quanto il santo Arcivescovo introdusse veramente nelle sue scuole la riforma che essi persuadono: dai sostenitori dei classici, in quanto, essendo stata introdotta e fattone lo sperimento, dovette essere, dopo piccolo tempo, dismessa, per tornare all' antico sistema, come narrano i suoi biografi. Ora se la sperienza dei passati dev' essere norma dei presenti, a noi pare che il fatto favorisca assai più i secondi, che non i primi; stantechè esso ci mostra che nella pratica si dovettero scontrare tali difficoltà, se ne dovette osservare un così notevole scadimento negli studii, che un personaggio di quel zelo e di quella fermezza, che era S. Carlo, riputò miglior consiglio correggere sè medesimo e confessare col fatto di avere sbagliato; cosa che i non santi non sogliono fare molto volentieri. Come dunque e perchè si vorrà tornare da capo, affine di rifare uno sperimento già fatto, per sentirne gli stessi incomodi e portarne i medesimi disinganni? Non ignoriamo che gli avversarii recano il mal riuscimento di quella pruova al fanatismo, onde quel secolo era infatuato pel classicismo grecoromano. Di che avvenne (dicono essi; ma non crediamo che abbianlo raccolto dai biografi) che, appena avuto sentore di quella riforma, gli scolari ripugnarono, ed i genitori ritirarono in gran numero i loro figli da quelle scuole, non volendo che la loro istituzione fosse da meno di quella che aveasi in altre; e così fu uopo al Borromeo togliersi giù da quel pensiero. Ora noi malagevolmente c' induciamo a credere che quel Santo, forse il più forte riformatore del suo tempo, per somigliante motivo si restasse da una riforma, cui reputava salutare alla fede ed al costume della gioventù cristiana; soprattutto chi sappia gran cosa che era a quei dì, per autorità, ricchezza ed influenza, un Arcivescovo di Milano, un Borromeo, un S. Carlo; il quale per giunta manteneva del suo la maggior parte degli alunni e degli scolari; e pensate se chi dava loro il sustentamento non avrebbe potuto prescrivere loro i libri!

Ma sia vera la ragione che ne recano gli avversarii. Forse che a' dì nostri non si correrebbe lo stesso rischio, senza avere per avventura neppure il tempo di recarvi lo stesso rimedio? Certo a' dì nostri non vi è quel fanatismo che vi era altra volta pel classicismo grecoromano; ma vi è in alcuni paesi tale avversione per gli Ordini religiosi e per gli Ecclesiastici in generale, che noi ci stupiamo a vedere le loro scuole mediocremente frequentate. Supponete per poco che queste abbraccino il nuovo sistema: nè più di questo si può supporre: chè le laicali tanto lo vorranno meno, quanto hanno meno di religione, e per iscavalcare gli emoli raddoppierebbero di zelo pel classicismo pagano. Di qui voi potete esser certi *a priori,* che, accettato il nuovo sistema nelle scuole tenute da Religiosi o da Ecclesiastici, queste resterebbero il giorno appresso diserte, salvo quei rarissimi che quasi dalla fanciullezza voglionsi avviare pel chiericato, i quali, per la iniquità dei tempi, non sogliono essere nè molti nè sceltissimi. Sicchè, per ultima conclusione, la riforma, immaginata per ristorare la Religione, la società, la famiglia, il mondo universo, riuscirebbe a collocare la cultura letteraria del chiericato molto al di sotto di quella che hanno i laici, ed a commettere alle mani di questi anche quella parte di gioventù, che seguita, secondo l'antica abitudine, a ricevere educazione ed istruzione da uomini di Chiesa. Non certo questo vogliono nè a questo mirano i favoreggiatori del nuovo sistema; ma a questo senza fallo riuscirebbero.

XI.

Se nel Medio evo si studiasse Aristotele per la sola dialettica.

Come accennammo fin da principio, non è stata nostra intenzione rispondere in questo articolo a tutti i fatti ed a tutte le autorità, che si recano a mostrare nuova nella società moderna e sconosciuta, anzi detestata dall' antica e più cristiana, l' usanza di adoperar nelle scuole libri pagani: il rispondere a tutti saria stata cosa stranamente prolissa, e più da volumi che da articoli. Il perchè ci siamo ristretti a mostrare i varii casi, in cui una pratica anche innocua o lecitissima può trovare un fatto che la contraddica, ed un' autorità anche cospicua che la condanni. Questo abbiamo fatto fin qui, e quasi

a maniera di esempio abbiamo recate le precipue obbiezioni, tolte quasi tutte dalla età dei santi Padri, la quale per varie ragioni n' è assai più feconda che non la seguente; e così qui potremmo far fine. Tuttavolta vogliamo aggiungere un altro fatto e due altre autorità, non tanto pel peso che esse abbiano contro la nostra tesi, quanto perchè si vegga, come la foga di far trionfare un sistema metta le traveggole agli occhi anche di uomini dotti e rettissimi, fino a far loro vedere lucciole per lanterne. E cominciamo dal fatto.

L' ill. abate Gaume ragionando dell' abbominio, in che, secondo lui, il Medio evo ebbe gli autori del Gentilesimo, non pure poeti ed oratori ma anche filosofi, si trovava innanzi quella terribile difficoltà di Aristotele, il quale fu il gran maestro, il Filosofo per antonomasia di quella età. Or come sbrigarsene? La cosa gli fu facilissima: egli asserì e scrisse con tutta sicurezza che, nel Medio evo, *on ne l'étudiait* (Aristôte) *ni pour le fond des idées, ni pour la forme oratoire de son style; on le lisait uniquement pour sa méthode dialectique.* Ora la dialettica non essendo nè cristiana nè pagana, si può imparare anche dai Turchi, quando essi la sapessero meglio di noi. Se si trattasse di persona meno leale e meno dotta che non è quell' illustre francese, altri, al solo leggere quel franco ed assoluto UNIQUEMENT, saria tentato di pensare o che lo scrittore voglia prendersi giuoco dei lettori, o che in vita sua non abbia mai letto, non diremo una pagina di Pietro Lombardo o di Alberto Magno, ma una intera Quistione della Somma di S. Tommaso. E noi, senza averle cercate tutte ad una ad una a questo scopo, asseriamo francamente non esservene pure una, in cui, o nel corpo degli articoli o nella soluzione delle difficoltà, non ricorra le sei, le otto e le quindici volte quel monotono e perpetuo *sicut dicit Philosophus;* nè già per la *forma del discorso,* per la quale non si sogliono citare nè autorità nè autori; ma propriamente pel *fondo delle idee;* per tutta quella parte cioè di filosofia che il santo Dottore dispose con vincolo così stretto ai dommi rivelati. Si veggano, esempligrazia, le prime cinque quistioni della *Prima secundae,* dove si tratta della beatitudine, e dall' un capo all' altro, eziandio quando il discorso assorge alla beatitudine soprannaturale, è sempre il Filosofo che fornisce il fondo delle idee razionali. Si potrà bene riprendere e condannare, e più facilmente si potrà non

intendere il sovrano pregio di siffatto metodo, nè è questo il luogo di giustificarlo, come pure si potrebbe; ma negare il fatto ed asserire quello che si asserisce nelle soprallegate parole francesi, è fenomeno curioso. Che se a S. Tommaso volete aggiungere quell' altro gigante del Medio evo che fu l' Allighieri, questi non ebbe altro fondo di Dottrina filosofica che quella di Aristotele; del quale dice che

Vide il Maestro di color che sanno
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno [1].

E Dante stesso gliel fece grandissimo, derivando nel *Poema sacro* dallo Stagirita una inestimabile dovizia di dottrine filosofiche; e nelle opere minori prendendo quasi sempre da lui le mosse del suo discorso. Ecco come comincia il *Convito:* « Siccome dice il Filosofo nel principio della prima filosofia [2] »; che è il perpetuo *Sicut dicit Philosophus* di S. Tommaso, come era la formola costante di chiunque filosofasse nel Medio evo.

XII.

Sopra una parola del regnante Sommo Pontefice.

Le due autorità che rimangono ad esaminare sono, se altre ne furono mai, auguste e reverende; in quanto l'una è del regnante Sommo Pontefice, l'altra del Concilio di Trento. Allorchè più ferveva in Francia la controversia intorno ai classici, la Santità di Pio IX, per appaciare gli animi e conciliare le opinioni, diede una Enciclica a quell'illustre Episcopato, sotto il dì 21 Marzo 1853, la quale, la Dio mercè, raggiunse in gran parte il desiderato intendimento. Ora in quella Enciclica, tra gli altri sapienti consigli che si dànno, si raccomanda che i giovanetti siano istituiti per forma, che *germanam dicendi scribendique elegantiam et eloquentiam tum ex sapientissimis Sanctorum Patrum operibus, tum ex clarissimis ethnicis scriptoribus ab omni labe expurgatis addiscere valeant.* Qui le parole

1 *Inferno,* cant. IV.
2 *Convito,* Trattato I, cap. I.

sono chiare, il concetto è evidente; e non può parere altro che utilissimo alla pietà ed alla religione, massimamente in iscuole per chierici, il valersi per lo studio della eleganza e della eloquenza *sì* dei santi Padri, *sì* degli Autori pagani; e così l' adoperar questi non sarebbe più, secondo la mente del Santo Padre, quel gran peccato che pretendono gli avversarii. Ma il P. Ventura ha scoperto che in questo luogo il *tum* e *tum* non significa accoppiamento, come credono i grammatici vulgari; ma anzi significa opposizione, valendo il primo *tum* altrettanto che *nei primi anni*, ed il secondo *tum* niente altro che *salvo più tardi;* talmente che quelle parole del Pontefice non avrebbero fatto altro, che confermare il preteso metodo cristiano. Ecco come si esprime il celebre Autore: *In altri termini l' augusto Pio IX non avrebbe altro raccomandato, che il metodo cristiano* (cioè quello del Gaume ed il suo); *vale a dire il metodo che consiste a non iniziare la istruzione letteraria della gioventù che coll'aiuto degli Autori cristiani, salvo a dare ad essi più tardi la conoscenza delle più celebri opere pagane* 1. Ed anche di codesto voltare un *tum* in *salvo più tardi* vi sarebbe a dir qualche cosa; ma fia meglio passare oltre, e venire da ultimo alla famosa proibizione del Concilio di Trento.

XIII.

Se il Concilio tridentino proibisca tutti i libri dei pagani ai fanciulli, ed i non eleganti agli adulti.

Nei primi bollori della disputa fu chi disse avere quella sacra Sinodo ordinato che gli antichi libri scritti dai pagani in nessuna maniera si preleggessero ai fanciulli; e se ne recavano le precise parole: *Libri antiqui ab ethnicis conscripti nulla ratione pueris praelegendi sunt.* E queste veramente si trovano nella settima delle Regole dell'Indice compilate per ordine del Concilio, e riverite ed osservate nella pratica della Chiesa e di Roma. Or pensate voi se, allo strano

1 Il *potere politico cristiano* ecc. Prima versione italiana. Appendice al Discorso 2, §. 4, pag. 208. Milano 1858.

annunzio, non dovettero cascar dalle nuvole quanti sono maestri di grammatica, di umanità e di rettorica. Essi, ecclesiastici e religiosi la più parte e laici ancora timorati, si trovavano di punto in bianco, e senza averlo pensato neppure in sogno, in aperta ribellione contro il Concilio di Trento. Anzi in contraddizione manifesta con quella regola si trovavano Vescovi e Prelati amplissimi, che lasciavano nei loro seminarii un insegnamento così formalmente interdetto; e forse per fare sparire questa contraddizione che pure si troverebbe tra la regola e le parole pontificie testè citate *(tum ex clarissimis ethnicis scriptoribus)* si sarà escogitata quella nuova significazione del *tum*, che deve valere *salvo più tardi*. Oltre a ciò nasceva un dubbio e questo era: se i libri pagani sono così severamente proibiti ai fanciulli, saranno poi permessi agli adulti? E l'Autore del *Potere* ecc. dice che sì, mettendo fuori un altro bocconcino della stessa regola settima: il quale colle parole già citate che gli vanno appresso sembra compiere quel primo concetto; *Ab ethnicis vero conscripti, propter elegantiam sermonis et proprietatem, permittuntur, nulla tamen ratione pueris praelegendi sunt*. Talmente che un libro di autore pagano, però solamente che è di pagano, secondo lui, è proibito dalla Chiesa, e solo si fa eccezione, pei soli adulti, di quelli che risplendono per eleganza e proprietà di dettato; e così Vegezio, esempligrazia, Vitruvio o Columella, che non soglionsi leggere *propter elegantiam sermonis et proprietatem*, sarebbero libri proibiti a fanciulli ed adulti. Resterebbe nondimeno fermo che anche gli eleganti *pueris praelegendi non sunt*, sicchè per farli loro conoscere si debba aspettare che divengano quasi adulti, siccome indica quel *tum* spiegato per *salvo più tardi*. Che se chiedeste ove mai trovasi quella proibizione, la quale è qui tolta via dal Concilio pei soli libri eleganti ed a rispetto dei soli adulti; esso vi risponderà che la proibizione fu pronunziata dal Concilio di Cartagine, e fu da questa *Regola* mitigata 1.

1 Eccone le precise parole: «La Chiesa levò per gli adulti la proibizione pronunziata dal quarto Concilio di Cartagine, di leggere i libri gentili, perocchè fra le Regole dell'*Indice*, stabilito dal Concilio di Trento, si trova questa: *Ab ethnicis vero conscripti, propter elegantiam sermonis et proprietatem, permittuntur; nulla tamen ratione pueris praelegendi sunt.* » Oper. cit. pag. 196.

Ora si crederebbe appena, ma la cosa è qui: tutta codesta è una miserabile contestura di sofismi, tutti poggiati sull' avere (a studio od a caso non sappiamo e non cerchiamo sapere) soppresso in un periodo il nominativo, sottinteso manifestamente dall'altro che gli va innanzi; e bene ne fa la spia quel *vero (antiqui* VERO *ab ethnicis conscripti):* la qual particella indica legamento di questo col periodo precedente. Or questo contiene l'intero sustantivo che deve, per assoluta necessità grammaticale, congiungersi con quell' *antiqui ab ethnicis conscripti.* Si legga tutta intera la regola settima dell' Indice, e non ci vorrà altro per intendere di tratto la gherminella o l'abbaglio. Eccola in *terminis*:

Libri, qui res lascivas seu obscoenas ex professo tractant, narrant aut docent, cum non solum fidei sed et morum, qui huiusmodi librorum lectione facile corrumpi solent, ratio habenda sit, omnino prohibentur, et qui eos habuerint severe ab Episcopis puniantur.

Antiqui vero ab ethnicis conscripti, propter sermonis elegantiam et proprietatem permittuntur; nulla tamen ratione pueris praelegendi sunt.

Avete inteso? non vi può cadere un' ombra di dubbio: gli *antiqui,* di cui si parla nel secondo paragrafo, non possono essere altri che i descritti nel primo, e questa identità di oggetto è indicata dal *vero.* Ora quei primi sono quelli *qui res lascivas seu obscoenas ex professo tractant, narrant aut docent;* i quali, *propter elegantiam sermonis et proprietatem,* sono permessi al privato studio degli adulti, ma sono proibiti alle prelezioni dei fanciulli. Dove sta dunque la universale proibizione dei libri pagani? Dove il divieto che anche gli eleganti e non osceni siano preletti ai fanciulli? Dove la ribellione dei maestri di lettere contro le prescrizioni canoniche? Dove la contraddizione di Vescovi e di Pontefici col Concilio? Se nulla si conchiude da quella regola, si conchiude il pregio altissimo, in che la Chiesa ha tenuto la eleganza e la proprietà del dettato; in quanto, a riguardo di questa, ha derogato alla proibizione positiva, onde avea confortato la naturale, che spesso vi è dei libri osceni esprofesso. Tanto che, se altri è sicuro di poterli leggere senza danno, può impunemente leggerli, e studiarli; laddove non potrebbe, quando non fos-

sero *antichi ed eleganti*. Quanto ai libri pagani non osceni espro-fesso, non se ne fa il più lontano cenno in questa regola, eleganti che siano o no, e vi entrano (*sit venia verbo*) come i cavoli in merenda. E pensare che i brani smozzicati di questa regola si sono fatti servire fino all'anno passato, per dare ad intendere che pecca contro il Concilio di Trento chi legge un libro di autore pagano non elegante, e chi spiega ai putti nella scuola le favole di Fedro e le epistolette di Cicerone! Noi ci sentiamo cascare di mano la penna, ed in buon punto sia per l'articolo, già troppo lungo, sia per troncare comenti che non riuscirebbero grati a tutti.

Non dobbiamo finire prima di avere attribuito a cui si deve il merito d'avere data quella risposta alla pretesa proibizione del Concilio tridentino. Vero è che è poca cosa, siccome quella che si riduce a produrre intero un testo, che parea proibitivo solo perchè se ne recavano dei brandelli scuciti; ma poco o molto che sia, il *suum cuique* è debito di giustizia per tutti e sempre. Pertanto fino dal 1846 il Kärl, nell'opuscolo menzionato altra volta *Ueber die alten und neueu Schulen* stampato in Magonza, a pagine 56 reca tutta intera la regola facendovi un sottosopra le medesime considerazioni che noi. Altrettanto fecero il Landriot nel 1852 ed il Daniel nel 1853 nei rispettivi loro libri; e per avventura nessuno toccò questa difficoltà, il quale non desse questa risposta. Ma che volete? Conviene proprio dire che quegli scritti non giungessero sotto gli occhi degli oppositori, i quali fino a pochi mesi or sono, han seguitato a stampare che, secondo il Concilio di Trento, *libri ab ethnicis conscripti nulla ratione pueris praelegendi sunt*. Se questo nostro articolo sia per aver miglior fortuna non sappiamo; ma siamo certi che letto da essi, basterebbe a toglierli d'inganno e a cessar da loro uno scandalo.

EDMONDO
O DEI COSTUMI DEL POPOLO ROMANO

Le notti estive di Roma.

Oh oh di' un po' costì, ch' hai tu fatto del nostro Edmondo? ov' è egli ito a rimbucarsi? ove s' è egli dileguato? Parti egli di poterti far gioco de' tuoi lettori sì francamente? Ci intitoli un libro del suo nome, e poi che è che non è? lo getti nel dimenticatoio, e ci pianti lì in secco a tuo bello e grande agio come non fosse il tuo dovere d'attenerci le promesse. E bada, sai? che tu ci facesti un giochetto sino dai primi capitoli, mettendo sempre in campo don Alessandro, che parla e parla senza fare mai nè punto nè virgola, lasciando soltanto al povero Edmondo le orecchie da udire e la pazienza da masticare. Nè basta, se tu nol ci creavi in tutto, per tua gentilezza, anche matto; non diremo soltanto da catene, ma da gogna; chè il fatto suo è una compassione a vederlo far cose tali e dare in istravaganze sì sperticate, e in ghiribizzi così fuori del naturale, che tu ci hai preso a uccellare per isciocchi.

Ma riduciamla a fatti. In somma Edmondo s' è egli poi fatto cattolico? E quel tuo sempiterno don Alessandro è egli venuto oggimai a capo di bene ammaestrarlo e rannerbarlo nella Fede verace, che sola ha virtù di condurre l'anime a salute? Su, bravo, escine una volta: to', eccoti la ciambella.

Lettori miei gentilissimi, cotesta vostra ciambella non è condita col mele, ma coll'assenzio, e sa più d'ostico ed agro che non credete: imperocchè gli è vero che ho lasciato in camera Edmondo per alcun tempo; ma se ponete ben mente io v'intrattenni poi sempre *De' costumi del popolo romano,* ch'è il mio tema principale, e quell'Edmondo v'è apposto per dare un nome proprio alla trattazione più che altro. Tuttavia egli v'ebbe tanto che dire e tanto che fare, che voi vi richiamate di me per avervelo fatto dir cose da tralunato, e operare stranezze iperbolicissime; quasi che eziandio chi si reputa savio non cada talvolta in iperboli più sformate, avvegnachè meno solenni, di quelle di Edmondo!

Egli è anche vero, nè io il vi vo negare, che don Alessandro tien quasi sempre il pulpito; ma noi gli pur dobbiamo di molti chiarimenti intorno a certe costumanze romane che ci erano oscure: laonde abbiatelo pel vostro *Cicerone,* o per la vostra *Guida di Roma,* nè, come cortese ch'egli è sempre co' forestieri, vi domanderà la mancia. Voi però m'incalzate, e mi rovesciate in capo quell'*insomma Edmondo s' è poi egli fatto cattolico?* ch'io, per paura di qualche nuova stretta, vi rispondo riciso: Sì, sì gli è cattolico; e buono: e dice davvero; e se v'abbatteste in lui nol conoscereste più, tanto è ammodato, nè ha più quel viso d'astrologo e quegli occhi spaventati in fronte che sentiano un po' dello strano.

Ma ecco là quel giovinotto che m'accenna; e quell'avvocato che viene alla volta mia; e quella giovinetta che stuzzica col gomito suo fratello; e quel buon pievano, che mi guarda da un pezzo, e col viso alto, e col mento in fuori, e colle labbra già in atto di domandare.

Non accade tanta izza: ho capito: tutti vorreste interrogarmi intorno ai particolari di cotesta bella conversione d'Edmondo, n'è vero? dò io nel segno? v'ho io colto per aria? Veniamo a patti. Io v'appagherò; ma vorrei anco un piacere da voi, e conto sulla gentilezza vostra. Vorrei prima di tornare a Edmondo avere un po' di conversazione con don Alessandro; il quale m'invitò a bere un caffè con esso lui, nè vorrei essergli poi sì scortese da non vi andare. Mentre si ciantella e si va sorseggiando, io tra un ciantellino

e l'altro, tra una soffiatina e un' altra ho in animo d'interrogarlo di qualche altra costumanza romana, per indi potervela poi recitare. Già, m' attendo da lui le solite lamentazioni di Geremia: che ora il popolo romano si va snaturando; che da vent' anni in qua oh quanto *mutatus ab illo;* e poi que' sospironi *Oh tempora! oh mores!* poichè s' egli non v' annesta un po' di latino, gli pare che il periodo non corra. Dice che parecchie di quelle usanze, ch' io sto narrando, appena che ora appaiano (e anco di rado) in Trastevere, a' Monti, in Borgo san Pietro, dove pochi anni ha le eran comuni e universali.

— Tanto meglio, gli dico io, tanto meglio, don Alessandro, perocchè facendone un po' di nota, indi a cinquant' anni si dirà — Oh vedi qual erasi Roma! — Chi godrà che quegli usi sieno smessi, e chi ne farà sorger altri più acconci alla stagione che corre — Ma cotesto, come vedete, è un punto da toccarsi dilicatamente, e come suol dirsi colle mollette, perchè don Alessandro vi si cruccia, vi s'arrovella ed esce de' gangheri, apponendo le cagioni di cotesti mutamenti a una civiltà licenziosa, la quale diveglie e sbarbica il vecchio, perchè intende a rifare un nuovo che più non odori di cristiano: essendo suo dogma, che un popolo, cui siano tolte le sue tradizioni, non è più quello, ma un altro popolo artifiziale che si può foggiare a talento dagli astuti e togliergli colle vecchie istituzioni la vecchia fede. Eh si sa: questi vecchi veggono pericolar sempre la fede; e se volete non hanno il torto. Perocchè trenta, quarant' anni addietro la fede scemava negli ordini maggiori, e specialmente nelle genti di studio, appunto per le letture de' libri irreligiosi; dove a dì nostri la rea semente s' è gittata nel campo popolare, e v' attecchisce e barba e cresce e si dilata a gran passi, e massime nelle plebi cittadine.

Or dunque a don Alessandro. Ieri fui a visitarlo, e vi prometto che mi diede un caffè alla veneziana, che me ne sento ancora il sapore in bocca. Prima, ciò s'intende, ho dovuto sorbirmi un ciotolone d'*oimè,* di *poveretti noi,* di *Dio ci aiuti,* di *ah che mondaccio,* e altrettali borbottamenti e fiotti uscitigli de' polmoni, che in latino e che in volgare; ma intanto io n' ho buscato di molte buone novelle da im-

pinguare i miei quaderni. In fra le altre mi disse, che ai solazzi della state, in che si trastullavano i Romani, egli è da aggiungervi la *Gatta Cieca* di piazza del popolo, e la *Luna d'agosto* nel Colosseo, coi *Fochetti* del teatro Corea.

All'entrare in Roma per la porta Flaminia s'apre allo sguardo maravigliato del forestiere una piazza degna in vero dell'antica metropoli del più vasto Impero del mondo, del centro della Religione e del magistero delle arti belle. Con ciò sia che s' aggira quel vasto campo in due grandi emicicli; che hanno per centro lo stupendo obelisco d' Eliopoli, condotto nel circo Massimo da Cesare Augusto, e ritto sopra un alto piedistallo, ai piè del quale quattro lioni egiziani, coricati maestosamente sopra quattro basi a scaglioni, gittano dalla bocca a larghissimi sprazzi quattro fontane che s'accolgono in altrettanti pili a maniera di pelaghetti. A mano manca le sorge il monte Pincio colle sue dolci erte spalleggiate d'alberi annosi, coronate di statue antiche, di trofei, di colonne rostrate, e terminate in quella portentosa ringhiera, sotto la quale si stende maestevole e sovrana l'augusta Roma col tevere che l'attraversa e colle sue cupole che si spiccano verso il cielo.

La piazza sbocca in tre lunghissime e dirittissime strade, attestate da due magnifici templi e adorne di sontuosi palazzi; la mediana delle quali conduce l'occhio dirittamente a battere nella rocca del Campidoglio, che sovrasta alla basilica d'Araceli, e mira sublime da quell'altezza le memorande ruine dell'antica Roma, e le grandezze della novella. Il semicerchio di rimpetto al Pincio è coronato di pini, di nassi e d'abeti, che coi densi rami si consertano e ombreggiano la statua di Nettuno che fra due tritoni signoreggia la marmorea fontana dell'acqua Vergine, la quale per la sua tazza a chonchiglia, riversa dai labbri accanalati le sue dolci e pure acque a gronde lucenti, e mira di fronte l'altra fontana, su cui posa armata d'elmo e di lancia la statua di Roma fra il Tevere e l'Aniene.

Ora in cotesta nobilissima delle piazze i Romani passeggian frequenti per condursi al Pincio, a villa Borghese, al palazzo di Papa Giulio, e a ponte Molle; ivi hanno capo le corse de' barberi il carnovale, e le grandi adunanze del popolo a goder gli spettacoli della

Girandola, che da qualche anno invece di farsi alla mole Adriana, si rappresenta sullo spianato del Pincio. Ma le notti delle domeniche estive, quelli che furono a diletto sul Pincio, scendono in piazza: e a quel grato asolare d' un' auretta che vi spira giù dai monti Parioli, s'intrattengono a crocchio, vi mangiano il cocomero e l' insalata, o si riconducono a bere o a cenare lì presso nel giardinetto vicino a san Giacomo, il quale è tutto illuminato pe' viottoli, pe' boschetti, e per li spiazzi, di palloncini a vaghi colori pendenti dagli arboscelli a guisa d'aranci dorati, di melagrani vermigli, di cedri verdognoli, e d'ortensie cilestrine, col più vago vedere che occhio possa gustare.

Quello è proprio il giardino delle Fate, e par sorto per incantesimo: imperocchè ivi tutto è fantastico e bizzarro con un misto d'ombra e di luce, con fughe di viali selvosi, con recessi di capannucce pastorali e pescherecce, con piazzette ad anfiteatro intorno a cui, d'albero in albero, s'intrecciano e ricascano festoni e nappe, e serti scintillanti e variopinti di palloncini a mille tinte: sott'essi son poste le tavolette coperte di tovagliole bianchissime, e rinverdite di foglie, sulle quali brillano i bicchieri e le bottiglie di cristallo, e vi seggono attorno le liete brigate a cenare la lattughetta colla vitella mongana.

Mentre adunque i buongustai si raccolgono a' piè del Pincio, e nel giardinetto di san Giacomo a mangiare, bere e godersi l' armonia de' ribecchini e de' flauti, nella piazza del Popolo, quando risplende la luna, i popolani s'intrattengono a un loro gioco che li trastulla mirabilmente in sin presso la mezza notte. Il gioco si è quello che i Toscani dicono fare a *Mosca cieca* e i Romani a *Gatta cieca,* e sta nel bendare gli occhi a uno ed avviarlo a un luogo assegnato: se vi perviene, vince la posta; se no, egli ne ha il danno e le beffe. Per ordinario si suol porre il premio sotto una pignatta, si benda il giocatore, gli si pone una mazza in mano, gli si fanno dare alcuni giri, e s'avvia; e se s'abbatte a picchiare e rompere il pignatto, vince fra le acclamazioni della brigata. Ma siccome chi non vede lume, raro è mai che dia nel brocco, e spesso avviene che cammini a rovescio; così gli astanti ne traggono cagione delle più

grasse risa. Spettacolo che dànno sovente al mondo gli uomini, che pur si reputan veggenti, e menan colpi e tentennate da ciechi, avvisando di coglier nel segno, e colpeggiano il vento, o danno di cozzo col capo in una cantonata, onde ne van poi col naso rotto, con qualche dente meno in bocca, o colla fronte a bozze.

In sulla piazza del Popolo in luogo di porre il premio sotto la pila, si depone in mano d'alcuni presidenti scelti dalla brigata, i quali in fine lo dànno al vincitore; e se niuno azzecca a vincere, quei denari si beono alla prima osteria. Il gioco è cotesto. Sotto l'obelisco si bendano gli occhi ad alcuni giovinotti, i quali così al buio deono, partendo dall'obelisco, imboccare la via del Corso. Chi l'imbocca la vince. Pensate! In quel campo spazioso non han dato dieci passi, che già chi torce a levante, chi a ponente e chi a tramontana, avvisandosi però ciascuno di proceder diritto al Corso.

Già la luna, o colma o quasi nel suo pieno, s'alza maestosa sopra il monte di Quirino, e manda torrenti di luce sui sette colli, sul campo Marzio e sui prati di Nerone: l'ombra dell'obelisco gitta una lunga macchia sulla piazza, la quale si perde entro la selva del Nettuno, e tutto il gran giro resta luminoso d'una luce d'argento. I monelli, per meglio vedere la *Gatta cieca,* saltano sugli scaglioni delle quattro fontane, e molti si mettono a tre e quattro insieme a cavallo de' lioni, mentre i più arditi s'inerpicano sul gran piedestallo, e seggono sulle cornici. La piazza da basso formicola d'ogni gente, che s'accalca fra le due tazze delle fontane verso la via di Ripetta e dei due Macelli, per veder bendare i giocatori, e assistere alla mossa.

Ivi sono raccolti i più arditi garzoni de' Monti, di Trastevere, dell'Oca e di Borgo, e fanno a gara, e si vantano d'imboccare di certo la via del Corso. Assai di loro hanno in sulla piazza, fra i cerchi delle donne la fidanzata, e nell'atto che si bendano dai Presidenti, a ciascuna batte il cuore fra la speranza della vittoria del suo amante, e il timor delle pubbliche risa se sgarra — *Liberata,* gridano le comari da un lato, *abbi per sicuro che Renzo tuo vince la prova* — e da un altro crocchio le fanciulle del vicinato fanno animo alla Nazzarena pronosticandole la vittoria del suo Marcellino. I giovinotti frattando gridan fra loro — *Ne vada un buon fiasco d'Orvieto che*

vince Nanni di Borgo Pio — None, none, io ti do pegno l'un contro dieci che vincerà Coriolano di piazza Barberina — Bè, fuori, ecco, cinque paoli a un grosso: vi garba? Io dico, che l'imbrocca là quel giovanottone dal berretto rosso; anche anno andò sino alle colonne de' Miracoli: e' fu a un dito d'infilare il Corso, ma quest'anno v' entrerà di colta.

Infrattanto i giocatori sono bendati, e si dà loro i tre giri; il Presidente accenna colla mano, e fermi: al primo comando di partire, ognuno manda innanzi le braccia, e s' avvia. Oh ch' è egli a vedere sei e otto ciechi movere di conserva, e tendere a un luogo determinato ch' essi non veggono! A pochi passi sono già disgregati, e ognuno va diritto per immaginazione, formandosi in capo l' idea del termine e dello spazio, al quale sovente è molto da lungi. I più scaltri non potendo giovarsi dell' occhio, giovansi dell' orecchio, ascoltando le voci, e giudicando essere degli astanti che gli fanno ala verso il Corso. Tutt' altro: son genti che chiotti chiotti seguono il cieco per vedere ove para.

L' uno va e va, e senza avvedersene volge di verso il Pincio, e quando s' avvisa d' esser proprio al Corso, batte il muso nel cancellone della salita. Si strappa subito la benda, e tralunato e attonito si guarda attorno per riconoscere il luogo, e non si rinviene, siccome colui che reputavasi tutto altrove. Quell' altro a sei passi aveva già fatto una mezza girata, e continuandosi, l' amante sua, cui passava vicino, gli dice all' orecchio — *a sinistra* — il cieco, incaponito d' essere a filo verso il Corso; procede franco, e s' avvia diritto verso la fontana del Nettuno; e che è che non è? entra col capo sotto le gronde, e n' ha un risciacquo che gli scorre giù pel collo e pel petto. Le grida, gli urli, i fischi sono un visibiglio. Il cattivello si sbenda, si scrolla, si trova sotto la conchiglia versante, e mormora fra sè: *Accidenti alla fontana!*

Un terzo si spinge innanzi a tentoni: i monelli lo inseguono: uno gli tira il gherone del farsetto; un altro in punta di piedi gli va dietro, e con una pagliuzza gli fa il solletico nell'orecchio, ed ei spranga pugni al vento, perocchè i traforelli gli guizzan sotto, e dangli un pizzicotto nella polpa della gamba, o gli vanno innanzi a ritroso

a braccia aperte come per accoglierselo in grembo. Che volete? Un altro, che nei tre giri trovossi appunto essere colle spalle al Corso e col viso verso l' obelisco, va di portante a investire negli scaglioni della base, e casca sotto uno de' quattro leoni, mentre uno de' monellacci che vi siede a cavallo mette la mano al pispino che schizza l'acqua, gliela volge addosso, e lo spruzza di buona ragione, al suono della baia, che gli dànno tutti gli altri.

Ma siccome ogni legge ha chi trovi l'arte di frodarla, così tre giovani ordinaron fra loro di vincere il gioco, e di partirsi il guadagno: laonde uno dei tre si offerse alla bendatura; un altro si mise tra la piazza e il Corso; il terzo collocossi all'entrata della via. Dato il segno della mossa, quello di mezzo uscì in un fischio quasi per chiamare qualcuno: quello ch'era sull'imboccatura del Corso rispose con un altro fischio; di maniera che il cieco che stava in orecchi serviasi de' fischi come della bussola da navigare; e se deviava alquanto, ed ecco un altro fischio che rimettealo in cammino. Come fu pervenuto fra il pronao del tempio di santa Maria di Monte Santo e il pronao di santa Maria de' Miracoli; che sono come due magnifici atrii della via del Corso, i due fischiatori si dileguaron fra i popoli, e quello della *Gatta cieca* rasentando le colonne de' Miracoli, imboccò fra i plausi universali la strada, e ottenne dai giudici il premio. Appresso il gioco la gente fa di molti crocchi, e narrando le molteplici avventure de' ciechi, e ridendo delle più strane, a mano a mano si scioglie e riducesi ognuno in pace a dormire.

Prima che ci dilunghiamo da cotesti contorni della piazza del popolo dobbiamo di notte entrare nel teatro Corea, il quale s' aggira nel gran cerchio interno del Mausoleo d' Augusto. Ivi dentro nelle dolci e limpide notti della state i Romani s'accolgono allo spettacolo, ch'essi chiamano dei *Fochetti*, e son giochi notturni di luminarie a disegno operate colla polvere d' artiglieria acconcia con polveri di zolfo a varii colori. Sin tanto che cominci la rappresentazione, le brigate de' Romani passeggiano lungo la bella riva arborata, che dal palazzo delle Arti si stende sin presso alla piazza dell' Oca di fianco alla porta Flaminia: altri seggono sugli scaglioni e sulla cordonata del porto di Ripetta a godere la frescura che scende per

val di Tevere coll'auretta notturna: non pochi traghettano il fiume sulla barca, e spargonsi pei prati di Nerone, e raccolgonsi nelle osterie camperecce a cenare l'indivia coll'arrosto; sinchè scoccata l'ora dei fuochi, ciascuno si riduce al teatro Corea. Ivi, quasi a preludio, si mandano razzi altissimi, i quali scoppiando ricascano in una pioggia di stelle o di globetti scintillanti di vaghi colori: costà schizzan fontane vermiglie, colà s'accerchiano rapidissimi girelloni a sprazzi rossi, verdi e gialli: lì bombano con iscoppi fragorosi i petardi, o saltano le cavallette ardenti.

Intanto la gran macchina è presta: si rappresenta l'incendio di Troia, che i Romani non si saziano mai di ricordare, siccome surti dal seme troiano scampato a quelle fiamme. Nella parte del girone, che nel Mausoleo d'Augusto accoglie il proscenio, si lievano con bell'ordine d'architettura la rocca d'Ilione, il tempio di Minerva e il palazzo di Priamo, i quali sono incastellati per guisa, che per tutto ove s'abbracciano e s'incatenano le travi a disegno di porte, di finestre, di cornici e di colonne, vi corron per tutto i cannoncelli delle polveri artificiate, cui dato fuoco in un attimo, figurano una città luminosa, che scintilla in tutte le sue forme, e in tutte le sue decorazioni con maravigliose apparenze. Indi si veggono dai larghi fianchi e dalle profonde caverne del gran cavallo, tirato a foga di popolo presso l'atrio di Pallade, sbucare i greci guerrieri, e colle faci in mano correr le vie solitarie di Troia sepolta nel sonno, e appiccare il fuoco alle case, alle curie, ai templi e agli abituri. Dapprima si veggono qui e colà rosseggiar le fiamme entro i vani delle finestre, indi investir vorticose i tetti, e sovrastarli fra i densi nuvoli di fumo, e il guizzare de' lampi, e il bombar del vento che disfoga dagli aperti varchi.

Il popolo romano a quell'orrendo spettacolo sta intento e muto, sinchè allo scrosciar de' tetti, al ruinar de' palchi, al crepitar delle fiamme vede l'interno della Rocca ardere come la bocca d'un vulcano, i lunghi portici dirompere sotto le colonne arrovesciate, il gran tempio di Minerva fendersi in due e vomitar fuoco dalle tribune, dai nicchioni e dalle celle più interne. Ma quando mira l'arsione della reggia di Priamo, e tra le onde di fuoco scorge i talami

delle reali spose ruinar fragorosi gli uni sugli altri; e le ampie sale, e le lunghe fughe delle camere dorate, e i più intimi recessi esser divorati dal fuoco, e l' urto, e il conflitto delle muraglie che si sgretolano e fiaccano e s'ammucchiano e s' accatastano in roventi macerie, il popolo alza un grido gemebondo, e parte dall' anfiteatro coll'animo stretto e affollato, che prima d' uscire si volge a rivedere le ultime faville della combusta Troia.

Altre volte rappresentano l'incendio di Sagunto e la disperata difesa di quei cittadini: altre le fiamme, onde Nerone distrusse e consumò la città di Roma; e veggonsi andare a fuoco i palagi, i fori, i teatri e i templi del Monte Celio, dell'Aventino, delle Esquilie, del Viminale e del colle di Quirino, mentre quel mostro dal sommo di una torre trimpella la cetra al suono dei gemiti e delle strida del popolo esterrefatto e fuggente. Altre affigurano l'arsione del Campidoglio nella dura lotta fra Vespasiano e Vitellio, nella quale arsione si scorge tutto intero dapprima il tempio di Giove Capitolino col suo pronao quadripartito, e col maestoso portico di marmo pentelico, che tutto il correva d'intorno: indi il Tabulario che sorgeva nella valletta, e per ultimo la Rocca Tarpeia. I Romani godono inestimabilmente di quegli antichi edifizii che formavano la gloria loro, ed esultano a rivederli rizzati di nuovo giusta le descrizioni di Dionigi d'Alicarnasso: il prestigio poi dei fuochi d'artifizio, che ne disegnano i luminosi contorni, è tale, che il popolo al primo vederli accendere esce in un tripudio di voci, di mani e di piedi che fa echeggiare tutto il teatro Corea. Ma le glorie di quaggiù sono come i fuochi fatui, che appaiono e dispaiono in un baleno. Dopo il vago fulgore del tempio di Giove Capitolino e della Rocca Tarpea che brillano a sì variopinti chiarori, eccoti i Vitelliani scagliare i tizzoni accesi nei tetti e nelle finestre, e il fuoco appigliarsi, e correre rapidissimo, e avvolgersi di densissimo fumo, fra i globi del quale odonsi gli scoppii, i tuoni, i rimbombi degli archi e de' cornicioni cadenti, e lo scuotersi delle colonne, e in quelle scommozioni scavezzarsi, calcinare e crollar frante sotto i marmorei architravi che dirupano e scoscendono rovinosamente.

In queste rappresentazioni di fuochi i Romani sono meravigliosi e non hanno chi li possa agguagliare: tanto sanno figurar naturali le finte apparenze di quegli incendimenti, e san così a tempo e misura dar loro la fiamma, e con essa gli effetti dello struggere prima appoco appoco; indi l'investir concitato, e l'apprendersi largamente, e ardere e carbonare le travi, i palchi e i solai, e le partite, che diroccando ogni cosa, sembra di trovarsi testè al tutto presenti a un vero incendio di templi e d'intere città. Ora poi che, per S. Pietro e per Pasqua, fanno i fuochi d'artifizio sullo spianato, e sul clivo del Monte Pincio, in quell'amplissimo spazio, foggiano, rizzano, illuminano edifizii grandissimi, che attraggono a vederli e stupirli tutta Roma colle molte migliaia di forestieri convenuti da tutti i regni d'Europa all'augusto spettacolo delle sacre funzioni pontificali.

Il popolo romano ha nella state un altro intertenimento, singolare a Roma, e forse unico al mondo. Egli non occorre per lo più che nelle serate d'agosto a luna colma, la quale per la serenità e purezza dell'aria suol apparire più grande ed esser più limpida nel cielo cristallino che signoreggia i sette colli. Quand'essa è più alta e rutilante, i Romani si conducono a brigate nell'anfiteatro Flavio, detto il Colosseo, ed ivi girando l'occhio ne'varii punti di quel gran cerchio godono i meravigliosi effetti delle ombre e delle luci che formano da sè un nobile e sublime ricreamento a vedere.

L'anfiteatro anticamente correva intorno in una grande elittica, che formava da basso l'arena aggirata dal podio, sul quale s'accerchiavano i gradi crescenti a mano a mano che montavano in alto, intantochè l'ultimo scaglione era quasi doppiamente più vasto del primo. Cotesti scaglioni non erano tramezzati che dai vomitorii, i quali eran bocche onde uscivano i cittadini sui gradi a veder gli spettacoli de'gladiatori o delle bestie feroci. Allorchè adunque l'anfiteatro era intero, la luna entrandovi co'suoi raggi non facea vedere all'occhio se non una gran coppa mezzo illuminata e mezzo buia, senz'altra interruzione che l'ombra dei vomitorii: ma nello stato ruinoso in ch'è al presente la scena ha tante varietà e differenze, quanti sono gli sfasciumi di quell'immenso edifizio. Da un lato vedi tutti gli scaglioni caduti, e con essi gli archi e le volte che li reggeano; e in

mezzo a quelle ruine costolature di muraglie ritte in piè, o quasi divelte e cadenti con mezze arcate reggentesi in aria. Indi ruine e scamiciature di pietre, e tronchi di muro scassinati e curvi in atto di dar la volta e precipitare; e cornici e modanature e petroni scommessi, e sovra certi mozziconi di pilastri, campati e puntellati in alto solitarii e barcollanti; qui e là sprofondi e voragini, e fianchi dissoluti e scosesi, e monti di ruinaglie muscose e rugginenti.

Dalla banda di levante l'anfiteatro è men disossato e fiaccato che altrove; e avvegnachè non vi si vegga ordine di gradi e di sboccatoi, tuttavia si veggono ancora le volte reali che ne sosteneano i gironi; e si scorgono dietro a quelle i vecchi ambulacri e le scale che metteano ai vomitorii, e i massicci pilieri inarcati a grossi macigni, sui quali folceansi gli immani fianchi esteriori dell'anfiteatro: giù a basso apronsi ancora nel podio le cave de'lioni, delle tigri e de'leopardi, donde sbucavano sitibonde di sangue e di strage nell'arena a lottare coi gladiatori, o a dilaniare le membra innocenti de' martiri di Gesù Cristo.

Ora queste immense ruine che di giorno ti presentano le membra dislogate di quell' enorme gigante, e ne ammiri la forza e la grandezza, e ne piangi lo sfacimento e ne riverisci la polvere ed i frantumi; queste ruine di notte al raggio della luna ti porgono una scena che ti sublima l'anima sovra sè stessa. I Romani scelgono il punto, in cui la luna s'alza fra Monte Porzio e Frascati, e fiede diritto il mezzo cerchio ch'è dal lato dell'arco trionfale di Costantino; nè indi si partono che non la veggano battere in pieno sul fianco di verso il Laterano. Immagini il lettore contrasti di luce e d'ombre che deono operarsi là dentro! I rigiri e i torcimenti di que' risalti e di quelli sfondi fanno sì che i raggi investano con isprazzi di lume vivo, risentito e crudo tutti i massi sporgenti, e smaltano d'una luce d'argento gli altissimi rocchi di muro, gli archi, le bugne, le cornici e i modiglioni, che rilevano intorno alle curve parte isolati, parte in ischiera e parte in masse irregolari e buttate alla ventura.

Indi coteste luci ardite e taglienti morir di tratto in una notte profonda che s'incaverna in quei grottoni, in que' covi e in quegli anfratti caliginosi e cupi, ove l'occhio s'innabissa pauroso. Qui vedi

una punta lucente, e dietro a quella cercare il raggio ove posarsi, nè trovando alcuno sporto, s'affonda a mano a mano fra le membrature meno divelte, e le tocca e le lambisce con chiarori sfumati che si perdono nell'ombra e muoiono nella notte. Colà ti guizza una leccatura di lume fuggente, costà si spicca a un tratto un bagliore che ti dipinge il contorno d'un arco, il risalto d'un architrave, l'incastellamento d'una galleria. Quelle dense e grandi ombre che contrastano colle tinte argentine, e si mescolano e si confondono nelle ritirate e ne'rilievi, e rientrano e risalgono, e s'affrontano e frangono insieme tra i fusti, i rottami e le altissime ossature di quel portentoso edifizio, formano prospetti e fughe e scorci e distese d' una maraviglia stupenda.

I Romani in cotesti loro diporti sono d'un gusto delicato e squisito; e siccome immaginosi, creansi in quelle incerte apparenze nuovi edifizii di palagi, di templi, di propilei, d'archi trionfali e di quanto sa vagheggiare un occhio e un ingegno avvezzi al bello ed al grande. Nè Roma è scarsa di questi spettacoli: chè altri vanno a godere gli effetti della luna nelle superbe ruine del Palatino dalla parte che guarda il Circo Massimo, ed è ornata di tanti archi gli uni sovra gli altri, di tanti avanzi di ambulacri, di logge, di essedre, di nicchioni e di sale: altri si conduce fra le maestose reliquie delle terme di Caracalla, o delle terme di Tito, o degli acquedotti del Celio verso l'arco di Dolabella: scene svariatissime e piene dei più singolari prestigi d' ombre e di luci, di sfumature, di sbattimenti, d'abissi e di chiarezze improvvise e portentose a vedere.

Ma i giochi delle luci e delle ombre in quelle maestose e solitarie reliquie dell'antica grandezza romana sono addoppiati dalla fantasia e dalle illusioni de'raggi della luna. Nel Colosseo segnatamente quei fusti di muro ritti in piè hanno talora l'apparenza di giganti schierati con usberghi e scudi ed elmi rilucenti; e l' ellera, che gli incappella, penzigliando e agitandosi alla brezza notturna, forma le sembianze dei cimieri,

Ch' alto sull' elmo orribilmente ondeggiano.

Là un pilone caduto sembra un gladiatore ferito che appoggiato sul dosso della mano manda l'ultimo respiro; quivi un cornicione mezzo sepolto fra le macerie apparisce una lionessa in atto di scagliarsi sopra una tigre: quel masso fra la luce e l'ombra accenna un elefante, e intornovi molti molossi che gli s'avventano agli orecchi, e ch'egli colla proboscide flagella e avventa per l'aria: un altro si crea sul pulvinare o loggia imperiale la presenza d'un Cesare incoronato d'alloro, che sta immobilmente riguardando le lotte del cesto e del pugilato: questi fra l'ombria d'un androne crede vedere l'Imperator Commodo assalito dai congiurati. Ognuno si finge in quella gran cerchia di diroccamenti confusi fra le ombre e fra le luci quelle immagini che più gli attalenta di dipingersi nella mente. I forestieri poi che si dilettano di quelle scene notturne animano il Colosseo, le Terme e i ruderi del Palatino coi fantasmi degli antichi eroi dell'Ossian, e delle saghe islandiche, vagolanti fra gli sfondi di quelle sontuose ruine, ed escono da quei prospetti coll'animo estatico e sopraffatto.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

Scritture varie di N. Tommaseo, R. D'Azeglio, F. Ugolini *ecc. ecc. contro la Sovranità temporale de' Papi, pubblicate nel 1859.*

Dacchè la sorte dei politici rivolgimenti sorrise propizia al trionfo delle fazioni libertine in parecchi Stati italiani, i nemici del Papato ed i partigiani della *unità nazionale* non si diedero più tregua nè requie nell' opera loro di scalzare a potere le basi del trono pontificio; e con libri, con opuscoli, con giornali d'ogni fatta inondarono l'Italia d'innumerevoli scritture, con le quali creare o trarre a sè quella fittizia, ma pur poderosa autorità dell'opinione pubblica, a cui tutto cede. Ce ne capitarono alle mani qualche centinaio, che sottosopra dicono tutte le stesse cose, con tale un accordo ne'disegni, negli argomenti, nello scopo, che sarebbe mirabile, se non si sapesse provenire dall' imbeccata presa alla sorgente delle presenti rivolture. Soltanto si differenziano nei modi, secondo l' indole degli scrittori e dei leggitori a cui specialmente s' indirizzano, usando alcuni la forma di discorso pacato a punta di ragioni, che sono pretti sofismi artificiosamente incastellati; altri attenendosi di preferenza all'ardore di declamazioni accese e furibonde; altri a sposizioni virulente e calunniose di fatti o veri o immaginarii, ma utili allo scopo.

Di mezzo a cotesta colluvie abbiamo scelto un piccol numero di libercoli, che ci parvero ritrarre meglio le varie specie di attacchi diretti contro la podestà temporale de' Papi: e ne daremo qui una rassegna sufficiente a mostrare quanto siano operose le sette per venire al loro intento; quanto scarseggino di pretesti anche solo scusabili per giustificare la loro fellonia; e quanto facile sarebbe, come pur è doveroso pei buoni, l'opporsi a questo torrente, che irrompendo sfrenato, può, a lungo andare, cagionare danni irreparabili nel volgo imperito e facilissimo a travolgersi nell'impeto delle passioni.

I. *Il Papa e l' Imperatore. Discorso di* N. TOMMASEO — Italia 1859.

Il signor Tommaseo professa apertamente di dovere riconoscenza a Pio IX che intercesse per lui carcerato; ed i nostri lettori ben sanno in qual modo egli abbia già dimostrato più volte di che indole sia la gratitudine, onde sono capaci i pari suoi. Chi ne dubitasse ancora, dopo letto *Roma ed il Mondo,* dia uno sguardo al mentovato discorso, e vi troverà scolpita a caratteri indelebili la riconoscenza da lui professata (*pag. 14.*) Sorpreso del subitaneo ed universale silenzio dei libertini, che ad un cenno fatto loro da Parigi cessarono dal consueto loro gridìo contro la dominazione temporale dei Papi, non potè frenare lo sdegno, e messo da banda ogni riguardo: « io, disse, io riverente alla potestà spirituale del Papa, non cupido nè dei suoi dominii, nè dei salarii de' successori di lui, parlerò. » (*pag. 5*) Ed ecco in qual sentenza egli parla.

Incomincia dal porre in sodo che Napoleone III ha promesso di mantenere al Pontefice i suoi dominii temporali; e dichiarando che non intende scrutare i pensieri di lui, accenna le cagioni probabili di tal promessa fatta « o per porre freno alle altrui speranze e cupidigie, o un limite all' esercizio della propria potenza; o per quietare gelosie e timori; o per non rinnovare gli sbagli dello zio; o per riconoscere la forza morale, maggiore di quella delle armi ». Questi motivi, a parer nostro, sono buoni e lodevoli; e le due ultime ipotesi starebbero assai bene sotto la penna del signor Tommaseo, se con esse egli avesse inteso di confessare il diritto della Santa Sede

a conservare intatti i suoi dominii, ed i pericoli a cui andrebbe incontro chi si provasse a manometterli vuoi coi raggiri e con le frodi, vuoi con l'aperta violenza. Ma il sèguito dimostra purtroppo, questa non essere che una figura oratoria ivi posta a bello studio, non per isvelare, ma per mascherare i veri sensi da lui nudriti intorno alla sovranità temporale del Papa. Trapassa quindi a notare un altro fatto, cioè che uomini tutt'altro che riverenti alla religione ed al Pontefice, tutt'altro che temperati di desiderii e di speranze, i quali prima di quella parola di Napoleone III facevano aperto disegno sopra gli Stati governati da' preti, udita quella parola, si tacquero. Per verità quel silenzio durò poco; primo a romperlo fu il Tommaseo, e vedremo con qual intento; e dopo lui ripigliarono a coro pieno i suoi confratelli l'usato loro concerto di villanie, d' ingiurie, di calunnie e d' imprecazioni contro il Papato: del quale mutamento non saria forse difficile assegnare la vera cagione. Ma del tacere, che prima faceano, il signor Tommaseo accenna il motivo nella speranza per essi nudrita, dover Napoleone III essere strascinato, dall'avvedimento altrui o dalla prepotenza dei casi, al di là di quanto intendeva; e lascia pur trasparire il sospetto ch' egli covasse pensieri contrarii al detto.

Ciò premesso, il signor Niccolò entra in materia, e va dritto al punto. Dice doversi mettere da parte ogni disputa intorno alla persona del Papa, ed intorno al valore dei prelati ecclesiastici nelle cose di governo. « Quand'anco i più di loro fossero più idonei reggitori dei laici, fatto è che i laici non li soffrono reggitori ». Detto questo è detto tutto. Vedete se parla chiaro! I supposti vizi, gli abusi di amministrazione, la incapacità dei preti, l' indipendenza stessa dell'Italia sono amminicoli per giungere al fine di spodestare la Chiesa. Ma il vero motivo si è che non si vuole più sottostare a' preti. « E Napoleone III che ricorre al voto de' popoli in Francia e in Moldavia, non lo vorrà trasandare in Italia ». Nè importa darsi pensiero della difficoltà che s'incontra nella legittimità del dominio pontificio; tale quistione si deve ommettere e non se ne disputa, « perchè troppe cose rivocherebbersi in dubbio a voler risalire alle origini ». Laonde, con tutto il loro diritto e la legittimità del possesso, « quand' anche i

sacerdoti a' nostri dì governassero tutti con l'astinenza di Samuele, potrebbero, come in altro, imitarlo senza vergogna nel deporre il Governo, deporlo la fronte alta e le mani pure ».

Così è per sentenza del signor Tommaseo. Per lui non hanno valore di sorta i più sacri e più solenni giuramenti pronunziati dal Sommo Pontefice e dai Principi di santa Chiesa, obbligatisi a mantenere e trasmettere intatto a'successori il patrimonio legato alla Chiesa romana, per tutela di sua indipendenza, dalla pietà dei principi e de'popoli. I laici non vogliono più essere governati da'preti; questo non ha bisogno di prova, e tanto basta; ed i preti *possono*, se pure non si vuol dire che *debbono*, fare a un cenno di codesti laici ciò che Samuele non s'indusse a fare, che per ordine diretto e preciso di Dio medesimo. A codesto diritto, o piuttosto dovere dei preti il signor Tommaseo, per sua bontà, mette per altro una restrizione, descrivendo il caso in cui i preti non vi sarebbero tenuti; e giova riferirne a verbo la sposizione, perchè s'attaglia mirabilmente al presente stato delle cose. « Vera vergogna sarebbe assoggettarsi a quello che dagli apparentemente più rispettosi è proposto come rimedio unico e ormai inevitabile; dico ricevere la legge dai principi della terra seduti a tribunale, cattolici e non cattolici insieme misti, riceverla insomma dai popoli sudditi, che non ne sarebbero però punto nè alteri nè lieti; e commettere a'laici tutto il governo, e privare sè stessi di quella facoltà che nei governi laici è pur fatta ai preti di poter essere governanti. Qualunque temperamento negli Stati Pontificii fosse oggidì conceduto, oltre al non avere merito alcuno, perchè estorto dalla necessità, sarebbe confessione dei mali passati; e toglierebbe a quell'ombra di principato ogni morale autorità, sempre nuovi disordini fomenterebbe » *(pag. 8)*.

Tolta da queste parole la maligna insinuazione *dei mali passati* e l'impertinenza di quell'*ombra di principato,* tutto il resto va egregiamente; e se ne ricaverebbe che il signor Tommaseo, trattosi un poco indietro, e consigliatosi meglio con la coscienza e colle ragioni di naturale giustizia, giudichi non potere nè dovere la Santa Sede suggettarsi alle decisioni d'un Congresso delle Potenze europee, o piegare alle esigenze de' popoli ribellanti, od accettare la proposta

secolarizzazione del governo ad esclusione dei preti, *che non sono più voluti dai laici;* anzi neppure potere scendere a concessioni di riforme che sarebbero inutili a cessare le rivolture, anzi *fomenterebbero nuovi disordini.* Dopo tali premesse ognuno crederebbe certamente che l'Autore dovesse inferirne la conclusione ovvia e necessaria: che dunque si rispetti l'autorità sovrana del Papa, si metta freno alle ribellioni, e si lasci al Santo Padre il provvedere alla prosperità de'suoi sudditi quando e come gli sarà consentito dalla propria dignità, serbando illesi i suoi diritti, e tolto ogni pericolo di nuovi abusi e disordini. Ma chi così la pensasse, darebbe a divedere che, come non ha giusta idea della gratitudine professata dai libertini, così è digiuno affatto della loro logica. Eccone la prova nel discorso, di cui trattiamo.

Con piglio acerbo ed iroso pronunzia magistralmente essere *bestemmia*, *calunnia, menzogna* l'argomento sempre ripetuto, cioè la necessità che il Papa sia Principe, acciocchè sia libero come Papa. Nè a lui cale punto che tale argomento paresse di forza invitta a quanti furono uomini di sommo ingegno e di grandissimo avvedimento politico e perfino allo stesso Napoleone I [1]. Per lui è *bestemmia,*

1 Sarebbe agevolissimo il fare un lungo catalogo di uomini di Stato e pubblicisti, non pur cattolici ma eterodossi e scismatici, che per questa parte la pensavano come Napoleone I. Per ora ci contenteremo di citare un brano di giornale protestante, la *Spener'sche Zeit,* che testè scriveva appunto così. « Gli avvenimenti dello Stato Pontificio.... toccano gl' interessi ecclesiastici di tutto il mondo. La Chiesa cattolica non è chiesa provinciale nè nazionale; più antica di qualsiasi formazione di Stati dell'antico e del nuovo mondo, le sue istituzioni si sentono superiori ai confini ed ai poteri degli Stati, ed onorano nel Vescovo di Roma il loro supremo capo. *La dipendenza di questo Vescovo da qualsiasi Potenza temporale porrebbe in pericolo la stessa indipendenza della Chiesa cattolica..* Le più importanti cose da essa operate quale potenza religiosa e incivilitrice, sono dovute alla sua indipendenza dal potere temporale.... La Chiesa non può abbandonare tale indipendenza, se non vuol essere tratta in mezzo ai mutabili avvenimenti, principii ed aspetti politici, e risentirne danni incalcolabili. La residenza del Capo supremo della Cristianità in un paese che non è stato unitario, ed il potere temporale sovrano del Papa, sono le guarentigie dell'indipendenza di questo Capo supremo e di tutta la Chiesa cattolica ». Così parla un protestante. Il cattolicismo *ammodernato*

calunnia, menzogna ciò che il Santo Padre Pio IX, appunto di quei dì, mentre egli mandava al palio cotesto suo discorso, pronunziava dalla cattedra apostolica, con queste memorande parole: *Dum necessarium esse palam edicimus Sanctae huic Sedi civilem principatum, ut in bonum religionis sacram potestatem sine ullo impedimento exercere possit etc.* Con tali idee in capo, pensate voi qual debba essere il partito consigliato dal signor Niccolò alla Santa Sede. Gli è così strano, e così ripugnante alle cose anzidette, che noi se non vel recitassimo con le sue parole, forse sareste in diritto di sospettarci avventati. Leggete pertanto.

« Il modo di conciliare la libertà del Gerarca e la dignità dell'uomo, i diritti temporali che passano e i doveri spirituali tremendi che obbligano il sacerdote più che altri nell'eternità, sarebbe permettere che i popoli facciano saggio di sè stessi (e se Dio lo permise, può ben permetterlo il Papa); e poi, se loro così pare meglio, ritornino a invocare sopra di sè il reggimento de' preti » *(pag. 12)*. Se la gravità della cosa, onde si tratta, non facesse raccapricciare al solo pensiero di veder attuata questa proposta, chi potrebbe temperarsi dal ridere pel tono magistrale e farisaico di codesta scempiaggine? Con questo senno, per serbare illesi i loro diritti e mettere in sicuro le loro proprietà, dovrebbero gli onesti cittadini spalancare a' ladri le loro case, e lasciarli fare a piacer loro e mettere ogni cosa a ruba e sacco, aspettando che poi, *se loro così pare meglio*, tornino a restituire a ciascuno il fatto suo! Ed il Tommaseo che diceva pur dianzi *non potersi senza vergogna* dai preti cedere ai Principi, ai popoli, scendere a concessioni, a secolarizzazioni, a riforme; ora conchiude, la panacea universale stare appunto in questo, che il Papa si spogli di tutto, si abbandoni alla discrezione de' ribelli, li lasci fare saggio di sè, *permettendo* le ingiustizie, i sacrilegi, le capestrerie infinite che sono facili a prevedersi; e tutto ciò perchè se Dio lo permise, può permetterlo il Papa! Appunto come se le ragioni di dominio supremo che essenzialmente spettano al Creatore sopra le

del sig. Tommaseo predica al contrario che tutto ciò è *bestemmia, calunnia e menzogna.* Chiunque non ha rinnegato il buon senso, giudichi da che parte sta la ragione.

creature, fossero anche privilegio del Papa! O come se Iddio si rendesse complice delle umane nequizie quando comporta l'abuso della libertà come certamente avverrebbe del Papa se ad occhi aperti vi potesse dar mano!

Nè questo è tutto. Il sig. Tommaseo si prende anche la cura di scendere a' particolari e viene divisando il modo di effettuare il bel disegno. « Perchè il capo di questi (preti) non sia suddito, basta una sola città ». Ma perchè non può bastare una modesta casuccia, un orticello ed una chiesa? Basterebbero all'uopo anche le catacombe! « Quando Roma gli fosse non reggia ma quasi tempio; quando una guardia d'onore delle Potenze cattoliche lo rendesse inviolabile ecc. ». Manco male! Si degna di lasciar Roma al Papa; ma a modo di tempio, non di reggia; il che vuol dire che il Papa vi dovrebbe essere confinato *a pregare e benedire*, fatto inviolabile da una *guardia d'onore*. Ma se i Romani, memori delle passate grandezze, volessero partecipare le sorti degli altri Italiani, e sottrarsi alla sovranità del Papa, chi li terrebbe a segno? E con quale diritto? Il sig. Tommaseo si è dimenticato di dircelo. In quanto al resto ci penserebbe il mondo cattolico, da cui il Vicario di Gesù Cristo dovrebbe aspettare a maniera di stipendio, od accettare come limosina « l'occorrente alle spese del suo ministero ». Quanta generosità! « So bene che questo non contenterebbe alcuni . . . ma soddisfarebbe alla solenne promessa dell' Imperatore de' Francesi, soddisfarebbe alla coscienza timorata di molti ecc. ». Così appunto il pietoso sig. Tommaseo; il quale, per dettato di timorata coscienza, non tralascia, con una delicatezza che odora di ghetto, di notare il vantaggio economico che ne verrebbe allo Stato Romano, il quale ora « deve bastare ai dispendii di una corte fastosa e a quelli che richiederebbe la cura dell'intero popolo cristiano. Codesto non è nè cristiano nè umano, non deve durare e non può ». Dove tra l'ipocrisia e la calunnia non sai che più prevalga.

Ma non siamo ancora al fondo di questa sentina liberalesca. Ad eseguire cotesta vituperosa spogliazione ben vede il Tommaseo che i suoi desiderii sono vani, e che sarebbe demenza lo sperarne l'attuamento spontaneo dal Sommo Pontefice. Perciò si volge a cercare

chi possa compierne il disegno, e non sa trovare altri che colui, al quale sul principio del discorso parve tributare lode per non aver *rinnovato gli sbagli dello Zio*, e per aver mostrato di *riconoscere la forza morale, maggiore di quella delle armi*. Lui esorta a consummare il gran sacrilegio. « Un grande mutamento s'è fatto inevitabile; e acciocchè questo si compia in modo onorato, deve imprenderlo chi non vuole trarne vantaggio per sè, chi rispetta la religione e il Pontefice. Napoleone III ha creato a sè queste nobili condizioni, si è in questa sublime necessità collocato. Egli più che altri conosce che, lasciati al Pontefice i suoi dominii, renderanno non solo inutili ma perniziosi i benefizii che la guerra redentrice potrebbe apportare ».

A noi non ispetta di rivendicar l'oltraggiata maestà di Napoleone III dall'onta che gl'infligge questo libellista coll'apporgli d'aver creato a sè stesso la *sublime necessità* di portare la mano sacrilega sulla clamide papale e sul triregno, per coronare i voti dell'Astigiano e fare che *il maggior prete — torni alla rete*. Ben siamo certi che ciò non accadrà; i disegni degli empii sono questi, ma Dio li sperderà come polvere al vento, e questo scritto farisaico del Tommaseo varrà soltanto a far più chiara l'onestà di cotesti settarii in maschera di cattolici; i quali vagheggiano, come impresa da affidarsi a chi rispetta la religione e il Pontefice, un atto di usurpazione iniqua, che involgerebbe la violazione d'ogni diritto divino ed umano.

II. *Religione e Patria. Considerazioni del Marchese* Roberto D'Azeglio — Ravenna, Tipografia di Gaetano Angeletti 1859.

Sotto questo titolo il sig. Marchese Roberto d'Azeglio venne svolgendo certe sue idee intorno ai doveri che nelle presenti congiunture spettano agl'Italiani verso la religione e la patria; e questa sua breve scrittura mandò stampare in prima nelle pagine del *Diritto*, uno dei pessimi giornali di Torino; d'onde poi le trasse l'editore di Ravenna, avvisandosi di poter con esse, contro l'autorità del Sommo Pontefice, rassicurare nelle opere di fellonia i timidi e vacillanti complici della ribellione bolognese.

Tutto il presente discorso può acconciamente distinguersi in due parti. Nella prima si pretende chiarire che è stretto dovere di carità cristiana il cooperare, ciascuno secondo sue forze, alla impresa della indipendenza italiana, quale si è divisata dall'autore, e si sta effettuando da' suoi partigiani; e che perciò fa male il clero cattolico e nuoce grandemente alla religione, avversando tale impresa. Nella seconda parte si osa sostenere che, la quistione dell'indipendenza italiana essendo puramente politica, non conta per nulla l'autorità del Papa ove intorno ad essa rechi sentenza. Uno scritto di tal natura meritava certamente le simpatie, le lodi e gli applausi di tutti i nemici del Papato; ed il sig. Marchese Roberto ne riscosse troppi più di quanti potea desiderarne, senza eccettuare quelli della *Gazzetta del Popolo*. Di che avvenne che questo discorso, checchè sia dell'intendimento con cui pubblicavasi dall'Autore, nel fatto riuscisse a rafforzare gli assalti che d'ogni parte si dànno al potere temporale del Papa, da lui tratto in colpa e messo in aspetto di Principe avverso a diritti santi ed imprescrittibili de' suoi popoli non meno che a quelli di tutta Italia. Nè si può dire a sua discolpa che le sue parole fossero esagerate e travolte a sensi peggiori di quello che suonano per sè stesse. Imperocchè egli medesimo, una quindicina di giorni dopo, risalito in bigoncia a fare la predica agli Italiani sopra i loro *doveri* (nel *Diritto* del 4 Agosto), fatto plauso ai Romagnoli per essersi sottratti ad un *governo odioso e contennendo*, prese a rincorarli perchè la durassero saldi ne' loro propositi, encomiando come *altamente benemeriti* « gli uomini onorandi che promossero il regolare reggimento della Romagna, che ne ordinarono le forze, che ne moltiplicarono le armi. »

Con questo si spiega la sollecitudine dell'editore ravennate, e di tutti i trombettieri della rivoluzione, in divulgare questo discorso, parendo loro a buon diritto che lo sterminato numero de' tentennanti e degli sciocchi si metterebbe subito dalla parte loro, quando ne udisse magnificate le imprese da tale, di cui pel passato si potea, con qualche fondamento, tessere questo panegirico. « Sono ben pochi in Italia quelli che ignorino, come a rare doti d'ingegno vadano in lui congiunti severi principii di moderazione e di pietà, i quali potrebbero assicurare anche i più timidi, che in lui l'entusia-

smo e lo spirito di parte non fanno mai velo alla ragione. . . . . Nè vogliamo credere che quando uomini della tempera di Roberto d'Azeglio levano la voce a condannare le esorbitanze del Governo pontificio, v'abbiano ancora tali, cui una pietà non lodevole, perchè cieca od ipocrita, impedisce di porgere orecchio per ascoltarla » *(pag. 7)*. Basterebbe questo cenno a far capire l'indole e i meriti di questo malaugurato scritto. Tuttavolta scendiamo a' particolari.

Incomincia subito con due false supposizioni; cioè 1.° che sia *universale* di tutti gl'Italiani il voto di codesta indipendenza, intesa come s'intende da' giurati nemici della Chiesa, i quali la stanno promovendo ed effettuando coi mezzi che tutti sanno: 2.° che il clero italiano abbia dovere di acconciarsi ad un voto, per supposizione, *universale*, anche quando ripugni agli ammaestramenti ed allo spirito proprio della Chiesa cattolica, ed all'indirizzo ricevuto dal Vicario di Gesù Cristo. Questo dovea in prima provare in forma chiara e soda, sì nel fatto e sì nel diritto; ed allora avrebbe potuto, almeno senza peccare contro la logica se non contro i doveri d'un cattolico, procedere innanzi nel suo discorso. Noi gli rispondiamo essere falso che i voti della sua fazione siano comuni a tutto il popolo italiano; ma che dove pur fossero com'egli dice, il clero non dovrebbe mai farsi banditore di crociate di cattolici contro cattolici per soli interessi materiali e politici.

Passa quindi gravemente a dire che il cooperare a tale impresa è dovere di carità cristiana, perchè l'amore di patria è amore del prossimo, e questo è di precetto naturale evangelico. Sia pure. L'amore di patria, ben ordinato e ben inteso, è certo un grave dovere. Ogni dovere obbliga in coscienza; giudicare intorno a ciò che obbliga in coscienza spetta di necessità, nella società cristiana, a chi ha per ufficio d'insegnare la verità e vigilare sopra la morale; e noi non conosciamo in ciò altro maestro che quello assegnato da Dio, cioè la Chiesa ed il Vicario di Gesù Cristo in terra. Il rifiutare d'ammettere tali insegnamenti, e molto più il levare cattedra contro cattedra, per insegnare doveri cui la Chiesa, per ipotesi, rifiuta e rinnega, non è atto nè di cattolico nè di cristiano. Or dove e quando troverà il sig. D'Azeglio che la Chiesa abbia mai professato lecito e doveroso l'insorgere contro legittimi Principi, solo perchè sono preti

o nati altrove, parlanti altra lingua, e fermi in maniere di governare forse in alcuna parte difettose, ma veramente combattute solo perchè usate da stranieri o da preti, e che non piacciono ad una parte, numericamente piccola assai, di tutto un popolo? Come dunque potrebbe volersi che il clero vi desse mano? Minaccino pure ogni danno i libertini, e proseguano l' effettuazione del consiglio che qui si inculca: « deve il clero, *dall' alto all' imo*, essere ricondotto alla condizione in cui era ai tempi della primitiva chiesa »; il clero non fallirà al suo dovere. Il sig. D' Azeglio dice che « più crescono gli atti dell' opposizione clericale, e più diminuisce il numero degli aderenti al principio religioso ». Se egli intende di quegli aderenti che del principio religioso si faceano schermo e puntello a' disegni settarii e politici, non si avrà a deplorare danno veruno. Costoro non sono nè uomini religiosi nè veri cattolici; ed il meglio che possano fare si è appunto di gittare la maschera. Per gli altri, pe' veri cattolici, non è da temer nulla, e staranno saldi. Il clero italiano poi saprà grado al sig. Marchese d'avere così solennemente dichiarato che per la rivoluzione tiene soltanto *una grandissima minorità* del clero, e che il *maggior numero* professa altre idee, cioè contrarie a quelle che egli si piace di appropriare a tutta la nazione, con quel medesimo fondamento, con cui altri le appropriano pure a tutto il clero.

Non è certamente pregio dell' opera intrattenerci a ribattere i poverissimi argomenti che da lui si recano a sostegno della sua tesi: ma basterà accennarli, perchè ne appaia tutta la insussistenza.

Dice in prima, fondandosi sopra la parola della Bibbia e del Vangelo, che « Dio sta con chi libera la nazione dalla servitù straniera ». Il che è verissimo quando si tratta di vera servitù, ed oltre a ciò si fa per ordine espresso di Dio, come avvenne nel caso da lui allegato di Mosè; ed appunto perchè quella era cosa di Dio, fu anche avvalorata l' impresa da' prodigi. Quando vedessimo colonne di fuoco apparire sopra i campi italiani, ed un nuovo Eritreo dare libero il passo, a piedi asciutti, alle falangi dei Mezzacapo, dei Cosenz, dei Ribotti e loro commilitoni; e tutto quel di più, od anche assai meno di quel che si legge nella Bibbia essere avvenuto pel trionfo dei figliuoli di Giacobbe contro gli Egiziani ed i Cananei, saremmo certi

anche noi del volere di Dio, e non aspetteremmo araldi e banditori di crociate. Ma finchè l'invito ci viene solo dai Mazzini, dai Garibaldi, dai Cipriani, dai Pepoli, dai Migliorati, dai Farini e loro complici più o meno edificanti, senza pure un bricciolino di miracolo, ci permetterà il sig. D'Azeglio che aspettiamo almeno altri indizi per credere che *Dio lo vuole*.

Nè fa meglio a proposito l'esempio della conquista della Palestina pel popolo d'Israele; imperocchè questo non andava a riconquistare il suo, ma piuttosto a farsi padrone di ciò che era d'altrui; donatogli tuttavolta, con prove e suggello di stupendi prodigi, dal padrone d'ogni cosa, Iddio, in pena delle innumerevoli ed enormissime nefandezze, onde i possessori s'erano renduti colpevoli. Se gl'Italiani del Piemonte hanno simile tessera per provare la donazione fatta loro dal cielo, come titolo di diritto alla possessione di province appartenenti ad altri Principi, la mostrino, e saremo con loro: se no, ci lascino in pace. Soltanto ci pare stranissimo che con tanta erudizione biblica il sig. D'Azeglio uscisse in uno sproposito così grosso, come il dire che Giosuè conquistando la terra di Canaan *rivendicava coll'armi il suolo patrio*. Un'altra volta badi a scegliere meglio gli esempi. Egualmente inetti sono quelli ch'egli proseguì riferendo di Giuda Macabeo contro Antioco Epifane, e dei vincitori di Lisia e di Nicanore. Ma piuttosto fanno contro lui; perchè se ne potrebbe inferire che i cattolici zelanti dovrebbero fare, contro i moderni impugnatori del Papa e di santa Chiesa, ciò che i Macabei contro gli oppressori della legge religiosa e del sacerdozio giudaico. Crediamo che se il signor D'Azeglio ci studierà meglio, intenderà che ha preso in questa parte sbagli inescusabili. Tutti gli altri fatti non biblici da lui citati con lode, cioè di Alessandro III, promotore della lega lombarda; di Ferdinando III di Spagna, vincitore dei Mori e canonizzato da Clemente X; di Giulio II contro gli occupatori violenti degli Stati della Chiesa, dimostrano molto bene, senza ch'egli se ne avveda, che ha fatto egregiamente la Santa Sede rivendicando, anche colle armi, la sua libertà e le province toltele da iniqui usurpatori o da ribelli; e che tutti i cattolici dovrebbero darle mano ed aiuto per liberare allo stesso modo dalla tirannide del Garibaldi e de' suoi favoreggiatori, le province onde si fecero

padroni. Ma di questo basti, e trapassiamo alla seconda parte, di cui ci sbrigheremo anche più brevemente.

Egli è al tutto strana cosa ed inconcepibile che un tale, professandosi cattolico, osi negare al Sommo Pontefice quell'ossequio ch'egli tributa profondamente ai mestatori delle presenti rivolture. Eppure nel fatto la cosa va proprio così. Per lui, fatta la supposizione che un'accozzaglia di settarii e di politici cresciuti alla scuola del Machiavelli, pigliando nome di *popolo,* per ambizione, per isfrenata libidine di libertà o per altro, vogliano disfarsi d'un governo, è sacro dovere di carità cristiana il concorrervi, e pecca il clero che se ne ritrae. Ecco le precise parole dell'Autore. « Dichiariamo essere intimo nostro convincimento, che il negare di consociarsi al voto di un intiero popolo, levatosi in armi per sottrarsi al giogo abbiettante dello straniero, sia contravvenire al gran principio d'amore che Dio volle fondamento all'antica e alla nuova alleanza, nè sapremmo argomentare su quali canoni di morale sia fondata la condotta di quegli ecclesiastici che osteggiano un atto sì generoso ». Così egli tributa al *popolo in armi* il magistero di quei principii o *canoni di morale* che suppone ignorati o calpesti dal clero; e fa reo di colpa contro il precetto della carità chiunque, fosse pure il Papa, sia avverso alla causa d'un *intiero popolo in armi;* il quale, a dirla tra parentesi, non fu veduto da altri che da lui. Quando invece il Sommo Pontefice, il solo legittimo interprete delle dottrine morali e cristiane, lamenta una guerra crudele accesa fra cattolici, e piange la ribellione d'ingratissimi sudditi; quando il Vicario di Gesù Cristo implora pace, e libertà per esercitare il suo santo ministero, allora il signor D'Azeglio s'arrovella in persuadere al volgo: « che la quistione della indipendenza italiana essendo, non già un caso di coscienza, ma un dovere patrio . . . . siffatta quistione entra nel dominio della politica, e si sottrae all'infallibilità del Sommo Pontefice ecc. ». Dov'è evidente la contraddizione del dichiarare *dovere* patrio, cioè obbligatorio in coscienza, ciò che pur egli pronunzia non essere caso di coscienza; ed inoltre, l'insigne audacia del decidere che, tra il voto delle fazioni e la voce del Pontefice non potendo essere dubbio, si dee rigettare la parola del Papa, perchè di Principe temporale, per attenersi ai placiti della demagogia trionfante.

Chè a tanto riesce la conclusione del suo discorso; cioè a darla vinta alle « Compagnie di comparse e di professori di chiassi e di tumulti, che van girando per l'Italia, incaricate di rappresentare il *popolo.* » Come dimostrò molto bene altra volta il degnissimo suo fratello Cav. Massimo d'Azeglio.

Ma v' ha di peggio ancora. Come ha egli osato di rappresentare l'Allocuzione pontificia quasi come un anatema scagliato contro l'indipendenza italiana, sebbene non vi si trovi cenno di codesta quistione? Salvo poche gravi parole, con cui si deplora la guerra, onde erano straziati popoli cattolici, tutta l'Allocuzione versa sopra la ribellione delle Romagne, sopra i conati per eccitarla altrove, sopra gli eccessi consummati a danno della Santa Sede, e sopra le pene spirituali perciò incorse da' colpevoli. Epperò poteasi egli in buona fede darle colore d' un bando papale contro l' indipendenza italiana?

Mette poi veramente sdegno la burbanza con cui in questo discorso si rimprovera all' Allocuzione pontificia d'aver appellato *empii ed iniquissimi* gli artefici delle rivolture avvenute nelle Romagne; brutta è l'arte, non sappiamo se inavvertita o posta a bello studio, con cui si mostra di credere che dal Papa si accomunasse al Manzoni ed all' Humboldt ed a tutti i più cospicui scienziati d' Italia l' incolpazione di quelle trame; ridicolo in sommo grado quell' invocare l' Humboldt come una delle *glorie italiane* involte nel supposto anatema del Papa; lepida la pretensione che i scienziati e letterati non possano anche a buon diritto meritarsi taccia di *empii ed iniquissimi;* e non sapremmo come qualificare l' insigne leggerezza con cui si mette quasi in beffa la parola del Santo Padre che disse il Principato temporale dato alla Santa Sede dalla divina Provvidenza per tutela della sua indipendenza nell'esercizio dello spirituale suo ministero.

Rilegga il signor D'Azeglio cotesto suo discorso, e dalla gioia che ne mostrarono i nemici di Dio e della Chiesa faccia ragione del giudizio che ne dovranno recare tutti i buoni cattolici, al numero dei quali finora avevamo creduto ch' egli si gloriasse di appartenere; e si assicuri che a malincuore adoperammo verso di lui parole tanto severe; dalle quali ci saremmo temperati, se non avessimo veduto

il suo nome e la sua fama di specchiata virtù cristiana voltarsi in arme contro il Vicario di Gesù Cristo, a danno della Chiesa, a scandalo gravissimo de' fedeli. Ma il peggio si è che proprio di questi ultimi giorni, il dì 31 Ottobre p. p., egli ha posto il colmo alla misura, stampando nel *Diritto* una scrittura intitolata: *La Corte di Roma e il Vangelo.* È cosa tanto malvagia nei principii, nei concetti, nella forma, nell'indole e nello scopo, che a scusarnelo vedremmo due sole ipotesi; o che egli sia al tutto uscito di cervello, e forse sarebbe meno male per lui, o che un falsario abbia apposto il suo nome ad una scrittura di Bianchi Giovini. Ma pur troppo sovrabbondano gli argomenti da farci persuasi che è tutto roba sua; ma, nelle presenti congiunture, tanto indegna d' un gentiluomo quanto colpevole in chi si professa cattolico. Ne parleremo forse a miglior agio.

III. *Roma e Bologna nel 12 Giugno 1859* — Bologna, Tipografia Governativa della Volpe e Sassi.

In questo libello si pretende ragionare la storia della rivoluzione bolognese, e giustificare a titolo di dritto naturale, di civiltà e di religione la fellonia, di cui tutti conoscono oggimai gli autori e i complici, restando al popolo vero la sola parte che gli toccò sempre in tali casi, cioè di comparirne reo e portarne poi la pena. Scagliate le ormai viete accuse contro il *nepotismo* (di cui non rimane pure un'ombra a pretesto di calunnia); ricordati i privilegi, di cui godeva Bologna prima del 1796 e di cui fu spogliata dal governo francese, senza riacquistarli poi nella restituzione al dominio della Santa Sede; tutto il resto della diatriba va in amplificare questo tema oratorio: che la Santa Sede abdicò i suoi dritti sovrani a favore dell'Austria, a cui, sempre odiata dagli Italiani, pose in mano e scettro e tiara, perchè facesse ogni mal governo de'popoli. Per dimostrare l'assunto si ricorre ad *un solo* argomento; che è il passare a rassegna i banditi, i sicari, e gli assassini di strada o loro complici, che furono sottoposti al giudizio militare, durante il così detto *stato d'assedio;* e quindi spargere calde lagrime di cordoglio sopra queste innocenti vittime della ferocia austriaca e della crudeltà papale. Da questo si conchiude, senz' altro, che la giustizia, delegata ad una

Potenza straniera, non ha più esistito, e che tale attentato contro l'autonomia delle provincie romane, contro le leggi del paese, contro il potere sovrano di cui il Papa non è che il depositario ecc. ha infranto *per sempre* i legami che devono esistere tra principe e popolo. Tale è tutta la sustanza di quest' opuscolo, al quale niuno certamente pretenderà che s' opponga una confutazione, al tutto inutile contro tali argomenti, massime per chi abbia già letto la nostra risposta al *Memorandum* bolognese. Solo è da notare che costoro i quali dalla giustissima pena, onde furono colpiti pochi ribaldi e malandrini sanguinarii, traggono ragione di ribellare al Papa, sono proprio i medesimi che poco prima empievano il mondo di lai e di querele, perchè con funesta mitezza verso i colpevoli si fomentasse il delitto, e si lasciassero pericolare la libertà, le sostanze e la vita dei cittadini pacifici.

IV. *Illusioni diplomatiche sull'assestamento dello Stato Romano. Pensieri di* FILIPPO UGOLINI — Firenze, Stamperia sulle Logge del grano. 1859.

Tutto questo libercolaccio va in provare che a nulla gioverebbe, pel saldo e buono ordinamento dello Stato Romano, la tanto vantata e chiesta secolarizzazione. Di che l'Autore discorre senza ipocriti viluppi di parole, svelando chiaramente i voti e gli amori della sua consorteria; e, premesso che il Papa non entra per nulla in questa faccenda, del modo cioè di assestare gli Stati del Papa, tira innanzi provando il suo assunto con le seguenti ragioni: 1.° Perchè tutti gli altri principati del mondo hanno il governo laicale e non per questo son tutti buoni. La ragione è giusta per sè; ma fu esemplificata dall'Ugolini in Governi da lui notati come pessimi, solo perchè odiatissimi dai liberali, che indarno fecero pel passato ogni prova ed ogni sforzo a rovesciarli, e n'ebbero invece le corna rotte.

2.° Perchè anche in Roma v'ebbe ministri laici, che non riuscirono meglio, ma piuttosto peggio de' cherici. Ed anche in questo ci ha del vero, ma travolto, nell'applicazione particolare, a vitupero e strazio di cospicui personaggi e di pubblici uffiziali a lui poco graditi per motivo assai facile ad intendere; cioè per quel motivo stesso, per cui a' malfattori è inviso chi brandisce la spada della giustizia.

Del resto sta fermo per l'Ugolini, che il male non consiste propriamente nell'essere cherico chi governa, e nemmeno nella esclusione (falsamente supposta) de' laici; sibbene nella pertinacia mostrata, da chi sta sopra tutta la cosa pubblica, nell'escludere da' più importanti come dai più umili uflicii di governo i libertini. Che se questi fossero appagati largamente del loro desiderio ed avessero spedita la via a levarsi in alto, la cherica non ci farebbe nulla, e fossero anche preti e Cardinali non ci si troverebbe a ridire. Questo almeno è parlare aperto; e ne merita lode l' Ugolini.

3.° Il terzo argomento che dimostra essere pretta utopia l'ambita secolarizzazione si ricava da ciò, che, anche ottenuta codesta secolarizzazione, s'inciamperebbe ancora nello scoglio dei tribunali ecclesiastici; i quali non è sperabile che vengano aboliti, e sarebbero ad ogni poco in conflitto co' laicali. In questo pure non può negarsi che l'Autore abbia ragione; massime se si riflette alla smania mostrata troppo spesso da' laici, e specialmente da' libertini, di traforarsi e intrudersi per frode e per forza nelle cose di Chiesa e fin nell'amministrazione de' Sacramenti; di che in questi ultimi anni, ed anzi da poche settimane s'ebbero tristissimi esempii. Ma bisognava pure a cotesto vero dare il solito corredo di scandali e di calunnie; e l'Ugolini ne impinzò parecchie pagine piene di brutti fatti, o in gran parte o in tutto, di sua invenzione e da doversi credere per la sola autorità di sua parola.

4.° Da ultimo la secolarizzazione sarebbe inutile, perchè ad ogni modo al potere de' laici contrasterebbe sempre l'influenza fortissima del chericato, e specialmente de' parrochi. Questo argomento, per vero dire, se valesse nulla, proverebbe troppo; giacchè ne seguirebbe che a voler ordinare bene lo Stato, si dovriano al tutto sterminare da esso i preti; di cui, finchè ci fosse religione e coscienza nel popolo, sarebbe sempre da temere l'efficacia contraria a' disegni dei laici, i quali volessero governare co' principii vagheggiati dall' Ugolini. Ma questi evidentemente non si spinge tant' oltre con la sua proposta, come si scorge dalla conclusione dell'opuscolo.

Di fatto l'Autore se la ride senza cerimonie, e si beffa del « gran senno dei diplomatici, quando credono che la secolarizzazione sia il

maggior rimedio a guarire le nostre piaghe. » Perchè fosse rimedio veramente efficace sarebbe necessario, per suo avviso: 1.° Che niun tribunale ecclesiastico avesse podestà sui corpi nè sui beni. Il che dimostra ch'egli ha in corpo una gran paura del S. Uffizio ; ed egli dee saperne il perchè. 2.° Che a niuno, salvo delitto flagrante, si potesse togliere sua libertà senza mandato di giudice. E questo, per sua regola, è già sanzionato da un pezzo con tutto vigore di legge, e si pratica anche per quello che più gli sta a cuore, cioè pei delitti politici.

3.° Esige poscia la libertà di stampa per *esprimere i suoi gravami e i suoi pensieri,* escluse le materie di religione ; e fermo il diritto ai tribunali di punire ogni abuso ; e perchè la giustizia sia sicura, siano inamovibili i giudici e pubblici i giudizi. Vedranno più sotto i nostri lettori con quale temperanza il sig. Ugolini sarebbe capace d'usare la libertà di stampa, e quali frutti essa rechi, dove ne sono appagati i desiderii. Ma, per quello che riguarda lo Stato pontificio, egli può star sicuro che siffatti consigli non verranno nè accettati nè effettuati secondo piacerebbe a lui. Dopo le solenni condanne pronunziate dalla Chiesa contro la *licenza* sfrenata (chè a tanto in pratica equivale quasi sempre l'ambita *libertà*) della stampa, è vano sperare che un Papa la possa e la voglia suggellare coll' autorità di sue leggi, nel modo e coll' ampiezza che da costoro si vorrebbe. L'esperienza ha fatto vedere più del bisogno a che valga, per frenare gli eccessi, la censura repressiva ; e quanto siano insufficienti, dov' è libertà di stampa, l' inamovibilità dei giudici e la pubblicità de' giudizi a tutela della religione e del buon costume. Il Piemonte ne sta facendo la prova da oltre a dieci anni, e il frutto che colà se ne ricoglie, dopo aver attuate in tutta l'estensione desiderabile le proposte dell' Ugolini, certamente non è tale che possa invogliare un Papa a seguirne l' esempio.

4.° Finalmente si vorrebbe dall' Ugolini un freno ai Governanti, anche laici ; il quale freno per lui non può essere altro che una *Costituzione* a ordini rappresentativi e governo parlamentare. E rincalza la proposta ricordando che se fu data una volta siffatta costituzione, può ben darsi una seconda. Ma, innanzi tutto, quello che

per la necessità dei tempi fu dato una volta, non fu quello che qui si chiede, e fu lontanissimo dal satisfare alle voglie de' libertini, che mostrarono di contentarsene un momento, solo per averne agio e forza da andare più innanzi, come fecero. Inoltre l'esito di quello sperimento fu tale, che basterebbe da sè solo a sgombrare ogni tentazione di esporvisi una seconda volta. Da ultimo il governo rappresentativo, quale si pretende da cotestoro, nel fatto riesce a lasciare al Principe nulla più che le esterne insegne, il nome e certi, a così dire, materiali privilegi e vantaggi del potere sovrano, trasferendone tutta l'autorità e l'esercizio nelle fazioni. A questo potrà, dove il voglia, acconciarsi un principe laico, quando non ne prevegga danni gravi pel popolo e detrimento alla religione. Ma un Papa che dee riguardare la sua sovranità temporale come salvaguardia e presidio datogli dalla Provvidenza per l'esercizio della sua supremazia spirituale, un Papa non potrebbe volonterosamente ridursi a tali estremi senza fallire ai suoi doveri, e far pericolare grandemente il bene universale del mondo cattolico. Perciò i libertini possono smettere ogni vana illusione e star certi che per questa parte non otterranno mai il loro intento.

V. *Al Signor Cardinale Giacomo Antonelli Segretario di Stato della Santità di Pio IX. Lettera di* Filippo Ugolini — Firenze. Grazzini, Giannini e C. 1859.

In quest' altro libello si ha un saggio cospicuo della civiltà forbitissima, a cui seppe assorgere il sig. Filippo Ugolini. Il quale, come tutti sanno, è uno di que' letterati politici di cui formicolava la Toscana in questi ultimi anni; e per educare a senno e gentilezza i suoi concittadini dava mano a parecchi periodici e giornali, proprio di quelli che andavano per la maggiore, professandosi destinati dal cielo a coltivare la rigenerazione morale e civile d' Italia.

Del contenuto di tal lettera diremo sol questo; che l'Autore a grande studio vi seppe condensare, nel giro di poche pagine, tutte le enormezze più stomachevoli che in genere di menzogne e di contumelie siansi inventate da' suoi confratelli sopra i fatti di Perugia; enor-

mezze tali che persino il *Moniteur* da Parigi si credette in debito di smentirle solennemente con forti parole. A cotesta frenetica declamazione serve di ornamento una curiosa dipintura delle strabocchevoli ricchezze del clero negli Stati pontificii, il cui territorio per *quattro quinti,* od almeno per *tre quarti*, a suo dire, sta sotto la padronanza de' preti.

Ma quello che c' importa qui di mettere in rilievo si è la venusta leggiadria dello stile, e la squisita civiltà de' modi adoperati da cotesto educatore del popolo toscano; e basterà a tal fine recitarne nulla più che un paio di periodi, che certamente non sono i migliori, ma sono pure opportuni a chiarire l' indole del libretto. « Voi, in questi ultimi undici anni, avete sparso tanto sangue da saziare un serraglio di iene; le proscrizioni di Mario e di Silla, fatta ragione all' ampiezza del dominio, sono poca cosa a petto delle vostre; voi empiste le carceri di liberali, spopolaste le città con gli esilii e le sforzate emigrazioni. Non havvi quasi famiglia, che per voi non sia in lutto; voi armaste i centurioni; rinnovaste la legge dei sospetti, così cara a Marat; col terrore imponeste silenzio a tutti e incatenaste il pensiero ». (Sopra oltre a tre milioni di sudditi, sono in tutto 68 condannati e 28 accusati politici!)

Con tali esorbitanze superlative e con questo medesimo fraseggiare da energumeno tira innanzi per tutta la sua filippica a vitupero e strazio di chi regge gli Stati Pontificii, a legge e volere del Vicario di Gesù Cristo: e con questi modi il sig. Filippo Ugolini si prova ad ingentilire il popolo toscano, e meritarsi le lodi, con cui i barbassori del giornalismo d' oltremonti e d' oltremare decretano ai caporioni e trombettieri de' rivolgimenti toscani la palma d' aver condotto il gran moto italiano con moderanza e virtù singolare.

VI. *L' Allocuzione di Pio Nono nel Concistoro del 20 Giugno 1859, raffrontata colla religione e col diritto* — Bologna 1859.

Questa breve scrittura è una delle molte, con cui gli artefici delle rivolture avvenute nelle Romagne provaronsi di attenuare, almeno presso il volgo de' lettori, l' importanza della scomunica

dichiarata contro di loro dal Sommo Pontefice. L'Autore di questo libercolo, che è un laico azzeccagarbugli, prese sfacciatamente a raddrizzare le parole in bocca al Papa; incominciando, ben inteso col dichiarare che « le parole del successore di S. Pietro, a cui il Redentore raccomandò il suo gregge, e perciò conferì podestà di sciorre o di legare, non ponno all' avvenante sprezzarsi, ma denno con ogni diligenza e maturità ponderarsi ».

Premesso questo esordio, per dimostrare la riverenza ch'ei professa al Vicario di Gesù Cristo, il signor avvocato gli scaglia in faccia una smentita ingiuriosissima. « Con sottile avvedimento, ma contro la verità del fatto, s'introdussero nell'Allocuzione *le bugie* delle armi venute da fuori, quella dell'impulso straniero, e quell'altra del dissentire dei più ». Così egli (*pag. 4*). Dov'è chiaro che si rinfaccia al Papa d'aver mentito, e d'aver mentito di proposito deliberato, *con sottile avvedimento*. Ma la menzogna, come la malizia, sta tutta in bocca dell'avvocato, il quale finge di credere che le parole del Santo Padre si riferissero unicamente ai primi fatti avvenuti la mattina del 12 Giugno; e finge, per giunta, d'ignorare ciò che apertamente si confessò dagli stessi autori di quel misfatto; i quali si vantarono d'aver consenzienti, aiutatori e complici a proseguire l'iniziata impresa, non pure i vicini Toscani, ma eziandio i lontani Piemontesi, onde mandaronsi subito colà uomini ed armi, e chi governasse ogni cosa.

Ripetuta due o tre volte l'impertinenza sacrilega dello accagionare di menzogna il Papa, il sig. avvocato si duole che l'Allocuzione *imperversa sopra modo* attribuendo le rivolture colà avvenute all'odio della religione; s'intenerisce al pensiero del « miracolo di Dio, che ha tocco il cuore colla santa ed onnipotente sua grazia » a quei giovani che accorsero « alla guerra dell'italiana libertà, *che Pio IX ha maledetto* »; e passa quindi a qualificare le sentenze varie contenute nell' Allocuzione.

Per lui sta fermo « che senza risìa non si potesse dire che la Provvidenza, per singolare consiglio abbia provveduto la Romana Chiesa e il suo Supremo Pastore di dominio temporale ». E ciò perchè Gesù Cristo ha detto doversi rendere a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio; e, per giunta, perchè « disse tanto

chiaro che il suo regno non era di questo mondo, che non valgono cavillazioni della Curia Romana a contrastarlo ». Dov'è chiaro il garbuglio dell'avvocato: che dal capire o finger di capire a sproposito il secondo degli allegati testi evangelici, inferisce non potersi combinare insieme il primato spirituale di giurisdizione e d'onore sopra tutta la Chiesa e la sovranità temporale d'uno Stato. Per lui il *Regnum meum non est de hoc mundo* fu una solenne abdicazione, con cui Gesù Cristo, per sè e pei suoi Vicarii in terra, rinunziò in perpetuo a qualsiasi esercizio di sovranità temporale. Da questo canone si deriva l'accennata qualificazione, in voce trecentistica, di *risìa* data alla sentenza del Papa.

Trapassa quindi a qualificare *apertissimo sofisma, sottile ed iniquo trovato della diplomazia* ciò che leggesi nell'Allocuzione pontificia sopra la necessità della sovranità temporale a tutela della suprema podestà spirituale; ed ammonisce gravemente il Papa che badi « essere peccato contro lo Spirito Santo volersi fortificare sopra un regno terreno, diffidando della assistenza che Gesù Cristo promise alla sua Chiesa, e cercare fondamento dell'autorità spirituale negli sgherri e nei soldati ». Si duole che il Papa debba perdere nelle cure di governo terreno il tempo che dovrebbe dare tutto a vantaggi della Chiesa; combatte il diritto della Santa Sede al dominio temporale, confondendone le ragioni di sovranità coi titoli di beneficio e di feudo; e finisce col negare affatto che siffatta sovranità abbia alcun titolo o fondamento diplomatico ed umano che valga a sostenerlo. Conchiude poi la dimostrazione coll'argomento più invitto che sappiano accampare codesti signori, dicendo che il regno temporale del Papa fu, è, e sarà sempre il vero, unico e più grave impedimento alla indipendenza italiana.

I nostri lettori non s'aspetteranno certamente che noi prendiamo a rifiutare somiglianti spropositi, a cui già tante volte s'è data la compiuta risposta; cioè, per dire d'un solo, che la sovranità del Papa non è a titolo di beneficio ecclesiastico o di feudo, ma è fondata sopra donazioni libere ed irrevocabili, storicamente certe ed autentiche, corroborate da non interrotto possesso per più secoli, riconosciute dal diritto pubblico europeo e da solenni trattati. Onde si deriva il

diritto di tenere armi e soldati e valersene a difendere questi Stati, nè più nè meno di quello che compete a qualsiasi altro Sovrano. Chi non capisce o non vuole capire tali ragioni, avrebbe mal garbo a pretendere che si perdesse il tempo e l'opera a tentare altre vie per chiarirlo del vero. Ma il nostro avvocato sa tutte queste cose al pari di noi, e se ha scritto il presente fastello di falsità e di poveri sofismi, non fu certamente nè per solo gusto di fare la predica al Papa intorno al modo di spendere il tempo e le cure in pro della Chiesa; nè per ripetere, altrimenti che per guadagno suo ed a vantaggio di sua fazione, in modo assai goffo, ciò che si trova detto con forma meno sguaiata in ogni più meschino zibaldone di tal natura.

Tuttavolta noi abbiamo voluto intrattenerci un poco sopra di questo libercolo, perchè si vedesse a quali miserabili spedienti debbano volgersi coloro che vogliono contrastare alla legittima podestà della Santa Sede, giustificare la propria ribellione e fellonia, e gabbare la coscienza d'un popolo cristiano per averlo complice. Molte altre scritture di tal fatta si mandarono attorno, per opera dei sommovitori delle Romagne, e lo stesso esser molte prova che le sentivano fiacche e senza effetto contro la ragione e la giustizia.

Di questa medesima indole e d'egual valore è il libercolo indicato:

VII. *Del Governo temporale del Papa pel Dottore* C. Carlo Gnoli *di Bologna* — Tipografia all' Ancora 1859.

Agli spropositi del suo confratello Avvocato sopraddetto, il Dottor Gnoli ne aggiunge uno, che tuttavia non ha il merito d'essere di sua invenzione. Questo consiste nel premettere e considerare come principio inconcusso che il cattolicismo sia ordinato precipuamente alla civiltà terrena; che quando questa « è giunta al punto d'abbisognare di libertà, per potere svilupparsi senza impacci che l'arrestino, bisogna che cessi, se si vuole pace vera, prosperità e verità », la tutela esercitata dalla Chiesa; e perciò che con essa finisca, per titolo di ragione e di giustizia, ogni esercizio di sovranità temporale dei preti, « che fu buona e santa fino a tanto che si rese utile ».

Così il signor Dottore scambia l'ordine dei fini e dei mezzi decretati dalla Provvidenza e tanto manifesti nella storia della Chiesa non

meno che della civiltà europa; riduce il còmpito del Vangelo al costituire una civiltà nuova; la quale ottenuta, i preti che la fondarono e promossero devono trarsi da parte, e lasciar fare a' laici; sostituisce a norma del diritto non già i titoli sopra cui si fonda, ma l'utile che se ne ricava; e fa dipendere dal compiacere alle fazioni politiche tutto l'ordinamento sociale. Del resto nel corso dell' opuscolo si dimentica di ciò che scrisse nel proemio; e dove in questo riconosceva dall' ordine della Provvidenza e da legittime sorgenti l'autorità temporale dei Papi, solo poche pagine dopo ci fa sapere che « l'istessa politica che ha fatto divenire il Vescovo di Roma capo supremo della Chiesa cristiana, cattolica, apostolica, lo ha fatto divenire principe secolare » (pag. 11). Dov' è evidente che il signor Dottore reca a maneggi umani ed a congiunture politiche, nel processo de' tempi, la Supremazia del Papa sopra la Chiesa cristiana; con evidente opposizione alla verità cattolica che insegna essere quella istituita immediatamente da Cristo, nella persona di S. Pietro, a fondamento e nell' origine stessa della Chiesa.

In tutto il rimanente del discorso fa compassione il vedere come l' A. s' impiccia, poichè volendo o distruggere o attenuare almeno il diritto dei Papi alla sovranità temporale, compendia dalla Storia antica e moderna prove di diritto e di fatto, che lo rassodano egregiamente. Ma vuolsi dire, a sua discolpa, che tal risultato non dovett'essere da lui punto voluto e nemmeno capito. Imperocchè nel meglio scappa fuori con ispropositi e contraddizioni tanto madornali, che mostra proprio di non sapere quel che si dice. Così, per esempio, egli fa delle donazioni di Pipino e Carlo Magno la prima base del potere temporale de' Papi; poco appresso suppone che Stefano II già fosse Sovrano di Roma; e quindi osserva sapientemente che: « qualunque sia l'estensione delle terre conferite al Pontefice Romano, *è certo* che i Re di Francia non cederono ai Papi la *sovranità*, o sia l'alto dominio *nè di Roma,* nè delle altre città dell' Esarcato e della Pentapoli ». Questo è più che sufficiente saggio della scienza diplomatica e della erudizione storica del Dottor Gnoli; il quale si bebbe queste cose, a quanto pare, nel Fleury od in altri storici francesi, sempre vaghi di recare ogni bene di questo mondo all' opera

della Francia. Tuttavia la conclusione dello scritterello può rimediare in qualche parte agli anzidetti spropositi; ed è pregio dell'opera citarla qui fedelmente a verbo, intramettendovi qualche ovvia annotazione.

« E qui do fine alla lunga (sono appena 47 paginuzze) e forse per voi, benigni lettori, noiosissima diceria, confessandomi uno di quei tanti mortali, a cui l'ingegno e la fortuna hanno negato la via alla verità dei sublimi principii dell'umano sapere. » Se questo parlare procede da modestia, sta bene. Ma la *fortuna* non ci entra per nulla; e quanto all' *ingegno*, quando si sa e si crede davvero di non averne quanto basta per poter discorrere con giudizio, si sta zitto, e non si pretende di dar sentenza in cose di tanto rilievo, quanto ne hanno l'autorità spirituale e la temporale del Pontefice costituito da Gesù Cristo, e non dalla politica, sopra la Chiesa cattolica. Tacendo non si cadrebbe nella ridicolissima stravaganza di chiamare in colpa la Sede Romana, e farle il processo addosso per le province « che essa ha desiderato di possedere » (pag. 41): accagionandola per giunta di astuzia e di frodi e di violenze, sol perchè accettava le donazioni de'principi, o ne rivendicava i diritti confessati. « Mi sono pertanto tenuto, continua il Dottore, a quella (verità) dei fatti desunti dalla storia degli avi. Forse ho vaneggiato con loro. » O cogli avi, o senza, certo il signor Gnoli ha vaneggiato troppo più di quanto si possa comportare in un Dottore: e un' altra volta, per non correre rischio di vaneggiare, non metta bocca in cose, per le quali confessa di non aver ingegno, mentre il fatto prova che non ha criterio bastante a pur capirne la storia.

VIII. *Sul Papato civile rispetto all'Italia, di* Antonio Lami — Livorno Tip. di Francesco Vigo 1859.

In questa brevissima scrittura il sig. Lami non si discosta per nulla dalla conclusione, a cui riescono gli altri summentovati libercoletti di tal natura; cioè che debbe cessare la Sovranità temporale del Papa. Il curioso si è che con questo egli volle compiere un dovere, come Italiano, e fin qui s' intende; ma per giunta si propose esprimere un *desiderio eminentemente cattolico,* il che è più difficile a

comprendere. Perciò, a chiarire il suo pensiero, confessa di tratto che nella presente quistione s' incontrano tre massime difficoltà: 1. Che il Governo temporale fu consentito dalla Provvidenza alla Chiesa, onde, sottratta al giogo dell'autorità secolare, fosse libera e indipendente nello esercizio del suo spiritual ministero, e tutelasse lo svolgimento progressivo della civiltà cristiana. 2. Che il Papa è legato da giuramento a conservare intatto il patrimonio ecclesiastico. 3. Che il Concilio Tridentino avvalorò le censure fulminate contro chi attentasse al poter secolare della Santa Sede. E perciò, pigliando le difese del Santo Padre Pio IX, dichiara che esso « ricordando le scomuniche onde i Concilii generali colpirono quelli che recassero offesa ai diritti sovrani della Chiesa, accenna solo un fatto ch'egli è nell'impossibilità di cangiare, ove non ami dichiararsi spergiuro o superiore ai Concilii medesimi ».

Non può negarsi che fin qui il signor Lami la discorre da cristiano, anzi da buon cattolico. Ma come dunque riesce a conchiudere il contrario di ciò che esigono queste premesse? Eccovelo in due parole. Afferma riciso, senza consolare d' un bricciolo di prova la sua asserzione, che « il Papato non solo cessò d' avere quest' influenza benefica sulla civiltà universale; ma chi brami conoscere che sia reggimento barbarico, corruzione d' ogni ordine civile, piena assenza di fede tra principe e popolo, basta visiti e studii nelle varie classi cittadine gli stati romani. » E con questo ecco messa a niente la prima *massima* difficoltà; e dimenticate affatto la seconda e la terza, cioè de' giuramenti papali e delle censure fulminate da' Concilii, il sig. Lami scende difilato alla conseguenza, che essendo venuto meno al Papato l'imperio esercitato sui popoli nei secoli di mezzo; ossia, in altri termini, essendo evidente che i laici non vogliono più esser governati da' preti, è irrepugnabile la necessità di far cessare ogni esercizio di sovranità temporale dei preti sopra i laici. È sempre lo stesso ritornello. Col quale modo di argomentazione si potrebbe anche inferire che di necessità deve l'autorità del padre essere messa a niente, quando i figliuoli protervi rifiutano di sottostarvi. Tuttavia il sig. Lami si tempera alquanto, e rimette la faccenda ad altro Papa e ad altro tempo. « Questo il nuovo Pontefice, non istretto da giuramento, potrà sottoporre all'esame del Concilio ecumenico ».

Onde si vede che il valent'uomo si degna aspettare la rinunzia alla Sovranità temporale da un successore di Pio IX, il quale non sia legato da giuramento e ne ottenga facoltà da un Concilio ecumenico. Se tutti i liberali s'acconciassero a questi patti, potremmo dormire a doppio origliere. Faccia il signor Lami di persuadere a tutti sì bel trovato!

IX. *Giustificazione del movimento delle Romagne* — Bologna, Tip. di Giacomo Monti al Sole. 1859.

L'ultimo luogo di questa rassegna fu da noi appositamente riserbato a questo libretto, il cui titolo, come ognuno vede, promette molto bene di sè, e la cui sustanza sta tutta nel frontespizio, che dice così. *Chi è in colpa del suo mal pianga se stesso. Ossia la odierna rivoluzione delle Romagne è giustificata dal disprezzo dell' indirizzo recato a S. S. Papa Pio IX nell' Agosto 1857 dal Dottor Bartolomeo Cavazzi*, e *conseguentemente del di lui progetto di riforma del Governo pontificio*. Per intelligenza di questo è da sapere che quel capo ameno del Dott. Cavazzi avea elaborato a grande studio e punta d' ingegno un maraviglioso schema di riforme per lo Stato Pontificio, di cui sentiva gran bisogno di sgravare il suo cervello. Perciò messo in tasca il suo scartafaccio, e cinto il petto d' una triplice corazza di fortezza civile, se ne andò difilato alla residenza di S. Michele in Bosco per denunziare il suo *ultimatum* al Santo Padre. Ma, per isventura somma dello Stato e del Sovrano, il Papa, per trattarlo benignamente, non ne fece alcun caso. *Inde irae!* e tutta una seguela di sventure. Non ridete, o lettori, chè vel dice il Dott. Cavazzi in persona, benchè modestamente coperto col velo dell' anonimo. « Se a vista di così franca e leale esposizione si fosse degnato Sua Santità di farsi recare dal Dottor Cavazzi il suo progetto: lo avesse letto, gustato, e alacremente, senza esitanza, attuato, non avrebbe avuto di certo da lamentare adesso la nostra rivoluzione ».

Così appunto a pag. 50; e con questo i nostri lettori conoscono tutta la sustanza del libro, che pare destinato unicamente a due fini: 1°. a dare la meritata celebrità al progetto del Cavazzi, stampatovi

distesamente, per non defraudare la scienza della economia politica di così bel documento; 2°. a cingere la condegna corona civica al Dottore che così e avrebbe salvata la Sovranità del Papa, quando si fosse attuato il *progetto*; e ad ogni modo giustifica, secondo lui, le Romagne dalla taccia di ribellione e d'ingratitudine contro il Principe che non s' arrese a voce tanto autorevole.

In quanto al merito del progetto in sè, potrete farne ragione da ciò, che l'Autore teneva per fermo che con esso *alacremente attuato* « Pio IX avrebbe a quest' ora rigenerato una seconda volta il mondo. I dugento milioni d' Indiani, che ora scuotono il duro giogo britanno, sarebbero suoi » (pag. 50). Noi invece, che abbiamo avuto la pazienza di leggere questo portentoso *progetto,* in mezzo a molte cose trivialissime, non trovammo altro di nuovo, che qualche utòpia impraticabile, come quella di governare presentemente i popoli con un *Ufficio di Censura* (pag. 24) esemplato dal tribunale degli Efori presso i Lacedemoni; e qualche sconcezza inconcepibile, come quella di voler obbligare il Governo ad istituire case pubbliche di prostituzione, da doversi per lui curare, dirigere, mantenere, ed usufruttare per rivelazioni ad uso di Polizia.

Veniamo al sodo. Il meglio che fare si potesse di tal proposta si era di gettarla nel dimenticatoio. Il pretendere poi di giustificare il movimento delle Romagne pel rifiuto d' attuare così pazzi disegni, mostra che l' autore s'immaginò di parlare in un manicomio, e che dee mancare d' ogni appiglio a discolpe chi ricorre a codeste scempiaggini.

Ci perdonino i nostri lettori se loro diede fastidio vedere rimestata codesta melma; tuttavia si persuadano che questo si è appunto il meglio e il fiore di quanto seppero scrivere e pubblicare i nemici del Papato. Tanta bassezza, tanta povertà di discorso, tanta penuria perfino di pretesti, congiunta a tanta ferocia e tanto gridio, se per una parte fa sperar sicuro il trionfo della giustizia e della verità, per l'altra renderebbe inescusabile la vigliaccheria dei buoni i quali si ritraessero dal pigliarne a potere le difese.

SCIENZE NATURALI

1. Terremoto di Norcia — 2. Studii ordinati dal Santo Padre — 3. Risultati delle indagini scientifiche e pratiche — 4. *Annali di Matematica pura ed applicata.*

1. La vetusta città di Norcia, posta sotto la latitudine di 42° 47′ 28″; alla longitudine di 30° 45′ 25″ (merid. dell'Isola di Ferro); e all'altezza di 625 metri sopra il livello del mare, sorge nel mezzo di un'ampia valle rinchiusa tutto intorno da alti monti spettanti alla catena degli Apennini. Fu distrutta più volte da tremuoti, e ne sentì così spesso gli scotimenti, che, come di cosa niente straordinaria, neppure si provvide a tenerne registro. Tuttavia le storie e varii documenti ne posero in nota alquanti che le riuscirono più funesti, per averla o in tutto o in gran parte gittata in terra; come avvenne il 14 Dicembre del 1321 ricordato nelle storie manoscritte del Ciucci; poi nel 1328 mentovato dal Villani; e nei susseguenti tremuoti del 1703, e del 3 Settembre 1815. Di che avvenne che la popolazione di questa città, la quale in antico era di circa 12 mila abitanti, scendesse gradatamente fino a 4500.

Verso la metà del p. p. Agosto s'incominciarono a sentire colà, a grande intervallo tra l'una e l'altra, leggiere scosse del suolo; che non aveano tuttavia desto verun timore, appunto perchè non infrequenti in quel luogo; quando ad un tratto, tra le ore 1,15′ ed 1,30′ pomeridiane del giorno 22, senza che apparisse verun fenomeno sensibile nell'aria, si sentì bombire un gran colpo come di tuono o di fortissima artiglieria, ed al momento stesso traballò violentemente il terreno, dapprima con moto sussultorio, poi orizzontalmente, a tre riprese successive, e con forza sempre maggiore, per la durata di circa 6 o 7 minuti secondi. Delle 676 case onde componevasi la città, non meno di 195 furono in un subito adeguate al suolo; altre 405 in parte crollarono per gli scotimenti che di

quando in quando, benchè più deboli, si rinnovarono i giorni appresso; e in parte furono così sdrucite da doversi le più di esse al tutto atterrare per l'imminente pericolo di vederle ad ogni istante sfasciarsi in rovina; non più che 76, tuttochè screpolate e guaste assai, durarono in piedi senza prossimo pericolo di cadere; e sole pochissime stettero salde, ma non senza danni. Laonde i due terzi della città, e segnalatamente quelle parti di essa che scendeano quasi a scaglioni digradando sul pendio del colle a levante ed a ponente, abitazioni per lo più di poveri, furono interamente distrutte; tantochè anche al presente, dopo lo sgombero di molte rovine ed i lavori fatti per diseppellirne gli oppressi abitanti e trarne quel po' di masserizie che si potea, non vi si scorge che un ammasso informe di macerie, di ruderi, di travi alla rinfusa mescolati. Le mura poi ond'era accerchiata la città, in tre luoghi diroccarono affatto, in molti altri furono assai guaste.

Volle Iddio, per gran mercè, che il terribile caso avvenisse in tale ora, in cui la massima parte degli abitanti o stava alla campagna, o in una vicina terra dove teneasi fiera, o all'aperto sulle piazze da poter subitamente cercare scampo nella fuga. Tuttavolta ne furono morti non meno di 101; e feriti, più o meno gravemente, in numero pure grandissimo. Ma lo spavento ed il raccapriccio con tutte le sue conseguenze fisiche e morali, e l'angoscia crudele per la perdita de' parenti, dell'abitazione, d'ogni cosa più necessaria alla vita, produssero in quella desolata moltitudine di profughi tale sconforto, che in sulle prime ne pareano istupiditi.

Non è di questo luogo, nè ci è consentito dallo spazio, di tributare la ben meritata lode all'egregio Delegato di quella Provincia, Mons. Pericoli, ed agli ottimi ufficiali pubblici e cittadini che gareggiarono d'operosità e di sagrifici per coadiuvarlo nel riparare, per quanto si potesse, a tanto disastro. Ristaurare forni, riattare mulini, fare che si ammannisse pane per quella affamata moltitudine; poi chiamare d'ogni parte medici pe' feriti, apprestare farmachi, dirigere lo sgombro delle macerie, provvedere vettovaglie, piantare tende e baracche di legno a riparo dalle intemperie del cielo, e prevenire o reprimere i disordini troppo facili a sorgere in tanta confusione, queste doveano essere le prime cure delle autorità civile e religiosa; e vi satisfecero egregiamente, con alacrità pari al bisogno.

2. Ma il Santo Padre non si stette pago al mandare prontamente largo sussidio di pecunia per provvedere alle più urgenti necessità; e volle ancora che prima di metter mano alla riedificazione della prostrata città, si disaminasse accuratamente la natura del suolo sopra cui era posta, e la maniera stessa con cui n'erano costruiti gli edifici. Imperocchè ben poteasi temere o di qualche azione vulcanica locale, o di scoscendimenti e cavità naturali, onde fosse per tornare in pericolo la novella città; e gio-

vava provarsi a scoprire se eravi qualche vizio comune in quanto al modo di murare le fabbriche, al quale dovessero in parte recarsi i danni patiti. A quest'uffizio furono designati il R. P. Angelo Secchi d. C. d. G. Direttore dell'Osservatorio del Coll. Romano; ed il ch. Prof. Commendatore Poletti; che prontamente e con isquisita diligenza adempierono il loro incarico. Ecco in breve i risultati de' loro studii, succintamente compendiati dalle note che gentilmente ci comunicò il P. Secchi.

3. La città sorge sulla cresta e sui fianchi d'un colle in gran parte formato di brecce e ciottoli d'alluvione, e di vasti depositi d'antiche rovine e sfranamenti anteriori. La valle che aggira tutto il colle stesso ha il fondo pieno altresì di breccia più o meno compatta, coperta di leggere strato di terra vegetale misto di breccia minuta. I monti circostanti, tra i quali sono da ricordare specialmente il *Pattino* al nord est, ed il *Vallaccone* al sud sud est, sono tutti della solita calcare appennina, ed alla loro base sono pur coperti di vasti depositi di detriti calcari, sabbie, brecce e ciottoli d'alluvione d'ogni specie. Per tutta la valle, che s'allarga dall'est all'ovest per 3 o 4 chilometri, e si protende dal sud al nord fino al monte *Vallaccone* per circa 7 od 8 chilometri, rampollano d'ogni parte e sgorgano copiose sorgenti d'acque. Queste sono grasse al gusto, e cariche probabilmente di materie organiche in istato di dissoluzione; perciò attissime alla vegetazione: e siccome percorrono da regioni assai profonde, hanno una temperatura da 10.° a 11.° centigradi; sicchè rimanendo questa quasi costante, nell'inverno fa struggere le nevi dei prati che ne sono irrigate, e indusse alcuni a credere che fossero acque termali. Molte di queste sorgenti, che rampollano dalle radici del *Vallaccone* sono intermittenti, e unite insieme vanno a formare un grosso rivo, detto *Torbidone*, il cui letto per alcuni anni resta asciutto, e in altri mena acque copiose, come avviene al presente. Fu osservato che dopo il tremuoto cessarono di scorrere le acque del *Torbidone*; ma ricomparvero dopo breve tempo torbide e terrose: appunto come se qualche sfranamento, cagionato dalla scossa, ne avesse ingombra qualche parte de' canali di scolo, e la pressione dell'acque ne avesse infine superata la resistenza.

Quando accadde il tremuoto del 22 Agosto l'atmosfera non fu turbata da alcuna straordinaria meteora, non v'ebbe mutazione sensibile di temperatura, e non fu notato alcun fenomeno elettrico. Gli strumenti magnetici osservati poi dal Secchi e dal Poletti, mentre si facevano sentire le minori scosse, che continuarono per molto tempo a rinnovarsi di tanto in tanto, non hanno mostrato indizio sicuro di correnti elettriche; di che sembra potersi inferire che queste non influiscano in cagionare i tremuoti.

Tutte le indagini fatte rassicurano compiutamente da ogni timore di eruzione vulcanica; imperocchè non s'è trovato alcun vestigio che a largo tratto intorno sia mai accaduta somigliante crisi nel suolo, nè s'ebbe fondamento di congliettura probabile che vi si prepari per l'avvenire.

In quanto poi alle antiche sorgenti termali ma diseccate e perdute, può inferirsene che vi fosse in antico tra il suolo e l'ime regioni del fuoco sotterraneo qualche comunicazione; ma dai depositi osservati nelle vicinanze si rileva che da remotissimi tempi quelle cessarono, e che da molti secoli non v'è più stato cambiamento di sorta.

I contorni dei monti e delle vicinanze della città non patirono da lunga pezza notabili sfranamenti, sicchè possa temersene pericolo alla città stessa. Le crepacce che si poterono scorgere, sono tutte avvenute in terreno trasportato di recente o riempitura. Perciò, qualunque siasi la cagione dei frequenti tremuoti, essa è a tale profondità da rendere inutile ed impossibile ogni umano rimedio. Ma rimane confermato dall'esame delle valli circostanti, che non si può recare tal flagello ad origine vulcanica; essendochè quelle sono tutte valli di erosione, e non mostrano indizii di scoscendimenti nella crostra terrestre. I rumori sotterranei che si sentono principalmente dai monti *Pattino* al nord est e *Capregna* all'est di Norcia, non si possono fondatamente assegnare ad esplosioni avvenute a poca profondità; e volendosi loro attribuire un'origine eruttiva, pure non sembrano poter derivare che da emanazioni gassose, le quali non è improbabile che vadano a sfogarsi nelle caverne onde vaneggiano al di dentro questi monti; e non apparisce fuori di essi alcun segno che possa qualificarsi come loro prodotto. L'esistenza poi di coteste caverne è accertata dalle copiose sorgenti intermittenti che fanno presumere vasti serbatoi; e dalla enorme quantità dell'acqua assorbita dagl'inghiottitori del piano del *Castelluccio*.

L'urto della scossa principale del recente tremuoto sembra aver avuto per centro le suddette montagne; come s'inferisce dalla maniera dei guasti cagionati negli edifizi, massime se isolati; nei quali le facce opposte al monte *Pattino* sono o staccate, o uscite quasi fuor di base, o precipitate affatto, senzachè in ciò scorgasi differenza tra i più vicini e fondati sulla roccia, ed i più lontani e situati nella valle sopra terreni d'alluvione.

Da questi studii risulta però abbastanza probabile che conferisse non poco se non a produrre, per lo meno a crescere, i pericoli della città la gran copia delle acque che sgorgano dal colle su cui è posta; le quali sembrano avervi ricettacoli e canali alimentati dagli scoli del *Pattino*, che non possono a meno di renderne instabili le basi. Perciò uno de' mezzi non molto dispendiosi, che si potrebbero mettere alla prova, sembra che sarebbe il saggiare, con tasti di pozzi a trivella, nella vallata fra la città ed il *Pattino*, a quale profondità si trovi il corso di codeste acque; e trovato per avventura che esso fosse ben definito, aprire parecchi di codesti pozzi, ed allacciatene le acque in un canale comune, gittarle nel fiume *Sordo*, dalla parte settentrionale della valle, oltre la collina, per impedire che venissero a corroderne incessantemente le basi, come pare che accada presentemente. Inoltre sarebbe da provvedere che le acque

della città stessa fossero, entro a salde chiaviche, portate a sufficiente distanza dal pendio del colle; chè altrimenti questo coll' esserne continuamente solcato ed impregnato, dee perdere ognora della propria solidità con pericolo di frane e sfaldature.

Per ciò che riguarda la maniera ond' erano murati gli edifici, pare che sì dal lato delle materie a ciò adoperate, e sì da quello del modo di valersene abbia dovuto dipendere in molta parte la grandezza dei danni sofferti; i quali sembrano oltrepassare il valore di scudi romani 210,000. In generale erano le case poco elevate, e questo si conviene ottimamente a luoghi esposti a somiglianti scosse; ma le pareti troppo sottili, quasi per intiero di ciottoli d'alluvione poco meno che rotondi e senz'alcuna faccia piana da potervi il cemento far presa. La calce di poverissima qualità, magra ed argillosa, impastata o con un miscuglio di marna e terra cui malamente si dà nome e valore di pozzolana; o con un misto di terra e breccia, che coll'andare del tempo invece di rassodarsi vie meglio, col disseccare si scioglie. Le volte generalmente troppo pesanti; i tetti a padiglione e senza incavallature, disposti in modo che cagionavano una grande spinta orizzontale sui muri e tendevano a sconnetterli. Da ultimo gravi difetti nella base, e nelle fondamenta gittate bene spesso, anche sul pendio del colle, in luoghi ov'erano depositi sconnessi di scarico antico, sopra masse di rottami, con le fosse d' incassatura a cuneo invece delle rettangolari, più che mai necessarie in tali circostanze. Egli è evidente che, con tali condizioni d' intrinseca debolezza, una scossa violenta dovea di necessità mandare in un subito a terra edifizi di questa fatta; e i pochi che ne andarono immuni sono appunto quelli che erano più saldamente fondati, sulla cresta del colle, e con qualche maggiore accuratezza nella muratura; di che avvenne che sebbene offesi in qualche parte, non crollarono, e gli abitanti n' ebbero salve le vite e le robe. Col solo indicare questi difetti d' arte s' intende abbastanza quali mezzi debbansi porre in opera a scemare, chè impedirli del tutto sarebbe umanamente impossibile, i danni di una nuova catastrofe; e se ne ricoglierà certamente non poco vantaggio.

4. Venne in luce, non ha molto, il terzo fascicolo del secondo volume degli *Annali di Matematica pura ed applicata*, pubblicati per cura del ch. D. Barnaba Tortolini, Professore di Calcolo sublime nella Università di Roma. Non ci è permesso dall' indole speciale di queste nostre appendici di entrare nella disamina e scendere a' particolari delle importanti *Memorie* e *Note*, di cui è arricchita da matematici nostrani ed anche stranieri codesta raccolta, compilata dai Professori E. Betti, F. Brioschi, A. Genocchi e B. Tortolini; tanto più che per una parte il darne una succinta analisi, non irta di formole algebriche, eppur chiara e precisa, è al tutto impossibile; e per l'altra a nulla varrebbe il solo recitarne i titoli. Tuttavia, per mostrare come anche tra noi siano

promossi e caldeggiati questi studii, ora tanto in onore presso le nazioni colte, diremo di quest' opera quanto basta a farne capire lo scopo e l'importanza.

Fin dal 1850 il ch. Prof. Tortolini, avea impresa la pubblicazione degli *Annali di scienze matematiche e fisiche,* destinati specialmente a propagare sì fatti studii ed al loro progresso in Italia, rendendo agevole la pubblicazione delle *Memorie* di quei giovani geometri, cui non fosse dato l'inserirle nelle collezioni accademiche. A quest' opera, che fu condotta innanzi con molta lode fino all' ottavo anno, cioè al Dicembre 1857, diedero mano i più cospicui scienziati della Penisola e molti d'oltremonte. Restava tuttavia alcun che a desiderare sotto l'aspetto del rendere facile il modo di seguire i progressi generali di questo ramo delle scienze che si dicono *esatte.* Perciò associatisi i summentovati compilatori divisarono di allargare il primo disegno di questa raccolta, dividendola a così dire in due parti. Nella prima sono inseriti gli scritti originali contenenti o la scoperta o la nuova dimostrazione d'importanti verità ; nella seconda si contengono estratti, più o meno estesi, di *Memorie* pubblicate nei giornali stranieri di matematica e negli atti delle accademie, corredati di quelle notizie bibliografiche e di quelle indicazioni delle fonti originali, che possono dare agli estratti medesimi l'efficacia di un mezzo di istruzione. Perciò anche s' aggiungono monografie di quelle nuove parti di tale scienza ; a conoscere le quali richiederebbesi, per difetto di trattati speciali, lo studio di molte *Memorie* sparse in varie scritture. Le quali monografie sono inserite nella prima parte, quando contengono cose non ancora note sì quanto alla sostanza e sì riguardo al metodo. Da ultimo vi si rende conto dei libri recentemente pubblicati, delle quistioni matematiche proposte dalle società scientifiche per concorso a premii, ed in generale di tutto ciò che può far meglio vigorire e crescere lo studio di codeste discipline.

Nell' anno 1858 fu pubblicato di questi *Annali,* a fascicoli di 64 a 72 pagine, di due in due mesi, un bel volume in 4.° grande, di nitida ed accuratissima stampa, che contiene pag. 400 con alcune tavole. Nel corrente anno uscirono quattro fascicoli, i quali ci paiono al tutto rispondere allo scopo dei Compilatori ed al programma dell' egregio editore Prof. Tortolini.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 12 Novembre 1859.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Munificenza del S. Padre — 2. Nomina del Maestro del Sacro Palazzo Apostolico — 3. Inviato di Haiti — 4. Tristi fatti delle Romagne.

1. Nel mese di Marzo di quest'anno il Santo Padre, cui sta moltissimo a cuore la cristiana educazione della gioventù popolana, fondò un'altra scuola di povere fanciulle a S. Maria del Popolo, dandone la cura alle religiose del preziosissimo Sangue, sotto la immediata direzione di Monsignor Hohenlohe, elemosiniere di Sua Santità. Queste fanciulle diedero, il giorno 24 di Ottobre, un pubblico esperimento del loro profitto nei lavori di mano e nell'istruzione religiosa ed intellettuale: dopo il quale, per liberale munificenza di S. S., ebbe luogo, ad incoraggiamento delle giovinette, una copiosa distribuzione di premii.

2. La Santità di N. S. con biglietto della Segreteria di Stato, si è benignamente degnata di nominare Maestro del Sacro Palazzo Apostolico il P. M. Girolamo Gigli, ex Vicario Generale dell'Ordine de' Predicatori.

3. Il giorno 31 di Ottobre, la Santità di Nostro Signore ricevette in udienza privata il sig. Pietro Faubert, il quale ebbe l'onore di presentare al Santo Padre le lettere credenziali del Presidente della Repubblica di Haiti, colle quali viene accreditato nella qualità di Ministro plenipotenziario di quella Repubblica presso la S. Sede.

4. Sopra lo stato tristissimo delle Romagne così parla il *Giornale di Roma* dei 2 Novembre. « La nostra privata corrispondenza delle Marche comunica la seguente lettera proveniente dalle Romagne. « La scorsa domenica (23 Ottobre), nel comune di S. Lazzaro, piccolo paese distante circa tre miglia da Bologna, quel presidente municipale, Berti Pichat, in occasione dell'innalzamento degli stemmi sabaudi, volle che si can-

tasse il *Tedeum* nella chiesa delle Caselle. Trovandosi questa chiusa, se ne atterrarono le porte; ma il fabbro a ciò delegato ricusò di aprire il Ciborio, la cui chiave, con quella della chiesa, era stata portata via dal parroco D. Giuseppe Ardizzoni. Per questo fatto quell'ecclesiastico venne poi arrestato in un col suo cappellano, Landi, e vuolsi che ambedue siano stati trasportati in un convento del Piemonte, dove debbono rimanere per tre mesi a loro spese. Guarentisco la prima parte, ma annuncio semplicemente, come voce non priva di fondamento, la seconda. Nel giorno 26 poi in Bologna si presentarono per tre volte persone di Governo a quell'Em. Arcivescovo, per reclamare gli atti giudiziari della sua curia. La terza volta erano accompagnati dalla forza, col cui mezzo portarono via molti atti e le chiavi degli archivi. Potrei noverarvi molti altri soprusi e violenze adoperate dai rivoltosi nelle Romagne, ma me ne astengo per gli ostacoli che in queste provincie si incontrano nello scrivere e nel parlare, quantunque siamo ora governati da uomini, che si spacciano amanti di libertà e che dicono di rispettare le altrui opinioni: il fatto però contradice il detto e noi ci troviamo, anche sotto questo rapporto, assai male ». A tutto ciò il corrispondente soggiunge: « Dalle sopradette cose intenderete facilmente come non mi sia dato comunicarvi più di sovente notizie che possano interessarvi, e come forse avvenga talvolta qualche inesattezza nella mia corrispondenza ».

Stati sardi. (*Nostra corrispondenza*) 1. Pastorale dell'Arcivescovo di Torino — 2, e dell'Arcivescovo di Genova — 3. Lettera dell'Imp. Napoleone III al Re — 4. Nuovo ordinamento comunale — 5. Malcontenti in Lombardia — 6. Il codice albertino e l'austriaco — 7. Il Ministro Guardasigilli e la corte di Cassazione a Milano — 8. Duodecimo imprestito.

1. L'Episcopato piemontese, come quello della Francia, della Spagna, dell'Irlanda, della Germania e di tutto il resto del mondo cattolico, ha incominciato a pubblicare lettere pastorali per ordinare preghiere a vantaggio della Chiesa e del Santo Padre. L'Arcivescovo di Torino, Monsignor Fransoni, sin dal 14 di Ottobre mandava alle stampe, colla data di Lione, alcune pagine indirizzate al Clero e Popolo della sua Diocesi; nelle quali, manifestando i suoi sentimenti verso il Padre comune dei fedeli, li esorta ad entrarvi a parte, e a cogliere ogni occasione « per darne le più decise e splendide prove. » Monsignor Fransoni dichiara che « il sommo Pontefice, alla qualità di Sovrano temporale, riunisce quella di Sovrano spirituale, e sotto questo rapporto quanti hanno la bella sorte di appartenere alla cattolica Chiesa, tutti sono sudditi suoi, e come tali strettamente tenuti a prestargli obbedienza insieme ed aiuto. » Poi, rivolgendosi al santo Padre, gli dice: « Ed oh così fosse, Padre santissimo, che, come, colla divina grazia, mi farò sempre una gloria di prestarvi fedelmente la prima, così pure prestarvi potessi in qualche modo il secondo! Qualsisia sacrifizio sarebbe lieve per me, ove dato mi fosse di recarvi con esso un qualche conforto nelle ognor crescenti crudeli vostre amarezze; ma sgraziatamente mi debbo limitare ad attestarvene il mio profondo dolore. Non isdegnate tuttavia d'accettarne la sincera espressione, e persuadetevi, che chi ve l'offre, se ultimo si riconosce de' suoi colleghi nel merito, a niuno però esser vuole secondo nell'inviolabile filial divozione all'Apostolica Sede ed all'augusta sacra vostra persona. » L'Arcivescovo si re-

stringe ad ordinare preghiere in generale: « Ci piacerebbe senza dubbio, dice egli, d' indicar le preghiere, che vorremmo si facessero nelle pubbliche chiese, ma non volendo compromettere i parrochi ed i rettori di esse, cui l'eseguire le nostre prescrizioni potrebbe essere imputato a delitto, giudichiamo più opportuno di lasciarne ad essi la scelta. » Le parole di Monsignor Fransoni vennero accolte in Torino con grande riverenza; imperocchè questo generoso Prelato, col suo coraggio e colla sua costanza cattivossi omai la stima e la venerazione di tutti.

2. Anche l'Arcivescovo di Genova, Monsignor Andrea Charvaz, sotto la data del 22 di Ottobre, pubblicava una sua pastorale, dove, parlando a' Genovesi del loro affetto e devozione verso il sommo Pontefice « che si manifestarono per ben tre volte nel modo più solenne nei primi quindici anni del volgente secolo », li esorta a pregare per Pio IX e per la Chiesa. « Se alcuni, dice il venerando Prelato, travolti dalle passioni politiche, ebbero il tristo coraggio di misconoscere i diritti di lui come Principe temporale e come Pontefice sommo, voi compiangeste i trascorsi di quei fratelli traviati, e sentiste anzi il vostro affetto e la vostra divozione verso di quel venerabile Padre crescere in proporzione appunto degli oltraggi, a'quali è fatto segno ogni giorno. » Gli altri Vescovi degli Stati sardi si preparano pure a scrivere simili Pastorali, e posso dirvi di certa scienza, che, se tardarono finora, vuolsi attribuire al desiderio di scrivere una protesta ed una Pastorale collettiva ; il che richiede gran tempo per potersi consultare tra loro, e apporre ciascuno la propria sottoscrizione. Anche i nostri preti amano di testimoniare la loro devozione alla S. Sede, epperò moltissimi aderirono ad alcune ossequiose parole indirizzate a Pio IX dalla valorosa *Armonia*.

3. Non ha molto il Generale Da Bormida, nostro Ministro sopra gli affari esteri, recavasi a Parigi e poi a Saint-Cloud, dove ebbe un abboccamento coll'Imperatore Napoleone III. Reduce in Torino portava alla Maestà di Re Vittorio Emmanuele II una lettera, colla data del 20 di Ottobre, nella quale l'Imperatore dichiara d'essere vincolato dagli accordi di Villafranca stretti coll'Imperatore d'Austria; doversi perciò ristaurare nel suo dominio il Gran Duca di Toscana, e stare ai patti pel resto. Inoltre l'Imperatore traccia un programma relativo all'ordinamento d'Italia, da sostenersi davanti il prossimo Congresso. Il *Times* fu il primo a pubblicare questa lettera, la quale poi comparve in tutti i nostri giornali, ed eccitò grandissimo malcontento nei rivoluzionarii. Il *Diritto* disse che non se ne dovea tener gran conto, ma procedere innanzi con molto ordinamento, stante che l'ordine è quello che salva le nazioni. Il giornale l'*Italia* sostiene in versi la stessa tesi, e canta: « *Dall'Alpi all'Adriatico Disse Napoleon* ; *Questa è per noi la logica Che scioglie ogni question* ». Intanto il Garibaldi fu chiamato improvvisamente in Torino, ed ebbe varii colloqui col nostro Re. Alcuni pretendono che Vittorio Emmanuele II desse al Garibaldi consigli ed ordini conformi alle lettere dell'Imperatore Napeleone III; altri invece affermano che il Re e il Garibaldi s'intendessero per *fare da sè*, e questi ultimi dicono in prova che il Garibaldi, uscendo dall'udienza reale, si mostrò contentissimo, e fe' grandissimi elogi del nostro Sovrano. Checchè ne sia, non si conosce ancora la risposta di Vittorio Emmanuele II; quantunque un giornale di Torino abbia affermato che essa dichiara che

« se Napoleone III è vincolato dal trattato di Villafranca, Vittorio Emmanuele II è stretto dal voto dei popoli ».

4. Prevalendosi dei pieni poteri, il nostro Ministero pubblicò una legge per dare un nuovo ordinamento alle province ed ai Comuni. Per lo innanzi gli Stati sardi partivansi in *divisioni*, *province*, *mandamenti e comuni*. Secondo la nuova legge le *divisioni* antiche divennero *province*, le *province* si chiamano invece *circondarii*, restando i nomi antichi di *mandamenti e comuni*. Spiegherò la cosa con un esempio; e sia la *provincia di Milano*. La città di Milano è il capo della provincia, la quale si divide in cinque *circondarii* che sono Milano, Lodi, Monza, Gallarate, Abbiategrasso. Il circondario di Milano conta sedici *mandamenti* e 129 *comuni*, e 358,999 abitanti, ed ha il diritto di eleggere 24 Consiglieri provinciali; il circondario di Lodi consta di otto mandamenti, e 114 comuni; ha 162,631 abitanti, e il diritto di eleggere 10 Consiglieri provinciali. Così dite del resto dei circondarii che compongono le province di Milano. In ogni provincia v' ha un Govertore, e così avremo un Governatore a Milano, Genova, Nizza ecc., come fu già prima del 1848. In ogni comune vi sarà un Consiglio comunale ed una Giunta municipale; e i Consiglieri verranno eletti dai cittadini che pagano un piccolo censo. Non sono eleggibili « gli Ecclesiastici e Ministri dei culti che abbiano giurisdizione, o cura d'anime; coloro che ne fanno le veci, e i membri dei capitoli e delle collegiate ». Gli *analfabeti* non sono eleggibili nè elettori « quando resti nel comune un numero di elettori doppio di quello dei Consiglieri ».

5. Questo nome di *provincia* non garba molto ai Milanesi, e molto meno piace loro l'intendimento che ebbe il Ministero piemontese di trasferire da Milano a Torino la contabilità della Prefettura delle Finanze, del Monte, della Zecca, della fabbrica del Tabacco ecc. Questa notizia, vera o supposta, scrisse il *Progresso* di Milano del 27 Ottobre N.° 103, *mette la febbre addosso ai buoni ambrosiani della Capitale lombarda*. E il *Progresso* prese a raccontare le cagioni di malcontento che hanno i Lombardi. 1.° I proprietarii di case *aggravati già sopramodo* dall'imposta regia, dalla Comunale e da quella sulla rendita; computano il numero degli appartamenti che resteranno vuoti; 2.° I Capo mastri che, pel cangiamento di governo, stimavano di dover metter mano a nuove fabbriche si sono arrestati ne' loro calcoli; 3.° I commercianti e i bottegai temono con ragione la diminuzione del loro commercio antico; 4.° A migliaia di operai, tessitori in seta e lavoranti in carrozze mancò da cinque mesi il lavoro per le interrotte comunicazioni col Veneto e colla Germania. Per cessare queste doglianze, il Ministero ha deliberato di togliere a Torino la Corte di Cassazione e trasferirla in Milano, la qual cosa scontentò assai i Torinesi, e non contentò molto i Lombardi; giacchè il *Momento* giornale di Milano, il 26 di Ottobre, scriveva: « Il Ministero ha deciso trasferire a Milano la Corte suprema: questo non ripara al danno ». Ma che cosa vogliono dunque i Lombardi? Vogliono, risponde il *Momento*, che la Lombardia *reggasi da sè con autorità proprie e con istituzioni proprie*. E lo stesso ripete il *Progresso*, estendendo il concetto a tutta l'Italia. « L'Italia è un paese, ciascuna parte del quale ha nella storia delle mirabili e splendide pagine . . . . . Pessimo fra tutti i pensieri sarebbe quello del Governo

sardo di equiparare la Capitale della Lega lombarda a Biella o ad Ivrea, la patria del Ferruccio a Vercelli ed a Novara, la Capitale del mondo romano a Cuneo o ad Acqui, la Regina delle Lagune a Mondovì od a Saluzzo ».

6. Anche gli avvocati lombardi porsero lagnanze contro il Piemonte perchè volesse regalare il codice sardo alla Lombardia. Imperocchè, avendo essi fatto i loro studi sul codice austriaco, si troverebbero in un mondo nuovo, e obbligati a studiare da capo la legge, mentre i legali piemontesi resterebbero in una condizione molto migliore. E siccome pare che il nostro governo voglia in tutto cedere e non iscontentare i nuovi fratelli, così, secondo un giornaletto torinese, si lascerà in Piemonte il codice sardo, e in Lombardia l'austriaco. E la Corte di Cassazione dovrà contemporaneamente giudicare a norma dei due codici. Al giornaletto non piace questo sistema, e « lo denuncia al Re, ed alla nazione », dichiarandolo un *pasticcio lombardo piemontese*. Però il *Pungolo*, giornale di Milano, nel suo n.° del 3 di Novembre, risponde così: « Il codice civile austriaco è migliore dell'albertino; lo diciamo francamente; lo diciamo con cognizione di causa, perchè conosciamo amendue i codici. Se il giornaletto vuole convincersene, non ha che a confrontare le disposizioni dell'uno e dell'altro, per esempio intorno alla patria potestà, alla tutela, al sistema dotale, alle successioni, alle ipoteche ecc. ecc. ». Oh chi avesse stampato queste linee alcuni mesi fa!

7. Dopo la pace di Villafranca venne nominato Ministro di Grazia e Giustizia il sig. Miglietti, che è uno degli avvocati di Torino che, perorando davanti la Corte di Cassazione, facesse maggiori e migliori faccende. Perciò egli, nè per riguardo a Torino, nè per riguardo agli avvocati suoi colleghi, nè per riguardo a sè stesso, potè consentire che la Corte suprema si trasferisse a Milano. Tuttavia, così volendo il resto del Ministero, il Miglietti fu costretto a rimettere il suo portafoglio, che venne per ora raccolto dal sig. Rattazzi, Ministro perciò dell'Interno e di Grazia e Giustizia.

8. Venne pubblicato un nuovo prestito di cento milioni, che è il duodecimo dal 1848 fino ad ora. Esso si fa per sottoscrizioni pubbliche, ma a condizioni ottime per gli acquisitori; giacchè questi non pagano che *ottanta*, e restano creditori di *cento;* e le lire ottanta pagano a decimi, incominciando a ricevere gl'interessi dacchè hanno pagato solo due decimi. L'*Indipendente* eccita i Piemontesi ad accorrere agli uffizii della banca per sottoscrivere, e dice loro e ridice che le *condizioni sono lucrose*. Nello stesso tempo dichiara che la sottoscrizione sarà una *dimostrazione nazionale*.

TOSCANA 1. Elezioni comunali — 2. Convocazione dell' Assemblea — 3. Giunta finanziaria — 4. Leggi sarde — 5. Riabilitazione del Ranalli — 6. Invito ad artisti ritrosi — 7. Storia delle Belle Arti in Italia — 8. Le maremme toscane — 9. Progressi civili — 10. Progressi religiosi — 11. Progressi militari — 12. I contadini disarmati — 13. I cittadini armati — 14. Statistica degli spiriti patriottici — 15. Le piene dell'Arno — 16. Armamenti in Toscana — 17. Decreto sopra la musica — 18. Se gl'Italiani desiderino di essere ben governati — 19. Gl'inviati toscani in Prussia e in Russia — 20. Che cosa deciderà il futuro congresso.

1. Una notificazione del Gonfaloniere di Firenze, data sotto i 25 Ottobre, invitò i Fiorentini alle elezioni municipali per il giorno 30 dello stesso mese. In essa il Gonfaloniere esorta ognuno ad eleggere « i migliori cittadini per capacità amministrativa o per intemerata fede politica ». Ci fece però subito sapere un dispaccio telegrafico, pubblicato dai giornali genovesi, che le elezioni municipali furono in Firenze senza risultato, non essendovi stato numero sufficiente di votanti. Nel che ci pare che quel popolo si avvezzi un po' troppo presto agli usi costituzionali dei popoli adulti e maturi alla libertà; i quali sogliono, come è noto, lasciare non rare volte deserte, per badare ad affari certamente più rilevanti, le urne elettorali.

È però tanto più strano questo risultato delle elezioni fiorentine, quanto che vediamo che non si sono risparmiati i mezzi per ottenerne uno diverso. Infatti vediamo nei giornali pubblicata una lettera circolare, data a tutti gli elettori di Viareggio, che pubblichiamo anche noi, per ammaestramento di coloro che si trovassero in simile caso. La lettera dice così: « Illustrissimo signore. Domenica prossima, 30 corrente, avrà luogo la votazione per schede per la composizione del Consiglio Municipale di questa Città e Comune. A fine di ottenere da detta votazione un numero di persone probe, intelligenti ed econome (piuttosto che abbandonare il disimpegno di un così interessante officio ad una pluralità poco esperta), fu creduto necessario da alcuni possidenti di riunirsi in consiglio per pronunziarsi d'accordo, sul numero dei 22 individui formanti il numero della scheda, scelti fra i maggiori e più idonei possidenti, egualmente partiti fra quelli della Città e quelli delle Sezioni. La scheda emessa in quelle riunioni è quella che ho l'onore di compiegarle. Se a lei piacesse di adottarla e volesse risparmiarsi l'incomodo di venire in persona a votare, potrà rimetterla a me, o ad altri, apponendo la sua firma a tergo della medesima, che farei legalizzare da questo Cancelliere del Censo per renderla valida. Ho l'onore di protestarmi, con stima perfetta, Della S. V. Illustrissima, Viareggio 25 Ottobre 1859, Devotissimo Servitore, I. Giannini ». Questo metodo di elezione era evidentemente facilissimo. Pure il giornale torinese l'*Unione*, nel suo n.° dei 6 Novembre disse che « le elezioni comunali non ebbero luogo in Firenze Domenica, com'era stabilito, per mancanza del numero sufficiente di elettori. Mancanza prodotta in parte da trascuratezza dei cittadini; in parte, e più, dalla legge elettorale, la quale è, per così dire, d'impossibile attuazione ».

2. Nel *Monitore toscano* dei 3 Novembre si legge il decreto, dato il 1.° dello stesso mese, col quale « l'assemblea dei rappresentanti della Toscana è convocata pel giorno sette di Novembre ». In un supplemento

poi al n.° 278 dello stesso giornale, si legge il messaggio, ossia discorso, che il Ricasoli fece, il 7 Novembre, all'assemblea raunata: il quale fu conchiuso colla proposta di legge, che « l'Assemblea nomina S. A. il Principe Eugenio di Savoia Carignano a reggente della Toscana perchè la governi in nome di S. M. il Re eletto ». Si può tener per certo che le assemblee toscana, modenese, parmense e romagnuola, ora tutte congregate, accetteranno all'unanimità questa reggenza.

3. Si è già raunata in Firenze la commissione composta « dei commissarii di Modena, Parma, Bologna, Torino e Toscana, incaricati di regolare gli interessi doganali degli Stati di Sua Maestà ». E ciò perchè, essendosi ora abolite tutte le dogane tra gli Stati sardi ed i predetti paesi, ed essendo ancora divise le finanze dei varii Governi « degli Stati di Sua Maestà », era necessario occorrere ai molti disordini finanziarii che questo provvedimento può cagionare. Il *Monitore toscano* « ha fiducia che la commissione verrà presto a capo dei suoi lavori ».

4. La pubblicazione delle leggi sarde va continuando in Toscana, come per lo passato. Così, a modo di esempio, il N.° dei 27 Ottobre del *Monitore toscano* pubblica la legge sarda sopra le condizioni richieste per l'avanzamento nei gradi e negli impieghi militari: un altro decreto ordina che, quando siano consumati i presenti abiti ed uniformi, l'esercito toscano debba vestire come il sardo ecc. ecc.

5. Sono note ai nostri lettori le disgrazie toccate a Ferdinando Ranalli pel suo libro pubblicato al principio della guerra francosarda contro l'Austria in Italia: nel quale libro egli diceva, fra le altre cose, che l'aiuto di Francia non avrebbe potuto molto giovare alla causa italiana. Per il che egli fu coperto da una nuvola d'improperii e d'insulti, partiti dalle bocche e dalle penne di tutti i veri Italiani, concordi allora nell'assicurare che il Ranalli avea fatto, col suo libro, opera di mal italiano. E non fu uno dei meno curiosi episodii della questione italiana la batrocomiomachia accesasi perciò in Firenze tra due giornalisti; l'uno dei quali, il sig. Gennarelli avvocato della Romana Curia e direttore dello *Spettatore Italiano* ora defunto, difendendo il Ranalli in istile tragico, eccitava le risa: e l'altro, il sig. Raffaele Foresi, direttore del *Piovano Arlotto*, ancora felicemente vivente, assalendolo in istile lepido, eccitava la compassione. In mezzo al frastuono delle accuse, che di molto superavano le difese, sparve il Ranalli, di cui non sapemmo più novelle per un pezzo, cioè finchè egli non riapparve alla luce del sole nel N. dei 5 Novembre del *Monitore toscano*; il quale pubblicò un decreto del governo che lo nomina (forse perchè gli avvenimenti diedero per avventura, a giudizio di alcuni, qualche poco di ragione al suo libro) « professore di Storia universale nell'Accademia Fiorentina di Belle Arti con tre mila lire italiane di stipendio » e, quel che più monta, « col titolo onorifico di Professore dell'Università di Pisa ».

6. Annunziammo già in uno dei passati quaderni come il Governo toscano, desideroso di « eternare », a spese dello stato, oltre a venti grandi fatti e grandi uomini tra antichi e moderni, vivi e defunti, avesse aperto, con decreto del 24 Settembre, un gran concorso, al quale erano invitati tutti i moderni scultori, pittori ed incisori italiani. Con ciò, il Governo toscano « fece (siccome egli stesso dice nel *Monitore toscano* dei 25 Ottobre) quanto era in lui ». Ma ciò non basta per la soprad-

detta eternazione, se mancano al concorso gli artisti. Nè però sembra che questi abbiano fatto fin ora gran pressa; forse perchè temono, senza alcuna ragione, che il prossimo congresso europeo, fra le altre cose di maggior rilievo, debba anche decidere (almeno come conseguenza di altre decisioni) se e qual Governo debba poi pagare i loro lavori. E non è poi certo se questi piaceranno, se non nell'esecuzione, almeno nel soggetto, ai giudici futuri, siccome possono piacere ai presenti. Di che il *Monitore toscano* dei 25 Ottobre credette bene di procedere ad una seconda esortazione agli artisti italiani, incoraggiandoli a sperar bene ed accorrere al concorso. « Ora spetta agli artisti, dice il giornale, a corrispondere al nobile invito ». E siccome, fra le altre cagioni che ritengono gli artisti dal « corrispondere al nobile invito », può esservi anche il sopraddetto timore di prossime novità, così il *Monitore* aggiunge che « se i termini del concorso sembreranno troppo stretti, sarà facile il prorogarli. Il Governo non mercanteggia nè col tempo nè col danaro ». Infatti, con decreto inserito nel N. dei 25 Ottobre del *Monitore toscano*, « il termine per presentare i bozzetti, cartoni e modelli è prorogato fino al Febbraio del 1860 ». Con un governo sì largo di tempo e di danaro si spera che gli artisti largheggeranno parimente di zelo e di industria.

7. Oltre al detto novello invito agli artisti, spalleggiato dalla potentissima ragione allegata, lo stesso articolo del *Monitore toscano* contiene un notabilissimo sunto della storia delle arti in Italia, che tutta si compendia in questo periodo: « I tempi della maggiore decadenza delle arti in Italia, furono i tempi del maggiore abbassamento politico ». Ed essendo ora noto anche ai putti che il più o il meno dell' unione e dell' indipendenza italiana corrisponde ora all' idea del più o del meno abbassamento politico italiano, sarà così evidente ad ognuno che, nel secolo di Leone decimo, in cui l' Italia non era nè una nè indipendente, le arti dovettero essere in gran decadenza. Il che certamente non dovette accadere nell' unico paese d' Italia che conservò sempre l' indipendenza per sè e potè poi darla anche altrui, cioè nel Piemonte; dove, come è noto, le arti belle furono sempre nel massimo fiore. La povera Roma invece, miseramente oppressa dai Papi, e la povera Toscana, miseramente oppressa dai Medici, dovettero certamente essere finora sepolte nella più orribile barbarie.

8. Come la barbarie delle arti, così la mal aria è una delle tristi conseguenze dei governi non liberali: perciò il governo toscano si diede finora grande e lodevolissima premura di ottenere al più presto « il bonificamento delle maremme », i cui miasmi pestilenziali sono evidentemente incompatibili colla nuova condizione della Toscana. Già il *Monitore toscano* annunziò in varii suoi articoli il grande miglioramento ottenuto in pochi mesi, e quasi all' improvviso, dal nuovo governo in questo bonificamento. Ed ora nel suo n.° dei 27 Ottobre annunzia come « il governo della Toscana, considerando quanto gioverebbe, per condurre il bonificamento delle maremme, la soluzione completa del difficile problema della malaria », offre mille e cinquecento franchi a chi risolverà quattro quesiti chimici sopra la natura del miasma maremmano. Il premio non sarà pagato prima di un anno e qualche mese: giacchè i concorrenti sono invitati a presentare il loro lavoro nel Dicembre del 1860.

9. Coi nuovi ordini di cose non solo sparirono, o sono per isparire, dalla Toscana la barbarie dell'arti e la malaria, ma vi entrò in loro vece un coro assai numeroso di virtù morali e civili, le quali sono enumerate in un articolo del *Monitore toscano* del 30 Ottobre. Vero è che, per ritrovarle, bisogna « esaminar bene », siccome dice lo stesso *Monitore*: ma insomma vi si trovano. « Chiunque esamini bene la Toscana, dacchè ha preso le armi e si è tutta dedicata alla vita nazionale, vedrà la riprova del concetto napoleonico. Quanto più cresce l'esercizio delle armi tanto più il senno civile si estende; quanto più il cittadino si fa buon soldato, tanto più il soldato diviene ottimo cittadino ». E che in Toscana cresca l'esercizio delle armi è evidente: giacchè « la gioventù è tutta arruolata o nell'esercito o nella guardia nazionale ». Che poi tutta questa truppa sia ottima, è pure chiaro; giacchè « il contegno della truppa addimostra che essa non si prepara solo a respingere i nemici, ma a fondar la nazione ». E benchè il periodo, con cui il *Monitore toscano* loda la Guardia nazionale, non sia così chiaro, come qualche individuo della Guardia nazionale potrebbe desiderare per intenderne e assaporarne tutto il valore, pure non si può dubitare di quanto esso assicura: ed è che: « la Guardia nazionale spiega come il senno delle classi più civili ricerchi nel valor personale l'elemento primario per sostenere la cosa pubblica in mezzo a que' pericoli che la lunga espettazione fa pullulare ne' popoli impazienti di ottenere alfine la recognizione della loro nazionalità ». In Toscana sono ora dunque doti comuni il senno civile, l'essere buon soldato, buon cittadino, ed atto a fondar la nazione: oltre a quelle altre cose che si contengono nel periodo sopra la guardia nazionale, che ognuno potrà tentare d'intendere da sè.

10. Ma ciò non è tutto, anzi è il meno: giacchè la religione e la pietà, che sono sempre state considerate come cose che non debbono mancare alle nazioni civili, fecero pure, secondo il *Monitore toscano*, grandi progressi in paese in quest' ultimi tempi. Del che si vide testè una bella prova in Firenze; e fu « *il religioso entusiasmo* con cui le truppe toscane hanno prestato al Re Vittorio Emanuele quel giuramento », dal quale poco prima si erano dovute necessariamente sciogliere verso il cessato governo. « Coloro che assisterono al giuramento, confrontando *questo rito solenne* con tutte le altre dimostrazioni, dovettero essere convinti che *la forza della coscienza* è il movente di quelli stessi animi che sotto un governo costituzionale ecc. ecc. » Ciò narra il *Monitore* delle truppe che egli vide prestare il giuramento in Firenze. Niuno però dubiti delle altre truppe che erano fuori di Firenze a Modena, a Parma ecc. « Giacchè dovunque fu lo stesso entusiasmo che si vide in Firenze ». È sempre un bello spettacolo il vedere un esercito giurare la sua eterna fede al suo Sovrano: ma bellissimo dovette essere certamente lo spettacolo del novello giuramento delle truppe toscane, che questa volta lo prestarono mosse *dalla forza della coscienza* e con entusiasmo *religioso*.

11. Il *Monitore toscano* del 1.° Novembre ci fa sapere che « lo squadrone degli Usseri, già istituito in Toscana, non ha mai potuto raggiungere la sua completa formazione ». Il che accadde non ostante « il decreto del 22 Maggio decorso », col quale lo squadrone era creato. Perciò si decise che lo squadrone non formato « è disciolto ». Volendo poi provvedere al corpo degli uffiziali del detto squadrone, si aggiunge che « il conte La-

dochowski Giuseppe, sottotenente senza stipendio nello squadrone predetto, è dispensato dal servizio ».

12. L' istituzione della guardia nazionale, in Toscana come altrove, dee essere fatta con somma prudenza e cautela, perchè serva e non anzi noccia allo scopo, per cui è fondata. Perciò il Ministro dell' interno Ricasoli, con sua lettera « circolare alle autorità governative » data sotto niuna data, e pubblicata nel num. del 10 Novembre del *Monitore toscano*, fa sapere che, nell'aggregare alla guardia « gioverà il far conto soltanto della popolazione riunita, trascurando quella che è sparsa nella campagna ». Il che anche servirà ad « evitare assolutamente ogni ombra di ostilità e di antagonismo fra il popolo de' paesi e quello della campagna » : essendo evidente che, tra i cittadini armati ed i contadini disarmati, sarà difficile che nascano ostilità. Il Ricasoli ricorda poi la storia passata, la quale dimostra il pericolo che può correre un Governo da parte dei contadini armati. « La passata esperienza, egli dice, dee fare accorti di quale importanza sia il provvedere a questo pericolo; il quale, ai tempi che corrono, e col buono spirito che anima le popolazioni, ho motivo di credere, non solo remotissimo, ma perfino impossibile ». Ciò non ostante, siccome anche l' impossibile, in questi tempi, è possibile, perciò « ho voluto che le autorità politiche non mancassero d' istruzioni anche sopra una previdenza che è bene avere ».

13. Provveduto così che i contadini non siano armati, il Ricasoli spiega il perchè dell'armare invece i cittadini. Il che fu fatto per due motivi. Il primo si è per « allargare ai centri secondarii di popolazione il benefizio dell'educazione militare: imperciocchè egli è certo che un popolo, che non sappia maneggiare le armi, non potrà far valere i proprii diritti », essendo evidente che per difendersi bisogna saper combattere. La seconda si è per « provvedere a qualunque aggressione preordinata al disordine che venisse dalle provincie limitrofe »; sapendosi da tutti che non vi sono ora nemici più accaniti del disordine, che i capi dell'ordine presente di cose.

14. Un decreto del Governo toscano ordinò, il dì 14 Luglio, che niuno potesse far parte della guardia nazionale, il quale non contasse venti e un anno compito. Ma ora si decise, il 31 di Ottobre, che « potranno essere ascritti alla guardia nazionale anche i giovani che abbiano compiti gli anni diciotto ». E ciò perchè quel decreto « escludeva molti giovani animati da buon volere e da spiriti patriottici ». Alcuno forse si stupirà che, laddove a Modena fanno parte della truppa anche gli *adolescenti*, i quali hanno *un contegno veramente marziale*, siccome annunzia la *Gazzetta di Modena* dei 18 Ottobre, in Toscana invece « il buon volere e gli spiriti patriottici » non si trovino, che in quelli che hanno compiti gli anni diciotto.

15. Grandi danni cagionarono in molte parti della Toscana le piene dell' Arno nel mese di Ottobre. Questi danni sono descritti nel *Monitore toscano* del 1 Novembre, il quale assicura che « il Governo superiore ha dato le occorrenti disposizioni, perchè il disastro non si estenda e non si rinnovi ». E per fermo è un gran provvedimento quello che assicura un paese dal rinnovarsi le grandi pioggie e le piene dei fiumi. Ma « la Toscana (dice il giornale ufficiale) anche da questa prova uscì maggiore di sè stessa ». Ed infatti spiega anche il Codice, accadere talvolta che le alluvioni accrescano il territorio.

16. Tutto il fin qui riferito prova abbastanza che il Governo della Toscana non dimentica di pensare alla difesa del paese: il che anche è assicurato dal *Monitore toscano* dei 4 Novembre, il quale, premessa la solita assicurazione che « una parola augusta più volte ha assicurato l'Italia centrale da stranieri interventi », aggiunge però che « la più elementare prudenza consigliava i governi a fortificare l'ordine interno coll'armi ». Frutto di questa « elementare prudenza » è « la giovane armata toscana orgoglio e tutela della patria, e la mirabile guardia nazionale ». Un altro frutto è « la riduzione di 25 mila fucili con canne rigate ». Nessun fucile è finora ridotto: ma « il contratto ha già cominciato ad essere eseguito; ed oltre a mille fucili per settimana, così ridotti e perfezionati, saranno consegnati ai nostri arsenali ».

17. Allo stesso scopo di rendere il popolo toscano sempre più agguerrito (al quale scopo, come vedemmo, cooperò pure il cielo colle pioggie e le piene di Ottobre, da cui la Toscana uscì maggiore di sè stessa); dovrà cooperare d'ora innanzi anche la musica, secondo il decreto pubblicato nel *Monitore toscano* dei 3 Novembre, il quale comincia così « Considerando che l'arte musicale, perchè giovi ad un popolo gentile e *forte* ad un tempo, ha duopo d' essere riportata ai suoi principii, è istituita una commissione ecc. « Nè meno vi dovranno cooperare le scuole dei licei: giacchè, nell'apertura del liceo fiorentino (siccome si legge nel *Monitore toscano* dei 5 Novembre) il direttore « eccitò a coltivare gli studi per modo che sieno virile strumento. » Il nuovo e virile scopo degli studii di quest'anno parve piacere oltremodo ai fanciulli che udirono il discorso; giacchè « nel volto dei giovanetti si potè leggere la promessa che quelle parole non erano cadute sopra infecondo terreno ».

18. A coloro che credessero poter fare buona obbiezione a certi presenti governi paragonandoli coi passati e provandoli peggiori, il *Monitore toscano* dei 31 Ottobre dà una risposta perentoria, dicendo che « gl'Italiani tollerano piuttosto un cattivo governo nazionale, che tutte le migliori riforme ottenute col *placet* di Vienna ». Il che non è a stupire che possa riuscire nuovo a molti: giacchè il *Monitore* medesimo confessa che l'Europa intera cadde in errore sopra questo punto. « L'Europa si ostinò, dice egli, a voler considerare come quistione di buona o di cattiva amministrazione ciò che era veramente questione di nazionalità e d'indipendenza. L'Europa non capiva ». Ma, per qualche scusa dell'Europa sì poco intelligente, si potrebbe allegare che, fino a ieri, tutta la questione pareva porsi appunto nelle riforme, che si chiedevano a grandi strida, e nella buona o cattiva amministrazione, di cui si parlava notte e giorno. Ed appunto per ottenerci finalmente una buona, o almeno mediocre, amministrazione, la povera Europa si affannò cotanto, siccome è noto. Ora che l' Europa credeva aver fatto il becco all' oca, ecco che ella si ode dire in viso, che essa non ha capito niente, e che i governi nazionali, se non sono ora peggiori de' precedenti, almeno possono essere, e che agli Italiani non importa di essere bene o mal governati, non pretendendo essi altro che il gusto di essere governati comechessia, purchè siano governati dalle persone che ora li governano, le quali certamente debbono essere liete di questi voti dell' Italia espressi a loro favore nel *Monitore toscano*. Tutto sta però che l' Europa non seguiti ad ostinarsi nel voler procurare all'Italia una buona amministrazione, anche a costo di sacrificare un cattivo governo nazionale.

19. Gli ambasciatori toscani, inviati dal Governo alle varie principali corti di Europa, seguono a ricevere dappertutto gli onori dovuti all'alta loro rappresentanza. Infatti già menzionammo nel passato quaderno l'accoglienza da loro ottenuta dal Ministro degli affari esterni di Prussia, secondo che ci ha informati ufficialmente il *Monitore toscano* dei 21 Ottobre, il quale anche aveva riferite le parole piene di benevolenza che loro aveva dirette il Ministro. A compimento della quale notizia la *Gazzetta prussiana*, giornale semiufficiale del Governo prussiano, pubblicò quanto segue: « Alcuni giornali contengono informazioni sopra il ricevimento fatto in Berlino agli inviati toscani e citano le parole che il Ministro degli affari esterni pretendesi aver loro indirizzate in tale occasione. Noi siamo autorizzati a rettificare tale notizia. Avendo quegli inviati fatto sapere per iscritto che essi desideravano udienza, il Ministro rispose loro che essi non poteano essere ricevuti officialmente, giacchè la corte di Prussia non aveva punto riconosciuto il Governo che ora esiste di fatto in Firenze: ma che, con questa riserva, egli era pronto a ricevere le comunicazioni che gli inviati diceano dovergli fare. Si ricava da questo che l'abboccamento fu privato e perciò non era tale da doversi pubblicare. Ma, anche non facendo conto di questo, per quanto riguarda le asserzioni contenute nei giornali sopra il tenore delle parole dette in tale occasione dal Ministro, noi siamo autorizzati a dichiarare, che esse sono assolutamente inesatte nelle loro parti più essenziali ». Si ricorderanno poi i nostri lettori che le parole riferite dal *Monitore toscano* come dette dal Ministro prussiano, erano che la Prussia « ha identità d'interessi coll'Italia, non è nemica d'un congresso e riconosce giusto il principio della nazionalità ». Tra la discrepanza di parere del foglio ufficiale toscano e del foglio semiufficiale prussiano, i lettori giudicheranno; non appartenendo a noi (come dicemmo già altra volta) il contraddire a nessuno dei fogli ufficiali o semiufficiali, che debbono necessariamente essere tutti bene informati.

Tutti però vorranno fare al *Monitore toscano* dei 2 Novembre la giustizia di riconoscere che, dando egli conto di un posteriore ricevimento, ottenuto testè dagli inviati del suo Governo, usò tutta la prudenza che si potea in tale circostanza, pubblicando le seguenti parole. « Sappiamo che i nostri inviati sono stati ricevuti a Varsavia officiosamente da S. E. il Principe Gortchakoff, Ministro degli affari esteri di S. M. l'Imperatore delle Russie; il quale, senza uscire dalla riserva impostagli dalla sua alta condizione, ha non pertanto dimostrato i suoi sentimenti di benevolenza verso l'Italia ». Ci pare difficile che i giornali semiufficiali russi possano qui trovare materia di rettificazione.

20. Nella comune incertezza, in cui si è sopra il futuro congresso europeo, crediamo far cosa grata ai nostri lettori, pubblicando ciò che ce ne fa sapere il *Monitore toscano* dei 31 Ottobre: il quale assicura che « se, fra le potenze che sederanno in questo anfizionato delle nazioni civili, ve ne sarà alcuna che tenti la resurrezione del passato, la sua voce non sarà udita ». E niuno creda che questa sia una congettura; giacchè « queste sono necessità delle cose non sogni di fantasia. Però l'Italia centrale si raffidi e aspetti il congresso ferma nei suoi propositi, armata e concorde ». Dove si può credere che l'Italia centrale si consiglia ad essere « armata », solo perchè l'uso delle armi serve ad acquistare

tutte le virtù (come si sta verificando in Toscana, secondo il detto qui sopra dal *Monitore toscano*), ma non per bisogno che vi sia da difendersi: essendo certo che « nell' anfizionato delle nazioni civili, non sarà udito chi volesse tentare la resurrezione del passato. »

Modena e Parma 1. L'Italia è pregata di mandar professori all'Università modenese — 2. Diplomazia modenese — 3. Esortazione al clero del Generale Garibaldi — 4. Il Garibaldi sostituito al Fanti — 5. Convocazione dell' Assemblea modenese e parmense — 6. Il supremo bisogno d'Italia — 7. Punizione della colonna di Parma — 8 Innocenza di Parma — 9. Innocenza dell' Intendente — 10. Ritrattazione del Farini — 11. Parma descritta dal *Times* — 12. Giudizio d' un sacerdote liberale sopra l' assassinio dell' Anviti.

1. La *Gazzetta di Modena* dei 30 Ottobre rinnova a tutti gli Italiani di qualsiasi Stato l'avviso che, nell'università di Modena, sono vacanti nove cattedre, che si conferiranno per concorso. Per eccitare lo zelo dei concorrenti, pubblica pure lo stipendio annesso alle varie cattedre: il quale è vario secondo l'importanza loro. Di esse le meno pagate, sono quelle di Codice civile, della filosofia del diritto, di logica e di metafisica, di etica e di istruzione religiosa: le più pagate sono quelle di chimica farmaceutica, di matematica e di storia naturale. La letteratura italiana poi è giustamente retribuita col minimo stipendio. La stessa Gazzetta, nel suo num. del 1 Novembre, annunzia la vacanza di altre cinque cattedre; le quali, essendo tutte di materie mediche, delle quali il dittatore Farini conosce a fondo l' importanza, sono pagate più che non tutte le precedenti. Da queste vacanze pare potersi ricavare l' emigrazione di quasi tutto l' antico corpo universitario di Modena.

2. La stessa Gazzetta, nel suo num. dei 23 Ottobre, annunzia che si stanno facendo pratiche per ottenere che i condannati politici del ducato di Modena, che furono trasportati nella fortezza di Mantova, siano restituiti al nuovo Governo modenese. E perchè niuno creda che quei condannati siano chiesti solo per ridonarli poi subito alla libertà, che mal si negherebbe loro da quelli che in parte almeno debbono loro la propria, la Gazzetta assicura che essi sono chiesti solamente, « perchè i prigionieri modenesi appartengono alla giustizia del loro paese ».

3. Tra tante lettere pastorali di Vescovi, dirette al clero ed ai fedeli sopra le presenti questioni d' Italia e specialmente sopra la condizione delle Romagne, la *Gazzetta di Modena* non ne pubblicò finora nessuna, a nostra notizia. Invece leggiamo, nel n.° dei 3 Novembre di essa Gazzetta, una pia esortazione che al clero italiano fece il « celeberrimo Garibaldi » nell' occasione di una gita da lui fatta per diporto a Sassuolo. Colà giunto, fece una delle sue parlate, che egli suole far udire dovunque si ha il piacere di vederlo. Ma il discorso recitato in Sassuolo ebbe questo di singolare che una parte fu, come dicemmo, diretta al clero; siccome ci fa sapere la *Gazzetta di Modena* con queste parole: « E ad essere italiani esortò (il Garibaldi) anche que' sacerdoti che finora mostraronsi o indifferenti o avversi. E qui tutti quanti a batter le mani con festevoli evviva », forse perchè il vedere un Garibaldi farsi direttore di spirito dei preti, parve giustamente a' buoni sassuolesi una cosa fuori di ogni ordine naturale.

4. Il « generale in capo dell' esercito della Lega » Fanti, fa sapere, con suo bando dei 3 Novembre, che « nell'allontanarsi lui per alcuni giorni dal territorio della Lega, resta incaricato del comando in capo dell'armata il Garibaldi ».

5. Come il Governo toscano, così il dittatore Farini, ordinò che « le assemblee dei rappresentanti delle province modenesi e parmensi sono convocate in Modena e Parma per il giorno 6 Novembre ». Per lo stesso giorno è pure convocata la così detta « Assemblea delle Romagne » da chi si sottoscrive « governatore generale delle Romagne Leonetto Cipriani ».

6. Il n.° dei 3 Novembre del *Monitore di Bologna*, che ci dà questa notizia, riferisce pure per esteso un lungo articolo del *Momento* intitolato: « Cavour dittatore dell' Italia centrale », e sottoscritto da Giacomo Oddo. « Autorità dittatoriale del Conte di Cavour; è questo, nell' attuale momento (dice il *Momento* che dee intendersi dei momenti) il supremo bisogno d'Italia ». Ma chi potrà ammirare abbastanza l'eloquenza con cui propone questa medesima idea un tale Franco Mistrali nel N.° dei 4 Novembre della *Gazzetta di Milano?* « Discorso breve (egli dice): l'ora incalza : maturano gli eventi : la tempesta sovrasta : l'uomo della Provvidenza ci sta dinanzi: da Firenze a Bologna, a Modena, a Parma si levi una voce sola, possente come la voce di Dio : e quattro milioni di popoli (sic) ripetano unanimi il nome grande e venerato di Camillo di Cavour. *In hoc signo vinces*. Egli saprà collo sterminato intelletto levarsi all' altezza smisurata dei tempi ». Se il Cavour ha giudizio, prenderà certamente Franco Mistrali per segretario. Intanto ecco due candidati in presenza. Il Cavour, proposto dal *Momento* e da Franco Mistrali; ed il Principe Eugenio proposto dalle assemblee dell'Italia centrale. Tra i due candidati, (giacchè infine ci pare che, dopo dieci anni di esercizio attivo di giornalismo, abbiamo dovuto acquistare anche noi il diritto di una qualche voce in capitolo), tra i due candidati dunque noi diamo francamente il nostro voto per nessuno dei due; e ciò perchè, trattandosi, per la reggenza delle Romagne, d' incorrere una scomunica maggiore, crediamo che ogni buon Italiano dee far voti, perchè niuno altro v' incappi oltre a quelli che già miseramente v' incolsero.

7. Mentre il Governo sta in Parma provvedendo (colla massima efficacia, siccome è probabilissimo, ma ancora col massimo segreto, giacchè niuno finora riuscì a poterne saper nulla), alla diligente ricerca e severa punizione degli assassini del colonnello Anviti, il Municipio della città, giustamente dolente di non poter far altro, decise da parte sua, con solenne decreto pubblicato nella *Gazzetta di Parma* del 22 Ottobre, che si dovesse atterrare la rea colonna della piazza grande, sopra la quale fu posto e vituperato il capo delle vittima. Con tal decreto il Municipio pensò aver operato « tal fatto che contiene una solenne dimostrazione dei sentimenti, coi quali il popolo respinge, contro la più ingiusta accusa, ogni solidarietà col misfatto di pochi ». Inoltre il Municipio è persuaso di avere, coll'atterramento della colonna, « tolta e cancellata ogni traccia che ricordi al cittadino come questa diletta terra fu contaminata dal delitto ».

8. Questa deliberazione essendo poi stata comunicata all' Intendente, perchè ne approvasse l'esecuzione: questi rispose al Municipio con doppio ringraziamento: « Voi mi date una buona notizia ed io ve ne ringrazio »;

e poco dopo « Signori: di nuovo ve ne ringrazio ». La cagione di questi tanti ringraziamenti si è perchè « dal giorno 8 Ottobre quella colonna è divenuta infame; ed il cittadino non può passarle daccanto senza sentirsi umiliato ». Ma, atterrata la colonna, il cittadino potrà sentirsi superbo? No: giacchè « fra breve la colonna non sarà più: ma la memoria del giorno nefasto avrà a durare dolorosa ancora Dio sa quanto ». Per cancellare quella memoria nefanda l'Intendente non vede che un mezzo solo; ed è che « non tardi a presentarsi a questa città una di quelle occasioni, nelle quali un popolo, in un giorno solo, cancella dal passato tutte le tristi memorie ». Finchè quel giorno tarderà a presentarsi, l'Intendente è di parere che la città dee essere umiliata.

9. Ma per ciò che riguarda la persona stessa dell'Intendente, egli è persuaso di essere fin d'ora giustificato. « Io vi devo anche, dice egli, ringraziare della giustizia che vi è piaciuto rendermi. Son qui, in mezzo a tante cagioni di dolore, io non ho avuto altro conforto che il buon sentimento della mia coscienza. Per l'uomo privato poteva bastare; ma il funzionario pubblico doveva avere un' altra testimonianza, la testimonianza del pubblico. Voi avete voluto darmela: ed io ve ne sarò grato finchè mi basti la vita ». Così la città di Parma, nonostante l'atterramento della colonna della Piazza grande, resterà umiliata fino alla venuta di quel giorno desiderato che l'Intendente spera di vedere prima di morire: ma l'Intendente, e come uomo privato e come funzionario pubblico, è fin d'ora sicuro di non aver meritato verun rimprovero. La colonna fu poi atterrata il giorno ventotto di ottobre.

10. Il Farini per contrario, dolente per avventura, di essere stato causa involontaria che molti credessero rea del delitto l'intera città di Parma che egli aveva, con tanti suoi decreti e bandi, percossa e fulminata; in una sua risposta alla guardia nazionale, che gli avea mandato *un indirizzo* ossia un discorso, fece onorevole ammenda, dicendo che « l'indirizzo della guardia nazionale e le 1396 firme di cui venne coperto, sono la più eloquente risposta a coloro, i quali avessero potuto credere la popolazione di Parma connivente a quel fatto ».

11. Non crediamo inutile il riferire a tale proposito quello che un corrispondente scrisse al *Times* da Bologna, sotto la data dei 15 Ottobre. « Sono partito da Parma questa mattina, non volendo più essere testimonio dello spettacolo lagrimevole, che presenta quella città agli occhi di tutti coloro che amano sinceramente la causa italiana. Vi avea già avvertito di non dare grande importanza al risultato dei provvedimenti con molta pompa annunziati dal dittatore Farini. Sul punto di partire dalla città, le 48 ore, concedute dal decreto dittatoriale per la consegna delle armi d'ogni specie, erano spirate, ed alcune spade di lusso appartenenti ad impiegati civili, ed una cinquantina di vecchi fucili furono le sole armi mandate all' intendenza. Vi hanno almeno cinque mila fucili nascosti in Parma, che appartengono al basso popolo, il quale se ne impadronì quando la cittadella venne saccheggiata nel mese di maggio. Il popolaccio ha delle migliaia di pugnali e stili fatti sullo stesso modello, ed in certi quartieri della città non vi ha giovinetto dai 14 a 15 anni, (se ne potrebbe fare un battaglione di *adolescenti* somigliante a quello di Modena) il quale non esca di casa armato di questi pericolosi strumenti. So dal sig. Farini stesso che l'ordi-

ne del disarmamento non andrà più oltre; sì che questo non fece altro che avvezzare il popolo a considerare i decreti più formali del governo come vane parole. Gli arresti, quando sono partito da Parma, non oltrepassavano i quindici o sedici: alcuni degli arrestati poi erano già stati posti in libertà. Si dava per certo che non si potevano trovare testimoni, che volessero deporre contro di loro, e che niun provvedimento del governo avrebbe potuto indurli a parlare. La dimissione, o piuttosto la destituzione del procuratore generale e del giudice istruttore, sono i soli atti reali, che avvennero dopo l' assassinio dell'Anviti. Vengo a sapere altresì che il maggiore. . . . . . il quale comandava nel giorno 5 i carabinieri nella caserma dei dragoni, venne destituito dal governo sardo. Il maggiore è piemontese: è un uomo compito e gentile; ma certamente egli commise in quella sera fatale un' imperdonabile debolezza. Il biasimo che cade sul maggiore. . . . . deve ricadere su chiunque credasi degno di portare il nome d' uomo in Parma. Durante e dopo l' attentato, la pusillanimità di tutti gli impiegati civili e militari e di tutti i cittadini delle classi superiori, pose incaglio al dittatore Farini, e rese impossibili tutti i provvedimenti che divisava per lo ristabilimento dell' ordine. La città di Parma è in uno stato di scapestramento disperato. Non vidi mai un fare più impudente e più arrogante di quello del popoletto; e tra le classi superiori non vi furono mai tentativi più stolti di transigere colla verità e colla giustizia. In nessun luogo vidi in maggior numero giovani cenciosi di diciotto anni vagolare tutto il giorno per la città; in nessun luogo sentii in maggior numero persone, che dovrebbero essere più assennate, ripetere le voci che si fanno correre, cioè che *un miserabile come Anviti ebbe ciò che gli conveniva,* e ripetere che qualunque tentativo di punire gli assassini dell'Anviti, o di privare la popolaglia dei mezzi di rinnovare questi atti, non condurrebbe che alla guerra civile, turberebbe l'ordine, sì ammirabilmente conservato, eccetto in questo solo caso di furore inevitabile ».

12. Così parlano dell' assassinio dell' Anvitti i protestanti inglesi. Vediamo ora ciò che sa dirne un sacerdote cattolico, quando ha aggiunta la preziosa qualità di libertino. « Certo (dice nel N. 14 del *Risorgimento* di Firenze, un tale che si sottoscrive P. Emilio Sirlani), benchè nel colonnello Anviti sia stata offesa, non la dignità umana ch' ei non aveva, ma l'umana animalità solamente, il di lui *eccidio*, chè in buona lingua italiana non può dirsi *assassinio*, è cosa deplorabile e riprovevole, perchè *uccisione*. Quindi la si lamenti pure quanto si vuole, che sarà debito d'umanità; ma non ne esagerino la importanza e le conseguenze, chè sarebbe o imbecillità di mente, o malignità di cuore ».

II.

COSE STRANIERE.

Svizzera (*Nostra corrispondenza*) 1. Statistica cattolica — 2. Società di Pio IX — 3. Nuovo Vescovo e nuovo Abate — 4. Progressi cattolici — 5. La Valtellina non voluta dai protestanti svizzeri — 6. Storia della guardia svizzera a Roma.

1. Non saranno inutili, per dare ai vostri lettori un' idea delle condizioni della Svizzera cattolica, alcuni dati statistici che io vi andrò qui esponendo colla maggior esattezza che mi sarà possibile. Ed in prima, avendo la Svizzera circa due milioni e mezzo di abitanti, di questi sono cattolici 971, 809, con 1209 del clero secolare e 527 del regolare e 1411 religiose. La popolazione cattolica è poi divisa tra le 22 repubbliche svizzere in questo modo:

Cantoni	Cattolici	Preti	Religiosi,	Religiose	Totale
Zurigo . . .	5, 690	2	11	—	16
Berna . . .	54, 045	109	—	30	139
Lucerna . . .	131, 288	217	40	85	342
Uri	14, 493	43	12	64	121
Schwyz . . .	44, 013	80	117	198	295
Unterwalden	25, 110	56	46	70	172
Glarus . . .	3, 952	8	6	—	14
Zug	17, 336	49	16	160	225
Friburgo . .	87, 753	187	34	186	407
Soletta . . .	61, 556	117	65	86	268
Basilea . . .	14, 560	14	—	—	14
Sciaffusa . .	1, 411	3	—	—	3
Appenzell . .	12, 105	6	11	82	99
S. Gallo . .	105, 370	178	31	199	408
Grigioni . .	38, 039	237	23	34	194
Argovia . . .	91, 096	124	—	34	178
Turgovia . .	21, 921	71	—	18	89
Ticino . . .	117, 707	437	25	68	528
Vaud	6, 962	14	—	4	18
Vallese . . .	81, 096	205	89	61	355
Neuchatel . .	5, 370	10	—	6	15
Ginevra . . .	29, 674	40	—	8	48
Totale . .	971, 809	2109	527	1411	4047

Questa popolazione cattolica (tranne il Ticino) è sobordinata a cinque Vescovi: cioè

Vescovato di Sion che ha	106	parrocchie e	18, 096	anime
Losanna e Ginevra	155		130, 049	
Basilea	369		393, 205	
Coira	159		141, 499	
S. Gallo	104		105, 370	

La popolazione italiana della Svizzera, che appartiene politicamente al cantone Ticino ed a quello dei Grigioni, fa parte delle diocesi di Como e di Milano dalle quali ora il Governo federale cerca di distrarle.

2. La Società di Pio IX in Isvizzera ha celebrato la sua riunione generale a Schwyz; e, benchè non conti che due anni di vita, è già divisa in 80 sezioni. Malgrado delle sfavorevoli condizioni nelle quali si trovano fra noi i cattolici, pure questa società prospera e trionfa; e già potè rendere importanti servizi alla causa cattolica. Il presidente del comitato centrale, il sig. Conte Teodoro Scherer, fece una relazione minuta delle opere di cui la società si va occupando. Tra esse meritano speciale menzione il patronato della costruzione delle chiese cattoliche nelle città protestanti di Berna, Basilea, Bienne e Ginevra: i soccorsi ai poveri studenti che hanno la vocazione ecclesiastica: l'almanacco cattolico in lingua francese per la svizzera francese che finora non avea che almanacchi protestanti: la distribuzione e pubblicazione di buoni libri: la casa di educazione pei giovanetti già corrotti o mal educati: la fondazione di 34 biblioteche pubbliche e molti gabinetti di lettura. Essa si pose inoltre in relazione colle società di Pio IX, di S. Bonifazio e di S. Carlo Borromeo che sono in Germania; istituì preghiere pel S. Padre e per la Chiesa cattolica, e fece molte altre opere buone che troppo lungo sarebbe l'enumerare. La società generale si riunisce ogni anno: le sezioni locali ogni trimestre. Alla riunione generale di quest'anno assistettero oltre a cento sacerdoti, tra i quali parecchi delegati dai Vescovi.

3. La Chiesa fece tra noi due perdite dolorose colla morte di Monsig. Carl Vescovo di Coira, e dell'Abate Schaller di Rheinau. Si temevano difficoltà per la nomina dei successori da parte dei Governi protestanti dei Grigioni e di Zurigo. Ma i cattolici furono per questa volta lieti di vedere procedere le cose secondo giustizia; giacchè il Capitolo Cattedrale di Coira potè, senza nessuna intervenzione o impaccio del Governo, procedere alla nomina del Vescovo nella persona del Canonico Florentini; ed il Capitolo Benedettino di Rheineau potè, nello stesso modo, eleggere ad Abate il P. Leodegen. Ma, per temperare la gioia dei cattolici, i giornali del Governo di Zurigo fecero sapere che non vi ha luogo a troppo godere dell'elezione del nuovo Abate di un monastero, di cui sono contati i giorni. Ed infatti il Governo soppresse il noviziato di Rheineau da 23 anni; e non vi ha più che undici Monaci: sì che, se non si muta questa dura condizione, il monastero sarà col tempo disabitato. Ma la Provvidenza ha già molte altre volte deluse le speranze inique.

4. Al qual proposito accaddero tra noi testè alcuni fatti degni di menzione. Nel 1847 e 48 grande fu il furore in Isvizzera contro le chiese e le associazioni religiose. Pure nell'autunno corrente noi abbiam veduto la consacrazione della nuova chiesa cattolica di Nostra Signora in Ginevra, la benedizione della nuova chiesa cattolica di santa Chiara in Basilea, la consacrazione della nuova chiesa di Mehrerau (in Austria), refugio dei religiosi di S. Bernardo cacciati dalla Svizzera; la costruzione del convento di Mariastern, rifugio delle religiose cacciate dal cantone di Turgovia; la benedizione della chiesa e l'apertura del convento di Ingenbahl, nel cantone di Schwyz, dove il R. P. Teodoro pose la casa madre del suo nuovo Ordine, che conta già dugento religiose o suore della carità. Noi abbiamo inoltre veduto, per la prima volta dopo tre secoli, una solenne processione cattolica intorno alla chiesa nella città di Ginevra, e ciò nell'occasione del *Corpus Domini:* e notate che vi assistettero più di ottomila protestanti. Que-

sti fatti provano abbastanza che la Provvidenza sa far isvanire i disegni dei cattivi e trarre anzi il bene dai pessimi loro fatti.

5. I recenti avvenimenti dell'Italia mossero alcuni Svizzeri a far ricerche sopra le relazioni della Confederazione svizzera colla Valtellina. Così il sig. Professore Hilder (protestante) di Berna, fece la curiosa scoperta che il congresso di Vienna era disposto nel 1815 a riunire la Valtellina colla Svizzera e farne un cantone indipendente: ma che il Deputato svizzero al congresso (che era il sig. Reinhart di Zurigo) impedì quest'aggrandimento della sua patria, perchè egli protestante non voleva in Isvizzera quel nuovo Stato cattolico e temeva che l'unione di una nuova e forte popolazione cattolica potesse turbare la preponderanza dei protestanti in Isvizzera. Ed ecco così dimostrato come il protestantesimo egoista e persecutore giunge a mutare in nemico della propria patria, chi per ufficio dovrebbe difenderla e sostenerla. Il più curioso poi si è che lo stesso accade, almeno in ipotesi, nell'anno presente. Giacchè non appena qualche giornale svizzero parlò in generale della probabilità dell'unione della Valtellina, subito i giornali protestanti anche radicali si opposero a tal disegno, pel motivo che la Valtellina è cattolica. Ma già si sa che il protestantismo è sempre intollerante di sua natura.

6. Uscì testè alla luce una storia sopra *la Guardia Svizzera* a Roma, opera del sig. Abate Lutdolf di Lucerna; il quale, con documenti finora sconosciuti, tessè la storia della Guardia, la biografia dei suoi capi più illustri, la sua statistica da più secoli ecc. Appariscono in quel libro i segnalati servigi che la guardia svizzera rese già, non solo ai Papi, che essa servì sempre con costante fedeltà, anche nelle contingenze più aspre, ma ancora alla sua patria. Giacchè, nel secolo XVII, i capitani svizzeri erano gli agenti e gli incaricati confidenziali dei cattolici svizzeri presso la S. Sede, e contribuirono assaissimo ad impedire il pervertimento di alcuni cantoni nel tempo della riforma. Nel secolo XVIII questa ingerenza non apparisce più dalla storia. Ma non vi è dubbio che essa, come fu già utilissima, così possa essere ancora secondo le circostanze.

COSE VARIE 1. La questione orientale e l'italiana — 2. Inghilterra, Francia e Spagna nel Marocco — 3. Turchia, Francia e Inghilterra quanto all'Istmo di Suez — 4. Francia e Inghilterra nella questione italiana — 5. Nascita della questione irlandese — 6. Costanza della politica imperiale — 7. La Corona di ferro all'Austria — 8. Prussia e Russia a Breslavia — 9. Tolleranza svedese — 10. Congiura turca — 11. Strozzamento dei bambini a Costantinopoli — 12. Algeria — 13. Pastorale del Vescovo di Poitiers — 14. Ammonimenti e processi — 15. L'Episcopato cattolico — 16. Lettera pastorale del Primate di tutta l'Irlanda.

1. Molte analogie pretendono alcuni di vedere tra la questione di Oriente sciolta alcuni anni sono, e la quistione italiana che è ora in via di soluzione. In ambedue i casi un illustre malato, la Turchia cioè e l'Italia, pretendevasi adocchiato da una potenza, dalla Russia cioè e dalla Sardegna, che dicevasi tastargli, con pubblica sollecitudine, i polsi e soffocargli, con accorta prudenza, il fiato, per adirne più presto l'eredità. Ma vegliava alla salute della Turchia non meno che dell'Italia la potente spada della Francia; che alleatasi, prima coll'Inghilterra e poi colla Sardegna, giunse,

molto operando essa sola e poco in paragone facendo gli alleati, a porre nelle sue mani l' arbitrato della pace. In ambedue i casi la pace fu improvvisa e conchiusa dalla Francia a malincuore dell'alleato: in ambedue i casi la Francia fu, dopo la pace, in forza appunto della pace conchiusa, amica della potenza contro cui avea guerreggiato più forse che non di quella con cui avea collegato le armi. In ambedue i casi un congresso europeo fu chiamato a decidere in Parigi le sorti future. La maggiore differenza però che si può trovare tra l'andamento delle due quistioni, si è la loro soluzione definitiva. Giacchè, quanto alla Turchia, si dice che questa è ora più disperata di prima, secondo che ci informa il *Constitutionnel;* tanto che la Russia dicesi più vicina che mai non fosse a vedere verificate le sue predizioni sopra la non possibile riforma dell' Impero ottomano. Laddove invece ognuno vede in quanto diversa condizione si trovi la questione italiana.

2. L'alleanza tra la Francia e l'Inghilterra non impedisce quest' ultima Potenza di contraddire, per quanto può, ciò che la prima desidera, o approva. Il che si vede ora in molte questioni; ma specialmente nella spedizione spagnuola del Marocco, nel taglio dell' istmo di Suez e nella questione italiana. Quanto alla spedizione del Marocco, pare certo che l' Inghilterra cercò impedirla a potere, e che la Spagna, sostenuta dalla Francia che assalisce essa stessa i Mori da un altro lato, non curò dispiacere in questo all' Inghilterra, che ora sta perciò in pensiero per Gibilterra. Vero è che il *Times*, in un suo articolo, cercò dimostrare che questa guerra è cosa privata e non europea, e non avrà quelle conseguenze che altri prevede. Ma oltre che gli Inglesi non paiono pensare in questo come il loro giornale: questo stesso articolo del *Times,* a chi lo legge con attenzione, dimostra appunto il contrario di ciò che egli vuol dar ad intendere; giacchè sembra fare di necessità virtù: e, poichè vede che non è possibile far retrocedere la Spagna o la Francia dal preso consiglio, cerca di provare che il loro consiglio è pienamente innocente per l' Inghilterra. Del resto, in un secondo suo articolo, il *Times* dice che l' Inghilterra approva che la Spagna castighi, come si meritano, i pirati del Riff: ma non può approvare che la Francia ottenga sopra la Spagna troppo grande influenza: la quale, come è noto, l' Inghilterra, Potenza protestante, vuole esercitar sola nella sì cattolica Spagna.

Ad ogni modo è ora decisa la guerra tra la Spagna ed il Marocco, che non volle cedere quella parte di territorio che la Spagna chiedeva. La guerra è in grandissimo favore presso tutti gli Spagnuoli, che vi si preparano con minori parole forse che altri paesi ad altre guerre, ma con fatti migliori e più decisivi; giacchè i volontarii, e perfino antichi disertori, accorrono da tutte parti sotto le bandiere. Vuolsi che l'esercito, condotto dallo stesso maresciallo O' Donnel, Ministro della guerra e Presidente dei Ministri, sarà di oltre a 70 mila uomini.

Che la Francia sostenga la Spagna in questa giustissima guerra non pare dubbio: ma che le abbia anche somministrate gratuitamente armi e munizioni, ciò è negato espressamente dai giornali francesi, i quali, per mezzo di una Nota loro comunicata dal Governo, smentiscono questa notizia pubblicata dai giornali inglesi. Ciò nonostante annunziano i giornali che la Spagna comperò in Francia quanto le occorre alla spedizione; siccome l'Imperatore Marocchino comperò in Inghilterra quanto gli occorre per la difesa. Dal canto suo il Governo del Marocco si prepara pure alacremente alla difesa, inviando a Tangeri le migliori sue truppe fin dai più remoti confini dell'Impero.

3. Quanto all'istmo di Suez è noto che, a forza d'insistere, l'Ambasciatore inglese presso la Porta ottenne che questa mandasse ora, per mezzo di un Ambasciatore straordinario, ordine o invito preciso al Vicerè di Egitto di non andar più oltre nel procurare il taglio dell'istmo. Ma la Porta che sa volersi quel taglio dalla Francia, in prima si schermì come potè: poi fece sapere ogni cosa all'Ambasciatore francese: poi, vinta dall'inglese, cedette nell'inviare l'ordine suddetto, ma subito comunicò ogni cosa alla Francia facendole intendere, come già Don Abbondio, che, se la Francia saprà essere più forte dell'Inghilterra, la Porta sarà colla Francia. E la Francia fece udire subito il suo parere in quest'affare per mezzo del *Constitutionnel*, che, nel suo N.° dei 27 Ottobre, pubblicò a questo proposito uno di quei suoi articoli a caratteri più tondi e più spaziati, che sono il segno visibile e palpabile dell'intrinseca importanza delle idee in esso espresse. Dice dunque il giornale francese che il taglio dell'istmo di Suez è un'opera di civiltà e perciò cara alla Francia, che è sensibile alle idee grandi e generose ». Giacchè « la Francia pone il suo onore e la sua gloria nel favorire, nel mondo universo, tutto quello che tende a far regnare la giustizia, ad avvicinare i popoli, a dissipare l'ignoranza ed a propagare il cristianesimo ». A tutte queste cose si oppone direttamente l'invito mandato ora dalla Porta al Vicerè di Egitto: « dunque quest'invito è ineseguibile, dice il *Constitutionnel*, e non sarà eseguito ». Giacchè, oltre al regno della giustizia, alla propagazione della fede ed alle altre cose suddette che l'esecuzione dell'invito impedirebbe, « vi sono per mezzo i diritti di una compagnia considerevole, nella quale si contano più di ventimila soscrittori francesi ». Il giornale poi osserva che quest'ordine della Porta fu dato per ordine dell'Inghilterra e che ciò si sa ora diplomaticamente dalla Porta: sì che non sarà più possibile d'ora innanzi di pretendere che la Porta ha operato da sè. Spiega poi perchè l'Inghilterra non voglia questo taglio. Ella non lo vuole, perchè fatto da una compagnia universale: se l'Inghilterra potesse impadronirsi dell'istmo, il suo taglio sarebbe subito fatto e non presenterebbe nessuna di quelle difficoltà che presenta ora, perchè il canale non dovrà essere nel dominio inglese. « Se la politica inglese potesse assicurare sopra il canale il suo do-

minio esclusivo, il canale sarebbe aperto come per incanto. Allora le due catene finora disgiunte (al nord Iersey, Guernesey, Gibilterra, Malta e Corfù: al mezzogiorno, l'India, Aden e Perim) sarebbero unite nell'istmo. Allora si stenderebbe quella intera linea di fortezze che assicurerebbe il regno esclusivo della navigazione inglese e la schiavitù delle marine di Russia, di Olanda, di Francia, di Spagna, d'Austria, d'Italia, Grecia e Levante. Allora sarebbero per sempre tagliate le comunicazioni della Francia coll'Algeria. Ma l'Inghilterra ha fatti i suoi conti senza la Francia. Ciò sarà presto toccato con mano colla protezione che la Francia darà alla compagnia dell'istmo, diventata ora, senza averlo desiderato, la guarentigia dell'indipendenza della Turchia in Egitto e della libertà delle marine europee ». E segue per un pezzo promettendo all'Inghilterra che la Francia otterrà ciò che vuole nell'istmo, come già l'ottenne tante altre volte, non ostanti le opposizioni dell'Inghilterra. « Tutti si assicurino, dice il *Constitutionnel;* i grandi governi non promettono leggermente. Essi scelgono il giorno e l'ora, ogni loro atto è grave ed ha il suo eco nel mondo. Si abbia la pazienza di aspettare che i governi abbiano il tempo di considerare e di riflettere ». Intanto annunziano i giornali che il Vicerè d'Egitto eseguì l'ordine o l'invito della Porta; sì che i lavori dell'istmo sono interrotti.

4. Andrà o non andrà l'Inghilterra al Congresso europeo e con quali condizioni? Questa è la terza questione, sopra cui l'Inghilterra non vuol porsi d'accordo colla Francia. Ma anche in tal caso venne in soccorso della causa francese la tipografia di lusso del *Constitutionnel,* che, con uno de' suoi articoli tipografici, provò che l'Inghilterra dee venire al Congresso per non dimostrarsi egoista: tanto più, dice egli, che non si chiede all'Inghilterra nè un soldato nè un soldo, ma la sola presenza di un suo ambasciatore. Con un secondo suo simile articolo, il *Constitutionnel* dei 29 Ottobre dimostrò parimente la necessità del Congresso per tutta l'Europa e per la Francia specialmente, a cui danno sono stati conchiusi i trattati del 1815. L'articolo dimostra alla sua fine che l'Europa nulla ha più da temere dalla Francia. « La Francia potè in tempi di vertigine e di collera turbare l'Europa, mostrandolesi come il soldato della violenza e della rivoluzione. Ma ora la sua missione è differente: essa assoda ciò che prima aveva indebolito. Giacchè essa si è ora mostrata il soldato della civiltà e del diritto nazionale ». E poco prima avea detto: « Se è sempre vero che, quando i Francesi sono contenti, il mondo è tranquillo, ognuno si rassicuri, e creda che non è cosa stolta il concedere alla loro suscettività nazionale, le ultime soddisfazioni che essi possono chiedere ancora ».

5. Mentre l'Inghilterra s'impietosisce sopra la povera Italia, abbandonata, com'essa dice, nel più bello dei suoi trionfi, dalla Francia che le avea promesso sì lieto avvenire; la Francia, per mezzo del *Constitutionnel* dei 22 Ottobre, prende a impietosirsi sopra l'Irlanda cattolica, oppressa e affamata dall'Inghilterra protestante. Il giornale semiufficiale considera

che « l'Irlanda è celebre per i mali che le cagionano l'oppressione straniera, la fame, la tirannia dei proprietarii, e l'emigrazione forzata », e conchiude che « sarebbe interessante lo studiare la questione ». Ecco dunque sorgere sull' orizzonte politico la quistione d' Irlanda, che il *Constitutionnel* vuol dare a meditare all'Inghilterra, per distorgliela alquanto dallo studio della questione italiana, che l'Inghilterra non vuol lasciare allo studio della Francia. Infatti un secondo articolo, nel n.° del *Constitutionnel* del 30 Ottobre, dopo un lungo studio, dimostra che « è malsano lo stato della società irlandese » e promette di cercare le cause di questa malattia in altro articolo. Questo uscì nel n.° del 3 Novembre e pone quella causa nelle spese enormi che l'Irlanda cattolica dee fare ai pastori protestanti, nella tirannia de' proprietarii protestanti sopra i contadini cattolici; e nell' abuso delle scuole miste, dove i protestanti vogliono ad ogni modo educar male i fanciulli cattolici. Certo è cosa da osservarsi questa, del parlare che fa sopra l' Irlanda il *Constitutionnel*, quasi come ne discorrono i Vescovi irlandesi nelle loro lettere pastorali.

6. Ma questa non fu che una risposta indiretta alle accuse che i giornali inglesi muovono ora alla Francia a proposito dell' Italia abbandonata, com' essi pretendono, e che l' Inghilterra vuol seguire ad aiutare con quei gran paroloni che finora adoperò in suo favore. La risposta diretta si era data nel n.° de'26 Ottobre dello stesso *Constitutionnel,* che in un altro suo articolo, dimostrò che la politica imperiale non fu nè incerta nè mutata in Italia. « Vedendo l'ardore presente, conchiude il giornale francese, che mostrano per l'Italia coloro, che nel tempo della guerra non faceano niente, non si può a meno di non ammirare sempre più la volontà che seppe accettare la guerra e la moderazione che seppe imporre la pace ».

7. In mezzo alle molte questioni che, dopo l'abboccamento di Villafranca e il trattato di Zurigo, rimangono ancora incerte, quella della famosa Corona di ferro pare certo essere stata decisa a favore dell' Austria, che ne rimane posseditrice come regina che ella è ancora di una parte della Lombardia e di tutta la Venezia. Alcuni giornalisti però pretendono che ciò sia accaduto anche per un'altra ragione: cioè perchè l' Austria si crede padrona di diritto della Lombardia, la cui cessione alla Sardegna non conferisce a questa che un titolo di possesso e di occupazione temporanea e provvisoria. Ma questa è opinione privata sparsa ne' giornali da alcuni corrispondenti milanesi.

8. Il Principe reggente di Prussia si abboccò in Breslavia coll'Imperatore di Russia. Questo abboccamento diede materia a infinite congetture, e ad infiniti articoli di giornali, ognuno dei quali assicura che i due Sovrani s' accordarono di eseguire quello che il loro giornale opinava già da un pezzo. Pare certo che l' argomento del Congresso privato fu il Congresso europeo che presto dee cominciare: ma è incertissimo che cosa essi abbiano deciso di sostenervi d' accordo. Fra tutte le varie dicerie quella che pare più probabile al giornale *de' Débats* del 30 Otto-

bre, si è che la Prussia cercò in esso abboccamento di fondare una triplice alleanza tra la Russia, l'Inghilterra e la Prussia.

9. La tolleranza protestante in Isvezia è tale, che ancora vi è in pieno vigore la legge che colpisce di esilio e di decadenza da' dritti ereditarii chiunque abbandoni il luteranismo per qualunque altra religione. Ora il Governo propone alle Camere l'abolizione di questa legge, che, se fosse in vigore in qualche Stato cattolico, ecciterebbe le grida di tutti i liberali del mondo: e che invece in Isvezia è condannata bensì, ma a fior di labbra e senza nessuno strepito, quasi come l'assassinio dell'Anviti, da alcuni giornali italiani. Ma si crede che le Camere non approveranno la proposta del Governo; la quale del resto conserva molte pene di carcere e di multa ai rei di seguire la massima protestante dello spirito privato in religione. Questa sì fatta riforma il Governo propone alle Camere, qualificandola per « conforme allo spirito illuminato e tollerante del nostro tempo ».

10. Dura il divieto fatto dal governo turco ai giornali del paese di parlare della congiura testè scoperta contro di lui; nè il governo pubblicò finora il promesso esatto rendiconto del processo. Questo è però già compiuto, come assicurano le corrispondenze di colà: che anzi già uscì la sentenza, la quale condannò parecchi a morte. Ma il timore di moti popolari fece o sospendere l'esecuzione o mutare la sentenza. Anche credesi che sia una conseguenza del processo la remozione dalla carica di gran Visir di Aalì Pascià, il quale però altri vogliono avervi spontaneamente rinunziato.

11. Verso il principio di Ottobre la *Presse d'Orient*, giornale di Costantinopoli, spese due linee per annunziare che la Sultana Manira, figliuola del Gran Sultano e moglie di Mahmud Pascià, avea avuto un figliuolo maschio il quale era morto poco dopo la nascita. Il giornale non accenna di qual male sia morto il fanciulletto, il quale fu strozzato, appena nato, da una persona spedita apposta ad eseguire la sentenza di morte che, contro ogni figlio di ogni figlia del Sultano, pronunzia la legge turca per ragione di Stato.

12. Le truppe francesi, comandate dal Generale Martimprey, inviate contro le tribù marrocchine, cominciarono già le loro operazioni, secondo che c'informa il *Moniteur,* con un combattimento di tre ore, dopo il quale i Francesi s'impadronirono di un colle abbandonato dai Mori. Il *Moniteur* ci fa sapere che la spedizione non è diretta contro il Governo del Marocco, ma contro alcune tribù marocchine, comandate da un nuovo capo, chiamato Mehammed Ben Abdalah, che le avea più volte condotte, ne' mesi di Agosto e Settembre, a violare e predare le colonie francesi. Un dispaccio posteriore annunzia che i Beni Snassen, atterriti dalle prime sconfitte, si sottoposero a' Francesi, accettando tutte le condizioni loro imposte. Le truppe intanto movevano contro altre tribù ancora non domate.

13. Molti altri Vescovi francesi pubblicarono loro lettere pastorali sopra le tristi condizioni in cui versa lo Stato temporale della S. Sede; sì che pochi ormai sono quelli, di cui non vedemmo finora i nomi nei gior-

nali cattolici di Francia. Diciamo i nomi, perchè, come sanno i nostri lettori, dura ancora il divieto fatto dal Governo ai giornali di pubblicare le lettere episcopali. Tra le pubblicate prima del divieto noi non vorremmo lasciarne indietro veruna, essendo tutte notabilissime per caldezza di affetto ed altezza di sentimenti. Ma dovendoci pure restringere nei confini del quaderno, pubblichiamo per ora quella del Vescovo di Poitiers, che fu una delle prime ad essere pubblicata. Essa dice così: « Luigi, Francesco, Desiderato, Edoardo Pie, per la grazia di Dio e della Sede Apostolica, Vescovo di Poitiers, ecc. ecc. Al clero della nostra diocesi, salute e benedizione nel Signor Nostro Gesù Cristo. Signori ed amatissimi Cooperatori. Niente abbiamo a comunicarvi sopra l'andamento degli avvenimenti in Italia. In presenza di tutto ciò che si compie, mille pensieri, mille riflessioni si affacciano alla mente dei buoni. Da nostra parte noi non ci dipartiremo dal prudente silenzio, nel quale ci siamo costantemente chiusi. Superbi quant'altri del coraggio guerriero e delle glorie militari della Francia, giusti e riconoscenti verso i poteri pubblici per tutto ciò che hanno fatto di buono e di utile, noi ci contenteremo di gemere e di pregare in vista delle prove che si aggravano sulla santa Chiesa romana, nostra madre, e dei dolori indicibili che assediano il cuore del più generoso dei Pontefici e del più tenero dei padri. Sì, noi gemeremo e pregheremo; i nostri pianti non potrebbero divenire materia di accusa; noi siamo lungi, grazie a Dio, da quei tempi in cui i cittadini, che non si potevano convincere di cospirazione contro la cosa pubblica, erano accusati per le loro lagrime e perseguitati per delitto di dolore: *Qua occupandae reipublicae argui non poterant, ob lacrymas incusabantur* [1]. E quanto alle nostre preghiere, esse intercederanno in favore di quelli stessi che abbeverano in questo momento di amarezza la Chiesa. Noi scongiureremo il Signore d'aprire gli occhi dei sudditi ribelli del migliore dei principi, e di toccare il cuore degli usurpatori sacrileghi del dominio apostolico. Voi continuerete dunque, fino a nuovi ordini, a recitare le orazioni che noi avevamo prescritte soltanto fino alla fine del mese che sta per finire. Quando Pietro è nel dolore, la preghiera della Chiesa dee *farsi senza interruzione:* tale è la regola che ci fu tracciata fino dai primi giorni del cristianesimo: *Oratio autem fiebat sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo* [2]. Voi aggiungerete pure alle orazioni fin qui indicate, pubbliche suppliche.

« Gemeremo e pregheremo... Ma basta questo, o Signori e cari cooperatori? Noi sopratutto vostro Vescovo, che nella cerimonia della nostra consecrazione abbiamo prestato giuramento di fedeltà alla Santa Chiesa di Roma e al Pontefice romano, e che abbiamo giurato non solo di non mai dissimulare le macchinazioni che tendano a spogliare sì l'uno come l'altro

1 TACITO, *Annal.* lib. VI, 10.
2 Act. XII, 5.

dei loro diritti, dei loro privilegi, delle loro possessioni e della loro autorità, ma ancora di opporci per quanto è da noi a quest'arti nemiche[1]; non ci allontaneremmo forse dalle nostre obbligazioni se lasciassimo attecchire, senza contradirle, intorno a noi opinioni ingannatrici, se non opponessimo nessuna negazione a tanti attacchi violenti, a tante allegazioni oltraggiose, menzognere, calunniose, a tante asserzioni erronee, scismatiche, eretiche, a tante provocazioni vituperevoli ed empie, non disgiunte dal lamentevole corredo che reca loro la fellonia di alcuni spiriti arrischiati e traviati? No, miei Signori; non ci sarebbe permesso di tacere dinanzi a questo inondare di sofismi e di bestemmie, se già fino dai primi giorni in cui abbiam veduto ordirsi questa rea cospirazione, non avessimo adempiuto intieramente al nostro dovere, e se non avessimo risposto prima d'ora a tutte le invettive onde il potere temporale della Santa Sede fu oggetto da tre anni in qua [2]. Noi abbiamo avuto la pazienza e, diciamolo pure, il disgustoso coraggio di leggere a poco a poco tutti i libelli, tutti gli opuscoli, tutte le requisitorie lanciate contro il Governo pontificio durante questi ultimi mesi. Malgrado quest'immenso assalto e questa cospirazione di strepitosi clamori, le cose rimangono quali erano. Noi ripetiamo con la stessa asseveranza che, senza disconoscere gli sforzi fatti da sessant'anni in qua dagli altri poteri per isbarazzare le società e le leggi da ciò che di empio e rivoluzionario vi avea deposto il secolo precedente, si è rendere un semplice omaggio alla verità e fare un atto di pura giustizia il bandire la superiorità manifesta delle istituzioni romane sulle istituzioni sempre mal ferme ed ondeggianti dei tempi moderni. Aggiungiamo che, senza nulla togliere alle qualità personali dei principi che tengono nelle loro mani le redini degli altri Stati, nè alla grande capacità dei ministri, dei consiglieri e dei funzionari di ogni ordine che sono chiamati a dirigere gli affari, il Governo romano nel suo Capo, ne' suoi alti dignitarii e ne' suoi attuali rappresentanti, non è inferiore ad alcun altro Governo contemporaneo e che in ogni grado dell'amministrazione centrale, provinciale, municipale, può sostenere senza rischio il confronto che si farebbe di merito con merito, di condizione con condizione, di uomo con uomo. Noi affermiamo in fine che il ben essere generale dei popoli, posti sotto lo scettro paterno del Vicario di Gesù Cristo, passò di molto quello dei paesi eretici e non cede in nulla ad alcun altro paese del mondo.

« A questa testimonianza che noi abbiamo reso e che rendiamo ancora con piena cognizione di causa, la propaganda rivoluzionaria oppose e potrà opporre di nuovo montagne d'ingiurie e ammasso di accuse cento volte confutate; l'ignoranza e la pusillanimità vi aggiunsero, e vi po-

1 Pontific. Rom. de consecratione electi in episcopum. Forma iuramenti.

2 *Instruction synodale* (n. 54.) *Sur Rome considérée come siége de la Papauté* (18 6.) Noi crediamo utile che i sigg. parroci leggano ai fedeli almeno tutta l'ultima parte di questa istruzione.

tranno aggiungere ancora il peso delle loro risoluzioni e l'autorità dei loro deliramenti; ma in mezzo ai fiumi d'inchiostro e di parole che corsero, noi aspettiamo sempre una ragione, una prova; e fin qui non abbiam trovato che pregiudizii vulgari, deduzioni sforzate, asserzioni gratuite, ma sopratutto opposizione accanita contro la religione cattolica, e progetti appena dissimulati di rovesciare colla sovranità civile della Santa Sede la principale guarentigia dell' indipendenza e dell'autorità della Chiesa.

« Noi abbiamo fiducia, o signori ed amatissimi cooperatori, che le preghiere e le lagrime di tante migliaia d'anime veramente religiose, sparse sulla superficie della terra, saranno prontamente esaudite, e che il mondo cristiano non sarà in preda a calamità così estreme e così lunghe come quelle che dovette sostenere in altri tempi. Speriamo pure che l'equità di spirito e la rettitudine di giudizio d'un gran numero dei nostri contemporanei non tarderanno a far giustizia di questi falsi principii, di questi assiomi senza fondamento, di queste declamazioni ingiuste e forsennate, onde pochi dabben uomini poterono lasciarsi subornare. L'iniquità scorrerà come l'acqua del torrente, ma la verità del Signore resterà in eterno. L'Onnipotente è quegli che proferì questa parola: « Io ti « dico che tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa, e « le porte dell' inferno non prevarranno contro di lei [1] ». Appoggiato su questa parola, o Pietro, Voi siete immobile come Dio stesso. « Essi pe- « riranno, ma Voi resterete: tutti, come le vestimenta, invecchieranno; « Voi li muterete come si muta un abito usato, e daranno luogo ad altri. « Ma Voi, voi siete sempre lo stesso, e i vostri anni non passeranno. I « figli dei vostri servi succederanno loro su questa terra, e la loro po- « sterità sarà diretta nei secoli ». *Ipsi peribunt, tu autem permanes*; *et omnes sicut vestimentum veterascent, et sicut opertorium mutabis eos, et mutabuntur. Tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient. Filii servorum tuorum habitabunt: et semen eorum in saeculum dirigetur* [2]. »

14. Sopra lo stesso argomento il Conte di Montalembert scrisse un suo articolo nel *Correspondant* del mese di Ottobre, riprodotto poi dall' *Ami de la religion* e, in un opuscolo a parte, dall' egregio e cattolico libraio parigino sig. Lecoffre. Ma il Governo francese diede per quell' articolo un avvertimento ai due giornali, e mosse processo all'editore dell'opuscolo separato.

La *Gazzetta di Lione* annunzia di aver ricevuto avviso di non pubblicare più nè discutere neppure le lettere pastorali dei Vescovi non francesi.

L'*Union de l' Ovest* fu pure ammonita per un suo articolo. L'ammonimento è dato perchè « l'articolo si sforza, con allusioni ingiuriose, di rendere sospette le intenzioni solennemente espresse dall' Imperatore ver-

1 MATTH. XXI, 1.
2 Ps. CI; 27—29.

so il Santo Padre». Tutti i cattolici e l'*Unione* stessa *dell' Ovest,* saranno certamente lietissimi di questa nuova occasione presa dal governo francese per assicurare ognuno sopra la lealtà non sospetta delle intenzioni imperiali verso il Santo Padre.

15. Dicemmo nel quaderno precedente che, non solo il francese, ma tutto l'Episcopato cattolico si commoveva all'aspetto delle condizioni in cui versa tanta parte del dominio temporale della S. Sede, e che perciò vedevansi ogni giorno pubblicate su pe' giornali bellissime lettere pastorali di Vescovi, che da ogni parte del mondo invitavano i loro fedeli alla preghiera a Dio, perchè si degni di abbreviare il tempo delle prove del supremo comune Pastore. Niuno certo chiederà da noi che diamo anche solo un cenno di ciascuna di queste manifestazioni del sentimento cattolico che è la vera pubblica opinione: ma non possiamo astenerci dal darne di quando in quando un qualche saggio a prova del rimanente. Già pubblicammo nel vol. IV di questa Serie a pag. 49 e seguenti la lettera pastorale degli Arcivescovi e Vescovi d'Irlanda, che insieme con altri argomenti, trattavano pure questo gravissimo del potere temporale del Papa. Contro essa lettera si scagliarono, com'era da aspettarsi, i giornali tutti protestanti o mal cristiani d'Europa, e specialmente gli inglesi ed i tedeschi.

16. Tutto questo torrente d' ingiurie e di male ragioni lasciò sfuriare Mons. Cullen Vescovo di Dublino e Delegato della S. Sede; ma dopo qualche tempo, prese a ribatterle con una sua bellissima lettera pastorale che abbiamo sott' occhio, nella quale trattò di nuovo dell'argomento delle scuole, e della carità in Irlanda e del poter temporale del Papa con sommo nerbo d' argomenti e dignità di stile. Poco dopo Mons. Dixon, Arcivescovo di Armagh e Primate di tutta l'Irlanda, pubblicò un'altra lettera pastorale al suo clero e popolo, esortandoli a pregare assiduamente pel S. Padre minacciato oggidì dalla feccia degl' Italiani e dei loro partigiani in Inghilterra di vedersi spogliato de' suoi dominii temporali. L'Arcivescovo osserva che « affine di giustificare quest' atto di spogliazione ogni sorta di calunnie si va accumulando contro il suo governo. Uomini di varii paesi, discordi in quasi ogni altra cosa, vanno però di pienissimo accordo nel promuovere quest'empia guerra contro il Sommo Pontefice. E sono manifeste le perverse influenze a cui essi obbediscono. Negli uni è lo spirito d'incredulità o di eresia, che cerca di rovinare la Chiesa, alla cui distruzione, credono essi, conferirebbe grandemente la distruzione del potere temporale del Papa; in altri è una totale noncuranza di religione, congiunta a varie aspirazioni di unità italiana in un regno, che avesse a capo il presente Re di Sardegna, e Roma per capitale. » In questa condizione di cose, ogni cuore cattolico deve rallegrarsi nel mirare lo zelo con cui i Prelati e il Clero nella Chiesa si levano a difendere i temporali diritti della S. Sede; ed è dovere del clero e

del popolo di Armagh di innalzare col loro Arcivescovo la voce all'unisono con questi pii sentimenti.

« Noi teniamo per debito sacro, dilettissimi fratelli, continua il prelato, di innalzare la nostra voce all'unisono colla loro; e ciò tanto più, quanto riflettiamo che fra i più acerbi nemici della sovranità temporale del Papa vi sono alcuni de' principali uomini di Stato dell'Impero Britannico. Sembra che essi credano ora giunto il tempo di vendicarsi del S. Padre, per avere presunto, direbbero essi, di ristabilire in Inghilterra la gerarchia. La pubblica stampa ci fa sapere che un membro cospicuo di quel Ministero, che al libro degli Statuti aggiunse l'onta del Bill contro i titoli ecclesiastici, si è recato ultimamente a Milano, non per altro, a quanto pare, che per assistere a un banchetto dato alla deputazione mandata dai ribelli di Bologna al Re di Sardegna ad offerirgli la sovranità del loro paese, cioè non per altro che per fare un segnalato onore ai rappresentanti di coloro, di cui il Papa nella sua ultima Allocuzione ci dice: « Fra questi deplorabili eccessi i capi di questa fazione non cessano di usare ogni arte per corrompere i costumi del popolo, specialmente con libri e giornali pubblicati in Bologna ed altrove, nei quali si promuove ogni licenza, il Vicario di Cristo in terra è caricato d'insulti, le pratiche di religione e di pietà sono messe in ischerno, e le preghiere indirizzate ad onorare l'immacolata e SS. Vergine Maria, Madre di Dio, e ad implorare il potentissimo suo patrocinio, sono fatte materia di derisione. Inoltre, nei teatri si oltraggia la pubblica onestà, la modestia e la virtù; e le persone consecrate a Dio sono esposte al dispregio e al ludibrio universale. » Voi sapete altresì, fratelli dilettissimi, che il Ministro, il quale oggidì, per l'ufficio che tiene nel governo di S. Maestà, si trova, disgraziatamente pel nostro amato Pontefice, in immediato contatto colle questioni di politica estera, è quello stesso che si segnalò sopra tutti gli altri pel suo zelo a promuovere il Bill dei titoli ecclesiastici; e che in una lettera al Vescovo protestante di Durham, la quale voi tutti ben ricordate, dichiarò solennemente qual fosse la sua opinione riguardo alla fede che voi tutti avete la felicità di professare. Ma l'ostilità degli uomini di Stato dell' Inghilterra contro la S. Sede e contro i diritti e la dignità di essa, come non fu mai pei vostri antenati una ragione di essere meno zelanti per la causa del Padre dei fedeli, così non sarà per voi. Voi sarete sempre pronti a fare le parti vostre, recandogli fra le sue presenti afflizioni quella consolazione che il Sommo Pontefice non cessò mai di ricevere da questa contrada, dopo i giorni di Enrico VIII, la consolazione cioè di sapere, che se l'Ighilterra è contro di lui, l'Irlanda è per lui. Perciò voi indirizzerete preghiere assidue al trono di Dio per l'amato Pontefice; affinchè egli possa superare tutte le difficoltà che lo circondano e riportare di tutti i suoi nemici un segnalato trionfo. Voi lo farete tanto più fervidamente, quanto ricorderete i titoli speciali che Pio IX ha al vostro amore

ed alla vostra riconoscenza. Vi è stata recentemente richiamata a memoria la sua pietà per l'Irlanda in quei giorni calamitosi che i figli di lei morivano a migliaia di fame, quando egli non contento di contribuire liberalmente de' suoi fondi benchè scarsi al nostro sollievo, indirizzò un' Enciclica a tutti i Vescovi del mondo, ordinando preghiere e sollecitando limosine pel popolo irlandese che periva di fame. Noi abbiamo sott'occhio una copia di quell' Enciclica *Praedecessores Nostros*, data ai 25 di Marzo del 1847; ed oh! con quai vivi sensi egli esprime la sua compassione per la miseria che allora opprimeva questo paese, e il suo interesse per una nazione da sì lungo tempo illustre per la sua venerazione verso la Sede Apostolica, per la sua costanza nel professare in mezzo a tante prove la fede cattolica, e pel suo immutabile attaccamento a Pietro che ella ha sempre riconosciuto ne'suoi successori. Voi certamente, carissimi fratelli, non cesserete di pregare per questo amato Pontefice, ora che egli si trova nel profondo dell'afflizione. Voi non istarete a mirare con indifferenza lo spogliarlo che si va facendo di una gran parte de'suoi dominii. Se l'occasione lo richiedesse, voi sareste anche pronti a mandare al S. Padre le vostre contribuzioni per aiutarlo a mantenere l'esercito fedele che difenderà i suoi diritti contro le orde ribelli, le quali, se un cotale gentiluomo evangelico e i suoi amici riescono nel loro intento, saranno sussidiate dall'oro protestante dell'Inghilterra. Ma per ora noi non vi domandiamo che preghiere. Grande è la potenza della preghiera. Come essa ottenne già la liberazione di Pietro dalla prigione e rallegrò allora la Chiesa, così ella oggidì salverà Pio dalle trame de'suoi nemici, e l'afflizione che ora ci opprime sarà cangiata in giubilo e in festa. Indirizzate le vostre preghiere per l'intercessione di Maria, la quale ha sempre l'accesso aperto al cuore del suo Divin Figlio, e che perorerà, ben possiamo crederlo, con ispecial fervore la causa di Pio IX. Sì! egli deve godere in singolar modo il patrocinio di Maria, egli a cui fu dato di aggiungere al nome di lei in terra una corona sì bella di gloria, colla definizione del suo Immacolato Concepimento. Nè quel patrocinio dee già venirgli scemato, perchè gli viene concesso di partecipare ai dolori di lei appiè della croce del suo Figlio. »

Secondo la facile profezia dai noi fatta qui sopra a pag. 595, l'assemblea romagnuola, la modenese e la parmense votarono, all'unanimità, il giorno 7 di Novembre, la reggenza del principe Eugenio di Savoia Carignano; dell'assemblea toscana non conosciamo ancora mentre scriviamo, la votazione: la quale però non può fallire. L'assemblea romagnuola, dopo la reggenza, votò ancora la scadenza del Governatore Generale Cipriani, e la dittatura del Farini, finchè la reggenza non è accettata dal Principe.

DEL DIRITTO DEI CATTOLICI

INTORNO

AL PRINCIPATO CIVILE DEI PAPI

Dimostrammo nel precedente quaderno come uno de' grandi beni cavatosi in questi ultimi tempi intorno alla quistione romana è l'essersi chiarito il vero senso della parola *Riforma,* messa del continuo innanzi dagli agitatori dello Stato pontificio.

Finora al perpetuo ripetersi di quella voce si era creduto non volersi altro se non che una più accurata scelta di uomini degni ai pubblici ufficii, una più equa ripartizione d'imposte, una più sollecita e vigilante amministrazione della giustizia, una più larga diffusione di coltura, un più caldo impulso al commercio, ed altrettali miglioramenti, che si desiderano in tutti i paesi civili e sono il voto sincero di tutte le persone assennate. Nè si sapeva capire, come, essendo un tal bisogno comune a ogni altra contrada d'Europa, se ne dovesse pei soli Stati pontificii menare tanto scalpore. Il che diveniva tanto più inesplicabile, in quanto alle esagerazioni e smaccate menzogne, colle quali si sarebbono voluti far comparire gli Stati della Chiesa come una Beozia nel mezzo d'Italia, eransi date tali risposte per via di fatti e documenti innegabili, che sembrava oggimai tolto ad ogni audacia il potere con isperanza di successo perfidiare più a lungo nella calunnia.

Senonchè i nemici della Santa Sede deposero finalmente la maschera, e con una ingenuità e franchezza, che non si sarebbe mai sperata da loro, ci spiattellarono a chiare note che cosa intendevano per le Riforme, di cui si mostravano sempre ghiotti e dopo il pasto vie peggio affamati. Essi dichiararono, con solennissimo atto in faccia all'Europa [1], che sotto il gergo di quella voce intendevano cose, le quali erano in contraddizione coll'esistenza stessa del governo papale [2]. Conciossiachè le riforme, da loro agognate, non consistessero in miglioramenti amministrativi o surrogazione di laici nei posti occupati da ecclesiastici; ma bensì nella introduzione dello spirito moderno nelle istituzioni stesse dello Stato [3]. Questa e non altra essere la *secolarizzazione* del Governo che pretendevano. E venendo a spiegare più in particolare la cosa, dichiararono intendersi da loro per *ispirito moderno* non solo la libertà civile e politica e il diritto di votare le imposte, ma il potere altresì di regolare tutto ciò che concerne lo stato civile, il matrimonio, l'insegnamento, le istituzioni di carità, e quant'altro discende dall'applicazione sociale dei grandi principii dell'ottantanove [4]. Ora siffatte cose, giova ripeterlo con esso loro, non potranno mai concedersi dal sommo Pontefice; perciocchè questo sarebbe un esautorarsi da sè medesimo e sanzionare principii già da lui riprovati. *La Cour de Rome ne peut y faire droit, puisque ces principes sont en contradiction avec celui*

1 Vedi il *Memorandum* del preteso governo delle Romagne alle Potenze europee.

2 *C'est en vain que le gouvernement de Rome promettra des réformes; il ne pourra donner celles qui sont en contradiction avec sa propre existence.* Ivi.

3 *Elle* (la Corte di Roma o a dir meglio il Pontefice) *ne peut accorder de sécularisation veritable, car celle-ci ne consiste pas dans la nomination de quelques laïques aux fonctions de l'état, mais dans l'introduction de l'esprit moderne dans les institutions.* Ivi.

4 *Ils ne veulent plus laisser au clergé le privilège de régler à lui seul tout ce qui concerne l'état civil, les mariages, l'enseignement, les institutions de charité. Ils veulent enfin un gouvernement libéral, le droit de voter les impôts, qu'ils paient, et d'en contrôler l'emploi. Toutes ces demandes découlent des grands principes de 1789.* Ivi.

de son propre gouvernement. Conseguenza di ciò si è che essi hanno a vile e rigettano ogni altra promessa di riforme: *c'est en vain que le gouvernement de Rome promettra des réformes;* nè mai si chiameranno contenti, se non quando si veggano sottratti del tutto all' autorità temporale del Papa.

Ecco alla fine levato ogni velo ed aperto il senso del linguaggio furbesco usato finora, ed irrisa dagli stessi loro clienti la dabbenaggine di coloro che credono tuttavia di poterli satisfare e ridurre a quiete col gettare loro in gola l' offa di questa o quella riforma amministrativa o personale [1].

Ma un altro non men prezioso frutto si è colto dalla quistione romana, ed è la manifestazione del diritto che assiste tutti i Cattolici in generale, e i Vescovi massimamente, a pretendere e procurare

1 Reca meraviglia come il sig. Forcade nell'atto che riferisce ed espone queste pretensioni degli agitatori dello Stato pontificio, rimproveri poi l'Austria per non essersi voluta indurre nel 1857 a pressare il Papa acciocchè concedesse nuove riforme (*Revue des deux Mondes* 15 Ott. 1859 pag. 998). Il valentuomo non s'avvede che con ciò egli fa piuttosto l'encomio dell'Austria, giacchè dimostra come essa in tal fatto diede prova d'accorgimento e di rispetto. Diede prova d'accorgimento; perchè mostrò d'intendere il fondo della quistione e come quelle richieste non erano che lustre per gabbare i semplici. Diede prova di rispetto, perchè saria stata una vera insolenza che una Potenza laicale pretendesse d'insegnare al Capo della Chiesa la maniera di giustamente governare i suoi sudditi. Oltrechè essendo proprio di ogni Stato avere un carattere che lo distingue dagli altri, ossia una vocazione speciale, determinata dalla Provvidenza per via dei fatti storici; questa nello Stato pontificio si è di valere al decoro e all' indipendenza del supremo Capo del Cattolicismo. Per la qual cosa, come in ogni Stato gli ordinamenti civili e politici non possono in tutto e per tutto convenire con quelli di altri Stati, ma uopo è che si modifichino secondo il carattere peculiare del medesimo; così nello Stato pontificio i predetti ordinamenti debbono di necessità conformarsi in guisa, che consuonino allo scopo, per cui esso fu istituito ed inteso. Ora qual sia cotesta acconcia conformazione non può giudicarsi che dal Pontefice; giacchè chi presiede al fine è quegli a cui spetta il recar giusto giudizio dell' ordinamento dei mezzi. Pretendere il contrario val quanto il volere che nella costruzion di una nave si stia al giudizio non del pilota ma del semplice falegname.

per tutte le legittime vie la conservazione e l' inviolabilità del Principato civile dei Papi. Della radice d' un tal diritto e del come e del perchè esso in questi tempi lampeggiò di luce più viva, vogliamo qui ragionare alcuna cosa con la maggior brevità che potremo.

Il più sacro diritto dell' uomo è quello della libertà di coscienza; giacchè si lega più prossimamente d' ogni altro coll' ultimo fine, e riguarda i destini non solo della vita presente, ma eziandio della vita avvenire. Ma in ciò, per non togliere abbaglio, è da distinguere il senso cattolico dal senso razionalistico. Il razionalista intende per libertà di coscienza l'esenzione da ogni altra norma, che non sia la propria individuale ragione]; il Cattolico intende per libertà di coscienza l'esenzione da ogni altra norma, che non sia quella che è stabilita da Dio. Il razionalista è costretto o a sragionare o a confondere la creatura col Creatore, concependo l' uomo come un essere indipendente ; il Cattolico, mantenendo l'uomo nel suo essenziale carattere d' ente non assoluto ma relativo , può seguire senza tema le deduzioni a cui lo mena la logica, informando della stessa nota di relazione e soggezione a Dio tutte le attribuzioni che sgorgano dall' essenza di uomo. La libertà inchiude, senza dubbio, il concetto d' indipendenza ; ma non d' indipendenza da qualsivoglia principio, bensì da principio straniero alla naturale esigenza dell' ente, di cui si tratta. Quando voi dite libero il movimento d' un pendolo, intendete forse che non dipenda dalla forza che rende isocrone le sue oscillazioni? E quando dite libero il corso d'un fiume, intendete forse che le sue acque non obbediscano alla legge di gravità? No certamente. Nell' un esempio e nell' altro voi anzi intendete il contrario, cioè che quei movimenti però appunto sono liberi, perchè seguono l'impulso di un principio che entra nell' ordine della loro natura.

Applicate un tal discorso al caso nostro. Qual è il principio naturalmente regolatore della coscienza nell' uomo? La legge divina. Ma la legge divina perchè sia tale, convien che non venga corrotta dai delirii della ragione individuale e dalle erronee interpretazioni del senso privato. Quindi la necessità che essa sia proposta e spiegata da un interprete autorevole e dottore infallibile; e questo è appunto il Vicario di Gesù Cristo.

Avete il vecchio e nuovo Testamento
E il Pastor della Chiesa che vi guida,
Questo vi basti a vostro salvamento [1].

In tal guisa nel Cattolico, che ascolta ed obbedisce la voce di questo supremo Pastore, ha luogo la vera libertà di coscienza; la quale nel protestante si converte in licenza. La ragione si è perchè nel protestante la legge divina può essere scambiata coi capricci del proprio cervello, ai cui comenti viene commessa; laddove nella coscienza del Cattolico essa scende pura ed incorrotta, mercè l'inerranza del maestro che a lui la propone.

Ciò posto, ognun vede che il diritto di libertà di coscienza nel Cattolico si trasforma in diritto a seguire senza ostacolo la direzione di questo supremo maestro della legge divina, e per conseguenza a poterne ascoltare le lezioni, consultare gli oracoli, invocare le decisioni, averne luce, ammonimenti e conforti. Ora da due capi può venire offeso un tal diritto: in quanto o il Cattolico viene impedito dal ricevere l'anzidetta direzione; o il Papa, da cui essa procede, viene impedito dal dargliela. In ambedue i casi la coscienza del cattolico resta sottratta all'impulso naturale, che dovrebbe animarla; ambidue i casi sono tremendi per l'uomo che crede a Cristo ed alla Chiesa. Nondimeno, se ben si riflette, il secondo è assai più terribile del primo. Imperocchè nel primo, benchè il fedele sia messo a dure strette; tuttavia egli può trarsi d'impaccio colla virtù del suo animo, superando la violenza dell'opposizione col coraggio del martirio. Ma nel secondo neppur nel martirio egli non trova rimedio al male: l'ostacolo frapposto al libero movimento della sua coscienza è per lui del tutto insuperabile. Quindi il cardine, la somma, il palladio, diciam così, della libertà di coscienza nel cattolicismo, è posto nella libertà del supremo suo Capo. La libertà, diciamo, non interna del suo spirito, chè questa non saria bastevole all'uopo inteso; ma la libertà esterna ed operatrice al di fuora, ed operatrice non nella sfera privata, ma bensì nella sfera pubblica e sociale.

1 Dante *Paradiso* V.

Ciò importa fuor d'ogni dubbio che il Pontefice non sia civilmente soggetto a veruna Potenza terrena; e quindi sia Sovrano nel rigoroso senso della parola. La sovranità nella sua pienezza è la sola condizione sociale che assicura e rappresenta l'indipendenza del soggetto che n'è rivestito, e ne lascia libero l' esterno operare a seconda degli interni giudizii e delle interne ispirazioni. Un Papa non Re o con allato un Governo, che tiene in mano la forza, potrebbe essere ridotto al silenzio con nulla più che un divieto a tutti gli organi di manifestazione di pubblicare i suoi atti, per non esporli agli oltraggi di una stampa licenziosa. Così senza neppur dichiarazione di ostilità, ma perfino sott' ombra di riverenza, si renderebbe mutolo ad un tratto l'universale maestro del mondo. E in tal caso, che pure è il più facile a concepirsi possibile, qual sarebbe la titubazione e lo sgomento, in cui verrebbero gittate le coscienze cattoliche? Il solo sospetto di preponderante influenza d'un Governo amico è bastato talvolta ad iscombuiare le menti e produrre una specie di tumultuosa agitazione nei cuori. Or fate ragione che cosa sarebbe, se cotesto Governo avesse il Pontefice a sè soggetto e da sè stipendiato! Un nero nembo di dubbietà ed incertezza si stenderebbe sopra tutto ciò che egli dice o non dice. La Sovranità dunque temporale del sommo Pontefice è non tanto un decoro della Chiesa cattolica e una rimozione di gelosia tra le diverse Potenze, quanto una guarentigia e una salvaguardia della stessa libertà di coscienza pei singoli fedeli.

Intorno a che non possiamo fare a meno di notare l' inconsideratezza e la mala fede d' un giornalista francese; il quale, parlando di questa Sovranità, ne agguaglia l' importanza a quella di qualunque altro Stato secolaresco [1], e afferma che i Cattolici ne fanno un domma religioso, confondendolo colla infallibilità del Pontefice [2]. Noi giustamente accusiamo di grossolana inconsideratezza la prima di tali

1 *Il s' agit simplement aujourd' hui, pour la papauté, d' une de ces questions de possession territoriale, qui sont des affaires les plus ordinaires des gouvernemens humains.* Articolo del sig. Forcade nella *Revue des deux mondes 15 Ott. 1859. Cronique de la quinzaine* pag. 1000.

2 *Appellant au secours du pape, prince temporel, le dogme catholique de l'infallibilité du souverain Pontife.* Ivi pag. 1001.

proposizioni; essendo oggimai nota anche ai bimbi l'immensa differenza che dispaia gli Stati meramente secolari dal Principato sacro dei Papi. Imperocchè, dove il Principato laicale è diritto d'un uomo o d'una dinastia; il Principato sacro dei Papi è diritto della Chiesa stessa personificata nel supremo suo Capo. Dove il Principato laicale ha solo per fine l'interesse temporale d'un popolo; il Principato sacro dei Papi ha per ultimo scopo l'interesse spirituale di tutto il mondo cattolico. L'istessa denominazione di Stato della Chiesa avrebbe dovuto fare accorto il buon giornalista, che qui si trattava di ben altro possesso. E se in ogni società l'interesse anche terreno dell'intero corpo dee prevalere all'utilità eziandio reale d'una parte di esso; a più forte ragione l'interesse religioso di tutta la comunanza cristiana dee in una giusta bilancia preponderare ai meri capricci d'una fazione scredente e dimentica de' veri vantaggi del popolo [1]. Accusiamo poi di mala fede la seconda proposizione del giornalista; perchè egli avea letta, se non fosse altro, la protesta di Monsig. Dupanloup, della quale cita molti tratti; e per conseguenza avea potuto impararvi che i Cattolici non fanno in nessun modo la confusione, che egli loro getta sul viso. L'illustre Prelato ha, tra le altre, queste precise parole: « Si dice che attentare al Sovrano non è attentare al Pontefice. Senza dubbio la potenza temporale de' Papi non è d'istituzione divina, chi l'ignora? Ma ella è d'istituzione provvidenziale, chi non lo sa? Senza dubbio i Papi, durante tre secoli, non hanno avuta che l'indipendenza del martirio; ma per fermo essi avevano anche allora diritto a ben altra specie d'indipendenza. E la Provvidenza, che allora li sostenevà visibilmente, e che non opera sempre per via di miracoli, ha sta-

1 Diciamo *meri capricci* le pretensioni della fazione riottosa, perchè è oggimai chiaro più che la luce del giorno, che l'unico motivo di essa si è la matta voglia di reggersi a governo liberalesco, ponendo in non cale gl'interessi del vero popolo. Il sig. Forcade poi si mostra assai ridicolo, quando (senza prove e senza tener conto delle confutazioni, fatte in Francia e fuori, delle calunnie contro il Governo e l'amministrazione papale, messe innanzi da' pari suoi) ripete le infinte lamentazioni e le folli menzogne dei nemici della Chiesa.

bilita sopra la Sovranità più legittima, che ci abbia in Europa, la libertà e l'indipendenza della Chiesa. . . Sì, egli è necessario per la libertà della Chiesa e per la nostra che il Papa sia *libero ed indipendente;* è necessario che questa *indipendenza sia di Sovrano;* è necessario che il Papa sia libero *ed apparisca tale*; è necessario che il Papa sia libero come al di dentro così al di fuori [1].

Ma ci ha di più. La Sovranità temporale dei Papi non solo è una guarentigia indispensabile della libertà di coscienza del mondo cattolico; ma essa è oggimai l'unico schermo che rimane per sicurare l'anzidetta libertà nel presente ordine dello stato sociale. In altri tempi l'autorità spirituale avea mille barriere contro l'invasione e la prepotenza del potere laicale. Il diritto canonico universalmente riconosciuto come superiore al diritto civile; i Vescovi dotati di pingui patrimonii, e non di rado aventi giurisdizione altresì temporale; l'idea cattolica informante per guisa la costituzione politica, che il Principe non potea recedere dalla fede, senza precipitare per ciò stesso dal trono; le censure ecclesiastiche in vigore e producenti effetti nell'ordine stesso civile; le persone di Chiesa esenti da tribunali laicali; il suffragio de' Vescovi richiesto alla formazione delle leggi; il braccio secolare obbligato a sostenere le sentenze dell' autorità spirituale, e via discorrendo. Ma al presente il progresso de' lumi ha fatto man bassa sopra tutte queste prerogative della Chiesa; e dopo aver sequestrata ogni ingerenza di lei dagli ordini civili e politici, si è studiato di renderne da per tutto i ministri soggetti al potere laicale coll'abolizione dell' immunità ecclesiastica, e colla sostituzione di sti-

1 *On dit que toucher au souverain, ce n'est pas toucher au Pontife. Sans doute la puissance temporelle n'est pas d'institution divine: qui l'ignore? mais elle est d'institution providentielle, qui ne le sait aussi? Sans doute pendant trois siècles les Papes n'ont eu que l'indépendance du martyre: mais certes ils avaient droit à une autre; et la Providence qui les soutenait visiblement, mais qui n'agit pas toujours par la voie du miràcle, a établi sur la souveraineté la plus légitime qu'il y ait en Europe la liberté, l'indépendance de l'Église.... Oui: il faut, pour la liberté de l'Église et pour la nôtre, que le Pape soit* libre *et* indépendant; *il faut que cette indépendance soit* souveraine; *il faut que le Pape soit libre,* et qu'il le paraisse; *il faut que le Pape soit libre* au dedans comme au dehors.

pendii dello Stato ai beni proprii del Clero. L'unica cosa che è rimasa tuttavia in piedi, si è la sovranità temporale del Papa; e per essa il Capo almeno di tutta la gerarchia ecclesiastica è notoriamente *sui iuris*, collocato in una sfera indipendente d'azione, e sciolto ad imprimere un libero movimento a tutto il corpo della Chiesa cattolica. Egli solo, nei lacci onde son rattenuti e nel silenzio a cui spesso sono costretti gli altri Vescovi della terra, può operare liberamente e far risuonare dalle vette del Vaticano una franca parola che si spanda per tutto il mondo ad ammaestrare le genti. Dove questa indipendenza altresì venga meno, la Chiesa cattolica è privata d'ogni sua guarentigia; essa è abbandonata alla mercè e al sopruso della potenza laicale.

Il perchè, se mai altra volta, nel presente tempo massimamente il Principato civile dei Papi apparisce necessario nella Chiesa di Cristo per l'indipendenza del ministero sacerdotale e per la libertà delle coscienze cattoliche. Ciò fu sapientemente avvertito dal Conte di Montalembert in una sua recente scrittura. « I Cattolici, dice l'illustre pubblicista, non confondono, come lor si rimprovera con mala fede, il temporale collo spirituale; ma tutti credono alla necessità del poter temporale del Papa per l'indipendenza spirituale del mondo cattolico. Essi non vi scorgono un domma, un articolo di fede; essi vi veggono semplicemente un diritto umano, se si vuole, e soggetto alle peripezie di tutte le cose umane, ma provvidenziale, sacro e legittimo, quant'altro mai. Essi vi veggono una guarentigia indispensabile, che non può essere supplita da verun' altra, e che sola supplisce a tutte quelle che in altri tempi offeriva l'organismo antico della società, quando il potere spirituale avea mille baluardi, mille cittadelle, mille privilegi, che non ha più. Niuno oggi li ridomanda, niuno se ne lamenta; ma la loro distruzione rende ora tanto più necessaria, per la dignità e sicurezza della fede, la piena integrità dell' indipendenza pontificale. Ci ha forse un altro mezzo, per cui il Pontefice supremo della fede cattolica non sia trattato, come il *Siècle* vorrebbe che si trattassero i nostri Vescovi; sicchè non gli si venga a dire in nome della Democrazia: *Taci; tu non sei che un funzionario salariato*? Ci ha egli nello stato presente della società europea una combinazione di cose, un organismo, che possa alla fede de' Cattolici e all' indi-

pendenza indispensabile del loro Padre, tener vece delle guarentigie che loro assicura la Sovranità temporale del Papa? Niuno non l'ha ancora immaginato; niuno non l'ha ancora scoperto. Non sono dunque le pastorali de' Vescovi e i Concilii che lo dicono; ma è la voce concorde degli uomini di Stato leali e che hanno avuto il maneggio dei grandi interessi politici e sociali. Non vi ha alcuno tra questi il quale non dica, come il sig. Odilon Barrot, allora presidente del Consiglio, nella memorabile discussione che noi abbiamo più volte citata: *Fa d'uopo che i due poteri stieno uniti negli Stati romani, acciocchè essi rimangano separati in tutto il resto del mondo* 1. »

Queste sapienti parole del pubblicista francese stanno in magnifico contrasto colla compassionevole leggerezza d'un altro francese, che vorrebbe anch'egli fare da pubblicista, senza averne la capacità.

1 *Les catholiques ne confondent pas, comme on le leur reproche avec mauvaise foi, le temporel et le spirituel: mais tous croient à la nécessité du pouvoir temporel du Pape pour l'indépendance spirituelle du monde catholique. Ils n'y voient pas un dogme, un article de foi; ils y voient tout simplement un droit, humain si l'on veut et soumis aux péripéties des choses humaines, mais providentiel, sacré, légitime entre tous. Ils y voient une garantie indispensable, qu'aucune autre ne peut remplacer, qui remplace pour eux toutes celles qu'offrait l'organisation ancienne de la société, où le pouvoir spirituel avait mille boulevards, mille citadelles, mille priviléges, qu'il n'a plus. Nul ne les réclame, nul ne les regrette; mais leur destruction rend d'autant plus nécessaire, pour la dignité et la sécurité de la foi, la pleine intégrité de l'indépendance pontificale. Y a-t-il un autre moyen pour que le pontife suprême de la foi catholique ne soit pas traité, comme le* Siècle *veut qu'on traite nos évêques; pour qu'on ne vienne pas lui dire, au nom de la démocratie: Tais-toi, tu n'es qu'un fonctionnaire salarié? Y a-t-il, dans l'état actuel de la société européenne, une combinaison, une organisation qui puisse tenir lieu à la foi des catholiques et à cette indépendance indispensable de leur père, des garanties que leur assure la souveraineté temporelle du Pape? Personne ne l'a encore imaginée; personne ne l'a encore découverte. Ce ne sont donc pas les mandements ou même les conciles qui le disent; c'est la voix unanime des hommes d'État consciencieux, et qui ont touché aux grands intérêts politiques et sociaux. Il n'y en a pas un qui ne dise comme M. Odilon Barrot, alors président du conseil, dans la mémorable discussion que nous avons tant citée:* Il faut que les deux pouvoirs soient confondus dans les États romains, pour qu'ils soient séparés dans le reste du monde. **Correspondant.** *Nouvelle Série,* **t. XII, Oct. 1859, pag. 398.**

Il sig. Forcade, già due volte citato da noi, intorno al medesimo soggetto della Sovranità civile del Papa pone in bocca agli avversarii del papato, come argomento di gran peso, l' aver potuto la Chiesa perdere nei singoli Stati le sue prerogative sociali, senza che ne risultassero quei subissi, che gli apologisti di essa pronosticavano. Lo stesso avverrebbe, egli dice, se la Chiesa perdesse anche il poter temporale dei Papi. Come essa è florida in molti paesi, senza il diritto canonico e senza beni; così continuerebbe a fiorire nel mondo, senza la Sovranità temporale de' suoi Pontefici [1].

Il buon giornalista non vede che un tale argomento si ritorce contra di lui. Qual è la ragione, dal tetto in giù come suol dirsi, per cui nello universale spogliamento de' suoi privilegii potè la Chiesa continuare a fiorire in molti paesi, e in qualcuno pigliare anzi nuovo vigore? La ragione è, perchè in quello universale spogliamento un solo privilegio, il più rilevante di tutti gli altri, e da cui ciascuno prendeva nutrimento e vita, restò saldo ed immune; e questo privilegio è l' indipendenza civile del Sommo Pontefice. *Questo solo,* ripeteremo col Montalembert, *potè supplire per tutti, ed esso solo non può venir supplito da niuno.* Potè supplire per tutti, perchè i Pastori delle singole Chiese particolari, privati d' ogni guarentigia locale in faccia al potere secolaresco e minacciati del continuo dal sopruso della forza terrena, si unirono più strettamente al loro Capo, e della indipendenza di lui fecero scudo al proprio operare. Essi rivolsero più attesamente sè stessi e le loro greggi a tener fermi gli occhi alla luce che loro rifulgeva dal Vaticano, e dalla libera voce del Vicario di Cristo attinsero gagliardia e costanza. Questa è la cagione, per cui col cessare dei privilegii locali, il Gallicanismo venne meno dappertutto; e così la divina Provvidenza seppe, al suo solito, cavar bene dal male. I fedeli poi, stante l' indipendenza politica del sommo

1 *Les mêmes argumens qu'emploient les apologistes du pouvoir temporel des papes ont été invoqués pour la défense des anciens privilèges temporels, dont jouissait l'église dans tous les pays, et aucun de ces argumens n'a nulle part arrêté l'emancipation de la société civile. Dans un grand nombre de pays où le catholicisme est florissant, que sont devenus les biens du clergé, et le droit civil n'y a-t-il pas fait reculer le droit canonique?* Luogo sopraccitato pag. 1002.

Pontefice, scorsero almeno un tribunale supremo, dove potessero rivolgersi in ogni caso; e nella libertà assoluta di lui balenò sempre ai loro occhi un faro, non oscurato da nebbie, che li scorgesse sicuri al porto della verità in mezzo alle onde delle passioni mondane. Ecco perchè il privilegio, di cui si parla, potè supplire per tutti.

Esso poi non può esser supplito da niuno; perchè ogni altra guarentigia non può valere mai quella che assicura il libero influsso del principio stesso di vita e d'azione in tutto il gran corpo dei fedeli di Cristo. Onde a ragione noi osservammo in altro luogo, che tutto il libero movimento della Chiesa cattolica si compendia nell'indipendenza politica de' Papi; e però tanto è lungi che la perdita fatta dei privilegi locali renda men perigliosa la distruzione di questo fondamentale ed universal privilegio; che anzi la perdita degli uni ha resa assai più necessaria ed indispensabile la conservazione dell'altro.

Conseguenza evidentissima ed irrecusabile di tutto questo discorso si è che ciascun Cattolico in particolare e tutti i Cattolici in generale han diritto ad esigere e procurare, con quanto è in loro, il mantenimento e l'integrità del principato civile dei Papi. In tal diritto si trasforma indubitatamente il diritto che essi hanno alla libertà di coscienza, quale è stata loro donata da Cristo, indipendentemente da ogni autorità terrena. Cotesta libertà è socialmente annientata, dove le si strappi questa validissima e capital guarentigia, quest' unica guarentigia che oggimai è rimasa a tutela dell'indipendenza del potere spirituale. L'anzidetto diritto poi in modo assai più poderoso sussiste nei Vescovi; ai quali essendo commessa da Dio la cura di reggere la sua Chiesa, è conferita la facoltà di provvedere che si serbino illesi quei mezzi, onde la divina Provvidenza volle assicurata la libertà di un tal reggimento. Oltrechè nei Vescovi si accolgono e s' incentrano sopra questo subbietto i diritti stessi de' singoli fedeli; ed essi sono tenuti a vegliarne l'incolumità e la sicurezza. Il perchè questo in loro non tanto dee dirsi diritto, quanto piuttosto dovere; atteso l'alto uffizio che sostengono di Pastori della greggia di Cristo. Essi non possono dispensarsi dall' obbligo di accorrere a rintuzzare, se non altro, col grido della loro autorevole voce i conati, onde rabbiosi lupi s' attentano ad atterrare i ripari da cui è difeso l' ovile.

Ed ecco la vera spiegazione del nuovo fenomeno che vediamo in questi giorni, dell'universale cioè ed unanime levarsi da tante parti la voce dell'Episcopato cattolico, a protestare contro i violatori del principato sacro dei Papi, e i loro complici. Essa è la voce del Cattolicismo, che si riscuote alla vista del pericolo, ond'è minacciato, e che per mezzo de'suoi Pastori proclama inviolabili le sue ragioni. Nel 1848 non si vide un simigliante fenomeno, benchè il pericolo fosse lo stesso. Il motivo si fu perchè in quel tempo le Potenze cattoliche furon preste a sostenere colle armi i diritti del Capo della Chiesa. Non ci fu allora lo strano abuso di vocabolo di chiamar intervento straniero l'accorrere di figliuoli a difesa del comun padre; nè si credette oltraggio non appartenente alle membra d'uno stesso corpo l'assalto recato al capo. Ma ora che senza repressione di sorta, dalla parte di chi ha in mano la forza, l'assassinio sacrilego si sta consummando; il diritto di giusta difesa ricade negl'individui stessi della grande associazione cattolica, e si manifesta per l'organo de' sacri Pastori. Il diritto de' Cattolici all'indipendenza civile del Pontefice per tutela della loro libertà di coscienza non è diritto nè civile nè politico. Esso è diritto naturale, che rampolla da radice religiosa. È diritto individuale insieme e collettivo, privato e pubblico, di ciascuno ad un tempo e di tutti.

Il governo civile, essendo istituito per proteggere i diritti degl'individui associati, ha il dovere di francheggiar questo sopra tutti, che come dicemmo, è il più vitale e il più dilicato per l'uomo. Ciò è applicabile perfino ai governi protestanti; i quali, se hanno sudditi cattolici, sono anch'essi tenuti a mantener salda l'indipendenza e quindi la sovranità temporale del Capo spirituale dei medesimi. Quindi non è meraviglia se nel Congresso di Vienna l'Inghilterra e la Russia si mostrarono sì zelanti per la redintegrazione del Papa nel possesso di tutti i suoi temporali dominii. Ciò non fu cagionato, come erroneamente dicono alcuni, dall'idea dell'equilibrio europeo, al quale certamente non era necessario che un sacerdote avesse corona di Re; ma bensì fu cagionato dall'idea di assicurare la libertà di coscienza di tanti sudditi cattolici coll'indipendenza politica di chi dovea proporre loro i dommi da credere, e prescrivere la norma dell'operare. Pei governi cattolici poi oltre all'anzidetta ragione

della tutela dovuta ai diritti de' sudditi, vale un'altra non men poderosa, ed è il professare che essi fanno, eziandio in quanto governi, la vera fede di Cristo; d'onde nasce il debito di riguardare la Chiesa come lor madre, e quindi far servire la loro spada temporale a difesa dei diritti di lei. Finchè quest'ordine sì ragionevole si serba, i fedeli vivon tranquilli sotto l'ombra del potere che li assicura. Ma quando per una fatal contingenza, i Governi, quali che essi sieno e qual che ne sia la cagione, vengon meno a questo loro sacro dovere; quel diritto di tutela naturalmente ricade nei singoli individui e socialmente rifiorisce nella grande associazione cattolica sotto l'indirizzo dei suoi capi spirituali. Il fedele non perde il diritto a veder assicurata la sua libertà di coscienza, nè la società cattolica cessa d'essere società, perchè la politica muta principii o tradisce la propria missione. Quel diritto rampolla, come dicemmo, da radice indestruttibile, qual è il dover religioso; e la società cattolica è istituita immediatamente da Cristo, e da lui ornata di tutti i diritti necessarii alla sua conservazione e al suo libero esplicamento.

E qui ci cade di bel nuovo sotto la penna il sig. Forcade; il quale sembra proprio che abbia voluto dare al mondo erudito un saggio della sua facoltà comprensiva. Egli, parlando delle manifestazioni de' Vescovi a difesa del dominio temporale del Papa, fa le alte meraviglie del vederle succedere l'una all'altra quasi *par un mot d'ordre;* e dà loro la taccia di *tardive* per avere aspettato cotanto per apparire, quando i fatti già prima indicavano il termine a cui si tendeva [1].

Or a levargli di capo la prima meraviglia basti far notare al dabbenuomo che il *mot d'ordre* è necessario per formare le unanimità fittizie, quali son quelle di coloro, a cui egli fa servire la sua penna. Ma non è in niuna guisa necessario per formare l'unanimità naturale, che nasce dall'identità d'un'idea, la quale brilli di chiara luce in tutte le menti. Tale appunto è l'unanimità de' Vescovi nel caso presente; la quale nasce in essi dal comun sentimento di dovere pastorale, che tutti li stringe egualmente e in tutti egualmente trionfa. A spiegar dunque il fenomeno non ci è mestieri ricorrere ad una *parola d'ordine;* o se *parola d'ordine* vuol dirsi, essa non è altra che

1 *Revue des deux mondes* luogo sopraccitato.

l'idea cattolica dell'indipendenza richiesta nel Capo della Chiesa per esercitare il sacro suo ministero ed assicurare la libertà delle coscienze cristiane.

Ma perchè non venir prima a tali manifestazioni e aspettare il tempo presente? Chiediamo alla sapienza del sig. Forcade che c'indichi determinatamente qual era il tempo da lui creduto più opportuno a tal uopo. Forsechè l'anno 1856, quando un temerario Ministro vituperava la dignità di un Congresso politico con parole piene d'irriverenza e di menzogna contro il venerando Capo del Cristianesimo? Ma se allora quelle manifestazioni fossero apparse, non si sarebbe porta al sig. Forcade buona occasione di biasimare i Vescovi e metterli in voce di persone che pigliassero orgasmo per troppo poco? Forsechè l'occasione propizia di parlare era pei Vescovi il principio della guerra d'Italia, quando l'Imperadore de'Francesi per sè e pei suoi Ministri facea sicurtà che le sue armi non avrebbero tollerato che si recasse verun attentato al dominio temporale della Santa Sede? Ma se allora avessero parlato i Vescovi, non avrebbe il sig. Forcade tolto il destro di rampognarli che non si fidassero della parola d'un potentissimo Imperadore? Non avrebbero essi così facendo mostrato di dubitare o della sua lealtà o dell'efficacia delle sue armi? Or l'uno e l'altro di tali dubbii non potean cadere in animo de' Vescovi. Imperocchè il supporre menzognera e frodolenta la parola d'un Re sarebbe stato un esautorarlo moralmente e abbassarlo al di sotto dell'infimo dei galantuomini; il supporre poi impotenti le armi francesi a reprimere una mano di faziosi, mentre sfidavano un potentissimo Impero, sarebbe stato un grave oltraggio alla più bellicosa nazione d'Europa. Vede dunque il sig. Forcade che egli piuttosto, e non i Vescovi, obblia la storia contemporanea.

I Vescovi non han levato alto la voce, se non quando di fatti il dominio temporale del Papa fu veduto impunemente in parte usurpato dalla rivoluzione, in parte minacciato dall'identità del principio, onde quella pretende legittimarsi. Essi con ciò non hanno nè antivenuto nè postergato il tempo, in cui l'ufficio di maestri e di Pastori nella Chiesa di Dio richiedeva necessariamente da loro delle solenni manifestazioni. Così essi han dato prova dall'una parte di sapiente riserbo, e dall'altra di episcopale franchezza.

RAGIONI DEL BELLO

SECONDO I PRINCIPII DI S. TOMMASO

§. I.

Introduzione.

SOMMARIO

1. Occasione di questa trattazione — 2. Sua utilità. — 3. Partizione.

1. Deplorammo più volte, e lo deplorerà al par di noi ogni cuore caldo di giusto amore verso la patria, quel malnato forestierume che si sforza d'innestare all'Italia, come perle o diamanti da ingemmarne la corona, quanto vi ha di più strano, più mostruoso, più empio nel cupo abisso del filosofismo e del neologismo oltramontano; sacrificando a questa manìa le tradizioni cattoliche dell'italiana filosofia. E quello che in tale apostasia è più strano e lagrimevole è l'esserne appunto promotore quel libertinismo che fa tanto più lo spasimato d'Italia, quanto corre più fanaticamente dietro le fantasime tedesche, prussiane, scandinave, caledonie per donarle di cittadinanza italiana.

Or questo mal vezzo che saviamente deploravasi, ma disgraziatamente pure imitavasi dal chiarissimo Venanzio, come altrove è detto [1], introdottosi principalmente in Estetica, scienza che può dirsi

[1] Si allude a ciò che dicemmo intorno al *Saggio di Estetica del dott. Girolamo Venanzio 1857,* nella Rivista che ne fu fatta dalla *Civiltà Cattolica,* Serie III, vol. XI, pag. 193 e segg.

sotto qualche aspetto moderna, anzi neonata, ha ridotto l'Italia a non saper quasi filosofare sul Bello, senza ricorrere a ricercarne le cause fra le nebbie metafisiche, ond'è velato il cielo alemanno. Il Gioberti stesso che da quelle nebbie seppe trarre qualche fantasma più appariscente e qualche tinta più vivace; pure in fin dei conti cercò le spiegazioni della Bellezza in quella sua intuizione dell'Ente, la quale altro non è finalmente (come fu notato da parecchi) se non un travisamento dell' Hegel tinto di vernice italiana.

Persuasi che *il Bello è splendore del Vero* e che il Vero filosofico tanto dee trovarsi più pieno in una scuola, quanto essa meglio consuona coll' insegnamento cattolico; fummo condotti logicamente a giudicare, niun'altra dottrina filosofica dover somministrare migliori elementi per filosofare sul Bello, che l' antica scuola italiana e cattolica, la scuola dell' Aquinate. E incoraggiti dal buon viso, con che l'Italia sembra accoglierne le altre dottrine che le andiam presentando ringiovanite, pensammo non dover forse dispiacere a coloro almeno fra i nostri lettori che amano filosofare sulle supreme cagioni delle cose, trovare qui alcune linee maestre della teoria estetica corrispondente alla filosofia dell'angelico S. Tommaso, la cui ristorazione venne raccomandata finora, come causa importantissima della ristaurazione dei veri principii sociali, nelle pagine della *Civiltà Cattolica*.

2. E tanto più ragionevole ci sembra la speranza d' incontrare il gradimento dei lettori, quanto che rare sono ad incontrarsi le trattazioni estetiche nei corsi di filosofia più usitati nelle scuole d'Italia: eppure, non può negarsi che anche le verità estetiche debbano concorrere alla formazione delle giuste estimazioni morali. La novità dunque della materia e la sua utilità potranno farci perdonare se mai qualche tratto sembrasse ai meno esperti o troppo astratto o alquanto arido: ci sforzeremo di ammorbidire la trattazione colle applicazioni, in modo peraltro, che la filosofia non si trasformi in poesia, e la concretezza delle immagini non impedisca la chiarezza dell' ordine e delle teoriche.

3. Con tale intendimento prendiamo a svolgere i principii di Estetica, ricercando quali sieno le cause supreme, per le quali ragionevolmente, secondo sua natura, può l' uomo pronunziare un

giudizio intorno alla bellezza delle cose. A tal uopo dovremo considerare 1° la generale idea di Bellezza; 2° le facoltà che in noi ne destano la conoscenza; 3° il tipo che ce ne presenta Natura sotto il doppio aspetto di bello e di sublime; 4° l'imitazione, con cui l'arte la riproduce, specificata nei varii segni o strumenti.

§. II.

In che consista la Bellezza.

SOMMARIO

1. Altro è *bello*, altro è *buono*. — 2. Nel Bello anche la sola vista soddisfa. — 3. Quindi la definizione *nominale*. — 4. *Bello è ciò che piace alla vista*. — 5. *Vista* è *l'atto dell'occhio*. — 6. Non dicesi del tatto, dell'odorato e del gusto. — 7. Dicesi analogamente d'altre facoltà conoscitrici obbiettive e chiare. — 8. perciò ancor dell'orecchio relativamente alla parola e alle proporzioni armoniche. — 9. Il *piacere* è riposo di una facoltà senziente nell'obbietto, — 10. diverso dal riposo dell'organo materiale. — 11. Epilogo.

1. Interrogaste mai, lettore, con qualche dilicatezza di analisi qual sia il vostro sentimento, quando pronunziate il giudizio intorno alla bellezza di un oggetto, dicendo, a mo' d'esempio, *bello quel quadro, bello quel poema*? Avvertiste mai quale sia la differenza tra il frutto *bello* e il frutto *buono*? Che la differenza vi sia, non è chi nol senta; ma in che ella consista, non è forse così agevole a determinarsi senza previa riflessione.

2. Or notate che due specie di cose si appetiscono dall'uomo, ma con desiderio notabilmente diverso: le une soddisfanno anche solo al vedersi, le altre non soddisfanno se non si toccano, non si usano, o in qualche altro modo non si posseggono. Quante migliaia di persone corrono dai lidi più remoti a contemplare le statue del Museo Vaticano, e i dipinti inimitabili dell'Urbinate! Or tutti costoro qual altro frutto riportano da sì lungo viaggio, tranne la soavità del vedere que' marmi, que' dipinti e del poterli rimembrare come presenti, mercè la vivacità della fantasia? Non così le imbandigioni di certi pranzi solenni, dei quali i giornali tratto tratto ci somministrano le descrizioni. Potrà, sì, anche colà affollarsi una

moltitudine di curiosi per contemplare lo spettacolo della pompa. Ma quanto al gusto delle vivande, il saperlo delicatissimo, squisitissimo, ben potrà farti venire l'acquolina in bocca e stuzzicarti l'appetito; ma soddisfarlo no davvero.

3. Questa osservazione semplicissima e pratica può metterci sulla via di definire nominalmente il Bello: giacchè dalla definizione nominale uopo è che cominci la trattazione, quando si va cercando la natura delle cose. La trigonometria che cerca, non la natura del triangolo, ma le conseguenze specolative e pratiche che ne derivano, può ragionevolmente muovere dalla reale definizione di esso. Ma l'Estetica che assume per suo tema di spiegare filosoficamente l'intima natura del Bello, è pur forza che da principio si contenti di determinare il vocabolo. Oh questo sì, dice Tullio, in ogni disquisizione debb' essere ben conosciuto e posto in sodo: giacchè come faresti a discorrere di una cosa, senz' avere prima accertato qual sia la cosa di che vuoi discorrere?

4. Or questo è ciò che il lettore può determinare chiaramente dopo le osservazioni testè presentate. Se quelle migliaia di forestieri che corrono ad ammirare i nostri capolavori, giunti finalmente a contemplarli, esclamano in un estasi di piacere: « Oh quanto è bello! » se appagati dalla vista di cotesta bellezza tornano, senza più, ai loro paesi lietissimi di poter dire: « Ho veduto »; evidente ci sembra da tutte coteste migliaia di ammiratori appellarsi belle quelle cose che appagano la vista; la quale d'altro non abbisogna per essere soddisfatta che di contemplare il suo oggetto, benchè per l'uomo cotesta contemplazione abbia un fine ulteriore, come di muovere l'affetto, di determinare l'operazione ecc. Or questa operazione dell'uomo da che cosa viene poi determinata secondo ragione? L'udiste mille volte: l'uomo secondo ragione deve tendere al *Bene*, al *vero Bene;* al bene cioè che è subordinato all'ultimo suo fine, ossia al conseguimento del Bene infinito. Quindi vedete la differenza tra frutto *bello* e frutto *buono:* il pomo, con cui Adamo ingoiò e tramandò a noi la morte era *bello a vedersi*, dice il Genesi, *(aspectu delectabile)* era *buono al palato* (*ad vescendum suave*); ma per l'uomo non fu un *bene*. Il bene è oggetto di un appetito; e poichè la vista appetisce il Bello, il Bello potrà dirsi *bene della vista:* ma i beni delle

altre facoltà non prendono *per sè* (spiegheremo fra poco come lo prendano per analogia) il nome di *bello*.

Sia dunque fermo tra noi, altro essere, nel formale suo concetto, *Bene,* altro *Bello,* benchè molte volte il Bene sott' altro aspetto sia anche Bello, e viceversa. Bene è qualsivoglia essere considerato come termine di una tendenza; Bello qualunque essere considerato come appagamento dell' intuizione 1. Laonde rettamente il Vocabolario di Napoli facendola da interprete del sentimento volgare e distinguendo *il Bello* dal *Leggiadro:* « *Bello* dice tutto ciò che è re- « golare, simmetrico e piacente: *Leggiadro* quello che ha grazia, « eleganza e venustà. Su ciò che è *Bello* gittiamo gli SGUARDI più « curiosi e più fissi; e guardiamo con OCCHIO più ridente e più vivo « ciò che è leggiadro ».

Stabilito in tal guisa che il *Bello è ciò che piace al vedersi,* per procedere nell' analisi, prima di cercarne la natura, resta che domandiamo a noi stessi che cosa significhi *vedere,* che cosa *piacere.* Incominciamo dal primo.

5. Che cosa diciam noi *vedere?* Per sè il verbo significa primitivamente l' atto dell' occhio: e diciamo *primitivamente*, perocchè chiunque considera attentamente il processo della cognizione umana,

1 Nelle *Osservazioni intorno al Bello* inserite dal chiarissimo P. Pianciani nei suoi *Nuovi Saggi filosofici,* troviamo con piacere molte speciali applicazioni che darebbero lume alla teoria che andiamo spiegando. Se potremo saggiarne alcune, sì lo faremo; ma non vogliamo frattanto pretermettere due citazioni ch' egli ci somministra in proposito della bontà e della bellezza a pag. 170, le quali confermano il fin qui detto. « Ascol- « tiamo un uomo, la cui virtù illuminata era tutta fatta per gustare il buo- « no ed il bello, il santo Vescovo di Ginevra. La beltà e la bontà, come- « chè abbiano qualche convenienza, non sono peraltro una cosa medesi- « ma; poichè *bene* è ciò che piace all' appetito ed alla volontà, *bello* ciò « che piace all' intendimento, ed alla cognizione; o, per dirlo altrimenti, « bene è ciò, la cui fruizione diletta, bello ciò la cui cognizione è gradita ». S. Tommaso: *Bonum et pulchrum ratione differunt, nam bonum proprie respicit appetitum: est enim bonum quod omnes appetunt, et ideo habet rationem finis: nam appetitus est quasi quidam motus: pulchrum autem respicit vim cognoscitivam: pulchra enim dicuntur quae visa placent: unde pulchrum in debita proportione consistit.* I p., q. V, art. 4. S. FRANCESCO DI SALES. *Dell' amore di Dio* L. 1, C. I ad pr.

e per conseguenza il processo de' vocaboli che a lei corrispondono, s'accorge immediatamente che tutte le cognizioni incominciano dal di fuori e risalgono spiritualizzandosi fino al supremo grado interno della cognizione intellettiva. Non già che, come i sensisti vorrebbono, restando puramente passive le facoltà umane, l'impressione materiale produca da sè la sensazione e questa si trasformi poscia in intelligenza; ma i sensi non possono produrre regolarmente l'atto del sentire, senza che un obbietto materiale li solletichi; nè priva di sensazioni avrebbe la fantasia modo di esercitarsi; nè senza segni o immagini di fantasia avrebbe l'intelletto i materiali onde astrarre i suoi concetti. Sempre l'uomo è principale *agente* nel sentire, nell'immaginare, nell'intendere: ma tutto ciò presupponendo certi materiali di ordine inferiore, da quest'ordine inferiore esordisce il procedere dell'umano conoscimento.

Or la parola altro non è che l'esterna significazione di ciò che abbiamo nella mente. I vocaboli dunque dovettero anch'essi primitivamente aver significato più materiale; il quale poi, seguendo passo passo lo spiritualizzarsi del concetto, prende significanze analoghe nel mondo dell'immaginazione e dell'intelligenza. Il primo significato adunque del verbo *vedere* ci spiega l'atto dell'occhio corporeo: ma si applica quindi analogamente alle funzioni della vita interiore che conservano i caratteri della vista materiale.

Or cotesti caratteri quali sono? A ben determinarli, paragonate fra loro i varii sensi, e vi sarà facile l'osservare che la sensazione della vista è quella, fra i sensi esterni, che meno si risente dell'influenza materiale, ed è perciò più comprensiva del suo oggetto, e però naturalmente più vantaggiosa e cara: *nam quid carius est oculis?* Infatti il gusto e il tatto non producono quell'atto vitale che *sensazione* si appella, e che forma in noi un principio di cognizione, se non vengono a contatto coll'obbietto stesso, e non ne contraggono in parte le materiali proprietà igrometriche, termometriche ecc. L'orecchio non abbisogna di venire a contatto coll'obbietto, ma abbisogna di un movimento locale dell'aria assai gagliardo, a cui corrisponde la materiale vibrazione del timpano. La rappresentazione poi dell'oggetto, quanto è mai limitata per via di suoni, finchè non li trasformate, articolandoli, in parola! Dite altrettanto dell'odorato,

l'uso del quale, in quanto è opera di cognizione, sembra non servire ad altra funzione, che a distinguere la qualità degli alimenti; benchè molto poi giovi fisicamente ad eccitare e riconfortare gli spiriti per le funzioni cerebrali.

La vista all' opposto produce il suo atto vitale di discernere l'oggetto a distanza immensa da questo, senza contrarre materialmente quelle tinte che ella discerne, senza che apparisca in lei movimento locale, e per opera del più imponderabile fra gli elementi, la luce: e con tanta tenuità di alterazione materiale ella produce in noi grandissima comprensione dell' oggetto, ancorchè remoto, raffigurandone, oltre il colore, molte altre proprietà che Natura volle associate a cotesta sensazione, come l'estensione, la figura, la distanza, e nei viventi la sanità, i varii affetti, i movimenti ecc.

Tali sono i caratteri che *agli occhi del naturale e comune sentire,* distinguono la vista dagli altri sensi. Intendiamo benissimo che un fisico troverà per la vista ondulazione nell' etere, come per l'orecchio ondulazione nell'aria; che la pupilla sarà per lui a contatto con coteste vibrazioni, come la mano è al contatto del calorico a cui si riscalda. Ma ricordatevi che non istiamo qui investigando fisiologicamente le funzioni dei sensi, ma studiando etimologicamente qual significato abbia il vocabolo *vedere,* e però a quali facoltà possa applicarsi analogamente. Or voi sapete benissimo, e lo udiste ab antico dal Venosino chi sia colui,

Quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi.

L'arbitro supremo in tal materia è l'uso del volgo; il quale quando incominciò ad usare il vocabolo (e specialmente a'tempi di Adamo e d'Eva che dissero il pomo *bello a vedere*) non avea studiato la teoria di Ampère, ma camminava con la prima e naturale impressione del senso. Secondo cotesta, i caratteri proprii della vista sono, conoscere pienamente, immaterialmente e a grandi distanze. A misura dunque che altre facoltà quali che siansi offeriranno l'obbietto con cotesti caratteri all'uomo o interiore o esteriore, produrranno una vista o interna od esterna, e saranno atte ad esibirci un qualche tipo di bellezza.

6. Or quali sono le facoltà, in cui trovansi cotesti tre caratteri? Capite che qui si tratta, non dell'assoluto, ma del più e del meno.

L'arte potrà riuscire ad addottrinare il tatto del cieco alla lettura, l'occhio del sordomuto a discernere la parola. Ma, prescindendo da cotesti miracoli dell'arte, tatto, odorato e gusto sono remotissimi dalle tre condizioni accennate. Coteste sensazioni sembrano immergere il senso nella materia del suo oggetto, laddove l'occhio sembra rapire all' oggetto le sue forme quasi, in certa guisa, spiritualizzato, ed appropriarsele. Esso forma in sè medesimo un'immagine quasi immateriale di quelle linee, di que'colori, di che l'oggetto si riveste; e questo divenirne viva immagine, senza appropriarsi la materialità dell'oggetto, è appunto quello che appellasi *la sensazione del vedere.*

7. Sebbene, a dir vero, cotesto contemplare l'obbietto al di fuori è in realtà un aver formato nell'organo stesso in modo più immateriale l' immagine di quelle linee e di quei colori, di che l'oggetto si riveste: un essere diventato, per così dire, quell' oggetto medesimo, ma spoglio delle grossezze materiali.

Or questo medesimo, ma in una sfera anche più immateriale, è il modo di operare così dell' immaginazione, come dell' intelletto. Anche queste facoltà producono una chiara manifestazione del loro oggetto, ma in modo che l'oggetto è chiaramente distinto dalla facoltà contemplatrice, mentre questa si trasforma nell'immagine di ciò che contempla, traendone fuori quella forma, quell' idea che v' impresse nel crearlo l'eterno Fattore. Tale essendo l' indole di tutte le anzidette facoltà conoscitrici, a tutte coteste facoltà si applica il verbo *vedere:* ed è facile il comprendere che cotesto *vedere* tanto più dovrà invitare a riposo la facoltà contemplatrice, quanto più l'obbietto ha proporzioni conformi alle sue, o viceversa quanto più ella è predisposta e proporzionata alle idee impresse nell'oggetto dalla Mente creatrice.

8. Medio fra i sensi più grossolani e le precedenti facoltà più conoscitive è l' orecchio: giacchè nella facoltà dell' udire possiamo distinguere la semplice sensazione del suono che molce l' orecchio, dalla combinazione di varii suoni che desta idea di relazione nei concetti. Finchè voi considerate il suono come pura affezione del vostro timpano, più volentieri l'appellereste dolce o soave che bello. Ma i suoni non sogliono essere un semplice accarezzamento dell'orecchio, potendo ordinarsi con proporzioni musiche ed aritmetiche, le

quali (e molto più se i suoni articolati in parola divengono segni dell'idea) parlano all'intelletto; ovvero esprimere affetti parlando così simpaticamente alle passioni. Sotto tali aspetti, *bella* con tutta proprietà direte l'armonia di una musica, la condotta di una sinfonia, *bella* un'ode, una epopea, perchè in esse vedete con la fantasia immagini rappresentative degli affetti o descrittive delle cose coll'intelletto, concetti coordinati ad un fine con mezzi proporzionati.

Tutte coteste facoltà dunque partecipano in qualche maniera a ciò che primitivamente riguardiamo come funzione dell'occhio, vale a dire al conoscere con una certa evidenza un obbietto esterno, senza avvertire la soggettiva modificazione della facoltà. Ma per l'orecchio cotesta dote è una semplice partecipazione all'intuizione della fantasia e dell'intelligenza, alle quali esso serve di stromento, somministrando o i segni della parola, o i numeri dell'armonia e del ritmo o le commozioni dell'accento e dell'enfasi.

E di qui vedete che, sotto un certo aspetto, anche i sensi inferiori potrebbero venire da noi ribenedetti e sollevati alla dignità di visivi, o almeno di sussidiarii della vista. Conciossiachè, stabilito che il Bello sia *ciò che piace al vedersi;* che *vedere* si dica di ogni cognizione relativamente chiara; che vieppiù chiara facciasi una manifestazione, a misura che nuovi caratteri si aggiungono per rendere conoscibile l'oggetto; si comprenderà che, sebbene la vista e l'udito sieno i principali organi del Bello, pure anche gli altri sensi raccolti in uno dall'interno sensorio e dalla fantasia, aggiungendo chiarezza all'immagine, somministrano elementi che contribuiscono alla bellezza. Laonde non ha onninamente torto il Galluppi, quando non si mostra persuaso interamente dei diritti esclusivi dei due sensi estetici. Solo ci sembra da notare che la giunta degli altri sensi non desta idea di beltà per sè medesima, e nell'oggetto suo proprio, ma solo in quanto è considerata come parte di un'immagine o di una descrizione, la quale si contempla dalla fantasia. Non si dirà bello il rezzo della frescura, nè la dolcezza dell'acqua, ma la descrizione di *questa di bei faggi ombrosa chiostra* e delle *chiare, fresche e dolci acque,* congiungendo molte sensazioni a rappresentare il boschetto e il fonte, fornisce un elemento di bellezza all'arte della poesia descrittiva.

9. Data così l'idea del *Vedere*, analizziamo adesso l'idea del *Piacere* ricercando prima universalmente *in che consista il piacere?* poscia specificamente quali sieno le condizioni, per cui in questo o in quel caso si verifica quel generale concetto di piacere?

Ora il piacere, chi ben mira, altro non è finalmente, se non il riposo di una facoltà *senziente* nell' obbietto formale di sua natura; in quell' obbietto cioè, da cui la facoltà riceve il naturale o specifico suo carattere. Riposa il sasso, riposa il liquido giunto alle condizioni di equilibrio: ma prova egli in ciò un qualche piacere? Mai no, mancando a lui l'essere *senziente*. All'opposto l'occhio che fra le tenebre vegga brillare uno spiraglio di luce, corre là tosto con la pupilla per un moto istintivo; e se il raggio cadendo sur un prisma si trasformi in un' iride, con qual dolcezza vi si affissa la facoltà visiva! E perchè vi si ferma? Perchè quello è il solo bene, di che ella sia capace, non potendo l'occhio aspirare ad altro che *al visibile*. Ben potrà in questo, secondo la diversa qualità della tinta, riposare più o meno soavemente; ma trovare al di là del visibile altro obbietto che lo consoli (un suono p. e. o un odore), questo è per lui tanto impossibile, quanto è impossibile che la facoltà di vedere sia facoltà di udire o di odorare. Ben potrà *l'uomo* che vede il brutto, consolarsi coll' udire una bella musica o un odore soave; ma l' *occhio* di lui non troverà altra consolazione contro la bruttezza, che chiudersi per non vederla.

E così avranno adoprato gli uditori di quella mostruosissima fra le deformità femminine, di che parlavano i giornali nel mese di Marzo 1858, la quale da un grifo di scimmia traeva dolcezze inarrivabili di melodie [1]. Il termine dunque della vista è il visibile: e quando questo visibile è tale che corrisponde alla natura della facoltà visiva, la facoltà vi riposa, ossia vi trova piacere.

1 Miss Pastrana desta a ragione curiosità non solo per le fattezze del suo volto coperto di peli, sul suo basso fronte, sul prominente suo mento, e persino ai lati delle sue larghe narici e sopra le grossissime labbra, ma benanco per la sua limpida voce di soprano sfogato, e per la precisione nel ballo. *Osservatore Triestino* riportato dall'*Armonia* 23 Marzo 1858.

10. E vi preghiamo di notare questa condizione di conformità dell'obbietto con la facolta affinchè non abbiate a scambiare il riposo della facoltà nell'atto col riposo dell'organo stanco dall'operazione. È proprietà delle facoltà strettamente sensitive la necessità di operare nell'organo materiale: il quale organo viene a stancarsi e logorarsi coll'uso soverchio, come qualsivoglia altro strumento materiale; laddove la facoltà viene a perfezionarsi col suo atto, come può vedersi p. e. in un miniatore, il quale nei delicati suoi lavori, mentre perfeziona la facoltà a discernere i menomi difetti di esattezza nei contorni, di unitezza e sfumatura nelle tinte ecc. stanca peraltro il nervo ottico, e a lungo andare può anche perdere la vista. Ad evitare cotesta sventura, il nervo ottico chiede di tempo in tempo il *riposo dell'inerzia*. Ma non è cotesto quel riposo che appelliamo il piacere della facoltà visiva: questa anzi chiede di riposare nel visibile, come ogni potenza tende al suo atto che ne forma la perfezione: e quanto cotesto visibile è più conforme alla sua natura, tanto è maggiore il piacere, con cui ella vi riposa.

Questa che pel caso nostro abbiamo applicato alla vista, è, come ben vedete, la generale idea del piacere applicabile ad ogni facoltà *senziente*. Ogni facoltà, avendo un obbietto proprio, al quale solo ella tende, non può riposare, finchè non giunge a cotesto oggetto, e giungendovi non può fare a meno che non vi riposi, altro non avendone, cui possa tendere. Questo riposo, quando è sentito, è ciò che si dice *piacere*.

11. Abbiamo spiegato:

1.° Che il *Bello* è ciò che piace alla vista.

2.° Che piace ciò che riposa la facoltà.

3.° Che altro è riposo della facoltà, altro dell'organo.

4.° Che per conseguenza cercare la bellezza significa cercare le cause, per cui l'occhio riposa nel visibile.

Per ridurre ora questa generale idea del piacere a spiegarci la causa della Bellezza, resta solo che investighiamo quali siano le cause che alla facoltà visiva recano cotesto piacere: o in altri termini, quali sieno quegli oggetti, in cui la vista può trovare il suo riposo: e questo sarà l'oggetto di che v'interterremo altra volta.

D'UN'ULTIMA MANIERA DI COMMERCIO

TRA L'ANIMA E IL CORPO

I.

Esposizione del Sistema.

Nel riandare che fece il lettore nel precedente articolo le strane ipotesi immaginate dai pretesi riformatori della filosofia per ispiegare l'unione dell'anima umana col corpo [1], non potè non provare un'altissima compassione al vedere scrittori d'ingegno non ordinario caduti in pazzie tanto ridicolose e smentite sì apertamente, non che dall'evidenza del razionale discorso, ma dal comune ed intimo senso di ciascun uomo. Sopra tutto dovè sentir meraviglia nel considerare che la mente stessa così elevata e sagace d'un Leibnizio non seppe altrimenti solvere il difficile nodo, se non recando in mezzo teoriche, di cui non può farsi migliore elogio che designarle col titolo di scherzi sublimi [2]. Ma questo appunto costituisce una riprova della verità

1 CIVILTÀ CATTOLICA Serie IV, vol. IV, pag. 326.

2 Non dee recar meraviglia che chiamiamo scherzo il sistema di Leibnizio, quando l'Autore stesso sembra di confessarlo per tale; giacchè nell'epistola a Pfaffio dice così: *Rem acu tetigisti, et miror neminem hactenus fuisse, qui lusum hunc senserit: neque enim philosophorum est rem serio semper agere, qui in fingendis hypathesibus, uti bene mones, ingenii sui vires experiuntur.*

incontrastabile della sentenza scolastica, da cui non è stato possibile l'allontanarsi, se non cadendo in sì manifesti errori. Una novella conferma di ciò porgeremo al lettore nel presente articolo ponendogli sott' occhio gli sbagli, a cui andò incontro un altro chiarissimo ingegno de' tempi nostri per la medesima cagione. L'illustre Rosmini non contentandosi nè della dottrina scolastica, nè di quella dei moderni suoi predecessori, propose una nuova maniera di spiegare la misteriosa unione dell' anima umana col corpo. Egli la collocò in una duplice percezione: l' una sensitiva, per cui l'anima nostra sente il proprio corpo; l' altra intellettiva, per cui percepisce questo stesso sentimento, che egli appella fondamentale. Siffatta dottrina è da lui esposta in più luoghi 1; noi ci contenteremo di riportare ciò che ne dice nella psicologia.

Dopo d' aver posto che l' essenza dell' anima consiste in quel sentimento primitivo che ogni uomo esprime pronunciando il vocabolo *io*, l' Autore passa a stabilire queste due proposizioni: I.° *L' unione dell' anima sensitiva col corpo si fa per via di sentimento;* II.° *L' unione dell' anima razionale col corpo si fa per via d' una percezione immanente del sentimento animale* 2. Egli ammette un *sentimento-sostanza*, e in esso crede dimorare l' essenza dell' anima 3. Cotesto sentimento, originario e stabile, è principio unico ed unico soggetto di tutti gli altri sentimenti e di tutte le operazioni umane 4. Ora in ogni sentimento concorrono due elementi: il senziente ed il sentito. Il sentito nel sentimento fondamentale dell' anima è il proprio corpo, che è quel sentito, in cui virtualmente si contengono tutte le future sensazioni. Dunque l' anima e il corpo concorrono a formare un solo ente, il sentimento, in cui consiste l' essenza dell' ani-

1 Vedi il *Nuovo Saggio* e l' *Antropologia*.

2 Vedi *Psicologia* vol. I, lib. III, cap. 1 e 2.

3 « Abbiamo trovato nel fondo dell' *io* un *sentimento,* anteriore alla *coscienza,* che costituisce propriamente la sostanza pura dell' anima ». Ivi lib. I, cap. V, §. 81.

4 « Vi dev' essere un sentimento primo e stabile, in cui consista la sostanza dell' anima; e questo è quello che abbiamo chiamato *sentimento fondamentale.* » Ivi art. 1, §. 91.

male 1. « Ma se s'intende assai bene, prosegue l'Autore, come l'animale sia un sentimento indivisibile, dove il principio senziente, ossia l'anima costituisce una cosa sola col termine sentito ossia col corpo e così è forma di questo; non è ugualmente facile a spiegarsi siccome l'anima umana in quanto è razionale sia forma del corpo umano 2. » A spiegare pertanto un tal punto si fa strada coll'osservare che l'anima razionale è un principio, che virtualmente racchiude anche l'attività sensitiva-corporea; e che una medesima cosa può esser termine di diverse percezioni, secondo l'indole diversa del percipiente. Quindi ciò che è termine della percezione sensitiva, può anche essere termine della percezione intellettiva; in modo peraltro assoluto, cioè in quanto è entità, essendo proprio dell'intendimento percepire ogni cosa sotto l'aspetto di entità 3. Nondimeno bisogna che un tal termine gli sia dato dal sentimento 4; e dal sentimento, nel caso nostro, che apprenda tutta l'entità reale della cosa; il che si verifica appunto del sentimento fondamentale nominato più sopra 5. Onde

1 « Abbiamo altresì dimostrato che in ogni sentimento corporeo vi hanno due quasi estremi, che chiamammo il *senziente* ed il *sentito*, e che il sentito è il corpo, ed il senziente è l'anima. Ora del sentito e del senziente si compone un sentimento unico, che in quanto è primo e fondamentale, è un ente unico ed indistinto. Di che procede che non solo il corpo dee essere unito all'anima e l'anima al corpo, ma l'unione dee essere quale è quella della forma della materia ». *Psic.* vol. I, l. III, c. I, §. 251.

2 Ivi, c. II, §. 254.

3 « È da notarsi che la *sensilità*, l'*estensione* e l'altre attività relative a diversi sentimenti si comprendono tutte nell'*entità*, perchè le attività anche relative escono dall'entità. E nel vero l'estensione è un'entità di suo genere, la sensilità è un'entità pure di suo genere ecc. L'intendimento adunque percepisce tali attività in quanto tutte si riducono ad entità ». Ivi §. 260.

4 « Ma se l'intendimento percepisce tutto ciò che gli è dato a percepire in rispetto dell'assoluta entità; non gli è però dato da percepire altro che quello stesso che il sentimento gli appresenta ». Ivi §. 261.

5 « Di che apparisce manifesto che se si desse un sentimento che apprendesse tutta intera l'entità reale della cosa, e non una parte, non una speciale attività; in tal caso la cosa sarebbe presentata all'intendimento da percepire senza limitazione o fazione alcuna, e se ne avrebbe un sapere del tutto assoluto, il che accade trattandosi del sentimento sostanziale che ha un ente di sè stesso ». Ivi §. 26

conchiude che il principio razionale è unito al corpo per una *percezione immanente del sentimento fondamentale*, che egli chiama anche *animale;* e dall' unità di tal percezione ripete l' unità dell' uomo. « L' unità dell' uomo, egli dice, consiste in un sentimento unico, proprio del principio razionale; nel qual sentimento non è solamente il sentimento animale, ma anche il sentimento razionale, per modo che in questo si contiene quello, come il più si contiene nel meno *(dev' essere un errore di stampa e vorrà dire: come nel più si contiene il meno);* sicchè l' uomo nel primo suo stato non ha già più sentimenti, cioè il sentimento animale e il razionale; ma un unico e semplicissimo sentimento, avente un principio ed un termine. Egli ha un principio ed è lo stesso principio razionale; ed ha un termine che è l' idea dell' essere, e in quest' essere vede il sentimento animale che sperimenta; giacchè nella percezione accade, per dirlo di nuovo, che del sussistente sentito e dell' essere si formi un solo ente, oggetto dell' unico principio razionale. Questa *percezione primitiva* e *fondamentale* di tutto il sentito (principio e termine) è il talamo per così dire, dove il reale (sentimento animale-spirituale) e l' essenza che s' intuisce nell' idea formano una cosa; e questa cosa sola è l' uomo [1] ».

Che se, per intendere meglio questa teorica, il lettore desidera qualche comento, non sapremmo contentarlo più opportunamente che riportando quello che ne ha fatto il più fervido ed accurato discepolo del Rosmini. Il sig. Alessandro Pestalozza in un opuscolo, in cui espone i punti precipui della dottrina del suo maestro, tocca anche l'unione dell'anima col corpo e la spiega nel seguente modo. Da prima osserva, che essendo l' anima umana non solo sensitiva ma altresì razionale, non può al quesito darsi una sola risposta, essendo altro il modo, col quale l' anima si unisce al corpo sotto il primo aspetto ed altro quello, onde se gli unisce sotto il secondo. In quanto è sensitiva se gli unisce per via di sentimento; sicchè sentire il proprio corpo sia lo stesso che unirsegli. Ecco le sue parole: « L' anima umana è a un tempo e sensitiva e razionale: bisogna vedere spartitamente qual sia il modo suo d'unione e come senziente e come intelli-

1 Ivi art. III, §. 264.

gente. E bene in qual modo si unisce primieramente l'anima sensitiva al corpo? Si unisce *per via di sentimento;* e perciò la relazion sua al corpo è la relazione di *sensilità;* vale a dire che l' anima o il principio sensitivo si unisce al corpo con l'azione stessa del sentirlo [1]». E più sotto: « L' anima sensitiva si unisce al corpo sentendolo; il sentirlo è un animarlo [2]. » Questo sentimento è il sentimento fondamentale, che abbiamo più volte nominato, e che costituisce nella dottrina rosminiana l'essenza stessa dell' anima sensitiva. Senonchè l'anima umana, come si disse, oltre ad essere sensitiva è razionale. Come dunque si unisce al corpo in quanto razionale? In virtù d'una percezione intellettiva dell'anzidetto sentimento fondamentale. Rechiamo di bel nuovo le parole del sig. Pestalozza. «Resterà però a vedersi in che modo si faccia l'unione dell' anima razionale col corpo, perchè se nell'uomo la forma è l'anima razionale, e l'uomo non è una pura intelligenza, ma un composto di anima e di corpo, non sarà vero che l'anima umana sia forma unica nel composto umano, se non si unisca in un solo individuo col corpo anche in quanto è razionale, e ne sia quindi la forma. L'anima infatti, come intelligente, e in quanto intende, non adopera per questa operazione alcun organo corporeo. E pure essa, appunto come intelligente e razionale, è unica forma dell'uomo, e quindi anche del corpo umano. Per esserlo, bisogna che communichi col corpo. Come dunque l'anima razionale vi communica? come lo informa? Osserva primieramente il Rosmini che l'attività razionale è un principio che racchiude virtualmente anche l'attività sensitiva corporea. Ma poichè il principio razionale non può, come tale, sentire corporeamente, convien dire ch'esso contenga l'attività sensitiva in un modo suo proprio. Proprio dell'intendimento si è il percepire tutto che percepisce, in un modo assoluto. Percepire in un modo assoluto il sensibile si è percepire non immediatamente il *sensibile* o l' *esteso* come tale, ma il percepirlo come *entità*. E siccome ogni cosa, se percepita in modo

1 *La Mente di* Antonio Rosmini per Alessandro Pestalozza n. VI. l' *anima umana*. pag. 86.
2 Ivi pag. 88.

non relativo al soggetto senziente, ma in modo assoluto, entra nel genere delle entità; così il principio razionale può percepire tutto ciò che percepisce il principio senziente, conoscendolo e affermandolo come un'entità, come un reale in cui si realizza parte, per dir così, dell'essenza dell'ente.

« Da ciò il Rosmini conchiude che l'anima razionale è unita al corpo in quanto è unita al sentimento animale; ed è unita al sentimento animale in quanto lo percepisce come un'entità, e implicitamente lo afferma; e per tal modo del percepito e del percipiente si fa un solo ente, una sola cosa. Da una parte infatti abbiamo il sentimento fondamentale animale, dall'altra l'intuizione primitiva dell'ente ideale; al di sopra di queste due attività sta l'attività razionale, che, applicando l'ente ideale al sentito primitivo, lo percepisce intellettivamente. Perciò l'unità dell'anima e l'unità dell'uomo sta in questo principio razionale a cui è dato da percepire il sentito corporeo fondamentale. Anzi l'unità dell'uomo si fonda appunto in un *sentimento unico proprio del principio razionale*, nel quale c'è e il sentimento animale come percepito e il sentimento razionale stesso. Avvertite che quest'ultimo non è un'ipotesi, perchè il *sentimento* è la realità stessa dell'essere, ogni atto che ha o pone un ente reale è a lui sensibile, è un sentimento. Dunque l'atto del principio razionale consiste in un sentimento razionale, incorporeo, spirituale, che ha per termine obiettivo, o sia percepito come entità, il sentimento fondamentale animale. E così l'uomo nel suo stato primitivo non ha più sentimenti, ma un solo e semplicissimo sentimento avente un principio e un termine. Il principio è il razionale; il termine è l'idea dell'essere in cui vede il sentimento animale che sperimenta. *Vederlo* e *percepirlo* qui è lo stesso, perchè si tratta di un *reale*.

« Ecco dunque spiegata la natura di quel nesso che stringe in un solo individuo l'anima razionale col corpo umano. Quel nesso consiste in una primitiva, naturale e continua *percezione del sentimento fondamentale animale* [1].»

1 Ivi pag. 90.

II.

Si rimuovono alcuni punti fondamentali del sistema.

Di tutte le ipotesi, fin qui ricordate, questa ci sembra la meno accettabile. E innanzi di confutarla in sè stessa, notiamo la falsità di alcuni punti in cui essa si fonda.

In prima ripone l'essenza dell'anima nel sentimento, quando il sentimento, essendo un' azione, o, se vuolsi, una passione, suppone non pure l'essenza ma la facoltà eziandio dell'essere da cui rampolla, e l'attitudine del subbietto in cui si riceve. La causa di questo errore è il perpetuo equivoco della voce *atto*. Ogni atto secondo, dice il Rosmini, dee fondarsi in un atto primo. Dunque l'anima umana non potrebbe sentire ed intendere, se non avesse un atto primo di sentire e d' intendere e per conseguenza un sentimento sostanziale ed un'idea innata. Ma l'equivoco si dilegua, se si osserva che atto nella sua generale accezione non significa operazione, ma ciò che specifica e determina un dato subbietto [1]. Onde la luce si dice atto del lucido, e il colore atto del colorato. Ogni operazione è atto secondo, perchè suppone l' essere colla virtù di operare. L'atto primo è l'essere stesso, abile ad emettere l'operazione. E così S. Tommaso dice espressamente, che in noi il sentire in atto e l' intendere in atto non appartengono all' essere sostanziale ma all' essere accidentale, a cui dice ordine la facoltà sensitiva e intellettiva: *Esse intelligens vel sentiens actu non est esse substantiale sed accidentale, ad quod ordinatur intellectus et sensus* [2].

In secondo luogo il sistema confonde l'anima coll'animale, sì perchè attribuisce alla sola anima la sensazione, la quale è propria del

1 Lo stesso Rosmini riconosce ciò in qualche luogo, come quando dice: « La parola *atto* significa ogni entità, e sotto questo aspetto ella non si può definire, ma si dee supporre conosciuta; ma non significa l'entità mera, ma con di più la relazione mentale alla potenza. » Psicol. vol. II. §. 744. Ma dopo riconosciuta una tal significazione, non ne fa sempre il debito uso.

2 *Qq. Disp. Quaestio De anima* a. XII.

composto animato ; sì perchè asserisce egualmente che la sensazione costituisce l' essenza dell' anima e l' essenza dell' animale. Di fermo se la sensazione è atto della sola anima, l'anima da sè sola sarà un essere vivente dotato di sensibilità, *vivens sensitivum*, che è la definizione appunto dell'animale. Ma ciò si oppone al senso comune degli uomini, i quali han sempre creduto e credono tuttavia che l'animale sia il composto dell' anima e del corpo organico da lei avvivato, non l' anima sola che n' è il principio formale.

In terzo luogo par che il sistema faccia nascere il corpo dall'atto stesso della sensazione. «Dall'atto del sentire, dice l'Autore, è posto in essere il *sentito*, perchè il *sentito* non ci sarebbe, senza l'atto del sentire, di cui è contemporaneamente l'effetto 1 ». Il che vien confermato da moltissimi luoghi, nei quali ora ci dice che noi *vestiamo il corpo di estensione* 2, ora *che è l'anima che col suo atto* (vale a dire colla sensazione) *veste il corpo di ciò, a cui si aggiunge il vocabolo sostanziale corpo* 3 ; ora che *separato il sentito dal senziente si annulla la sostanza corporea e materiale* 4. Sembra dunque che come nel sistema, di cui parliamo, l'anima umana è quella che in virtù dell' idea dell' ente pone l' entità nell' oggetto, così in virtù della sensazione pone l' estensione e le altre qualità nelle cose che appelliamo corpi, e le quali per loro stesse non sarebbero, per usare il linguaggio rosminiano, che un *sensifero*, cioè una forza che suscita il sentimento. Ciò diviene tanto più imbarazzante, in quanto che al tempo stesso si dice che *separato il senziente dal sentito, si annulla l'anima sensitiva* 5 ; e che *l' anima non è più anima, se non ha per termine il corpo* 6. Sicchè non sai al trar de' conti se l' anima faccia essere il corpo, o il corpo l' anima; e converrà dire l' uno e l'altro: giacchè, come l'Autore più volte afferma, l'anima e il corpo avendo ragione di principio e di termine, si attuano e si sorreggono reciprocamente.

1 *Psicologia* vol. 1, l. 2, c. IX, art. V, §. 215. — 2 Ivi v. 2, §. 776. — 3 Ivi §. 849. — 4 Ivi §. 881. — 5 Ivi. — 6 Ivi §. 903.

III.

Si rifiuta l' ipotesi per ciò che spetta al suo punto principale.

Ma veniamo al punto, che qui ci occupa direttamente, che è l'unione dell'anima col corpo. Cotesta unione nel sistema, di cui parliamo, non sarebbe più sostanziale ma accidentale, anzi neppur sarebbe fisica ma soltanto intenzionale. E veramente essa consisterebbe in una percezione. Ora la percezione, come qualunque azione di un ente creato, è un accidente che sopravviene all'essenza, non è l' essenza; giacchè *in solo Deo esse et operari sunt unum* 1. Lo stesso Rosmini par che se ne avvegga in qualche luogo; come in quello, nel quale volendo dimostrare che nell'uomo il soggetto senziente e il soggetto intelligente non sono due soggetti ma un solo, nonostante che la sensazione e l' intellezione sieno distinte; ricorre appunto all'unità di sostanza supponendola distinta dalle sue operazioni. Imperocchè dice così: « La sostanza è quel *primo principio operativo* di un ente, onde fluiscono le sue azioni e passioni e quindi i suoi stati diversi; nel qual principio queste azioni e passioni e stati diversi si contengono virtualmente, cioè in quella sua virtù, attività, o potenza, che n'è la causa efficiente 2. » Dunque il sentimento, dovendo essere o azione o passione, non è sostanza, ma cosa che fluisce dalla sostanza, e però l'unione che per esso si esegue non può appartenere al genere di sostanza, val quanto dire non può essere sostanziale.

Vero è che poscia l'Autore rivolgendo l'occhio al suo sistema, in cui il principio senziente è costituito dal sentito corporeo, e il principio intelligente dall'essere intelligibile, per provare l'identità del soggetto operante nell'uomo ricorre ad un' altra teorica, cioè all'identità del sentito corporeo e dell'essere intelligibile, colla semplice distinzione di forma. « In ogni sentito, egli dice, v'ha un'entità; perocchè ogni atto qual-

1 S. Tommaso *passim*.
2 *Psicologia* v. I, l. 2, c. 5, art. 5, §. 175.

siasi è un' entità. Ma nell' entità sentita manca affatto la luce intelligibile, manca la conoscibilità, come si vede dal fatto, giacchè la parola *entità sentita* non è la *entità intesa;* sicchè il dirsi *sentita* piuttosto che *intesa* è lo stesso che escludere dal sentimento la conoscibilità. All' incontro l' intelligente ha per suo oggetto l' *entità intesa*, poichè il principio intelligente non fa altro che intendere, e ogni cosa ch' egli intende è necessariamente entità. Dunque il termine del principio senziente e il termine del principio intelligente è ugualmente *entità*. Vi è dunque ne' loro termini una identificazione. Ma in che dunque si distinguono? Si distinguono nella diversa maniera colla quale la stessa entità aderisce allo stesso principio. Conciossiachè l'entità si comunica al principio senziente nel suo modo di sentita, che io chiamo anche realità e attività, laddove al principio intelligente si comunica nel suo modo d' intesa, che io chiamo anche idealità, intelligibilità, conoscibilità, luce ecc. Poste le quali cose, vedesi chiaramente come il principio senziente e il principio intelligente possano compenetrarsi fino a formare un solo e medesimo principio d' operare, giacchè si ha il medesimo termine in entrambi i principii; benchè ad uno d' essi questo termine aderisca in un modo e si comunichi in una delle sue forme, e all' altro d' essi aderisca in un altro e si comunichi in un' altra delle sue forme. Sono dunque due i principii se si considera la *forma*, nella quale l' entità si comunica; ma è un solo il principio, se si considera l' entità stessa che si comunica, prescindendo dalle sue forme 1. »

Ma qui per fuggire uno scoglio s' urta in un altro più periglioso. Imperocchè se il sentito corporeo s'identifica quanto all'*entità* coll'essere intelligibile ossia coll' ente ideale, e il primo ci costituisce in quanto *senzienti*, il secondo in quanto *intelligenti;* noi avremo una vera identificazione, quanto all'*entità*, del costitutivo di ciò che è corpo col costitutivo di ciò che è spirito, restando in essi una sola distinzione di *forma*, ossia la sola diversa maniera di aderire, per differenziare l' uno dall' altro. La quale medesimezza riesce tanto più disaggradevole, in quanto l'Autore ci fa sentire che l'essere intelligibile, di cui

1 *Psicologia* v. I, l. 2, c. 5, art. 5, §. 179 e 180.

si parla, quanto all'*entità* non si distingue neppure da Dio, e che se noi il vedessimo pienamente, vedremmo Dio. Imperocchè movendo la quistione se l'intelligibile sia a noi comunicato limitatamente o illimitatamente, risponde così: « L' intelligibile è l'essere eterno e necessario; l' essere eterno e necessario è quello nel quale non si disgiungono l'essenza e la sussistenza, formando elleno un unico e semplicissimo ente: ora l' essenza che rifulge nell' idea, è l' intelligibile: se dunque l'uomo vedesse col suo intelletto l'intelligibile pienamente, vedrebbe Iddio, la cui essenza è la stessa sussistenza: però l' intelligibile non può manifestarsi in tutta pienezza a nessun essere creato, senza che quest' essere sia trasportato in un ordine soprannaturale e vegga il Creatore [1]. » Noi non facciamo comenti sopra questi e consimili passi; lasciamo ad ognuno, che voglia interpretarli in senso proprio ed ovvio, il vedere quali conseguenze se ne potrebbero dedurre intorno alla confusione degli esseri.

Ponendo dunque da banda una tale risposta, ritorniamo al nostro argomento. Qui l' unione dell' anima col corpo si opera per mezzo d'un' azione, della percezione cioè sensitiva e quindi dell' intellettiva. Essa è il vincolo che congiunge i due elementi; e il risultato d' entrambi non è che un' unica ed individua percezione. Ora la percezione nell'ente creato, come ogni altra sua azione, non è che una modificazione dell' essere, un accidente. Dunque un accidente è il vincolo d' unione tra l'anima e il corpo, e un accidente n' è il risultato. L' unione dunque non è che accidentale; giacchè essa si misura dal vincolo che la costituisce e dal termine che ne risulta.

Ma non basta; siffatta unione nel caso nostro è meramente intenzionale, non fisica. Imperocchè essa non è altra, che quella che può passare tra un subbietto conoscente e un obbietto conosciuto. L'anima, secondo il sistema, percepisce con percezione primitiva, cioè non fondata in altra percezione previa, un organismo. Eccola unita ad esso come anima sensitiva. L' anima inoltre, essendo in noi intellettiva, percepisce intellettivamente l' anzidetta percezione sensitiva; e quindi apprende come ente l' organismo in quella racchiuso.

1 *Psicologia* vol. 1, lib 2, c. XI, §. 240.

Eccola unita al medesimo come anima ragionevole. Ma di che sorta unione è cotesta? Non reale per certo; giacchè il percipiente non si unisce realmente col percepito; e staremmo freschi, se fosse altramente: non potremmo mirare un oggetto, senza vedercelo issofatto appreso qual parte integrante del nostro essere. L' unione tra il percipiente e il percepito è un' unione, detta dagli antichi *intenzionale;* esprimendosi con questa voce un'unione diversa dalla fisica e al tutto *sui generis*, per cui l' obbietto non immediatamente nella sua entità ma mediante una sua similitudine, virtuale o formale, si congiunge colla facoltà percettiva.

In secondo luogo, questa sentenza incorre gli stessi inconvenienti dell' ipotesi dell' influsso fisico, e qualche cosa di più. Incorre gli stessi inconvenienti; giacchè ammette l' azione del corpo sull' anima, non potendo l' anima sentire il corpo, senza venir determinato dal medesimo all' atto della sensazione 1. Incorre qualche cosa di più, perchè versa in un continuo circolo vizioso; affermando dall' una parte che l'anima non può sentire il corpo, cioè unirsegli, senza patire un' azione dal corpo, e dall' altra che il corpo non può di per sè operare sull' anima e che il *sentito fondamentale è il corpo di già animato*. « Noi, dice l' Autore, abbiamo già dichiarata la nostra opinione: abbiamo detto che il corpo materiale non ha per sè virtù di agire sull' anima, ma che l' anima è quella che prima lo modifica e lo trae in un atto nuovo, pel quale è a lui possibile l' agire in sull' anima e produrvi il sentimento 2. » Se tutte queste cose son vere, par che potrebbe ragionarsi così. Acciocchè l' anima si unisca al corpo, convien che lo senta. Per sentirlo, conviene che il corpo agisca sull'anima. Perchè il corpo agisca sull' anima, conviene che l' anima gli comunichi tale virtù, animan-

1. « Egli è indubitato che il principio che sente *(ricordi il lettore che il principio che sente nel sistema è la sola anima)* è passivo dal sentito, in quanto il sentito l' attua al sentire in quel modo ». Rosmini *Psicol.* v. 1, lib. 2, cap. V, a. 3, §. 152.

2 Ivi lib. 2, c. IX, a. 4, §. 225. E più sotto soggiunge *l'animazione del corpo essere un atto dell' anima che agisce sul corpo, anzichè un atto del corpo che agisce sull' anima* (§. 225).

dolo. Per animarlo e comunicargli l'anzidetta virtù, convien che gli sia unita. Dunque acciocchè l'anima si unisca al corpo, convien che di già gli sia unita. Ecco il vero risultato di tutto il discorso.

Per liberare il sistema dall'evidente circolo, in cui s'avvolge, il sig. Pestalozza ricorre all'idea di simultaneità di tempo con l'anteriorità di natura. Egli dice così: « Che tra l'anima e il corpo diasi una reciproca azione è forse da dubitarne? E bene, qual' è l' azione dell'anima? Quella di animare il corpo organico, suscitare in lui quel complesso di movimenti che chiamiamo *vita del corpo*. A questa azione dell'anima come risponde il corpo? Risponde con quell' atto, per cui si fa sentire all' anima stessa. Qui non c' è un prima e un poi, ma simultaneità: v'è bensì un prima e un poi ma *di natura*, non *di tempo*; perchè l'anima è veramente attiva sul corpo: il corpo non opera sull'anima se non per conseguenza dell'atto che riceve da quella. Comunque sia, da questa reciproca azione, che è l'atto dell'unione stessa tra l'anima e il corpo, cosa deve risultare? Il sentimento animale 1. »

Ma o noi non vediamo nulla, o cotesto ripiego non vale a francare il sistema dal circolo che dicevamo. Imperocchè abbandonando l'ordine di tempo, trasportiamoci all' ordine di natura; il quale, nascendo dall'ordine di causalità e d' intrinseca dipendenza, è propriamente quello di cui qui si tratta. E giacchè in esso il sig. Pestalozza ammette un *prima* ed un *poi*, procuriamo di disporvi le cose secondo la serie da lui stesso indicataci.

1. L'anima agisce sul corpo, ossia anima il corpo (*Qual'è l' azione dell'anima? Quella di animare il corpo.*) Questo è il *primo momento* nell'ordine di natura; giacchè *il corpo non opera sull' anima se non per conseguenza dell'atto che riceve da quella.*

2. Il corpo reagisce sull'anima (*A questa azione dell'anima come risponde il corpo? Coll'atto* ecc.) Quest'azione del corpo dev'essere il *secondo momento* nell'ordine di natura; giacchè è una *risposta* del corpo, e la *risposta* deve venir dopo la *proposta*, altrimenti correrebbe rischio d'essere incoerente.

1 Opuscolo citato pag. 30.

3. Dalla duplice azione anzidetta, cioè dalla proposta dell' anima e risposta del corpo, risulta il sentimento (*Da questa reciproca azione . . . cosa dee risultare? Il sentimento animale*). Dunque il sentimento è il *terzo momento* nell' ordine di natura.

Ciò posto, l'arrecata distinzione lungi dal dipanar la matassa, l'arruffa vie maggiormente. Imperocchè se l'anima nel primo momento dell'ordine di natura dee operare sul corpo, dee certamente concepirsi già costituita nell' essere; essendo ripugnante che si concepisca operante, ciò che ancora non è. Ora questo, giusta il sistema sarebbe falso; giacchè l'anima dovrebbe venir costituita nel proprio essere dal sentimento, il quale appartiene al terzo momento dell'ordine di natura.

Quel che diciamo dell' anima è da dire anche del corpo. Mercecchè il sistema vuole che il corpo riceva l'estensione e tutte le qualità, per cui è e dicesi corpo, dall'atto dell'anima pel quale viene sentito. Intanto questo medesimo corpo antecedentemente a tal sentimento dee rispondere all' anima, acciocchè con la sua risposta susciti in essa il sentimento. Il sentimento adunque dee avverarsi prima e dopo nello stesso ordine di natura; giacchè dall' una parte dee dar l' essere al corpo, dall' altra dee supporre un tal essere, richiedendo come causa l' azione del corpo.

Di più, se nel primo momento dell'ordine di natura, antecedentemente al sentimento, il quale viene nel terzo luogo, l' *anima anima il corpo organico, suscitando in lui quei movimenti che si chiamano vita del corpo;* convien dire che l'anima in quello stesso momento dee considerarsi al corpo unita; essendo impossibile che ella avvivi un soggetto da lei disgiunto. Dunque antecedentemente al sentimento nell'ordine di natura (che è l' ordine principalmente riguardato dal filosofo) dee considerarsi l'unione, cioè in quell' atto per cui il corpo resta animato. La risposta del corpo e il sentimento che ne provengono saranno conseguenze dell' unione, non saranno l' unione stessa. Come dunque si dice perpetuamente dal sistema che il sentimento è il talamo in cui l'unione si effettua? E veramente se per la sola azione dell'anima, che si verifica nel primo momento dell' ordine di natura, *il corpo viene animato*, *e si destano in lui quei movi-*

menti che si chiamano vita del corpo, che più si richiede per dirlo unito all'anima? L'unirsi, l'animare, il comunicare la vita non sono per l'anima rispetto al corpo una medesima cosa?

IV.

D' alcune conseguenze del sistema.

Ci restringeremo, per amore di brevità, a quei soli corollarii, che riguardano l'unione dell'anima col corpo in sè stessa. E primieramente segue dal sistema, che come l' anima è forma del corpo, così viceversa il corpo sia forma dell'anima. Ciò è conceduto espressamente dal Rosmini in varii luoghi: « Come l' inteso primitivo, egli dice, si può chiamare forma dell' intelligente, così anche il sentito si può chiamare forma del senziente: perocchè l' inteso e il sentito sono propriamente l'ultima perfezione, la cima, e come dicevamo, il termine dell' atto d' intendere e di sentire [1] ». E altrove in termini più precisi: « Il sentito può dirsi forma sostanziale dell' anima [2] ». E come no, se, al dire dell'Autore, principio e termine, cioè anima e corpo, si attuano reciprocamente [3]? Anzi è da notare che in questa reciproca attuazione la parte prima, diciam così, appartiene non all' anima rispetto al corpo, ma al corpo rispetto all' anima. Imperocchè in ogni composto il nome di forma propriamente appartiene a quello dei due elementi che ha ragione di determinante e di specificativo. Ora il determinante e lo specificativo del sentimento è a vero dire non il senziente ma il sentito. E così vedemmo che il Rosmini stesso gli dà il titolo di *ultima perfezione* e di *cima* dell' atto di sentire. Dubiteremo dunque che il nome di forma non convenga meglio alla cima che non al bronco? Dippiù, sebbene, giusta il sistema, l' anima operi sul corpo; nondimeno per operare conviene che sia, e che la sua attività venga destata. Ora il Rosmini ci fa sentire che l' anima è posta in essere dal corpo e che la sua attività

1 *Psicol.* v. 1, lib. 2, c. IX, a. 2, §. II. — 2 Ivi vol. 2, lib. 1, c. XI, §. 851. — 3 Ivi §. 873.

da esso è suscitata. « L' anima non si può dividere realmente senza distruggersi. E nondimeno, noi lo vedemmo, ella ha una costituzione sì fatta, che le bisognano due entità per esistere, l'una *principio* e questa è ella stessa; l' altra *termine,* il quale non è dessa, ma si suscitatrice di sua attività, condizione senza la quale ella stessa non è 1. » Cotesto modo di filosofare è contrario a quello di tutti i retti filosofi, i quali dissero sempre che l' anima è forma del corpo, ma non dissero mai nè credettero di poter dire che il corpo fosse forma dell' anima; e molto meno recarono in mezzo principii dai quali risultasse che quella denominazione convenisse più al corpo che all' anima.

In secondo luogo segue dal sistema che l' anima non sia per sè stessa forma del corpo, ma piuttosto causa efficiente di essa forma. Imperocchè consistendo la sua causalità in un' azione, non l' essere dell' anima, ma il prodotto di tale azione verrebbe ad attuare il corpo. Ed infatti il Rosmini concede una tal conseguenza in termini espressi: « La forma sostanziale del corpo, egli dice, è più tosto un effetto dell'anima e il termine interno della sua operazione, e però non è l'anima stessa che sia la forma sostanziale del corpo 2 ». Ciò si oppone manifestamente all'incontrastabile verità da noi altrove dimostrata che *substantia animae rationalis per se et essentialiter est forma corporis* 3.

In terzo luogo dal sistema seguirebbe che l'anima razionale non sia immediata forma del corpo, ma sol mediante il sentimento animale. Anche ciò si concede dal sig. Pestalozza come corollario della posta dottrina. Imperocchè dopo aver detto: che il nesso che stringe in un solo individuo l' anima razionale col corpo umano, consiste in una primitiva, naturale e continua percezione del sentimento animale, soggiunge che *l' anima umana in quanto è intellettiva e razionale diventa forma del sentimento animale e* MEDIANTE QUESTO *diventa forma anche del corpo* 4. Nè poteva dire diversamente.

1 *Psicol.* vol. II, lib. I, c. XI, §. 935. — 2 Ivi §. 849.
3 Vedi CIVILTÀ CATTOLICA Serie IV, vol. III, pag. 690.
4 *La Mente di Antonio Rosmini,* pag. 93.

Imperocchè volendo che l' anima non si unisca al corpo per la propria sostanza, ma per l' operazione di percepirlo; certo è che essa non è forma immediata se non di ciò che immediatamente percepisce. Or l' anima non percepisce *immediatamente* il corpo colla ragione, ma col sentimento animale. Dunque il sentimento animale, ossia, giusta il sistema, l' anima sensitiva è forma immediata del corpo; la razionale è soltanto forma mediata, in quanto percependo il sentimento animale percepisce in esso e per esso il corpo stesso. Ora questo altresì non bene consuona con quella non meno indubitabile verità che *anima eaque rationalis est vera, per se atque immediata corporis forma* [1].

E tanto basti dei corollarii. Conchiudiamo l' articolo coll' osservare che la cagion principale per cui il Rosmini perdette di vista in questa materia la vera soluzione della controversia, si fu l' aver creduto che la dottrina di S. Tommaso sopra un tal punto fosse imperfetta. Egli dice: « Dopo avere il Santo stabilita questa importante verità che *ipsa anima, cuius est haec virtus (intellectiva), est corporis forma;* s' arresta, senza avanzarsi a proporre quale sia questo sistema [2] ». Ciò è interamente falso; giacchè in niuna quistione il Santo Dottore è stato più diffuso e diligente che in questa; come può vedersi dalla *Somma teologica*, dalla *Somma contra i Gentili* e dalle *Quistioni disputate*. Egli ci dichiara espressamente che l' essere forma consiste nella comunicazione immediata del proprio essere, e non nel semplice operare sopra un soggetto; rifiutando con limpidezza meravigliosa tutte le contrarie ipotesi inventate fino a suoi tempi e somministrando al tempo stesso gli argomenti per rifiutare quelle che si sarebbero appresso inventate. Il Rosmini non solo non comprese questa teorica dell' Angelico, ma di più, com' egli stesso si esprime, volse l' anima *a rifarla e ristorarla in modo che non dovesse offendere il gusto de' contemporanei* [3]. Ciò lo condusse a travisarla radicalmente, giacchè al gusto de' contemporanei non poteva in altra guisa essere accetta.

1 Vedi Civiltà Cattolica Serie IV, vol. III, pag. 691.
2 *Psicol.* vol. I, lib. III, cap. VI, §. 276.
3 *Psicol.* vol. II, *Prefazione* pag. 9.

EDMONDO
O DEI COSTUMI DEL POPOLO ROMANO

L'Abiura.

Don Alessandro non era uomo da lasciarsi fuggire le occasioni, che se gli paravano innanzi per far il bene: imperocchè veduto che Edmondo era stato colpito da un lampo della grazia, conobbe ch'egli non si dovea perder punto di tempo, e lasciargli divertire la mente da quel buon pensiero. Don Alessandro avea stretta conoscenza con una gentildonna naturale del paese d'Edmondo, la quale alcuni anni addietro era venuta dal protestantesimo alla Chiesa cattolica, donna di gran mente, spiritosa, amante in sommo delle arti belle, addottrinata nelle controversie de' protestanti, e con questo nobile, doviziosa e di grate e gentili maniere. Pensò il buon prete ch'essa fosse tutto al caso per Edmondo, uomo di quell'ottime parti che vedemmo, ma d'ingegno alquanto diverso e risentito. Perchè ito a visitarla, e parlatole dell'uomo e delle sue condizioni, l'ebbe presta ad ogni suo desiderio.

Don Alessandro il dì appresso uscito del coro andò difilato all'amico e lo trovò appunto in assetto d'uscire — Oh che buon vento? esclamò Edmondo; siate il ben venuto le mille volte; non m'avete mai onorato così mattutino, e vi son tenutissimo di sì bella visita, che mi presagisce una giornata avventurosa.

— Do'; siete anche voi di que' superstiziosi che si recano ogni cosa ad augurio, e badano se uscendo dell'uscio posero innanzi il piè ritto od il manco; se s'intoppano in un cane o in un gatto; se veggono prima una donna o un prete, e vi almanaccano sopra e vi fan glosse e commenti con pronostici da giocatori del lotto?

— Da banda le ugge e le *iettature* de' napolitani: egli s'ha a far colezione insieme: Doralice, la casiera, ha sempre a quest'ora l'acqua bollente, ed io darò mano a una scatola di thè; ma proprio della Cina, che mi fu donato da un Ammiraglio inglese venutoci da *Hon-kong,* e non ebbe la prima bollitura — Così detto, sonò il campanello, venne la Doralice, portò coll'acqua bollente il burro, le fettuccine di pane abbrostite, due belle spume da intingere e un vasetto di latte.

Mentre distendeano il burro sul pane e cospergeanlo di sale Don Alessandro disse: Amico, verso il mezzogiorno voglio condurvi ad ammirare un Leonardo da Vinci che non vedeste mai il più stupendo.

— Un Leonardo! eh Don Alessandro, de' Leonardi ne va pochi pel mondo; e a udire cotesti quadrai, ognuno ve ne mostra da dieci in su.

— Costì non v'è dubbio; dacchè tutta l'Accademia di S. Luca l'ebbe per tale; e quanti lo veggono e conoscono la maniera gagliarda e dilicata del Vinci, vi dice — *Questo è un Leonardo* — e non isgarra! Una signora paesana vostra, passando per un vicoletto, vide tra ferravecchi e di molta ciarpa una tela in una corniciaccia disgessata e rognosa, e la dipintura appena vi si vedea, tant'era polverosa e affumicata. Parea una Sacra Famiglia; e la gentildonna ch'è d'occhio finissimo e d'ottimo gusto, vi scorse un non so che, che indussela a comperarlo: e l'ebbe dal rigattiere per un'inezia.

Chiamò uno de' più valenti ristauratori di quadri, il quale con sue acque cominciato a lavarlo, come vide uscirne la testa della Madonna s'intese correre un sudoretto per la vita e un tremoretto per l'ossa così improvviso, che gli sospese l'alito in seno. Credea di travedere, e s'allontanava, e s'accostava, e volgeala a una luce e poi a un'altra, e non sapea rivenire al sentimento. Allora dà della spugna sulla testa del Bambino, e giù e giù — O *Leonardo*, o

Tiziano, esclama, *di qui non s' esce* — Onde come il maestro l'ebbe fornito di lavare e di dargli i veli delle sue gomme, chiamò i primi dipintori della scuola romana, i quali entrando, diceano: *Oh il bel Leonardo!* La gentildonna allora cercò per bel modo di trovare onde il rigattiere avuto l'avesse; e seppe che l'erede d'un' antica famiglia spenta da qualche anno, volendo riabbellire il palazzo cadutogli in retaggio, vendette per isgombero un ammasso di vecchiumi accatastati ne' soppalchi del tetto, e fra questi era il detto quadro, che ora in una ricca e bella cornice adorna la camera di rispetto della Dama. Voi siete sì buongustaio che dovete aver caro di vederlo.

— Se l'ho caro? pensate voi: egli mi tarda di bearmene gli occhi.

Così ragionato alquanto, e beuto il thè, si misero in via, e furono alla gentildonna, la quale accolseli benignamente e gli ebbe introdotti nella stanza del quadro, ch'era in effetto bellissimo e degno di quel sommo maestro della scuola Lombarda. Ivi seduti vennero in molti ragionamenti intorno a coteste belle venture de' quadri vecchi, e in particolare de' due ritratti di Raffaello trovati in Firenze sur un granaio pochi anni sono, e del famoso ritratto di Papa Giulio, della galleria Durazzo, che lavandolo, trovossi appunto essere o di mano di Raffaello, o di Sebastiano dal Piombo. Ma Don Alessandro, cui premeva il cuore la conversione d'Edmondo, volto dolcemente il discorso, domandò la gentildonna qual cagione mossa l'avesse a rendersi cattolica; ed ella, che null'altro attendeva di meglio, cominciò a magnificare le divine misericordie, e a descrivere a sì vivi colori e con sì commoventi parole il contento dell'anima sua, ch'Edmondo la guardava senza batter palpebra.

E notate, soggiunse, volta a don Alessandro, ch'io ebbi il primo impulso da ciò che più spaventa e rimove noi protestanti dal ritornare in seno della Chiesa romana, ch'è appunto la Confessione. Io aveva di molte amiche cattoliche in Roma; e non poche, avvegnachè belle, nobili e ricche, eran piene di travagli lunghi e cocenti, come suol avvenire a chi vive in cotesto mondaccio tristo. Vedevo che alcune dai conforti delle amiche non riceveau refrigerio; poichè il cuore ha

sovente delle pene secrete, che altri non conosce che chi le prova; e molte non si possono comunicare neanco cogli intrinsechi, o comunicate, non si intendono, o intese, non si ha per esse che uno sterile: *vi compatisco*. Ora io vedea non di rado, che il giorno, in cui s'erano confessate, sentiansi più liete; vedeasi loro in viso una serenità tutta nuova, una pace, un riposo invidiabile. Dunque, conchiusi, la Confessione de' cattolici, ben lungi da esser quell' ergastolo che noi ripudiamo, dee pur contenere un balsamo ignoto che sana e molce le ferite del cuore.

Indi meglio considerando la cosa in sè medesima, dissi fra me: La Confessione dei peccati secreti non potea esser indotta negli uomini che da un Dio. Qual umano sapiente l'avrebbe mai pensata, o pensandola, avrebbe potuto imporla? L'uomo che chiuso nel suo cuore è impenetrabile, non avrebbe mai potuto esser persuaso da un altr' uomo d'aprirgli il cuore suo per essere giudicato e assoluto da lui con poche parole, ch'ei recita, non come uomo, ma come Dio. Ciò non potea cadere in mente a niun uomo del mondo senza esser tenuto pazzo od empio da spegnersi col fuoco. Non per tanto l' accolsero tante nazioni, e fra esse, non il solo popoletto ignorante, ma uomini sapientissimi e potentissimi come imperatori e re, legislatori e guerrieri. I Papi stessi, che sono i Vicarii di Cristo e hanno l' autorità delle chiavi, s' inginocchiano umilmente al semplice prete e aprongli candidamente gli arcani più riposti dell' anima.

D'altra parte mi parea che soltanto una misericordia divina potea trovare un mezzo sì facile di cancellare i peccati che offendono la divina giustizia, volendo che la ferita della superbia si sanasse col farmaco dell' umiltà: se l' umile confessione dell' offesa suol placare anche fra gli uomini generosi l'animo irato dell' offeso, quanto più Iddio ch' è la generosità per essenza? Ma ciò che, oltre l'intelletto, mi vinse il cuore si fu il conoscere che la stessa Confessione è un vero bisogno di questo povero cuore. Egli ha questo dalla natura, che ogni pena gli è un peso; e più la pena è secreta e profonda, e più gli pesa addosso e lo torce e lo angoscia, finchè non trova il modo di esalare il suo affanno in un cuore amico. Io assomigliava il rimorso della coscienza al verme solitario, che ange e travaglia lo

stomaco, sinchè lo stomaco non giugne a recerlo. Io vedeva, essendo fanciulla, che quando avea qualche affannuccio secreto, me lo andava covando un pezzo, e poi egli m'era pure gioco forza d'aprirlo alla cameriera, e apertolo, me ne sentiva alleggerita. Dio, fattore dell'animo umano, occorse a cotesto prepotente bisogno della nostra natura, e Cristo innalzandolo alla divina sorgente della sua Grazia, costituillo il più valido mezzo della nostra salute. Da queste considerazioni, aiutate dalla divina bontà, ho inferito, che la Confessione non dovea rimovermi dall' impulso che sentiva in me di farmi cattolica: per converso mi vi spingeva gagliardamente pensando ai poveri protestanti, i quali non hanno cotesto immenso soccorso del cuore oppresso dal cociore secreto della coscienza rimorsa dalla memoria dei falli commessi: e più d'ogn'altro momento immaginavo quello della morte, quando l'uomo sente così al vivo il bisogno d' intendere da parte di Dio quella gran parola: *Io ti perdono*.

Edmondo, a mano a mano che la gentildonna incalzava il ragionamento, mutava colore: quando s' affocava, quando impallidiva: quando si torcea sulla sedia, quando agitava un piede rapidissimamente. Alla fine disse: Ebbene, Baronessa, la prima confessione che faceste al prete cattolico v'avrà fatto sudare.

— Vi dirò, cavaliere: in principio gli è certo che la natura sentiva un certo ribrezzo; ma non sì tosto ho cominciato ad aprire al ministro di Dio le mie miserie, mi sentia cadere un peso dal petto, l'alito usciva più franco, sinchè mi sentii tanto leggera che mi parea di rinascere, e terminai col piangere d' un' allegrezza sì pura, sì dolce ch' io non aveva mai provato in vita mia; nè vi saprei esprimere a parole, perchè bisogna gustarla per intenderla. Qui calza più che mai quel detto divino: Gustate e vedete quant' è soave il Signore.

Allora don Alessandro quasi per celia disse alla Baronessa: Voi siete cacciatrice valente in vero, e non tirate a colpire lepri e conigli, ma i leoni generosi e robusti.

— Perdonate, io non saprei a che accenniate se non uscite di metafora: io parlo ciò che sento, e vorrei spiegare adequatamente tutta la consolazione che provai allorchè, prima di fare l' abiura,

m'ebbi a confessare da quel benigno sacerdote che mi accolse e m' intese con tanta pazienza e carità.

— Ma voi non sapete, Baronessa, che qui il Cavaliere è ancor protestante, e lotta forte con sè medesimo.

Allora la gentildonna ricompostasi entrò in lunghi ed efficaci ragionamenti, dai quali Edmondo ebbe di gran lume e colse infinito godimento. Perchè pregato la Baronessa che si fosse compiaciuta di riceverlo a nuovi colloquii, ed ottenutone grazioso assenso, fu più volte a vederla; ed oltre alle dolci persuasioni e conforti a parole, ricevette da lei alcuni libri, la lettura dei quali l'ebbe convinto e persuaso sì appieno, ch' egli non avea più alcun dubbio che gli rannuvolasse la mente.

Come Don Alessandro il vide stabilito nel proponimento di venire alla verace Chiesa di Cristo, acciocchè l' animo vivendo nel mezzo delle distrazioni mondane non si spargesse e dissipasse di soverchio, gli diè l' ottimo consiglio di ritirarsi alcuni giorni col pio sacerdote indicatogli dalla Baronessa per ammaestratore nei punti del vivere secondo le pratiche della Chiesa Cattolica. E acciocchè quel po' di solitudine non inducesselo in qualche noia o malinconia, che potrebbe tornargli pericolosa, gli ebbe posto innanzi il Convento de' Cappuccini d'Albano.

La casa de' Cappuccini fu edificata in vetta alla costa del monte, che da levante risponde sul lago d' Alba, e da ponente domina il vasto piano del Lazio insino al mare. Dietro il convento distendesi uno spianato, in capo al quale è un terrazzo sporgente che offre alla vista il cerchio del lago, le sue rive profonde vestite da un lato di viti e dall'altro da una cupa selva d'antichissimi cerri: là in capo del verde cratere sorge e si specchia nelle azzurre acque Castel Gandolfo; qui da banda sopra l'alta ripa biancheggia Palazzuola ov' era un dì la città d'Ascanio e la madre di Roma, e sovr' esso innalza le ardue cime il monte di Giove Laziale, ove i Romani vincitori per la via trionfale saliano ad offerirgli nel tempio le opime spoglie delle vinte nazioni.

Di fianco al Convento sale un foltissimo bosco di elci, il quale adombra la pendice del monte insino alla estrema cima; fra quei

solitarii recessi, e sotto quei densi rami, che si consertano incontro al sole, ogni cosa tace d'intorno; nè quel silenzio reverendo è mai turbato, se non dai soavi gorgheggi dell'usignuolo, o dal gemito delle amorose tortorelle. Entro quella fitta foresta s'aprono lunghi sentieri che con dolce erta costeggiano il dosso del monte e mettono a divoti tempietti, ne' quali è rappresentato in istatua S. Francesco quando fra gli scogli dell' Alvernia riceve le sacrosante Stimmate, o predica agli uccelli che lo intorniano ad ascoltarlo, o patteggia col lupo d'Agubio che non offenda i terrazzani, o la placida morte di quel Serafino d'amore nella chiesa della Porziuncula.

Ivi adunque fu conchiuso ch' Edmondo sarebbesi alquanto sequestrato dagli amici per attendere all' orazione, a viemeglio disporsi a quel grande atto, dal quale dipendeva la sua eterna felicità. La sera innanzi la sua partenza, tornando egli tutto solo e in pensieri da un lungo colloquio avuto col sacerdote che l'ammaestrava intorno ai Sacramenti, come fu giunto verso l'*Oratorio* notturno del *Caravita* udì uscire di là un canto lugubre; nè sapendo a quell'ora tarda che potesse essere, v'entrò curiosamente, e trovossi in un grande atrio illuminato appena da una lampanetta a vetri appannati, che non lasciava raffigurare i sembianti l'uno dell'altro. Tutto lungo le pareti vide parecchi confessionali, e intorno a quelli di molta gente che attendea la sua volta per confessarsi. Gli parea scernere a quel barlume certi omaccioni barbuti, certi giovinotti azzimati, certi poveri operai, i quali dopo aver faticato tutto il giorno cercavano il riposo dello spirito nella confessione.

Da quivi entrò nell'Oratorio ch'era grande assai ma con fiochissimo lume anch' esso, e dentrovi uomini inginocchiati in terra a spazio, a spazio, che cantavano il *Miserere*. Quell' incerto lume, quelle voci tarde e profonde, quegli uomini a ginocchi e quasi prostrati, gli spiravano un santo orrore misto a una secreta dolcezza che non avea mai provata nel cuore. Poco poi vede là in cima verso l'altare avanzarsi lentamente un sacerdote involto in un gran mantello nero, il quale voltosi dai gradini, uscì in queste poche parole: Fratelli miei, nostro Signor Gesù Cristo disse colla divina sua bocca: *se non farete penitenza perirete*. Noi abbiamo peccato, egli è ben

giusto che diamo a Dio qualche poco di soddisfazione in questa vita per non dover poi pagare sino all' ultimo quadrante nell' altra — Mentre il sacerdote dicea questo, Edmondo vide alcuni Confratelli con bianche e lunghe facciuole cadenti sul petto, i quali distribuivano un non so che agli inginocchiati: il sacerdote tacque; si spense quell'unico lumicino; rimase un buio e un silenzio mortale. Ed ecco tutto ad un tratto uno scroscio e un rinterzare di colpi che grandinavano tempestosamente coll' impeto e col frastuono della bufera. Edmondo sentì raggricciarsegli indosso la pelle, e stette come uno adombrato; ma in pochi minuti finì quel tambusso, riapparve il lumicino, ed egli uscì di là sbigottito, e passò la notte in gran turbamento.

La mattina per tempissimo salì in carrozza, e pervenuto in Albano, continuò per la galleria del lago coperta dalle grandi ombre di quegli alberi secolari, e giunse a piè del Convento. Ivi dai padri Cappuccini, che ospitali e cortesissimi sono, fu accolto a somma gentilezza e condotto al suo quartierino che riusciva colle finestre sull'ameno prospetto del lago. Edmondo non sapeva saziarsi di quella vista maravigliosa, e respirava a larghe boccate quell'aria pura e leggera, che gli confortava l'intimo seno e gli addoppiava la vita. Tutto lo dilettava; la limpidezza dell'acque, la serenità del cielo, la verzura de'campi, l'amenità de'giardini, gli avanzi maestosi della villa di Domiziano, e più basso quelli della villa di Pompeo.

Se non che dopo alcun tempo rifattosi nell'interno della sua cameretta, e cominciato a leggere le dotte controversie di Milner, per quella mutabilità dell' animo umano, cadde in una cupa malinconia che gli si addensava nel cuore, e riempialo di nubilosi pensieri. La disciplina notturna nell'Oratorio del Caravita gli avea sopraffatto l'immaginazione per sì forte guisa, ch' egli udiasi ogni momento nell' orecchio quel recitar lento e rauco del *Miserere;* vedeasi dinanzi agli occhi quel buio improvviso; sentiasi ognora d' intorno il fischio, il rombo, il fracasso di que'flagelli, e ne spiritava come se gli scrosciassero sulle spalle. Credea che i cattolici avessero dei misteri tenebrosi, delle pratiche crudeli, dei riti pagani; e gli si rinnovellavano in petto le antiche ugge dell' idolatria delle sacre immagini, della

superstizione dei digiuni, e di mille altri inganni ond'era stato imbevuto dalla puerizia contro la Chiesa Romana.

In fra queste nere cogitazioni rizzossi; ed essendo molto affannato, scese a un po' d'esercizio nel giardino, ove ricreatosi alquanto alla vista de'fiori, misesi poscia per lo bosco de'cerri, ed ivi stava contemplandone l'altezza, e i grossi tronchi scabrosi, e i lunghi rami, e l'immenso spazio che ombreggiavano intorno; perchè, passo innanzi passo, procedendo per que'tortuosi andirivieni, trovossi in uno spiazzetto di minuta erbicina vestito, in capo al quale era una edicola con entrovi la statua di san Francesco rapito in estasi; e lì fuori dirimpetto, a piè d'un'elce, un capitello corintio della villa di Domiziano, sul quale era seduto e pregava un vecchio religioso coperto del suo cappuccio, col mento vestito di bianchissima barba, e appoggiato sulla gruccia del suo bastone.

Questo vegliardo era d'occhi allegri, d'amabile sembiante e, benchè avesse il viso increspato di minutissime grinze, gli fioria nondimeno una serenità in fronte ch'era specchio dell'anima dentro tutta piena di Dio. Edmondo soffermossi alquanto, addolcito a quella vista, e salutato con riverenza il buon vecchio, sentì rispondersi con una voce argentina e vigorosa: *Dio vi benedica, figliuol mio.* Quelle parole furono un balsamo per Edmondo; e postosegli a sedere vicino sopra un ceppo d'albero, il venne interrogando di varie cose intorno alle pratiche della Chiesa, alle quali il santo veglio rispose con sì persuasive ragioni che l'appagavano appieno.

Non per tanto avea sempre in cuore la spina del *Caravita,* e gli chiese di quella pazza usanza di flagellarsi le spalle — Non dite così, ripigliò il vecchio; pazzo è chi si reputa savio della saviezza del mondo, la quale è in tutto contraria ai divini intendimenti. L'uomo carnale ripugna al patire, perocchè ha posto il suo bene ne' piaceri mondani, e s'egli non vi fosse altra vita, che pur questa, egli farebbe saviamente davvero a cavarsi i suoi gusti; e chi amasse di tribolarsi sarebbe pazzo da catena. Ma questa vita presente, figliuol mio, non è che un passaggio all'eterna; e il Figliuolo di Dio mostrocci coll' esempio che non si può pervenire alla immortale felicità se non per lo scabro sentiero della penitenza.

— Ma ora, Padre mio reverendo, s'è provato che la civiltà presente sa giugnere alla più alta perfezione per vie più piacevoli, e lascia cotesti ruvidi e aspri tormenti della carne a quegli orsacchioni di Santi del medio evo.

— Lasciate dire coteste minchionerie a Vincenzo Gioberti, il quale compatisce l'ignoranza di san Luigi Gonzaga, che si disciplinava colle lasse de' suoi cani, e si pungeva i fianchi colle rotelle degli sproni de'suoi cavalieri: anzi il Gioberti avrebbegli insegnato di salire in cielo mangiando delicato, dormendo soffice, vestendo fino, guardando attento gli oggetti più lusinghieri e seducenti. Se cotesta è la verace via del Paradiso, saprasselo adesso egli medesimo, ch' è morto: ma io per me mi tengo alla via che indicommi il Salvatore, dicendo: *Che chi non combatte sè stesso, e non toglie in ispalla la sua croce non è degno di me.* E appunto per attenermi al consiglio di Cristo ho lasciato da giovincello gli agi della casa paterna, ch'è nobilissima e ricca; ho vestita cotesta tonica grossolana; ho cinto cotesta fune; vo scalzo, dormo duro, m'alzo a mezzanotte, e mangio fave e baccalà e bevo annacquato. Il che parendomi ancor poco, domandai e ottenni le missioni del Congo, ove sotto que' soli ardenti dell'Africa vissi oltre a vent' anni evangelizzando que' poveri negri. Nell'attraversare quegli aridi e infocati deserti ho patito fame, sete, sonno, stanchezze e pericoli d' ogni sorte; sempre in procinto d'essere dilaniato dai leoni, divorato dalle iene, ravviluppato e strozzato dai serpenti boa, che mi fischiavano intorno alla capanna. E con tutto ciò mi vergogno di me medesimo s'io mi riscontro cogli Apostoli e coi Martiri di Dio. Se la civiltà odierna avesse un altro Cristo che le promettesse la vita eterna per via di delizie, puh! potrebbe godersele; ma *Christus heri et hodie*, figliuol mio! E Cristo non muta il suo Vangelo per gratificarsi i sapienti del mondo.

— Ma dunque, ripigliò Edmondo con calore, s' ha egli a picchiarsi le spalle per salvar l'anima? Io sono protestante, e già in via di rendermi cattolico: pur vi confesso, che cotesta tregenda mi fa gran paura.

— Non vi perturbate, nè vi alterate di ciò, chè potrete salvarvi eziandio senza flagellarvi le spalle; ma non però senza patire. Egli

v'ha di molte sorti discipline, figliuol mio, e più dure delle scudisciate e de' pungiglioni: il tutto sta nell'offerire a Dio le nostre pene, le nostre gravezze d'animo e di corpo; le offese degli avversari, le detrazioni, gli odii, le invidie, le calunnie degli emoli: le malattie, le stanchezze, i disagi e le altre noie della vita; baciando sempre la divina e paterna mano che ci percuote, e benedicendo e magnificando la sua santissima volontà in tutto. Poi voi altri signori avete un altro mezzo molto più efficace talora che quattro picchiate di sferza, ed è l'elemosina che redime i peccati quando è fatta per amore di Cristo, che riceve conforto ne' suoi poveri da voi tolti alle loro necessità.

Edmondo ricevette tanta consolazione dalle parole di quel santo vegliardo, che ogni giorno il venia visitando nel bosco, e intratteneasi con lui lungamente, ritraendone altissimi documenti di cristiana pietà; laonde venuto da Roma il sacerdote che ammaestrato l'aveva nel catechismo, il trovò così animato ne' santi propositi, ch'egli non credette di dover indugiare più oltre di farlo ammettere nel grembo della Chiesa. Villeggiava per bella sorte in que' giorni il Sommo Pontefice a Castel Gandolfo; perchè il pio sacerdote pregò uno dei Prelati del Papa, paesano d'Edmondo, di voler accogliere la sua abiura: ne fu assegnato il giorno, e scritto a don Alessandro, a Carlo pittore e ad Alfredo, acciocchè fossero partecipi anch' essi di tanto gaudio del loro amico.

Intanto un dì che la Ceccherella di Trastevere attraversava con un mazzo di matassine d'ordito il ponte Sisto, s'abbattè, proprio allo svolto di via Giulia, nella Nina di piazza di Spagna. Ognuno conosce la Ceccherella, quella sgricciolctta dalla lingua parlantina che averia cinguettato sott' acqua. Al vedere l'amica gittossi indietro due ricciolini che le cadean per la faccia, e corsale incontro, gridò che la si udiva sino al palazzo Farnese: O Nina mia bella; sai? La Nunziatina si sposa. Eh! bisogna nascere sotto quella stella per essere fortunata. Io ci ho piacere vè: io non dico . . . . ma . . . . Uh che cose s'ha da vedere! Nozze da imperatrice, Nina mia. La Longaretta le vede di rado. Neanco la pizzicheruola, neanco la merciaia; e sì ce n'è della roba in quelle case: pur se vedesti che letto coi pomi dorati, che specchio a cornice d'intaglio; che

die, che cassettoni a lucido e a intarsio; che biancheria fine, che frangette, che trine! in somma cose da contessa a dirittura. Un abito di seta verdepomo cangiante con certi falpalà (non ti dico celia) larghi un palmo. Non ti parlo poi dei pendenti, delle anella, della collana, e insino a un braccialetto d' oro col cammeo: sissignora, col cammeo. Tà rà là là là. Uff!

La Nina colto quel canterello per aria, l'interruppe, dicendo: Ceccherella, tu mi narri cose che mi deliziano; poich' io ci vo' bene a quella cara Nunziata, ch'ell'è la grazia del mondo, e per buona e gentil fanciulla l'è dessa. Ma come trovò ella così a un tratto da farsi così ricco corredo? Ha ella vinto al lotto?

— E che lotto! Un lotto che le cascò in grembo senza ch' ella avesse consultato la cabala, nè sognato il terno, nè fatte le croci colla lingua sulla Scala Santa, nè digiunato i tredici martedì di sant' Antonio. Un terno di dugento scudi sonanti, Nina mia, e per giunta un' entrata di cinquanta scudi l'anno sulla *Cassa di Risparmio* per *secola seculoro*. Ti pare? E io poveretta sempre in cenci; e quel mio disgraziato di Toto chi sa quanto gli toccherà aspettare prima di sposarmi? S' io avessi un accidente di letto mi parrebbe d'essere già sposa; poichè pel rimanente tanto e tanto si strappa: ma un letto?

— Di' un pò? soggiunse la Nina; oh mastro Simone è egli divenuto sì denaroso a un tratto? Mi dicesti pure che anch' egli era povero in canna, e non sapea dove si battere il capo per raggruzzolare quel po' di baiocchi per allestire la Nunziatina.

— Gli è vero; ma che vuoi? Eccoti un bel giorno un Mansionario di S. Pietro si presenta a mastro Simone, e avutolo in disparte, gli snocciola dugento scudi in tante gregorine d'oro sonanti, e dicegli: che una persona pia, conoscendo la sua Nunziatina per una giovane dabbene e modesta, le manda per l'acconcio di sposa quella bagattella, e v'aggiugneva per dote il frutto d'un capitaletto sul banco di *Risparmio* che sarebbe d'un cinquanta scudi l'anno: ma si vorrebbe che il matrimonio si facesse al più presto.

— E come lo sai tu? Alle volte si spacciano delle baie che isfumano al vento.

— Sollo, perchè la madre di Nunziatina lo narrò in credenza a mia madre; e più volte ne tenni parola colla Nunziatina io stessa, ed ella confermò la cosa, dicendo che la crede opera di qualche generosa gentildonna di quelle che visitano lo spedale di san Giovanni.

— Eh povera innocente! costì non è cosa di donne. Ti sovviene, Ceccherella, di quella merenda nell'orto di Piscinula, e di quel signore che vennevi con mio padre, e che tu sghignazzasti perchè somigliava a non so qual ranocchiaro?

— Ma gliel feci dietro le spalle: oh non m'ha inteso di certo.

— Ebbene, sappi che quel signore è ricchissimo, d'ottimo cuore, ed è rimasto preso della modestia e dello spirito di Nunziatina. So io quel che dico... ma... iss, Ceccherella mia! io ci metterei questa mano, che il benefattore secreto non è che lui, tanto più ch' egli è amicissimo di don Alessandro Mansionario di san Pietro, e sono carne e ugna fra loro.

Fatto questo po'di comaratico insieme, le due fanciulle si divisero e la Ceccherella, ita alle sue faccende, non fu tornata a casa appena, che posto giù le matassine corse difilato alla Nunziatina, e le schiccherò tutto il racconto della Nina, festeggiandola, ballonzolandole intorno e scoppiettando le dita, e gridando: Sie sie, gli è quel *Paìno* dell' orto che t' ha fatto del bene. Gli vo' chiedere anch' io un lettuccio, anche senza i pomi dorati: uh poveretta a me! volevo dirlo alla Nina, e l'ho sdimenticato; ma come la incontro... Eh di cotesti buoni signori ne passeggian pochi per le selci di Trastevere.

La Nunziatina avea veduto don Alessandro quando fu alla casa di lei per chiedere di mastro Simone suo padre; ma essa non avea fatto che introdurlo, e non aveva risposto che ad alcune sue domande: nondimeno le parole della Ceccherella aveanle aperto un po'di via nella mente, e risovvennele che nell'orto, quando cercavano quel signore per invitarlo, la Nina le avea detto ch' egli era sì umano e generoso co'poveretti, e aiutavali volentieri. Poi diceva a sè stessa: ma che merito ho io mai da meritarmi tanta beneficenza? Quel signore non mi conosce, nè da quel giorno innanzi l'ho più veduto: di certo la Madonna gli dee aver tocco il cuore, ed io, Madonna

mia cara, ve ne ringrazio, e vi supplico di spandere le vostre benedizioni sopra il mio benefattore.

In questo mezzo le pubblicazioni eransi fatte nella parrocchia della Luce dal padre Curato, e la Nunziatina riceveva i congratulamenti del vicinato, e il suo Cencio avea già messo su un po'di casa, e faceala vedere agli amici, i quali stupiano di sì bello e ricco mobile. Avea in tutto quattro stanze, una delle quali v'era per cucinetta, un altra per salottino, una terza più grande era la camera nuziale, e nella quarta fu rizzato il telaio della Nunziatina, perchè avea due finestre luminose, che rispondeano sull' orto de'suoi vicini, e il sol di levante la rallegrava.

Il dì del nozze mastro Simone osservò tutti i riti di Trastevere, sia nell'andata degli sposi alla chiesa, sia nel ritorno; il sacristano ch'ebbe una buona mancia, sonava le campane con un brio che facea sguizzare tutte le fibbre alle fanciulle della Lungaretta, del Drago e di Bonosa. Al desinare fu invitato il Parroco, il Rettore della Confraternita, i parenti, le paraninfe della sposa; nè in sulla fine vi mancò il ribecchino ed il flauto, che poi la notte fecero la serenata agli sposi. I primi otto giorni la sposa, secondo l'usanza del popol di Roma, non esce di casa, e abbigliata da nozze riceve le amiche e i parenti, mostrando loro i doni, e onorandoli a suo potere: la domenica appresso poi il marito conduce la sposa in carrozza o a Frascati o ad Albano, e vi passano la giornata godendo in pace le delizie della campagna.

Nella chiesetta dei Cappuccini d' Albano faceasi un' altra festa di somma esultanza alla Chiesa militante e di sublimissimo gaudio alla Chiesa trionfante ne'cieli. Edmondo di gran mattino avea ricevuto il battesimo privatamente *sub conditione,* e fece poscia la sua abiura all'altar maggiore nelle mani del Prelato. Nell' atto appunto ch' Edmondo s' era inginocchiato per leggere la forma della professione di fede, entrano in chiesa Cencio e la Nunziatina, che giunti ad Albano erano saliti a vedere il lago, e prima a venerare il santissimo Sacramento. La Nunziatina, veduto quel gruppo di signori, conobbe Edmondo, il quale tutto compreso di divozione leggeva con enfasi il suo atto di Fede: e perchè il Prelato stava rivolto al popolo, essa

credette ch'Edmondo si facesse frate, e vi recitasse i suoi voti; ma quando poi vide don Alessandro che piangeva di consolazione e tutti gli altri commossi, ella stessa non potè rattenere il pianto.

Cencio le disse: che hai? Ed ella risposegli sottovoce: non vedi, Cencio mio? Quegli è il nostro benefattore; eccoti là quel Mansionario che venne da patrimo a recargli quelle gregorine, che fecero affrettare il nostro matrimonio: stiamo qui, Cencio, sinch'egli abbia finito. E in effetto, fatta l'abiura, uscì il Prelato colla Messa, alla quale Edmondo era per fare la sua prima Comunione, e poscia per ricevere da un Vescovo il Sacramento della confermazione.

Don Alessandro voltosi per caso verso la chiesa, ove a quell'ora era pochissima gente, vide e conobbe la Nunziatina, e ne smarrì, perchè non gli parea quello il momento da frastornare il neofito con sì improvvise e pericolose impressioni. Laonde rientrato in coro, e di là uscito sulla piazzetta, venne in chiesa, e pregò gli sposi di uscire con lui; i quali avendolo seguito, come fu di fuori si congratulò con esso delle loro nozze, e chieseli dov'erano per pranzare quel giorno; cui Cencio rispose, che all'albergo di Russia.

Allora la Nunziatina domandò, se quel signore si facea frate (e qui le spuntarono di nuovo le lagrime sugli occhi). No, disse don Alessandro, ma egli ch'era protestante, oggi è venuto nel grembo della Santa Chiesa cattolica: pregate per quel buon signore.

— Se prego! Io credo da certi indizii, ch'egli sia il mio benefattore, e lo raccomando alla Madonna ogni giorno. Dite? è poi egli proprio il mio benefattore?

— I benefattori vostri, rispose don Alessandro, sono la vostra modestia e la vostra pietà, sappiateveli conservare gelosamente. O addio, andate a vedere il lago: a Roma verrò a vedervi; e così detto, accompagnolli un tratto acciocchè non tornassero in chiesa.

Frattanto mandò in secreto ad avvertire all'albergo di Russia che dessero ai due sposi un ottimo pranzo a suo conto; perchè tornati gli sposi dopo un lungo passeggio sul lago e sotto le gallerie, e postisi a tavola, ebbero delicatissimi cibi e finissimi vini. Cencio vedendo tanta lautezza temea che gli andrebbero parecchi scudi, e finito il pranzo, alquanto peritoso, domandò lo scotto. Il donzello rispose: Signori, tutto è pagato.

RIVISTA
DELLA
STAMPA ITALIANA

I.

L' Indipendenza, il Cattolicismo e l' Italia, riflessioni di Giacomo Oddo — Milano 1859.

1. Il titolo anche solo avrà fatto capire l'intendimento del sig. Giacomo Oddo. Egli intende di rimuovere da noi i vani timori, le ombre, gli scrupoli che mai potessero insorgere a farci dubitare della giustizia delle presenti rivoluzioni in Italia: ci vuol assicurare che « la causa della nostra indipendenza e libertà è santa, santissima agli occhi di Dio (oh vedete se c'è da temere!), e poco importa che non lo sia agli occhi degli uomini », cioè agli occhi del Sommo Pontefice, de' Vescovi, del clero, agli occhi in sostanza della Chiesa di Gesù Cristo, perchè così e non altrimenti si ha da giudicare. « Qualunque sia la politica della corte di Roma, qualunque il genio, e l'interesse materiale dell'Episcopato, qualunque il convincimento del clero.... nè vi ha dottrina *divina* (si noti bene) od umana, antica o moderna, *religiosa* o profana che possa condannare la nostra impresa ». I Papi però che con bolle, con encicliche, con allocuzioni, non hanno cessato, specialmente in questi ultimi cinquant' anni, di riprovare, di condannare, di anatematizzare coteste rivoluzioni come contrarie ai dettami della fede cattolica, alla dottrina divina dell' Autore e consumator della fede, non si può dir altro se non che hanno riprovata, condannata, anatematizzata una *causa santissima* a dispetto d'ogni dottrina anche *divina e religiosa*. Povera Chiesa di Cristo! povera

Chiesa cattolica! ecco dove è venuta a precipitarsi ed a perdersi per difendere il poter temporale dell'Austria e de' principi d'Italia contro la *santissima impresa* de' Carbonari! i quali caldi di uno sviscératissimo amore per la santa Chiesa cattolica, volevano e vogliono ancora sottrarla dalla schiavitù ignominiosa del dispotismo austro-italiano con mettersi in luogo loro, e farle per tal modo sentire gl'incomparabili benefizi che sospirano di compartirle come alla cosa più cara e più venerata che possano aver sulla terra.

2. Veramente non pareva possibile un errore sì mostruoso, posta l'infallibilità del Romano Pontefice. Questa è confermata egregiamente non che religiosamente riconosciuta dal sig. Oddo: « l'istituzione, egli dice, di un'autorità centrale, costante, permanente, *infallibile* negli argomenti di fede e di morale era una necessità, come furono una necessità le leggi di natura per conservare l'esistenza e l'ordine fisico dell'universo » (*pag. 93*); e appresso (*95*) : « se la Chiesa cattolica non ha dato il lagrimevole esempio delle chiese riformate, moltiplici e contrarie per dottrina e per fede; se essa ha conservata la sua unità e l'*invariabilità del suo insegnamento,* è stato precisamente per il Papato, il quale è per la Chiesa di Cristo ciò che è la gravità per il gran sistema dell'universo.... Se la Chiesa doveva conservare intera e pura la dottrina dogmatica e morale di Cristo, se essa dovea decidere nelle grandi questioni che sarebbero insorte, la sua fallibilità avrebbe un giorno o l'altro traviato il Cristianesimo e distrutta l'opera di Dio.... Non è una necessità (che il Papa sia infallibile), ove Dio stesso non voglia permettere che la sua religione venga guastata come le opere umane? In faccia a chi nega la divinità di Cristo, Chiesa, Papato, infallibilità, tutto sparisce. Ma coloro che credono a quel dogma fondamentale non possono, senza gittar via la propria ragione, non confessare che Chiesa, Papato, infallibilità siano condizioni essenziali affinchè la cristiana religione sussista e si eterni (*pag. 96*) ».

3. Non si poteva certo dir meglio. L'argomento è stringente, manifesto, innegabile. Ma come sta dunque che la Chiesa con tanta infallibilità, che doveva necessariamente conservare l'*invariabilità del suo insegnamento,* abbia poi la meschina variato a segno di farsi maestra d'imperdonabile errore, *sposandosi a tutti i poteri arbitrarii*

e ravvolgendosi nei medesimi precipizii del dispotismo (102)? Come ha potuto, a dispetto della divina infallibilità, cambiarsi fino a questo punto di *confondere il suo potere, la forza, la dottrina, col potere, colla forza, colla dottrina del dispotismo* (103)? Come giungere a tanta enormità di mutare (chi il crederebbe?) la parola di Dio? Eppure la cosa sta così, ce ne assicura il sig. Oddo: « dacchè il sacerdozio si associò al servizio dei potenti terreni, cotesta parola (la parola di Dio) è mutata, ed è la parola del servo » (*pag. 110*).

4. E notate che qui si parla, non di alcuni ecclesiastici, pochi o molti che sieno: ciò potrebbe stare colla infallibilità della Chiesa, che non rende certo infallibili tutti i suoi membri anche principali. Si parla proprio della Chiesa, si tratta dei Pontefici che non han rifinato di condannare le dottrine di ribellione contro la sovranità, e di colpire d'anatema i ribelli; si tratta dell'Episcopato indistintamente unito ai Pontefici, e del clero unito ai Vescovi ed ai Pontefici. Che ci vuol di più per capire che parlasi assolutamente della Chiesa? « Da molto tempo (*pagg. 308 e 309*), l'alto clero è stato trascinato, e si è lasciato trascinare nella scandalosa via dell'oppressione, e, di concerto cogli alti e bassi diplomatici del potere austro-italiano, ha congiurato contro i diritti e gli essenziali bisogni d'Italia. Oggi stesso è il clero e particolarmente l'Episcopato che difende i così detti diritti dell'Austria e che fa tutti gli sforzi per eternare gli orribili sistemi governativi di Napoli, della Venezia, dello Stato del Papa per rimettere in trono i principi esautorati e per ostare allo svolgimento di qualunque libera istituzione nelle nostre libere province. In Napoli è l'Episcopato.... In Toscana è l'Episcopato.... Nello Stato del Papa è l'Episcopato.... Nel Modenese solo il clero gesuitante.... e solo l'Episcopato.... Nella Venezia, dove tutti han pianto i tristi destini della regina dell'Adriatico, il clero si è consolato di rimanere sotto la sferza austriaca. Nella Lombardia già annessa al Piemonte se vi ha piccolo disordine (in tanta beatitudine non possono aver luogo gravi disordini) è opera dell'Episcopato e del clero. Nello stesso Piemonte i nemici del Re liberale, del ministero e delle glorie di quel regno sono i preti ed i Vescovi ». La Chiesa dunque, proprio la Chiesa ha cambiato la dottrina di Cristo, ha mutato le parole di Dio! Se questa non è ancor del tutto bandita

dal mondo, se ancor si conserva sulla terra, presso di quegli si conserva che per nostra sventura non si vogliono riconoscere per la Chiesa, si conserva presso i faziosi e loro aderenti!

5. Il mutamento è evidente. Ma non si potrebbe dubitare se questo sia dalla parte della Chiesa, o dalla parte de' suoi accusatori? Se la dimostrazione della infallibilità è legittima, ripugna certo che il male sia della Chiesa. Eppure non si dà mezzo, o da una parte o dall' altra ha da essere il torto: non è della Chiesa? è inevitabile che sia degli accusatori. Perciocchè ella è parola di Dio genuina e inalterata, che *omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit: non est enim potestas nisi a Deo . . . Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit. Qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt* [1]. È parola di Dio: *Subiecti estote omni humanae creaturae propter Deum sive regi quasi praecellenti . . . quia sic est voluntas Dei . . . Deum timete, regem honorificate. Servi subditi estote in omni timore dominis non tantum bonis et modestis, sed etiam discolis* [2]. La Chiesa fedele conservatrice della parola di Dio alza la voce ne' suoi Pontefici, ne' suoi Vescovi, ne' suoi ministri e fa sapere a' suoi figli che, dove non intervenga la sentenza autorevole di lei medesima nel supremo suo Capo, vicario in terra di Gesù Cristo, prevaricheranno le ordinazioni di Dio ogni qualvolta di propria autorità si ribelleranno ai legittimi principi, qualunque siano, nazionali e non nazionali, anche etnici, anche infedeli, anche (volete di più?) anche suoi persecutori. E così non sappiam mai che i cristiani de' primi tempi abbiano cercato di detronizzare verun Monarca, non Nerone, non Decio, non Diocleziano, non verun altro dei tanti Cesari, che pur furono l'obbrobrio dell' uman genere: anzi li rispettarono a segno di militare sotto le loro bandiere e di versare anche il sangue a mantener loro sul capo la corona imperiale. In ogni cosa, dove non fossero costretti a violare i comandamenti di Dio, furono sempre sottomessi e riverenti all' autorità dei dominanti, persuasi tal essere la volontà del supremo Monarca che è Dio, *quia sic est voluntas Dei,* senza far distinzione fra fedeli e infedeli, fra buoni e mal-

1 *Rom.* XIII, 2. — 2 I. Petr. II, 18.

vagi: *etiam discolis*. Alza d'altra parte la voce il liberalismo e grida quanto più può, che « rivendicare la civile libertà è opera d'ogni popolo che sente profondamente di esser cristiano; che abbattere il potere dispotico (che è quello dell' Austria e de' principi austroitaliani) è un servire ai diritti di natura e alla volontà di Dio » (*pag. 124*). Chi è dei due che ha mutata la parola di Dio? Il Papa o i suoi accusatori? l'Episcopato o il liberalismo? la Chiesa o gl'idolatri della indipendenza e della libertà? E se il Papa, l'Episcopato e il clero avessero in cambio proclamata la sentenza de' liberali, non avrebbero formalmente mutata la dottrina apostolica, la parola di Dio? E l'infallibilità dove sarebbe ella più?

6. Sappiamo bensì che questa riguarda le cose di fede in ordine al dogma e alla morale cristiana. Ma appunto per questo dimanderemo se è o non è di fede ciò che espressamente ci viene ingiunto nella divina Scrittura, sì in ordine al dogma sì in ordine alla morale? se cade o no in eresia chi contraddice, almeno con contumacia, alle ordinazioni manifeste della divina parola? se è la Chiesa che stravolge questa immutabil parola, allorchè vuole che i figli suoi vivano sottomessi ai legittimi principi, senza eccezione di luogo o di terra onde hanno avuto i natali; o non piuttosto chi pretende rimproverarla d'*impiegarsi alla difesa ed al sostegno dell' assolutismo*, e per ciò la dichiara caduta in *terribile schiavitù e degradazione* (120)? se è fedele agli insegnamenti del divino suo autore la Chiesa volendo che *si renda a Cesare ciò che è di Cesare*, tanto nazionale quanto straniero, oppure chi celebra *i figli d'Italia i quali si armarono e corsero a pugnare contro i loro oppressori* (1); i quali altro non sono che i Cesari loro; e gli assicura che riusciranno *se metteranno a custode della lor mente e del loro cuore il santissimo insegnamento di Gesù Cristo* (2)? Ah che quando ci si fosse pensato non sarebbesi mai trascorso in sì sacrilego insulto, coperto dal malizioso velame di far Cristo precettore e maestro della libertà e della indipendenza dai Cesari contro l'espressa sua volontà, dove egli non ha parlato che della libertà e della indipendenza dalla tirannia del peccato, delle passioni e del demonio: artifizio che ben mostrò di prevedere il primo dei Pontefici S. Pietro là dove, ammonendoci a non confondere la libertà cristiana con quella de' sediziosi, ci

lasciò scritto: *Sic est voluntas Dei ut benefacientes obmutescere faciatis imprudentium hominum ignorantiam. Quasi liberi, et non quasi velamen habentes malitiae libertatem, sed sicut servi Dei* 1. Potevasi mai indicare più chiaramente la malizia di coloro che per sedurre gl' imperiti ed i semplici pervertono il senso legittimo della cristiana libertà, e con bestemmia sacrilega fanno di Cristo il capo dei liberali e l'ordinatore delle loro rivoluzioni contro l'autorità dei regnanti?

7. Or tutti sanno che per essere infedele non si ricerca già che tutte si neghino le verità della fede; basta una sola. Chi però fosse dominato dal mal talento di spogliare altrui di questo dono soprannaturale, basterebbe che l'inducesse a discredere questa o quella delle verità rivelate: a cagion d'esempio, per non uscire dal presente argomento, basterebbe che gl' insinuasse esser falso che *qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit,* mentre anzi *Iddio ci ha dato il diritto di scacciar lo straniero, di sorgere e proclamare la nazionalità italiana* (10); oppure che non è altrimenti vero che la Chiesa sia *firmamentum et columna veritatis,* perchè essa ha mutata (l'abbiam già veduto) l'immutabil parola di Dio; perchè la *dottrina della Chiesa cattolica confondesi colla dottrina del dispotismo* (105), perchè *per formarsi la vera idea dello stato attuale della Chiesa cattolica bisogna osservarla nella sua presente posizione e nella sua attinenza coi governi e coi popoli. Sotto questo punto di vista la Chiesa è serva del dispotismo* (non più di Gesù Cristo) *e perciò stesso contrariata* (ben a ragione s'intende) *dai popoli* (105); perchè *la Chiesa non potrebbe . . . farsi scudo e sostegno del dispotismo* (*cioè dell' Austria e de' principi austroitaliani*), *senza confessare col fatto d'essersi allontanata dalla mente e dal cuore del suo divino maestro* (123). Ebbene, ciò appunto, come ognun vede dalle cose esposte fin qui e potrebbe vedere dalle tante più che rimarrebbero a dire, ciò, dicemmo, è quanto l' A. si è studiato di fare in questa opericciuola dettata dall'*amore di religione e di patria* (18). Per meglio riuscirvi egli ha creduto espediente battere una via in apparenza contraria, sgombrare cioè dal petto degli

1 I. Petr. II, 15.

Italiani ogni sospetto, che le rivoluzioni in pro della libertà e indipendenza possano mai mettere in pericolo la loro ortodossia. Ciò si pretende di fare col piantare tre proposizioni: *1. l'Italia non sarà mai protestante: 2. L'Italia sarà tanto più perfettamente cattolica, quanto più indipendente e libera: 3. La causa dell' indipendenza e della libertà italiana è insieme la causa del cattolicismo, unica vera religione di Gesù Cristo* (18). Questo vuol dire saper fare. Che si potrebbe mai desiderare di meglio? Fare l'Italia e gl'Italiani tutto ad un tratto, se il colpo riesce, infedeli, e così assicurarli che non potran più temere di diventar tali in appresso.

8. Troppo più rimarrebbe se volessimo mettere in nota tutti gli errori e sofismi, di cui l'opuscoletto ribocca: non basterebbe neppur un volumetto simile a quello dell'Autore. Ma la misura determinata del periodico non permette di tirare più a lungo. Aggiungeremo solo colla maggior brevità possibile due o tre punti che meritano particolare considerazione. A pag. 117 si dice che il potere spirituale tende alla conservazione della Chiesa ed ha per sè un esercizio indipendente nelle cose puramente divine, e partecipa all'immutabilità del dogma; ma il potere temporale tende alla felicità dei popoli, ed ha per ciò un esercizio mutabile, secondo che mutano gli elementi che possono costituire cotesta felicità temporale degli uomini.

9. In primo luogo si vorrebbe sapere se il tendere *alla felicità dei popoli* sia un privilegio o una prerogativa esclusiva del potere temporale, così che lo spirituale non ci pensi neppure, e si contenti unicamente di tendere alla conservazione della Chiesa, come appunto si farebbe dei monumenti di antichità greca e romana che si conservano ne' musei. Per chi non disconosce non pur la fede, ma la semplice ragion naturale, assai più e con maggior vantaggio tende alla felicità dei popoli il potere spirituale, dove sia istituito da Dio medesimo, che non il temporale, il quale anzi avverrà necessariamente che devii da questa tendenza, ogni qualvolta si vorrà opporre al potere spirituale. E per giudicare diversamente, dovrebbesi stabilire o che lo spirito non può aver parte nella felicità dei popoli più di quello che l'abbia in un branco di cavalli o di pecore, o che del potere spirituale della Chiesa di Cristo, in ordine al procurarci la feli-

cità si può tenere quel conto che si terrebbe di Solone, di Licurgo o, se volete, ancora di Maometto.

10. Appresso: il potere temporale può mutar forme, leggi, amministrazione: chi ne dubita? Ma la legge potrà mai in verità esser tale, *ordinatio rationis,* se sarà contraria al potere spirituale? Le leggi umane, come insegna S. Tommaso e con esso tutta la filosofia e la teologia, dove sian giuste, altro non sono che o conclusioni o determinazioni della legge eterna di Dio 1. La legge eterna governa e dirige le cose tutte al fine per cui son fatte. Il fine dell'uomo è, nè poteva esser altro, tanto per la filosofia, quanto per la teologia, che la beatitudine. L'unica differenza che vi ha fra 'l filosofo e il teologo consiste in ciò, che il teologo riguarda la beatitudine soprannaturale, il filosofo, rimanendo nella sua sfera, non può salire tant' alto: bisogna che fermisi nella naturale. Ma nè l'una nè l'altra può essere peritura, forza è che sia immortale, e conseguentemente sì per l'uno come per l'altro ciò che è transitorio, caduco, manchevole, in una parola ciò che è sensibile e corporeo non può esser che mezzo al fine supremo dell' uomo. Ora se il poter temporale riguarda appunto il temporale della società che è il transitorio, chiara cosa è che riguarda il mezzo. Ma il mezzo non può pigliare la sua regola che dal fine. Dunque il poter temporale, quando proclamasse una legge contraria al potere spirituale, che per divina istituzione direttamente e per sè riguarda l'ultimo fine, pervertirebbe l'ordine della divina sapienza, il suo statuto non sarebbe nè conclusione nè determinazione, ma violazione della legge eterna; non sarebbe più legge ma iniquità: *in temporali lege nihil est iustum ac legitimum quod non ex lege aeterna homines sibi derivaverunt* 2.

11. Nè giova punto per sottrarsi alla forza dell'argomento, ricorrere alla distinzione degli interessi *essenziali e accidentali* (pag. 117), onde conchiudere che, avvenendo l' urto fra gli elementi accidentali del potere spirituale ed essenziali del temporale, il primo deve cedere al secondo, perchè quello rimane sempre indipendente, e questo perderebbe la sua indipendenza. Imperocchè se si tratta di poter temporale cristiano, è indubitato che si deve confessare dipendente

1 1 2 q. 93, 3, e q. 95, 2. — 2 August. apud S. Thom. ib.

dallo spirituale in tutto ciò che riguarda la legge di Dio e il Vangelo anche in ordine all'amministrazione, alle leggi, al temporale governo de' sudditi, mentre all'opposto il potere spirituale in ordine all'amministrazione, alle leggi, al governo della Chiesa non dipende affatto dal temporale. In secondo luogo a chi toccherà decidere da qual parte stanno gli elementi essenziali e da quale gli accidentali? al potere spirituale o al temporale? Se a questo, non dubitate, che per lui saran sempre gli essenziali, e sempre gli accidentali per l'altro. Se allo spirituale, come è manifesto, che chi ha cura del fine deve giudicare de' mezzi e non al contrario, l'urto è cessato, perchè nè il potere spirituale vorrà contrastare al temporale ciò ch' egli stesso giudica competergli a buon diritto, nè il temporale avrà mai giusta cagione di ostinarsi contro la sentenza dello spirituale.

12. Di più l'autorità che si vorrebbe concedere al potere spirituale si riduce a *un esercizio indipendente nelle cose* PURAMENTE (ivi) divine o, come dicesi altrove, puramente spirituali. Ma, di grazia, queste cose divine e spirituali si hanno da esercitare da puri spiriti o da uomini composti di spirito insieme e di corpo? Se da uomini viventi in carne ed ossa, qual esercizio rimarrà al potere spirituale, dove non abbia facoltà di toccare cosa corporea, sensibile, temporale per non uscire dai limiti a lui fissati nel *puro* spirituale? La Chiesa non deve forse vegliare alla conservazione della morale di Cristo? E la morale, il costume dell' uomo può mai consistere nel puro spirito, segregato da tutto il sensibile, da qualunque comunicazione col temporale? Anzi non è egli vero precisamente il contrario, che la Chiesa non può avere alcun esercizio sul *puro* spirituale, come quella che non può giudicare se non di ciò che si vede e si sente, nè si può certo vedere e sentire sotto l'ingombro di corruttibil materia il puro spirituale? Non è egli vero che la morale ossia il costume dell' uomo vivente versa proprio nell' uso del temporale, il quale affine di esser cristiano convien che sia in conformità degli insegnamenti divini di Gesù Cristo? Il condannare per tanto la Chiesa a non aver altro esercizio del suo potere che nelle cose *puramente* spirituali e divine, è lo stesso che spogliarla d' ogni potere, e farla per conseguenza indipendente sì, ma dell' indipendenza del cadavere che buttato nella sepoltura non trova chi più gli contrasti.

Ecco come si verifica con piena evidenza l'ultima e però la corona delle tre proposizioni dell'Autore, che « la causa dell'indipendenza e della libertà italiana è insieme la causa del Cattolicismo, unica vera religione di Gesù Cristo ».

II.

Esercizii Spirituali pei Giovanetti d'ambo i sessi, del Sacerdote Giuseppe Frassinetti *Priore a S. Sabina in Genova.* Firenze 1858. Un vol. in 8.° di pag. 76.

Tenue di mole ma pieno di sugo e profittevole assai a chi sostenga il còmpito di informare a' sensi di cristiana pietà il cuore dei teneri fanciulli, è l'operetta che annunciamo ai nostri lettori.

La malagevolezza di intertenere in ragionamenti di spirito per parecchi giorni seguìti una brigatella di putti frugoli, vispi e garoselli, cogli occhi sempre in volta e colla imaginazione mille fiate più girevole ed irrequieta d'una farfalla, non è valutata per avventura se non se da coloro, i quali ne presero esperienza per sè medesimi, ed, or sia per debito d'officio, or sia per elezione di zelo, fecero prova di predicare ad una cinquantina di garzonetti raggranellati allora allora dalle piazze e dai trivii, ovveramente, che peggio è, smucciati da una scuola male disciplinata, ove, come incontra le tante volte, ha nome ma non autorità di maestro chi intruffolatosi in quel carico in onta della natura e in dispetto della grazia riescì a rappresentarvi tra un coro di monelli il truffaldino della commedia. Or se grave è la difficoltà di quest'umile apostolato ed è di pochissimi il vincerla, il chiarissimo Frassinetti ha buona ragione di rallegrarsi con sè medesimo d'appartenere senza manco nessuno al loro numero, e noi mettiam pegno che gli daranno questa medesima lode tutti coloro, i quali vorranno leggere attesamente l'annunziata operetta, ove l'egregio Autore seppe colla perspicuità, coll'unzione e colla soavità trasfondere perpetuamente quell'indefinibile attraimento, che cattiva i cuori in ossequio della virtù, e che più specialmente co' fanciulli è l'ogni cosa a volerne trarre un profitto sodo e durevole.

E quanto si è alla chiarezza il Frassinetti sentì che parlando a bamboli non ce n'ha mai tanta che basti; così ristretta è la cerchia

delle loro idee e così povero il loro linguaggio, il quale non è quasi altro che un continuo ciangottare da mane a sera di baie e di trastulli, ned esce forse mai dagli usi della vita domestica e dagli obbietti sensibili che li circondano. E chi non ponga mente a ciò, mostra apertamente di non conoscersi affatto nulla della età fanciullesca, e gitta il tempo e la fatica: e perocchè infine l'amo che non è preso non prende, con un vano studiare concetti e modi che troppo si levano sopra la idiotaggine de' suoi uditori, altri avrà un bell' arrocarsi e sarà costretto a vederseli dattorno infastiditi e disattenti, anzi ad udirli talvolta sommormorare, fino a che noiati della divina parola usciranno da lui non d'altro vaghi che di baloccarsi e di mattaccinare assai peggio che dianzi. Laddove chi sappia rimpicciolirsi coi piccolini e tradurre nel bambinesco loro linguaggio le verità della fede, stupirà di vederli bere avidamente quelle profonde dottrine, e vedrà la sementa da lui gittata in que' vergini cuori aiutata dalla divina grazia germinare, cestire e crescere sempre più rigogliosa fino a menar frutti centuplicati di benedizione e di vita. Or tale appunto è lo stile mantenuto a sommo impegno dal Frassinetti, a cui anche parve bene di lasciare nella sua operetta, benchè stampata a pro di tutta l'Italia, assai delle frasi che sentono il paese ov'egli sermoneggiò, e non hanno corso nelle restanti province della Penisola. Il che noi crediamo aver lui fatto in vero studio di dare ai lettori esempio di quella libertà che è consentita all' oratore ogniqualvolta ci abbia ragione di credere potersene aiutar meglio la grossolana ignoranza degli uditori [1].

Pari alla piana e tutta domestica perspicuità del dettato, noi troviamo nel chiaro Autore l' arte d' impiacevolire il discorso dandogli garbo e brio con parabole, e scene domestiche, e similitudini ed esempi cavati dalle sacre carte o dalle vite dei Santi [2]; giacchè gli esem-

1 « Egli pone assai meglio a voi, diceva il gran Dottore d' Ippona a'suoi neofiti, che troviate pascolo di istruzione nella grettezza del nostro linguaggio, che non secchezza e sterilità nella copia della nostra erudizione ». *Melius in barbarismo nostro vos intelligetis, quam in disertitudine nostra vos deserti eritis.*

2 Per rispetto agli esempi cavati dalle vite dei Santi, noi li vogliamo credere derivati da buona fonte, e senza ricercarne sottilmente ce ne

pi e le storiette, chi nol sa? sono pur sempre la passione dei fanciulli e il destatoio onde si rinnovella la loro attenzione. E perciocchè la fanciullesca è sopra ogni altra età desiderosa d'udirsi parlare di quelle cose che la riguardano più da vicino, e abbandonata a sè mal saprebbe appropriare alle speciali sue condizioni le massime e i principii teorici ch'ode proporsi, l'Autore vien mettendo in iscena copiate dalla natura le buone e le male abitudini del fanciullo; e dove ti pone sott'occhio il vivo ritratto dell'indisciplinato e del farfallino; dove quello dell'ostinatetto e di sua voglia: qui ti descrive il malotico; là il baiardino e l'ingrognatello che s'arrangola ad ogni paroletta, e il fastidioso che piglia ogni cosa per punta. E con ciò domanda in confidenza a'suoi uditori, s'essi mai non conobbero di questi tali. Insomma non parla a' fanciulli che de' fanciulli e attempera provvedutamente la natura del seme alle natie qualità del terreno: e questo stesso seme non lo gitta a piene mani, ma lo sparge a misura, acciò non gli incontri quello stesso che all'ingordo agricoltore suole avvenire, di perdere, per ismania di moltiplicare il ricolto, eziandio la sementa. Le lungherie non sono il caso pei fanciulli e non profittano neppur per gli adulti; perchè il Frassinetti tocca assai delle volte più presto che non ragioni le massime di nostra fede: e perciocchè all'animo loro non si dà quasi adito che per la via dei sensi e della immaginazione, così per queste s'insinua egli ne' loro cuori, e quando infine sente d'averne cattivata l'attenzione e guadagnata la fiducia, vibra di contrattempo il colpo e lascia in essi una impressione salutevole e duratura. Ove destro se gliene porga, l'Autore non lascia di adoperare il dialogo e move quistioni e difficoltà, ma ovvie sempre e alla mano, quali potrebbono di leggeri spuntare in capo ad un garzoncello di poca età, ponendo somma cura di raggiungere poi nelle

rimettiamo senza più alla diligenza che in ciò avrà posto il zelantissimo Autore. Ma per imparziale amore di verità siam costretti a dare eccezione al racconto che ricorre a pag. 21 e versa intorno a un grazioso episodio della vita di S. Luigi Gonzaga. Le circostanze sono ivi assai mutate da quelle che ci sono descritte dal Bartoli: alla cui narrazione vuol nondimeno aggiungnersi precipua fede, sì perchè egli fu primo a divolgare quel fatto, sì perchè egli lo ebbe di prima fonte *da chi non solamente il vide ma ne fu a parte*. BARTOLI, *Vita del B. Stanislao Kostka* lib. I, c. II.

risposte il supremo grado della evidenza, sicchè, sventata fino alla più lieve nubecola di dubbietà, rimanga da ultimo in tutti limpida limpida la soluzione.

Ma tutti gli artificii della umana eloquenza sono corti e manchevoli se la parola del sacro oratore non prorompa da un cuore tutto fiamme di carità e non tragga da essa virtù ed efficacia per vincere tutte le repugnanze della corrotta natura. E se si avvera universalmente per tutti gli uomini quella bella sentenza del Santo Vescovo di Ginevra *il cuore non conoscere altro linguaggio che il linguaggio del cuore,* ciò a più forte ragione vuole intendersi dei fanciulli, i quali si lasciano condurre anzi alla autorità ed all'affetto che non alla robustezza ed all'efficacia delle ragioni, dotati però dalla provvida natura d'un accorgimento finissimo per conoscere di tratto da uno zelo vendereccio ed infinto quello che mira unicamente ai loro vantaggi. Or da tutte le pagine di questa opericciuola del Frassinetti spira caldo anzi infocato l'amore delle anime; e, o egli si studi di mettere in orrore il peccato ai suoi piccoli uditori penelleggiandone a fosche tinte i sempiterni castighi, o entri a trattare dei doveri che incombono ad un giovanetto cristiano; o li inanimisca alla schietta confessione delle loro colpe; o stilli ne' loro petti sensi di filiale affetto alla Reina degli Angeli; o finalmente li delizii nella cara rimembranza dei gaudii celesti; ben si sente, leggendolo, quanto esso abbia ricopiato in sè dei sentimenti di parzialissima tenerezza onde già il divin Redentore degli uomini era uso raccogliersi dattorno i mammoli della Giudea e careggiandoli posar loro in capo le benedette sue mani, da cui fluivano favori e grazie di paradiso. Un garzonetto che tra le pareti domestiche o nel fondo d'una officina ha infastidite tuttogiorno le orecchie e rotto il capo dalle rampogne e dagli strapazzi, nè s' avviene quasi mai in un volto affabile che gli sorrida od in un amico che lo conforti, non è a dire con qual empito di gioia allarghi il cuore udendo rivolgersi parole di tanto affetto da chi egli è uso d'amare e di riverire come padre delle anime e ministro di Dio. Vinta e legata dal rispetto e dalla gratitudine la innata levità dell'animo, questo si farà docile agli inviti della grazia e arrendevole alle insinuazioni della virtù, e darà fondata speranza di riuscire un dì buon cittadino perchè fervente cristiano, non essendo l'uomo che la continuazione del fanciullo.

BIBLIOGRAFIA

ALESSANDRO (P.) DA CRECCHIO. — Il Dottor Volgare: Raccolta di proverbii e sentenze, fatta dal P. Alessandro da Crecchio, Minore osservante, ad uso de' contadini — *Aquila Tipografia de' Tribunali 1858. Un fasc. in 8.°*

Questi proverbii furono raccolti dal rev. P. Alessandro da Crecchio negli Abruzzi, col divisamento di giovare alla piena conoscenza dei proverbii italiani. Ma forse avrebbe giovato assai più, se avesse lasciato a ciascun di loro l'impronta locale del dialetto, o indicato con diligenza il sito dove ciascun proverbio è usato. Speriamo che in una nuova edizione veggasi aggiunto ancor questo pregio ai proprii d'ogni simigliante raccolta.

— Necrologia del P. Luciano da Castelnuovo, Minore osservante, scritta dal P. Alessandro da Crecchio — *Aquila Tipografia de' Tribunali 1858. Un fasc. in 8.°*

Merita che facciasi speciale menzione di una particolarità, notata in questa vita, la quale può giovare quando che sia, alla storia universale della Chiesa. La riferiamo colle parole medesime poste a pag. 12. « Sorto in questo sacro convento di S. Bernardino di Aquila il desiderio di vedere annoverato tra i Dottori della Chiesa il prelodato Eroe Sanese (S. Bernardino), e comunicato per supplica ai Padri del Capitolo Generale in Roma (1856); il nostro Padre Luciano punto non mancò di appoggiare e di far suo sì gradito desio dei suoi confratelli Abruzzesi, e si adoperò anzi con tal efficacia, che nella Sess. XXVIII dei 12 Maggio, quei venerandi Padri espressero formalmente la loro sentenza in queste parole: « *Dato supplici libello rogant nonnulli, utique laudabili devotione in S. Bernardinum Senensem, ut nomine capituli hoc Ordinis nostri decus in album Ecclesiae Doctorum ab S. Sede adscribi postuletur. Quibus oratoribus supplex expositio restituta est, adiecto monitu, ut eam in eum modum moderentur, quatenus etiam S. Antonium Patavinum includeret. Interea ad maiorem Dei gloriam, Ecclesiae laudem, et Ordinis honorem quid esset agendum deliberabitur* ».

ALESSI BASILIO — Compiendosi Il Secondo Secolo — Della Prodigiosa Apparizione — Dei — SS. Sebastiano E Rocco — Nella Chiesa Di S. Maria Del Vivario — In Frascati — Alla Esultanza Centenaria Del 18 Giugno 1856 — Si Unisce La Seguente — Lirica Del Can. D. Basilio Alessi — *Roma Fratelli Pallotta tipografi, senza data. Un fasc. in 8.°*

— Dialogo di Religiose Adoratrici sul Natale, del Can. D. Basilio Alessi — *Roma Fratelli Pallotta tipografi 1859. Un fasc. in 8.°*

— La Croce sul Tusculo ed il Collegio inglese: Poesie del Can. D. Basilio Alessi, coll' aggiunta di *Temi Diversi* — *Roma Fratelli Pallotta tipografi*

1859 (?). Un fasc. in 8.° Si trova vendibile presso la libreria di Francesco Cruciani.

ALESSI BASILIO — La Pasqua della Vergine, versi del Can. D. Basilio Alessi. — *Roma Fratelli Pallotta tipografi 1859 (?) Un fasc. in 8.°*

AMBROSINI RAPHAEL — Antonio Mariae Valenziani — Antistiti Eximio Viro Clarissimo — Albacinam Petenti Ac Laetificanti — Primum Praesentia Sua — XIV Kalendas VIIIbris MDCCCLIX — In Reverentiae Studiique Testimonium — Raphael Ambrosini Fabrianen. — Albacinae Parrocus Obsequens — Pauca De Episcopis Fabrianensibus — Offert Dicat — *Matilicae ex Typis Ioann. Pignotti. Un fasc. in 4.°*

ANALECTA IURIS PONTIFICII — Dissertations sur divers sujets de Droit canonique, Liturgie, et Théologie. Trente-quatrième livraison. Séptembre et Octobre 1859 — *Rome 1859 Place de Venise 115. Un fasc. in IV.° di otto fogli di stampa a doppia colonna, carattere compatto, carta da tino: sei fascicoli compongono un'annata, e il prezzo dell'associazione è di scudi due per anno.*

Lo scopo di questo prezioso periodico, che si stampa in Roma in lingua non raro latina, per lo più francese, si è di trattare a fondo con lavori speciali le quistioni più gravi di teologia, di gius canonico e di liturgia, oltre il dare con molta esattezza le più importanti decisioni delle Sacre Congregazioni romane, e le notizie religiose di più universale interesse. Il fascicolo ultimamente pubblicato contiene due dissertazioni, una delle quali è sopra la fondazione canonica delle case religiose. Infine espone in una breve relazione i progressi della causa del Ven. Benedetto Giuseppe Labre, e riferisce molti fatti e alcuni decreti recenti. Termina con un savio articolo intorno alla Campagna romana e al suo stato antico e moderno.

ANGELINI FRANCESCO CAMILLO — Iudacilio e Zenone: Tragedie di Francesco Camillo Angelini — *Prato tip. F. Alberghetti e C. 1858. Un vol. in 8.° di pag. 213.*

ANONIMO — Della vita di S. Camillo De Lellis: Racconto storico. Dispense 11-13 in 4.° da pag. 81 a pag. 104 con 6 Rami — *Roma tip. Morini 1859.*

— Il vino di Orvieto: Ditirambo. — *Orvieto presso Sperandio Pompei 1859. Un fasc. in 12.°*

— La Contessa Matilde: Accademia di poesia che offrono ossequiosamente all'E. Rña di Mons. Giulio Arrigoni, Arcivescovo di Lucca e Conte, gli studenti di belle lettere del Ven. Seminario Arcivescovile nel solenne giorno della distribuzione dei premii, 12 Settembre 1859. — *Lucca tip. Arciv. Benedini - Guidotti 1859. Un foglio in 4.° grande.*

Questa Accademia non poteva riuscire più lodata con ripetuti applausi e fragorosi; massimamente dopo alcune composizioni che più da vicino toccavano la S. Sede e il Papato. Il che consola, perchè dimostra che i buoni sentimenti sono sempre vivi, e più vigoreggiano in questi momenti nella pia città di Lucca.

— La Libertà del Pensiero, della parola, del culto e della stampa. — *Roma dalla tipografia forense 1859. Un fascicolo in 16.° di pag. 88.*

È il fascicolo XII.° delle *Letture cattoliche* che si pubblicano in Roma ad una singolarissima modicità di prezzo, giacchè per soli 30 baiocchi l'anno si ricevono 12 fascicoli che comprendono 1200 pagine. Le associazioni si prendono in Roma alla Libreria Ecclesiastica, piazza di S. Ignazio n.° 152.

ANONIMO — L'economista e l'artigiano: Dialoghi intorno alcuni punti principali dell'Economia sociale, estratti dai principii dei più accreditati autori della scienza, per l'Ab. D. G.; Volume Unico — *Macerata, tipografia di Alessandro Mancini 1859. Un vol. in 18. di pag. 69.*

In questi dialoghi l'*artigiano* per lo più interroga, alcuna volta fa qualche obbiezione: l'*economista* ripete in compendio le teoriche conosciute, omettendone molte volte le dimostrazioni. Sebbene lo spirito generale del libro sia ottimo; nondimeno alcuni dei principii posti (p. e. intorno alla civiltà, al progresso,...) sono attinti a scuole d'economisti di spirito del tutto opposto a quello dell'autore.

— Le Religiose Benedettine regolate secondo lo spirito del loro Santo Fondatore. — *Bari dai tipi dei Fratelli Cannone 1859. Un fasc. in 8.° di pag. 48.*

— Un episodio ai fatti delle Romagne nel 1859 sotto il regime rivoluzionario. — *Un fasc. in 8.° senza nessuna data.*

Il racconto ha tutti i caratteri della più precisa verità; e dev'essere scritto da testimonio di veduta. Esso in sostanza narra una violenza commessa in nome e coll'autorità del governo usurpatore contro la sicurezza personale di un ecclesiastico: e riducesi in poche parole al tentativo fatto da un'orda di armati, fra' quali contavasi, e molto ardente, una donna, per aver nelle mani di viva forza e senza nè pretesto nè autorità un pacifico religioso, il P. Barnaba da Bologna, de' Minori riformati: quindi assalto ed invasione del palazzo del Vescovo, profanazione di chiesa, minacce, spaventi ed anche fucilate a cittadini presi in iscambio; e per conseguente agitazione e commozione nella città, e dopo il fatto dimostrazioni di rammarico fatte dai fedeli al Vescovo, e considerate come nuovi delitti dal Governo. Vero è che l'oggetto di tal disturbo fu per Divina Provvidenza sottratto alla furia di quegli iniqui: ma ciò se dinota la protezione speciale che Dio ha dei suoi nell'ora del pericolo, nulla toglie alla reità del mal volere di coloro che il tentarono, e quanto fu da loro, con ogni efficacia.

— Un Esame rigoroso e spassionato sulla natura e forza della scomunica: Breve dilucidazione di un Teologo su questa materia. — *Bologna tipografia all'Ancora 1859. Un fasc. in 4.° di pag. 21.*

— Un'Ora consacrata a meditare gli amarissimi dolori, che trafissero l'amante purissimo cuore di Maria, Madre di Dio, sul Calvario; che si può dividere per i sette giorni della settimana, meditandone uno ogni giorno, recitando le Sette Ave e Gloria. — *Roma tipografia Monaldi 1859 Un vol. in 16.° di pag. 112.*

ANTIPHONARIUM pro omnibus Vesperis tam de tempore, quam de Sanctis iuxta ritum Breviarii romani cum modulis e vetustis codicibus diligenter exscriptis. — *Colle ad fontes Elsae 1859. Un vol. in 4.° di pag. 132.*

In questa, che è la prima parte, contiensi il *Proprium de Tempore:* la seconda parte, che è sotto i torchi, comprende il *Proprium Sanctorum:* il *Commune Sanctorum, et Sanctorum Officia novissima* verran compresi in una terza parte.

ANTONACCI PIETRO — Repertorio Generale delle più ovvie e più utili operazioni fisico-chimiche ed industriali, per comodo di tutti, ma singolarmente delle Missioni straniere, di Pietro Antonacci d. C. d. G., Direttore della farmacia del Collegio Romano, e membro di varie accademie ecc. Seconda edizione. — *Roma Fratelli Pallotta tipografi in Piazza Colonna 1859. Vol. 2° ed ultimo in 16.° di pag. 544 con una tavola.*

Molto proficuo per una grande varietà di pratiche utili all' economia domestica, alla coltivazione, all'igiene, all'industria privata è il *Repertorio generale* sopra indica-

to. È composto in forma di dizionario, e dividesi in due volumi. In questo secondo volume sopra gli altri notevole è l'articolo intitolato *Sperimenti fisici*, nel quale vien compendiato in dugento pagine un molto acconcio *manuale* per guida pratica di chi deve eseguire gli sperimenti per ogni ramo della fisica, e però utilissimo ai costruttori di macchine, ai custodi di gabinetti, a quei maestri che non avessero molto uso degli strumenti fisici, e sopra tutto ai giovani studiosi di questa facoltà. Molti altri libri conosciamo stampati allo stesso intento, che il *Repertorio* dell'Antonacci: ma questo oltre all'essere arricchito dei più moderni trovati, è altresì più sicuro, perchè scritto da chi alla teorica congiunge la pratica, e nella massima parte degli articoli descrive ciò che ha veduto e fatto egli stesso.

ARMELLINI TITO — L'Architettura in ordine alla Igiene: Criterii generali di Tito Armellini, Architetto Ingegnere Professore sostituto di Fisica nella Università di Roma. — *Roma tipografia Tiberina 1859. Un volumetto in 8.° di pag. 116.*

Nei 15 capitoli di quest' operetta il ch. Autore espone i danni recati all'igiene da certe mal intese costruzioni dei moderni edificii, le varie cause a cui que' danni si debbono ascrivere, e i mezzi da porvi riparo. Questo tema utilissimo è dall'Armellini trattato non solo con molta erudizione di autori e di esempii antichi e moderni che giovano ad illustrarlo, ma con ampia e soda cognizione delle discipline fisiche, mediche e architettoniche, il presidio delle quali è soprattutto richiesto in cosiffatta questione; e benchè l'Autore, nello scrivere, abbia avuto principalmente riguardo a Roma, nondimeno le sue considerazioni e i suoi *Criterii*, attesa la loro generalità, sono applicabili universalmente. A questa, che può dirsi la parte teorica dell'architettura igienica, l'Autore promette in fine di far seguire la *seconda parte, che tratterà delle applicazioni pratiche degli esposti principii:* ed è a desiderare che essa venga presto in luce a compiere la proposta trattazione. Ma ciò non toglie che il presente libro possa considerarsi anche da sè come cosa finita e indipendente.

BALDINI UBALDO — Riflessioni sul mondo e sull' uomo per Ubaldo Baldini. Prodromo. — *Firenze nella stamperia del Vocabolario e dei Testi di lingua 1859. Un vol. in 8.°*

Questo libro per la gravità delle dottrine che svolge farà materia d'una prossima nostra rivista.

BASTIANELLI LUIGI — Elogio funebre del Dottor Enrico Palanchi, letto, nella Chiesa del Seminario - Collegio di S. Angelo in Vado, dal Sacerdote D. Luigi Bastianelli, Rettore del medesimo, il 20 Ottobre 1859, giorno trigesimo dalla morte. — *Urbino per Giuseppe Randini 1859. Un fasc. in 8.°*

BROGIALDI ALDO LUIGI — S. Girolamo o il Dottore Massimo: Discorso letto al Collegio Teologico di Siena nel 30 Settembre 1859, dall'Ab. D. Aldo Luigi Brogialdi di Firenze, membro di esso Collegio — *Firenze tipografia delle Murate 1859. Un fasc. in 8.° grande di pag. 39.*

CARLO FILIPPO (Fr.) DA POIRINO — Il Cielo aperto mediante la Comunione frequente, del P. Fr. Carlo Filippo da Poirino, Sac. Cappuccino — *Torino tipog. G. B. Paravia e comp. 1859. Un vol. in 32.° di pag. VIII, 144.*

Il celebre abate Favre, prete missionario in Savoia, morto testè con fama di singolare pietà, compose un libro con questo stesso titolo; e di questo libro è assai bel compendio l'operetta che abbiamo qui annunziata.

CATULLO C. V. — Epitalamio di C. V. Catullo: Traduzione del prof. Giuseppe Tacci — *Sinigaglia tipografia Pattonico e Pieroni 1859. Un fasc. in 8.° di pag. 16.*

CENNINI CENNINO — Il Libro dell'Arte, o Trattato della Pittura di Cennino Cennini da Colle di Valdelsa; di nuovo pubblicato, con molte correzioni e coll'aggiunta di più capitoli tratti dai Codici Fiorentini, per cura di Gaetano e Carlo Milanesi — *Firenze Felice Le Monnier 1859. Un vol. in 8.° di pag. 208.*

Cennino di Drea Cennini, da Colle di Valdelsa, fu sufficiente pittore, sul cadere del trecento e i primi lustri del quattrocento: ma più che le sue pitture è da pregiare il suo *Libro dell' arte;* prima da parte della lingua che v'è purissima e toscana, e ricca di vocaboli tecnici, eccetto poche voci e maniere tolte da Padova, dov'egli dimorava verosimilmente quando lo scrisse: poi da parte dell'arte stessa, essendo il più antico libro scritto in volgare sopra il manuale esercizio d'essa, e quindi segnando il passaggio che appunto allora s'andava facendo dagli antichi ai nuovi metodi. Questa edizione è dunque molto da gradire pel rendere comune un libro sì utile, divenuto rarissimo: ma anche perchè essa, esemplata com'è sopra quella del Tambroni, è stata ricorretta col paragone di due Codici fiorentini, che oltre all'essere meno viziati di quella stampa, contengono parecchi capitoli di più. Note vi son poche, ma opportune: i vocaboli dell'arte sono stati raccolti e spiegati alla fine del libro nella *Tavola* intitolata appunto *Tavola delle voci attenenti all'arte.*

CICERONE M. TULLIO — Vedi Marchesi Rafaello.

CONCORDANTIAE BIBLIORUM SACRORUM — *Prato tipog. ff. Giacchetti 1859. Fasc. XIX.° in 4.° dalla pag. 721 alla pag. 760.*

CONTI VINCENZO — Funerali a Ferdinando II. Re del Regno delle due Sicilie, nella Chiesa di S. Lorenzo in Damaso in Roma, descritti da Vincenzo Conti — *Roma stabilimento tipog. Aureli e C. 1859. Un vol. in 8.°*

COSTA PAOLO — Lettere inedite di Paolo Costa di Ravenna, pubblicate da Gaetano Zaccaria, prete della stessa città, con aggiunta di altre lettere dal medesimo raccolte ed inserite nel volume CXXV del giornale Arcadico — *Fermo per i fratelli Ciferri 1859. Un vol in 8.° di pag. 34.*

Da alcune di queste lettere si scorge come il Costa fu sinceramente e praticamente cristiano cattolico di mente e di cuore; e non fu da alcuni riputato fra gli scredenti se non per farsi scudo d'un nome riverito, e d'una autorità accettata con rispetto da' letterati.

CROLLALANZA G. B. — Storia Militare di Francia, dai tempi più remoti sino ai nostri giorni, opera originale e inedita del Professore G. B. Crollalanza. Seconda edizione. Tomo terzo. — *Narni tipografia del Gattamelata 1859. Un fasc. in 8 ° da pag. 1 a pag. 96.*

CUGNONI GIUSEPPE — Vita di D. Giovanni Torlonia, scritta da Giuseppe Cugnoni — *Velletri, tipografia di Luigi Cella 1859. Un fasc. in 8.°*

Due titoli rendono singolarmente cara questa Vita. Il primo sono i pregi del Torlonia, giustamente qui proposto come esempio ai nobili giovani per l'ardore, *onde insin da fanciullo si diede a battere il cammino della virtù e degli studi* (pag. 32). L'altro si è la forma in cui ella è scritta dal Cugnoni, con tal nobiltà di sentenze ed eleganza di dettato, che mostrano in lui il pensatore sapiente non meno che l'egregio cultore degli studii classici.

DE CESARE GUGLIELMO — Epistola pastorale ai religiosi, clero, e popolo della Badia nullius di Montevergine, di Guglielmo De Cesare, profes-

sore di sacra teologia, regio Abate di S. Maria Maggiore della città di Pianella, per la grazia di Dio e della Sede Apostolica Abate Generale della Verginiana Congregazione, e della Diocesi (nullius) di Montevergine Ordinario e Signore. *In Napoli nella stamperia del Vaglio 1859. Un fasc. in 8.°*

DE MATTHIAS MICHELE — Disquisizione storico-filologica; se sia vero che non si studiavano dai Religiosi le lettere profane non solo, ma neppur le sacre a tempo di S. Francesco di Assisi per ordine di quel Serafico; e se sia vero altresì, che ci voleva per gli studii anche Teologici uno speciale permesso del Patriarca, che lo concesse molto ristretto a S. Antonio — *Lucca, tip. Landi 1858. Un fasc. in 8.°*

DE MINICIS GAETANO — Il Teatro antico di Fermo, descritto dall'Avv. Gaetano De Minicis, socio onorario dell'Istituto Archeologico di Roma, con due tavole — *Fermo tipografia del Paccasassi 1859. Un vol. in 8.°*

DE SANCTIS MICHELE — Alla insigne Memoria del Giureconsulto Romano Carlo Giovanni Villani, Avvocato del S. Concistoro, membro ordinario del Consiglio di Stato, Professore di Testo civile nel Romano Archiginnasio, Consultore legale in varie Congregazioni e luoghi pii ec. ec: una scelta corona di elogi, per cura del sacerdote Michele De Sanctis di Frascati, laureato in Legge. — *Roma tipografia Monaldi 1859. Un fasc. in 8. di pag. 97.*

In questa *Corona* dopo concisa ed elegante prefazione si contiene 1.° La Orazione letta dallo stesso De Sanctis nei funerali celebrati al Villani per cura della sua famiglia 2.° La Orazione letta dal prof. Ilario Avv.° Alibrandi nei funerali celebrati dagli studenti della facoltà legale. 3.° In eiusdem parentalibus notae funebres factae ab Antonio Angelini e Societate Iesu. 4.° Il suo elogio recitato nell'Accademia de' Quiriti dal sig. Giuseppe Montanari. 5.° I suoi elogi estratti dai giornali di Roma, Bologna, Modena, Milano, Torino, Genova, Venezia e dalla Cronaca contemporanea della *Civiltà Cattolica.* 6.° La iscrizione sotto il Busto, dettata dal suddetto Angelini.

DE-VIT VINCENZO — Lexici Forcelliniani pars altera, sive Onomasticon totius latinitatis, opera et studio Doct. Vincentii De-Vit lucubratum, — *Prati apud Alberghettum et socc. in typographia Aldina 1859. Tomi distributio I. Un fasc. in 4.° dalla pag. 1. alla pag. 80.*

FASTI BORBONICI — Fasti Borbonici dell' Augusta Real Casa di Napoli, dall'immortale Carlo III a'giorni nostri: Opera originale italiana, illustrata da incisioni in rame ed in acciaio di celebre artista, rappresentanti Uomini illustri, monumenti ragguardevoli e fatti storici memorabili, con prefazione retrospettiva: edita in Milano da Antonio Giuseppe Fioratto e Giuseppe Civelli. — *Milano presso lo stabilimento Gius. Civelli. Napoli presso la Ditta Civelli, Gravagni e C. 1.ª 2.ª e 3.ª Dispensa in 4.° dalla pag. 1 alla pag. 60.*

Magnifica edizione è questa se si guardi la parte tipografica in ogni suo rispetto; beltà e bontà della carta, chiarezza dei tipi, precisione d'impressione, eleganza di gusto, finezza di incisioni. Essa sarà un monumento non dispregevole dell'arte tipografica italiana; e al tempo stesso gioverà a far conoscere quel ramo dell'augusta casa borbonica, che da un secolo oramai fu trapiantato in Napoli, e a cui deve il Regno presso che tutte le più utili istituzioni civili, di cui è ricco.

FRANCOLINI RAFFAELE — Istituzioni di belle lettere del Can. D. Raffaele Francolini, pubblicate per cura di Adamo Paoletti, Professore di elo-

quenza e poetica nel Liceo Nolfi di Fano, ed analisi di tre Orazioni di Cicerone dell'editore. — *Fano coi tipi di Giovanni Lana 1859. Un vol. in 8.° di pag. 290.*

Le istituzioni della chiara memoria del Can. Francolini son tripartite. La *prima parte* comprende le principali maniere di scrivere in prosa, ossia l'Oratoria, l'Istoria e la Didascalica: la *seconda* contiene le principali maniere di scrivere in versi, considerando prima le *qualità generali* d'ogni poesia, e poi le *qualità peculiari* di ciascun diverso poema: la *terza* espone i principii universali comuni sì alle Belle Arti come alle Belle Lettere. Alla fine della *seconda parte* è posta quasi come appendice l'analisi d'alcuni poemi più illustri, quai sono l'*Iliade*, l'*Odissea*, l'*Eneide*, la *Divina Commedia*, la *Gerusalemme liberata*, l'*Orlando furioso*, la *Secchia rapita*, il *Saulle* di Alfieri, l'*Irene* di Aristofane, il *Tormentator di sè stesso* di Terenzio, il *Ciclope* di Euripide, l'*Arte Poetica* di Orazio, i quali tutti son posti dopo il *Giobbe* della Sacra Scrittura, che l'autore, secondando il parere dello Zampieri, e del Regnano, considera come un poema eroico, tuttochè il riconosca pienamente storico. Forse perchè non mancasse alla prima parte una simile appendice, il sig. Paoletti, editore di questo libro, vi ha aggiunto una sua analisi delle tre Orazioni di M. Tullio Cicerone, quella ad *Quirites post reditum*, l'altra *pro lege Manilia*, e finalmente la famosa difesa *pro Milone*. Perchè questo libro possa riuscire utile alla gioventù studiosa, è necessario che la viva voce del maestro corregga molti tratti, che se il Can. Francolini fosse stato vivo, avrebbe certo emendato nel suo corso, prima di consegnarlo alle stampe. Molte definizioni in fatti non sono esatte: quelle analisi di poemi non danno sempre nel segno, meno di tutte poi quella della Divina Commedia: tutta la terza parte, oltre l'essere estremamente povera, è anche inesatta, e in molte cose lontana dalla buona filosofia.

FIORENTINO REMIGIO — Epistole ed Evangeli che si leggono in tutto l'anno nelle Messe, secondo l'uso della Santa Romana Chiesa, e l'ordine del Messale romano, tradotti in lingua italiana dal M. R. P. M. Remigio Fiorentino, dell'Ordine dei Predicatori — *Napoli stamperia del Fibreno 1859. Un vol. in 8.° di 50 fogli.*

Fra tanti volgarizzamenti delle *Epistole* e degli *Evangeli* è notevole quello del P. Remigio Fiorentino, dell'illustre Ordine dei Predicatori, per la fedeltà della letterale versione, e per le annotazioni morali molto acconce e facili. Questa edizione, che è la seconda, è assai nitida e a bastanza corretta. Vi sono aggiunti i quattro Discorsi sul Digiuno, sull'Invocazione dei Santi, sulle Immagini e sulle Reliquie, alcuni Sermoni, e un Calendario, opera del medesimo ch. Domenicano.

FRASCARELLI GAETANO — Relazione di quanto si operò a festeggiare la venuta del Sommo Pontefice Pio Nono, nella città di Ascoli nel Piceno, descritta dall'abb. Frascarelli, cavaliere portoghese — *Ascoli nella tip. Valenti 1859. Un vol. in 8.° di pag. 134.*

L'amor di patria e la venerazione all'augusto Pontefice e Monarca, Pio IX, indussero il Frascarelli a comporre e stampare la presente relazione. In essa si scorge con quanto amore e con quanta riverenza fosse stata accolta dagli Ascolani la Santità Sua, allorchè visitonne la città; amore e riverenza, che se fu comune a tutte le altre parti dello Stato, non fu certo meno sincero nè in appresso smentito.

GIOVANNI (S.) DELLA CROCE — Opere complete di San Giovanni della Croce, primo Carmelitano scalzo, e Direttore di S. Teresa, tradotte dal Castigliano dal P. T. Marco di S. Francesco, e precedute dalle Lettere del P. Berthier sulla dottrina spirituale dello stesso Santo. Vol. I.° — *Genova libreria religiosa di Gio. Fassi-Como 1859. Un vol. in 8.° di pag. XX, 544.*

GIUSEPPE ANTONIO (P.) DA S. ELIA — Il Divoto di S. Gioacchino, padre di Maria SS., del P. Giuseppe Antonio da S. Elia, Carmelitano; aggiuntovi il modo pratico per assistere alla S. Messa, confessarsi e comunicarsi — *Genova per Giovanni Fassi-Como editore 1859. Un vol. in 32.° di pag. 261.*

LIVERANI FRANCESCO — Opere di Monsignor Francesco Liverani, Prelato domestico di N. S. e Protonotario Apostolico partecipante — *Vol. I.° di pag. 528, Orvieto presso Sperandio Pompei 1858. Vol. 2.° di pag. 568, e Vol. 3.° di pag. 534, Macerata presso Alessandro Mancini 1859. Tre Volumi in 8.°.*

Comincia la raccolta con quattro dotte ed eloquenti orazioni, lette da Mons. Liverani agli Ecclesiastici nell'Accademia liturgica di Roma: ma esse, quantunque sieno dotte ed eloquenti, sono a vero dire la minor opera qui registrata. Le tre seguenti, che formano quasi il tutto dei tre grossi volumi, hanno pregio singolarissimo per i cultori più dotti della Storia ecclesiastica. La prima d'esse, divisa in sette libri, contiene una erudita discussione intorno alle *reliquie della natività ed infanzia del Salvatore*, che si conservano nella Basilica di S. Maria Maggiore in Roma. Quando essa apparve alla luce la prima volta nel 1854, ne facemmo conoscere (Serie II, vol. X, pag. 204) tutto il merito: ora basterà il ripetere che non v'è indagine di teologia, ossia polemica, ossia apologetica, di storia, di archeologia, di liturgia, la quale da lontano o da vicino si riferisca a questo argomento, che il Liverani non discuta con pazienza, e non isciolga con evidenza piena. Segue un primo frammento di storia ecclesiastica, che è un libro intero distribuito in XX capitoli, nei quali si narra la storia di Papa Giovanni X, vendicandolo, con ogni sorta di documenti di forza ineluttabile, dalle accuse, onde la sua memoria fu gravata prima dai nemici della Chiesa ai suoi tempi, poi dagli storici posteriori, troppo creduli a quei malevoli testimonii. In fine il terzo libro contiene un altro frammento di Storia ecclesiastica, destinato anche esso alla memoria d'un altro Pontefice, Onorio II; intorno al quale se corrono meno calunnie, non corrono però meno errori di fatti e di cronologia. Diligenti, laboriose, lunghe ricerche poterono fornire al Liverani la molta materia di questi tre libri: e la critica onde questa materia è stata, diciamo così, organizzata per atteggiarsi in una viva storia è non ultimo pregio, onde queste opere del Liverani riescono se non immuni da ogni menda, certo commendevolissime.

MANUZZI GIUSEPPE — Vocabolario della Lingua italiana, già compilato dagli Accademici della Crusca, ed ora novamente corretto ed accresciuto dal cavalier Abb. Giuseppe Manuzzi — *Firenze nella stamperia del Vocabolario e dei testi di lingua 1859. Dispensa 10.ª in 4.° dalla pag. 433 alla pag. 480.*

Ecco omai compiuta la Decima Dispensa, che ultimamente annunziammo prossima a veder la luce. Questo è argomento assai chiaro, che l' ardua impresa assunta dal Manuzzi procede con grande alacrità, siccome tutti i cultori delle lettere italiane auguravansi, e al tempo stesso da lui aspettavano con sicura fiducia.

MARCHESI RAFFAELLO — Biblioteca dei Classici latini per uso delle scuole. Delle orazioni scelte di M. Tullio Cicerone, con commenti e note del prof. Ab. Raffaello Marchesi — *Prato tip. F. Alberghetti e C. 1856. Volume I.° in 8.°, contenente le orazioni di genere giudiziario, di pag. XVI, 343.*

È a dolere sommamente che questo volume, annunziato come Primo, non sia stato finora seguitato degli altri che facea sperare; perchè i comenti e le note dell' ab. Marchesi sono veramente utilissime a chi studia nel sommo modello della eloquenza. Il metodo

tenuto dal Marchesi si è di premettere l'argomento e poi il compendio analitico a ciascuna orazione; stampare il testo più corretto e più sicuro dell' orazione stessa, fornendola di un buondato di note a piè di pagina. Queste note sono di tre generi: dialettiche per far risaltare la forza del discorso nei suoi particolari: oratorie per far gustare i magisteri segreti dell'arte: erudite per dichiarare i punti storici, ai quali i varii luoghi di Cicerone si riferiscono. L'esecuzione di questo bel disegno è assai diligente, e mostra criterio pari a buon gusto, e riescono però di sommo vantaggio agli studiosi. Sette orazioni soltanto si leggono in questo volume primo, del genere giudiziario, e sono le difese di Quinzio, di Roscio, di Archia, di Plancio, di Milone, di Ligario, e di re Deiotaro.

— Eliezer Idillio dell'Abb. Raffaele Marchesi — *Perugia dalla tip. di Vincenzo Bartelli. Un fasc. in 8.°*

MARCO (P. F.) DI S. FRANCESCO — Vedi *Giovanni (S.) della Croce.*

MASCARETTI BERNARDINO — Nel Fausto Matrimonio — Della Signora Marchesa — Camilla Bruti Liberati — Col Nobil Giovane — Filippo Adriani — Al Genitore Della sposa — Signor March. Filippo — Una Testimonianza Di Stima — Dei Fratelli Mascaretti — Di Grottammare — *Ripatransone, tipografia dei fratelli Iaffei 1859. Un fasc. in 8.°*

È l' atto con cui il Pontefice Sisto V, donò mille scudi *Mag. Comunitati, et hominibus Castri Gruptarum ad mare*, *comitatus Mag. Civitatis Firmi*, per dar segno a quella terra dell'amore che le portava, perchè, *licet eius genitor fuerit de terra Montisalti Praesidatus March. Anc.; natus fuit* (SSmus Pater) *in terra Griptarum ad mare Comitatus firmani.* L' atto è tolto dai Rogiti del Notaro di Grottammare, Domenico Gentili, al vol. 6, pag. 258 retro. Indi è chiaro che Sisto V nacque a Grottammare di padre nativo di Montalto.

MASSARA DI PREVIDE ANNIBALE — All'Avvocato — Cesare Davicini — In Occasione Delle Sue Nozze — Colla Damigella — Rosalinda Ferranti — In Attestato di Antica Amicizia — Annibale Massara di Previde. *Casale nell'Ottobre 1859. Tipografia di Giuseppe Nani. Un fasc. in 4.°*

MISLEI GEMINIANO — Gesù Cristo ed il Cristiano: Commenti sopra le lettere di S. Paolo, di Geminiano Mislei d. C. d. G. — *Roma coi tipi della S. Congregazione di prop. fide 1859. Un vol. in 8.° di pag. 360.*

Il primo libro è diretto a porgere un'alta cognizione di Gesù Cristo e della sua grazia: il secondo a far conoscere i pregi delle virtù cristiane, e i doveri proprii di ciascuno stato. L'autore non fa da maestro, ma da interprete: egli pone avanti colle proprie parole la dottrina di S. Paolo intorno a ciascun punto che svolge, e le cava da quella miniera inesauribile della credenza e della morale evangelica, che sono le epistole del grande Apostolo delle genti. Quindi dichiara il senso delle parole giovandosi dei commenti dei più illustri espositori, e passa subito alle applicazioni; in queste stesse giovandosi della guida, anzi spesso delle parole stesse dei Padri, e specialmente del Crisostomo. In questo modo si ha la esposizione di tutta la dottrina ascetica e morale, non già d' un Dottore, o d'un Teologo, ma del Vaso medesimo di elezione, destinato da Dio a maestro della sua Chiesa: e però quegl' insegnamenti acquistano una tutto speciale efficacia sopra lo spirito del fedele, non solo per l' interna forza degli argomenti, ma per la somma riverenza che la fede ingerisce verso l'autore che li adoperò. Il metodo d'esposizione è tale che può servire al tempo stesso di solidissima lettura e di pia meditazione; e mentre non è lontano dalla capacità più volgare di qualsivoglia fedele, s'acconcia benissimo alle esigenze di ogni intelletto più colto ed abituato alle indagini argomentose della specolazione teologica.

OLIVI DAZIO — Dell'arte di godere vita sana e felice: Libri tre per Dazio Olivi, Socio corrispondente dell'Accademia Medico-Chirurgica di Ferrara, ecc. Seconda edizione, corretta dall'autore — *Ascoli tipografia di Emidio Cesari 1859. Un vol. in 8.° di pag. 100.*

Quantunque tutti desiderino di goder vita sana e felice, pur tutta volta i più degli uomini ignorano non che solo trasandano il modo di ciò conseguire. È dunque opera assai commendevole il porgere al popolo i precetti di quest'arte in modo acconcio per lui, cioè chiaro, agevole, conciso; e ciò fa appunto questo libro, che se è parco assai di parole, è pieno però di utilissimi insegnamenti. Esso dividesi in tre parti. Nella prima tratta dei *Modi di conservare la sanità*, negli alimenti, nel vestire, nel moto, nel riposo, nelle medicine, nelle passioni, che costituiscono altrettanti capi. Nella seconda parte dichiara i pericoli che corre la sanità nei *Modi di piacere agli altri* ossiano fisici, ossiano intellettuali, ossiano morali. Finalmente nella terza parte indica i *Modi di esser felice in ogni età, stato, condizione e posizione di vita*, il quale può dirsi un compendioso trattato di morale cristiana convalidata dai consigli dell'arte salutare.

OPUSCOLI Religiosi, Letterarii e Morali — *Modena Eredi Soliani tipografi 1859. Tomo VI, fasc. XVII, in 8.° dalla pag. 161 alla pag. 320.*

Seguono a stamparsi in Modena questi preziosi opuscoli, e il fascicolo sopra annunziato è pari in merito ai precedenti, che lodammo sempre finora, per la gravità ed utilità delle trattazioni, onde si componevano. I principali lavori appartengono al Cavedoni, e vi tratta delle monete antiche; al Montanari, e indaga il perchè Virgilio volesse arsa l'Eneide; al Veratti e oltre ad alcune rime attribuite a Dante discorre dei matematici italiani anteriori alla stampa; al P. Sorio e vi comenta un cantico di Frate Iacopone da Todi; al Romani e descrive l'Inferno di Dante deducendolo da quattro testi del Poema. La bibliografia è piena di assennata critica, sebbene, per la natura delle opere esaminate, sia in questo fascicolo occupata più in lodare che in biasimare.

ORDO CANENDI in Missa solemni pro defunctis, nec non in absolutionibus peragendis; ac demum in exequiis parvulorum, quae novissime adduntur — *Colle ad fontes Elsae 1859. Un vol. in 4.° di pag. 74.*

PALMIERI ADONE — Alfredo e la Stregaccia, fatto domestico accaduto in Turchia nel marzo 1854: Breve racconto del cav. Adone Palmieri — *Velletri tip. Angeloni 1859. Un volume in 32.° di pag. 208.*

— Topografia statistica dello Stato Pontificio: ossia breve descrizione delle Città e Paesi, loro malattie predominanti, commercio, industria, agricoltura, istituti di pubblica beneficenza, santuarii, acque potabili e minerali, popolazione, nomi di quei benemeriti che si segnalarono in scienze, lettere, ed arti, ed altre nozioni utili per i medici, chirurgi, impiegati, viaggiatori, commercianti e per ogni altro ceto di persone, compilata dal cav. Adone Palmieri — *Roma dalla tipografia Forense via della stamperia Camerale N.° 4. Dispensa 5.ª parte 4.ª Provincie di Civitavecchia, Viterbo, e Orvieto. Un fasc. in 8.° di pag. 167.*

L'indefesso sig. Palmieri prosegue con alacrità sempre nuova la pubblicazione della faticosa opera che s' è proposto di condurre a termine. Essa riesce una vera miniera di notizie per chi voglia conoscere la materiale presente condizione degli Stati Pontificii.

PAOLETTI ADAMO — Vedi *Francolini Raffaelle*.

PECCI GIUSEPPE — Scritti vari del Cardinale Giuseppe dei Conti Pecci, Vescovo di Gubbio, la prima volta raccolti ed ordinati con cenni intorno alla sua vita, per cura di un Sacerdote — *Perugia, tip. di Vincenzo Bartelli editore 1859. Un vol. in 8.° di pag. 386.*

L'Eminentissimo Cardinale Giuseppe Pecci, Vescovo di Gubbio, fu il modello del vero uomo di Chiesa. Assunto al Sacerdozio nel 1799, occupò le cariche più importanti del Clero iguvino: lesse da Canonico la Sacra Scrittura al popolo, fu Rettore del Seminario, Prevosto e poi Vicario del Capitolo, finalmente Amministratore e poi Vescovo della Diocesi di Gubbio; tutta insomma la sua vita che dal 1776 gli bastò fino al 1855, spese il Pecci a beneficio spirituale della sua patria, in ogni sorta di opere di zelo e di carità, in ogni sorta di ministero sacerdotale. Sopra tutto predilesse quello della parola vuoi parlata, vuoi scritta: e questa gli fu stromento efficacissimo di bene, perchè naturalmente copiosa, avea dall'arte la leggiadria e dalla scienza la efficacia. Delle cose da lui scritte vede ora la luce una Raccolta, non compiuta è vero, ma sufficiente a far pregiare tutta la dottrina e la facondia del Pecci, e specialmente lo zelo sacerdotale che l'infiammava. In essa leggonsi trentaquattro tra lettere pastorali, indulti ed editti; un piccol saggio di Omelie, due cioè soltanto; e tre discorsi funebri. Molte altre cose rimangono scritte da lui: e specialmente una raccolta di pergamene eugubine con dotte note dichiarative, una serie di lezioni scritturali, ed assai altre Omelie; e facciam voti che queste ancora vengano stampate. In fine della raccolta son posti i *Cenni intorno alla vita del Cardinale*, e quantunque sieno cenni, nondimeno bastano a far conoscere il merito di santa vita del defonto Cardinale, e l'affettuoso ossequio che lo scrittore anonimo di quei cenni gli professava.

PECORI LUIGI — Delle istituzioni elementari di Rettorica del Proposto Luigi Pecori di San Gimignano — *Firenze coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana 1859. Un vol in 8.° di pag. 399.*

L'ordine tenuto dal Pecori è questo. Ragiona, nella prima parte, dell'elocuzione; dichiarando i pregi sia del linguaggio semplice, sia del figurato, e mostrando le proprietà che quindi derivano allo stile nelle sue varie doti. Passa nelle due parti seguenti ad esporre gli avvedimenti necessarii ai componimenti in prosa e in versi; dividendo i prosaici in tre grandi generi, l'umile, il mezzano e l'elevato; e i poetici in quattro, la poesia lirica, l'epica, la drammatica, e la didascalica. Gli esempii sono bene scelti, l'esposizione è lucida, e lo stile medesimo assai ripulito ma senza affettatura di stranii o inusitati modi. Gli antichi precetti non sono qui ripudiati perchè antichi, e dai nuovi placiti dell'*estetica moderna* è tolto con discrezione quel tanto, che fu da lui giudicato conforme a verità. Breve: vi è buon gusto, v'è ordine, v'è chiarezza. Questo giudizio favorevole risguarda il generale dell'opera: qui e colà nei particolari potremmo annotare qualche cosa, che men saviamente delle altre è esposta: ma l'istituto di questi annunzii e gli altri pregi del libro ce ne distolgono.

PINDEMOMTE IPPOLITO — Elogi di Letterati italiani, scritti da Ippolito Pindemonte — *Firenze Barbèra, Bianchi e Comp. 1859. Un vol. in 8.° di pag. VII-459.*

L'anno scorso furono pubblicate in un volume le *Poesie originali* del Pindemonte, e fu fatto sperare che le prose di lui, non meno accurate nè meno care dei suoi versi, vedrebbero novamente la luce, impresse colla medesima diligenza ed eleganza. Ecco ora avverata la speranza: e una parte di quelle prose comparire alla luce con nitidi e corretti tipi. Le altre, che qui mancano, faranno la materia d'un terzo tomo, che nell'*Avvertenza degli editori* vien promesso.

RAZZI SERAFINO — Vita e laudi di Santa Maria Maddalena, di S. Marta e di S. Lazzaro Vescovo e Martire, scritta dal M. R. P. M. Fr. Serafino Razzi dei Predicatori, date di nuovo alla luce da un religioso del med. Ordine di S. Domenico, e ristampate per la terza volta da un Devoto, che ha creduto lasciarvi la Dedica fatta dal Religioso suddetto all'Illmo ed Eccmo sig. D. Nicolò Gallio de' Duchi di Alviso — *In Firenze 1857, in Napoli 1733, ed in Orvieto presso Sperandio Pompei 1859.*

L'autore di questa vita s'indusse a scriverla per la singolar devozione che professava alla Santa, e n'ebbe un insigne beneficio, ch'egli stesso rammenta a pag. 179, quasi segno di gradimento per la pia fatica. È poi sommamente dilettevole la lettura, per l'ingenuità dello stile, accompagnata da quel corredo di erudizione ed apparato di dimostrazioni, che costituiscono il carattere proprio degli scritti del suo tempo. Ma pari al diletto è l'utile spirituale che se ne può trarre, perchè è ricco d'affetto devoto e di sante considerazioni. Dopo la vita di S. Maria Maddalena che è divisa in tre libri, seguono *La Vita e le Laudi* di S. Marta, e poi di S. Lazaro, compendiosamente descritte.

REGIA PARNASSI, seu Dictionarium poëticum. Editio tertia Romana, novis curis pluribus vocibus auctum, et diligenter emendatum. — *Romae typis Ven. Hospitii Apostolici MDCCCLIX. Un volume in 8.° di pag. XVI-920.*

Questa edizione si avvantaggia sopra le molte altre precedute pei seguenti pregi. Spicca al primo sguardo una non ordinaria nitidezza e chiarezza di tipi, essendo stati fusi di nuovo ed a bella posta i caratteri per questo libro. Il secondo pregio si è la correzione di stampa, la quale in cosiffatta edizione è la qualità necessaria, perchè i giovanetti non prendano una guida ingannevole. Il terzo si è l'emendazione letteraria del testo, togliendone via molte cose superflue, ma molte di più aggiugnendovene che pria mancavano. Le dotte persone che hanno avuto cura di questa stampa hanno ben meritato della gioventù studiosa; non meno che la tipografia dell'Apostolico Ospizio di S. Michele, la quale adempie così la promessa fatta al pubblico di stampare correttamente e nitidamente i suoi libri scolastici.

RICCI MATTEO — Del Diritto pubblico e privato dell'antica Roma. Discorsi due letti nella Biblioteca comunale di Macerata da Matteo Ricci, prefetto della Biblioteca suddetta, socio corrispondente dell'Accademia delle scienze di Torino ecc. — *Macerata dalla tipografia Bianchini 1859. Un vol. in 8.° di pag. 120.*

Il titolo del libro dice per sè abbastanza quale ne sia il soggetto. Avverte però l'autore che sebbene *vieto in apparenza,* è però novissimo nella realtà; chi abbia per poco sentore degli stupendi lavori recatici da non molti anni su questa materia dalla dotta Germania. Lavori da sconvolgere in certi punti le credenze più radicate ed a gittar lume chiarissimo sopra quistioni di una oscurità disperata.

Con tal guida l'autore investiga nel primo discorso la famiglia romana, l'autorità paterna e maritale, forza dell'unità familiare; dimostrando come da tal solidità domestica dovesse formarsi robustissima la monarchia Romana: di cui mette in mostra l'analogia colle istituzioni domestiche. Nel secondo discorso si distende maggiormente nella vita pubblica e specialmente nella idea del diritto, come fu compresa dai giureconsulti Romani. La saviezza delle dottrine corrisponde generalmente alla vastità della erudizione: e mostra come nel Ricci maturi per l'Italia un di quegli uomini che sapranno mostrare all'Europa, come il genio italiano sappia ugualmente e splendere nelle opere di fantasia, e sublimarsi nelle scienze, e dilatarsi nell'erudizione.

RODINÒ LEOPOLDO — Grammatica popolare della lingua italiana, tratta dalla Grammatica novissima di Leopoldo Rodinò — *Firenze, Barbèra, Bianchi e comp. 1859. Un vol. in 8.° di pag. 80.*

RUINART TEODORICO — Gli atti dei Martiri, raccolti, scelti e illustrati dal P. Teodorico Ruinart, recati in volgare dal sacerdote delle Missioni estere S. G. Volumi quattro — *Milano 1859, presso Serafino Maiocchi, editore libraio. Quattro vol. in 16.° di pag. VII-302; 301; 285; 240.*

In Roma nel 1777 fu stampata nella stamperia di S. Michele a Ripa la versione degli *Atti Sinceri* del P. Ruinart, fatta da Francesco Maria Luchini in quattro bellissimi tomi in 4.° Oltre una lingua pulita vi sono adornamenti di note erudite ed opportune, e prenozioni assai utili; e quelle e queste dotate di soda critica. Vi è premessa una dotta e lunga prefazione per dare un'idea generale delle persecuzioni sofferte dai cristiani nei primi tre secoli dell'era di Gesù Cristo, e poi di quella fatta alla Chiesa dall'empio apostata Giuliano. I preamboli dichiarano l'autenticità di ciascun atto, e le note la confermano, ovvero illustrano il testo.

Assai diverso è l'ordinamento di questa seconda versione italiana, la quale se nella proprietà della lingua cede alquanto alla prima, la vince di lunga mano nella rapidità e nella forza dello stile. Comincia l'opera colla versione della vita del P. Ruinart, scritta in latino dal P. Massuet; buon pensiero perchè la memoria dell'illustre Benedettino si rinfreschi in coloro che si accingono a gustare il frutto delle sue fatiche negli *Atti Sinceri* dei Martiri. Segue dopo la dottissima prefazione, posta dal Ruinart alla sua raccolta per dimostrare due cose: come cioè gli Atti dei Martiri arrivassero fino a noi, e quanto sia grande il numero dei Martiri medesimi: la prima per dare autenticità ai suoi atti, la seconda per convincere d'evidente falsità quel Dodwell, che avea creduto di mostrare, contro la comune opinione dei cattolici, piccolo essere il numero dei martiri. Cominciano quindi gli Atti: ma senza i preamboli e le note nè dell'autore, nè del primo traduttore. Il nuovo volgarizzatore s'è proposto dirizzare la sua fatica alla spirituale edificazione dei fedeli; e però ha creduto soverchio quel genere di commento critico, che era necessario per chi dirizzava il libro ai dotti. In vece però delle note critiche del Ruinart, e del Lucchini, ne ha egli poste alquante dichiarative dei passi più oscuri, per chi non ha neppur lieve cognizione dell'antichità. Così la mole del libro s'è ristretta d'assai, e il libro stesso è divenuto più agevole per la comune dei cristiani, e per la tempera dello stile ancora più dilettevole.

SANESI RANIERI — La buona Maria: Racconto dell'ab. Ranieri Sanesi di Castel Fiorentino — *Roma dalla tipografia forense 1859. Un fasc. in 16.° di pag. 96. È il fascicolo XIII delle* Letture Cattoliche *di Roma.*

Vedi *Anonimo:* La Libertà ecc.

SCARABELLI LUIGI — Del Commercio Italico: lettere due di Luigi Scarabelli al Direttore del Bullettino dell'Istmo di Suez — *Stamperia dell'Unione tipografica Editrice Torinese 1859. Un fasc. in 8.°*

SCHOUVALOFF AGOSTINO MARIA — La mia conversione e la mia vocazione, del P. D. Agostino Maria Schouvaloff, Barnabita: Traduzione dal Francese — *Milano tipografia e libreria Arcivescovile Ditta Boniardi Pogliani di Ermen. Besozzi 1859. Un vol. in 8.° di pag. XIX, 359.*

Noi godiamo sinceramente di vedere questo libro voltato in italiano, e destinato così ad ampliare il bene spirituale, che esso produce certamente nei suoi lettori, di qualsivoglia condizione siano, ma soprattutto se vacillanti nella fede, o tiepidi nelle opere cristiane.

SECCHI ANGELO — Sui recenti progressi dell'Astronomia: Discorso del P. A. Secchi d. C. d. G. professore di astronomia e direttore dell'Osser-

vatorio nel Collegio Romano, letto alla Pontificia Accademia Tiberina — *Roma tipografia delle Belle Arti 1859. Un fasc. in 8.°*

Niuno meglio del P. Secchi potea raccogliere in un quadro esatto benchè ristretto i progressi recentemente fatti dall'Astronomia sia nella copia e perfezione degli strumenti, sia nei risultati scientifici e pratici avutisene. Egli alla scienza ed alla pratica astronomica aggiugne la conoscenza reale delle officine e degli osservatorii dell'Europa e dell'America: e il suo bel discorso riesce però una solenne dichiarazione data da testimonio sommamente perito.

STELLA ANGELO — L'uomo cristiano, proveduto di preghiere a ben impiegare tutta la giornata, coll'aggiunta di altre pratiche divote, gli atti di apparecchio e ringraziamento alla Confessione e Comunione, le regole di vita cristiana e l'itinerario, per cura del Sacerdote Angelo Stella, Abbate Curato di S. Gio. Battista in Patrica — *Ferentino dalla tipografia Bono 1859. Un vol. in 16.° di pag. 494.*

TACCI GIUSEPPE — Vedi *Catullo* C. V.

THOMAE (S.) AQVINATIS — Sancti Thomae Aquinatis, Doctoris Angelici, Ordinis praedicatorum, Opera omnia ad fidem optimarum editionum accurate recognita — *Parmae ex Typographeo Petri Fiaccadori 1859. Tomus Nonus. Un fasc. in 4.° da pag. 617 a pag 642 del vol. VIII.° e da pag. 1 a pag. 48 del vol. IX.°*

TOMMASO DI GESÙ (Ven. P.) — Travagli, ossieno Patimenti di Gesù Cristo, scritti in portoghese dal ven. Servo di Dio P. Tommaso di Gesù, dell'Ordine eremitano di S. Agostino, tradotti in francese dal P. Alleaume, e dal francese trasportati in italiano dal sacerdote Bernardino Famiani. Tomi quattro — *Orvieto presso Sperandio Pompei 1858-59. Quattro vol. in 12.° di pag. 252; 212; 208; e 180.*

Questo libro fu composto dal ven. P. Tommaso di Gesù nel 1578 mentre sopportava con invitta pazienza la schiavitù tra i mori dell'Africa: ed è tutto rivolto a fare appunto amare i patimenti di questa vita, come un dono di Dio e dietro l'esempio di Gesù penante. Esso è un vero tesoro di sante e solidissime considerazioni, e come tale fu pregiato dal mondo cristiano, fino dal suo primo uscire alla luce. Trovasi tradotto in tutte le lingue d'Europa, e in alcuna, come nell'italiana, due volte da capo: trovasi ristampato di tempo in tempo più volte in ciascuna lingua. L'edizione che ora ne ha fatto il Pompei moltiplicherà il frutto di queste pie meditazioni, dando alle anime devote la commodità di facilmente acquistare il libro che le contiene, e che più si stampa e più sempre con rapidità si dimanda e si vende.

UFFIZIO DELLA SETTIMANA SANTA — Con la traduzione di Monsignor Martini. — *Colle tipografia Pacini. Un vol. in 24.° di pag. 480.*

UFFIZIO DEL SANTISSIMO SACRAMENTO — Per uso delle Compagnie dei secolari — *Livorno 1858 presso Giovanni Marini. Un fasc. in 4.°*

ZACCARIA GAETANO — Vedi *Costa Paolo.*

CRONACA

CONTEMPORANEA



Roma 26 Novembre 1859.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Il S. Padre alla catacomba di Callisto. — 2. Carità del S. Padre — 3. Funerali al P. Buttaoni — 4. Convenzione colla Francia — 5. Dichiarazione del Giornale di Roma — 6. Lettera dell'Em. Cardinale D'Andrea.

1. Il giorno 21 di Novembre, circa il tramonto del sole, il Santo Padre recossi improvvisamente nel cemetero di Callisto, posto alla destra della via Appia, e discese nella Cripta dell' insigne vergine e martire S. Cecilia, di cui il giorno seguente la Chiesa celebrò la felice memoria. Avanti l'immagine della santa eroina, imagine che ha resistito alle vicende di undici secoli, Sua Santità genuflesse ed orò nel luogo stesso, in cui la veneranda salma giacque per sì lunga stagione, ed in cui fu, a cagione di onore e a testimonio di sue segnalate virtù, tumulata per ordine del Pontefice Romano S. Urbano, che la volle prossima al sepolcro di tanti suoi colleghi, Vescovi e confessori. La Santità Sua recossi poi ad osservare le principali parti del luogo, accompagnata da alcuni membri della Commissione di Archeologia sacra, i quali si trovavano, per ragione di ufficio, in quel cemetero, che alla munificenza e pietà del Santo Padre dee la nuova luce di cui brilla.

2. Una grave disgrazia accaduta testè in Riofreddo, nella provincia di Roma e Comarca, dove una dirotta pioggia cagionò la frana del terreno su cui poggiavano tre case, che ruinarono con gravi danni degli abitanti, diede occasione in prima ai signori Arciprete e Priore Comunale di dar prova di grande zelo, dovendosi loro la salvezza di quasi tutti quegli infelici, e poi al Santo Padre di mostrare la sua paterna sollecitudine, sia nel rimeritare i due predetti con medaglie di argento, sia col trasmettere,

per mezzo di Mons. Ministro dell'Interno, cento cinquanta scudi per i poveri feriti e danneggiati.

3. Il giorno 12 di Novembre, nella chiesa di S. Maria sopra Minerva, appartenente a'RR. PP. Predicatori, si tenne, dal Collegio dei Prelati uditori della Sacra Romana Ruota, solenne cappella per suffragare l'anima del P. Buttaoni dell'O. dei PP. PP. di ch. memoria, Maestro del sacro Palazzo Apostolico, il quale nelle cappelle papali ha l'onore di sedere in mezzo di essi. Oltre i detti prelati, tra i quali sedeva il Rmo. P. Gigli, nuovo Maestro del sacro Palazzo, presero parte alla funebre cerimonia il collegio degli avvocati concistoriali, gli avvocati e procuratori rotali, ed altre persone addette a quel ragguardevole tribunale. Vi assistette pure in coro quella religiosa famiglia, insieme col Rmo. P. Jandel Priore generale. Molte altre illustri persone vollero pure privatamente assistere al mesto rito e pregar pace all'anima del defunto.

4. Nel *Giornale di Roma* dei 14 Novembre si legge l'editto del Cardinale Segretario di Stato, col quale è promulgata, in nome di Sua Santità, la convenzione, conchiusa il 19 Luglio di quest'anno, tra il Governo pontificio ed il francese sopra il reciproco arresto e consegna dei rei.

5. Leggiamo nel *Giornale di Roma* del 24 Novembre: « Molti giornali hanno parlato di concessioni, o riforme come le chiamano, da farsi dal S. Padre a suoi sudditi, ed hanno talvolta esagerato e tal altra equivocato almeno, certo con malizia, nelle loro assertive ».

6. L'Em. Cardinale Girolamo D'Andrea ci ha fatto l'onore di indirizzarci la seguente lettera, che ci facciamo premura di pubblicare, secondo il suo desiderio. « L'Abate Michon, essendosi presa la libertà di dedicarmi, senza mio permesso, una sua biasimevole opera, che ha per titolo *L'Italie politique et religieuse, suivie de la Papauté à Jerusalem*, veggo la necessità che il pubblico sappia aver ciò fatto il Michon senza mia saputa, e che io non solo non intendo di accettarla, ma la rigetto. Prego perciò la bontà loro a voler inserire questa mia dichiarazione nel prossimo fascicolo della *Civiltà Cattolica*. Roma, dal Palazzo Gabrielli li 15 Novembre 1859. Girolamo Cardinale D'Andrea, Prefetto della S. C. dell'Indice. »

Stati sardi. (*Nostra corrispondenza*) 1. I pieni poteri — 2. Aumento dello stipendio dei Ministri — 3. I Governatori — 4. Le maggiori spese — 5. Un'Economia in Sardegna a danno della Chiesa — 6. La Reggenza — 7. Garibaldi in Torino e sua dimissione — 8. Un nobile rifiuto di monsig. Rendu nel 1850 pubblicato nel 1859 — 9. (*Altra corrispondenza*) L'illuminazione in Milano per i Deputati romagnuoli e il Seminario delle estere missioni.

1. I pieni poteri conceduti dal Parlamento al nostro Ministero sono vicini a spirare, essendo prossima la ratificazione del trattato di pace, che si annunzia pel 21 di Novembre. Che cosa hanno fatto i Ministri

onnipotenti? Due cose principali: hanno condannato il nostro organamento politico ed amministrativo inaugurato collo Statuto, ed hanno solennemente biasimato il sistema parlamentare. Rinnovando da capo a fondo lo Stato, le province, le amministrazioni, le leggi, indirettamente confessarono ch'erano cattivi gli antecedenti sistemi di governo; ed abbracciando poi nuovi spedienti, introducendo altri metodi, altre disposizioni, altre leggi, senza consultare il Parlamento, perchè questo avrebbe ritardate ed anche impedite le riforme, riuscirono a dichiarare che il parlamentarismo è un incaglio, non un aiuto, una remora, non un sostegno, un imbroglio e non il Governo modello [1].

2. Una delle riforme principali introdotte dai Ministri consiste nell'aumento dello stipendio ai membri del Ministero. Prima del 1848 noi avevamo tre Ministri collo stipendio di L. 25,000 ciascuno. Dopo lo Statuto i Ministri crebbero fino a sette; ma nel 1849, sotto il *Ministero democratico* presieduto da Vincenzo Gioberti, si deliberò di ridurre il loro assegamento a sole L. 15,000 e di rinunziare al titolo di *Eccellenza*. Il decreto durò poco quanto al titolo, perchè chiunque desiderava di ottenere alcuna cosa dai Ministri dava loro dell'*Eccellenza*, nè essi se ne offendevano. La riduzione dello stipendio durò fino all'Ottobre del 1859, in cui un nuovo decreto ristabilì lo stipendio di L. 25,000, a patto però che i Ministri presenti non dovessero godere del beneficio di tale innovazione.

3. Fu ordinata una nuova circoscrizione dello Stato, per cui si divide in province e circondari, come già vi ho scritto. Nelle province vi saranno Governatori, ed a questi posti vennero eletti *uomini parlamentari* come li chiamano, vale a dire uomini che nel Parlamento diedero buon odore di sè e riuscirono graditi al Ministero. Valerio, Depretis, Rorà, Daziani e simili si dicono nominati Governatori, e avranno, oltre lo stipendio di L. 10,000, un assegnamento *per ispese di rappresentanza,* che varia secondo la natura delle città dove dovranno risiedere, e salirà fino a trenta, quaranta ed anche cinquanta mila lire. Il *Fischietto* dà la baia ai nuovi Governatori, e dipinge Lorenzo Valerio prima in farsetto democratico, e poi in abito di spada.

4. Non si dice che il deputato Alessandro Borella sia stato egli pure nominato Governatore, e forse perciò l' ha molto amara coi Ministri. Nella *Gazzetta del Popolo* del 17 di Novembre, li accusa tutti in un fascio di aver dato al bilancio passivo *un assalto coll' impeto dei Zuavi.* E siccome una delle ragioni che adducono i Ministri per giustificare le nuove spese e l'aumento delle antiche, si è perchè le rendite dello Stato

1 È cosa curiosa questa, che quando uno Stato liberale vuole fare qualche cosa di sodo, tra i primi provvedimenti che prende vi è quello di mandare a casa i deputati e di proibire a'giornali di parlare liberamente. Così fece il Piemonte nella guerra contro l'Austria: così fa ora la Spagna nella guerra contro il Marocco. Sempre però si ripeterà che, senza camere e senza libertà di stampa, il mondo non può camminare. (*Nota dei compilatori.*)

crebbero assai per l'annessione della Lombardia al Piemonte; così il Borella risponde: « La Lombardia è stata aggiunta al Piemonte, ma con i conti di Zurigo, senza le naturali fortezze, e con un passeraio d'impiegati doppio del necessario da intrattenere per loro vita naturale durante. Cosicchè, per quanto sia ricca la Lombardia, io sospetto fortemente che le sue entrate locali bastino ai bisogni locali. »

5. Per essere giusti però bisogna dire che i nostri Ministri si servirono anche de' pieni poteri per fare un' economia. Quando l'isola della Sardegna era sotto il dominio spagnuolo, Carlo II, figlio e successore di Filippo IV (che regnò dal 1665 al 1700) oltre di eccitare i due Capitoli di Cagliari e di Sassari a zelare la propagazione della credenza nel gran Mistero dell'Immacolata Concezione seguendo l'esempio di Saragozza, Salamanca ed altre città di Spagna, dispose che nelle due cattedrali si celebrasse ogni anno alternativamente l'ottavario in onore di tal Mistero, ed applicò a tale oggetto alcune tasse. I due Capitoli esigettero alternativamente questa imposta, detta volgarmente *della Purissima*, finchè le dogane vennero incamerate al demanio dello Stato. Allora il Governo entrò in trattative coi Capitoli, e con atto del 10 di Luglio 1824, si conchiuse che la Regia Cassa pagherebbe loro il corrispondente dell' imposta che riscuotevano. Questo corrispondente fu calcolato in lire 5,000 sarde che ogni anno venivano pagate in virtù d' un vero contratto. Nel 1851 il Governo decise di non isborsare più detta somma: il che diè luogo ad un litigio, e i tribunali furono chiamati a decidere « se il mandato pubblico conferito ai Capitoli di Cagliari e Sassari da tempo antico di solennizzare, a spese dello Stato, la festa e l' Ottavario della *Purissima,* possa essere rivocato per semplice decreto del potere esecutivo ». Ora il Ministero *per prevenire una contestazione che si prevede*, valendosi dei pieni poteri, il 1.° di Ottobre del 1859, rinnovò la soppressione del suddetto sussidio, e abolì un'istituzione di tre secoli per fare un' economia di lire 5000 sarde!

6. Le così dette assemblee dell' Italia centrale deliberarono di affidare la reggenza di quegli Stati al Principe Eugenio di Carignano. Il Governo francese (dicesi per una forte protesta dell'Austria che dichiarava di non voler intervenire al congresso se la reggenza avea luogo) vide di mal occhio questa deliberazione, e mandò ordini precisi al nostro Ministero di non accettare l' offerta. Il Ministero trovossi tra l'incudine e il martello, perchè i giornali rivoluzionarii lo minacciavano delle loro ire qualora avesse rifiutato la reggenza; ed il Governo francesce a sua volta minacciava di abbandonarlo a sè stesso. Si tennero due straordinarii Consigli dei Ministri a cui vennero chiamati il Conte di Cavour, il Cav. Massimo d'Azeglio e il Commendatore Bon Compagni. Si studiò la questione, e i nuovi Archimedi stimarono d'aver ritrovato la vera soluzione del problema. Questa soluzione ci venne poi annunziata dalla *Gazzetta Piemontese* del 14 di Novembre, la quale ri-

feriva che era stato delegato per vicereggente il Commendatore Carlo Bon Compagni [1].

7. Il 16 giunse in Torino il Generale Garibaldi, il quale ebbe un lungo colloquio col nostro Re, e poi rassegnò le sue dimissioni rientrando nella vita privata, e partendo tosto per la sua patria Nizza. Di questo fatto misterioso si danno tre spiegazioni; l'una che il Garibaldi non volesse più temporeggiare, ma venire alle mani; l'altra che la Francia avesse consigliato al Piemonte di separare la sua causa da quella del Garibaldi; la terza che sieno insorte gare tra lui e il Generale Fanti, che è il comandante supremo dell'esercito rivoluzionario. Fatto è che i nostri giornali ora dicono villanie al Generale Fanti; l'*Italia* l'accusa di non aver fatto altro che cambiare i bottoni alle vesti dei militari, e il *Progresso* lo taccia di *prepotenza*.

8. V'ho altra volta annunziato la dolorosa notizia della morte di monsignor Rendu, Vescovo d'Annecy. A lode dell'esimio prelato venne in luce non ha guari una lettera che egli indirizzava al Ministro, il quale aveagli annunziato come la Maestà del Re avesse voluto decorarlo del gran Cordone dei SS. Maurizio e Lazzaro. Monsignor Rendu, il 31 di Maggio del 1850, scriveva al Ministro che era doloroso per un Vescovo della Savoia il vedersi ricolmo de'favori reali, quando altri Vescovi espiavano in prigione la loro fermezza nell'adempimento de'propri doveri. Che a lui, Monsignor Rendu, sarebbe stato di troppo rincrescimento il dover portare in prigione questa prova della reale munificenza; laonde dichiarava ch'egli non si sarebbe potuto servire di tale onorevole contrassegno fintanto che lo Stato non si fosse riconciliato colla Chiesa.

9. (*Altra corrisp.*) Nell'ultimo vostro fascicolo di Ottobre, alla pagina 249, pare dirsi che alla facciata del Seminario delle estere missioni in Milano non fu fatta l'illuminazione in onore dei Deputati delle Romagne, solamente perchè l'inserviente della Curia si dimenticò di portare la Circolare del Rm̃o Monsig. Caccia, con cui comunicava l'ordine del sig. Governatore Vigliani di illuminare le Chiese, gli edifizii sacri ecc. La Casa delle Estere Missioni non fu illuminata in nessuna maniera ad onta delle grida e degli insulti violenti della turba accorsa, solo per principio di coscienza e per un sentimento di profondo rispetto e di inalterabile divozione al Vicario di Gesù Cristo, al cui cuore paterno dovea tornare così amara quella dimostrazione di pubblica allegrezza e di applauso ad un atto da lui condannato persino coll'anatema. Così fu pure dichiarato all'inviato della Questura intervenuto con due guardie per frenare il tumulto. Questi entrato nel Seminario delle Missioni, invitò il Direttore ad esporre almeno uno o due lumi per acquietare la plebaglia, rappresentando ancora il grave

1 Di quanto concerne la reggenza e la vicereggenza si parla altrove più a lungo in questo stesso quaderno. *(Nota dei compilatori.)*

pericolo che sovrastava ai missionari, ed alla casa; ma ebbe in risposta che, non per alcuna ostilità al Regio Governo, o mancanza di rispetto all' Autorità civile, ma per puro principio di coscienza non si era fatta, nè si farebbe alcuna illuminazione, qualunque fossero poi le conseguenze. Di che l' inviato stese rapporto in iscritto. Vi scrivo questi particolari perchè si sappia, che i Missionarii, ancorchè fossero stati prevenuti in tempo utile, non avrebbero illuminato; giacchè nessuno potrà negare, che il soffrire persecuzione per un motivo sì santo era ottimo consiglio, quando pure non si volesse chiamare un vero debito di coscienza, come lo ritengono i Missionarii medesimi. Tra i secolari stessi poi, non escluse le donne, non mancarono coloro che non vollero per conto alcuno illuminare.

Toscana 1. Riconvocazione dell' assemblea toscana — 2. La reggenza offerta al Principe di Carignano — 3. Dissidenze politiche in Toscana — 4. Coraggio e senno dell' assemblea — 5. *Memorandum* toscano — 6. Elezioni comunali — 7. Come debbano essere puniti presso i liberali i delitti politici — 8. Diplomazia toscana — 9. Miasmi pestilenziali — 10. La guardia nazionale — 11. Attacco e difesa — 12. Lettera dell'Ab. Lambruschini.

1. Il giorno sette di Settembre, siccome accennammo nel quaderno passato, si riconvocò l'Assemblea toscana: dove, per prima cosa, « resultò la mancanza di otto Deputati » dei quali uno solo fu dichiarato « assente per giusti motivi ». Dovendosi poi esaminare l' elezione di due Deputati, ed essendosi giudicato che non si potesse dare meno di un' ora di tempo a quell' esame, fu sospesa per un' ora la tornata. Dopo quell' ora le due elezioni si trovarono esaminate dalle giunte rispettive e dalla camera a piene voci. Il Ricasoli allora si alzò e lesse un discorso ossia, come ora il chiamano i risorti toscani, un *messaggio*. In esso il Presidente dei Ministri lodò in prima l' Assemblea ed il Governo, supponendo che anche « l' Europa parve tacitamente approvare il nostro senno ». Del che recò fra le altre prove, anche questa; che « i nostri Legati furono ricevuti a Londra, a Berlino ed a Varsavia con manifesti segni di officiosa benevolenza », siccome è manifesto dall' articolo della Gazzetta semiufficiale prussiano citato da noi nel quaderno passato. Toccato poi delle approvazioni ed incoraggiamenti avuti dall' Imperatore Napoleone e dal Re di Sardegna, mostrò come il Governo toscano avesse saputo profittarne, facendo osservare, tra le altre cose, che « la Croce di Savoia splende oggi gloriosa e reverita dalle Alpi al Rubicone, e dodici milioni d' Italiani hanno aperto un mercato ai loro prodotti naturali e manufatti da Culoz a Rimini ».

In presenza di questo mercato aperto « da Culoz fino a Rimini », il Ricasoli dichiara che « niun valore possono avere alcuni scapiti momentanei e transitorii ». Neanco egli teme « le coperte vie, per le qua-

li si cerca di commovere gli animi deboli. E donde mai potrebbono venirci serie cagioni di sgomento? » Passato così di volo, e per figura d'interrogazione non bisognosa di risposta, sopra questo punto essenziale, torna il messaggio a far l'elogio del fatto fin ora dal Governo, il quale « non dimenticò nella sua sollecitudine l'esercito, l'istruzione e l'opere pubbliche, » e nemmeno la religione la quale, assicura il Ricasoli, « è rispettata e venerata ».

Le quali cose così essendo, è chiaro che chi sta bene non si dee muovere. « Ma (dice il messaggio) l'Europa non può vedere di buona voglia indefinitamente prolungato questo stato precario ». Perciò, per deferenza alla voglia dell' Europa, « chiediamo noi che, in nome di Vittorio Emmanuele, la regia potestà s'instauri fra noi per mezzo di un suo rappresentante, e l'Italia centrale, uscendo dai pericoli dei poteri temporali, prenda le forme di quella monarchia nazionale ch' ella si scelse per suo reggimento ». Seguono le suppliche al Re, perchè accolga anche questo voto, le dichiarazioni che questo si fa « per impulso spontaneo della nostra coscienza » e la proposta formale all'Assemblea di una legge che chiami alla Reggenza il Principe Eugenio di Savoia Carignano. Finita questa lettura « scoppiano fragorosi applausi nel pubblico » e l'adunanza è sciolta.

2. Il giorno nove ci fu nuova tornata; nella quale il Galeotti lesse la relazione della giunta sopra la nomina del Reggente. « Costatando (disse toscanamente il Galeotti) costatando la opinione degli uffizii, la vostra commissione viene necessariamente a consigliarvi l'adozione pura e semplice della proposta ». Del che recò poi varie ragioni, oltre le recate già dal Ricasoli: tra le quali non è tacere la convenienza diplomatica. « Della convenienza diplomatica della proposta, disse il Galeotti, non parve alla vostra Commissione che si potesse dubitare, tutte le volte che erasene fatto autore il Governo (cioè *essendosene fatto autore il Governo*), che per i mezzi di cui dispone, per le notizie che ha e per i molteplici interessi cui ha debito di provvedere, è in grado meglio che l'Assemblea di giudicarne ». Altra ragione di eleggere il Reggente fu per provare che nella Toscana non vi sono rivoluzionarii. « Non mancano pur troppo coloro (vedete che cosa ora si va ad immaginare!) che ci gettano ogni giorno sulla faccia il nome e l'accusa di rivoluzionarii. Noi non siamo rivoluzionarii nè in pratica nè in teoria ». Infatti, « per assicurar l'Europa che vogliamo rimanere nell'ordine monarchico, invochiamo come reggente un Principe (chi nol sa?) conosciuto e stimato universalmente per il suo senno civile, per la sua prudenza governativa ». La terza ragione si è per dar un parere all'Europa. « Noi non vogliamo dettar legge all'Europa. Ma la proposta, di cui vi si consiglia l'accettazione, avrà il pregio di mostrare al Congresso quale sia l'assetto che noi reputiamo il migliore ».

3. Finita questa lettura il Montanelli chiese la parola, e disse così: « Aderisco alla Reggenza del Principe di Carignano proposta per la Toscana, e già decretata dall'Assemblea di Bologna, Modena e Parma. Mi astenni dal partecipare al voto d'annessione della Toscana al Piemonte, perchè la reputai impossibile. Reputo invece possibile la formazione di uno Stato centrale d'Italia, e considero come ottimo partito ogni passo che fanno le quattro provincie del centro per accomunare l'armi, i governi, l'istituzioni, i consigli e i pericoli ». Il Mazzoni poi disse: « aderisco alla dichiarazione del sig. Montanelli ». Ed il di Lupo Parra: « concordo pienamente con la dichiarazione del Prof. Montanelli ». Si venne poi ai voti: i quali furono tutti per la reggenza meno uno solo. Ma il modo, con cui i tre deputati Montanelli, Mazzoni e di Lupo Parra aveano intesa la proposta, quasi che essa favorisse, non un regno unito, ma un regno separato, mosse il Rubieri a proporre che fosse dall'Assemblea spiegato officialmente il senso della proposta. E la sua idea fu che « L'Assemblea, considerando che il Rapporto del Deputato Relatore Avv. Galeotti tende a dimostrare, non solo la possibilità, ma anche la necessità di formare quel forte regno costituzionale invocato coll' antecedente deliberazione del 20 agosto, mediante l'unione effettiva ed assoluta della Toscana al Piemonte » : deliberasse che « Il Rapporto del Deputato Relatore Cav. Avv. Galeotti è adottato come facente parte integrale della deliberazione, con cui S. A. R. il Principe Eugenio di Carignano è nominato Reggente della Toscana ». Letta la proposta, in prima non fu capita e perciò non secondata, ossia, come dicono, appoggiata; poi ripetuta e capita, fu secondata e poi spiegata dal Rubieri, al quale il Montanelli rispose, fra le altre, anche queste parole: « Dal momento che in un fatto mi si dimostra la possibilità di produrre quella maggiore unificazione d'Italia che in date condizioni sia possibile ottenere, se non lo accettassi, mi riguarderei come apostata della religione per cui soffersi l'esiglio e che mi fu consolatrice nei giorni del dolore ». Le quali divote parole non impedirono però che la proposta del Rubieri fosse approvata. In fine l'Assemblea « si dichiarò soddisfatta dell' operato del Governo e confermò i suoi pieni poteri fino all' arrivo del Reggente ». Dopo il che il Poggi, Ministro di grazia e giustizia, lesse il decreto che « proroga l'Assemblea fino a nuova convocazione ». Come poi la reggenza sia stata accettata e non accettata prima ancora che fosse offerta nelle dovute forme, si legge altrove in questo stesso quaderno.

4. Chiusa appena l'Assemblea, il *Monitore toscano* dei 14 Novembre intuonò, con solenne articolo, le lodi da lei ben meritate. « L'Assemblea toscana, disse il *Monitore,* non fu minore di sè stessa. Niuno dei deputati diede segno di aver ceduto agli sgomenti ed alle paure; niuno rinunziò al mandato ricevuto dagli elettori: tutti ripresero i loro seggi (anche gli otto assenti). Chi era distratto da private cure ruppe gli indugi, chi era

in viaggio affrettò il ritorno ». Il senno civile poi non fu minore del coraggio militare: giacchè « il messaggio del Governo, la discussione delle sezioni, il rapporto del relatore dissiparono tutti i dubbii (anche quelli del Montanelli) ed il voto riuscì unanime (meno uno) come doveva essere dopo i voti precedenti ». Ora resta solo l'ultima prova. « L'Italia chiede da noi l'ultima prova: stiamo fermi in ciò che sodamente dichiarammo ». E niuno vi è che possa dubitare della fermezza dei deputati. Tutto sta che sia seguìto da molti il loro nobile esempio.

5. Nel *Monitore toscano* dei 17 Novembre si lesse poi il testo del *Memorandum*, « che il Governo della Toscana fece pervenire a' principali governi di Europa relativo al voto emesso dall'Assemblea nazionale nella sua tornata dei 9 di Novembre ». In esso si dice che « la soddisfazione dei voti della Toscana è una condizione imprescindibile di tranquillità e di pace »; che « l'attitudine degli Stati dell'Italia centrale è la più consentanea agl'interessi veri dell'Europa e la più vantaggiosa alla tranquillità generale »; che « se disgraziatamente accadesse che le grandi potenze riunite al congresso si dichiarassero contrarie ai desiderii ed ai legittimi voti dei popoli italiani, ne risulterebbe necessaria una di queste due eventualità » che per dirle in breve sarebbero le seguenti. O il Piemonte non consente alla decisione del congresso, e vi sarà nuova guerra; o consente, e « col prestigio del Piemonte perisce in Italia (cioè nei prelodati deputati) la fede nel principio monarchico ». Conchiude il *Memorandum* colle seguenti magnanime parole: « Se la sentenza ci sarà contraria, noi ci troveremo nella dolorosa necessità di non poterla accettare; e attaccati tenteremmo respingere, quantunque certi di soccombere, la forza con la forza ». L'Europa può dunque esser certa di vedere, se fa davvero, il sublime spettacolo di un'assemblea che fa un « tentativo di respingere la forza colla forza ».

6. Ite in vano, come dicemmo, per mancanza di elettori, le prime elezioni comunali, si dovette venire alla seconda elezione, la quale andò benissimo, siccome ci fa noto il *Monitore toscano* dei 14 Novembre. Nè era possibile che queste seconde elezioni andassero a vuoto come le prime; giacchè come lo stesso *Monitore* ebbe cura di farci sapere, « la seconda elezione per legge si tiene valida, qualunque sia stato il numero dei votanti ». Così la nuova legge saviamente provvide, affinchè la mancanza degli elettori necessari alla validità delle elezioni non possa in verun caso verificarsi che una volta sola. Il *Monitore* poi ci assicura che « alla seconda elezione concorsero più elettori che alla prima ».

7. Il *Monitore Toscano* dei 21 Novembre ci reca un bel documento per tutti i governi; i quali potranno così prendere esempio dal toscano nell'ordinare le pene contro i delitti politici. Il documento sta nel seguente decreto. « Tutti i beni mobili ed immobili del marchese Scipione Bargagli, postosi in istato di ribellione (giacchè egli è Ambasciadore in Roma del Granduca di Toscana) sono messi sotto sequestro. » Il decreto è firmato dal

Ricasoli e dal Ridolfi; i quali certamente sono fin d'ora nell'intenzione di approvare altamente chi facesse poi lo stesso con altri. Giacchè chi non sa che è dovere di ogni governo di far pagare le spese a quelli che si pongono « in istato di ribellione? ».

8. Degli inviati toscani che viaggiano nel *Nord* ci dà frequenti notizie il *Monitore toscano*. Ora sappiamo dal suo N.° dei 10 Novembre che « la deputazione toscana, come già annunziammo, dopo la sua partenza da Berlino, ebbe l'onore di essere ricevuta officiosamente, ed in modo benevolo, da S. E. il Principe Gortshakoff a Varsavia il 25 Ottobre. Ripassando da Berlino, essa ha pure avuto l'onore di essere nuovamente ricevuta officiosamente e con benevolenza, il 1.° Novembre, da S. E. il Barone di Schleinitz ». Il *Monitore toscano* non aggiunge altro. Ma una corrispondenza di Berlino, citata dalla *Gazzetta di Vienna*, narra la cosa in questi termini: « Alcuni giorni sono i cittadini di Firenze Viviani e conte Moretti, ch'erano andati in qualità d'inviati di quel Governo presso i gabinetti di Prussia e di Russia, sono passati di nuovo da Berlino, ritornando da Varsavia. Essi si trattennero qui per breve tempo soltanto, ma approfittarono del loro passaggio per indirizzare al Ministro di Schleinitz una scusa per la falsa interpretazione data dal *Monitore toscano* al colloquio privato del Ministro coi deputati toscani. Secondo l'asserzione di essi, le relazioni da loro spedite a Firenze non contenevano quelle comunicazioni che il foglio ufficiale di quel Governo credette opportuno di presentare come l'essenza dell'opinione espressa dal Ministro prussiano; cosa abbastanza caratteristica per un Governo che si vanta di aver sostenuto bene la prova della sua dignità ». Noi protestiamo contro le allusioni offensive al Governo toscano che pubblicò il corrispondente berlinese, e speriamo che esse saranno chiaramente confutate da chi potrà farlo.

9. Nè meno frequenti sono le notizie che il *Monitore toscano* ci dà dei miasmi pestilenziali delle maremme: i quali, sotto il nuovo Governo, sono molto meno dannosi che prima non fossero. Il che ci fa di nuovo sapere il foglio ufficiale del 15 Novembre; dove si legge che « il totale dei malati nello spedale di Grosseto era, nel dì 15 Novembre corrente, di soli 60; mentre nel giorno stesso dell'anno 1858 (quando regnava il Granduca) fu di num. 130. »

10. « La splendida bellezza del cielo (dice il *Monitore Toscano* dei 21 Novembre) parea stamane (20) arridere alla solenne cerimonia » cioè « alla festa religiosa e civile » della benedizione delle bandiere appartenenti alla guardia nazionale. Il Ricasoli vi assistè anche questa volta non più « colla sola maestà della persona », come testè in simile caso, ma « con fascia tricolore ». La messa fu udita con sommo raccoglimento »; dopo la quale « il Colonnello si è inginocchiato e chiese umilmente al ministro della religione che benedicesse le bandiere ». Allora il Ricasoli « impugnata una delle bandiere e fattosi avanti, ha detto, con fermo accento, queste

parole. La religione ha benedetto la bandiera che la patria ci consegna » con quello che segue sino al fine che fu così: « Il vostro giuramento, che dico il vostro? il nostro giuramento sia questa volta di cittadino e di guerriero, di guerriero che la morte antepone alla perdita dell'onore e della patria. A questo patto io vi consegno la bandiera ». La bandiera fu poi consegnata alla guardia che « marciando con militare baldanza » tornò a casa. « Chi (dice il *Monitore*) non ha sentito inumidirsi gli occhi a quella vista? »

11. Il *Monitore* stesso degli 11 Novembre divide in tre classi principali i suoi nemici. La prima classe « è di coloro che lo avversano per principio ». La seconda è composta di quelli che « sono mossi da varii interessi a contrastarci ». La terza finalmente è di quelli che « giovandosi di ogni più abbietta e spregevole industria, fanno onta al vero in nostro danno ». Contro ognuna di queste classi di nemici il *Monitore* ha provvedute opportune armi difensive ed offensive. Contro quelli che lo combattono per principio, il *Monitore* si serve della discussione. « Con questi, egli dice, possiamo e non sdegniamo discutere ». Contro gl'interessati il *Monitore* ha armi e polizia. « Per questi abbiamo armi pronte a combatterli se scenderanno in campo; vigilanza e fermezza a schermirci se ci tendono insidie ». Contro i terzi poi il *Monitore* si dichiara disarmato. « Con quelli che fanno onta al vero in nostro danno non ci sentiamo in animo di misurarci ». Ciò nonostante, avendo egli trovato che, il *Pays*, giornale dell'Impero francese, cadde in errore a suo danno, dicendo che il *Monitore* avea riferito essere stati i suoi inviati ricevuti *ufficialmente* e non *officiosamente* (siccome in verità il *Monitore* avea detto) seppe bravamente difendersi, dandogli in viso del mentitore con queste parole. « Così facendo il *Pays* (ce lo perdonino i lettori, ma niuna lingua, per gentile che sia, ci fornirebbe altra espressione) egli mentisce. » Un'altra lingua però, meno disarmata, avrebbe potuto dire semplicemente « Il *Pays* ha errato ». Infatti il corrispondente tedesco citato qui sopra, non si servì punto della parola di cui il *Monitore* non seppe trovare, in tutto il suo dizionario, una più gentile.

12. L'abate Raffaele Lambruschini, testè nominato Ispettore generale delle scuole in Toscana, ci ha scritto di Firenze, sotto il dì 16 Novembre, una sua lettera, nella quale nega di essere l'autore del libro intitolato *Leopoldo II e la Toscana: Parole di un sacerdote al popolo:* il che nel fascicolo 231 noi avevamo detto assicurarsi da altri, ed infatti ci era stato dato per certo. Ma negandolo il Lambruschini, e assicurando anzi di non averlo neppur letto, e perciò di non conoscerlo, come non ne conosce l'autore, « il quale, dice egli, chi sa se pure sia stato un prete »; è chiaro che si dee stare alla sua contraria assicurazione. Posto ciò, cade la conseguenza che ne tiravamo nel periodo seguente: cioè che il Lambruschini, nuovo Ispettore, avrebbe ispirato alla gioventù toscana le massime di quel libro. Sopra il qual punto molto principale il Lambruschini si

spiega con queste parole: « Quale spirito io sia per infondere, quanto è da me, nelle scuole toscane, lascerò che ne giudichino, a suo tempo, gli imparziali ».

Dominii del Dottor Farini 1. Assemblea modenese, reggenza e dono al Farini — 2. Assemblea parmigiana e romagnuola — 3. Decreti del Farini — 4. Il comune di Modena — 5. Statistica criminale in Parma — 6. Notizie militari — 7. Gli impicci delle Loro Eccellenze nell'Italia centrale — 8. Gli arcani patti che i Gesuiti hanno coi tiranni.

1. Nel giorno sette Novembre si tenne in Modena la prima seduta della riconvocata Assemblea modenese; dove, in primo luogo, si udì la lettura del *Messaggio dittatoriale:* cioè del discorso in cui il Farini propose, come il Ricasoli, la reggenza del Principe di Carignano. Letto il discorso, il Fontanelli propose che l'Assemblea decretasse « un attestato di riconoscenza nazionale al dittatore »; ed essendo stata accolta la proposta « da generale applauso », l'Assemblea si ritirò negli ufficii per il così detto esame delle due proposte. Poco dopo si riadunò e decise a pieni voti ciò che già era stabilito: cioè che si offerisse la reggenza al Principe, e si mantenesse intanto al Farini la dittatura. Si passò poi ai voti sopra l'importante proposta del Fontanelli di dar qualche cosa al Farini in segno di gradimento dei suoi servigi, e si decise « di assegnare al cav. Farini, in piena e libera proprietà e godimento, la tenuta con bosco in Castelvetro di proprietà nazionale ». La decisione non fu però unanime: giacchè sopra 65 votanti, sei dissero di no. E tanto valeva che avessero detto di no tutti quanti; giacchè il Farini, che era informato minuto per minuto dell'andamento dell'affare, appena dato il voto avea già scritto e mandato un suo biglietto all'Assemblea, nel quale dichiarò di non poter accettare il dono. Quello che seguì merita di essere copiato in proprii termini dalla *Gazzetta di Modena* dei 7 Novembre. « Condottisi il presidente Malmusi e alcuni Deputati presso il signor Dittatore non appena letta la riferita lettera, esprimevano essi il rammarico prodotto in essi dalla medesima e ne ottenevano tale risposta da sollevare la fama di lui più alto ancora se pur fosse possibile ». Terminava egli con queste ammirabili parole: « Non mi tolgano, o Signori, la gloria di morir povero.» A nostro parere l'Assemblea avrebbe fatto meglio se avesse dato al Farini il modo di procurarsi qualche territorio che non fosse posto nel ducato modenese, nè in altra parte dei presenti suoi dominii: giacchè così avrebbe, almeno per parte sua, reso più sicuro il dono, e tolta con più certezza al Farini quella gloria di morir povero che egli lodevolmente vuol conservare.

2. L'Assemblea di Parma e la Romagnuola di Bologna non mancarono anch' esse di nominare a Reggente il Principe di Carignano: ma la Romagnuola fece questo di speciale, che accettò le dimissioni del governatore generale Leonetto Cipriani; e, finchè non venisse il reggente, diè il

paese in balìa del Farini; il quale subito accettò per dispaccio telegrafico e prese ad intitolarsi: « Il Dittatore delle provincie modenesi e parmensi, incaricato del governo delle Romagne ». E con tale titolo indirizzò da Modena, dal palazzo nazionale, cioè ducale, il dì 9 Novembre, la sua prima allocuzione ai Romagnuoli, che comincia così: « Concittadini: assumo, con piena fiducia nell'affetto vostro, la temporanea podestà che i rappresentanti del popolo mi hanno conferito. » Dice poi quello di che niuno può dubitare: cioè « che non ci può essere dissenso tra la mia coscienza e la vostra». E per dar prova della parità delle coscienze soggiunge: « L'Europa sa (e che non sa ora l'Europa?) che cattolici voi appartenete alla Chiesa come i cattolici di tutte le altre nazioni: ma che come italiani volete appartenere alla vostra nazione ». E per togliere gli scrupoli aggiunge che quanto fecero finora i Romagnuoli, lo fecero spinti dai « nobili affetti posti da Dio stesso nell' anima nostra ». Ed era per verità conveniente che il Farini, prendendo per la prima volta a parlare negli Stati della Chiesa, vi si presentasse in persona di padre spirituale che attende a curare dagli scrupoli le animuccie troppo timorate.

3. Egli poi, appena preso possesso delle Romagne, cominciò a decretare senza posa. Abolì i Ministeri degli affari esteri e della guerra per amore di economia: reintegrò nelle pensioni tutti i cassi d'ufficio dal Governo legittimo e decretò che Bologna sia fortificata per amore di spendere: abolì il bollo sopra i giornali per amore alla libertà di stampa favorevole a lui: e proibì l'introduzione di parecchi giornali per odio alla stessa libertà di stampa a lui contraria: per odio dell'uguaglianza tolse ai corpi morali la facoltà di acquistare stabili: e per amore dell' uguaglianza abolì i feudi, i fedecommessi, le primogeniture. Per amore poi della religione, la quale sta ora in cima ai pensieri di tutti i nuovi governanti, abolì i tribunali dell' Inquisizione e del S. Uffizio. Se poi vi hanno colonne in Bologna, stiano bene all' erta: giacchè esse possono aspettarsi una certa demolizione al primo delitto che si commetta loro intorno.

Inoltre, con decreto speciale, ordinò che saranno pubblicati i documenti di quello che egli chiamò « mala signoria del Governo pontificio » nelle province venute ora alle sue mani dittatoriali: e incaricò « il sig. cav. e prof. Achille Gennarelli della pubblicazione di tutti i documenti in un solo volume ». Letto quel decreto, noi prevedemmo subito che il *Monitore* non avrebbe più bastato, colle sue quattro cotidiane meschine paginette, all' abbondanza delle esclamazioni, delle interiezioni e delle declamazioni del ch. Avvocato della Curia Romana, Cav. e Professore Achille Gennarelli, beato di avere ora un giornale bello e pagato, sopra cui spiegare in bella vista tutti i documenti autentici della sua mala rettorica. Infatti già cominciarono ad uscire alla luce certe pagine del *Monitore di Bologna* piene di preziosi documenti stampati già più volte e noti ad ognuno, dove si dimostra che ci furono sempre nelle Romagne sette e congiure. Il tutto preceduto, accompagnato e seguìto dalle solite declamazioni del

Gennarelli; il quale però comincia la sua opera dicendo « dove i fatti parlano non è mestieri di declamazioni ». Ci assicurano poi che saranno tra breve pubblicati dal Gennarelli certi preziosi documenti che diedero in Roma, nel 1848, non sappiamo a qual personaggio, il modo di farsi nominar deputato all' assemblea costituzionale romana.

4. La *Gazzetta di Modena* dei 6 Novembre pubblica alcune deliberazioni prese dal Consiglio comunale modenese nella sua generale adunanza del 5 Novembre. In prima il Comune ha offerto a pieni voti diecimila lire per l'acquisto del milione di fucili proposto dal Garibaldi: poi l' acquisto di quattro mila azioni per l' erezione di un monumento in Parigi: in terzo luogo lo stanziamento di una somma da determinarsi in altra tornata a benefizio degl'asili infantili. Tutto ciò prova ad evidenza che il Comune di Modena ha danari da spendere. Infatti il Comune prese una quarta determinazione che ordina « l'applicazione di una sovraimposta sulle tasse prediali e dazi comunali, con facoltà al Comune di contrarre un prestito sino alla concorrenza e riscossione dell'imposta straordinaria, per ripianare al *deficit* cagionato specialmente dalle ultime enormità del cessato governo austro-estense ».

5. Un fatto mirabile, e nondimeno preveduto da tutti gli intelligenti, accadde ora nelle province parmensi; il quale ci è fatto noto dalla *Gazzetta di Modena* degli 11 Novembre: e consiste in una curiosissima statistica dei delitti commessi prima e dopo la recente mutazione del Governo. Prima « in tre mesi accaddero 289 crimini: dopo, in tre altri mesi, i crimini discesero d'un tratto a 190, un terzo di meno ». Il che può provare molte cose, come ognuno da sè intende. Ma secondo il giornale di Modena ciò prova « che il regno della morale cammina a un passo col regno della libertà ». La *Gazzetta* conchiude colla regola del tre. « Se tanto si è ottenuto in così breve giro di mesi, chiunque può far ragione a qual grado di moralità verranno questi popoli, dove abbiano agio di perseverare e maturarsi nella vita nuova ». Del resto ancorchè i delitti fossero cresciuti o fossero per crescere, questo che cosa proverebbe? Nulla. Giacchè la stessa *Gazzetta* ha cura di soggiungere che « i paesi nostri saranno ancora per lungo tempo travagliati dalla gravosa eredità delle Signorie cadute ». Dal che si ricava che i delitti che ora si fanno (per esempio l'assassinio dell'Anviti) si debbono alle signorie cadute, e quelli che non si fanno si devono alle signorie alzatesi.

6. Giunse, verso il principio di Novembre, in Modena, siccome c'informa la *Croce di Savoia*, la brigata Modena « che da cinque mesi compie il nobile ma penoso ufficio di guardare i nostri confini. » La detta Gazzetta assicura che « quei bravi volontarii rassomigliano a vecchi soldati e altro non desiderano che l'occasione di dar prova del loro valore ».

Intanto un pranzo « modico ma solenne » (come narra la *Gazzetta di Modena* dei 10 Nov.) ebbe luogo in Reggio il giorno sette « tra cinquantadue commensali, italiani di varie parti d'Italia » ed ufficiali tutti

del quinto e sesto reggimento. « Accadde in quel pranzo una cosa tenerissima » e fu che quei cinquantadue « divennero a un tratto cinquantadue vecchi amici ». Poi si vide un esempio mirabile di stringata eloquenza, e fu che « il Colonnello, comandante il quinto reggimento, tenne breve discorso *che racchiudeva tutto quanto può mai essere detto* dell' attuale fase in cui trovasi l'Italia nostra ».

7. Molte strane notizie corrono sopra i giornali non ufficiali intorno al mal umore delle truppe dell'Italia centrale; le quali si pretendono mal vestite, mal pagate, mal mantenute e indisciplinate. E si pretende ancora che queste truppe scemino ogni giorno per diserzioni : le quali accadono, non già perchè pesi a quei valorosi la disciplina militare; ma solo perchè essi bramano combattere, e credono che combatteranno meglio a casa che nelle file. Tutte le quali dicerie vedranno i nostri lettori se siano confermate dal seguente « ordine dell'armata » che la *Gazzetta di Modena,* con grande prudenza, a parer nostro, rese di pubblica ragione nel suo n.° dei 16 Novembre. Così dunque parla dal quartiere generale di Modena, il dì 12 Novembre del 1859, il generale Supremo Fanti : « Sovente vi hanno spiriti generosi, che s'impazientano di ogni aspettazione la quale metta a prova le proprie e le altrui sofferenze, senza por mente che questo difetto di costanza fu la causa precipua delle passate sventure della nostra patria. Dopo il voto unanime del paese, abbiamo obbligo maggiore di corrispondere alle sue speranze ed ai suoi sacrifizii, con quella dignità che ci dà la giustizia della causa e la spontaneità dei voleri. Se il combattere è da uomini forti, l'abnegazione della propria volontà sublima chi l'esercita ed è precipuo attributo delle armate, cuore e braccio delle nazioni. Non date ascolto alle aspirazioni che ponno sussurrarvi all'orecchio, ed ubbidite senza esitazione, come suole il soldato di onore, alla parola di chi ha la missione di educarvi nella nobile carriera delle armi, e di condurvi più tardi ad ordinata battaglia. E voi, giovani soldati, che al pari di me volete libera la patria, che amate il nostro prode Re Vittorio Emmanuele II, e che sospirate il giorno della Unione , la quale sola deve agevolare e può rendere possibile la liberazione nostra dal giogo straniero, ah! pensate con quale gioia voi tornerete allora in seno alle vostre care famiglie , e direte loro con orgoglio : eccovi il frutto della nostra costanza, della nostra pazienza e del nostro valore ». Ciò nonostante si pretende che molti soldati vanno a casa fin d'ora, sacrificando il piacere di poter dire più tardi con orgoglio quelle belle parole.

Dopo questo bando del Fanti la *Gazzetta di Modena* pubblica un suo articolo che par destinato a produrre la medesima persuasione che il bando del Fanti. L'articolo assicura « che lo spirito pubblico non ha subìto tra noi alcuna specie di abbattimento morale (per la non ottenuta reggenza del Principe) »; e aggiunge « Di che possiam temere? » Di nulla certamente. Ma perchè fare questa interrogazione?

Un altro sintomo di qualche cosa è un secondo bando del Fanti dato da Modena il 18, in cui di nuovo ricorda ai soldati che non bisogna esaltarsi troppo. « Tutto ciò non vi esalti: dacchè l'opera che stiamo componendo dimanda tempo. Colla perseveranza noi stancheremo il nemico ». Anche il Farini prese la penna in mano, e scrisse una bella lettera circolare, sotto i 20 Novembre ai presidenti « delle Assemblee di Bologna Modena e Parma » dove manifesta i proprii e gli altrui timori cagionati dal modo con cui fu condotto l'affare della Reggenza e della vicereggenza. Peggio di tutti poi parlò l'intendente di Bologna Ranuzzi, che, in un suo bando ai Bolognesi, dice che « chiunque tentasse agitare gli spiriti, insinuare il sospetto e la calunnia in questi momenti, è pessimo cittadino, è amico dell'Austria, satellite della corte romana ». Le previsioni che tutte queste strane parole poteano far sorgere in capo ad ognuno, non tardarono ad avverarsi. Infatti un dispaccio, dato il 20 Novembre da Bologna, e che si legge nella *Nazione* di Firenze dei 22, narra che « dietro notizie della dimissione di Garibaldi, volevasi tentare una dimostrazione: ma un assembramento insignificante venne immediatamente disperso. La città è perfettamente tranquilla. » Il curioso poi è che, nello stesso numero della *Nazione*, il dispaccio telegrafico dei 20 è preceduto da una corrispondenza di Bologna venuta per la posta il 21, la quale narra la stessa cosa, assicurando, come il dispaccio, che la cosa « non valeva la pena di essere narrata » tanto fu piccola. Il che è anche meglio chiarito dal *Monitore di Bologna* dei 21: il quale narra che, al vedere quella piccola cosa, « il palazzo del governo veniva in brevi istanti munito di forti distaccamenti delle varie armi ».

8. Abbiamo già esterrefatti una volta i nostri lettori col ristampare, nel quaderno 131, due atroci scritture che il *Risorgimento di Firenze* ed il Giornale ufficiale di Modena pubblicarono pei primi, attribuendole ai Gesuiti. I nostri lettori avranno veduto, con istupore misto ad indegnazione che, in tutte due quelle scritture, i pretesi Gesuiti scriventi pretendevano audacemente di trovar qualche modo di viaggiare e di vivere: e ciò in questo secolo e in questa Italia! Ora, nella nostra qualità di fedeli cronisti, siamo costretti a pubblicare un nuovo terribile documento il quale proverà (dice la *Gazzetta di Modena* dei 5 Novembre) « che i Gesuiti hanno comuni coi tiranni arcani patti e santi desiderii, che non riguardano sicuramente il regno dei cieli e la salvezza dell'anime ». Ecco nella sua interezza il documento col preambolo della *Gazzetta* « Documenti del Regno di Francesco IV, e V. Sotto questo formidabile titolo registriamo oggi una lettera del Padre Roothaan all' Arciduca Francesco IV, in cui il famoso generale della Compagnia dimostra allegramente che i gesuiti hanno comuni coi tiranni arcani patti e santi desiderii che non risguardano sicuramente il regno dei cieli e la salvezza dell' anima. « Altezza Imperiale Reale. Dovrei temere certamente di essere importuno a Vostra Altezza Imperiale e Reale colle mie lettere, se ad ogni

nuovo benefizio che la sua munificenza si degna compartire alla Compagnia mi facessi a renderle ogni volta distinte grazie in iscritto. Era poi certo che i miei Padri (badino i lettori a quel *miei* che prova ad evidenza l'obbedienza cieca) nelle successive occorrenze non lasciavano di adempiere anche per me a questo sacro e grato nostro dovere. Ma la circostanza del ritorno di questi miei Padri a Modena è troppo opportuna perchè io possa non valermene per supplicare l'A. V. di gradire questi miei umili caratteri. Quanto V. A. si è degnata di fare in questi ultimi anni, non solo ne' suoi Stati (la costruzione di cotesto magnifico Convitto, e ultimamente la graziosa offerta di un luogo di villeggiatura per cotesto Collegio ec. ec.) ma fuori ancora, specialmente la bella fabbrica del Noviziato di Verona, di cui il P. Provinciale mi portò le notizie di veduta ec. ec., sono tanti nuovi titoli da aggiungersi ai molti antichi, che tutti ad eterna riconoscenza obbligano me e la Compagnia tutta. Possa questa degnamente corrispondere allo zelo di V. A. pel bene della Religione e dello Stato! (Notino i lettori poco attenti che qui ci è la parola *Stato*: il che può provare tutto ciò che si può immaginare) Possa la Compagnia crescendo in numero soddisfare a' di Lei santi desideri! Fra questi so, Altezza, esservene uno (ecco i segreti!) che Le sta grandemente a cuore e che io pure non perdo mai di vista. Così ci mettesse il Signore in grado di presto soddisfarlo! Prego V. A. di tener per certo che anch' io coi miei voti affretto tal momento, il quale se di presente sembra di tardare ancora a venire, ho per altro la speranza che si avvicinerà notabilmente fra non molti anni, massime quando nel Regno Lombardo-Veneto, la Compagnia, sciolta una volta da tanti legami ed impedimenti, potrà muoversi alquanto e farvi le sue reclute che certo non mancheranno, quando vi sarà un po più e un po meglio conosciuta. Intanto gradisca V. A. questi miei sensi di gratitudine e di pronta volontà per servirla (ecco la politica!) in un colla espressione altamente sentita del più profondo rispetto, con cui ho l'onore di protestarmi. Dell'Altezza Vostra Imperiale e Reale. Roma, 25 Settembre 1841. Umilissimo, Devotissimo, Ubbidientissimo Servitore Giovanni Roothaan d. C. d. G. P. G. » Se la malizia della lettera non è più evidente noi non sappiamo che farci. Che se la *Gazzetta di Modena*, dopo sei mesi di faticose ricerche negli archivii, non ha saputo trovar o inventar altro, la colpa non è d'attribuire a noi, che pubblichiamo, con ogni sollecitudine, quanto i grandi politici e letterati presenti, nuovi Dionisii Siracusani, tiranni insieme e pedanti, sanno operare, scrivere e inventare di meglio a edificazione della patria e degli scolari. Non dobbiamo poi qui tacere (giacchè ci si porge sì comoda occasione) che la *Gazzetta di Milano* ha pure scoperto in questi giorni qualche cosa d'importante sopra il conto dei Gesuiti: ed è che il P. Roothaan, defunto da parecchi anni, è riapparso ora, non ci ricorda ben dove, per eccitare disordini.

L' imbroglio della Reggenza e della Vicereggenza
narrato secondo la volgar fama.

Come prima le varie assemblee italiane ebbero dato il loro unanime voto per la reggenza del Principe Eugenio di Savoia Carignano, i giornali inglesi annunziarono pei primi che l'Imperatore di Francia aveva disapprovata la cosa. Mentre i giornali torinesi erano occupati a smentire la notizia e l'*Indipendente* del Boggio assicurava, con aria ufficiale, che « la Reggenza sarà accettata », i Ministri sardi erano in consiglio e deliberavano quale delle due ire dovessero incontrare. Se quella di Napoleone III, accettando; o quella delle sette italiane non accettando. Niuno però si sarebbe aspettato il mezzo termine che uscì fuori: il quale fu annunziato con queste parole dalla *Gazzetta piemontese* dei 14 Novembre: « Ieri sera alle 9 p. m. S. A. R. il Principe di Carignano diede udienza al cav. Marco Minghetti ed al cav. Ubaldino Peruzzi, i quali venivano ad esprimere all'A. S. la preghiera di accettare la Reggenza conferitale dalle Assemblee di Parma, Modena, Romagne, e Toscana. S. A. R. si degnava rispondere nei termini seguenti: « Io sono profondamente commosso ecc. Potenti consigli e ragioni di politica convenienza, nel momento in cui ci si annunzia prossima l'apertura del Congresso, mi tolgono con mio grande rincrescimento di poter recarmi in mezzo a loro per esercitarvi il mandato commessomi. Avrei ambito ecc. Nondimeno, valendomi di quella stessa fiducia, di cui mi onorarono, ho stimato di fare un atto di grande interesse e vantaggio, loro designando il commendatore Carlo Bon Compagni, perchè assuma la Reggenza dell'Italia centrale ». Il Principe indirizzò poi, sotto il 14 Novembre, al Bon Compagni una sua lettera che cominciava così: « Io l'ho designata al nobile ufficio di recarsi nell'Italia centrale e di reggere quelle provincie ». La lettera, pubblicata pure dalla *Gazzetta piemontese*, era seguita nel foglio ufficiale da quest' annunzio: « Il Commendatore Carlo Bon Compagni ha accettato l'ufficio e si dispone a partire per l'Italia centrale ».

Dato l'ufficio di Reggente e accettato quello di Vicereggente, i giornali cominciarono ad annunziare il prossimo arrivo in Torino della deputazione toscana incaricata di offerire la Reggenza. Il che imbrogliò stranamente le idee in capo ai lettori dei giornali: i quali (giornali e lettori) non capirono come si fosse potuta dare udienza a due incaricati di offerire ogni cosa, quando erano in via gl' incaricati di offerire una parte. « A chi (chiedeva il *Cattolico* dei 19 Novembre) a chi dunque diede udienza il Principe di Carignano la sera dei 13, se la deputazione toscana doveva partire da Livorno la mattina del 15? E i signori ministri risponsabili della corona perchè permisero che i prefati signori rappresentanti o non rappresentanti si presentassero a S. A. R. senza le debite credenziali? »

Ma, se non andiamo errati, l'imbroglio può avere qualche spiegazione. I Ministri sapevano che l' accettare la Reggenza e il delegare il Viceregg-

gente era quasi lo stesso. Perciò non accettarono la Reggenza per non spiacere alla Francia ; ed accettarono la Vicereggenza per non spiacere alle sette. Ma siccome capivano che colla Vicereggenza venivano pure a spiacere alla Francia, così ebbero cura di fare, o meglio di far fare un atto nullo, in cui il Ministero non comparve direttamente. Così si potrà sempre rispondere alla Francia: « Il fatto fu un fatto nullo ». Ed alle sette si potrà dire: « Il fatto fu fatto nel solo modo in cui si poteva fare ». Nè il merito della spiegazione è nostro : esso è dell' *Opinione* del 18 Novembre che dice così: « È vero che nella presentazione de' voti delle assemblee al Principe di Carignano, nella risposta di S. A. R., nella lettera sua al comm. Bon-Compagni, il ministero non comparisce ; è vero altresì che il cav. Peruzzi rappresentante della Toscana, non era delegato dal suo governo e molto meno dall'assemblea di offrire al Principe il voto della Reggenza, essendone stata incaricata una deputazione speciale, arrivata ieri a Torino ; ma noi non vogliamo appoggiarci a queste considerazioni, per dar peso ad una finzione inammessibile, cioè che il ministero non abbia avuto parte a questo importante atto. Tutto ciò che è stato fatto, venne deliberato nel consiglio de' ministri, dopo matura disamina, e S. E. il ministro plenipotenziario di Francia doveva esserne informato ». Le quali parole, ad alcuni che pretendono capire il gergo di certi giornali semiufficiali, suonano così : « Il ministero non vi entra per nulla : ci pensi chi ci è entrato ». La Francia non fece poi aspettare la sua aperta disapprovazione di questo mezzo termine. Il che fu forse preveduto dal governo sardo, il quale, ebbe cura di non compromettersi direttamente. Ma siccome anche in questo ci vuole un po' di politica, così l'*Opinione* dei 18, facendo l'attonita dell'opposizione della Francia, dice così: « Noi non eravamo preparati a questo nuovo incidente, a cui la Francia pare voler dare proporzioni estese, annunziando il telegrafo che il governo francese ha fatto sapere a tutti i governi d'Italia che disapprovava il ripiego. Vuol forse la Francia accusar d' imprevidenza il nostro governo? Oppure pretende ch' esso abdichi la sua libertà ed indipendenza? La quistione cangia ora d'aspetto ; poichè sei giorni addietro, l' opposizione della Francia precedeva la deliberazione del Piemonte, ora la sua disapprovazione colpisce una determinazione pubblicamente annunziata e comunicata a tutta l' Europa, e che il ministero non potrebbe abrogare o mutare, senza rendersi colpevole in faccia all' Italia e all' Europa di una debolezza inescusabile, e contro cui si solleverebbe la coscienza pubblica ed il sentimento della dignità nazionale ». Tutto ciò, secondo che pare a molti, potè significare che si sarebbe fatto appunto il contrario di ciò che l'*Opinione* prometteva.

Il che anche parve indicare l'articoletto curioso che il Garibaldi pubblicò su pei giornali nell' atto di dare le sue dimissioni e di ritirarsi a Nizza, come Achille sotto la tenda. L'articoletto dice così : « Trovando, con arti subdole e continue, vincolata quella libertà d'azione che è ine-

rente al mio grado nell' armata dell' Italia centrale, e ond' io usai sempre a conseguire lo scopo cui mira ogni buon italiano, mi allontano per ora dal militare servizio. Il giorno in cui Vittorio Emanuele chiami un' altra volta i suoi guerrieri alla pugna per la redenzione della patria, io ritroverò un' arma qualunque ed un posto accanto ai prodi miei commilitoni. La miserabile volpina politica, che per un momento turba il maestoso andamento delle cose nostre, deve persuaderci più che mai che noi dobbiamo serrarci intorno al prode e leale soldato dell' indipendenza, incapace di retrocedere dal sublime e generoso suo proposito; e più che mai preparare oro e ferro per accogliere chiunque tenti rituffarci nelle antiche sciagure ». È chiaro dunque che il Garibaldi cedè pel primo alla politica che egli chiama a torto subdola e volpina, giacchè anzi è apertissima e leonina. Ed è parimente chiaro che egli non si sarebbe ritirato se avesse prestata qualche fede alle spavalderie dell' *Opinione*.

Nè la partenza del Bon Compagni per Modena dove (secondo che annunzia il *Monitore toscano* dei 22 Novembre) si sono pure recati il Salvagnoli, il Fornetti e Vincenzo Ricasoli per conferire con esso lui, è prova che si sia mantenuta dal Governo sardo la Vicereggenza; giacchè altri giornali annunziano che il Bon Compagni si recò colà *privatamente*.

Il che non ci fa sapere l'*Opinione* del 20, la quale ci scopre però un altro curioso imbroglio sorto in tale questione. « La missione del comm. Bon-Compagni (dice quel foglio) a reggente dell'Italia centrale ha incontrata una nuova difficoltà. Il presidente del Governo della Toscana ha fatte intorno alla soluzione adottata alcune obbiezioni, dalle quali risulta che egli non può aderire a riconoscere il commendatore Bon Compagni qual reggente, avendo l'assemblea eletto a tal ufficio S. A. R. il principe di Savoia, e non essendo stato il cav. Peruzzi. rappresentante toscano a Torino, incaricato nè di offerire al principe il voto dell'assemblea, avendo questa delegata una speciale deputazione, e tanto meno di accettare la deliberata soluzione. Ci duole assai di questa difficoltà, provocata da una quistione di pura forma. Farini, comprese quanto fosse ardua la situazione e come il ministero non potesse astenersi da una transazione, che in fin dei conti dava all' Italia centrale una rappresentanza politica complessiva, e valeva a tenér unite in un fascio le quattro provincie. Egli non ha esitato ad aderire alla reggenza del comm. Bon Compagni. Questi partirà quindi lunedì per Parma e Modena, restringendosi il suo potere a quelle due province ed alle Legazioni. Parte con lui il conte Carlo Alfieri, deputato. Desideriamo che la Toscana si risolva anch' essa ad accettare la reggenza dell'egregio Bon Compagni ».

Al qual articolo risponde la *Nazione* di Firenze dei 22 in questo modo: « Il governo toscano inviò una deputazione a Torino per offrire al Principe la reggenza; mentre essa era in via, il Gabinetto sardo adottò il partito che oggi è noto. Il Ricasoli ha fatto pratiche presso il Governo sardo per modificare la risoluzione da esso presa; all'*Opinione* sembra che le difficoltà

elevate dal capo del Governo della Toscana sieno difficoltà di *forma;* a noi sembrano invece difficoltà di vera e propria *sostanza*, perchè vertono appunto sul carattere e sul mandato che verrebbe ad esercitare in Toscana il commendatore Bon Compagni. L'*Opinione*, che è sì bene informata, dovrebbe sapere che il Barone Ricasoli ha suggerito al Governo di Torino varii espedienti che potessero salvare la responsabilità del Governo toscano di fronte all'assemblea; dovrebbe sapere che, lungi dal suscitare ostacoli e divisioni, il Barone Ricasoli tendeva unicamente a metter d' accordo la nomina del commendator Bon Compagni con la deliberazione dell'assemblea. Se al cav. Farini piacque tener altra via, non saremo noi che glie ne faremo rimprovero: se egli credè di non esser vincolato da' voti delle altre tre assemblee e di poter accettare la *Reggenza* del commendator Bon Compagni, avrà avuto ragioni per farlo. Il Governo nostro ha creduto invece che il rispetto che egli deve agli eletti del paese non gli consentisse di aderire a quel provvedimento, mentre lo avrebbe senza osservazioni, e per non crear ostacoli, accettato, ove il commendator Bon Compagni assumesse ed esercitasse l'ufficio a lui delegato, non in nome proprio, ma in nome del Reggente eletto. Del resto, noi dobbiamo deplorare questo incidente, la cui origine e il cui svolgimento non hanno causa nel contegno del Governo toscano ». Impariamo dunque da quest'articolo della *Nazione* che il Bon Compagni parte da Torino *in nome proprio* e non *in nome del reggente*. Ed è chiaro che i Toscani poco si debbono curare del Bon Compagni *in nome proprio*.

Poco dopo un dispaccio di Parigi annunziò che « un articolo del *Constitutionnel* dice che il Gabinetto di Torino ha fatto intorno alla Reggenza Bon Compagni, una dichiarazione tendente a far considerare possibilmente quanto generalmente consideravasi di esecuzione difficilissima: è convenuto che il Bon Compagni esercita la Reggenza unicamente per mantener l'ordine. L'interesse dell'Italia concorda con quello d'Europa per riservare al Congresso lo scioglimento definitivo della situazione della Penisola ». Il dispaccio è oscuro: ma sembra confermare la faccenda del *nome proprio:* il che toglie all'affare tutta la sua importanza primitiva. E lo stesso finalmente dice l'*Opinione* del 21 che annunzia essere partito il Bon Compagni « *in qualità di Reggente* » cioè non di vicereggente: il che equivale al *nome proprio:* contro il quale nè la Francia nè altro governo crede necessario di protestare.

II.

COSE STRANIERE.

COSE VARIE. 1. Nuove cattoliche assicurazioni del Governo francese — 2. Conferenze di Zurigo — 3. Il congresso — 4. *Meeting* a Dublino.

1. Il Governo francese segue lodevolmente a prendere tutte le occasioni, per dichiarare sempre meglio che egli intende mantenere la parola data ai Cattolici di far rispettare l'autorità del Papa in tutti i suoi diritti. Così il *Moniteur* pubblicò testè quanto segue: « Con biasimevole intenzione molti giornali enumerano ogni giorno le Pastorali dei Vescovi di Francia che ordinano preghiere pel Sommo Pontefice.

Questa enumerazione ha evidentemente per iscopo di rappresentare l'Episcopato francese come partecipe alle diffidenze, che questi giornali hanno tentato di propagare. Per illuminare l'opinione pubblica sopra la qualità di questo stratagemma, basta dire che nelle lettere dei nostri venerabili Prelati i voti pel Santo Padre sono quasi sempre uniti all'attestato della più intera fiducia nelle intenzioni dell'Imperatore. Per solo rispetto dunque alla religione, il Governo credette dover chiedere ai giornali un gran riserbo in ciò che tocca gli atti che non conveniva lasciare alla loro polemica, e la cui espressione più comune prova l'amore di patria del clero francese ». È dunque evidente che, se queste Pastorali fossero pubblicate, esse non farebbero che confondere le intenzioni biasimevoli dei giornali di cui si lagna il *Moniteur*, e confermare appunto quella pubblica opinione di fiducia che il Governo francese giustamente esige che si abbia da tutti in lui.

Inoltre, in un avvertimento dato all'*Indépendance de l'ovest*, il prefetto della Maienna dice così: « Considerando che in quest'articolo il Governo che ha ristabilito a Roma il Sommo Pontefice, che continua a circondarlo della sua protezione e del suo rispetto, che lavora senza posa e lealmente a sciogliere le difficoltà della presente condizione di cose, ha il dovere, mentre che egli compie con zelo la sua difficile missione, di non lasciarsi calunniare in faccia a' popoli cattolici, di cui egli partecipa la simpatia e la fede, noi diamo un primo avvertimento ecc. » I cattolici non possono che essere lietissimi di queste nuove assicurazione aggiunte alle molte passate: e tanto più ne sono lieti, quanto che pare che sia giunto il tempo di vederne cominciata l'esecuzione. Infatti la disapprovazione, prima della reggenza del Principe Eugenio poi della vicereggenza del Bon Compagni è un primo passo chiaro e forte per riuscire a far intendere al Piemonte che bisogna, almeno per questa volta e per ora, astenersi dal prendere l'altrui.

2. Il *Moniteur* ci fece nota la fine delle conferenze di Zurigo col seguente articolo. « I lavori della conferenza di Zurigo sono giunti al loro termine, e gli atti che essi doveano conchiudere sono stati sottoscritti dai plenipotenziarii di Francia, Austria e Sardegna. Essi comprendono tre trattati. Il primo tra la Francia e l'Austria stipula la cessione della Lombardia alla Francia colle condizioni annesse. Col secondo la Francia cede, colle stesse condizioni, la Lombardia alla Sardegna. Il terzo ristabilisce la pace tra la Francia, l'Austria e la Sardegna. Le varie clausole di questi trattati, concepite secondo lo spirito dei preliminari di Villafranca, ne sanciscono le disposizioni. I Governi di Francia e di Austria si sono intesi per ottenere la riunione d'un congresso che prenderà comunicazione dei trattati di Zurigo, e delibererà sopra i mezzi più proprii a fondare la pacificazione dell'Italia sopra basi solide e durevoli ».

3. Il futuro Congresso europeo si ha da tutti come cosa certissima: ma è ancora dubbio dove debba convocarsi, quali delle Potenze invitate debbano esservi rappresentate; e perfino se il congresso deciderà come legislatore, ovvero darà solamente autorevoli consigli.

4. Il dì 3 Novembre fu tenuto nella Chiesa Cattedrale di Dublino un solennissimo *meeting* del Clero secolare e regolare di quell'Archidiocesi, per fare pubblica dimostrazione verso il Sovrano Pontefice del dolore che essi provano per le persecuzioni a cui egli oggidì è fatto bersaglio, e dell'ardente affetto e devozione che essi professano, ora più che mai, alla

S. Sede e alla persona augusta di Sua Santità; e per votare di comune accordo un Indirizzo da inviare alla medesima, espressivo di questi lor sentimenti. Il *Freeman's Journal* di Dublino ci assicura che non si vide mai nella Capitale d'Irlanda un assembramento del clero di quella Diocesi metropolitana più numeroso e solenne di questo, nè mai per altra causa fu manifestato maggior entusiasmo di quello che mostrarono in questa memorabile assemblea per un soggetto che tocca sì da vicino il centro dell'unità cattolica e la persona del Vicario di Cristo. Presiedeva all'adunanza l'Arcivescovo di Dublino, Monsignor Cullen, assistito da due altri Vescovi, cioè da Monsignor O'Connor, Vescovo di Saides e da Monsignor Whelan, Vescovo d' Aureliopoli; ed egli aperse il *meeting* con un eloquente discorso, in fine di cui vennero proposte le risoluzioni da decretarsi e la formola dell'Indirizzo da inviarsi a nome comune al S. Padre. Sottentrarono quindi all'Arcivescovo altri Oratori; Monsignor Yore, il Dott. O'Connel, il P. Russell Domenicano, il Canonico Redmond, il Rev. Mac Namara, il Canonico Forde, il P. Curtis della Compagnia di Gesù, Monsignor Meagher, il Vescovo Monsignor O'Connor e il Canonico Ennis. Ci duole assai di non poter qui far altro che accennare i nomi degli oratori; mentre vorremmo far sentire i più bei tratti almeno delle lor parlate, ardenti di affetto e ricche di gravissime considerazioni sopra un tema che a tutti i membri di quell'egregio clero sta sì altamente a cuore: e come le eloquenti lor voci hanno già destato in tutti i cuori degli Irlandesi un'eco profonda, ravvivando in essi più che mai la fede e l'amore costantissimo che i loro padri serbarono sempre verso la Sede di Pietro, così elle gioverebbero anche in Italia a conforto dei Cattolici ed a confusione dei ribelli. Nel disciogliere poi l'assemblea, Monsignor Arcivescovo manifestò il desiderio che in ogni parrocchia il parroco celebrasse similmente un *meeting* di tutti i suoi fedeli, per dare così a tutto il popolo l'opportunità di esprimere con solenne e pubblica testimonianza la devozione e l'affetto loro verso la S. Sede e verso la persona venerata del Sommo Pontefice.

Spagna *(Nostra corrisp.)* 1. I Ministri consigliano la guerra alla Regina — 2. Dichiarazione formale di guerra, e accoglienza fattale — 3. Cooperazione del popolo — 4. Apprestamenti militari — 5. I *Monti* della Spagna.

1. Una quistione di grande importanza ha assorbite tutte le altre in questo ultimo scorcio di tempo. I vostri lettori comprendono che la questione è appunto la spedizione al Marocco, nella quale, dopo le molte vicende or di speranze di pace, or di timori di guerra, fu alla fine decisa la guerra il dì 20 del passato Ottobre.

I vostri lettori sanno del pari che il governo di Sua Maestà Cattolica intavolò col governo del Marocco, fin da che si commisero gli eccessi nei luoghi dipendenti da Ceuta, le competenti trattative diplomatiche per ottenere coi mezzi pacifici riparazione dell'oltraggio; e sanno che queste trattative son durate alcune settimane per l'intervenuta morte dell'ultimo Imperatore, e per lo stato in che piombò l'Impero al succedergli il nuovo principe. Sventuratamente l'ultima risposta ricevuta dal Governo spagnuolo fu assai lontana dall'essere quella soddisfazione che era in diritto di aspettarsi: il Ministro del Sultano rispose che egli era bensì autorizzato dall'Imperatore ad entrare in trattati, ma non a far cessioni di ter-

ritorio. Un tal rifiuto fe riunire a consiglio i nostri Ministri la notte del 20 sotto la presidenza della stessa Maestà Sua, e l'esito della riunione fu il consigliarla di tentar la via delle armi, dando ordine al Console spagnuolo di Tanger di ritirarsi, dopo di aver presentata una nota ragionata degli aggravi ricevuti. La nostra generosa Regina, piena allora come sempre di ardore per la gloria del suo popolo, non solo approvò il pensiero del Gabinetto; ma dichiarò altresì il suo desiderio, che si disponesse, se ciò fosse necessario, delle sue gioie, del suo patrimonio, e di ogni possedimento per far fronte alle spese della guerra, offerendo fin da quel momento una somma annuale, da torsi alla propria dotazione, per questa impresa.

2. Il dì vegnente il Presidente del Consiglio si presentò al Congresso, ove era aspettato con grande impazienza: ma le sue parole non furono altrimenti una formale dichiarazione di guerra. Disse, che riserbandosi una più chiara ed esplicita manifestazione, si restringeva per allora a indicare al Congresso, che era svanita ogni speranza di aver più dal Marocco le giuste e moderate soddisfazioni richieste; il perchè aver già inviato al Console spagnuolo a Tanger l'ordine di partire dall'Impero.

Furono queste parole un vero pungolo acutissimo alla pubblica curiosità. Poche ore dopo i giornali della sera pubblicarono quelle parole colla stampa, e annunciarono che nella seguente mattina si sarebbe fatta la dichiarazione di guerra esplicita e formale: onde che la sessione del Parlamento fu aspettata con ansietà indescrivibile, e tutt'intorno intorno al luogo del Congresso era una fitta calca di gente, ed ogni banco, ogni tribuna occupata a più non potere. Il Presidente del Consiglio dei Ministri fece in effetto, prima nel Senato, e poscia nel Congresso la dichiarazione desiderata, fra gli unanimi applausi dell'assemblea, e degli astanti che ne applaudivano le parole. Nel suo discorso fece brevemente la storia delle vicende, per cui erano passate le nostre relazioni diplomatiche col Marocco fin dal 1815; delle aggressioni sofferte, della longanimità opposta, dei tentativi fatti indarno per averne riparazione e cessamento. Quindi in sul finire disse con accento commosso: « Il Dio degli eserciti benedirà le nostre armi; ed il valore dell'esercito nostro di terra e di mare farà toccar con mano ai Marocchini, che non s'insulta impunemente la nazione spagnuola, e che non tarderemo a torci da per noi la soddisfazione che ci è dovuta ». Suoni e plausi strepitosi scoppiarono d'ogni lato all'udire queste parole.

È impossibile il descrivervi l'entusiasmo onde fu dal popolo accolta questa dichiarazione di guerra. Esso solo è bastato a far tacere tutto d'un tratto le discordie politiche, innalzandosi sopra di esse una voce unanime di approvazione e di sostegno al Gabinetto. Nel Senato, non era ancor finito il discorso del generale O' Donnel, che fu proposta dal General Calonge una proposizione, per cui si prometteva al Gabinetto l'aderenza costante di quel supremo corpo dello Stato a questa guerra. Una somigliante proposizione fu presentata nel Congresso, e venne sostenuta con eloquente parola dal sig. Ayala, e poscia dal sig. Gonzalez Bravo. Il sig. Calvo Asensio levossi per manifestare al Governo, in nome di tutti i giornalisti riuniti nella tribuna, l'obblio di ogni divergenza d'opinione, e il caldo desiderio di cooperare al buon riuscimento della guerra. Il sig. Olózaga dichiarò che, in fino a tanto che il Generale O' Donnel stesse combattendo in Africa, l'opposizione progressista non gli farebbe nes-

suna contrarietà per verun atto; affine di non iscemarne il credito innanzi all'esercito, e innanzi all'intera Europa. Il sig. Aparici y Guijarro, trovandosi assente da Madrid, per mezzo d'una lettera diretta alla *Regeneracion*, protesta ch'egli diviene Deputato ministeriale finchè duri la guerra. Tale fu l'aspetto del Parlamento, tale l'attitudine della stampa in questa circostanza. La guerra: ecco il grido d'entusiasmo che s'innalza d'ogni parte, e da tutte le classi della società, e da tutte le fazioni politiche.

3. Dal Monarca al contadino, dal Vescovo al chierico, dall'opulento magnate al più oscuro operaio, dalla dama del gran mondo all'umile monaca: tutti hanno partecipato a questo ardore, tutti ne hanno dato segni manifestissimi e sì moltiplici, che mancherebbe lo spazio a questa lettera se volessi tutti compendiarveli. Ma di alcuni non è possibile tacere. Merita in primo luogo menzione speciale l'alto clero di Spagna, il quale per l'organo dei Vescovi di Murcia, Orihuela, Segorbe, Tuy, Malaga, Salamanca, Badajoz e parecchi altri che non ricordo per lo appunto, ha fatto conoscere al paese, per mezzo di caldi ed eloquenti indirizzi a S. M. i magnanimi sentimenti, onde è animato. Sopra tutti è assai notevole l'indirizzo di Sua Emza il Cardinale Arcivescovo di Toledo, e quello del clero della medesima Cattedrale; i quali, oltre all'essersi profferti a qualsivoglia ufficio, proprio del sacerdote, anco sul teatro stesso della guerra, pongono a disposizione di S. M. fin le gioie stesse della Cattedrale, perchè servano, se il bisogno lo esige, ad aiutar le spese che debbono farsi, e dippiù profferiscono una parte delle loro personali entrate: esempio di generosa annegazione pel bene della patria, dato innanzi ogni altro dal clero, quando quel bene non è menzognero nè immorale. Il clero però non fu solo a dare tale esempio: le corporazioni morali e civili, le società d'ogni titolo e d'ogni scopo, i facoltosi e i possidenti hanno fatto a gara nelle loro offerte; e se basta all'Europa per intendere lo spirito nazionale che ci anima il farne questa generica menzione, alla Spagna non sono ignoti i singoli nomi di coloro che sopra gli altri si segnalarono, per serbarne ricordanza perpetua e mostrarne la dovuta riconoscenza.

Non posso però dissimulare come nel fatto si diversifichi il modo, onde i giornali rivoluzionarii sostengono il calore destatosi per la guerra, dal modo onde ciò stesso fanno tutti gli altri giornali della penisola. La diversità dimora in questo: i giornali rivoluzionarii s'impegnano a torre ogni carattere religioso a questa guerra, gli altri a mantenervelo e anche a infondervelo. La parte libertina ha paura che si faccia qualche cosa nel nome di Dio, perchè sa che la vita cristiana del Regno sarebbe la morte della propria fazione: e quindi s'affaccenda di far comparire che la guerra al Marocco non è che una vendetta d'offese ricevute, un'assicurazione necessaria al commercio, una nuova fonte di guadagni e così via via. Contro essi s'alzano i nostri Prelati, tutto il Clero e l'universale dei fedeli colle loro protestazioni e coi loro fatti. La *Gaceta* pubblica ogni giorno le Pastorali dei Vescovi, gl'indirizzi dei Capitoli, delle Deputazioni Provinciali, e degli *Ayuntamientos;* i quali tutti offrono e danno ogni lor avere perchè la guerra sia una *guerra santa*, che rannodi il filo interrotto delle glorie nazionali della Spagna Cattolica. In ogni chiesa, letteralmente parlando, si fanno preghiere pubbliche, perchè i nostri soldati abbiano la vittoria contro i nemici più accaniti della Croce: e que-

sta idea punge i libertini progressisti, li fa prorompere in ire e in bestemmie. Ma il popolo spagnuolo, tutto il popolo spagnuolo, sprezza quelle ire, e alle bestemmie oppone gli atti della pietà più sincera: i nostri Generali si provveggono della medaglia benedetta: le nostre bandiere ricevono la consecrazione ecclesiastica per mano dei Vescovi, i nostri soldati, pieni di fede e di speranza in Gesù Redentore, espiano divotamente i loro falli, e vanno contenti a spargere, com'essi dicono a chiara voce, il sangue per la causa della fede. In nessun' altra contingenza si è palesata meglio che questa volta, che il cuore dello Spagnuolo non palpita più vivamente per nessun altro interesse, che per quello della sua fede. Iddio ne santifichi quel palpito, e lo accolga in espiazione degli errori, che straniere dottrine gli ha fatto o commettere o accettare.

4. La spedizione, secondo tutte le apparenze, si comporrà per ora di quaranta battaglioni di linea, di sedici battaglioni di cacciatori, ciascun dei quali novera settecento uomini, di due battaglioni del genio, tredici squadroni di cavalleria, ottanta pezzi di artiglieria di campagna, la metà de' quali componesi di cannoni rigati, e d'un treno da piazza. Credesi nondimeno che un tal numero sarà poi aumentato fino ai centomila. Siccome una tale spedizione esige grandi spese, così il Ministero ha dimandato con un' apposita proposta di legge la facoltà: 1.° D'estendere il diritto d' ipoteca alle traslazioni di dominio dei beni immobili; 2ª Di formare una nuova tariffa di consumo; 3.ª Di aumentare quella della carta bollata, e generalizzarne l'uso; 4.ª Di elevare il debito galleggiante al massimo di 740 millioni; 5.ª Di aggiungere al contributo territoriale il 12 per °/₀, e il 10 per °/₀ all' industriale e commerciale, e aumentare la ritenuta per gl' impiegati, nel caso però che l'esercito dell'Africa debba elevarsi a 100,000 soldati; 6.° Finalmente di aumentare l' emissione dei biglietti dal dì 1.° di Aprile.

Nel corso nel mese di Ottobre si sono continuati con ardore gli apprestamenti militari, e si è andato compiendo la scelta delle persone. I corpi varii di milizia, in questo momento che scrivo, marciano per incorporarsi ai loro centri: i trasporti marittimi si fanno con grande attività; gli officiali si provveggono di *révolvers;* e l'uniforme si va modificando per renderlo più acconcio al servizio di campagna. È stato nominato un uditor generale dell'esercito, che ha il grado di maresciallo di campo, ed altri uditori di corpo di minor grado. Andrà col corpo di spedizione un cronista speciale, che presiederà al tempo stesso alla tipografia della campagna. L'enumerare le cariche speciali, il movimento di questo o quel battaglione, l' arrivo o la partenza dei legni da tale o tal porto è compito dai giornali locali e quotidiani.

Quanto all' importantissimo punto degli approvigionamenti, sembra che sia stata presa per base una provigione di 40,000 uomini, e 5,000 cavalli sufficiente per cinquanta giorni, somministrandosi per trenta dì carne fresca, per dieci dì salami di maiale, per altri dieci di carne salata. I capi dell'esercito, e gli officiali hanno a titolo di mantenimento in campagna fin dal 1° Novembre una gratificazione mensile, non molto splendida in verità, di 3,000 reali pei generali comandanti di corpo, e discendendo giù giù fino al minimo di 80 reali per gli ufficiali subalterni. In Ceuta vi sarà il deposito di viveri certamente anticipato per venti giorni, e le

commissioni tra quelle piazze, e Siviglia, dove tien residenza l'amministrazione militare, saranno fatte da battelli a vapore presi in affitto dal commercio. Tutto in somma si prepara, colla massima celerità e preveggenza per la campagna.

Ma se la Spagna si dispone a combattere con tanta energia, il Marocco non se ne sta colle mani alla cintola. Temendo che non abbia ad essere Tanger il primo punto di assalto pel nostro esercito, vi cominciano a giugnere alcune milizie marocchine per difenderla, intanto che al tempo stesso la città viena abbandonata dalle più agiate e pacifiche famiglie, destando e quell'arrivo e questa partenza viva apprensione negli abitanti che son costretti a rimanervi. Questa apprensione s'è convertita in vero spavento al giugnervi colà una Kabila di 2,000 beduini armati di tutto punto, ma più disposti al saccheggio che alla difesa della città. Vi si aspetta Muley-Abas, fratello dell' Imperatore, che dicono capitanare un corpo di 30,000 soldati; nè manca chi faccia giugnerli a 40 o a 50 mila pel momento della battaglia. Ma chi vi può prestar fede? L'Impero del Marocco è tutto disorganizzato; vi bolle entro la guerra civile e la barbarie non consente alle fazioni contrarie di amicarsi per iscongiurare il pericolo comune; finalmente una parte dei loro confini viene gagliardamente battuta dalle armi francesi. D'armi nondimeno non mancano, perchè ne hanno avuto a lor grado dall' Inghilterra, che ha somministrato eziandio i cannoni rigati, nei quali vanno ora esercitando i loro artiglieri. Il nostro Console, il signor Blanco del Valle, dopo di essere stato trattenuto dalle burrasche di mare alcuni giorni, finalmente è partito da Tanger, raccogliendo seco tutte quelle famiglie spagnuole, che hanno voluto porsi in salvamento. A Tanger non si lasciavano rimanere che i soli capaci di combattere; e oltre che nelle alture circostanti i montanari hanno occupati i possedimenti degli europei, la città ristora le sue muraglie, e stabilisce batterie a fior d'acqua.

5. In quest'ardore militare, in questa trepida espettazione di tutti gli Spagnuoli sarebbe per me impossibile il darvi ragguaglio d'altri avvenimenti, e molto meno il darvene giudizio di biasimo. Non posso però preterire alcuni atti officiali del mese scorso, perchè la cronaca, che vo tessendo nelle mie corrispondenze, non abbia lacuna. Tempo fa il Ministero del Commercio *(Fomento)* ordinò la classificazione dei *Monti pubblici,* per conoscere quali potessero alienarsi e quali dovessero ritenersi per beneficio, dell'agricoltura, dell'industria, e dell'igiene pubblica. Questo difficile lavoro è omai terminato, e mandato alle stampe, e nella *Gaceta* leggesi un Real ordine che lo risguarda, e un sunto assai chiaro. Di quel sunto ecco le cifre, che io giudico più utili di far conoscere ai vostri lettori. Vi sono sulla Spagna 30,646 monti pubblici, che misurano 10,186,044 ettari di terreno. Gli alienabili sono 10,872, de' quali 1,639 appartengono allo Stato, 9,058 ai comuni, 175 alle corporazioni civili, e tutti insieme formano 3,427,561 ettari. Gli eccettuati dalla vendita sono 19,774, de' quali 3,494 appartengono allo Stato, 16,227 ai comuni, 53 alle corporazioni civili, con un totale di 6,758,483 ettari. Sopra questi dati si effettuerà la vendita, la quale fu sospesa in sèguito dei dibattimenti suscitatisi nel Consiglio dei Ministri sopra questo argomento.

LA CIVILTÀ CATTOLICA
NEL 1860

La migliore fortuna che possa incontrare ad un' opera come la nostra, è il nascere in congiuntura propizia: la qual voce noi non prendiamo già nel suo rigoroso significato etimologico, onde si significava forse quella non sappiam quale congiunzione di astri, che si riputava favorevole a chi nasceva sotto di quella; intendiamo sì veramente per congiuntura propizia quella opportunità di circostanze le quali, facendo sentire universalmente il bisogno di uno scritto, soprattutto periodico, questo si trova nascendo spianata la via, e quasi anticipatamente assicurata la buona accoglienza di moltissimi che lo ricevono come un amico aspettato. Ed è così ambita questa opportunità, che appena troverete scrittore, fosse pure di un almanacco, il quale non vi dica che egli viene a riempire un vuoto nella repubblica letteraria, ed a sopperire ad un bisogno universalmente sentito, anche quando a sentir quel bisogno è per avventura solamente l' autore. Ma per la *Civiltà Cattolica* la pronta ed amplissima rispondenza trovata fin dai suoi primordii le valse una ripruova che il suo apparire al mondo nel 1850 era cosa molto opportuna ai tempi che correano e favorita dalle circostanze; le quali come ne aveano suggerito il primo concetto, così l' aiutarono a svolgerlo e ad acqui-

stare quelle dimensioni che parvero singolari fin da principio. Il che diciamo tanto più volentieri, quanto che con ciò il successo ottenuto, grande o piccolo che sia, si viene ad attribuire, qual fu veramente, non al merito di chi condusse l' opera, ma alle circostanze al tutto speciali, che fecerla così accetta agl' Italiani.

Si usciva in quel tempo (nei primi mesi del 1850) da una rivoluzione breve, se volete, ma terribile pei mali recati e pel precipizio, sul cui orlo avea trascinata l'Europa sgomentata ed esterrefatta: rivoluzione, nella quale non sappiamo se lasciasse più meschino concetto di sè la parte libertina moderata, o più temibile e truculento la eccessiva. Si eran visti Principi esautorati ed esuli, Ministri trucidati, delitti atroci, spogliamenti sacrileghi, guerre formidabili, assedii prolungati, micidiali bombardamenti e, cosa inaudita a memoria dei viventi, il cannone avea tuonato per le contrade delle più popolose metropoli, da Parigi fino a Venezia, da Berlino fino a Palermo. Sembrò somigliante a miracolo che da quello universale conquasso si riuscisse a quell' ordine, che pur si godeva nell'anno che partiva in due metà il corrente secolo; e non parea vero che si fosse ottenuto in così brieve tempo e a così buoni patti. L'Austria sorgeva più vigorosa dalle sue ruine; la Francia, scelta od accettata una mano vigorosa che ne imbrigliasse i trascorsi, sperava rifarsi dei danni patiti; l'Alemagna scuoteva il giogo democratico che per poco aveala oppressa e svilita; dei Principi italiani quale si rassodava, quale risaliva sul proprio trono, ed il Pontefice Massimo, tra le benedizioni del suo popolo, tornava in Roma, onde avealo obbligato ad allontanarsi una sconoscenza senza esempio, come senza esempio era stata la sua larghezza. Ma mentre a tutti si allargava il cuore per l'ordine cittadino universalmente e così fuori di ogni aspettazione ristorato, ai più sagaci batteva il cuore e si oscurava la fronte ad un pensiero importuno, onde non sapeano schermirsi, ed il quale chiedea: E quanto tempo sarà per durare questo tranquillo di pace, in che comunque la Società si è ricomposta? Basterà la sperienza acquistata, basteranno i disinganni avuti ad impedire il ritorno di somiglianti scompigli? E se non bastarono pel passato, quali nuovi presidii ci offre il presente ad assicurarcene per l'avvenire?

Tra queste trepidissime apprensioni si entrava nell'anno cinquantesimo del secolo; e, checchè ne pensassero le teste leggiere e non abituate a studiare le cagioni negli effetti, il certo è che quanti erano uomini d'intelletto in Europa e segnatamente in Italia s'accordavano maravigliosamente in questa sentenza: Tutto quel pubblico conquasso, che si era tirato dietro tante private ruine, essersi originato dalla falsità, dalla stortura, dal disordine delle idee, le quali, avutone il destro, si traduceano in fatti, ora atroci, ora ridicoli, ma sempre scellerati e disastrosi tanto, che per poco non minacciavano la società di una suprema e tremenda dissoluzione. Ad idee non si potere occorrere altrimenti che con idee, chi voglia fare opera salutare e duratura; le artiglierie aver potuto comprimere l'irrompere furioso della rivolta; le polizie dai cento occhi e dalle cento mani poterne spesso braccheggiare le mene tenebrose, e talora troncarne eziandio i conati; ma questo non esser pace, esser tregua e per giunta molto precaria, siccome quella che si appoggia o alla violenza della forza che non può essere durevole, o alla prevalenza dell'astuzia che da un'ora all'altra può essere soverchiata da un'astuzia maggiore. Il solo fondamento sicuro all'ordine esteriore della vita dimorare nell'ordine interiore delle idee, le quali, fruttando saldi convincimenti, raffermano della saldezza di questi tutto il bene che dalle compiute ristorazioni potea aspettarsi. Ora essendo cosa esploratissima che il disordine nelle idee era nato dallo avere improvvidamente sequestrata la scienza dalla fede, quando pure nelle società cristiane nessun verace presidio può aversi dalla prima, senza il lume vivifico della seconda; ne seguitava per fil di logica che quel riordinamento ideale dovea essere opera di una parola cattolica, la quale, giovandosi di tutto che la scienza può fornire di più sicuro, si appoggiasse precipuamente sulla rivelazione divina, proposta e spiegata dall'autorevole magistero della Chiesa. Se la moderna società da presso ad un secolo non può requiare, ed appena riesce a schermare il suo dolore col dar volta più sulle spine che sulle piume, appunto per avere praticamente rinnegata la rivelazione e disconosciuto il magistero della Chiesa; dove potrà essa mai trovar pace se non nel ritorno a quel male abbandonato sentiero?

Questi erano un sottosopra i pensieri degli assennati, i quali, usciti come per miracolo dal pelago alla riva, sul cadere del 49 e negl' inizii del 50, non si contentavano a guatare l'acqua perigliosa, per una sterile compiacenza di avere schivato il grande pericolo ; ma la guardavano altresì con occhio ansioso cercando le vie da non le vedere un' altra volta levate in tempesta col rischio di esserne inghiottiti senza rimedio. Ora questo sentimento, che per quei giorni di pace racquistata e di ordine appena ricomposto andava per tutte le bocche, era un tacito ma poderosissimo invito a chiunque avesse in petto una scintilla di zelo pel bene verace della patria comune. Nè dovea parere ardimentoso chi, anche sentendo di averne piccolissima facoltà, pure stendea la mano all' opera ristoratrice, affidandosi che la fedeltà filiale nello attenersi in tutto e per tutto agl' insegnamenti della Chiesa bastasse a tener vece di altri pregi, onde potesse patire difetto. In ogni caso una siffatta opera non poteva fallire che non trovasse accoglienza non pur facile, ma affettuosa presso quei tanti che ne sentivano il bisogno, e che doveano rallegrarsi nel vedere apparecchiato ed operoso uno strumento, diciam così, di *riedificazione cattolica,* dopo che tanti se n'erano adoperati a smantellare e distruggere l'antico edifizio. Or questo appunto importa l'esser nata la *Civiltà Cattolica*, secondo che dicemmo più sopra, in congiuntura propizia; e bene essa ne dovett'essere accorta ai moltissimi che fin da principio a lei, come ad altri scritti periodici dello stesso genere, porsero amicamente la mano; e non è a dire quanto conforto essa ne prendesse a durarla nella impresa fatica, ad onta delle non piccole e non poche difficoltà che in questo mezzo tempo le si sono venute attraversando per via.

Ma un' opera che avea origine, in noi e nei nostri benevoli, dal desiderio di recare qualche rimedio ai terribili commovimenti onde novellamente si usciva, dovea di necessità parere meno appropriata alle circostanze, secondo che la quiete si veniva facendo più stabile, i pericoli apparivano più remoti e la rimembranza medesima dei mali patiti, col volger degli anni, come sempre avviene anche dei gravissimi, s' illanguidiva. Vero è che, anche prescindendo dalle quistioni correnti, non ci poteano venir meno argomenti rile-

vantissimi da pertrattare; e risalendo alle prime cagioni, il campo ci si veniva allargando allo sguardo, come più in esso inoltravamo. Certo la scienza sociale, la pubblica economia, la filosofia razionale, le disquisizioni storiche, le quistioni pedagogiche ci offerivano tale vastità e svariatezza di materie, che invano si saria sperato di vederle esaurite, non diremo solo in pochi anni, ma in parecchi lustri: soprattutto chi consideri quelle materie, come sempre ci studiamo di considerarle noi, nelle loro attinenze colla religione; e ciò per non dire della *Rivista* la quale, in tempi tranquilli e però più favorevoli agli studii riposati, avea dalla stampa più largo e più sustanzioso alimento: tutto questo è verissimo. Ma è vero non meno che, col pacificarsi del mondo e col dar giù le passioni politiche, si veniva attenuando in gran maniera quella curiosa sollecitudine mista a diletto, la quale chiamano *interesse*, e che nasceva appunto dal commovimento e dal bollore appena spento. E noi non ci saremmo punto gravati di un cosiffatto scadimento d'interesse o d'importanza che vogliate dirla, quando quella iattura avesse avuta una così bella cagione; nè avremmo voluto imitare il vezzo poco umano di quei medici che desiderassero la invasione di un morbo a cagione di esercitare la loro arte, o si rammaricassero al rimettere di quello per non veder questa scadere di pregio. Avesse pur dovuto la *Civiltà Cattolica* o cessare al tutto o cangiarsi in istrettamente scientifica e letteraria, abbandonando ogni maniera di discussioni vive in opera di politica, di scienze sociali, di eventi contemporanei e via dicendo, con notevolissimo scemamento di associati; a noi sarebbe paruto un bel finire od un bel trasformarci, quando ciò fosse stato per manco di contrasto e per cessati pericoli.

Ma sventuratamente la cosa andò tutto altrimenti; e noi abbiamo, più che la soddisfazione, il rammarico di veder cresciuta l'importanza della nostra opera ad un grado, al quale davvero non avremmo voluto vederla arrivata giammai. E questa circostanza, presso i nostri associati, ci valga per iscusa del trattenerli che facciamo delle nostre cose quasi a fidanza di antica amicizia, come pure abbiamo usato fare altre volte.

Se nel 1849 si usciva da una rivoluzione, nel 1859 vi si entrò a piè pari; e non già in quella maniera di rivoluzioni, le quali nei tempestosi tafferugli di piazza per la prevalente anarchia portano in loro medesime la condanna a dovere prestamente finire. La rivoluzione, in che tanta parte d' Italia è entrata in questo anno, e che minaccia d' invadere più o meno spiegatamente tutto il resto, appunto perchè camuffata d'una sembianza di moderazione e condotta con sottilissimi accorgimenti, ha tutta la fiducia di perdurare e di allargarsi; e noi pur troppo dobbiam confessare che non è al tutto irragionevole quella fiducia. Consummata all'ombra di un potentissimo intervento straniero, non le avviene di temere di essere disturbata per ora nella sua opera di distruzione; stante che, a dispetto del buon senso, della buona politica e del buon diritto, si reputa contraria alla civiltà del secolo ed alla libertà dei popoli una mano straniera che venisse a troncare i passi del disordine. Intanto scomparsi i Poteri legittimi da tre Stati della Penisola e da una parte notevolissima di un quarto, la gente onesta e cattolica, benchè sia smisuratamente più numerosa della faziosa e della straniera, non sa far nulla e forse non può, siccome quella che, di coscienza timorata, insueta delle lotte politiche, incapace di cospirare ed abituata a riverire l'autorità, da cui solo si aspetta protezione e tutela, non sa ripugnare neppure agli usurpatori di quella. Essa dovrà tenersi beata se, nella licenza delle fazioni, a lei, oltre il dovere di pagare le imposte stranamente cresciute e di osservare le prescrizioni di un potere arbitrario e sospettoso, sia consentito di pregare in un tempio non necessario alle orde del Garibaldi e di leggere, colla permissione dei nuovi padroni, un libro cristiano, che ne rischiari la mente o ne conforti la coscienza straziata dagli scandali della empietà trionfante. L'Italia cattolica è bene che non si faccia illusione per questo capo. Le inestimabili beatitudini che le si promettevano da coloro che non chiesti ne tolsero il patrocinio, sono riuscite al trionfo della parte libertina; la quale, già tenendo in sua forza quasi una metà della Penisola, professa spiegatamente di non si volere restare dall' opera, se non siasi impossessata anche del resto. Se la Provvidenza per qualche via insperata non tronca i nervi alla rivoluzione prevalente, non è

improbabile che altre province debbano essere quello che sono i Ducati e le Romagne colla vicereggenza del Bon Compagni, per diventare (e questo è il *non plus ultra* della felicità sociale) quello che è il Piemonte sotto il regno patente dell' avvocato Urbano Ratazzi e sotto il dissimulato del conte Camillo Cavour. Che se vi richiamate della oppressione che pesa sopra i moltissimi buoni e cattolici dalla parte dei pochi tristi o scredenti, questi, con sopra il labbro il sogghigno del truffatore e dello scherano che tripudiano del frutto colto dalle trappolerie e dalla violenza, vi risponderanno, senza più, esser cosa naturalissima che i molti gonzi stiano alla mercè de' pochi astuti, e che il debole riceva la legge dal forte, ed anzi gli sappia grado quando, potendo questi trargli la pelle, si contenti con mirabile discretezza di rapirgli la sola borsa.

Noi non sappiamo se e fino a qual punto vorrà la Provvidenza permettere che perduri o si allarghi il trionfo della fazione libertina: questo non può saperlo neppure chi è riputato avere in pugno ogni cosa; in quanto eziandio i potentissimi possono ben conoscere quello che essi voglion fare; ma quello che in effetto faranno sarebbero troppo ciechi se presumessero dovere essere appunto quello che essi vogliono. Certo non sono pochi i casi ricordati dalla storia, nei quali uomini e partiti che si credeano tenere il sommo sulla ruota della fortuna, inopinatamente e per cagioni, onde meno lo avrebbero pensato, precipitarono all' imo. Ma quello che essi vogliono oggimai per noi non è un mistero; e perciocchè essi, nella ebbrezza del supposto loro trionfo, lo spiattellarono senza gergo, come gente che è sicurissima del fatto suo, non sarà fuor di proposito delinearlo qui in pochi tratti, acciocchè, intesosi pel suo verso quello che essi voglion fare della Italia, se ne raccolga non diremo solo la convenienza, ma l'assoluta necessità di quel presidio, che può aversi dalla stampa cattolica.

L'idea di una Italia *politicamente una* è sempre paruta agli uomini assennati ripugnante affatto alle tradizioni storiche dei varii suoi Stati, alle loro disparità etnografiche ed aggiungete pure alle legittime ambizioni di parecchie sue città capitali, ed alle suscettività municipali della più parte delle sue contrade, le quali mal si acconce-

rebbero al reggimento di un potere lontano, sconosciuto, poco men che straniero. Oltre a questo, è idea al tutto nuova, in quanto i suoi più caldi partigiani la dicono nata al tempo della prima occupazione francese; e dieci lustri sono per fermo troppo poco, perchè un'idea come quella abbia potuto far presa nei nostri popoli. Ad onta di tutto ciò, l'idea di quella unità è la fissazione di parecchi cervelli fervidi di gioventù inesperta; nel che forse non è grande maraviglia. La grande maraviglia è che quel concetto faccia girare alcuni cervelli anche senili, i quali se ne mostrano infatuati per forma, che quasi li diresti usciti al tutto del sentimento: tanto si porgono corrivi a sconoscere ogni giustizia, ogni religione, ogni fede, purchè quella idea prenda consistenza e vita nel mondo. Ma poco sarebbe che la Italia fosse *una,* se alla stess'ora non diventasse *libera;* e libera, secondo essi, non sarà mai, se il suo reggimento non sia ordinato a Statuto alla moderna; cioè commesso in tutto e per tutto alla fazione, cui viene fatto di ghermirlo, e la quale la sola cosa che terrà ferma, sarà la esplicita professione dei famosi principii dell' 89 colle loro necessarie illazioni di libertà di coscienza, libertà di culti, libertà di stampa, matrimonio civile, monopolio laicale d'insegnamento e via dicendo. E perciocchè la Chiesa cattolica ha solennemente ed iteratamente condannati quei principii e queste illazioni, senza che apparisca probabilità veruna che voglia disdirsi; essa Chiesa, quand'anche non ve ne fosse altra ragione, dovrà trovarsi in somiglianti governi, massime nei principii, in condizione d'invisa, di perseguitata e di oppressa. Ora codesta rigenerazione essendosi oggimai compiuta in Piemonte, *solo punto luminoso tra le fitte tenebre che coprono la Penisola,* come ne pareva a lord Derby, la fazione nell' altra Italia non dovette cercar fuori di questa chi capitanasse l'impresa; e già da un pezzzo al Regno subalpino era stata dall' abate Gioberti decretata l'*egemonia. Impiemontesare* adunque od *insardare* tutta l' Italia, è il medesimo che fare *una e libera* l' Italia; al che verrà dietro immancabilmente l'esser grande, forte, rispettata, temuta, come già l'antico Impero romano o il moderno britannico.

Chi poi per questi mesi ha visto con quanta agevolezza si compia questo incorporamento politico degli altri Stati italiani nel Piemonte

e la loro assimilazione civile a questo, avrebbe mal garbo a tenere per vane utopie i disegni d' ingrandimento che bollono nelle menti degli Statisti sardi. Non parliamo già della Lombardia ceduta da chi ne avea il diritto, poichè fu conquistata colle armi; ma a conquistar la quale i *due angeli custodi della Casa Sabauda, la spada e il tempo* 1, avrebbon forse scontrata una seconda Novara, se non fosse venuto ad interzarcisi un altro ben più potente e parato a farle quel presente col prezzo di cinquantamila vite e di trecento milioni di franchi. Ma la Toscana, ma i due Ducati, ma le Romagne come si sono trovate, non che facili, frettolose all'*annessione!* Dove una ribellione militare comperata dal Piemonte a buoni contanti e assicurando i ribelli che non era ribellione; dove un necessario ritiro di soldatesche; dove la trepidazione di un momento imprevisto, bastò, come tante altre volte ed in tanti altri paesi anche meglio preparati, perchè i legittimi governanti fossero sconosciuti ed esautorati. Quindi una fazione costituitasi in governo in nome di un popolo che non ne sapea nulla; quindi un'assemblea scelta appuntino perchè deliberasse quello che già erasi deliberato; quindi un *Voto unanime* che in ogni tempo saria stato impossibile, ed in quello scompiglio fu anzi faccenda facilissima di un' ora; ed eccovi bella e compiuta l' *annessione!* Così la Casa Sabauda, che dalle arme francesi era stata portata a Levante infino al Mincio, si trovò, come per incantesimo e senza l'assistenza dei suoi *angeli custodi*, cioè senza spada e senza tempo, trasportata fino sull'Adriatico, al meriggio fino agli ultimi confini toscani e, quello che è più, si vide supplicata, con termini da commuoverne di tenerezza le viscere, ad accettare presso a quattro milioni di nuovi sudditi posti nel cuor dell' Italia, e che ne formano

1 Alludiamo ad una lettera pubblicata dall' *Unione* come per risposta del Re Vittorio Emmanuele all'altra diretta al Re stesso da Napoleone III. Che che ne sia dell'autenticità di quella risposta, il certo è che essa esprime con molto artifizio e con non minore chiarezza i sensi della parte politica che oggi domina in Piemonte e che aspira apertamente al dominio dell' altra Italia. In essa risposta è detto che « la Casa Sabauda non fu fatta potente dai voti di assemblee; ma dalla spada e dal tempo era stata portata dalle vette delle Alpi insino al Mincio, ed andrà più innanzi quando Iddio lo vorrà ».

per avventura la parte più colta, la più gentile e, per istoriche rimembranze, la più famosa. Come si è fatto con questo, così pensano e dicono i libertini potersi e doversi fare con tutto il resto; ed allora l'Italia sarà paga e beata, perchè già si sa: l'Italia sono essi ed essi solamente.

All'attuazione di questo disegno dell'Italia *una e libera*, che divenne la fissazione ed il farnetico di molti cervelli, si opponevano due ostacoli, materiale l'uno, l'altro morale; ma ambedue poderosissimi e che in questa medesima loro forza avevano la spiegazione della furia rabbiosa, onde fur sempre maledetti ed investiti. Il primo era l'Austria, la quale coi larghi suoi possedimenti italiani, colle guarnigioni che manteneva in varie nostre piazze e coll'esser pronta a dar mano ai Principi italiani e segnatamente al Pontefice, ogni qual volta questi ne avessero uopo, a fine di non essere soppiantati dalla fazione, era lo spauracchio, il fistolo, la disperazione di costei. Nè noi vorremmo dire che fosse bello e decoroso per l'Italia quello immischiarsi di stranieri nelle cose di lei. Tuttavolta se questo si consideri non quasi una Potenza ostile che viene a comprimere i voti dei popoli, come si vuol far credere da chi o non conosce o finge di non conoscere quanto poco i nostri popoli sono disposti a pigliar parte nella cosa pubblica; ma si consideri come una mano amica che viene a liberare Principe e popolo da una prepotenza ostile, benchè domestica; se, diciamo, la cosa si consideri a questo modo, essa non parrebbe cotanto brutta, ed almeno potrebbe agguagliarsi all'aiuto pôrto dalla Francia al Piemonte contro la pretesa invasione austriaca. E chi vorrà dire, esempligrazia, che un Bon Compagni, esempligrazia, abbia maggior diritto sopra Bologna, che non avesse l'Imperatore Francesco Giuseppe sopra Milano? sicchè lo straniero aiuto, che combattè questo, saria riputato incivile ed illegittimo quando si volesse adoperare a scacciare il primo? Ad ogni modo quell'ostacolo pare oggimai quasi al tutto tolto di mezzo; e supposto che nei consigli dei potenti prevalga il principio del non intervento, la parte libertina può avvanzare francamente alla meta colla fiducia di avere ogni maniera di aiuti dal di fuori, senza temerne contrasto veruno.

Il secondo ostacolo, che noi dicemmo *morale,* all'attuazione dell'Italia *una e libera*, è il Principato civile dei romani Pontefici, i quali materialmente debolissimi sono forti dell' amore, della riverenza, diciamo ancora degl'interessi spirituali e dei diritti di tutto il mondo cattolico. Or questi presidii, anche prescindendo da una speciale protezione della Provvidenza, costituiscono di quel piccolo Stato una tale potenza, che nel mondo antico non ha uguale, e non l'ha neppure nel presente; in quanto essa men forte di tutti, più combattuta di tutti è la sola superstite a tutti e, da almen dieci secoli, nello sfasciarsi degl' Imperi e nello sparire e tramutarsi incessante delle dinastie, quella rocca è stata salda sempre ed ha visto sopra di lei fiaccarsi bruttamente le corna quanti si argomentarono darvi di cozzo. Questo Principato poi è ostacolo alla Italia *una*, com' è manifesto per sè, quand' anche non lo avesse detto il Machiavelli; ma soprattutto è ostacolo alla Italia *libera* alla maniera dei libertini, in quanto veggono anch'essi l'assoluta impossibilità che i Pontefici romani prendano a norma del loro governo principii e pratiche, i quali e le quali essi medesimi solennemente ed iteratamente dannarono, proscrissero, anatematizzarono. Qui dunque non ci è via di mezzo: nella impossibilità che i Pontefici stiano con essi, è forza, se vogliono l'Italia *una e libera,* che essi stiano contro i Pontefici. Ora, non vi restando oggimai che questo solo ostacolo a vincere, voi avete la spiegazione di quella foga rabbiosa, onde in questi ultimi mesi si sono scatenati contro il Potere temporale dei Papi, mettendo in opera quanto vi ha di più impudente nella menzogna, di più atroce nella calunnia, di più schifoso nella contumelia, rappresentando innanzi alla colta Europa una così infame e sacrilega commedia, che guai a noi se tutti gl' Italiani ne fossero attori o complici! Ma tant'è! Tornato il Pescatore alla rete, l'Italia *una e libera* è fatta; e per questo nobilissimo intendimento non vi è menzogna, calunnia, fellonia o tradigione, le quali non divengano mezzi, non che leciti, onesti, santi, gloriosi.

Noi lo torniamo a dire: Quello che sarà per essere della Italia, lungo l'imminente anno 1860, è al tutto chiuso negli arcani consigli della Provvidenza, nei quali occhio mortale non può penetrare. Ma, ragionandolo da ciò che si vede al presente, si può avere fiducia che

il diritto dei Cattolici a non vedere offeso il lor Padre comune nel suo civil Principato sarà messo al coperto per opera della coscienza, e se non questo, per rispetto almeno all'interesse dell'Europa; sicchè eziandio questa volta, restando corti i conati degl' empi, rimarrà in piedi quest'ostacolo oggimai ultimo al pieno trionfo della rivoluzione in Italia. Tutto altresì annunzia che le Potenze, chiamate a sedere nell' imminente Congresso, come in un Anfizionato europeo, non si vorranno scavare sotto i piedi la fossa riconoscendo nel popolo il diritto di mandare a spasso i proprii Principi, sempre che gliene venga il talento, e, peggio ancora, scambiando per popolo ogni pugno di mestatori, cui venne fatto di ghermire per un istante il potere. Sicchè si può pigliare fiducia che i diritti, riconosciuti nei *Preliminari* di Villafranca e riservati nelle *Conferenze* di Zurigo, saranno rispettati, e la rivoluzione dovrà cedere il paese usurpato. Ma ciò non toglie che questa abbia fatto acquisti notevolissimi coll'essersi impiantata per forza di armi in un' altra floridissima provincia, con averne invase quattro altre a furia di tranelli, di tradimenti e di fellonie, coll' avervi dominato per lunghi mesi cagionandovi quelle corruttele nel costume, quegli scandali nella religione, quelle espilazioni smisurate nella pubblica fortuna, che saranno nuovi impedimenti ai Poteri ristorati e vecchie armi ad investirli. Chi sa che l'insediarsi in qualche altra non debba essere il prezzo ond'essa consentirà qualche più malagevole ristorazione! Ora quello che ciò importa oggimai potrebbe sapersi da tutti, se uno strano abuso di vocaboli non ci avesse condotto a chiamare prosperità l' agitazione, libertà la schiavitudine o la licenza, governo del popolo il regno di una fazione e progresso civile lo spogliamento, la persecuzione, l'assassinio della Chiesa. Che se colle nuove influenze ottenute e nelle province di nuovo acquisto la rivoluzione non può fare altro da quello che ha fatto e sta facendo in Piemonte, la sua azione, appunto perchè più ampia, ne diventerà più vigorosa sopra tutto il resto, acciocchè si cammini sempre innanzi alla meta finale: l' *Italia una, libera, indipendente*. E restando in piedi nella sua integrità lo Stato della Chiesa, pensate se contro di quello non si dovrà rivolgere lo sforzo maggiore! Ebbe un bel far voti Napoleone III, nel discorso

di Bordeaux, che tutti *(tout le monde)* fossero persuasi come lui, il Poter temporale dei Papi non opporsi alla grandezza ed alla indipendenza dell' Italia! Ciò sarà vero della indipendenza italiana come la intende egli; ma della indipendenza italiana, come la intendono i libertini, il Poter temporale dei Papi è l'ostacolo più poderoso e, secondo essi pensano, oggimai unico. Ora quella non è gente da cangiar parere per sapienti ed autorevoli consigli; e forse i lettori si avviseranno che quei voti resteranno sterili, finchè si adopera maniera diversa da quella, onde fu indotta l'Austria a ritirarsi dalla Lombardia.

Insomma noi, salva sempre la fiducia in quella Provvidenza che è il massimo presidio alla causa della verità e della giustizia, nel venturo anno, se nel presente possono leggersi le probabilità del futuro, vediamo allargato ed afforzato in Italia il regno della rivoluzione, la quale, fatta più ardita dai portati trionfi e sciolta da inciampi stranieri, si continuerà a tartassare il resto della Penisola, e più di tutti investirà con quanto ha di forza la Chiesa ed i suoi Stati, sicura che, tolti questi e quella debilitata, nulla potrà oggimai contenderle il prevalere universalmente su tutti e su tutto. Vera cosa è che possono sorgere ostacoli impensati, e la Provvidenza ha nei suoi tesori infinite vie da sventare i consigli degli empi; ma standone a quel che si vede, la condizione è questa, non altra che questa; e, senza cercare a cui l' Italia debba tutta l' obbligazione di questa sua insigne ventura, ci corre il debito di ammonirne i nostri benevoli associati, ai quali davvero ci duole infino all'anima di non poter fare pel nuovo anno augurio migliore di questo.

E dicemmo di averne il debito; perciocchè ai cortesi che da tanto tempo ci stanno onorando della loro fiducia, volendo far sentire via meglio la rilevanza maggiore che è per acquistare la stampa cattolica, noi non potremmo farlo in altra guisa, che indicando loro l'incrudire dell'assalto, al quale essa è chiamata a tener testa. Benchè al presente la parte libertina non veggasi ancora sicura in sella, e senta anzi il bisogno di mostrarsi temperata e modesta, appunto perchè la temperanza e la modestia le valgano per titolo di rimanervi; nondimeno sta facendo pruova di portentosa fecondità in opera di

stampa menzognera, licenziosa e sacrilega. Ora si pensi che sarà quando essa, credendosi sicura del fatto suo, si vedrà sguinzagliata ad ogni eccesso, e si sentirà rotto lo scilinguagnolo a tutto impunemente osare. In somiglianti strette noi non crediamo vi possa essere miglior presidio della parola cattolica, la quale illumini, rettifichi, conforti e tenti pure di richiamare a miglior senno i traviati. Quanto discorremmo per varie occasioni nel passato decennio intorno al gravissimo argomento della importanza della buona stampa in un tempo, nel quale si mostra tanto operosa e tanto feconda la rea; tutto si può applicare con un argomento *a fortiori* alle circostanze presenti ed alle probabili avvenire della Italia. Se al riordinamento delle idee parea non vi fosse mezzo più opportuno di questo sul finire di una rivoluzione, si consideri quanto sia cresciuta quella opportunità ora che, non appena rammarginate le piaghe della finita, ne vediamo cominciata un' altra, la quale, a quel che mostra, se vorrà essere meno avventata nelle apparenze, sarà per fermo più larga nel campo che invade, più diuturna nella durata e più ruinosa negli effetti. A noi la cosa pare di tanto momento, che se, oltre ai tanti benemeriti scritti che si pubblicano da zelanti persone, non vi fosse al mondo la *Civiltà Cattolica,* ci parrebbe doversi applicar tosto l' animo a metterlavi di presente; e non finiamo di ringraziare la Provvidenza che ne abbia ispirato il pensiero, benedetto l' adempimento e sostenutane la perseveranza, perchè, venutone l' uopo maggiore, si trovasse, non che viva, ma abbastanza esercitata e fornita di aderenze, per poter recare il suo qualunque concorso a salvare la cattolica civiltà dalla invasione di una barbarie camuffata di gentilezza e di una schiavitudine che pretende al vanto bugiardo di libertà. Resta che quanti sono colti Italiani, persuasi che il Papato è la più splendida gloria della patria comune e che la Religione cattolica è il più saldo e forse il solo possibile vincolo di unità che la colleghi, resta, diciamo, che essi ci mantengano il loro favore e, per zelo di una civiltà che sia veramente cattolica, facciano opera di allargare, come dicono, la nostra sfera di azione, almeno fino a tanto che la fazione prevalente, a dare nuovo argomento del come per lei s' intenda la libertà, nei paesi dove già impera non ci chiuda la bocca.

— Ma perchè dunque la *Civiltà Cattolica* ha aspettato quasi il capodanno per farci una dipintura abbastanza fosca dell' avvenire? Fosse mai vero che, per mettere in pregio la propria merce, descriva grandi i mali, affine che si stenda più agevolmente la mano a ciò che essa reputa un rimedio? E perchè mai a mezz' anno, quando tutti erano impensieriti e sospesi sopra le sorti d' Italia, essa se la passava lemme lemme, intrattenendo i suoi lettori di tutt' altro da quello che a loro più caleva di leggere e di sapere?

Molte cose si chieggono ed alle quali mal si potria satisfare nello scorcio di un articolo. Nondimeno, avendo a fare con amici antichi, anche possono bastare poche parole, perchè essi intendano assai più che non si dice. Ora non dipendendo da noi il calendario e neppur dipendendone il corso dei pubblici avvenimenti, che ci potremmo far noi, se appunto sul cader del presente anno si è acquistata la dolorosa certezza che i grandi commovimenti d' Italia, dai quali le si promettevano tante beatitudini e tante glorie, sono riusciti quasi tutti a profitto della fazione libertina; e però a discapito manifesto della giustizia, della onestà, della religione? L'uomo è naturalmente difficile a persuadersi ciò che non vorrebbe; e voi non ci recherete a colpa se, non celandovi pure i fatti, abbiamo aspettato finora a darvi in certa guisa l' *all'erta,* dicendovi senza ambagi che la rivoluzione, maturatasi in Piemonte col lento lavorio di un decennio, secondata dalle improvvide condiscendenze di chi ora ne porta i panni laceri, ma soprattutto fatta forte di aiuti stranieri, si allargava e prendeva il disopra nella Penisola. Che poi da questa condizione l' opera della buona stampa acquisti maggiore importanza e con questa un nuovo titolo alla fiducia ed alla affezione dei cattolici Italiani, ciò era naturale conseguenza delle premesse; e se pel tempo è caduto opportuno, recatelo a merito od a colpa del calendario e dell' intreccio non preveduto e non prevedibile degli eventi. Da ultimo se a mezzo l' anno, e soprattutto nei cominciamenti della guerra, noi ci ritirammo per qualche mese dalle polemiche vive, ciò deve attribuirsi all' incertezza della piega che avrebbon pigliato le cose; la quale c' imponeva un riserbo tanto più riguardoso, quanto più ci sarebbe spiaciuto di aver pronunziato un giudizio severo,

il quale i fatti avessero poscia chiarito men giusto. Al che si aggiunga che in qualche Stato italiano essendo stato inibito il discutere colla stampa le cagioni della guerra, quelle prescrizioni non si sarebbero potute impunemente sfidare da chi scrive per tutta l'Italia. Certo intendevamo ancor noi la poca soddisfazione che dovea sentire l'associato quando, aperto il quaderno, si vedea innanzi una dissertazione di Economia sociale, o sulle Lingue dotte, o sul Composto umano, in quella appunto che tutta Italia era impensierita e commossa per la guerra che combatteasi nei piani lombardi, per le cagioni che l'aveano determinata e per gli effetti che se ne poteano sperare o temere. Tuttavolta sappiamo che quel contegno dai più sagaci nostri lettori fu inteso ed approvato; i quali han potuto vedere che, come prima le cose si son fatte aperte, la *Civiltà Cattolica* non ha fallito al suo debito di parlar chiaro ed anche alto, soprattutto quando si è inteso che l'oggetto più direttamente tolto di mira dalla fazione prevalente è il romano Pontefice ed il suo civil Principato: cioè il Capo supremo della Chiesa ed il più poderoso presidio che essa abbia in terra.

Ora in quello ed in questa essendo cimentati i più sacri e vitali interessi della vera *Civiltà* e del *Cattolicismo,* noi dal medesimo nostro titolo ci sentiamo ammoniti del dover nostro; e siamo certi di meritar sempre meglio dei nostri amorevoli associati se, a misura che si afforza l'assalto, raddoppieremo noi di vigore per la difesa di una causa, per la quale se è bello il combattere, avendo essa le ragioni ed i premii in una patria migliore, è non men bello eziandio il cadere.

DUE IMPRESE NAZIONALI

Nel giro di pochi mesi l'Europa ha veduto scoppiare due guerre che si onorano entrambe del titolo di *nazionali:* in primavera quella che dovea rivendicare all'Italia la sua nazionalità, l'autonomia e il seggio nel banchetto delle nazioni: nell'autunno quella, con cui la Spagna vuol vendicare le onte, assicurare le vite, la libertà, gli averi e ripigliare la dignità di grande nazione nel coro delle Potenze Europee [1]. Ognuno sa l'esito della prima; niuno può sapere quale sarà l'esito della seconda. Ma non è questo il soggetto, sopra il quale vogliamo invitare i lettori a fissare lo sguardo. L'esito non giustifica la causa, se non per quegli stupidi fatalisti che vorrebbero tornarci a quell'errore del medio evo che ci dava la guerra come *giudizio morale di Dio,* con quel pronunziato tirannico: « vince sempre chi ha diritto di vincere ».

Sia dunque qual si vorrà l'esito delle due guerre, nulla ci vieta l'istituire fin d'ora un paragone fra di esse, considerando i sentimenti dei due popoli e i mezzi adoprati dai loro rispettivi Governi.

1 *La instabilidad de nuestros gobiernos habian hecho descender á la España aunque llena de vida, todavia al rango de potencia muy subalterna de Europa .... es tiempo de que España camine por otras vias de verdadera restauracion y solido engrandecimiento.* La Regeneracion 2 Novembre 1859.

Sono ormai cinquant'anni che il popolo italiano viene eccitato, rimaneggiato, addottrinato, rimpastato con tutte le arti più o meno oneste del politico, del letterato, dell'istrione, del settario; cercando per ogni modo di far penetrare nelle teste un raggio degli splendori di grandezza patria, nei cuori una fiamma di ardore per procacciarla. Tanti studi preparatorii, tanti farmachi e sì dispendiosi, tanti tentativi e sì arrischiati riuscirono nel 1847 a quella impresa famosa che fece ribollire i popoli di tutta la Penisola in una portentosa unanimità di pranzi, di sbandierate, di declamazioni giornalistiche, di eroismo teatrale. Ma quando si venne al punto di entrare in campo, che cosa partorì codesta montagna? Le prodezze dell'esercito piemontese no; chè queste erano di vecchia data. Un pugno di volontarii toscani mostrò coraggio a Curtatone: il predominio del partito costrinse Venezia a farla da generosa e difendersi: i volontarii garibaldiani, assumendo il nome di popolo romano, sostennero pochi mesi quel branco di masnadieri che spogliava Roma d'ori e d'argenti, regalandole carta, pericoli e patimenti: la Sicilia palpitò alcuni mesi, più per paura delle squadre assassine che la difendevano, che degli eserciti regii che l'assalivano, mandando frattanto alla guerra santa, dietro al Lamasa e al Ribotti, poche centinaia di volontarii mal provveduti; senza riuscire con un anno di sforzi a mettere in piedi un reggimento, a varare un piroscafo: cotalchè, dopo tutti quei conati, la povera *Nazione* cadde nel 49 di sfinimento, e l'Italia non fu fatta. Anzi, moltiplicati per ogni dove i partiti e le sette, risuscitati e riscaldati gli spiriti e le ambizioni municipali, cresciute dai quattro venti le ingerenze di Potenze straniere, la povera Italia si trovò più lacera, più schiava, più calpestata di prima.

Ma se non fu fatta l'Italia, non fu perduta la lezione. Si ripigliavano gli studii, si ritempravano le penne: la politica, i settarii, i partiti rannodarono le fila dell'orditura e ricominciarono a tessere. E giunti al momento sospirato, disingannati dall'esito miserando dell'Italia che volea *fare da sè*, trovavano un alleato non meno potente che benigno, il quale, assumendo tre quarti dell'impresa, invitò a sobbarcarsi per l'altro quarto i veri Italiani, eccitandoli ad essere prima militari sul campo per divenir poscia liberi cittadini. Le condizioni

non potevano esser più favorevoli, gl' inviti più calzanti, le speranze più lusinghiere. Ma come corrisposero gli spasimati d' Italia? Questa terra che dovea ribollire di eserciti volontarii che corressero a miriadi per vincere o morire, ebbe al fine della prima campagna a sentirsi gittare in viso dai suoi alleati l' acerbo rimprovero: « Feste e poesie l' Italia ne ha da vendere: ma di battaglie e di sacrifizii non vuol saperne, li lascia alla Francia ». Non diremo che sia giusta interamente l' accusa: quando si è trattato di cacciare i Sovrani legittimi e soprattutto di osteggiare il Pontefice, allora l' Italia, o almeno coloro che si son data l' autorità o il diritto di rappresentarla, hanno fatto da sè, hanno spremuto le borse del popolo, hanno vuotato le casse pubbliche, hanno sacrificato i beni del clero. Ma con tanti sforzi e sacrifizii veggiam noi molto inoltrata l' impresa dell' autonomia e dell' unità italiana? Dove campeggiano i cencinquantamila soldati d' Italia aspettati a commilitoni dei due o trecentomila Francesi? a cui si metteranno in mano il milione di fucili, per cui ha aperta la soscrizione il Garibaldi?

Fosse almeno assicurata ed evidente la ferma volontà degl' Italiani nel voler essere popolo uno e indipendente. Ma purtroppo sembra ormai evidente il contrario. Quel pezzetto di Lombardia che ottenne finalmente l' unità col Piemonte si va divincolando contro la troppa annessione, e pare che dica come colui: « Troppa grazia sant'Antonio! » Per tutto il rimanente d' Italia tu vedi qua i cittadini in armi contro i contadini inermi per costringerli ad annestarsi al Piemonte; e poichè fra gli stessi cittadini pochi sono che vogliano annestarsi, tu vedi la polizia aguzzare gli occhi,

Come vecchio sartor fa nella cruna

per rimondare e vagliare ben bene il buon frumento dalla mondiglia. Altrove si va gridando che, se non vengono le truppe piemontesi, non è più possibile un governo. Nelle Romagne poi la mania filosarda ha stabilito il governo del dottor Francia al Paraguay, una specie di governo alla cinese; ove, non parliamo dei giornali opposti, che guai se vi penetrassero, ma i forestieri, i forestieri stessi, se ottengono l' alto favore di penetrarvi, hanno ai fianchi il manda-

rino gendarme e appena vi mancano le due banderuole laterali che accompagnavano a Pekin l'ambasciadore degli Stati uniti per intercettargli ogni visuale e lasciarlo al buio colà ove regna il figlio del Sole, vero paese dei lumi. Or vedete che razza di entusiasmo nazionale per l'unità debb' esser codesto, che, dopo cinquant' anni che sopra vi soffiano per attizzarlo, ancora teme gli sguardi di un forestiere e le riscosse dei contadini!

Ma, cessato appena il fragore dei cannoni di Solferino, ecco nell'altra Esperia rimbombare i cannoni di Ceuta e di Tangeri: furono violati i diritti, saccheggiate le terre, malmenate le persone degli Spagnuoli a Melilla. Un sordo fremito del popolo risponde a quel rimbombo: l'accorto maresciallo O'Donnel conosce donde parte quel fremito, legge nei cuori del popolo, invita alla guerra. Ed ecco in un attimo dai Pirenei a Cadice correre una scintilla elettrica che fa tacere i partiti e tutti li congiunge in un voto solo, tutti gridano: guerra al Marocco, sia vendicato l'onore della Spagna. Gli organi dell' opinione, usi come per tutt' altrove a lacerarsi, eccoli ad un tratto concordi in quel grido; e concordi non già solo con declamazioni e ciance, ma con donativi e sacrifizii. Tutti gli approvigionamenti dell' esercito divengono oggetto della spontanea popolare sollecitudine. Ed oltre parecchi milioni di donazioni volontarie, munizioni da bocca e da guerra, farmachi e sfilacce pei feriti, premii d'incoraggimento ai primi che si avventeranno nella mischia, soccorsi preparati agl' invalidi nella loro vita avvenire, alle famiglie abbandonate dai caduti, conforti religiosi ed onorificenze militari, veicoli che gratuitamente trasportino persone ed arnesi, tutto viene abbracciato dall' entusiasmo popolare, senza alcuno sprone di vessazioni governative, o di minaccie faziose. Ogni classe, ogni sesso gareggia nel prendere parte all' impresa. Dame onorate e donne popolane, magistrati e professori in ufficio, ufficiali in attività ed esuli Carlisti, imprese di spedizioni, di diligenze, di teatri, comuni rurali e municipi cittadini, tutti concorrono per somministrare non pur derrate, ma uomini già ordinati in battaglioni, armati, spesati di tutto punto fino al termine della guerra. Che diremo del clero? Non parleremo certo nè della pastorale pubblicata dal cappellano

degli eserciti e Patriarca delle Indie, piena di sensi magnanimi, di esortazioni al coraggio nel combattere, all'umanità verso i vinti: non delle funzioni solenni, delle processioni, degli stendardi benedetti, delle medaglie distribuite, dei missionarii e delle suore spediti a ristoro e conforto dei feriti, delle istanze di numerosi concorrenti all'assistenza dei caduti, anche fra i pericoli e i travagli della guerra: offerte strettamente collegate col ministero sacerdotale. Ma quale zelo per giunta nel sacrifizio degl'interessi? Da ogni lato i Vescovi fanno per parte dei loro capitoli e sacerdoti generose offerte, preceduti dall'Emo di Toledo, Primate di tutte le Spagne, che offre l'8, il 10 per % delle rendite per parte di tutti i membri del suo clero; bramoso inoltre di correre personalmente dovunque i bisogni dei combattenti lo chiamino a parteciparne i pericoli. E se così procede quel clero (sclama qui la *Regeneracion* del 2 Novembre) mentre è sì spogliato e depresso, quanto più farebbe se non fosse stato ridotto a tanta strettezza? Imparino i suoi calunniatori qual ne sia lo spirito e comprenderanno quale ingiustizia sia il malmenare un ceto che corre sempre il primo ove trattasi di sacrificar vita e interessi.

Ecco un picciolo abbozzo dello spirito, ond'è animata la Spagna, senza che sia precorso, nè l'apparecchio di cinquant'anni, nè il cospirar di un partito, nè le calunnie contro il nemico, nè le minacce a chi non vuole armarsi, nè la paura di forestieri che vengano ad estinguere il movimento popolare: oh qui sì che noi vediamo un'impresa nazionale! Si tratta di onore e di religione: l'annunzio di un sopraccarico di gravezze non ismorza l'entusiasmo: le voci dell'opposizione inglese lo accrescono di nuove fiamme, come scrivono da Zamora ai 27 di Ottobre.

Ora paragonate, lettore, codesti due apparati di guerra e vedete l'enorme differenza fra una guerra dichiarata nazionale da un partito, ed una guerra sentita nazionale dal popolo intero. Una, che aiutata dall'immensa potenza della Francia, misviene per fiacchezza e stenta a reggersi in piè: l'altra che cresce da sè gagliarda ed impavida, non coll'aiuto, ma a dispetto della gigantesca potenza che le fa contrasto. Or che rispondereste voi se v'interrogassimo intorno alle cause di tal differenza? Certi libertini che non temono nè logica, nè

coscienza, pronti per ispirito di parte a negare il sole di mezzogiorno troverebbero pronta e facile la loro risposta. E con quell'amore verso l'Italia, di cui sempre ci parlano, si metterebbero a declamare contro i loro concittadini, « gente evirata e senza cuore, incallita al giogo straniero, incapace d'ogni risoluzione magnanima », e così andate via continuando la lista degl' improperii, mezzo comodissimo per non accusare la propria scempiaggine od iniquità.

Ma fra noi, lettor gentile, fra noi che siamo entrambi persuasi non essere poi noi Italiani quell'accozzaglia di uomini senza testa, senza cuore, senza patria che i libertini gentilmente ci dicono (e pur troppo lo fanno credere ai forestieri!); fra noi che abbiamo ammirato sinceramente e ammiriamo tutto dì in questo popolo atti generosi ed eroici, ogni qualvolta o l'autorità riesce ad ordinarlo, come nell'esercito piemontese, o la religione lo ispira e lo muove, come tante volte si vide nella prima rivoluzione; fra noi, diciamo, la quistione non si ha da risolvere a colpi di declamazioni e di contumelie. Noi sappiamo che i fatti politici hanno le loro cagioni, come tutti gli altri fatti morali, nei principii che regnano e nelle opere ed istituzioni con cui vengono applicati. Laonde confrontando e principii e opere nell'una e nell'altra Penisola senza smania di esaltare la nostra, o di avvocare per un partito, osiamo sperare di trovare al quesito altra miglior risposta che millanterie e calunnie.

A tal uopo mirate le cause che hanno determinato l'entusiasmo spagnuolo: e in primo luogo il diritto. Vi è egli diritto più indubitato, più evidente, più calzante che quello della propria incolumità nella persona e negli averi? Risponde nell'intimo di ogni cuore la natura individua destando i brividi dell'orrore o dello spavento al primo appressare di grave pericolo: risponde la natura sociale che in pochi cittadini malmenati o assassinati ricorda a tutta la moltitudine il pericolo universale:

Nam tua res agitur paries dum proximus ardet.

Oh qui il diritto è certo, si tocca con mano, si vede cogli occhi; e chi volesse metterlo in dubbio (come faceano testè in Ispagna alcuni anglomani) sarebbe preso o per mentecatto o per traditore. « E che?

gli risponderebbero, non vedi tu i ruderi di quegli abituri ancor fumanti? Non udisti il racconto di quella famiglia trucidata? Non vedi quel sangue onde ancor rosseggia la zolla? Non odi il belato di quelle gregge, i muggiti di quelle mandre che il vincitore trae seco preda della vittoria, mentre si rifugge al deserto?» A tali istanze qual è quello stupido che possa non comprendere il diritto, quel temerario e spietato che osi dubitarne o negarlo?

E la materia del diritto è sì cara a chiunque ha senso di umanità, che ogni sacrifizio è piccolo per la società quando trattasi di rivendicarlo. E ciò non tanto pei gravi interessi e di commercio e di potenza che a quel diritto si appoggiano, quanto principalmente per sentimento dell'onore che la nazione vedea conculcato dall' insolenza dei barbari, e dal derisorio compatimento di molti europei. « La Spagna impotente a vendicarsi! La Spagna bisognosa dell'appoggio di Francia per mettere alla ragione quattro nomadi del deserto [1]! Ah! sclamava testè la *Correspondencia,* vel faremo veder noi, e saprà l'Europa chi sono gli Spagnuoli e se corra nelle nostre vene il sangue degli eroi di Covadonga e di Lasnavas! ».

Così parlano colà tutti i partiti, e più forte di tutti il cattolico che più di tutti sente corrersi nelle vene quel sangue, più di tutti sente il vero valore e il vero splendore di quelle vittorie, più di tutti può dirsi il popolo spagnuolo, perchè vero erede dei sentimenti che animarono quegli antichi eroi. Nella quale tenacità di tradizioni nazionali voi ravvisate il secondo elemento di entusiasmo popolare che forma in questi giorni, come formò nel 1809 contro i Francesi, la stupenda unanimità della Spagna. Il Governo ha colà compreso come si muovono i popoli; e quanto sia stolto chi crede fabbricarne il sentimento a colpi di scena, e l'*unanimità* con gendarmi e tranelli. Il sentimento del popolo, poco accessibile a sottigliezze di sillogismi, è essenzialmente tradizionale. Non balbetta ancora il fanciullo, e già legge i senti-

1 *Atribuir la abundancia de nuestros recursos á los socorros que nos presta Francia. Pudiera causar indignacion semejante sospecha . . . Pésanos, sì, que haya quien se atreva á sospechar que para vengar los ultrajes inferidos á nuestra honra necesitamos auxilios estraños.* La Regeneracion 3 Novembre 1859.

menti nel cipiglio o nel sorriso materno. Le prime idee ed affetti morali, gliel'insegna la novelletta raccontatagli all' angolo del camminetto dalla nonna che lo trastulla nelle sere d' inverno. E di che intertiene ella il bambolo, se non delle romanzesche avventure che a lei raccontava l' avolo suo, narrategli dal suo bisnonno? Vero è che ai dì nostri non avete ad interrogare questo sentimento del popolo in quella plebaglia senza famiglia, che non conosce altro bene che il guadagno, altra felicità che la bettola, altra eredità che le miserie e le bestemmie. Uscite dalle città corrotte e nell' aria libera delle campagne ove respira il vero popolo, quello che serba alla nazione il suo spirito nel morale e la sua robustezza nel fisico, interrogate il sentimento vergine ed ingenuo della nazione. Voi troverete, sì, un vero, un nobile orgoglio nazionale; ma tutto fondato non sopra *utopie di egemonia, di banchetto delle nazioni, di diritti imperscrittibili,* ma sulle prische memorie, sulle imprese degli avi. Così si forma il sentimento nazionale, invocando il quale si può sperare di scuotere le fibbre di un popolo; essendo legge fermissima dell'uomo morale, che ogni commozione d' affetti nasca da vivacità di cognizione, ogni condizione secondaria da cognizioni anteriori. Toccate nel popolo le fibre già use a palpitargli nel cuore, destatele con idee già vivaci a scintillargli nella mente, e in un attimo l'avrete scosso, l'avrete acceso. Ma fabbricargli in testa delle utopie, di cui neppur possiede gli elementi, accendergli il cuore per fantasmi che mai non sognò; cotesto è un voler trarre le conseguenze senza premessa, un volere rinnovare il miracolo di Neemia di trarre luce e fuoco dalle tenebre della caverna e dall' acqua fangosa.

Questa tradizione poi che al popolo spagnuolo rappresenta come tipo dell' eroismo dieci secoli di lotta contro la barbarie moresca, prima vincitrice tiranna, poi cospiratrice oppressa e codardamente restìa a restituire le terre predate; questa tradizione va per lui strettamente, essenzialmente connessa collo spirito cattolico che formò tanta fortezza negli avi col labaro della croce che li precedea nelle vittorie, coi nomi più illustri che combatterono all' ombra di quello stendardo, e con quelle terre del maledetto Cam, donde mosse e dove tornò a rintanarsi il Moro infedele. La Religione dun-

que, il più veemente, il più nobile, il più popolare dei sentimenti onde possa muoversi una moltitudine credente, si associa in Ispagna (fremano pure e contraddicano i libertini) si associa naturalmente alle tradizioni delle grandezze avite, al sentimento dell' onor nazionale, al pungolo del diritto offeso, all' interesse dell' incolumità e degli averi. E quel Governo che, sia impulso di coscienza cattolica, sia accorgimento di sana politica, sia (come crediamo) accoppiamento dei due gagliardi motori, comprendea tutto il vantaggio che la nazione trarrebbe, *viribus unitis*, dall' aggiungere gli sproni della religione al *Caballero Español*; alla religione ebbe ricorso nell' iniziare l' impresa. E prima, comprendendo l' impossibilità di persuadere al popolo essere movimento religioso quello che s' iniziava osteggiando il Papa, con questo volle assicurare relazioni amichevoli prima d' alzar lo stendardo della guerra: e in quella *corte di Roma, sì indomita nei suoi disegni, sì avara nelle sue cupidigie, sì tenace dei suoi diritti,* trovò tal condiscendenza che ai pochi beni di Chiesa superstiti, reliquie di un concordato, prima malamente osservato, poscia turpemente violato dalla rivoluzione spagnuola, rinunziò spontaneamente tostochè vide nel presente Governo e la volontà professata di salvare alla Chiesa il diritto col suo principio, e la gravità del bisogno per le angustie delle circostanze. Fu dunque pubblicamente riverita l'autorità pontificia, pubblicamente salvato il principio cattolico, pubblicamente riconosciuto nel Governo animo ossequente e fermamente aderente alla Chiesa.

Mentre in tal guisa alla testa del popolo antonomasticamente cattolico mostravansi di lui non indegni i governanti, la seconda Isabella nell'atto che offeriva per la guerra i suoi tesori, i suoi stessi gioielli, ricamava colle sue mani sullo stendardo dell'esercito l'imagine della Vergine Immacolata, nuova protesta di cattolicismo illibato e di adesione al Pontefice che ne ha autenticato solennemente il domma e le glorie. E al capitan generale Conte di Lucena, nell' accomiatarlo, appendeva al collo per suo ricordo una collana onde pendea la medaglia miracolosa. Replicati segni di pietà per parte dei capi delle schiere, replicate invocazioni al Dio degli eserciti, replicate esortazioni per

parte dell'Episcopato, provvedimenti d'ogni maniera per assicurare ai militi i soccorsi della religione, ribadivano nel popolo la ferma persuasione che, se egli è chiamato alla guerra, vi è chiamato come gli avi suoi dalla causa della fede, dallo stendardo della croce. I Pelagi, gli Alfonsi, i Ferdinandi, i Cid, i Gonsalvi, i Colombo, i Toledo doveano naturalmente affacciarsi alla mente dei campioni che correano alla battaglia, del popolo che ne pronosticava i trionfi, dei pietosi che lor preparavano conforti, dei generosi che ne invidiavano i travagli. Qual meraviglia che in tal condizione di popolo, di governanti, d'impresa, di preparamenti, uno sia il grido di tutti, attivo il concorso, l'entusiasmo meraviglioso? « Andate (ebbe pur ragione di così apostrofarli il supremo Pastore dell'esercito nel solenne commiato) andate oggi che l'onor della patria vi chiama alla guerra; ma ricordatevi che siete soldati cristiani che combattete contro gl'infedeli; che Dio sta con voi per la giustizia di nostra causa; che armati di fede il cuore e di spada la mano, niuno avete a temere. . . . La Chiesa, a cui andate ad acquistar nuovi figli, la patria a cui nuove glorie, la Reina alla cui corona nuovi fioroni aggiungete, benediranno il vostro nome e lo scriverà eterno nei suoi fasti la storia. Andate, combattete, vincete, salvate l'onore nazionale e rispondete come cristiani ai fini della provvidenza. . . . . . . dando così al mondo una prova che il valore del milite non si oppone alla pietà del cristiano, ed acquistando in tal guisa il titolo di soldato di Cristo che combatte per la sua religione, per la sua patria, per la sua Sovrana 1 ». Così parla in nome del clero spagnuolo il Pastore universale dell'esercito; e il lettore ben vede che per essere perseguitato, spogliato, avvilito, non è venuto meno il clero all'amor della patria. E quale impressione dovea fare in un popolo profondamente cattolico una tale esortazione per parte del ministro di Dio?

Concludiamo. Evidenza di diritto, gravità d'interessi, sentimento d'onore, tradizioni avite, pietà e zelo cattolico, tutto concorreva in Ispagna a formare unità di voleri, ad accendere fiamme di entusiasmo nei cuori generosi e cattolici.

1 *Carta pastoral que el escelentisimo é ilustrisimo Sr. D. Tomás Iglesias y Barcones, Patriarca de las Indias, dirige al ejército y armada, con motivo de la espedicion á Africa.* Madrid 29 de octubre de 1859.

Ma dalle sponde della Guadiana e dell' Ebro torniamo, lettore, sul Po e sull' Arno a quei tempi, in cui si iniziava l' impresa italiana, e veggiamo con quali mezzi sia stata promossa. Era egli colà sì uno il sentimento del popolo? Non è forse scrittore liberale o libertino che non abbia lamentato come durino tuttora le discordie in Italia, come il popolo sia *immaturo alla rigenerazione*, come sia ligio alle anticaglie e adulatore de'suoi Principi. Dalle speranze d' Italia nel 1843, fino alle memorie d' Orsini nel 1858, tutti ci son venuti ripetendo essere impossibile una *sollevazione per moto spontaneo e concorde da Susa a Reggio: impossibile l' accordo dei 23 milioni d'uomini; questi moti non essersi veduti guari in niuna gran nazione, o tutto al più in conseguenza di qualche atto immane di tirannia; . . . . e in Italia la tirannia non vi è* 1. Lo conoscevano dunque i sommovitori: quella che si chiamava impresa italiana non avea per sè gl' Italiani, non era nazionale; tutto al contrario della presente guerra della Spagna contro il Marocco.

Or poichè lo conoscevano, che cosa suggeriva la più volgare prudenza politica? Non è chi nol veda; chiunque brama ottenere da numerosa comitiva la cooperazione ad un suo intento, prima di tutto s' ingegna di persuaderlo alla moltitudine e principalmente ai più ritrosi: giacchè qual pro farebbe il persuadere i persuasi? Or bene gli Italianissimi presero appunto la via contraria, e il grande iniziatore del movimento italiano ecco come proemiava all' opera nelle citate Speranze d' Italia: « Io parto dal fatto che l' Italia non è politicamente bene ordinata . . . . Se tal fosse fra i miei leggitori a cui l'arguzia dell' ingegno, l' abito soverchio del distinguere, o qualunque altro più o men sincero motivo persuadesse che l' Italia ha quest'indipendenza politica; ovvero che senz'averla ella possa essere e dirsi ben ordinata, tant' è ch' ei non continui. » Come vedete, tutto si riduce a dire: « Io la penso così; e chi pensa altrimenti non mi legga ». Bella maniera in verità di riunire ad una comune impresa 23 milioni d' Italiani!

1 Vedi BALBO, *Le speranze d' Italia* C. 8, pag. 94, e 101 della terza edizione.

E pure, Dio volesse che a tal partito si fossero attenuti gli altri corifei! Ma chiunque ha letto il Gioberti, il Mamiani, il Farini, il Gualterio e simili altri promotori dell'ardua impresa avrà potuto osservare che, mentre raccomandavano come assolutamente necessaria a tal uopo l'unità dei voleri, non si davano la menoma briga di ottenerla. E paghi di aver seco ciascuno il proprio partito, si bandiva addosso agli altri la croce sotto il nome or di Mazziniani, or di Austrogesuiti: e al tuonar della voce seguirono ben presto i fulmini della proscrizione, tosto che n'ebbero la possanza, maledicendo, spogliando, esiliando chiunque non pensava con loro e così rendevasi nazionale la loro impresa sterminando dalla nazione qualunque lor si opponesse. Così rendevasi una l'Italia con lacerarla!

Queste dichiarazioni peraltro di *non voler persuadere* i dissenzienti erano troppo contrarie alla natura; e siccome tali non poteano reggere alla prova del fatto: era un impeto di disperazione, passato il quale tornavano a sentire l'importanza, la necessità di riunire i sentimenti degli Italiani nell'unico intento di libertà e d'indipendenza. E specialmente dopo le disdette del 1849, si ricominciò il tentativo che durò un decennio. In questo periodo continuiamo il paragone fra l'Italia e la Spagna. In Ispagna, abbiamo detto, il diritto di respingere ed incatenare il barbaro assalitore era evidente, perchè gl'interessi pericolanti erano gravissimi. Città assalite, commerci intercetti, vite sacrificate, insulti quotidiani, tali erano le novelle che dal Riff giungevano quotidianamente a Cadice, ad Algesiras. Al perpetuo martellare di codeste notizie, era egli mai possibile o non sentirne la ferita, o dubitare del diritto di ribattere il feritore?

Ripassiamo il Mediterraneo e torniamo ad interrogare il grande iniziatore politico della riscossa: che ne dite? È egli probabile che il popolo senta il bisogno e si sforzi di sterminare il *barbaro* dalla sacra terra d'Italia?

— Oibò! *Il popolo, la plebe dei principati italiani, che come ogni plebe ha a pensare alla vita quotidiana, non pensa al popolo delle province straniere.*

— Della plebe sia pure. Ma questa, come sapete, non si muove da sè: gli uomini colti....

— *Gli uomini colti e pensanti pensano a non perdere l'indipendenza qual ch' ella sia che pure hanno essi, prima che a darla ai fratelli; pensano e non si può dire che facciano male, ai doveri presenti verso lo Stato proprio, prima che ai doveri eventuali verso i sudditi altrui.*

— Ma almeno codesti sudditi oppressi dal giogo straniero non commoveranno coi loro lai, coi *lutti di Lombardia* le viscere dei fratelli?

— Che lai, che lutti! *Nemmen* codesti oppressi *non vi pensano. Tutto ciò non si fa sentire al popolo intero, al volgo basso od alto, a cui non sono impediti nè i bisogni nè i piaceri quotidiani.... Giustizia civile e criminale, amministrazione, strade, imprese pubbliche, stabilimenti di beneficenza, interessi privati, studi elementari, tutto il sufficiente, è protetto, è promosso là, sufficientemente.* Dunque *nè negli Stati italiani, nè nelle province straniere non è materia da congiura, che possa diventare rivoluzione d' indipendenza.* E quel che è peggio, neppur vi è *probabilità che tale sia data dai tempi i quali diventano via via più miti, più civili* 1. (Si direbbe che qui il Balbo prevedesse il mitissimo governo con cui Massimiliano Ferdinando tanto adoperossi per affezionare alla famiglia lorenese la Lombardia).

Badate bene, lettore, per carità, di non attribuire a noi questo panegirico; chè noi non sentenziamo in tali materie. E se oggi certi nuovi *lutti* della Lombardia deplorano la capitale perduta, il codice Albertino peggiore dell'Austriaco, la nuova amministrazione incomparabilmente inferiore all' antica, la sicurezza pubblica mal guarentita, la stessa polizia piemontese più vessatoria della tedesca; non discuteremo se codesti *lutti* sieno fremiti di partiti o d'interessi offesi, ovvero gemiti di giusto dolore. Ma tuttociò non toglie la forza al nostro argomento: quello che a noi premea di dimostrare è la stoltezza del partito che riconoscendo non esservi unità in Italia, battezzava nazionale la sua guerra d' indipendenza. E poi alla vigilia d'intraprenderla neppur pensava a formarla con quelle due molle potentissime, evidenza universale d'interessi e di diritto, che

1 Balbo *Speranze,* pag. 102 e 103.

hanno formato in Ispagna lo slancio, l'entusiasmo di quel popolo generoso, cancellandone in un attimo quasi ogni colore di partito. Or dove mancano quelle due molle, è sperabile che un intero popolo si muova? Quando in mancanza del diritto parla l' interesse, potrà sperarsi unità di sentimento popolare: ve lo provano in cento occasioni gl' Inglesi. Quando a danno ancora dell' interesse parla il diritto, un consentimento popolare, benchè più difficile, fra cattolici potrebbe sperarsi. Ma che un popolo si muova a dispetto dei proprii interessi, e che corra con suo danno ad offendere gli altrui diritti anche solo probabili; oh! questo sì che sarebbe contro natura. L'uomo è composto di due parti: la ragionevole sente il dovere, la corporea il bisogno, il piacere: con codesti due elementi intendiamo benissimo che l'uomo possa muoversi. Ma che un popolo, *cui non sono impediti nè i bisogni, nè i piaceri quotidiani;* un popolo, la cui pluralità cattolica è persuasa dell'obbligo di obbedire ai suoi Principi; che un tal popolo, diciamo, si riunisca ad un tratto dalle Alpi al Lilibeo in un' impresa che molti credono ingiusta e tutti veggono disastrosa, questo non può essere senza un miracolo; e i miracoli si fanno dai Santi, ma non dai libertini.

I libertini sapete qual miracolo hanno fatto? Vel direm noi. Mentre già per mille titoli essi medesimi titubavano o per interesse o per coscienza, gli unificatori d' Italia violarono il diritto di neutralità da loro stessi riconosciuto, invasero i territorii del comun Padre dei fedeli, lo costrinsero a lanciare una di quelle scomuniche, di cui l' empio può ridere, ma il Cattolico trema: e fecero così dichiarare solennemente da quella autorità che ogni Cattolico riverisce, essere la loro impresa ingiusta, sacrilega, maledetta. Or dite lettore: se un occulto emissario dell'Austria fosse riuscito ad arrampicarsi sulla sedia dittatoriale del medico Farini, per ispargere quindi la discordia fra gli Italiani, avrebbe mai potuto trovare arte più sottile, sciabola più tagliente di questa?

Ma v' è di peggio: in Ispagna l'impresa del Marocco formò in un attimo l' unità del sentimento nazionale, perchè si rannoda a dodici secoli di guerra, splendidi per una serie non interrotta d' imprese eroiche, di trionfi gloriosi. I nostri libertini che conoscevano l' Italia divisa e volevano ridurla ad unità, come rispettarono le tradi-

zioni italiane? Codeste tradizioni sono essenzialmente cattoliche, ed essi professarono senza maschera di volerci impiantare il protestantismo. Sissignori! fu chiamato un apostata frate tedesco, per unire sotto una sola bandiera contro i Tedeschi l'Italia cattolica.

L'Italia è fin da tempi degli Aborigeni divisa in molti Stati: le tradizioni italiane non ricordano unità d'Italia, sol ne ricordano le federazioni [1], e una devozione di affetto sviscerato alle memorie, alle grandezze dei rispettivi municipii. Città, che appena sono notate sulla carta geografica, ricordano secoli di gloria, nomi eroici, istituzioni sapientissime. Tutta codesta tradizione dovrà cancellarsi, tutti codesti affetti municipali dovranno svellersi al comando imperioso di un proconsole piemontese. Nè basta la voce di Napoleone III che unica unità possibile predica in Italia la federale; nè quella dei popoli che non sanno obliare le dinastie, alle quali da secoli prestano omaggio. Si combatta Napoleone, si opprima il popolo, ma l'Italia ha da essere una, ha da essere piemontese.

Ma comprendete voi, ciechi e sventurati che siete! come contristate in tal guisa il Primo dei Principi italiani, il Padre di tutt'i Cattolici; e toglicte per conseguenza alla causa vostra il più potente ausiliare, il sentimento religioso? Quel sentimento, che in Ispagna trasforma l'onor nazionale in entusiasmo cattolico, il milite che combatte in martire che corre trionfando alla morte, gitterà fra gl'Italiani lo scoramento, la discordia, il rimorso, e scriverà in ogni coscienza l'esecrazione di quei tirannelli, che non paghi d'involare ai Cattolici i beni della pace, della libertà, degli averi, vogliono ridurli per colmo di spietatezza a farsi colpevoli!

Ma deh che stiamo noi vantando a costoro la possanza del sentimento religioso? E che altro furono per essi questi dieci anni, se non uno sforzo perpetuo per estinguerlo? E non vedete qual rabbia li divora al vedere inutili tutti gli sforzi? Non li vedete, incubo accanito, premere sotto il loro torchio spietato il cuore del Cattolico, calpesta-

1 *L'unité absolue répugne au génie même de la péninsule.... l'indépendance de ses divers États unis par un lien fédératif.... combinaison enfin qui permette de concilier l'autonomie traditionnelle de certains États avec les aspirations unitaires de certains autres.* GRANDGUILLOT nel *Constitutionnel* dell'11 Novembre 1859.

re la Chiesa, spogliarne i ministri, bestemmiarne nei giornali audacemente, impunemente ogni mistero, ogni oggetto più sacro? E vorreste che con tali antecedenti raccomandassero al sentimento cattolico il loro trionfo? Cotesta ipocrisia poteva esser buona nel 1848, quando al grido di *viva Pio IX* s'invitavano i crociati a guerreggiare il Giuseppismo. Ma dopochè per dieci anni, lacerati i concordati, incatenata la Chiesa, spogliato il clero, si provocano i fulmini del Vaticano; sperare l'unità d'Italia dal sentimento cattolico sarebbe proprio un voler riscaldare colla neve. No, no! non hanno torto gli sciagurati! a volere che la loro impresa riesca ci vuole un'Italia protestante. Tutto sta che lor venga fatto.

Frattanto peraltro l'Italia è ancora cattolica. Sì, signori libertini, vogliasi o non vogliasi, il fatto è questo: l'Italia è cattolica. Dunque.... dunque almeno per ora l'impresa vostra non è impresa nazionale, è anzi impresa spietatamente antinazionale. Or bene andate e stupitevi che l'Italia non sia sorta come un sol uomo al grido scellerato che incominciava dall'apostasia.

— Colpa del clero, direte, colpa dei gesuitanti, colpa dei retrogradi, dei servili, dei nemici della patria, degli amici dell'Austria, dei codini, dei sanfedisti, dei . . .

Sarà colpa di chi volete. Ma quando s'intraprende un affare bisogna badare se possa riuscire: quando si vuol dire nazionale un'impresa, bisogna conoscere che la nazione la vuole. Se la nazione la ricusa, se per conseguenza l'impresa fallisce, anche dopo versati torrenti d'oro e di sangue, poco giova il sapere di chi fu la colpa. O piuttosto di chi sia la colpa ognuno lo vede. La colpa è di quegli stupidi che credono di fabbricare i popoli a colpi di scena e condurre una nazione a frustate, come una greggia di schiavi: la colpa è di quegli empi che, per istrascinare i Cattolici ad una impresa riprovata dalla loro coscienza, tentano spogliarli della lor religione: di quei disumani che, per formarne un popolo nuovo, vogliono strappare alla generazione presente le memorie, le affezioni, le grandezze avite. Ecco di chi è la colpa se l'impresa italiana non riesce. Così vi riflettessero certi dabbene, ma creduli, imperiti, traditi, e ponderassero seriamente le vere cause della enorme differenza fra l'Italia e la Spagna. Chi sa? Forse in questo stesso momento ancor potrebbero ritrarre il piede dal baratro ove caddero o stanno per cadere.

L' IMPOTENZA DEL GOVERNO PONTIFICIO

Uno dei famosi argomenti, con che gl'Inviati sardi nel Congresso di Parigi, e poscia molti altri uomini di Stato, di penna, di foro, di piazza, di partito tentarono mostrare, non che possibile e ragionevole, perfin doverosa la distruzione del governo temporale dei Papi, fu la sua impotenza a mantenersi. « E come, per vita vostra, come, dicevano, difendere la rettitudine di un governo che non può reggersi in piedi se non accorrono a sostenerlo le baionette straniere? Chi non vede quanto debba essere odiato dai suoi chi non ha altro appoggio che i sudditi altrui? »

Molti hanno già risposto, e vittoriosamente, a codesto argomento, or dimostrando che rispetto al Pontefice non vi ha Cattolico straniero; ora presentando il più ricco Impero del mondo difeso da milizia mercenaria; ora additando gl'intrighi e le usurpazioni dell'Italia settentrionale come vera cagione del pericolo; e così altri in varie maniere e tutte efficacissime a conchiudere, non essere poi una colpa così enorme per un innocente soccombere all'oppressione del prepotente.

Senza pretendere apportar nulla o di nuovo o di migliore, ma persuasi essere sempre giovevole il presentare la verità sotto diversi aspetti, vogliamo qui mostrare la nullità di codesta accusa uni-

camente collo svolgere sotto gli occhi dei lettori quella tela di iniquità e d'inganno, che venne ordita dai nemici della S. Sede, e che, sciolta da quei viluppi in che essi perpetuamente l' avvolgono, farà conoscere ai lettori la scelleraggine dei mestatori, che da un canto tradiscono colla menzogna, dall'altro rinfacciano a chi vi rimase arreticato la colpa della sua lealtà e della sua innocenza. Oh! sì certo! chi ben medita qual è il nemico che fa guerra al Pontefice, vi trova ben altro che i *proprii sudditi!* Vi trova quella immensa potenza, sotto i cui piedi traballa con tutti i suoi troni la terra; quella potenza, la cui congiura, rivelata già ai Vescovi d'Italia dalla nota enciclica di Gregorio XVI, preparava fin d' allora in Nuova York l'invasione del protestantesimo in Italia [1]: quella a cui accennava il detto ormai famoso di un uomo di Stato, « esservi in Europa oltre le cinque grandi Potenze una Potenza massima, la quale entra, vogliasi o non vogliasi, in tutti i congressi e costringe le altre a fare con esso lei i conti: e questa essere la Rivoluzione ». Potreste voi negare che costei sia una potenza e gran potenza, anzi suprema tra le Potenze europee [2]?

1 *Iam vero inter sectarios illos sua ita expectatione frustratos et perdolenti recogitantes animo ingentem pecuniae vim hactenus erogatam suis Bibliis edendis nulloque fructu divulgandis, inventi nuper aliqui sunt, qui machinationes suas novo quodam ordine disposuerunt ad Italorum potissimum, nostraeque ipsius urbis civium animos prima veluti aggressione appetendos. Scilicet ex acceptis modo nuntiis documentisque compertum habemus, plures homines diversarum sectarum Neo-Eboraci in America proximo anno convenisse, pridieque Idus Iunias inivisse novam Societatem* Foederis Christiani *nomine nuncupatam, et aliis porro atque aliis ex omni gente sodalibus, seu constitutis in eiusdem auxilium Sodalitiis, amplificandam: quorum commune cum ipsis consilium sit, ut religiosam libertatem, seu potius vesanum indifferentiae super religione studium Romanis Italisque ceteris infundant.* Enciclica Inter praecipuas machinationes — Romae 1844.

2 «La terza epoca è quella, in cui cresciute di numero e di forze e di audacia poterono riunirsi in falangi, formare disegni di totale riforma, cioè distruzione dell'ordine sociale per sostituirne un altro alla loro foggia, pubblicare i loro divisamenti nei libri, ne'giornali, che apertamente si professavano organi delle sette, e ridurre in pratica i loro disegni, vuoi colle spedizioni rivoltose, vuoi colle condanne ed esecuzioni pubbliche dei fratelli spergiuri. Si è allora che i caporioni ecc. » (l'*Armonia* 5 Nov. 1859).

Costei che colla minaccia dei suoi furori costringeva testè i due supremi Imperi militari a tornare in pace per combatterla, e strappava a Villafranca dal labbro di Napoleone III quelle parole: la *révolution nous déborde!* costei non sarà una grande Potenza? Oh voi nol negherete ne siam certi: e se taluno osasse pur metterlo in dubbio, noi gli additeremmo quei due o tre milioni di armati che dal Tago al Volga fanno traballare sotto le militari loro marce e contromarce il suolo europeo; ed « a che, gli domanderemmo, tanto apparato di forza tra Principi alleati e concordi, se non si vedessero assaliti o almeno perpetuamente minacciati da potenza più terribile di tutti i loro eserciti insieme congiunti? »

Che poi codesto potentato debba dirsi per ogni dove Potenza straniera, senza ricorrere ad argomenti che certo non mancano, ognuno può vederlo, anzi toccarlo con mano nel fatto stesso dei suoi caporioni, i quali per ogni dove allontanatisi con bando spesso volontario dalla lor patria, ogni loro speranza hanno riposto nell' asilo e nel soccorso straniero. L' Italiano si trafuga in Francia, il Francese in Inghilterra, lo Spagnuolo agli Stati Uniti, il Polacco, l' Ungherese in Turchia: e ciascuno da quelle spiagge remote va preparando nuove catene, nuove sventure alla patria. E fate che ne abbiano il destro, li vedrete tosto dai quattro venti raccogliere esercito sterminato parlante cento barbare favelle, e correre a disertare il paese ove l' ira di Dio gl' invita, come corre la tigre alla greggia di agnelli o come nuvola di corvi alla carogna. All'aspetto svariato di tanti colori ed assise stranissime; al frastuono confuso di tanti barbari idiomi e dialetti, qual'è nazione in Europa che ravvisare vi possa l'esercito nazionale, la potenza del proprio Stato? Ognuno dee dire: quella Potenza è nemica, quell' esercito è straniero. Or questo, chi nol sa, questo è l'esercito, questa è la potenza, contro la quale combatte da mezzo secolo, come tutto il rimanente d' Europa, così il Governo Pontificio. E bene debbono fare a fidanza colla dabbenaggine altrui coloro che ci vengono ricantando, non reggersi in piedi il Governo pontificio, perchè caduto in uggia ai propri sudditi; quasi non fosse ormai scritto sui boccali di Montelupo il nome di quelle sette e di quei settarii che sotto il vessillo della giovane Europa, assoldano per ogni dove i suoi sicarii,

riscuotono per ogni dove tributi ed armi. Ecco qual' è la vera Potenza, contro cui sono raccolte tante armi in Europa; e che dopo aver crollato cinque o sei volte la società in Francia, trasformandone i governi e tramutandone le dinastìe, incatenata colà da un braccio di ferro, tenta usufruttuare le sue forze a danno della misera Italia. Pretendere che collo scarso numero delle sue truppe debba il Pontefice resistere ad una potenza che balzò dal loro trono D. Michele in Portogallo, D. Carlo in Ispagna, Napoleone I, Carlo X, e Luigi Filippo in Francia, Vittorio Emmanuele I in Piemonte, le Sovranità cantonali nella Svizzera, Ferdinando in Austria, Gustavo in Isvezia, senza parlare di quel perpetuo tramestìo, onde è sconvolta l'America; pretendere, diciamo, che contro codesta Potenza il Papa non implori milizia straniera e che gli bastino soli 18 mila suoi soldati, egli è proprio un aver dimenticato perfino i primi principii dell'aritmetica.

Perfin l' aritmetica diciamo, perchè anche solo a contarli i nemici dell'ordine e della società e i militi venderecci che possono raccogliere, sorpassano smisuratamente codesto drappello di armati. Ma che cosa è la superiorità del numero rispetto alla superiorità della potenza nei mezzi, o dell' astuzia nei tradimenti? Qui propriamente è dove vorremmo rivolta l' attenzione dei nostri lettori: giacchè chi ben comprendesse le intime cause di codesta potenza, lungi dal meravigliarsi che la S. Sede da sè sola non possa espugnarla, stupirebbe che da cinquanta e più anni abbia potuto combatterla.

Che cosa è, lettore, codesta Potenza? Il nome ch'ella porta già lo sapete; ella si appella La Libertà del 1789. E questa libertà, già l' udiste dall' oracolo infallibile dei Pontefici romani 1, questa libertà è lo sfrenamento degl' intelletti e delle coscienze da ogni giogo di verità, di giustizia, di dovere. *Ogni libito è lecito*, ecco la formola di codesta libertà: *ogni libito è lecito*, *perchè ogni errore è libero*. Accettata codesta formola da un partito qualunque, è matematicamente evidente che, a parità di numero, la forza della rivoluzione debb' essere più che raddoppiata rispetto agli amici dell' ordine. Giacchè sia A la somma dei mezzi leciti, B quella dei mezzi illeciti (sem-

1 Vedi *La libertà al Tribunale della Chiesa* nella IV Ser. Vol. III.

pre più numerosi) avrete A — B formola delle forze, di cui dispongono gli onest' uomini: A + B quella che è maneggiata dai birbanti; e notate bene che birbanti sono nel caso nostro, salvi i suoi diritti alla cortesia dei vocaboli, tutti coloro che col signor Padoa ammettono non esservi patto che gli oppressi abbiano obbligo di osservare, quando sia loro dato di poterlo dissolvere; o col Farini che ogni mezzo è santificato quando trattasi d' indipendenza nazionale. Con tali principii ognuno vede quanta sia la mole dei mezzi che possono afferrarsi dal partito che ha scritto nel suo codice una sì scellerata morale.

A codesta mole immensa di mezzi aggiungete l' audacia frenetica, con cui si maneggiano da chi perdè perfino l' idea di Dio e della vita avvenire. Quando siam giunti a tale audacia di sfrontatezza, che l' inganno ordito per formare la guardia nazionale in Francia (14 Luglio 1789), si riguarda come uno stratagemma più ingegnoso che reo (*plus ingénieux que coupable,* dice il Thiers); quando il Girondino Grangeneuve è pronto a dare la vita, anzi chiede al Chabot che lo ammazzi, perchè l' assassinio venga imputato calunniosamente al Re; quando insomma il Vecchio della Montagna trova nei suoi sicarii tale audacia di obbedienza che corrono, ugualmente pronti, ad uccidere e a morire; qual forza potrà più resistere a una immensa legione di assassini, armati d'ogni specie di pugnali, di bombe e di veleni, ed audaci ad usarli senza tema nè di coscienza, nè di supplizii, nè di eternità! stupire che a tal forza non basti l' argine d' un pugno di militi pontificii, egli è o eccesso di dabbenaggine, o scelleratezza d' ipocrisia. Non l' odio di sudditi, ma la gigantesca potenza della rivoluzione rende necessario al Pontefice il soccorso straniero: potenza sterminata per numero, ricca d'armi e leali e sleali, audace ad ogni delitto, ad ogni pericolo: e però, umanamente parlando, immensamente superiore, nelle condizioni odierne, a qualsivoglia società ordinata.

Ma, direte, e la società dei buoni non ha ella pure le sue doti di fortezza, o dobbiam noi crederla abbandonata dalla Provvidenza sì perdutamente alla balìa dei tristi, che non abbia a trovare, nei mezzi a lei conceduti dal Creatore, la necessaria difesa contro gli sforzi del-

l'inferno: Eh! via! non facciamo questo torto alla Provvidenza, la quale con tanta saviezza temperò le forze attrattive e le forze ripulsive nell' universo! Chiunque osserva, senza preoccupazioni da pessimista, il mondo morale, se vede il male che minaccia, vede il correttivo che conforta; se molti sono i mezzi degli empi, vede esserne discordi i pensieri; se sta per essi l' audacia, sta per gli onesti l' unità e l' ordine della società; se tutto osano i primi affrancandosi da ogni giogo di legge, la legge e la spada della giustizia milita pei secondi; se ai primi aggiungono coraggio gli applausi del partito, ingagliardisconsi i secondi pei suffragi e per l' aiuto di tutti gli onesti. Esagerati essere dunque i nostri compianti, vani spauracchi i nostri spaventi.

Risposta giustissima, dove si rispettassero gl' intendimenti e le leggi morali della Provvidenza, nè venissero alterati e guasti da quei vizii che vi ponno introdurre e v' introducono pur troppo gli abusi dell' umano arbitrio. Dei quali abusi non tengono forse conto abbastanza i troppo fidenti nei mezzi di conservazione somministrati dal Creatore alle società ordinate. La risposta dei quali, oltre che sembraci accennare ad una confusione d' idee soprannaturali colle naturali, suppone con un certo fatalismo implicito ed inavvertito, le leggi della Provvidenza per conservazione della società dispensare gli uomini da ogni debito di cooperazione. Guardiamoci, lettore, da amendue codesti equivoci. Non confondiamo, di grazia, gli aiuti straordinarii promessi alla Chiesa colle guarentigie naturali concedute dal Creatore alla società. In favore della Chiesa, cel sappiamo benissimo, a miracoli ricorrerà all'uopo la Provvidenza per salvarne la barchetta. Ma codesti miracoli non entrano per nulla nella quistione presente, ove non si tratta del come si salverà la Chiesa, ma del come possa il Governo temporale del Papa resistere alla gigantesca potenza della rivoluzione. Bando dunque all' intervento straordinario della Provvidenza, *nec Deus intersit;* e vediamo piuttosto se nell' ordine naturale il mondo possegga tali mezzi di stabilità, che la somma di questi rassicuri le società ordinate contro quell' universale e potentissimo elemento di disordine, che trovasi nelle passioni sbrigliate dai sommovitori eterodossi col grido della famosa loro libertà e indipendenza.

Certamente la Provvidenza non abbandonò in balìa di costoro priva d'armi, smantellata di munizioni la società degli onesti. Essi hanno nella verità delle dottrine un principio di unità di opinione inarrivabile, inimitabile dalla congiura delle sette sfrantumate: hanno la natura sociale che conduce spontaneamente gli uomini a riconoscere un ordine pubblico, ad amarlo, a difenderlo, e per conseguenza a difendersi scambievolmente: hanno quella forza dell'Autorità suprema che, riverita ed invigorita dal concorso di tutti i buoni, maneggia in favor loro la forza insuperabile della spada di Temi: hanno per ultimo quell'intimo dettame di fratellanza che congiunge fra di loro, come le persone individue, così le persone morali delle nazioni, ciascuna delle quali sente e ravvisa nei danni della vicina i proprii pericoli. Unità dunque di principii, società d'interessi, potenza di governo, soccorso delle genti amiche, sono mezzi destinati dalla Provvidenza ad assicurare i buoni, a reprimere gl' iniqui, gli scellerati. Mezzi, chi può dubitarne? efficacissimi e degnissimi perciò della sapienza creatrice. Ma sotto quale condizione? Ha ella assunto il carico di condurre gli uomini associati applicando da sè medesima codesti mezzi, come conduce senza nostra cooperazione colle forze fisiche gli astri che ruotano sul nostro capo negli spazi sterminati del firmamento? Oh questo poi no! Efficaci saranno quei mezzi, quando dall'uomo verranno conservati ed applicati. Il firmamento ruota sotto la guida di leggi, per parte delle creature, inalterabili; la società si muove liberamente sotto l' indirizzo di leggi morali. Se dunque o gli onesti cessino dall' applicare quei mezzi, o i malvagi riescano a contrapporvi reazione che li distrugga, rimanendo intatta la forza degli scellerati; è naturale che questi prevalgano e che soccombano gli onesti.

Or tale è pur troppo la condizione dei tempi, che tutte le guarentigie provvidenziali, quasi tocche da paralisi, riescono, per frode o per forza degli empi e per dappocaggine o codardìa dei buoni, ad essere quasi impotenti. Consideratele ad una ad una.

Sì, è verissimo: gran forza avrebbero gli onesti da quella gagliardissima unità di pensiero che vien prodotta in una società, allorchè le passioni non riescono a travolgere la ragione da quella verità che

ne forma naturalmente l'oggetto; e che trapassando dagli intelletti alle coscienze, guida con interno impulso spontaneo tutti gli uomini associati, come un uomo solo, alla conquista del vero ben pubblico, giustizia e pace. E quanto possa in ciò la ragione illustrata dalla fede, la coscienza diretta dai precetti del Cattolicismo, potè vedersi nella formazione della società e della civiltà europea, nata nel medio evo sotto le influenze appunto del Cattolicismo. Ma possiamo noi più fare assegnamento sopra codesta unità spontanea di pensiero? Lo dica il lettore: egli che vede come vacilli in mille casi l'opinione del da farsi anche fra i buoni cattolici, ma incerti, irresoluti, cozzanti e lacerantisi scambievolmente fra di loro; cerchi egli in sè medesimo, nella propria esperienza l'intima causa di codeste esitazioni e discordie; e capirà con quanta arte la politica degli eterodossi riesca ad annullare l'unità di coscienza e di sentimento fra cattolici, introducendo anche nelle loro menti il dubbio e l' esitazione. Agli uni si offrono interessi politici da difendere; mitigando in lor favore certe incomode severità del Cattolicismo, e si mettono i più severi in nome di fanatici e di esagerati: altri vengono vituperati col nome di oltramontani, di papalini: qui si gitta il sospetto sul clero regolare in generale, là sui Gesuiti e sul Gesuitismo: sono cari agli uni i principii dell' 89, altri si fanno arditi a censurare ogni autorità più sacra e reverenda, perfin nei Vescovi e nel Pontefice: e chi sa quanti, pur credendosi tuttora sinceramente cattolici, vanno mormorando nel cuor loro perchè il Pontefice stesso non rinunzia volontariamente a quel potere temporale che, secondo essi, è vera pietra di scandalo?

Or donde tanto dissidio di opinioni e teoriche e pratiche? Ognun lo vede: quella libertà assoluta del pensiero, della parola e della stampa che ingenera perpetuamente, dicea Gregorio XVI, nuovi mostri d'errore, intacca a poco a poco, come acido corrosivo, anche le menti cattoliche e i loro principii dottrinali. L'errore che chiuso in volumi scientifici e in lingue dotte ingannava altre volte piuttosto i cuori che le teste degli uomini istruiti ed eruditi, alleggerito dagl'impacci nei fogli volanti, scaraventato nel volgo dagl' istrioni sulle scene, dai poeti nelle odi, dai musici nelle cantate, dai bellimbusti compagnevoli nei salotti, dai pedanti per fino nelle scuole dei

putti, trova accesso nelle teste degl' idioti incapaci di smascherare il sofisma e di confrontar documenti. Un' empietà che sul principio di una rivoluzione avrebbe fatto rabbrividire gli animi inorriditi, ripetuta audacemente dalla stampa libertina e debolmente contraddetta dalla pluralità dei timidi, dei moderati, degli indifferenti, si è infiltrata nell' atmosfera sociale con vocaboli ambigui propagati dagli empi, tollerati dai buoni, ciecamente adoperati dai semplici. Così si è formata una opinione erronea, anche in molti cattolici ed onesti, la quale impone poscia dei riguardi a chi dovrebbe correggerli e però viene debolmente combattuta. Da un errore ne spunta un altro: una debolezza costringe ad altra debolezza: la logica dell' errore fa tacere il buon senso che ancor sentirebbe la verità: si abbracciarono inavvedutamente principii falsi, se ne mantengono tenacemente le conseguenze. La tenacità in queste conseguenze risalendo di causa in causa ad altri principii superiori, distrugge anche questi che avrebbero somministrato un filo per uscire dal labirinto. E così finalmente un immenso caos si forma anche nella società dei cattolici e rende impossibile ogni energia di volontà, ogni unità di sforzo: non essendo possibile combattere con risoluto coraggio, quando si teme di combattere, se non per l'ingiustizia, almeno per l'esagerazione e pel fanatismo. Così la povera società perde quell'immensa forza che avrebbero gli onesti e cattolici dalla unità di coscienza e di fede: e gli empi trionfano strettamente congiunti fra loro dalla unità di odio e d'interesse. E tutto ciò grazie a quella libertà di stampa che trasfonde l' errore e l' incertezza dalle altezze delle Reggie e dei gabinetti all'infimo dei tuguri e dei casali.

Rimedierebbe a questo il freno imposto alla stampa, ai teatri, all'insegnamento, al giornalismo, ad ogni propagazione de' rei principii! ma guai ad un Governo piccolo se ricorresse a tal mezzo. Potè maneggiare quest'arma un Napoleone: e al grido degli scribacchiatori libertini opporre col famoso articolo del *Moniteur* un risoluto *non voglio: huc usque venies:* la stampa è libera abbastanza. E una tal risposta, appoggiata a una batteria di cannoni rigati, avrà persuaso a tacere tutte le velleità di sconvolgimento e di ribellione. Ma un Governo cui manchi tal puntello, potrebb' egli provvedere un argine

contro il pervertimento dei principii, senza che un grido universale in nome della *civiltà progredita, della libertà del pensiero, dello spirito del secolo, dell'opinione pubblica ecc.* gl' intentasse accusa di retrogradismo, e trovasse immediatamente appoggi ufficiosi, ufficiali, diplomatici e consigli benevoli per assicurargli la vittoria?

Qui dunque non c' è rimedio: la libera stampa è, in mano dei libertini, un dissolvente insuperabile della cattolica unità del pensiero: e l' universale sua diffusione sparge in tutte le classi dubbio, esitazione, timidezza.

Ed ecco perduta quell' unità di pensare, per cui ciascuno dei cattolici, mosso armonicamente dall'interna sua persuasione personale, tenderebbe per sè medesimo al vero bene e si contrapporrebbe naturalmente alla azione dissolvente dell' errore eterodosso.

Ma tutto ciò che è privato, personale, va soggetto a quei traviamenti contrarii alle naturali inclinazioni, che formano eccezione dalla regola consueta. La resistenza dunque opposta da codesto principio interno alle trame dei malvagi, riuscirebbe imperfetta, se a codesta inclinazione al vero e al giusto la Provvidenza non avesse aggiunto un'esterna guarentigia, mediante l'inclinazione verso l'associazione; la quale aumentando immensamente le forze di ciascuno, fa che ciascuno operi colle forze di tutti. E chi può spiegare quale influenza eserciti codesta unione nel rendere gagliarda la resistenza al male? E chi non conosce la forza dell'esempio? Chi non isperimentò in sè stesso o in altri ora il ritegno dal male, ora la spinta al bene per la compagnia dei buoni? E per l'opposto vedete come trema, o freme, o arrossisce, o si confonde il malvagio, quando contro il rimorso di sua coscienza non è rinfrancato dalla presenza e dagli applausi d'altri anche peggiori di lui! La società dunque darebbe agli onesti una inestimabile forza, se gli scellerati isolati dalla varietà dei loro errori, dei loro interessi, delle lor cupidigie, cozzar dovessero contro la solidità del sentimento veramente sociale, perchè ragionevole e cattolico. Lo sentono i malvagi, ed appunto perchè lo sentono s'ingegnano a distruggerne l'immensa potenza. E però, non paghi d'avere debilitata colla libera stampa l'opinione cattolica, s'ingegnano di trovare un fulcro al naturale isolamento, a cui vengono ridotti per lo sperpero

contraddittorio d' errori e di passioni: e questo legame artificiale, voi già lo conoscete, è la *libertà d' associazione*. Questa libertà che santifica col sacrilego nome di *diritto* ogni cospirazione, ogni congiura, ogni setta o pubblica o segreta, e non eccettua dall'ampiezza di sua tolleranza se non l' associazione di preghiera e di vita perfetta; questa libertà, diciamo, offre ai malvagi un asilo ove possano concertare la fattizia loro unità in un piano strategico e accordarsi alla distruzione dell' ordine. Con questa unità precaria affrontando i buoni già divisi fra di loro per dissidii e titubanze, e adoperando tutte le arti di allettamento, di sospetto, di paura, di menzogna per compierne la separazione, ottengono la prevalenza promessa loro dal *divide et impera* del Machiavello.

Ma neanche questo secondo grado d' inganno rassoderebbe la potenza dei malvagi, finchè dura nel mondo il terzo mezzo di salvezza fornito dalla Provvidenza alla società degli onesti, l' autorità suprema; quel centro a cui, rannodandosi nell' opera ogni più svariato screzio di opinioni, farebbe sì che malgrado ogni svario negl'intelletti, fossero concordi le volontà, invincibili le braccia. Ma appunto perchè quest'autorità sarebbe il palladio della società combattuta, contro l' autorità principalmente sono rivolti gli empiti degli assalitori che vogliono sterminarla, e non cessano ora di screditarla fra i sudditi, ora di inforsarla nella mente stessa dei governanti, ora d'indebolirla in sè stessa. Fra' popoli, è inutile il dirvelo, nulla si lascia intentato per mostrare l'autorità o illegittima, o ingiusta, o contennenda; e la rabbia, o almeno l' ironìa, il rancore con cui si deride, si disapprova, si discredita ogni provvedimento delle pubbliche autorità perfino da persone oneste, ed oramai senza pur dubitare di colpa in codesto disordine parricida, mostrano pur troppo quanto sia ben riuscito lo scaltrimento dei traditori.

E pure codesto scaltrimento è un nulla rispetto a quello, con cui sono giunti a far sì che l'autorità incominciasse a dubitare di sè stessa. Oh! questo sì che fu veramente un colpo maestro! giungere a tale che i Principi si credessero un abuso; e quasi implorassero perdono dai sudditi per avere accettato dalla Provvidenza l' ufficio di procacciare il pubblico bene. Eppure il fatto è proprio codesto: il mondo

li vide più d'una volta inginocchiarsi al cospetto del Re popolo; e voi sapete in qual modo si possa ottenere perdono da codesta belva insolente: si spezza lo scettro del governante, si stempra la spada della giustizia; e invece di pensare all'obbligo di difendere con essa la debolezza dell'innocente oppresso, si studiano le piacenterìe che possano mitigare gli sdegni del prepotente oppressore. Annullare perfino l'idea del delitto politico, francare i malvagi da ogni paura di supplizio, da ogni incomodo di prigonìa, da ogni timore di condanna, da ogni avvilimento di pubblico vitupero, questo è il grande impegno assunto oggidì dalla umanitaria indulgenza dei filantropi criminalisti: e i Principi, ridotti alla sola virtù della clemenza sotto pena di sentir traballare il loro trono al grido universale di *Abbasso il tiranno*, sono rei di lesa umanità se si contentano di condonare e dimenticare il delitto con grazia ed amnistia. Che grazia! che amnistia! L'assassino del Principe e della Società non è reo che implora perdono, ma eroe che merita palme e trionfi.

Ora andate in una società così disposta a cercare sicurezza pei buoni, potenza nei governanti! Andate a raccontare ai dabbenuomini che vorranno crederla l'onnipotenza dell'ordine sociale! Sì certamente: se la ragione e la fede fossero sole a parlare al popolo, la natura umana le ascolterebbe concorde in tutti: se l'unità di congiura nei settarii non opponesse un muro di bronzo ed un'astuzia infernale alla naturale colleganza dei buoni, la società sarebbe onnipotente contro i suoi assalitori. Nè questi potrebbero formare codesta unità congiurata di opposizione, se l'autorità, fidente di sè, cara e riverita ai sudditi, potesse francamente opporre la spada della giustizia al pugnale del sicario e a quella rete europea di affigliazioni segrete. Ma quando tutti codesti mezzi di stabilità, somministrati dalla Provvidenza alla società naturale e dalla fede al cattolicismo, tutti vennero con arte satanica menomati, annullati, dove sperare un qualche rifugio, una qualche sicurezza alla società pericolante?

Un solo ne rimarrebbe, potentissimo a dir vero nella naturale colleganza che tutte stringe anche naturalmente parlando le umane società, e molto più nella fratellanza onde si congiungono le cristiane. Codesti vincoli sacrosanti, che rendono sorelle le genti cristiane, sta-

biliscono naturalmente fra di esse un'associazione internazionale, alla quale debbono applicarsi secondo l'indole di sua natura tutte le leggi di giustizia, di carità, di lealtà, di generosa amicizia che guidano le persone nelle relazioni individuali della società civile. E siccome in questa *unicuique mandavit Deus de proximo suo;* e *frater qui adiuvatur a fratre, quasi civitas firma;* così nella società internazionale ogni popolo sentesi obbligato a promuovere il vero bene degli altri popoli; e sotto tal guarentigia di alleanza universale, anche un popolo travagliato dalle intestine discordie e dalle esterne congiure di emigrati e settarii, potrebbe, se non dormire tranquillo, certamente combattere fiducioso e trionfare.

Ma che? Lo spirito della ribellione eterodossa lo credete voi sì malaccorto che non vegga in codesto sentimento fratellevole dei popoli il suo pericolo, o piuttosto la certezza di sua sconfitta? Eh! che purtroppo la prudenza dei figli delle tenebre scorge questo ed altro. Ed appunto per contrapporsi al pericolo ed evitare la sconfitta venne da lui predicato il famoso principio del *non intervento*, arra di sicurezza ad ogni ribelle che sappia far testa grossa e cozzare contro il suo Principe. Codesto principio altro non è in sostanza che la libertà eterodossa trasportata dalla società civile alla internazionale. Nella civile, come già vedemmo, conceduta la libertà alle passioni dei prepotenti, viene a stabilirsi la schiavitù di tutti i ragionevoli ed onesti, che non oppongono ai mezzi nefarii dello scellerato che sono infiniti e potentissimi, se non i mezzi leciti che sono limitati da mille riguardi di giustizia e di carità. Ottenuta una volta codesta prepotenza dai malvagi, ed organato in tutte le forme un Governo dotato di tutti i suoi organi, e però potente di tutta la forza dell'associazione, la società oppressa non ha più altra speranza che il soccorso del vicino. Ella è come una famiglia ove gli assassini notturni traforatisi e imbavagliati e incatenati i domestici, nessuna resistenza hanno più a temerne, se non sopravvenga l'aiuto dei vicini. Fate che ad impedirlo sieno postati ad ogni sbocco di strada gli scherani col trombone bandato, i poveri oppressi saranno schiavi irremissibilmente, e gli assassini padroni.

Or tale appunto è l' opera del *non intervento:* gli assassini vittoriosi della società, arrogatosi il nome di popolo, hanno stabilita per sè la libertà, imbavagliando la stampa, incatenando o esiliando gli oppositori. Ricorrono questi ad un alleato potente? « Alto là! grida la fazione tiranna: io sono il popolo, ed ogni popolo ha diritto a fare da sè stesso i fatti suoi, a darsi da sè capo, governo, leggi: in quest'affare niuno straniero ha diritto d' intervenire: ogni popolo è autonomo, ogni popolo è libero ». Capite, lettore? Come la libertà diede il diritto ai malvagi di congiurare, ai congiurati di ribellare, di combattere, di trionfare, di organare un governo, di assidersi al banchetto dei diplomatici; così dà il diritto di non essere turbati nel compimento del loro assassinio, e di maneggiare *liberamente* contro i retrogradi ora il pugnale del volgo, ora la ghigliottina dei tribunali.

Assicurata in tal guisa l'onnipotenza del partito, a che parlarci dell' onnipotenza dei mezzi conceduti dalla Provvidenza alla società per sua sicurezza? A che vantarci la forza dell' unità di coscienza, del sussidio sociale, della giustizia pubblica, della tutela internazionale? Oh! sì davvero! la Provvidenza ce li avea forniti codesti mezzi. Ma la libertà eterodossa ha saputo spargere il dubbio nelle coscienze con una stampa sfrenata, artificiare una unità precaria degli empi colla libera associazione, spezzare la spada della giustizia colle sdolcinature di una clemenza filantropica, assiderare colla paralisi i soccorsi amici francando gli ammutinati da ogni intervento. Annullato così tutto l' ordine provvidenziale delle guarentigie sociali, come volete che una congiura europea o piuttosto mondiale di tutti gli empii, che adopra alla rinfusa senza coscienza, senza onore, tutte le armi da lei giudicate efficaci, trovi un argine bastevole nella timida potenza delle coscienze oneste e cattoliche, ponderanti di continuo sul bilancino dell'orafo, fino a qual punto si estenda il loro diritto e scrupoleggianti sopra ogni eccesso di compressione e di castigo? In quanto a noi veggiamo naturalissima la caduta di quei tanti scettrati, cui la rivolta mandò a morire o nell' esilio, o sul patibolo. E se tale fu l'esito dei regnanti secolari, pensate se potrà resistere, ammessi gli stessi principii, il governo di un Pontefice; segnatamente chi consideri che un Pontefice, men di tutti fornito di mezzi leciti ed incapace al

tutto di valersi degl' illeciti, è investito dalla rivoluzione più furiosamente di tutti, atteso il vero soprannaturale, di cui è, nel domma e nella morale, il legittimo custode ed il supremo vindice. Un Principe laico alla fin fine potrà acconciarsi a far tacere la coscienza, a buccinar libertà, a regnar senza governo, a mangiarsi in ozio profumato d' incenso la *lista civile*, lasciando i sudditi in preda agli avvocati, e la Chiesa fra le branche dell' empietà volterresca. Allora, se non per gratitudine, almeno per prudenza, la rivoluzione sopporterà un Re da scena sul trono e vanterà la pace di cui si gode, dopochè gli assassini comandano e i buoni obbediscono. E se codesto dramma *di Arlecchino finto principe* non condurrà il regnante sui passi del Langravio Federico, o di Filippo Égalité; se prima del finir del dramma giungerà la morte a camparlo dalla ghigliottina; costui potrà dire: « Ho regnato da Re liberale senza cadere dal trono ». Ma un Pontefice potrebbe egli mai accettar quei principii, vegetare in quell' ozio, abbandonare in quell' artiglio i sudditi e la Chiesa?

Tocca a voi, lettore, il giudicarne. Ma se porterete sentenza essere impossibile la conciliazione della coscienza d' un Pontefice coll' indipendenza degli eterodossi; se vedrete l' onnipotenza della rivoluzione francata ormai, per le arti degli empi e pei principii ricevuti dai dabbenuomini, da tutti quei guinzagli in che la Provvidenza l' aveva infrenata; se dovrete confessare scissa l' unità dei dettami nelle coscienze, indebolità l' unità di opera nella società, spezzata la spada della giustizia, intercetti i soccorsi della fraternità internazionale; se in tal condizione vedrete il Pontefice assalito dalla immensa forza della lega massonica, impadronitasi per ogni dove delle teste e delle coscienze, delle penne e delle cattedre, delle diplomazie e degli eserciti; confesserete che l'abbisognare degli aiuti di straniera Potenza per difendere i proprii sudditi leali contro l' onnipotenza gigantesca dei settarii, lungi dal mostrarne incapace e improvvido il governo, lo dimostra anzi quasi ormai solo a sostenere con principii intemerati ogni speranza dell' avvenire per l' uomo e per la società.

EDMONDO

O DEI COSTUMI DEL POPOLO ROMANO

Conclusione.

Il mio soggiorno nel mese di luglio fu sul colle di S. Francesco, il quale sovrasta la città e il porto di Pozzuoli, ch'è la più bella marina d'Italia e direi quasi del mondo [1]. Ogni giorno al nascer del sole il mio maggior contento si era di farmi sopra una loggetta, che si sporgea dalla mia camera sopra il golfo, e dilettavami grandemente di spaziar l' occhio intorno al gran cerchio, che move dai pilieri detti del ponte di Caligola, ed appuntasi nel capo di Miseno. Al mio lato destro veggo i ruderi dell' amenissima villa di Cicerone, ch'egli nomava l'Accademia, vicina al tempio delle Ninfe; alla mia sinistra s' ergono le maestose ruine del tempio detto di Nettuno; e più sotto la costa è tutta ingombra d' archi, di fusti di muraglie, d' acquedotti, d' anditi sotterranei e di volte delle antiche terme, le quali scendono a valle insino al tempio di Giove Serapide, che si lieva superbo sopra le sue colonne di marmo africano, e co' suoi bagni minerali ristaura le forze e ricovera a sanità i pellegrini, ch'ivi convengono a tuffarsi in quelle acque fumanti e salutari.

Tutte le pendici di coteste collinette verdeggiano del dolce colore de'cedri, de' limoni, de' mandorli, e delle pine a ombrello infram-

1 *Nullus in orbe sinus Bajis praelucet amoenis* Hor. Ep. I, lib. I.

mezzate da giardini, da vigneti e da prodicelle fiorite che si specchiano e addoppiano nel mare ivi sempre limpido e spianato come un cristallo, su cui veleggiano cento barchette pescherecce, e in cui veggonsi nuotare gruppi e schiere di fanciulli a sollazzo.

I campi Flegrei salgono con mitissima erta per le coste de' monticelli che da un lato bagnano i piedi nel lago Lucrino, e dall' altro nel lago d'Averno, cantati da Omero e da Virgilio, ov' era la Sibilla Cumana, la quale dava gli oracoli in sulla bocca di quella paurosa caverna che ancora si vede. *Spelunca alta, vastoque immanis hiatu, Scrupea, tuta lacu nigro nemorumque tenebris* 1. Ivi presso è il lago di Cocito e il fiume Flegetonte, la palude di Stige e l' Acherusia, che sono le acque bollenti, che poscia formarono le stufe di Nerone, e sono sì calde , che alli spiragli di quelle rupi non puossi accostare il dito.

Queste cose terribili mi vengono ascose dal *Monte Nuovo* surto improvvisamente l'anno 1538; ma dalla mia loggia di Pozzuoli veggo in quella vece distendersi su quelle rive i Campi Elisi, e specchiarsi nella tremolante onda marina, *locos laetos*, *et amoena vireta Fortunatorum nemorum, sedesque beatas. Largior hic campos aether et lumine vestit Purpureo* 2, specialmente quando indora i poggi di Baia, e i pomiferi colli di Cuma. Baia co' suoi pelaghetti, e ridotti, e seni ombrosi tiene il mezzo cerchio del golfo, e dalla sua rupe domina le vaste ruine di quelle portentose ville romane, che formarono il soggiorno dei piaceri invernali degli imperatori e de' consoli, i quali non paghi di salire coi terrazzi, cogli archi e colle gallerie lungo i fianchi e le prode del monte, nel mare stesso ne piantavano le fondamenta, sicchè *Contracta pisces aequora sentiunt Iactis in altum molibus* 3.

A Baia scerno i nobili avanzi dei templi che appellansi di Diana, di Venere e di Mercurio; e il loco e le grandi vestigia delle immense ville di Cesare, di Lucullo, di C. Mario, di Pompeo, di Pisone, di

1 *Æn.* lib. VI.
2 Lib. IV.
3 Horat. lib. III, Od. 1.

Crasso, d' Ortensio, di Nerone, di Domiziano, di Adriano, e d'Alessandro Severo 1. Da Baia indi l'occhio trascorre per quelle verdissime chiome insino a Baculi, ov' è la *Piscina mirabile* che conservava le acque dolci da fornire i legni da guerra, che isvernavano nell'ampio e sicuro porto di Miseno: e scorgo il mare di Cuma e il porto del trombettiere d' Enea, *qui nunc Misenum ab illo Dicitur, aeternumque tenet per saecula nomen ;* e miro in esso tuttavia gli archi e le muraglie cadenti degli arsenali romani. Nè qui termina l'incanto di quelle prospettive ; poichè veggo sorgere dietro il capo di Miseno l' isola di Procida col suo castello, colle sue torri, colle cupole de' suoi templi che biancheggiano luccicanti fra il verde gaio de'suoi giardini d' agrumi; e all'isoletta di Procida fa larga e sublime cornice l'isola d' Ischia colle irte punte delle sue montagne che si perdono nell' azzurro de' cieli.

Da cotesta mia loggia alla banda di levante scerno le scagliose rupi dell' isola di Capri, la quale in sè accoglie i prestigi della grotta azzurra coi superbi avanzi dei sontuosi palazzi di Tiberio, e mi mostra sugli aspri fianchi distesa, come i nidi delle irondini, la romita città d'Anacapri, che da quelle aeree altezze domina il mare sino al capo Circeo.

Lettor mio caro, tu sei preso di certo a una dolcissima invidia di questo mio delizioso soggiorno, e ti sembra che fra tanto riso di cielo, di terra e di mare i prischi Pelasghi ponessero a buona ragione i campi Elisei, e i voluttuosi Romani edificassero le amenissime sedi de' loro piaceri. Ma io ti vo' dire, che non lontano da cotesto mio terrazzino sorge sullo stesso colle un carcere solitario e severo, ove di molte centinaia di condannati, i quali dalle grosse sbarre che inferriano le finestre veggon le stesse marine, gli stessi poggi, lo stesso cielo. Ma credi tu che cotesti infelici li mirino coi sensi dell' occhio mio, e vi trovino quella vaghezza, quel diletto e quella giocondità ch' io provo in riguardarli? A me, che li discorro coll'animo tranquillo e coll' occhio sereno, cotesti oggetti paiono a buon diritto bel-

1 Vedi Plinio, Varrone, Tacito, Plutarco, Seneca ecc. i quali parlano di coteste ville.

lissimi; ma il prigioniero li guarda bieco e pien di livore, perchè ha il seno attossicato e l'anima in tempesta. A noi pare che avremmo a ventura il poter dimorare in sì lieto paese per tutta la nostra vita, e ne chiamiamo fortunati gli abitatori; ma il prigioniere, se potesse, fuggirebbe immantinente, siccome da luoghi sinistri, e non li potrebbe poi ricordare se non con rammarico e angoscia.

Ora, venendo al mio argomento dei costumi del popolo romano, io trovo un esatto riscontro della mia introduzione in chi li riguarda con animo riposato e sincero, e in coloro che li mirano col cuore livido e astioso. A leggere parecchi viaggiatori protestanti, e peggio ancora alcuni tristi giornali d'Italia, non vedi nel popolo di Roma che una plebe corrotta ed oppressa dal reggimento sacerdotale; e dove gli uomini savi e dabbene invidiano la sua bella sorte di crescere all'ombra del Vaticano, e sotto la paterna legge del Vicario di Cristo, que' velenosi, o ipocritamente lo compiangono di misero ed infelice, o mordonlo per neghittoso, per vile ed anco, se Dio ci aiuti, per empio. E traggono argomento di cotesta brutta e nera calunnia dal mescolare che fa talora il popolo romano la divozione di certi dì festivi e solenni a Dio, coi diporti e i sollazzi, che agli occhi loro sentono ancora del paganesimo; tanto costoro son divenuti pii e delicati di coscienza! Cotesti spiritualissimi però non pongono mente che l'uomo non è una pura intelligenza come gli Angioli, ma è composto d'anima e di corpo, di mente e di sensi, di pensieri e d'affetti, e non può uscire dall' ordine di sua natura. *Naturam expellas furca tamen usque recurret.* E ciò è sì vero, che appena l'Italia riebbesi alquanto dalle desolazioni de' barbari, in quei secoli di fede non celebrava mai le sagre delle sue cattedrali senza aggiugnere alle feste della Chiesa anco le Fiere, alle quali conveniano suonatori, cantori e giocolieri a rallegrar le brigate. Surti poscia verso il mille i Comuni, si festeggiava il nome de' santi loro protettori con popolari letizie. Indi Firenze avea per la festa di S. Giambattista la corsa de'cocchi, per S. Pietro la corsa de' barberi, per la Natività della Madonna le luminarie della Rificolona. Pisa per S. Ranieri avea il gioco del ponte, Siena quello delle bandiere, Verona le corse del pallio, Venezia il bucintoro, la regata delle gondole, e le piramidi sulla piazzetta di S. Pietro.

Napoli ha le sue feste nel pellegrinaggio di Montevergine e alla Madonna dell'Arco, ove il ritorno de' pellegrini è un tripudio bizzarrissimo: Amalfi ebbe ed ha le sue, Salerno le sue, Bari, Manfredonia, Brindisi, Lecce le loro, nelle quali feste i popoli, dopo gli atti di pietà, si sollazzano lietamente: ma sovra tutti i Reggiani dell'estrema Calabria, i quali per la Natività della Madonna si recano in processione al santuario di Lei sovra il monte che guarda Scilla e Cariddi, e appresso le sacre funzioni escono in sul prato che circonda la chiesa, ed ivi dato negli stromenti menan balli, danze e carole tanto vive e gagliarde, che parecchi fra uomini e donne cascan tramazzoni per istanchezza.

Ma che dico io delle grandi e popolose città, quando noi veggiamo i piccoli villaggi celebrare le loro festicciuole assai divotamente, e terminarle tutti con giochi, pasti e gaiezze prolungate a gran notte? Il che ci fa manifesto, che lo spirito umano informando la carne vuol concedere anco a lei la parte sua, e siccome essa non dilettasi che di cose le quali cadono sotto i sensi, così secondo sua natura partecipa dei gaudii dello spirito. E volete che i Romani soli non abbiano a entrare nel novero delle creature umane impastate di quel d'Adamo?

Di certo hanno anch'essi per santa Croce le salite della Scala Santa, e poscia se n'escono a una buona merenda di *cavoli trascinati,* in sulle osterie del Laterano: hanno le visite delle Sette Chiese, e a mezzo il viaggio, chi n'ha, fa di buoni pranzetti lungo la via; e' v'è in giugno la vigilia di S. Giovanni, e la notte si passa in sullo spianato cenando i calamaietti e i polpettielli fritti, aspettando l'infiorata della mattina per comperare dalle fioraie una bella ciocca da presentarne il Precursore di Cristo: per la seconda festa di Pentecoste egli s'ha a fare la santa gita in carrozza sotto Albano alla Madonna del *divino amore,* e udito Messa, e fatte le divozioni, ognun compera la *Rosa* benedetta, se ne adorna il capo, e rimessosi in carrozza, sale ad Albano, all'Aricia, a Genzano, e godesi quella bella giornata di Maggio desinando all'ombra delle annose quercie, sulla fresca erba de' praticelli, e sulle sponde fiorite delle fontane che irrorano i giardini delle sontuose ville de' romani patrizi.

Bè; o che male ci vedete voi? quelli che miran le cose coll'occhio scevero di malignità commendano codesti sollazzi cittadini in

occasione delle feste del Signore e de' Santi, siccome i dolci vincoli della domestica e della parentevole carità: imperocchè le buone famiglie romane vi vanno per consueto di brigata co' suoceri, colle mogli, co' figliuoli, co' parenti, e dopo aver dato laude nelle chiese a Dio, e aver disfogata la loro divozione, si pigliano un po' di ristoro pel corpo dalle lunghe fatiche de' loro manovali esercizi. E, credetelo, ne han più bisogno de' loro sfaccendati detrattori, i quali nuotan nell'ozio e tutta la loro faccenda si è di andare in cerca di nuovi piaceri, che sogliono esser ben altro che una cenetta all'oste, un ballonzolo a suono del cembalo, e un po' di carrozzare nel contorno di Roma e sui poggi laziali.

— Ma non di rado tutta la divozione termina coll'affogarsi nei bicchieri, e codesti divoti n'escon brilli, trilli, cotti e spolpati — Ehimei! Eccoci alle esagerazioni di M. About, il quale per sua gentilezza dice, *che il popolo romano va bensì in chiesa, senza però credere in Dio*. Il Romano commetterà qualche eccesso; chi lo nega? Ma l'uomo è egli uomo soltanto in Roma? E fuor di Roma son tutti Serafini? Si sa: quando l'artigiano vede brillare quell'oro, o quei rubini nel bicchiere, gli sembra pure un bel colore, e lo mira amorosamente, e lo si accosta a bocca, e dapprima lo si sorseggia, e ne fa il labbruzzo, e poi quel sonante pah, che gli va tutto in dolcezza: poveretto! sono otto giorni che non ne gusta; e se quel giorno di comune letizia gli scappa un po' la mano, s'ha egli a dire: che non ha religione, ch'è uno ipocrita, e uno spregiatore de' Santi? che Roma non ha fede? che Roma qua, che Roma là? Quanto calzerebbe assettato a cotesti Pacomii e a cotesti Ilarioni, che veggono il fuscello nell'occhio altrui: *Bada alla tua trave!*

Ahi! — Perdonate, lettori, se ho dato uno strillo; ma egli fu un amico, il quale mi giunse improvviso da lato, e mi tirò un orecchio — Che vuoi? oh che t' ho io fatto da darmi quella strappata?

— Perdona; gli è stato così per un vezzo amichevole. Dì un po' a me: che carità è ella oggimai la tua di seccare il prossimo con coteste tue cicalate romanesche? Ti par egli che corrano giorni per l'Italia così sereni e tranquilli da pascerla di baie e di cianciafruscole della Nunziatina, di Menico e di Cencio? Tu ci hai stracco; e

in fondo in fondo è uno voler farsi beffe de' nostri guai. Oh non avei tu altro argomento alle mani che codeste faggiolate senza nè sale, nè pepe?

— Io credo che voi abbiate ragione da vendere; ma se io abbia poi sì gran torto, io m'appello al vostro savio giudizio. Nell'autunno del 58 essendo io presso a dar compimento al Racconto della *Contessa Matilda di Canossa*, il quale è d'argomento gravissimo, e mi valse lo studio forte e continuo di tante vecchie storie e leggende per oltre a un anno, io mi sentiva il capo stanco, e mi parea bisognare d' un po' di riposo. Perchè dissi fra me: egli si vuole por mano a un tema più agevole e men serio dell'altro. Che farò? che dirò? Mentre tenzonava meco stesso mi venne veduto, passando per ponte sant'Angelo, uno stampaio, che aveva appeso lungo un muricciuolo alle funicelle di molti disegni, in fra i quali vidi una lunga distesa dei *Costumi Romani* incisi all'acqua forte dal famoso *Pinelli* — Oh gua! dissi, quivi è un libro bello e fatto: a che stillarmi il cervello a cercare argomenti? Ciò che il Pinelli tratteggiò colla punta dello stiletto, tratteggial tu colla punta della penna. La cosa mi garba; dunque all'opera.

Ma l'amico, che m'avea tirato il polpello dell'orecchio, ripigliò dicendo: L' argomento non era da questa brutta stagione, che corre sì lagrimosa per l'Italia e per la Chiesa di Dio.

— Credete voi, risposi, ch'io non vedessi, forse meglio che altri, la difformità della cosa? Ma io avea cominciato cotesti capitoli nella quiete della campagna, a tempo riposato, a ore tranquille, o almeno, fra i comuni sospetti, non ancora tempestose e furenti, come si volsero poi dall'Aprile in qua. Scoppiarono guerre, e rivolture terribilissime, con tutte le conseguenze funeste che ne sogliono derivare, e tuttavia io continuai questa mia canzona, come fanno i ciechi appoggiati in sul canto de' trivi, i quali, quando hanno incominciato a cantare l'Intemerata, e' seguitano il canto fra il tumulto delle genti, il fracasso de' cocchi, l'urlo de' cani, le buglie delle baruffe, e le salmodie de' funerali.

— Oh, ti se' bene assomigliato ai ciecolini che cantano in sui crocicchi, perocchè proprio cotesta tua canzona calza benissimo colle

nenie de' ciechi, le quali soglion essere filatesse senza nè capo nè coda, e v' entra Pilato, e v' entra Malco, e v' entra Longino appiccicati come il tuo Edmondo ne' Costumi Romani. Che nuovo pesce è egli costui? e che ci ha egli a fare co' Trasteverini? e di che ceppo esc' egli? È inglese, è francese, è tedesco, è russo? Diascol mai!

— Uh non vi scorrubbiate poi tanto: vel misi per un' intramessa, per un capriccio, per non istuccare la gente con descrizioni continue — Ma egli vi sta a pigione — E se vi sta a pigione, pagherassela di suo, chè voi di fermo non la pagate per lui. Oggidì è andazzo di vivere a pigione in casa altrui, ma senza pagare lo stallo; e trattasi de' più bei palazzi d'Italia. I novelli abitatori vi gongolan dentro, si crogiolano in que' ricchi letti, stansi in panciolle su quei soffici canapè, passeggiano in contegni per quelle gallerie, per quelle sale, per quei giardini; e tutto a uffo, senza pagar nulla, anzi facendosi pagare il disagio di vivere fra quelle magnitudini. Pur chi dice loro un ette? e se cotesto povero Edmondo ha voluto fare un poco di capolino in Trastevere, dalli al poveretto!

— Or bene. Egli è però indubitato che tu sceglięsti sì fatte novelle de' costumi romaneschi per qualche lodevole intendimento; chè tu non se' uomo da scrivere per iscrivere, ma tiri scrivendo a far sempre qualche buono offizio ai tuoi lettori.

— E deste nel segno per appunto. Io già l'accennai più volte nel decorso dell' argomento; ma dacchè ora me ne interrogate a prova, dirovvi: che volli fare un po' di difesa di cotesto popolo romano al cospetto d'Italia, che nol conosce gran fatto, e lo si vede il più delle volte dipinto a falsi e bugiardi colori da certe penne, che l'astiano a morte soltanto pel delitto, gravissimo agli occhi loro, di serbare salda e incontaminata la sua Fede. S' egli fosse un popolo scredente, credete voi, che tanti viaggiatori, i quali scrivon di Roma il peggio che possono, morderebbonlo della sua miscredenza, della sua indivozione, della sua mislealtà, essi che non credono in Cristo, nella sua Redenzione e nella sua Chiesa? Essi che il vorrebbero tale appunto, quale spaccianlo, per istizza di non lo trovare a seconda dei lor pravi consigliamenti? Coteste lingue d'oro che

hanno i più alti e meravigliosi encomii per Ginevra, e magnificano e gloriano la sua fede, la sua costumatezza, la sua pietà, non trovano vituperi adequati a riprovare l' abbominazione di Roma e del popol suo. E la cosa stesse ne' soli protestanti, i quali meritan talora più compassione, che dispetto : ma voi trovate somiglianti calunnie sotte le penne d'uomini vili, che le vendono a prezzo, e imbrattan le carte d'ogni perfidia a scherno del vero, pronti per danaro a disdire quanto aveano asserito con ogni asseveranza, e lodare quanto avean biasimato e maladetto dapprima. Intanto chi non conosce la turpitudine di cotesti animi vendereccі, legge quelle oscene bugie contra il popolo romano, e se ne travisa in capo il verace concetto. Or ho stimato opera giusta e generosa il ritrarne le sue fattezze naturali, e segnatamente di porgerlo sotto l'individuo e speciale aspetto della sua Fede [1].

Mentre io parlava con un certo calore queste parole, ci s' erano già accostati il mio carissimo don Giulio e don Alessandro Mansionario, i quali per avventura uscendo dal palazzo Coramboni attraversavano la piazza Rusticucci : onde che don Giulio postemi le mani verso la bocca, quasi in atto di turarmela dolcemente — Zitto là, disse, non ti vantare, amico, d'aver punto nulla *ritratte le fattezze naturali del popolo romano*, poichè sappi che tu se' accagionato

1 Vedete, per esempio, il solo schizzo che del popolo romano fa E. About in quel suo nefando e sacrilego libello intitolato: *La Question Romaine*. « Se per caso, dice, andate ai Monti, e vi trovate in quelle viuzze « strette e lastricate d'immondezza, v'abbatterete in un MIGLIAIO di gente « di scarriera, ladri, truffatori, sonatori di chitarra, modelli, accattoni, « ciceroni, venditori delle mogli e delle figliuole. Avete a fare con essi? « Vi daranno dell' Eccellenza, vi baceranno la mano, e vi ruberanno il « fazzoletto. Io non credo, che in verun luogo d'Europa, nè anco a Lon« dra, troverete così perfida razza di gente; ma nel resto vanno in chie« sa, senza però credere in Dio. » pag. 50.

A pagina 111 poi dice in buon francese, poichè non osiamo scriverlo in volgare — *Le Pape a trois millions de sujets qui ne ressemblent en rien à la canaille romaine* — Eh che cortesia! Dice però che cotesto popolo salirebbe a civiltà, se non credesse nell'inferno, se si ridesse dell' Immacolata, e de' Santi, e specialmente se odiasse il Governo Papale. (Vedi tutto il Capo dell' Educazione del Popolo, pag. 207).

per converso d'averle alterate sformatamente; e v' ha chi te ne vuole a morte siccome denigratore di Roma, quasichè i signori e i cittadini romani fossero gente da trivio e da taverna. Aggiungono che tu se' ito a razzolare, come i pattumai, le usanze ne' vicoletti, per le vie sterrate e per le piazzuole del popoletto più minuto e plebeo, che abiti i sette Colli. Di più sappi a tua consolazione, ch' io ebbi lettere tanto stizzose a questo riguardo, le quali giurano che tu hai vituperato colle tue descrizioni e colle tue difese il popolo romano più assai che non fecero nel loro astio contro Roma la *Gazzetta del Popolo* di Torino e il *Corriere Mercantile* di Genova.

— O grosse, o nulla eh don Giulio! Udite me. Gli antichi Romani quando si difendeano contro gli accusatori, volgeansi alla Curia Ostilia, ai Rostri, alla rupe Tarpea, e li chiamavano in testimonio della giustizia della loro causa: io invece chiamo a udirmi e a testimoniare per me l'obelisco di piazza san Piero, sotto la cui ombra dico ora le mie difese. Primieramente io non dissi di parlare che del popolo; se avessi voluto parlare del Patriziato romano, avrei commendato a cielo la sua nobiltà, la sua grandezza, la sua magnificenza, che non ha pari in Italia, e avrei predicato a gran voce la sua liberalità verso i poveri, e più di tutto la sua Fede Cattolica, nella quale i Principi e le Matrone romane sono segnalatissimi, nè niuno oserebbe di contraddirmi.

Se poi avessi volto il ragionamento intorno ai Cittadini avrei avuto il più vasto campo a descrivere la loro urbanità, la loro piacevolezza, la loro cortesia e gentilezza in vero eminenti; e s'io avessi detto, che in fatto d'ingegni, di studii, d'ogni più alta dottrina sacra e profana, in cultura di lettere antiche e moderne e in isquisitezza d'ogni più gentil ramo delle arti belle, non v'è città, non dico italiana, ma forse di tutta Europa, che possa reggere al paragone di Roma, non mi crederei d'averle dato un vanto, che mi acquistasse nota di adulatore o di lusinghiere. Arrogi la viva fede e la soda pietà specialissime di tante ottime famiglie cittadine, ch'io dipinsi ad accesi colori sino dal primo esordio di cotesta mia trattazione. Nella classe cittadina v'è la sua corruzione come per tutto altrove; v'ha i suoi scredenti, i suoi razionalisti, i suoi dogmatizzanti ogni pessimo

errore e i suoi dilettanti di congiure e di sedizioni, chi vorrà negarvelo? Ma il pieno della cittadinanza romana, o vogliate credervelo o non vogliate, conserva salda e inviolabile quella Fede che l'Apostolo Paolo dicea commendarsi da tutto il mondo.

A riguardo poi del popolo romano, che solo ho tolto a descrivere, che ci trovate voi detto da me a suo incarico? Dapprima ho esaltato a buona ragione la sua *Fede* e la sua *Religione*, e ve l'ho provato con due lunghi capitoli, ne' quali denunziai a tutta Italia, ch'io non ho detto il centesimo degli esempi e delle pratiche della sua pietà: bisogna essere stato in Roma una ventina d'anni per formarsi un'idea adeguata di cotesto popolo singolare, il quale, in mezzo ai suoi difetti, ha doti meravigliose di nobiltà, di grandezza, d'eccellenza, di generosità, d'ornamento di costumi, di ricchezza d'ingegno.

— Sì sì, a tuo grado, ripigliò don Giulio; ma dicono tutti a una lingua, che tu l'hai fatto superbo, iracondo, vendicativo, accoltellatore, con altre brutte magagne che sapeano del barbaro e del selvaggio, e appuntano qui don Alessandro nostro, che t'abbia dato di mano e di spalla per diseppellire certe volgari costumanze, le quali dimostrano nel popolo romano una fame inesplebile di sollazzi e di gozzoviglie.

Don Alessandro a queste parole si mutò in viso; e disgroppate le mani, che teneva al solito dietro le reni, scagliò il braccio diritto col pugno chiuso e coll'indice disteso, a maniera degli oratori; e guardato fisso in volto a don Giulio, esclamò con voce sonora: Dì a costoro in mio nome, che se vogliono trovare un popolo senza difetti lo si cerchino in paradiso, che in terra nol troveranno: quando forse non veggano cotesta fenice appollaiata bellamente in Ginevra, nelle valli de' Valdesi e tra i Fratelli Moravi, o fra i Quaqueri; perocchè cotesti dipintori delle virtù de' popoli non sanno rinvenirle che nelle comunanze protestanti; e più i popoli son cattolici, e più essi li veggon corrotti e accomodatissimi ad ogni pravità più nefanda.

Che il popolo romano sia di natura sua risentito e subito all'ira io nol vi vo' contendere, poichè gli corre tuttavia nelle vene il sangue latino, e con esso quell'alto vigor di spiriti alteri e generosi, che sempre non sa temperare, e talora lo spronano alla vendetta: ma

s'egli pecca per impeto, non pecca mai di tradimento e di viltà, e ripara poi grandemente il suo fallo coll'agevolezza e magnanimità del perdono. Io poi ho detto più volte, che ora, mercè l'opera indefessa del clero romano, il popol di Roma cresce più mite, costumato ed urbano che mai; così non ci mettesse la trista zampa il demonio per mezzo d'altri apostoli corrompitori d'ogni bene sotto il titolo di civiltà, di garbatezza sociale, di progresso indefinito, di libertà d'intelletto e di cuore, che affascina eziandio le menti della plebe ignara delle astuzie infernali de' nemici di Cristo e della Chiesa.

Nel rimanente il popolo romano ama per certo gli spettacoli ed i sollazzi, come ogn'altro popolo del mondo; ma non vi si abbandona per modo ch'egli divelga per essi la Fede che altamente ha radicato nell'animo cristiano per eccellenza. Volete voi vedere come i Romani godono le feste popolari? Per assolvermi di molte dimostrazioni in un sol fatto, io non voglio citarvi, che quello tanto illustre avvenuto quest'anno al cospetto di tante migliaia di forestieri cattolici, scismatici e protestanti, che li riempì d'inestimabile meraviglia.

Era l'ultimo giorno di carnovale, che quest'anno, essendosi dopo dieci anni permesso le maschere, fu più splendido, giulivo, bizzarro e chiassoso che mai. Le maschere aveano le più ridicole e pazze forme ed eran numerosissime. Già la famosa luminaria dei moccoletti sul Corso avea reso le maschere più baldanzose, più ghiribizzose e pazze. Suonò l'ora di notte; si spensero i moccoli, e a torrenti per le vie traverse del Corso s'accalcavano per ritornare alle case loro e ai loro ritrovi. Per una di quelle vie più larghe e più popolose, nel maggior impeto del tripudio, ecco passare il Santissimo Viatico, il quale tornava da un infermo della parrocchia di sant'Agostino. A quella vista la folla immensa si strappa la maschera, si gitta in adorazione a ginocchi, risponde alla recitazione de' salmi, nè si leva indi, sinchè l'augustissimo Sacramento non abbia vôlto il canto e sia fuori della vista. Molti di quelli che diconsi in *bauta* (la quale è un mezzo mascherino, e la persona veste una mantiglia nera), toltasi la larva dal viso, seguitarono composti e divoti la processione, ed entrarono in sant'Agostino a pregar per l'infermo e a ricevere la benedizione di Cristo in Sacramento.

Eh, amici! Oh ditemi, per amor vostro, è ella fede cotesta e pietà di buona ragione? Si stampò questo avvenimento come cosa singolarissima sopra i giornali, e il mondo ne rimase stupito. Ma per conoscere appieno la tempera della Fede romana, bisognerebbe usare famigliarmente nell'interno delle pareti domestiche; vedere le pratiche di pietà così naturale in ciascuno; assister gli infermi; confortar li moribondi; udire con che fiducia le madri consegnano alla divina Provvidenza i loro figliuoli che rimangono derelitti. Anche giorni sono io assisteva una giovane sposa inferma al Ponte a quattro Capi: la malattia incalzava, le forze venian meno, tre figliuoletti le piangevano intorno al letto; essa, bellissima e di venticinquanni, se li guardava e colloquiava con essi, animandoli a sperare ogni aiuto dalla Madonna; l'accennava là alla parete, innanzi a cui ardeva un lumicino; e le si volgea cogli occhi e le parlava come figliuola a madre, dicendo: Eh, Mamma, non me li abbandonerete n' è vero? Son vostri, ve gli ho sempre offerti, ora ve li dono; custoditeli, nutriteli Voi.

Io vi tornai verso la sera; e trovo presso l'inferma una giovane che la pettinava accuratamente e le ungeva i capelli, che lunghi e biondi e copiosissimi erano — Ti par egli, Angelina, diss' io, d' attendere a queste vanità ora che sei vicina a morire? — Ah, padre mio, vi pare! Dio me ne guardi, rispose: quest' amica mi ravvia i capelli perchè ora, prima ch' io muoia, me li taglia, ch'io gli ho già venduti a un parrucchiere per uno scudo, e così i miei figliuoletti avranno un po' di pane per qualche giorno: dopo ci penserà la Madonna — E così detto, l'amica le tagliò la treccia, e da me confortata, prima della mezza notte rese la sua bell'anima a Dio.

O don Giulio, va, e di' a' nostri censori: che assai più vale in un popolo cristiano un po di ruvidità con molta fede, che poca fede con molta gentilezza. Ho detto.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Il Comune di Vercelli nel Medio Evo, Studi Storici di Vittorio Mandelli — Vercelli, tip. Guglielmoni 1857-58. Volumi 3 in 8.° di pagg. VIII e 340, 424, 326.

Se in altri tempi il Piemonte non fiorì gran fatto per istudi storici, se col tenere gelosamente chiusi i tesori dei suoi archivi, anche al gran Muratori, incorse presso alcuni dotti la taccia di semibarbaro, egli certamente si è da mezzo secolo in qua in gran maniera mutato, levandosi ad emulare con felice successo in questo genere di discipline qualsiasi più colta fra le regioni d' Italia. Anzi, chi non voglia credere troppo parziale encomiatore il chiarissimo Prof. Vallauri, gli storici subalpini, sorti in questo tempo ad illustrare la patria, crebbero in tanto numero, che forse niun'altra parte d'Italia ne vanta in eguale spazio altrettanti: *Abhinc annos quadraginta*, diceva egli nel 1853, *tantus historicorum proventus exstitit, qui res subalpinas enarrare adgressi sunt, quantum nulla alia italica civitas eodem intervallo afferre visa est* [1], e ne reca in prova un lungo ca-

1 *Monumenta Historiae Patriae, Chartarum* Tom. II, *in Praefat.* pagina XVII.

talogo di autori, ai quali altri oggidì si potrebbero aggiungere. Ma per tutti ci basti nominare l'opera stessa dei *Monumenta Historiae Patriae*, la cui idea, ispirata a Carlo Alberto principalmente da Prospero Balbo, fu da quel Re messa in atto con magnificenza veramente regia, ed ha già prodotto così insigni frutti, che non solo riscosse da ogni parte alti applausi, ma meritò di venire da altri Principi e popoli, in Italia e fuori, imitata e presa a modello [1].

Ora tra i valenti illustratori delle cose subalpine è da annoverare anche Vittorio Mandelli. Egli, prendendo a descrivere il *Comune di Vercelli nel Medio evo*, ha sparso gran luce sopra un tema degnissimo di storia e nondimeno rimasto finquì oscuro e quasichè totalmente intentato. Infatti l'antica e nobil città di Vercelli scarseggia di storici, e mentre la piccola Trino già a lei soggetta ebbe nel secolo scorso nel Prevosto Giovanni Andrea Irico un egregio ed accuratissimo investigatore de'suoi fasti [2], Vercelli non conta che qualche oscuro Autore, come il Cusani, il Bellini e il Corbellini mentovati più con biasimo che con lode dal Tiraboschi [3] al secolo XVII; ovvero gli scrittori che ne parlarono degnamente, si giacciono ancora inediti, come il canonico Fileppi che lasciò manoscritta una Storia ecclesiastica di Vercelli, chiamata dal Mandelli accuratissima [4], e l'abbate D. Teonesto Frova che ne dettò la Storia civile [5]; tantochè chi vuol sapere i fatti di Vercelli o deve raccoglierli dagli storici di Milano, del Monferrato e di altre regioni finitime, ovvero

1 L. c. pag. XVIII.

2 *Rerum patriae libri III ab anno Urbis Aeternae 154 usque ad annum Chr. 1672, ubi Montisferrati principum, episcoporum, aliorumque illustrium virorum gesta, ex monumentis plurimis nunc primum editis recensentur. Mediolani 1745.*

3 *Storia della letteratura italiana,* Tomo VIII, p. 2.

4 Vol. III, pag. 91. Ella è condotta fino al 1694, e se ne conserva il Manoscritto presso la Deputazione Regia dei *Monumenta Hist. Patriae.*

5 Opera, a giudizio del Mandelli, ricca *di sano criterio e di ben appropriata erudizione.* Ella però non giunge che fino al 1243; e la seconda Parte che abbraccia gli ultimi 143 anni, atteso il metodo tenuto dall'Autore, piuttosto che Storia è da chiamarsi *Codice diplomatico commentato.* Così il Mandelli, Vol. I, pag. V.

cercarli qua e colà in opere parziali, come quello del Durandi, del Gregori, del conte Arborio Mella, del Depietri e del Frova testè nominato, che delle cose vercellesi pubblicarono varii tratti [1], oppure contentarsi di leggerne in qualche Dizionario il Compendio [2] storico.

Nè il Mandelli si assume già l'incarico di sopperire adeguatamente a tal bisogno, dando una Storia compiuta della sua patria. Ma egli scelse a trattarne la parte per avventura più difficile e al tempo stesso la più importante; quella cioè che abbracciando la prima metà del secolo XIII, contiene l'epoca in cui il Comune vercellese fiorì maggiormente, e la cui storia riflette gran lume sopra i tempi che la precedettero e la seguirono. Certamente sarebbe a desiderare che egli continuasse l'opera, e che la narrazione da lui terminata al 1254 conducesse almeno fino all'anno 1335, in cui Vercelli, datasi in balìa di Azzone Visconti signore di Milano, cessò d'avere libero governo. Tuttavia quel tanto ch'egli ha fatto finquì merita che i dotti glie ne abbiano sommo grado; soprattutto se si miri la difficoltà del lavoro e la diligente solerzia, con cui egli l'ha condotto.

La mancanza di cronache contemporanee, le quali agli storici di altre città italiane rendono l'impresa tanto agevole, ha imposto al Mandelli la necessità di raggranellare i fatti e raccoglierne le origini, l'intrecciamento, gli effetti da una immensa farraggine di documenti e carte antiche qua e colà disseminate nei pubblici e privati archivii, affine di presentare un quadro il più che si potesse compiuto e ordinato di quella remota ed oscura età; ciò che ha dovuto costargli lunghe e pazientissime indagini. L'essersi poi egli imposto per legge di non asserir nulla che non fosse dai documenti autenticato, l'ha

1 Iacopo Durandi scrisse *Dell'antica condizione del Vercellese e dell'antico borgo di Santià.* Torino, 1766; il Gregori scrisse una Storia della letteratura Vercellese; il conte Edoardo Arborio Mella pubblicò a Torino nel 1856 un pregevole lavoro sopra l'Abbazia di S. Andrea di Vercelli, lasciato dal suo genitore Carlo Emmanuele; il Frova stampò a Milano nel 1767 la Vita latina del celebre Cardinale vercellese Guala Bichieri, e il Prevosto Depietri a Vercelli nel 1770 quella della B. Emilia Bichieri, pronipote del medesimo Cardinale.

2 Copioso, ma non abbastanza accurato, è quel che leggesi nel *Dizionario Geografico* del Casali (art. *Vercelli*, vol. 24).

costretto a procedere con piè di piombo ed a fare ad ogni tratto mille riscontri e ricerche e deduzioni: fatica improba che solo può degnamente stimarsi da chi ne abbia fatto sperimento. Ma, vaglia il vero, queste dotte fatiche, mercè il buon ingegno e la valente critica del Mandelli, non furono sterili; anzi riuscirono ad arricchire di una opera egregia gli studii del medio evo italiano.

I lettori delicati e i puristi troveranno facilmente in quest' opera non poco a riprendere quanto alla forma letteraria; ma l'ingenua modestia dell'Autore disarma fin dal principio ogni censura che altri volesse muovergli per tal rispetto. *Il lettore non si aspetti,* dic' egli nella Prefazione [1], *di trovare in questi volumi nè anche un tratto di vera storia, imperocchè oltre all' essere io ben lontano da siffatta pretesa, conscio qual sono di mia pochezza e della scorrezione anzi del mio dire, tengo per fermo, che alla compilazione della storia debbasi nel caso nostro far precedere una preliminare discussione dei fatti, disponendo questi in un dato ordine, affinchè lo storico valente possa poi formarsene un sicuro e complessivo concetto ed esporli con quella brevità, venustà ed intendimento filosofico, che ben si addice ai medesimi. È dunque l' opera mia una semplice esposizione di fatti, corredata anzi desunta da documenti in massima parte ancora inediti.... Lo scopo che mi sono prefisso, quello cioè dell' ACCERTAMENTO DEI FATTI mi valga a scusa, se forse di troppo intralciai il discorso col testo di prolissi documenti, e se il lavoro non presenta quell' unità e medesimezza che pure occorrerebbe.*

L' intento adunque del Mandelli non fu di scrivere una storia elaborata e finita, ma bensì prepararne i materiali al futuro storico di Vercelli; e questo è il rispetto, sotto cui non dubitiamo di chiamare egregia l' opera sua. Nè alla storia solo di Vercelli egli ha giovato con essa, ma generalmente a quella ancora dell' altre città italiane, soprattutto dell' alta Italia. Imperocchè i nostri Comuni nell' età di mezzo, benchè avessero ciascuno la loro vita e indole e fisonomia propria per cui distinguevansi, portarono tuttavia al tempo stesso moltissimi tratti di somiglianza, quasi come i membri di una mede-

1 Vol. I, pag. VII.

sima famiglia, nei quali le proprie fattezze di ciascuno serbano l'impronta di un medesimo tipo che ne rivela la comune origine. Essendo nati infatti presso a poco nel medesimo periodo di tempo e da cagioni e in circostanze simili, non è punto maraviglia che avessero anche simili le forme del vivere civile e corressero somiglianti fortune di politica grandezza o decadenza, come somiglianti aveano gl'interessi, le passioni, le credenze, le tradizioni, la lingua, e come aveano comune il suolo italiano. Quindi è che la vita di uno rende immagine di tutti gli altri, e lo studio minuto e profondo di una sola città riflette gran luce sopra la storia di tutte le altre; prescindendo eziandio dalle relazioni frequentissime con cui le guerre e le paci e le mutue leghe ne intrecciavano di continuo gli avvenimenti. E ciò si avvera altresì nel caso di Vercelli, che fu se non primario, certamente un de' più ragguardevoli fra i Comuni italiani; come il lettore se ne avvedrà facilmente studiando l' opera del Mandelli e seguendo le dotte osservazioni che fa l' Autore per illustrare, avvalorare e talvolta eziandio correggere quello che intorno ai padri nostri del medio evo hanno scritto finquì i più valenti eruditi, dal Muratori fino al Cibrario. Ma facciamoci un po' più da vicino all' analisi della sua opera.

Questa è divisa in quattro libri, de'quali il primo descrive la *costituzione* del governo di Vercelli in sul principio del secolo XIII, il secondo narra le *vicende politiche* del Comune dal 1200 al 1254, il terzo espone minutamente tutte le parti dell' *amministrazione interna dello Stato,* e il quarto contiene ampie notizie sopra gl' *Instituti ecclesiastici,* fondati nel secolo XIII o ad esso antecedenti. Vengono per ultimo quattro appendici, cioè due dissertazioni dell'Autore, l'una sopra il ragguaglio della lira pavese usata a Vercelli nei secoli XIII e XIV e la lira presente, opera di lungo e spinoso studio, l'altra sopra il Collegio dei Dottori, antica e nobile istituzione di Vercelli; e due Catalogi utilissimi alla storia del medio evo, quello cioè dei Consoli, Podestà, o Rettori del Comune vercellese dal 1140 fino al 1427, quando Vercelli fu incorporata agli Stati di Savoia, e quello di varii Podestà di alcune città d' Italia nominati nei documenti vercellesi.

Dopo la dominazione longobarda e franca, Vercelli fu governata dai Conti imperiali secondo gli ordini del feudalismo. Ai Conti

laici sottentrarono i Vescovi, dopochè Ottone III col suo diploma solenne del 7 Maggio 999 ebbe dato a questi in perpetuo l'investitura della città e di tutte le sue dipendenze, confermata poi con altri diplomi da Corrado il Salico nel 1027, da Federico Barbarossa nel 1152 e da Arrigo VI nel 1191 [1]. Ma sul finire del secolo XI e nel principio del seguente il magistrato cittadino, i cui poteri erano prima assai ristretti, cominciò ad estenderli, giovandosi soprattutto dell' incertezza in che l'intrusione dei Vescovi scismatici pose talvolta l'autorità comitale; e durante il secolo XII, famoso per lo svolgimento de' Comuni italiani, giunse a tale che il governo si trovò interamente recato in mano dei cittadini, salvo la supremazia feudale del conte Vescovo, e l'investitura che da esso dovea ricevere il Comune giurandogli fedeltà. Le cerimonie di quest' investitura sono narrate dall'Autore all'anno 1208, quando il nuovo Vescovo Aliprando prese possesso della Sede [2]. Il popolo si radunò *in Broleto Comunis* [3]

1 I quattro diplomi imperiali leggonsi nei *Monumenta historiae patriae, Tom. I. Chartarum,* col. 326, 454, e 976, *Tom. II,* col. 277. *Liberalitas nostri imperii,* dice Ottone, *pro Dei et S. Eusebii amore donavit Leoni episcopo omnibusque successoribus suis, in perpetuum, totum comitatum Vercellensem in integrum cum omnibus publicis pertinentiis et totum comitatum quem dicunt Sanctae Agathae* (Santià) *in perpetuum cum omnibus castellis, villis, piscationibus, venationibus, silvis, pratis, pascuis, aquis, aquarumve decursibus et cum omnibus publicis pertinentiis, cum mercatis, cum omnibus teloneis et cum omnibus publicis functionibus, ut remota omnium hominum omni contrarietate tam Leo sanctae Vercellensis sedis episcopus quam omnes sui successores, ad honorem Dei omnipotentis et ad reverentiam S. Eusebii magnifici episcopi invicti contra heresiarchas militis, et in civitate Vercellensi intus et foris et in toto dominatu Vercellensi intus et foris, et in toto comitatu sanctae Agathae et in omnibus eorum pertinentiis liberam habeat potestatem placitum tenendi, legem omnem faciendi, omnem publicum honorem, omnem publicam potestatem, omnem publicam actionem et omnem publicam redditionem habendi, exigendi et secundum propriam voluntatem et potestatem iudicandi, et omnem potestatem et omne dominium publicum quod ad nos pertinuit in potestatem et in dominium S. Vercellensis Ecclesiae et Leonis nostri episcopi et omnium sibi successorum dedimus, largiti sumus et omnino concessimus in perpetuum etc.*

2 Vol. I, pag. 46.

3 Cioè nel cortile ossia piazza interna del palazzo Comunale, che era anticamente giardino e perciò chiamavasi Broleto o Brolo.

e il Vescovo, tenendo in mano la lancia, *investivit Dominum Albertum de Mandello Potestatem Vercellarum, vice et nomine Comunis Vercellarum, de illius Comunis recto feudo, quod praefatum Comune per Ecclesiam B. Eusebii solitum est tenere.* Il Podestà Alberto di Mandello voltosi allora al popolo, il richiese che deputasse al giuramento in nome comune Guglielmo di Astinova Console di giustizia; al che molti gridarono a gran voce *fiat, fiat.* Lo stesso Guglielmo chiese parimente al popolo la facoltà di giurare in nome di tutti, e gli fu risposto con alte grida *fiat, fiat.* Allora Guglielmo, *vice et nomine Comunis Vercellarum iuravit ad Sancta Dei Evangelia fidelitatem* al Vescovo Aliprando nelle forme consuete.

Vedremo fra breve come il Comune scuotesse poi anche quest'ultimo avanzo dell' autorità comitale e si facesse del tutto indipendente. Intanto, in sui principii del secolo XIII, il governo di Vercelli, sotto la supremazia del Vescovo, trovavasi costituito nella maniera che siegue. Un'assemblea di ottimati, col nome di *Credenza,* teneva la parte precipua dell'autorità: il loro numero era indefinito, e il potere godevano non solo a vita, ma lo tramandavano con diritto ereditario ai figli. L'aristocrazia della Credenza veniva temperata dalla *Società* popolare *di S. Stefano,* che già esisteva nell'anno 1169, ed a cui si aggiunse poi nel 1209 la *Società di S. Eusebio:* a un dipresso come in Milano la società dei Capitanei e Valvassori era bilanciata dalla Credenza popolare di S. Ambrogio e dalla media detta La Motta, composta dei nobili minori o Valvassini. Ma laddove a Milano questi tre corpi per l'opposizione ricisa e l'urto continuo presto divennero a guerra civile; in Vercelli al contrario vissero e governarono a lungo in ottima armonia, e se la guerra civile accese poi anche qui i suoi furori, questi non nacquero dalle rivalità o nimicizie delle società o classi diverse de' cittadini, ma piuttosto dai partiti di alcune famiglie appartenenti alla medesima classe degli ottimati. Dal seno della Credenza creavansi i *Consoli del Comune* e i *Consoli di giustizia,* che insieme coi Consoli delle due società popolari esercitavano il potere esecutivo. Quando però, seguendo l'uso di altre città, anche Vercelli volle un Podestà forastiero ed annuo, i Consoli del Comune cessarono e quei di giustizia scemarono di giurisdizione, venendo riserbate al Podestà ed ai giudici e militi,

ch' egli dovea condur seco, le cause maggiori. Il primo Podestà fu Alberto di Imbiavato, eletto nel 1194; ma questo magistrato non cominciò stabilmente che nel 1208 con Alberto di Mandello, e nella lunga serie de'suoi successori si leggono molti nomi illustri, come Beltramo di Lampugnano nel 1212, 1213 e 1223, 1224, Guglielmo di Pusterla nel 1221, Brancaleone d'Andalò nel 1248, quel medesimo che indi a pochi anni fu eletto Senatore di Roma, Pagano della Torre nel 1265 e 1266, Napoleone della Torre dal 1267 al 1274, il marchese Manfredo Pelavicino nel 1288, ed altri.

Il potere legislativo risiedeva nella Credenza, e v'intervenivano con voto deliberativo, oltre il Podestà e i Consoli di giustizia, anche i Consoli delle due società di S. Stefano e di S. Eusebio. Ma, nei casi almeno più gravi, richiedevasi la conferma del popolo in adunanza generale, la quale intimavasi a suono di trombe e di campane e a voce di banditore e tenevasi *more solito in Broleto Communis*. Vero è, che la Credenza a poco a poco procurò di emanciparsi dalla conferma popolare, lasciando ire in disuso queste generali adunanze; ma al tempo stesso, e forse appunto per reazione del popolo contro le aristocratiche tendenze degli ottimati, ella fu obbligata ad ammettere nel suo seno un maggior numero di rappresentanti popolari. Ciò fu nel 1236, quando i *Paratici*, cioè le corporazioni delle arti, ottennero di partecipare al governo, mandando alla Credenza ben ducento lor deputati, col nome di *paratici*, che da prima votarono solo ne' casi più gravi, e poi in tutti. E benchè questo diritto dei paratici fosse abolito nel 1248, nè venisse poi rinnovato, nondimeno le corporazioni per altre vie e soprattutto per mezzo del Podestà loro proprio, detto il *Podestà de' Paratici*, che interveniva a tutte le deliberazioni della Credenza, seppero tenere in rispetto gli ottimati; sicchè nel governo di Vercelli, finchè fu libero, la nobiltà non giunse mai a quegli eccessi ed abusi di potenza che si videro in altri Comuni.

Con siffatto reggimento Vercelli godè profonda pace al di dentro, non mai turbata da cittadine discordie per oltre a trent' anni (dal 1200 al 1236): esempio raro nella vita dei Comuni. E questa pace interna giovò grandemente ad accrescerle potenza al di fuori e a dilatare con nuovi acquisti l'antico dominio. Colle proprie forze e

con quelle di altri potenti Comuni suoi alleati, come Milano ed Alessandria, sostenne vigorosamente le guerre ch' ebbe a combattere pel contrastato possesso di vari borghi e castella, ora contro il Marchese di Monferrato e i Casalaschi, ora contro i Novaresi, o gl'Iporediesi. I Conti e Baroni delle vicinanze, materia continua di timore o di gelosia pei Comuni cittadini, talora umiliò coll' armi, ma più sovente guadagnolli con utili alleanze, ricevendoli eziandio alla propria cittadinanza. Così nel 1202 Guido, signor di Robbio, co' suoi figli Pietro e Aicardo si fecero cittadini di Vercelli, sottomettendosi al *fodro* di dieci lire pavesi per tutte le loro terre e uomini di Robbio, di Confienza, Palestro, Rivoltella e Casaleggio [1]. Nel 1228 Garibaldo, signore d'Azeglio e Robaldino suo figlio, ebbero la cittadinanza Vercellese con varie franchigie, mercè le quali promisero di far guerra e pace ad arbitrio del Comune, e offersero a questo la metà loro spettante nel castello d' Azeglio [2]. I potenti Conti di Biandrate, per difendersi dai Novaresi, strinsero lega nel 1217 col Comune di Vercelli facendogli amplissime concessioni in Val di Sesia; ed a renderla più salda il Conte Guido, coi cugini Gozio e Ottone, nel 1222 si dichiarò cittadino vercellese. Stretta alleanza parimente fermarono i Vercellesi nel 1224, rinnovata poi di cinque in cinque anni, col Conte Pietro Valperga di Masino, che promise di fare *guerram bona fide omnibus illis personis, villis, castris, universitatibus et civitatibus cum quibus Commune Vercellarum guerram habebit* [3]: come già l'aveano fermata nel 1215 e rinnovata nel 1219 e nel 1224 a larghissimi patti con Tommaso di Savoia e con Amedeo ed Aimone suoi figli, trattando allora di piè pari colla dinastia di que' Principi, di cui doveano col tempo divenire sudditi.

Il fatto più illustre della storia Vercellese in questo periodo di tempo fu la guerra contro Casale, guerra lunga ed accanita, che mostra la ferocia de' tempi e in cui i Vercellesi oscurarono la gloria di vin-

1 Vedine l'atto nei *Monumenta Hist. Patr., Chartarum* Tom. I, col. 1084.

2 L' altra metà apparteneva a Pietro Bichieri, nobile Vercellese. Ma quando Uguccione d' Azeglio, verso il 1254, sposò Agnese, una delle sette figlie di Pietro Bichieri, le due metà si ricongiunsero sotto la signoria di lui solo.

3 Vol. I, p. 123.

citori col rigore inumano onde trattarono i vinti. Nè il Mandelli tralascia di farne loro, benchè a malincuore, grave rimprovero 1; anteponendo all' amore di patria l' amore della verità, che in ogni storico è il primo dei doveri. Questa guerra, accennata dal Sigonio, dal Muratori, dal Giulini, ma più minutamente narrata dal Mandelli, terminò coll' eccidio intero di Casale per opera delle truppe alleate di Milano, di Vercelli, di Alessandria, dei Conti di Biandrate e di Tommaso di Savoia, ma ad istigazione dei Vercellesi arrabbiatissimi contro i Casalaschi. Invano il Vescovo di Vercelli Ugone da Sesso interpose per questi la sua mediazione, invano minacciò i Vercellesi di far contro loro fulminar la scomunica dallo stesso Legato Pontificio: minaccia da essi elusa col dire che appellerebbero alla S. Sede. In sui primi di Agosto del 1215, l' esercito alleato piombò sulla misera Casale, *ed i Casalaschi, vedute cadere per 400 e più passi le proprie mura, chiesero invano misericordia; gli edifizi pubblici e privati furono atterrati, le chiese stesse manomesse e dilapidate, ogni cosa posta a sacco, e se agli infelici abitanti si risparmiò la vita, molti di coloro, cui non riuscì di fuggire, furono trascinati nelle carceri di Milano, talchè la città rimase, per così dire, deserta* 2.

Nè qui stette paga la vendetta dei Vercellesi, ma con ostinata durezza negarono per lungo tempo ai vinti il perdono e lor vietarono di ritornare nell'antica patria e rialzarne le rovine. Che se finalmente il 30 Novembre del 1218 il Podestà e la Credenza *homines Casali absolvit et firmam pacem exhibuit, ut ad locum praedictum inhabitandum pacifice revertantur* 3, questo non fu effetto o delle lunghe suppliche de' Casalaschi, o dei continui uffici del Vescovo Ugone e

1 Vol. I, pag. 60.

2 Vol. I, pag. 66. Galvano Fiamma, citato qui dal Mandelli, racconta che i Milanesi co' loro alleati *in primo incursu de muro plusquam CD brachia deiecerunt, in secundo vero incursu Casalenses cum corrigiis ad collum Mediolanensibus se reddiderunt et carceribus Mediolanensium mancipantur et Casale funditus evertitur ad preces Vercellensium.* E il Bosio presso il Benvenuto (Rerum Ital. Scripl. T. XXIII, pag. 372) dice: *Cum supra 400 passus muri deiecti essent, vespere Casalenses supplices se Mediolanensibus reddiderunt; at nihilominus toto populo in carceribus coniecto oppidum eversum est.*

3 Ivi, pag. 89.

nemmanco delle censure minacciate dal Papa Onorio III, ma bensì fu timore della potenza di Federigo II, il quale minacciò di porre Vercelli al bando dell' Impero, se non concedesse incontanente ai Casalaschi libertà e pace intiera.

Il secondo periodo della storia vercellese narrata dal Mandelli, abbraccia i vent'anni che corsero dal 1234 al 1254; ed è tristamente memorabile, perchè *allora cominciò,* dice l' A., *ad apparire il germe di quell' Idra fatale* delle civili discordie, da cui Vercelli con raro privilegio era stata sì lungo tempo immune, e nata che fu quest' idra, *più non ci lasciò gran fatto nella ancora lunga ma angosciosa esistenza della nostra Repubblica, sino a che la ridusse al tramonto dopo cento anni di alternati dissidii e rovine* [1]. Prima cagione delle discordie fu l'ambizione, in cui entrarono i Reggitori del Comune, di signoria sovrana, scuotendo la feudale dipendenza, benchè mitissima, che aveano dal Vescovo; e quindi l'usurpare che fecero i diritti temporali del Vescovo e del Clero, calpestando le libertà e le leggi ecclesciastiche, *più che mai riconosciute in quel secolo, avvalorate da decreti imperiali e profondamente rispettate dal popolo* [2]. Il Vescovo, dopo ripetute, ma sempre vane ammonizioni, lanciò l' interdetto e poi la scomunica, confermata dal Pontefice Gregorio IX con Bolla del 30 Aprile 1235; ma i rei, lungi dal ravvedersi, maggiormente imperversarono. A questa causa di scissure fra i cittadini un' altra se ne aggiunse verso il medesimo tempo non meno funesta. Egli è noto come nel 1234 Arrigo, primogenito dell' Imperatore Federico II, congiurasse di togliere il regno al padre, e traesse a parte della congiura Milano con altre città della lega lombarda. Ora i Milanesi, per l' antica alleanza e la grande autorità che aveano con Vercelli, dovettero usare ogni mezzo per acquistare al partito di Arrigo anche questo potente Comune. I Vercellesi non aderirono alla ribellione, la quale in breve finì colla prigionia e poi colla morte di Arrigo [3]; ma sembra nondimeno che non pochi della Credenza parteg-

1 Vol. I, pag. 170. — 2 Ivi, pag. 171.

2 Nel Gennaio del 1235, Arrigo fu dal padre mandato in ceppi, sotto la scorta del Marchese Lancia, nella Rocca di S. Felice in Puglia e poi trasportato in quella di Martorano, dove nel 1242 *terminò fra gli affanni della carcere i suoi giorni.* MURATORI, *Annali d' Italia,* a. 1236.

giassero pel ribelle, i quali sebbene per la minoranza del numero non riuscissero a vincere il loro partito, riuscirono tuttavia a seminare nella Credenza e in tutto il Comune la discordia.

Questi germi infausti non tardarono a menar pessimi frutti, suscitando anche qui i nomi e le passioni guelfe e ghibelline che in quel secolo e nel seguente divisero tutte le città d' Italia. Fin dai tempi del Barbarossa, Vercelli era entrata a parte della Lega lombarda, e ne avea coll'altre città rinnovati i giuramenti nel 1208 [1], quando la discesa imminente di Filippo di Svevia avea messo in sospetto i collegati, poi nel 1226, quando la dieta intimata in Cremona da Federigo II fece temere non volesse egli invadere le libertà dei Comuni. Che se al congresso tenuto in Brescia nel 1235 dalle città della Lega per rinsaldarne i patti e le forze contro il medesimo Federigo, Vercelli, allora in poca armonia con Milano, non intervenne; certo è nondimeno che poi congiunse con esse le sue armi, giacchè la troviamo nel 1237 a parte delle loro pugne contro Federigo e della memoranda sconfitta, con cui l'Imperatore a Cortenova prostrò le forze della Lega. I Vercellesi allora, come molte altre città lombarde, dovettero sottomettersi al dominio di Federigo, il quale recatosi a Vercelli nel Febbraio del 1238 ricevè l'omaggio del Comune, gl'impose il consueto tributo di denari e d'uomini per le sue guerre, e quel che fu *più umiliante pei Vercellesi*, *i quali aveano cercato di sgravarsi di una mitissima superiorità del Vescovo* [2], diede loro quindi innanzi un Podestà di sua nomina, il quale naturalmente facea più da Vicario imperiale che da rettore di città libera.

Poco prima di queste politiche sventure, la Credenza con nuove e più accanite ostilità contro il Vescovo e il Clero aveva attirati sopra di sè i giusti rigori del Pontefice colla minaccia di gravissime pene, le quali *dopo tanto ricalcitrare erano divenute necessarie, tanto più verso di un Comune, che riteneva la sua esistenza politica per investitura di quel Vescovo stesso di cui usurpava i*

1 Intorno a questa rinnovazione della Lega, non accennata nè dal Muratori ne' suoi Annali, nè dal Giulini nelle sue *Memorie di Milano*, giova leggere le preziose notizie date dal Mandelli (Vol. I, pag. 43) e cavate dagli atti autentici dell'Archivio Civico di Vercelli.

2 Vol. I, pag. 204.

diritti 1. Ma i disastri indi a poco seguiti e le iterate esortazioni del Vescovo di Novara, Delegato Pontificio, non tardarono a richiamare i Vercellesi a migliori consigli; sicchè riconciliatisi col loro Vescovo e colla S. Sede ottennero nel 1238 dal Papa Gregorio IX l'assoluzione dalle incorse censure. Poi nel 1243, insofferenti della signoria imperiale abbandonarono Federigo e rientrarono nella lega guelfa con Milano. Negoziatore principale di quest' alleanza fu il Cardinale Gregorio di Montelongo, Legato Pontificio; il quale, per assicurare alla lega un sì potente aiuto, non dubitò di concedere alla Credenza quel che da più anni ella stava agognando, cedendole a prezzo la giurisdizione temporale appartenuta fin allora al Vescovo; e con atto dei 22 Aprile di quell' anno *fecit venditionem Andreae de Guitacho et Guillelmo Porcellae Consulibus Societatis Sancti Eusebii recipientibus vice et nomine Comunis Vercellarum, pro pretio librarum novem millia papiensium, de omni iurisdictione plane et libere quam Ecclesia seu Episcopatus Vercellensis habet in castris, et villis et locis et terris et hominibus spectantibus ad ipsam Ecclesiam* 2 *ecc.* Al tempo di questa vendita erano del pari vacanti le sedi di Vercelli e di Roma; nè l'autorità del Legato potea bastare a un atto così solenne, quando questo non venisse ratificato dal Vescovo di Vercelli e dal Papa. Ora nè il nuovo Vescovo Martino Avogadro, nè il nuovo Papa Innocenzo IV, nè i loro successori diedero mai la loro sanzione a siffatta vendita. Quindi troviamo anche nel secolo seguente, cioè nel 1313, il Comune di Vercelli ricevere dal Vescovo Uberto Avogadro di Valdengo l'investitura della giurisdizione al modo stesso che aveala ricevuta nel 1208 dal Vescovo Aliprando e nel 1214 da Ugone da Sesso. Ed allora solo parve ai Vercellesi d'avere conseguito il loro intento, quando, morto nel 1328 il Vescovo Uberto, ottennero dall'Imperatore Lodovico il Bavaro un diploma, dato in Cremona il 23 Ottobre 1329, in cui confermasi per la prima volta la vendita fatta dal Cardinale di Montelongo nel 1243; la qual conferma tuttavia, lungi dal terminare la quistione non valse ad altro che a vieppiù intralciarla.

1 Vol. I, pag. 200.
2 Ivi, pag. 247.

Intanto il passaggio di Vercelli a parte guelfa irritò vivamente Federigo II, il quale non tralasciò nessun mezzo per ricuperare il dominio di sì importante città. Ed ebbe in quest' opera aiutatore principale Pietro Bichieri, nipote del celebre Cardinale Guala Bichieri 1, signore di molte castella nel Vercellese e cittadino potentissimo di credito e di aderenze. Ma non riuscì al Bichieri di rimettere Vercelli sotto la signoria di Federigo, se non indi ad alcuni anni, cioè nel 1248. La parte guelfa ossia pontificia, capitanata dagli Avogadri, allora restò vinta; e com' era l'uso di quelle lotte civili, i vinti, esulando per forza o per elezione dalla patria, ricominciarono contro i vincitori ghibellini la medesima guerra che questi, negli anni innanzi essendo fuorusciti, aveano condotto contro i guelfi. E questa guerra delle due parti, cioè degli estrinseci, come chiamavansi, e degl'intrinseci, non finì nè colla morte di Federigo II e di Pietro Bichieri avvenuta l'una e l'altra nel 1250, nè colla pace del 1254, a cui termina il Mandelli il suo racconto; ma continuò per lunghi anni e con varie vicende, tenendo la città e il contado diviso nelle due grandi fazioni degli Avogadri da un lato e dall' altro dei Bichieri e Bondoni e poi dei Tizzoni, fino all' anno 1335, quando il Comune vercellese, per effetto appunto delle sue discordie, perdette l' indipendenza entrando sotto il dominio dei Visconti di Milano.

Tali sono in breve i principali tratti della storia del Comune di Vercelli, durante il periodo abbracciato dal Mandelli e da lui nel Libro II della sua opera diligentissimamente descritto. Al medesimo periodo si riferiscono per la massima parte i due Libri seguenti, e

1 Guala Iacopo Bichieri fu creato Cardinale da Innocenzo III nel 1205 e morì nel 1227. Innocenzo lo mandò Legato apostolico in Francia, dove fu principal promotore della crociata contro gli Albigesi condotta dal conte Simone di Monfort: Onorio III lo mandò parimente Legato in Inghilterra e poi in Germania; e nei gravissimi affari ch'ebbe a trattare corrispose degnamente all' alta stima in che l'aveano quei due grandi Pontefici. In Vercelli, sua patria, lasciò memoria nobilissima del suo zelo e della sua munificenza, specialmente nell' Ospedale e nell'Abbazia di S. Andrea ch'egli fondò ed arricchì, e nella cui basilica ebbe la tomba. Pronipote del Cardinale e figlia di Pietro sopra nominato, fu la B. Emilia Bichieri, che del suo ricco patrimonio fondò in Vercelli un monastero di Domenicane e vi menò santissima vita.

gli studiosi del medio evo troveranno in essi materia forse anche maggiore di istruzione e di diletto. Ivi infatti l'Autore penetrando, per dir così, nelle intime viscere della repubblica e notomizzando tutte le parti e gli elementi della sua vita civile, ha raccolto un ampio e prezioso tesoro di notizie sopra l'interna amministrazione dello Stato, le relazioni vigenti tra il Comune e i borghi a lui sudditi in tutto il contado, la legislazione civile e criminale, la condizione delle finanze, del commercio e dell'agricoltura, delle cose militari, e delle scientifiche, gl'istituti ecclesiastici e religiosi, le opere pubbliche di beneficenza, le arti, le costumanze, la topografia della città, e quanto in una parola giova a dare un adeguato ragguaglio di quel che era Vercelli nel secolo XIII.

Fonte precipua di queste notizie è stato al Mandelli l'antico codice degli *Statuti* di Vercelli, un de' primi che siansi compilati in Italia. Anzi, se eccettuiamo Genova che già nel 1143 avea raccolte in un corpo le sue *Leggi del Consolato* [1], Vercelli fu il primo Comune italiano che compilasse un Codice di leggi municipali; giacchè il Mandelli ne reca indizi sicuri fin dall'anno 1187, cioè quattro anni dopo la pace di Costanza, dopo la quale soltanto vuole il Muratori che cominciassero le città italiane a scrivere Statuti [2]; poi nel 1202 trova già nominato espressamente il volume dello *Statuto vel ordinamento super quo iurabant Potestas vel Consules Comunis et Consules iusticiae,* e mentovati eziandio gli *Statuti reformatores* [3]. Laddove gli Statuti delle altre città ebbero, per quanto è noto finora, più tarda origine: Treviso che già credevasi la prima, non l'ebbe

1 Vedi la prefazione di G. B. F. Raggio premessa alle *Leggi del Consolato di Genova,* pubblicate nei *Monumenta Historiae Patriae, Leges Municipales.* Il sig. Rotondi, il quale nell' *Archivio storico italiano* (Nuova Serie, T. VII, P. I.ª) dai dati del Mandelli inferì, che: *Gli Statuti vercellesi adunque sarebbero i più antichi finora conosciuti; giacchè Treviso, che aveva il vanto di possederne prima di ogni altra città, non ne ordinò il volume che nel 1207,* non pose mente a Genova, la quale di tanti anni dinanzò Treviso e Vercelli nel compilare Statuti.

2 *Antiq. Ital.* Dissert. 22.ª La sentenza del Muratori riman vera pel maggior numero delle città, benchè il fatto sopra menzionato di Genova non permetta più di accettarla in tutta la sua ampiezza.

3 MANDELLI, Vol. I, pag. 28.

che nel 1207, Ferrara l'avea nel 1208, Modena nel 1213, Milano nel 1216, Verona nel 1228, Venezia nel 1242; per tacere delle seguenti. Pari all'antichità è l'importanza dello Statuto di Vercelli; e basterebbe a farcene sicurtà l'elogio del ch. Federigo Sclopis nella dotta prefazione da lui messa in fronte al volume delle *Leges Municipales* nei *Monumenta Historiae Patriae,* dove parlando degli Statuti delle città subalpine dice che: *Inter caetera eminent Astae Pompeiae et Vercellarum municipales leges, quum in italica historia opum et incolarum potentia duo haec municipia illustria praecipue habeantur.* Laonde è da sperare che venga presto appagato il giustissimo desiderio del Mandelli e degli altri dotti subalpini, di vedere cioè pubblicato per le stampe questo monumento importantissimo che giace tuttora inedito, e che nei *Monumenta Historiae Patriae* terrebbe un posto nobilissimo fra gli Statuti di Genova, di Torino, di Chieri, di Casale, d'Ivrea e delle altre città del Piemonte.

Questo codice di leggi, benchè per più lati si risenta fortemente della rozzezza dei tempi in cui venne formato, contiene tuttavia bellissimi tratti di sapienza governativa e mostra la precoce civiltà del popolo vercellese. Le leggi barbare, derivate dai Longobardi e dai Franchi, vi si vedono a mano a mano corrette e ingentilite dall'influenza del diritto romano e del canonico, il quale più tardi riconquistò in tutte le città d'Italia quel dominio che era troppo giustamente dovuto alla civiltà latina sopra la barbarie germanica. Così, per accennare qui un sol esempio tratto dal codice penale, vediamo alle pene corporali e redimibili a danaro, comunissime fra i barbari, venirsi sostituendo o associando le pene morali dell'infamia, più proprie dell' uomo incivilito. Il testimonio falso, dice lo Statuto, *coquatur in fronte et praeterea perpetuo sit infamis* 1. Il ladro in certi casi è condannato a pagare il doppio valore del furto, altrimenti *ponatur ad berlinam vel scopetur de voluntate Potestatis* 2*:* parimente l'ufficiale pubblico reo di malversazione e di peculato dovea restituire il doppio, *et insuper infametur, et Potestas faciat scribi litteris grossis ita quod bene legi possit, in muro palacii intra pala-*

1 Mandelli Vol. II, pag. 74.
2 Ivi pag. 245.

cium Comunis dealbato nomen illius infamati, et pro qua causa fuit infamatus et per quem rectorem; nec inde debeat removeri [1].

Un altro argomento della civiltà precoce dei Vercellesi si è la liberalità usata dal Comune verso i popoli suddili, abolendo fra essi la servitù della gleba, sciogliendoli dalle catene della barbarie feudale e dotandoli di preziose franchigie. In poco più di mezzo secolo Vercelli costituì nel suo non ampio contado ben ventidue Borghi franchi, con privilegi più o meno larghi, pareggiandone presso a poco gli abitanti ai proprii cittadini. Così nel decreto, con cui il Comune eresse nel 1202 in Borgo franco Piverone, celebre a quel tempo per le lunghe contese di cui fu oggetto tra Vercelli ed Ivrea, si legge conceduto a tutti quelli *qui habitabunt locum et villam Piveroni, quod habeant illam auctoritatem, franchitatem et honorantiam quam habent cives Romani, sicut illi qui habitant in civitate Vercellarum etc.* [2]. Anzi nel 1243 il Comune pubblicò una legge solenne [3] in cui la servitù della gleba e i diritti feudali e gli oneri rusticani, a cui le ville e i borghi non ancora affrancati rimanevano soggetti verso il Comune, venivano di un sol tratto aboliti in tutto lo Stato. Per tal guisa Vercelli antivenne di molti secoli altre genti in quell' opera che forma uno dei vanti della civiltà moderna, e che presso certe nazioni, le quali pur si reputano civilissime [4], ancora non è al dì d'oggi compiuta.

1 Ivi, Vol. I, pag. 36. Una pena somigliante vediamo usata altrove per altri delitti. Nel 1334 in Milano il notaro Obizolo Vincemala, per aver foggiato un istrumento falso, fu dal Podestà Franceschino de' Sirigardi condannato a pagar mille lire terzole e ad avere ignominiosamente dipinta sul muro del palazzo la propria effigie. (Troya *Testam. d'Attone* pag. 20.) A Parma, il Podestà Iacopo Butigella statuì che i rei di broglio nell'elezione degli ufficiali, venissero in segno d' infamia dipinti sul palazzo pubblico a spese del Comune, e sotto al dipinto si scrivesse *litteris grossis* il nome, il cognome e la colpa del reo. (*Statuta Communis Parmae digesta anno* 1255, nei *Monumenta Historiae ad Provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, stampati dal Fiaccadori, pag. 451.)

2 Mandelli, Vol. II, pag. 181.

3 È riportata per intiero dal Mandelli, Vol. II, pag. 236 e segg.

4 L' Inghilterra esercita ancora in Irlanda verso i poveri coloni, per diritto legale, un' oppressione degna dei tempi più floridi del feudalismo;

Anche gli studii delle scienze e delle lettere, che nel secolo XII e nel XIII ripresero in Italia vigore, ebbero in Vercelli splendore uguale a quello di molte altre e primarie città italiane. Imperocchè, oltre le scuole che già vi esistevano dal secolo XI, nel 1228 vi fu aperta Università, invitando con larghe offerte i professori del celebre studio di Padova, che, istituito pochi anni innanzi, dovette allora chiudersi pei torbidi continui delle guerre di Ezzelino da Romano. Lo studio di Vercelli fiorì lungo tempo per celebrità di maestri e per frequenza di studenti che vi concorrevano, secondo l'uso d'allora, da tutte le nazioni di Europa; e durò, benchè più volte interrotto per cagione di guerre, fino verso il 1371.

Ma la lode più bella dei Vercellesi verso i principii del secolo XIII fu l'insigne loro pietà e religione; e se ne possono vedere amplissime prove presso il Mandelli, nelle grandiose opere di beneficenza cristiana e nel numero e fervore degl' istituti religiosi che a quel tempo vi fiorivano. Lo spirito di S. Eusebio, tramandato per una lunga serie di santi Vescovi, era novellamente risorto nel B. Alberto Avogadro che tenne quella sede dal 1185 al 1204 [1] ed avea recato copiosi frutti in tutta quella nobilissima diocesi. Vero è che più tardi il Comune vercellese per avidità di dominio e per istudio di politiche fazioni venne più d'una volta in rottura co' Vescovi e colla S. Sede fino a meritare gravissime censure. Ma anche in mezzo a questi deplorabili eccessi ritenevan saldi i fondamenti della fede, nè mai perdettero quel profondo senso di religione e di rispetto alla Chiesa, che giovò a temperarli in que' medesimi trascorsi ed a ricondurli in breve a penitenza. Del rimanente questo spirito di religiosità non era pregio speciale di Vercelli, ma fu dote comune a tutte le repubbliche italiane del medio evo; e laddove ai dì nostri la libertà figliata dalle rivoluzioni ostenta la più sfacciata irreligione, la libertà dei Comuni gloriavasi di essere innanzi tutto religiosa e cristiana. Quindi i moderni liberali, che non rifinano di esaltare l'età

per non dire della Russia, dove l'emancipazione dei servi è appena iniziata e trova nell'esecuzione difficoltà gravissime.

1 Nel 1204 fu trasferito al Patriarcato di Gerusalemme; indi creato da Innocenzo III Legato apostolico in Soria, morì in Acri ai 14 Settembre del 1214, ucciso da uno scellerato di cui avea ripreso i delitti.

eroica dei Comuni, dovrebbero da questi imparare, prima di ogni altra cosa, ad essere cristiani ed ossequenti alla Chiesa. E con ciò gioverebbero alla propria causa; giacchè quel che più mette in orrore il liberalismo alle popolazioni italiane, che la Dio mercè sono ancora profondamente cattoliche, si è appunto quel marchio d'irreligione che esso porta scolpito in fronte.

II.

La Corte di Roma e il Vangelo, del March. Roberto D' Azeglio nel *Diritto* di Torino 31 Ottobre 1859.

Era noto già da gran pezza avere il sig. Roberto d'Azeglio posti i suoi amori e volti tutti i pensieri ad un oggetto da lui vagheggiato come il supremo dei beni di quaggiù, e designato coll' appellazione vaga e pomposa di rigenerazione politica e nazionale d' Italia. Ma nissuno mai avrebbe osato sospettare che egli, divenuto complice dei La Farina e dei Garibaldi, s'adoprerebbe a tutt'uomo pel compimento del loro disegno a quel modo in cui ora si studiano d'effettuarlo, con pieno accordo fra loro, i discepoli del Machiavelli, i partigiani del Cavour, ed i luogotenenti del Mazzini. Molto meno poi si sarebbe potuto immaginare ch'egli, di generoso difenditore che fu di Santa Chiesa e pieno d'ossequio verso la maestà del Pontificato romano, cangiatosi di tratto in acerbo nemico della podestà temporale de' Papi, sarebbesi travagliato a distruggerla; e che a tale iniqua impresa egli avrebbe applicato l' ingegno, l' erudizione, l' eloquenza, infiammando le più ree passioni e facendosi banditore di principii quanto falsi, altrettanto perniciosi. L' educazione religiosissima da lui ricevuta, la rimembranza della pietà paterna, la fama ottenuta di rettitudine inflessibile nell' osservanza dei doveri cristiani e, se non altro, la nobiltà stessa del suo casato, pareano doverlo ringagliardire e tener saldo a tutta prova contro la foga irruente degl' interessi politici e contro le seduzioni d' una falsa popolarità, il cui prezzo dovesse essere la coscienza e l' onore. Ma oggimai il fatto è così evidente, che ogni illusione è impossibile.

Due volte il Vicario di Gesù Cristo, volgendo la parola al sacro Collegio ed all' Episcopato per la difesa dei diritti inviolabili della Sede

Apostolica, levò la voce a deplorare gli eccessi nefandi d'uomini scelleratissimi, con forme di tanta mansuetudine, quanta per certo non si userebbe ora, nè si usò mai da verun principe laico verso ribelli. Ed altrettante volte il sig. D' Azeglio ne tolse cagione di pubblicare per le stampe certe sue declamazioni, le quali ci dànno pur troppo ragione di temere ch' egli sia caduto già sì basso e pervenuto a tale grado di accieeamento o di delirio, che o non curi o non senta più ritegno di sorta. Del primo suo scritto, *Religione e Patria* abbiamo detto quanto basta altra volta. Il secondo, *La Corte di Roma ed il Vangelo,* contrapposto pure direttamente all'Allocuzione del Santo Padre, col dichiarato proposito di levarle ogni autorità presso i fedeli, si fonda su principio falso e da pretto protestante; procede con discorsi sperticati a grande strazio della verità e della buona fede; ed è rivestito di forme tanto disdicevoli a persona bennata, e così ripugnanti al sentimento cattolico, che la *Buona Novella,* giornale protestante di Torino, gliene tributò amplissime lodi, confortandolo a romperla affatto col *romanesimo che è una manifesta antitesi del Vangelo* 1.

Codeste lodi, che devono far ribrezzo ad un cattolico, non sono punto immeritate, e difatto dal sig. D' Azeglio non furono respinte. Imperocchè la sostanza del suo scritto si può ridurre tutta ai seguenti punti capitali. 1.° Che il Papa, i suoi ministri ed il Sacro Collegio o non sanno il prescritto dal Vangelo intorno ai loro doveri nel reggimento spirituale della Chiesa e nel temporale de' pòpoli loro sudditi; o lo calpestano di proposito deliberato con incessante violazione di ogni principio di giustizia. 2.° Che quando il popolo intende i dettati del Vangelo in modo diverso da quello in che si spiegano e si inculcano dal Papa, e dall' Episcopato, ossia dalla Chiesa insegnante, chi ha fior di senno dee dare ragione al popolo e torto alla Chiesa insegnante. 3.° Che se il Papa non si toglie giù dai suoi propositi di mantenere inviolata la sovranità temporale, e non s' acconcia così ai beneplaciti della fazione che vuol *fare* l' Italia, sopra

1 Vedi la *Buona Novella* del dì 15 Novembre, nella quale viene appaiato il D'Azeglio al sig. Edmondo Pressensé caldissimo protestante francese, famoso a Ginevra per le sue invettive contro il Cattolicismo, il Papato e il Sacerdozio.

lui dovrà riversarsi la colpa delle scisme e delle eresie onde sta per essere dilacerata la Chiesa. 4.° Per ultimo che il dominio delle Romagne fu usurpato dai Papi, e che il mal governo da essi fatto delle altre provincie ne rende legittima la volontà di sottrarsi al reggimento della Santa Sede; sicchè lo studiarsi d'abbatterlo, non che si debba riguardare come opera malvagia, è atto di carità patria e di rigorosa giustizia, al tutto conforme ai diritti di natura ed ai dettami del Vangelo.

Niuno che abbia letto cotesta scrittura potrà rivocare in dubbio, questo esserne il compendio esatto, tale la sostanza dei concetti che vi sono svolti, e tali le conseguenze che necessariamente ne derivano. Ondechè si pare tutto esservi inteso a due fini manifestamente perversi: di attenuare cioè, se non anche spegnere affatto la riverenza dovuta al magistero di verità esercitato dal Sommo Pontefice, in quanto ripugna ai disegni ed alle esigenze di fazioni politiche ora prevalenti in alcune parti d'Italia; e di giustificare apparentemente, presso i lettori volgari e passionati, la ribellione contro il governo della Santa Sede, e le trame ordite per lo spogliamento del Papa.

Ora in quanto al primo scopo, confessato troppo chiaramente dall'Autore, non è bisogno di più parole per farne sentire ad ogni sincero cattolico la malvagità. Nè vale il dire, come fa il sig. D'Azeglio, ch'egli riverisce ed obbedisce il Papa quando parla come Capo della Chiesa e di cose ecclesiastiche, ma che spetta al tribunale dell'opinione il giudicarne la parola, da lui proferita in quanto è Sovrano temporale. Imperocchè codesto *tribunale dell'opinione* si mostrò così sovente fallace ed iniquo, che niun uomo savio ne potrebbe mai ammettere la competenza contro gli atti della più augusta e suprema autorità che siavi in terra. Inoltre nel caso presente la suddetta distinzione non può aver luogo. E di vero l'Allocuzione del Santo Padre riguarda sì o no principii e quistioni di verità e di giustizia? Ed a chi, se non al Papa, può spettare il definirle autorevolmente? O vorrassi dire che non siano cose ecclesiastiche i diritti della Chiesa e i Sacri Canoni? E chi non sa che le pene spirituali, le censure e le scomuniche non s'infliggono se non a' rei di peccato mortale? E il giudicare chi le merita è forse atto di Sovrano temporale? E con qual

buona fede potè mai il sig. D'Azeglio protestare d'essere ossequente al Papa, nell'atto stesso d'accusarlo come *Supremo Gerarca, orante al cospetto della cristianità,* per aver cagionato un *doloroso scandalo,* parlando con *tuono di leggerezza,* con *mondana disinvoltura!* Sono questi rimproveri indirizzati al Papa o al Re? Ed è forse un parlare del Re e non del Papa il far voti che Dio riconduca il *Capo della Chiesa eterna sulle vie della giustizia e della verità?*

In quanto poi al secondo scopo, i soli settarii e *Carbonari* co' loro complici più o meno *galant' uomini,* possono abbisognare di qualche argomento che loro ne dimostri la ingiustizia. Ma pei cattolici e per le persone onorate e dabbene basterà notare l'indegnità di questo assalto mosso contro i sacri diritti e la podestà sovrana d'un Principe italiano, a cui niuno può entrare innanzi o per santità di carattere o per legittimità di possesso della sua corona. Il quale assalto è tanto più ignobile e vituperoso quanto meno era da aspettarsi che un gentiluomo cattolico avrebbe scelto, per bruttarne l'onor suo, quel momento per appunto e quelle congiunture, in cui questo Sovrano, offeso dalla ribellione e dal tradimento d'una parte de' suoi sudditi, dagli uni combattuto scopertamente e sottomano dagli altri, lasciato per poco alla mercè degl'incertissimi viluppi della politica e degl' interessi mondani, non ha quasi altro conforto ed altro presidio terreno che l' ineffabile sua mansuetudine, lo splendore delle sue virtù, la pietà dei fedeli e la devozione dell'Episcopato cattolico. Bella impresa per verità! Gloriosa impresa quel raccogliere studiosamente il fango delle menzogne e delle calunnie più triviali, e scagliarlo a mani piene in faccia ad un Pontefice, che avendo i diritti e la dignità di Re, non ha trecento cannoni e quattrocento mila baionette per farsi dar ragione dell'audacia, con cui si manomette la sua autorità, e delle contumelie onde si oltraggia la sua persona! Vegga il sig. Marchese s'egli sente la turpitudine di tal fatto, e giudichi da ciò s' egli sia ancor degno del nome che porta. Ma scendiamo alquanto più al particolare.

Fondamento di tutto il suo discorso è la competenza di qualsiasi uomo, eziandio se di volgare intelletto, nel giudicare della giustizia e della verità; ossia, in altri termini, l'autorità privata dei protestanti in materia di morale cattolica e di politica religiosa e civile. Ecco le sue

medesime parole: « Essendo nella competenza dei più volgari intelletti il giudicare se chi sta sopra un popolo, qualunque sia il titolo con cui vi sta, operi o non operi la giustizia, ne emerge per naturale illazione non avervi uomo, purchè capace de' libri santi, il quale non sia atto a giudicare, quali fra i sedenti sui troni, o con tiara o con corona, siano o non siano seguaci dei precetti di Gesù Cristo; quale di essi protegga la verità e la giustizia, quale di essi la giustizia e la verità perseguiti; e chi siano quelli che soffrono per la giustizia, se i popoli che la implorano o i Principi che la negano ». La sentenza è chiarissima, e precisamente la medesima onde presero le mosse i più famosi eresiarchi, i quali, posta la Bibbia in mano ad ogni uomo, eziandio di più volgare intelletto, gli dissero: prendi, leggi e giudica Principi e Papi; a te spetta, come a suprema autorità, l'interpretare il sacro codice, formolarne i dettati di verità e di giustizia, ed applicarne a tuo senno le leggi di vita cristiana. E a nulla giova la restrizione *purchè capace de' libri santi.* Imperocchè, a tacere delle ragioni intrinseche per cui si dimostra l'assoluta falsità di tale asserzione, resta a vedere in che consista codesta *capacità.* Basterà egli saper leggere la morta parola, o bisogna anche possederne a fondo le sublimissime dottrine? Nel primo caso si andrebbe più in là che non osano i più arrischiati fra i moderni protestanti: nel secondo resterebbe a chiarire come possa darsi tale capacità nei più volgari intelletti; come s'abbia certezza che la passione non faccia velo anche agli intelletti capaci; e al postutto resterebbe da sapere in qual pagina del Vangelo sia stata conferita codesta facoltà ai semplici fedeli, i quali debbono invece ricevere l'insegnamento dalla Chiesa a cui disse Cristo: *Euntes docete omnes gentes.*

Da principio tanto ripugnante alla dottrina ed allo spirito del Vangelo non possono derivarsi che pessime conseguenze; e ne abbiamo qui vivo e presente un deplorabile esempio; dove il signor D'Azeglio, messo a sedere a scranna il popolo *de' più volgari intelletti*, e conferitegli le parti di testimonio e di giudice, toglie per sè le parti del fiscale, investendo con foga pedantesca Papa, Cardinali, Prelati, e prendendo a tuonare non sai bene se una minaccia o una profezia, annunziando che *si leveranno giorni di lutto e di desolazione*, pei quali Dio, che vuole eterna la Chiesa, *ricondurrà il suo*

capo nelle vie della giustizia e della verità. E guai se la *Corte* di Roma non fa senno! Imperocchè « interi popoli levano la voce e si richiamano, come già il celebre riformatore di Wittemberga, *dal Papa male informato al Papa meglio informato* ». Ecco fin dove si può giungere quando si dà un passo fuori di strada in cose di religione!

Tuttavia, da quell'accorto dicitore ch'egli è, non istà sempre sull'inveire; ma di quando in quando si placa, e prende a farla da erudito, rinvangando la storia di mille e ducento anni indietro, per trovare qualche appicco a dire che i Papi ottennero la sovranità temporale a forza di raggiri, di furberie, d'atti apocrifi e d'imposture; e poi quella del medio evo per glorificare gl' Imperatori Alemanni i quali lottarono contro i Papi, come Arrigo IV contro S. Gregorio VII; e con bel garbo ritrae questo gran Santo e gran Pontefice in aspetto d' ingiusto e crudele oppressore della maestà imperiale. E cita in prova l' essersi allegate da qualche Pontefice le donazioni di Costantino e di Carlo *il Calvo*, e le false decretali d'Isidoro; ma tralascia di notare che codesti apocrifi documenti erano di que' tempi tenuti per autentici dai professori di giure pubblico, e certamente non sospetti ai Papi che se ne valsero: il che esclude anche la possibilità della ipocrisia e della impostura. Tutto questo poi egli fa con la lealtà che ci può essere nel condensare in brevi righe pochi cenni, Dio sa come storpiati, d'alcuni avvenimenti; quindi colorire i supposti fatti colle idee correnti adesso e giudicarli coi principii del 1789, senza tenere verun conto delle idee, delle costumanze, de' principii religiosi, e delle massime di diritto pubblico pienamente in vigore a quell'epoca; e derivarne poscia la conseguenza, che quelli possono divenire armi formidabili contro il presente Governo Pontificio, cui dànno aspetto di Governo usurpatore, iniquo, contrario allo spirito del Vangelo, nimico del bene de' popoli. Il che vale appunto come se qualche capo ameno, disotterrata da polverosi archivii qualche cronacaccia de' bassi tempi, e trovatovi alcun cenno capace di maligna interpretazione e da potersi torcere ad accusa di barbare usurpazioni, di crudi fatti, di spogliamenti e violenze compiute per opera e a profitto dei possenti Baroni, che allora erano i Taparelli, nobilissimi antenati del sig. March. Roberto; gli desse

colore ed autorità di storia, e ne inferisse potersi volgere a disdoro di lui quella ferocia, quella prepotenza, quell'abuso; e trarne vendetta confiscandogli i beni ed annullando i titoli di possesso per cui stanno questi in mano di sua famiglia.

S'intenerisce poi e si mostra commosso a pietà de' mali presenti, e si fa consigliere dei mezzi a scansare le future rovine, con tuono di paterna severità, suggerendo essere « omai tempo che un grande atto emanato dalla Santa Sede venga a porre fra loro in consonanza i principii della Corte romana coi principii della giustizia evangelica ». Dov'è chiaro ch'egli denunzia al mondo intiero che i *principii* ora professati ed attuati dalla Santa Sede ripugnano ai principii della giustizia evangelica, come abbiamo notato da principio; il che non può accadere se non perchè il Papa o ignora o calpesta la legge del Vangelo.

Si riaccende di bel nuovo, poco appresso, e chiede « se sia voler la giustizia il perseverare così ostinatamente nelle flagiziose enormezze legislative che da tanto tempo sono riprovate e segnate a dito dall' intera Europa? Il voler favoreggiare con prepotente parzialità quel tristo duello che da secoli si combatte nella città santa, fra l'egoismo di pochi preti e l'oppressione di molti cittadini? Il mantener fermo quell' arbitrio prelatizio che si fa irrisore alla legge e che, trapassando nelle abitudini della popolazione, vi cancella perfino lo stesso sentimento della legalità? Il negare alle rinnovate supplicazioni di tanti cristiani, manomessi da un tanto mal governo, la riforma de' moltiplici disordini inerenti alle giurisdizioni ecclesiastiche immischiantisi negli affari civili; del Sant' Uffizio usante la forza ove essa è solo data alla persuasione; delle scandalose dilapidazioni della pecunia pubblica; delle gravezze arbitrariamente imposte e arbitrariamente sindacate? Il negare l'abolizione degli abusi contro la libertà personale; delle vituperevoli irregolarità mantenute nei processi criminali, toglienti al reo le guarentigie ovunque imposte dall' umanità a sua salvaguardia? E il rigettare finalmente quelle miglioranze agricole e commerciali che promuovono la ricchezza e la prosperità pubblica presso le nazioni meglio governate ».

Abbiamo recitato per intiero questo brano della filippica Azegliana, perchè vi scorgiamo assommate con tutta la veemenza fisca-

le, in altrettante figure oratorie, le precipue accuse e calunnie che da lui si avventano, senza provarle nè punto nè poco. Ci parrebbe di fare ingiuria al buon senso de' nostri lettori pigliando a ribattere di proposito e partitamente cotali esorbitanze. Di fatto chi vi ha che al solo udirle non vi scorga o la mala fede che dissimula, o la improntitudine che sentenzia, pur ignorando le molteplici e ragionate dimostrazioni con cui tali imputazioni furono ridotte a niente? E che si voglion dire quei paroloni sonanti di *flagiziose enormezze legislative, di tristo duello, di egoismo, di oppressione, di arbitrio prelatizio*? Sarebbe troppo impicciato il sig. D'Azeglio se ne dovesse determinare il valore e recar le prove! E quali sono codesti *disordini* prodotti dalle giurisdizioni ecclesiastiche intrudentisi nelle cose civili? Perchè non allegarne almeno un esempio? E non sanno oggimai anche gli scolaretti essere marcio errore, condannato da Bolle solennissime di Giovanni XXII e di Pio VI e dall'uso costante della Chiesa, il negare alla Chiesa stessa il diritto di esercitare podestà coattiva, e perciò imprecare al S. Uffizio, come ad istituzione ripugnante allo spirito del Vangelo? E con che fronte il sig. D' Azeglio osa accagionare il Governo Pontificio *di dilapidazioni scandalose*, dopo le divolgatissime sposizioni delle Finanze di questi Stati, onde risulta che senza aumentare le pubbliche gravezze, a grande studio di saggia economia, si riuscì a pareggiare coll' entrate le spese, a colmare in gran parte le voragini aperte da più rivoluzioni, a riparare le ruberie fatte dalla fazione liberale, a ritirare la *carta moneta*, a preparare insomma tutti gli elementi d'una condizione prospera ed agiata? Quali sono gli abusi contro la libertà personale, quali le guarentigie negate alla umanità ed a giusta salvaguardia del reo nei processi criminali? Un onest' uomo prima di scagliare cotali accuse dovrebbe almeno assicurarsi se abbiano fondamento di verità! Che si dee dire di tale che rinfaccia al Governo Pontificio d'avversare il telegrafo, le vie ferrate ed il commercio, mentre da più anni i fili telegrafici corrono per tutto lo Stato, le vie ferrate dove sono compiute e dove stanno lavorandosi, ed il commercio è promosso per lo meno con quello stesso ardore che in parecchi altri de' più cospicui Stati Europei? Ed ecco venir fuori il sig. D'Azeglio a dire che il Governo romano dichiara inammissibili

le « riforme riguardanti le ferrovie, i telegrafi, le finanze, il commercio e l'agricoltura ! » Tuttavia con siffatti argomenti mostra egli di credere che rimanga chiarito, aver fatto male il Papa, quando nella sua Allocuzione trattò, a suo dire, « con sì mondana disinvoltura gli eventi che sono la conseguenza dell' abrogazione, fatta dal suo governo, di quel precetto di giustizia che fu imposto da Dio a chi sta sopra, come a chi sta sotto ».

Acciecato dall' ira, trapassa quindi a rampognare l' Episcopato che tolse le difese del Papa, e deplora « o l' insufficiente informazione o il soverchio zelo che inchinò quei prelati a un tanto abuso di dialettica da chiamare *artigiani di rivolture e di disordini e usurpatori dei diritti della Santa Sede* quei popoli, i quali non fecero che rivendicare i proprii ». Il sig. Marchese non sa più trovare una sola parola di disapprovazione per le svergognatissime empietà e ribalderie che a strazio della Religione, di Santa Chiesa e del Papa si stampano dì per dì sotto i suoi occhi, si divulgano tra la plebe, si fan correre per tutte le mani; ma piuttosto ne fa ricadere la colpa sulla Santa Sede, quasi che provocasse quelle scelleratezze col solo non cedere alle inique pretensioni de' suoi nemici. Ma che i Vescovi levino la voce a sostenere le ragioni del loro Capo spirituale, questo gli mette sdegno e gl' inspira frizzi e impertinenze e sarcasmi da non potersi leggere. E s' intende di leggieri che chi vilipende l'autorità del Papa non debba molto curarsi di quella dei Vescovi; perciò lo udiamo pronunziare freddamente che « nè l' eloquenza nè la dignità di tutto l'Episcopato francese e alemanno insieme unita » varrà mai a scolpar Roma di questi due delitti: 1.° il rifiuto di ordinare lo Stato a quel modo che si pretende dai liberali e dai loro protettori; 2.° « l'usurpazione dello Stato e la violazione dello statuto politico dei Romagnoli ». E questo ci viene a dire il sig. D' Azeglio, come se la Santa Sede avesse pur ieri, col solo diritto della forza, occupate le Romagne; o i patroni della causa liberalesca avessero diritto di dettar leggi ad un sovrano che essi dicono di volere indipendente; o il mondo non sapesse il conto in che si tennero, a non dire altro, dal governo del Piemonte i privilegii della Sardegna, della Provenza, della Liguria, della Savoia e di più antiche province lombarde, occupate sotto promessa di mantenerne

o in tutto o in gran parte gli statuti patrii. Quando pure le cose qui fossero come voi le rappresentate, ciò che è necessità di buona e giusta politica in casa vostra, perchè sarà delitto in casa altrui? E se pei Romagnoli mantenete che « chiunque abbia rispetto alla santità e alla giustizia del diritto riconoscerà aver essi legalmente rivendicato ciò che la Corte di Roma ingiustamente avea lor tolto »; come osereste poi negare il diritto di fare altrettanto ai Sardi, ai Liguri, ai Savoini rispetto alla *Corte* di Torino? Perchè dunque nel 1849 approvaste l'intrepido La Marmora che, con un pugno d'uomini e poche bombe gittate a tempo, salvò Genova dalle mani di que' ribelli, che recavano pure a loro difesa i medesimi argomenti di cui si valse il *Memorandum* di Bologna? Del resto abbiamo già ribattuto a sufficienza codesto guazzabuglio di falsità e di sofismi nella risposta al *Memorandum* bolognese, onde si potrà scorgere quanto siano spropositate le asserzioni del sig. D'Azeglio. Difatto è falso che Nicolò V trattasse, com'egli dice, da potenza a potenza co' Bolognesi; è falso che i medesimi privilegi largiti da questo Pontefice fossero ratificati da ventisette Papi, i quali per contro *riformarono* più volte e in varii modi il reggimento di quella provincia; è falso che Giulio II minacciasse l'ira di Dio e fulminasse i più tremendi anatemi contro chi avesse tocchi codesti privilegi, poichè, per testimonianza del Guicciardini medesimo, Giulio II « creò di nuovo i Magistrati.... nè gli ammesse più in parte alcuna al governo. » Ma dove pure tuttociò si lasciasse da parte, in qual codice sta scritto che un Papa non abbia diritto a cangiar nulla di quanto fu ordinato da'suoi predecessori? E se così fosse, con qual fronte il sig. D'Azeglio e la sua consorteria politica potrebbero pretendere che il Papa Pio IX scendesse nel Governo degli Stati della Chiesa alle riforme ed alle abdicazioni che gli si vogliono imporre?

Per ultimo dalle sedizioni oggimai troppo conosciute come opera de' *Carbonari,* de' Mazziniani e di sommovitori prezzolati da qualche partito e sorretti da qualche Governo a lui ben noto, ricava il signor Marchese un tristo argomento da rattizzare odii e vendette, ricordando ed esagerando enfaticamente le troppo giuste repressioni di quegli eccessi; e volta quindi in beffa le espressioni di dolore usate perciò nelle Allocuzioni concistoriali. Infine conchiude stra-

volgendo a falsissimo significato un testo delle Sante Scritture per invocare come un benefizio del cielo, quello che nei libri santi, a detta dei santi Agostino e Girolamo, è imprecazione d'un tremendo ma salutare castigo contro i popoli ingrati, riottosi e superbi.

Non sappiamo ancora quale sarà la sentenza del tribunale da lui costituito e ch' egli già presume conforme alle sue conclusioni; giacchè dice: « La pagina evangelica si è volgarizzata nelle soffitte e negli opificii, e l'uom del popolo che la legge, legge in essa la condanna di quanti non l'osservano e pronunzia egli stesso la sentenza ». Ma sappiamo bene che il più orrendo dei misfatti fu commesso per voce d'un popolo a cui i Farisei d'allora mettevano in bocca le accuse ed il *tolle*, *tolle*, *crucifige* che dovean gridarsi; e le proteste solenni del *non habemus regem nisi Caesarem;* e il voto unanime del *tolle hunc et dimitte nobis Barabbam;* e le minacce del *si hunc dimittis non es amicus Caesaris;* e tutto quel rimanente della atrocissima tragedia che si va ora imitando dai moderni rigeneratori d'Italia, con la stessa perfidia e lo stesso accanimento da una parte, con lo stesso acciecamento e la stessa crudeltà dall' altra. Qualora fosse nei disegni di Dio di permettere che s'avesse a rinnovare, per qualche altra forma, la passione di Cristo nella persona del suo Vicario, vogliamo sperare che non troverebbesi mai un Pilato, il quale, sebbene avesse la podestà e l'obbligo di tutelare il Giusto, e il farlo stesse in sua mano, pure, per vigliacca condiscendenza alle grida d' una plebe sfrenata, *volens populo satisfacere,* desse opera al nefando delitto, *adiudicavit fieri petitionem eorum,* protestando, ben inteso, d' essere innocente del fatto. *Innocens ego sum a sanguine iusti huius*. Noi peraltro sappiamo che la scelleratezza di Pilato, che *tradidit Iesum ut crucifigeretur* per riverenza del voto popolare o per altro, non salvò e non scusò nè lui nè quei crudeli; i quali a saziare le furibonde loro voglie invocarono sul proprio capo l' ira di Dio e non tardarono a sentire quanto costasse l' aver urlato *sanguis eius super nos et super filios nostros*. E non è a credere che andassero immuni d' ogni pena i perversi, che *persuaserunt populis ut peterent Barabbam*, *Iesum vero perderent* (Matth. XXVII).

Il sig. Roberto fa poscia che un « lettore del Vangelo » applichi al Papa ed a Cardinali ciò che vi si legge detto da Cristo contro le

ipocrite osservanze degli Scribi e Farisei, e chiede che cosa dirà quando « guardandosi intorno vedrà le ricche paramenta, i drappelloni, i ceri, gli strepiti musicali del tempio, gli sfarzi dei sacerdoti figurar da una parte; dall'altra i giudizi arbitrarii, le prepotenze, le dilapidazioni, le politiche ingiustizie, le politiche vendette? » Rispondiamo. Se codesto lettore del Vangelo ha sentimento di fede e di coscienza, ben sapendo che la pompa de'sacri riti è tutta vôlta alla esterna glorificazione di Dio, ben lungi dal pigliarne scandalo, si terrà felice di parteciparvi; e si guarderà bene dall'aggiustare credenza ai libellisti politici cui torna a conto diffamare, come iniqui, venali, vendicativi e pieni d'ogni magagna i sacerdoti di Cristo. Al signor D' Azeglio sembrano venute in fastidio e a noia le pompe del culto cattolico; e si direbbe quasi che già gli corra nelle vene il gelido puritanismo de' Protestanti, tanto gli fanno afa le paramenta, i drappelloni, i ceri ecc. Si ricordi almeno che l'arte di guardare ciò che si spende per Dio come uno spreco a danno de'poverelli, è arte molto antica; e si ricordi altresì che il tema oratorio da lui svolto con tanta eloquenza fu proposto da Giuda Iscariota e da quei cotali altri che sclamavano *ut quid perditio ista....et fremebant* (Marc. XIV), quando si profuse da una pia donna l' unguento prezioso in sul capo a Cristo.

Dal medesimo spirito sono dettate le riflessioni ch' egli fa sorgere in mente ad « un uomo che vive a stento fra scarso cibo e copiosa fatica »; il quale leggendo il Vangelo « noterà l' umile inopia degli antichi apostoli, che, dimessi e senza verun distintivo seguitavano a piedi nudi quello che non avea un luogo ove riposare il capo.... e, osservando poi i moderni apostoli della Chiesa, vedrà come, coperti di porpora, attorniati dalle blandizie del lusso ecc. ecc. » E qui continua con una iperbolica descrizione d'una pompa tragrande, onde si piace di circondare a suo capriccio il Papa e i Cardinali, ch'egli finge *cospersi d' insegne cavalleresche!* A questo insulto risponderà l' indegnazione di quanti videro il decoroso sì, ma pur modesto corteggio del Papa; i quali pure sapranno agevolmente, come le scarsissime rendite lasciate alla Chiesa dai latrocinii e dalle voracità liberalesche bastino appena al decente sostentamento de' Cardinali, obbligati a dividere la tenue loro *mensa* tra numerosi famigliari ed

ancor più numerosi poverelli di Cristo. Ma quando pure le cose fossero com' egli dice, ne potrebbe avere scandalo un Martin Lutero od altri del suo pensare; non mai un cattolico sincero che nelle onoranze rendute al Papa scorge un segno d' ossequio alla persona di Cristo. Del rimanente s'egli vuole una risposta diretta, eccola, quale fu da noi data già altra volta ad un suo confratello sgominato dal medesimo scandalo farisaico. Il Vangelo non è stato scritto pel solo Papa o pei soli cherici, ma generalmente per tutti i cristiani. Laonde se quell' antitesi a cui appellate, se quell' annegazione, quell' umiltà, quella povertà escludono dal Papa e dal clero la facoltà di governare e di possedere, devono escludere le medesime cose universalmente anche dai laici. Certamente quando Cristo diceva: *beati pauperes*, *beati mites, beati qui lugent*, *beati qui persecutionem patiuntur*, predicava non ai soli apostoli, ma alle turbe intorno a lui affollate; e alle turbe parimente gridava: *chi vuol essere mio seguace rinneghi sè stesso e si sobbarchi alla croce*. Come dunque pretendete che il Papa solo, o al più con lui i soli cherici si uniformino a questi insegnamenti presi alla lettera, presi rigorosamente come assoluti precetti, presi in tutta l' estensione delle parole e non vi date alcuna briga dei secolari? Il sig. D'Azeglio che ha tanto zelo di mandar i Cardinali a piedi nudi dietro un Papa cui non rimanga un sasso sul quale posar il capo, è egli disposto a vendere i suoi beni e portarne il prezzo a' piedi de' sacerdoti? Faceano pur così i primitivi Cristiani! *Quotquot possessores agrorum aut domorum erant, vendentes afferebant pretia eorum quae vendebant et ponebant ante pedes apostolorum. Dividebantur autem singulis prout cuique opus erat* [1]. Ha egli dimenticata l' infelicissima fine di Anania e Saffira? O tutti, preti e non preti, siamo in forza dell' Evangelio obbligati a fuggire ogni autorità ed ogni possesso; ovvero tutti del pari, ritenendo lo spirito di povertà, siamo licenziati a poter con esso congiungere autorità e ricchezze secondo che portano le circostanze e sempre usandone a bene.

Ma non ci farebbe meraviglia che tal ragione non gli bastasse, poichè non vede nel Papa altro che il Capo spirituale della Chiesa « a

1 *Act. Ap.* IV, 34, 35.

cui son dovere esclusivo la carità, il sacrifizio di sè, e l'esercizio delle opere di misericordia e della predicazione, senza escluderne quella dell'esempio ». Ed è certo che l' esercizio di tali virtù non richiede gli amminicoli d'una pompa sovrana; e per altra parte l'Azeglio tiene per fermo che il Papa non possa essere sovrano, poichè : « la podestà data da Gesù Cristo al suo Vicario in terra non può certamente essere più estesa di quella che il divino fondatore della Chiesa volle egli stesso esercitare, e *tale podestà deve perciò limitarsi alle cose dello spirito* ». Così egli. Ma l'assurdità dell'argomento è insigne! Il Papa non può avere *podestà* maggiore di quella che esercitò Cristo e che è *spirituale;* dunque non può averne una *temporale!* Questo val quanto dire che un Vicerè non potendo avere più autorità politica che il Re da cui è delegato, non può nemmeno aver quella, per es. di storico, o valersi d'altro presidio, di cui il Re in persona non abbia usato. A tali scempiaggini si afferra la passione per armeggiare contro la verità!

Dopo questo s'intenderà benissimo perchè l'Azeglio abbia scritto, con fantasia da tragedia, che il Papa « finchè torreggiante fra le artiglierie di Castel Sant' Angelo, alla testa del sinedrio cardinalizio e movente col ciglio le nere sue falangi, osteggerà » certi disegni, avrà sempre nemici i liberali. Cotal sorte di nemici, l' intenda bene una volta, fa onore a chi ne dee incontrare gli assalti; e sarebbe da piangere davvero in quel giorno in cui questi cotali inneggiassero e cantassero *osanna* al Papa. Sarebbe segno che di lì a pochi giorni il vorrebbero morto. Non si potrebbe aspettare altro dai più di loro. Del resto perchè mai tanta smania di avere propizio a' disegni vostri il Papa, se la sua parola in cose terrene non val nulla? L' avete pur detto voi stesso! « In altri tempi una sola parola uscita dalla cima tuonante del Vaticano strisciava come fulmine sopra milioni di capi che tremavano e si abbassavano; e quando il popolo udiva bisbigliarsi all'orecchio: *il Papa lo ha detto*, tutto era detto. Ma in oggi quest'autorità peripatetica si è inaridita, o per dir meglio si è ridotta nel natural suo limite del dominio spirituale ». Sì davvero? E perchè dunque vi brigate d' aver dalla vostra parte una *autorità peripatetica inaridita?* Perchè con tante ipocrisie si cercò, pochi anni indietro, di far credere al mondo tutto, che codesta *autorità inaridita* avesse

bandita la crociata ed innalzato il vessillo di S. Pietro contro il *barbaro?* Perchè tante grida e tanta ferocia di propositi, quando l'Allocuzione del 29 Aprile 1848 dileguò quelle imposture? Perchè v'irritate se ora parla? Perchè temete? Oh! aspettate, e vedrete se veramente vi possiate pigliar giuoco della parola del Papa o sfidarne la potenza. Essa è così gagliarda, a dispetto vostro, così autorevole, così venerata, che ha già scosso il mondo cattolico; e malgrado di tutte le arti e le violenze usate per soffocare questa voce, i popoli diedero tali segni d'averla udita, che più d'uno avrà inteso il bisogno di non tardare a far senno e fermarsi sulla via del precipizio.

Ritenga poi il signor D'Azeglio ch'egli ci muove davvero a pietà di sè quando vaneggia tanto stranamente, che pone a sedere in trono, dominatore supremo de' dominanti, il suo *popolo,* e dice: « Il popolo è ridivenuto oggi una potenza e di fatto *egli è la più vera delle potenze;* epperò *chi gli resiste, resiste a Dio* ». No; il popolo, subbietto e non causa dell'ordine, non è sovrano; ma tristo colui che con simili adulazioni gli accendesse voglia di farla da sovrano, e gli mettesse in capo la pazza fantasia di credersi *la più vera delle potenze.* Se mai quest'idolo, da voi incensato come Vicario di Dio, otterrà davvero gli onori dell'altare e il primato della podestà terrena, dalle prove già fatte dal 1791 al 1793 in Francia, e da quelle che va tentando da più lustri in Italia, possiamo arguire quali vittime vorrà immolate in sacrifizio. Si ricordi bene il sig. Marchese come andarono a finire i *Girondini* e la massima parte di quei *moderati,* che, come egli fa adesso, posero a sopraccapo del Papa e dei Re il popolo! Strappato di mano al principe lo scettro, essi lo deposero ai piedi del *popolo*; che lo prese, lo spezzò, lo gittò nel fango, per impugnare invece e girare a tondo la scure: e la terra fu inondata di sangue. Ma chi n'ebbe maggior colpa?

Dal fin qui detto si scorge più che a sufficienza non essere punto esagerate le nostre censure; alle quali ci siamo indotti soltanto per ovviare al pericolo che altri, abbagliato dall'antica riputazione del signor D'Azeglio, si lasciasse abbacinare dalle sue dicerie, e si rendesse suo complice nella colpa. In quanto a lui il meglio che possiamo fare si è di pregargli dal cielo grazia di riparare allo scandalo dato, prima di scendere col corpo nella tomba, e presentarsi coll'anima a dar conto di sè al giudizio di Dio.

ARCHEOLOGIA

La Grotta di Cuma.

La celebre grotta di Posilipo, la quale, attraversando la collina di questo nome, congiunge Napoli a Pozzuolì, e la grotta non meno famosa della Sibilla che dal lago d'Averno metteva già sul Lucrino, hanno testè acquistata una rivale nella magnifica grotta di Cuma, scoperta pochi anni fa ed ora interamente aperta al pubblico. Ella conduce dalla già città di Cuma al lago Averno, a traverso le viscere della collina onde la città è separata ad oriente dal lago; abbreviando di grandissimo tratto la via che altrimenti dovrebbe tenere chi da Cuma vuol recarsi all' Averno. Dopo i tempi dei Romani che scavarono questo passaggio sotterraneo, le alluvioni e gli sfranamenti delle terre avendone ostruito gran parte ed accecate le bocche, esso rimase dimentico e sconosciuto fino al 1844, nel qual anno un repentino sprofondamento, con cui la volta diè giù a poca distanza dalla bocca di Cuma, ne fece indovinare l'esistenza da alcuni dotti esploratori che, per quello sfondo calatisi dentro lo speco, lo visitarono ed ammiratane la grandezza ne diedero primi annunzio al pubblico. Il Re Ferdinando II fece poi intraprendere gli scavi necessarii a sgombrare da un capo all' altro quella via sotterranea; finiti i quali ella si è potuta oggimai restituire all'uso antico. Entriamovi dunque ancora noi, amico lettore, a visitarla un tratto, e poichè l'usanza di que' luoghi porta che i forestieri non entrino senza il cicerone, prenderemo a questo servigio il ch. Scherillo, un de' primi scopritori e illustratori della grotta [1] e spertissimo delle antichità napoletane.

1 Vedi specialmente il suo ultimo opuscolo: *Di una antica strada sotterranea tra la città di Cuma e il lago Averno.* Napoli, stamperia del Vaglio, 1858.

Il nostro ingresso è dalla parte di Cuma. La bocca della spelonca si apre un 130 palmi di distanza dalla strada principale, che si spicca dalla via Domiziana, dopo il pendio per cui questa scende dall' Arco Felice a Cuma. Questa bocca fu già ornata di un vestibolo a colonne di marmo africano, come l' indica il tronco di una di esse, del diametro di un palmo e un quarto, ivi trovato; e questo vestibolo, a misurare la distanza che ne separa le prime tracce dal principio dello speco, dovea essere profondo un dieci palmi. Viene quindi lo speco, voltato a tutto sesto, lungo tre quarti di miglio, ed avente 19 palmi di larghezza, 33 di altezza. Pei primi 300 palmi le pareti e la volta sono a reticolato; dopo, l' antro è cavato nel tufo vivo della collina. Ciò vuol dire, che i Romani, trovando il fianco della collina dalla parte di Cuma coperto di un massicio strato di terra vegetale, preferirono di scavare dentro a questo una via sotterranea per giungere al masso del tufo, piuttosto che aprire per quei 300 palmi una strada scoperta, la quale rimanendo affondata tra due alte sponde come il letto d'un fiume, sarebbe stata esposta alle frane e ai sassi che dall' alto vi si poteano precipitare. In sul limite dove finisce l'opera reticolata e comincia il tufo, la volta ha un sottarco rivestito di stucco, che un tempo ebbe una iscrizione in fronte, come appare dai buchi ov' erano infitte le grappe di ferro che la sostenevano. Anche le pareti della spelonca furono già rivestite di un fino intonaco, e se ne vede un avanzo dopo l' ingresso a diritta, con qualche traccia eziandio di colori, simili a quelli delle case di Pompei. Prima di passar oltre, è da notare un rialzamento che fa il suolo della grotta sull' ingresso medesimo; rialzamento considerevole, fatto di muratura a maniera di ponte. Sembra che fosse destinato ad impedire che le acque, le quali dalla vicina strada consolare poteano scendere a questa bocca, non corressero giù per la spelonca fino all'Averno, come sarebbe accaduto per l' inclinazione che ha verso il lago il suolo della grotta. Questo rialzamento però, che è un vero sconcio d' arte, non fu opera del primo architetto della grotta, ma bensì di tempi posteriori, quando i restauri che si dovettero fare alla via consolare, avendone alzato il piano, esposero l' antro allo scolo delle acque da essa riversate.

La grotta di Cuma non è cieca, come quella di Posilipo la quale dì e notte vuol essere illuminata da lanternoni, ma riceve per sei grandi occhi la luce del cielo che la rischiara compiutamente. Questi sono sei spiragli, distribuiti in tutta la lunghezza della grotta, diversi di forma e di taglio. Cominciando dalla parte di Cuma, ve ne ha due tagliati a balestriera, i quali partendo da un medesimo punto di sopra, discendono con leggiera inclinazione e con lunghissima tratta l'uno verso la bocca occidentale, l'altro dalla banda opposta; essi appartengono ambedue a quella parte della grotta che è costruita a reticolato.

Il terzo spiraglio è tagliato anch' esso a balestriera e si apre dal fianco diritto della spelonca. Gli altri tre sono tagliati a perpendicolo come gli antichi lucernarii: hanno 18 palmi quadrati di luce, la quale però è alquanto più larga alla sommità che da basso, e sono profondi più di 200 palmi.

Un'altra singolarità della grotta sono certe nicchie cavate nella parete sinistra che s' incontrano di cento in cento passi lunghesso tutta la spelonca. Elle sono protette sul davanti da un parapetto di muratura reticolata alto tre palmi e mezzo, e scendono giù a piombo, come canne di pozzi, fino a più di 40 palmi sotto il piano della spelonca. A questa profondità corre poi un superbo acquedotto, cavato anch' esso nel tufo, largo due palmi e mezzo ed alto circa otto; il letto del quale e le pareti fino all' altezza di due palmi e mezzo sono vestite di quel durissimo intonaco impastato con mattoni ben pesti, di cui solevano i Romani foderare le fabbriche destinate a conservare o trasmettere acque, mentre il rimanente delle pareti e la volta sono coperte d' intonaco comune. Questo acquedotto segue il corso della grotta, avendo com' essa un dolce pendio verso l'Averno; ed è sì ben conservato, che sembra uscito pur testè di mano de' fabbricatori. Nè si deve tacere che a poca distanza fuori della bocca dello speco verso Cuma si vedono tuttora sporgere fuori da parti opposte i capi di due grossi tubi di terra cotta, che mettevan nell' acquedotto ingrossando delle lor vene d'acqua la corrente principale. Il fine poi di quelle nicchie e di que' pozzi è manifesto; da principio servirono a scavar l'acquedotto e ad estrarne il cavaticcio, poi fecero l'officio di spiragli o sfiatatoi.

Ed eccoci all' altra bocca che riesce sul lago Averno. Anche questa aveva un vestibolo simile a quello della parte di Cuma, ma il suo piano si trova ora sottacqua, essendo che il suolo della grotta sbocca sei palmi sotto il livello del lago. Nè questo fatto è difficile a spiegare. Il livello del lago Averno oggidì è superiore di sei palmi appunto al livello del mare; ma ai tempi che fu cavata la grotta, siccome l'Averno comunicava per un ampio e profondo canale col lago Lucrino e questo col mare, il livello dell'Averno era quello stesso del mare, sicchè la grotta sboccava appunto a fior del lago. Ma quando l'improvvisa eruzione di *Monte Nuovo* avvenuta nel 1538 chiuse e colmò il canale tra l'Averno e il Lucrino, l'Averno restò separato dal mare, e le acque piovane, riversate nel suo bacino dagli alti colli che lo circondano d'ogn' intorno, non potendosi più scaricare liberamente nel mare, ne alzarono il livello fino a soperchiare di sei palmi lo sbocco antico della grotta.

Parimente non è difficile a spiegare come sia avvenuto che la grotta restasse allagata per modo, che i sedimenti delle acque la ostruissero sino alla volta per tre quarti della sua lunghezza, come fu trovato negli scavi fatti per isgombrarla dopo il 1844. Questi sedimenti vi furono de-

posti e accumulati non dalle acque che invadessero la grotta dalla bocca del lago o da quella di Cuma, ma bensì, dopo che le costruzioni delle due bocche erano già cadute in rovina, dalle piene dei torrenti temporaleschi che vi si versarono dentro dai lucernarii, e specialmente dal primo dei tre verticali, che s'incontra partendo da Cuma, presso al quale è il corso sabbioso di uno di tai torrenti, e dallo spiraglio laterale che dicemmo aprirsi sul fianco diritto della spelonca. In prova di che basta notare che le terre d'alluvione occupavano il vano di que' spiragli verticali per buona parte della loro altezza; effetto naturale dell' accumularsi continuo de' sedimenti delle acque, se queste venivano dall' alto, ma impossibile ad accadere, se le acque fosser venute dalle bocche della grotta, perchè in tal caso i sedimenti arrivati a toccar l'altezza della volta non avrebbero potuto spingersi più alto dentro gli spiragli.

Ma da chi e quando e a qual fine fu ella cavata questa grotta maravigliosa? A queste domande di troppo giusta curiosità lo Scherillo risponde e soddisfa da pari suo. Questa è, dic'egli, quella famosa strada sotterranea che fu aperta da Agrippa coll'opera dell'architetto Cocceio (come narra Strabone [1]), pei servigi del porto da lui stabilito nell'Averno. Agrippa infatti, avendo trovato opportunissimo questo lago a ridurvi le navi che d'ordine di Augusto facea costruire su per tutte le coste del Tirreno, ivi armò la nuova flotta da sostituire a quella che Augusto avea perduto contro Sesto Pompeo nelle acque di Sicilia; ivi esercitò per tutto l'inverno seguente i nuovi *Classiarii*, e di qui uscì con quella flotta contro l' inimico. Venuta poi la pace, volse l'animo a fare del lago un porto nobilissimo, che in onore di Giulio Cesare, padre adottivo di Augusto, appellò *Porto Giulio*. A questo fine allargò e profondò l' antico canale che univa l'Averno al Lucrino e il Lucrino al mare; tagliò l'annosa foresta che vestiva le circondanti colline e scendea fino alle rive del lago; innalzò su queste rive nobili edificii, i cui ruderi annunziano anche oggidì l'antica loro magnificenza; e commise al famoso Cocceio, l'architetto del Pantheon in Roma e del tempio di Augusto in Pozzuoli, di cavare a occidente del lago sottesso il monte una spaziosa grotta fino a Cuma, per la quale il porto e la città avessero spedita e piana comunicazione, senza bisogno di ricorrere al lungo giro di Baia o all'arduo valico del monte.

Il nobile pensiero di Agrippa piacque ai dì nostri anche al Re Ferdinando, il quale facendo giusta stima delle condizioni veramente maravigliose, di cui la natura ha dotato il lago Averno per farne un vasto,

1 Ecco il testo di Strabone, nel Lib. V. Νυνι δε της μεν υλης, της περι το Αορνον, κοποισης υπο Αγριππα, των δε χωριων κατοικοδομηθεντων, απο δε του Αορνου διωρυγος υπονομου τμηθεισης μεχρι Κυμης, απαντα εκεινα εφανη μυθος· του Κοκκηΐου του ποιησαντος την διωρυγα εκεινην.

sicuro e comodissimo porto, risolvè di giovarsene anch'egli al medesimo fine, a cui se ne era giovato, tanti secoli innanzi, il ministro di Augusto; e perciò pose mano a riaprire il canale che mette dall'Averno al mare, e ad altre grandiose opere che speriamo vedere alacremente condotte a termine sotto gli auspicii del figlio Francesco II. Tra le quali opere non è forse ultima per importanza il riaprimento della grotta di Cuma, giacchè essa potrà riuscire non meno utile di quello che già fosse al Porto Giulio.

Non possiamo lasciare questa grotta, senza ricordare al lettore la magnifica descrizione, che nel Lib. VI dell' Eneide Virgilio fa della spelonca, per cui Enea colla Sibilla s' introduce nei regni infernali a ritrovar l'ombra del padre Anchise. Il ch. Scherillo vuole che questa spelonca fosse appunto la grotta di Cuma, e che il poeta, dopo avere per essa condotti Enea e la Sibilla da Cuma all'Averno, li faccia poi passare per l'altra grotta (detta *della Sibilla)* che dall'Averno riesce sul Lucrino, nel cui vestibolo

Luctus et ultrices posuere cubilia Curae

e da cui parte la

via, Tartarei quae fert Acherontis ad undas.

Ma checchè sia di queste sue interpretazioni che non vanno esenti da difficoltà, il certo si è che Virgilio in quelle sue fantastiche descrizioni, dove pure si attenne quanto potè alla natura e alle particolarità de' luoghi, dovette avere principalmente per l'animo la nostra grotta, e che lo scoprimento di essa può recare oggidì non poca luce a meglio intendere nel poeta certi tratti, rimasti oscuri ad interpreti più antichi, perchè ne ignorarono l'esistenza.

CRONACA
CONTEMPORANEA



Roma 10 Decembre 1859.

I.

COSE ITALIANE.

Stati sardi *(Nostra corrispondenza)* 1. I Trattati di pace — 2. Il Garibaldi e gli indirizzi — 3. Nuove leggi — 4. Nuova legge elettorale — 5. L'*Opinione* contro il parlamentarismo — 6. Il Ricasoli a Torino — 7. Il March. Villa Marina a Milano — 8. Preghiere pel Santo Padre in Piemonte.

1. La *Gazzetta piemontese* dei 23 di Novembre pubblicò due de' trattati conchiusi a Zurigo. I vostri lettori non ignorano che tre trattati si sottoscrissero per la pace; l' uno tra l' Austria e la Francia, l'altro tra la Francia e la Sardegna; il terzo tra tutte e tre le Potenze. La *Gazzetta piemontese* pubblicò il secondo ed il terzo, che sono un accessorio del primo, il quale venne più tardi pubblicato dal *Moniteur* di Parigi. Sopra i quali trattati, notissimi ad ognuno, vi dirò solo che i nostri rivoluzionari furono alquanto costernati nel leggere che Austria e Francia, con quattro articoli, assicurarono alle corporazioni religiose di Lombardia la libera disposizione de' loro beni, e così impedirono un bel pasto già meditato dalla Cassa Ecclesiastica, e condannarono i precedenti incameramenti avvenuti in Piemonte. Nè minor disgusto eccitò ne' rivoluzionari il vedere *espressamente riservati* dall'Austria e dalla Francia i diritti del Gran Duca di Toscana, del Duca di Modena e del Duca di Parma, e reso solenne omaggio alle *generose intenzioni* del Sommo Pontefice. Si vanno consolando però col pensiero che la pace di Zurigo sarà una semplice sospensione d'armi, o una semplice *tregua*, come la chiamò il Garibaldi, e passato l'inverno potranno ritornare da capo.

2. Il noto Garibaldi ha dovuto abbandonare l' Italia centrale, richiamato dal nostro Governo ch' era stato consigliato a far ciò dal gabinetto parigino. Venuto dunque in Piemonte recossi in Nizza sua patria, e, passando per Savona, fece un'allocuzione e annunziò una prossima riscossa. Di poi in Nizza ricevette indirizzi e sonetti. Intanto il Garibaldi che dapprima volea ritirarsi nell' Isola di Sardegna e menarvi vita privata, poi, cedendo alle istanze dei suoi amici, restossene nelle vicinanze di Genova per essere pronto ad ogni occorrenza.

3. Il Ministero piemontese si prevalse de' pieni poteri per riformare da capo a fondo tutta la nostra legislazione. Non basterebbe un volume se io volessi appena accennarvi le leggi e i decreti che furono tra noi pubblicati in questi giorni. Un supplemento della *Gazzetta piemontese* del 21 di Novembre ne pubblicò quarantasette in una volta sola. Fu calcolato che, nei dieci mesi di quest' anno, uscirono dall' officina legislativa settecento leggi o decreti: sì che, se soffriamo carestia di milioni, dal 1848 in qua non ci possiamo lamentare di penuria di leggi. Sette ne vennero pubblicate in pochi anni sopra la pubblica sicurezza, e i giornali continuano a lagnarsi perchè questa ci manchi tuttavia; sei leggi si fecero per costituire e reggere la Banca Nazionale, e i *dividendi* sono sempre più esigui; le gabelle contano dieci leggi ed un regolamento di 114 articoli; e la tassa industriale è regolata da quattrocento novantanove articoli di testo, ed un migliaio di articoli di tariffa. Nella riforma delle nuove leggi uno de' primi pensieri fu l'aumento de' stipendii pei Ministri e pei ministeriali, ciò che indusse la stessa *Opinione* a scrivere nel suo num. del 26 di Novembre: « Dà molto a riflettere l'incremento degli stipendii. Quando s'è costretti a fare un imprestito di pace a 78 $^{1}/_{2}$ conviene andare a rilento nell'aumentare gli stipendi. »

4. Venne pure riformata la legge elettorale e diminuito il numero dei deputati nelle antiche provincie piemontesi. Secondo la nuova legge il numero dei deputati per tutto il regno è di 260. La provincia di Torino ne ha 31, la provincia di Milano 30, 21 la provincia d'Alessandria, 8 quella d'Annecy, 12 Bergamo, 16 Brescia, 12 Cagliari, 10 Ciamberì, 15 Como, 11 Cremona, 20 Cuneo, 22 Genova, 8 Nizza, 19 Novara, 14 Pavia, 7 Sassari, 4 Sondrio. Ma in questo rimpasto di collegi elettorali si badò a conservare que' collegi che eleggevano deputati ministeriali, e a sopprimere quegli altri che mandavano al Parlamento conservatori e cattolici. Così, per cagione d'esempio, venne soppresso il collegio elettorale di S. Quirico che aveva eletto il conte Solaro della Margarita, e invece fu conservato il collegio di Bosco che aveva eletto il segretario generale del Ministro dell' interno. Eppure, osserva la stessa *Gazzetta del Popolo*, che i collegi si determinarono in ragione di 30,000 anime ciascuno, laddove quel di Bosco ne contiene appena 20,000.

5. La farragine di leggi pubblicate dal Ministero diè argomento ad una curiosa polemica tra la *Gazzetta del Popolo* e l'*Opinione*. Quest'ultimo giornale, nel suo N.° del 26 di Novembre, stampava le seguenti parole: « Il foglio ufficiale non ci reca giornalmente che nuove leggi e nuovi decreti. Tutte le amministrazioni, tutti i rami del pubblico servigio, la legislazione, l'ordinamento gerarchico, gli stipendii, il numero degli impiegati, tutto è stato in breve tempo alterato e modificato . . . La bisogna compiuta dal Ministero avrebbe forse richiesto cinque anni di lavoro assiduo dal Parlamento. E noi dubitiamo che potessero uscirne leggi migliori o meno imperfette ». Non si poteva condannare più solennemente il sistema parlamentare. La *Gazzetta del popolo*, argomentando da tali premesse, nel suo N.° del 27 Novembre conchiuse: « La conseguenza strettamente logica e naturale che dee trarne il pubblico si è, che dunque il Parlamento è inutile, e che è meglio che il potere legislativo risieda tutto nel Ministero ». E poi la *Gazzetta* conchiude con questa esclamazione: « Andate gloriosi o futuri legislatori! Il vostro

mandato da *legislativo* fu ridotto a *pagativo*. Le leggi le fanno i Ministri più presto e meglio di voi. Eccovi la nota delle spese; a voi tocca il farle pagare ai contribuenti ».

6. Abbiamo in Torino il Barone Bettino Ricasoli e il Commendatore Carlo Bon Compagni. Quest'ultimo, mandato dal Principe di Carignano a reggere la Toscana, non potè essere accettato dal primo, perchè il Principe non avea facoltà di subdelegare. Si tenne un convegno a Modena, dove intervenne l'eccelso Farini in qualità di paciere; ma non essendosi potuta comporre la vertenza, Ricasoli e Bon Compagni recaronsi in Torino, dove ora si agita la questione nei consigli del Ministero.

7. Il marchese Villa Marina, che era ambasciatore del Piemonte a Parigi, venne invece nominato Governatore della Provincia di Milano. Cagione di ciò vuolsi che fosse un desiderio di Napoleone III, il quale non amava che più a lungo restasse in Parigi il collega del conte di Cavour, e un desiderio dello stesso marchese Villa Marina, il quale non sapeva comportarsi in pace le gentilezze che s'usano alle Tuileries al principe di Metternich ambasciatore d'Austria. Il sig. Vigliani, ch'era stato nominato da principio *Governatore della Lombardia,* licenziossi dai popoli lombardi con un suo bando del 30 di Novembre, nel quale lasciava loro questo ricordo: « Rammentate che nella perfetta unione di Re e popolo sta riposta la salute come la grandezza della nostra cara Italia ».

8. In tutte le Diocesi dello Stato nostro si prega pel Santo Padre, e non v'ha Vescovo che omai non abbia ordinato queste preghiere con lettere pastorali piene di ossequio e di ammirazione verso Pio IX, nelle quali difendesi il Governo temporale del Papa, e la sua necessità pel libero reggimento della Chiesa cattolica. Queste Pastorali furono ristampate nell'*Armonia* e si stanno raccogliendo in un volume intitolato: *Il Potere temporale dei Papi*, a cui si mandò innanzi il bellissimo scritto del Visconte La Tour sopra lo stesso argomento.

TOSCANA. 1. Pratiche per iscongiurare la Reggenza del Bon Compagni — 2. Perchè il Ricasoli non voglia reggenti per casa — 3. Il Ricasoli a Torino — 4. Apparente dissenso e reale consenso tra il Farini e il Ricasoli — 5. Soluzione del nodo nella scena intitolata: *Il Bon Compagni in Toscana* — 6. Il tiro a segno in Toscana e suoi effetti miracolosi — 7. Stato miserabile della Toscana descritto dal Ricasoli — 8. Conseguenze politiche di un ballo in piazza — 9. La dimissione del Garibaldi e sue cagioni — 10. Il Municipio fiorentino e il milione del Garibaldi — 11. Oscillazione d'anima d'un Generale toscano — 12. Presente diplomazia toscana — 13. Diplomatici toscani non riconosciuti dal presente governo — 14. Un articolo di un buon cattolico pubblicato dal *Monitore toscano* — 15. Lettera dell'Em. Card. Arcivescovo di Pisa.

1. Seguendo, colla sollecitudine che merita il caso, la storia di quanto si attiene alla faccenda della Reggenza, Vicereggenza, Governo o qualunque altro sia il vero nome di ciò, a che fu destinato il Bon Compagni nell'Italia centrale, per quanto riguarda la Toscana diremo in prima che il *Monitore toscano* dei 22 Novembre ci fece sapere che « il Salvagnoli, il Fornetti ed il Cav. Vincenzo Ricasoli, partirono per Modena all'oggetto di conferire col Commendatore Bon Compagni ». Dove i lettori accorti osserveranno che al Bon Compagni non si dà, in questo

periodetto, altro titolo che di Commendatore, quasi per protestare contro chi volle imporlo reggente. Lo stesso foglio ufficiale dei 28 Novembre c'informò poi che « la sera del 25 ritornarono da Modena il Ministro Salvagnoli, il Commend. Fornetti e il Cav. Vincenzo Ricasoli »: e che « la sera dei 27 partiva per Torino il Commend. Fornetti sempre per l'istesso oggetto della Reggenza ».

2. Queste brevi notizie non erano però sufficienti ad informare i lettori curiosi di sapere, perchè il Ricasoli sia così ostinato a non volere reggenti per casa. Il perchè il *Monitore toscano* dei 29 Novembre pubblicò un suo articolo, il quale pubblichiamo per intero, perchè riesce a dire (ciò che mai non avremmo osato dir noi) che in tutto quest'affare della reggenza si camminò, come sarebbe a dire, colla testa nel sacco. « Nell' ignoranza delle vere cagioni (dice l'articolo del sovente lodato foglio ufficiale toscano) che necessariamente differiscono l' attuazione della Reggenza, si fanno tanti e così strani giudizi, che il Governo crede suo dovere di illuminare la pubblica opinione con la genuina esposizione dei fatti. Quando la Toscana fu chiamata a deliberare, per mezzo dei suoi legittimi rappresentanti, sopra le sue sorti, decise con unanime voto di aggregarsi al regno forte che personificava la nazionalità ed assicurava l'indipendenza. Concorde in questo concetto cogli altri stati della media Italia, si strinse con essi quanto era necessario per raggiungere il fine comune; guardandosi però da quegli atti, i quali, coll'apparenza di favorire la grande unione italica, ad altro non sarebbero riusciti in fatto che a contrastarla. La Toscana, dopo le deliberazioni del 16 e del 20 agosto, aspettava tranquilla e confidente che l' Europa facesse ragione ai suoi diritti, allorchè fu pensato alla Reggenza del Principe di Carignano. Governo ed Assemblea aderivano a quel pensamento, perchè un Reggente di Casa Savoia era una realtà e non un'apparenza, una fortificazione e non era una complicanza, e assicurando vie più gli animi, quasi pareva che anticipasse l' unione desiderata, mentre raffidava l' Europa sulla nostra fede monarchica. Il dì 9 novembre un Decreto dell'Assemblea nominò Reggente il Principe di Carignano, dichiarando espressamente perchè lui e non altri avrebbe potuto accettare.

« La Francia inaspettatamente si oppose alla Reggenza del Principe, non valutando le ragioni che l'avevano promossa, e che favorivano il compimento del programma Napoleonico. Allora, come compenso, fu immaginato a Torino, all' insaputa del Governo toscano, la Reggenza del Commendator Bon Compagni, e vennero emanati gli atti che la sancivano. In questi atti non solo vi era un cambiamento di persona che contradiceva al voto dell'Assemblea, ma si ordinava ancora una particolare unione delle quattro provincie dell'Italia centrale, che non era per nulla l'unione al regno forte voluta della Toscana. La Francia si oppose sulle prime anche alla Reggenza del Bon Compagni, e l'approvò soltanto quando fu assicurata che avrebbe avuto per fine il mantenimento dell'ordine; cioè quel fine che l'avrebbe resa inutile e indecorosa per la Toscana; e così la Reggenza non avrebbe avuto più alcun significato.

« Il Governo pertanto non poteva accettare alla cieca quanto erasi fatto senza di lui, ed assumere una responsabilità della quale giustamente gli si sarebbe fatto carico in caso di contrari eventi. La Reggenza così trasformata non rispettava il voto dell'Assemblea, metteva a pericolo la so-

lidissima quiete del paese con una repentina mutazione di governo, nuoceva agli interessi generali d'Italia togliendo ogni carattere di spontaneità agli atti dei governi temporanei delle provincie indipendenti. Il Governo, senza rifiutare assolutamente quanto era stato disposto, senza fare scisma con nessuno, presentò le sue considerazioni, e si adoperò, per via di trattative amichevoli, a conciliare con tutta lealtà il gran principio unificatore che fu sempre la sua bandiera, coll'attuazione della Reggenza del Principe di Carignano.

« A preparare questa conciliazione si mandarono senza indugio tre Inviati a Modena, i quali, dopo aver conferito col Dittatore delle province transappennine e col Commendatore Bon Compagni, recarono a Firenze un semplice progetto, colla solenne protesta che il Governo della Toscana sarebbe stato liberissimo di accogliere, di modificare o di rigettare. Il Governo ha ora formulato un sistema perchè la Reggenza sia determinata in modo da conservare la Toscana in quelle felici condizioni di ordine e di tranquillità in che oggi felicemente si trova, e mantenerle tutta la sua indipendenza, cotanto necessaria a sostenere, specialmente in faccia al Congresso, l'autorità dei voti emessi, senza separarsi in nulla dagli altri stati indipendenti coi quali coopera al medesimo fine. Come voleva il dovere, un Inviato partì subito per Torino per sottomettere a S. A. il Principe di Carignano quel sistema, il quale ci toglie dagli espedienti, e ci pone in un ordine di cose fondato sopra i veri interessi nazionali. Una definitiva risposta che sciolga i dubbi, non può tardar molto ad arrivare ». Così l'articolo del *Monitore toscano,* il quale dice apertamente che « per conservare la Toscana in quelle felici condizioni d'ordine e di tranquillità, in che oggi felicemente si trova », mezzo governo toscano è ora occupato a viaggiare per isbarazzarsi dal Bon Compagni regalatogli con sì maturo consiglio dal senno subalpino.

3. Il *Monitore toscano* del 1 dicembre ci fece poi sapere che il Barone Ricasoli « si è messo a disposizione di S. M. il Re » almeno quanto all'andata a Torino, giacchè un articolo del detto foglio dice così: « S. E. il Barone Bettino Ricasoli, Presidente de' Ministri, essendosi messo a disposizione di S. M. il Re Vittorio Emanuele, e la prefata M. S. avendo risposto molto gradire la sua venuta a Torino, si è affrettato a partire questa sera a quella volta. Lo accompagna il marchese Orlandini, Colonnello comandante i RR. Carabinieri ». Ci annunziò quindi l'*Opinione* di Torino del 3 Novembre che insieme col Ricasoli, giunsero da Torino da Bologna il Bon Compagni, il Minghetti e l'Oudinot, e dalla sua invernale villeggiatura il Cavour, tutti per lo stesso interessante scopo di rendere innocua la presenza in Toscana del povero Bon Compagni, che condannato a morte da Lord Stradford per aver data la Toscana al Ricasoli, per volergliela ora ritogliere si vede dal Ricasoli condannato a vita errante.

4. Da tutte queste pratiche si fa evidente che tra il Farini e il Ricasoli non vi era, quanto alla reggenza del Bon Compagni, quella gran diversità di pareri che si diceva. Giacchè il Farini, come si narra qui appresso, con suo decreto dittatoriale, abolì d' un colpo i tre governi di Modena, Parma e Bologna e ne istituì uno solo dipendente da lui. Nel che capirà chi potrà con qual diritto egli abbia così interpretato il decreto dell'assemblea che nominava il Principe Carignano, e la lettera del Principe che designava il Bon Compagni. Ma ad ogni modo è certo che il Farini rimase, an-

zi si perfezionò, governatore generale ne' suoi antichi dominii, lasciando pur troppo dall' un de' canti il Bon Compagni. E lo stesso fece il Ricasoli, il quale, o buone o cattive che siano le sue ragioni allegate qui sopra nell' articolo del *Monitore toscano,* è certo che nel fatto non volle cedere al Bon Compagni il grave peso del governo. Sì che, in ultima analisi, la figura più curiosa in tutte queste pratiche la fece il Bon Compagni designato governatore da per tutto, e riuscito governatore in nessun luogo. Nel fatto dunque il Ricasoli e il Farini pensano ed operano a un modo: ma a parole è un' altra cosa. Giacchè così spiega le differenze il *Monitore toscano* dei 3 Decembre che dice così: « Il dittatore delle provincie transappennine ha già ordinato in quelle un solo governo, per procedere più risoluto, e acquistar forza, togliendo di mezzo gl' impacci di tre governi impotenti. Noi, che già ordinati siamo, manteniamoci tali. » Il che in altre parole significa che l'intenzione del Ricasoli era di rimanere, come il Farini al posto, che sì degnamente sta occupando.

5. Le quali cose sono pienamente confermate dal *Monitore toscano* dei 6 Dicembre, il quale ci recò la soluzione dell'intrigo detto: *Il Bon Compagni in Toscana.* Premesso che il Ricasoli tornò, il giorno 4, da Torino a Firenze, il foglio ufficiale c' informa che « il Bon Compagni sarà governatore generale della lega dell' Italia centrale, rimanendo però i governi di qua e di là dell' Appennino quali sono, con tutti i poteri conferiti loro dalle Assemblee ». Così l' Italia centrale, senza avere il dispiacere di perdere nessuno dei suoi presenti governi e governanti, avrà inoltre il piacere di averne uno di più nella interessante persona del Bon Compagni.

6. La Toscana, che finora fu detta la parte più gentile, d' ora innanzi, grazie al suo presente Governo, sarà senza dubbio la parte più virile d'Italia; non essendo possibile che i molti decreti e le molte parole, che a ciò ottenere si leggono cotidianamente nel *Monitore toscano,* non producano quandochessia un qualche effetto. Al quale scopo è pure specialmente diretto il tiro a segno, ordinato ora in tutta Toscana all' uso svizzero, con decreto che si legge nel *Monitore toscano* dei 21 Novembre: il quale comincia appunto così. « Considerando come, nelle presenti condizioni d'Italia, sia necessario dare al costume un' educazione veramente virile, affinchè, tolti i mali effetti della passata mollezza, i cittadini si addestrino ad essere in ogni occorrente valenti soldati della patria, il Governo toscano decreta ecc. » Il tiro a segno, instituito così in ogni città e terra della Toscana, avrà anche due altri buoni effetti: quello cioè di « stringere sempre più i vincoli di unione tra le diverse città e province italiane », e l'altro di « dare alle feste nazionali il carattere patriottico che le renda degne dei tempi ». I quali due ultimi fini secondarii saranno ottenuti per mezzo dell' articolo settimo del decreto, il quale dice così: « Il Governo centrale riunirà pure una volta all' anno in Firenze tutte le società comunali della Toscana ad una festa nazionale, fissando premii ai migliori tiratori ».

Chi poi vuole sapere appuntino tutti i beni maravigliosi che ricaverà la Toscana, anzi l' Italia, dal tiro a segno, legga la lettera circolare del Ricasoli, che sopra ciò si legge nel *Monitore toscano* dei 29 Novembre. In essa troverà che quella istituzione è « un nuovo indirizzo dato ai costumi; è parte dell' educazione virile; forma un popolo virile

e patriotta; promuove la concordia, ha un fine nobile, desta pensieri ed affetti generosi; favorisce la pubblica morale, il contegno più severo, la disciplina di atti e di modi, l'ordine, il rispetto e l'educazione dell'animo. Inoltre il tiro a segno frenerà la funesta tendenza al giuoco ed alla gozzoviglia». La lettera finisce così: «Non credano (i Toscani) che sia un passatempo quello che loro si propone. Se vogliamo ridurre l'Italia alla dignità di nazione, occorre combattere le cagioni che la fecero serva. Corpi snervati e molli costumi, non possono dare virili opere e generosi proponimenti. E l'Italia ha oggi bisogno dell'une e degli altri: e vuol vedere in ogni suo figlio un cittadino operoso, e in ogni cittadino un soldato ».

7. Tanto è destinato a fare il tiro a segno. Il che si vedrà col tempo; giacchè, per ora, se crediamo al Ricasoli, in Toscana vi è « educazione femminile, mollezza di costumi, prostrazione dei corpi, avvilimenti degli animi, ogni maniera di morale decadenza: lo scrittore non ha virilità di pensiero, l'artista non ha virtù nè di scolpire nè di dipingere: le misere gare municipali turbano la serenità dei giorni festivi: gli spettacoli sono intesi unicamente a pascere una vana curiosità: il contegno del popolo non è severo: i suoi atti sono indisciplinati: l'ordine e il rispetto hanno poca influenza sopra gente avvezza al vivere scioperato, e che ha funesta tendenza al giuoco e alla gozzoviglia ». In una parola « le forze sono logore e gli affetti corrotti. La lunga servitù aggravò questi danni. Tristi effetti di secoli non si correggono in un giorno: ma è pure da cominciare come si può ». E per ora si comincia col tiro a segno. Questa è una parte dei mali, da cui il Ricasoli dice che la Toscana dee essere col tempo guarita dal gran rimedio del tiro a segno.

8. Il Municipio di Firenze, secondo che narra il *Monitore toscano* dei 23 Novembre, diede la notte dei 22 Novembre « una festa da ballo nella R. villa del Poggio imperiale. » Nella qual festa si osservò una cosa che non dee essere frequente in simili casi; giacchè il *Monitore toscano* ne fa menzione speciale: ed è che chi non poteva entrare, stava di fuori a vedere, udire e subodorare ciò che accadeva di dentro. Infatti « gente di ogni età e sesso faceva continua siepe, andando e venendo per vedere (almeno) l'assetto esteriore ». La qual gente prese infine a divertirsi da sè « ballando sul piazzale fiorentini e campagnuoli con tranquilla e invidiabile gioia, dimostrando anch'essi come libertà e quiete si congiungano dove il Governo non combatte con le arti corruttrici e con la violenza i più naturali e generosi sentimenti, ma gli modera e dirizza al vero bene di ciascuno e di tutti, cioè al virtuoso amore della patria ». Tanto può dimostrare un ballo in sul piazzale! Il ballo poi di dentro non poteva non dimostrare assai di più. Ma non ci fu dato di vedere nulla di dimostrato a tal proposito nel citato articolo del *Monitore toscano,* il cui estensore pare essersi dovuto restringere quella notte ad osservare ciò che di politico accadde in sul piazzale.

9. Molte sono le cagioni, più o meno probabili, che si arrecano per ispiegare la subita dimissione del Garibaldi, la quale il *Monitore toscano* dei 23 Novembre ci annunzia essere stata accettata « suo malgrado » dal governo toscano. Tra le quali cagioni non è la meno improbabile il non aver egli voluto assistere di presenza allo scioglimento delle sue bande, le quali egli non aveva più fiducia di ritenere sotto le armi, se non col

condurle alle uccisioni ed alla preda. Il che non essendogli stato permesso di fare, siccome egli ardentemente desiderava e anzi pretendeva, credette bene lasciare altrui la lieta cura di comandare que' valorosi. Il Garibaldi dunque si ritirò dopo aver dato fuoco alle miccie; cioè dopo aver radunate le sue bande, e dopo aver iniziata la famosa sottoscrizione del milione di fucili. Il proseguire l'opera, o meglio, il non lasciarla abortire, è ora cura de' successori, a' quali si darà naturalmente tutta la colpa dell'aborto. Il che sottosopra fece pure il Cavour, che si ritrasse appunto quando avrebbe dovuto assistere al brutto istante, in cui l'Italia, riscotendosi da un bellissimo sogno, ritornava al mondo reale. Ma se il Garibaldi è avaro de' suoi servigi nei momenti un po' imbrogliati, è largo de' suoi bandi; ed uno ne mandò ora pel mondo, dato da Genova il 29 Novembre, nel quale procura appunto di provvedere al disperdersi delle bande, e del milione di fucili. E quanto alle bande « giovani, egli dice, che avete giurato, non lasciate le armi, rimanete saldi al vostro posto, continuate negli esercizii, perseverate nella disciplina del soldato »; fate insomma tutte quelle belle cose che io so che non avete più voglia di fare, poniamo che le abbiate fatte fin'ora. E quanto al milione « non ci sia un solo in Italia, soggiunge, che non versi il suo obolo per la sottoscrizione nazionale! Non vi sia un solo che non prepari un arme per ottenere forse domani colla forza ciò che si tentenna ora concedere colla giustizia ». Sopra la diplomazia ed il Congresso, il Garibaldi ci conta poco. « La tregua, dice egli, durerà poco: la vecchia diplomazia sembra poco disposta a vedere le cose quali sono: essa ci considera ancora (ma vedete che modo di considerare le cose!) ci considera ancora per quel branco di discordi di una volta: e non sa (ma almeno lo sospetta) che germina in voi il seme della rivoluzione del mondo se non si voglia far ragione a' nostri diritti lasciandoci padroni in casa nostra ». E bisogna ricordare che queste parole sono dirette « ai miei compagni d'arme dell'Italia centrale » che, appunto « per essere padroni in casa loro », hanno voglia di andar a casa, e bisogno perciò de' bandi del Garibaldi che li esorta « a non lasciare le armi ». Il resto del bando merita di essere qui copiato per la sublimità dei concetti e dello stile: « Noi non andiamo (perchè non ci lasciano andare) sulla terra altrui; che ci lascino dunque in pace sulla nostra! Chi altrimenti tentasse, vegga che prima di sottometterci a schiavitù, dovrà colla forza schiacciare un popolo disposto (ad andare a casa) a morire per la sua libertà. Ma quando tutti saremo caduti, lasceremo alle venture generazioni quel retaggio d'odio e di vendetta, in cui la prepotenza straniera ci ha allevati. Un arme noi lasceremo per retaggio ai nostri figli e la coscienza del loro diritto; e il sonno di chi ci vuole opprimere e manomettere non potrà essere tranquillo ».

10. Ma non aveva aspettate queste sì calde parole il Municipio fiorentino, il quale, fin da'19 di Novembre, per mezzo del suo Gonfaloniere, aveva già invitati i fiorentini a pagare la loro quota pel milione, ossia, come dice il bando, « a far palese ancora una volta la vostra fede. L'importanza di questa soscrizione, segue il gonfaloniere, non ha d'uopo d'esser dimostrata; essa tende a far palese ancora una volta la vostra fede, la vostra ferma volontà; non dubito quindi che di buon grado saprete prestare questo lieve tributo, che non sarà certo l'ultimo che la Patria attende da voi ».

11. Da un curioso documento, pubblicato nel N.° dei 26 Novembre dal *Monitore toscano*, ricaviamo che vi è in Forlì un corpo che si chiama *seconda divisione italiana*, di cui il Governo toscano nominò testè a General maggiore un tale Stefanelli. Il documento è appunto l'ordine del giorno del predetto Stefanelli, il quale, sotto la data dei 23 Novembre, ci fa sapere che « l'animo suo oscilla per l'alta importanza del grado di General maggiore di cui fu onorato ». Lo Stefanelli conforta i suoi soldati, non, come il Garibaldi, colla speranza di turbare poi i sonni alle venture generazioni, ma col pensiero di ritornare poi a casa. « Ci conforti, egli dice, il pensiero di quel giorno che riederemo alle nostre case ». Ma il male sta in questo, che il pensiero di *riedere* a casa non ha gran bisogno, a quello che dicono, di essere molto eccitato in quelle teste.

12. Il *Monitore toscano* non può finirla sopra le liete accoglienze che in tutta Europa ricevettero gli inviati del suo Governo. Giacchè, nel suo N.° dei 24 Novembre, leggevansi ancora altre loro notizie in questi termini: « Nell'annunziare il ritorno a Firenze del conte Enrico Moretti e del sig. Gio. Batt. Viviani, nostri inviati a Pietroburgo e a Berlino, dopo aver quivi compiuta la missione affidata loro dal Governo toscano, siamo lieti di poter aggiungere che essi portano l'assicurazione delle buone disposizioni e della simpatia della Russia e della Prussia verso i popoli dell'Italia centrale, e verso la causa da questi propugnata ».

Allo stesso proposito ricevemmo testè da persona autorevolissima, risedente in Firenze, l'invito di pubblicare nel nostro quaderno quella tale dichiarazione sopra gli inviati toscani in Berlino che si legge nel nostro quaderno passato a pag. 623; e che il prelodato personaggio non avea ancor potuto leggere quando ci fece il detto invito. Siffatta dichiarazione dei giornali di Berlino è un comento idoneo ad illustrare il nuovo articolo del *Monitore* intorno ai lieti successi delle sue ambasciate. Il *Monitore* non pertanto prende ogni occasione per ritornare sopra « la benevola accoglienza che ebbero i legati di Toscana dal ministro Schleinitz »: il che ripete nei detti termini anche nel suo N.° dei 25 Novembre.

13. Il marchese Scipione Bargagli, ministro plenipotenziario, presso la S. Sede, del Granduca di Toscana, segue ad essere colpito dai decreti del *Monitore toscano;* il quale, nel suo N.° dei 21 Novembre, pose sotto sequestro la sua commenda dell'Ordine di S. Stefano (ordine abolito testè dal Governo toscano). Inoltre il prelodato marchese è invitato a ritornare in patria col seguente periodo: « E con risoluzione del giorno suddetto ha revocato al Commendatore Luigi Bargagli il permesso di stare assente dallo Stato, ad esso accordato nel 16 giugno decorso, assegnando al medesimo il tempo di giorni quindici a restituirsi in Toscana, se non vuol pregiudicarsi nel ritiro della pensione che gode a carico del R. Erario ».

Perchè poi nessuno creda che il marchese Bargagli sia il solo ad essere punito dal Governo toscano per opinione politica, il *Monitore toscano* dei 3 Dicembre ci fa sapere « che tutti gl' impiegati subalterni delle cessate legazioni toscane all' estero sonosi fin qui astenuti dal fare adesione al nuovo ordine di cose stabilito in Toscana nel dì 27 Aprile ultimo ». Dalla qual loro non adesione il *Monitore* stesso, colla perspicacia per cui è giustamente celebre, ricava la certissima conseguenza che è da

lui espressa nel seguente *considerando* che precede il decreto, il quale pubblichiamo per intero, volendo anche noi cooperare, col giornale toscano, a dare ai nomi di quei Signori quella giusta fama che si meritano pel loro fatto. Il *Monitore* dunque dice così: « Considerando che siffatto contegno, mentre basta di per sè solo ad indurre la presunzione morale dell'avversione di quegl'impiegati all'attuale ordinamento politico della Toscana e quindi alla causa nazionale, va poi congiunto, rispetto alla maggior parte degl'impiegati medesimi, a circostanze aggravanti; Decreta: Art. 1. Debbono intendersi, a contare dal 27 Aprile 1859, destituiti dagl'impieghi che in allora respettivamente cuoprivano i seguenti individui: Cav. Eugenio Du Tremoul, già Segretario della cessata Legazione toscana in Parigi; Celso Bargagli, già Segretario della cessata Legazione toscana in Vienna; dottor Luigi Cecchini e Giuliano Bersani, già addetti alla cessata legazione toscana in Roma; Cav. Francesco Bottaro Costa, già cancelliere della cessata legazione toscana in Vienna; Rodolfo Pandolfini, già Cancelliere Console della cessata legazione toscana in Roma. »

14. Il *Monitore toscano* dei 15 Novembre ha nella sua quarta pagina, in caratteri minutissimi, ma però, grazie a Dio, leggibili, un articolo che meritava in quel foglio ufficiale luogo e caratteri più cospicui. Esso è una lettera del ch. Conte Giancarlo Conestabile, professore di Archeologia nell'Università di Perugia, della quale vogliamo riferire anche noi almeno alcune parti principali. Essa comincia così: « Signor Redattore: mi è noto che alcuni giornali di Piemonte e di altre provincie italiane si sono piaciuti, sotto l'influenza delle passioni politiche che ne regolano il linguaggio, gittare il sarcasmo e il disprezzo sul municipio di Perugia per la deputazione inviata a Roma, onde presentarsi al sovrano Pontefice dopo i funesti casi del passato Giugno. Ciò non potea recar sorpresa; sendo che quell'atto veniva ad essere in aperto contrasto coll'opera e collo scopo precipuo di quel gran movimento rivoluzionario che, senza punto curarsi di esaminare se l'esecuzione di tutti i suoi piani sarebbe in realtà tornata giovevole alla causa stessa dell'indipendenza, al bene stesso della penisola; voleva ad ogni costo, e per qualunque siasi mezzo, la distruzione completa, più che la riforma del governo del Papa. Al qual fine dovea volere eziandio la dissoluzione, che si operò per danaro, delle migliori sue truppe, l'abbandono istantaneo della sua causa da parte di ogni onesto cittadino, il troncamento di ogni anche menomo anello fra sudditi e sovrano, onde nè la forza delle armi, nè l'appoggio morale degli individui offrissero più inciampo ad ottenere l'ultima ed irreparabile sua caduta ». E poco dopo: « Io amo la mia patria, amo ed amerò sempre di tutto cuore l'Italia, e desidero vivamente di vederla stabilita in nazione forte ed indipendente; ma amandola di quell'amore, unicamente solido e vero, che non sa scompagnarsi dai principii di morale, di religone, di rispetto, dei vicendevoli dritti e doveri sociali, non ho mai creduto un momento poter rinnegare la sudditanza che mi lega al Trono ed allo Scettro, sotto il quale mi fe' nascere la Provvidenza. E mentre io sono ben lungi, per le mie massime e per le mie abitudini, da ogni idea d'inonesta briga per il trionfo della mia politica opinione, non posso qui trattenermi da far osservare (poichè gli stessi avversari me ne offrono il destro) come per me si vegga senza esitanza nel papato una gloria, anzichè una piaga d'Italia, e sia profon-

damente scolpita nel mio animo la convinzione, il papato doversi riguardare, a preferenza di ogni altro principato, come italiano, e poter benissimo compenetrarsi ed intromettersi come grande elemento di forza in tutto ciò che miri a costituire l' italica nazionalità. E per poco che io volga il pensiero all' altezza del suo principio, alla purezza e grandezza delle sue basi, all'universalità della sua religiosa e civilizzatrice missione, io mi trovo sempre indotto a concluderne, essere grave errore, smentito anche dalla storia, che non possano nel suo governo introdursi tali riforme che corrispondano, se non alle sbrigliate esigenze di taluni, certo ai moderati voti degli onesti suoi sudditi ». E più sotto: « Non potea recar maraviglia che m' uniformassi, in ispecie dopo una restaurazione, che con una pazza resistenza si era voluta appunto cospersa di sangue, affine di trarne argomento a schiamazzare a piena gola contro il governo del Papa, e centuplicare così i suoi guai, i suoi imbarazzi, mi uniformassi, io dir volea, alle istanze ed al desiderio di coloro che proposero inviare una deputazione al Sovrano Pontefice, condiscendendo eziandio a farne parte, coll'unico scopo di esporre il vero stato delle cose, ristabilire quei legami fra sudditi e principe, che non avriano mai dovuto troncarsi, temperare le giuste ire, implorare clemenza, e rendere in questa guisa minori, se era possibile, le sventure del nostro infelice paese ». Non ci ricorda di avere da un pezzo incontrato sì belle pagine e sì degne di commendazione nelle colonne del *Monitore toscano.*

Se non che lo stesso giornale ufficiale fece seguire queste belle parole del Conte Connestabile da certe altre di un tale Francesco Guardabassi che, nella sua misera qualità di ex-membro della giunta provvisoria di Governo in Perugia, scrisse alcune sue contumelie contro al Connestabile. Il quale gli contrarrispose molto degnamente con una sua lettera pubblicata nel n.° dei 22 Novembre dell'*Osservatore del Trasimeno* di Perugia, la quale, fra le altre cose, dice così: « Voi vi lamentate dell'avere io *qualificata per pazza* la resistenza da voi e dai vostri colleghi organizzata in Perugia contro le truppe papali. Mi basta di opporre a questo vostro lamento la relazione stessa della *Giunta*, da voi sottoscritta, le cui pagine, dalla nona alla 12, toglierebbero dalla mente di qualunque persona di senno ogni ombra di dubbio, se pur ne avesse, sulla impossibilità, in che era Perugia, di resistere, con ispeme di buon successo, alla invasione che la minacciava; ond' è che non so come quella resistenza, a che poi si volle dar luogo, sebbene da tutti e da voi stessi riconosciuta impossibile, si possa altrimenti qualificare che *per pazza.* Voi vi lamentate che la resistenza medesima io dicessi preordinata *a cospergér di sangue la restaurazione affine di trarne argomento a schiamazzare a piena gola contro il Governo del Papa.* Oltrechè questo già sarebbe provato da uno stuolo prolungatissimo di declamazioni giornalistiche, che si lessero di poi, e dallo stesso aver voluto insistere in una resistenza impossibile, lo date voi stesso chiaramente a divedere alla pag. 11 della vostra *Relazione.* Per togliervi finalmente di dosso quest' ultimo addebito, sembra che vogliate pretendere nella vostra lettera di dimostrarvi, in que' supremi momenti, sì ignari del vero stato delle cose, da non poter prevedere tutti i mali che sovrastavano a Perugia, se questa non desisteva dalla difesa. Per rispondervi anche su questo punto, io non ho che a rimandarvi alla pag. 10 e seg. del vostro opu-

puscolo, dalle quali risultando eziandio valorosa e tenace la resistenza dei perugini, che *facendo* (voi dite) *argine all'irrompere del nemico disputarono ancora il terreno nelle vie fin presso alla piazza principale*, si fa ben chiara la prima delle cause, per cui la povera Perugia, stimolata da voi a sostenere per qualunque siasi mezzo la lotta *impossibile*, anzichè trattenuta, come voleva carità di patria e come ben potevate nella vostra dittatoriale posizione, subir dovè le dolorose conseguenze di una presa di assalto e di un ingresso ostile. Dunque o nelle mie parole non è calunnia, ovvero questa prende vita dalle vostre stesse asserzioni, e dovrete dirvi complici e fabbricatori del vostro danno medesimo. Ma no, non è calunnia quel che io asserii, e di che voi vi lamentate; è uno dei *veri* punti della storia di quei giorni memorandi, ripetuta ormai in troppe pagine, troppo ben chiarita per tante prove, per tanti confronti da non poter davvero, chiunque serbi ancora un po' di senno e di rettitudine, dire aggravata la vostra posizione per le mie parole ».

15. L'Em. Card. Corsi, Arcivescovo di Pisa, scrisse, sotto la data degli 8 Novembre, la seguente lettera al Ministro degli affari ecclesiastici in Toscana. « L'uffizio di padre e pastore delle anime, che la divina Provvidenza volle affidato alle mie cure ed alla mia risponsabilità, imperiosamente reclama che io mi adoperi con ogni sforzo, nè ometta premura di sorta, onde tener lontano da esse tutto ciò che potrebbe in qualsiasi modo compromettere la salute spirituale delle medesime. Considerando pertanto i mali gravissimi e incalcolabili, che derivano senza dubbio nei fedeli dalla lettura di libri o scritti, nei quali si riscontrano massime e principii contrari all'insegnamento cattolico, e che in un modo diretto o indiretto attentano alla purezza del domma non che alla santità del costume; avviserei di venir meno al mio dovere e di compromettere gli altri compromettendo me stesso, se non movessi reclamo, e con tutta prontezza, a chi di ragione, contro un tanto male.

« Coerentemente pertanto a questo principio io feci appello, non ha guari (benchè con inutile, e, dirò meglio, con disgustoso risultato) alla pubblica autorità locale, onde un pronto ed efficace provvedimento fosse preso ad impedire un doppio fonte di irreligione e d'immoralità, consistente l'uno in certe produzioni, o rappresenzanze teatrali, alle quali si dava luogo segnatamente in questa città, e l'altro nel libero corso e nello smercio troppo facile di libri, fascicoli e scritti a stampa di ogni genere, empi veramente e sfacciati.

« Se non che, vista la inutilità delle anzidette mie premure, io era sceso nella determinazione di rivolgermi direttamente all'E. V. come faccio ora col presente rispettoso foglio; e mentre mi auguro dalla di lei saviezza migliori e più felici risultati per quanto ho esposto superiormente, sottopongo altresì alla di lei perspicace e grave considerazione alcuni riflessi relativi al decreto governativo del 23 settembre sulla ristampa delle opere di Nicolò Machiavelli, non che al susseguente invito diretto a tutti i proprietari di esibire ciò che di inedito potesse rinvenirsi del suddetto autore, onde rendere più completa la compilazione delle sue opere. Omettendo qui di ricordare, come cosa notissima a chicchessia, le censure a cui vanno sottoposte le opere del Machiavelli, mi restringerò a far rilevare quanto sia a temersi che al male già esistente, altro male di gran lunga maggiore si aggiunga in forza della progettata compilazione, o ri-

stampa; e come la religione, la morale e lo stesso ordine pubblico, che il governo solennemente protesta di voler censervare, siano per riceverne grandi e profonde ferite.

« Si unisca a tutto questo che, pubblicandosi le dette opere con un decreto dell'autorità governativa, non solo resta legalizzata la diffusione delle medesime, ma vengono eziandio ad autenticarsi in Toscana tutti i principii e le massime riprovate dalla Santa Sede di uno scrittore celebre d'altronde per merito letterario e scientifico. Son certo che V. E. non ometterà, dietro questa mia rappresentanza, di approfittare dell'alta sua posizione, come altresì di quella eloquenza che la distingue, affinchè siano prese quelle misure e poste quelle limitazioni, che valgano a tranquillizzare l'animo di ogni persona coscienziosa e dabbene in cosa di sì grave momento ».

I Vescovi della Toscana in gran parte si unirono alle lagnanze ed ai richiami dell'Arcivescovo di Pisa: e due lettere a tale proposito vediamo pubblicate da' giornali, quelle cioè dell'Arcivescovo di Siena e del Vescovo di Volterra.

Dominii del Dottor Farini. 1. Il Bon Compagni nei dominii del Farini — 2. Nascita dell'Agricoltura a Modena — 3. Una dimostrazione in Bologna contro il presente governo — 4. Il Fanti smentisce la *Gazzetta di Modena:* e il *Monitore toscano* smentisce il Fanti, — 5. Diminuzione dell'esercito italiano ordinata dal Fanti — 6. Grosso granchio pescato in riva al piccolo Reno — 7. L'Episcopato modenese.

1. Mentre il Ricasoli, rappresentante la Toscana, viaggia e fa viaggiare per riuscire a distornare la reggenza del Bon Compagni, il Farini che rappresenta Parma, Modena e Bologna, procedette più alla spiccia per via di un solo decreto, dato in Bologna il 30 Novembre. Il decreto dice in sostanza che Modena, Parma e Romagne avranno un solo governo a modo del sardo. Quest'unico governo è formato dal governatore che si servirà di alcuni ministri residenti a Modena. In Bologna risederà una commissione che dee studiare il modo di trapiantare nelle province così unite le leggi sarde ancora non trapiantate. Chi sarà il governatore di quest'unico governo? Pare che dovrebb'essere il Bon Compagni: ma finora il Farini fa da sè alacremente. E, posta la continuazione del Farini, non si vede che il nuovo decreto muti per nulla (sempre s'intende, quanto alla reggenza) lo stato delle cose in Modena, Parma e Bologna che già erano curate dal Farini, secondo che egli credeva meglio. Ciò nonostante la *Gazzetta di Modena* dei 30 Novembre fa precedere al decreto una sua nota in caratteri da scattola, dove dice che « ognuno comprenderà l'importanza di questo decreto allo scopo dell'unificazione delle province transappennine, dell'apparecchio e compimento della enunciata delegazione (del Bon Compagni) e finalmente della terminativa annessione ». E che la delegazione del Bon Compagni per ora rimanga in istato di aspettazione apparisce dal principio della detta nota, che dice così: « Mentre si sta trattando della forma colla quale sarà ordinata quell'alta direzione politica e militare che S. A. R. il Principe Carignano ha delegato al Commendatore Bon Compagni ecc. ». Da tutti i quali periodi e decreti pare potersi conchiudere che, per ora, le cose rimangono quali erano, non ostanti i nuovi decreti di unificazione.

2. Sono cosa pietosa a vedere le piaghe che ogni giorno maggiori si scoprono nelle parti d'Italia venute ora felicemente a mano dei suoi medici curanti. I quali, non paghi di avere trovato, siccome accennammo in questo ed in altri quaderni, che l'Italia non aveva avute da più secoli nè arti, nè lettere, nè armi, nè altro infine che miserie ed onte, ora, siccome apparisce dalla *Gazzetta di Modena* dei 18 Novembre, ci fanno anche sapere che essa fu priva perfino d'agricoltura. Infatti il direttore del Ministero dei lavori pubblici in Modena, G. Tirelli, in un suo rispettoso rapporto all'eccelso Farini, espone, sotto i 12 di Novembre, che « l'agricoltura delle province modenesi è stata sin ora non solo negletta ma osteggiata ». Che se il Tirelli non parla che delle province modenesi, ciò accade perchè esse sole sono sotto la sua felice dominazione. Giacchè è indubitato che lo stesso direbbe di qualunque altra provincia, a cui egli si trovasse nel caso di dover provare il guadagno da lei fatto nell'aver ottenuto un Tirelli per suo ministro dell'agricoltura. Or qual è il mezzo che il Tirelli propone, e che il Farini approva con suo decreto, per far rifiorire l'agricoltura in Italia? Il mezzo è semplicissimo, e si spiega in due parole: « Sarà costituita una società agraria »; chè a tanto e a nulla più si stende la sostanza del decreto, attissimo, come ognun vede, a far vergognare Cerere antica.

3. Il Governo sotto cui si trova ora Bologna ha avuto, il giorno 20 di Novembre, l'improvvisa consolazione di vedere adoperata contro di sè una di quelle armi che i suoi membri usarono spesso contro altrui: cioè una dimostrazione popolare: della quale così parla il *Monitore di Bologna* dei 21 Novembre: « Ieri alcuni pochi individui, appartenenti all'infima classe del popolo, recavansi dinanzi al palazzo governativo muniti di una bandiera tricolore, mandando grida confuse; fra le quali udivasi il nome di Garibaldi, e rifiutando dapprima di ritirarsi agli amichevoli inviti delle Guardie di pubblica sicurezza. Senonchè, rimasti soli, e vedendo la unanime disapprovazione con cui erano accolti da quanti si trovavano presenti (e si noti che erano *rimasti soli*) alle replicate intimazioni dei Reali Carabinieri prontamente si disperdevano ». Se in vece di *pochi individui* si leggesse in questa relazione *moltissimi individui*: e invece di *appartenenti alla infima classe del popolo* si leggesse *appartenenti alle più nobili classi della città*: si avrebbe bello e compiuto il periodo col quale la stessa Gazzetta avrebbe, senza dubbio, narrata la stessa cosa quando fosse stata in favore del suo Governo o contro quello del Romano Pontefice. Ma lasciando al *Monitore di Bologna* i suoi periodi, ai quali crederà chi vorrà, noi ci contenteremo di accennare ciò che da Bologna stessa scrisse un testimonio oculare del fatto all'*Unione*, giornale liberalissimo di Torino. Il quale narra che quella fu « una vera dimostrazione del popolo bolognese, che già sin dalle 11 antim. affollavasi sulla piazza di S. Petronio. Che se tumulto non ne avvenne, fu perchè i carabinieri, più saggi di chi li comandava, si astennero da atti ulteriori e si ritrassero, e i soldati toscani della Gran Guardia, cui venne ordinato d'agire, si contennero giudiziosamente; e che infine della Guardia Nazionale non si sa cosa avvenisse, poichè non si vide nè punto nè poco e restò perfettamente ecclissata. » Dove il curioso si è che quella guardia nazionale, che il corrispondente dell'*Unione* vide *ecclissata*, la Gazzetta di Bologna la vide invece tutta in armi a difesa del suo Governo. Infatti essa, nel n.° citato,

narra che « i cittadini d'ogni classe accorrevano ad offrire l'opera loro; e dei militi della guardia nazionale chiamati in gran numero sotto le armi niuno mancava all'appello ». Il qual grande apparato di forza fu posto in opera per contenere quei *pochi individui* suddetti, *appartenenti all'infima classe* e, come si sa, *rimasti soli.*

4. La *Gazzetta di Modena*, benchè officiale, fu però, come il volgo dei suoi lettori, nella piena ignoranza delle vere cagioni della dimissione del Garibaldi fino al giorno 25 Novembre; nel quale, credendo di essere finalmente bene informata, volle, da giornale dabbene, rendere partecipi i suoi lettori della grande notizia: la quale ella diede loro con bell'apparato di eloquenti proemi e di dotte osservazioni. E la cosa, secondo lei, si riduceva a questo che, « nel mentre che il governo toscano offeriva al Garibaldi il comando in capo dell'esercito, il governo modenese l'offeriva al Fanti. Ambi accettavano, e questa fortuita coincidenza mise fin da principio i due Generali in una posizione anormale. » Ognuno poi capisce da sè che una tal « condizione anormale » dovesse finire colla dimissione dell'uno dei due. Questa fu la spiegazione del caso data dalla *Gazzetta di Modena*, sicurissima dell'esattezza della sua notizia: giacchè la fece precedere da questo suo periodo di assicurazione: « Siamo lieti di non aver presa la parola in simile materia se non nel punto in cui, constatata l'esatta natura del fatto, possiamo parlarne senza rincrescimento. » Ma il rincrescimento venne due giorni dopo, cioè il 27 Novembre. Giacchè nel N.° di quel giorno la *Gazzetta di Modena* dovette pubblicare un articolo molto asciutto, che dice così: « Siamo autorizzati a dichiarare che il comando in capo delle truppe della Italia centrale fu ripetutamente, e con insistenza offerto al solo Generale Fanti dal Commendatore Minghetti, per accordo e missione dei quattro Governi riuniti della lega; e che lo stesso Generale Fanti lo assunse a condizione di essere investito di ampi poteri, come lo fu, procedendo dal medesimo la proposta, e da lui solo la nomina per la carica del Comando in secondo », cioè del Garibaldi. Il qual periodo, com'è evidente, è una mentita data dal Fanti alla *Gazzetta di Modena*. E pure, se non erriamo, è, un'altra mentita a questa mentita del Fanti il periodetto, in apparenza innocuo, che si legge nel *Monitore toscano* dei 3 Dicembre, il quale dice così: « A semplice spiegazione di quanto si legge in qualche gazzetta, giova avvertire che S. E. il Generale Manfredo Fanti è comandante del contingente della lega; non già di tutte le truppe degli stati di Toscana, di Modena, di Parma e delle Romagne ». Il che equivale a dire che il Fanti non si era spiegato troppo bene nel citato articoletto comunicato alla *Gazzetta di Modena.* Con tante « semplici spiegazioni » noi dubitiamo forte che non si riesca ad ottenere la dimissione di quanti Generali sono stati eletti in qualsivoglia modo, da qualsivoglia dei tanti governi dell'unico Stato dell'Italia centrale.

5. Dai bandi del Garibaldi e del Fanti, che pubblicammo in questo e ne' passati quaderni, apparisce che molti sono i membri delle bande armate dell'Italia centrale che, o abbandonarono, o sono in procinto di abbandonare le bandiere, seguendo l'esempio dell'illustre loro capitano il Garibaldi. Nè si sa che vi sia molta folla di nuovi volontarii che sottentrino a riempire il vuoto lasciato. Invece ci è fatto sapere, da

un bando del Fanti dei 21 Novembre, che moltissimi sono coloro che, senza essere soldati, amano passeggiare l'Italia centrale in assisa militare. I quali d'or inanzi sono avvisati che « dal 1.° Dicembre in poi, tutti coloro che nel territorio della lega persistessero nel vestire abusivamente qualsiasi divisa militare, sono da punirsi a tenore dell'articolo 262 del codice penale sardo. » Con ciò i forastieri, che passano per quelle parti, potranno ora fare l'esatto conto delle forze e del numero dell'esercito italiano.

6. Il chiarissimo Cavaliere Achille Gennarelli, avvocato della romana Curia, incaricato di pubblicare i così detti documenti del Governo dello Stato Pontificio nelle Romagne, non ha ancora pensato a pubblicare quei certi documenti che, nel 1848, diedero in Roma, non sappiamo bene a quale segretario nullatenente, il diritto di dirsi possidente, e farsi perciò eleggere deputato a una certa assemblea legislativa. Quei documenti sarebbero però assai curiosi, a quello che dicono gli informati, e al certo proverebbero qualche cosa: laddove le pappolate, di cui il Gennarelli empie ogni giorno il *Monitore di Bologna*, per quanto si leggano attentamente, non dimostrano se non che l'innocente candore dell'avvocato raccoglitore, il quale vede malizia in tutto ciò che non arriva a intendere. Infatti (per recare un solo esempio e non già dei più splendidi) chi crederebbe che l'innocenza d'un avvocato potesse giungere fino a scambiare in confessione sacramentale la confessione giudiziale di un reo, e prendere poi da tale scambio l'occasione di annegare quel suo granchio in un mare di parole furibonde contro l'abuso dei sacramenti? Pure tale fu l'innocente errore in cui, nel N.° dei 30 Novembre del *Monitore* di Bologna, incappò la coscienza del Gennarelli, a cagione forse dell'ignoranza in cui si trova ancora (per difetto di materia s'intende) di ciò che sia una sincera confessione tanto sacramentale quanto giudiziale. Chè altrimenti non si saprebbe capire come il signor avvocato non sia riuscito a intendere il facile volgare del documento medesimo da lui pubblicato; il quale parla in chiari termini di confessione giudiziale fatta dinanzi al Tribunale del S. Uffizio. E lo stesso aver lui pubblicato il documento, falsandone bensì il senso, ma non le parole (almeno per quanto fa al caso nostro) dimostra che questa volta il peccato del chiarissimo giornalista non fu che di ignoranza. Del che ci congratuliamo con esso lui altamente, augurandogli ben di cuore, che non possa mai essere chiamato dinanzi a verun tribunale, neanco romano, a rispondere di peggior fallo che d'ignoranza a proposito di documenti altrui.

7. L'Episcopato della provincia ecclesiastica di Modena ha indirizzato, sotto la data dei 25 Ottobre, la seguente lettera al Farini: « Le assicurazioni ottenute fin dal principio de' gravi avvenimenti succedutisi da non molto fra noi, che nel nuovo ordine di cose il governo non sarebbe mai venuto meno dal professare protezione ed ossequio alla Cattolica Religione e ai suoi ministri, mettevano i sottoscritti Arcivescovo e Vescovi della provincia ecclesiastica di Modena nella fondata persuasione, che sarebbero state del pari riconosciute e rispettate quelle leggi di disciplina, per le quali la Chiesa si regola e governa: e inducevano la tranquillante fiducia che, quand'anche le mutate istituzioni o le condizioni dei tempi facessero credere opportuna qualche deroga ulteriore ai privilegi e ai diritti della Chiesa, non mai vi si sarebbe posto mano

senza l'indispensabile intervento della Santa Sede. Ma quali tristi delusioni non succedettero a queste speranze! Mentre le minime frazioni dei dissidenti trovavano favori nella parificazione dei culti in faccia alla legge, la dominante Religione Cattolica riceveva una prima ferita nell'espulsione e soppressione di un religioso istituto, e nel sequestro dei beni di esso senza alcuna intelligenza colla suprema autorità della Chiesa, e pur vigenti le leggi e i trattati delle ecclesiastiche immunità. Leggi e trattati che non valsero a salvare il Clero da nuovi sfregi, quando in onta ai medesimi furono visti sacerdoti, talvolta per infondati sospetti, pubblicamente arrestati e confusi nelle carceri comuni coi delinquenti. A queste offese si aggiunsero gli oltraggi d'una stampa senza freno, che, abusando i diritti della civile libertà, rompe sorda guerra alla Religione, insulta, quasi ad avversa fazione politica, a chi ne osserva con fedeltà le leggi, non perdona a nulla di sacro e di venerando, e fattasi eco dei periodici i più violenti ed ostili, e propugnatrice dei più sovversivi principii, versa a piene mani l'odio e lo spregio sul sacerdozio e lo designa con insinuazioni maligne alle ire volgari, non risparmiando nomi e dignità per quanto sieno reverende, nè la stessa augusta persona e autorità suprema del Vicario di Cristo.

« Profondamente addolorati i sottoscrittti alla vista delle gravi ferite fatte alla Chiesa, stimarono dovere del loro ministero il porgerne reclami a voce ed in iscritto all'Eccellenza Vostra, e allora specialmente che fu pubblicata in queste province la legge Sarda del 9 Aprile 1850, colla quale, messo a parte ogni accordo col Romano Pontefice, abolivansi i tribunali ecclesiastici e si abrogavano le leggi di ecclesiastica immunità, quantunque fossero patenti i sacrosanti diritti della Chiesa, garantiti eziandio da solenni trattati tra la Santa Sede e questi Stati; ma pur troppo tornarono vane le loro rimostranze, ed ebbero una nuova afflizione dallo stesso riscontro che ne ottennero, col quale ricusandosi ogni discussione sulla giustizia della promulgata legge, venivano alla recisa eccitati a dare essi medesimi l'esempio al Clero dell'intiera ed assoluta ubbidienza alla medesima.

« Nè qui ebber termine per essi i motivi di amarezza. Un articolo del Codice Estense che prescrive prima del matrimonio la presentazione degli sposi all'ufficiale di stato civile, e una loro dichiarazione accompagnata da moltiplici attestati, assensi, autorizzazioni e documenti, alla prova de' pratici inconvenienti e a seguito delle rappresentanze dei Vescovi, era stato senza detrimento dei civili ordinamenti fortunatamente abrogato. Una nuova legge richiama in vigore quell'articolo, e fa rivivere così una prescrizione che inceppa talvolta l'amministrazione d'un Sacramento, non rispetta la naturale libertà dei contraenti, nè risparmia in alcuni casi l'onore delle famiglie. E come se questo fosse ancora poco, una ulteriore disposizione infligge una grave multa, o la pena del carcere e, in caso di recidiva, l'una e l'altra ai parrochi che assisteranno ai matrimonii, prima che gli sposi abbiano adempito a ciò che prescrive l'articolo succitato, con che si viene ad opporre un nuovo obice al libero esercizio de' sacri loro doveri, e a sanzionare una misura che contro ogni diritto invilisce ed abietta il carattere sacerdotale.

« Tacciono i sottoscritti dell'editto nell'amministrazione dei beni degli Istituti di beneficenza e di carità (argomento di vigenti convenzioni con Roma), non conoscendo ancora l'importanza della legge relativa, non per anche diffusa; ma non potrebbero egualmente passare sotto silenzio l'altro, che, interdicendo agli stabilimenti e corpi morali l'acquistare, senza autorizzazione, di beni stabili, e l'accettare donazioni fra vivi o lasciti testamentari, disconosce ed impugna i diritti e l'indipendenza della Chiesa, lede la stessa ragione naturale, che in essa, come in società vera e perfetta, suppone intera capacità di acquistare, e viola solenni convenzioni, che confermano tali diritti, e che, al pari d'ogni altro bilaterale contratto, non potrebbero essere da una sola delle parti disdette ed abrogate.

« Posti da Dio alla guardia di questa porzione della sua Chiesa, e alla tutela dei sacri diritti della medesima; consci del debito tremendo che su di loro pesa di rendergliene un dì strettissimo conto, i sottoscritti al considerare il grave detrimento che ne viene alla Chiesa stessa dalle suaccennate disposizioni, le quali talvolta porranno i fedeli nella dolorosa necessità, o di dovere contravvenire alle leggi dello Stato, o di trasgredire quella della Chiesa, e d'incorrere nelle pene e nelle censure stabilite dalle Costituzioni apostoliche e dai sacri canoni contro i violatori della podestà e libertà ecclesiastica, crederebbero di mancare agli imperiosi loro doveri, e di farsi rei di tradito ministero, se si stessero muti spettatori di questa serie sempre crescente di offese e di danni, che si recano al geloso deposito loro affidato, e non alzassero ancora una volta la voce a reclamare dalla giustizia dell'Eccellenza Vostra un opportuno provvedimento che valga a far cessare le angustie, in cui si trovano, e a tranquillare le coscienze dei fedeli.

« È con vero dispiacere che i sottoscritti sonosi indotti a presentare all'Eccellenza Vostra questi nuovi reclami; ma nel compiere il penoso dovere essi apertamente dichiarano che non perciò verrà mai meno in loro nè la riverenza che debbono all'autorità imperante, nè l'ossequio sincero e la devota servitù che all'Eccellenza Vostra professano ».

✠ Francesco Emilio, Arcivescovo di Modena, e Abate di Nonantola.
✠ Pietro, Vescovo di Reggio.
✠ Gaetano Maria, Vescovi di Carpi.
✠ Pietro, Vescovo di Guastalla.
✠ Giacomo, Vescovo di Massa Ducale.

Palermo *(Nostra carrispondenza)* Tentato assassinio settario.

Il direttore della polizia generale in Palermo, Commendatore Maniscalco, abita in una casa posta nello stradone, che dal Convento di S. Francesco di Paola conduce ai quattro cantoni di Campagna. Aveva egli il costume di portarsi ne' giorni festivi sul tardi al duomo colla moglie ed i bambini, a piedi od in carrozza, secondo i tempi, per assistere alla S. Messa, e visitare un simulacro della B. Vergine di sua particolare devozione. La scorsa domenica (27 di Novembre), giornata piovosa, vi andava

in carrozza, e scendeva alla porta laterale che corrisponde dirimpetto al monastero detto della Badia nuova. Varcata la soglia vi è una bussola di legno con due porte laterali che sboccano in chiesa. Presso quella che risponde a destra di chi entra era un uomo avvolto in un tabarro, con berretto alla greca di color rosso in testa, ed una fascia di lana attorno al collo che gli copriva il mento. La moglie, indi i bambini, ultimo il direttore entravano per quella a sinistra; in quel punto quest'ultimo sentì come un urto violento alle reni, si ripiegò nel fianco, stese istintivamente la mano al luogo della percossa e questa afferrò il manico di un ferro acconciato a modo di stile, ed il trasse dalla ferita. Il servitore, rimasto presso alla carrozza, corre alle spalle dell'assassino che fuggiva, il seguì per la discesa detta di Artale, indi per quella di S. Agatuzza, e siccome questa si ripiega a gomito pria di sboccare in un trivio, il perdette di vista, e quindi ne smarrì le tracce. Subito chiese il ferito di esser condotto all'ospedale civico che si trova da parecchi anni nella casa detta di S. Francesco Saverio, per aver pronti gli opportuni rimedii, intanto condusse seco nella carrozza non altri che un prete. La profondità della ferita faceva temere un imminente pericolo; ma, scorse quattro ore, non osservandosi que' fenomeni che sieguono quasi immediatamente la lesione o delle reni, o della vescica, o della spina dorsale, si cominciò a sperare. A questo momento che scrivo la speranza è una realtà. Si sparge ora ad arte la voce che l'assassino fu spinto da vendetta privata, e ciò per nascondere la mano dell'infame setta.

Il nostro foglio ufficiale dei 28 Novembre diede in questi termini la notizia: « Ieri, verso l'ora una pomeridiana, il pugnale di un assassino feriva al tergo il Commendatore Salvatore Maniscalco, Direttore del Ministero e Real Segreteria di Stato pel Dipartimento della Polizia Generale, nel momento in cui era già entrato nel Duomo. Nè la santità del luogo, nè la presenza di una giovane moglie e di due cari figliuoletti, arrestarono la mano dell'assassino, il quale, vibrato il colpo, lasciava conficcata l'arma omicida, che il ferito ritrasse da sè stesso. Il paese, che fu contristato da così dolorosa notizia, e che manifestò tutto l'orrore pel tentato assassinio, apprenderà con piacere che la ferita è tale da non destare apprensione di sorta, e che veruna sinistra conseguenza ne ha fino a stamane risentito l'infermo ».

Cose varie 1. Le leali intenzioni del Governo francese — 2. Ammonimento all' *Opinion nationale* — 3. Valore de' fogli semiufficiali parigini — 4. Il *Moniteur* ed il Bon Compagni — 5. Il congresso — 6. Trattati di pace perpetua — 7. Francia e Inghilterra — 8. *Meeting* de' cattolici in Dublino a favore del dominio temporale del Papa — 9. L'Episcopato cattolico e il S. Padre — 10. Articolo del *Giornale di Roma* sopra i conforti del S. Padre nelle presenti vicende.

1. Il giustissimo desiderio del Governo francese, che niuno dubiti delle leali intenzioni dell'Imperatore riguardo al mantenimento delle sue sì solenni e sì ripetute promesse sopra la conservazione di tutti i diritti del Santo Padre, fu, com'è noto, la principale, se non la sola cagione, per la quale egli proibì a' giornali di pubblicare le lettere che i Vescovi francesi indirizzavano al loro clero e popolo sopra quel rilevante argomento. Del che tutti i cattolici debbono essere gratissimi al Governo fran-

cese, il quale, purchè assicuri di fatto l'esecuzione delle sue promesse, è evidentemente padrone di prendere, per dare sempre nuove assicurazioni, quel qualsivoglia mezzo che crede migliore ad ottenere il suo intento. Ed è chiaro, che in cosa in cui il detto Governo si mostra giustamente sì interessato, fino a non patire il benchè menomo sospetto contrario, egli dee essere anche il miglior giudice dell'idoneità dei mezzi usati ad allontanare gl'importuni sospetti. Perciò i nostri lettori debbono anche essere lietissimi di sapere che, secondo quello che narra l'*Univers* nel suo n.° de' 26 Novembre, il Governo francese, per confortare sempre meglio la pubblica fiducia, avvisò ora i giornali di astenersi, non solo dalla pubblicazione delle lettere episcopali, ma anche dal semplice annunzio della loro pubblicazione nelle rispettive diocesi. Ecco le parole dell'*Univers*: « Ci è stato prescritto, in guisa molto perentoria, di non riprodurre le lettere dei Vescovi in favore del Papa: ed inoltre siamo stati invitati a neppure annunziare la pubblicazione di tal sorta di documenti ». Se dunque ora i giornali francesi non annunziano più la continua pubblicazione, che seguita a farsi da' Vescovi francesi, di lettere pastorali in favore del Papa, è da sapere che ciò accade solo perchè il Governo francese crede che il semplice annunzio generale, dell'essere uscita alla luce una lettera di un Vescovo in favore del Papa, diminuirebbe quella fiducia nelle sue buone e leali intenzioni che egli giustamente vuole conservata. Del resto è noto che quella possibile diminuzione di fiducia (a cui si è ora ovviato perentoriamente) sarebbe avvenuta senza fondamento; avendoci fatto sapere il *Moniteur* (come dicemmo nel quaderno passato) che le lettere de' Vescovi francesi, se si potessero pubblicare e leggere, sarebbero « per la più parte il testimonio di una pienissima confidenza nelle intenzioni dell'Imperatore ».

2. Tra i molti giornali che in Francia, quasi cotidianamente, tengono le parti della rivoluzione romagnuola contro il S. Padre, l'*Opinion nationale*, il cui capo redattore, signor Guéroult, è cavaliere piemontese dei SS. Maurizio e Lazzaro, ebbe, il giorno 30 Novembre, un ammonimento dal Governo per aver detto che « il poter temporale del Papa è una piaga della Chiesa cattolica che l'avvilisce al cospetto del mondo ». Il governo considerò che « questa frase è un oltraggio a un Governo straniero ed alla Chiesa di cui il Santo Padre è il capo », e perciò diede al giornale un primo avvertimento.

3. Quantunque sia meglio il non avere nessuna opinione certa, che l'averne una certamente cattiva, pure, siccome gli uomini amano talvolta di ridere a torto, così accade sovente che il giornale dei *Débats*, che ha molte opinioni cattive, ecciti il riso de' suoi lettori, non tanto sopra di sè quanto sopra il *Constitutionnel*, la *Patrie* ed altri giornali francesi, che pretendono essere detti semiufficiali, e non hanno altra opinione che quella che essi spesso credono falsamente essere quella del Governo. Donde accade sovente che que' poveri giornali lodino oggi altamente quello stesso che ieri altamente biasimarono, solo perchè ieri credevano biasimato dal Governo quello che oggi vedono invece essere da lui approvato. Il che è loro accaduto testè nell'imbroglio del Bon Compagni mandato nell'Italia centrale a non si sa che cosa fare. Il qual invio il *Constitutionnel* e la *Patrie* dichiararono cosa pessima, impolitica e dannosa, un giorno prima dell'averla dovuta approvare come ottima, politica ed uti-

lissima. Il fiasco di que' giornali fu tale in quest'occasione, che il *Moniteur* credette dover dichiarare, subito dopo, quello che aveva già più volte dichiarato, senza che riuscisse perciò a mutare le opinioni inveterate degli uomini; cioè che, quando si vuol sapere che cosa pensi il Governo francese, si dee leggere il solo *Moniteur*. Ma ciò non impedirà pel futuro, come non impedì pel passato, che le opinioni del *Constitutionnel* e di altri simili camaleonti, non siano spedite per dispaccio telegrafico ed accolte in tutte le parti di Europa come opinioni di qualche peso.

4. La suddetta dichiarazione del *Moniteur* fu posta in coda a un suo articolo in cui egli manifestò la vera opinione del Governo sopra la faccenda del Bon Compagni. L'articolo dice così: « Il Governo imperiale, temendo che la delegazione dei poteri fatta al signor Bon Compagni pregiudicasse, quanto la reggenza data al Principe Carignano, le questioni, la cui soluzione è riservata al Congresso, aveva veduto con dispiacere l'accettazione di quel provvedimento. Questo dispiacere è stato diminuito dalle spiegazioni date dal Governo sardo; dalle quali si ricava che il mantenimento dell' ordine sarà il solo ed unico scopo della delegazione, e che il concentramento nelle mani del Bon Compagni dei poteri dei varii governi dell' Italia centrale, non avrà in verun modo il carattere di una reggenza. Noi dobbiamo ricordare a tal proposito, che il *Moniteur* è il solo organo della politica del Governo ». Dalle quali parole sappiamo con certezza che il Governo francese ha avuto un dispiacere, il quale poi è stato diminuito.

5. Molte incertezze si avevano sopra il prossimo riunirsi del nuovo Congresso europeo, quando il *Moniteur* dei 30 Novembre c' informò che « le comunicazioni, aventi per iscopo di promuovere la riunione d'un congresso, sono state spedite oggi alle diverse Potenze che debbono prendervi parte ». La noterella officiale non dice altro: ma si crede con fondamento che le Potenze invitate saranno quelle che sottoscrissero i trattati di Vienna: cioè l'Austria, la Francia, l'Inghilterra, il Portogallo, la Prussia, la Russia, la Spagna e la Svezia; colle quali sederanno i rappresentanti dello Stato Pontificio, delle Due Sicilie e del Piemonte. La riunione poi dei plenipotenziarii avrà luogo il cinque di Gennaio.

6. Il *Moniteur* pubblicò parimente i testi dei tre trattati relativi alla pace di Zurigo, o meglio, alla cessione della Lombardia fatta dall'Austria alla Francia, e da questa al Piemonte.

7. Parecchie persone, che paiono leggere i giornali come gli almanacchi, solamente per sapere di certo qual tempo non farà domani, sono altamente intimorite dalle nuove assicurazioni di pace tra Francia e Inghilterra, di cui sono ora pieni i giornali dei due paesi. Checchè sia della conseguenza che esse tirano da tali premesse, è certo che si è discorso molto in questi giorni dell' intimità rinata tra le due nazioni: e persino si è preteso che si trattasse di un disarmamento dei due popoli, appunto come se ne trattava tra l'Austria, la Sardegna e la Francia, un giorno prima della ultima guerra. Ma se queste pratiche di disarmamento non ebbero luogo che nei giornali, è invece pienamente autentica la lettera colla quale il Billault, nuovo Ministro francese degli affari interni, impose ai prefetti di moderare lo zelo anglofobo dei giornali francesi affezionati al Governo. Chè quanto ai giornali che la circolare chiama « dell' opposizione », il Ministro dice che non debbono essere premuniti:

ma solamente repressi quando di troppo eccedessero la misura voluta dal Governo. La lettera fu confidenziale, e nondimeno subito pubblicata sopra tutti i giornali, in Inghilterra non meno che in Francia.

8. L' esempio dato dal clero dell' Archidiocesi di Dublino nel *meeting*, tenuto il dì 3 Novembre per la causa del S. Padre, e da noi accennato nel precedente quaderno, venne tosto seguìto dal laicato della Capitale irlandese. La Società dei Giovani Cattolici (*Catholic Young Men's Society*), notissima per opere di zelo e pel fervente spirito di cattolicismo ond' è animata, fu la prima a promuovere una nuova dimostrazione di simpatia verso il Sommo Pontefice nelle sue presenti afflizioni, procurando la convocazione di un altro *meeting;* il quale fu tenuto il 15 Novembre in Dublino nella vastissima aula del *Rotundo.* Secondo il ragguaglio che ne leggiamo nell' *Evening News* di Dublino, circa 15,000 persone si presentarono all' assemblea, tanto che non bastando a contenerle la sala, per quanto sia capace, ne rimasero affollati gli atrii e le vie dintorno, dove gli astanti, quantunque non potessero udire le voci degli oratori, prendevano parte nondimeno al comune entusiasmo, ripetendo e facendo echeggiare a cielo aperto i fragorosi applausi che di tratto in tratto scoppiavano dal di dentro.

L'assemblea fu presieduta dal sig. O'Donoghue, pronipote del celebre Daniele O'Connell e Deputato al Parlamento, e presso a lui sedevano altri tre membri del Parlamento, cioè i sigg. I. Pope Hennessy, P. O'Brien, e I. F. Maguire, l'illustre Autore della recente opera sopra *Roma e il suo Sovrano*, con alquanti Ecclesiastici e molti laici cospicui. Fra i vari ed eloquenti discorsi tenuti sopra il gran tema, per cui eransi radunati, dal Presidente, dai tre Membri del Parlamento e dai sigg. Alexander M. Sullivan, Professore Hennessy, Carew O'Dwyer, fu letta una lunga lettera dell' Arcivescovo Monsignor Cullen, nella quale, dopo scusatosi dell' assenza, espandeva in iscritto quei fervidi sentimenti che avrebbe voluto esprimere di viva voce; e furono parimente annunziate molte lettere di altri ecclesiastici o laici assenti che per iscritto pigliavan parte ai sensi e ai voti dell' assemblea. Il sig. Cosgrave, presidente della Società dei Giovani Cattolici, propose quindi la formola di un affettuosissimo *Indirizzo* da inviare al S. Padre in nome dei membri della società medesima; ed ebbe unanimi e ferventi applausi, non meno che le tre *risoluzioni*, nelle quali il *meeting* per bocca de' suoi oratori espresse i sensi comuni. Esse sono le seguenti, e nel recarle siamo certi di esporre il sentimento non solo dell' assemblea che le decretò, ma di tutti i Cattolici d' Irlanda, i quali, come udiamo, già si preparano a fare in altre città principali dell' isola pubbliche dimostrazioni somiglianti a quella di Dublino.

« Risoluzione 1.ª Il *meeting* è d'avviso che i presenti attentati per ispogliare il S. Padre de' suoi dominii temporali sono una violazione della giustizia pubblica; che la condotta tenuta dai promotori di questi attentati è un eccitamento ai popoli di tutte le nazioni a disconoscere il dovere di legittima sudditanza, i diritti della proprietà e i principii dell' onore; e che se non sono tosto repressi, avranno per conseguenza d'impedire l'azione legittima del governo spirituale del Sommo Pontefice e quindi il libero esercizio della Religione Cattolica in tutto il mondo.

« 2.ª Il *meeting* rigetta con isdegno come prive di fondamento le accuse, con tanto studio ripetute e propagate, contro il governo temporale

della S. Sede dagl' istigatori dell' invasione dei territorii Papali; e considera come funesto agl' interessi della civiltà europea qualsiasi tentativo di opposizione contro una istituzione veneranda, stata sempre il sostegno precipuo della pace pubblica, la promotrice e protettrice delle cognizioni e delle arti, e le cui leggi sono oggidì amministrate da un Sovrano singolarmente insigne per la paterna mitezza del suo Governo e per le virtù che l'adornano, convenienti alla sublime dignità di Supremo Pastore della Chiesa.

« 3.ª Il *meeting* giudica esser dovere del laicato cattolico di tutte le classi, di esprimere la loro simpatia pel S. Padre nelle sue presenti afflizioni, e di usare ogni mezzo che possano per impedire le funeste conseguenze che avrebbe il libero riuscimento dei perversi disegni de' suoi nemici ».

9. Debbono poi sapere i nostri lettori che, non solo l'Episcopato francese segue a pubblicare ogni giorno nuove lettere a difesa del S. Padre e del suo dominio temporale; ma tutto l'Episcopato d'Italia, di Spagna, di Germania e di ogni parte del mondo cattolico va pubblicando cotidianamente tante e sì belle lettere pastorali sopra questo stesso argomento, che i giornali cattolici dei varii paesi (quelli almeno i cui lettori non sono creduti incapaci di saperle intenderle rettamente) non bastano a tutte pubblicarle.

---

10. Nel *Giornale di Roma* dei 7 Dicembre leggiamo quanto segue: « In mezzo al triste spettacolo di tante vicende, che amareggiano il cuore del Santo Padre, riceve Egli un grande conforto dall'Episcopato cattolico, le cui non interrotte e zelanti cure, volte a dilatare il rispetto e la pratica della religione a vantaggio della società, meriteranno certamente le benedizioni di Dio, che quelle cure confermerà e renderà feconde ed ubertose. Conforto riceve pure abbondante da tante e tante persone di ogni ceto e condizione e di ogni contrada che prendono interesse alla presente Sua situazione e mostrano tutte in tante maniere il rispetto e l'amore verso il Padre comune de' fedeli. A queste consolanti dimostrazioni si aggiungono ora quelle della Consulta dello Stato Pontificio per le Finanze, giacchè i distinti membri che la compongono, tanto nel loro nome quanto in quello delle Provincie che li hanno designati a coadiuvare la pubblica amministrazione dello Stato, hanno esternato ed a voce ed in iscritto come tutti dividano i dispiaceri che prova il loro Padre e Sovrano, emettendo a nome proprio ed in quello delle rispettive Province i sentimenti della più filiale sudditanza. Egli, il Santo Padre ha incaricato i signori Consultori di far conoscere alle stesse Province quanto sieno state care al Suo cuore le proteste esternate, e mentre le benedice, spera nella misericordia del Signore che i tempi volgeranno migliori, sicchè possa a favore dei sudditi svilupparsi la efficacia dei mezzi che tendono al loro bene, al quale Egli volge tutte le sue cure, quantunque conosca pur troppo quali sieno le conseguenze fatali delle infande rivoluzioni. Le assicurazioni ed i sentimenti di rispettoso affetto e fedele sudditanza che il S. Padre ha ricevuto e riceve continuamente da molti e distinti individui delle Province insorte, non hanno meno contribuito a recargli sollievo ».

INDICE

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

DEL I. SABBATO DI OTTOBRE

DEL III. SABBATO DI OTTOBRE

DEL I. SABBATO DI NOVEMBRE

DEL III. SABBATO DI NOVEMBRE

DEL I. SABBATO DI DECEMBRE

DEL III. SABBATO DI DECEMBRE

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 10 AL 24 SETTEMBRE

DAL 24 SETTEMBRE ALL' 8 OTTOBRE

DALL' 8 AL 29 OTTOBRE

DAL 29 OTTOBRE AL 12 NOVEMBRE

DAL 12 AL 26 NOVEMBRE

DAL 26 NOVEMRE AL 10 DECEMBRE

				ERRATA	CORRIGE
pag.	42	lin.	23	abbandonanza	abbondanza
»	97	»	5	stato condotta	stata condotta
»	111	»	26	altre cosa	altre cose
»	128	»	47	Ald-er	Abd-er
»	206	»	31	Aristotele	Aristofane
»	207	»	20	non si peritava	si peritava
»	218	»	24	Aquinante	Aquinate
»	438	»	12	se non un è	se non è un
»	—	»	—	pochi	poco
»	452	»	31	conto sulla	confido nella
»	457	»	15	gli fanno	lor fanno
»	690	»	27	centinaia di condannati,	centinaia di condannati gemono,

---

Imprimatur — *Fr. Hieronymus Gigli O. P. S. P. A. Magister.*